MAX HASTINGS

ARMAGEDDON

LA BATTAGLIA PER LA GERMANIA 1944-1945

«Un libro che tutti dovrebbero leggere».
New York Times Book Review

SUPERBEAT

b

L'OFFENSIVA SULL'ODER
(Gennaio-Febbraio 1945)
Linea del fronte sovietico
metà gen.
metà feb.
MAR BALTICO
LITUANIA
Klaipėda
Gruppo di armate Nord (Rendulic)
Evacuazioni dal 23 gennaio
Kaliningrad
3° Fronte bielorusso (Černjachovskij, poi Vasilevskij)
PRUSSIA ORIENTALE
Elbląg
Nidzica (19 gen.)
Narew
POMERANIA
Stralsund
Peenemünde
Stettino
Gruppo di armate Vistola (Himmler)
Schneidemühl
Bydgoszcz
2° Fronte bielorusso (Rokossovskij)
Oder
Kienitz
Gruppo di armate Centro (Schörner)
Vistola
Küstrin
Francoforte
Berlino
POLONIA
Poznań
Varsavia (17-19 gen.)
1° Fronte bielorusso (Žukov)
GERMANIA
Łódź (19 gen.)
Radom
Elba
ALTA SLESIA
Breslavia (22 gen.)
Lublino
Lipsia
Dresda
Chemnitz
Primo attraversamento dell'Oder (22 gen.)
Opole
Częstochowa
1° Fronte ucraino (Konev)
Katowice
Praga
Ostrava
Cracovia (19 gen.)
Plzeň
CECOSLOVACCHIA
Gruppo di armate Ucraina del Sud (Wöhler)
Brno
4° Fronte ucraino (Eremenko)
Danubio
Vienna
Bratislava
2° Fronte ucraino (Malinovskij)
AUSTRIA
Budapest (18 feb.)
UNGHERIA
0 50 100 150 km
Balaton
Gruppo di armate F (von Weichs)
3° Fronte ucraino (Tolbuchin)

«La battaglia per la Germania, cominciata come il più imponente fatto d’armi del XX secolo, si concluse nella più grande tragedia umana del Novecento».

Come gli studiosi di storia militare sanno, nei mesi che vanno dal 6 giugno 1944 – la data dello sbarco in Normandia – ai primi giorni del maggio 1945 si racchiude la più grande catastrofe della guerra moderna. La lunga marcia dell’esercito alleato per la conquista di Berlino, viziata da gravi incomprensioni ed errori tattici, si scontra, infatti, con un nemico tedesco ancora pienamente in forze e intenzionato a dare battaglia fino al sacrificio dell’ultimo uomo.

Un apocalittico scontro finale che, dopo aver esaminato gli archivi di quattro paesi e intervistato centinaia di testimoni diretti degli avvenimenti, Max Hastings ha il merito di ricostruire con un coinvolgente e originale taglio narrativo.

A partire dalle battaglie più note, come l’offensiva delle Ardenne o i combattimenti nella foresta di Hürtgen, fino al dettaglio degli episodi meno conosciuti – uno su tutti, la devastante invasione dell’Armata Rossa in Prussia orientale, nella quale morirono oltre un milione di persone –, Hastings segue le manovre di avvicinamento degli eserciti sui due fronti, restituendo abilmente le dinamiche tra soldati, ufficiali e capi insieme con le storie dei singoli. Quanto influì la rivalità tra Montgomery e Patton nella disastrosa Operazione Market Garden ad Arnhem o quella tra Žukov e Konev nell’assedio di Berlino? Quanto la sfiducia, le invidie e gli interessi politici contrastanti tra gli stati alleati allontanarono la fine delle ostilità, moltiplicando il numero dei caduti?

Grande racconto storico, che riesce a tenere insieme le dinamiche militari e i drammi della popolazione civile, come l’*Hongerwinter*, la terribile carestia in Olanda del 1944-45 causata dall’occupazione tedesca, *Armageddon* è un’opera monumentale, indispensabile per comprendere l’evento in assoluto più importante e cruento del Novecento.

Inglese, Max Hastings scrive per il *Daily Mail* e il *Financial Times*. Ha ricevuto numerosi premi per i suoi libri e le sue inchieste: Reporter of the Year nel 1982 e Editor Of The Year nel 1988. Nel 2008 ha ottenuto la Medaglia Westminster per il suo contributo alla letteratura militare, e nel 2009 l'Edgar Wallace Trophy del Press Club di Londra.

Tra le sue opere pubblicate con grande successo da Neri Pozza figurano *Catastrofe 1914*. *L'Europa in guerra e Inferno*. *Il mondo in guerra 1939-1945*.

33

SUPERBEAT

MAX HASTINGS

Armageddon

La battaglia per la Germania 1944-1945

traduzione dall’inglese
Alessio Catania

A Penny,
che ha reso possibile tutto questo

Mai come stasera il sole tramonta su tanto dolore nel mondo.

WINSTON CHURCHILL
6 febbraio 1945

Vivevamo un’esistenza in cui la vita degli altri non aveva alcun valore. Contava solo salvare la propria.

GENNADIJ IVANOV
tenente dell’Armata Rossa

INTRODUZIONE

Le ultime campagne militari della seconda guerra mondiale in Europa serrarono in un sanguinoso abbraccio oltre cento milioni di persone dentro e fuori i confini del Grande Reich hitleriano. Il loro esito ebbe terribili ripercussioni sulla vita di un numero assai più grande di uomini e donne. La seconda guerra mondiale fu l'esperienza più catastrofica nella storia dell'umanità, e gli ultimi mesi ne segnarono l'inevitabile, tragico epilogo.

Questo libro trae origine dal mio precedente *Overlord*, che trattava del D-Day e della battaglia di Normandia. Il resoconto si chiudeva sullo sfondamento anglo-americano nell'agosto 1944, seguito da una trionfale, impetuosa avanzata attraverso la Francia. Molti soldati alleati erano convinti che il tracollo dell'impero hitleriano fosse ormai questione di giorni. Così scrivevo nel capoverso conclusivo di *Overlord:*

> Le battaglie combattute in Olanda e sul fronte tedesco sembrano appartenere a un'epoca così diversa da quella della Normandia che spesso solo con un senso di stupore ci si ritrova a pensare che ad Arnhem si combatté meno di un mese dopo Falaise; che a solo poche settimane dall'aver subìto uno dei maggiori rovesci della guerra moderna, i tedeschi trovarono la forza … di prolungare la guerra fino al maggio del 1945. Ma se ci si chiede se alla base di quel fenomeno ci siano state le stesse straordinarie doti delle truppe di Hitler che tanto filo da torcere diedero agli alleati in Normandia, occorre rispondere che questo è un altro discorso.

Di questo discorso si occupa la prima parte del libro. Punto di partenza è stato il desiderio di soddisfare una curiosità personale: capire come mai la guerra per la Germania non fosse terminata nel 1944, data la schiacciante superiorità delle forze alleate. Si è spesso osservato che, nell'Europa occidentale, per penetrare in territorio tedesco, gli Alleati si trovarono a dover oltrepassare fiumi imponenti e una lunga serie di impedimenti naturali. Pure, erano ostacoli che i tedeschi avevano agevolmente superato nel Blitzkrieg, la guerra lampo, del 1940. Nel 1944-45, inoltre, gli Alleati disponevano di una potenza aerea e di mezzi corazzati quali i nazisti non avevano mai posseduto nell'intero conflitto.

In genere, gli studi sugli ultimi mesi di guerra si concentrano o sul Fronte orientale o su quello occidentale. Il presente libro intende considerare i fatti nel loro insieme. I sovietici erano separati dagli anglo-americani non solo dalle forze armate di Hitler, ma anche da un abisso politico, militare e morale. Ho cercato di analizzarne ogni aspetto, di contestualizzare le battaglie di Patton e di Žukov, di Montgomery e di Rokossovskij. Ho omesso, tuttavia, la campagna d'Italia, che pure esercitò indirettamente notevole influenza sulla battaglia per la difesa della Germania, assorbendo circa un decimo delle forze della Wehrmacht nel 1944-45. Ma il suo inserimento avrebbe congestionato la narrazione. Oltre alle ricerche d'archivio, ho intervistato circa 170 testimoni dell'epoca in Russia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti e Olanda. Questi sono gli ultimi anni in cui è possibile condurre tali interviste in modo proficuo. Molte persone serbano vividi ricordi delle esperienze di allora, ma sono ormai anziane. Quei giovani sani, energici, vitali, spesso belli e coraggiosi, le cui gesta decisero la sorte dell'Europa sessant'anni fa, sono oggi curvi e deboli. Destino di tutti noi.

Mi è stato di grande aiuto, svolgendo ricerche per i miei libri precedenti, poter parlare una ventina d'anni or sono con esponenti dell'esercito e dell'aeronautica americani e britannici che occupavano all'epoca posti di alto comando: il generale di armata aerea Arthur Harris, i generali Elwood «Pete» Quesada, James Gavin, J. Lawton Collins e George «Pip» Roberts. Salvo rarissime eccezioni, il grado ricoperto dai reduci oggi ancora in vita non andava oltre quello di maggiore. Per ricostruire il punto di vista degli alti ufficiali di allora, mi sono abbondantemente servito di manoscritti inediti e trascrizioni di testimonianze orali, di cui esistono ampie raccolte in Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti. Il recente profluvio di memorie di reduci in edizioni limitate può solo destare la riconoscenza dello storico. Più che di una mera saga militare, il libro parla di una tragedia umana: di qui lo spazio riservato alla testimonianza di donne russe e tedesche. Le loro esperienze di guerra meritano più attenzione di quanta ne sia stata loro accordata finora limitandone il ruolo a quello di vittime di violenza sessuale.

In *Overlord* affermavo che l'esercito di Hitler fu la più formidabile forza combattente della seconda guerra mondiale. Contro questa tesi è sorto da allora un movimento revisionista. Vari studiosi, americani in particolare, hanno sostenuto che autori come il sottoscritto sopravvalutano la prova militare data dai tedeschi. Di tali revisionisti, alcuni non vanno esenti da esaltazione nazionalistica. Uno storico militare americano di mia conoscenza

osservava a ragione, e senza alcuna invidia, che un suo collega di grandi fortune editoriali, sfornando una serie di volumi che rendono omaggio al soldato americano, si era dedicato «all'innalzar monumenti piuttosto che al fare storia».

Un reduce americano del Fronte nordoccidentale riservava grandi elogi ai lavori di Stephen Ambrose: «Per me e per quelli come me, sono libri che ti fanno sentire davvero bene». Non c'è assolutamente nulla di male a scrivere cronache romanzate di gesta militari capaci di scaldare il cuore di molti lettori, nella misura in cui ne siano riconosciuti i limiti storici. Anche questo libro vuole far rivivere le esperienze di quanti combatterono. Suo scopo principale, tuttavia, è l'analisi obiettiva. La difesa opposta dalla Germania contro un nemico di schiacciante superiorità dimostrò capacità militari ben più rilevanti di quelle degli Alleati, specie quando tutte le operazioni tedesche furono condotte sotto la pesante influenza di Hitler. Dai tempi di *Overlord*, tuttavia, ho cambiato idea. Non sulla prova militare dei combattenti, ma sul suo significato. Vi sono in gioco questioni morali e sociali che, per importanza, travalicano qualsivoglia giudizio strettamente militare.

Nella Germania del 1945 si verificò una collisione culturale tra società le cui rispettive esperienze della seconda guerra mondiale erano distanti anni luce l'una dall'altra. Ciò che fecero e che subirono le popolazioni di Unione Sovietica e Germania aveva ben poco in comune con la guerra che conobbero inglesi e americani. Un abisso separava il mondo degli Alleati occidentali, popolato da uomini che si sforzavano ancora di agire con moderazione, e l'universo orientale in cui, su entrambi i fronti, dominavano grandi passioni. Nelle forze di Eisenhower, s'intende, alcuni soldati soffrirono enormemente, ma l'esperienza comune rientra nel riconoscibile ambito di ciò che accade alla gente durante una guerra. La battaglia di Arnhem, per esempio, è ricordata come epica. Ma per molti partecipanti britannici le fasi di combattimento furono condensate in appena qualche giorno. Sul fronte alleato morirono sì e no 3000 uomini. Tra gli ex combattenti sul Fronte nordoccidentale, Lord Carrington, all'epoca capitano, ricorda con evidente nostalgia il periodo di servizio presso il reggimento corazzato dei granatieri: «Abbiamo passato tanto tempo insieme. Sembrerà strano, ma fu un periodo felicissimo. Eravamo giovani, con tanta voglia di avventura. Eravamo vincenti. Tutti i tuoi amici erano lì con te. Come una famiglia felice». Da questo non è il caso di arguire che i soldati inglesi o americani si divertissero. Poche persone sane di mente amano la guerra. Ma per molte, se abbastanza

fortunate da scampare alla morte o a una mutilazione, quella combattuta nel 1944-45 non fu intollerabile. In pratica nessun americano sentiva per i tedeschi l'odio che Pearl Harbor (unitamente all'etica culturale nipponica espressa dalla «marcia della morte» di Bataan) aveva suscitato contro i soldati giapponesi.

Ben più lugubre esperienza, viceversa, è intervistare reduci russi e tedeschi. Gli orrori da essi patiti appartengono a un diverso ordine di grandezza. Fu pratica tutt'altro che insolita, per loro, prestare servizio in combattimento per diversi anni, interrotto soltanto da eventuali ferite di guerra. Le vite dei sudditi di Stalin conobbero pene inenarrabili, anche prima che i nazisti arrivassero sulla scena. Ho parlato con molte persone le cui famiglie perirono nelle carestie e nelle purghe pre-1941. Un uomo mi ha raccontato che i suoi genitori, contadini analfabeti, furono denunciati anonimamente da alcuni vicini come controrivoluzionari e fucilati nel 1938 in un carcere vicino a Leningrado, l'odierna San Pietroburgo. A quel punto è intervenuta una donna che ascoltava la nostra conversazione: «Anche i miei genitori sono stati fucilati in quella prigione!». Il tono era quello che si potrebbe usare in una grande metropoli scoprendo di aver frequentato la stessa scuola.

«Non dovreste parlare di queste cose con uno straniero» ha detto dopo di lei un'altra donna, con aria cupa. In Russia non c'è la tradizione di ricercare un'obiettiva verità storica. Ancora nel XXI secolo è arduo convincere un popolo dotato di così acceso nazionalismo a parlare con franchezza degli aspetti più foschi della sua storia in tempo di guerra. Le ricerche principali in materia sono state realizzate quasi interamente da stranieri: i russi, presidente in testa, preferiscono stendere un velo sugli anni di Stalin. Circa 27 milioni di cittadini sovietici morirono in guerra,[*] mentre tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia non si arriva a un milione di caduti. Il rispetto dovuto alle gesta dell'Armata Rossa non può in alcun modo attenuare la ripugnanza verso la dittatura stalinista, altrettanto nefanda di quella hitleriana, e i misfatti che, in nome della Russia, furono perpetrati in Europa orientale. Americani e britannici, per fortuna, abitavano un altro universo rispetto a quello in cui era costretto a vivere il soldato russo.

Per quanto riguarda i tedeschi, qualche anno fa mi trovavo a parlare davanti a una telecamera sul podio di Hitler a Norimberga. Dissi quanto ammiravo il coraggio con cui la generazione del dopoguerra aveva affrontato il lascito nazista. Conclusa la registrazione, la nostra ricercatrice, una giovane

tedesca che aveva collaborato a numerosi documentari sul periodo, esclamò: «Mi scusi, ma non sono d'accordo. Secondo me, i tedeschi ancora rifiutano di accettare l'eredità della guerra». Da allora ho riflettuto molto su queste parole. Oggi penso che in parte siano giuste. In Germania, il tasso di ignoranza riguardo al periodo nazista è incredibilmente elevato tra i giovani. I più anziani sembrano oggi meno turbati dall'idea della responsabilità storica di quando, un quarto di secolo fa, cominciai a parlare con quelli della loro generazione. È un po' come se gli orrori dell'era nazista fossero stati commessi da individui nient'affatto imparentati con quei pensionati rispettosi della legge che vivono oggi nelle loro comode abitazioni nel centro o alla periferia di Monaco, Stoccarda, Norimberga o Dresda, cittadini perfettamente in regola con l'Unione europea.

Una donna mi raccontò che nel maggio 1945 si trovava in una villetta sul Baltico insieme alla madre e ai fratellini terrorizzati, quando fecero irruzione due ufficiali russi. Uno, che parlava correntemente il tedesco, attaccò una tirata sui crimini perpetrati dal loro paese in Unione Sovietica. «Era terribile» mi disse «dover stare a sentire tutte quelle cose, sapendo bene che non avevamo fatto nulla di male.» Non fa meraviglia che un'adolescente la pensasse così nel 1945; ma è senz'altro rimarchevole che nel 2002 la sua opinione non fosse mutata. In Germania si tende a mettere sempre più vigorosamente l'accento sui crimini di guerra degli Alleati. Condivido l'opinione di storici tedeschi come Jörg Friedrich, secondo cui britannici e americani dovrebbero farsi più onestamente carico delle proprie colpe, alcune delle quali gravi. Diversi tedeschi, per esempio, furono impiccati nel 1945 per aver ucciso dei prigionieri. Tale linea di condotta non era affatto insolita fra le truppe alleate, ma non comportò quasi mai sanzioni di sorta. Nel giugno 1942 soldati neozelandesi trucidarono il personale medico e i degenti di un ospedale da campo tedesco in Nordafrica. Nessuno fu chiamato a risponderne, benché l'episodio sia ben documentato. Anthony «Skip» Miers, comandante di un sottomarino britannico, fece massacrare sistematicamente a colpi di mitragliatrice i sopravvissuti tedeschi dopo averne affondato le navi nel Mediterraneo nel 1941. Per un atto simile, nel 1945 qualsiasi comandante di sottomarino nazista sarebbe stato condannato a morte. Miers, invece, fu insignito della Croce della Regina Vittoria e promosso ammiraglio.

Durante un dibattito televisivo, tuttavia, ho fatto notare a Jörg Friedrich che un tedesco dovrebbe pensarci due volte prima di fare affermazioni che possano implicare equivalenza morale tra gli eccessi alleati e i crimini nazisti.

Ammiro l’atteggiamento dell’ex cancelliere Helmut Schmidt, cui chiesi di parlarmi delle sue esperienze di guerra come ufficiale di contraerea della Luftwaffe. Quando gli domandai cosa pensasse del comportamento dell’Armata Rossa in Prussia orientale, rispose: «Come tedesco, mi guarderò bene dall’affermare qualsiasi cosa che possa adombrare un paragone tra ciò che è accaduto in Prussia orientale e la condotta dell’esercito tedesco in Unione Sovietica».

Alcuni dei vecchi seguaci hitleriani, com’è ovvio, restano tali senza ripensamenti. Quando andai a intervistare nella sua abitazione un ex capitano delle Waffen-SS, notai le medaglie e i distintivi di unità in bella mostra sulla parete del tinello: tutte cose che vent’anni fa si sarebbero tenute prudentemente chiuse in un cassetto. Dopo aver ascoltato il suo straordinario racconto, osservai ironicamente che, a quanto sembrava, si era proprio goduto la vita sotto le armi. «Ah, quelli sì che erano bei tempi!» esclamò. «I due momenti più belli della mia vita sono stati il mio giuramento di fedeltà a Hitler nel 1934 e il raduno di Norimberga del 1936. Lei li ha visti i documentari? I riflettori, la folla, il Führer… Io c’ero! Io c’ero!» Un altro fiero veterano della Leibstandarte hitleriana mi chiese se ero interessato ad aiutarlo a scrivere le sue memorie.

La stragrande maggioranza delle persone, uomini e donne, che assistono a eventi epocali li ricordano solamente in termini di esperienza personale. Ho parlato con una donna tedesca il cui sdegno nel vedersi occupare la casa dai soldati americani, e per l’occasionale furto di alcuni effetti personali che le stavano a cuore, era rimasto inalterato a distanza di quasi sessant’anni. Sarebbe stato inutile suggerirle di tarare i propri risentimenti sulla base del contesto storico dello sterminio degli ebrei, della devastazione europea, della miseria di milioni di persone. Solo la sua personale esperienza aveva significato per lei.

Pur illustrando la campagna militare per la resa della Germania, non ho inteso prenderne in esame ogni singola componente. Questo libro è un ritratto, non una cronaca ufficiale. Si concentra, pertanto, su episodi di particolare rilievo e su esperienze individuali paradigmatiche di verità più generali. Più che insistere nell’esposizione di fatti noti, il mio scopo è quello di valutare come e perché le cose accaddero o non accaddero. Per questioni già affrontate in *Overlord*, come le importanti conseguenze dell’inferiorità di numerosi armamenti alleati (i mezzi corazzati in particolare) rispetto a quelli tedeschi, mi sono limitato a qualche breve cenno. Parimenti scarso rilievo

trova qui la battaglia di Berlino, storia narrata più volte, da ultimo nell'eccellente studio di Antony Beevor.[1] A riguardo, ho focalizzato prevalentemente l'attenzione su materiale inedito, proveniente in particolare dagli archivi russi. Alcuni episodi di indispensabile trattazione, come Arnhem e la battaglia delle Ardenne, non sono certo ignoti. Ma altre saghe, come quella della Prussia orientale e dell'*Hongerwinter* («l'inverno della fame») olandese, sono sorprendentemente poco conosciute. Non ha molto senso, credo, rivisitare gli ultimi giorni di Hitler e dei suoi complici nel bunker, argomento già approfondito da una vasta e morbosa storiografia. Questo libro tratta principalmente di comuni esseri umani cui toccò in sorte di vivere eventi straordinari. Alcune delle persone che ho intervistato sono famose (Henry Kissinger, Helmut Schmidt, Lord Carrington), ma la maggior parte, per deliberato proposito, non lo è.

Un capitolo è dedicato ai prigionieri del Reich. Oltre agli ebrei, destinati esplicitamente alla morte, milioni di altre persone, nel 1945, vivevano in Germania come detenuti o lavoratori coatti. Un uomo sopravvissuto a vari campi di concentramento mi disse una volta, e fu come una rivelazione: «Ad Auschwitz o eri vivo o eri morto. Ho visto campi peggiori». Alcuni soldati si domandano: ha importanza che gli Alleati ci abbiano messo tanto a liberare la Germania? Ebbene, fu una questione di vita o di morte per centinaia di migliaia di prigionieri di Hitler, alcuni dei quali sarebbero sopravvissuti se solo i liberatori fossero giunti un po' prima. Si pensi a Victor Klemperer, un ebreo di Dresda autore di un impressionante diario in cui annotò quasi giorno per giorno paure e attesa della morte. «Forse la distruzione della "divisione aviotrasportata" inglese nei pressi di Arnhem è un episodio secondario e sarà presto dimenticato» scriveva il 23 settembre 1944. «Per me tuttavia oggi è estremamente importante.»[2]

Mi auguro che i lettori di questo libro vi troveranno molte cose nuove, provando lo stesso senso di scoperta che ho avvertito io. Passati quindici anni dalla loro apertura agli storici occidentali, gli archivi russi rimangono straordinarie fonti di materiale documentario. In certi casi, non mi faccio alcuno scrupolo ad accettare la vulgata tradizionale. Dopo quasi sessant'anni è poco probabile che lo svolgimento della seconda guerra mondiale celi ancora grandi segreti da portare alla luce. L'obiettivo è quello di migliorare la nostra prospettiva al riguardo, reinterpretando i dati disponibili. Quasi sempre, i libri che annunciano sensazionali rivelazioni sulla guerra risultano poi spazzatura bella e buona. Nel XVIII secolo James Boswell annotava:

«Quando Oliver Goldsmith cominciò a scrivere, era deciso a non mettere su carta nulla che non fosse nuovo; ma in seguito si accorse che le cose nuove erano generalmente false, e da allora non fu più assetato di novità». Dal canto mio rimango «assetato di novità», ma condivido la riluttanza di Goldsmith a perseguire l'innovazione per il solo gusto di farlo. Molte delle storie qui narrate non sono segreti di Stato: sono la semplice registrazione di esperienze passate inosservate, l'analisi di aspetti cui non si era prestata sufficiente attenzione. Per gli storici è d'obbligo un avvertimento precauzionale, anche se forse già noto ai lettori. I dati statistici presentati nel testo sono frutto degli studi più attendibili, ma restano in molti casi (specie per quanto riguarda il numero dei morti) altamente ipotetici. Quando il quadro è così vasto e l'analisi copre questioni su cui non potrà mai essere data una risposta definitiva, l'errore è una componente ineludibile. Tutti i grandi numeri della seconda guerra mondiale vanno dunque presi con la dovuta cautela.

Sono venticinque anni che scrivo libri su questo periodo storico. La consuetudine, tuttavia, non diminuisce in alcun modo l'ammirazione per lo straordinario coraggio di cui alcuni, uomini e donne, diedero prova, e l'orrore per gli abissi di abiezione in cui precipitarono altri. Dopo aver ascoltato per quattro ore la testimonianza di un'ebrea ungherese sopravvissuta all'Olocausto, residente nel Queens a New York, io e mia moglie avevamo chiamato un taxi per andare a prendere l'aereo per Londra all'aeroporto Kennedy. Il taxi non arrivava, e io mi stavo innervosendo. «Si rilassi!» esclamò allegramente la padrona di casa. «Poco male. Quando sei stata in un campo di sterminio, ti accorgi che perdere un aereo non è poi molto grave!» Ricordo che arrossii, e arrossisco ancora al pensiero di aver tradito davanti a lei le frivole preoccupazioni tipiche del XXI secolo, di cui i nostri genitori si liberarono forzatamente tra il 1939 e il 1945. Sarò sempre riconoscente verso coloro che hanno consentito che alla nostra generazione fosse risparmiato ciò che la loro dovette soffrire. Credo fermamente nelle parole che tanti monumenti ai caduti, in Gran Bretagna e Stati Uniti, recano incise: «Morirono affinché noi potessimo vivere».

La prima parte del libro si occupa prevalentemente delle reciproche interazioni fra combattenti in divisa. Più oltre, l'accento si sposta sull'esperienza umana di persone di ogni genere che si trovavano in Germania nel 1945. Tuttavia, non bisogna mai dimenticare che, di quanti indossavano un'uniforme, ben pochi si vedevano come soldati. Il flusso degli eventi li aveva semplicemente trascinati in una spiacevole mascherata,

imponendo loro l’abito del guerriero. Anche loro erano «gente comune».

Qualcuno dice che si pubblicano troppi libri sulla seconda guerra mondiale. Ma di quei terribili anni vi sono ancora così tante straordinarie vicende umane che attendono di essere raccontate che considero un privilegio poter contribuire a tramandarle e a situarle nel contesto dell’evento in assoluto più importante del XX secolo.

Hungerford, Berkshire
gennaio 2004

* Stando ad alcune stime recenti, la cifra sarebbe addirittura di 40 milioni. È comunque improbabile che si possa giungere a un conteggio definitivo e inoppugnabile.

I PRINCIPALI COMANDANTI E LE LORO FORZE

Gli alti ufficiali che compaiono in questa cronaca sono per buona parte notissimi. Nondimeno, può tornare utile una breve guida ai principali protagonisti di entrambi gli schieramenti e ai loro rispettivi incarichi.

ALLEATI OCCIDENTALI

Il generale DWIGHT EISENHOWER, comandante supremo delle forze alleate, diresse le operazioni anglo-americane in Europa nordoccidentale dal quartier generale del corpo di spedizione alleato (Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force, SHAEF) posto a Granville, in Bretagna, nel settembre 1944, poi trasferito a Versailles e in seguito a Reims. Suo capo di stato maggiore era il generale americano WALTER BEDELL-SMITH. Suo vice il generale d’armata aerea britannico ARTHUR TEDDER. Il generale britannico BERNARD LAW MONTGOMERY ebbe il controllo operativo delle forze alleate per il D-Day e nella battaglia di Normandia fino al 1° settembre 1944, quando lo cedette a Eisenhower, consolandosi con la nomina a feldmaresciallo ricevuta da Churchill.
Sotto il controllo del SHAEF si trovavano le seguenti forze di terra:
Il 12º Gruppo di armate americano, guidato dal generale OMAR BRADLEY. Ai suoi comandi erano la I Armata (generale COURTNEY HODGES); la III Armata (generale GEORGE PATTON), e la IX Armata (generale WILLIAM SIMPSON). La XV Armata americana (generale LEONARD GEROW) fu creata nel febbraio 1945. I corpi d’armata americani si spostavano talora da un’armata all’altra. In momenti diversi delle operazioni militari, i seguenti corpi d’armata prestarono servizio in una delle armate di Bradley: III (maggiore generale JOHN MILLIKIN; poi, dal 16 marzo 1945, maggiore generale JAMES VAN FLEET); V (maggiore generale LEONARD GEROW; poi, dal 16 gennaio 1945, maggiore generale CLARENCE HUEBNER); VII (tenente generale J. LAWTON COLLINS); VIII (maggiore generale TROY MIDDLETON); XII (maggiore generale MANTON EDDY; poi, dal 20 aprile 1945, maggiore generale STAFFORD L. IRWIN); XIII (maggiore generale ALVAN GILLEM); XVI (maggiore generale JOHN ANDERSON); XVIII aviotrasportato (tenente generale MATTHEW RIDGWAY); XIX (maggiore generale CHARLES CORLETT; poi, dal 17 ottobre 1944, maggiore generale RAYMOND MCLAIN); XX (maggiore generale WALTON WALKER); XXII (maggiore generale ERNEST HARMON); XXIII (maggiore generale JAMES VAN FLEET; poi, dal 17 marzo 1945, maggiore generale HUGH GAFFEY).
Del 6º Gruppo di armate americano di stanza in Francia meridionale, e poi in Germania meridionale, sotto il comando del generale JACOB DEVERS, facevano parte la VII Armata americana (generale ALEXANDER PATCH) e la I Armata francese (generale JEAN DE LATTRE DE TASSIGNY). Nel corso di quasi tutta la campagna in Europa nordoccidentale, il 6º Gruppo, di dimensioni assai più contenute rispetto al 12º, annoverò cinque corpi d’armata: gli americani del VI (maggiore generale LUCIAN TRUSCOTT; poi, dal 25 ottobre 1944, maggiore generale EDWARD BROOKS), del XV

(maggiore generale WADE HAISLIP) e del XXI (maggiore generale FRANK MILBURN) e i francesi del I (tenente generale ÉMILE BETHOUART) e del II (tenente generale GOISLARD DE MONTSABERT).
Di norma, i corpi d'armata americani erano composti da tre divisioni. Ciascuna divisione di fanteria comprendeva tre reggimenti più le truppe di rincalzo. Un reggimento di fanteria americano di 3000 uomini era l'equivalente di una brigata britannica. Una divisione corazzata americana veniva solitamente divisa per scopi operativi in due «unità di combattimento» o brigate pesanti. L'artiglieria da campo era accorpata alle divisioni delle varie forze combattenti, mentre l'artiglieria pesante rientrava sotto il comando delle armate o dei corpi d'armata.
Il 21º Gruppo di armate anglo-canadese era guidato dal feldmaresciallo BERNARD MONTGOMERY, il cui capo di stato maggiore era il maggiore generale FREDERICK DE GUINGAND. Sotto il suo comando si trovava la II Armata britannica, condotta dal generale MILES DEMPSEY. Per quasi tutta la durata dei combattimenti, essa fu composta da quattro corpi d'armata: I, VIII, XII e XXX, sotto il comando, rispettivamente, dei tenenti generali JOHN CROCKER, RICHARD O'CONNOR, NEIL RITCHIE E BRIAN HORROCKS.
La I Armata canadese, sotto il comando del tenente generale HARRY CRERAR, comprendeva il I Corpo d'armata (tenente generale CHARLES FOULKES) e il II Corpo d'armata canadese (tenente generale GUY SIMONDS). Sotto il comando canadese prestava servizio una divisione corazzata polacca.
Di norma, un corpo d'armata britannico o canadese era composto da tre divisioni, più i reparti speciali, genieri, truppe di supporto e personale logistico. I due comandanti d'armata di Montgomery guidavano, inoltre, sei brigate corazzate indipendenti, impiegate secondo le esigenze operative. Una divisione (circa 15.000 uomini con gli effettivi al completo; cifra decisamente inferiore se corazzata) schierava in genere tre brigate, ciascuna delle quali composta di tre battaglioni o reggimenti corazzati. Questo schema triangolare veniva conservato nelle sottounità: un battaglione comprendeva pertanto tre compagnie, e ciascuna compagnia tre plotoni o squadre carristi.
Eisenhower disponeva, inoltre, di una riserva strategica, la I Armata aviotrasportata (tenente generale LEWIS BRERETON), di cui facevano parte il I Corpo d'armata aviotrasportato britannico (tenente generale FREDERICK BROWNING) e il XVIII Corpo d'armata aviotrasportato americano (tenente generale MATTHEW RIDGWAY). Nel settembre 1944 le forze di Brereton annoveravano due divisioni americane e due britanniche. Altre due divisioni americane furono aggiunte nella primavera del '45, mentre la 1ª Divisione aviotrasportata britannica fu tolta dallo schieramento dopo Arnhem. Brereton non guidò mai le sue formazioni sul campo. Queste erano agli ordini di comandanti locali in Europa nordoccidentale, a seconda delle varie necessità operative.

UNIONE SOVIETICA

Supremo comandante in capo: maresciallo IOSIF STALIN.
Ogni Fronte sovietico – equivalente del gruppo di armate delle forze alleate occidentali – comprendeva da tre a dieci armate di 100.000 uomini cadauna, per un totale massimo di un milione di uomini. Elenchiamo di seguito i fronti del 1944-45 secondo la loro dislocazione da nord a sud, dal Baltico alla Iugoslavia.
Fronte di Leningrado: maresciallo LEONID GOVOROV.
3° Fronte del Baltico: colonnello generale IVAN MASLENNIKOV (sciolto nell'ottobre 1944).
2° Fronte del Baltico: maresciallo ANDREJ EREMENKO; poi, dal febbraio 1945, GOVOROV.
1° Fronte del Baltico: maresciallo IVAN CHRISTOFORIČ BAGRAMJAN (incorporato nel 3° Fronte bielorusso il 24 gennaio 1945).
3° Fronte bielorusso: generale IVAN ČERNJACHOVSKIJ; poi, dal febbraio 1945, maresciallo

ALEKSANDR VASILEVSKIJ.
2° Fronte bielorusso: maresciallo KONSTANTIN ROKOSSOVSKIJ dal settembre 1944.
1° Fronte bielorusso: ROKOSSOVSKIJ; poi, dal novembre 1944, maresciallo GEORGIJ ŽUKOV.
1° Fronte ucraino: maresciallo IVAN KONEV.
4° Fronte ucraino: generale IVAN EFIMOVIČ PETROV; poi, dal marzo 1945, generale EREMENKO.
2° Fronte ucraino: maresciallo RODION MALINOVSKIJ.
3° Fronte ucraino: maresciallo FËDOR TOLBUCHIN.
Per le unità di combattimento l'Unione Sovietica impiegava la medesima nomenclatura degli alleati occidentali (armate, corpi d'armata, divisioni, brigate, reggimenti, battaglioni) ma, rispetto agli omologhi anglo-americani, si trattava di formazioni assai più ridotte. Una divisione di fucilieri sovietica annoverava di norma fra i 3000 e i 7000 uomini. Alle formazioni distintesi per valorosa condotta sul campo veniva assegnato il titolo onorifico di «Guardia». Armate d'assalto e armate corazzate erano adibite alle funzioni che il nome lascia intendere. I corpi scelti venivano addestrati ed equipaggiati su parametri assai più elevati rispetto alla soldataglia armata al seguito dell'avanguardia, cui si chiedeva solo di occupare terreno e assorbire fuoco nemico.

GERMANIA

Comandante in capo dell'esercito: ADOLF HITLER.
Capo di stato maggiore del Comando supremo delle forze armate (OKW): feldmaresciallo WILHELM KEITEL.
Capo dello stato maggiore operativo dell'OKW: colonnello generale ALFRED JODL.
Capo di stato maggiore del Comando supremo dell'esercito (OKH): colonnello generale HEINZ GUDERIAN; poi, dal 28 marzo 1945, generale HANS KREBS.
Comandante in capo dell'esercito di riserva: Reichsführer-SS HEINRICH HIMMLER.
Una tale struttura, riflesso di rivalità di potere all'interno della gerarchia militare nazista, potrà sembrare ambigua e piuttosto caotica, e tale di fatto appariva anche agli alti ufficiali tedeschi dell'epoca. Hitler cambiò così spesso i comandanti operativi che sarebbe uggioso elencarli tutti. Di seguito, ci limitiamo a ricordare i detentori dei principali posti di comando durante gli ultimi mesi di guerra.

Forze tedesche sul Fronte occidentale

Comandante in capo sul Fronte occidentale: feldmaresciallo GERD VON RUNDSTEDT; poi, dal 10 marzo 1945, feldmaresciallo ALBERT KESSELRING.
Il Gruppo di armate B (feldmaresciallo WALTER MODEL) comprendeva la V Armata Panzer (tenente generale HASSO VON MANTEUFFEL fino al marzo 1945), la VII Armata (generale ERICH BRANDENBURGER; poi, dal 20 febbraio 1945, generale HANS FELBER; e dal 25 marzo 1945 il generale HANS VON OBSTFELDER) e la XV Armata (generale GUSTAV-ADOLF VON ZANGEN). Fino al gennaio 1945 ne faceva parte anche la VI Armata Panzer-SS del colonnello generale JOSEF DIETRICH.
Il Gruppo di armate G (colonnello generale PAUL HAUSSER) annoverava la I Armata (generale OTTO VON KNOBELSDORFF, poi il generale HERMANN FOERTSCH) e la XIX Armata (generale FRIEDRICH WIESE fino al 16 febbraio 1945, poi FOERTSCH).
Del Gruppo di armate H (colonnello generale KURT STUDENT dal novembre 1944 al gennaio 1945; poi colonnello generale JOHANNES VON BLASKOWITZ) facevano parte la I Armata paracadutisti (STUDENT; poi generale ALFRED SCHLEMM) e la XXV Armata (GÜNTHER BLUMENTRITT; poi, dal marzo 1945, PHILIPP KLEFFEL).

Forze tedesche in Italia

Gruppo di armate C (fino al marzo 1945 feldmaresciallo ALBERT KESSELRING; poi, generale HEINRICH VON VIETINGHOFF).

Forze tedesche sul Fronte orientale

Gruppo di armate Centro, divenuto Gruppo di armate Nord nel gennaio 1945 (fino al gennaio 1945 generale GEORG-HANS REINHARDT; fino al marzo 1945 colonnello generale LOTHAR RENDULIC; poi, fino ad aprile, WALTER WEISS).
Gruppo di armate Vistola, creato in Prussia orientale nel gennaio 1945 (Reichsführer HEINRICH HIMMLER; poi, colonnello generale GOTTHARD HEINRICI).
Gruppo di armate Ucraina del Nord, divenuto Gruppo di armate Centro nel gennaio 1945 (generale JOSEF HARPE; poi, dal gennaio 1945, feldmaresciallo FERDINAND SCHÖRNER).
Gruppo di armate Ucraina del Sud, divenuto Gruppo di armate Ostmark nell’aprile 1945 (generale JOHANNES FREISSNER fino al dicembre 1944; poi, generale OTTO WÖHLER; e poi, fino all’aprile 1945, RENDULIC).
Gruppo di armate E (colonnello generale ALEXANDER LÖHR).
Gruppo di armate F, sciolto nel marzo 1945 (feldmaresciallo MAXIMILIAN VON WEICHS).
Gruppo di armate Curlandia (RENDULIC nel gennaio 1945; VIETINGHOFF fino al marzo 1945; poi CARL HILPERT).
Le forze tedesche erano organizzate secondo modalità piuttosto simili a quelle alleate, ma con un assai più intenso movimento di corpi d’armata e di divisioni tra comando e fronte. Sul piano organizzativo, più che alla Wehrmacht, le Waffen-SS rispondevano direttamente a Himmler, ma i loro reparti erano posti agli ordini di comandanti locali, secondo le esigenze operative e i capricci di Hitler. Nel testo, gli ufficiali della Schutzstaffel (SS) sono indicati con il grado militare, non con quello delle SS.

I

GIORNI DI SPERANZA

Una specie di alleati[1]

Il 1° settembre 1944 ricorreva il quinto anniversario dell'invasione tedesca della Polonia, data d'inizio della seconda guerra mondiale. Lo scontro era già durato nove mesi in più del conflitto precedente, chiamato una volta Grande Guerra. La guerra del 1914-18 era costata la vita ad «appena» 9 milioni di persone. Quella che seguì avrebbe moltiplicato almeno per cinque il numero dei morti, la stragrande maggioranza dei quali in Unione Sovietica e Cina (dove la loro scomparsa, allora come in seguito, passò in gran parte inosservata agli occhi occidentali).

Il popolo britannico menava un certo vanto del proprio ruolo. Francia, Gran Bretagna e dominion erano le uniche forze belligeranti a essere entrate in guerra a sostegno della libertà polacca mosse dalla volontà di combattere in linea di principio il totalitarismo e non come vittime di aggressione o per sete di conquista. La brillante resistenza opposta da Churchill nel 1940 attenuò il trionfo riportato quello stesso anno da Hitler in Europa occidentale. Senza il suo genio, l'Inghilterra avrebbe probabilmente chiesto la pace. Dopo il giugno 1940 le forze britanniche non avevano alcuna possibilità di sconfiggere la Germania né di fornire un fondamentale contributo a tal fine. Pure, rientrava nel tipico compiacimento britannico il fatto che, quando Hitler invase la Russia nel giugno 1941, individui di alto profilo intellettuale rifuggissero disgustati l'idea di combattere al fianco dei sanguinari sovietici, benché la loro partecipazione dischiudesse la prima e forse unica ragionevole speranza di sconfiggere Hitler.

Nella grande trilogia romanzesca di Evelyn Waugh, *Sword of Honour* (Spada d'onore), l'ufficiale britannico Guy Crouchback sposa la causa della

guerra nel 1939 vedendovi una crociata contro il mondo moderno levatosi in armi, salvo perdere la fede quando il suo paese si allea con i russi. Solo un romanzo. Ma nella fredda realtà, il capo dell'esercito britannico, Sir John Dill, affermava nel 1941 di considerare i russi «così infami da non poter tollerare l'idea di contrarre alleanze con loro».[2] Il successore di Dill alla guida dello stato maggiore imperiale, Sir Alan Brooke, in un primo tempo teneva i sovietici sia militarmente che moralmente in dispregio. Per convincere il popolo britannico che «zio Joe» Stalin e la sua nazione erano degni amici della libertà, il governo di Churchill dovette impegnarsi in una vasta campagna propagandistica, talmente riuscita che nel 1945 fu compito assai penoso distruggere illusioni ormai consolidate e annunciare che forse l'Unione Sovietica non era poi la delizia che si era detto.

Se l'alleanza con l'Unione Sovietica suscitò reazioni controverse, quella con gli Stati Uniti fu acclamata senza riserve. «Avevamo vinto, dopo tutto!» esultava Winston Churchill alla notizia dell'attacco di Pearl Harbor, nel dicembre 1941.[3] Fra quella data e il maggio 1945, gli Stati Uniti investirono l'85 per cento del proprio sforzo bellico nella lotta contro la Germania. Paradossalmente, tuttavia, ben pochi americani nutrivano per i tedeschi la stessa animosità che veniva rivolta contro i «barbari gialli» che li avevano attaccati a Pearl Harbor. Ricorda Nicholas Kafkalas, allora ventiquattrenne capitano a capo di una compagnia di fanteria della 10ª Divisione corazzata in Europa nordoccidentale: «Non provavo un odio particolare per i tedeschi; erano buoni soldati. Per molti americani, più che contro i tedeschi, la guerra era contro i giapponesi».[4] Nell'autunno del 1944, abbondantemente armate ed equipaggiate dalla potenza industriale degli Stati Uniti, le forze alleate avevano ormai la certezza della vittoria. Ma alla riconoscenza, nell'esausto, malconcio e affamato popolo britannico, si mescolava una vena di risentimento nel vedere quelle decine di migliaia di americani vigorosi e spavaldi, ricchi e puliti, sbarcare dalle navi per unirsi ai reggimenti di Eisenhower. I soldati del Nuovo Mondo, per come la vedevano gli inglesi, erano venuti a raccogliere i frutti della vittoria senza aver patito nulla delle sofferenze di quello Vecchio.

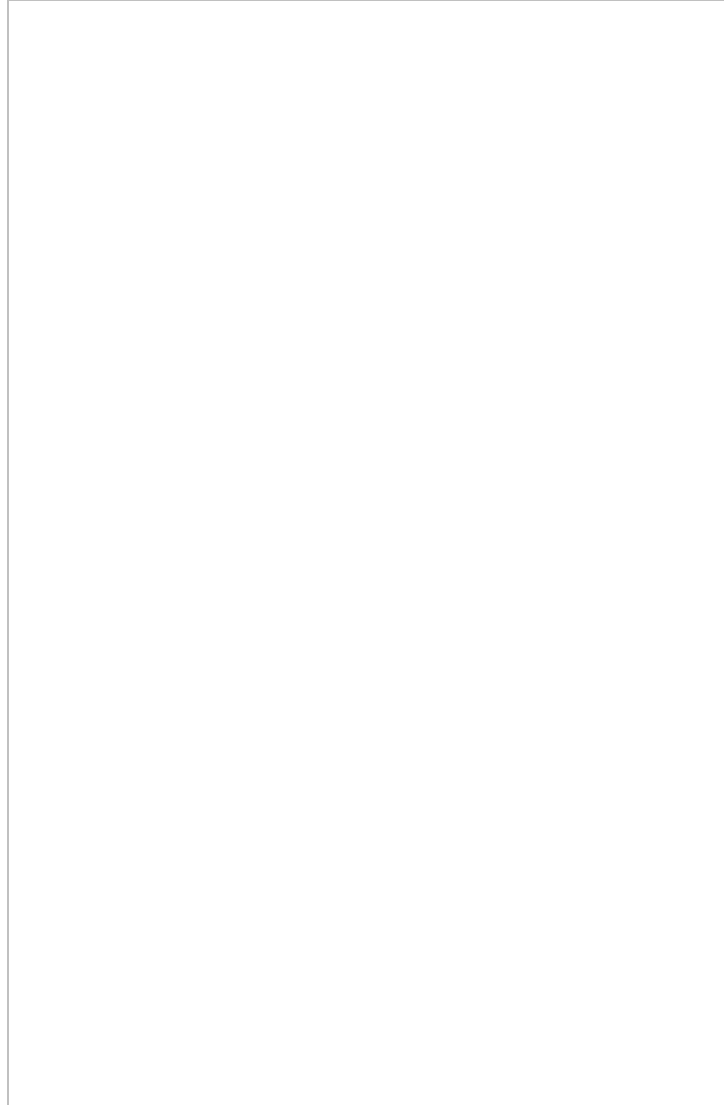
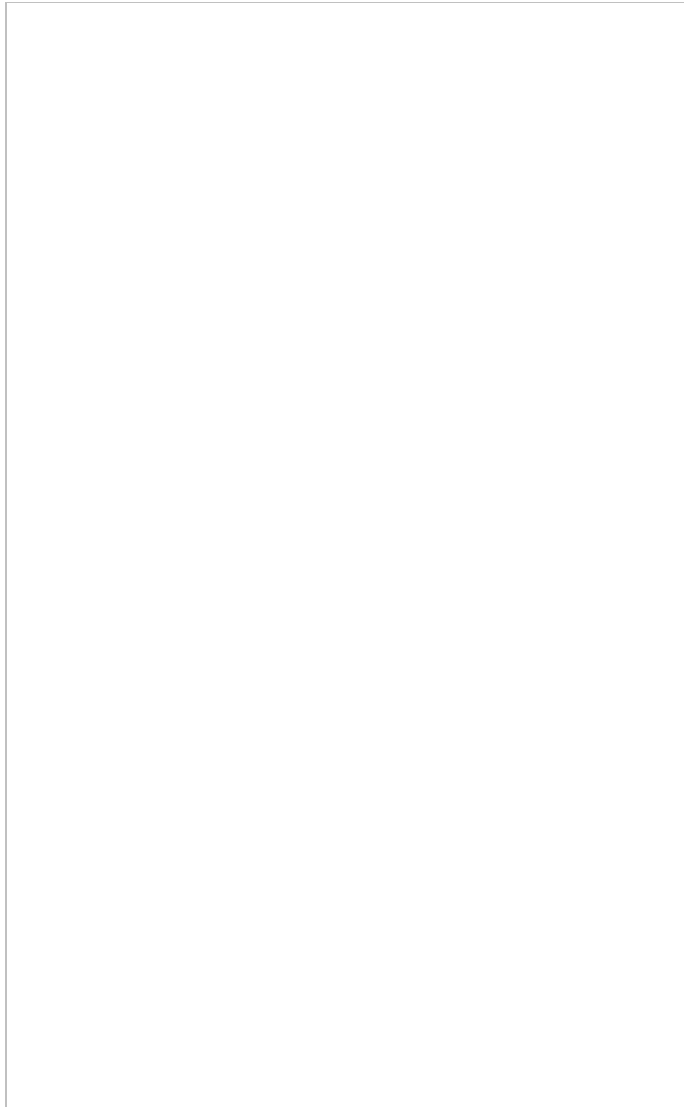
Nel settembre 1944 un trentaduenne docente universitario arruolato nell'esercito americano come cronista di guerra e incaricato di leggere i giornali britannici, vi notava il timore che gli americani potessero dire di aver vinto la guerra da soli. «Sfortunatamente [per gli inglesi], nulla potrà impedire al nostro popolo di rivendicare la vittoria» presagiva Forrest Pogue.

Per gli americani, i britannici sono indolenti, inclini a dare eccessivo risalto al proprio contributo. Non verrà mai riconosciuto loro pieno merito per la vittoria finale, poiché la loro gloria più grande è stata quella di tener duro fra il 1939 e il 1942. È stata una maniera negativa di combattere, dunque destinata a non lasciar traccia di sé … Forse anche il ruolo della Russia sarà ridimensionato negli anni a venire … Suo è stato il vero sacrificio che ha fiaccato la Germania, rendendo possibile lo sbarco [in Normandia]. Nostri, tuttavia, le sollecitazioni e l'aiuto concreto che hanno dato all'Inghilterra la forza di continuare a combattere, e rimpiazzato le spaventose perdite materiali subite dai russi.[5]

Tutto questo era vero.

Winston Churchill, la cui irragionevole testardaggine aveva scongiurato il trionfo hitleriano nel 1940, si godette gli anni della vittoria decisamente meno di quanto sperava. Al pari del suo popolo, anche lui era stanco, come del resto poteva esserlo un uomo di 69 anni. Le sue condizioni di salute erano peggiorate ed era molto preoccupato dalla consapevolezza del declinante potere britannico all'interno della Grande Alleanza, al cospetto di Unione Sovietica e Stati Uniti. La paura che la tirannide hitleriana in Europa orientale venisse soppiantata da quella di Stalin non gli dava requie. Nel 1940 il primo ministro britannico era stato il condottiero dell'unico bastione di resistenza levatosi contro i nazisti. Nel 1942, benché i sovietici lo considerassero con la morbosa diffidenza dovuta a un vecchio imperialista nonché fiero avversario della rivoluzione, gli americani ne riconoscevano la statura e onoravano i gloriosi trascorsi bellici della sua nazione. Ma, a partire dal 1943, l'influenza di Churchill sulla Grande Alleanza scemò fin quasi a scomparire. L'Unione Sovietica ostentò la gelida arroganza che riteneva adeguata quale dispensatrice dell'immane sacrificio di sangue necessario a mettere alle corde l'impero hitleriano. Gli Stati Uniti, in esubero di forze rispetto all'Inghilterra, manifestarono chiaramente l'intenzione di determinare l'indirizzo strategico sul Fronte occidentale e di invadere la Normandia nell'estate del '44 («operazione Overlord»).

«Fino a Overlord» scriveva il segretario privato di Churchill a guerra praticamente finita «il primo ministro si considerava l'autorità suprema cui rimettere ogni decisione militare. Ma la forza delle circostanze lo ha ormai ridotto a poco più di un semplice spettatore.»[6] Lo stesso Churchill lo ammetteva: «Fino al luglio 1944, l'Inghilterra aveva molta voce in capitolo; dopo, mi sono reso conto che era l'America a prendere le grosse decisioni».[7] Nel 1944 gli Stati Uniti produssero una quantità di armi pari a quella di tutte le potenze dell'Asse messe insieme, il 40 per cento degli armamenti impiegati dal complesso delle forze belligeranti su tutti i fronti della seconda guerra mondiale. Fra il primo ministro britannico e il presidente americano si

accrebbe la tensione. Per dirla con lo storico John Grigg, «Roosevelt invidiava il genio di Churchill, e Churchill invidiava sempre più il potere di Roosevelt».[8] Le reciproche effusioni che ostentavano in pubblico celavano una personale freddezza, effetto soprattutto dell’insofferenza del presidente americano verso il premier britannico, via via più marcata negli ultimi mesi di guerra.

Se il comportamento di Roosevelt rifletteva gli ideali più nobili, rispetto a Churchill egli era comunque uomo assai meno sentimentale e maggiormente privo di scrupoli. Il presidente americano, sostiene il suo più recente biografo, aveva «una visione del mondo più avveduta e meno romantica».[9] Affermazione condivisibile se limitata alla consapevolezza rooseveltiana che l'epoca degli imperi era ormai passata, dato incontrovertibile che il cuore, se non la testa, di Churchill rifiutava ancora di accettare. Ma che Roosevelt potesse vantare maggiore sagacia è cosa difficilmente sostenibile alla luce della sua incapacità di cogliere, a differenza del premier britannico, il male profondo che rappresentavano Iosif Stalin e l'Unione Sovietica. Può darsi che agli alleati occidentali mancasse la forza militare di impedire la devastazione sovietica dell'Europa orientale, ma la posterità ha tutte le ragioni di ritenere che sarebbe stato meglio se Roosevelt non si fosse mostrato così indifferente

al proposito.

Gli inglesi ritenevano che né il presidente né il capo di stato maggiore statunitense, George Marshall, malgrado la statura di primo orchestratore dello sforzo bellico americano, denotassero le capacità strategiche necessarie a concludere rapidamente la guerra. «Con l'attenuarsi delle sue energie negli ultimi anni di vita» osserva uno dei più accreditati storici dei rapporti anglo-americani dell'epoca «… il presidente divenne per certi versi un ostacolo a un'efficace conduzione degli Stati Uniti e delle attività alleate … Il suo rifiuto di affrontare la realtà riguardo alle sue condizioni di salute … tradiva non tanto eroismo, come si è detto il più delle volte, quanto irresponsabilità e una inopportuna propensione a ritenersi indispensabile, se non uno smodato attaccamento al potere.»[10] Benché il verdetto sia forse troppo duro e non tenga conto del fatto che, nel gennaio 1945, un nuovo presidente avrebbe potuto non essere un uomo della statura di Harry Truman, è difficile contestare l'affermazione che, dalla campagna elettorale del 1944 fino alla morte, avvenuta nell'aprile dell'anno seguente, le capacità di giudizio di Roosevelt furono manchevoli e il suo controllo sugli eventi visibilmente allentato.

Eppure, per quanto riguarda la decisione strategica più importante della guerra, l'assalto al continente, gli americani avevano mostrato maggiore lungimiranza dei britannici. Ancora nell'inverno del 1943-44, Churchill continuava a condurre un'azione di retroguardia nel perseguimento di quella vagheggiata strategia mediterranea il cui utopistico disegno era penetrare in Germania attraverso l'Italia e la Iugoslavia. Istintivamente, memore della prima guerra mondiale, il premier restava incline a differire un'invasione dell'Europa nordoccidentale che temeva potesse trasformarsi in un bagno di sangue. La dolorosa esperienza dei limiti delle forze alleate rispetto a quelle della Wehrmacht, la più poderosa macchina da guerra che il mondo avesse mai visto, non dava requie alla sua coscienza. Churchill sapeva benissimo che, presto o tardi, uno scontro in terra francese ci sarebbe dovuto essere. Ma riguardo alla scelta dei tempi mostrò sempre un temporeggiamento per lui insolito. Il generale[*] John Kennedy, a capo dell'Ufficio operazioni militari britannico, scriveva dopo la guerra che, se non fosse stato per l'insistenza dello stato maggiore americano, uno sbarco in Normandia prima del 1945 sarebbe stato poco probabile: «Sull'invasione della Francia nel 1944, l'opinione americana era senza ombra di dubbio più "energica" della nostra».[11] Se il D-Day avvenne quando avvenne, buona parte del merito andò

alla personale insistenza di Franklin D. Roosevelt. Analogamente, non senza ragione, Marshall affermava che uno dei suoi principali successi in tempo di guerra era stato resistere alle follie di Churchill.

Nell’estate del 1944 la fiducia americana nell’operazione Overlord riceveva trionfale convalida sul campo di battaglia. Dopo dieci settimane di aspri combattimenti in Normandia, le truppe tedesche furono messe in rotta. Gli sbandati resti delle forze hitleriane ripiegarono barcollanti verso est, lasciandosi dietro, dopo averli distrutti, quasi tutti i mezzi blindati e l’artiglieria. In Francia, gli Alleati pensavano di dover avanzare combattendo fiume dopo fiume e campo dopo campo. Ai primi di settembre le truppe britanniche sfilarono trionfanti per le vie di Bruxelles, dove ricevettero un benvenuto assai più festante e caloroso di quello riservato loro dai francesi, devastati da profonde ferite politiche e psicologiche. «L’impressione era che la propria parte i belgi l’avessero fatta “mangiandosi” letteralmente la guerra» osservava il capitano Carrington della divisione corazzata Guardie reali,[12] uno dei tanti soldati alleati sbigottiti dall’abbondanza trovata in Belgio, dopo anni di privazioni patite in Gran Bretagna. La I Armata americana di Courtney Hodges era ormai prossima alla frontiera tedesca. L’avanguardia della III, guidata da George Patton, raggiungeva l’alta Mosella. Davanti, vaste distese di territorio lasciate indifese dai nazisti. A presidiare le linee nemiche contro le legioni corazzate anglo-americane, solo qualche sparuta divisione sostenuta da un esiguo numero di carri armati. Per alcuni giorni idilliaci, euforia e ottimismo regnarono sovrani sul fronte alleato.

A est, frattanto, i trionfi vantati dall’«operazione Bagration», lanciata dai sovietici, eguagliavano quelli di americani e britannici. Di fatto, considerato che per ogni divisione tedesca dislocata in Francia i russi ne fronteggiavano tre, la loro impresa fu di gran lunga più straordinaria. Fra il 4 luglio e il 29 agosto l’Armata Rossa avanzò di oltre 450 chilometri verso ovest dalla linea di partenza della sua offensiva estiva nel Nord. La fervida esecrazione dei russi per il nemico fu ulteriormente accresciuta dal paesaggio desertico che si parò loro davanti in Bielorussia dopo la ritirata tedesca: colture devastate, il bestiame interamente predato, un milione di case incendiate, la maggioranza della popolazione morta o deportata nei campi di lavoro. Il soldato semplice Vitold Kubaševskij, del 3° Fronte bielorusso, si era già fatto due anni di guerra, ma mai gli si era parato davanti agli occhi un così orrido spettacolo. Una volta, colpito dall’afrore che proveniva da un capanno adiacente a una chiesa, vi entrò insieme al suo plotone trovandolo pieno zeppo dei cadaveri in

putrefazione di contadini del luogo.[13] Quando dai corrispondenti giunse notizia della scoperta di un campo di sterminio nazista a Maidanek, in Polonia, nei cui crematori si trovavano ancora ammassate le ceneri di 200.000 persone, alcuni media occidentali (compresa la BBC) rifiutarono di rendere pubblici i loro dispacci, sospettando una manovra propagandistica sovietica. «Forse dovremo attendere ulteriori conferme del racconto d'orrori che ci giunge da Lublino» scrisse il «New York Herald Tribune». «Anche con tutto quello che si può aver pensato della maniaca crudeltà nazista, quest'esempio pare inconcepibile.»[14]

A settembre, con l'eccezione di una zona circoscritta, l'Armata Rossa aveva recuperato tutti i territori sovietici perduti dal 1941. Riportata la vittoria decisiva sulla Germania a Kursk nel luglio 1943, i soldati di Stalin si trovavano ora ai confini della Prussia orientale e sulla Vistola, a pochi chilometri da Varsavia. I tedeschi restavano aggrappati a un fragile appiglio in Lituania. Più a sud, ampiamente penetrati in Romania, i russi erano ormai in vista di Bucarest. Solo nei Carpazi la Wehrmacht conservava ancora un'esigua striscia di territorio russo. Le perdite tedesche erano immani. Cinquantasettemila prigionieri della IV Armata furono fatti sfilare per le strade di Mosca il 17 luglio, derisi e presi a sassate dai bambini. Una bimba di sei anni avrebbe ricordato in seguito il proprio stupore nel vedere che i tedeschi avevano volti umani e non gli attesi lineamenti di bestie feroci descritti dalla propaganda.[15] La maggior parte dei russi adulti assistette alla parata perlopiù in arcigno silenzio. Pure, un giornalista occidentale presente a quella mesta sfilata di prigionieri tedeschi udì con stupore una vecchia russa mormorare: «Proprio come i nostri poveri ragazzi… *tože pognali na vojnu* (anche loro mandati in guerra)».[16] A est, tra luglio e settembre, perirono 215.000 soldati tedeschi e altri 627.000 furono quelli dispersi o catturati. Ben 106 divisioni furono distrutte. Le perdite riportate dai tedeschi in estate sul Fronte orientale (oltre 2 milioni tra caduti, feriti, catturati e dispersi) fecero apparire insignificanti quelle di Stalingrado. Non fa meraviglia che Stalin e i suoi marescialli liquidassero con sufficienza i successi anglo-americani in Francia. Un recente studio americano ha definito Bagration «la più impressionante operazione di terra del conflitto».[17] Ma se i risultati furono imponenti, tale fu anche lo scotto di vite umane. I trionfi di quell'estate costarono all'Armata Rossa 243.508 morti e 811.603 feriti.

Nella seconda settimana di agosto, il maresciallo Georgij Žukov, che aveva brillantemente orchestrato le operazioni estive dei due fronti bielorussi, e il

maresciallo Konstantin Rokossovskij, suo subalterno nel 1° Fronte bielorusso, valutarono insieme a Stalin la possibilità di un'immediata incursione a ovest attraverso la Polonia, lungo un asse avente Berlino come obiettivo finale. Ma l'ipotesi fu scartata, soprattutto in ragione dello stato in cui versavano le forze di Rokossovskij, sfinite dalla lunga avanzata, ma anche per le opportunità che Stalin ravvisava altrove. In primo luogo, il generalissimo impegnò le sue forze in nuove operazioni sul Fronte del Baltico, dove una trentina di divisioni tedesche erano ancora asserragliate in varie enclave costiere, di alcune delle quali mantennero il possesso fino al maggio 1945; e quindi, in una serie di massicce offensive nei Balcani, dove vari paesi erano pronti a cadere sotto le grinfie di Mosca.

Sul piano militare, la campagna dei Balcani era ragionevole ma non indispensabile. Da un punto di vista politico, tuttavia, rappresentava una tentazione irresistibile per Stalin. Il 20 agosto, l'Armata Rossa penetrava con un milione di uomini in Romania, la cui popolazione era ormai ansiosa di abbandonare la causa hitleriana. I bombardieri alleati stavano distruggendo l'industria petrolifera del paese. Per molti mesi, il governo rumeno aveva sondato le possibilità di stringere un accordo con Mosca e di mutar bandiera. Ora, nel primo giorno di invasione i sovietici penetrarono per oltre 40 chilometri, avanzando in settori malamente difesi dalle forze di Bucarest. Il 23 agosto, consumatosi un golpe nella capitale, la Romania annunciava la propria defezione agli alleati. I servizi segreti tedeschi, senz'altro l'arma più debole della macchina da guerra hitleriana, furono colti completamente di sorpresa. A quel punto, l'Armata Rossa si trovava spianata la strada verso il delta del Danubio, Bulgaria, Iugoslavia, Ungheria, Austria e Cecoslovacchia. Circa 70.000 tedeschi riuscirono a rompere l'accerchiamento russo con una brillante e grintosa azione di contrattacco, ma ben più numerosi furono quelli tagliati fuori. Coperti oltre 350 chilometri in dodici giorni, l'Armata Rossa entrava a Bucarest il 31 agosto. Sia pure con scarsi risultati, l'esercito rumeno aveva combattuto al fianco dei tedeschi per tutta la campagna di Russia. Ora, a una delegazione diplomatica rumena giunta a Mosca per incontrare il ministro degli Esteri di Stalin, Molotov chiese sdegnosamente: «Che stavate cercando a Stalingrado?».[18]

A Bucarest, lo scrittore Iosif Hechter, ebreo rumeno, descriveva nel suo diario un'atmosfera di

> sconcerto, paura, incertezza. Soldati russi che stuprano le donne… Soldati che fermano le auto per la strada, ordinano ai passeggeri di scendere, si mettono al volante e spariscono. Questo pomeriggio, in

tre hanno fatto irruzione da Zaharia, hanno frugato nella cassaforte e sono scappati con qualche orologio… Non riesco a considerare troppo tragicamente infortuni ed episodi del genere. Mi sembrano normali, perfino legittimi. Non è giusto che la Romania ne esca troppo alla leggera. Questa Bucarest opulenta, spensierata e frivola è una provocazione per un esercito che arriva da un paese devastato.[19]

Mentre Hechter e i suoi correligionari, liberati dallo spettro dei campi di sterminio, applaudivano calorosamente le truppe sovietiche che sfilavano per le strade, altri rumeni «guardavano storto i “festanti giudei”». Di fronte a quei militari spossati, luridi, spesso con la divisa a brandelli, Hechter rifletteva: «Non hanno un bell’aspetto, ma stanno conquistando il mondo».[20]

Pur rallentata da difficoltà di approvvigionamento e di assistenza, l’avanzata sovietica proseguì per tutto settembre. I combattimenti in Romania erano costati ai tedeschi circa 230.000 uomini; all’Unione Sovietica 46.783 morti e 171.426 feriti, oltre a 2200 carri armati e a 528 aerei. Per tenere a mente il divario di proporzioni tra i due fronti, orientale e occidentale, è opportuno rilevare che una delle operazioni meno cruente condotte dai sovietici nel 1944-45 comportò perdite più elevate di quelle subite da britannici e canadesi nella totalità dei combattimenti in Europa nordoccidentale. La Bulgaria, peraltro, cadde senza che venisse sparato un colpo. Appena varcato il confine, l’8 settembre, i russi furono salutati dai loro presunti nemici bulgari, riuniti in ordine di parata, tra gran sventolare di bandiere rosse e il frastuono delle bande musicali.

Dei soldati sovietici che dilagavano ora in Europa orientale, praticamente nessuno aveva mai messo piede fuori dal proprio paese prima di allora. Erano affascinati, e a volte disgustati, da una moltitudine di novità. «I russi avevano della Polonia l’immagine stereotipata di uno Stato capitalista borghese ostile all’Unione Sovietica» osserva una storica russa.[21] «Non posso dire che la Polonia ci sia piaciuta molto» scriveva un soldato russo. «Non ci abbiamo visto nulla di nobile. Tutto era borghese e mediocre. E ci guardavano con aria assai poco amichevole. Volevano solo spennare i loro liberatori.»[22] I soldati russi avevano l’ordine di rispettare le proprietà dei polacchi, ma in pochi lo eseguirono. Quando un uomo fu redarguito per aver rubato una pecora, i suoi compagni protestarono. «Andiamo, che cos’è una pecora?» ricordava di aver detto uno di loro. «Quest’uomo sta combattendo dai giorni di Stalingrado.»[23]

Il tenente Valentin Krulik non riusciva a capire come mai in Romania le case dei contadini facessero uscire il fumo di cucina dalla porta d’ingresso, fino a quando non gli dissero che lo Stato imponeva una tassa sui comignoli. Dopo la miseria nera della campagna rumena, lui e i suoi uomini restarono

sbigottiti entrando nella capitale, sfolgorante di luci, con i negozi aperti e pieni di merce.[24] Mentre il maggiore Dmitrij Kalafati guidava un'unità di artiglieria attraverso i primi villaggi bulgari a bordo della sua jeep Willys, i loro veicoli venivano «bombardati» di angurie. «Non vogliamo combattere voi russi» si limitarono a dire i primi soldati bulgari che incontrarono. Kalafati guidò per chilometri la sua adorata jeep attraverso la Bulgaria e la Iugoslavia, senza incontrare resistenza, in compagnia del comandante del 3° Fronte ucraino. Ai russi la Iugoslavia piacque, ma alcuni trovavano la gente, e i partigiani comunisti di Tito in particolare, vanitosa e condiscendente: «Sembravano guardarci dall'alto in basso».[25] Il tenente Vladimir Gormin, artigliere russo attivo nelle formazioni della Resistenza iugoslava, ammirava la forza d'animo dei partigiani, ma nutriva non pochi dubbi sulle qualità tattiche del loro sistema di spostamento durante l'azione: cantando canzoni nazionaliste con l'accompagnamento di una fisarmonica.[26] L'unità radiotelegrafisti di Julija Pozdnjakova fu acquartierata per un certo periodo nell'immenso castello di un conte polacco. Tra le aiuole del giardino si trovavano dei bassorilievi in pietra con l'effigie di polacchi che avevano combattuto con l'esercito di Napoleone in Russia nel 1812. La giovane russa se ne adirò molto: «Ero indignata che qualcuno avesse potuto passare la vita come questo conte, servito e riverito di tutto punto. In Russia non avevo mai visto niente di simile: bagni enormi, statue in marmo di donne nude. Era tutto riprovevole».[27]

È tipico dei soldati di tutte le guerre pensare soprattutto alla propria pelle, senza darsi troppa pena di altri, lontani campi di battaglia. A parte la riconoscenza per i camion e la carne in scatola degli americani, gli uomini dell'Armata Rossa si davano ben poco pensiero di cosa stessero facendo i loro alleati. Tra le altre cose, gli Stati Uniti fornirono all'Unione Sovietica 500.000 veicoli, 35.000 radio, 380.000 telefoni da campo e 1.500.000 chilometri di fili di segnalazione. A pochi russi fu dato sapere che su Berlino avevano marciato calzando scarponi fabbricati negli Stati Uniti e forniti con la legge Lend-Lease, o che gran parte della produzione aerea sovietica fu resa possibile dalle forniture di alluminio americane. Mosca non ammise mai pubblicamente che, dal 1943 in poi, la Luftwaffe impiegò solo il 20 per cento delle proprie forze sul Fronte orientale; il resto era impegnato a combattere gli alleati occidentali nei cieli della Germania.

I bastimenti americani che giungevano nei porti russi per consegnare i loro enormi carichi di merce venivano sottoposti a una rigida quarantena. Ogni

membro dell'equipaggio era considerato una potenziale spia, un possibile contaminatore politico dei cittadini sovietici. Il dirigente locale dell'NKVD riferiva a Lavrentij Berija, capo assoluto dei servizi di sicurezza di Stalin, dopo l'attracco di un cargo americano a Sebastopoli: «Abbiamo inserito tre nostri agenti tra le squadre di scaricatori del molo; scopo precipuo è impedire possibili tentativi di infiltrare agenti americani nel porto, scongiurare eventuali provocazioni di elementi ostili dell'equipaggio, e impedire qualsiasi contatto tra quest'ultimo e il personale portuale. Agenti donne addestrate nei minimi particolari saranno tenute in stretto contatto con gli ufficiali che dovessero sbarcare».[28] Tuttavia, Roosevelt continuava a essere convinto di poter fare affari con Stalin come Churchill non avrebbe saputo fare. Nel novembre 1944 l'ambasciatore americano a Mosca Averell Harriman, le cui opinioni sull'Unione Sovietica si erano fatte progressivamente più fosche, andò a trovare Roosevelt per sollecitare una maggiore severità verso Stalin. Ma uscì sconfortato dal colloquio. «Non credo di essere riuscito a convincere il presidente dell'importanza di seguire una politica circospetta e inflessibile» scriveva.[29] Molti americani erano più preoccupati dalle residue ambizioni imperiali dell'alleato britannico che dalle mire di quello russo sull'Europa orientale. «Gli inglesi metterebbero le mani su qualsiasi pezzo di terra del mondo, foss'anche uno scoglio o un banco di sabbia» diceva caustico Roosevelt al suo segretario di Stato.[30] In una lettera aperta pubblicata sul «San Francisco Chronicle» un lettore deplorava di vedere «i nostri ragazzi versare il proprio sangue in Europa per proteggere la potenza dell'Impero … Ieri, nella sua ora più cupa, l'Inghilterra implorava aiuto contro l'arroganza. Oggi, assicuratasi la vittoria grazie al sangue e alla ricchezza dell'America, l'Inghilterra è arrogante». Viceversa, malgrado i continui affronti sovietici, Washington si adoperò energicamente per mantenere un proficuo rapporto con Mosca.

I russi nutrivano un certo disprezzo, di sicuro non scoraggiato da Stalin, per il tardivo compimento dell'operazione Overlord. «Si parlava pochissimo del secondo fronte» ricordava il maggiore Jurij Rjachovskij, ufficiale di artiglieria. «L'attività degli alleati occidentali, da quel che vedevamo, non aveva affatto allentato la pressione tedesca su di noi. A dire il vero, non avevamo l'impressione che stessero facendo granché. La loro campagna militare era solo una scheggia nel fianco della Germania.»[31] «È un vero peccato che americani e britannici non abbiano attaccato prima» commentava sardonico il tenente Pavel Nikiforov, facendo notare di essere stato ferito in

azione per ben tre volte prima che il primo soldato alleato sbarcasse in Normandia.[32]

Per tutta la seconda guerra mondiale, l'atteggiamento sovietico verso l'Occidente rientrò in un preciso schema storico su cui si sofferma Orlando Figes: «Complessi sentimenti di insicurezza, invidia e risentimento rispetto all'Europa contraddistinguono … la coscienza nazionale russa».[33] Recatosi in Russia nel settembre 1944, un rumeno rimase impressionato dallo stato miserrimo in cui versava la popolazione, notandovi altresì un misto di arroganza e di complesso d'inferiorità nei riguardi del mondo: «Sono consapevoli delle loro grandi vittorie ma, allo stesso tempo, temono che non gli si porti sufficiente rispetto. E questo li urta».[34] I russi disprezzavano l'ipocrisia politica che ravvisavano negli alleati occidentali. Gli anglo-americani esercitavano la propria coscienza sui futuri governi di Bulgaria e Romania mostrandosi del tutto indifferenti alle preoccupazioni sovietiche per il sussistere di una dittatura fascista in Spagna. Tipico esempio borghese nell'usare due pesi e due misure. Milovan Gilas, capo partigiano iugoslavo, scriveva dopo un incontro con Stalin nel giugno 1944: «Sono rimasto ammirato dalla strenua, inesauribile forza di volontà dei governanti sovietici; e inorridito dal male e dall'astuzia demoniaca che circonda la Russia».[35] E di un senso di «tormentato isolamento», diffuso sia tra i civili sia tra i militari russi, parla John Erickson, cronista britannico dell'Armata Rossa.[36]

Ai loro alleati occidentali i russi non rivelarono praticamente nulla dei propri piani operativi. Le richieste americane di dislocare ufficiali di collegamento presso il quartier generale dell'esercito sovietico furono sommariamente respinte. Malgrado le gentilezze che Churchill, Roosevelt e Stalin ostentavano reciprocamente in pubblico, un divario spirituale separava la Russia dai suoi partner occidentali, divario che, all'approssimarsi del momento di raccogliere i frutti della vittoria, doveva diventare un abisso. Dietro l'altisonante formula guerresca di «Grande Alleanza» si celava il fatto che, a unire russi e anglo-americani, era unicamente l'obiettivo di distruggere Hitler. Malgrado i sospetti di Roosevelt nei riguardi di Churchill, le ragioni che avevano spinto Stati Uniti e Gran Bretagna a entrare in guerra non erano egoistiche. Lo stesso non si può dire dell'Unione Sovietica. Le ambizioni di Stalin, ormai, erano mosse da una brama smodata di vendetta e di conquista, cosa comprensibile per ogni tedesco che avesse preso parte alla devastazione che per tre anni la Germania aveva portato sul territorio russo, o che fosse anche solo al corrente di quanto era accaduto. Nello scontro all'ultimo sangue

scatenatosi in Europa orientale tra le due tirannidi antagoniste, gli alleati occidentali sembravano talora semplici intrusi, occasionali testimoni di un dialogo incomprensibile.

Tra l'autunno e l'inverno il Fronte orientale non fu mai tranquillo. Ma per cinque mesi, dalla metà di agosto 1944 a quella del gennaio 1945, la linea del Fronte polacco rimase pressoché invariata. L'Armata Rossa non sarebbe stata in grado di condurre simultaneamente le operazioni in Polonia, sul Fronte del Baltico e nei Balcani. Ai russi serviva terreno sodo per muovere i carri armati, e l'Europa ne offriva ben poco prima della fine dell'anno. Pure, era ragionevole che Stalin puntasse su Berlino, chiudendo anticipatamente la guerra, qualora la strategia sovietica avesse perseguito unicamente obiettivi militari. Invece decise di mettere le mani sui Balcani prima di concentrare le forze per una nuova offensiva sulla Vistola, in Polonia centrale, fronte decisivo nello scontro con la Wehrmacht. Tra l'autunno e l'inverno, le armate di Žukov cominciarono una paziente preparazione, raccogliendo le forze e allungando le loro immense linee di rifornimento prima di sferrare l'attacco finale al cuore della Germania.

«Va tutto meravigliosamente bene»

Rispetto ai sudditi delle dittature, gli abitanti delle democrazie si compiacevano di ritenersi meglio informati sia riguardo alla guerra che ai fatti del mondo in generale. Tuttavia, l'ignoranza e l'indifferenza che nell'autunno del '44 gran parte dei soldati americani e britannici riservava al remoto scontro che si consumava a est rifletteva l'analogo atteggiamento dell'Armata Rossa nei confronti degli alleati occidentali. «In quei giorni sapevamo pochissimo dei russi» affermava il maggiore William Deedes, del XII Corpo d'armata fucilieri reali. «Eravamo incredibilmente ignari di cosa stessero facendo. Eravamo molto più interessati ad ascoltare Vera Lynn alla radio.»[37] In visita presso la divisione polacca sotto il suo comando, il feldmaresciallo Montgomery chiese allegramente al comandante se in Polonia la gente parlasse in russo o in tedesco. Certo sarebbe stato sorpreso di apprendere che lo stato polacco vantava un passato di indipendenza più lungo di quello russo. I generali anglo-americani erano al corrente delle vittorie dei sovietici, ma nulla sapevano delle loro intenzioni. A interessarli era unicamente la fase successiva della loro guerra personale, l'avanzata sul

Reno, dando per scontata la preminenza delle operazioni in cui erano impegnati. Poiché tale è la natura umana.

Le battaglie ingaggiate in Francia dai soldati anglo-americani tra giugno e luglio avevano imposto un dazio pesantissimo di vite umane, che reggeva di fatto il confronto con i caduti di alcuni scontri del 1916. Il 4º Reggimento Wiltshires, per esempio, era stato letteralmente decimato. A settembre, le sue compagnie erano state ridotte a un'ottantina di uomini ciascuna, e parecchi plotoni furono guidati da semplici sottufficiali. Il capitano «Dim» Robbins, un comandante di compagnia, ricordava: «Per noi la Normandia era stata un'esperienza terribile; non ci aspettavamo che i tedeschi fossero così forti, benché i loro armamenti non fossero neppure lontanamente paragonabili ai nostri».[38]

Molti uomini dell'esercito britannico erano sfiniti. Alcuni avevano già combattuto in Francia nel 1940. Altri, più numerosi, avevano imbracciato le armi in Egitto, Libia e Tunisia nel '41 e nel '42, e poi ancora in Sicilia e in Italia l'anno seguente. Anche per quelli rimasti in Inghilterra senza scendere nella mischia, erano stati anni di incursioni aeree, razionamenti, squallore, rovine e lontananza dai propri cari. Quasi tutti pensavano ormai «di aver fatto la propria parte» e, nel caso dei reduci del Mediterraneo, anche di più. Poco prima del D-Day, fu scongiurato per un pelo un ammutinamento del 5º Royal Tank. I suoi componenti, tornati a casa dopo tre anni nei ranghi dell'VIII Armata, si sentirono dire che c'era da combattere un'altra battaglia campale. L'abbattimento fu enorme. Il 6º Green Howards, che aveva combattuto nel deserto, in Sicilia e in Normandia, a settembre era a tal punto depauperato di uomini che l'unità fu sciolta. Il soldato semplice George Jackson, uno dei sopravvissuti, scriveva: «Pensammo tutti: è finita. Adesso se la vedrà qualcun altro. Macché. Dopo averci smembrati, ci mandarono a rimpolpare altre unità disperatamente a corto di truppa. Era a dir poco ingiusto. Alcuni dei miei commilitoni non erano più dei ragazzi, avevano moglie e figli, mentre in Inghilterra c'era ancora gente giovane e in gamba che guidava camion e scribacchiava relazioni».[39]

Negli Stati Uniti, frattanto, crescevano i malumori per la relativa esilità del contributo britannico. «Non riesco a capire» deplorava al Congresso il senatore del Montana Burton K. Wheeler «perché, disponendo dell'esercito più grande del mondo, si debbano arruolare altri uomini quando ne abbiamo già mandati in guerra quattro volte più dei britannici.» Alcuni americani di spicco, primo fra i quali il presidente, nutrivano una morbosa diffidenza nei

riguardi di Churchill, cui attribuivano il segreto intento di reintegrare l'Impero con il sangue americano. Nel 1942, gli Stati Uniti avevano accolto la linea cui li avevano spronati gli inglesi: «prima la Germania». Ma per molti americani, compresi alcuni ai vertici di comando, la guerra europea era uno spiacevole intoppo da sistemare al più presto prima di saldare i conti con il nemico vero, il Giappone.

Il divario tra alleati occidentali da un lato e tedeschi e russi dall'altro si rispecchiava in misura singolare nel rispettivo atteggiamento verso le perdite umane. I comandanti di Stalin erano impazienti di dare inizio all'ultima fase della lotta per l'Europa con la consueta indifferenza per il suo scotto di sangue e di patimenti, se non nella misura in cui esso poteva incidere sulle capacità dell'Armata Rossa di cimentarsi nella prossima battaglia. Con la morte, i governanti tedeschi avevano intrecciato per oltre un decennio una vera storia d'amore. E, pur serbando ancora la speranza di una vittoria finale, era già chiaro che Hitler avrebbe accettato quasi altrettanto volentieri un bagno di sangue degno del Terzo Reich e del suo posto nella storia.

Nel settembre 1944 i coscritti del generale Dwight Eisenhower, viceversa, erano unanimemente sollevati all'idea che, dopo la Normandia, la fine fosse ormai prossima. Di sangue se n'era versato abbastanza, ed era di conforto pensare che ormai restasse solo da asciugarlo. Dopo lo sfondamento delle linee nemiche in Francia, ricordava il capitano «Dim» Robbins, «ci dissero che l'esercito tedesco era sgominato. C'era solo da attraversare il Reno».[40] Ringraziando il cielo, certi ormai della conclusione imminente, molti decisero di correre meno rischi possibile negli ultimi giorni. Il 28 agosto una circolare del ministero dell'Aviazione britannico a tutti i comandi della RAF elencava le misure precauzionali da adottare in vista dei festeggiamenti per la fine della guerra, mettendo in guardia contro iniziative dispendiose e atti di vandalismo. Gli ufficiali in comando erano tenuti ad assicurarsi che alla truppa fosse vietato l'accesso ad armi da fuoco, esplosivi e ordigni pirotecnici. «Va tutto meravigliosamente bene» scriveva nel suo diario il 1° settembre il colonnello George Turner-Cain, comandante del 1º Reggimento Herefords britannico. «I crucchi si mostrano poco combattivi. La maggior parte sembra ben lieta di arrendersi.» Quattro giorni dopo annotava: «Corrono voci a ripetizione. Secondo la radio svizzera, Hitler è fuggito in Spagna ed è stata firmata la pace».[41]

Molti tedeschi sembravano ansiosi di abbandonare la lotta. «Un tedesco si consegna a noi in una cavolaia» annotava il 2 settembre nel suo diario il

soldato John Thorpe, del 2º Reparto carristi Fife & Forfar, «bagnato fradicio, coperto di fango, tremante di freddo e di paura. Gli diamo una galletta e lo consegniamo alla nostra fanteria.»[42] E il 1° settembre il tenente Michael Gow delle Scots Guards scriveva: «Cara mamma, non è una notizia fantastica? Sembra che la ritirata tedesca, per molti aspetti altrettanto magistrale della nostra avanzata, si sia finalmente mutata in rotta».[43]

Durante la ritirata verso la Germania il poco che restava del I Corpo d'armata Panzer-SS si ritrovò nei pressi della cittadina di Troisvierges, poco oltre il confine con il Lussemburgo. «Non credevamo ai nostri occhi» ricordava il capitano Herbert Rink, uno dei comandanti della sua unità.

> Lungo la via principale si trovava schierata l'intera popolazione del paese, con fiori e bottiglie di vino in mano. Aspettavano chiaramente le forze di liberazione … Non c'era tempo da perdere se volevamo arrivare prima degli americani … Ci precipitammo fuori dalla foresta … prendemmo per la via principale, tenendo d'occhio il lato sud, e sfilammo lentamente davanti alla gente in attesa … In tutta la mia vita non ho mai visto una folla più silenziosa e imbarazzata. Impacciati coi loro fiori in mano, se ne stavano a testa bassa, le braccia abbassate in un gesto di impotenza.[44]

Per buona sorte degli abitanti di Troisvierges, gli americani erano letteralmente alle spalle dei semicingolati delle SS.

Un medico olandese, Fritz van Den Broek, si trovava in vacanza con la famiglia vicino a Maastricht. Qui assistette stupito allo spettacolo delle truppe d'occupazione tedesche in fuga verso est durante il *dolle Dinsdag* («martedì pazzo», come gli olandesi battezzarono il 5 settembre), cariche del bottino di mezza Europa: quadri, mobili, tappeti, orologi, e perfino maiali. «Bene, ci siamo» pensò il medico. E, senza curarsi delle interruzioni causate dalle incursioni a bassa quota degli Spitfire, prese soddisfatto il treno per tornare a Dordrecht, per attendere a casa i pochi giorni che si prevedeva mancassero alla liberazione.[45] «La notizia dello sfondamento alleato ci fece impazzire di felicità. I tedeschi sembravano completamente terrorizzati. Ci aspettavamo che la guerra finisse da un giorno all'altro»[46] rammentava Theodore Wempe, allora ventenne membro della Resistenza olandese di Apeldoorn.

«Fu un periodo dolce e all'insegna della frutta» scriveva il brigadiere generale John Stone, capo geniere della II Armata britannica. «I belgi se ne stavano sul ciglio della strada con panieri pieni di uva, pere, mele, prugne, pesche. Se ti fermavi per un momento, ti sommergevano di regali, e si offendevano moltissimo se rifiutavi.»[47] «Mentre attraversavamo la Francia senza incontrare alcuna resistenza, dirigendoci a spron battuto verso la Germania, pensavo che fossero sul punto di arrendersi» annotava il

colonnello Chester Hansen, aiutante di campo del generale Omar Bradley.[48] Da un sondaggio svolto nella prima settimana di settembre, il 67 per cento degli americani attendeva la fine della guerra entro Natale. Di un tale stato d'animo riferiva a Londra l'ambasciata britannica a Washington: «Si continua a dare per certa una imminente vittoria nella campagna europea».[49] La Commissione di controllo alleata per la Germania fu «invitata a tenersi pronta a operare a Berlino dal 1° novembre».[50] «Fino alla metà di settembre» osservava il sergente Forrest Pogue «i dati dei servizi informativi furono improntati su tutta la linea a un ottimismo quasi isterico.»[51]

Il 4 settembre, a fini di programmazione, il governo britannico indicava nel 31 dicembre la data probabile per la fine delle ostilità. A Washington, il Collegio americano per la produzione bellica annullò alcuni appalti militari, ritenendo che il materiale non sarebbe stato necessario. L'8 settembre Sir Alan Brooke, capo dello stato maggiore imperiale, comunicava al primo ministro che, per quanto i capi di stato maggiore non ignorassero la possibilità di una prolungata resistenza tedesca, pareva tuttavia improbabile che i nazisti potessero sopravvivere all'inverno. Churchill era uno dei pochissimi a dissentire. «Le probabilità che il 1° gennaio Hitler sia ancora con le armi in pugno sono più che mai pari a quelle di un suo tracollo prima di quella data; e se effettivamente crollasse prima, sarebbe per ragioni più politiche che militari»[52] scriveva al Comitato congiunto dei servizi segreti. Più di qualsiasi altra figura ai vertici dell'alleanza anglo-americana, il primo ministro teneva in alta considerazione la combattività delle forze tedesche e aveva tristemente noti i limiti degli eserciti delle democrazie.

E tuttavia, con che cosa poteva combattere il nemico? La sua debolezza era dettagliatamente illustrata dall'Ultra, straordinaria fonte informativa che da Bletchley Park forniva quotidianamente ai comandanti alleati preziose decodifiche dei messaggi tedeschi. Una stima dei servizi segreti in data 12 settembre ipotizzava che i tedeschi potessero disporre di non oltre 19 divisioni per la difesa del Vallo occidentale, la fortificazione di frontiera tedesca, nota anche come Linea Sigfrido, cui potevano aggiungersene altre cinque o sei entro la fine del mese: «Con una tale quantità di forze, quand'anche integrate da rimanenze e sostanziate da un'abbondante artiglieria, il nemico non ha alcuna possibilità di tenere il Vallo occidentale». Il 5 settembre, un trionfale rapporto riassuntivo della II Armata britannica affermava che, da allora in poi, l'avanzata anglo-americana avrebbe trovato nell'attività partigiana antialleata una più seria minaccia che nei miseri resti

dell’esercito tedesco:

> Si può affermare con ragionevole certezza che il nemico non dispone in patria di una riserva sufficientemente addestrata ed equipaggiata da riuscire a tenere a bada a lungo una forza d’invasione, specie se dotata di mezzi corazzati … Ma l’invasione della Germania è cosa diversa dall’invasione della Francia. La popolazione non sarà amichevole … le residue sacche di resistenza potrebbero costituire più di una semplice seccatura, e rischiano di essere molto diffusi cecchinaggio e guerriglia, con attentati a singoli veicoli, auto di stato maggiore, ecc. Se uno sfondamento non dovesse creare eccessive difficoltà, sarà necessario bonificare le zone superate e disarmare la popolazione, che potrebbe essere in possesso di armi leggere.[53]

Un tale scenario era condiviso dai comandanti americani. L’aiutante di campo di Bradley annotava il 5 settembre: «Brad ritiene che o i tedeschi crolleranno quando avremo varcato il Reno, oppure … fintanto che reggono le SS, ci troveremo costretti a un’azione di guerriglia per bonificare l’intero paese: procedimento gravoso e cruento».[54] Né sembravano di parere diverso le forze nemiche. Il 7 settembre il feldmaresciallo Gerd von Rundstedt riferiva a Hitler che ci sarebbero volute sei settimane per munire il Vallo occidentale delle forze necessarie alla sua difesa. Intanto, il Gruppo di armate B, principale forza tedesca sul Fronte occidentale, disponeva solo di un centinaio di carri armati di contro ai 2000 degli anglo-americani. «Gli Alleati dovrebbero essere nel cuore della Germania in meno di due mesi» prevedeva Ludwig Seyffert, generale in comando della 348ª Divisione tedesca, durante l’interrogatorio seguente alla sua cattura, il 6 settembre.[55] Due giorni prima, il caporale Joseph Kolb scriveva alla famiglia da Calais, dove la guarnigione tedesca si trovava sotto assedio: «Sono ancora vivo, ma può darsi che questa sia la mia ultima lettera a tutti voi. Non so che fine faremo: se uccisi o prigionieri». Di analogo tenore una lettera del soldato semplice Fritz Gerber: «La nostra unica speranza è di essere fatti prigionieri. E ora, miei cari, vi mando i miei ultimi saluti dal Fronte occidentale. Se non dovessimo più rivederci in questo mondo, speriamo di ritrovarci in cielo».[56] «Non riuscivamo a capire come mai gli Alleati ci avessero messo tanto ad attaccarci. Eravamo completamente esausti. E invece ci fu data la possibilità di riprendere fiato e di riorganizzarci a Metz. Pareva incredibile»[57] ricordava il sergente Helmut Günther, in servizio presso i miseri resti del 17° Panzergrenadier-SS sulla Mosella.

All’interno del Terzo Reich, tra persone informate estranee al regime hitleriano si attendeva con disperazione e impazienza la fine. Solo la pace poteva arrestare quella incessante scia di morte. La vittoria alleata avrebbe

significato una speranza di vita per milioni di prigionieri, non ultimi coloro che avevano osato opporsi alla dittatura nazista. «Per le migliaia di persone che languivano nelle celle della Gestapo e per tutte quelle che attendevano di essere arrestate» scriveva Paul von Stemann, giornalista danese che trascorse a Berlino il periodo della guerra, «era una corsa contro il tempo con la loro vita in palio. "Se riescono a tener duro fino a ottobre, possono farcela: allora gli Alleati saranno già qui" diceva qualcuno. "Prima di Natale la guerra dev'essere finita per forza: si tratta solo di resistere" osservavano altri.»[58] A settembre, Stemann ebbe un sussulto nell'udire il maggiore Sommerfeldt, portavoce ufficiale dell'esercito tedesco, osservare in via informale che la Linea Sigfrido poteva cedere da un momento all'altro «e a quel punto sarà tutto finito nel giro di due settimane».[59] Informali o meno, le parole di Sommerfeldt parvero al giornalista un segnale rivelatore della disperazione che regnava in seno alla Wehrmacht.

Il 24 agosto Joseph Goebbels, ministro della Propaganda del Reich, ordinava la chiusura di teatri, cabaret e scuole d'arte drammatica in tutto il territorio nazionale, e lo scioglimento di tutte le orchestre, meno quelle strettamente necessarie alle trasmissioni radiofoniche. In ambito editoriale, si continuavano a pubblicare solo testi scientifici, tecnici e scolastici, oltre a «un certo tipo di opere politiche». La settimana lavorativa fu allungata a 60 ore, e le ferie «temporaneamente» messe al bando. Da Betzdorf, Frau Keuchel scriveva al marito: «I comunicati sono terribili: è chiaro che gli inglesi stanno avanzando o, meglio, si stanno avvicinando di più ogni ora che passa. Qui la gente è terrorizzata … Avrai certo saputo dell'assoluto divieto di ferie. E ora, come se ciò non bastasse, la settimana lavorativa di 60 ore. In questo modo, dovrei partire da Betzdorf alle quattro di mattina per andare in ufficio!».[60]

Da Weichselstadt, in Polonia, Frau Kaiser scriveva al marito, un sergente maggiore assegnato al Fronte occidentale: «Ho i nervi a pezzi… La bambina sta molto male: intossicazione da cibo e febbre alta. Perfino il medico non sa dire cosa l'abbia provocata. Penso sia la guerra. Il cibo è cattivo e il pane immangiabile. Che ne sarà di noi? Sei tanto lontano e io sono così sola. Notte e giorno si ode il rimbombo in lontananza. Tutti hanno ordine di costruire trincee, tedeschi e polacchi indistintamente. Non potresti farti catturare in un accerchiamento?».[61] Di tenore analogo la lettera di Frau Strauch, moglie di un sergente: «Oggi è domenica» scriveva al consorte «è nuvolo e fa freddo. Il tempo rispecchia il mio stato d'animo. Avrei voglia di piangere. Eppure non riesco a credere che Dio permetterà che i tedeschi siano governati da

criminali come i russi.»[62]

Il 3 settembre, il feldmaresciallo Walter Model, il «fuochista di Hitler» divenuto comandante in capo del Gruppo di armate B dopo il suicidio dello sconfitto Günther von Kluge, diramava ai suoi uomini il seguente ordine del giorno: «Abbiamo perso una battaglia ma, vi assicuro, vinceremo la guerra. Altro non posso dirvi, per ora, pur sapendo che nel cuore di ogni soldato fremono numerosi gli interrogativi. A dispetto di tutto ciò che è accaduto, la vostra fede nell'avvenire della Germania non deve vacillare … È questa l'ora che distinguerà i veri uomini dagli smidollati». Le enigmatiche parole di Model non erano che il riflesso delle speranze da lui riposte nei nuovi missili e caccia a reazione hitleriani, che pure non potevano in alcun modo impedire la sconfitta. Gli americani calcolarono in seguito che con le risorse dilapidate dai tedeschi alla ricerca dell'«arma miracolosa» si sarebbero potuti costruire 24.000 aerei da combattimento convenzionali. Il piccolo, tarchiato e decisamente rozzo comandante del Gruppo di armate B, tuttavia, rimase fedele a Hitler fino all'ultimo. A dispetto della sua competenza in materia di comando, la condotta di Model, come di tanti suoi colleghi, tradiva un ostinato rifiuto di guardare in faccia la realtà. Una lucida analisi militare non lasciava speranze.

Eppure, un numero incredibilmente elevato di soldati tedeschi era convinto che la guerra potesse ancora essere vinta. In un sondaggio svolto tra 82 prigionieri della 6ª Divisione paracadutisti della Luftwaffe, fu chiesto loro se erano ancora convinti che la Germania potesse prevalere. Benché ormai catturati, 32 di essi risposero «certamente», 15 «forse», 9 «probabilmente no», 16 «impossibile», mentre 10 rifiutarono di esprimersi.[63] Il capitano Hans-Otto Polluhmer, ex ufficiale del genio radiotelegrafisti della 10ª Panzer-SS, catturato alla breccia di Falaise, si sentiva in colpa «per aver deluso i compagni»[64] perfino mentre languiva a Camp Polk, in Louisiana. Molti compagni di prigionia di Polluhmer credevano ancora nella vittoria finale, e alcuni aggredirono fisicamente degli «smidollati» che avevano manifestato perplessità al riguardo. Scrivendo ai familiari da un campo di prigionia in Inghilterra, il colonnello Eugen Ernst, riservista della Wehrmacht catturato in Olanda, si diceva baldanzosamente certo che presto la Germania avrebbe messo in campo la sua nuova arma prodigiosa, ribaltando le sorti della guerra.[65] Da un'indagine condotta dagli americani risulta che, nel novembre 1944, oltre i due terzi dei prigionieri tedeschi nutrivano ancora fiducia nel

Führer.[66] L’incessante esaltazione nazista dell’ethos guerriero aveva creato, tra le Waffen-SS, alcuni giovani fanatici che amavano combattere per il semplice gusto di farlo, anche ora che stavano perdendo la guerra. «Eravamo arrivati al punto di non essere più preoccupati né per noi né per la Germania. Vivevamo solo nell’attesa del prossimo scontro, della prossima battaglia con il nemico. Avvertivamo una fantastica sensazione di “pienezza”, l’euforia di sentire ogni nostra fibra protesa nella lotta»[67] rammentava un capitano della 1ª Panzer-SS.

Il soldato semplice Bruno Bochum non nutriva sentimenti del genere. Come tanti suoi compagni, il diciannovenne artigliere era impegnato unicamente a cercare di sopravvivere. I cannoni da 20 millimetri della sua batteria andarono perduti durante la ritirata da Bruxelles. A un certo punto, la compagnia si ritrovò in fuga verso est, incalzata lungo una via parallela da una colonna di mezzi blindati britannici. Raggiunto il Canale Albert, alla batteria di Bochum era rimasto un solo pezzo d’artiglieria, insieme a un centinaio di artiglieri. Il ponte, semidistrutto, era transitabile a piedi ma impraticabile per i veicoli. Gettati nel canale camion e cannone, i tedeschi si arrampicarono sulle travi del ponte, sotto il fuoco britannico. Dopodiché marciarono giorno e notte alla ricerca della propria unità, lasciandosi dietro una lunga scia di ritardatari. Bochum riuscì in qualche modo a sottrarsi alla polizia militare, incaricata di rastrellare i fuggitivi come lui, e fece ritorno alla natia Mönchengladbach. Forzata la porta di casa, dove non c’era nessuno ad attenderlo, riempì la vasca e si immerse piacevolmente nell’acqua: «Sapevamo di aver perduto, ma non potevamo far nulla per affrettare la fine». Dopo aver riflettuto sulla propria situazione, non vide altra scelta che abbandonare nuovamente Mönchengladbach e raggiungere ciò che restava della sua unità, con la quale combatté sino alla fine.[68]

«Per tutto agosto» scriveva un ufficiale di stato maggiore britannico «l’indirizzo strategico rimase alquanto confuso … Nell’aria si respirava un miscela di euforia e di indecisione.»[69] Il primo degli errori che impedirono agli anglo-americani di penetrare in Germania nel 1944 fu commesso sul fronte del 21º Gruppo di armate. Il 4 settembre, gli uomini dell’11ª Divisione corazzata britannica comunicavano esultanti alla II Armata di essere entrati ad Anversa, in Belgio, trovando intatte le attrezzature dell’enorme porto. Un vero colpo di fortuna. Ogni ufficiale delle forze alleate sapeva che i rifornimenti, e i porti necessari a scaricarli, costituivano ormai il fattore decisivo per portare a termine la guerra. In quel momento, se solo avessero

voluto, i britannici potevano proseguire indisturbati per una sessantina di chilometri lungo il corso della Schelda, fino al mare. Una breve avanzata e la malconcia XV Armata tedesca, i cui 100.000 uomini erano rimasti quasi completamente privi di mezzi di trasporto, si sarebbe trovata isolata. Per il comandante di quest'ultima, il generale Gustav von Zangen, l'arrivo ad Anversa dell'11ª Divisione corazzata fu «un colpo del tutto inaspettato»: per le sue forze sembrava non esserci più scampo.

Ma fu allora che i britannici commisero uno degli errori più gravi e difficili da perdonare dell'intera campagna d'Europa. Non si resero conto, come invece capirono subito i tedeschi, che Anversa era inutile fintanto che non se ne controllavano le vie di accesso. Nessuna nave poteva passare indenne 60 chilometri sotto il fuoco dell'artiglieria tedesca e la minaccia delle mine. La Royal Navy aveva ripetutamente sottolineato, sia con il quartier generale che presso il 21º Gruppo di armate, l'assoluta necessità di assicurarsi le rive della Schelda prima che il porto potesse diventare operativo. Il 3 settembre, il giorno prima che l'11ª Divisione corazzata raggiungesse il porto, l'ammiraglio Bertram Ramsay scriveva al quartier generale e, per conoscenza, a Montgomery: «Sia Anversa che Rotterdam sono estremamente esposte ai blocchi e alle mine. Se il nemico riesce in queste operazioni, sarà impossibile prevedere il tempo necessario ad aprire i porti … Per creare canali di accesso alla via fluviale, occorrerà prima neutralizzare le batterie d'artiglieria dislocate lungo la costa».[70] I carri armati dell'11ª Divisione stavano ancora prendendo possesso di Anversa quando i capi della Resistenza belga già sottolineavano l'importanza vitale della Schelda. Sfiniti dalla volata appena compiuta in Belgio, gli ufficiali britannici ignorarono completamente i civili. Molti liberatori erano talmente stanchi che si addormentarono nei carri armati non appena giunti a destinazione.

Mentre gli inglesi festeggiavano e si rifornivano di carburante e di armi, i tedeschi agivano. von Zangen ricevette ordine di trasferire immediatamente i suoi uomini al di là della Schelda, occupare l'isola di Walcheren, che dominava l'estuario del fiume da nordest, e assicurare al resto dell'armata una via di fuga a nord, verso l'Olanda. «Pip» Roberts, smilzo ed energico comandante trentottenne dell'11ª Divisione corazzata che aveva occupato Anversa, era certo che a quel punto gli inglesi avrebbero proseguito verso est, puntando sulla Ruhr. Quel frammento settentrionale d'Olanda gli sembrava del tutto irrilevante. «Se vi fosse stato sentore di una successiva avanzata verso nord» si giustificava nel dopoguerra ripercorrendo le gesta della sua

divisione «quei ponti avrebbero potuto essere in mano nostra poche ore dopo il nostro ingresso in città.» Quando i tedeschi fecero saltare il ponte sul Canale Albert, poche ore dopo l'arrivo degli uomini di Roberts, «capii di aver commesso un grave errore … È proprio come nel pugilato: se l'avversario ti sembra un po' cotto, è il momento di tenere alta la pressione».[71] Roberts eccedeva in autocritica. È francamente ingiusto imputare a lui o a Horrocks, comandante del suo corpo d'armata, la responsabilità dell'errore britannico. Identificare gli obiettivi strategici non era affar loro. La colpa era di Eisenhower, di Montgomery, e magari anche di Dempsey, che guidava la II Armata. A quel punto della guerra, ciascuno di essi aveva avuto ampiamente modo di ravvisare l'importanza del fattore velocità in tutti gli scontri con i tedeschi. Pure, nessuno mosse un dito per galvanizzare gli stanchi soldati di Roberts. Vista la scarsa considerazione di Montgomery per l'acume strategico del suo comandante supremo, era lecito attendersi che il feldmaresciallo britannico capisse da solo il valore decisivo delle vie di accesso ad Anversa.

Nei giorni che seguirono l'arrivo dell'11ª Divisione nel porto, i tedeschi si servirono di barche e traghetti per condurre, prevalentemente di notte, un'operazione non meno abile e proficua della ritirata dalla Sicilia attraverso lo stretto di Messina, l'anno precedente. In 16 giorni trasportarono al di là del corso d'acqua, a nordovest di Anversa, 65.000 uomini, 225 cannoni, 750 autocarri e 1000 cavalli. Alcuni soldati furono lasciati a guarnigione dei canali di accesso della Schelda, il resto ripiegò in Olanda attraverso l'inizio dell'istmo di Beveland, accingendosi a svolgere un ruolo decisivo nel contrastare le truppe britanniche nelle battaglie seguenti. L'evacuazione tedesca fu ampiamente monitorata dai decodificatori britannici di Bletchley Park. Ogni movimento nemico fu comunicato al Comando supremo e al 21º Gruppo di armate. Eppure, non fu presa alcuna reale iniziativa per interdire la Schelda. L'area era pesantemente minata dai tedeschi e, pertanto, le navi da guerra alleate non potevano intervenire dal Mare del Nord. Gli aerei dell'84º Raggruppamento della RAF attaccarono a più riprese le operazioni di attraversamento nemiche, affondando alcune navi. Ma i tedeschi riuscirono a mantenere un'efficace spola durante le ore notturne, quando i cacciabombardieri non erano in grado di contrastarla.

Solo il 13 settembre, trascorsi comodamente nove giorni dalla presa di Anversa, si dava inizio a una tardiva azione per liberare l'area della Schelda. Il compito fu affidato alla I Armata canadese. Peraltro, le sue divisioni di

fanteria erano ancora impegnate ad assicurarsi il controllo dei porti francesi sulla Manica. Uniche formazioni disponibili erano la 4ª Divisione canadese e la 1ª Divisione corazzata polacca. I carri armati erano completamente inadatti a un territorio percorso da canali, e le truppe di sostegno canadesi erano assai indebolite. Quando il reggimento Algonquin si dispose ad attraversare il Canale Leopold su lance d'assalto e bonificare la riva nord per preparare il terreno a un'incursione dei mezzi blindati, l'unità andò incontro alla catastrofe. I contrattacchi tedeschi fecero scempio della sua fragile testa di ponte. Il 14 settembre i sopravvissuti si ritiravano dopo aver perduto oltre 150 uomini tra caduti (29), feriti (58) e catturati dal nemico (66), pari al 42 per cento delle già impoverite forze del battaglione. Durante il ripiegamento, i canadesi riattraversarono il canale coperti dal fuoco di alcuni volontari tra i prigionieri tedeschi, a quanto pare desiderosi di non perdere il privilegio della loro condizione.

Sul piano tattico, la responsabilità della débâcle ricadeva su più persone. Il generale Harry Crerar, comandante della I Armata canadese, era tenuto in scarsa considerazione dai colleghi britannici, uomo «decisamente inadatto al comando delle truppe» lo definiva senza appello Montgomery.[72] La sera del 3 settembre, quest'ultimo aveva redarguito Crerar per non aver partecipato alla riunione al vertice di quel giorno per presenziare a una commemorazione delle vittime di Dieppe, scenario di una disastrosa incursione nel 1942. «Il comandante in capo osservò che … il contributo canadese alla cerimonia di Dieppe era del tutto irrilevante rispetto alla necessità di portare avanti la guerra.»[73] Il tenente generale Guy Simonds, vice di Crerar ed eminente figura dell'esercito canadese durante la campagna d'Europa, ravvisò fin da subito l'importanza di assicurarsi il controllo della Schelda e delle aree circostanti. Lo fece presente a Crerar, osservando che i porti francesi costituivano in confronto una priorità assai meno urgente. Ma dopo la dura strigliata del 3 settembre, il generale canadese non ebbe voglia di riaprire la polemica con il suo comandante di Gruppo di armate: «Crerar rifiutò di sollevare la questione con Monty».[74] Di conseguenza, gran parte delle forze canadesi proseguì nel trascurabile compito di liberare i porti francesi dall'assedio tedesco, senza riservare all'area della Schelda l'immediata attenzione necessaria.

Si riconosceva che la missione dei canadesi richiedeva forze più consistenti. L'operazione fu quindi accantonata in attesa di rinforzi. Così, per tre settimane, i tedeschi furono incredibilmente lasciati liberi di consolidare le proprie posizioni. Fu, questo, il primo di numerosi esempi di apatia

ravvisabili nelle operazioni belliche alleate. Nei postumi dei festeggiamenti seguiti alla vittoria in Francia, il 21º Gruppo di armate diede prova di scarsa efficienza. Salta agli occhi il contrasto tra l'indolenza delle vittoriose forze alleate e l'energia della disastrata Wehrmacht. A prescindere dalle esigenze di riposo e di rifornimento, gli Alleati pagarono ripetutamente con le vite dei propri uomini lo scotto di una colpevole trascuratezza nei riguardi del fattore tempo. I tedeschi sfruttarono ogni giorno di indugio per rafforzare le posizioni, aumentando così le proprie capacità di resistere a un attacco, quando finalmente fosse arrivato.

Per quanto poco incline a riconoscere i propri errori, Montgomery ammise in seguito che il disastro di Anversa-Schelda (e tale fu davvero, sul piano strategico) fu una delle cantonate più gravi che avesse preso durante la guerra: «Un grave errore: sottovalutai la difficoltà di aprire le vie d'accesso ad Anversa … Stimai che l'armata canadese potesse portare a termine l'incarico, *mentre* noi si puntava verso la Ruhr. Fu un errore».[75] Il capo di stato maggiore del feldmaresciallo, Freddie de Guingand, figura autorevole e assai rispettata ma esausto e in cattiva salute, «si rimproverava personalmente la scarsa tempestività nel rendere operativo … il porto di Anversa».[76] Per di più, un altro membro dello stato maggiore di Montgomery, il brigadier generale Charles Richardson, ravvisava ormai nel feldmaresciallo, «sempre più riservato e incline a mantenere le distanze»,[77] una declinante disponibilità ad ascoltare i pareri altrui. La maldestra gestione di Anversa fu una delle principali ragioni che impedirono agli Alleati di penetrare in Germania nel 1944. Non solo il porto era inutilizzabile per la spedizione dei rifornimenti ma, nei due mesi che seguirono, fu necessario impiegare gran parte delle forze di Montgomery in un compito cui sarebbe stato possibile assolvere nel giro di qualche giorno se, ai primi di settembre, con il nemico incapace di opporre valida resistenza, vi fossero state profuse l'energia e la pressione necessarie.

Ora, lungo l'intera linea del fronte, i tedeschi cominciarono a imbastire una difesa con il vigore e l'ingegnosità che dimostravano immancabilmente in tali circostanze. Al cuore della straordinaria prestazione bellica della Germania nell'ultimo anno di guerra vi era il Kampfgruppe, il «gruppo di battaglia», improvvisato nucleo di fanteria e mezzi corazzati, esercito e Luftwaffe, antiaerea e personale di servizio, cuochi e addetti alla lavanderia, posto sotto il comando dell'ufficiale più alto in grado disponibile. «Mezzi di trasporto, apparecchi di segnalazione e attrezzatura pesante erano pressoché inesistenti»

si leggeva in un rapporto dei servizi di intelligence della II Armata britannica. «I gruppi di battaglia potevano essere formati di reggimenti o di sbandati e prendevano il nome dal rispettivo ufficiale in comando. L'organico variava dai 100 ai 3000 uomini. Molti erano ordinati in battaglia in tempi così rapidi che gli uomini non conoscevano neppure il nome della propria unità. Malgrado la scarsità di cibo e di munizioni, alcuni di questi gruppi hanno dimostrato notevole e, talora, furibonda, determinazione nei combattimenti.»[78] Tali formazioni non potevano certo costituire una risposta adeguata alle bilanciate divisioni messe in campo dagli Alleati. Pure, il rendimento dei Kampfgruppe fu considerevole. I gruppi di battaglia erano privi della coesione, dei mezzi di trasporto e di artiglieria necessari a sferrare attacchi di rilievo. Ma in difesa – e per l'esercito tedesco era ormai questione di difendersi – decisivo fu il loro contributo alla sopravvivenza del regime hitleriano nei mesi a venire.

La fulminea avanzata delle forze alleate attraverso Francia e Belgio aveva creato un problema di rifornimenti. Per dirla con una celebre frase di Patton: «I miei uomini possono anche mangiare le loro cinture, ma i miei carri armati hanno bisogno di benzina».[79] A pieno organico, una divisione corazzata americana comprendeva 4200 veicoli di vario genere, e abbisognava di un carico standard di 1.350.000 litri di carburante, pari a 300 camion recanti ciascuno 900 taniche da 23 litri. Ai primi di settembre, l'avanguardia americana operava a oltre 450 chilometri di distanza dall'unica fonte di approvvigionamento, le spiagge e i piccoli porti di Bretagna e Normandia. I bombardamenti americani di preinvasione avevano devastato sistematicamente le ferrovie francesi. Ad agosto, nonostante la feroce opposizione dei britannici, gli americani erano sbarcati nel sud della Francia. E considerato che, rispetto al nord, la rete ferroviaria meridionale aveva subìto danni di gran lunga meno gravi, Marsiglia si rivelò un'inestimabile risorsa. In breve, i rifornimenti giungevano più facilmente alle armate americane dal Mediterraneo che attraverso i porti sulla Manica.

Nell'immediato, tuttavia, praticamente ogni granata, litro di carburante o razione di cibo andavano trasportati su strada oppure – in circostanze spaventose e a costi elevatissimi – per via aerea. Nel 1943 il Corpo trasporti americano aveva richiesto 240 compagnie di autocarri per la campagna d'Europa. Ne furono accordate solo 160, perlopiù equipaggiate di autocarri leggeri e non dei veicoli di grossa portata che sarebbero serviti. Quanto ai britannici, furono menomati da un ingiustificabile fallimento tecnico. A

settembre, 1400 camion Austin da 3 tonnellate dovettero essere ritirati dal servizio presso le armate di Montgomery a causa di un difetto di fabbricazione nei pistoni, difetto che fu poi riscontrato in tutti i pezzi di ricambio disponibili.[80] A differenza degli americani, che dotavano le forze armate di veicoli standard i cui singoli componenti erano facilmente intercambiabili, l'esercito britannico aveva firmato contratti con svariate industrie civili. Di conseguenza, le forze armate erano tenute a provvedere alla manutenzione di circa 600 modelli differenti, con tutte le croniche difficoltà che ne derivavano. Per un certo periodo le armate di Montgomery furono costrette a requisire migliaia di carri a cavalli abbandonati dalla Wehrmacht nei dintorni di Anversa, onde rimediare alla mancanza di veicoli per il trasporto dei rifornimenti.

Gli sprechi erano enormi, e contribuirono notevolmente alle difficoltà logistiche alleate. Ovunque andassero, le armate lasciavano dietro di sé, tra equipaggiamenti e vettovaglie, una lunga scia di materiale di scarto. Dopo essersi imbattuto in un cumulo di 650 cappotti e di 200 taniche di benzina abbandonate, il generale in comando della 36ª Divisione di fanteria americana deplorava «l'assoluta mancanza di responsabilità verso le dotazioni».[81] Ogni giorno l'esercito americano perdeva 1200 armi leggere e 5000 copertoni. Le strade e i campi d'Europa erano cosparsi di pacchi di viveri abbandonati, in particolare il detestato succo di limone in polvere. Di 22 milioni di taniche di carburante inviate in Francia dal D-Day, a settembre la metà era scomparsa.

Fu impresa notevole recapitare su strada, tra il 25 agosto e il 6 settembre, la bellezza di 89.939 tonnellate di rifornimenti per le armate, ma le gesta dei convogli di camion del «Red Ball Express» (l'autocolonna rossa) sono state decisamente esagerate. Gli autocarri consumavano, da soli, 1.350.000 litri di benzina al giorno, e l'impiego smodato dei veicoli ne mise fuori uso una quantità impressionante: per ogni settimana dell'«operazione Red Ball» andarono in riparazione 700 camion da 2,5 tonnellate di stazza. Tra vettovaglie ed equipaggiamento, ogni «sezione» dell'esercito americano aveva bisogno di 650 tonnellate di rifornimenti al giorno (una quantità di oltre tre volte superiore agli stanziamenti tedeschi), pari a un totale di 18.600 tonnellate di rifornimenti giornalieri nella prima metà di ottobre, saliti a 20.750 tonnellate alla fine del mese. A una divisione corazzata servivano 1.125.000 litri di carburante solo per muoversi, figuriamoci per combattere. Anche una semplice divisione di fanteria ne consumava 29.250. C'erano seri

problemi di manutenzione. A metà settembre, dei 232 carri armati che ne costituivano la dotazione tradizionale, alla 3ª Divisione corazzata americana ne erano rimasti operativi solo 75, e in una situazione analoga versavano molte altre formazioni. Tra il 28 agosto e il 7 settembre, la 7ª Divisione corazzata americana perse 12 carri armati su azione nemica, e 38 per guasti meccanici; l'11ª, rispettivamente, 6 e 44.[82]

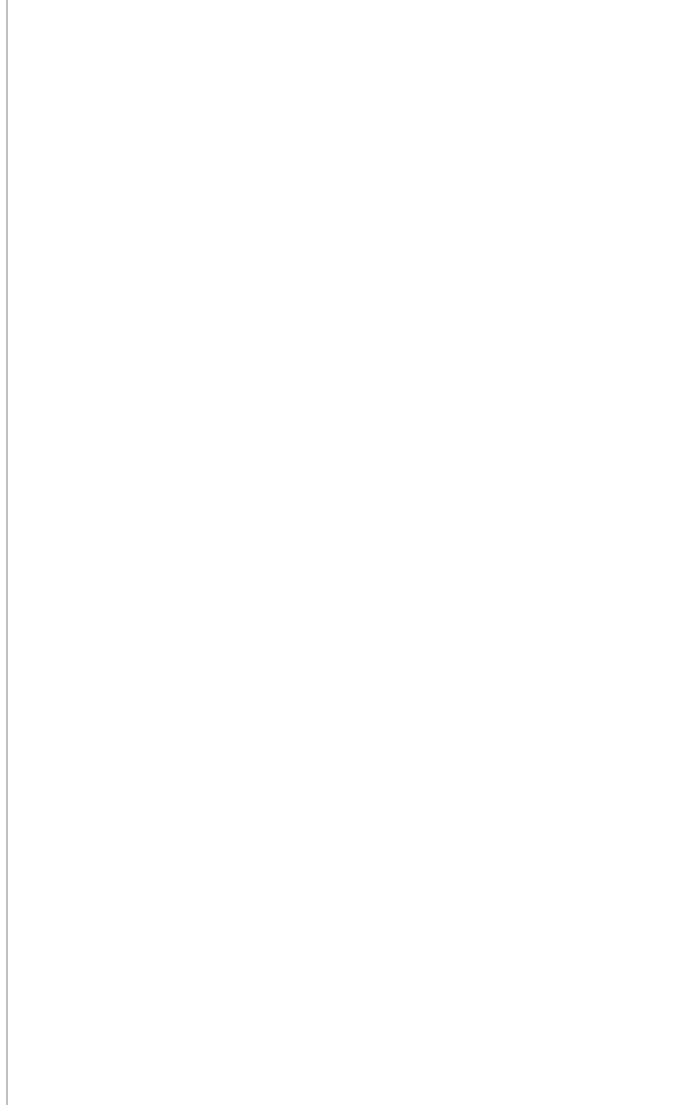
I tank di Patton raggiunsero la Mosella dopo aver effettuato la più lunga e fulminea incursione alleata attraverso la Francia. Il 2 settembre, tuttavia, le loro scorte di carburante si esaurirono. La III Armata si vide recapitare appena 115.000 litri di benzina quando, per riprendere l'avanzata, alle sue divisioni ne sarebbero serviti perlomeno 2.000.000. Gli strateghi di Eisenhower esaminarono la richiesta di Patton di assegnare priorità assoluta di carburante alle sue formazioni. Nel qual caso, c'era la possibilità di fare giungere 10-12 divisioni sul Reno. Ma Patton si dirigeva verso sud, mentre gli obiettivi strategici principali erano tutti nella Germania settentrionale. Un'offensiva della III Armata ne avrebbe lasciato sguarniti i fianchi per 450 chilometri di territorio ostile. E per quanto decimate fossero le forze tedesche, era quanto mai probabile, tenuto conto del formidabile talento della Wehrmacht per le azioni di contrattacco, che la tracotanza americana sarebbe stata punita.

Fino alla metà di settembre, la III Armata ricevette carburante sufficiente a impiantare qualche precaria testa di ponte sulla Mosella. Non fu autorizzata, viceversa, ad azzardare alcuna massiccia avanzata strategica per il resto del mese. «Sono attaccato su due fronti, e non dai tedeschi» si lagnava Patton, furibondo.[83] In questo caso, il Comando supremo alleato diede prova di debolezza. Se Eisenhower non aveva intenzione di far entrare Patton in Germania, avrebbe dovuto fermare la III Armata alla Mosa, e dirottarne le scorte di carburante alla I Armata di Hodges, in gran parte immobilizzata, ma che vantava prospettive decisamente migliori di penetrare il Vallo occidentale hitleriano. Con grande gioia di Patton, una delle sue formazioni riuscì a impossessarsi di un carico di carburante destinato a Hodges. Pure, azioni del genere erano sconsideratamente irresponsabili. «Non chiamarmi fino a dopo il tramonto» disse Patton a Bradley il 14 settembre, nell'intento di spingere la III Armata sul fronte della Mosella talmente a fondo da non lasciare ad Eisenhower altra scelta che appoggiarne le operazioni. Lungi dall'essere materia di riso, lasciare in mano a un comandante subalterno la scelta dell'indirizzo strategico aveva un che di grottesco. Montgomery ebbe torto su

molte cose, ma certo non nel sottolineare l'importanza decisiva dell'ordine e della disciplina ai vertici delle forze alleate. L'attraversamento della Mosella da parte di Patton ai primi di settembre costituì uno spreco di risorse in tutto ciò che non si accordava con una coerente strategia del Comando supremo. Alla III Armata fu consentito fare sfoggio dell'impazienza e dell'egocentrismo del suo comandante, a detrimento delle altre armate americane. Similmente, Eisenhower assegnò 4.500.000 litri di carburante alle forze d'assedio di Brest, sulla costa atlantica francese, altre risorse vitali sprecate a beneficio di un obiettivo marginale.

È diventato un luogo comune dare risalto alle insuperabili difficoltà di rifornimento delle forze alleate in Europa nordoccidentale, data la mancanza di un grande porto operativo in Francia. Viceversa, gli Stati Uniti dimostrarono per quasi tutta la guerra un formidabile talento per superare gli ostacoli logistici e sormontare quella carenza di risorse che pareva irrimediabile alle stanche e impoverite forze britanniche. Come mai quel talento venne meno nel settembre 1944? Il primo incaricato dei rifornimenti alle forze alleate era, di tutti gli alti ufficiali che l'America spedì in Europa per la seconda guerra mondiale, uno dei meno ragguardevoli. Il generale John C.H. Lee era considerato anche dai suoi colleghi un uomo fatuo, spocchioso, gaudente e indisciplinato. Patton lo liquidava come un «contaballe». Noto nell'ambiente con il soprannome di «Gesù Cristo», Lee era l'unico generale americano a ostentare le stellette sia sul davanti che sulla parte posteriore dell'elmetto. Tra le forze combattenti si diffuse un'immensa rabbia alla notizia che, dopo la liberazione di Parigi, Lee vi si era insediato con lusso da sibarita insieme al suo tentacolare impero di burocrati, occupando la bellezza di 167 alberghi della capitale francese. Tra le unità di servizio delle forze alleate circolava una malattia, nota come «febbre parigina», di cui Lee era la vittima più famigerata. Proprio al culmine della crisi di approvvigionamenti, egli utilizzò una gran quantità di mezzi di trasporto per inviare in città 11.000 uomini e 180.000 metri quadri di materiale per il suo quartier generale. «L'iniziativa si guadagnò naturalmente le pesanti critiche dei comandanti operativi» commenta asciutto lo storico ufficiale americano.[84]

Tra la fine di agosto e settembre gli alti ufficiali americani erano dell'avviso che principale cura di Lee, ovvero dell'uomo incaricato di procurare il più rapidamente possibile alle forze combattenti i mezzi per penetrare in Germania, fosse quella di assicurarsi le proprie comodità materiali. Un rapporto dell'esercito americano in data 1° dicembre

condannava senza mezzi termini «il torpore e la condiscendenza» dimostrati per l’intera campagna da alcuni elementi dei servizi logistici.[85] Lee – tanto per usare le reticenti parole dello storico ufficiale – «non cessò mai di essere una figura controversa».[86]

Va senz’altro a grave demerito di Eisenhower non aver puntato il dito sulle manchevolezze di Lee provvedendo a sostituirlo, tenuto anche conto che il comandante supremo era tra i primi a riconoscere la tirannica influenza dell’apparato logistico sui campi di battaglia. Il generale Everett Hughes, capo di stato maggiore dell’ETO (European Theatre of Operation), non riusciva a comprendere l’indulgenza di Eisenhower verso Lee e osservava amaramente nel suo diario: «Alessandro il Grande amava gli adulatori». Anche un amministratore di genio sarebbe stato messo a durissima prova dai problemi di rifornimento che si trovavano ad affrontare le forze alleate nel

settembre 1944. Ma i comandanti di campo giudicarono deplorevole l’incapacità di Lee nel mettere a punto dei piani d’emergenza per una rapida avanzata. Gli ispettori dell’esercito americano portarono ripetutamente alla luce lacune e intasamenti scandalosi nel sistema di approvvigionamento. «Molte delle nostre forze di terra hanno fatto l’impossibile; vedano di provarci per un po’ anche quelli [della logistica]: non sono convinto che ce la stiano mettendo proprio tutta» esortava stizzito Bradley. E Patton, analogamente: «Che alzino il culo una buona volta, e ci diano sotto come i nostri soldati!».

Forse, un ufficiale energico ed estroso che avesse assolto alla funzione così apaticamente ricoperta da Lee avrebbe trovato il modo di far pervenire carburante e rifornimenti alle avanguardie alleate in Francia orientale, e mantenerne intatta la velocità di avanzamento. Ciò avrebbe potuto essere decisivo per consentire alle forze di Eisenhower di sfruttare i successi dell’estate senza dare ai tedeschi il tempo di riorganizzarsi. Di fatto, il grandioso slancio acquisito in agosto si era tristemente spento a settembre. Le truppe di Hitler impiegarono ogni giorno di respiro loro concesso per allestire lungo i confini tedeschi le difese contro le schiere alleate.

Montgomery esulta

Nei primi giorni di settembre, si verificò uno dei più clamorosi scontri fra Eisenhower e Montgomery. Se questo non si risolse in una disastrosa frattura sul fronte alleato, ciò è da ascrivere in buona parte all’autocontrollo e alla disciplina politica del comandante supremo. Pur con tutti i suoi limiti di stratega, la saggezza e la generosità d’animo di Eisenhower nella gestione dell’alleanza anglo-americana erano degne del massimo rispetto. Egli si rendeva conto della necessità di accondiscendere, ogni volta che fosse possibile, alla sensibilità dei britannici, abbattuti e sfiniti da cinque anni di guerra, tristemente consapevoli del proprio declino di potenza mondiale. Senza arrivare a mettere a repentaglio gli interessi vitali degli Stati Uniti, Eisenhower fece sempre molta attenzione a non calpestare la fragile autostima della nazione britannica. E, nella misura del possibile, cercò di assecondare la vanità del suo più famoso soldato.

Il comandante britannico era un professionista di grande talento, «un efficientissimo pezzo di merda» come lo definì in confidenza uno dei suoi

generali al canadese Harry Crerar.[87] Montgomery era uomo lucido nel valutare e meticoloso nel pianificare. «La differenza tra lui e gli altri comandanti che ho conosciuto» scriveva Goronwy Rees, docente universitario in servizio presso lo stato maggiore di Montgomery durante la guerra, «era che lui letteralmente *pensava*, come pensano gli scienziati o gli studiosi.»[88] Era un maestro riconosciuto dell'operazione preparata a tavolino. Mentre Eisenhower operava una scelta su un ventaglio di opzioni elaborato dai suoi progettisti, il militare britannico era convinto che fosse compito dei generali stabilire il da farsi, per poi affidare ai collaboratori l'incarico di porlo materialmente in opera. Se la sua vanità costituiva un grave punto debole, era compensata da una straordinaria capacità di ispirare fiducia ai subalterni lungo l'intera piramide gerarchica. «Ci fidavamo ciecamente di Monty» osservava il tenente Roy Dixon, del reparto carristi South Staffordshire. «Otteneva risultati, e rinsaldò gli animi di parecchi di noi.»[89] Montgomery conservò la fiducia dei soldati sino alla fine della guerra, assistito dal fatto che del suo infinito egocentrismo e dei suoi furibondi alterchi con il comandante supremo erano al corrente solo un pugno di ufficiali anglo-americani. Restavano dei dubbi, peraltro, sulla sua flessibilità, sulle sue doti di prontezza a cogliere il mutare delle occasioni. Aveva sgominato a suon d'artiglieria diversi reggimenti tedeschi, ma non aveva mai realizzato una perfetta operazione di accerchiamento, troncando la ritirata al nemico. Aveva un'acuta percezione di ciò che si poteva realisticamente chiedere o meno a un esercito britannico di coscritti. Ma nulla di ciò che aveva fatto sul campo conferiva alle sue doti, e neanche a quelle dei suoi soldati, il diritto alla celebrazione. Sin dalla vittoria di el-Alamein, nel novembre 1942, i britannici avevano combattuto abilmente in Nord Africa, Italia e Francia. Ma i loro generali non avevano mai dimostrato di possedere il genio di cui avevano dato prova i comandanti tedeschi in Francia, nel 1940, e in numerose battaglie seguenti.

Personalmente, Montgomery era un uomo strano: rispettato dai subalterni e, tuttavia, spesso per loro motivo di sconcerto e di costernazione. Al pari di tanti abili uomini d'armi di ogni nazionalità, si pensi a Patton, a MacArthur e ai principali comandanti tedeschi, il feldmaresciallo non aveva un carattere piacevole. Monasticamente dedito alla conduzione della guerra, pareva non darsi pensiero dell'antipatia che suscitava tra i pari grado. Quando, ai tempi della campagna in Nord Africa, il feldmaresciallo rimpiazzò il comandante del corpo corazzato dell'VIII Armata, la vittima del siluramento dichiarò nel

suo club di Londra: «Nel deserto non c'è posto abbastanza per due mascalzoni come me e Monty: per questo mi hanno fatto fuori».[90] Un ufficiale dello stato maggiore di Montgomery narrava una storia singolare accaduta durante i combattimenti in Europa nordoccidentale. Un giovane ufficiale di collegamento, appena tornato in servizio dopo essere rimasto ferito, fu convocato nell'alloggio di Montgomery. Qui il feldmaresciallo gli ordinò di togliersi i vestiti. Confuso, il giovanotto restò nudo sull'attenti davanti al suo comandante, che disse di volersi assicurare che fosse tornato perfettamente abile al servizio. «Bene!» esclamò dopo qualche istante con il suo secco latrato. «Ora può rivestirsi. Vada pure!» A quanto pare, l'episodio destò notevole meraviglia presso il quartier generale, pure decisamente abituato alle stramberie del «capo».[91]

Il principale punto debole di Montgomery, da lui condiviso con altri ufficiali di spicco dell'esercito britannico, proveniva dal rifiuto di ammettere che in Europa nordoccidentale era ormai indispensabile piegarsi allo strapotere degli Stati Uniti. Sir Alan Brooke, capo di stato maggiore britannico nonché mentore di Montgomery, benché più abile a dissimularlo, nutriva verso il discernimento militare americano lo stesso disprezzo del comandante del 21º Gruppo di armate. Sir Arthur Tedder, vice di Eisenhower, guardava con sgomento allo spudorato nazionalismo dei mezzi di informazione britannici, che rischiava di «gettare il seme di una gravissima frattura tra gli alleati».[92] L'assenza della più normale cortesia, per non parlare di diplomazia, nei modi usati da Montgomery con i più alti comandanti americani aveva dello straordinario. La sua posizione di eroe nazionale lo induceva a considerarsi al di sopra di una possibile esautorazione. Quali che fossero i dubbi che altri potevano nutrire sui suoi limiti, il comandante del 21º Gruppo di armate era certo di possedere la stoffa del genio, di contro al volgare dilettantismo dei condottieri americani.

Ancora profondamente sdegnato di aver dovuto cedere ad Eisenhower il comando generale delle forze di terra in Normandia a partire dal 1° settembre, affermò che era ormai tempo di prendere una grande decisione. Invece di limitarsi a convergere sulla Germania su un fronte allargato, osservava in un messaggio del 3 settembre al Comando supremo, sarebbe stato molto più efficace concentrare le intere risorse dei servizi logistici alleati a sostegno di un unico violento attacco: «A questo punto, ritengo che un'unica vigorosa offensiva abbia le più alte probabilità di portarci a Berlino e di mettere fine alla guerra contro i tedeschi». L'offensiva, ovviamente,

sarebbe stata guidata da lui stesso e vi avrebbero partecipato una quarantina di divisioni anglo-americane lungo un'asse a nord della Ruhr.

Com'è ovvio, l'ipotesi era politicamente improponibile oltre che, forse, impossibile da un punto di vista logistico e militarmente errata. Ma Eisenhower, come al solito, evitò di bocciarla con l'inequivocabilità necessaria a penetrare la coriacea scorza di Monty. «Proprio nel momento in cui la Wehrmacht metteva disperatamente insieme delle divisioni improvvisate con ciò che restava di quelle vecchie, non era chiaro che cosa si dovesse fare. Si può dire che, in considerazione della posta in gioco – la vittoria in Europa nel 1944 –, il tentativo [di aggredire la Germania lungo un asse settentrionale] avrebbe dovuto essere fatto alla fine di agosto, quando la Wehrmacht era ancora vacillante. Contro una simile decisione ostavano in primo luogo formidabili impedimenti politici, spazzati via da Montgomery, ma del cui peso era pienamente consapevole Freddie [de Guingand, capo di stato maggiore del 21º Gruppo di armate]»[93] scriveva il brigadier generale Charles Richardson, ufficiale di stato maggiore di Montgomery.

Eisenhower non prese neppure per un attimo in considerazione l'ipotesi dell'«offensiva unica» da nord. Egli mise in chiaro, e tutti meno Montgomery lo capirono perfettamente, che, a prescindere dai risultati dell'avanzata britannica nel settentrione, le forze americane si sarebbero nel frattempo occupate della Linea Sigfrido, più a sud, sulla frontiera tedesca. A una grande conferenza stampa tenuta il 31 agosto a Londra, affermò che «le forze del generale Montgomery dovevano sconfiggere i tedeschi a nord; quelle del generale Bradley sfondare al centro; e i contingenti del Mediterraneo, sotto il comando del generale Jacob Devers, incalzare da sud». Stando a Harry Butcher, aiutante di Eisenhower, il piano del capo consisteva nel far convergere tutte le forze sul Reno.[94] Nella sua carriera, il comandante supremo non aveva mai rivelato doti da generale di battaglia. E, anche tra i suoi biografi, ben pochi hanno cercato di rivendicargliele. Ma in qualità di organizzatore generale di un esercito alleato, egli dimostrò una statura che gli vale senz'altro la gratitudine dei posteri. Nessun altro plausibile candidato avrebbe saputo tenere a bada le personalità sotto il suo comando con la pazienza e la grazia di Eisenhower.

Montgomery aveva indubbiamente ragione a sostenere la necessità di un comandante di battaglia in grado di fornire la chiarezza di obiettivi e lo slancio di cui Eisenhower era incapace. Ma nessuno dei candidati disponibili, e meno che mai lui stesso, poteva adempiere credibilmente al ruolo. Per

comprendere cosa avvenne in Europa nordoccidentale nel 1944-45, è importante tener presente che, nel comando operativo di grandi eserciti, nessun generale americano o britannico vantava l'esperienza delle sue controparti russe e tedesche. Prima della seconda guerra mondiale, nelle accademie militari di Gran Bretagna e Stati Uniti si insegnavano a combattere battaglie con decine di migliaia, non milioni di uomini. La difficoltà di trovare comandanti britannici che stessero a pari con quelli della Wehrmacht cagionò ripetutamente la disperazione di Churchill. «Ma non hai neppure un generale … che sappia vincere le battaglie?» sbottava il primo ministro con il capo di stato maggiore Brooke all'inizio del 1942.[95] Dalle file dell'esercito americano erano usciti perlomeno cinque comandanti di altissima caratura, laddove britannici e canadesi vantavano, a livello di corpo d'armata, solo due ufficiali, Horrocks e Simonds, che potevano essere considerati competenti. Il tenente generale Richard O'Connor, comandante dell'VIII Corpo d'armata britannico, infondeva assai poca fiducia ai suoi collaboratori quando, in Olanda, osservò allegramente: «Per quanti casini possa fare, ragazzi, so di poter contare sul vostro aiuto».[96] Anche a livello di divisione, gli americani erano in condizioni migliori degli inglesi, ma né gli uni né gli altri erano in grado di sfoderare generali in grado di reggere il confronto con quelli tedeschi. Straordinarie doti professionali abbinate a un'assoluta crudeltà facevano di molti comandanti tedeschi (e russi) ributtanti esseri umani ma guerrieri formidabili. Le democrazie reclutavano i propri generali da società in cui l'impresa militare era considerata un beneficio discutibile, se non motivo di schietto disagio. Nella seconda guerra mondiale, inglesi e americani pagarono a caro prezzo il privilegio del radicato antimilitarismo culturale delle proprie nazioni.

Quanto a preparazione e pianificazione, Montgomery vantava doti notevolissime, ma si trovava a suo agio soprattutto nel dirigere quel tipo statico di battaglia su cui si era fatto le ossa nel precedente scontro mondiale, e si dimostrò ripetutamente poco abile a sfruttare le situazioni di vantaggio. Bradley era un uomo equilibrato e gradevole. Come comandante del 12º Gruppo di armate manifestò salde doti di comando ma, quanto a capacità strategiche su vasta scala, il suo talento non superava quello di Eisenhower. Nelle ultime fasi della guerra, divenne preda di invidie e di frustrazioni che lo portarono non di rado a chiudersi ombrosamente in se stesso. Solo Patton dimostrò di trovarsi a proprio agio nell'estrosa manovra di vaste forze militari. Se su di lui non avesse gravato la macchia dei famigerati «schiaffi

siciliani»[**] (comportamento consueto per un generale tedesco o sovietico, ma francamente anomalo per un americano), avrebbe potuto guidare il 12° Gruppo di armate in Europa nordoccidentale. Secondo i suoi critici, Patton incontrò le stesse difficoltà di altri generali americani a infondere nella fanteria della III Armata la determinazione e l'acrimonia contro la resistenza tedesca richieste dalla sua sfrenata ambizione. La vena di sconsideratezza e l'assoluta mancanza di diplomazia rendevano Patton inadatto alle massime posizioni di comando. E tuttavia, alla guida del 12º Gruppo di armate, o a capo della I, avrebbe potuto infondere quello slancio che, tra il settembre 1944 e il maggio 1945, si sarebbe dimostrato estremamente carente.

È molto difficile gestire alleanze. Le decisioni operative devono essere costantemente subordinate alle sensibilità nazionali. Nel Settecento, l'alleanza con gli olandesi procurò a Marlborough pesanti frustrazioni, ripresentatesi un secolo dopo a Wellington nella coalizione con gli spagnoli. Ma entrambi erano alla guida di forze equivalenti, nel complesso, a poco più di un corpo d'armata degli eserciti impegnati nella seconda guerra mondiale. Qualcuno ha detto che, se nel 1944 MacArthur fosse stato trasferito dal Pacifico in Europa nordoccidentale, avrebbe potuto fornire la visione strategica di cui era privo Eisenhower. Ma la sua ignoranza del vecchio continente e il disprezzo che nutriva per i britannici ne facevano un improponibile candidato alla guida di un'alleanza. Certi storici hanno sottovalutato l'animosità, le gelosie e la diffidenza che regnavano tra alti ufficiali americani e britannici, neutralizzate solo grazie alle rare doti diplomatiche di Eisenhower. Il cauto comandante del Kansas considerava sua prima e fondamentale responsabilità evitare il disastro. Cercò di sconfiggere le armate tedesche in Europa nordoccidentale con una misurata serie di avanzamenti. Non vedeva alcun vantaggio in un'eccessiva precipitazione, e ancora meno in un eccesso di perdite. Il mandato bellico affidatogli non teneva alcun conto degli aspetti politici, compreso, primo fra tutti, l'assetto europeo del dopoguerra. Dall'inizio alla fine del suo incarico, Eisenhower tenne una condotta più da presidente di società che da comandante di eserciti.

Uno dei biografi di Patton osservava come il comandante della III Armata soffrisse «sin quasi nella sua carne l'assenza di una guida coerente dall'alto … costretto a tener dietro a un direttore d'orchestra che non conosceva la partitura o era comunque incapace di comprenderne le sfumature».[97] Resta peraltro materia di dibattito se anche il più grande capitano sarebbe riuscito a portare in Germania nel 1944 i coscritti dell'alleanza anglo-americana più

velocemente di quanto fosse in grado di avanzare la nave più lenta del convoglio. Ma torneremo sull’argomento più avanti. Eisenhower appoggiò solo una volta un’iniziativa estrosa e ad effetto volta a una rapida conclusione della guerra. Nel settembre 1944, tra la meraviglia del suo stato maggiore e il profondo fastidio dei subalterni americani, il comandante in capo approvò il piano di una fulminea avanzata britannica sul Reno presentatogli da Montgomery.

Malgrado l’antipatia di Eisenhower per Montgomery, è ipotesi ragionevole che nell’autunno del ’44 Ike fosse in qualche modo consapevole che, in materia di grandi manovre in battaglia, il generale britannico se ne intendeva più di lui. In Normandia Montgomery aveva tenuto una condotta irritante, ma aveva gestito la battaglia con notevole competenza, senza mai perdersi d’animo nel tremendo infuriare degli scontri e malgrado alcuni allarmanti rovesci. «Non sono un ammiratore di Montgomery» scriveva dopo la guerra Bedell Smith, capo di stato maggiore di Eisenhower, «ma gli do pienamente atto delle sue capacità e sono convinto che, per un certo tipo di operazioni, egli non abbia rivali … La Normandia è una di queste.»[98] Se un comandante di proverbiale cautela come Montgomery era convinto di poter infliggere un duro colpo ai tedeschi, valeva la pena lasciarlo tentare. I guadagni potevano essere immensi.

La decisione fu presa durante un incontro, il 10 settembre. Eisenhower accettò il piano del feldmaresciallo britannico, che prevedeva un’incursione in territorio olandese per prendere possesso di un ponte sul Reno ad Arnhem, aprendosi così un varco verso la Ruhr. A tal fine, i britannici sarebbero stati coadiuvati dalla riserva strategica del Comando supremo, la I Armata aviotrasportata, rimasta nei campi d’aviazione in Inghilterra e in attesa di ordini. Gli inglesi avrebbero ricevuto altresì uno speciale stanziamento di carburante e di provviste, tolto alle armate americane. Subito dopo l’incontro del 10 settembre, Montgomery, tra la perplessità di Eisenhower e del suo stato maggiore, affermò che, una volta assicurato un punto di attraversamento ad Arnhem, si poteva prevedere un’offensiva settentrionale attraverso la Ruhr di 16-18 divisioni, diretta su Berlino. Per il Comando supremo era difficile immaginare che un contingente di dimensioni relativamente contenute come questo fosse in grado di rompere il fronte tedesco più di quanto la III Armata di Patton potesse condurre da sola un’avanzata trionfale e risolutiva. I servizi logistici, dal canto loro, dubitavano di poter rifornire e vettovagliare anche solo 16 divisioni in territorio tedesco senza poter contare su Anversa.

Tra quanti sollecitavano Eisenhower a lasciar perdere il piano di Arnhem, e a destinare Montgomery alla bonifica delle vie d'accesso ad Anversa, c'era anche Omar Bradley. Ma l'autorizzazione all'operazione aviotrasportata era ormai stata concessa e non fu revocata. Ancora il 15 settembre, più che ottimista, il comandante supremo era addirittura euforico. Era convinto che nel giro di una o due settimane al massimo le forze alleate avrebbero serrato i ranghi sul Reno. «I tedeschi si arroccheranno a difesa della Ruhr e di Francoforte, e riceveranno una sonora sconfitta … Il bersaglio grosso è chiaramente Berlino» scriveva in una circolare ai suoi comandanti. «Non vi sono dubbi, a mio avviso, sul fatto che le nostre energie vadano interamente concentrate su un'offensiva rapida.» E l'aiutante di Bradley, sempre il 15 settembre: «Né Brad né Patton sarebbero troppo sorpresi di essere sul Reno nel giro di una settimana … Il generale è ansioso di fiondarsi su Berlino».[99]

La lotta per distruggere Hitler riunì una straordinaria miscela di umanità in Europa. La guerra mondiale aveva spostato decine di milioni di persone, alcune per scelta, la maggior parte dietro costrizione. Ovunque fosse arrivata l'ombra del conflitto, c'erano uomini, donne e bambini arbitrariamente tolti alle loro dimore naturali e trasferiti in terra straniera, tra gente ignota. Di conseguenza, alcuni si trovarono ridotti in stracci, altri in uniforme. La guerra creò una moltitudine di nuove temporanee fedeltà e, in vari paesi, catapultò in circostanze straordinarie individui di ogni estrazione, uniti solo dall'esigenza di sconfiggere il nemico e, se possibile, di tornare a casa vivi. Sotto l'esteso comando di Eisenhower, si trovavano uomini provenienti da ogni angolo degli Stati Uniti e delle isole britanniche, e poi francesi, polacchi, canadesi, belgi, olandesi, nonché rappresentanti di decine di altre nazioni. Si prenda il caso di una piccola unità, la Squadriglia 268 della RAF, i cui Typhoon erano addetti a missioni di ricognizione per la I Armata canadese. Nel settembre 1944, dei suoi componenti sette provenivano dal Canada, due dall'Australia, tre da Trinidad, uno rispettivamente da Malta, Scozia e Galles. Ad essi si aggiunsero in seguito due polacchi e un indiano. Non fa meraviglia che l'esperienza bellica creasse una generazione dalla mentalità fortemente internazionale.

Le forze di Eisenhower erano adesso organizzate in tre gruppi di armate, comprendenti 28 divisioni americane, 18 tra britanniche e canadesi, 1 polacca e 8 formazioni di fortuna, composte perlopiù da indisciplinati *maquisards*, queste ultime, ammesse in ordine di battaglia più per la loro importanza politica che militare. Sul Fronte occidentale i tedeschi schieravano 48

divisioni di fanteria e 15 divisioni Panzer e Panzergrenadier, ma ridotte solo al 25 per cento dell'organico e delle attrezzature. I carri armati alleati sopravanzavano quelli tedeschi con un rapporto di 20 a 1. In campo aeronautico, di contro ai 573 aerei da combattimento di cui si componeva la flotta occidentale della Luftwaffe gli Alleati potevano schierarne circa 14.000.

Pure, l'euforia destata dalla batosta inflitta al nemico in Normandia si sarebbe forse attenuata se ci si fosse fermati a riflettere che Hitler disponeva ancora di oltre 10 milioni di uomini in uniforme. Dopo aver toccato il culmine di 6.500.000 nel 1943, la Wehrmacht era assestata ora su 3.400.000 soldati, ma l'organico delle Waffen-ss era in continua crescita, e avrebbe toccato il picco di 830.000 uomini all'inizio del 1945. Milioni di stranieri dell'impero hitleriano erano stati armati e vestiti con l'uniforme tedesca, e alcuni di essi combattevano con la disperazione di chi non ha più nulla da perdere. Vero è che, dei tedeschi mobilitati, molti erano completamente privi di addestramento, male armati e non ancora organizzati in formazioni compatte. Un milione di uomini sprecava razioni nell'uniforme della Luftwaffe, l'arma di Göring, ormai pressoché moribonda nella branca aeronautica. Gran parte dei richiamati tedeschi sarebbe stata giudicata inabile al servizio in America e Gran Bretagna per ragioni di età o di infermità fisica. Tra la vasta schiera di prigionieri di guerra catturati durante l'estate, i russi trovarono un soldato della Wehrmacht che aveva passato due anni in un campo di prigionia britannico prima di essere rimpatriato perché inabile al servizio militare. La Volkssturm, la Guardia nazionale tedesca, era una risorsa di minima entità. Ma considerato il fenomenale talento dei tedeschi nel trasformare il materiale umano meno promettente in funzionali unità di combattimento, il semplice ammasso di sopravvissuti in armi di cui disponeva la Germania esigeva maggior rispetto di quanto gliene accordarono i comandanti alleati ai primi di settembre 1944. Perfino nel sesto anno di guerra, alcuni alti ufficiali in comando non riuscivano a rendersi conto delle dimensioni titaniche del conflitto, e di quali risorse disponesse la ferocia e la sconfinata ingegnosità del nemico.

Materialmente, grazie soprattutto alla potenza dell'Armata Rossa, la superiorità degli Alleati era schiacciante. Ma, rispetto agli uomini del quartier generale, i soldati in combattimento fecero prima ad accorgersi che il compito che ancora restava da svolgere era tutt'altro che agevole. L'ottimismo dei comandanti alleati era alimentato da una quotidiana dieta a base di

intercettazioni di messaggi tra generali tedeschi, che non facevano mistero della propria disperazione. Ma al momento della verità, la ripresa dei combattimenti sul fronte alleato raffreddò l'ottimismo. Il 14 settembre, il colonnello Turner-Cain annotava nel suo diario: «La stampa nazionale si è finalmente decisa a una maggior moderazione nel prevedere la fine del conflitto. Invece di una settimana, ora parlano di tre mesi. Il loro stupido ottimismo ha sortito un curioso effetto sul morale degli uomini, quasi dicessero fra sé: "Perché dovrei rischiare di farmi ammazzare o di rimetterci una gamba se nel giro di una settimana sarà tutto finito?". Di qui la loro riluttanza a un atteggiamento aggressivo».[100] La carenza di uomini, che caratterizzò le operazioni britanniche dalla Normandia all'Elba, stava già facendo sentire la sua deleteria influenza. Gran parte delle compagnie del battaglione di Turner-Cain potevano contare su un paio di ufficiali in tutto, e alcune si riducevano a due plotoni. I rimpiazzi si rivelarono un'accozzaglia di uomini trasferiti di malavoglia da reparti di servizio, polizia militare e unità sbandate.

Eisenhower alimentava le speranze di Montgomery in un assalto britannico in Germania scrivendogli: «Riguardo all'attacco a fondo, la mia personale scelta di itinerario è … dalla Ruhr a Berlino».[101] Forse, malgrado tutto, il comandante supremo avrebbe concesso al capo del 21º Gruppo di armate la sua marcia trionfale nella capitale hitleriana. Ma ci sarebbe stato tutto il tempo di tornare sulla strategia generale, una volta chiarito se l'acquisizione di un ponte britannico sul Reno avrebbe reso praticabile la «scelta» di Eisenhower. Mentre i comandanti delle armate americane inveivano furibondi contro la grave penuria di carburante cui li aveva costretti l'ambizioso progetto di Monty, nella terza settimana di settembre gli occhi dei governanti alleati si appuntarono su una strada che portava alla graziosa e linda cittadina olandese di Arnhem.

* Nel testo sono sempre indicati i gradi ricoperti all'epoca degli eventi descritti.

** Patton era stato rimosso dal comando della VII armata americana in seguito a due episodi di insofferenza verso soldati colpiti da stress da combattimento ricoverati in un ospedale da campo. Il generale li schiaffeggiò dando loro dei vigliacchi. La stampa americana ne diede notizia e scoppiò uno scandalo. Mesi dopo, preso atto della sua indispensabilità nella campagna in europa nordoccidentale, Patton fu riammesso in servizio, ma sotto il comando dell'ex subalterno Bradley.

II

I PONTI PER ARNHEM

Il lancio

Nell’agosto 1943 Winston Churchill aveva inviato una comunicazione ai capi di stato maggiore britannici, diffidandoli dall’assegnare nomi in codice frivoli ad azioni operative ad alto rischio. Madri e consorti, disse, non volevano ricordare di aver perso il figlio o il marito in un’operazione denominata «Ragtime» o «Chiacchiere».[1] Ciononostante, gli strateghi dell’assalto ai ponti olandesi andarono vicini a infrangere l’intimazione del primo ministro conferendo il banalissimo nome in codice di «Market Garden» (orto, frutteto) a una battaglia destinata ad avere tragiche conseguenze per molte persone di cinque diverse nazionalità.

Nell’ultimo anno di guerra, i comandanti alleati si trovarono spesso vincolati a decisioni prese molto tempo prima, in circostanze strategiche completamente diverse. Navi e carri armati furono progettati e messi in produzione estensiva prima che venisse alla luce che marina militare ed esercito si sarebbero meglio giovati di macchine da guerra d’altro genere. Analogamente, nel 1940-41 i tedeschi avevano conseguito successi straordinari con le truppe paracadutate. Anche l’immaginazione di ufficiali misurati come Marshall o Brooke fu conquistata dalle prospettive offerte dall’assalto aviotrasportato. Sia i britannici sia gli americani si affrettarono a creare unità di paracadutisti, per le quali si offrirono volontari alcuni dei loro uomini migliori. I paracadutisti britannici effettuarono con successo diverse incursioni su piccola scala. Nel D-Day un fondamentale contributo alla disorganizzazione delle difese tedesche venne da due divisioni aviotrasportate americane e una britannica. Ma gli scettici richiamavano l’attenzione sul fatto che, affrontando un’agguerrita resistenza, le armi leggere dei paracadutisti si

erano regolarmente trovate in gravissime difficoltà. In termini di personale e di risorse, le truppe paracadutate avevano costi enormi. In Normandia le divisioni aviotrasportate anglo-americane avevano dimostrato straordinarie capacità di combattimento. I critici chiedevano come mai non potessero essere impiegate come semplici corpi scelti di fanteria invece che tenute in serbo per missioni paracadutate, la cui utilità pareva sempre più discutibile. Di fatto, dopo le terribili perdite subite a Creta, i tedeschi non erano più ricorsi a lanci in massa dei loro Fallschirmjäger (letteralmente, cacciatori paracadutisti).

Ma il corpo aviotrasportato alleato era ormai venuto alla luce, e gli apostoli della nuova arte dell'accerchiamento dai cieli erano determinati a farne uso. «Brereton [comandante americano della I Armata aviotrasportata], al pari di Browning, sembra deciso a impiegare i paracadutisti» scriveva il 1° settembre il colonnello Chester Hansen, aiutante di Bradley. «Hanno fatto una montagna di piani … Nella circostanza [Brad] ha dovuto ricordare [a Brereton] il parallelo con l'accerchiamento per mare di Patton [in Sicilia], quando non era necessario.»[2] Il maggiore generale James Gavin, dell'82ª Divisione aviotrasportata, ardente sostenitore del ricorso al paracadute in operazioni belliche, dava voce all'insofferenza di molti compagni, desiderosi di prendere parte a quello che aveva tutta l'aria di essere l'ultimo atto della guerra in Europa nordoccidentale. Il brillante «Slim Jim» Gavin, trentasettenne ufficiale venuto dalla gavetta, giunto a West Point da un orfanotrofio di Brooklyn, avrebbe voluto farsi scaraventare nella mischia oppure essere trasferito in Asia: «Preferisco la seconda soluzione. Qui, ormai, la faccenda è sistemata».[3]

Benché giudicati corpi scelti, gli uomini dell'aviotrasportata non erano in grado di portare in battaglia le armi pesanti necessarie a opporre una prolungata resistenza all'artiglieria e ai mezzi corazzati nemici. Mancando di mezzi di trasporto significativi, potevano solo occupare il terreno sottostante o comunque prossimo ai punti di lancio. Ma quando fu elaborato il piano per la conquista dei ponti sul Reno, ai primi di settembre, appena due settimane dopo che l'esercito tedesco aveva patito la catastrofica breccia di Falaise, pareva improbabile che le truppe paracadutate incontrassero una forte opposizione. «Ci siamo, ormai è fatta: li abbiamo sconfitti» pensava il maggiore Bill Deedes, e in molti condividevano la sua sicurezza. L'unità di Deedes prese Lille con uno squadrone di carri armati e una compagnia di fucilieri: «La nostra avanzata pareva ormai inarrestabile».[4]

La pubblicazione dei dossier relativi alle intercettazioni dei messaggi tedeschi eseguite a Bletchley Park ha inoppugnabilmente dimostrato che le forze alleate sapevano che la 9ª Divisione SS e la 10ª Panzer-SS si stavano riorganizzando nell'area di Arnhem. I comandanti non avevano bisogno delle foto aeree su cui, nel dopoguerra, fu imbastita una polemica che si protrasse per decenni. È pur vero che le formazioni tedesche erano l'ombra di se stesse. Disponevano ancora dei battaglioni di ricognizione, di un reggimento di fanteria corazzata per ciascuna e di un ventaglio di modeste forze d'appoggio. Ma potevano schierare solo una ventina di carri armati, oltre a 150 tra autoblinde e semicingolati. I comandanti alleati, tuttavia, avrebbero fatto bene a considerare che, se questi ultimi non destavano grandi preoccupazioni per le loro divisioni corazzate, costituivano pur sempre una formidabile minaccia per i paracadutisti, dotati quasi esclusivamente di armi leggere. Ma quando Bedell-Smith sollevò con Montgomery la questione dei panzer, il feldmaresciallo si fece beffe dei suoi dubbi.[5]

Il tenente generale Frederick «Boy» Browning, comandante operativo incaricato di guidare lo sbarco delle truppe aviotrasportate, era un quarantunenne ufficiale delle Guardie reali sul quale circolavano opinioni contrastanti. I suoi modi aristocratici gli valevano più rispetto del dovuto da parte di alcuni colleghi britannici. Ufficiale subalterno di provato coraggio durante la prima guerra mondiale, non aveva ancora affrontato un giorno di combattimento nella guerra contro Hitler. Un certa celebrità gli proveniva dall'essere il marito della scrittrice Daphne du Maurier. Ma per gli americani era il tipo dell'inglese dai modi affettati che andava loro meno a genio. «[Browning] manca indubbiamente della statura, dell'autorevolezza e del discernimento che sono il frutto di un'adeguata esperienza sul campo» annotava Gavin nel suo diario il 6 settembre. «Il suo stato maggiore è approssimativo … Si capisce sempre meglio perché le unità britanniche vadano a tentoni, per non dire, come i ragazzi, che fanno un gran casino. I vertici mancano di competenza tecnica, mai che decidano di sporcarsi le mani e di usare le maniere forti per imparare qualcosa.»[6] Ma in Browning l'impazienza di dare inizio all'operazione Market Garden era palpabile. «La chiamavamo operazione KCB»[*] ricordava divertito il capitano John Killick, ufficiale di intelligence della 1ª Divisione aviotrasportata, notando che tra i compagni si diceva che suo obiettivo principale fosse quello di far guadagnare a Browning la Croce di cavaliere.[7] La costante preoccupazione del generale per il suo abbigliamento gli valeva, nei ricordi di Killick, la

definizione di «damerino». Anche tra i britannici, molti sarebbero stati più contenti di vedere affidato il comando di Market Garden all'americano Matthew Ridgway, comandante di grandi capacità e provata esperienza.

A Gavin il piano non piacque sin dall'inizio: «Mi sembra molto approssimativo. Sarò molto fortunato a sfangarla. Temo che danneggerà molto la causa delle forze aviotrasportate».[8] Forti riserve esprimeva altresì il comandante della Brigata paracadutisti polacca, Stanisław Sosabowski, i cui uomini dovevano portare rinforzo ai britannici il terzo giorno dell'operazione. Gli inglesi lo consideravano una figura un po' ridicola. A volte, quando teneva accoratamente banco alle riunioni strategiche, gli ufficiali di stato maggiore ridacchiavano come ragazzini. «Ci rendemmo conto in seguito» rammentava John Killick «che alcune delle cose che diceva e delle difficoltà che sollevava erano sensate e giuste.»

Se è vero, come vuole la leggenda, che, alla vigilia del lancio, «Boy» Browning affermò che il piano di Montgomery si riassumeva nella volontà di avanzare «un ponte di troppo», l'osservazione avvalorerebbe il giudizio dei critici riguardo alle scarse capacità intellettive del generale. La conquista di qualche ponte a nordest del fronte britannico non poteva assicurare neanche un parziale successo all'operazione Market Garden. Per giustificare tutta l'impresa, era fondamentale impossessarsi dei viadotti sul Reno di Arnhem. Senza di che tutta l'operazione sarebbe stata inutile, una sorta di assalto lanciato in un vicolo cieco.

Principale difetto del piano era il previsto intervento dei mezzi corazzati della II Armata britannica, incaricati di venire in aiuto della 101ª Divisione aviotrasportata a Eindhoven e Son, dell'82ª a Nimega e della 1ª ad Arnhem, lungo un'unica strada. La lunga colonna di automezzi non era assolutamente in grado di abbandonare l'asfalto: il terreno circostante era troppo soffice per i carri armati, e in certi punti fittamente boscoso. Nell'avanzata verso Arnhem, la schiacciante superiorità degli eserciti alleati sulle debilitate forze tedesche divenne ininfluente. L'esito sarebbe stato determinato dalla lotta tra i difensori e la punta del contingente britannico, vale a dire, di fatto, un unico squadrone di carri armati più le sue truppe d'appoggio. Se la colonna si fosse impantanata, la 1ª Divisione non avrebbe ricevuto i rinforzi necessari a tenere l'obiettivo ultimo, il ponte di Arnhem, più a lungo di quanto potesse vantare una forza omologa nella breve storia della guerra aviotrasportata. Il piano esigeva che i mezzi corazzati del XXX Corpo d'armata si trovassero sul posto in quarantott'ore, un intervallo pericolosamente lungo se i tedeschi avessero

potuto contrastare con i tank l’azione dei paracadutisti.

Questi rischi erano noti agli uomini che progettarono l’operazione, e in particolare a Montgomery, che pure si era sempre distinto per una proverbiale cautela. In una telefonata, il suo capo di stato maggiore Freddie de Guingand, che si trovava in Inghilterra ammalato, osservò che l’operazione aviotrasportata giungeva troppo tardi per sfruttare lo sbandamento tedesco e che il fronte dell’offensiva del XXX Corpo d’armata su Arnhem era troppo ristretto. Ma Montgomery respinse tali riserve, affermando che de Guingand non era «al corrente della situazione».[9] L’entusiasmo del feldmaresciallo per l’operazione Market Garden era così insolito da destare in seguito lo sconcerto di alcuni storici. Ma le ragioni che lo animavano non sono poi tanto oscure. Dopo lo scacco di vedersi tolto il comando delle truppe alleate di terra, egli era ben deciso a far valere la preminenza del suo ruolo nella battaglia per la Germania. Di conseguenza, concentrò tutta la sua attenzione sulla possibilità di rompere il fronte nemico in Olanda, dove si trovavano le forze britanniche, senza mostrare interesse alcuno per altre opportunità più a sud, lungo il fronte del 12° Gruppo di armate americano di Bradley. David Fraser, allora ufficiale dei granatieri, futuro generale e biografo di Brooke, osservava: «La gelosia di Montgomery per Eisenhower ne influenzò le decisioni in ogni fase della guerra».[10] Una valutazione condivisibile.

Al pari di tanti suoi colleghi in comando, il feldmaresciallo britannico era convinto che, sul Fronte occidentale, i tedeschi fossero ormai battuti e che compito degli Alleati fosse ormai solo quello di sfruttare il trionfo conseguito in Normandia tre settimane prima. In quell’euforia settembrina, Montgomery e colleghi decisero che le consuete norme che regolavano lo scontro con i tedeschi potevano essere accantonate. Gli strateghi britannici si convinsero che il difficile era ormai alle spalle e che si trattava ora di raccogliere i frutti della vittoria. Così, gettarono al vento tutto ciò che avevano imparato dal 1939 riguardo alla velocità di reazione dell’esercito di Hitler, alle sue caparbie doti difensive, alla sua capacità di improvvisazione e alla sua immancabile prontezza nel castigare gli errori del nemico. Market Garden era un’operazione che, al pari di tante offensive britanniche in Africa, si sarebbe potuta risolvere in un trionfo se dall’altra parte ci fosse stato l’esercito di Mussolini. Ma in terra d’Olanda combattevano i soldati di Hitler.

I primi elementi delle tre divisioni aviotrasportate toccarono terra, in paracadute e aliante, nel primo pomeriggio di domenica 17 settembre, un’ora e mezzo prima che l’avanguardia corazzata del XXX Corpo d’armata

varcasse la linea di partenza sul Canale Mosa-Escaut. Il soldato semplice Robert Peatling, segnalatore del 2° Battaglione paracadutisti britannico, non vedeva l'ora di buttarsi nella mischia. Benché arruolato nel 1942, non aveva ancora sparato un colpo: «A non darsi una mossa, temevamo che non ci avrebbero mai fatto combattere. Non avevo idea di cosa fosse una battaglia, ma quella domenica avevo una magnifica sensazione».[11] Nell'equipaggiamento di Peatling, che da ragazzo era stato un appassionato boyscout, si trovavano anche due libri di scoutismo a cui pensava di dedicarsi nelle ore di riposo sul campo di battaglia. Uno si intitolava *Esploratori di successo.*

Il plotone artiglieri South Staffordshire di Jack Reynolds faceva parte della brigata da sbarco della 1ª Divisione aviotrasportata. Il tenente Reynolds, ex impiegato comunale di Chichester, nel Sussex, era un veterano di 22 anni. In occasione del suo primo lancio con il paracadute, aveva visto un uomo precipitare a terra in una fatale «candela romana». In seguito era sopravvissuto alla carneficina degli sbarchi aerei in Sicilia, nel '43. Reynolds osservava allegramente che nel suo plotone, cui spettava l'onere non indifferente di portare in battaglia i mortai da 600 millimetri e le relative munizioni, si trovavano «gli omoni più grandi e grossi di tutto il battaglione». Si rendeva conto con un certo disagio che gli Staffords non erano più l'unità di due anni prima: «Le nuove reclute e i giovani ufficiali avevano tutti un'aria innocente. Nel mio plotone molta gente era appena uscita dal corso d'addestramento. Avevamo perduto parecchi uomini in gamba in Sicilia e in Italia. Ora non c'era più lo stesso spirito. E come avrebbe potuto esserci?».[12] Si è detto spesso che il I Corpo d'armata aviotrasportato era un corpo scelto. Ma, in realtà, perfino gli uomini che ne facevano parte erano poco convinti del valore di certe sue unità, e dei loro comandanti in particolare.

Il capitano Julius Neave, aiutante del 13/18° Corpo ussari reali, una delle unità corazzate di Montgomery, scriveva nel suo diario: «[Secondo il nostro ufficiale in comando] la guerra sarà certamente finita entro l'anno. E ovunque prevale senz'altro la medesima opinione … Ieri ci hanno detto che l'operazione Market Garden sarà l'ultima battaglia del corpo d'armata, dopodiché pare ci divideranno in gruppi operativi per liquidare le isolate sacche di resistenza».[13]

Una missione operativa con il paracadute comporta, per chi vi è coinvolto, un drammatico scarto mentale fra la tranquillità del mondo abbandonato al momento del decollo e l'infuriare della battaglia in cui ci si trova proiettati

qualche ora dopo. Il capitano John Killick ricordava la sensazione irreale di trovarsi tranquillamente seduto a mensa, in Inghilterra, insieme ai compagni che leggevano i giornali della domenica in attesa dei camion che dovevano portarli al campo d'aviazione. Ma non aveva timore: «Eravamo giovani e spensierati».[14] Anche in ragione del fatto che molti aerei da trasporto erano impegnati a consegnare carburante alle armate in Francia, gli sbarchi richiesero tre viaggi separati scaglionati su altrettanti giorni. Ciò indebolì gravemente la forza d'urto delle divisioni aviotrasportate nelle prime, decisive ore. Tale ridotta capacità operativa fa sembrare ancor più grottesco che, con la prima mandata, Browning impiegasse la bellezza di 36 aerei per trasferire il proprio quartier generale. Avrebbe dovuto insistere perché il primo giorno la flotta da trasporto alleata facesse due viaggi invece di uno solo, cosa che uno sforzo aggiuntivo del personale di volo sarebbe bastato a realizzare. I primi lanci andarono quasi tutti a buon fine: 331 aerei e 319 alianti britannici, unitamente a 1150 aerei e 106 alianti americani, dislocarono in buon ordine 20.000 uomini tra Eindhoven e Arnhem.

Il tenente Jack Curtis Goldman pilotava un aliante Waco che trasportava una jeep per comunicazioni del 504° Reggimento di fanteria americano. Come tanti altri della sua generazione, il ventunenne «Goldie», di San Angelo nel Texas, aveva sempre desiderato volare: «Il mio più grande desiderio sarebbe stato pilotare i caccia». Un difetto alla vista lo aveva escluso dall'ammissione ai corsi, ma il sergente di reclutamento gli disse che avrebbe sorvolato sul problema se avesse scelto di guidare gli alianti. «Era come cavalcare un toro a un rodeo. Se avete presente le turbolenze che si sentono su un aereo, moltiplicatele per dieci e avrete un'idea del volo con l'aliante. Ma eravamo in tanti … a voler volare, specie chi era solo e non aveva una famiglia a cui badare. Per me la guerra fu una grande avventura, e il 17 settembre 1944 doveva essere una delle avventure più straordinarie della mia vita.»[15]

Nei cieli d'Olanda, volando a traino a 200 chilometri orari, quella domenica il giovane texano si ritrovò pigiato in cabina di pilotaggio con un autista di jeep dell'82ª Divisione. «Prego per te» disse il soldato. «Come mai?» «Perché se dovessero colpirti, non saprei come guidare questo coso.» Tagliato il cavo di rimorchio a 300 metri di altitudine, si tuffarono in una vertiginosa picchiata a spirale, per evitare lo stallo. Goldman cercò di allineare l'aliante con le righe dei terreni arati che vedeva sotto di sé, ma la terra gli si avvicinava ad angolo retto con i solchi. Tra scosse e sobbalzi

andarono a rovinare in un campo sul loro esile velivolo in tela e compensato, già udendo le prime esplosioni. E così erano atterrati: subito a nord della Mosa, ad appena una decina di chilometri dal confine tra Olanda e Germania. Fecero scattare i portelli e montarono sulla jeep. L'autista, terrorizzato, si diresse di gran carriera verso un bosco in cerca di riparo. Lì Goldman incontrò altri piloti: tutti a congratularsi reciprocamente di aver fatto il proprio lavoro ed essere ancora vivi. «In quel momento eravamo felici come campeggiatori.»[16] A differenza di quelli britannici, i piloti d'aliante americani non dovevano partecipare ai combattimenti di terra. L'atterraggio metteva fine al loro compito. Molti di essi scomparvero nelle gozzoviglie che per giorni imperversarono in Olanda e Belgio.

Bob Peatling, del 2° Battaglione paracadutisti, restò impressionato dallo spettacolo del lancio della 1ª Divisione aviotrasportata: «Era bellissimo vederli scendere giù». Sulle prime, subito dopo aver toccato terra tra la nube di paracadute che calava dal cielo, non udì alcuno sparo. La brughiera su cui erano atterrati gli inglesi si trovava a una decina di chilometri a nordovest dal ponte di Arnhem, con il Reno a dividerli dal XXX Corpo d'armata. Tutti si diressero verso il luogo di raccolta, richiamati dal corno da caccia del colonnello John Frost, e qui si incolonnarono per l'avanzata su Arnhem. Ma la marcia procedeva a rilento: «Incontravamo continuamente resistenza, e ci dovevamo fermare. Fu un lungo pomeriggio di fuoco. Ma io pensavo: "Meglio qui che in Inghilterra!"». Il ristagno dell'avanzata non aveva destato solo la costernazione di Peatling. Sin dalle prime ore, il maggiore generale Roy Urquhart, comandante della divisione, non fece mistero delle sue preoccupazioni.

L'aliante del caporale Harry Trinder superò la zona prevista per l'atterraggio e andò a schiantarsi in una pineta. Era rimasto intrappolato tra i rottami dietro la paratia dell'abitacolo, e gli ci volle un bel po' per riuscire a liberarsi. Prima ancora che avesse inizio la battaglia, si ritrovava con una brutta ferita all'occhio e qualche costola rotta. Fu ricoverato tra i feriti, alcuni dei quali gravissimi, che già cominciavano ad arrivare. Trinder notò che «ai casi disperati veniva somministrata semplicemente una massiccia dose di morfina, e poi li si lasciava morire».[17] Si ritenne fortunato.

Abbandonato il paracadute, John Killick si diresse verso il punto di raduno della divisione nella zona di atterraggio di Arnhem, dove un ufficiale radiotelegrafista ripeteva invano nella cornetta del trasmettitore: «Pronto, Raggio di Sole, mi ricevete?». Era il primo segno di una vergognosa e

pressoché completa avaria delle comunicazioni della 1ª Divisione aviotrasportata, destinata a influenzare ogni fase della battaglia che seguì[**]. Killick si mise in marcia da solo verso Arnhem alla ricerca degli uomini di Frost. Dopo pochi metri di strada, si imbatté in una motocicletta BMW abbandonata dai tedeschi. Montò in sella e proseguì verso est. Dopo un paio di chilometri, notati accanto a una casa alcuni cartelli indicatori dell'esercito tedesco, pensò di dare un'occhiata. Era l'Hotel Tafelburg, quartier generale del feldmaresciallo Walter Model a Oosterbeek, precipitosamente abbandonato dal Gruppo di armate B alla vista dei primi paracadutisti nel cielo. Non si vedeva un'anima. Killick accese una radio, piluccando oziosamente qualche polpetta di carne che si trovava sul tavolo. Dopo aver cominciato la giornata leggendo i giornali della domenica in Inghilterra «mi sentivo in una situazione assurda: ero lì a mangiarmi il pranzo dei tedeschi ascoltando la BBC».

Il sergente Georg Schwemmer, Panzergrenadier della 10ª Panzer-SS ad Arnhem, vi era stato assegnato come rimpiazzo dopo la ritirata della divisione dalla Normandia. Benché già trentunenne, Schwemmer era riuscito a restare fuori dall'esercito fino al 1944, adibito a mansioni civili. E sarebbe stato ben lieto di proseguire la guerra costruendo strade e dedicandosi al raccolto. Ora, invece, si ritrovava suo malgrado al comando di un plotone di Panzergrenadier, quasi tutti riservisti giovanissimi. Diversi soldati della 10ª Panzer-SS non erano ferventi nazisti, ma «raccogliticci» come lui, raggruppati alla bell'e meglio dai centri di addestramento. Al risuonare degli spari, Schwemmer si precipitò fuori dalla casa ai margini di Arnhem in cui si trovava acquartierato. La prima cosa che vide fu il rottame di un aliante schiantatosi in un campo. I soldati tedeschi prendevano posizione facendosi gesti l'un l'altro. I civili olandesi facevano capolino dalle case. Schwemmer urlò loro di tener dentro la testa e chiudere le finestre. Quindi, andò a chiamare a raccolta la sua unità, impegnata di lì a breve in un violento scontro a difesa della cittadina.

Il feldmaresciallo Model, colto completamente alla sprovvista dal lancio dei paracadutisti britannici, atterrati ad appena 3 chilometri dal suo quartier generale, stava consumando il pranzo poi sbocconcellato da John Killick. In un primo momento, si compiacque di credere che scopo dell'attacco fosse di farlo prigioniero. Precipitatosi giù dai gradini del Tafelburg con la valigetta traboccante di documenti, saltò in una macchina e trasferì il comando una decina di chilometri più a est. Figlio di un maestro di musica di Magdeburgo,

Model aveva allora 53 anni. Agli occhi di Hitler la sua indubbia competenza militare contava meno della sua fedeltà. Privo di origini aristocratiche, il comandante del Gruppo di armate B era un rude professionista ancora convinto di poter vincere la guerra. Velocemente accertata con i suoi collaboratori la natura dell'attacco alleato, Model cominciò a radunare le risorse disponibili per farvi fronte. La 9ª e la 10ª Divisione Panzer-SS disponevano di circa 3000 uomini ciascuna, oltre a una compagnia di mezzi blindati Mark IV e a varie armi di appoggio. Nel complesso, ogni divisione vantava un potenziale analogo a quello di una debole brigata alleata.

Alle 13.40, tutte le unità di entrambe le divisioni tedesche furono allertate. Il generale Walter Bittrich, a capo del II Corpo d'armata Panzer-SS, capì subito che le intenzioni alleate miravano ai ponti sul Reno. Ordinò alla 9ª Divisione SS di sbarrare il cammino ai britannici ad Arnhem, mentre la 10ª doveva difendere il ponte di Nimega, una quindicina di chilometri più a sud. Alle 15.40 la 9ª Divisione aveva radunato una trentina fra autoblindati e mezzi di trasporto truppe. «Quei soldati pensavano alle loro famiglie: avevano praticamente già fatto le valigie per tornare [in Germania]» ricordava il capitano Wilfried Schwartz. «La notizia fu accolta con un rassegnato: "Ci risiamo!". Sulle prime, com'è ovvio, prevalse lo sconforto, ma ufficiali e graduati riuscirono a venirne a capo e a mobilitarli rapidamente.»[18] Alle 18.00, circa due ore prima che i paracadutisti britannici raggiungessero il ponte di Arnhem, l'unità corazzata del capitano Viktor Graebner, della 9ª Divisione SS, imboccava rumoreggiando le ampie travature che attraversavano il Reno ad Arnhem, puntando su Nimega. Un disguido di ordini creò in seguito alcune recriminazioni tra i tedeschi: Bittrich voleva che, prima di procedere, la 9ª Divisione prendesse il controllo di entrambe le estremità del ponte, con Graebner a tenere la sponda meridionale. Rispetto agli eventi di Arnhem, peraltro, portare rinforzi a Nimega prima dell'arrivo degli americani doveva rivelarsi ancora più importante. Lo slancio di Graebner, unitamente allo straordinario impegno di alcune unità della 10ª Divisione SS, decisero le sorti di tutta l'operazione Market Garden, anticipando gli Alleati e permettendo di occupare uno dei loro obiettivi fondamentali. Val la pena spendere una parola sui tempi. I britannici avevano dato il via ai lanci la bellezza di cinque ore prima che Graebner varcasse il ponte di Arnhem. Gli uomini di Frost non erano ancora neppure all'orizzonte. Fu questo enorme ritardo a consentire alle forze motorizzate tedesche di

rispondere a un attacco a sorpresa. Per avere una speranza di successo, gli Alleati avrebbero dovuto impadronirsi dei ponti olandesi nel giro di pochi minuti dall'atterraggio. Le tabelle di marcia di entrambe le forze in campo erano già pericolosamente indietro con i tempi, ma a detrimento degli aggressori.

La 101ª Divisione aviotrasportata del generale Maxwell Taylor era incaricata della conquista degli obiettivi più prossimi all'avanzata di terra alleata: i ponti di Eindhoven, a una ventina di chilometri dalla linea di partenza del XXX Corpo d'armata; di Son, circa 8 chilometri più avanti; e del Canale Willems, 8 chilometri più oltre. Subito dopo aver toccato terra, le «Screaming Eagles» (aquile urlanti) si diressero con la dovuta sollecitudine ad assicurarsi il controllo di quattro ponti sul fiume Aa e sul Canale Willems. Guadagnarono il ponte sul fiume Dommel e quello sul canale a Best. Il ponte sul Canale Guglielmina, presso Son, 6 chilometri a nord di Eindhoven, saltò in aria davanti ai loro occhi poco prima che ci potessero arrivare. I paracadutisti guadarono a nuoto il canale per impiantare una testa di ponte sulla sponda meridionale. A mezzanotte, pur fronteggiando aspri combattimenti, la 101ª Divisione di Taylor deteneva un corridoio di una ventina di chilometri. Malgrado l'ottimismo dei piani, si era portata dietro vaste attrezzature per far fronte alle distruzioni tedesche. A bordo di 800 fra camion e autoblinde da trasporto, 5000 genieri britannici e centinaia di tonnellate di materiale per la costruzione di ponti bailey erano pronti a colmare i vuoti in capo alle poche ore necessarie a portare il materiale in loco e a realizzare il lavoro.

Il lancio dell'82ª Divisione aviotrasportata andò quasi interamente a buon fine: 7467 uomini raggiunsero le rispettive zone di sbarco. Un reggimento, il 504°, toccò terra 3 chilometri a est del suo obiettivo, il ponte di Grave sulla Mosa, lungo ben 450 metri. Affrettatisi al ponte, lo presero intatto. Il 505° e il 508° dovevano coprire la decina di chilometri che separavano la loro zona di atterraggio, sulle colline di Groesbeek, dalla città di Nimega. Alle 19.30 si erano impadroniti di un ponte sul Canale Mosa-Waal, trovandolo intatto. Un risultato importante. Ma anche a loro si era presentato lo stesso problema della 1ª Divisione. Prima che le unità potessero radunarsi ed entrare in azione era passato un po' di tempo. Vista la decisione di far atterrare l'82ª Divisione così lontano dai suoi obiettivi chiave, non ci si poteva attendere altro dai paracadutisti. E ancora una volta risultarono decisive quelle sei-sette ore di ritardo contro un nemico che disponeva di mezzi motorizzati. L'ultimo

obiettivo di Gavin, il lungo viadotto di Nimega, era il più importante in assoluto, ma i suoi uomini non riuscirono a conquistarlo. Contro i soldati del 508°, che avanzavano per le vie della città, si scatenò il fuoco tedesco. Il battaglione di ricognizione della 9ª Divisione Panzer era arrivato lì prima di loro. Benché avessero impiegato alcune ore per mettere i veicoli in condizione di camminare, per poi procedere cautamente lungo la strada a sud di Arnhem temendo la presenza di paracadutisti nemici, gli uomini di Graebner avevano da percorrere solo una ventina di chilometri e non incontrarono alcuna opposizione. Resta un mistero come mai gli Alleati non avessero messo in campo i cacciabombardieri per pattugliare quel vitale punto di collegamento, regolando i conti con le modeste forze in movimento di Graebner.

Molto più tardi, Gavin riconobbe di aver commesso un errore incaricando della presa di Nimega Roy Lindquist, il meno autorevole dei suoi comandanti di reggimento. L'ex comandante dell'82ª riteneva che, nel prendere d'assalto la città e il suo importantissimo ponte, Lindquist non avesse dato prova «né di intelligenza né di aggressività», anche perché al 508° Reggimento erano state assegnate troppe mansioni e su un fronte eccessivamente esteso. Nei piani, gli americani avevano puntato l'attenzione sulla minaccia di un intervento tedesco dalla foresta di Reichswald, a nord e a est di Nimega, sottolineando l'importanza di tenere il controllo della zona di lancio a Groesbeek onde impedire tale movimento nemico. Resosi conto del valore cruciale di Nimega, Gavin rimpiangeva di non aver assegnato il compito al 504° Reggimento del colonnello Reuben Tucker, la sua unità migliore. Pure, una volta venuto meno il fattore sorpresa e sorta la necessità di ingaggiare un combattimento cittadino per raggiungere il ponte, l'impresa sarebbe stata proibitiva per qualsiasi contingente aviotrasportato.

Alcune delle forze migliori dell'esercito tedesco si trovavano ora pronte a combattere gli americani per il possesso del ponte di Nimega. Model ne aveva esplicitamente vietato la distruzione, volendo tenere aperta la strada per trasferire rinforzi a sud in vista di un contrattacco. Spesso le cronache dell'operazione Market Garden hanno posto l'accento sulle opportunità sprecate ad Arnhem, ma è perlomeno altrettanto utile esaminare quelle che andarono sciupate a Nimega. Se gli elementi dell'82ª Divisione fossero atterrati più vicino al ponte, e se si fosse fatto ricorso ai numerosi cacciabombardieri alleati per bloccare i veicoli corazzati tedeschi che avanzavano velocemente lungo le indifese strade olandesi per dare il proprio

contributo, il ponte poteva essere preso il primo giorno. Viceversa, l’impossibilità di conquistare rapidamente Nimega fu perlomeno altrettanto pregiudizievole all’esito complessivo della battaglia quanto l’incapacità britannica di impadronirsi di entrambe le estremità del ponte di Arnhem. Se i paracadutisti fossero riusciti a occupare gli obiettivi, era ragionevole attendersi che sapessero anche difenderli dai contrattacchi nemici. Ma dovendo ingaggiare una lunga battaglia per raggiungere lo scopo contro un nemico in grado di ricevere rinforzi, era quanto mai improbabile che un corpo aviotrasportato potesse avere la meglio.

I tre battaglioni paracadutati britannici che nel primo pomeriggio si misero in marcia per Arnhem non furono in vista della città fino a sera. Rispondere all’attacco alleato comportò gravi problemi per i tedeschi. Anche per molti di loro fu necessario muoversi a piedi verso il luogo dello scontro; altri si servirono di biciclette e di auto civili confiscate. Ma nel complesso le loro modeste forze ebbero mezzi di trasporto e tempo sufficienti a precedere i paracadutisti lungo il loro itinerario. Si è spesso affermato che l’assalto ad Arnhem fu respinto dai Panzergrenadier delle SS. Ciò è vero solo per metà. Nelle prime ore dopo gli sbarchi alleati, un ritardo decisivo fu imposto da tutto un assortimento di sottounità tedesche. Queste crearono una sottile linea di difesa a est della città, dove gran parte delle forze britanniche trascorsero ore nel tentativo di operare uno sfondamento, subendo gravi perdite. Quella domenica pomeriggio il 16° Battaglione di addestramento e rimpiazzo, certo non un reparto scelto, del capitano delle SS Sepp Krafft stava facendo un’esercitazione nei boschi a poco meno di 3 chilometri dalla zona di sbarco britannica, proprio fra i paracadutisti e Arnhem. Krafft inviò due pattuglie in ricognizione. Intuì immediatamente che obiettivo degli inglesi doveva essere il ponte di Arnhem. Dislocò quindi i suoi uomini lungo le due principali vie d’accesso alla città. Alle 15.30 le sue forze ammontavano a 13 ufficiali, 73 sottufficiali e 359 soldati, più alcuni mortai e cannoni anticarro. Fu questo contingente ad attaccare per primo, e con effetti decisivi, l’avanguardia del 1° e del 3° Battaglione paracadutisti.

Gli uomini di Krafft tennero impegnati i paracadutisti nelle tre ore seguenti. Quando i britannici trovarono finalmente delle strade laterali da cui aggirare il piccolo reparto di Krafft, era ormai troppo tardi. Altre unità tedesche stavano convergendo sul campo di battaglia. Frattanto, un distaccamento di 90 segnalatori della Luftwaffe aveva attaccato la zona di atterraggio britannica. La loro azione fu inefficace, ma gli uomini della 1ª

Aviotrasportata furono costretti a perdere tempo ed energie per neutralizzarla. Un plotone SS che contava un'ottantina di uomini più un pezzo d'artiglieria da 88 millimetri e un cannone da 20 si trovò improvvisamente sotto il fuoco nemico nel centro di Arnhem. Senza avere idea di cosa stesse accadendo, i soldati tedeschi saltarono fuori dai loro veicoli ingaggiando battaglia con il 1° Paracadutisti. Quattro camion carichi di guastatori passavano di lì in quel momento, notando con irritazione i traccianti che volavano per la strada. «"Che idioti" pensammo "sono in esercitazione"» ricordava il caporale Wolfgang Dombrowski. «Ma poi ci arrivò l'urlo di un maggiore della Wehrmacht: "Sono proiettili veri: sono sbarcati gli inglesi!".»[19] E così anche i guastatori furono gettati nella mischia.

«Dirigetevi verso il suono degli spari! Il fronte è laggiù»: tale fu il motto dei tedeschi durante quel pomeriggio.[20] Il sergente di stato maggiore Erwin Heck, ventiquattrenne istruttore della scuola sottufficiali SS di Arnhem, si trovava sul litorale olandese con gran parte delle reclute quando giunse notizia degli sbarchi. Heck, veterano delle SS sin dal 1938, era ancora claudicante a una gamba per una ferita riportata a giugno sul Fronte orientale. Ma quel 17 settembre requisì una motocicletta e giunse sul campo di battaglia verso le 19.00, molto prima dei suoi uomini, che seguivano in bicicletta e perfino a cavallo. Un suo commilitone disse in seguito che il movimento dell'unità era talmente caotico da ricordare più la ritirata da Mosca che un'avanzata in battaglia.

Nelle prime ore della sera, il 1° e il 3° Battaglione paracadutisti riuscirono finalmente ad aggirare sul fianco gli uomini del capitano Krafft. Ma tra loro e la città si era ormai formata una nuova linea tedesca, composta da un altro reparto raffazzonato sotto la guida del trentaquattrenne colonnello Ludwig Spindler, pluridecorato veterano della campagna di Normandia e del Fronte orientale. Prima della fine della battaglia, il contingente di Spindler dispiegò elementi di ben 16 unità diverse, perlopiù artiglieri e carristi impiegati come semplice fanteria. A questi si aggiungevano un centinaio di guastatori, e perfino una squadra di artieri civili armati in tutta fretta. Di rilievo, poi, la presenza di alcuni pezzi semoventi di artiglieria anticarro, di un certo numero di semicingolati e di tre carri armati.

Sul campo, non tutte le unità della 1ª Divisione aviotrasportata si guadagnarono il rispetto dei tedeschi. Un portadispacci delle SS faceva parte di un distaccamento che tese un'imboscata a una colonna britannica del 1° Paracadutisti in marcia verso Arnhem. I tedeschi uccisero gran parte del

plotone di testa e catturarono oltre 30 prigionieri. «Erano talmente docili e prostrati che bastò un solo uomo per farli marciare nelle retrovie» commentava con disprezzo il caporale Alfred Zeigler. «Non ci fecero una grande impressione. Furono colti completamente di sorpresa. Pensare che marciavano belli incolonnati in mezzo alla strada! Una cosa assurda. E noi eravamo quattro gatti. Avrebbero dovuto prendere per i boschi… ma forse erano troppo arroganti, o troppo sicuri di sé.»[21] Né il 1° né il 3° Battaglione paracadutisti raggiunse mai il ponte di Arnhem. Già la sera di lunedì 18 settembre avevano subìto un forte logoramento. Entrambi gli schieramenti vantavano nelle proprie file alcuni uomini valorosi ma, a quanto pare, nessuno dei due diede prova di estro o abilità particolari.

L’esito delle ultime fasi della battaglia di Arnhem, quando i tedeschi ebbero il tempo di mettere in campo le unità di maggior peso, era prevedibile. Ma fu impresa davvero straordinaria per dei soldati di modesto livello colti completamente di sorpresa riuscire a bloccare nelle prime ore le unità scelte britanniche, accuratamente istruite e addestrate per l’operazione. Gran parte del merito andò al colonnello Spindler, e qualcosa anche a un non meglio identificato sergente tedesco che, frugando all’interno dei rottami di un aliante Waco, probabilmente per fare razzia, trovò invece una copia del piano aereo di Market Garden, imperdonabilmente portata in battaglia da un ufficiale alleato. Entro la sera del 17 settembre, Model conosceva obiettivi e schieramento di battaglia del nemico.

La débâcle

La sorte dell’operazione Market Garden si decise nelle prime ore. Se l’avanzata di terra da parte britannica fosse partita bene, se gli americani avessero preso il ponte di Nimega, se i britannici fossero riusciti a occupare Arnhem in forze creando un corridoio difensivo lungo il fiume con la loro zona di lancio, forse (e dico forse) avrebbero potuto resistere fino all’arrivo del XXX Corpo d’armata. Invece, solo un eterogeneo contingente di 500 uomini, che faceva capo al 2° Battaglione paracadutisti del colonnello John Frost, riuscì a raggiungere l’estremità settentrionale del ponte di Arnhem alle 20.00, avendo casualmente imboccato l’unica via di accesso alla città che non fosse stata bloccata dagli uomini di Krafft o di Spindler.

Sulla sua moto BMW, il capitano John Killick raggiunse la coda della lunga

colonna del 2° Battaglione, che serpeggiava per le strade nella fioca luce del crepuscolo. Improvvisamente i soldati britannici videro saltare in aria il ponte ferroviario sul Reno: i tedeschi avevano fatto esplodere le cariche. Nella crescente oscurità, un soldato di Frost disse bruscamente a Killick: «Molla quella cazzo di moto».[22] Dal tubo di scappamento, colpito da un proiettile, fuoriuscivano vivide fiamme azzurrastre. Killick buttò la moto in un fosso insieme allo zaino, gesto che lo avrebbe fatto sentire a lungo in colpa poiché dentro c'era il suo taccuino con un elenco di contatti nella Resistenza olandese. I paracadutisti, un assortimento di soldati di fanteria e di elementi sbandati come lui, arrancarono faticosamente verso il viadotto. Finalmente, il gruppo di Killick trovò riparo in una centrale di polizia olandese nei pressi del pontone sottostante il viadotto. Qui, tra uomini della Compagnia A del 2° Battaglione, l'ufficiale dei servizi segreti si assopiva in un sonno agitato.

Nelle vicinanze del ponte, il colonnello Frost ordinò al soldato semplice Bob Peatling di andare in cerca della dispersa Compagnia B. Dopo aver vagato un'ora per strade deserte, questi tornò a riferire di non averne trovato traccia. Dall'estremità meridionale del ponte, ancora in mano ai tedeschi, si sentiva sparare a intermittenza. Peatling ebbe ordine di scortare il comandante in seconda di Frost per ispezionare i pontoni, poco più a valle. Al loro avvicinarsi, i tedeschi cominciarono a sparare dalla sponda opposta. Peatling rispose al fuoco con qualche colpo, dopodiché si volse in cerca del suo ufficiale. «Maggiore Wallis! Maggiore Wallis!» chiamò invano nell'oscurità. Wallis era rimasto ucciso da una raffica di «fuoco amico» scappata a un mitra inglese. Ormai rimasto solo, lo sconcertato Peatling camminò per le vie deserte fino a imbattersi in una pattuglia della polizia militare che scortava 22 prigionieri tedeschi. Decise di unirsi alla colonna. Giunsero alla stazione di polizia dove, una volta chiusi i tedeschi nelle celle, ci fu un caloroso scambio di saluti con alcuni poliziotti olandesi, che se ne andarono poco dopo dicendo allegramente: «Ve la lasciamo: è tutta vostra!». Il gruppetto di soldati restò a vegliare in silenzio per tutta la notte, tendendo l'orecchio agli spari che venivano dalla città. Alle prime luci dell'alba, con loro sgomento una colonna di camion tedeschi si fermò davanti all'edificio. Ne discesero delle truppe di fanteria. Dalla strada giungeva il loro parlottio. «Io torno al ponte» disse Peatling all'unico ufficiale britannico presente. Il tenente gli intimò di non muoversi. I prigionieri cominciavano a chiedere da mangiare. Due soldati tedeschi entrarono avventatamente nella stazione di polizia. Gli inglesi li uccisero, quindi restarono in attesa, trepidanti.

Incredibilmente, non accadde nulla. Evidentemente, fuori non si erano accorti degli spari. Poi, al mitra di un paracadutista che si trovava al primo piano partì sbadatamente una raffica. Ci fu una breve sparatoria, prima che calasse di nuovo il silenzio. Ad Arnhem, i tedeschi parevano frastornati e incerti quanto i britannici.[23]

Prima che un massiccio plotone tedesco prendesse risolutamente d'assalto la stazione di polizia era già martedì pomeriggio. Qualcuno disse a un sottufficiale britannico, il sergente Galloway: «Li vogliamo affrontare?». «No» rispose Galloway. «Il XXX Corpo d'armata sarà qui nel giro di quarantott'ore.» Uscì con le mani in alto, e fu ucciso all'istante. Seguì il caos. Peatling salì di corsa in soffitta da dove udì scatenarsi la baraonda, tra raffiche di mitra che eliminavano i suoi commilitoni. Quindi, i tedeschi fecero irruzione all'interno per liberare i prigionieri. Alla fine gli spari cessarono e il nemico se ne andò. Nessuno aveva pensato di controllare la soffitta. Quando sì sentì abbastanza sicuro, il terrorizzato soldatino si avventurò a pianterreno per andare a bere alla tazza del gabinetto. Dopodiché si mise ad attendere i carri armati britannici.

Ma i rinforzi erano ancora molto, molto lontani. Sulla riva meridionale del ponte di Arnhem, frattanto, erano andati a sistemarsi i semicingolati della 10ª Panzer-SS, la cui potenza di fuoco consentì ai tedeschi di neutralizzare qualsiasi velleità di attraversamento da parte degli uomini di Frost, accampati sull'estremità nord. In uno scontro tra eserciti, veicoli moderatamente protetti come semicingolati e autoblinde erano adibiti a semplice uso di ricognizione e di trasporto truppe. Ma ad Arnhem, ogni veicolo da combattimento capace di resistere al fuoco di armi leggere costituiva una minaccia per i paracadutisti, dotati solo di alcuni PIAT (equivalente britannico del bazooka americano) e due pezzi d'artiglieria anticarro per proiettili da 6 libbre. Da allora in poi, i rinforzi tedeschi aumentarono costantemente, mentre tra i britannici imperversava un'irreparabile emorragia di uomini, armi e munizioni. L'intera 1ª Divisione aviotrasportata, con l'eccezione della piccola unità di Frost, fu impegnata in una disperata e malamente coordinata serie di battaglie per aprirsi un varco verso Arnhem mantenendo il controllo delle sue aree di sbarco a nordovest. Nei giorni che seguirono, il perimetro britannico si restrinse sotto l'incessante pressione nemica. Tale è stata l'attenzione degli storici per l'eroica battaglia sostenuta dalla 1ª Divisione alle porte di Arnhem da far perdere di vista, in certi casi, la verità sostanziale dei fatti: che, nel giro di 12 ore dallo sbarco, i britannici non erano più

impegnati in un’operazione volta a conquistare il ponte della città, ma in una lotta per la sopravvivenza. Quanto agli uomini di Frost, lungi dal detenere il ponte di Arnhem, occupavano semplicemente un piccolo punto d’appoggio a un’estremità, quanto bastava per contrastare il passaggio ai tedeschi. Ci sarebbe voluto uno straordinario successo delle soccorrenti forze di terra per annullare le conseguenze dell’iniziale fallimento dei paracadutisti.

La mattina di lunedì 18 settembre, il tenente Jack Reynolds, dei South Staffordshires, aveva da poco radunato il suo plotone nella zona di sbarco poco fuori Arnhem, quando udì tuonare la voce del suo brigadier generale, il quarantasettenne «Pip» Hicks: «Reynolds! Voglio te in avanscoperta. Sarai i miei “occhi”». Il giovane ufficiale considerava Hicks «un vecchio stupido e tronfio con una mentalità da prima guerra mondiale, che non aveva la minima idea di come si schierano le truppe in battaglia». Tuttavia, ligio agli ordini si fece dare un passaggio in moto lungo la tranvia che portava ad Arnhem. Videro un tram in fiamme e udirono spari in lontananza ma, in un primo momento, non incontrarono forze nemiche. Al pari di centinaia di uomini quella mattina, Reynolds passò davanti al cadavere dello Stadtkommandant tedesco di Arnhem, Kussin, che ancora penzolava dalla sua auto di servizio a Wolfheze, dove lo aveva colto il fuoco britannico il giorno prima. Notò la sigaretta che il generale stava fumando, consumatasi fino alle dita. Quindi tornò a riferire che la strada era libera. Le compagnie di fucilieri cominciarono ad avanzare seguite dai mortai, trascinati su qualche rozzo

carretto. Di lì a breve, dall'altra parte del fiume si scatenò il fuoco nemico. Togliersi dalla strada era impossibile: case e giardini adiacenti erano saldamente recintati. Gli addetti ai mortai si ritrovarono con la Compagnia D, immobilizzata ed esposta a perdite continue. «Da allora in poi fu il caos più assoluto» ricordava Reynolds. Collocati i mortai, andò in avanscoperta con un segnalatore, benché dopo l'atterraggio le ricetrasmittenti dell'unità non avessero mai funzionato. Sulla strada incontrò qualche sbandato, che prese con sé. Di colpo, con suo grande scoramento, sulla strada sottostante gli apparvero dei carri armati tedeschi che muovevano verso il ponte di Arnhem sulla sponda inglese: «Non stavano solo cercando di aggirarci: erano già lì». Da quel momento, per le forze di fanteria britanniche cominciò una mortale partita a nascondino con i mezzi corazzati tedeschi. Reynolds non rivide più i suoi mortai. Chiese al radiooperatore se riusciva a stabilire un contatto. L'uomo azzardò una deprimente battuta: «Messaggio dalla Brigata HQ: gli uomini possono radersi… Nossignore, spiacente signore, la radio è morta». «Fanculo!» sbottò l'ufficiale. «Raccogli un mitra.»[24]

Presso il ponte, gli scontri non erano continui. I paracadutisti della Compagnia A di Frost vivevano lunghi intervalli di inattività, persino di noia, nell'attesa che i tedeschi preparassero la mossa seguente. «Per certi versi, erano proprio quei silenzi i momenti peggiori» osserva John Killick. «Ore di inquietudine, e poi il suono dei motori che si accendevano dietro gli edifici, seguito dallo stridente sferragliare dei cingoli e, di colpo, la vista terribile di un carro armato che svoltava da dietro l'angolo, puntando la sua torretta contro di te.»[25] Val la pena di chiedersi se l'esito della battaglia avrebbe potuto essere diverso qualora i britannici avessero disposto di una maneggevole arma anticarro della stessa efficacia di quella tedesca, il Panzerfaust, cui andò il merito di neutralizzare numerosi attacchi alleati nell'ultimo anno di guerra. Viceversa, le forze inglesi accampate all'estremità settentrionale del ponte di Arnhem si trovarono esposte a un continuo micidiale cannoneggiamento, senza avere praticamente nessun mezzo di contrastarlo. «Era tutto a fuoco» rammentava John Killick «una scena infernale.» Le munizioni britanniche si stavano esaurendo in fretta. I paracadutisti dislocati ad Arnhem e dintorni, pari a circa 9 gruppi di battaglione, si trovavano ora ad affrontare 14 equivalenti unità nemiche, infinitamente superiori anche quanto a mezzi corazzati e armi d'appoggio. In seguito, l'equilibrio di forze avrebbe continuato inesorabilmente a mutare in favore dei tedeschi.

L’avanzata di terra britannica verso Arnhem era guidata da una figura molto popolare, il generale Brian Horrocks, comandante del XXX Corpo d’armata. Secondo la descrizione che ne dà Chester Wilmot: «Alto e asciutto, con i capelli bianchi e i lineamenti angolosi, gli occhi penetranti e le mani che parlavano, si aggirava fra le sue truppe più con un’aria da profeta che da generale».[26] «All’epoca, ci piacevano molto l’affabilità e l’esuberanza di Horrocks» ricordava il capitano David Fraser, della divisione Guardie reali corazzate. «In seguito mi resi conto che era una persona superficiale.»[27] Horrocks era tornato dal deserto nordafricano con una reputazione di grande trascinatore di truppe. Tuttavia, praticamente tutto quello che poteva andare storto per il contrattacco sferrato dalla testa di ponte sul Canale Mosa-Escaut, andò effettivamente storto sin dall’inizio.

Il 17 settembre l’operazione ebbe inizio alle 14.15 con un cannoneggiamento che colpì le difese tedesche lungo un fronte di 1500 metri e per 7 chilometri all’interno. Tra le Guardie irlandesi, battistrada dell’avanzata britannica, circolò qualche ingannevole istante di ottimismo. I loro carri armati Sherman, adorni di grandi pannelli di un arancione fosforescente per permettere ai Typhoon della RAF di identificarli, partirono a tutta velocità alle 14.35. Quindi, le mitragliatrici e i Panzerfaust tedeschi aprirono il fuoco dalle loro posizioni ben nascoste tra gli alberi e nelle trincee. Risultò evidente che il bombardamento del XXX Corpo d’armata non era riuscito ad annullare le difese. Metà dello squadrone di Sherman che avanzava in testa venne distrutto nel giro di qualche minuto. La fanteria britannica puntò verso i boschi per snidare la resistenza. Si fece ricorso a pesanti attacchi aerei. I tedeschi avevano schierato elementi di cinque battaglioni, perlopiù SS e paracadutisti, con la dubbia assistenza di un’unità penale. Dei tedeschi che occupavano la strada molti si erano ritirati dal Belgio insieme alla XV Armata, attraverso il varco sopra Anversa lasciato malamente aperto dai britannici due settimane prima.

Horrocks sperava che i suoi carri armati raggiungessero Eindhoven entro un paio d’ore. Invece, al calar della sera avevano fatto solo una decina di chilometri. Tra i caduti tedeschi si identificarono con notevole preoccupazione uomini della 9ª e 10ª Panzer-SS, della XV Armata e della I Armata paracadutisti del generale Student. Le unità nemiche che difendevano la strada erano poco organizzate, mal equipaggiate e a effettivi ridotti, ma comprendevano alcune delle migliori forze combattenti tedesche presenti in Olanda. Calata l’oscurità, i britannici si fermarono. L’ufficiale in comando

delle Guardie irlandesi ricordava in seguito ciò che gli disse quella sera il suo capo di stato maggiore di divisione: «Domani prosegui per Eindhoven, vecchio mio, ma prenditela pure comoda. Abbiamo perduto un ponte». Queste parole – chiaramente influenzate dalla notizia della distruzione del ponte di Son – incisero pesantemente sul morale del comando delle Guardie reali corazzate. La distruzione del ponte di Son rendeva più urgente, non certo meno, raggiungere la città per procedere alle riparazioni. Era questo il primo segno dell'eccessiva disinvoltura con cui il comandante di divisione Allan Adair e il suo stato maggiore guardavano al proprio compito.

Il capitano Karl Godau, a capo di una batteria da 105 millimetri della 10ª Panzer-SS, restò sbalordito nel vedere che i britannici si fermavano quella notte. Godau non dimenticò mai la prima battaglia di Market Garden, perché cadde il giorno del suo trentunesimo compleanno. Era un ufficiale delle Waffen-SS dal 1938 e aveva alle spalle un lungo periodo di servizio sul Fronte orientale. Aveva raggiunto le unità corazzate in Olanda dopo un breve periodo di convalescenza con un reggimento di riservisti. Il 17 settembre la sua unità ricevette il messaggio di allarme alle 14.00: poco dopo veniva mitragliata a bassa quota dai cacciabombardieri durante l'avanzata, perdendo alcuni camion. Quando i primi Sherman cominciarono a muoversi, i quattro pezzi d'artiglieria di Godau erano ubicati a pochi metri dalla strada per Eindhoven. Chiamò il quartier generale del Kampfgruppe Walther facendo notare che la sua batteria non doveva aprire il fuoco a distanza ravvicinata. In caso contrario, pur mettendo fuori combattimento qualche Sherman, avrebbe rivelato le sue posizioni perdendo ogni speranza di retrocedere e schierarsi nuovamente in battaglia. Il comandante di Godau ne convenne, e ordinò alla batteria di andarsi a sistemare circa 900 metri più indietro rispetto al punto in cui infuriava la battaglia. Qui restarono in attesa dei britannici. Ma quella sera non si vide nessuno. «Se avessero attaccato potevano farcela» osservava Godau, con una certa meraviglia «i mezzi a nostra disposizione erano pochissimi. Se quella notte fossero andati avanti invece di fermarsi, avrebbero incontrato ben poca resistenza fino ad Eindhoven.» Ma muovere dei carri armati di notte portando avanti la prima linea su un'unica strada era un'impresa rischiosa, vivamente sconsigliata dalle regole per le operazioni corazzate. Così, il XXX si fermò.[28]

Benché l'attenzione britannica si incentrasse sull'artiglieria semovente e sui pezzi da 88 millimetri del nemico, i tedeschi affermano che la maggior parte dei danni inflitti il primo giorno alla colonna corazzata inglese fu opera

dei Panzerfaust della fanteria, che sparavano a distanza ravvicinata da trincee scavate lungo la strada. È il caso di sottolineare, peraltro, che i difensori non trovarono affatto piacevoli questi scontri. Tutt'altro. Le perdite subite, soprattutto per mano dei cacciabombardieri e del fuoco d'artiglieria, furono attorno al 50 per cento. Le comunicazioni tedesche erano a terra. Al primo incontro con le forze britanniche era presente solo qualche sparuto reparto, poi ripiegato come meglio poteva. La cosiddetta I Armata Fallschirmjäger di Kurt Student, che in realtà raggiungeva sì e no le dimensioni di una divisione, fu spaccata in due dall'avanzata alleata, perdendo irrimediabilmente le proprie posizioni. Ma tenuto conto che la rapidità costituiva il fattore cruciale della battaglia, gli uomini di Student avevano già inflitto un rovinoso ritardo agli inglesi.

L'indomani mattina, 18 settembre, le Guardie incontrarono scarsa resistenza fino al villaggio di Aalst, e quindi presso un ponte sul Dommel, dove occupavano la strada quattro pezzi d'artiglieria da 88 millimetri. I carristi chiesero la copertura aerea, e andarono su tutte le furie nel sentirsi rispondere che non era disponibile. Benché in Olanda splendesse il sole, sui campi d'aviazione della RAF in Belgio gravava una coltre di nebbia. Dopo due ore di combattimenti, tuttavia, la fortuna si volse a favore dei britannici. Una squadra di ricognizione aggirò il nemico da un sentiero secondario, lo attaccò alle spalle e liberò la strada. Un'ora dopo i carri armati alleati facevano il loro ingresso ad Eindhoven in mezzo a una folla festante. Gli uomini della 101ª Divisione americana dissero in seguito che nessuno come gli olandesi aveva riservato loro un così caloroso benvenuto. Ne restarono entusiasti. Uno degli uomini di Taylor disse di trovarli molto più amichevoli dei britannici.

Alle 19.30 di lunedì, le Guardie corazzate raggiungevano il ponte di Son. Ora le forze alleate controllavano 45 dei 100 chilometri del corridoio che portava ad Arnhem. I carri armati si fermarono in attesa che il ponte venisse riparato.

Frattanto, Jack Reynolds era bloccato insieme alla sua unità, i South Staffs, nella lunga, caotica e cruenta battaglia nei sobborghi di Arnhem. Non c'era un fronte compatto, nessun piano coerente, solo una serie di scontri estemporanei tra forze nemiche nei boschi, nei campi, nei giardini e per le strade. «Sparavi a qualunque cosa si muovesse.» Reynolds si stava fumando la pipa quando gli piombò accanto una granata tedesca. Nell'esplosione una zolla di terra gli cacciò la pipa in gola, rompendogli metà dei denti davanti. Con assurda ingenuità, i civili olandesi facevano capolino dalle loro case per

guardare la battaglia, nonostante i britannici li implorassero di stare al riparo. «Da bravi inglesi, bussavamo sempre alla porta prima di entrare.» Reynolds non aveva una grande opinione del suo colonnello, né questa migliorò quando udì il cappellano militare chiedere in preda all'ansia: «Non dovremmo proteggere il fianco destro?», e il comandante affrettarsi ad assecondare il suo consigliere spirituale schierando appositamente un plotone. Nel giovane ufficiale cresceva la rabbia verso i suoi comandanti: «Fu quando mi resi conto di quanto fosse sballata tutta l'operazione. Mi cadde il velo dagli occhi nel momento in cui compresi quanto fossimo atterrati lontano dal nostro obiettivo, il ponte, quando sapevamo benissimo cosa fossero in grado di fare i tedeschi, per quanto pochi, nella loro dannata efficienza». Durante una lunghissima notte, passata a trascinarsi furtivamente da una posizione all'altra, Reynolds intravide una sagoma scura; annaspando nel buio, la toccò. Era un tank tedesco. Fece scorrere la mano su un cingolo, dopodiché si allontanò in punta di piedi nell'oscurità: «Capii che eravamo completamente sopraffatti». Lui e il suo piccolo reparto furono costretti ad arrendersi la mattina dopo.[29]

Gli uomini del 2° Battaglione paracadutisti del colonnello Frost, arroccati all'estremità settentrionale del ponte di Arnhem, furono sempre consapevoli di avere un compito semplice, per quanto erculeo: sopravvivere. Ma per il resto della 1ª Aviotrasportata, visto il completo tracollo del sistema di comunicazioni, non si darà mai abbastanza rilievo al caos infernale in cui si svolse l'intera battaglia. Le unità, ridotte su un'area sempre più ristretta, combattevano frammentariamente per resistere alla pressione tedesca. Dall'inizio alla fine regnò il disorientamento. «Tra gli ufficiali era tutto un andirivieni di voci su quel che dovevamo fare» ricordava il soldato semplice Ron Graydon, segnalatore della Compagnia D del Border Regiment. A un certo punto, Graydon ebbe l'ordine di scortare una squadra inviata alla ricognizione di una foresta adiacente alla strada. «Io non vado a farmi ammazzare in quel dannato bosco» pensò e, accampando le sue responsabilità di segnalazione, restò a camminare lungo la strada. Del plotone inoltratosi nella foresta non si ebbero più notizie per tre giorni. Un portadispacci dietro l'altro fu inviato nelle retrovie in cerca di sue notizie, ma nessuno fece ritorno. In un'occasione, Graydon riuscì a stabilire il contatto radio con il XXX Corpo d'armata e a dare le coordinate della sua posizione. Fu l'unica volta che ci riuscì nell'arco dell'intera battaglia. Alla fine abbandonò il suo inutile apparecchio e imbracciò il fucile. Sdraiatosi in una buca di

appostamento, vide la sua compagnia assottigliarsi nel corso delle ore. Destandosi da un sonno agitato all’alba di una mattina, improvvisamente vide tedeschi dappertutto. Gli spari erano cessati: regnava il silenzio più assoluto. I sopravvissuti del reggimento si arresero. «Tutto intorno era una carneficina.»[30]

Nella sua solitaria soffitta della stazione di polizia di Arnhem, frattanto, Bob Peatling teneva un diario per sopravvivere alla noia. «Sono stufo di udire voci tedesche» scriveva. «Spero sempre di svegliarmi la mattina alle urla di un sergente maggiore britannico che striglia i suoi ragazzi nel modo canonico. Questo sarà forse un diario memorabile, ma personalmente preferirei starmene in pantofole a casa. Non si sente più sparare. Non ci capisco nulla. Ad Arnhem il feldmaresciallo Montgomery ha fatto un errore madornale, ma il mio è stato ancora più grosso. Spero sempre di veder comparire uno Sherman.»[31]

Lungo la linea occupata dall’82ª Aviotrasportata, oltre 15 chilometri più a sud, gli uomini di Gavin stavano respingendo i contrattacchi tedeschi. Il nemico aveva gettato nella mischia battaglioni di rimpiazzo composti di reclute non addestrate e di attempati reduci della prima guerra mondiale. Mentre erano ancora fermi sulla linea di partenza, un soldato tedesco gridò al suo comandante: «Capitano, abbiamo già dato una lezione ai Craoneer Heights nel 1914!». «Esatto» rispose l’ufficiale «e ora sta a voi replicare lo spettacolo: e faremo proprio come allora.» Lo stesso Gavin imbracciò un fucile mentre i suoi uomini bersagliavano di raffiche gli anziani soldati tedeschi. «Restai sbalordito dalla loro stupidità» scriveva in seguito. «Attraversare un campo aperto proprio di fronte al nemico era una cosa assurda.»[32] Gli americani contennero e, infine, respinsero l’attacco da sud. Ma l’82ª era ancora impossibilitata ad aprirsi un varco fino al ponte di Nimega, dove le SS erano trincerate in forze su entrambe le rive del fiume. La divisione fu costretta a ritirare alcuni uomini impegnati nei combattimenti urbani, onde sferrare un contrattacco per riguadagnare la zona di lancio di Groesbeek, temporaneamente occupata dalle truppe tedesche. Insieme a un gruppetto di uomini della sua compagnia, il sergente Leonard Funk, del 508° Reggimento, uccise 15 tedeschi neutralizzando quattro cannoni da 20 e tre da 88 millimetri, impresa che gli valse una meritatissima onorificenza. In seguito, Funk si guadagnò la Medaglia d’Onore del Congresso per il valore dimostrato nella battaglia delle Ardenne. Il 508° riuscì a bonificare la zona di sbarco americana appena in tempo per l’arrivo dei 450 alianti su cui

viaggiava il 325° Reggimento con i suoi mezzi di artiglieria.

Attestata sulle sue precarie posizioni, la 101ª Aviotrasportata si opponeva frattanto alla continua pressione nemica. Il tenente colonnello Robert Cole, ufficiale in comando del 3/502° Reggimento, già Medaglia d'Onore in Normandia, fu ucciso durante le operazioni di avvicinamento a un viadotto sul canale, a Best. I tedeschi fecero saltare immediatamente il ponte, ma un ufficiale del plotone di Cole si accinse a prendere il controllo dell'area, forte di appena 15 uomini. I soldati semplici Mann e Hoyle, addetti al bazooka, riuscirono a mettere fuori causa un pezzo da 88 millimetri. Benché colpito due volte, Joe Mann continuò a combattere per l'intera giornata, fino a quando non restò ferito ancora a entrambe le braccia. I tedeschi, iniziato il contrattacco, accompagnavano l'avanzata gettando bombe a mano. Un sottufficiale americano, il sergente Betras, riuscì a rispedire al nemico uno «schiacciapatate» prima che esplodesse. Un altro esplose accanto al soldato semplice Laino, mitragliere del plotone. L'occhio sinistro gli saltò via, e perse l'uso dell'altro. Mentre cercava di tenere insieme quel che restava della sua faccia, sentì cadere un'altra granata nella buca di appostamento. Brancolando con le mani zuppe di sangue, riuscì ad afferrarla e a scaraventarla fuori prima della detonazione. Joe Mann si trovava in una trincea con altri sei uomini, le braccia dilaniate fasciate al corpo. «Bomba a mano!» gridò improvvisamente, vedendone piombare un'altra nella trincea. Poi, vi si gettò sopra. Dopo l'esplosione, riuscì solo a mormorare: «La mia schiena è partita», e morì. In seguito, gli fu conferita una postuma Medaglia d'Onore. In qualsiasi esercito, solo da pochissimi uomini ci si può attendere lo spirito di sacrificio del soldato Mann. Ma ogni esercito, per vincere, ha bisogno della loro presenza. Finite le munizioni, i sopravvissuti del suo plotone dovettero arrendersi, ma furono liberati poco dopo da un'altra unità del 502°.

La mattina del 19 settembre, i primi carri armati britannici attraversarono il nuovo ponte bailey, a Son, alle 6.45. Si trovavano a una cinquantina di chilometri dal ponte di Nimega sul Waal. Alle 8.30 si congiungevano con alcune unità dell'82ª di Gavin, a Grave, tra una folla festante. Verso mezzogiorno erano alle porte di Nimega. Poco dopo, i generali Horrocks, Adair (della divisione Guardie corazzate), Browning e Gavin si trovavano tutti insieme in vista del ponte, sul quale sfilava un tranquillo andirivieni di tedeschi. L'attacco anglo-americano ebbe inizio alle 15.30. I cannoni tedeschi da 88 millimetri si scatenarono contro i primi tank britannici, che presero

fuoco con la consueta facilità. Le truppe aviotrasportate americane ingaggiarono una furibonda battaglia con i Panzergrenadier per le strade della cittadina e nella piazza del mercato. Al calar della sera si decise di sospendere l'attacco fino alle prime luci dell'alba. A quel punto, dal lancio l'82ª aveva perduto oltre 900 uomini (200 morti e 700 feriti), e molti altri risultavano dispersi. Convintosi dell'inutilità degli assalti frontali, quella sera Gavin propose una disperata alternativa. I suoi uomini avrebbero guadato il Waal (350 metri di larghezza) un paio di chilometri più a valle a bordo di alcune imbarcazioni, per poi aggirare il ponte di Nimega. «È necessario un tentativo se vogliamo mandare in porto l'operazione» disse a Browning.

Nell'attesa dei tre camion con il loro carico di canotti pneumatici d'assalto, dopo due giorni interi di silenzio radio da Arnhem, Browning riceveva le prime, pessime notizie sulla situazione in cui versava la 1ª Aviotrasportata. «Schieramento ancora nelle vicinanze estremità nord ponte principale» scandiva il comunicato «ma fuori contatto e impossibilitato a ricevere rifornimenti … Arnhem interamente in mano nemica. Richiesta di fare tutto il possibile per accelerare rincalzi. Intensi combattimenti, resistenza estremamente tenace. Posizione non favorevole.» Era evidente che, a quel punto, ogni ora contava.

Dopo aver incontrato ogni sorta di intoppo lungo l'intasata strada per Nimega, compresa un'incursione aerea della Luftwaffe a Eindhoven, i canotti d'assalto di Gavin arrivarono finalmente sulla riva del fiume alle 14.40 del 20 settembre, venti minuti prima dell'ora stabilita per l'inizio dell'operazione. I bombardamenti alleati preliminari avevano già avuto inizio. Sotto l'intenso fuoco dei mitraglieri e dei mortai, il primo scaglione di 260 uomini del 3/504° Reggimento del ventisettenne maggiore Julian Cook entrò in acqua e cominciò a pagaiare freneticamente verso la riva opposta, ingaggiando una regata con la morte. Parte dei rozzi natanti, colpita, saltò in aria. Altri annasparono, colando a picco. Un vento teso diradò una protettiva cortina di fumo seminata dai cannoni dei tank. Nel vedere i primi soldati americani arrancare sulla riva opposta, Browning disse a Horrocks: «Non ho mai visto un'azione così coraggiosa». I tedeschi che cercarono tardivamente di arrendersi furono falciati senza pietà dai paracadutisti alleati, furiosi per le terribili perdite. Dei 26 canotti che trasportarono il primo scaglione, solo metà riuscì a tornare indietro per imbarcare il secondo.

Alle 17.00, il ponte ferroviario sul Waal era in mano americana. Sulla riva meridionale, un nuovo attacco alleato riuscì finalmente a penetrare le difese

tedesche e a proseguire verso il viadotto stradale. I tank delle Guardie lo imboccarono mitragliando i genieri tedeschi abbarbicati alle travi e distruggendo un cannone da 88 millimetri sulla sponda opposta. Quando i primi Sherman della colonna si riversarono sulla strada dall'altra parte del ponte, i soldati americani sopravvissuti al guado saltarono fuori ad accoglierli. Un solitario ufficiale del genio britannico superò i carri armati sul viadotto tagliando fili elettrici ovunque se li trovasse a tiro. Non è mai stato chiarito se i tedeschi non fecero in tempo a far esplodere le cariche, o se persero i dispositivi elettrici necessari. Erano le 19.15 del 20 settembre. Gli Alleati si trovavano a poco più di 15 chilometri dal ponte di Arnhem. I paracadutisti che avevano pagaiato sul Waal subirono perdite superiori al 50 per cento: 134 tra caduti, feriti e dispersi. L'82ª e la 101ª avevano realizzato un'impresa davvero superba, dando prova di una velocità, di un'iniziativa, di un'abilità e di una determinazione che, se presenti anche altrove nelle forze alleate in quell'autunno-inverno del 1944, avrebbero posto fine alla guerra entro Natale.

Dopo aver pagato a così caro prezzo la conquista del ponte di Nimega, gli americani restarono sbalorditi e disgustati nel vedere le unità blindate britanniche fermarsi sulla riva nord del Waal, e i loro uomini prepararsi per la notte mettendo sul fuoco l'acqua per il tè. Gli inglesi dissero che dovevano aspettare la fanteria di rincalzo, che era una pazzia avanzare al buio con i carri armati. Gli americani protestarono: dopo tutti i ritardi e i sacrifici di quel giorno, era tempo di gettare alle ortiche il manuale e rischiare il tutto per tutto per raggiungere la 1ª Aviotrasportata. «Se in quel momento ci fosse stato al comando Ridgway» scriveva Gavin «avremmo proseguito per salvare gli uomini di Arnhem, malgrado tutte le difficoltà.» Ma nel pomeriggio la jeep su cui viaggiava Ridgway era rimasta bloccata in un ingorgo, sulla strada che da Son portava al posto di comando della 101ª, tra l'incontenibile collera del generale. Un giovane ufficiale delle Guardie reali gli disse che la sua unità era stata bloccata dal fuoco nemico. Furibondo, il comandante di corpo d'armata se ne restò lì per quaranta minuti senza udire neppure uno sparo nelle vicinanze né alcun segno di azione britannica. Infine, abbandonata la jeep, coprì a piedi i due chilometri che lo separavano dalla centrale di comando di Taylor, senza che si sentisse sparare un colpo. In seguito si dichiarò «profondamente insoddisfatto dall'apatia e dalla mancanza di aggressività delle forze britanniche», opinione condivisa anche da alcuni ufficiali inglesi.[33]

La fondamentale 43ª Divisione di fanteria (Wessex), che seguiva le Guardie corazzate, non aveva ancora raggiunto Grave, circa 12 chilometri più a sud. Proseguivano frattanto i combattimenti contro le sacche di resistenza annidate nel centro di Nimega. I tedeschi lanciarono un nuovo contrattacco contro la testa di ponte alleata sulla riva nord del Waal, con l'appoggio di due carri armati. Inoltratosi da solo in un campo per 200 metri con il suo bazooka, il soldato semplice John Towle, del 504°, sparò due razzi contro i tank nemici, costringendoli a ritirarsi. Vedendo un gruppo di tedeschi entrare di corsa in una casa vicina, pensò bene di spedire un razzo anche lì, per sicurezza. Quindi, si fece altri 150 metri allo scoperto per sparare un colpo contro un semicingolato nemico. Ma al momento di sollevare il bazooka, la bomba di un mortaio gli esplodeva accanto uccidendolo.

Sulla strada che separava Nimega dalla linea di partenza, «l'autostrada dell'inferno», come avevano cominciato a chiamarla gli americani, l'avanzata era stata bloccata per ore da una serie di ingorghi. Nell'infondata convinzione che i tedeschi avessero minato i margini della strada, i veicoli britannici ebbero ordine di non abbandonare l'asfalto. Alcuni tratti restarono a lungo deserti e silenziosi a causa degli intasamenti occorsi nelle retrovie. Una enorme colonna di fumo si levava dalla strada all'altezza di Son, dove era andato a fuoco un camion pieno di bombe fumogene. Ormai, ogni uomo impegnato in battaglia era completamente stremato. Il caporale Andy Cropper, responsabile di un tank britannico, si accorse con raccapriccio che l'uomo alla guida del suo Sherman si era addormentato in piena avanzata. Per fortuna, il portello del guidatore era aperto, e Cropper poté calarsi nello scafo e svegliare il pilota prima che andassero a schiantarsi da qualche parte.[34]

La strada che si apriva da Nimega ad Arnhem era dritta e fortemente incassata, consentendo alle difese tedesche di mirare agevolmente contro i carri armati britannici, quasi come in un poligono di tiro. E tuttavia, in queste circostanze, soldati più audaci e più estrosi (i tedeschi, per esempio) avrebbero proseguito verso Arnhem nonostante l'oscurità, rischiando il tutto per tutto per mettere a segno un colpo da maestro. E va decisamente a discredito dell'esercito britannico non aver saputo dare inizio, per ben 18 ore dopo la conquista dei ponti sul Waal, alla fase seguente dell'avanzata da Nimega. Nel momento in cui le Guardie irlandesi si rimisero in marcia, alle 11 di mattina del 21 settembre, gli uomini della 10ª Panzer-SS erano pronti a dar loro un rovente benvenuto. L'ultima tappa dell'avanzata alleata verso il Reno, il cui scopo era ormai unicamente quello di soccorrere i sopravvissuti

della 1ª Aviotrasportata, fu caotica e pasticciata come ogni altro aspetto dell'operazione Market Garden.

La sera del 20 settembre, l'organizzata difesa dell'estremità nord del ponte di Arnhem da parte della 1ª Divisione aviotrasportata si concludeva con la resa dei superstiti dell'unità del colonnello Frost. Altri paracadutisti britannici riuscirono a resistere per altri sei giorni di furiosi combattimenti, avvinghiati alle loro posizioni via via più risicate di Oosterbeek, a circa 5 chilometri dal perduto avamposto di Frost. La sventurata Brigata polacca venne paracadutata sulle rive del Reno in mezzo a un devastante fuoco tedesco, quando ogni speranza di successo era ormai venuta meno: sacrificio inutile di cui i polacchi serbarono un lungo e giustificato rancore. Dopo il 20 settembre, l'eroismo dei superstiti della 1ª Aviotrasportata era diventato strategicamente irrilevante. Non c'era più alcuna possibilità di guadagnare un ponte sul Reno. I tedeschi tenevano Arnhem saldamente, e così sarebbe stato quasi fino alla fine della guerra. La resistenza opposta fino al 26 settembre dai superstiti della 1ª Aviotrasportata a Oosterbeek è entrata nella leggenda ma, più che essere finalizzata a un superiore obiettivo militare, costituì semplicemente una via di scampo.

Dall'inizio alla fine dell'operazione Market Garden, i paracadutisti americani e i soldati britannici del XXX Corpo d'armata furono impegnati in una serie di contenute ma feroci battaglie lungo tutto il corridoio verso nord. «Uno degli spettacoli più orrendi» ricordava John Thorpe, del 2° Reparto carristi Fife & Forfar Yeomanry «fu quello dei corpi delle Guardie corazzate che sporgevano fuori dai loro tank in fiamme, e un camion da trasporto truppe colpito da una granata i cui occupanti, tutti morti, giacevano all'intorno senza più niente addosso a parte gli stivali.»[35]

Quello stesso giorno, George Turner-Cain scriveva nel suo diario: «Combattimenti durissimi, e sempre più duri ogni giorno che passa. Riusciamo sempre a sconfiggere i crucchi, e le loro perdite sono infinitamente superiori alle nostre, ma continuano a combattere con disperato accanimento». Tre giorni dopo aggiungeva:

> Ogni insignificante battaglia con unità di retroguardia o gruppi di fanteria dotati di un cannone anticarro richiede più tempo che mai. Il problema è l'umidità del suolo. Non possiamo condurre i mezzi corazzati fuori dalle poche strade percorribili, perché affondano immediatamente nella terra fradicia. I tedeschi fanno saltare un ponte o una conduttura sull'unica strada, e la infestano di cannoni anticarro e di fucilieri. Stanare il nemico aggirandolo con la fanteria richiede tempo, ed è un sistema scomodissimo. E poi i comandanti, che alle spalle ti urlano continuamente di muoverti, di far presto …[36]

Nel XXX Corpo d’armata sussistevano alcune singolari illusioni di vittoria. Ancora il 22 settembre, i comandanti di compagnia di un’unità di fanteria della 43ª Divisione dislocata tra Nimega e Arnhem ricevevano istruzioni per lanciare un assalto inteso a ricongiungersi con la 1ª Aviotrasportata: «*Intenzione*: Attacco e conquista del ponte di Arnhem da parte del XII KRRC [Corpo d’armata fucilieri reali]» recitava l’allarmante documento, che procedeva quindi a una dettagliata esposizione dello schieramento di forze una volta preso possesso della riva meridionale: «Almeno un c.a. [carro armato] sul ponte … il KRRC mantiene aperto il ponte». Il contingente tedesco ad Arnhem era valutato fra i 300 e i 500 uomini. La tabella di marcia per l’assalto britannico prevedeva in conclusione: «Ore 17.30-17.45: il primo c.a. raggiunge il ponte».[37] A poche ore dal programmato inizio dell’operazione, i fucilieri tirarono un gran sospiro di sollievo alla notizia del suo annullamento.

Un triste destino attendeva il 4° Dorset della 43ª Divisione (Wessex). Il 25 settembre i suoi uomini avanzarono nell’oscurità incalzati da sottufficiali che ringhiavano in continuazione: «Mantenere il passo! Serrare le file!». Erano diretti alla riva del Reno, dove li attendevano le imbarcazioni su cui furono traghettati a colpi di pagaia sulla sponda opposta in un tardivo e completamente sballato tentativo di portare rinforzi alle posizioni della 1ª Aviotrasportata a Oosterbeek. Sulla riva settentrionale, davanti a un feroce fuoco tedesco, un giovane tenente ordinò al suo plotone di dare l’assalto al nemico e, così dicendo, fece un balzo in avanti. Non gli venne dietro nessuno. Voltatosi, ripeté: «Forza ragazzi! Carica!». Ancora una volta nessuno si mosse. «Se non caricate, vi ammazzo io, razza di bastardi» urlò l’ufficiale, furibondo. A malincuore, il plotone cominciò ad avanzare, aizzato a ogni passo dal tenente. All’alba, erano ancora bloccati in un aspro combattimento con i tedeschi. Le munizioni si stavano esaurendo. Alla fine, il colonnello Gerald Tilly ordinò il cessate il fuoco. Un soldato semplice, allora diciottenne, ricordava solo il proprio sollievo: «Malgrado tutto, forse l’avremmo scampata». Catturati, marciarono sotto scorta nemica cantando: *Green grow the rushes*.[38]

Dalla linea di partenza di Market Garden alle posizioni più avanzate sulla riva meridionale del Reno, i tedeschi facevano pressione su tutti i 100 chilometri del saliente anglo-americano. Gli Alleati riuscirono a tenere la posizione, ma solo al prezzo di uno sforzo incessante che lasciò loro poche energie, e risorse e munizioni insufficienti per andare avanti. Nei pressi di

Nimega, l’aiutante di battaglia di un reggimento corazzato della 4ª Brigata carristi scriveva nel suo diario: «Brigadier generale arrivato nel pomeriggio. Ne deduco che a questo punto abbiano deciso di tenere la posizione fino a quando non avranno sgomberato questo stramaledetto corridoio. Altre interruzioni stasera, stavolta in tre punti diversi … La situazione è veramente seria: ha smesso di essere lo scherzo che per un po’ avevamo pensato che fosse».[39] Per tutto il 21º Gruppo di armate, lo «scherzo» era finito. Ora si trattava unicamente di stabilizzare il fronte, e di portare in salvo le vittime di quel fallimento.

Nell’operazione Market Garden il XXX Corpo d’armata britannico subì 1480 perdite; le due divisioni aviotrasportate americane, insieme al loro equipaggio di volo, ne ebbero 3974. Il generale Lewis Brereton, comandante della I Armata aviotrasportata americana, figura incline al lamento, scriveva nel suo diario: «Negli anni a venire tutti si ricorderanno di Arnhem, ma nessuno rammenterà che due divisioni americane combatterono disperatamente nella campagna olandese facendo vedere i sorci verdi ai tedeschi».[40] Per una volta, l’acredine di Brereton poteva dirsi giustificata. Gli americani avevano fatto la loro parte meglio dei britannici. I superstiti della 1ª Divisione aviotrasportata furono evacuati dall’altra parte del Reno nella notte di martedì 26 settembre, a nove giorni dai primi sbarchi. Dei 10.005 uomini di cui si componeva lo schieramento di battaglia all’inizio dell’operazione, ne tornarono indietro 2163. La divisione di Urquhart aveva perduto 1200 uomini caduti in battaglia, più altri 6000 catturati dal nemico, molti dei quali feriti. Complessivamente, le perdite alleate subite nel perseguimento di un ambizioso obiettivo strategico, una testa di ponte sul Reno, erano ben poca cosa se valutate sul metro di quelle russe o tedesche. Arnhem rappresentò solo un piccolo episodio nel contesto della seconda guerra mondiale. A renderlo famoso fu il fascino dei paracadutisti: la romantica propensione britannica per le battaglie disperate; e la convinzione, probabilmente errata, di aver perduto una grande occasione. Ma per l’esercito britannico, gravemente ridimensionato da sei anni di guerra, le perdite subite furono un prezzo assai alto da pagare per un’azione fallita.

«I soldati che hanno respinto metro su metro le truppe scelte britanniche» inneggiava un corrispondente di guerra del «West-Kurier», il giornale dei soldati tedeschi, «provenivano da ogni settore delle forze armate. Solo 24 ore prima non si conoscevano … Pochi avevano cognizione delle regole alla base del combattimento nei boschi, o una qualche esperienza di guerriglia urbana.

In un battaglione di fanteria hanno combattuto fianco a fianco soldati di ben 28 unità differenti, guidati da un ufficiale con una gamba di legno.»[41] Per una volta, la propaganda nazista non esagerava. L'impresa era stata davvero eccezionale. I tedeschi riuscirono a neutralizzare Market Garden con l'affastellato assortimento delle unità di rinforzo disponibili, senza scompaginare in misura sensibile i propri schieramenti strategici. Per esempio, con l'eccezione della 9ª e della 10ª Panzer-SS, dislocate attorno ad Arnhem, nessuna delle formazioni già destinate all'offensiva delle Ardenne fu distolta dalle riparazioni in corso per far fronte all'assalto aviotrasportato.

Il soldato semplice Bob Peatling fu tratto in salvo dal suo rifugio, nella stazione di polizia di Arnhem, da due poliziotti olandesi che ce lo trovarono alla fine di ottobre: in tutto quel tempo si era nutrito di avanzi di cibo trovati nelle case deserte. Come per molte altre centinaia di superstiti della 1ª Aviotrasportata, cominciava per lui un periodo di segregazione di oltre sei mesi dietro le linee tedesche, durante il quale fu tenuto nascosto da alcuni coraggiosi abitanti. Sua moglie Joan fu informata di avere diritto alla pensione di vedova, essendo il marito «disperso, presumibilmente caduto in battaglia». Ma lei rifiutò, certa di vederlo tornare. E così fu, dopo che Peatling riuscì finalmente a raggiungere le linee alleate il 18 aprile 1945.[42]

Parecchie cause del disastro di Arnhem furono prontamente ravvisate subito dopo l'ingloriosa fine dell'operazione. Market Garden fu un piano mal concepito, ed eseguito peggio. Le gravi perdite che i paracadutisti avrebbero subìto lanciandosi direttamente sui ponti sarebbero state comunque poca cosa rispetto a quelle in cui incorsero ingaggiando battaglia per aprirsi un varco verso Arnhem e Nimega. Quanto meno, gli alianti dei reparti d'assalto sarebbero dovuti atterrare nei pressi di tutti i ponti nell'ora stabilita, come già era avvenuto con esito eccellente sull'Orne nel D-Day, e come alcuni ufficiali avevano vivamente consigliato prima del lancio in Olanda. Non averlo fatto rifletteva un'avversione di base all'idea di esporre i soldati a rischi eccessivi, tipica dell'intera campagna in Europa nordoccidentale, ma che comportò quasi sempre, alla resa dei conti, perdite alleate ancora maggiori. Molto è stato detto e scritto sull'incapacità britannica di conquistare rapidamente il ponte di Arnhem, ma non meno decisiva fu l'impresa tedesca di negare per tre giorni all'82ª Aviotrasportata americana l'accesso al ponte di Nimega. Scandaloso fu il pressoché totale blackout di comunicazioni in cui versò la 1ª Divisione aviotrasportata per quasi tutto l'arco della battaglia: nell'esercito russo o tedesco, un ufficiale segnalatore sarebbe stato fucilato per una cosa

del genere. Dal 17 settembre in poi, i servizi di comando e di controllo dei paracadutisti britannici funzionarono poco e male. Con deplorevole mancanza di iniziativa, gli ufficiali britannici non pensarono di ricorrere all'aiuto dei partigiani olandesi né alla locale rete telefonica per uso civile, entrambi sfruttati dai ben più estrosi americani.

Il XXX Corpo d'armata di Horrocks aveva un compito proibitivo: raggiungere Arnhem lungo un'unica strada in una lotta contro il tempo. Pure, le sue unità dimostrarono un'imbarazzante apatia, e diedero battaglia in modo tatticamente maldestro. Tra i più ricorrenti punti deboli delle armate britanniche e americane in Europa nordoccidentale vi fu la scarsa coordinazione tra mezzi corazzati e fanteria, su cui torneremo più oltre. Uno studioso britannico che ha condotto una meticolosa ricerca sull'addestramento delle Guardie corazzate in vista del loro spiegamento in Europa nordoccidentale ritrae un quadro spaventoso dell'ignoranza tattica degli ufficiali dell'unità. Sin dall'inizio del 1944 Montgomery voleva destituire il comandante di divisione, Allan Adair, ma la grande popolarità di quel gentiluomo frustrò i suoi piani. In breve, la prova data dalle Guardie corazzate sulla strada per Nimega, in circostanze, bisogna ammettere, oggettivamente avverse, fu, per dirla con il comandante del 21° Gruppo di armate, un «misero spettacolo».

Le unità aviotrasportate americane furono dirette molto meglio di quasi tutte le loro controparti britanniche. Browning, Urquhart, Hicks e svariati comandanti di battaglione inglesi non si dimostrarono all'altezza della situazione. A operazione conclusa, Browning fu insignito del titolo di cavaliere (tra le meno meritate onorificenze conferite a un generale in tempo di guerra), e invocò astiosamente il licenziamento di Sosabowski, comandante della Brigata paracadutisti polacca. Data la mediocre conduzione britannica, è probabile che ad Arnhem avrebbero fatto migliore figura l'82ª o la 101ª Aviotrasportata americane, per quanto sia difficile immaginare come un successo unilaterale sulla riva nord del Reno avrebbe potuto sortire effetti decisivi sull'esito finale dell'operazione. Chester Wilmot, presente alla battaglia in qualità di corrispondente di guerra e, in seguito, tra i massimi storici della campagna d'Europa nel dopoguerra, non risparmiava il suo disprezzo per lo scarso rendimento della 43ª Divisione (Wessex), passata Nimega: «V'era una buona parte di verità nella critica tedesca delle operazioni in Normandia, secondo cui la fanteria britannica cercava di "occupare terreno senza dover combattere per esso"».[43] Ma è anche vero che

la presunta figuraccia della 43ª, cui allude Wilmot, ebbe luogo il 22 settembre, quando Market Garden era già irrimediabilmente fallita.

L'avanzata su Arnhem fu neutralizzata dalla fenomenale abilità dei tedeschi nell'allestire, da un caotico assortimento di unità semisvuotate, formazioni di battaglia capaci di tenere a bada il fior fiore dell'esercito britannico. Nelle pianure olandesi gli Alleati non furono in grado di mettere a frutto la loro schiacciante superiorità. L'assenza di un efficace controllo a terra, nonché le cattive condizioni del tempo, ridussero l'incisività della copertura aerea. In qualche caso si è detto che gli inglesi se la sarebbero cavata meglio se avessero adottato il piano caldeggiato all'inizio dall'esercito ma bocciato dall'aviazione nel timore dell'artiglieria: guadagnare un ponte sul Reno un po' più a monte, all'altezza di Wesel. Ma non si capisce perché sarebbe dovuto riuscire un attacco su Wesel quando era fallito quello su Arnhem.

C'è poi un altro interrogativo. Se anche gli Alleati fossero riusciti a prendere un ponte sul Reno, sarebbero stati in grado di impiegarlo efficacemente per lanciare un assalto alla Ruhr? Data l'energia dimostrata dai tedeschi, e il loro frenetico invio di rinforzi sul Fronte occidentale alla fine di settembre, è poco probabile che i britannici, pur avendo attraversato il fiume, avrebbero potuto servirsi del loro angusto corridoio per ottenere un rapido tracollo del nemico. I comandanti di Hitler avrebbero messo in campo ogni risorsa per vanificare gli intenti alleati. Ed è altamente improbabile che l'offensiva di 40 divisioni sulla Ruhr, tanto cara a Montgomery, oppure il suo più modesto piano a 16 divisioni avrebbero potuto essere sostenuti dal rifornimento di carburante, munizioni e approvvigionamenti senza l'uso del porto di Anversa.

Il maggiore Geoffrey Powell del 156° Battaglione paracadutisti, eroe della battaglia di Arnhem, nonché uno tra i suoi più attenti cronisti del dopoguerra, maturò una visione profondamente critica del concetto di «esercito aviotrasportato». Per gli Alleati, osservava, era ragionevole possedere piccoli contingenti di paracadutisti addestrati alle operazioni lampo, ma «si può immaginare che nell'autunno del '44 Eisenhower avrebbe ricevuto miglior servizio da un'altra mezza dozzina di divisioni corazzate o di fanteria … piuttosto che dalla I Armata aviotrasportata … Non è facile giustificare la scarsità di risorse che gli anglo-americani riservarono a delle forze di prima scelta, e agli aerei incaricati di portarle in battaglia».[44] Trattandosi di un ufficiale dei paracadutisti, il fiasco di Arnhem non poteva ricevere critica più

devastante. Nella seconda guerra mondiale i paracadutisti acquisirono un fascino che non è mai venuto meno, ma è pur vero che le divisioni aviotrasportate non diedero mai ragione del proprio costo in termini di vite umane e di equipaggiamento ribaltando le sorti di una battaglia campale che sarebbe stata perduta senza il loro intervento.

Il sergente Erwin Heck, della scuola sottufficiali SS di Arnhem, restò molto colpito dalla disciplinata condotta dei prigionieri britannici, entrati in città a passo di marcia cantando *It's a long way to Tipperary*. Ma più forte ancora era la soddisfazione dei tedeschi per la loro impresa. «Eravamo orgogliosi di noi stessi» ricordava Heck «specie per il fatto di aver vinto con così poche risorse.»[45] Si è detto spesso che la battaglia di Arnhem fu contraddistinta dall'atteggiamento cavalleresco tra le forze tedesche e i combattenti alleati. È vero che vi furono delle tregue per consentire a entrambi gli schieramenti di trasportare i feriti in un ospedale tedesco. Le SS trattarono con cortesia e considerazione alcuni prigionieri britannici, per il valore dimostrato. Ma durante i combattimenti si lottò senza quartiere da entrambe le parti e, a battaglia conclusa, si registrarono dei brutti episodi. Un ufficiale medico inglese fu ucciso a sangue freddo da un corrispondente di guerra tedesco ubriaco. «Lascia sgomenti il pensiero che, mentre i tedeschi ci davano acqua, cibo e sigarette, dall'altro lato della piazza fucilavano su due piedi degli olandesi sospettati di aver collaborato con noi» osservava il capitano John Killick.[46] L'intera popolazione civile di Arnhem fu sommariamente evacuata dalla città. Il 24 settembre quasi 100.000 persone, buttate fuori dalle loro case, si trascinavano sotto una pioggia battente, stretti in mano i pochi averi che potevano trasportare, in un silenzio rotto solo dai singhiozzi dei bambini e dal boato della battaglia, a qualche chilometro di distanza. Nei mesi che seguirono, gli abitanti del luogo patirono enormi sofferenze per mano dei tedeschi. Per il contributo alla battaglia il tenente Jack Reynolds fu insignito di una medaglia al valor militare, ma gli ci vollero cinquant'anni per avere la forza di tornare ad Arnhem. «Provavo una vergogna terribile. Quando ce ne andammo, gli olandesi se la passavano molto peggio di prima del nostro arrivo.»[47]

A battaglia finita, i paracadutisti britannici serbarono un forte risentimento verso il XXX Corpo d'armata di Horrocks. «Ce ne avete messo di tempo!» urlò alla volta del 5° Wiltshires, giunto da nord insieme alla 43ª Divisione, un sopravvissuto della 1ª Aviotrasportata, finalmente arrivato a Nimega. Al che gli fu ribattuto con identica acredine: «Già, e un bel po' di poveri bastardi

non sono arrivati tanto lontano!». Quando il caporale Denis Thomas fece il suo arrivo da prigioniero nello Stalag XI B, nel mese di ottobre, udì un paracadutista gridare al resto della baracca: «Ecco un altro fottuto carrista venuto a soccorrerci!».[48]

Gavin, dell'82ª Divisione americana, sottolineava che il suo esercito avrebbe dovuto rivedere la politica di rimpiazzare inesorabilmente i comandanti che davano cattiva prova in un'unica battaglia. Sarebbe stato più saggio, affermava, consentire ai generali di fare esperienza e dar loro perlomeno una seconda occasione. A suo avviso, gli americani potevano imparare qualcosa dalla consuetudine britannica di distribuire decorazioni dopo una disfatta, onde alleggerire il fardello di colpa dei responsabili. Il tenente generale «Boy» Browning «perse tre quarti delle sue forze e una battaglia. Tornò a casa festeggiato come un eroe, e fu decorato dal re in persona. Non c'è dubbio che, nel nostro sistema, sarebbe stato sollevato senza complimenti dall'incarico e spedito a casa con ignominia».[49] Si conferirono decorazioni ad altri alti ufficiali britannici che i subalterni avrebbero preferito vedere esonerati. Sir Arthur Harris, generale di armata aerea, si soffermava ironicamente sull'usanza britannica di alleviare il dolore delle sconfitte con un profluvio di «patacche».[50] Ad Arnhem, i britannici misero in campo troppi gentiluomini e non abbastanza combattenti. Dopo il fallimento dell'operazione, gli alti ufficiali americani furono ancor meno disposti di prima ad accettare lezioni di guerra dai loro alleati.

A Market Garden seguì un amaro senso di delusione. Gli inglesi non avrebbero guidato nessuna trionfale avanzata in Germania attraverso l'Olanda e la Ruhr. «Il nemico si è procurato una tregua di cui ha saputo approfittare meglio del previsto» annotavano mestamente i servizi di intelligence della II Armata.[51] De Guingand, capo di stato maggiore di Montgomery, restò sempre convinto che, se anche il XXX Corpo d'armata fosse riuscito ad aprirsi un varco fino ad Arnhem, «i tedeschi avrebbero saputo rispondere adeguatamente all'offensiva unica in Vestfalia propugnata da Monty».[52] Nel corso della guerra, fu questa l'ultima volta in cui Eisenhower accettò esplicitamente una proposta strategica di Montgomery. Si può affermare senza tema di smentite che le risorse di Market Garden avrebbero dovuto essere utilizzate per la più prosaica mansione di bonificare le vie di accesso ad Anversa, impresa che in seguito tenne occupata per due mesi gran parte delle forze di Montgomery. Il vero costo dell'operazione renana non fu la mancata conquista di un ponte, ma l'aver dirottato forze e risorse che, in un

simile momento chiave, avrebbero potuto essere impiegate in altro modo.

Arnhem fu un'idea degli inglesi. La responsabilità operativa del suo fallimento ricade *in primis* sul comandante del 21° Gruppo di armate. Un tale scacco patito da Montgomery fu motivo di intima soddisfazione per quasi tutti i suoi parigrado americani. In una graffiante lettera a un amico, il generale Carl «Tooey» Spaatz, alto ufficiale dell'aviazione americana in Europa, osservava che «tutte le deficienze dell'operazione hanno probabilmente nel famoso generale britannico Montgomery la loro causa principale». Anche Eisenhower, peraltro, ebbe le sue colpe. Con il mese di settembre si chiudeva la prima fase della campagna in Europa nordoccidentale. In seguito si presentarono opportunità straordinarie, se solo gli Alleati si fossero mostrati in grado di sfruttarle in maniera più efficace, e se le loro forze fossero state guidate da un comandante in grado di sfoderare quelle capacità di controllo cui Montgomery attribuiva a buon diritto tanta importanza. E invece, in quella cruciale prima metà di settembre, il nuovo quartier generale di Eisenhower a Granville, in Bretagna, fu tragicamente menomato da gravi difficoltà nelle comunicazioni. Talora, i messaggi impiegavano anche più di ventiquattr'ore a raggiungere la scrivania del comandante supremo. Il suo stato maggiore si stava impratichendo dei nuovi incarichi. E lui stesso era vittima di gravi fraintendimenti, per quanto condivisi dai suoi subalterni, in merito allo stato di irreversibile debolezza del nemico.

Pure, per sua stessa scelta, Eisenhower aveva assunto il comando delle forze di terra alleate ed era dunque la figura di riferimento. Ci soffermeremo più oltre sulle possibilità che si offrirono alle armate americane a settembre. In quel mese, vi fu un'autentica opportunità di sfondare in territorio tedesco, rendendo agibile Anversa e penetrando la linea di von Rundstedt sul fronte di Bradley più che adottando il mal concepito piano britannico di Arnhem. Mentre il comandante supremo stava ancora raccogliendo le redini del comando, i tedeschi, come al solito, si stavano dando da fare a più non posso. A ottobre, lo spiraglio di opportunità sul Fronte occidentale si era ormai chiuso. Ed è un'ironia che il primo grave errore di Dwight Eisenhower da comandante delle forze di terra sia stato quello di permettere a Montgomery, l'uomo che voleva il suo posto, di fare a modo suo riguardo a Market Garden. Il comandante supremo avrebbe potuto contribuire non poco a una conclusione della guerra nel 1944 imponendo altre priorità, e sbarrando semplicemente il passo all'avventura voluta da Monty.

* Knight Commander of the Order of the Bath, titolo onorifico britannico. (*NdT*)

** Un marconista di Arnhem osservò in seguito che il clamoroso fallimento non fu causato da problemi di campo, come sostenevano gli apologeti, ma dall'incuria nel ricaricare le batterie dei ricetrasmettitori dopo i numerosi «preallarmi» operativi abortiti. Questa non può essere l'unica ragione del fiasco (è noto, infatti, che molte radio impiegate avevano cristalli inadatti), ma è possibile che vi abbia contribuito.

III

LE FRONTIERE DELLA GERMANIA

I sogni svaniscono

Non ci fu un momento preciso, nel tardo autunno del 1944, in cui gli Alleati si rassegnarono all'idea di dover proseguire la guerra l'anno seguente. Arnhem pesava sulla coscienza dei britannici ben più gravemente che su quella di un soldato di trincea in Alsazia-Lorena. Più che altro, con il vacillare di tutte le offensive locali, l'irrobustirsi della resistenza tedesca, e soprattutto ora che le piogge incessanti e il movimento degli eserciti trasformarono in un pantano l'enorme campo di battaglia che dalla Svizzera si estendeva fino al mare, i comandanti ridimensionarono progressivamente le loro aspettative e moderarono le proprie ambizioni. Ogni piccola delusione, ogni piccolo fallimento diede l'imbeccata a quello seguente.

Nella storiografia della seconda guerra mondiale si sono versati fiumi d'inchiostro sulla disfatta britannica di Arnhem, dove le possibilità di successo furono sempre magre. Molto si è discusso delle inadempienze di Montgomery nell'assicurarsi le vie di accesso ad Anversa. Tuttavia, le migliori opportunità di sfondare in territorio tedesco nel 1944 si trovavano molti chilometri più a sud, nei dintorni di Aquisgrana e sulle colline e tra le foreste delle Ardenne. Durante le pianificazioni estive, lo stato maggiore di Eisenhower tolse le Ardenne dall'elenco dei possibili itinerari per far penetrare in Germania le forze alleate. Tra le opzioni prese in esame furono considerati solo i settori settentrionale e meridionale del fronte, lasciando fuori dal quadro operativo l'entroterra intermedio. Il che fu probabilmente un errore. Già nel 1940, da poco scatenata la guerra, i tedeschi avevano dimostrato cosa potevano fare degli uomini determinati su quei valichi e, naturalmente, si sarebbero ripetuti nel dicembre 1944. Una volta rafforzate le

linee tedesche, a ottobre, l'invio di forze massicce attraverso le Ardenne divenne impossibile, ma a settembre vi si sarebbe potuto ottenere un risultato importante. In quella fase, però, gli strateghi alleati erano convinti che ci fossero altre strade più agevoli da percorrere.

Il principale comando americano sul Fronte occidentale era affidato a un generale del Missouri, il cinquantunenne Omar Bradley, del 12° Gruppo di armate. Già più vasto del 21° di Montgomery, questo era destinato a ingrandirsi ulteriormente nei mesi che seguirono. Bradley era responsabile di due armate, poi divenute quattro, il più grande contingente americano della storia a essere guidato da un unico ufficiale. L'immagine di un Bradley «generale dei soldati» adorato dalla truppa fu un mito creato dal corrispondente Ernie Pyle. Patton e Montgomery furono le uniche alte figure in comando ad avere un rapporto ravvicinato con i propri uomini, poiché entrambi si diedero gran pena perché così fosse. Bradley non si era guadagnato il posto con qualche ragguardevole impresa strategica, ma in virtù della fiducia che ispirava tra i suoi pari grado e di una meritata fama di efficienza e di competenza logistica, disciplina che un generale come Patton, per fare un nome, non teneva in alcun conto. Nel periodo trascorso insieme nel Mediterraneo, «Ike» Eisenhower aveva gradualmente maturato grande fiducia e rispetto per Bradley, che vi aveva comandato prima un corpo d'armata e poi un'armata intera: «Il miglior generale di battaglia che abbia conosciuto nelle nostre forze armate» scriveva Ike a Marshall. «Non avrà forse la straordinaria e implacabile energia propulsiva che Patton riesce a esercitare nei momenti chiave, ma possiede tuttavia … forza e determinazione … una figura preziosa da avere vicino.» Tra le gatte da pelare che gli davano Montgomery e, in certa misura, Patton, per Eisenhower era un sollievo volgersi allo schietto e affidabile comandante del 12° Gruppo di armate, appassionato giocatore di bridge ed eccellente tiratore sin dalla giovinezza, trascorsa in campagna.

In tempi recenti, su Bradley si sono riversate pesanti critiche, specie da parte dello storico americano Carlo d'Este, che lo liquida come un arido sgobbone. In Europa nordoccidentale, l'astio verso Montgomery divenne un'autentica ossessione per il generale del Missouri, a suo discapito. A dispetto di un usuale equilibrio, Bradley era propenso a furibondi accessi di collera. E nel dare il benservito a comandanti di divisione e di corpo d'armata si rivelò di gran lunga più inesorabile di Monty, pur riscuotendo meno successo del collega britannico nel mettere il fuoco addosso alle proprie

truppe sul campo di battaglia. Per un aspetto importante, tuttavia, Ernie Pyle aveva ragione: intendimento del comandante del 12° Gruppo di armate era sconfiggere i tedeschi con il massimo ricorso alla potenza di fuoco e alla forza industriale statunitense, e il minor costo possibile di vite americane. Lungi dall'essere venuto in Europa per dimostrare di essere un Rommel o un von Manstein, voleva fare in modo di riportare a casa il maggior numero possibile di soldati sotto il suo comando. E per questo meritò senz'altro la gratitudine dei suoi uomini.

Il 13 settembre le forze di Bradley – gli uomini della I Armata di Hodges – si trovavano in prossimità di Aquisgrana, ad appena un centinaio di chilometri da Colonia e dal Reno. Tuttavia, prima che riuscissero a prendere quest'ultima città e a serrare le file sul principale fiume tedesco, distante appena un'ora di macchina dalla linea autunnale del fronte, ci sarebbero voluti altri sei mesi. Tra agosto e i primi di settembre, la III Armata di Patton aveva compiuto in 26 giorni un'avanzata di oltre 750 chilometri in territorio francese. Del pari rapidi ed estesi erano stati gli avanzamenti delle altre armate americane. Ma da settembre all'inizio della primavera del '45, gran parte dei combattimenti sull'intera linea del fronte si sarebbe svolta all'interno di una striscia di territorio olandese, belga, tedesco e francese tra i 15 e i 30 chilometri di larghezza. Prima del D-Day, Churchill temeva che le forze alleate si impantanassero in una lunga battaglia di logoramento in Normandia. Invece, riuscirono a far penetrare la testa di sbarco e ad assicurarsi una vittoria decisiva in poco più di due mesi. Ma in Olanda, sui rilievi della Germania occidentale e nei campi dell'Alsazia-Lorena, i liberatori furono costretti per quasi sei mesi a una posizione di stallo, mettendo a segno solo modeste avanzate a costi altissimi. Una volta perduto, lo slancio non fu più riacquisito fino a quando i tedeschi non furono sgominati in una serie di battaglie dolorosamente incise nella leggenda dell'esercito americano. Per quanto meno clamorosi del fiasco britannico in Olanda, i fallimenti americani contribuirono in misura perlomeno altrettanto grave a ritardare la fine delle ostilità.

Parte del genio bellico tedesco, e in certi casi russo, stava nella capacità di cogliere al volo le opportunità, di approfittare in un batter di ciglia di un punto debole prima che il nemico fosse in grado di rafforzare una posizione minacciata. Nell'intera campagna bellica in Europa nordoccidentale, prima della sacca della Ruhr nell'aprile 1945, le forze anglo-americane non riuscirono mai a mettere a segno quel completo accerchiamento delle forze

nemiche che era moneta corrente su entrambi gli schieramenti del Fronte orientale. La stessa indiscutibile disfatta inflitta alla Wehrmacht alla breccia di Falaise nell’agosto 1944 era incompleta, e consentì la fuga a un numero di uomini sufficiente a costituire un’ossatura di base poi rimpolpata da nuove truppe ed equipaggiamenti.

«L’avanzata alleata perse il suo slancio una volta giunta alla Linea Sigfrido a nord e alla Mosella a sud» recitava nel dopoguerra il rapporto ufficiale dell’esercito americano sulla «Strategia in Europa nordoccidentale». «Alla luce dell’assetto delle posizioni nemiche, dell’estensione dell’area coperta dalle truppe alleate in un breve arco di tempo, e della necessità di ulteriori rifornimenti alle avanguardie per sostenere l’avanzata, era evidente l’impossibilità di lanciare altre offensive su vasta scala prima dell’invio di forze aggiuntive e di un miglioramento della situazione logistica … Era indispensabile un periodo di relativa inattività.»[1]

Questa comoda dichiarazione ufficiale sull’inevitabilità di quanto accadde (o, meglio, non accadde) nell’autunno del 1944 dissimula una complessa congerie di questioni e di possibilità. Le argomentazioni burocratiche sulle difficoltà logistiche in cui versavano gli Alleati ai primi di settembre sono tutte valide. Ma è anche vero che un comandante di campo di altra statura rispetto a Eisenhower, e dotato di uno spirito di intraprendenza superiore a quello prevalente nelle sue armate, avrebbe potuto superare le difficoltà e trovare i mezzi per sfondare in Germania mentre la Wehrmacht stava ancora annaspando. Nessuna battuta d’arresto poteva modificare l’inevitabile esito della guerra, ma i tedeschi seppero sfruttare ogni giorno di ritardo molto meglio degli Alleati. Per Eisenhower era poco realistico supporre, a settembre, che le sue armate potessero puntare direttamente su Berlino. A un’offensiva ficcante contro la capitale di Hitler faceva ostacolo la pura e semplice mole delle forze tedesche ancora disponibili per la difesa del Reich. Ma gli Alleati avrebbero potuto e dovuto arrivare al Reno, oltre il quale il territorio non offriva altre caratteristiche favorevoli alla difesa, prima che l’inverno stringesse nella sua terribile morsa i movimenti delle truppe.

La III Armata di Patton restò a corto di carburante in Francia orientale, molto prima di raggiungere il Vallo occidentale di Hitler, la Linea Sigfrido. Una volta riforniti di benzina, i suoi carri armati avanzarono rapidi fino all’antica città fortificata di Metz, sulla Mosella, dove giunsero l’8 settembre. Qui Patton confidava in una rapida vittoria. Ma gli strateghi non avevano tenuto conto di quale ostacolo costituisse la vasta catena di fortificazioni

interrate costruite tutto attorno a Metz nell'arco di duecento anni. Fu un duro colpo. I tedeschi avevano presidiato massicciamente i fortini, e stavano ricevendo speditamente rinforzi. Non solo gli americani non riuscirono a conquistare i posti fortificati, ma le teste di ponte della III Armata sulla Mosella si videro piovere addosso il fuoco d'artiglieria nemico scagliato da Metz.

Presso la Mosella il 317° Reggimento di fanteria americano conobbe grandi tribolazioni, già dalla mattinata del 5 settembre, quando il contingente fece il primo tentativo di attraversare il fiume. Il cattivo tempo che imperversava sulle piste di atterraggio americane impedì la copertura aerea, e si decise di attaccare senza i preventivi bombardamenti d'artiglieria. Il 1/317° entrò in azione alle 9.30, attraversando un canale su una passerella semidistrutta. Alle 10, il fuoco delle mitragliatrici nemiche, seguito di lì a poco da quello dei cannoni, costrinse l'unità a fermarsi. La controbatteria americana mise a tacere l'artiglieria tedesca, e alle 10.30 la Compagnia B raggiunse la riva del fiume. Poco meno di mezz'ora dopo, cinque delle imbarcazioni americane scese in acqua venivano distrutte dai mortai nemici. Alle 15.00 la Compagnia C si era ritirata dalla linea di partenza, mentre la A e la B si erano trincerate lungo il canale vicino. Quella notte, il 1/317° Reggimento ci riprovò. I fitti bombardamenti tedeschi distrussero gran parte delle imbarcazioni e, stando al rapporto ufficiale del corpo d'armata, «demoralizzarono le truppe». Benché il battaglione avesse riportato poche perdite, un ufficiale di stato maggiore lo definiva «inabile a proseguire immediatamente l'azione». Il 2/317° Reggimento si accinse al guado in un secondo momento. Mentre si calavano in acqua le imbarcazioni in un silenzio carico di tensione, dalla riva opposta del fiume una voce tedesca urlò: «*Halt! Maschinengewehr!*» (Alt! Mitragliatrici!). L'artiglieria nemica prese a cannoneggiare l'acqua lungo linee prestabilite, e l'impresa dovette essere abbandonata. Il 3° Battaglione del reggimento riuscì ad attraversare la Mosella alle 15.00 del 5 settembre, ma i violenti contrattacchi tedeschi ne fecero arretrare la testa di ponte costringendo gli americani a ritirarsi sulla sponda occidentale.

In linea generale, i tedeschi diedero buona prova in combattimento, ma le loro unità, più deboli, destarono talora la sorpresa degli Alleati per mancanza di determinazione e di abilità, laddove grande risolutezza dimostrarono alcuni soldati americani. A Comy, presso una delle teste di ponte sulla Mosella, la Compagnia B del 10° Reggimento di fanteria era accampata intorno a una

fabbrica di mattoni. Nelle prime ore del mattino dell’11 settembre, il tenente Mitchell Hazam corse nella sede del comando di compagnia gridando: «Carri armati!». Il sergente Norris Boyer allertò una squadra di artiglieria anticarro da 57 millimetri, e il comandante di compagnia, capitano Harry Anderson, si precipitò al piano superiore. Hazam stava correndo per la strada quando un carro armato in avvicinamento fece fuoco contro di lui, mancandolo. Subito dietro sopraggiungeva la fanteria tedesca. Anderson ordinò a tutti di non sparare e di serbare il silenzio più assoluto. Il nemico non tentò neppure di bonificare le case in cui erano appostati gli americani. Anderson fece intervenire un pezzo anticarro, che mise immediatamente fuori causa un mezzo blindato tedesco. Un cannone da 57 millimetri ne colpì un altro. Anderson uccise con il fucile il comandante di un carro nella sua torretta, e il pezzo anticarro diede il colpo di grazia al cingolato in fuga. A quel punto, gli uomini di Anderson aprirono il fuoco sulla fanteria nemica con effetti devastanti, infliggendo ben 28 perdite contro due soli americani uccisi. Proprio mentre la sparatoria stava cessando e gli americani erano occupati a rastrellare altri 28 uomini che si erano arresi, sulla strada apparve all’improvviso un ufficiale tedesco con una pistola mitragliatrice. Il sergente Boyer lo colpì a morte. Il piccolo ma ragguardevole successo della Compagnia B fu guastato dalla perdita di un plotone di 19 uomini, presumibilmente catturato nella sua interezza visto che, ad attacco concluso, non furono ritrovati corpi presso le sue posizioni. Ma l’azione dimostrò quale ricca ricompensa potesse procacciare la determinazione sul campo di battaglia.[2]

Dalla documentazione relativa alla campagna d’Europa risulta che molti ufficiali americani dimostrarono maggiore onestà e autocritica riguardo ai punti deboli e ai fallimenti delle proprie unità rispetto alle controparti di ogni altra forza combattente. Fa un certo effetto rilevare la franchezza di certe analisi a posteriori dell’esercito americano. In un rapporto inoltrato a settembre, il tenente colonnello William Simpson, comandante del 2/10° Reggimento di fanteria, sosteneva che l’avanzata verso il confine tedesco aveva avuto nell’eccessiva cautela un grave ostacolo: «La mancanza di audacia e di aggressività dei nostri ricognitori ci ha fatto perdere tempo». Sottolineando l’eccessiva inclinazione della fanteria a ripiegare al primo accenno di resistenza nemica, metteva in rilievo un incidente occorso al suo battaglione sulla Mosella. L’ufficiale era rimasto allibito nel vedere un’intera compagnia di fucilieri accingersi alla ritirata di propria iniziativa, una volta

diradatesi le scariche dell’artiglieria americana nel suo settore. Al ritirarsi di due pezzi anticarro dall’area più avanzata «alcuni uomini della mia compagnia riservisti, il cui comandante era rimasto ucciso, cominciarono a battere in ritirata. Furono fermati da un ufficiale di collegamento del battaglione».[3]

«Con tutta questa pioggia … ogni giorno sembra uguale a quello precedente» scriveva malinconicamente nel suo diario, il 23 settembre, il tenente colonnello D.K. Reimers della 90ª Divisione.[4] Dopo che la III Armata era stata respinta a Metz, Patton spostò il punto focale della sua avanzata una cinquantina di chilometri più a sud, a Nancy. Qui i suoi uomini progredirono notevolmente a est del fiume, fino a quando non incontrarono un massiccio contingente di truppe blindate della I Armata tedesca. Quindi, nella seconda decade di settembre, le forze di Patton furono impegnate nelle più aspre battaglie di mezzi corazzati che l’esercito alleato avesse dovuto affrontare dalla campagna di Normandia.

I tedeschi temevano particolarmente Patton. Più di ogni altro comandante alleato, la sua visione della guerra rifletteva la loro impellenza operativa. Gli spiegamenti di forze di von Rundstedt sul Fronte occidentale valorizzavano il ruolo di Patton nei piani di Eisenhower, e rispecchiavano il rispetto dei tedeschi per l’esplosiva energia americana. Nel settembre 1944, il Gruppo di armate B inviò in tutta fretta in Alsazia-Lorena i migliori carri armati che von Rundstedt riuscì a raccogliere, buttandoli nella mischia contro gli Sherman americani. A settembre, osserva Chester Wilmot, questo divenne l’unico settore dell’intero Fronte occidentale in cui le forze di von Rundstedt affrontarono gli Alleati più o meno ad armi pari.[5] E sia pure a costi elevatissimi, specie nelle unità blindate, i tedeschi riuscirono a fermare la III Armata. Ma la prestazione degli americani dimostrò cosa potessero fare dei comandanti e delle truppe determinati. Le unità corazzate della V Armata Panzer di von Manteuffel attaccarono presso Lunéville il 18 settembre. Nei quattro giorni di combattimenti che seguirono, il generale John S. Wood, tra i migliori comandanti americani di forze blindate in Europa, manovrò la sua 4ª Divisione corazzata con tale perizia che i tedeschi, più che sconfitti, furono letteralmente annientati. Dei 98 carri armati con cui la 111ª Divisione Panzer era giunta in Lorena, a fine battaglia ne restavano appena sette, più un’ottantina di uomini. Insolitamente, le perdite americane furono di gran lunga inferiori a quelle tedesche. Vero è che molte unità della Wehrmacht erano formazioni nuove, e che sui loro carri armati appena usciti di fabbrica i

guasti meccanici infierirono quasi altrettanto gravemente del fuoco nemico. Ma in molte altre occasioni questi svantaggi non bastarono a procacciare la vittoria alleata. Quando i tedeschi rinnovarono la loro offensiva, il 25 settembre, recuperarono un po' di terreno, ma a fine mese avevano perso la carica. In Lorena, pur senza avanzate devastanti, la III Armata di Patton aveva distrutto alcuni tra i più forti contingenti di cui disponeva von Rundstedt sul Fronte occidentale.

A quel punto Patton sferrò una lunga, furibonda serie di assalti contro le fortificazioni di Metz, che costarono alla III Armata un migliaio di caduti al giorno, tasso di perdite ancor più elevato di quello della battaglia di Arnhem. Gli stessi ammiratori del generale americano trovano scarse ragioni di lode nell'attacco di Metz, che pareva rispecchiare solo la caparbia volontà di raggiungere un obiettivo dichiarato. In un fulminante rapporto inoltrato a operazione conclusa, il capitano Jack Gerrie, comandante di compagnia dell'11° Fanteria, denunciava l'assurdità di simili operazioni condotte con unità esauste integrate da rincalzi inesperti. «Ero contrario all'idea di lanciare l'assalto a Fort Driant con questi uomini» scriveva.

Sapevo che non avevano l'addestramento né la tempra che serviva … Ci abbiamo provato e, com'era prevedibile, non ce l'abbiamo fatta. I tre giorni d'assedio sono passati a tenere gli uomini in riga. Per ottenere lo scopo gli ufficiali in comando non facevano altro che esporsi al pericolo. I nuovi soldati parevano aver perduto ogni capacità di ragionamento. Qualsiasi cosa fuori posto, fucili, lanciafiamme, cariche d'esplosivo, veniva lasciata dov'era. Ero disgustato. Non ci vedevo più dalla collera. Non fosse stato per il pianificato fuoco difensivo dell'artiglieria, data la levatura delle nostre truppe, [i tedeschi] ci avrebbero respinto senza complimenti. Il motivo? Gli uomini non volevano saperne di combattere.[6]

Secondo i critici di Patton, tali assalti dimostravano che, al di là delle sue straordinarie doti di «inseguimento», in uno scontro logorante con le forze tedesche non se la cavava meglio di nessuno dei suoi rivali. E continua a destare lo sconcerto degli storici il fatto che il generale americano abbia sacrificato tante energie e vite umane per dare addosso a Metz una volta emersa chiaramente la robustezza delle posizioni tedesche. A dire di Bradley «non c'era nulla da guadagnare a punzecchiare quelle fortificazioni. Il prezzo era troppo alto».[7] Alla fine di ottobre lo stesso Patton scriveva al ministro della Guerra americano, Henry Stimson: «Spero che, a guerra finita, facciate in modo che i tedeschi si tengano la Lorena: non so immaginare fastidio più grande di doversi occupare di questo posto orribile, dove piove tutti i giorni e dove la ricchezza si misura in mucchi di letame». Quel mese, in Lorena le precipitazioni furono doppie rispetto alla media stagionale. Per i soldati al

fronte le condizioni erano miserande. Il cuoio faceva la muffa, il metallo arrugginiva, e il fango intralciava i movimenti di uomini e veicoli. I preservativi diventarono un profilattico universale, ma non per il sesso: li si usava per proteggere dalla pioggia incessante le canne dei fucili, i congegni di mira, i microfoni di radio e telefoni. Il semplice fatto di vivere giorno e notte fra trinceramenti e case diroccate richiedeva uno sforzo di volontà, e ancora di più, naturalmente, il partecipare a operazioni contro il nemico.

I tedeschi possedevano delle forze temibili da mettere in campo. «Eravamo ancora in condizioni discrete» ricordava il sergente Max Wind del 17° Panzergrenadier-SS, ricostituitosi dopo la Normandia in un battaglione di 8000 uomini, circa la metà dell'organico originario. «C'erano alcuni ragazzi giovani, ma avevamo anche uomini di provata esperienza. Rispettavamo Patton, perché sapevamo che lui rispettava la Germania. Ma i soldati americani non avevano nulla a che vedere con quelli russi. Certo, gli Stati Uniti avevano il materiale. Ma non abbiamo mai tenuto in gran considerazione i loro uomini. La loro motivazione non era nulla in confronto alla nostra.»[8]

La VII Armata americana di Patch, risalita verso nord dal Mediterraneo insieme alla I Armata francese sotto il comando di Lattre de Tassigny, serrava i ranghi alla destra di Patton tra i Vosgi e il confine svizzero. Il contributo militare della Francia fu modesto, e quasi interamente simbolico. Le sue formazioni risentivano di cronici problemi di indisciplina e, in certi casi, le sue unità coloniali in Italia e, successivamente, in Germania si macchiarono di stupri di massa degni dei russi. I francesi lasciarono agli americani il gravoso compito di procurare rifornimenti e rinforzi alle loro unità combattenti. Nessuno, peraltro, si faceva illusioni sulle opportunità di un rapido avanzamento nella regione dei Vosgi, né sull'importanza di un'avanzata in Lorena meridionale. Per quanto duro da digerire potesse essere per chi era costretto a combattere e a morire lì, gli strateghi alleati sapevano bene che gli organi vitali della Germania si trovavano nel Nord e non nel Sud del paese.

Le più cocenti occasioni perdute dell'autunno, e forse dell'intera campagna bellica, si verificarono a poco meno di 200 chilometri da Metz, in un settore occupato dalla I Armata americana sul confine tedesco a sud di Aquisgrana. Mercoledì 13 settembre, quattro giorni prima che scattasse l'operazione Market Garden, il VII Corpo d'armata americano fece qualche provvisoria penetrazione entro il Vallo occidentale hitleriano. I contingenti d'attacco

erano comandati dal maggiore generale J. Lawton Collins, detto «Lightning Joe», il più capace e battagliero comandante di corpo d’armata americano in Europa nordoccidentale. Per i primi tre giorni gli uomini di Collins fecero ragguardevoli progressi. Le fortificazioni erano poco robuste, in quanto Hitler non prevedeva di averne bisogno, ma comprendevano una rete di casematte interdipendenti di cui il Gruppo di armate B tedesco ebbe non poca difficoltà a trovare le chiavi per appostarvi i propri uomini, dopo la ritirata di agosto. Per la maggior parte erano difese da un roveto di «denti di drago» in calcestruzzo, concepiti per fermare i mezzi corazzati. Nelle prime operazioni, il VII Corpo d’armata incontrò sulla sua strada solo unità della Guardia nazionale tedesca. Nel fine settimana, tuttavia, tre giorni dopo le prime incursioni americane, una considerevole quantità di forze regolari prendeva a convergere sulla linea del fronte. Se presidiate da uomini che sapevano il fatto loro, perfino le casematte diventavano ostacoli formidabili.

La mattina del 14 settembre, la Compagnia E del 109° Fanteria della 28ª Divisione americana ingaggiava una tipica azioncina di combattimento nei pressi di Harspelt, appena dentro il confine tedesco. Prima ancora di dare inizio all’attacco contro il Vallo occidentale, il fuoco dei mortai aveva inflitto alla compagnia gravi perdite. Ne era a capo un semplice tenente, dato che il comandante era rimasto ferito il giorno prima. Il sergente maggiore Tom Beers ebbe ordine di espugnare una casamatta guidando un plotone di 12 uomini con l’ausilio di un carro armato. Mentre era ancora buio, Beers tornò a piedi a Harspelt per mostrare la strada al carrista. I soldati varcarono la linea di partenza alle 10.30, al seguito dello Sherman, trovandosi rapidamente sotto il fuoco dei mortai e dell’artiglieria nemica. Il carro armato si fermò. Il suo comandante chiamò Beers per sapere quando doveva cessare il fuoco e, implicitamente, avanzare. «Usa la testa» disse il sergente, stizzito. Una squadra partì alla volta di una casamatta, a poco meno di 350 metri da lì. Fu fermata dal filo spinato. Beers si spinse avanti e cominciò a tagliarlo. A quel punto una mitragliatrice aprì il fuoco sugli americani, facendo scappare alcuni uomini lungo la strada. Il sergente Moulding raccolse un mitra e continuò ad avanzare insieme a tre fucilieri. «Stava diventando una bella sfacchinata» ricordava Beers «e il fuoco delle mitragliatrici non era certo da prendersi sottogamba.» «Venite avanti!» urlò agli uomini proni a terra una cinquantina di metri dietro di lui. «Quei fottuti bastardi non possono colpirci!» Scattò in avanti, e gli altri lo seguirono. Alla fine nove americani raggiunsero la casamatta. Beers scaricò il fucile nella feritoia «giusto per il

morale, probabilmente». Corse sul lato posteriore e lanciò due bombe a mano per costringere i tedeschi ad abbassare la testa. Dopodiché la squadra piazzò accanto alla porta una carica da 10 libbre, che non esplose. Il resto della compagnia si trovava a circa 200 metri dietro di loro. Ci fu una breve pausa prima che un sottufficiale di un altro plotone portasse una nuova carica. Questa esplose senza arrecare danni visibili alla casamatta, ma riuscendo comunque a traumatizzarne gli occupanti. Lasciati due uomini di guardia all'entrata, Beers perlustrò cautamente le trincee e gli alloggi notturni gettando bombe a mano, ma le postazioni si rivelarono vuote. A quel punto, uno degli uomini di guardia urlò: «Escono!». Guidati da un capitano, 21 tedeschi emersero dalla casamatta con le mani in alto. Uno tentò di fuggire e venne ucciso. Gli altri furono fatti prigionieri.[9]

Lungo tutto il Vallo occidentale si registrarono circa un centinaio di piccole scaramucce come questa, con la differenza che, altrove, le forze d'attacco incontrarono spesso una resistenza più accanita. Per gli uomini del 109° che avanzavano da Harspelt, la schiacciante superiorità delle armate alleate e la debolezza strategica dei tedeschi non avevano alcuna importanza. Sapevano solo che la loro depauperata compagnia aveva ordine di assaltare la decantata Linea Sigfrido, con pochissimo aiuto da parte di chiunque altro. «Secondo me» scriveva a Bradley il tenente colonnello H.G. McFealey il 22 settembre «la propaganda sulla solidità della Linea Sigfrido ha ingenerato un certo timore all'idea di muoverle contro. Una sensazione destinata a cadere una volta ottenuti i primi successi.»[10]

Come per molte altre unità in numerose battaglie, gran parte degli uomini del 109° che presero parte alle scaramucce agì con riluttante cautela. L'esito finale fu deciso dalla tenacia e dal coraggio di un pugno di fucilieri e di sottufficiali: così tanto dipendeva da un'esigua minoranza di uomini. Rimpiazzare i soldati di maggiore ardire ed esperienza si rivelò sempre più arduo via via che venivano uccisi o feriti nelle settimane che seguirono. Il ritmo dell'avanzata alleata divenne progressivamente più lento. Il tenente Witt, del 109°, guardava con particolare disprezzo alla condotta dei mezzi blindati d'appoggio: «Se uno viene colpito, fanno tutti dietro front, e quando accade non è affatto semplice tenere alto il morale degli uomini».[11]

Anche il V Corpo d'armata, dislocato a sud del VII, mise a segno in un primo tempo alcuni sfondamenti, che furono però arginati dal sopraggiungere dei rinforzi nemici. Gli americani riferirono, correttamente, di trovarsi di fronte alla 9ª Divisione Panzer. Le forze corazzate di quest'ultima erano

ridotte ad appena tre carri armati, ma, come al solito, la professionalità e l’energia dei tedeschi seppero valorizzare al massimo le poche risorse a disposizione. Il nemico contrattaccò ripetutamente, facendo pressione sui fianchi scoperti, aspetto che considerava costituzionalmente dolente nelle forze americane.

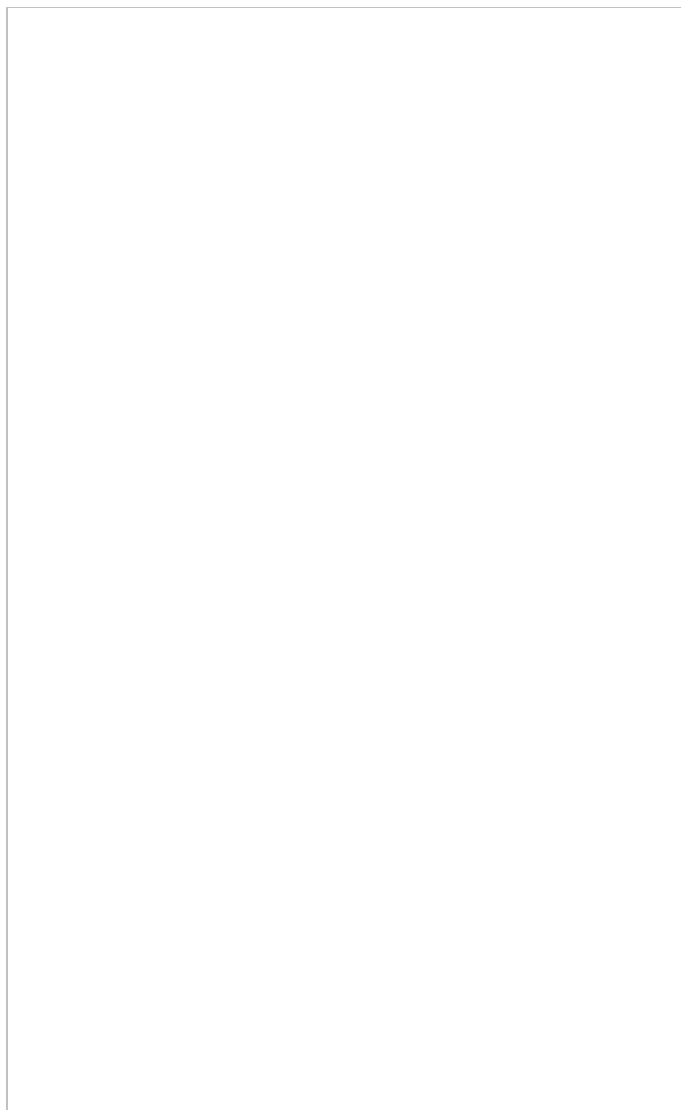
Nel caos di un campo di battaglia che vedeva le sue forze completamente sparpagliate e a corto di rifornimenti e di munizioni, il generale Gerow, comandante del V Corpo d’armata, decise che occorreva consolidare la posizione, il che significava far ripiegare le sue gracili teste di ponte al di qua del fiume Sauer. Analogamente, domenica 17 settembre, le truppe americane del VII Corpo d’armata si fermavano dopo essersi scontrate frontalmente con il contrattacco tedesco. Lì per lì, più che un fatto grave, la cosa sembrò solo un impedimento temporaneo. Ma come i veri campioni di tennis giocano ogni palla come fosse un match-point, così i comandanti che passano alla storia sono quelli che combattono ogni battaglia come se dal suo esito dipendesse il destino della propria nazione. Il generale Courtney Hodges, comandante della I Armata, cui rispondevano Collins e Gerow, era un ufficiale di poco polso, nervoso e indeciso. Se in quel frangente avesse saputo prendere in mano le redini della battaglia, facendo ogni sforzo per spingere avanti le forze di Gerow, si sarebbero potuti ottenere grandi risultati. In effetti, le difficoltà di approvvigionamento erano notevoli (imputabili in parte alle attività di Montgomery sulla strada per Arnhem, in parte all’impetuosa avanzata di Patton più a sud), e privarono Hodges della possibilità di chiamare il XIX Corpo d’armata a sostegno dell’avanzata sul Vallo occidentale in quei decisivi giorni di metà settembre. Invece di spostare il baricentro verso la Ruhr, la I Armata si trovò costretta a inviare troppi uomini a protezione del fianco sinistro di Patton. Ma anche tenendo conto di queste difficoltà, nel settore di Aquisgrana gli americani vantavano un potenziale di uomini, armi e mezzi corazzati infinitamente superiore a quello tedesco. Il 10 settembre Eisenhower era ancora estremamente fiducioso che il nemico non potesse tenere il Vallo occidentale, e che le forze di Hodges non avrebbero tardato molto prima di sfondare nella Ruhr. Invece, con un uso grintoso delle armi a disposizione, piccoli gruppi di tedeschi riuscirono a immobilizzare contingenti americani ben più vasti, fenomeno ricorrente cui non mancarono di riservare aspre critiche generali americani della tempra di Gavin. Una fatale mancanza di audacia e di determinazione defraudò la I Armata di uno sfondamento. Quel terreno che a settembre poteva essere occupato

agevolmente dovette essere conquistato con lacrime e sangue un metro dopo l’altro nei mesi a venire.

Frattanto, più a sud, su un fronte di un centinaio di chilometri che correva attraverso le Ardenne lungo il confine con il Lussemburgo, non si fece alcun vero tentativo di avanzamento fino all’inizio della grande offensiva hitleriana nelle foreste, tre mesi dopo. Per quasi tutto settembre, i tedeschi lasciarono l’area praticamente priva di difese. Il quartier generale aveva escluso le Ardenne dal novero delle opzioni possibili, lasciando decine di migliaia di americani a combattere le terribili battaglie di Aquisgrana, delle dighe del Rur e della foresta di Hürtgen, nell’angusto settore più a nord che, a dire degli strateghi, costituiva l’unica plausibile via d’accesso alla Germania da ovest.

Gli scontri ingaggiati dagli americani presso la Linea Sigfrido tra settembre e i primi di ottobre non hanno richiamato neppur lontanamente l’attenzione storiografica riservata alle battaglie di Normandia, di Arnhem e delle Ardenne. Pure, fu in quei giorni e in quell’area che venne a cadere l’ultima realistica speranza di operare uno sfondamento nel cuore della Germania nel 1944. Se pure è lecito affermare che gli eserciti alleati si sarebbero potuti comportare meglio nelle battaglie di novembre, è impossibile sostenere che a quel punto una prestazione più vigorosa avrebbe modificato la tabella di marcia della guerra. Ritardi decisivi furono quelli patiti da Montgomery ad Anversa, e da Bradley e Hodges nel forzare la Linea Sigfrido all’altezza di Aquisgrana. Una volta concesso ai tedeschi il tempo di riorganizzarsi, la combinazione di avverse condizioni climatiche, difficoltà di approvvigionamento e accresciuta resistenza doveva rivelarsi fatale a un rapido avanzamento.

È forte la tentazione di ipotizzare cosa sarebbe potuto accadere se al posto di Hodges, o magari di Bradley, ci fosse stato Patton al comando della I Armata o anche del 12° Gruppo di armate. Malgrado tutto quanto è stato detto sugli errori della III Armata in Alsazia-Lorena, per capacità di infondere energia e motivazione il generale californiano era senz’altro il miglior comandante. Per sua disgrazia, e di tutte le forze alleate in Europa nordoccidentale, a causa dell’incidente in Sicilia si trovava ora a dirigere le operazioni in un settore che, verosimilmente, non poteva essere decisivo. A dispetto della sua grande fama, le forze a lui affidate erano condannate ad assolvere un ruolo strategico di secondo piano. Molte iniziative del generale e gran parte della sua retorica nell’inverno del ’44 rappresentavano il tentativo

di guadagnare forzosamente un primato strategico all’armata sotto il suo comando, di contro alla logica e all’istinto di quasi tutti i pianificatori alleati. Il fenomenale talento di Patton per l’autopromozione, unitamente ad alcune imprese straordinarie, come l’intervento della III Armata nella battaglia delle Ardenne nel dicembre 1944, ha guadagnato ai suoi soldati la viva attenzione della storia. Pure, le battaglie cruciali furono combattute, e le peggiori delusioni patite, più a nord, nel settore della I Armata. Se ci fosse stato Patton a comandarla, anche tenuto conto dei suoi limiti in una battaglia di logoramento, certo avrebbe saputo imprimere lo slancio di cui Hodges irrimediabilmente mancava. In Alsazia-Lorena si trovò ad affrontare una considerevole quantità di forze tedesche, e non fa meraviglia che la III Armata non riuscisse a sfondare. Se anche lo avesse fatto, la penetrazione di un saliente in Germania meridionale non avrebbe significato granché. Se Patton fosse stato impiegato più a nord, tuttavia, avrebbe potuto operare uno sfondamento decisivo del Vallo occidentale nell’autunno del ’44, cambiando così il corso dell’intera campagna bellica europea.

Tre illustri ufficiali britannici, che combatterono in Olanda quell'inverno e divennero in seguito comandanti d'armata, erano dell'avviso che l'assegnazione di un ruolo più importante a Patton avrebbe giovato enormemente alla causa alleata. «Mi domando se ci avremmo messo tanto se al comando ci fosse stato un Patton o un Rommel» osservava il tenente Edwin Bramall.[12] Per il capitano David Fraser l'asse settentrionale di avanzata era una via senza speranza a causa delle condizioni del terreno. «Avremmo potuto vincere nel 1944» suggeriva «se Eisenhower avesse dato maggiori rinforzi a Patton: lui sì che sapeva agire. A sud c'erano più colline, ma meno fiumi.» Secondo il brigadier generale Michael Carver, l'offensiva unica di Montgomery non avrebbe mai funzionato: «Ci voleva l'esercito di Patton alla guida del 12° Gruppo di armate americano». Queste congetture sono ovviamente indimostrabili, ma è comunque indicativo che due futuri

feldmarescialli e un futuro generale di Sua Maestà fossero convinti, a cose fatte, che nell'inverno del '44 il fronte americano contro la Germania presentasse opportunità decisamente migliori rispetto a quello britannico in Olanda, nel quale Montgomery continuava a riporre tante speranze.

Tempesta d'acciaio

Per i soldati che vi presero parte, la campagna in Europa nordoccidentale si presentò raramente alla stregua di una titanica conflagrazione di armate in stile Waterloo o Gettysburg. Fu piuttosto una sequela interminabile di scontri locali che coinvolgevano qualche centinaio di uomini e non più di 30-40 mezzi corazzati in qualche villaggio, pendio o macchia di bosco tra la Svizzera e il Mare del Nord. Solo i generali, e a volte neanche loro, avevano presente il quadro generale. Per lo storico è impossibile seguire il corso degli eventi senza avere un'idea di come i soldati della seconda guerra mondiale combatterono le loro battaglie.

Tutte le forze in campo aderivano ad alcuni basilari principi tattici, ma li applicavano in modo diverso e mettevano in evidenza capacità differenti. Nel 1944-45, i tedeschi furono spesso costretti a gettare a mare tutte le regole, trovandosi a dover combattere con ciò che avevano a disposizione. Con il sostegno di una modesta quantità di mezzi corazzati, le divisioni di fanteria – forti di 15.000 uomini nel caso degli americani, spesso meno numerose nell'esercito britannico e meno ancora in quello tedesco – davano inizio a un attacco. I fanti dovevano occupare le posizioni dell'avanguardia nemica, previamente cannoneggiate dall'artiglieria. I bombardamenti preliminari si prolungavano talora per diverse ore prima dell'assalto, nell'intento di immobilizzare quanti non erano stati uccisi. Spezzato il fronte nemico, spettava alle divisioni corazzate superare la fanteria e, sfruttando il momento favorevole, guadagnare velocemente terreno.

Quando un'avanzata si prolungava per giorni o settimane, forze fresche subentravano dalle retrovie prendendo il posto delle avanguardie, depauperate di uomini e stremate dalla fatica. Vista la notevole diversità di efficienza tra le varie divisioni, tutti i comandanti abusavano regolarmente delle loro formazioni migliori (le forze aviotrasportate sul fronte alleato, per esempio, le Waffen-SS su quello tedesco) affidando loro ripetutamente gli incarichi più duri. Nei periodi di stasi, le divisioni corazzate restavano

solitamente nelle retrovie, mentre la fanteria presidiava le posizioni avanzate, con l'appoggio diurno di qualche autoblindo o pezzo semovente. I carri armati si muovevano di rado la notte, poiché l'equipaggio non era in grado di vedere né sentire nulla, e anche un semplice agguato di fanti armati di bombe a mano poteva metterli in serio pericolo. Al calar della sera, i carristi ripiegavano nelle retrovie per rifornirsi di carburante e occuparsi della manutenzione, lasciando alla fanteria l'incombenza di tenere le posizioni.

Quando un battaglione di fanteria (tra gli 800 e i 1000 uomini, ma perlopiù a ranghi ridotti) attaccava una posizione nemica, due delle tre compagnie di fucilieri avanzavano in linea allungata, al passo o di corsa, su un fronte di circa 400 metri, seguite dal comando di battaglione, con la terza compagnia in coda a fare da riserva. Scopo degli attaccanti era ridurre al silenzio con i bombardamenti le difese nemiche prima che la fanteria lasciasse le linee di partenza, ma poche unità furono così fortunate da assicurarsi una semplice passeggiata. Per un comandante di fanteria, i problemi cominciavano nel momento in cui i difensori aprivano il fuoco con mortai e mitragliatrici, e le vedette nemiche chiamavano in causa l'artiglieria. Per descrivere la loro situazione i combattenti di ogni nazionalità ricorrevano tutti al medesimo cliché: «Si scatenò l'inferno». Di fronte a un mortale pericolo, l'istinto di un essere umano normale è quello di mettersi al riparo. Nella campagna d'Europa nordoccidentale, un'azione d'attacco vedeva regolarmente la fanteria «buttarsi a terra», a volte solo pochi minuti dopo aver lasciato le linee di partenza. Il compito più arduo, per un ufficiale, era far sì che i suoi uomini continuassero ad andare avanti. Il maggiore generale Gerald Templer illustrava molto bene il problema parlando a un corso di allievi ufficiali britannici. Immaginate, diceva, di essere al comando di un plotone lungo una tranquilla stradina di campagna: «All'improvviso si scatena l'inferno. Alzate gli occhi e vedete pendere da un albero le budella del vostro sergente. Il plotone sta per darsi alla fuga, ed è allora, signori, che dovete afferrare quegli uomini». Un allievo di Templer ricordava: «Tacque per un lungo istante e, levato il braccio, strinse lentamente il pugno a illustrare le sue parole. Un gesto di grande effetto: eravamo tutti ipnotizzati».[13]

Nell'esercito americano era inevitabile un certo divario tra le capacità della fanteria e quelle di reparti scelti come Ranger e paracadutisti, ove rifluivano i soldati più entusiasti. Ma, anche tenendo conto di questo, la differenza tra l'energia delle divisioni aviotrasportate, unitamente ad alcune altre formazioni d'élite, e l'indolenza delle unità meno esperte era fin troppo

evidente. L'82ª e la 101ª Aviotrasportata dimostrarono che il soldato americano al suo meglio – non meno dilettante rispetto alle altre forze in campo – non era secondo a nessuno. Poche altre unità della fanteria americana ne eguagliarono la determinazione, la capacità di comando e le abilità tattiche. Per quanti di noi considerano il generale James Gavin uno dei migliori uomini d'armi che gli Stati Uniti abbiano prodotto nel XX secolo, è motivo di riflessione leggere sul suo diario le fulminanti critiche rivolte alle prestazioni della fanteria americana.

Il capitano William DePuy, che concluse la guerra al comando del 1/357° Reggimento di fanteria, osservava ironicamente che gli sarebbe piaciuto guidare un battaglione molto meno numeroso, purché composto di uomini pronti a combattere. In ogni battaglia, era una piccola percentuale di soldati a fare tutto il lavoro. «Un pugno di uomini guida l'attacco» rilevava del pari il capitano Willie Knowlton, della 7ª Divisione corazzata, «e il resto diciamo che partecipa, arrivando sull'obiettivo poco dopo tutti gli altri.»[14] William DePuy sosteneva che avrebbe guidato volentieri un attacco con solo 40 dei 200 uomini di cui si componeva una compagnia, a patto di poterseli scegliere: «L'uomo medio, vale a dire 9 soldati su 10, non ha attitudine né inclinazione alcuna per il campo di battaglia, e non è in grado di agire con indipendenza: può solo seguire ordini espliciti».[15] Parole assennate, che però non tengono conto di una dura realtà: se anche solo 40 uomini su 200 davano effettivamente battaglia, e magari erano gli unici a premere il grilletto delle armi, la presenza degli altri, i «non combattenti», era comunque necessaria a dividere il fuoco nemico. In altre parole, se il contributo di 40 uomini poteva essere decisivo per vincere una battaglia, gli altri 160 assolvevano comunque a una funzione fondamentale, per quanto spiacevole: erano letteralmente «carne da cannone».

I soldati di provata abilità ed esperienza avevano bene in mente che, durante un attacco sotto il fuoco nemico, era fondamentale continuare ad avanzare. In primo luogo, questo era l'unico modo di vincere la guerra; poi – argomento più persuasivo per chi affronta una situazione ad altissimo rischio –, fermarsi allo scoperto tra le due linee significava diventare facile bersaglio per mortai e artiglieria. Paradossalmente, avvicinarsi al nemico riduceva progressivamente i rischi, poiché ci si sottraeva al fuoco dei cannoni. Ma sfortunatamente, mancando di un buon addestramento non meno che di un energico comando, molti soldati non lo afferravano. Particolarmente arduo era controllare e alimentare gli attacchi in terreno boschivo e durante la notte.

Quando gli uomini scomparivano alla vista dei loro superiori, era difficile impedire loro di dileguarsi cercando riparo. Gli ufficiali tedeschi deploravano il fatto quasi altrettanto spesso di quelli alleati.

Un rapporto dell'esercito americano nell'immediato dopoguerra ribadiva il principio: «Non si insisterà mai abbastanza sulla necessità di un'azione spavalda e aggressiva da parte della fanteria. Occorre scoraggiare l'istinto di fermarsi e trincerarsi ai primi colpi ricevuti … [Le vedette hanno riferito che] non appena incappate sotto il fuoco dei mortai e dell'artiglieria, le truppe smettevano di avanzare. L'unica è muoversi rapidamente per trovarsi faccia a faccia con il nemico: in caso contrario si subiscono perdite non necessarie».[16] Mezzo secolo prima, lo scrittore americano Ambrose Bierce dava un ironico consiglio all'ambizioso soldato di professione: «Cerca sempre di farti ammazzare». Nelle forze di Eisenhower, tuttavia, i professionisti ambiziosi erano pochi. «Qui, l'unico vero soldato è il colonnello» scriveva nel suo diario il soldato semplice Charles Felix «il resto di noi sono solo civili.»[17] Ovvero cittadini di democrazie, imbevuti sin dalla nascita di tutte le inibizioni e le morigeratezze delle società in cui vivevano, in aperto contrasto con i valori coltivati negli eserciti di Hitler e Stalin.

«Nella maggior parte dei casi … un assalto di fanteria può essere definito un caos di massa» faceva notare un giovane comandante di plotone americano.[18] Ufficiali e sottufficiali dovevano dare prova di grande coraggio e determinazione per far muovere i loro uomini, soprattutto tenuto conto che ogni visibile figura di comando costituiva un bersaglio. Quando arrivò nel 346° Fanteria come rimpiazzo, nell'inverno del '44, il primo consiglio che il soldato semplice «Red» Thompson si sentì dare dai compagni fu di non stare mai nelle vicinanze del comandante di compagnia durante un'azione.[19] Il capitano teneva sempre in mano la cartina, e doveva attirare l'attenzione dei tedeschi a chilometri di distanza.

Le comunicazioni radio avevano importanza vitale ma, per quanto efficaci fossero i relativamente potenti apparecchi in dotazione sui veicoli e presso i comandi di unità, nel 1944 la tecnologia radiofonica portatile tra le compagnie e i plotoni di fanteria era inaffidabile e spesso del tutto inutile, specialmente nei boschi o tra gli edifici. Le batterie avevano vita breve. Di notte, un'interferenza nota in gergo con il nome di *mush* («poltiglia») ricorreva con particolare frequenza nelle condizioni atmosferiche dell'Europa nordoccidentale. Nelle posizioni fisse, le truppe dipendevano in misura preponderante dai telefoni da campo, i cui cavi venivano recisi con

incresciosa frequenza dal fuoco nemico o dal semplice passaggio dei veicoli. Una volta che un'azione aveva avuto inizio, per il comandante locale era tutt'altro che facile sapere cosa stessero facendo i plotoni e le compagnie avanzate. Se un'unità veniva a trovarsi nei guai, passavano il più delle volte parecchi minuti, e talvolta ore, prima che la sua situazione fosse nota a livello di reggimento, di divisione o di corpo d'armata. Il tenente Edwin Bramall portava un piccolo megafono attaccato alla cintura per sovrastare l'incessante fragore della battaglia e farsi sentire dai suoi uomini. Avendo accesso alla rete radiofonica, i carristi erano sempre meglio informati rispetto alle truppe appiedate cui davano appoggio, che sapevano solo ciò che riuscivano a vedere attraverso le barriere di protezione o al di là di una trincea di appostamento. A livello di plotone e di compagnia, nel 1944-45 le comunicazioni facevano assegnamento soprattutto sui portadispacci incaricati di recare messaggi alle retrovie: nessun progresso rispetto al metodo impiegato da greci e romani due millenni prima.

Per un comandante locale era spesso difficile capire come era meglio comportarsi. Un giovane ufficiale coscienzioso era portato istintivamente a muoversi per primo. In tal caso, però, rischiava il più delle volte di essere colpito, e l'assalto perdeva lo slancio. I comandanti di maggiore esperienza si posizionavano vicino al fronte, ma non in punta, a dispetto del senso di colpa che ciò poteva ingenerare. Una volta, il tenente William Devitt dell'83ª Divisione americana chiese dei volontari che attraversassero una strada per primi, ma nessuno si fece avanti. Alla fine convinse alcuni uomini a muoversi, e li seguì. «Perché non sono andato avanti io? Forse avrei dovuto. Ma non credo che c'entrasse la paura. Ho solo pensato che era meglio perdere un uomo che il comandante.»[20] Devitt aveva perfettamente ragione, ma per un ufficiale giovane e senza esperienza non era facile dover prendere quotidianamente simili decisioni, a caldo.

Come la maggior parte dei fucilieri, «Red» Thompson non sparò un solo colpo mirato nell'intera campagna bellica, solo «fuoco di avvicinamento» dall'anca mentre la sua unità avanzava verso un dato obiettivo. Non lanciò mai una bomba a mano, ed era anzi mortalmente terrorizzato dalla bomba alla termite che doveva portarsi dietro. Quando arrivò nel suo battaglione, ebbe occasione di testimoniare, «nessuno aveva tempo per insegnarti niente: dovevi farti le ossa per conto tuo. Così imparai a prendermi cura di me stesso, a essere cauto, a stare con occhi e orecchie aperte, e a scavare buche da cui dovevi andartene quasi sempre prima di averle finite. Sapevo di essere solo

carne da cannone».[21] I migliori comandanti americani criticavano lo stato di ignoranza in cui gli ufficiali lasciavano spesso i loro uomini. «Se ai soldati venisse detto ogni giorno dove sono e qual è il programma previsto, farebbero il loro lavoro molto meglio» scriveva stizzosamente il comandante di una compagnia di truppe d'assalto.[22] I rimpiazzi di fanteria, che non di rado prendevano servizio poco prima che la loro nuova unità lanciasse un attacco, in simili circostanze si trovavano completamente disorientati riguardo a ciò che dovevano fare. Un ufficiale americano ricordava un'azione dell'inverno del 1944 in cui i nuovi arrivati, «com'è ovvio spaventatissimi, dovevano essere letteralmente tirati fuori dalle loro trincee e mandati all'attacco».[23]

Nel computo delle perdite tra gli ufficiali di due divisioni britanniche (molto simili a quelle delle forze americane), il 31,2 per cento erano comandanti di plotone, il 30 comandanti di compagnia e ben il 18 comandanti di battaglione. Il 69 per cento di tali perdite si era verificato durante un attacco, il 23 in azioni difensive, l'8 nel corso di servizi di ricognizione. Il 57 per cento era stato causato da fuoco d'artiglieria, il 35 da armi leggere, il 6 da mine. Le morti per fuoco amico ammontavano al 4 per cento. Il 40 per cento degli ufficiali caduti era stato colpito in combattimento ravvicinato (a meno di 400 metri dal nemico), il 18 a distanze maggiori, il 13 durante le fasi preparatorie dell'attacco. Tra il D-Day e il maggio 1945, un comandante di compagnia britannico aveva quasi il 70 per cento di probabilità di essere colpito, e poco meno di una possibilità del 20 per cento di essere ucciso. Tra gli altri gradi, le probabilità di essere colpiti erano del 62 per cento, e quelle di essere uccisi del 14 per cento.[24]

«Restavo sempre profondamente impressionato spostandomi dalle retrovie al fronte» ricordava il maggiore generale americano Walter M. Robertson. «Dietro, c'era tutta questa gran massa di artiglieria, mezzi anticarro, posti di comando di reggimento e di battaglione. Ma sulle linee del fronte era una piccola quantità di soldati a sostenere l'attacco. Il reparto d'assalto [di un reggimento di fanteria] era composto da circa 1100 uomini. Qui si concentrava il 90 per cento delle perdite. In una divisione di fanteria sono loro ad accollarsi il peso della battaglia.»[25] L'indiscriminato conferimento di onorificenze a soldati di prima linea e a ufficiali che non avevano mai visto il fuoco nemico era motivo di profonda irritazione. «Essendo tutt'altro che sciocco o sprovveduto» riferiva un ispettore dell'esercito americano «il personale di leva non riesce a capire com'è possibile che comandanti di

divisione, i loro vice, G-2, G-3[*] e altri ufficiali delle retrovie possano ricevere medaglie al “valor militare”.»[26]

I fucilieri, dichiarava Patton davanti a una platea di ufficiali, costituivano il 65,9 per cento di una divisione di fanteria (stima leggermente eccessiva), infliggevano al nemico il 37 per cento delle perdite, ma assommavano il 92 per cento delle vittime nell’intera divisione. L’artiglieria comprendeva il 15 per cento degli uomini, infliggeva il 47 per cento delle perdite nemiche subendo, tuttavia, solo il 2 per cento di quelle interne. In una divisione corazzata, il 65 per cento delle perdite si concentrava nelle sue forze di fanteria. Il comandante della III Armata interpretava questi dati nel suo stile reboante, propugnando il ricorso alla tecnologia e agli alti esplosivi per ridurre al minimo le perdite: «Tra i popoli della terra, gli americani sono i più abili nella costruzione di macchinari … i più versati nella costruzione di macchine su base industriale. Ci vogliono circa 40.000 dollari perché un uomo si faccia uccidere. Se con qualche dollaro in più riuscissimo a farlo restare vivo, sarebbe un affare».[27] Dato il pulpito – a parlare era il più dichiarato campione del valore e del coraggio personale –, si trattava di un’illuminante enunciazione di quella dottrina della potenza di fuoco cui fu improntato l’impianto tattico americano in Europa nordoccidentale.

Molti comandanti alleati deploravano la consuetudine delle forze di fanteria, se solo incontravano due o tre tedeschi, di fermarsi e invocare l’intervento dell’artiglieria invece di affrontare il nemico corpo a corpo.[28] A questa dipendenza dall’artiglieria era da imputare quella carenza cronica di munizioni che ritardò notevolmente la tabella di marcia della campagna bellica, imponendo un colossale onere al sistema di approvvigionamento. «Fare affidamento sulla sola superiorità di fuoco per vincere le battaglie è cosa estremamente fallace» scriveva in una risentita circolare a tutte le unità della 36ª Divisione il maggiore generale americano John Dahlquist. «Non possiamo pensare di restarcene tranquilli nelle retrovie, bombardare il nemico e aspettare che se ne vada … Deve dunque cessare il ricorso indiscriminato alle armi pesanti e ai pezzi d’artiglieria da lunga distanza contro bersagli non remunerativi.»[29] Esattamente gli stessi problemi venivano denunciati nell’esercito britannico. Nel suo interrogatorio a guerra conclusa, von Rundstedt disse di considerare i britannici ancora più cauti degli americani durante l’azione.[30] «In sostanza, l’impianto tattico [britannico] è progredito assai poco rispetto ai criteri del 1916: una vera indecenza» si legge in un

magistrale studio di Timothy Harrison Place.[31] Pur tenendo conto di quanto affermano gli apologeti di Montgomery e dell'esercito di Sua Maestà – che «una tattica fondata sull'uso dell'artiglieria … era la sola praticabile, viste le modeste condizioni in cui versava il morale e le sparute riserve di uomini» –, Harrison Place respinge la tesi, imputando le ragioni principali della mediocre prestazione dell'esercito britannico in Europa nordoccidentale alla scarsa padronanza della microtattica di fanteria adatta alle condizioni belliche del 1944-45, e all'incapacità di sottrarsi alla dipendenza dai bombardamenti d'artiglieria quale sostituto di un massiccio attacco di terra.[32]

Sulle manchevolezze britanniche, il responsabile dell'addestramento militare presso il 15° Gruppo di armate in Italia si soffermava nel 1943 in un memorandum che sarebbe rimasto valido anche per il biennio seguente: «I nostri metodi tattici sono minuziosi e accurati, ma lenti e goffi. Di conseguenza, le nostre truppe combattono bene nelle azioni difensive e i nostri attacchi studiati a tavolino vanno solitamente a buon fine, ma non è scorretto affermare che il nostro scarso spirito di iniziativa ci impedisce il più delle volte di cavarne il massimo vantaggio. Ci preoccupiamo troppo dei fianchi, ci cauteliamo eccessivamente a livello amministrativo, siamo per natura troppo timorosi del fallimento e a questo timore contribuisce vieppiù il nostro tipo di addestramento».[33]

Riguardo alle perdite, gli eserciti di Hitler e Stalin erano pervasi da un atteggiamento di indifferenza, per non dire di brutalità. Si può affermare che la condotta di battaglia tenuta dalla Wehrmacht e dall'Armata Rossa nel 1944-45, e che gli Alleati occidentali bollavano come «fanatica» o «suicida», corrispondeva a ciò che era stato normalmente richiesto alla fanteria britannica e francese durante la prima guerra mondiale: i soldati dei dittatori erano tenuti a obbedire a ordini che avevano altissime probabilità di causare la loro morte. Ma il punto era proprio questo: i generali anglo-americani della seconda guerra mondiale erano convinti che i propri soldati non avrebbero accettato né dovuto accettare di essere sacrificati come lo erano stati i loro padri sulla Somme, a Passchendaele e nelle Argonne. I comandanti alleati nell'Europa nordoccidentale cercarono pertanto di non avanzare ai propri uomini richieste che, erano certi, essi avrebbero considerato inaccettabili.

«In linea generale» scriveva a guerra finita il brigadier generale Pearson Menoher, capo di stato maggiore del XV Corpo d'armata statunitense, «il soldato americano … non ha dimostrato la stessa efficienza del fante tedesco. … Quell'ardore di ingaggiare battaglia e di uccidere il nemico che avevano i

russi … è in gran parte mancato.»[34] «Molte accuse sono state lanciate riguardo alla scarsa aggressività della nostra fanteria» osservava analogamente il colonnello Hervey Tribolet «… qualcosa non va nel nostro sistema … In una permanenza continuativa al fronte, il soldato di una compagnia fucilieri può aspettarsi solo quattro cose: essere ucciso; restare ferito oppure ammalarsi; essere catturato; o incorrere in una crisi di stress da combattimento.»[35] Tali critiche illustrano le frustrazioni dei militari di professione per il rendimento dei dilettanti sotto il loro comando. La condotta di battaglia, e i limiti, degli Alleati rispecchiavano le società da cui essi provenivano. «L'assegnamento dell'esercito britannico nella superiorità della potenza di fuoco presentava lo svantaggio di un ritmo di avanzamento assai lento» ha osservato recentemente uno studioso «ma aveva l'enorme vantaggio di consentire alle truppe di raggiungere gli obiettivi senza perdite intollerabili e con il morale più o meno intatto.»[36]

Per consenso unanime, dell'artiglieria alleata fu fatto ottimo impiego. Da soldato di fanteria, a guerra conclusa il capitano statunitense William DePuy faceva una pregnante osservazione tattica: «Se ci penso veramente, tutto quello che ho fatto è stato far attraversare la Francia e la Germania alle vedette dell'artiglieria. Per farlo c'è bisogno della fanteria, ma è da lì che viene la vera forza d'urto».[37] Rilievo giusto e incontrovertibile. Ma una delle principali cause delle difficoltà alleate in Europa nordoccidentale fu la propensione dei soldati (e spesso dei generali) a lasciarsi impressionare dallo spettacolo dei bombardamenti, mancando talora di coglierne i limiti. Un soldato del 22° Fanteria ricordava una dimostrazione di potenza di fuoco durante il suo addestramento negli Stati Uniti, nel 1942. Pezzi d'artiglieria e mitragliatrici bombardavano a tappeto il terreno per poi passare la mano alle compagnie di fucilieri: «A quel punto prendevamo d'assalto la collina: dopo un cannoneggiamento simile, non poteva essere rimasto vivo niente».[38]

Ma non era così. A parte i colpi andati a bersaglio, i trinceramenti dei difensori offrivano straordinarie capacità di resistenza. I soldati restavano regolarmente traumatizzati dall'esperienza del bombardamento, e tuttavia una granata poteva toccar terra ad appena 3 metri da una buca di appostamento senza uccidere i suoi occupanti. Il tenente colonnello Wally Aux comandava una batteria delle potentissime forze d'artiglieria americane. Il suo reggimento, assegnato al VII Corpo d'armata, aveva in dotazione cannoni da 155 e 240 millimetri, e obici da 20 centimetri in grado di lanciare granate a 35.000 metri di distanza. Lo spettacolo di questi enormi pezzi di artiglieria

che cannoneggiavano le posizioni tedesche lasciava impressionati ma, molto spesso, l'enorme portata dei cannoni di Aux risultava inutile, poiché era impossibile vedere distintamente i bersagli. Quando si trattava di puntare contro coordinate trasmesse dai cacciabombardieri che sorvolavano la zona, Aux non era mai veramente convinto che avessero capito quale fosse l'obiettivo: «Capitava di rado che sapessimo a cosa stavamo sparando. Il più delle volte, era fuoco d'interdizione o di disturbo sulle strade, un paio di scariche ogni ora di notte. Erano quasi sempre salve alla cieca, e ho forti dubbi in merito alla loro efficacia».[39]

Osservando a distanza gli scoppi delle granate, era facile vagheggiare quali immani tormenti dovessero arrecare al nemico. In Europa, tuttavia, c'era un'immensa quantità di edifici vuoti su cui potevano abbattersi per errore i proiettili esplosivi. A una distanza di circa 16.000 metri, i cannoni di Aux avevano un margine di errore di una cinquantina di metri, il che potrà dare l'idea di una straordinaria precisione, ma significava di fatto che un carro armato o un pezzo di artiglieria tedesco potevano restare del tutto indenni (eccezion fatta per i nervi e i timpani di chi li manovrava) anche con un tiro meticolosamente aggiustato. La potenza di fuoco alleata fu di vitale importanza nel decidere le sorti della campagna bellica. I tedeschi guardavano agli artiglieri anglo-americani con un rispetto che si estendeva di rado alla loro fanteria e alle loro divisioni corazzate. Ma solo fanti e carri armati potevano compiere l'avanzata in Germania. Anche ai più massicci bombardamenti pareva sempre sopravvivere un numero di tedeschi sufficiente a opporre un'energica difesa.

I fanti americani e britannici avrebbero potuto rendere di più nei polder olandesi e nelle foreste lungo la frontiera tedesca se avessero avuto la stessa abilità di infiltrazione della Wehrmacht. Invece di sferrare attacchi frontali in ordine sparso, i tedeschi si insinuavano furtivamente a piccoli gruppi tra i varchi delle posizioni difensive. L'infiltrazione richiedeva un alto tasso di iniziativa da parte di sottufficiali e soldati semplici. L'entusiasmo tedesco per un tale sistema offensivo rispecchiava il carattere «missionario» della loro dottrina tattica. Vale a dire che, a ogni livello di comando, gli ufficiali ricevevano istruzioni sull'obiettivo da raggiungere, dopodiché stava a loro decidere il modo, laddove il sistema anglo-americano era decisamente più prescrittivo riguardo ai metodi tattici. «Ci avevano detto che, senza qualcuno che dava ordini, i tedeschi non combattevano» ricordava il tenente Roy Dixon. «Presto ci rendemmo conto che era una bufala bella e buona.»[40]

Sarebbe assurdo pensare che, soprattutto nell'ultimo anno di guerra, tutte le unità tedesche mostrassero uno zelo e un'immaginazione clausewitziani. Ma l'infiltrazione era il mezzo più efficace e meno dispendioso per guadagnare terreno in aree in cui mezzi blindati e uomini a piedi costituivano facili bersagli. «Trovavo la nostra tattica decisamente priva di fantasia» ricordava il tenente Edwin Bramall. «Mi sarebbe piaciuto vedere più scaramucce, più movimento di fuoco.»[41] «Nell'esercito britannico tutto era vincolato alla strada» osservava il capitano David Fraser «e questo si ripercuoteva sulle operazioni.»[42] Il comandante di un'unità americana ricapitolava come segue i punti deboli dell'addestramento della fanteria americana: incapacità di stare sufficientemente attaccata ai tiri di sbarramento dell'artiglieria; imprudenza sotto il fuoco nemico («gli uomini continuano a restare in piedi quando dovrebbero accucciarsi o strisciare carponi»);[43] scarso addestramento difensivo nelle unità corazzate; mancanza di preparazione per le operazioni notturne; incapacità di sfruttare nebbia e oscurità per attraversare campi aperti. Con l'ingresso delle forze alleate in Germania, poi, molti comandanti si lamentavano altresì dello scarso addestramento degli uomini ai combattimenti urbani, disciplina altamente specializzata.

«Gli americani ci davano l'impressione di veri novellini» affermava il capitano Walter Schäfer-Kehnert, navigato ufficiale d'artiglieria della 9ª Divisione Panzer.

Agivano secondo le regole. E se tu rispondevi con una mossa non contemplata dal manuale, venivano presi dal panico. Dopo un attacco, di solito gli ci volevano tre giorni per prepararne un altro. Ci abituammo a lasciare davanti un semplice avamposto di copertura a ricevere le loro granate, posizionando più indietro le difese principali, in modo che il loro attacco iniziale cadesse nel vuoto. Ci misero un'assurda quantità di tempo per penetrare in Germania. Se avessero impiegato la nostra tattica di Blitzkrieg, sarebbero arrivati a Berlino nel giro di qualche settimana.[44]

«Con gli Alleati si ripeteva sempre lo stesso schema» ricordava il tenente Rolf-Helmut Schröder, ventiquattrenne ufficiale di carriera, aiutante del 18° Volksgrenadier.

Attaccavano di giorno, prima con l'artiglieria, poi con i carri armati. Se c'erano ancora un paio di mitragliatrici funzionanti, riuscivamo a fermarli fino al giorno seguente. Tra il loro modo di affrontare la battaglia e il nostro c'era una differenza sostanziale. Gli Alleati non facevano un passo senza la dovuta preparazione e senza aver prima mandato una pattuglia in avanscoperta. Noi agivamo quasi sempre di corsa, improvvisando. L'ultima volta che attaccammo in Russia, ci disponemmo in assetto di battaglia appena scesi dal treno.[45]

Viceversa, il sergente Helmut Günther del 17° Panzergrenadier-SS faceva

assennatamente notare: «Non è che gli Alleati fossero codardi: è solo che non avevano alcuna necessità di correre rischi. Macché lenti! Erano cauti».[46]

Il rapporto tattico più importante, ma anche più difficoltoso, era quello fra tank e fanteria. I mezzi corazzati in avanzamento dovevano essere protetti dalle truppe di fanteria, in copertura. Compito di un carro armato era rivolgere il cannone all'indirizzo delle sue controparti nemiche, preferibilmente a una distanza di varie centinaia di metri. Ma quando i mezzi blindati, come accadeva regolarmente, si trovavano davanti i temibili Panzerfaust della fanteria nemica o pezzi anticarro opportunamente nascosti, la stretta feritoia delle loro cabine d'acciaio consentiva una visuale molto ridotta all'equipaggio, impossibilitato a rivolgere prontamente le bocche da fuoco su bersagli a distanza ravvicinata. Pure, il «terrore da carro armato» era fenomeno comune tra la fanteria alleata. Gli uomini erano convinti, spesso a torto, che ogni mezzo corazzato nemico fosse un gigantesco Tiger. Il soldato di fanteria, per dirla con le parole di uno studioso britannico, «teneva di rado presenti gli intrinseci punti deboli di un carro armato».[47] I fanti inesperti non si rendevano conto che quei mostri d'acciaio diventavano immancabilmente vulnerabili a distanza ravvicinata, a saper tenere i nervi a posto. Una volta incappati in uno sbarramento tedesco, i tank alleati erano costretti a fermarsi o a indietreggiare di qualche centinaio di metri, fino a quando la fanteria di sostegno non fosse riuscita ad aprirsi un varco e a eliminare la resistenza nemica con armi leggere e bombe a mano.

Nell'esercito tedesco era pratica comune creare sbarramenti con un paio di carri armati o cannoni semoventi (autoblinde prive di torretta che si giovavano di un profilo basso) tenuti ben nascosti, protetti da un anello di truppe di fanteria dotate di Panzerfaust. Chi doveva attaccare per primo, la fanteria o i mezzi corazzati? Per l'intera campagna in Europa nordoccidentale, le forze alleate recitarono ripetutamente una macabra scenetta: «"Dopo di lei, Claude". "Oh no, dopo di *lei*, Cecil"». Sotto il fuoco nemico, i soldati stavano a discutere su chi dovesse fare il lavoro. «Insegnate agli uomini a operare con i carri armati e a non averne timore» esortava il tenente americano Jack M. Brown.[48] In fase di attacco, le truppe di fanteria si accalcavano spesso dietro i propri mezzi blindati per ripararsi. Il che era abbastanza giusto. Ma poi, se improvvisamente uno Sherman indietreggiava lungo la strada dopo aver individuato i Panzerfaust (o, più spesso, dopo che due o tre suoi omologhi erano stati messi fuori gioco), le truppe d'appoggio erano a loro volta inclini a ripiegare. Le comunicazioni tra i comandanti di

fanteria e gli equipaggi dei mezzi corazzati, tappati nelle loro cabine d'acciaio sotto il fuoco nemico, erano costituzionalmente difficoltose anche in presenza di telefoni installati sulla parte posteriore dello scafo. Nelle armate britanniche come in quelle americane, si sprecavano i reciproci commenti malevoli. I carristi si lagnavano che la fanteria d'appoggio restasse indietro, spesso volutamente. Il comandante di squadrone del caporale Patrick Hennessy disse chiaro e tondo all'ufficiale che guidava la sua scorta di fanteria: «Se non andate a togliere di mezzo i Panzerfaust, noi non ci muoviamo». «Le truppe di fanteria cercavano regolarmente riparo dietro i carri armati» ricordava Hennessy «e noi continuavamo a dir loro di stare alla larga. Se andavamo a finire su una mina, il carro avrebbe giusto perduto un cingolo, ma loro sarebbero stati fatti a pezzi.»[49]

La fanteria, dal canto suo, accusava i carristi di eccessiva prudenza. «Durante l'avanzata su Metz, i tank … hanno collaborato meravigliosamente con i fanti, [ma dopo] ho cominciato a notare il cambiamento» scriveva il maggiore William Sheehan, ufficiale di stato maggiore del 377° Fanteria. «Con il passare dei giorni, i carri armati sono diventati sempre più guardinghi, e alle truppe di fanteria è stato chiesto di fare sempre di più. Naturalmente, i tank sono destinati a subire perdite. Chi non lo è? Ma la fiducia riposta nei mezzi corazzati è ormai venuta meno.»[50] Ci fu un brutto incidente durante le operazioni che la 30ª Divisione svolgeva a settembre sulla Linea Sigfrido, quando gli Sherman della 2ª Divisione corazzata che appoggiava le forze di fanteria in risposta a un contrattacco tedesco si trovarono improvvisamente nella necessità di «immediata manutenzione». Il tenente Roy Dixon, comandante di uno Sherman, ricordava: «In fanteria pensavano regolarmente: "Al primo inghippo, i carri armati se la filano"».[51] «L'impressione era che i carri armati se la prendessero comoda» diceva il capitano «Dim» Robbins. «La collaborazione tra fanteria e mezzi corazzati lasciava a desiderare.»[52]

È il caso di rilevare, peraltro, che i tedeschi non andavano immuni dallo stesso problema. «Il comandante di fanteria tende a considerare il carro armato come un rimedio a qualsiasi difficoltà incontrata in battaglia» si deplorava in un rapporto del 1/24° Reggimento panzer sul Fronte orientale nel febbraio 1945.

Il comandante di fanteria considera il tank alla stregua di un temibile mostro corazzato con un grosso cannone, senza rendersi conto dei suoi limiti: debolezza dei fianchi, visione e manovrabilità ridotte … Alcuni soldati si aspettano che i carri armati muovano sempre e soltanto avanti. Ogni

necessaria sosta di ricognizione richiesta dalla tattica corazzata li spazientisce … Il 14 febbraio i tank erano impegnati in un combattimento urbano nel villaggio di Croesz. La fanteria non ha serrato i ranghi con loro, benché il nostro fuoco d'artiglieria avesse paralizzato le posizioni russe. Pertanto, i carri sono stati costretti a ripiegare sulle posizioni della fanteria. Inoltre, due tank sono andati a finire su una mina e sono stati messi completamente fuori uso. Spesso i soldati di fanteria lanciano proposte assurde, del tutto ignorate dai comandanti dei mezzi blindati onde evitare perdite maggiori.[53]

Quando un'avanzata alleata procedeva bene, un plotone o una compagnia di mezzi corazzati faceva da battistrada fino a quando non incontrava resistenza o, più spesso, fino a quando i suoi veicoli di testa non venivano messi fuori combattimento. Parecchie unità si alternavano nel discutibile onore di guidare una colonna dato che, nell'arco di una giornata, chi assolveva il compito aveva alte probabilità di perdere il mezzo, se era fortunato, e la vita se non lo era. In un'avanzata era impossibile evitare pesanti perdite di tank, qualunque fosse l'esercito che guidava l'attacco. Ma una volta che un piccolo contingente tedesco appostato ai margini di un bosco o all'ingresso di un villaggio era riuscito ad incendiare un paio di Sherman, occorrevano spesso delle ore, con immancabile scoramento e costernazione dei comandanti alleati, per organizzare e lanciare l'attacco di fanteria necessario a spianare la strada ai tank e riprendere l'avanzata. La collaborazione tra fanteria e mezzi corazzati funzionava al meglio quando i fanti combattevano per settimane di seguito con la stessa unità di carristi, cosicché gli ufficiali avevano il tempo di conoscersi. Ma spesso non era possibile. Ogni comandante di unità blindata deplorava un insufficiente appoggio da parte della fanteria, riflesso della cronica penuria di fucilieri nelle file alleate. Il 21° Gruppo di armate britannico era ampiamente dotato di unità corazzate, perché queste richiedevano meno uomini. Lo squilibrio fra truppe di fanteria e carri armati afflisse le forze di Montgomery per l'intera campagna bellica.

Il Panzerfaust, di gran lunga superiore controparte tedesca del bazooka, il razzo anticarro americano, e del PIAT, il lanciabombe a molla britannico, fu l'arma decisiva per consentire alle forze di Hitler di continuare la guerra fino al maggio 1945, data la debolezza della loro artiglieria e la pressoché totale assenza di copertura aerea. Le unità tedesche erano generosamente rifornite di Panzerfaust. Con quest'arma in mano, anche un adolescente male addestrato con il coraggio sufficiente a tendere un'imboscata a un tank a una distanza fra i 30 e i 60 metri era in grado di metterlo fuori gioco, e molti lo fecero. I tedeschi facevano anche largo uso di mortai, «l'artiglieria dei poveri». Le unità più esperte erano dotate di una quantità di mitragliatrici –

l’eccellente MG42, dalla cadenza di tiro pericolosamente maggiore di quella delle sue controparti alleate – ben più elevata rispetto a quella che spettava loro sulla carta. Sapevano che in battaglia erano in pochi a usare il fucile, e ancora meno quelli che, se pure lo facevano, riuscivano a colpire qualcosa. L’MG42 consentiva a un ristretto numero di soldati di produrre una formidabile potenza di fuoco, e mise le unità tedesche in condizione di dare il massimo fino alla fine. Le forze tedesche dimostravano un’ingegnosità straordinaria. Non era affatto insolito che un mitragliere tedesco incaricato di proteggere una linea importante – una strada o un binario di ferrovia – di notte scaricasse deliberatamente in alto i proiettili traccianti. Vedendo la striatura luminosa ben al di sopra delle loro teste, i soldati alleati erano portati a supporre di poter procedere senza pericolo in posizione eretta. Frattanto, un secondo mitragliere sventagliava molto più in basso senza traccianti, con raffiche invisibili e micidiali.

La perizia tattica dei tedeschi veniva analizzata dal capitano William DePuy, S-3 del 357° Fanteria:

> Nelle azioni di difesa, costituivano una rete di posizioni collegate tra loro da cui erano in grado di far fuoco in tutte le direzioni … ricorrevano a coperture e nascondigli, e usavano l’immaginazione … Con un’adeguata dislocazione delle armi, un pugno di tedeschi era in grado di bloccare un reggimento. Se avevano due cannoni semoventi e 25 uomini, ne piazzavano uno a un lato della strada, magari sul pendio opposto, puntato sul valico, e un altro dietro una casa, a coprire la strada. Ci mettevano a guardia qualche soldato mentre un paio di uomini equipaggiati di *Panzerfaust* restavano sulla carreggiata, o appena fuori, in buche di appostamento o al riparo di un edificio. Se dotato di estro sufficiente, un comandante alleato poteva ordinare un’ampia azione di aggiramento. Ma troppo spesso l’unità restava bloccata tutto il giorno a combattere contro 25 uomini e due pezzi d’artiglieria.
>
> In attacco, poi, erano maestri nell’inibire la nostra reazione con le pistole mitragliatrici. Sventagliavano sul nostro fronte, costringevano a terra i nostri soldati, e poi ci davano addosso. Più sparavano, e meno lo facevano i nostri, e più aumentava il pericolo. Fino a quando, una volta che i nostri avevano smesso di sparare, sapevamo che i tedeschi ci avrebbero travolto, catturandoci o uccidendoci.

DePuy ricordava inorridito di aver scoperto che un comandante di compagnia della sua unità aveva posizionato i propri uomini su un pendio sotto gli occhi del nemico: «Era un suicidio. Alla fine, dopo aver perduto una ventina di uomini tra morti e feriti … il resto si schiodò da lì spostandosi sul declivio opposto, dove avrebbero dovuto mettersi fin dall’inizio» .[54]

In ogni soldato tedesco era stata inculcata la dottrina della cosiddetta «difesa attiva». Lungi dal propugnare il principio di tenere le posizioni avanzate fino all’ultimo uomo, questa poneva l’accento sull’importanza di un violento contrattacco mentre gli attaccanti erano ancora impegnati a

convergere disordinatamente sulle posizioni catturate. Specie verso la fine della guerra, sia sul Fronte orientale che su quello occidentale, i tedeschi non presidiavano massicciamente le posizioni avanzate, dispiegando il grosso delle forze più indietro, auspicabilmente oltre la portata dell'artiglieria nemica. Una volta esaurito lo slancio per compiere l'avanzata iniziale e occupare gli avamposti tedeschi, negli Alleati subentrava una naturale stanchezza psicofisica. Era allora che i tedeschi contrattaccavano, strappando ripetutamente alle truppe alleate le posizioni che avevano appena conquistato. I comandanti anglo-americani insistevano sull'importanza di trincerarsi rapidamente una volta raggiunto l'obiettivo. Ma era più facile a dirsi che a farsi. Nel ricorso a questa tattica aggressiva, i tedeschi dimostrarono fino all'ultimo una determinazione e un'energia formidabili, per quanto si registrasse un calo di abilità tra i soldati ancora disponibili. Norma inesorabile dell'intero conflitto bellico, l'esercito tedesco non mancò mai di individuare e di punire gli errori del nemico.

La superiorità qualitativa dei tank tedeschi rispetto a quelli americani e britannici costituì un altro fattore determinante delle prestazioni della Wehrmacht contro le forze alleate.[55] Nel 1943 gli strateghi anglo-americani, e in particolare il ministero della Guerra americano, commisero un errore madornale. Per quanto consapevoli dell'inferiorità delle bocche da fuoco e della protezione corazzata dei tank americani rispetto a quelli tedeschi, conclusero che gli Alleati godevano di un tale vantaggio in termini di quantità da rendere ininfluente la questione della qualità. «Prima dello sbarco in Normandia» scriveva un ufficiale delle forze corazzate americane «ci avevano dato a intendere che lo Sherman M4 fosse … perfettamente in grado di reggere il confronto con le unità blindate tedesche. Presto ci rendemmo conto che era vero il contrario.»[56] La sua 3ª Divisione corazzata era giunta in Francia con 232 Sherman: alla fine della guerra ne avrebbe persi 648, completamente distrutti, più altri 700, danneggiati ma riparabili, subendo una perdita di potenziale del 580 per cento. Il fatto che tali perdite fossero rapidamente sostituibili la dice lunga sulla ricchezza delle risorse alleate. Ma la consapevolezza dell'inferiorità dei propri tank rispetto a quelli nemici influenzò profondamente la condotta di battaglia degli uomini che si trovavano a fronteggiare i panzer sul campo. Dopo le prime dolorose esperienze, i comandanti di plotone di quasi tutte le unità corazzate americane ebbero ordine di retrocedere dalla prima alla terza posizione della colonna.

Per l'equipaggio di un carro armato era irrilevante sapere che il proprio

esercito vantava in ogni settore una superiorità anche di 10 a 1. L’unica realtà visibile era che, se facevano fuoco contro un Tiger o anche un Panther tedeschi, a meno di non colpire un punto debole, sul fianco o al di sotto del rivestimento corazzato del cannone, la loro granata non avrebbe probabilmente fatto danni. Frattanto, se una granata nemica colpiva uno Sherman, tristemente noto come «Ronson» o «cuociyankee», c’erano buone probabilità che questo, oltre a fermarsi, prendesse anche fuoco. «Lo Sherman era un efficientissimo cavallo da lavoro, ma come tank da combattimento era un vero disastro» osservava il capitano David Fraser.[57] La prima volta che il caporale Patrick Hennessy scaricò il cannone del suo Sherman contro un Tiger, vide la granata colpirne lo scafo e rimbalzare in aria. «“Al diavolo!” dissi tra me, e feci dietro front.»[58] Come biasimare un atteggiamento di cautela in simili circostanze?

I tedeschi invidiavano l’abbondanza di armi e di equipaggiamento di cui disponevano gli Stati Uniti. Ma i soldati americani si lagnavano della scadente qualità di gran parte del proprio materiale bellico rispetto a quello nemico. Sin quasi al termine del conflitto, sul ministero della Guerra americano continuarono a piovere rapporti operativi in cui si invocava una maggiore copertura di fanteria per le unità corazzate, una migliore bocca da fuoco per i carri armati, granate più affidabili, pezzi anticarro più resistenti, paletti da tenda infrangibili, casacche che non riflettessero pericolosamente la luce del sole, un mitra meno rozzo del Thompson, munizioni realmente antifumo, un cannone anticarro più efficace del modesto 57 millimetri, migliori binocoli, forze divisionali d’artiglieria più robuste e dal trasporto meno dispendioso. I comandanti di fanteria avrebbero desiderato un’arma portatile anticarro dell’efficacia del Panzerfaust: «Sono stati riferiti numerosi casi di squadre dotate di bazooka che, pur essendo riuscite a immobilizzare un tank tedesco, non essendo in grado di distruggerlo, sono state uccise dal fuoco di reazione, dopodiché il carro armato è stato recuperato dal nemico».[59]

Viceversa, l’onnipresenza e la forza d’urto dell’aviazione alleata erano motivo di costante smarrimento per i tedeschi. Ogni movimento di veicoli in orario diurno rischiava di incappare nell’attacco di un cacciabombardiere, con conseguenze ben più devastanti rispetto al Fronte orientale, dove i russi potevano contare su una tecnologia di radioguida da terra molto meno sofisticata di quella alleata. Ripuliti i cieli dalla Luftwaffe, per gli Alleati era ovviamente un grande vantaggio poter muovere liberamente i propri mezzi nelle retrovie, giorno e notte. E tuttavia, quasi tutti i soldati tedeschi

trovavano meno spiacevole combattere a ovest che a est, poiché gli americani li disturbavano raramente nelle ore notturne. Quando il caporale Henry Metelmann fu trasferito ad occidente dopo tre anni di servizio sul Fronte orientale, scoprì con sua meraviglia che il nemico sembrava non fare pattugliamenti: «Fossero stati russi, non ci avrebbero dato un attimo di respiro. Dal punto di vista psicologico, ero disorientato da quel drastico cambiamento rispetto alla Russia».[60] Specie nei mesi invernali, con solo otto ore di luce, le tregue notturne erano preziosissime per i tedeschi. Consentivano alle unità di riarmarsi, rifornirsi e riposizionarsi indisturbate, eccezion fatta per il casuale fuoco di disturbo dell'artiglieria. Bisogna poi tener presente che in moltissime occasioni il tempo nuvoloso, tipico dell'inverno europeo, impedì agli Alleati di impiegare le forze aeree anche durante il giorno.

Sul Fronte occidentale, i combattimenti si svolgevano all'insegna di un ben più spiccato senso di umanità. Rispetto al Fronte orientale, un uomo aveva maggiori probabilità di essere catturato vivo e di essere trattato decorosamente. Peraltro, il comportamento variava molto a seconda delle circostanze. Accecato dall'ira, un ufficiale tedesco scaricò la sua Luger su «Dim» Robbins, dopo che i britannici avevano conquistato le sue posizioni. Per sua fortuna, Robbins indossava un pesante soprabito di tweed che ammortizzò i proiettili. Solo uno colpì la carne viva, facendogli perdere la falange di un dito, stretto sul mitra Sten. Poco dopo, il tedesco fu catturato, tutto coperto di sangue. Per confortare Robbins, il suo sergente maggiore disse: «Ora lo porto dietro quella siepe e lo finisco, signore».[61] Fu lo stesso Robbins a dissuaderlo da un gesto simile. Il padre del sergente della Wehrmacht Otto Cranz, che era stato prigioniero dei russi durante la prima guerra mondiale, aveva sempre consigliato al figlio, in caso di cattura, di mettercela tutta per raggiungere le retrovie nemiche il più presto possibile. In prima linea i soldati erano più inclini a fucilare i prigionieri, anche in ragione dell'invidia: un uomo destinato al campo di prigionia aveva maggiori probabilità di sopravvivere alla guerra di chi restava a combattere.[62]

Il capitano John Regan, del 357° Fanteria, considerava «psicologicamente sbagliato trattar bene i prigionieri subito dopo la cattura … sarebbe come fare le congratulazioni a chi ha perso una partita di calcio. Noi siamo qui per uccidere i tedeschi, non per coccolarli».[63] A Regan faceva eco il tenente Tisch, del 5° Fanteria tedesco: «Le truppe di prima linea deplorano il comportamento tenuto con i prigionieri nelle retrovie, come offrire loro

sigarette, cioccolata, e altre amenità. Per combattere adeguatamente, i nostri soldati devono essere pieni di odio e di diffidenza verso il nemico».[64] Durante una delle cruente operazioni di attraversamento della Mosella, il capitano Jack Gerrie, comandante di compagnia dell'11° Fanteria, restò indignato nel vedere i tedeschi sparare sugli ufficiali medici americani impegnati a soccorrere i feriti dopo l'azione. Allora, i suoi uomini costrinsero i prigionieri tedeschi a uscire allo scoperto per recuperare i feriti. Quando il nemico uccise anche loro, «"al diavolo!" pensammo, *e fucilammo tutto il dannato mucchio* [di prigionieri]».[65] La frase in corsivo è stata cancellata a matita dalla copia del rapporto operativo divisionale conservata presso l'Archivio di Stato americano. Circa 60 prigionieri tedeschi furono passati per le armi dall'11ª Divisione corazzata americana, digiuna di combattimenti, i cui uomini restarono convinti per alcune ore di non dover fare prigionieri. Patton annotava nel suo diario: «Qualche malaugurato episodio di fucilazione dei prigionieri. (Spero lo si possa tener nascosto)».[66]

L'odio per i cecchini era pressoché unanime su entrambi i fronti, spesso motivo di fucilazione immediata in caso di cattura. Nella Convenzione di Ginevra non v'era logica o disposizione che giustificasse una misura simile. Il cecchinaggio rappresentava né più né meno che l'arte del soldato di fanteria portata al massimo grado. Esercitarla richiedeva coraggio e abilità. E tuttavia il cecchinaggio faceva diventare il carnaio casuale e generalizzato in cui tutti erano coinvolti una faccenda in certo modo personale, e quindi inaccettabile per il soldato comune. I cecchini venivano immediatamente riconosciuti in base alle ecchimosi e ai tagli attorno all'occhio destro causati dal mirino telescopico, per il rinculo del fucile. L'ufficiale in comando del 143° Fanteria americano riferiva che i suoi uomini erano quanto mai restii ad usare fucili da cecchino «per la paura di essere fucilati in caso di cattura».[67] Non era un timore infondato.

Tra forze tedesche e anglo-americane non erano infrequenti tregue locali per consentire la rimozione dei feriti dal campo di battaglia. Il 3 gennaio 1945 si registrò un singolare episodio nel villaggio di Bure, in Belgio. Durante tre giorni di aspri combattimenti fra il 13° Paracadutisti britannico e i Panzergrenadier tedeschi, sostenuti da un tank, l'ufficiale medico del battaglione, David Tibbs, era impegnato nella cura dei feriti quando il suo sergente, Scott, venne a riferire che c'erano alcuni feriti gravi in una casa sulla linea del fronte, e che voleva andarli a prendere. Tibbs, assorbito dal lavoro, acconsentì: «Nel nostro settore i tedeschi vantavano precedenti

discreti quanto al rispetto della croce rossa». Accompagnato dal cappellano di battaglione, il sergente Scott si mise al volante di un'ambulanza da cui sventolava una vistosa bandiera con la croce rossa, e avanzò lentamente lungo la via principale. Il fuoco cessò su entrambi i fronti. I barellieri avevano cominciato a portare fuori i feriti quando udirono il rombo del motore di un carro armato. Sulla strada videro un Panther sferragliare verso di loro. Si fermò accanto all'ambulanza. Il portello si aprì e apparve un tedesco che, in un inglese perfetto, lì ammonì: «Per questa volta ve lo lascio fare, ma la prossima volta sparo!». Dopodiché richiuse il portello, e il carro armato recuperò beccheggiando le linee tedesche. L'ambulanza terminò il lavoro e fece ritorno nelle retrovie. La battaglia riprese. Anche sul fronte britannico, questo episodio provocò un duraturo stupore. «Come mai i tedeschi furono così accomodanti?» si interrogava il dottor Tibbs. «Forse speravano che, così facendo, noi ci saremmo comportati nello stesso modo in circostanze analoghe. E in linea generale così fu.»[68] Una cosa del genere sarebbe stata inconcepibile sul Fronte orientale.

In genere, i soldati non avevano tanto paura di morire, quanto di restare mutilati. Il soldato semplice Tony Carullo, del 2° Fanteria, stava camminando lungo la strada quando, udito il fischio di una granata, si buttò in un fosso. In quel momento, c'erano quattro uomini che stavano trasportando un ferito su un telo impermeabile. Quando uscì, Carullo si accorse che erano stati letteralmente disintegrati: «C'erano membra sparpagliate su tutta la strada, i nervi di un uomo reagivano ancora. Era un maciullamento generale. Non avevi paura di morire; avevi paura di finire maciullato come quei ragazzi».[69] Timore analogo si nutriva dall'altro lato della collina: «Non si temeva di essere uccisi» osservava il tenente Helmut Schmidt, artigliere di contraerea della Luftwaffe, «ma di restare feriti in modo orribile, o di essere fatti prigionieri dai russi».[70]

Dato che le battaglie sono combattute da uomini in uniforme che imbracciano armi, è facile dimenticare che, nella seconda guerra mondiale, la stragrande maggioranza dei componenti di ogni esercito non si consideravano soldati. Erano civili che, perfino sul campo di battaglia, si sforzavano di salvaguardare una parte di se stessi dai superiori, dalle funzioni militari e dagli orrori che li circondavano. Anche quando facevano il saluto, sparavano o si riparavano da un bombardamento, nel profondo di se stessi serbavano la convinzione che quegli orrori non fossero la realtà, che la vita vera fosse il villaggio o la metropoli da cui provenivano; i loro cari; gli impieghi civili a

cui anelavano disperatamente di poter tornare. «Tutta quell'esperienza non mi sembrava reale» ricordava il caporale Iolo Lewis. «Era in corso un evento immane di cui ero solo una minuscola parte. Sapevamo pochissimo di ciò che accadeva: il nostro campo visivo era estremamente ridotto.»[71] «Non posso dire che scavare trincee o portare lo zaino in spalla costituisse la mia idea di divertimento» osservava ironico il sergente di stato maggiore Henry Kissinger, dell'84ª Divisione americana. «Un bravo ragazzo del ceto medio ebraico non viene educato a fare questo tipo di cose. Ma è stato così che ho imparato a conoscere l'America.»[72]

Per alcuni soldati americani, specie quelli che non dovettero scontare il viaggio prestando servizio in fanteria o nelle unità corazzate, la guerra fu l'occasione di vedere un po' di mondo. Scriveva lo storico Arthur Schlesinger, che prestò servizio in Francia con l'OSS, i servizi segreti americani: «Per la mia generazione, la seconda guerra mondiale fu l'esperienza suprema e per i molti che non furono uccisi o mutilati fu un'esperienza liberatoria, che annullava le aspettative della vita di tutti i giorni, fornendo nuovi contesti e sfide, mettendo alla prova le capacità, ampliando orizzonti e opportunità, alimentando l'onestà, l'individualità, la complessità, l'ironia e lo stoicismo. Soprattutto, la guerra fu un *memento* della ferocia della vita».[73] Il soldato semplice Reuben Cohen veniva dal Lower East Side di New York. La sua esperienza bellica fu decisamente più dura e meno affascinante di quella di Schlesinger, eppure, nel suo percorso dal Nord Africa alla Francia passando per la Sicilia, in qualità di artigliere da campo, i suoi pensieri seguirono spesso un sentiero analogo a quello dell'illustre storico, sia pur espressi in maniera meno elegante: «Cribbio! Se la sfango, avrò qualcosa da raccontare».[74] Ma Cohen era un maturo trentunenne: i commilitoni della sua batteria lo chiamavano «nonnino». Nella maggioranza dei casi, i soldati erano ragazzi più giovani di almeno una decina d'anni, ingenui e sprovveduti.

Come milioni di altri giovani americani, il ventunenne caporale Roy Ferlazzo, di Jersey City, trovò l'Europa un posto sconcertante. Rimase disgustato dalle basilari cognizioni igieniche dei francesi, presso i quali, peraltro, vide per la prima volta un bidet. Astemio, non era minimamente interessato alle consuete sbronze che si consumavano fuori servizio, e neanche a rimorchiare ragazze: «Pochissimi di noi erano sessualmente attivi». Mentre alcuni divennero avidi razziatori di macchine fotografiche, pistole e binocoli, i gusti semplici di Ferlazzo si limitavano alle pipe da fumo di cui

aveva raccolto, alla fine della guerra, un’impressionante quantità di esemplari. In un primo tempo frastornato, impaurito e pieno di nostalgia di casa, il giovane soldatino imparò ad accettare l’esercito, e la guerra, senza profonda partecipazione, ma anche senza lagnarsi troppo. Si limitava a vivere alla giornata, facendo quello che gli veniva ordinato, come milioni di altri giovani americani mandati in Europa. Perfino l’onnipresente distruzione di villaggi e città gli faceva poco effetto: «Immagino fosse la stessa cosa ai tempi delle crociate, con spade e scudi».[75] La sua unità fu fortunata: ebbe qualche ferito da schegge, ma neanche un caduto sul campo. Come gran parte degli uomini delle forze alleate occidentali cui furono risparmiate le battaglie più infuocate, egli attraversò l’Europa in mezzo agli eventi più orribili del XX secolo senza esserne toccato in misura significativa.

In Belgio, un ufficiale americano che stava setacciando abitazioni abbandonate in cerca di mobilio per la mensa, si imbatté con suo sconcerto in una bambina di 7 anni, che viveva con la sorellina di 3 e la nonna di 80 «in condizioni di gelo e di sporcizia assolutamente indescrivibili». Cercò di dir loro una parola buona, quando fu interrotto da un belga. «Sono collaborazioniste» gli fece notare senza complimenti.[76] Pochi soldati stabilivano contatti di qualche rilievo con i civili locali, rimasti abbarbicati alle proprie rovine in pieno campo di battaglia. Transitavano semplicemente accanto a loro, talvolta gettando una caramella o una gomma da masticare. Perlopiù, gli uomini consideravano gli abitanti del luogo con un interesse solo lievemente superiore a quello riservato ad animali osservati attraverso le sbarre di uno zoo, a meno che non fossero donne, giovani e carine.

Le forze anglo-americane annoveravano alcuni combattenti entusiasti, da Patton in giù, che abbracciavano in toto l’esperienza del combattimento. «Ricordo che mi chiedevo come sarebbe stata la mia vita dopo la guerra» scriveva il brigadier generale Michael Carver, militare di carriera al comando di una brigata corazzata britannica. «Mi sarebbe mancato il fervore di una vita attiva, vissuta a stretto contatto con la natura, quale indubbiamente era la vita sul campo di battaglia, a dispetto delle sue angosce e, talora, delle sue brutture? Avevo paura di sì.»[77] Viceversa, la stragrande maggioranza degli uomini impegnati nelle forze corazzate o di fanteria desiderava disperatamente che la guerra, e i rischi a cui si trovavano quotidianamente esposti, finisse al più presto. Quelli che pensavano (e molti non lo facevano), consideravano inequivocabilmente giusta la causa alleata. «Eravamo assolutamente certi di aver ragione» diceva il capitano Lord Carrington,

futuro ministro degli Esteri britannico, «e faceva una bella differenza.»[78]

Pure, sussisteva un fondamentale divario tra il Fronte occidentale e quello orientale: generalmente, i soldati anglo-americani non nutrivano per il nemico l'odio furibondo che prevaleva invece tra i russi. Se erano spaventati, o quando la loro unità stava subendo gravi perdite, potevano andare soggetti a qualche incontrollabile accesso d'ira. Ma non appena la scarica di adrenalina della battaglia si attenuava anche di poco, il malanimo verso i tedeschi si riduceva incredibilmente, specie tra gli americani. «Odiarli?» diceva il diciannovenne Tony Carullo, soldato semplice. «No, no, li rispettavamo. Anche se li catturavi, ti guardavano in faccia chiedendoti: "Che ci state a fare voi qui?". Erano i francesi a non piacerci.»[79] Mentre il caposquadriglia della RAF Tony Mann (che aveva pilotato gli Hurricane in Birmania prima di essere trasferito sul Fronte occidentale europeo) metteva in chiaro: «Non ho mai odiato i tedeschi quanto odiavo i giapponesi».

L'opinione era condivisa dal caporale Roy Ferlazzo. «I tedeschi erano soldati come noi.» Impossibile, per lui, nutrire nei loro riguardi la stessa ostilità che riservava ai responsabili di Pearl Harbor.[80] «Io non ho mai odiato i tedeschi; volevo solo batterli» faceva notare «Dim» Robbins. «Dopo aver vinto una battaglia, non mi andava di ammazzarli per il gusto di farlo.»[81] Sotto il tiro del suo mitra, il sergente Reg Romain del 5° Wiltshires rimase a osservare un soldato tedesco gravemente ferito allontanarsi carponi dai rottami di un semicingolato, nei pressi di Westerbreek: «Lo lasciai andare perché era chiaro che ormai non avrebbe più combattuto».[82] «Non comportiamoci in modo odioso con i tedeschi» cantava il grande attore e scrittore inglese Noël Coward, maestro della commedia salottiera. Con il senno di poi, è interessante che le parole di Coward incontrassero un certo favore, pur nel loro valore satirico, nel bel mezzo di un sanguinario conflitto armato. Sta di fatto che, fino alla rivelazione dei campi di concentramento, molti soldati alleati combatterono con pochissimo accanimento, a parte il desiderio di sopravvivere.

In campo storiografico, americani e britannici hanno dibattuto con grande fervore, negli ultimi anni, sulla superiorità del soldato tedesco rispetto alla sua controparte alleata. Eccezion fatta per i nazionalisti più ostinati, è incontrovertibile che le armate di Hitler tennero una condotta di più alto profilo professionale e combatterono con ben altra determinazione rispetto agli uomini di Eisenhower. I generali alleati incontravano costante intralcio nel fatto che i piani proposti, per quanto audaci e fantasiosi potessero essere,

risultavano il più delle volte ineseguibili per soldati «civili» coscienziosi ma non fanatici, alle prese con l'esercito più scaltrito e professionale dell'era moderna. Ma sarebbe un errore fermarsi a questo. Non si può dimenticare un fondamentale corollario. Se i combattenti anglo-americani fossero stati permeati dell'ethos che consentì ai soldati di Hitler di fare ciò che fecero, sarebbe venuto meno lo scopo della guerra. L'esperienza del conflitto comporta giocoforza un certo grado di abbrutimento. E queste stesse pagine non mancano di registrare alcuni episodi in cui i soldati alleati abdicarono al senso di umanità. Ma nella stragrande maggioranza dei casi, gli eserciti anglo-americani serbarono in battaglia i valori, le convenienze e le civili inibizioni delle società da cui provenivano. Lo storico ha il diritto di giudicare tecnicamente gli errori e i fallimenti, che molti furono e di varia natura, in cui incorsero gli alleati nel 1944-45. Ma ci sono tutte le ragioni di rispettare e tenere in gran conto i valori infusi nelle forze combattenti di Eisenhower.

Ugualmente restii a combattere erano molti soldati tedeschi, nati e cresciuti con il medesimo istintivo senso di umanità delle loro controparti alleate. Ma essi combattevano all'interno di una struttura militare istituzionalmente abbrutita. Hitler e i suoi generali chiedevano ai soldati tedeschi, pena atroci castighi, molto più di ciò che gli Alleati occidentali si attendevano dai loro uomini. Gli ufficiali anglo-americani erano consapevoli del fatto che i loro soldati cercavano di assolvere compiti profondamente in contrasto con il carattere e la cultura delle loro società. Nella seconda guerra mondiale, tedeschi e russi si dimostrarono combattenti migliori, ma peggiori esseri umani. Ciò non vuol essere un lambiccato rilievo culturale, ma un dato di fatto morale della massima importanza per comprendere cosa avvenne sul campo di battaglia.

Peraltro, tali rilievi conducono a loro volta a una considerazione che dovrebbe dissuadere le democrazie da eccessivi compiacimenti riguardo alla propria umanità. Gli scrupoli degli Alleati occidentali fecero sì che gli anglo-americani rimettessero quasi interamente alla ferocia sovietica il compito di annientare le forze di Hitler. Se i russi non avessero accettato l'onere di perdite necessario a infliggere alla Wehrmacht un decisivo livello di logoramento, gli Alleati occidentali avrebbero dovuto pagare un prezzo molto più alto, e la lotta sarebbe continuata assai più a lungo.

Aquisgrana, sul confine belga, appena 60 chilometri a ovest di Colonia e del Reno, fu la prima grande città tedesca a cadere in mano alleata. La I

Armata di Hodges cominciò le sue lente, metodiche operazioni di accerchiamento il 1° ottobre, sotto una pioggia battente, dopo aver sottoposto le posizioni tedesche a quattro giorni di bombardamenti che ricordavano, per intensità, i fuochi di sbarramento della Grande Guerra. Primo obiettivo americano era lo sfondamento del Vallo occidentale a nord della città. Inizialmente, le incursioni aeree rimasero senza esito. Non solo arrecarono pochi danni al nemico ma, a causa di un guasto alla strumentazione di volo, i bombardieri uccisero per errore 34 civili belgi in una cittadina distante quasi 50 chilometri dall'obiettivo designato. Il fango ostacolava i movimenti della fanteria, e più ancora quelli dei mezzi corazzati. Il 7 ottobre, comunque, il lato nord dello schieramento americano aveva assolto il suo compito, aprendo una breccia nel Vallo occidentale. La 1ª Divisione cominciò ad avanzare da sud. Ma nei giorni seguenti, ripetuti contrattacchi tedeschi sui fianchi delle forze americane provocarono vittime e ritardi. Varie unità d'avanguardia delle forze d'attacco furono isolate e distrutte un po' alla volta.

«Vi ricordate i bei tempi di quando ve ne andavate in giro con la ragazza?» si leggeva su un volantino intimidatorio di cui l'artiglieria tedesca sparò migliaia di copie tra le linee americane. «Che cosa rimane di tutto questo? Niente! Solo giorni e notti di combattimenti furibondi e, per molti di voi, NIENT'ALTRO CHE UNA CROCE DI LEGNO IN TERRA STRANIERA!» Sulla facciata di una casa in un villaggio occupato dagli americani, i tedeschi avevano imbrattato un monito per il nemico: «MOLTI DI VOI CHE PERCORRONO QUESTA STRADA NON TORNERANNO INDIETRO».

Clarence Huebner, comandante della 1ª Divisione, la «Big Red One», andò a trovare uno dei suoi colonnelli di reggimento, gettato nello sconforto dalle gravi perdite causate dal fuoco d'artiglieria. «Generale,» disse lo sventurato ufficiale «se non ci mandano presto un po' di rinforzi, il 16° Fanteria cesserà di esistere.» Huebner diede una boccata alla pipa, nella sua calma olimpica, e poi disse: «Freddy, se in alto loco hanno deciso che questo è il tempo e il luogo in cui la 1ª Divisione cesserà di esistere, allora immagino che così sarà».[83]

L'avanzata procedeva lenta e sofferta. Il copione era il solito: le forze nemiche erano contenute, ma la loro furibonda energia indusse le unità americane alla prudenza. Il XIX Corpo d'armata del generale Corlett progrediva lentamente. La 30ª Divisione impiegò nove giorni a coprire gli ultimi 5 chilometri che la separavano dalla 1ª, con la quale si ricongiunse il 16 ottobre. L'intera operazione le costò 3100 perdite, all'incirca il 20 per

cento dei suoi effettivi. Tale era l’irritazione di Bradley e Hodges per l’indolenza del XIX Corpo d’armata che destituirono Corlett. All’udire la notizia, Leland Hobbs, emotivo comandante della 30ª Divisione, scoppiò in lacrime. Era convinto che, se i suoi uomini si fossero mossi più velocemente sull’asse settentrionale, Corlett non avrebbe perso il posto.

Respinta una richiesta di resa dalla guarnigione tedesca di Aquisgrana, gli americani lanciarono un intenso bombardamento aereo e d’artiglieria, per poi lasciare la parola a fanteria e mezzi corazzati. La sera del 21 ottobre cadde l’ultima resistenza nella città devastata. L’operazione aveva spossato gli uomini della 1ª e della 30ª Divisione. Bradley riconobbe la necessità di farli riposare e di inviar loro rinforzi prima di impiegarli nuovamente. Secondo i servizi di intelligence alleati, nelle ultime sette settimane dall’inizio di settembre le forze tedesche sul Fronte occidentale erano triplicate. Ha senso chiedersi cosa sarebbe potuto accadere se, una volta sfondato il Vallo occidentale, invece di girare su se stessa nell’accerchiamento di Aquisgrana, la 30ª Divisione avesse proseguito verso est puntando sul fiume Rur, come Corlett aveva suggerito a Hodges? La guarnigione tedesca che presidiava la città non costituiva una vera minaccia per l’avanzata alleata. Il nemico mancava di mobilità e avrebbe potuto essere rastrellato facilmente. Ancora una volta, la caparbia e discutibile volontà di conquistare un obiettivo prestigioso fece perdere uno slancio decisivo.

Come Montgomery aveva fatto bene ad aggirare le guarnigioni tedesche arroccate nei porti della Manica durante la sua volata di agosto verso est, così Patton avrebbe potuto infischiarsene di Metz, e Hodges proseguire tranquillamente oltre Aquisgrana. Le operazioni alleate rispecchiavano una prosaica dedizione al concetto di conquista territoriale, alla volontà di riordinare le linee sulla cartina, di eliminare sacche e salienti minacciosi. Lungi dal puntare sull’obiettivo di tutti i grandi generali della storia – la concentrazione delle forze in vista dello sfondamento del principale fronte nemico –, i comandanti alleati cercavano di guadagnare terreno un metro dopo l’altro. Il 22 ottobre, da Washington, Marshall invitò Eisenhower a esaminare le possibilità di lanciare un attacco a fondo per concludere la guerra entro Natale. Ma a quel punto era già venuta meno ogni realistica prospettiva di una vittoria in tempi rapidi. Ed era svanita quando la I Armata non era stata in grado di penetrare il Vallo occidentale prima che il nemico e il tempo restringessero drasticamente le opzioni. Ormai, i tedeschi erano fittamente trincerati nelle colline boscose lungo la frontiera con Belgio e

Lussemburgo. Se anche gli Alleati mantenevano la superiorità, lo schiacciante predominio dell'autunno era andato perduto. Le tribolazioni cui andò incontro la I Armata nelle sue battaglie invernali fecero rimpiangere agli ufficiali più attenti l'opportunità presentatasi a settembre, che sarebbe stato possibile sfruttare con una più estrosa conduzione della guerra e senza il salasso di carburante e di rifornimenti dirottati su Lorena, Brest, e sull'operazione Market Garden.

È il caso, poi, di fare un'altra osservazione. Se i generali tedeschi avessero dato ascolto ai propri timori riguardo ai russi e a quello che avrebbero fatto alla Germania, avrebbero potuto risparmiare al loro popolo sofferenze inaudite organizzando una resa o, magari, un tracollo tattico a ovest, onde aprire un varco agli Alleati occidentali. Ovviamente non lo fecero, opponendo un'accanita resistenza su entrambi i fronti. Solo nelle ultime settimane di guerra, la Wehrmacht batté in ritirata dal Fronte occidentale, pur continuando a dare ferocemente battaglia a est. Per americani e britannici, non essere riusciti a sfondare in Germania in autunno fu ragione di un semplice disappunto. Ma per il popolo tedesco presagiva la catastrofe. Nel 1945 la sua sorte doveva rivelarsi infinitamente più terribile di quel che sarebbe stata se, a ovest, la guerra fosse stata perduta l'anno prima.

* Nell'organigramma dello stato maggiore americano, G-1 designava un ufficiale responsabile delle operazioni presso un comando di divisione o di corpo d'armata (noto come S-1 a livello di reggimento); un G-2 si occupava dei servizi informativi e un G-3 degli approvvigionamenti. Su una struttura simile erano impostati gli stati maggiori britannico e tedesco.

IV

I RUSSI ALLA VISTOLA

Il generalissimo sovietico

Molto prima che Hitler invadesse l'Unione Sovietica nel 1941, Stalin aveva creato entro i propri confini la più imponente struttura di repressione, sterminio di massa e sofferenze che il mondo avesse mai visto. In confronto al dittatore sovietico, in Germania Hitler godeva di ben più vasta legittimazione democratica nel riscontro delle urne. «C'è ancora lo zar?» chiedeva in sogno a Winston Churchill suo padre, morto cinquant'anni prima. «Sì, c'è ancora, ma non è un Romanoff» rispondeva il figlio. «È molto più potente e molto più dispotico.»[1] Allora sessantacinquenne, Stalin era visibilmente logorato dalle tensioni di oltre tre anni di guerra. Conservava tuttavia una prodigiosa alacrità. Al suo fascino non venne mai meno la capacità di infondere terrore nei cuori di chi sapeva quante vittime «Koba» avesse fatto tra quanti professava di amare. «Non preoccuparti, ti troveremo un'altra moglie» disse laconico Stalin a Poskrebyšev, suo fedele capo di gabinetto, quando la consorte dello sventurato fu condannata a morte nel 1939. Poskrebyšev rimase al suo posto fino al 1952.[2]

Se anche Stalin non imboccò mai la strada di un sistematico Olocausto, il suo antisemitismo era quasi altrettanto profondo di quello hitleriano. Con la sua controparte tedesca condivideva la lussuria, unitamente a un'energia nelle ore notturne perfettamente in sintonia con il carattere delle sue fatiche. Figlio di un ciabattino e di una lavandaia, il volto profondamente segnato dal vaiolo, Stalin non aveva mai fatto il soldato, ma dal 1941 ostentò l'uniforme militare a sottolineare il suo ruolo di comandante supremo delle forze armate russe. Nel suo studio troneggiavano i ritratti di Aleksandr Suvorov e Michail Kutuzov, eroi di guerra nazionali. Žukov, peraltro, osservava in confidenza:

«Per certi aspetti, Stalin rimase sempre un civile». Al pari di Hitler e a differenza di Churchill, non si recò mai in visita sui fronti di combattimento – o comunque evitò sempre di trovarsi a distanza di tiro – anche in ragione della sua paura di volare. Tuttavia, dedicava una mezz'ora ogni sera a visionare i cinegiornali provenienti dal campo di battaglia. «Era di bassa statura e sproporzionato» scriveva Milovan Gilas «il tronco corto e le braccia troppo lunghe. Il volto pallido e scabro, vermiglio sugli zigomi, i denti neri e irregolari, i baffi e i capelli radi. Una testa mirabile, benché dagli occhi vivaci e maliziosamente avidi, tipici dei montanari … Si avvertiva il fervido, costante lavorio della mente.»[3]

Autodidatta, Stalin fu per tutta la vita un lettore maniacale. Negli anni Trenta, condivise con la sua cerchia un improbabile entusiasmo per *La saga dei Forsyte* di Galsworthy, quale illustrazione dei mali del capitalismo. Ma ormai la cerchia non esisteva più: Stalin li aveva fatti uccidere tutti. Era solo, servito unicamente da lacchè: Berija («il nostro Himmler», come amava presentarlo), Ždanov, Vorošilov, Molotov e uno sparuto manipolo di altri. A differenza di Hitler, non eccelleva come animale pubblico. Solo nei momenti di grave crisi si decideva a parlare alla radio, e sempre a malincuore. Il suo genio risiedeva nella capacità di giudicare gli uomini, negli intrighi di corridoio, nella padronanza degli oscuri recessi del potere. Rivelò una coazione a liquidare le presunte minacce alla sua autorità ancor più draconiana di quella del Führer. Se il tentativo di rovesciare Hitler organizzato dai generali tedeschi nel 1944 fu piuttosto debole, nessuno avrebbe mai osato levare un dito contro Stalin. Hitler mutilò il proprio sforzo bellico mantenendo al potere fedelissimi della prima ora come Göring, a dispetto della loro conclamata incompetenza. Al di là dell'indulgenza per qualche vecchio compagno della prima armata di cavalleria, Stalin era pressoché immune dai sentimentalismi. Chi sbagliava, era fortunato a perdere solo il posto. I più venivano passati per le armi.

Agli occhi delle democrazie, unico merito dell'Unione Sovietica prima del 1939 era quello di non esercitare l'aggressione esterna su regioni di loro interesse. Hitler si inimicò le potenze occidentali non per ciò che fece in casa sua (compreso agli ebrei), ma perché si mise in testa di dominare il mondo. Viceversa, le democrazie assecondarono Stalin poiché le vittime della sua tirannide, ben più numerose di quelle hitleriane, erano russe come lui. Questa visione delle cose mutò con il patto nazi-sovietico del 1939, l'annessione staliniana della Polonia orientale e l'invasione della Finlandia. Al profilarsi

della guerra, nel 1941, Stalin abbracciò un modello diverso. «Il nostro Benefattore ritiene che fino ad ora siamo stati troppo sentimentali e che è tempo di ricredersi» osservava sarcastico Boris Pasternak. «Pietro il Grande ormai non è più un riferimento adatto. La nuova infatuazione, apertamente dichiarata, è per Ivan il Terribile, l'*opričnina*, la spietatezza. Su questi temi si stanno scrivendo nuove opere, drammi e sceneggiature cinematografiche.»[4] Oltre alle centinaia di migliaia di russi e di abitanti delle repubbliche fatti trucidare come nemici dello Stato, la politica staliniana ridusse milioni di altre persone alla fame e perfino al cannibalismo. Egli riuscì a spogliare quasi del tutto il popolo russo di un ricco patrimonio di passione impulsiva e di genio artistico, sostituendolo con un universo da era glaciale nel quale anche l'ubbidienza più assoluta non costituiva garanzia di sopravvivenza. Stalin aveva perpetrato la distruzione della fiducia umana in una società ormai governata da terrore, sospetto maniacale e arbitraria ingiustizia. Lui stesso si divertiva a raccontare un episodio legato a Berija, efferato capo della sua polizia segreta. Stalin perde la sua pipa preferita. Qualche giorno dopo, Berija gli telefona per chiedere se è stata ritrovata. «Sì,» risponde il dittatore «l'ho trovata sotto il divano.» «È impossibile!» esclama Berija. «Hanno già confessato in tre per questo crimine!»[5]

L'invasione tedesca provocò la deportazione di intere popolazioni poste sotto il giogo sovietico, come i ceceni e i tartari di Crimea: oltre 2 milioni di persone la cui fedeltà a Mosca era ritenuta sospetta. Morirono a centinaia di migliaia.[6] La condotta tenuta da Stalin nei propri domini, dove aveva già presieduto alla morte di almeno 10, forse 20 milioni di persone, gli valeva il rispetto e finanche l'invidia del Führer. Con il collega tedesco il tiranno georgiano condivideva la tendenza all'autocommiserazione nell'avversità. Tuttavia, specie in un ambito fondamentale come la guerra, dove alla mitomania di Hitler contrappose sempre un solido realismo, era un uomo molto più abile.

È poco probabile che un altro leader sovietico sarebbe stato capace di estorcere al suo popolo i sacrifici necessari a battere i nazisti. «Chi altri, se non noi, avrebbe saputo tener testa ai tedeschi?» si chiedeva Konstantin Mamerdov, soldato dell'Armata Rossa.[7] E, in effetti, chi? La vittoria richiedeva il coinvolgimento di una dittatura altrettanto spietata di quella tedesca e, in ultima istanza, militarmente e industrialmente più efficace. Ma nonostante il massiccio programma prebellico di industrializzazione di Stalin, incurante delle conseguenze sortite su milioni di contadini, è improbabile che

la sua nazione avrebbe potuto fabbricare le armi per opporsi a Hitler nel 1941. Una volta in guerra, osserva uno dei suoi moderni biografi russi, il generale Dmitrij Volkogonov, Stalin «non tenne alcun conto del principio base dell'arte militare: conseguire l'obiettivo cercando di contenere al massimo le perdite umane. Era convinto che tanto le vittorie quanto le sconfitte imponessero inevitabilmente il loro triste dazio di vittime … Far dipendere il conseguimento degli obiettivi strategici dalla quantità di perdite gli sembrava del tutto inutile».

La congettura più importante relativa alla seconda guerra mondiale è chiedersi cosa sarebbe successo se la Germania non avesse dichiarato guerra all'Unione Sovietica. Nonostante la battaglia d'Inghilterra, l'isola di Churchill poteva essere conquistata se le ambizioni di Hitler non avessero guardato in misura preminente alla creazione di un impero orientale. I tre anni di scontri che seguirono, prima che gli Alleati occidentali invadessero la Francia, richiesero al popolo russo un prezzo che le democrazie non sarebbero state in grado di pagare. Dare per scontata l'accanita resistenza dell'Unione Sovietica a Hitler pare francamente fuori luogo. Rimane un fatto straordinario che il suo popolo, pur gravemente oppresso dal regime staliniano, si stringesse sotto la sua guida attorno allo stendardo della Madre Russia in modo tale da determinare il corso della storia.

Per cogliere la natura della guerra contro la Germania, torna utile il ricorso a qualche rudimentale criterio empirico. Ogni chilometro di fronte su cui combatterono gli anglo-americani, ogni soldato tedesco schierato a ovest, si moltiplicavano per tre o per quattro sul Fronte orientale. Ancora più elevato fu il divario di perdite, sia patite che inflitte, nell'ultimo anno di guerra, quando gli Alleati erano impegnati a combattere in Europa nordoccidentale. Tra il D-Day e la fine del conflitto, tra caduti, feriti e prigionieri, le forze di Eisenhower persero 700.000 uomini; nel medesimo arco di tempo le perdite russe superarono di molto i 2 milioni. Tra il giugno 1941 e il dicembre 1944 perirono sul Fronte orientale 2.400.000 soldati tedeschi, di contro ai 202.000 caduti combattendo americani e britannici in Nord Africa, Italia ed Europa nordoccidentale messe insieme. Per dimensioni, intensità e ferocia, lo scontro tra l'Armata Rossa e la Wehrmacht sovrastò la campagna occidentale.

Gran parte della popolazione civile russa trascorse gli anni di guerra in condizioni miserrime, lavorando 66 ore la settimana con un unico giorno di riposo al mese, e fruendo di un razionamento pari alla metà di quello tedesco. Se molti non morirono di fame, fu solo grazie alle verdure coltivate in 16

milioni di giardini domestici. Nel corso della guerra, circa 29.500.000 cittadini sovietici furono chiamati ad assolvere una qualche mansione per la difesa dello Stato. Nell'autunno del '44, oltre 11.400.000 uomini e donne militavano nelle forze di Stalin, 6.700.000 dei quali nell'esercito attivo. Le statistiche, come è noto, sono generalmente poco attendibili ma, stando a quelle più accreditate, le perdite totali delle forze russe ammontarono a 8.700.000 caduti, oltre a 22 milioni tra feriti e ammalati, cui, ovviamente, bisogna aggiungere perlomeno 18 milioni di morti tra la popolazione civile.

È importante, peraltro, precisare i dati sulle perdite, che non distinguono tra vittime dei nazisti e quanti perirono per mano di Mosca. Gli agenti di Stalin continuarono a uccidere e a imprigionare «sabotatori» e «nemici dello Stato» a centinaia di migliaia. Un quarto dei deportati nei campi di lavoro siberiani, circa 352.000 individui, morì di stenti nel 1942. Nel 1944, l'anno delle grandi vittorie, Berija registrava la morte di 114.281 persone.[8] Nel solo biennio 1941-42, circa 157.000 uomini furono passati per le armi per presunta diserzione, viltà o altro reato militare. La politica ufficiale sovietica di razionamento rispecchiava la più assoluta indifferenza per la sorte dei più deboli e degli anziani, in quanto incapaci sia di lavorare che di combattere. Da un capo all'altro dei territori d'occupazione dell'Armata Rossa, l'nkvd, l'onnipotente polizia segreta di Stalin con la sua milizia territoriale, rastrellava grandi quantità di civili e prigionieri di guerra tedeschi da destinare al lavoro coatto in Unione Sovietica. In un rapporto a Stalin del novembre 1944, per esempio, Berija riferiva che, da Bulgaria e Iugoslavia, 97.484 tedeschi (uomini fra i 17 e i 45 anni e donne tra i 18 e i 30) erano in viaggio per le miniere dell'Ucraina. Di questi, alcuni potevano sostituire gli schiavi tedeschi morti durante la detenzione in Russia: ben 6017 solo nella prima decade di novembre, come annotava lo stesso Berija.[9]

Il controllo di Stalin sullo sforzo bellico nazionale era più assoluto di quello hitleriano. L'impero nazista era fatalmente indebolito dalla rivalità, dall'autoindulgenza, dalla follia strategica e dall'incompetenza amministrativa dei suoi governanti. In Unione Sovietica c'era un'unica fonte di potere, che non lasciava scampo o possibilità di appello. Ismay, capo di stato maggiore personale di Churchill, restò inorridito dalla meschina sottomissione dei generali russi in occasione della sua prima visita al Cremlino, nel 1941. «Era nauseante vedere degli uomini valorosi ridotti a un così abietto servilismo» scriveva.[10] Le sconfitte patite dall'Unione Sovietica nel 1941-42 furono da imputarsi principalmente ai madornali errori di Stalin.

Ma negli anni seguenti, a differenza di Hitler, il dittatore russo imparò la lezione. Senza cedere neppure un'oncia del potere che esercitava sullo Stato, delegò la conduzione della guerra ad abili comandanti, raccogliendone i frutti. La sua brillantezza, la sua cognizione dei dettagli faceva colpo anche su quei visitatori stranieri disgustati dalla sua folle crudeltà. Di fatto, Stalin si rivelò il miglior comandante supremo della seconda guerra mondiale, escogitando mezzi e perseguendo fini con una determinazione inimmaginabile in uno Stato democratico. Nella conduzione bellica sovietica, il terrore rivestiva un ruolo più importante che in Germania, e il suo spettro ossessionò regolarmente anche i più celebrati marescialli di Stalin.

Nella tarda estate del '44, messe a segno le più spettacolari vittorie della guerra, le armate sovietiche erano attestate sulla Vistola. Ma agli occhi dell'Occidente, l'ammirazione per le imprese militari della Russia era offuscata dall'orrore cagionato dagli eventi polacchi, cui Stalin rispose con indifferenza, o peggio.

L'agonia di Varsavia

Il 1° agosto, agli ordini del suo comandante, il generale Tadeusz Bor Komorowski, la Resistenza polacca scatenava una rivolta intesa a strappare ai tedeschi il controllo della capitale prima dell'arrivo dei russi. Alle 17.00 di quel giorno, «Ora V», la bandiera biancorossa della Polonia fu issata sul palazzo Prudential, il più alto della città. I polacchi trasmisero in chiaro a Londra: «La lotta [per la capitale] è cominciata». In una delle prime coraggiose azioni suicide, 98 uomini del battaglione Cervo cercarono di espugnare una posizione tedesca armati solo di pistole. Sopravvissero in sette. Dei 37.600 insorti, solo uno su sette possedeva un'arma di qualche tipo; soltanto il 1° agosto ne morirono 2500; 35.000 civili furono uccisi nel quartiere periferico di Vola, la prima settimana.

I «polacchi di Londra», le cui forze clandestine erano note con il nome di Armia Krajowa, furono spronati dall'ardore nazionalista e da un discorso pronunciato alla radio il 29 luglio dai comunisti di Stalin, i «polacchi di Lublino», in cui si invocava la rivolta di popolo contro i nazisti sostenendo che l'aiuto dei russi era ormai a portata di mano. Bor Komorowski era convinto che se i «polacchi di Londra» fossero rimasti inerti, non avrebbero potuto accampare il diritto di governare il loro paese. Sua intenzione non era

assistere i russi e i polacchi di Lublino, ormai vicini, ma sventarne l'egemonia. Nelle sue previsioni, l'Armata Rossa avrebbe raggiunto Varsavia nel giro di quarantott'ore, ma il generale confidava che le proprie forze potessero reggere la battaglia anche per cinque o sei giorni, se necessario. Nella maniera più sensazionale e, di fatto, sconsiderata, il comandante polacco voleva botte piena e moglie ubriaca: il successo della rivolta dipendeva dall'arrivo dei rinforzi militari russi, mentre suo esplicito obiettivo era impedire all'Unione Sovietica di imporre al paese la propria autorità politica.

Consapevoli di non poter dare assistenza, i capi di stato maggiore britannici evitarono di fornire ai polacchi direttive o linee di condotta in un senso o nell'altro, scelta, anche questa, singolarmente irresponsabile. Tre mesi prima, il comitato congiunto dei servizi segreti britannici aveva concluso che un'eventuale attuazione della rivolta polacca, programmata da tempo, sarebbe stata votata al fallimento in assenza di una stretta collaborazione con i russi, ritenuta poco probabile.[11] Ed è cosa deplorevole che, dopo una simile valutazione, il Regno Unito non facesse tutta la pressione possibile perché i polacchi rinunciassero ai loro assurdi propositi. L'Armata Rossa evitò ogni avanzata verso ovest a sostegno della rivolta. Si preannunciava la tragedia.

Il 31 luglio, l'ambasciatore giapponese a Berlino aveva informato Tokyo che i tedeschi non avrebbero cercato di tenere Varsavia fino all'ultimo.[12] La ritirata costituiva in effetti l'intento della Wehrmacht davanti al prospettarsi di un accerchiamento da parte dell'Armata Rossa; e quando, in seguito, ciò avvenne, la città era rimasta praticamente indifesa. Ad agosto, tuttavia, trovandosi davanti a una sollevazione interna, il disprezzo e l'abominio per i polacchi indusse i nazisti a sfruttare ogni occasione per decimare quel popolo turbolento e riaffermare l'autorità tedesca. Appetibilità militare e inclinazione politica marciavano di pari passo. I tedeschi presumevano che la rivolta fosse stata organizzata in collaborazione con i sovietici, e che fosse previsto un congiungimento delle forze russe con la resistenza di Varsavia, eventualità da impedire a ogni costo. Perfino negli ultimi mesi del suo impero, lo zelo di Hitler nell'adempiere alla propria dottrina ideologica non si affievolì. I conti con gli ebrei erano praticamente saldati. La sete di sangue innocente, lungi dal placarsi, andò aumentando via via che il potere nazista si fece più precario. I comandanti tedeschi, e in particolare Heinrich Himmler, raggranellarono in qualche modo le forze per sedare la rivolta. I tedeschi

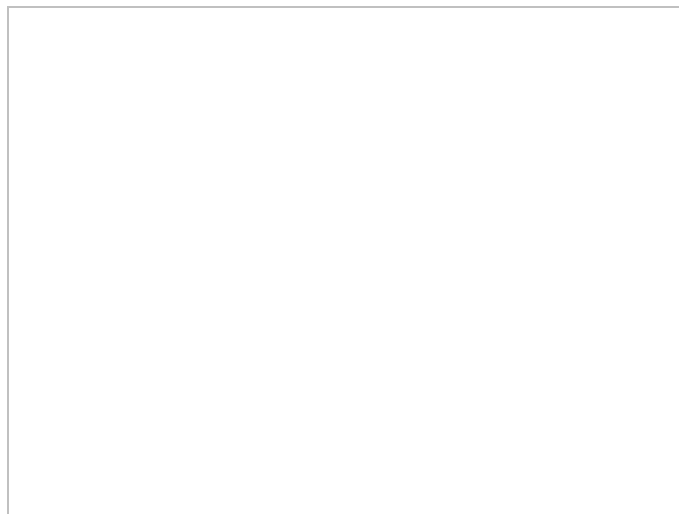
assolsero il loro compito con spietata ferocia. Nei 63 giorni seguenti, morirono 10.000 combattenti delle forze della Resistenza e circa 250.000 civili (un quarto della popolazione di Varsavia), in molti casi trucidati a sangue freddo.

Cosacchi, paracadutisti e unità di SS furono gettate nella mischia. Impiegarono lanciafiamme, mortai d'assedio, gas, robot portaesplosivi e inondazione sistematica dei rifugi sotterranei partigiani. Gran parte della città fu ridotta in macerie dai bombardamenti. I sopravvissuti furono evacuati nelle campagne o deportati nei campi di concentramento. Le SS, e in particolare la Brigata Dirlewanger , superarono addirittura i loro precedenti russi quanto a saccheggio, stupro e stragi di massa, il tutto condito da un efferato sadismo. I feriti venivano uccisi a colpi di mitragliatrice, i prigionieri scaraventati dalle finestre dei condomini, donne e bambini polacchi utilizzati come scudi umani per l'avanzata delle truppe tedesche. Il 5 agosto, Hans Frank, governatore nazista, riferiva a Berlino: «Varsavia è quasi tutta in fiamme. Appiccare il fuoco alle case è il mezzo più sicuro di eliminare i nascondigli degli insorti». Hitler conferì la Croce di cavaliere a Erich von dem Bach-Zelewski e a Oskar Dirlewanger per il ruolo avuto nella riconquista della capitale polacca. Il fatto che gli stessi nazisti fucilassero il comandante della Brigata RONA, un'unità di russi che combatteva nelle file tedesche, dà la misura della barbarie delle forze incaricate di sedare l'insurrezione. Le loro incontrollate brutalità divennero motivo di imbarazzo perfino per Himmler. Nei feroci combattimenti urbani delle prime tre settimane dall'inizio della rivolta, i tedeschi persero 9000 uomini. Poco prima di essere ucciso, il 4 agosto, Krzysztof «Kamil» Baczyňski, uno dei tanti poeti polacchi fioriti in quei giorni, scriveva:

> O Signore dell'Apocalisse! Signore della Fine del Mondo!
> Riponi voce nelle nostre bocche, e castigo nella nostra mano.

Gli orrori di Varsavia misero in evidenza l'inutilità di ogni tentativo partigiano di affrontare truppe regolari dotate di armi pesanti, artiglieria e mezzi corazzati. Gli uomini della Resistenza polacca non mancavano certo di coraggio ma, per la maggior parte, erano privi dell'indispensabile addestramento militare. Disponevano solo delle armi paracadutate dagli inglesi, per molte delle quali possedevano solo qualche caricatore a testa, oltre ad alcune armi leggere e ai pochi mezzi blindati che riuscirono a strappare alla Wehrmacht. Tra le figure decisamente contrarie alla rivolta vi

era il tenente generale Władisław Anders, comandante del II Corpo d'armata polacco in Italia, personalmente convinto che la sollevazione potesse solo finire in tragedia. Come anche altri avrebbero dovuto capire sin dall'inizio, Anders si rendeva conto che delle forze irregolari non potevano sconfiggere le armate di Hitler né aspettarsi che i russi le aiutassero a farlo.[13]

I tedeschi si avvidero prontamente di come stavano le cose. «L'Armia Krajowa» si leggeva in un rapporto della IX Armata «considera ugualmente nemici sia noi che i russi.»[14] Fin dal 5 agosto, i servizi informativi della IX Armata facevano notare che «dopo aver aderito entusiasticamente alla sollevazione, molti civili ci stanno ripensando … Temono che Varsavia possa andare incontro alla stessa sorte del suo vecchio ghetto … Hanno paura della vendetta tedesca».[15] I capi degli insorti cercavano di infondere fiducia nella popolazione e di demoralizzare il nemico con notizie immaginarie: che 300 carri armati sovietici stavano già puntando su Varsavia da sudest; che gli aerei russi attendevano solo che il tempo migliorasse per sferrare i loro attacchi a sostegno della rivolta, benché gli scettici mettessero in rilievo che le condizioni meteorologiche non stavano affatto impedendo ai tedeschi di volare.

Si è spesso insinuato che Stalin avesse incoraggiato la rivolta per spingere l'Armia Krajowa, fortemente anticomunista, a immolarsi. Ma l'ipotesi non regge. Gli appelli alla sollevazione lanciati dai polacchi di Lublino ai propri connazionali erano in linea con molti altri voli retorici della propaganda via radio. Il Comando supremo sovietico li prendeva molto meno seriamente di Bor Komorowski. In merito alle trasmissioni radiofoniche, un corrispondente occidentale interrogò il maresciallo Konstantin Rokossovskij, comandante del 1° Fronte bielorusso sovietico, schierato di fronte a Varsavia. «Quella era

ordinaria amministrazione» disse lui con una scrollata di spalle.[16] La logistica dell'Armata Rossa fu messa drasticamente alla prova dopo la sua fulminea avanzata estiva verso ovest. Per i primi dieci giorni d'agosto, le armate di Rokossovskij furono impegnate a rintuzzare un violento contrattacco tedesco a est della Vistola. In un primo tempo, pertanto, Mosca aveva buone ragioni militari per non volersi precipitare sulla capitale polacca. I russi avrebbero potuto far notare che, sul Fronte occidentale, gli appelli olandesi a mutare i piani alleati e a puntare a nord nell'inverno del '44 per liberare i Paesi Bassi dalle terribili sofferenze dell'occupazione avevano incontrato analoga resistenza da parte di Eisenhower. I vertici politici e militari anglo-americani sottolinearono sempre che il miglior servizio che potessero rendere all'Olanda era quello di attenersi alla propria strategia per sconfiggere la Germania il più rapidamente possibile. Rifiutarono di far pesare considerazioni umanitarie di corto respiro sul corso delle operazioni militari.

Si potrebbe inoltre osservare che il generale Harold Alexander, comandante supremo delle forze alleate in Italia, incoraggiò i partigiani a insorgere massicciamente nell'estate del '44, quando si riteneva ormai imminente la liberazione dell'intero paese. Con l'arrivo dell'inverno, gli Alleati si impantanarono sulle montagne e la Resistenza italiana rimase esposta alle terribili contromisure tedesche. A novembre, Alexander sentì il dovere di ribaltare la propria posizione esortando i partigiani ad abbandonare ogni esplicita attività militare fino alla primavera.[17] In alcune aree particolarmente colpite dalla repressione tedesca, il prematuro incitamento alleato all'azione, cui non fece seguito alcun tentativo di soccorrere i partigiani prima che i tedeschi piombassero loro addosso, fu motivo di profondo e duraturo rancore. A giustificare le sue azioni (e la sua inerzia) Alexander poteva accampare ragioni di necessità militare. E così Stalin. L'intero schieramento alleato diede prova di notevole cinismo incoraggiando la resistenza armata nell'Europa sotto occupazione nazista, senza aver alcun modo di impedire l'inevitabile rappresaglia tedesca. Nel caso di Varsavia, peraltro, le conseguenze furono infinitamente più terribili di qualsiasi cosa accadde a ovest.

Riguardo alla sollevazione, ovviamente, Stalin andò oltre la pura passività. In risposta agli appelli di accorrere in aiuto dei polacchi, informò gli Alleati occidentali che non avrebbe mosso un dito per salvare quei «criminali» dalle conseguenze della loro follia. Agli aerei britannici incaricati di recapitare armi agli insorti rifiutò di concedere l'uso degli impianti di rifornimento in

territorio russo. Solo in una fase avanzata della rivolta, consentì a una squadriglia americana di atterrare a Poltava dopo un lancio di rifornimenti, caduti per buona parte in mano tedesca. «Non vogliamo che aerei inglesi e americani vengano a bighellonare qui, precisamente in questo momento» dichiarò Rokossovskij ad Alexander Werth.[18] Nel periglioso tragitto di 1250 chilometri dall'Italia, la RAF perse un aereo per ogni tonnellata di rifornimenti paracadutati ai polacchi. Dei 306 velivoli inviati a portare aiuto agli insorti di Varsavia 41 furono abbattuti, mentre i russi più vicini si trovavano ad appena una ventina di chilometri.

Come si vedrà più avanti, quando l'Armata Rossa occupò la Polonia, le sue forze scagliarono un implacabile secondo fronte contro i superstiti dell'Armia Krajowa. Tale scontro, passato pressoché inosservato al resto del mondo, si prolungò ben oltre la caduta di Hitler, con perdite consistenti da una parte e dall'altra. La sorte della Polonia, diventare uno stato vassallo dell'Unione Sovietica, era segnata prima che risuonasse il primo sparo della rivolta. Uno dei volantini propagandistici lanciati dai tedeschi tra le file alleate in Europa nordoccidentale era rivolto alla divisione corazzata polacca: «perché morire per Stalin?» chiedeva. «I vostri soldati non stanno morendo per la democrazia o per la salvaguardia di un governo democratico. Stanno morendo per l'instaurazione del comunismo e della tirannide staliniana … per far diventare la Polonia uno stato sovietico.»[19] Da un punto di vista polacco, tutto ciò era perfettamente vero. «In un brevissimo arco di tempo» ha scritto di recente una storica russa «i polacchi furono convertiti da nemici della Russia in suoi alleati, e poi ancora una volta in suoi nemici.»[20]

Probabilmente non sarà mai fatta piena luce sulle azioni di Stalin nell'autunno del '44. Lo stesso Norman Davies, massimo storico occidentale della Polonia, che ha avuto accesso a una vasta documentazione ufficiale sovietica, concludeva nel 2003 che molti aspetti della condotta russa restano materia di semplice congettura.[21] Tra Mosca e i suoi lacchè, i comunisti polacchi di Lublino, i quali avrebbero condiviso con gli uomini di Bor Komarowski l'idea che l'Armata Rossa sarebbe intervenuta in tempi rapidi per liberare Varsavia, vigevano autentiche tensioni. Tra agosto e settembre la linea di condotta sovietica restò incerta. Nelle prime fasi della rivolta, Mosca parve adottare una posizione di scettica indifferenza. Alla fine di agosto, tuttavia, Stalin si spingeva parecchio oltre, decidendo ponderatamente di lasciare che i tedeschi sterminassero l'Armia Krajowa. Stornò su Baltico e Balcani le truppe attestate sul Fronte della Vistola proprio mentre, a pochi

chilometri di distanza, gli insorti di Varsavia si trovavano al culmine della loro agonia. Onde intorbidare le acque e dare un contentino agli Alleati occidentali, lasciò che le forze sovietiche si impegnassero in qualche trascurabile azione di sostegno in favore degli assediati. Ma se anche Rokossovskij era occupato a impiantare delle teste di ponte sulla sponda occidentale della Vistola per assicurarsi una linea di partenza in vista di ulteriori avanzate, l'Armata Rossa non prese alcuna sostanziale iniziativa per marciare sulla capitale. «Il governo sovietico non intende essere coinvolto né direttamente né indirettamente con l'avventura in corso a Varsavia» dichiarò il 18 agosto ad Averell Harriman, ambasciatore americano a Mosca, il vicecommissario del popolo agli Affari esteri Andrej Vyšinskij.

La storia è resa ancor più turpe dalla condotta tenuta da certuni nei paesi occidentali. L'intellighenzia socialista era ancora molto innamorata dell'Unione Sovietica. I commenti dei mezzi d'informazione britannici sulla rivolta furono scarni e gravemente distorti. Per varie settimane, alcuni intellettuali appoggiarono irragionevolmente la passività sovietica. Il «New Statesman», giornale di sinistra, liquidò i partigiani polacchi definendoli «machiavellici *dilettanti*[*]». Mentre il «Times» osservava indulgente: «Non è difficile comprendere l'indisponibilità dei russi a fornire armi a un popolo contrario a stabilire rapporti amichevoli con Mosca». Voce pressoché isolata tra i suoi colleghi, George Orwell denunciava pubblicamente, in toni accesi, la condotta russa nei confronti della Polonia in una nobile invettiva uscita sulle pagine del «Tribune»: «Il "regime di Lublino" non è una vittoria per il socialismo … Significa la riduzione della Polonia al rango di stato vassallo … Guai a coloro che, in uno stato vassallo, vogliono mantenere indipendenza di idee e di scelte … Se mai si metteranno alla guida di un'eroica sollevazione che metta in imbarazzo i pupilli delle grandi potenze "protettrici", saranno messi all'indice come "criminali" … Non chiedeteci, vi prego, di mostrare entusiasmo per simili linee di condotta». Orwell censurava quei compatrioti che rifiutavano di chiedersi se una determinata azione di Mosca fosse difendibile o meno, dicendosi di fatto l'un l'altro: «"Questa è la politica russa; come possiamo farla apparire giusta? … Nell'Est Europa i russi sono potenti, noi no; quindi non dobbiamo contrastarli". Il che implica il principio, per sua natura alieno al socialismo, che non si debba protestare contro un male inevitabile».[22]

Molto più grave della condotta tenuta dai fiancheggiatori comunisti britannici, comunque, fu il rifiuto del presidente Roosevelt di esercitare una

generosa pressione su Mosca. Il segretario di Stato americano, Edward Stettinius, sosteneva che, se c'era anche solo una remota possibilità di inviare aiuti a Varsavia, gli Stati Uniti dovessero tentarla. Roosevelt, tuttavia, fece inorridire Churchill per l'insensibilità di un appunto stilato il 5 settembre dal suo capo di stato maggiore, l'ammiraglio Leahy: «Sono informato dai miei ufficiali dei servizi segreti militari che i combattenti polacchi hanno abbandonato Varsavia, e che i tedeschi hanno ripreso il controllo della situazione … Il problema di portare aiuto ai polacchi di Varsavia, pertanto, è stato disgraziatamente risolto dai ritardi e dall'azione tedesca».[23] In realtà, se i polacchi erano stati scacciati dalla città vecchia, continuavano ovviamente a combattere nel centro della capitale. Di Varsavia, tuttavia, si accennò appena al vertice anglo-americano di Québec a metà settembre. I russi continuarono a guardare all'attività resistenziale dei polacchi con il più gelido disprezzo. Rokossovskij paragonava la rivolta «al pagliaccio da circo che salta fuori al momento sbagliato e finisce avvoltolato nel tappeto».[24] Il maresciallo affermò in seguito che, se i polacchi avessero rinviato la sollevazione a settembre, per dar modo alle sue forze di raggiungere il quartiere Praga della capitale, a est della Vistola, la città poteva essere liberata. Ma pare poco credibile.

Churchill definì «strana e funesta» la condotta sovietica in questo periodo. Il primo ministro era consapevole della determinazione di Stalin a imporre l'egemonia russa su ogni Stato liberato dalle sue armate. Il leader sovietico lo considerava giusto e naturale. Nutriva anche la curiosa aspettativa che una simile forma di governo sarebbe stata bene accolta dai proletari dell'Europa orientale.[25] E il fatto che i polacchi non la pensassero in questo modo alimentò il suo malanimo nei loro riguardi.

L'attenzione americana era concentrata sulla sconfitta militare dei nazisti. Quando Washington si riscosse dalla sostanziale indifferenza riservata al futuro politico dei campi di battaglia orientali, era ormai troppo tardi. Il più recente biografo di Roosevelt cerca di assolvere il suo eroe dall'accusa di ingenuità nei confronti dell'Unione Sovietica nel 1945, accampando l'inevitabilità del dominio russo. Ma la tesi risulta poco persuasiva. La condotta del presidente nei riguardi di Stalin, e la sua convinzione di poter fare affari con i sovietici in barba agli imperialisti britannici, è attestata con costernazione da troppe figure appartenenti alla cerchia intima di Roosevelt in quel periodo. Pure, è innegabile che i russi si trovavano già sul territorio polacco, ampiamente fuori della portata delle forze anglo-americane. Anche

se l’Armata Rossa avesse accelerato l’avanzata per liberare Varsavia ad agosto o a settembre, il destino degli insorti non sarebbe stato diverso. L’unica differenza è che quanti si opponevano al dominio sovietico, come molti cercarono di fare in seguito, sarebbero stati uccisi da proiettili russi invece che tedeschi.

La condotta dei polacchi fu contraddistinta dall’inizio alla fine da un eroico spirito di sacrificio. Anche quando si resero conto che i sovietici non avevano intenzione di aiutarli, respinsero le richieste di Stalin. Il leader sovietico fece capire all’esule primo ministro polacco, a capo della delegazione recatasi a Mosca all’inizio di agosto, che prima di potersi attendere alcunché dai russi, il suo governo doveva rassegnare le dimissioni; andava riconosciuto il pieno possesso sovietico della Polonia orientale; e i polacchi di Londra dovevano accogliere pubblicamente l’assurda rivendicazione del Cremlino che il massacro di ufficiali polacchi a Katyn’ era stata opera dei nazisti e non dei russi. Informato di tutto questo, Bor Komorowski dichiarava orgogliosamente in un messaggio radio da Varsavia, il 26 agosto: «La Polonia non sta combattendo da cinque anni i tedeschi, subendo le più gravi perdite, solo per capitolare alla Russia. La nostra lotta contro i tedeschi ha dimostrato che … amiamo la libertà più della stessa vita». Realtà e retorica, si può ben dire, combaciavano qui nel modo più spaventoso.

A Varsavia, persino tra le macerie lo stato d’animo era improntato a un tragico romanticismo. Determinati a celebrare la resurrezione della loro cultura nazionale anche in piena catastrofe, i polacchi allestirono recital, concerti e spettacoli teatrali negli edifici pubblici all’interno del loro perimetro. Un profluvio di pamphlet, giornali e trattati politici vide la luce. Era previsto addirittura l’allestimento di un’opera lirica, ma gli interpreti principali furono uccisi in azione. Una coppia di fidanzati, tenente lui, accompagnatrice turistica lei, chiesero di essere sposati nella cattedrale della città. Uno dei due testimoni, ferito da uno Shrapnel, non essendo in grado di camminare, fu trasportato in sacrestia sulle spalle dell’altro. Qualche giorno dopo i due sposi, ventitreenni entrambi, restarono sepolti vivi nell’incursione di uno Stuka.

L’Armata Rossa restò a guardare gli ultimi spasimi della rivolta con distaccato disprezzo. «Inglesi e americani stanno rifornendo i tedeschi, non gli insorti» riferiva un ufficiale del 1° Fronte bielorusso dopo aver assistito, il 30 settembre, a un lancio di materiale alleato.[26] Un agente sovietico, nome in codice Oleg, inviato a prendere contatto con i capi degli insorti negli ultimi

giorni della sollevazione, riferiva in seguito a Mosca: «Il colloquio non è stato particolarmente amichevole. Avvertivo diffidenza e ostilità nei miei riguardi, quale rappresentante dell'Armata Rossa».[27] Già i russi avevano poca compassione per il proprio popolo. Perché mai dovevano sprecarla per i polacchi?

L'ultimo colpo della battaglia di Varsavia fu sparato il 2 ottobre 1944, 67 giorni dopo il suo inizio. Per tutto settembre, pur negoziando con i tedeschi un cessate il fuoco tramite la Croce Rossa, gli insorti rifiutarono sempre la capitolazione perseverando nella richiesta di condizioni, in particolare sul riconoscimento del proprio statuto di belligeranti, con diritto alla tutela della Convenzione di Ginevra. E in questo riuscirono a ottenere qualche piccolo risultato. Un ufficiale dell'Armia Krajowa, il maggiore Kazimierz Sztermal, faccia a faccia con Bach-Zelewski, sommo sovrintendente nazista al sacrificio di Varsavia, disse: «Voi, la nazione che ha dato al mondo Goethe e Schiller, avete cercato con il terrore di strapparci il diritto alla libertà e all'esistenza». «Questa è la guerra» rispose il tedesco con una scrollata di spalle.[28] E in effetti lo era, nell'universo hitleriano. Le tristi colonne di superstiti – 11.668 combattenti polacchi, tra cui 2000 donne, oltre a svariate migliaia di civili – uscirono a passo di marcia: li attendeva la prigionia o la più atroce miseria. Alcuni preferirono darsi la morte piuttosto che essere prigionieri. Dopo l'ultima trasmissione da Radio Fulmine, gli insorti sfasciarono i trasmettitori a colpi di mazza. «Siamo stati trattati peggio degli alleati di Hitler in Romania, in Italia e in Finlandia» denunciava il 3 ottobre nella sua dichiarazione finale il Consiglio nazionale dei ministri polacco. «La nostra rivolta avviene in un momento in cui i nostri soldati all'estero stanno contribuendo alla liberazione di Francia, Belgio e Olanda. … Possa la giustizia di Dio pronunciare un verdetto sull'orribile torto arrecato alla nazione polacca e possa Egli punirne gli artefici.»[29]

I tedeschi dissero di aver perduto 17.000 uomini. La rivolta costituì l'estremo atto di eroica follia del movimento resistenziale europeo coltivato da Churchill a partire dal 1940. Malgrado tutto l'aiuto portato dalla Resistenza al cuore dell'Europa occupata durante e dopo la seconda guerra mondiale, i suoi conseguimenti militari, con l'eccezione della Iugoslavia, furono trascurabili, e ottenuti a un esorbitante costo di vite umane. I capi di stato maggiore alleati avrebbero fatto bene a ricordare un'osservazione di Wellington, derivata dalla sua esperienza di guerriglia nella penisola iberica, centoquarant'anni prima: «Mi ha sempre fatto orrore l'idea di sollevare un

paese … Dicevo sempre: se insorgono da soli, benissimo, ma non aizzateli: è una terribile responsabilità».

C'è appena un granello di verità nell'interessato rilievo di Stalin: «Questa gente [l'esercito nazionale] ha sfruttato la buona fede degli abitanti di Varsavia, buttando nella mischia contro i cannoni, i carri armati e gli aerei tedeschi numerose persone praticamente disarmate. Si è venuta a creare una situazione in cui ogni giorno che passa, lungi dal fare l'interesse dei polacchi … si giova agli hitleriani che stanno sterminando barbaramente la popolazione della città».[30] La rivolta di Varsavia era in linea con la lunga storia di gesta di passione, coraggio ed errata valutazione del popolo polacco, seguita da una repressione cui non fu mai in grado di opporre resistenza. Quando finalmente le forze di Rokossovskij occuparono la periferia orientale di Varsavia, l'nkvd cominciò a rastrellare i combattenti della Armia Krajowa con la stessa brutalità dei tedeschi. Le repressioni naziste e quelle sovietiche, come osserva Norman Davies, procedevano simultaneamente nella stessa città.[31] Per gli Alleati occidentali, la conduzione della guerra era una faccenda di ordine quasi esclusivamente militare. Per l'Unione Sovietica, non cessò mai di essere anche una questione politica.

«Nel 1944 eravamo cambiati»

In Iugoslavia, un giorno di ottobre del 1944, Milovan Gilas incontrò sulla strada un soldato sovietico. Il russo guidava un barroccio a cavalli carico di sacchi, pentole e coperte. Salutò il partigiano iugoslavo e chiese: «È questa la strada per Berlino?».[32] Per l'uomo era la sola destinazione conosciuta, o comunque l'unica che avesse in mente dopo Stalingrado. Nel proprio paese i soldati dell'Armata Rossa avevano visto troppa distruzione e sofferenza per restare traumatizzati da ciò che si trovarono di fronte in Europa orientale. Per giorni e giorni, dopo aver varcato il confine polacco nell'agosto 1944 con le truppe del 1° Fronte bielorusso, il tenente Vasilij Filimonenko non vide neppure l'ombra di un civile. Erano fuggiti tutti, a parte quelli troppo vecchi per spostarsi. C'erano solo case in fiamme, e veicoli ed equipaggiamenti tedeschi abbandonati. Qualche russo capì che doveva essere accaduto qualcosa di particolarmente orribile. «Sapevamo che un tempo Varsavia era la più bella capitale d'Europa» diceva Aleksandr Markov, ventunenne pilota di bombardiere sovietico. «Ora, volandoci sopra, si vedevano solo vaste coltri

di fumo, e perfino da lassù si sentiva l'odore della carne bruciata. Mi si accapponava la pelle a vedere ridotta in macerie tanta bellezza … tutti quei campanili dorati che non c'erano più.»[33] «Ero inorridita per quanto accadde a Varsavia» ricordava molti anni dopo Elena Kogan, allora interprete presso l'nkvd «e ancora non so quale ne fu il vero retroscena politico.»[34] Tuttavia, erano pochi i russi che nutrivano amore o simpatia per i polacchi. Sin dalle purghe della fine degli anni Trenta, Stalin ne aveva fatti fucilare a decine di migliaia. E dopo gli orrori della rivolta, il suo popolo non riservò loro maggior compassione rispetto a prima. «A vederli» scriveva a un'amica una soldatessa sovietica «ti senti invadere dalla rabbia e dall'odio. Eccoli lì che si divertono e amoreggiano, mentre tu combatti per liberarli! E ci ridono in faccia, quei bastardi!»[35]

Nelle file dell'Armata Rossa, lo stato d'animo nell'autunno del '44 era incomparabilmente diverso da quello degli anni precedenti. Parecchi soldati americani e britannici avevano visto poche o niente azione prima del D-Day. La maggioranza dei soldati sovietici, viceversa, aveva combattuto senza interruzione e senza un giorno di licenza dal giugno 1941. Erano spossati ma, ora, anche esultanti. «Sul nostro fronte le cose non erano mai state agevoli» ricordava il caporale Anna Nikjunas, reduce dall'assedio di Stalingrado, «ma nel 1944 c'era una sensazione completamente diversa: ora sapevamo che avremmo vinto noi.»[36] «Fu bellissimo combattere in quel periodo, ora che finalmente eravamo in vetta» rammentava il maggiore Jurij Rjakovskij.[37] E il tenente Pavel Nikiforov confermava: «Negli ultimi mesi di guerra andare in ricognizione era una vera pacchia: ricco bottino di guerra, vodka e brandy a fiumi, ragazze *dappertutto.* Volevamo andare in Germania, essere presenti al gran finale».[38] Per il caporale Anatolij Osminov, della XXXII Armata corazzata, «era bello essere fuori dalla Russia e combattere in territorio nemico».[39]

«Nel 1944 eravamo cambiati » osservava il sergente Nikolaj Timošenko. «Avevamo armi a sufficienza e i nostri ufficiali avevano imparato a pianificare le operazioni. Sapevamo il fatto nostro.» E tuttavia aggiungeva: «Non pensavamo mai alla fine della guerra. L'unica cosa da fare era assolvere le tue mansioni giorno per giorno».[40] Data la velocità dell'imponente avanzata russa, molti uomini non avevano idea di dove si trovassero, e neppure del paese. «A volte qualcuno chiedeva: "A proposito, dove siamo?"» ricordava il tenente Gennadij Klimenko, ufficiale di stato

maggiore assegnato al 2° Fronte ucraino, «e qualcuno rispondeva: "Mah, forse in Polonia". Il toponimo acquistava un senso solo quando raggiungevamo una grande città. Una volta, in Romania, una divisione che aveva avuto ordine di puntare su una certa cittadina, si diresse per sbaglio su un obiettivo diverso dal nome simile. Ci fu un'inchiesta. Si veniva fucilati per molto meno.»[41] La Luftwaffe, causa di tante ambasce nei primi anni, non era più motivo di grande turbamento per l'Armata Rossa. Per uomini abituati alle campagne precedenti, in cui le avanzate si misuravano in metri, ci volle tempo per adattarsi ai vasti movimenti del 1944. «Eravamo talmente abituati a vivere in una buca» diceva Nikolaj Timošenko «che ci sentimmo letteralmente disorientati fuori dalle trincee. Pareva una guerra completamente diversa.»[42]

Dai tragici giorni del 1941-42, le armate di Stalin avevano fatto progressi enormi in termini di professionalità e di equipaggiamento. In attacco, rispetto alle loro controparti americane, i comandanti russi si dimostrarono maggiormente consapevoli dell'importanza del concentramento di forze – uomini e mezzi corazzati – sull'asse principale di avanzamento. I generali sovietici continuarono a sferrare attacchi anche dopo aver subìto perdite che, sul fronte anglo-americano, avrebbero comportato l'annullamento di qualsiasi operazione. Anche dopo le abbondanti spedizioni di attrezzature radio dagli Stati Uniti, le armate sovietiche restarono afflitte da gravi difficoltà di comunicazione. Gli alti comandi versavano spesso nell'incertezza riguardo all'operato di intere divisioni, e un tale punto debole, deplorato da una miriade di rapporti di servizio, continuò a gravare fino all'ultimo sull'Armata Rossa.[43]

Questi soldati provenivano da una società in cui l'estrema rudezza, la capacità di sopportare quanto di infliggere il dolore, inculcate da secoli, erano giunte al massimo grado sotto Stalin. Poco prima che l'unità corazzata del tenente Vasilij Kudrjašov varcasse il confine tra Russia e Polonia, in un villaggio appena evacuato dai tedeschi, una donna uscì da una casa con una torta in mano e la offrì agli uomini del suo equipaggio. «Erano quattro anni che aspettavo di farlo» disse.[44] L'attendente di Kudrjašov, Semyon, proveniva da un villaggio a una ventina di chilometri da lì. Chiese il permesso di andare a casa per accertarsi delle condizioni della sua famiglia. Ma, com'era inevitabile, non gli venne accordato. Risentito, Semyon si accigliò. Imbattutosi in una donna del paese che aveva fama di essere andata a letto con soldati tedeschi, la uccise. «All'improvviso ho pensato che magari

anche mia moglie ha dormito con i tedeschi» disse per giustificarsi. Kudrjašov riferì l'incidente al comandante di brigata, che si limitò a osservare: «Si può capire». E questa piccola sconvenienza fu dimenticata.

La guerra sul Fronte orientale fu caratterizzata da crudeltà immani. Nel 1944 queste si erano ormai istituzionalizzate in entrambi gli schieramenti. Hitler e Stalin alimentarono nei rispettivi popoli una sistematica disumanità che trovò pieno sfogo sui campi di battaglia. Da un decennio i soldati tedeschi erano stati abituati a considerare gli slavi come popolazioni subumane. Non erano solo le SS a dar prova di disinvolta indifferenza nell'uccidere russi di tutte le età e di entrambi i sessi.

«Qui ad Est» scriveva in un ordine di servizio il generale Hermann Hoth, della XVII Armata tedesca, «si stanno combattendo concezioni spiritualmente opposte: il senso dell'onore e della razza tedesca unito ad una secolare tradizione militare contro un modo di pensare asiatico e fatto di istinti primitivi, ravvivati da un piccolo numero di intellettuali ebrei.»[45] «Durante gli ultimi due anni di guerra» osserva lo storico americano Omer Bartov «le truppe al fronte giunsero a considerarsi i missionari dell'intera nazione tedesca, e anche della civiltà occidentale nel suo insieme. Una valutazione razionale e una chiara percezione degli avvenimenti furono sostituite da un forte terrore e rabbia contro un nemico mostruoso e senza volto.»[46] Né tedeschi né russi erano inclini alla pietà, a meno che non servissero prigionieri a scopi di intelligence, o ci fosse bisogno di un rabbocco di manodopera coatta per le rispettive fabbriche e miniere. Presso l'ospedale da campo del dottor Nikolaj Senkevič, un gruppo di prigionieri di guerra tedeschi rifiutò di rispondere alle domande che gli venivano rivolte: «Non facemmo altro che portarli a un centinaio di metri da lì, e li fucilammo». «In guerra» diceva il sergente Nikolaj Timošenko «vige la seguente regola: il nemico che ti trovi di fronte in battaglia non è un essere umano. E levare le mani in alto non potrà salvarti.»[47] Dei tedeschi che cercarono di arrendersi, solo una minoranza raggiunse i campi di prigionia. «Uccidevamo i prigionieri così» ricordava il capitano Vasilij Krylov, schioccando le dita. «Se ai soldati veniva ordinato di scortarli nelle retrovie, il più delle volte venivano uccisi durante un tentativo di fuga.»[48] «Non c'era alcun vero controllo sul trattamento dei prigionieri» rincarava il tenente Pavel Nikiforov. «Se li spedivano al comando di reggimento, venivano quasi sempre fucilati lungo la strada.»[49] Vitold Kubaševskij detestava doverlo fare, e si sforzava di distogliere lo sguardo dai condannati, pur premendo il

grilletto come tutti gli altri quando gli veniva ordinato, il che capitava regolarmente con i prigionieri delle Waffen-ss.[50]

Val la pena rilevare come un tale atteggiamento rispecchiasse la visione del più grande romanziere russo. Un secolo prima, Lev Tolstoj sosteneva che il fare prigionieri costituisse una simulazione di umanità nel quadro di una realtà ben diversa, ovvero che la guerra «non è una cosa gentile, ma la cosa più abominevole della vita … Bisogna accettare austeramente e seriamente questa terribile necessità. Tutto sta in questo: sbarazzarsi della menzogna; e che la guerra sia la guerra e non uno scherzo … Se in guerra non ci fosse questa magnanimità, noi la faremmo solamente quando vale la pena di andare verso una morte certa».[**]

Gli atti di barbarie di cui si erano macchiati i tedeschi in Unione Sovietica a partire dal 1941 erano noti a ogni soldato russo. Molti li avevano conosciuti di prima mano. Le pretese tedesche di rappresentare una civiltà superiore destavano la ripugnanza dei russi. «La loro indecenza non ha limiti» osservava disgustato Aleksej Surkov, un corrispondente di guerra russo. «Si denudano davanti alle donne per lavarsi. Le montano come stalloni. Mangiano scoreggiando in continuazione. Si comportano in questo modo a casa loro?»[51] I soldati di Stalin erano sollecitati a tenere aggiornato «il libro mastro della vendetta», mettendo a verbale le atrocità tedesche, e a segnalare il proprio personale contributo a pareggiare il conto. I funzionari politici tenevano «riunioni di vendetta», in cui si promuovevano le medesime inclinazioni.[52]

Le draconiane punizioni previste per chi si tirava indietro o veniva meno ai suoi doveri contribuì in misura notevole a rafforzare la determinazione sovietica. I russi si sono sempre fatti un vanto dei loro eccessi emotivi, del proprio «trascendere». Nel XIX secolo, il poeta-ingegnere Nikolaj Lvov faceva plauso alla spontaneità del suo popolo:

> In terra straniera tutto segue un disegno,
> si pesano le parole, si misura ogni passo.
> Ma tra noi russi la vita arde impetuosa,
> le parole sono folgori, sprizzano le scintille.

L’Armata Rossa diede spesso prova di un coraggio e di una determinazione che travalicavano di gran lunga ciò che sarebbe stato possibile chiedere alle truppe anglo-americane. Pure, i suoi successi sul campo di battaglia risultano tanto più straordinari alla luce dell’incontrollabile indisciplina che imperversava al suo interno. Anche il

costante spauracchio del plotone d’esecuzione non riuscì a impedire eccessi che si rivelavano spesso suicidi. Molti riuscivano a sopportare la vita sul Fronte orientale solo grazie a massicce dosi di alcol. E tuttavia, per uomini che maneggiavano armi, questo alcolismo generalizzato poteva risultare fatale. L’attendente di Vasilij Kudrjašov, sbronzo per il gran bere, si era messo a litigare – pensa un po’ – su quale carro armato avesse la blindatura più robusta. Scattata la rissa, un pilota gli sparò a morte. Nella cittadina ungherese di Tokaj, Kudrjašov scoprì in una cantina i corpi di tre soldati annegati: dopo aver forato a colpi di mitra una gran botte di vino, si erano ubriacati fino a crollare a terra privi di sensi, e un’inondazione li aveva sommersi.[53] L’imprudenza nell’uso dei veicoli fu all’origine di numerose perdite nell’esercito russo. «Frena o muori» ammoniva un cartello dell’Armata Rossa su molte strade della Iugoslavia, allegramente ignorato da schiere di autotrasportatori, spesso con tragiche conseguenze. Vladimir Gormin vide tre Dodge di una medesima colonna vacillare consecutivamente sullo stesso precipizio. Una tale condotta collima con la definizione dell’esperienza storica russa data da Orlando Figes: «Lunghi periodi di avvilimento e sopportazione inframmezzati da esplosioni di libertà gioiosa e di violenta licenza».[54]

Un medico tedesco, Hans von Lehndorff, dipingeva un vivido ritratto della natura primitiva dei soldati dell’Armata Rossa, osservati durante la sua prigionia. Scriveva:

> Sono del tutto insensibili ai rumori. Alcuni passano il giorno intero nel garage, e mettono in azione le macchine che vi si trovano. Dai loro alloggi risuona ininterrottamente il frastuono della radio, fino a tarda notte. Anche l’illuminazione è intensa quanto più sia possibile. Gli impianti della luce vengono effettuati in modo velocissimo, e dove sono ancora dei vetri alle finestre, vi fanno buchi, per il passaggio dei fili. Desta sempre nuova sorpresa vedere con quale rapidità rintracciano la via più semplice per giungere allo scopo. Per essi esiste solo l’atto prossimo, immediato. A cui bisogna servir tutti, subito, come sentissero già nel minuto successivo la stringente mancanza di ciò che sciupano. Lo sconcerto sempre nuovo è in essi l’assoluta assenza di ogni rapporto con le cose che formano per noi la vita. Si rinuncia infine a considerarli nostri simili, e si assume davanti a loro, gradatamente, quasi il contegno di un domatore. Si giunge a ciò in modo del tutto automatico; poiché già prima di rendersi consapevoli del proprio modo di agire, si sperimenta la loro pronta reattività a ogni specie di opposizione. La cosa più sgraziata è il voler cattivarsi la loro benevolenza. … Per quest’arte, i russi non hanno alcuna attitudine. Essi utilizzano tale gente per i loro scopi, ma la disprezzano in modo palese. … Non possono considerarci un po’ loro simili, e anche i nostri appelli alla loro umanità trovano scarsa risonanza. Anche se vanno in auto, sparano, ascoltano la radio, e conoscono molti giuochi di carte come noi, tutto ciò non crea ancora ponti vivi da uomo a uomo.[55]

A detta di alcuni autori, nel 1944 il soldato dell’Armata Rossa non era da meno della sua controparte nella Wehrmacht. La realtà sembra un po’ più

complessa. Ai vertici della gerarchia, i generali sovietici erano molto più estrosi rispetto a quelli delle armate occidentali. Žukov fu il miglior comandante alleato della seconda guerra mondiale, figura più efficiente dei suoi omologhi anglo-americani, maestro dell'accerchiamento su vasta scala. E doti eccellenti dimostrarono vari altri marescialli sovietici, come Vasilevskij, Konev, Černjachovskij e Rokossovskij.

Sul campo, i russi primeggiavano nelle azioni notturne, sia di combattimento che di ricognizione. Ogni soldato tedesco trasferito dal Fronte orientale a quello occidentale non mancava di rilevare il drastico cambiamento di potersi muovere liberamente durante le ore di oscurità, quando gli americani, soprattutto, erano propensi a lasciare il fronte tranquillo. I russi, al contrario, incalzarono il nemico senza sosta. A volte, le pattuglie notturne tagliavano la gola alle sentinelle tedesche lasciando i corpi mutilati a monito dei compagni superstiti. Il tenente Pavel Nikiforov, ufficiale di ricognizione sovietico, traeva piacere e orgoglio dalle lunghe ore passate a scrutare le linee germaniche dal suo periscopio, osservando il nemico mangiare, dormire, lavarsi, defecare: «Avendo passato tutto quel tempo così vicino ai tedeschi, ho sempre pensato di conoscerli meglio di tanti altri».[56] La Wehrmacht teneva in alta considerazione la tecnica sovietica di camuffamento dell'artiglieria anticarro, disposta a ranghi serrati nelle azioni difensive. Non disponendo di alcun corrispettivo del bazooka, del PIAT o del Panzerfaust, la fanteria russa trascinava in attacco i cannoni anticarro subito dietro le punte avanzate.

I russi dimostrarono un talento fenomenale nell'uso dei mezzi d'artiglieria, per quanto più impostato sulla potenza di fuoco che sulla precisione. Le loro armi principali, tra cui i carri armati T-34 e «Stalin», oltre ai mezzi aerei del 1944-45, erano perlomeno altrettanto valide se non superiori a qualsiasi risorsa bellica degli Alleati occidentali. I russi avevano messo a punto, tra l'altro, un'arma di cui erano i soli a disporre: il temutissimo katiuscia. Dal camion su cui era installata, una batteria di razzi era in grado di lanciare nel giro di pochi secondi ben 192 proietti da 120 libbre ciascuno, bombardando a tappeto un fronte di quasi 400 metri e profondo poco meno di 300. Efficaci fino a 6 chilometri di distanza, i katiuscia erano tuttavia altrettanto pericolosi per chi faceva fuoco, specie se si trattavano le spolette con eccessiva disinvoltura. I razzi non avevano neppur lontanamente la precisione del Nebelwerfer, il mortaio multiplo tedesco. Non era infrequente, in caso di piegatura della rampa di lancio o di distacco della pinna stabilizzatrice, che i

katiuscia facessero scempio delle proprie forze di fanteria. Per precauzione, il tenente Aleksandr Vostruchin aveva l'abitudine di rannicchiarsi sotto il suo carro armato mentre i razzi gli volavano sopra la testa, «caso mai…». Ma l'effetto sul morale del nemico era devastante. Al pari degli aviatori anglo-americani, che scrivevano con il gesso messaggi aggressivi sulle loro bombe, anche gli equipaggi russi scarabocchiavano sui loro missili: «Questo è per mia madre e per mia sorella». Quando il tenente Valentin Krulik vide per la prima volta in azione i katiuscia, restò impressionato «da quell'incredibile muro di fuoco, tenuto in piedi per gran parte della giornata».[57] Le batterie venivano di rado impiegate casualmente. Vi si faceva ricorso quasi sempre per sostenere un attacco in forze o una difesa disperata.

Ma se alla fine l'Armata Rossa vantava forza d'urto e qualità di comando tanto notevoli quanto quelle messe in campo dalle altre forze combattenti, i suoi attacchi di fanteria e di mezzi corazzati facevano più assegnamento sul sacrificio di vite umane che su doti di ingegnosità tattica quando non di prudenza comune. Ancora oggi, le esorbitanti perdite russe sono motivo di assurdo orgoglio per molti veterani. «L'Armata Rossa non si curava minimamente della vita dei propri uomini, è ovvio» diceva Vladimir Gormin del 3° Fronte ucraino. «Nessuno sapeva quanti erano i caduti e, del resto, a chi importava? Era tipico lanciare un'operazione in forze nelle principali festività della rivoluzione: il 1° maggio, il 7 novembre, il 23 febbraio. Gli uomini morivano così, giusto per consentire a un pugno di generali di collezionare un'altra medaglia.»[58] A differenza delle armate occidentali, i sovietici mostravano una certa disinvoltura riguardo ai pericoli di accerchiamento. «Le armate d'assalto avanzavano senza preoccuparsi di cosa accadeva ai loro fianchi» ricordava un ufficiale russo «e capitava regolarmente che venissero isolate dai tedeschi, a volte per settimane intere, restando prive di tutto: carburante, cibo, munizioni. Ma si contava sul fatto che riuscissero a sfondare di nuovo.»

Il tenente Tony Saurma, che dal 1942 alla fine della guerra combatté l'Armata Rossa al comando di un plotone di Tiger con la celebre divisione Panzergrenadier Grossdeutschland, ammirava lo stoicismo del soldato russo. La sua unità si trovò spesso davanti la divisione Bandiera Rossa della Guardia sovietica. Ogni schieramento collezionava i distintivi da berretto di quello nemico. Peraltro, Saurma attenuava il proprio rispetto osservando: «I russi non pensavano molto. Erano quasi sempre i loro ufficiali a guidarli e farli trottare». Pur temendo lo «Stalin», il carro armato sovietico, i tedeschi

non avevano un’alta considerazione dell’artiglieria da tank russa. In battaglia, Saurma predicava il movimento continuo. «È molto più difficile colpire una lepre in corsa» diceva ai suoi comandanti di tank. Come ogni soldato tedesco, era impressionato dallo spettacolo dell’Armata Rossa all’attacco. I T-34 avanzavano affiancati a gruppi di 6 o di 12. I tedeschi riuscivano a metterne fuori uso tre o quattro, ma ce n’erano sempre altri. «Continuavano a venire avanti, non finivano mai, era una cosa davvero incredibile: davanti alle nostre posizioni era un ammasso di cadaveri, ma la loro fanteria continuava a caricare i nostri carri armati, correndo e urlando. A volte i nostri restavano paralizzati da quello spettacolo. Veniva da pensare: “Ma come facciamo a fermarli, questi?”.»[59] «I russi non erano buoni soldati» sosteneva Rolf-Helmut Schröder, un ufficiale della Wehrmacht divenuto generale della Bundeswehr nel dopoguerra, «ma disponevano di ottimi generali, ed erano numerosissimi.»[60]

Come avversari, i nazisti nutrivano per i russi, sia pur a malincuore, un rispetto che non fu mai accordato agli anglo-americani. Deridendo la scarsa energia degli Alleati occidentali, Hitler disse a un consesso di alti ufficiali: «Quei porci dei russi ce l’hanno fatta. A chi tra noi cominciasse a lagnarsi direi solo questo: considerate la situazione dei russi a Leningrado». Sulla «brillante» guida delle forze sovietiche conveniva il generale Heinz Guderian, capo di stato maggiore dell’esercito. «È incredibile come hanno saputo sormontare quella crisi [Leningrado]!» si meravigliava Hitler. «Ma hanno lasciato morire di fame un milione di persone» interloquiva Göring. E Guderian: «Dirigono le proprie forze con grande slancio, rapidità e determinazione. Non è poco».[61] In un colloquio con Harry Hopkins, assistente di Roosevelt, Stalin ricambiava il rispetto del suo avversario definendo Hitler «un uomo abilissimo».

L’attenzione anglo-americana verso le vite dei propri uomini era ammirevole sul piano umanitario, e si rispecchiava nell’adozione delle scelte strategiche sul dove e il quando affrontare i tedeschi. Rinviare il D-Day fino al giugno 1944 rappresentò una decisione prudente fino all’autoindulgenza, quale i russi non si sarebbero potuti permettere. Dal giugno 1941 fino alla fine della guerra, trovandosi continuamente in presenza del nemico, le armate sovietiche furono costrette a sostenere la lotta senza un attimo di tregua. Da qualche parte, qualcuno doveva pur pagare un prezzo salato per demolire il grosso della Wehrmacht. Come immaginare che una democrazia potesse tollerare, in qualsivoglia circostanza, perdite paragonabili a quei 900.000

cittadini di Leningrado morti di stenti per assicurarne la difesa? Anche nel caso in cui la Gran Bretagna fosse stata invasa, gli abitanti delle sue città avrebbero preferito arrendersi che mangiarsi a vicenda. Capi politici e generali anglo-americani avevano bisogno di un certo grado di consenso tra la popolazione, civile e in armi. Certo sarebbe un errore sottovalutare il tasso di consenso nella Russia staliniana, l'autentico ardore patriottico che spinse tanta parte della sua popolazione a combattere i tedeschi. In flagrante contrasto con il tracollo militare russo prima della Rivoluzione del '17, il fervore nazionale dell'Armata Rossa si fece ogni giorno più intenso. Pure, sarebbe assurdo negare la coercizione alla base dello sforzo bellico sovietico, rafforzata dalle draconiane e perlopiù mortali sanzioni previste per chi recalcitrava.

Nell'autunno del 1944, le armate di Stalin erano schierate su un fronte complessivo di circa 3000 chilometri – per quanto in rapida diminuzione – su otto paesi differenti. Per entrambi gli schieramenti, fu impresa prodigiosa assicurare i rifornimenti di uomini, vettovaglie, armi e munizioni ai milioni di soldati impegnati a combattere. Nel '44, il sistema di approvvigionamento sovietico consegnò l'equivalente di 1.164.000 vagoni merci di rifornimenti alle varie linee del fronte, 118.000 dei quali solo di munizioni. Nello stesso anno le forze armate di Stalin consumarono 4.000.000 di tonnellate di carburante. Nell'ultimo anno di guerra le fabbriche russe sfornarono quasi 30.000 tra carri armati e pezzi d'artiglieria semoventi, oltre a 40.000 aerei. Dal giugno 1941, quando i soldati russi dovevano armarsi con i fucili raccolti ai nemici caduti, i piloti combattevano a bordo di biplani e i carri armati non avevano radio a bordo, l'Armata Rossa aveva fatto progressi enormi. Il soldato semplice Vitold Kubaševskij, del 3° Fronte bielorusso, ricordava di aver combattuto per tutto il 1942 con i *lapti* ai piedi, calzature di corteccia di betulla preparate per la sua unità dai contadini del luogo, e abiti rattoppati e logori, sfilati ai morti o ai feriti.[62]

Un contributo decisivo era venuto dai rifornimenti americani. A Washington e Londra si deplorava spesso l'ingratitudine dei sovietici. Al che Stalin avrebbe potuto replicare con la risposta data una volta a Zinov'ev, che aveva mosso lo stesso addebito: «Gratitudine? La gratitudine è una malattia da cani!». I sovietici facevano notare che il contributo americano alla guerra costava solo denaro, mentre la Russia stava pagando le sue vittorie con il sangue, fiumi di sangue. Intrecciata alla complessiva visione sovietica della seconda guerra mondiale dal 1941 a tutt'oggi, al di là di ogni addentellato

ideologico o propagandistico, è la convinzione che gli Alleati occidentali si accontentassero di far guerra ai nazisti con tutto comodo, lesinando le vite dei propri uomini con borghese parsimonia. Churchill osservava a giusta ragione che la Gran Bretagna era entrata in guerra nel 1939 per una questione di principio combattendo in solitudine per quasi due anni, mentre la Russia, prima di essere invasa dalla Germania, si era limitata a fare l'avvoltoio sulle carcasse delle prede hitleriane. Ma se le armate di Hitler furono sgominate, merito principale andò incontestabilmente al popolo di Stalin.

Ciò che restava del Gruppo di armate Centro tedesco si trovava ora attestato sulla Vistola a meno di 600 chilometri da Berlino. Sulla sponda occidentale del fiume, i marescialli Rokossovskij e Žukov avevano stabilito varie teste di ponte che i ripetuti contrattacchi tedeschi non erano riusciti a rimuovere. Sulla grande pianura polacca, l'Oder costituiva l'unico vero ostacolo naturale tra le armate di Stalin e la capitale hitleriana. Ma a seguito delle imponenti avanzate estive, prima che le forze sovietiche potessero tornare a colpire si imponevano mesi di lavoro per riarmarle e rifornirle. Le difficoltà dell'Armata Rossa nell'autunno del '44 rispecchiavano, su scala maggiorata e distanze ben più vaste, quelle che affliggevano gli anglo-americani. Dopo una massiccia offensiva su un determinato fronte, i russi avevano bisogno solitamente di tre mesi prima di poter attaccare di nuovo. Tra la Polonia e il confine cecoslovacco, non si registrarono avanzate di rilievo tra settembre e la fine dell'anno. Su entrambi i fronti gli uomini scavavano trincee, andavano in ricognizione, recuperavano le forze come meglio potevano, e tartassavano le posizioni nemiche. Sia russi che tedeschi sapevano che era solo un momento di tregua prima di un'altra, ancor più terribile battaglia.

Ma se il Fronte centrale rimase tranquillo, nei mesi autunnali i combattimenti proseguirono aspri negli Stati baltici. Il Gruppo di armate Nord tedesco disponeva ancora di qualche formazione temibile e di alcuni ottimi comandanti. Novecentomila soldati sovietici, insieme a 1328 tank e cannoni semoventi, erano schierati su un fronte di battaglia estesosi fino a 1200 chilometri. Sfondata una linea tedesca, le avanguardie sovietiche scoprivano in molti casi che il nemico aveva allestito nuove posizioni qualche chilometro più indietro. Nelle file della Wehrmacht non venne quasi mai meno l'inclinazione al contrattacco. Tra il 14 settembre e il 24 novembre 1944, i tre Fronti baltici di Stalin riportarono rispettivamente 103.946, 73.735 e 55.488 perdite, cui si aggiunsero le 28.776 del Fronte di Leningrado. I

tedeschi furono respinti nelle enclave baltiche di Curlandia e Klaipėda, ma i russi non riuscirono a realizzare la totale distruzione delle forze nemiche che era nei loro piani. Un comandante ragionevole avrebbe fatto ripiegare in Prussia orientale e Polonia le forze tedesche sul Baltico, onde fornire gli urgentissimi rinforzi necessari alla difesa del territorio nazionale. Ma Hitler, ossessivamente incapace di accettare l'idea della ritirata, insistette sulla necessità di mantenere un punto d'appoggio sulla costa baltica da utilizzare come centro di collaudo per i sottomarini di nuova generazione. Tra ottobre e novembre, la Wehrmacht si impegnò in questo compito a costi spaventosi.

Purché dotato di un barlume di onestà, ogni russo riconosceva il proprio rispetto per le capacità di combattimento del nemico. «Non mi sorprende che i tedeschi abbiano combattuto fino all'ultimo» diceva il maggiore Jurij Rjachovskij. «Hanno fatto ciò che avremmo fatto noi. Erano gli unici combattenti, in Europa, a meritare il nostro rispetto.»[63] «Erano magnifici soldati» confermava il sergente Nikolaj Timošenko, cosacco. «Ungheresi e romeni non erano nulla in confronto. La nazione tedesca ha una disciplina fenomenale, e i suoi uomini erano perfettamente addestrati. La storia russa è sempre stata intrecciata con quella tedesca. I russi sono bravi soldati, ma la nostra cultura è diversa. Noi dovevamo imparare a combattere: il nostro addestramento era mediocre. Dopo un'avanzata ci trovavamo spesso a corto di rifornimenti. I tedeschi erano organizzati meglio.»[64] Ma nulla di tutto questo valeva ad attenuare il suo odio per la nazione di Hitler. «Un soldato che odia il nemico è un buon soldato» affermava Timošenko. La maggior parte dei suoi compagni di scuola perì in guerra – la morte faceva senza sosta l'appello. Molti dei suoi ex insegnanti furono trucidati dai tedeschi durante l'occupazione del suo quartiere natale, alla periferia di Kuban'. Anch'egli, come una moltitudine di altri soldati sovietici, intraprese l'ultima fase della guerra con la sensazione di avere un lungo, insanguinato conto da saldare.

Nell'autunno del '44 i sovietici realizzarono sensazionali avanzate in Europa meridionale. Per tutto settembre, mentre gli Alleati occidentali convergevano sulla frontiera tedesca, il 1° e il 4° Fronte ucraino procedevano verso ovest, penetrando in Ungheria: «una terra così piatta da poterci giocare a golf» secondo il laconico commento del tenente Valentin Krulik, VI Armata guardie corazzate.[65] I combattimenti continuarono a infuriare a novembre e dicembre: alla fine dell'anno i tedeschi furono accerchiati e isolati a Budapest. Gran parte della popolazione magiara si diede alla fuga prima dell'arrivo dell'Armata Rossa. In un rapporto inviato a Stalin alla fine di

novembre si portava all’attenzione del leader il caso della cittadina di Kathemet, di cui 87.000 abitanti erano ridotti a 7000 al sopraggiungere delle truppe sovietiche. L’nkvd sosteneva che gli ungheresi avessero fatto fuoco contro le forze russe, costrette a un ripiegamento a causa di un locale contrattacco tedesco: «Un fascista ungherese ha ucciso un tenente sovietico con un fucile da caccia».[66]

Tali accuse, è ovvio, servivano a giustificare le feroci rappresaglie inflitte dalle forze sovietiche una volta acquisito il controllo di un settore. E il diffondersi delle voci sulla brutalità dell’Armata Rossa accrebbe in proporzioni e impeto l’esodo della popolazione, in fuga dall’avanzata russa. «La condotta dei soldati [russi] in questo paese nemico è stata influenzata dalla stampa, e dagli incitamenti all’odio, alla vendetta e alla rappresaglia [dei funzionari politici]» scriveva Gabriel Temkin, interprete presso la 78ª Divisione fucilieri della XXVII Armata. «La maniera più semplice di vendicarsi era infierire sulle donne del nemico, per soddisfare un bisogno sessuale e ricambiare al tempo stesso i torti, veri o presunti che fossero.»[67]

Se la superiorità qualitativa dell’esercito tedesco rispetto ai suoi avversari deve essere incontestabilmente ammessa da ogni studioso della seconda guerra mondiale, sarebbe errato pensare che la Wehrmacht desse immancabilmente prova di estro e di efficienza. Una volta il cannone del Tiger di Tony Saurma, della Grossdeutschland, si inceppò durante l’azione perché l’addetto al caricamento era ubriaco. Specie negli ultimi mesi di guerra, nei rapporti postoperativi tedeschi fioccavano le geremiadi sugli errori di comando e sullo scarso rendimento di uomini male addestrati e privi di sostegno adeguato. Un tipico resoconto del Kampfgruppe Oelmer, riguardo a un’azione ingaggiata l’11 novembre 1944 a Tapiostentmarton, ritrae un deplorevole scenario di incompetenza. L’Oelmer contestava violentemente gli ordini della 13ª Divisione Panzer relativi a un attacco notturno con il suo battaglione di Tiger:

1. Il bosco era occupato in forze dal nemico… anche in pieno giorno non sarebbe stato possibile inoltrarvisi con i Tiger senza una massiccia e ravvicinata copertura di fanteria. 2. Il terreno era molto acquitrinoso, ed era impossibile abbandonare la strada, specie di notte. 3. Sulle strade i Tiger non sono neppure in grado di girare i loro cannoni per via degli alberi, e se un carro armato veniva colpito, gli altri non erano in condizione di superarlo. 4. I Tiger non possono scorrazzare la notte cinque chilometri davanti alla nostra principale linea di battaglia su un terreno impraticabile. 5. Le marce forzate della notte scorsa hanno ridotto le forze dell’unità a soli sei tank pienamente operativi, e uno condizionatamente operativo.[68]

Malgrado la pioggia battente e il buio pesto, la 13ª Panzer confermò l’ordine di attacco. Nel giro di poco tempo un Tiger perse un cingolo, altri due si impantanarono, un quarto fu colpito da un pezzo anticarro russo, che uccise l’equipaggio. Il resto fu ben presto immobilizzato dalle condizioni del terreno. «Lavorare con quella divisione era estremamente spiacevole» osservava stizzito il comandante di tank tedesco. «I basilari principi tattici sull’uso dei Tiger non erano tenuti nella benché minima considerazione. Se un camion di rifornimenti andava in panne e se ne chiedeva in prestito un altro per qualche ora, l’ufficiale di stato maggiore della divisione rifiutava dicendo: “Portarvi dietro il carburante è un problema vostro! Non sono qui per farvi da facchino!”.» Nell’ultimo anno di guerra, dunque, sia a est che a ovest le operazioni dell’esercito tedesco si scontrarono con rovesci e ostacoli di ogni genere. Non tutti i comandanti tedeschi erano dei Manstein, e non tutti i soldati dei giovani fanatici delle Waffen-SS. Restano tuttavia straordinari i risultati ottenuti dalla Wehrmacht nel contrastare il passo all’Armata Rossa in condizioni di netta inferiorità, e malgrado decisioni assurde come quella sopra descritta.

Assicuratisi rapidamente il controllo della situazione in Bulgaria, i russi varcarono il confine con la Iugoslavia. Il maggiore ucraino Dmitrij Kalafati, dottorando trentenne destinato a diventare un illustre scienziato dopo la guerra, ebbe ordine di recare quattro reggimenti di artiglieria a sostegno delle forze terrestri della 6° Divisione dell’esercito di Tito. Un’esperienza dura, per lui, vista la propensione dei partigiani a svignarsela nottetempo nei villaggi circostanti, lasciando indifesi i cannoni russi. Gli uomini di Tito erano inoltre studiatamente vaghi sugli eventuali luoghi di scontro con i tedeschi. Nell’autunno del 1944 le forze di fanteria sovietiche disponevano di una copertura tattica aerea decisamente efficace, ma la XVI Armata d’aviazione continuava a non rispondere alle richieste in codice di Sturmovik che Kalafati inviava dalla Iugoslavia. Esasperato, inviò un messaggio non crittato – «Vaffanculo! Dove sono gli aerei?» –, che fruttò finalmente i sospirati bombardieri.[69]

Come i britannici mancarono di tagliare la ritirata attraverso l’Olanda alla XV Armata, così sul Fronte orientale i Gruppi di armate E ed F tedeschi riuscirono a ripiegare a nord e a ovest dei Balcani, sfuggendo all’accerchiamento dei russi che affluivano in forze dalla Romania. Ancora una volta, la Wehrmacht dimostrò una straordinaria abilità nel differire l’inevitabile. Molto meno nota della rivolta di Varsavia è la sollevazione

slovacca dell’autunno 1944, deflagrata in Slovacchia orientale alla fine di agosto. I partigiani locali – in stragrande maggioranza fedeli a Mosca, a differenza di quelli di Varsavia – sapevano che al di là dei Carpazi stavano ormai sopraggiungendo i liberatori sovietici. Quando gli slovacchi si ribellarono contro gli occupanti tedeschi, i russi marciarono in loro aiuto, spingendosi a ovest con l’appoggio dei soldati cechi, addestrati da Mosca. Ma contro la loro avanzata i tedeschi schierarono con successo 2 divisioni di SS e 5 della Wehrmacht. «Dato il terreno montagnoso, l’uso dei tank e dei mezzi corazzati leggeri non sarebbe stato efficace, e non abbiamo potuto sfruttare il nostro vantaggio» scriveva Konev a Žukov il 27 settembre. «Inoltre, la nostra fanteria non era addestrata alla guerra in montagna. Avanzavamo così lentamente che il nemico ha avuto il tempo di spostare le truppe nei settori minacciati.»[70] Konev riferiva che gran parte delle sue divisioni di fanteria si erano ridotte a poco più di 3000 uomini ciascuna, e il suo corpo d’armata corazzato a una media di 60 carri armati, la maggioranza dei quali incorreva in continui guasti meccanici sulle montagne. La penuria di munizioni e di carburante rendeva impossibile un uso efficace dell’artiglieria. Tra l’8 settembre e il 28 ottobre, nei soli Carpazi orientali il 1° Fronte ucraino di Konev riportò una media di 1216 perdite al giorno, per un totale di 62.014 caduti.[71] A quel punto, i tedeschi si occuparono degli slovacchi. Nella parte orientale del paese furono inviate le famigerate Brigate Dirlewanger e Kaminski, fresche reduci dai trionfi di Varsavia, le quali fecero tremenda vendetta su chiunque non avesse cercato riparo sulle montagne. Malgrado la sconfitta, ingenti forze tedesche riuscirono a fuggire dalla zona di scontro ripiegando a ovest.

Nel giro di qualche mese, in vasti tratti di territorio l’egemonia politica di Stalin aveva soppiantato quella di Hitler. A costo di grandi difficoltà e a dispetto delle veementi critiche americane, Churchill riuscì a salvare la Grecia dalla dominazione comunista, soprattutto in virtù del riuscito sbarco delle forze britanniche nel Mediterraneo. Ma in altre aree dell’Europa orientale si stava profilando un fosco scenario. Gli Alleati occidentali, e gli americani *in primis*, vedevano ancora la guerra in un’ottica prevalentemente militare. Per Stalin, viceversa, aveva sempre costituito un fatto politico. Erano finiti i giorni in cui le ambizioni di Mosca si limitavano al dominio sulle proprie repubbliche. Ricompensa prevista alla vittoria russa doveva essere un impero di Stati cuscinetto che, in futuro, rendesse la nazione invulnerabile a qualsiasi aggressione diretta. Stalin non si preoccupò di

nascondere agli Alleati la precisa volontà di imporre sui territori liberati dalle armi sovietiche l'assetto politico deciso da Mosca. Sosteneva – e non senza ragione, secondo la sua logica – che anche gli anglo-americani avrebbero fatto come meglio credevano riguardo al governo delle nazioni che avevano liberato. «Questa guerra è diversa da quelle del passato» puntualizzava il leader sovietico con Milovan Gilas. «Chi occupa un territorio, vi impone anche il proprio sistema sociale. Ciascuno impone il proprio sistema fin dove arriva il suo esercito. Non può essere altrimenti.»[72]

Malgrado il sussistere di alcuni disordini nelle retrovie, l'avanzata degli anglo-americani in Europa occidentale non fu accompagnata da alcun atto di resistenza armata contro la loro amministrazione. Ciò a cui presiedevano era un'autentica opera di liberazione. Ma su milioni di chilometri quadrati di territorio d'occupazione sovietico, si continuò a combattere disperatamente per mesi. Molto dietro la linea del fronte, Mosca schierò intere divisioni con il compito di bonificare le residue sacche armate in varie nazioni, uomini che sapevano di non avere speranza alcuna di sopravvivere se fossero finiti nelle mani dei russi. Oltre ai tedeschi sbandati, c'erano poi ucraini e rappresentanti di svariate minoranze sovietiche abbastanza sconsiderati da aver fatto comunella con i nazisti. A bande anche di centinaia di elementi, dai loro covi, situati nei boschi e sulle montagne, muovevano all'attacco di villaggi e depositi di rifornimenti sovietici, in cerca di cibo e di vendetta. «Per qualche ragione» riferiva Berija a Stalin il 25 novembre 1944 «ci sono moltissimi individui che, sotto il nome di partigiani, agiscono a gruppi di svariate centinaia di elementi, indossando lacere uniformi di diversi eserciti o della polizia ucraina. Saccheggiano, violentano e rapano a zero le donne, e denotano nel complesso una notevole abilità nel provocare disordini. Le loro sortite sono rapide e improvvise. Trovano rifugio nelle foreste e si servono di infiltrati per seminare scompiglio nei nostri ranghi. Attaccano di continuo le nostre forze, isolano unità e impiantano blocchi stradali, forti di una perfetta conoscenza del territorio.»[73]

Gli archivi sovietici sono stracolmi di rapporti dell'NKVD su attività partigiane, reali e immaginarie. Non sarà mai possibile determinare quanti, di coloro che furono braccati e uccisi, fossero veramente traditori della causa sovietica o solo innocenti sventurati. Berija, capo assoluto dell'NKVD, era un assassino efferato almeno quanto Himmler e Heydrich, e più efficiente di entrambi. Se i generali misuravano i propri trionfi con i chilometri di avanzamento dei loro eserciti, i risultati di Berija erano sottoposti

all’attenzione del Cremlino in un macabro carniere mensile di nemici dello Stato arrestati e trucidati. Il 31 dicembre, il capo della polizia segreta elencava un totale di 13.960 ucraini, 7228 bielorussi, 9688 moldavi e 45.011 cittadini di Leningrado tornati in Russia dai territori occupati oltre ad analoghi sbandamenti di altre minoranze. Di questi, 38.428 erano stati mandati a casa; 5827 richiamati nell’esercito; e 43.963 inviati nei campi dell’NKVD. Tra di essi, specificava Berija, erano già stati identificati 153 «spie e traditori».[74]

Dopo essere stato catturato dai tedeschi, un ufficiale dell’Armata Rossa di nome Aleksandr Klein era riuscito a fuggire e riguadagnare le linee russe, dove fu sottoposto a un interrogatorio tipico della paranoia sovietica:

All’improvviso il maggiore si raddrizzò di scatto e mi chiese: «Lei può dimostrare di essere ebreo?».

Sorrisi, imbarazzato, e dissi che avrei potuto… se mi toglievo i calzoni.

«E dice che i tedeschi non sapevano che lei fosse ebreo?»

«Se lo avessero capito, mi creda, adesso non sarei qui.»

«Ah, giudeo farabutto!» esclamò quel gentiluomo, e mi tirò un calcio nel basso ventre, così forte che mi mancò il fiato e caddi a terra.

«Che bugie sono queste? E di’ un po’, figlio di puttana, per quale missione ti hanno mandato da noi? Per chi lavori? Quando ti sei venduto? Per quanto? Quanto ti sei fatto dare per venderti, visto che sei fatto per questo? Qual è il tuo nome in codice?»[75]

Condannato a morte, Klein si vide infine commutare la pena in vent’anni di reclusione in uno dei peggiori gulag sovietici. Nella lotta alla tirannide nazista gli Alleati occidentali combattevano al fianco di individui siffatti.

Stalin emanò un ordine che dava priorità assoluta al rastrellamento delle retrovie dell’Armata Rossa: «Ogni agente, sabotatore o terrorista deve essere catturato, [unitamente a] tutti coloro che hanno prestato servizio presso le unità di polizia tedesche, al pari di pubblici ministeri, capi di organizzazioni fasciste locali, direttori di giornali e riviste, membri del cosiddetto “Esercito di liberazione russo” e altri elementi sospetti».[76] Dietro il Fronte sovietico erano già all’opera 31.089 uomini dell’NKVD, cui andarono ad aggiungersi altre quattro divisioni e quattro reggimenti indipendenti: 27.900 uomini più altri 1050 «specialisti dell’NKVD di provata esperienza».

Fino alla fine della guerra, i servizi di intelligence tedeschi continuarono a infiltrare agenti dietro le linee sovietiche. I tedeschi si servivano con la più assoluta crudeltà dei disertori russi, paracadutandoli nei territori d’occupazione sovietici sapendo benissimo che le loro possibilità di sopravvivenza erano pressoché nulle. Due armeni al soldo dei tedeschi furono

arrestati in Crimea nel luglio 1944: ex membri del Komsomol, erano stati addestrati dai tedeschi e lanciati nell'area con una ricetrasmittente. L'nkvd se ne servì per giocare un «tiro via radio» ai loro controllori tedeschi. I prigionieri inviarono una quarantina di messaggi, annunciando la creazione di immaginari gruppi di sabotaggio e chiedendo l'invio di altri uomini e rifornimenti. I tedeschi se la bevvero, e fecero richiesta di quotidiani bollettini meteo locali. Il 23 dicembre, paracadutarono nelle grinfie sovietiche un altro agente, con 427.000 rubli in contanti e un nuovo set di batterie per la radio. Questi sventurati, palline da volano tra tali contendenti, non potevano attendersi pietà né dall'uno né dall'altro.

Nell'inverno del '44 Churchill si sentiva isolato nella sua lotta contro le ambizioni staliniane nell'Europa orientale. Dopo oltre cinque anni di lotta in nome della libertà, decine di milioni di persone erano destinate semplicemente a passare da una tirannide all'altra. Alcuni storici danno risalto al famigerato foglietto che, a ottobre, il primo ministro consegnò a Stalin a Mosca, nel quale ammetteva l'egemonia russa in larghe fasce di territorio conquistate dall'Armata Rossa. Il dittatore sovietico fece un segno a margine dell'appunto con aria indifferente. L'episodio, a detta dei critici di Churchill, rappresentò un indegno e, invero, spregiudicato atto di acquiescenza, destinato a smentire le sue rivendicazioni di campione della libertà dell'Europa orientale. Anche gli americani, consapevoli delle cattive intenzioni sovietiche, come Harriman, rifuggirono inorriditi dall'apparente disponibilità del premier britannico a lasciar cadere nell'orbita sovietica gran parte dell'Europa orientale. Gli Stati Uniti condannavano il concetto stesso di «sfere di influenza», russe o britanniche che fossero. Washington rivendicava la propria adesione al diritto di autodeterminazione di tutti i popoli.

Dal punto di vista di Churchill, peraltro, si trattava di accettare a malincuore qualche fatto compiuto onde concentrare gli sforzi per salvare Grecia e Polonia dalle grinfie di Stalin. A quel punto, vari esponenti di spicco del governo americano erano profondamente allarmati dalla condotta sovietica. Le loro opinioni, tuttavia, avevano poco peso di contro alle persistenti illusioni di Roosevelt, ormai in precarie condizioni di salute, di poter stabilire un armonioso rapporto con Stalin. L'attenzione dei generali alleati, compresa quella del principale consigliere militare di Churchill, Sir Alan Brooke, era incentrata esclusivamente sull'obiettivo di sconfiggere Germania e Giappone. L'assetto europeo del dopoguerra li interessava poco e, in effetti, perché mai dei soldati avrebbero dovuto occuparsene? Mentre

assicurava pubblicamente il sostegno del suo paese all'alleanza sovietica, il primo ministro britannico, forte del poco aiuto che era in grado di dargli il Foreign Office, continuò a ingegnarsi invano per contrastare le ambizioni di Stalin. Più che in ogni altra fase della guerra, fu specialmente nell'autunno del '44 che Churchill corse il rischio di scatenare le ire di Stalin, nella sua lotta in favore della Polonia.

Dopo la repressione della rivolta, la situazione dei polacchi era davvero spaventosa. Da quando Stalin aveva messo le mani sulla Polonia orientale, nel 1939, i suoi tirapiedi si erano adoperati per eliminare ogni eventuale opposizione al dominio sovietico. È ormai noto che i 4000 cadaveri scoperti dai nazisti a Katyn' nel 1943 costituivano solo una parte degli almeno 26.000 ufficiali polacchi trucidati dall'NKVD di Berija. A un carnefice sovietico andò un abominevole record: quello di aver ucciso personalmente 7000 uomini con un pistola tedesca Walther. Ancora oggi, in Polonia orientale, continuano a venire alla luce fosse comuni ricolme delle vittime di Stalin. Nel 1944, sulla scia dell'avanzata sovietica, seguivano le forze dell'NKVD uccidendo i partigiani polacchi sopravvissuti alla battaglia di Varsavia. Scacciato l'ultimo tedesco dal territorio polacco, la Russia continuò a combattere l'Armia Krajowa per molto tempo ancora. La linea del Cremlino era implacabile. Malgrado gli appassionati appelli di Churchill in favore della nazione per la cui libertà la Gran Bretagna era entrata in guerra, da Mosca, fiduciosa nell'acquiescenza di Washington, non giunsero mai segnali incoraggianti. Stalin nutriva una personale simpatia per Roosevelt, mentre detestava il premier britannico, per quanto il leader sovietico riconoscesse dopo la guerra che sulle sue inclinazioni aveva pesato la disponibilità del presidente americano ad assecondare i suoi piani, a differenza di Churchill. E nulla poteva cambiare il fatto che le truppe sovietiche si trovavano in territorio polacco, a incommensurabile distanza dalle forze anglo-americane.

Paura, amore e partito

I soldati dell'Armata Rossa, la più vasta forza combattente che il mondo avesse mai visto, schierata dal Baltico ai Balcani, erano uno strano miscuglio. Vi si trovavano grandi masse di contadini analfabeti delle repubbliche sovietiche, che si macchiarono delle peggiori atrocità dell'Armata Rossa, e a cui non venivano richieste né competenze tattiche né capacità intellettive. Nelle formazioni scelte e nei reparti tecnici, viceversa, parecchi ufficiali e parte della truppa erano uomini e donne istruiti, sensibili e – entro i limiti concessi dalla Russia staliniana – acculturati. Paradossalmente, mentre

l'Armata Rossa era capace di commettere i più nefandi atti di barbarie, tanti suoi soldati erano profondamente puritani. A 22 anni, il capitano Vasilij Krylov aveva baciato solo una volta una ragazza in vita sua prima di andare in guerra – pur rifacendosi del tempo perduto una volta incontrate le infermiere dell'Armata Rossa.[77] Il maggiore Jurij Rjachovskij, ventunenne, ricordava con scandalo di aver trovato delle foto pornografiche in un bunker tedesco. Rimasto ferito, strinse una sincera amicizia con un'infermiera del suo ospedale, Klava. A volte cantavano insieme, ma non finirono mai a letto. «Ero un ragazzo innocente, molto impressionabile.»[78] Come tanti russi istruiti della sua generazione, Rjachovskij leggeva avidamente – niente romanzetti gialli o sentimentali, ma classici come Tolstoj, Čechov, Puškin, e poesia a non finire. Nello zaino, insieme al suo orsacchiotto portafortuna, Vasilij Krylov teneva un volume di Shakespeare. Mezza Armata Rossa aveva letto *Il coraggio*, poesia patriottica che Anna Achmatova aveva pubblicato nel 1942:

> Sappiamo ciò che sta oggi sulla bilancia,
> ciò che oggi si compie.
> Sul nostro orologio suonò l'ora del coraggio,
> e il coraggio non ci abbandonerà.
> Non ci spaventa cadere sotto il piombo,
> non ci duole restare senza tetto,
> ma noi ti salveremo, favella russa,
> alta parola russa.
> Ti recheremo pura e libera
> e ti daremo ai nipoti, ti salveremo dai ceppi
> per sempre![***]

Gli uomini dell'Armata Rossa provenivano da ogni angolo dei milioni di chilometri quadrati dell'Unione Sovietica.[79] Anatolij Osminov, comandante di un T-34, aveva 18 anni ed era di Mosca. Il suo pilota, Boris, era tartaro; Andreev, addetto al caricamento, udmurto; Gospodimov, l'artigliere, ucraino. «A quel tempo non importava a nessuno della nazionalità» ricordava Osminov «più di quanto non gli importasse se eri ufficiale, sottufficiale o soldato semplice. Eravamo tutti nella stessa barca, punto.» La guerra si rivelò una straordinaria forza unificatrice per una società in cui il russo aveva preso il posto del francese quale lingua ufficiale della classe dirigente appena un secolo prima. Per molti russi, combattere in guerra consentì una libertà di pensiero e di parola superiore, sia pure di poco, a quella conosciuta negli anni più bui delle purghe staliniane. «Quando scoppiò la guerra» dichiara un

personaggio del *Dottor Živago* di Pasternak «i suoi orrori reali, il pericolo reale e la minaccia di una morte reale furono un bene rispetto al dominio disumano dell'astrazione, e portarono un sollievo, ponendo un limite alla magica potenza della lettera morta.»[****] Per molti reduci, la vitalità degli anni di guerra resta un ricordo che contribuisce a far apparire sopportabili le sue sofferenze. Pure, la stessa Achmatova era una figura sospetta agli occhi di Mosca. Con sua somma indignazione, Jurij Rjachovskij venne a sapere che un suo collega ufficiale era stato mandato davanti alla corte marziale per aver osato citare una poesia «politicamente scorretta».

A volte, la sera, tutte le 150 ragazze del reggimento segnalatori del tenente Gennadij Klimenko si ritrovavano a intonare canti popolari. Molto prima della fine della serata, le guance di uomini e donne erano ugualmente solcate di lacrime. «Che appartengano a un altro mondo, diviene per noi chiarissimo, quando li udiamo cantare» scrive Hans von Lehndorff, che osservò i russi da prigioniero. «Formano a un tratto una comunità e prendono anche noi come uditori, con larghezza eccessiva. Almeno per un istante, tutto questo deve apparir loro irreale, come un circo in cui siano stati condotti. Quando ritorneranno, quel che hanno vissuto qui apparirà ad essi come un sogno strano.»[80]

Quando non erano nelle buche di appostamento, gli uomini dormivano sotto i camion, all'addiaccio sotto una coperta, o in case diroccate. Ripensando in seguito ai suoi alloggi in tempo di guerra, il più vivido ricordo di Klimenko era il costante crepitare dei cocci di vetro sotto i piedi lungo tutta la strada fra Mosca e Berlino, in un mondo in cui le finestre resistevano di rado indenni a una battaglia. I soldati si nutrivano prevalentemente di pane, minestra di cavolo, carne in scatola e latte in polvere, oltre ai mitici «100 grammi» – l'ufficiale razione quotidiana di vodka che sostentò l'Armata Rossa dal 1941 al 1945. Per arrotolare le sigarette si usava carta di giornale. Molti soffrivano di eruzioni cutanee per via della cattiva alimentazione. Frequenti, poi, i focolai epidemici, specie di febbre tifoidea, ne morì perfino un generale di artiglieria. Raffreddore e influenza erano endemici, come del resto in tutti gli eserciti, data l'esistenza semianimalesca cui i soldati erano costretti per mesi e mesi, senza mai il conforto di una casa riscaldata, dovendo poggiare il capo ogni notte sulla terra fradicia o gelata. Tra le file russe, le cattive condizioni igieniche (gli uomini avevano di rado occasione di lavarsi e cambiarsi) contribuirono notevolmente alla diffusione di malattie. Il rancio era preparato e cucinato nel più squallido lerciume.

Malgrado le precedenti notazioni sulle capacità di sacrificio sovietiche, sarebbe errato pensare che tutti i soldati russi fossero infiammati da un coraggio sprezzante della morte o che non si dessero mai alla fuga. Vitold Kubaševskij osservava che, prima di un attacco, lui e molti suoi commilitoni erano soggetti a scariche intestinali, mentre il loro ufficiale veniva colto spesso da incontrollabili attacchi di singhiozzo.[81] Una notte, in Iugoslavia, alcuni ufficiali tedeschi di pattuglia su una collina avevano visto le truppe sovietiche occupare una cittadina a valle. Ordinarono alla loro unità cosacca di montare a cavallo. Dopodiché, la lunga fila di cavalieri lanciò la carica, precipitandosi giù per il declivio urlando e sparando in aria con le pistole lanciarazzi. I russi se la diedero a gambe, gettando via le armi. Fu uno degli ultimi episodi della storia a vedere un moderno reparto di fanteria soccombere a una carica di soldati a cavallo.[82] Perfino negli ultimi mesi di guerra, il «panico da carro armato» poteva volgere in fuga interi reggimenti sovietici. «Quando vedevi girare la torretta di un Tiger e fermarsi puntando nella tua direzione, te la svignavi alla svelta» diceva il caporale Anatolij Osminov, comandante di un T-34. Le lagnanze degli ufficiali sovietici sullo scarso valore dei giovani rimpiazzi inviati nel 1944-45 erano perfettamente analoghe a quelle delle loro controparti americane, britanniche e tedesche: «A questi uomini bisogna star dietro in continuazione» lamentava il capitano Oleg Samokhvalov «non hanno la benché minima cognizione di combattimento, di disciplina militare, di vero spirito marziale. La maggior parte ha passato gli ultimi tre anni a bighellonare, a nascondersi dai tedeschi e a eludere la coscrizione».[83]

L'unico soldato della divisione di Gabriel Temkin a diventare eroe dell'Unione Sovietica ebbe l'onorificenza per essere rimasto ad affrontare i mezzi corazzati tedeschi con le granate anticarro dopo che tutti gli altri soldati attorno a lui si erano dati alla fuga. Anatolij Osminov riconosceva apertamente che durante le prime battaglie se la faceva spesso addosso, come capitava a molti altri in tutte le forze combattenti. «Ma poi ti abituavi, proprio come ci si abitua ad ammazzare la gente. All'inizio pensavo: "Come posso uccidere un essere umano?". Poi, naturalmente, ho capito che si trattava semplicemente di uccidere per non essere uccisi.» Osminov incanutì a 17 anni durante la sua prima battaglia, in mezzo all'incessante fragore delle armi leggere e degli Shrapnel che si abbattevano sullo scafo del suo tank. «Pensavo sempre che avremmo preso fuoco da un momento all'altro.»[84] Vladimir Gormin, ufficiale d'artiglieria anticarro, vide un tedesco levarsi

sulla torretta del suo tank ed erompere in una gran risata alla vista dei soldati russi che se la davano a gambe durante la ritirata del Don, nel 1942. Non dimenticò mai quella scena ma, a poco a poco, imparò a dominare la paura. «Spesso è stato il mio caporale a salvarmi. Era reduce da tre accerchiamenti; si acquattava accanto a me, mentre i tedeschi avanzavano, sussurrandomi: “Falli venire più vicino, ancora più vicino”. Imparai a controllarmi anche quando tremavo come una foglia.»[85]

Un soldato russo non poteva marcar visita per un «piede da trincea» o per stress da combattimento, come era invece pratica comune sul Fronte occidentale, ma c’erano altri modi di sottrarsi alla mischia. «A ritrovarsi con il tipo di gente sbagliata» faceva notare il tenente Pavel Nikiforov, ufficiale di ricognizione sovietico, «rischiavi che ti sparassero alle spalle durante il primo pattugliamento per poi arrendersi ai tedeschi.»[86] Nel 1944, l’esercito stava ricevendo molti giovani rimpiazzi classe 1926, privi di un adeguato addestramento. «Certuni erano terrorizzati, e ci misero un bel po’ ad abituarsi.» Anche negli anni dei trionfi, alcuni soldati sovietici trovavano così intollerabile la vita nelle armate di Stalin che preferivano correre il rischio mortale di disertare.

Nel 1944, se anche l’Armata Rossa era molto meglio rifornita delle dotazioni essenziali rispetto ai giorni disperati del 1941 e 1942, le comodità erano comunque poche. I carri armati sovietici erano eccellenti macchine da guerra, ma non venivano a compromessi con il comfort. «Il T-34 non era quel che si dice un appartamento di lusso» osservava Vasilij Kudrjašov, che ne comandava uno.[87] Mentre i tank tedeschi e occidentali andavano a benzina, quelli sovietici avevano motori diesel i cui neri fumi di scarico potevano giocare dei brutti scherzi sul campo di battaglia. Nei primi anni di guerra gli equipaggi dei mezzi blindati sovietici avevano risentito parecchio della mancanza di una radio a bordo: l’unica maniera di comunicare era attraverso segnali a mano, sia all’interno dei carri che tra diverse unità. Nel ’44, peraltro, possedevano quanto meno una strumentazione di plotone. Alcuni T-34 erano dotati di un cannone da 85 millimetri, di prestazioni migliori rispetto al 76 millimetri usato in precedenza. Poiché l’Armata Rossa non disponeva di mezzi cingolati adibiti al trasporto delle truppe in battaglia, sullo scafo di ogni carro armato viaggiava una squadra di mitraglieri con mansioni di copertura. L’uso del mitra poteva essere straordinariamente efficace, consentendo di balzare a terra e di attaccare la fanteria tedesca a distanza ravvicinata, ma al prezzo di un’estrema vulnerabilità al fuoco nemico.

Riguardo alla collaborazione fra mezzi corazzati e fanteria di sostegno, i sovietici conobbero gli stessi problemi dei britannici e degli americani. Una volta, la compagnia di T-34 di Vasilij Kudrjašov si ritrovò sola nelle stradine di un villaggio, e fu messa in gravissime difficoltà dalle bombe a mano e dalle bottiglie molotov scagliate dall’accorrente fanteria tedesca. Il carro armato di Kudrjašov prese fuoco: lui fu tirato fuori dagli uomini del suo equipaggio e riuscì a fuggire. Fu fortunato: i portelli superiori dei T-34 si bloccavano spesso in caso di crisi. Il resto della compagnia fu in gran parte distrutto.[88]

Gli equipaggi dei mezzi blindati sovietici combattevano perlopiù «sottocoperta», a portelli chiusi, il che consentiva di vedere ben poco del campo di battaglia dall’interno della torretta. C’erano lunghe, incomprensibili fermate, durante le quali gli uomini sonnecchiavano nei loro angusti sedili, ascoltando il sibilo d’interferenza della radio in attesa del perentorio ordine di rimettersi in moto. Anche i carristi più navigati provavano un senso di claustrofobia all’interno dei loro mostri d’acciaio. La ventilazione era scarsa, e l’equipaggio soffocava tra le persistenti esalazioni provocate dall’uso continuo del cannone principale.

Mentre nelle file tedesche e americane si accordavano licenze premio a chi si distingueva in battaglia, nelle armate di Stalin si usavano i contanti come incentivo. Una squadra anticarro riceveva 2000 rubli per ogni tank tedesco distrutto: 500 al comandante, 500 al puntatore, e 200 a testa al resto degli uomini. Se il tank messo fuori causa non prendeva fuoco, la squadra aveva il diritto di saccheggiarlo, cosa decisamente preferibile. Con loro somma delizia, il tenente Vladimir Gormin e i suoi uomini trovarono un Mark IV tedesco pieno di cognac, cioccolata e «ogni sorta di cose che non avevamo».[89] Strabiliati dai sedili foderati in pelle, li strapparono per farsene degli stivali.

In un esercito dominato dalla paura, molti ufficiali erano restii ad accettare ordini per telefono. Si chiedevano disposizioni scritte, da poter conservare ed esibire qualora le cose fossero andate storte. «Gli ordini non erano mai motivo di discussione» rammentava il tenente Aleksandr Sergeev.[90] Anche quando l’artiglieria tedesca stava aggiustando la mira sulla batteria di katiuscia del capitano Vasilij Krylov, era inconcepibile per lui cambiare posizione senza un ordine esplicito. L’iniziativa individuale era scoraggiata. Furono introdotte pene severissime per impedire ai guidatori di abbandonare i veicoli sotto attacco aereo, pratica, questa, pressoché universale in tutti gli

eserciti. Ferito da uno Shrapnel, durante la degenza Vasilij Filimonenko si vide regalare una sigaretta dal maresciallo Vasilevskij, in visita presso l’ospedale. Ma il tenentino era troppo impaurito dal suo comandante per fumarla.

Eccetto che nelle più infuocate fasi di battaglia, tutte le unità si riunivano almeno una volta al mese per le adunate del Partito comunista, dove i commissari tenevano le loro concioni sugli eventi di attualità. I funzionari politici ispiravano la stessa varietà di opinioni dei cappellani militari negli eserciti occidentali: alcuni erano molto bravi, e particolarmente coraggiosi; altri, pronti a incitare i soldati a fare il proprio dovere verso la patria restandosene, loro, il più possibile lontano dal fronte, erano odiati e disprezzati per la loro ipocrisia. Chi occupava una posizione chiave, come gli specialisti in decifrazione dell’unità radiotelegrafisti di Gennadij Klimenko, uomo o donna che fosse, era tenuto ad avere la tessera del partito: «Il 90 per cento della gente entrava nel partito perché sapeva che, non facendolo, non avrebbe avuto un futuro» osservava sardonico Klimenko.[91] Il 23 febbraio 1944, di stanza al suo posto di osservazione avanzato, il maggiore d’artiglieria Jurij Rjachovskij ricevette una chiamata dal comandante di divisione che, smarrito e rabbioso, gli chiedeva se il suo reggimento si trovasse per caso in gravi difficoltà, dato che le sue batterie stavano lanciando granate a distanza ravvicinata. Rjachovskij rassicurò il colonnello: su ordine dell’ufficiale politico, i cannoni erano impegnati in un semplice *feu de joie* per festeggiare la Giornata dell’Armata Rossa.

L’efficienza dell’apparato di comando sovietico aveva davvero dello straordinario, se si pensa che la resistenza ideologica alla verità costituiva un elemento cardine del sistema staliniano. In guerra, dire la verità è essenziale non solo per ragioni morali, ma perché nessun comandante può dirigere efficacemente una battaglia a meno che i suoi subalterni non gli dicano esattamente cosa sta accadendo: qual è la loro posizione, di quali mezzi dispongono, se hanno raggiunto o se è probabile che raggiungano gli obiettivi prefissi. Pure, dal 1917 l’Unione Sovietica aveva creato una struttura di autoinganno senza pari nella storia dell’umanità. La mitologia degli eroici conducenti di trattore, dei minatori che adempivano in pochi giorni alle quote di produzione mensili, di fattorie collettive che incameravano raccolti record, era ritenuta indispensabile alla fiducia nello Stato. Una tale distorsione sussisteva in certa misura anche sul campo di battaglia. La propaganda ordiva racconti di eroi, artefici di straordinarie quanto fittizie gesta contro i fascisti.

Vladimir Gormin fu rimproverato per aver riferito dopo un’azione che la sua unità anticarro non era riuscita a distruggere nessun tank tedesco. Un nuovo rapporto, in cui si faceva menzione di due panzer distrutti, fu debitamente stilato e inviato al comando. «Le statistiche erano regolarmente assurde» ricordava Gormin. «Era molto difficile dire la verità.»[92]

E tuttavia, attraverso quel pantano di retorica e di invenzioni alimentato dai commissari del popolo, le armate di Stalin riuscirono in qualche modo ad aprirsi un varco per la vittoria. Gran parte dei rapporti dei servizi segreti sovietici del 1944-45 risalta per buon senso e schiettezza. Nel 1941, i russi cercavano di interpretare la guerra in termini ideologici. Ai prigionieri di guerra tedeschi gli inquisitori sovietici tenevano discorsi sull’«importanza della solidarietà di classe». A poco a poco, questa smania si attenuò. von Paulus, il comandante tedesco sconfitto a Stalingrado, faceva causticamente notare ai suoi carcerieri: «Dovreste sapere che, in Germania, operai e contadini sono tra i più ferventi sostenitori di Hitler».[93] Benché si continuasse a indicare il nemico nei «fascisti», l’odio si estese progressivamente alla nazione tedesca. Per dirla con le parole di una storica russa «quelli che fino a ieri erano compagni di lotta di classe, erano divenuti bestie da uccidere e nient’altro». «Avevo accumulato un odio enorme dentro di me» scriveva Sofia Kuncevič, un’infermiera dell’Armata Rossa. «Pensavo: cosa faremo a questa gente quando arriveremo in Germania? Volevo vedere chi erano le madri che avevano partorito quei mostri. Pensavo che non avrebbero avuto il coraggio di guardarci negli occhi.»[94]

Secondo la versione ufficiale, le 125.000 donne presenti nei ranghi dell’Armata Rossa erano semplici compagne d’armi e di sofferenza. Ma in realtà, e a dispetto di quanto detto in precedenza riguardo al puritanesimo russo, molte soldatesse si trovarono impiegate fuori servizio come giocattoli sessuali per i loro ufficiali, le cosiddette «mogli da campo». Una consuetudine, questa, che muoveva a sdegno anche alcuni uomini. «In guerra non ci dovrebbero essere donne» diceva il caporale Nikolaj Ponomarev, della 374ª Divisione fucilieri. «Provavo una pena terribile per le ragazze al fronte. Non potevano lavarsi né cambiarsi, venivano sfruttate dagli ufficiali. Non avevano scelta.» «Guerra e donne in trincea non vanno d’accordo» scriveva il sergente Gabriel Temkin. «L’ho sentito dire tante volte ed ero d’accordo … Una giovane donna sana, costretta a restare per mesi e mesi o anche un paio d’anni senza un giorno di permesso, sempre circondata da una schiera di ragazzi ugualmente giovani e sani, non aveva bisogno di essere molestata o

maltrattata per diventare una consenziente partner sessuale … vuoi perché si innamorava, o anche solo per soddisfare un'esigenza fisica, per migliorare la propria sorte, o nella speranza di trovar marito, o magari per restare incinta ed essere rimandata a casa.»[95] Una volta, il sergente Natalija Ivanova dovette chiamare in aiuto il capo delle operazioni della XXXIII Armata perché la salvasse dalle molestie del suo vice, completamente ubriaco. Il comandante di brigata dell'unità corazzata di Gennadij Ivanov ebbe la stessa amante dal 1943 al 1946, una telefonista del quartier generale, bionda e particolarmente graziosa, di nome Katja. La medaglia riservata alle donne, *Za Boevye Zaslugi*, «per meriti militari», veniva spesso ribattezzata scherzosamente *Za Polovye Zaslugi*, «per meriti sessuali». Al fronte, ricordava Nikolaj Senkevič, ufficiale medico dell'Armata Rossa, gli aborti erano all'ordine del giorno.[96] «Venivano rispedite a casa vagonate intere di donne incinte» osservava sprezzante Gennadij Klimenko.[97] «Ogni ufficiale superiore aveva la sua amichetta» diceva il capitano Vasilij Krylov. «Gli ospedali erano l'occasione migliore per combinare qualcosa.» Un giorno la sua amichetta, un'infermiera di nome Nina, gli disse con un'aria imperturbabile: «Voglio restare incinta: così mi mandano a casa». Venne esaudita, ma Krylov non seppe mai se era stato lui il benefattore.[98]

Il caporale Anna Nikjunas aveva patito sofferenze anche peggiori di tanti russi della sua generazione. Era rimasta orfana a 14 anni, nel 1937, quando i genitori, operai di Leningrado, furono denunciati e fucilati dall'NKVD. Nel 1941 andò al fronte come infermiera. Qui, non avendo più una famiglia, non scriveva né riceveva mai lettere. Le infermiere portavano tanto il mitra che la valigetta del pronto soccorso, ma stentavano a cogliere la realtà della battaglia. «All'inizio i proiettili traccianti ci facevano l'effetto di fuochi d'artificio. Sembravano troppo carini e innocenti per far male a qualcuno.» «Tenete la testa giù, ragazze!» doveva gridar loro sotto il fuoco nemico l'esasperato ufficiale in comando. Anna restò ferita nell'epica battaglia di Leningrado da una granata che uccise la ragazza che le era accanto e strappò via le gambe a un'altra. Lei fu colpita al collo dalle schegge: «Non fu un dolore forte, sentivo solo il calore del sangue che mi colava dalla schiena». Ristabilita, fece ritorno al fronte. Aveva anche lei un «marito da campo»: «Era un chirurgo, un uomo molto bello. Era sposato, ma anche dopo la guerra continuava a telefonarmi. "Sei sempre il mio tesoro" mi diceva». Della guerra, pur con tutti i suoi orrori, Anna serbò sempre un commosso ricordo. «Erano giorni pieni di vita» rammentava.[99]

Non bisogna tuttavia esagerare il ruolo sessuale delle soldatesse. Molte diedero prova di disinvolta e coraggiosa professionalità. Le donne assolvevano spesso la pericolosissima mansione di guardafili, con il compito di riparare le linee telefoniche sotto il fuoco nemico. Vasilij Krylov presidiava un posto d'osservazione avanzato quando, perduto il contatto con la sua batteria, pensò che fosse partito un attacco tedesco. Mentre correva a perdifiato in cerca di un rifugio, incontrò una soldatessa che gli chiese serenamente: «Dove sta andando?». «È un attacco» urlò lui. «Arrivano i tedeschi!» «Si calmi. Non c'è problema» fece la ragazza. E così dicendo, si mise a seguire la linea telefonica sotto il tiro del nemico e, riparata l'interruzione provocata dai mortai, tornò tranquillamente indietro a rassicurare il turbato capitano.[100]

Nell'autunno del '44 il sergente Natalija Ivanova aveva visto più guerra di tanti uomini. Ventitré anni, era la figlia di un dentista moscovita. Lavorava come segretaria presso il ministero delle Finanze quando fu richiamata nell'esercito nel giugno 1941, e inviata a Smolensk con ventiquattr'ore di preavviso. «Sulle prime, sembrava tutto piuttosto romantico» diceva. Ma prima ancora che arrivasse al fronte, il camion su cui viaggiavano lei e altre ragazze, ancora in abiti civili e tacchi alti, andò a finire sopra una mina. Molte restarono uccise. Quando giunse alla sede di comando, ancora sotto shock, un colonnello le disse di andare a riposarsi un po', indicando una baracca vicina. Dentro c'erano già dei cadaveri. Di lì a breve, lavorava come dattilografa presso la XXXIII Armata quando tutta la sua sezione ebbe ordine di recarsi a un'esercitazione armata nei boschi. Al ritorno, il quartier generale era stato ridotto a un ammasso di macerie fumanti da un'incursione della Luftwaffe. I carri armati tedeschi si trovavano a meno di 2 chilometri, e tutto il personale se ne stava andando in fretta e furia. Prima di salire a bordo di un carro, Natalija volle a tutti i costi andare a recuperare i suoi vestiti tra le macerie, beccandosi i bruschi improperi di un ufficiale. «Le ragazze sono ragazze» lo rimbeccò lei con un'alzata di spalle. Nella lunga ritirata che seguì, si ritrovò su un camion insieme a due piloti e a tutti gli incartamenti della XXXIII Armata, quando finì la benzina. «Vai a chiederne un po'» gli dissero i piloti. «A un uomo non la darebbero mai.» Natalija raggiunse un'unità vicina, impegnata a medicare decine di uomini. I soldati accettarono di darle del carburante se prima li avesse aiutati con i feriti. «Era la prima volta che bendavo una ferita» ricordava. «Alcuni erano stati colpiti all'addome e mi tremavano le mani.» Si ritrovò a camminare per ore in una

foresta, «vagamente alticcia, terrorizzata e sfinita dalla fame». Rubavano qualche patata dai giardini delle case. Alla fine, riuscirono ad arrivare a Mosca.

Fu riassegnata alla 222ª Divisione fucilieri dove, alla prima battaglia, fu inviata insieme ad altre ragazze a recuperare i feriti sotto il tiro dei carri armati tedeschi. Essendo di corporatura minuta, le difficoltà erano enormi: «Non era affatto uno scherzo trascinare allo scoperto, e poi cercare di sollevare quegli omoni. Ero stravolta». Il suo contributo all'operazione le valse una Stella Rossa. Un giorno del 1943 si ritrovò nel bel mezzo del contrattacco tedesco sul Dnepr: gli uomini della sua divisione se la davano a gambe, mentre il capo di stato maggiore inveiva senza esito contro i soldati in fuga, ostacolati dalle recinzioni. La stessa Natalija guadò il fiume a nuoto con altre due ragazze, trasportando gli archivi di divisione. Sulla riva opposta, praticamente senza più vestiti, sistemarono il loro carico su un cavallo ferito, che stramazzò subito dopo. Il fuoco dei tank tedeschi dall'altra parte del fiume uccise una telegrafista accanto a lei. Alla fine, dopo aver trovato un altro cavallo per trasportare gli incartamenti, raggiunse i superstiti della divisione, prevedibilmente sbalorditi nel veder arrivare una ragazza in gonna e reggipetto. Fu quindi riassegnata alla XXXIII Armata.

Nel 1944 si innamorò perdutamente di un ufficiale d'artiglieria: «Ho incontrato centinaia di uomini attraenti, ma lui era il più bello». Dmitrij Kalafati attirò per la prima volta la sua attenzione mentre, in un momento di ozio, leggeva il futuro ad alcune ragazze con un mazzo di carte. Natalija gli disse maliziosamente che, se avesse espresso un desiderio, sarebbe stato esaudito. Immediatamente, lui si chinò su di lei e la baciò. Cominciò così un'appassionata storia d'amore. Quando il capo di stato maggiore ne venne a conoscenza, le disse: «Be', immagino sia stata tu a prendere l'iniziativa: Dmitrij non ne avrebbe avuto il coraggio». Che infuriasse o meno la battaglia, trovavano sempre il modo di incontrarsi. A volte lei rimediava una jeep con l'autista, e lo seguiva al fronte. In un'occasione si beccò un'energica ramanzina dal capo delle operazioni, Viktor Grinyušin, dopo che era stata trovata nottetempo in compagnia di Dmitrij nel castello ungherese in cui era acquartierato. Ma i due non se ne curavano, anche perché il capo delle operazioni non era nella posizione di fare la predica, dato che lui stesso intratteneva un'infuocata relazione con una soldatessa, di nome Lida, che sposò nel 1945. Ma gli ufficiali superiori dissero basta quando Natalija fu pescata a inviare messaggi in codice a Dmitrij presso la sua unità. Questo,

dissero non senza ragione, era un abuso dei servizi di comunicazione militari. Natalija e Dmitrij si sposarono alla fine della guerra.[101]

Tale era la penuria di uomini nel settembre 1944, che l'Armata Rossa arruolò 1.030.494 detenuti dei gulag. Peraltro, si trattava quasi esclusivamente di ladri e delinquenti di poco conto: ai veri criminali politici non veniva accordato neanche il diritto di morire per il proprio paese. Una delle più efferate manifestazioni della crudeltà sovietica erano i cosiddetti «battaglioni penali». Gli uomini assegnati a queste unità punitive si trovavano coinvolti in un mortale gioco di roulette. Le probabilità di scampare alla morte non erano più di 1 su 30 o 40. Di norma, l'assegnazione a un battaglione penale era un'alternativa all'esecuzione. «Funzione [di queste unità]» scriveva Žukov nell'ordine n. 258 del 28 settembre 1942 «è quella di permettere a ufficiali superiori e funzionari politici di servirsi di quanti sono stati giudicati colpevoli di codardia, indisciplina e instabilità, affinché riparino ai crimini verso la patria di cui si sono macchiati versando il proprio sangue negli scontri più difficili.» Venivano impiegati per bonificare campi minati sotto il tiro del nemico, sondare posizioni tedesche e guidare attacchi disperati alla maniera delle «pattuglie suicide» delle guerre napoleoniche.

Un ufficiale con la sfortuna di essere assegnato alla guida di una di queste unità doveva restarci da uno a tre mesi al massimo, e ciascun mese gli valeva sei volte a fini pensionistici, nell'improbabile ipotesi che riuscisse a godersi la vecchiaia. Gli ufficiali inviati nei battaglioni penali per punizione erano privati del grado e delle onorificenze. Qui, ogni violazione della disciplina era punita con l'esecuzione sommaria. «Un soldato che si distingua in azione può ricevere il condono della pena … L'assunto è che gli uomini congedati dai battaglioni abbiano scontato la propria condanna. Allo stesso modo va ritenuto che, se ferito in battaglia, un uomo abbia automaticamente espiato la pena.»[102]

«Una volta vidi un battaglione penale lanciarsi all'attacco» ricordava il maggiore Jurij Rjachovskij con non celato rispetto. «Non ho mai visto soldati più valorosi. Indossavano giubbe azzurre, berretti neri, e stivali di corteccia d'albero. Avanzavano spalla a spalla con un fucile per ogni tre uomini.»[103] Il comandante del T-34 di Anatolij Osminov, XXXII Armata corazzata, era talmente desideroso di sottrarsi alla battaglia che vuotò il radiatore del tank, provocando il surriscaldamento del motore. Osminov cacciò il colpevole dall'abitacolo minacciandolo con la pistola. L'uomo scappò: fu ritrovato più tardi, ferito. L'nkvd mise l'intero equipaggio agli arresti in attesa del processo.

In seguito furono tutti prosciolti meno l'ex comandante, inviato in un battaglione penale.[104] Gli andò bene. Di norma, i militari giudicati colpevoli di *samostrel* – autolesionismo – venivano fucilati come disertori davanti alle loro stesse unità di appartenenza, dopo essersi scavati la fossa. Il reggimento formava tre lati di un quadrato, e al plotone d'esecuzione veniva dato il comando: «Per la nostra patria… Puntare al nemico… Fuoco!». Sulla tomba dei rei una scritta recitava: «Eterno disonore al codardo che ha tradito i suoi compagni e la sua patria». Vitold Kubaševskij, superstite di un battaglione penale, testimone di tante fucilazioni del genere, ricordava di non esserne turbato: «Non si provava compassione. Al fronte, la sensibilità della gente era come appannata».[105] Notifica del crimine e del castigo veniva inviata all'ex fabbrica o fattoria collettiva del condannato. Riguardo ai battaglioni penali la concezione ufficiale del governo sovietico era semplice: servivano uomini per missioni militari estremamente rischiose; non era giusto, pertanto, che tali incarichi fossero assegnati a chi meritava di morire?

L'immagine del soldato sovietico come mostro spietato era giustificata dall'immensa schiera di mongoli (provenienti, cioè, dall'Asia centrale) e di coscritti delle repubbliche orientali che seguiva i reparti d'assalto. Ma sulle esperienze della battaglia molti soldati in uniforme russa condividevano le stesse apprensioni delle loro controparti americane, britanniche e tedesche. Gabriel Temkin restò inorridito alla vista del suo amico Grishin dilaniato da una scheggia: «Lo vidi accovacciarsi: si stringeva le budella insanguinate come cercando di ricacciarle dentro la pancia squarciata. Pallido e sudato, le labbra gli tremavano mentre dalla bocca gli fuoriusciva una schiuma rossa. Era ancora semicosciente quando gli dissi addio. Morì su un traballante carretto a tiro prima ancora di raggiungere l'ospedale».[106]

Benché nell'inverno del '44 la Luftwaffe fosse ormai solo l'ombra di se stessa, riusciva ancora a produrre spasmi di devastante attività. Il ventiduenne Vasilij Kudrjašov stava effettuando la ricognizione di un passaggio fluviale con due plotoni di T-34, sul cui scafo si trovavano uomini armati di mitra, quando la colonna fu sorpresa in campo aperto dagli aerei tedeschi. Kudrjašov ordinò al suo equi-paggio di saltare a terra e di ripararsi sotto lo scafo, ma lui si trovava ancora sul portello quando le schegge di una bomba lo colpirono a una gamba e gli staccarono un piede. Era l'ottavo carro armato che perdeva in combattimento dal 1942. Alla madre fu inviata notifica ufficiale della sua morte, ma grazie al cielo non l'aveva ancora ricevuta quando il figlio fece ritorno a casa dall'ospedale, sei mesi dopo. «Partii

ragazzo e ritornai uomo» diceva «ma avevo anche la tristezza di uno storpio.»[107]

Persino un chirurgo come Nikolaj Senkevič non riuscì mai ad abituarsi completamente alla vista dei corpi stritolati dai cingoli, o alle grandi distese di ghiaccio bianco cosparse di cadaveri ammonticchiati. Un giorno, durante un'avanzata, si imbatté inorridito in tre camion tedeschi abbandonati stracolmi di corpi fasciati di bende: soldati feriti, evidentemente, morti a un posto di medicazione. Durante un assalto, nel 1944, al suo ospedale da campo arrivarono quasi 3000 uomini in soli tre giorni. «Bisognava decidere rapidamente i casi che avevano una probabilità di sopravvivere, e concentrarsi su quelli. Alcuni erano già in cancrena, e venivano semplicemente lasciati morire.» I medici russi erano troppo a corto di morfina anche per mettere fine all'agonia di chi era condannato. Lo stress da combattimento era ignoto nell'Armata Rossa, osservava Senkevič, sostenendo, certo a fini propagandistici, di «non averne mai riscontrato neppure un caso: in quella fase della guerra, gli uomini erano piuttosto contenti». Il sergente Nikolaj Timošenko, tuttavia, ricordava di aver visto uomini svenire dalla paura. Anche nell'Armata Rossa, come in ogni altro esercito, era un'esigua minoranza di soldati a combattere veramente. Tutti gli altri facevano poco o nulla a parte cercare di restare vivi. Quando era tutto finito, puntualizzava laconicamente Timošenko, «si conosceva la differenza tra chi aveva preso parte alla battaglia e chi aveva fatto solo da spettatore».[108] I soldati sovietici non erano meno propensi degli altri a cadere preda del panico; ma incomparabilmente più severe erano le sanzioni previste per chi vi cedeva.

All'inizio di novembre del 1944, sovietici e Alleati occidentali si trovavano pressoché equidistanti da Berlino. Stalin, ben determinato a far sì che l'Unione Sovietica celebrasse il proprio trionfo nella capitale hitleriana, non aveva ancora rinunciato all'idea di lanciare un'offensiva immediata al di là della Vistola. Fu Žukov a dissuaderlo. Le operazioni d'attacco in Polonia furono interrotte per preparare la fase seguente: il grande assalto conclusivo alla Germania, la cui data d'inizio era prevista tra il 15 e il 20 gennaio 1945.

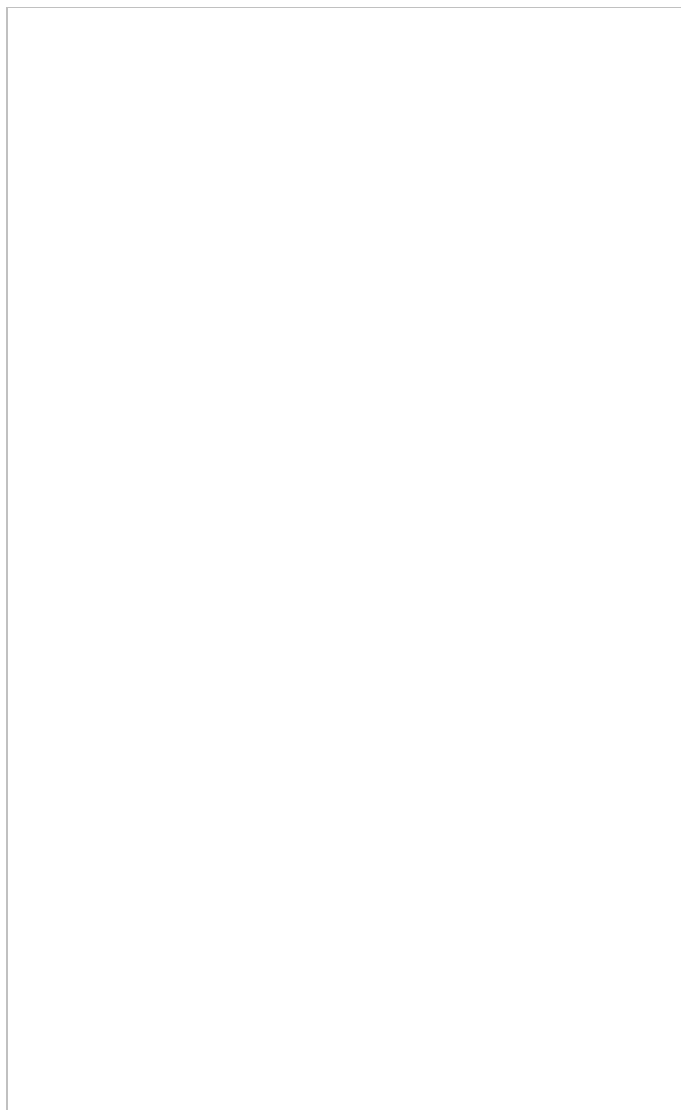
Lo Stavka, il Comando supremo sovietico, prese in considerazione tre piani alternativi. C'era un asse meridionale, attraverso Budapest e Vienna, e un itinerario da nord, attraverso la Prussia orientale, dove le forze sovietiche già sovrastavano massicciamente quelle tedesche. Ma parve sempre inevitabile che l'attacco su Berlino sarebbe stato imbastito dal centro,

attraverso la Polonia, a opera del 1° Fronte bielorusso. Al comando di quest'ultimo, nell'ottobre 1944, Rokossovskij fu sostituito da Žukov e inviato più a nord a guidare l'attacco del 2° Fronte bielorusso in Prussia orientale. Tra i generali russi la rivalità era accanita almeno quanto quella che infuriava tra i loro omologhi occidentali. Rokossovskij, comandante di provate capacità e con una disponibilità a delegare francamente insolita tra i suoi pari, era furibondo per essere stato trasferito a un incarico di secondo piano per la semplice ragione di essere mezzo polacco. Stalin non voleva polacchi alla conquista di Berlino. Sul maresciallo, imprigionato durante le epurazioni che avevano colpito l'esercito nel 1937, continuava inoltre a pesare la macchia del carcere. «So benissimo quello di cui è capace Berija» confidava amaramente Rokossovskij a Žukov «sono stato nelle sue prigioni.» Ecco uno dei più grandi generali sovietici della guerra, uscito senza le unghie dalla reclusione, nel miasma di sospetto e di persecuzione delle purghe di appena sette anni prima.

In Polonia, sul fianco sinistro di Žukov, si trovava il 1° Fronte ucraino, guidato dal maresciallo Ivan Konev, borioso quarantottenne dalla testa rasata. Ex sottufficiale zarista, era un uomo di scarsa istruzione e aveva difficoltà a esprimersi in forma scritta. Il suo destino fu di essere regolarmente messo in ombra da Žukov; pure aveva mostrato doti di comando quasi altrettanto grandi e, agli occhi di Stalin, godeva del merito supplementare di essere meno popolare nei ranghi dell'Armata Rossa. Žukov lo aveva salvato dall'oscurità, e forse peggio, assicurandone la riabilitazione dopo che Stalin lo aveva destituito sommariamente dal comando nel febbraio 1943, insieme a tanti ottimi ufficiali. Per Konev si è usato spesso l'aggettivo «spietato». Ma per un comandante sovietico la specificazione pare francamente superflua. Nessuno poteva mantenere il suo grado o adempiere ai compiti che si richiedevano all'Armata Rossa senza un disprezzo per la vita che perfino tra i ranghi delle Waffen-SS si riscontrava di rado. Nella furibonda tempesta di recriminazioni da cui furono accompagnate le battaglie per Mosca nel 1941, Konev andò vicinissimo alla fucilazione. Dai dati biografici in nostro possesso, nulla attesta che i marescialli di Stalin fossero provvisti di risorse culturali o di qualche scrupolo umanitario, o che fossero, per dirla tutta, qualcosa di più di semplici bruti militarmente dotati.

Sfondando una porta aperta, Žukov sostenne energicamente con Stalin la necessità di lanciare il grande attacco conclusivo sul Fronte centrale, schierando a sud di Varsavia il grosso delle forze. Quest'opinione prevalse.

Era evidente, peraltro, che su Prussia orientale, Ungheria e Iugoslavia occorreva mantenere una certa pressione, onde impedire ai tedeschi di traslare forze dalla Polonia all'area baltica e in Europa sudorientale. Veniva così disegnato a grandi linee il profilo delle operazioni future. Žukov avrebbe inferto il colpo principale a sud di Varsavia mentre Konev, alla sua sinistra, avrebbe cercato di aggirare le vaste aree industriali della Slesia, invece di impegnarsi in un attacco frontale contro le sue forti difese. Stalin desiderava vivamente conquistare intatte le miniere e le fabbriche della Slesia, e non mancò di sottolineare il concetto a Konev. A nord, Černjachovskij e Rokossovskij si sarebbero occupati della Prussia orientale.

I tedeschi difendevano il Fronte occidentale con 64 divisioni e 1600 carri armati, contro un esercito alleato che annoverava 87 divisioni molto più forti e oltre 6000 tank. A est, la Wehrmacht schierava circa 2 milioni di uomini, 4000 carri armati e 2000 aerei. Contro di essi, nel gennaio 1945 l'Armata Rossa era in grado di impegnare 6 milioni di soldati. Il suo ordine di battaglia vantava 500 divisioni di fucilieri (ciascuna delle quali di dimensioni dimezzate rispetto al suo omologo occidentale), 13.000 tra carri armati e pezzi d'artiglieria semoventi, 100.000 tra cannoni e mortai pesanti, 15.000 aerei. In passato, le armate russe avevano attaccato spesso nei gelidi mesi invernali, quando il terreno e persino i fiumi erano in grado di reggere il peso dei carri armati. Tradizionalmente, il Fronte orientale ristagnava durante il disgelo primaverile. Ma sulla Vistola, a novembre, le difficoltà logistiche erano enormi. L'Europa orientale non aveva certo la rete stradale e ferroviaria delle sue contrade occidentali. Durante la loro ritirata estiva, i tedeschi avevano distrutto ogni possibile via di comunicazione. Se anche l'Armata Rossa era molto più rifornita di mezzi di trasporto rispetto a due o tre anni prima, le sue risorse erano ben lontane dall'eguagliare quelle anglo-americane. Molti dei nuovi rimpiazzi nelle file russe non avevano ricevuto un addestramento adeguato. Per buona parte dei tre mesi seguenti – contrassegnati da un clima piovoso e poi sempre più rigido –, mentre a nord e a sud continuavano a infuriare i combattimenti, l'asse decisivo del Fronte orientale rimase quiescente, mentre le armate di Stalin si preparavano a sferrare il colpo finale nella battaglia per la Germania.

* In italiano nel testo. (*NdT*)

** Lev Tolstoj, *Guerra e pace*, Milano, Garzanti, 1985[5], p. 1170. (*NdT*)

*** Anna Achmatova, *La corsa del tempo. Liriche e poemi*, Torino, Einaudi, 1992, p. 201 (*NdT*)

**** Boris Pasternak, *Il dottor Živago*, Milano, Feltrinelli, 198749, p. 408. (*NdT*)

V

QUARTIERI D'INVERNO

La Schelda

Dopo il fallimento dell’operazione Market Garden, Montgomery ne descriveva l’unico lascito – il lungo, esile saliente verso Nimega – nei termini di un «pugnale puntato al cuore della Germania». Una delle classiche rodomontate del comandante del 21° Gruppo di armate. In privato, non poteva certo pensarla così. La punta di quel «pugnale» non affondò da nessuna parte fino alla primavera del ’45. Per tenere la «lama» orientale, un fronte di un centinaio di chilometri, dovette continuare a ricorrere per settimane ai servigi delle due divisioni aviotrasportate americane che avevano conquistato il corridoio nel settembre 1944. A ottobre, l’obiettivo più impellente per le forze di Monty si trovava nella direzione opposta alla Germania: le vie di accesso ad Anversa. «Non sono mai riuscito a convincermi del fatto che, prima di avere finalmente il controllo di Anversa, Montgomery pensasse davvero di poter puntare in forze su Berlino con i mezzi di approvvigionamento che ci ritrovavamo» scriveva Tedder.[1]

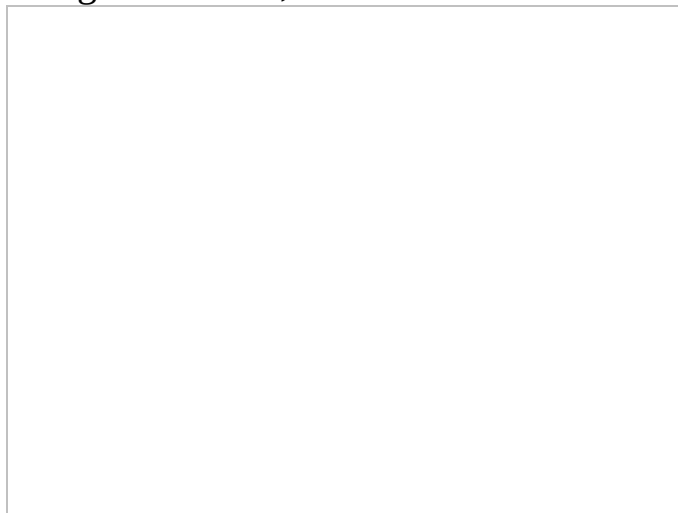
Alla I Armata canadese era affidato il poco attraente ma fondamentale compito di bonificare la Schelda, e soprattutto le fortificazioni dell’isola di Walcheren, onde aprire le vie di comunicazione fluviale con il porto. Le operazioni cominciarono il 3 ottobre con un devastante attacco aereo contro la diga della Westkapelle a opera di 247 Lancaster del Comando bombardieri. Quando gli aerei della RAF puntarono nuovamente verso la base, il grande muro di terra che per quattrocento anni aveva tenuto lontano il mare da Walcheren era squarciato. In capo a qualche giorno, l’acqua aveva sommerso gran parte dell’isola, inondando alcune posizioni tedesche, al prezzo della vita di 125 civili olandesi. Ma nel corso dei primi dieci giorni di ottobre

l'avanzata di terra fece pochi progressi. Per l'intera campagna, l'esercito canadese risentì di una penuria di uomini ancora più grave di quella che affliggeva le forze britanniche. Vista la feroce opposizione di parecchi franco-canadesi a partecipare a quella che era considerata una «guerra dell'Inghilterra», nel 1940 il primo ministro canadese Mackenzie King aveva decretato che solo i volontari sarebbero stati inviati oltremare, e che questi avrebbero combattuto unicamente sul teatro europeo. Di conseguenza, nel 1944, 70.000 soldati canadesi in perfetta forma (i cosiddetti «zombi») se ne restavano a casa, senz'altra funzione che fare la guardia ai prigionieri di guerra. «Tenevamo in Canada con le mani in mano l'equivalente di cinque divisioni di uomini addestrati» deplorava tristemente un ufficiale canadese «e quel figlio di p… di Mackenzie non aveva alcuna intenzione di farli partire.»[2] Nell'ultimo scorcio di guerra, quando 15.000 non volontari furono destinati al fronte europeo, oltre tre quarti di essi disertarono prima dell'imbarco.

Sul campo di battaglia, frattanto, le forze canadesi versavano in continue difficoltà di organico. Dopo il lungo addestramento in Inghilterra prima del D-Day, le numerose perdite subite avevano assottigliato di molto la qualità e la potenza di combattimento dell'esercito canadese, tra la mortificazione di quanti ne comandavano le unità in battaglia. Il Black Watch of Canada, per esempio, aveva patito forti perdite in Normandia, e a ottobre le sue compagnie fucilieri annoveravano in tutto 379 uomini, un centinaio dei quali freschi rimpiazzi. Di questi ultimi, molti si rivelarono completamente privi di addestramento, al punto da non saper maneggiare neanche un'arma leggera. Il 13 ottobre, scontrandosi con i paracadutisti tedeschi durante un attacco, furono ridotti a malpartito, perdendo tra morti e feriti 183 uomini (56 i caduti). Quella sera, ai sopravvissuti fu servito un pasto caldo e proiettato un film. Venuti a sapere che la pellicola in programma si intitolava *Moriremo all'alba*, gli ufficiali la fecero sostituire con qualcosa di meno provocatorio.

Il 16 ottobre il tenente colonnello Denis Whitaker, comandante del battaglione di fanteria leggera Royal Hamilton, stava consolidando le posizioni della sua unità dopo un assalto andato a buon fine, quando la 6ª Divisione paracadutata tedesca passò al contrattacco. Whitaker inorridì nel vedere il comandante della sua Compagnia A fare spudoratamente dietro front e scomparire nelle retrovie. «Disgraziatamente» scriveva in seguito il colonnello «quando gli uomini vedono i propri ufficiali allontanarsi dalla battaglia, seguirli diventa una scelta naturalissima, ed è quanto accadde sulla collina di Woensdrecht. … Dovetti assistere all'ignominioso spettacolo di

quegli sciagurati che, in preda al panico, ci correvano incontro giù per il pendio. Estrassi la pistola e ne fermai alcuni puntandogliela contro.»[3] Il battaglione di Whitaker riportò 167 perdite, tra cui 21 morti. Uno dei suoi altri comandanti di compagnia respinse l'attacco tedesco invocando il fuoco d'artiglieria sulle sue posizioni.

Il 31 ottobre, il tenente colonnello Bruce Ritchie, ufficiale in comando del Black Watch of Canada, appuntava sul giornale di battaglione: «Il "morale di battaglia" è decisamente modesto: la mancanza di addestramento fa sì che gli uomini vadano in azione del tutto inconsapevoli del proprio potenziale e, dopo il primo attacco con i mortai, si convincano della forza di quello nemico. Senza dubbio, a questa idea contribuisce ulteriormente la più assoluta ignoranza in fatto di condotta sul campo».[4] Sul piano individuale, molti canadesi si distinsero per ardimento e capacità. Il tenente generale Guy Simonds fu uno dei migliori comandanti di corpo d'armata in Europa nordoccidentale. Alcuni ufficiali canadesi arruolatisi volontariamente nelle unità britanniche si dimostrarono soldati eccezionali. Ma collettivamente l'esercito canadese si rivelò uno strumento debole e difettoso per via delle croniche difficoltà di organico imposte dalla linea politica nazionale. I suoi soldati pagarono lo scotto della pusillanimità del loro primo ministro sugli allagati campi di battaglia olandesi, nell'inverno del '44.

Eisenhower, senza dubbio a ragione, disse a Montgomery di non essere convinto che il comandante del 21° Gruppo di armate stesse dando ad Anversa priorità sufficiente: «Sono dell'avviso che le operazioni ideate per la bonifica delle vie di accesso richiedano la tua personale attenzione». Di malavoglia, il feldmaresciallo inviò ai canadesi quattro divisioni britanniche di rinforzo, che puntarono a nord verso il Waal. Seguì un dolorosissimo

scontro. A ottobre, circa 10.000 soldati tedeschi inflissero alla 3ª Divisione canadese una delle più dure lezioni di tutta la sua campagna bellica nella cosiddetta «sacca di Breskens», tra piogge e inondazioni. La 64ª Divisione della Wehrmacht, anima delle forze difensive di Breskens, era una delle migliori formazioni sotto il comando di Model. Il Canale Leopold, che tanti dolori aveva dato ai canadesi durante un primo tentativo di attraversamento a settembre, impose una nuova operazione d'assalto tre settimane più tardi. «Al fronte le condizioni di vita non sono facili» annotava sul diario di battaglione del 9 ottobre un soldato del Toronto Scottish. «Il terreno è un acquitrino, e il fango si attacca a tutto. Fucili e mitra funzionano male. Le munizioni si bagnano. Le trincee a feritoia permettono di andare sotto il livello del suolo, ma contengono anche uno spesso strato di melma. Fiammiferi e sigarette sono fradici e inservibili.»[5] «Tutta la battaglia della Schelda» ricordava un ufficiale canadese dei North Shores, il maggiore Oliver Corbett, «fu una serie infinita di attacchi di compagnia, un giorno dopo l'altro: a volte ce n'erano anche due o tre nell'arco di 24 ore… Eravamo sempre zuppi. L'unico posto in cui ci si poteva trincerare era lungo la diga.»

Tra le formazioni britanniche più a sud, il 26 ottobre il soldato semplice Kenneth Pollitt entrava nell'antica città fortificata di 's-Hertogenbosch nelle file del 7° Royal Welsh Fusiliers. Un giovane olandese con al braccio la fascia arancione della Resistenza, desideroso di partecipare in qualche modo alla liberazione della sua città, venne di corsa incontro al plotone di Pollitt, offrendosi di fare da guida. Raggiunsero il municipio, dove, malgrado il prolungarsi dei combattimenti, gli abitanti del luogo offrivano festosamente bicchieri di vino a ogni soldato britannico. Proseguirono verso la riva sud del canale, senza accorgersi che un carro armato tedesco si era acquattato dietro una casa sulla sponda opposta, a poco meno di 150 metri da loro. Il cannone fece fuoco. Moltissimi uomini dell'unità di Pollitt stramazzarono a terra, privi di vita o gravemente feriti. Il suo caporale fu colpito allo stomaco, al volto e alle gambe. Il ragazzo olandese era morto. «Quell'unica granata costò al nostro plotone più perdite di quante ne avessimo subite dalla battaglia di Normandia.» Pollitt corse a un monastero vicino, cercando una finestra da cui far fuoco con il PIAT. Ma i tedeschi erano scomparsi. L'indomani mattina udì delle urla di acclamazione: corse al balcone di una casa e vide gli uomini dell'East Lancashires lanciarsi attraverso il ponte sul canale. Uno degli astanti precipitò a terra, freddato da un cecchino. Spesso l'imprudenza sul campo di battaglia era severamente punita. Da entrambi i fronti cominciò il

fuoco delle granate. Pollitt osservò incuriosito un portaordini, palesemente ubriaco fradicio, che se ne stava nel bel mezzo della strada sparando come un pazzo verso le posizioni tedesche con un mitra. Ebbe abbastanza fortuna da uscirne vivo: «L'unico uomo che abbia visto sbronzo in azione in tutta la guerra».[6] Gli inglesi impiegarono due giorni ad assicurarsi il controllo di 's-Hertogenbosch e della sua rete di canali, appena una di un centinaio di azioni analoghe, contenute quanto efferate.

La 3ª Divisione canadese completò infine la conquista della sacca di Breskens il 4 novembre, con un bilancio di 314 caduti, 231 dispersi e 2077 feriti. Furono catturati oltre 12.000 prigionieri tedeschi. Il 1° novembre le forze anglo-canadesi misero in atto tre sbarchi anfibi sull'isola di Walcheren. A seguito di un'accanita guerriglia urbana, la cittadina di Flushing cadeva nelle loro mani. Il 3 novembre, dopo svariati tentativi canadesi andati tragicamente a vuoto, la 52ª Divisione (Lowland) prese finalmente il controllo della strada rialzata che conduceva alla parte occidentale dell'isola. Il 5 novembre, le truppe alleate entravano nella città di Middelburg. La conquista dell'isola richiese complessivamente otto giorni di combattimenti e comportò circa 7700 perdite. Forti e duraturi risentimenti covarono tra le unità anglo-canadesi, costrette ad assaltare ripetutamente la strada rialzata di Walcheren a costi pesantissimi, malgrado lo sbarco anfibio dall'altra parte dell'isola. Ai fatti della Schelda, poco gloriosi e distanti dalla strada che portava in Germania, è stata riservata scarsa attenzione dagli storici. Ma per tutti coloro che vi presero parte, compresa la popolazione olandese impegnata a sopravvivere nel bel mezzo del campo di battaglia, rappresentò un'esperienza terribile. Una ragazza di Middelburg, Wilhelmina Helder, all'epoca ventunenne, passò due settimane in una cantina insieme a un altro centinaio di persone mentre sulle loro teste tuonavano bombe e granate. Il 6 novembre, la botola dello scantinato si aprì e fece capolino un soldato canadese, lurido. «Ora posso andare a casa» disse grata, quasi euforica, la nonna ottantaseienne di Wilhelmina. Ma quando uscì, trovò la sua casa sommersa dalle acque che ora coprivano vaste aree del campo di battaglia olandese. L'anziana donna morì quella notte.[7]

Su Walcheren le armi tacquero definitivamente solo l'8 novembre. L'apertura della Schelda era costata 18.000 perdite. Prima che l'estuario diventasse navigabile, la Royal Navy dovette neutralizzare 267 mine galleggianti. La prima nave alleata depositò il suo carico ad Anversa solo il 28 novembre, vale a dire 85 giorni dopo che l'11ª Divisione corazzata di

«Pip» Roberts ne aveva conquistato il porto. Fino ad allora, la quasi totalità dei rifornimenti alleati dovette essere trasportata su strada o attraverso la disastrata rete ferroviaria francese dalle spiagge della Normandia e dai porti sulla Manica, ormai quasi tutti liberati dalle guarnigioni tedesche. Non fa meraviglia che l'insistita sollecitudine di Montgomery per una rapida avanzata in Germania, quando lui e le sue forze erano riusciti a complicarsi a tal punto la vita nell'adempiere a uno dei fondamentali obiettivi strategici della guerra, suscitasse l'insofferenza degli americani. Le operazioni volte a rendere agibile il porto di Anversa esaurirono o quasi l'ambito di attività del 21° Gruppo di armate tra il fallimento di Market Garden e il novembre 1944. Portato a termine il lavoro, era evidente che i britannici avrebbero fatto poca strada verso la Germania fin quando l'inverno non avesse addolcito i propri rigori.

La I Armata canadese fu lasciata a presidiare un ampio tratto da est a ovest lungo l'estuario della Mosa e risalendo il corso del Waal, per poi piegare a sud sul saliente Arnhem-Nimega. L'Olanda settentrionale restò in mano ai tedeschi. Le difficoltà di attaccare nelle piane olandesi erano ormai divenute evidenti. I britannici concentrarono il grosso delle proprie forze sull'asse orientale verso la Germania, mantenendo solo un fronte di contenimento contro le unità tedesche che ancora occupavano il settentrione.

La II Armata di Dempsey diede inizio a una lunga serie di operazioni per guadagnare terreno e sfondare in Germania. La Linea Sigfrido terminava pochi chilometri a nord di Aquisgrana: gli inglesi, pertanto, non si trovavano a fronteggiare grandi fortificazioni tedesche. Il loro fronte di combattimento distava ormai appena 120 chilometri dal cuore della Ruhr. Ma fra ottobre e novembre, tempo pessimo e difficili condizioni del terreno vanificarono ripetutamente ogni tentativo di aprirsi un varco. Un attacco dell'VIII Corpo d'armata nelle paludi del Peel, le cui sparute strade erano pesantemente minate e difese con accanimento dai paracadutisti di Student, coprì appena 5 chilometri in cinque giorni.

L'operazione fu interrotta il 15 ottobre. I tedeschi, dal canto loro, sferrarono un imponente contrattacco 12 giorni più tardi contro la 7ª Divisione corazzata americana alla destra dei britannici. Riguadagnarono così parte del terreno perduto, portarono notevole scompiglio e indussero Bradley a sostituire il comandante della 7ª. L'VIII e il XII Corpo d'armata britannici furono impegnati per tutto novembre a «bonificare» le paludi del Peel, serrando le file sulla Mosa ai primi di dicembre. Il vicino XXX Corpo

d’armata si aprì faticosamente la strada attraverso Geilenkirchen, una ventina di chilometri a nord di Aquisgrana, raggiungendo il Rur a metà dicembre. Il tenente colonnello Tony Leakey, comandante del 5° Royal Tanks, rispecchiava lo stato d’animo di parecchie unità britanniche in quel periodo: «In tutta la guerra il reggimento era rimasto di rado fuori dal gioco … e gli uomini ne avevano indubbiamente le scatole piene. Il 5° combatté sempre con grande energia … ciononostante, non riuscivo a capire tanta premura».[8] George Turner-Cain, ufficiale in comando del 1° Herefords, metteva spiacevolmente a confronto lo scarso entusiasmo dei suoi uomini con l’accanimento messo in campo dai tedeschi:

> La durezza dei combattimenti e l’alto numero di perdite avevano un effetto deprimente sul morale di tutti. Gli uomini erano diventati nervosi, restii ad avanzare contro il fuoco nemico – o anche la sua semplice minaccia – se non sotto la guida dei propri ufficiali. I tedeschi, benché gravemente disorganizzati e costretti a combattere a gruppuscoli, dimostravano una forza d’animo e uno sprezzo del pericolo straordinari, e combattevano con furia fino all’ordine di ritirata.[9]

Sulle difficoltà di quell’inverno si soffermava il maggiore generale «Pip» Roberts: «A quel punto, solo errori e inadempienze potevano ritardare la fine della guerra. Naturalmente volevamo farla finita il più presto possibile, ma a quale prezzo? Il morale doveva essere alto, pena il mancato raggiungimento degli obiettivi; e certo non vi contribuivano le alte perdite riportate in tante battaglie inutili. Dovevamo cercare di vincere le battaglie riducendo al minimo le perdite: cosa tutt’altro che facile».[10] Montgomery non faceva mistero della propria esasperazione sentendosi riferire da Churchill che, a dire degli americani, gli inglesi sembravano volersi sottrarre al proprio contributo di sangue: «È stato lei, signor primo ministro, a dirmi che non doveva ripetersi il sacrificio di vite della Somme» rispose il feldmaresciallo.[11]

Tra britannici e americani riaffioravano le consuete tensioni. «Lo “Sketch” ha elevato un peana agli yankee per il loro attacco a Overloon» scriveva George Turner-Cain il 19 ottobre. «Una parte della foresta abbiamo dovuto bonificarla noi per loro. Rex ha portato dentro due plotoni, uccidendo una ventina di crucchi e catturando 17 prigionieri. Nel frattempo, con il loro battaglione di fanteria più i carri armati, gli yankee sono rimasti a guardare. Lungi dall’esercitare una pressione continua, sembrano starsene tranquilli davanti al nemico aspettando che si decida a ritirarsi. Fanno largo uso di artiglieria e di bombardamenti aerei per fiaccare i propositi di difesa tedeschi, e su quella base avanzano.»[12] Eppure, durante tutto questo periodo

Montgomery continuò a chiedere rinforzi per le divisioni americane onde irrobustire l'asse d'avanzata britannico. Lo scetticismo con cui gli americani guardavano a tali richieste non avrebbe potuto essere più grande. «Se si pensa quanto sarebbe stato difficile per i britannici fare alcunché – testa di sbarco e avanzata in Francia comprese – se non ci fossimo stati noi a trascinarli» osservava sprezzantemente Bradley dopo la guerra «come poteva pensare [Montgomery] di allungare il passo e vincere la guerra mentre noi restavamo a guardare? Voleva farlo alla testa di un mucchio di americani.»[13] E Hansen, aiutante di Bradley, annotava non senza soddisfazione: «Gli inglesi hanno avuto il loro bel da fare per ripulire Anversa. Hanno afferrato la tigre per la coda nel tentativo di aggirare la Linea Sigfrido … ora sanno che non si può fare».[14]

A dirla francamente, e in una maniera che lascerebbe allibiti quei soldati britannici e canadesi che tanto soffrirono nella «zona calda», unico sostanziale traguardo strategico conseguito dal 21° Gruppo di armate dopo la grandiosa traversata ad agosto di Francia e Belgio, fu la bonifica delle vie di accesso ad Anversa, compito cui si sarebbe potuto e dovuto assolvere a costi minimi ai primi di settembre. Se anche alcuni comandanti americani come Patton e Gavin manifestarono dei dubbi su determinazione e capacità dei propri soldati, certo nella prova data dagli inglesi in Olanda nell'inverno del '44 non videro nulla in grado di convincerli che i loro alleati avessero più fegato o maggiori doti militari rispetto all'esercito americano. L'australiano Chester Wilmot, generalmente incline a esaltare la condotta di guerra britannica rispetto a quella americana in Europa nordoccidentale, sottolinea nondimeno senza mezzi termini «quella che fu la più grave debolezza dell'esercito britannico in questa fase della guerra: la riluttanza dei comandanti di tutti i gradi a esigere dalle loro truppe uno sforzo massimo senza badare alle perdite, anche in operazioni che offrivano tutte le probabilità di accorciare la guerra e quindi, in definitiva, di risparmiare vite umane».[15]

Freddie de Guingand, capo di stato maggiore di Montgomery, confidava all'ammiraglio Sir Bertram Ramsay il 28 novembre (stando al diario di quest'ultimo) di essere «piuttosto abbattuto per la situazione bellica sul Fronte occidentale … il piano del Comando supremo non ha sortito effetto alcuno a parte quello di uccidere e catturare gran quantità di tedeschi, ma non per questo la sconfitta finale della Germania è ora più vicina. Ai vertici, la conduzione di guerra degli ultimi due mesi è stata decisamente cattiva … Ike

ha seguito una superficiale linea d’azione che chiunque era in grado di sviare».[16] Tra l’inizio di novembre e la metà di dicembre 1944, la II Armata britannica avanzò di appena 15 chilometri.

Vivere e morire

Prima ancora che ci si mettessero le azioni nemiche, fu il tempo a infliggere grandi tribolazioni ai combattenti. Era dal 1864 che in Olanda non si registrava un inverno così piovoso. «Alcuni stanno cominciando a pensare che il nostro buon Dio sia diventato filonazista» scriveva un medico olandese.[17] Le piogge incessanti avevano ridotto il campo di battaglia a un pantano su cui il movimento di uomini e mezzi si tramutava in una fatica degna di Sisifo. La concentrazione di milioni di soldati e centinaia di migliaia di autocarri e mezzi corazzati nei campi e nei boschi fradici dell’Europa nordoccidentale vanificava ogni mobilità. La più semplice operazione militare sembrava eseguita al rallentatore. Le condizioni di vita della fanteria nelle posizioni avanzate ricordavano quelle conosciute nelle Fiandre trent’anni prima. Scarponi e uniformi da combattimento britannici erano famigeratamente permeabili all’acqua. La tela delle borse, zuppa, si irrigidiva. Muffa e ruggine diventarono endemici. Raffreddori e influenze erano all’ordine del giorno e andavano ad aggiungersi a ben più gravi minacce per la salute.

I soldati delle armate occidentali erano il prodotto di moderne società industriali. Non si darà mai abbastanza rilievo all’enorme cambiamento di vita cui li costrinse la guerra. I giovani possiedono straordinarie capacità di adattamento e molto si era speso in Gran Bretagna e negli Stati Uniti per addestrare i soldati alle privazioni, ma pochi riuscirono ad abituarsi completamente alla vita di guerra. Erano tenuti a diventare creature selvatiche, perpetui boy-scout, a vivere in buche di appostamento che consentivano agli occupanti di dormire seduti, ma raramente di sdraiarsi. Un soldato passava molto più tempo a scavare che a sparare. Approntare una buca abbastanza profonda da proteggere efficacemente un uomo contro le granate richiedeva lunghe ore di fatica. E quando il rifugio era pronto, in capo a qualche giorno bisognava spostarsi e ricominciare da capo. I soldati assolvevano ogni funzione naturale all’aperto; consumavano pasti al sacco di cibo nutriente ma sempre uguale; indossavano giorno e notte vestiti luridi e

spesso fradici che non venivano lavati per settimane, o addirittura mesi; ed erano sottoposti all'arbitraria autorità di chi era stato posto al loro comando. Tutto questo lasciava un ben misero margine di libertà, nelle piccole come nelle grandi cose: e così fu per sette giorni alla settimana negli undici mesi in cui durò la campagna. Per le persone intelligenti una delle cose più dure da mandar giù era l'inevitabile obbligo di accettare ordini dagli stupidi.

Solo le ferite, la morte, i drammatici spostamenti da una grigia macchia di campagna all'altra o qualche breve periodo di riposo venivano a interrompere il trantran quotidiano. Gli attacchi, chissà perché, sembravano sempre fissati di domenica. La sporadica opportunità di alloggiare qualche giorno in una casa diroccata, in una fattoria o una fabbrica divenne un lusso. Era un vita denudata di ogni parvenza di privacy e di cultura, in cui gli uomini lottavano per serbare una dignità personale. Alcuni approfittarono dell'opportunità di usare le armi e di uccidere; altri, più numerosi, impararono ad andare orgogliosi del mestiere di soldato; ma molti restarono turbati prigionieri delle loro uniformi. Ogni giorno si costringevano a fare cose contrarie alla loro natura, e per la società da cui provenivano sarebbe stata una vera tragedia se non fossero state tali.

Quindi la mano passò al nemico. Mine, trappole esplosive, pezzi d'artiglieria sistemati in punti strategici imposero un dazio a ogni minuscola avanzata. Era finita l'euforia dei fulminei assalti che macinavano chilometri e chilometri. Gli uomini erano costantemente sudici e zuppi, e spesso profondamente demoralizzati. «Lo stato d'animo cambiò molto dopo Arnhem» ricordava il capitano «Dim» Robbins. «Non la pensavamo più come prima, la stanchezza cominciava a farsi sentire.»[18] Quando il tenente Roy Dixon prese servizio nella sua nuova unità, un commilitone lo ammonì severamente: «In questo plotone non vogliamo medaglie al valore».[19] Sapevano tutti che, oramai, non ci sarebbero stati grossi sfondamenti fino a primavera. Pareva assurdo rischiare la vita per attaccare qualche martoriato paesino olandese o un fazzoletto di terra paludosa, quando l'esito finale della guerra era ormai scontato. Ma se anche non si faceva nulla di importante, una serie incessante di lavori di scavo, di servizi di pattuglia e di guarnigione era in grado di strappare la vita di un uomo altrettanto irrimediabilmente di un attacco in grande stile.

George Turner-Cain si soffermava mestamente sulla grande aggressività dei pattugliamenti tedeschi, e sulle ricorrenti rioccupazioni di terreno che i britannici ritenevano ormai bonificato dal nemico. «Dim» Robbins si prese

una sgridata dall'ufficiale in comando perché camminava in posizione eretta mentre dai tank tedeschi, nascosti tra gli alberi sulla collina soprastante, piovevano granate a esplosione aerea. «Ormai ero entrato in uno stato d'animo di assoluta indifferenza» ricordava Robbins.[20] Una scheggia colpì l'ufficiale accanto a lui, decapitandolo. La testa dell'uomo capitombolò nelle mani di Robbins. Lui stesso fu ferito a un occhio, restando ricoverato in ospedale sin quasi alla fine della guerra.

Per due mattine consecutive, l'autoblindo leggera Honey del caporale Denis Thomas andò in servizio di ricognizione lungo una strada, mitragliò le posizioni di fanteria tedesche e fece ritorno sana e salva alle linee britanniche. Il terzo giorno, 6 ottobre, fu la volta di troppo. Sulla strada si erano abbattuti degli alberi ostruendo il passaggio. Svoltando a destra verso un villaggio, sullo scafo risuonò una tremenda esplosione che arrestò il motore e mandò in tilt l'impianto elettrico: il colpo di un Panzerfaust. L'equipaggio si catapultò fuori, Thomas più lentamente degli altri essendo rimasto ferito a una gamba e a un fianco. Riuscì a trascinarsi faticosamente sopra la culatta e, una volta a terra, corse zoppicando verso una casa vicina. Quando vide sporgere da una finestra la canna di un fucile, capì di aver fatto la scelta sbagliata. Quindi entrarono rumorosamente diversi soldati tedeschi, con in mano viveri e altri oggetti prelevati dal suo tank. Sulle prime non si accorsero di Thomas. Lui diede un colpetto sulla spalla di un uomo che, sussultando, alzò istintivamente le mani in segno di resa. Il carrista ferito spiegò che era lui ad arrendersi. Apparve un tenente che, in inglese, gli presentò affabilmente un omone grande e grosso: il soldato autore del colpo di Panzerfaust che aveva messo l'Honey fuori uso. Condotto sul retro della casa, il prigioniero fu fatto salire su un sidecar e portato a un ospedale da campo. Mentre gli bendava le ferite, un medico tedesco gli chiese quanti anni aveva. «Diciannove» rispose l'inglese. Quello scrollò la testa incredulo, mormorando: «Avrei detto sedici». Anche il marconista dell'autoblindo venne catturato. Il tenente in comando riuscì a fuggire attraverso un canale di scolo. Il pilota rimase ucciso dal «fuoco amico» mentre tentava di riguadagnare le linee britanniche.[21]

La crociata per liberare l'Europa, cui tanti uomini delle nazioni alleate si accinsero con schietto idealismo nel giugno 1944, era degenerata in una serie di farraginose manovre locali che destavano poche speranze tra gli alti comandi e una cinica rassegnazione in quanti erano incaricati di eseguirle. Molti si soffermavano sul mutato stato d'animo in Belgio e Olanda, quell'inverno, e l'affievolirsi di quella dedizione così evidente in chi,

quell’estate, era sbarcato sulle spiagge della Normandia. «Dopo il fallimento dell’operazione aviotrasportata, eravamo a corto di idee» osservava Bill Deedes e «ci muovevamo con enorme lentezza. Facevamo quello che aveva fatto Giulio Cesare duemila anni prima: sistemarsi nei quartieri d’inverno.»[22] I comandanti britannici non riconobbero mai apertamente di aver rinunciato a ogni speranza di sfondamento, ma i fatti parlavano da soli: fino all’attacco tedesco sulle Ardenne, il 21° Gruppo di armate restò praticamente fermo.

A quanti occupavano le posizioni avanzate nelle ore diurne, la guerra di posizione imponeva lunghe ore di immobilità e di tedio, mai disgiunte da una vigilanza continua. Nelle retrovie, ci si affaticava nella quotidiana serie di corvée: trasporto dei viveri, lavaggio e riparazione dei veicoli, caricamento delle bombe a mano, rifornimento dei magazzini militari, pulitura delle armi. Un’attività intensa aveva inizio al calar della sera. Mentre la popolazione civile dormiva, i soldati erano tenuti a sfruttare la propria invisibilità. Bisognava scavare trincee, collocare mine, rimpiazzare unità, portare rifornimenti alle avanguardie. Se anche le armi tacevano, il silenzio notturno era rotto dal tonfo sordo e dal tintinnio delle vanghe, dalle voci abbassate degli uomini e dal rumore dei veicoli in lontananza. Si inviavano pattuglie in ricognizione, spesso al di là di un fiume o di un canale, per sondare le linee tedesche e, a volte, riportare un prigioniero a scopi di intelligence. Ciascuna di queste piccole operazioni costituiva uno sfibrante calvario per chi doveva strisciare al buio nel fango, attendersi da un momento all’altro l’esplosione di una mina, la vampata di un’arma, il crepitare del fuoco nemico. Gli uomini erano sempre stanchissimi perché, anche in assenza di grandi combattimenti, le più semplici mansioni quotidiane – cucinare, trovare un posto decente per dormire, lavarsi, defecare – divengono cimenti erculei su un campo di battaglia.

I più attenti, a conoscenza dell’incompetenza dimostrata dai britannici nella prima guerra mondiale, restarono piacevolmente sorpresi dalla grande organizzazione amministrativa dell’esercito nel 1944-45, dove posta e viveri arrivavano regolarmente. In ogni teatro di guerra le lettere da casa hanno sempre assolto una funzione decisiva sul morale degli uomini, e i comandanti lo sapevano bene. «Ero davvero colpito da come tutto funzionava perfettamente» diceva Roy Dixon. «Si fa un gran parlare del caos della guerra, ma a noi non sembrava affatto caotica. Tutti i grattacapi della vita quotidiana in tempo di pace ci venivano risparmiati. Non dovevamo far altro che guidare i nostri carri armati e combattere.»[23] Soprattutto, i soldati anglo-

americani potevano contare su un privilegio negato al resto d'Europa: avere cibo a sufficienza.

Una delle più squallide manifestazioni della presenza di oltre 3 milioni di uomini in aperta campagna, lontano da ogni servizio igienico e – non di rado – anche da latrine scavate decentemente era l'onnipresenza di escrementi umani, e di ogni altro tipo di rifiuti. Scatole di munizioni, razioni di viveri lasciate a mezzo, barattoli, carta, bossoli di cartuccia, fili elettrici, veicoli carbonizzati, trincee di appostamento abbandonate, brandelli umani in decomposizione, crateri di bombe, scarti di munizioni insudiciavano vaste zone del Belgio, della Francia, dell'Olanda, e ora anche della Germania. Buona parte delle strade massicciate d'Europa fu devastata dal passaggio dei cingolati. Gli uomini impararono a vivere in un mondo di smorto verde-marrone mimetico in cui gli unici colori primari erano quelli generati momentaneamente dagli esplosivi.

«Qualcosa capitava sempre» rammentava Edwin Bramall «ma era tutta roba su scala ridotta: azioni di pattugliamento in cui si gettava qualche bomba a mano, qualcuno si faceva saltare su una mina, e si facevano un paio di prigionieri. Avanzavamo un palmo alla volta.»[24] Prima del livido baluginare dell'alba, i cecchini di entrambi gli schieramenti prendevano posizione davanti alle linee nemiche, cominciando un immobile lavoro di osservazione con binocoli e mirini telescopici, spiando da vicino le banali attività quotidiane di persone che si era tenuti a uccidere: un compito per uomini di sangue freddo. Un cecchino britannico osservò per diversi giorni un corpulento soldato semplice tedesco, che aveva soprannominato «Fat Hans». Ogni giorno faceva sempre le stesse cose. All'alba sollevava sul parapetto della trincea il suo mitragliatore mg42 e sparava una raffica di prova: «l'aspro stridore di uno spandau che si schiarisce la gola» lo descriveva Bill Deeds. Quindi, «Fat Hans» si metteva a camminare avanti e indietro battendo i piedi, roteando le braccia sul petto per riscaldarsi, ed esponendo sconsideratamente la metà superiore del corpo. Una mattina un unico colpo di fucile britannico mise fine alle sue apparizioni, con blando rimpianto di quei nemici divertiti dalla sua domestica semplicità.[25]

Perfino dopo anni di guerra, alcuni uomini si facevano ancora scrupoli sul diritto all'omicidio. «C'è motivo di credere che certi individui non siano adatti al mestiere di uccidere» si argomentava con rammarico in un rapporto dell'esercito statunitense.[26] Un soldato svedese della 563ª Batteria da campo americana si era esercitato per mesi a maneggiare la sua mitragliatrice calibro

50. Ma quando un caccia della Luftwaffe faceva una delle sue rare apparizioni, volando così basso da rendere visibile il volto del pilota nell'abitacolo, le dita del soldato si paralizzavano impotenti sul grilletto. Il tenente Peter Downward comandava il plotone di franchi tiratori del 13° Paracadutisti. Non aveva mai ucciso nessuno con il fucile, ma un giorno gli capitò di scorgere un elmetto tedesco appena visibile all'angolo di un rifugio antiaereo: un cecchino nemico.

La sua testa era proprio al centro del mio mirino telescopico, avevo tolto la sicura, ma non riuscii a premere il grilletto. Di colpo mi era balenato il pensiero che la vita di un ragazzo era nelle mie mani, e con appena due penny di proiettile potevo cancellare 18 o 19 anni di vita umana. Di colpo fui riportato alla realtà dai miei tentennamenti sentendo Kirkbride urlare: «Avanti, signore. Ammazzi quel bastardo! Sta per sparare di nuovo». Premetti il grilletto e vidi l'elmetto cadere all'indietro. Evidentemente l'avevo preso. Mi sentivo completamente svuotato… Che cosa avevo fatto?[27]

Un rapporto britannico relativo alle perdite del periodo autunnale (calcolate per mille) ne indicava 7,71 in battaglia; 1,27 per incidente; 0,05 per autolesionismo; 2,06 per stress da combattimento. Quasi un terzo delle ferite erano provocate da schegge di granata, il 15 per cento da mortai, il 30 per cento da colpi d'arma da fuoco. Esplosioni, incendi e mine annoveravano un 10 per cento a testa. Continua fonte di afflizione erano gli infortuni con le armi. Il caporal maggiore Stan Proctor stava armeggiando con una pistola sottratta al nemico quando partì un colpo che prese a una gamba un portaordini. L'uomo cadde a terra, gemendo: «Che male! Che male!». Con scarsa comprensione, un sergente maggiore osservò: «Non pensavi mica che facesse il solletico, no?». Proctor si sentì profondamente imbarazzato: era già al suo terzo incidente con armi da fuoco.[28]

A volte sembrava che fosse qualcosa più della fortuna a decidere della sorte di un uomo. Il dottor David Tibbs stava guidando la sua jeep lungo un pendio innevato per recuperare corpi di soldati caduti. Con lui viaggiava un barelliere, Billy Roper, pacifista come tanti altri che assolvevano al medesimo compito. All'improvviso Roper gridò: «Per favore si fermi, signore, si fermi!». Tibbs frenò. «Che c'è, Billy?» «Non so, ma è stata la voce di Dio a dirmi di non andare avanti» disse l'uomo con faccia seria. L'indomani, un altro ufficiale che aveva visto le tracce della jeep sulla neve riferì che si erano fermati proprio al margine di un campo minato tedesco.[29]
Dio significò molto per parecchi uomini di quella generazione, specie

americani del Midwest. «Non avrei neanche un istante di pace se non fosse per la mia fede in Dio» scriveva alla moglie il sergente di stato maggiore Harold Fennema, del Wisconsin. «Avverto la sua presenza ovunque, e mi sono rimesso alla sua volontà. La vita militare è sempre stata e sarà sempre ammantata di incertezza.»[30]

Il lavoro del dottor David Tibbs consisteva prevalentemente nel fornire i primi soccorsi agli uomini prima del trasferimento all'ospedale da campo, ma gli capitò anche di curare ferite d'arma da fuoco, per le quali non aveva una grande preparazione, e perfino di eseguire delle tracheotomie. Tra i compiti più ardui cui era tenuto un ufficiale medico sul campo di battaglia, vi era quello di distinguere istantaneamente chi aveva una speranza di sopravvivere dai casi disperati. A questi ultimi, spesso, venivano immediatamente somministrate massicce dosi di morfina. Le ferite da proiettile erano in genere piuttosto pulite, ma le schegge da mortaio e da granata provocavano ferite mostruose. Una volta portarono a Tibbs un uomo rimasto trafitto alla spalla da una trave di legno che gli fuoriusciva dal petto. Era ancora vivo e cosciente, benché chiaramente condannato. A volte, anche con gli arti inferiori completamente scarnificati da un'esplosione, i feriti urlavano: «Me la caverò! Me la caverò!». Un soldato normale non si abitua mai completamente alla vista di altri giovani uomini straziati da un deliberato intento umano.

Quasi tutti trovavano estremamente sgradevole occuparsi dei morti. Il caporale Iolo Lewis pose la mano su un corpo raggrinzito e, sconvolto, sentì il duro della carne carbonizzata: «Nulla mi aveva preparato agli odori della guerra, e in particolare a quello della carne bruciata. Una cosa impressionante per un ragazzo».[31] Il caporale Andy Cropper, comandante di tank negli Sherwood Rangers, era stato inviato a identificare alcuni compagni caduti:

> Vidi una fila di soldati in uniforme, supini, con i piedi verso di me. Camminavo lentamente guardandoli uno a uno. A volte, dovevo inoltrarmi tra due corpi per vedere meglio un viso, volto di lato, o le mostrine di reggimento mezzo nascoste. Nessuno mostrava mutilazioni evidenti. Niente mensa separata, qui: gli ufficiali erano spalla a spalla con i soldati semplici, un sergente maggiore accanto a un caporale. Tutti con il medesimo pallore cereo, alcuni con gli occhi chiusi, altri aperti, ma tutti ugualmente spenti. Alla fine avevo trovato uno dei ragazzi: il buon vecchio Harry, una personalità indipendente. Lo toccai. Era gelido, irrigidito. Gli sfilai delicatamente una delle piastrine di riconoscimento. Come se dormisse e non volessi svegliarlo. Rimasi in piedi davanti a lui per qualche istante. Non pregai. Non pensai a niente. Non era esattamente un tributo funebre, ma più una specie di «ciao, Harry».[32]

Il recupero dei corpi imponeva spesso di raccogliere semplici frammenti

umani, talora penzolanti da alberi e cespugli. David Tibbs, per quanto ufficiale medico, indietreggiò inorridito nel vedere dei maiali grufolare tra i resti smembrati del corpo di un rispettato sergente, che aveva guidato l'attacco della sua compagnia. «Quando mi chiedono com'era la guerra» osservava Tibbs in seguito «dico sempre di provare a immaginarsi quella scena.» Alcuni ufficiali in comando di unità combattenti non volevano che i loro uomini si occupassero dei cadaveri, affermando che era lesivo per il morale. Il compito spettava allora alle unità d'igiene. A volte era impossibile raggiungere i cadaveri per giorni e giorni. Anche i veterani non potevano trattenere un sussulto davanti a un corpo in putrefazione, dalle dita tumefatte e verdognole. In alcuni casi i resti dovevano essere irrorati di petrolio o creosoto prima di essere trasportati, specie se rimasti intrappolati in un tank andato a fuoco. Durante la battaglia della Schelda, il reggimento di ricognizione della 52ª Divisione (Lowland) si imbatté in un'enorme quantità di tedeschi morti, rimasti a imputridire per due settimane nel Canale Leopold. Il cappellano militare, capitano Charles Bradley, chiese dei volontari per seppellirli. Nessuno si fece avanti. «Non importa» disse Bradley con dolcezza «posso capire.»

Poco dopo, uno sbalordito soldato riferì che il cappellano stava scavando fosse completamente da solo. Uno a uno, gli uomini andarono timidamente ad aiutarlo. Alla fine di quel lavoraccio, il sacerdote chiese: «Vi dispiace se facciamo una piccola funzione? Lo so che sono nostri nemici, e che è a causa loro se ci troviamo qui. Ma anche loro sono i figli, i mariti o i padri di qualcuno. Sono venuti a dare il proprio sangue per il loro paese, come noi lo diamo per il nostro. Chiunque siano, ciascuno di essi ha diritto a una sepoltura decorosa». E Padre Bradley celebrò messa per i morti tedeschi.[33]

Lavoro anche peggiore era quello di togliere i resti umani dai tank danneggiati. Nella 3ª Divisione corazzata americana, un giorno gli addetti alla riparazione esitavano a occuparsi di un groviglio di lamiere e di carne carbonizzata che avevano rimorchiato al deposito. Solo un soldato magro e allampanato del reparto manutenzione si fece avanti e, lasciando di stucco i suoi compagni, si mise al lavoro da solo. «Ho pensato che qualcuno doveva pur farlo» disse in seguito. «Più avanti, da qualche parte, ho un fratello più giovane che fa il fuciliere nel 1° Fanteria. Se venisse ucciso, vorrei che qualcuno andasse a recuperare il suo corpo per dargli una sepoltura da cristiano.»[34] Era difficile togliere il persistente afrore della morte. Le squadre di manutenzione facevano quel che potevano, riverniciando a spray

l’abitacolo dopo la riparazione, prima di riconsegnare uno Sherman al nuovo equipaggio.

Proprio come nella prima guerra mondiale, i soldati di fanteria avevano a cuore le ore di quiete sul proprio fronte e, specialmente la notte, erano ben lieti di adottare una politica del «vivi e lascia vivere» con le controparti tedesche. Ma in genere i comandanti ritenevano loro dovere tenere sveglio il nemico e intralciarne le attività. Così, a meno che non fosse stata mandata in avanscoperta una pattuglia, razzi di segnalazione venivano sparati a intervalli regolari a illuminare la terra di nessuno. Le mitragliatrici facevano fuoco sulle linee dove erano più probabili spostamenti di truppe tedesche. Dai mortai partiva un convulso fuoco di sbarramento. I tentativi di uccidere il nemico non conoscevano mai lunghe sospensioni.

La paura afferrava in modi diversi. Il plotone del caporale Patrick Hennessy provò grande imbarazzo vedendo un giorno il proprio ufficiale scoppiare in lacrime. Anche di notte, un marconista non abbandonava mai il proprio tank in zona avanzata. Un sergente maggiore incaricato di portare i rifornimenti ai carri armati, che pure in Inghilterra aveva dato l’impressione di essere una figura granitica, saltò sulla jeep ritornando a tutta birra nelle retrovie al risuonare dei primi colpi d’artiglieria tedeschi. Nella compagnia di «Dim» Robbins, un sergente maggiore e il suo attendente cercarono di sottrarsi al combattimento ricorrendo all’autolesionismo. Li mandò entrambi davanti alla corte marziale. «Tutti quelli che prima di sbarcare in Francia sbraitavano: “Non vedo l’ora di farli a pezzi” si rivelarono dei totali incapaci» osservava il tenente Roy Dixon. «Ricordo un ex pugile che se la diede a gambe.»[35] Un comandante di squadrone del 2° Reparto carristi Fife & Forfar restò allibito trovando uno dei suoi uomini nascosto in un fienile. In quel caso il soldato fu convinto a tornare al proprio dovere. Un altro scampò per un pelo alla corte marziale dopo aver abbandonato il suo tank in azione scappando nelle retrovie.[36]

«Il soldato di truppa britannico è vagamente ottuso» insinuava un rapporto dei servizi segreti tedeschi del novembre 1944. «I sottufficiali sono molto validi, in linea generale. Gli ufficiali subalterni sono molto preparati sul piano teorico, ma quasi sempre impacciati nella pratica … poco addestrati a essere indipendenti. L’accresciuto numero di perdite ha sospinto di recente il Comando britannico a una linea di condotta sempre più cauta. Situazioni favorevoli non sono state sfruttate a causa della scarsa prontezza dei vertici.»[37] Degli inglesi, peraltro, i tedeschi elogiavano i servizi segreti, le

opere di pattugliamento, la tecnica di mimetizzazione e il controllo a terra della copertura aerea. Un rapporto della 10ª Divisione Panzer faceva notare che alcuni recenti attacchi tedeschi erano stati compromessi dal rumore e dalla visibilità dei preparativi, che avevano richiamato l'attenzione britannica. La tattica migliore per guadagnare terreno contro gli uomini di Montgomery, concludeva, era «una silenziosa infiltrazione in un settore nemico debolmente presidiato dalla fanteria». Nei periodi di stasi entrambi gli schieramenti ricorrevano agli altoparlanti per diffondere messaggi di propaganda. Durante un'incursione di Typhoon, alla fine di settembre, dal settore della 15ª Divisione (Scottish) un ufficiale britannico trasmise alle linee tedesche una brutale radiocronaca. Questo, a suo dire, fruttava un'utile per quanto sparuta percentuale di prigionieri e disertori.[38]

Tenuto conto della schiacciante superiorità di mezzi degli Alleati, tanto più straordinaria era la supremazia psicologica tedesca sul campo di battaglia. Un rapporto dei servizi segreti britannici sul morale dei prigionieri tedeschi, stilato dopo le battaglie della Schelda, concludeva con un certo smarrimento: «Pochi ritengono che la Germania abbia qualche speranza di vittoria; la maggior parte dei tedeschi ne ha abbastanza di combattere ed è pronta ad ammettere l'inutilità di continuare la lotta. E tuttavia hanno combattuto tutti con accanimento. Da ciò è ragionevole arguire che, per quanto basso possa essere il morale del soldato tedesco, egli combatterà sempre con foga fintanto che ci siano ufficiali pronti a dargli ordini e decisi a farsi ubbidire».[39] Patrick Hennessy considerava il nemico «molto più professionale di noi».[40] Per «Dim» Robbins, militare di carriera, «le armi leggere dei tedeschi erano migliori delle nostre. E se localizzavi un Tiger, ti fermavi: era affascinante osservare con quale abilità li manovravano. Tra le loro prestazioni e le nostre c'era una nettissima differenza».[41]

Il professor Sir Michael Howard, che vanta il duplice titolo di storico militare e di reduce dalle battaglie contro la Wehrmacht, scriveva francamente:

> Fino a una fase molto avanzata della guerra, i comandanti delle forze anglo-americane sapevano fin troppo bene che, in uno scontro anche solo approssimativamente ad armi pari con i tedeschi, era molto probabile che i loro uomini riportassero una sonora sconfitta. Loro erano migliori di noi: non lo si metterà mai abbastanza in rilievo. Ogni soldato alleato impegnato a combattere i tedeschi lo sapeva, e non la considerava affatto una cosa umiliante. Eravamo dilettanti … venuti da pacifiche società industriali con una radicata cultura antimilitarista … messi contro i migliori professionisti del settore … In Europa ci aprimmo un varco con pochissima abilità e parecchi esplosivi.[42]

Anche per un attacco locale su modesta scala, la potenza di fuoco impiegata era impressionante. Il 18 novembre l'«operazione Clipper» (cesoie) vide impegnati quattro battaglioni della 43ª Divisione in un attacco alla cittadina di Geilenkirchen. Il più avanzato villaggio di Bauchem venne bombardato prima che il 5° Dorset muovesse all'assalto. Quindi, dieci minuti di fuoco d'artiglieria riversarono sugli obiettivi 49 tonnellate di esplosivo. Altre 49 tonnellate furono sparate in tre ore dai mortai, insieme ad altre 18 tonnellate di proietti da 20, 40 e 75 millimetri dalle bocche da fuoco dei tank. A tutto questo faceva seguito una mezz'ora di fuoco d'artiglieria di medio calibro, pari a 73,5 tonnellate di esplosivo. Al momento dell'attacco, la fanteria incontrò ben poca resistenza riportando appena sette perdite, quattro delle quali dovute a un lancio corto di granate britanniche. A tenere le posizioni nemiche furono trovati 150 uomini demoralizzati della 183ª divisione Volksgrenadier, perlopiù austriaci, combattenti in trincee scoperte. Di questi, circa il 15 per cento erano rimasti uccisi o feriti. L'indomani, un battaglione britannico tentò un'ulteriore avanzata senza fuoco di sbarramento, ma si fermò dopo aver subìto undici perdite decidendo di aspettare assolutamente l'arrivo dell'artiglieria. In un attacco supplementare su Bauchem, i mortai da 10 centimetri dell'8° Middlesex spararono 10.000 bombe in tre ore.[43]

Le statistiche relative all'operazione Clipper mettono in evidenza la mole di copertura di fuoco abitualmente impiegata dagli Alleati, e dimostrano altresì che, se anche il tiro di sbarramento di mortai e artiglieria aveva buon gioco nel demoralizzare contingenti nemici di livello modesto, il numero di perdite era incredibilmente basso in caso di trinceramento delle posizioni avverse. Infine, i postumi dell'operazione bene illustrano la scarsa inclinazione della fanteria a spingere a fondo un attacco senza una massiccia opera di «ammorbidimento». La dipendenza psicologica dall'artiglieria e dalla copertura era enorme. E visto il colossale dispendio di munizioni, non fa meraviglia che se ne restasse regolarmente a corto. Per tutto novembre e dicembre, l'impiego dei pezzi britannici da 25 fu limitato a 45 scariche al giorno. Le scorte di munizioni per l'artiglieria di medio calibro dovevano essere stornate dal Mediterraneo. Gli americani non se la passavano meglio. Le forze alleate reputarono spesso di trovarsi in balia dell'artiglieria tedesca, ma nell'inverno del '44 non c'era zona del fronte in cui il nemico vantasse una quantità di bocche da fuoco o di munizioni in grado di controbilanciare lo strapotere anglo-americano.

Si è talora ritenuto che i problemi di rifornimento alleati fossero scomparsi con l'apertura del porto di Anversa. In realtà, fino al gennaio 1945 continuarono a esserci gravi difficoltà. Benché ad Anversa si riuscissero a scaricare giornalmente perlomeno 80.000 tonnellate di merci, per vari mesi il trasferimento di queste dalla banchina di scalo alle armate combattenti fu eseguito su scala assai più modesta. Ancora ai primi di gennaio, dal molo partivano ogni giorno appena 10.500 tonnellate di rifornimenti. I tedeschi mantennero un furibondo fuoco di sbarramento a base di v-1: tra il settembre 1944 e il maggio 1945 sulla città e sul porto si abbatterono quasi 7000 tra razzi e bombe volanti facendo, tra morti e feriti, oltre 10.000 vittime, in gran parte civili. A gennaio i portuali belgi proclamarono uno sciopero chiedendo razionamenti più abbondanti e migliori condizioni di lavoro. Quanto alla rete ferroviaria, se era abbastanza agevole aggiustare i binari, molto più lenta e difficile era la riparazione dei ponti e delle gallerie francesi, sistematicamente distrutti dall'aviazione nemica prima e dopo il D-Day. Il fabbisogno di rifornimenti delle forze alleate era del tutto spropositato rispetto agli standard russi o tedeschi, ma ritenuto essenziale per sostentare l'esercito di paesi democratici. Nell'autunno-inverno del 1944, la traversata atlantica di alcune divisioni americane fu dirottata in Gran Bretagna mancando sul continente i mezzi per assicurarne il mantenimento. Vasti ingorghi ferroviari continuarono a verificarsi a est di Parigi, e la contabilità delle scorte fu sempre deprecabile. Tra i comandanti sul campo, la fiducia nell'amministrazione del sistema di approvvigionamento del generale Lee, ritenuta pressoché ovunque scandalosa, rimase a livelli minimi. E tuttavia Eisenhower rifiutò sempre di destituirlo.[44]

I vari reggimenti britannici presentavano differenze notevoli in termini di atteggiamento, di preparazione e di condotta sul campo. Le vecchie unità di fanteria di contea facevano il proprio lavoro in silenzio, senza tante storie e senza illusioni, guardando di traverso l'aggressiva eleganza di reggimenti di cavalleria come il 13/18° Ussari, il cui ufficiale in comando, Lord Feversham, corpulento latifondista dello Yorkshire, dormiva in pigiama blu di seta tradendo una naturale riluttanza a svegliarsi la mattina. Mentre combatteva in Olanda, Feversham ponderava una proposta di lavoro alternativa quale governatore di Madras. La sua mensa ufficiali era rinomata per la passione per la roulette e per lo *chemin-de-fer*, con poste da capogiro. Riguardo ad alcune unità britanniche sotto il comando di militari di professione, il generale James Gavin osservava: «Rispetto a noi vivevano la

guerra con molta più disinvoltura, e non perdevano occasione di mettersi per quanto possibile a proprio agio … A volte avevano l’aria di spassarsela».[45] L’atteggiamento rilevato da Gavin rifletteva in parte quella tipica *nonchalance* affettata dall’aristocrazia britannica in circostanze avverse. Ma è anche vero, forse, che alcuni soldati britannici sopportavano la guerra effettivamente meglio delle loro controparti americane. «Il lavoro andava finito e non mi importava del tempo che ci sarebbe voluto» osservava il brigadier generale Michael Carver, della 4ª Brigata corazzata. «Avevo maturato un certo cinismo. Per me questa era la vita… era ciò che facevo.»

Militare di carriera, assurto al comando di una brigata corazzata a 27 anni, Carver manifestava una spiccata insofferenza per il dilettantismo e le manchevolezze altrui. «Non ci si può permettere di lasciare al comando un uomo che cominciava a perdere colpi» avrebbe affermato in seguito. «Io mi sbarazzai del pluridecorato ufficiale in comando dei tiratori scelti quando lo trovai rannicchiato dietro un tank che tremava come una foglia durante una pioggia di granate. Il suo reggimento era diventato trasandato e ozioso.» Ad alcuni parve un fatto singolare che un ufficiale di modi così rudi verso superiori e subalterni scampasse alla destituzione. «Conservai il posto perché facevo maledettamente bene il mio lavoro» faceva notare Carver con ben poca umiltà.[46]

Qualche chilometro dietro la linea del fronte si trovavano gli agglomerati di tende e veicoli, coperti da reti mimetiche, dei comandi di formazione. Ogni comando di divisione alleato richiedeva i servigi di circa 150 uomini, un po’ di più se il quartier generale era di corpo d’armata, decisamente meno per le controparti tedesche. Chi lavorava nelle retrovie al servizio dei generali correva fisicamente pochi rischi, eccezion fatta per gli incidenti stradali, che imposero uno spaventoso dazio di vittime nel teatro d’operazioni. Nel quartier generale del 12° Gruppo di armate di Bradley lavoravano con varie mansioni 5000 uomini, mentre tre volte più affollato era il famigeratamente elefantiaco stato maggiore di Eisenhower. Tra gli scribacchini, le bocche inutili erano numerose. Ma per chi era impegnato direttamente nella conduzione delle operazioni, la tensione era fortissima. Tra soldati del fronte e storici dilettanti vige generalmente il mito che gli ufficiali di stato maggiore facessero una vita «comoda». Pure, quanti erano adibiti alle fondamentali funzioni della programmazione operativa e dell’organizzazione logistica lavoravano molto più duramente di qualsiasi funzionario civile in tempo di pace. Non esistevano ferie né weekend: solo lavoro continuo fino alle ore

piccole, gravato dalla consapevolezza che dal proprio operato dipendevano il benessere e perfino la sopravvivenza di centinaia di migliaia di uomini.

Più di un alto ufficiale di stato maggiore cadde vittima della spossatezza o dell'esaurimento nervoso. Il capo di stato maggiore di Montgomery, lo stimatissimo Freddie de Guingand, dovette trascorrere diverse settimane in un letto d'ospedale in Inghilterra, nell'autunno del '44. Dopo quattro anni passati a occupare il posto di capo delle operazioni militari britanniche, la salute del generale Sir John Kennedy subì un tracollo. Parecchi alti comandanti erano tenuti a orari di lavoro massacranti. Guderian si lagnava di non potersi coricare fino alle cinque del mattino le sere in cui Hitler era di vena loquace: il cinquantaseienne capo di stato maggiore tedesco doveva trovarsi nuovamente al quartier generale tre ore più tardi. Per Sir Alan Brooke, capo di stato maggiore britannico, i monologhi notturni di Churchill costituivano un autentico calvario, non avendo poi modo di recuperare nei sonnellini pomeridiani tanto cari al primo ministro. Quasi tutti gli uomini cui spettarono le fondamentali decisioni della seconda guerra mondiale erano nati nel XIX secolo. Adesso erano quanto meno sulla cinquantina, e tuttavia costretti a lavorare a un grado di intensità che pochi coetanei, tra i civili, avrebbero saputo tollerare. «Mi sento ogni giorno più vecchio, più stanco, e meno in grado di affrontare le difficoltà» annotava tristemente Brooke nel suo diario.[47] Secondo una tipica abitudine dei comandanti, Montgomery si atteneva a un orario rigoroso che gli consentiva di andare a coricarsi alle 21.30. I suoi immediati sottoposti non erano così fortunati. Per generali e ufficiali di stato maggiore la spossatezza cronica era una condizione altrettanto normale che per i giovani soldati che ne eseguivano gli ordini nel fango di una trincea.

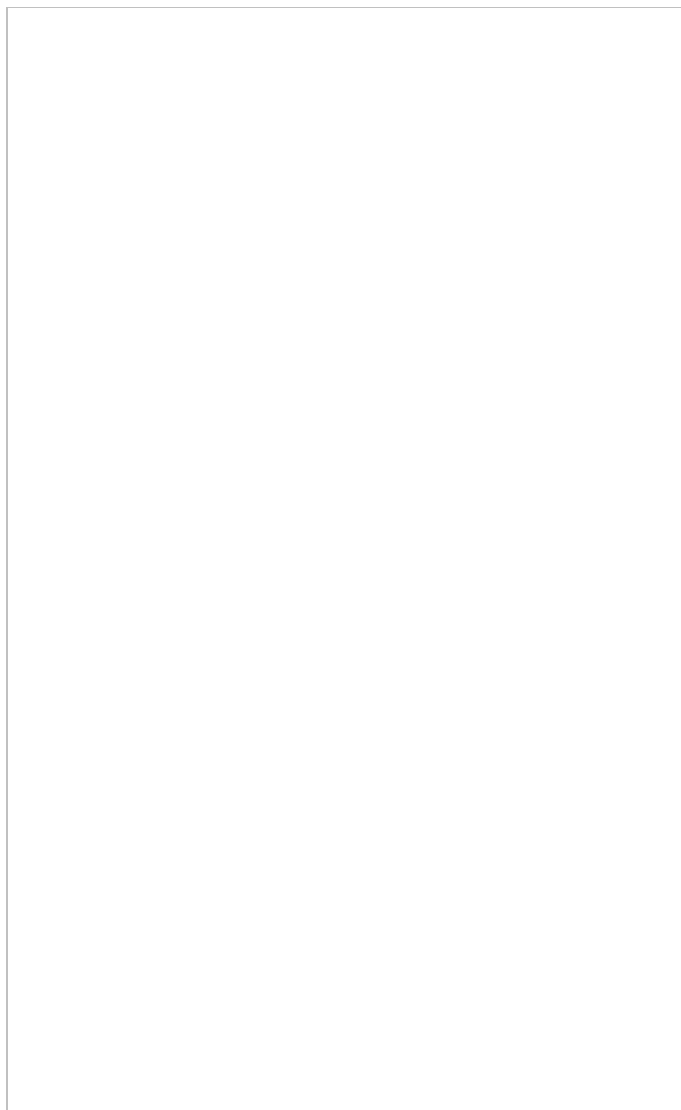
L'orizzonte dei soldati impegnati in combattimento, quale che ne fosse la nazionalità, era interamente limitato alla loro compagnia, e a ciò che si poteva scorgere dal parapetto dei propri appostamenti. Quasi tutti conoscevano il nome del colonnello della propria unità, ma pochi generali figuravano nella loro rubrica interiore. I loro pensieri, anche nel caso di uomini intelligenti e di elevata cultura, erano dominati da questioni di poco conto: se avrebbero ricevuto un po' di carne in scatola con il rancio, se il reggimento avrebbe raggiunto un'unità mobile di docce… «Ci curavamo ben poco del mondo esterno» commentava Bill Deedes. «Primo e pressoché unico pensiero di chiunque era arrivare in fondo alla giornata tutti interi, ed evitare di farsi ammazzare. Non ricordo di aver mai avuto paura, perché ero troppo occupato

a eseguire gli ordini che mi avevano dato … portare la mia compagnia nel punto in cui doveva trovarsi a una determinata ora.»[48] Riguardo alla questione se gli affetti familiari fossero d'aiuto o d'impaccio a sopportare le durezze della battaglia, le opinioni erano discordi. Alcuni pensavano che fosse meglio non avere legami, mentre «Dim» Robbins riteneva che avere una moglie e una figlioletta lo avesse aiutato a fare il suo lavoro di soldato: «C'era sempre qualcuno interessato a te… qualcuno di cui dire: "È per loro che sto facendo tutto questo"».[49]

Curiosamente, sia pure a volte con quarantott'ore di ritardo, al fronte arrivavano i giornali britannici. Parecchie unità combattenti pubblicavano i propri notiziari, bollettini di poche pretese destinati a informare un minimo su quanto trascendeva il rispettivo settore di operazioni, ma i soldati non si davano quasi mai la pena di leggerli. Da parte inglese si ventilò la proposta di un giornale dell'esercito britannico, sul modello dello «Stars & Stripes» americano. Sui due giornalisti proposti quali suoi direttori si soffermava sprezzantemente con Montgomery Sir James Grigg, ministro della Guerra britannico: «[Tom] Driberg… austriaco, ebreo, filocattolico, sagrestano, omosessuale, comunista. Quanto a Hannen Swiffer è un ebreo, uno sporco filocomunista, nonché un lecchino di Beaverbrooke».[50] Parole da cui si può evincere con quale disinvoltura se la sarebbe cavata il suo autore passando un'amabile serata con quelle figure che la guerra in corso era volta a distruggere.

Molti soldati britannici erano invidiosi delle enormi risorse di cui disponevano gli americani e, al tempo stesso, scettici sulla loro maniera di combattere una guerra. «La differenza con il nostro modo di fare le cose era enorme» osservava il maggiore John Denison. «Avevano una maniera tutta diversa di combattere, affrontavano ogni operazione come una squadra di muratori … in un modo molto informale. Ci sembrava che gli ufficiali americani non si curassero dei loro uomini come facevamo noi. Nell'esercito britannico far sì che i propri soldati avessero un pasto caldo ogni 24 ore era un impegno sacro.»[51] Non c'era, in pratica, combattente di Sua Maestà che non fosse offeso dal potere che la ricchezza americana deteneva nella sua flagellata patria. Un soldato semplice della Duke of Cornwall Light's Infantry, sfilando accanto a una colonna di truppe americane appena giunte dalla Gran Bretagna, urlò loro stizzito: «Come sta mia moglie?».[52]

«Gli americani ci sembravano gente stramba, e non particolarmente amichevole» rammentava Lord Carrington. «Una volta, nei giorni delle

Ardenne, invitammo a cena alcuni ufficiali americani, e quelli non si presero neanche la briga di rispondere.»[53] Un'opinione condivisa da David Fraser: «Non avevamo un grande rispetto per gli americani: li consideravamo gente trasandata, per nulla marziale. Ma erano solo ingiusti pregiudizi. La verità è che avevano tutto ciò che noi non avevamo e che ci sarebbe tanto piaciuto avere».[54] «Strana gente, gli americani…» commentava il caporale Patrick Hennessy. «Sapevamo che erano più o meno dalla nostra parte, ma non ci andava giù come la facevano da padrone in Inghilterra.»[55] Edwin Bramall, futuro feldmaresciallo, pur tributando grande ammirazione alla marina, all'aviazione e ai reparti speciali dell'esercito americano, affermava tuttavia: «A livello di microunità, il comando americano è il peggiore di tutti».[56] Può darsi che ci sia una parte di verità ma è anche vero che, quando David Fraser lavorò per un certo periodo come ufficiale di collegamento con le forze aviotrasportate americane, il suo rispetto per gli Alleati si accrebbe. «Facevano le cose in modo diverso da noi, ma decisamente bene. All'inizio pensavo che i loro piani lasciassero troppe cose nel vago, ma poi mi resi conto che era un aspetto positivo. I nostri ordini erano troppo precisi riguardo al "come".» Critiche e risentimenti britannici erano ovviamente ricambiati dagli americani, che giudicavano spesso e volentieri i loro alleati d'Oltremanica dei paternalisti snob, lenti e oziosi. Un pilota dell'aviazione americana, che aveva raggiunto la sua squadriglia in Inghilterra alla fine del 1944, testimoniava della «diffusa sensazione che gli inglesi avessero ormai smesso di fare la loro parte».[57] L'esistenza di tali tensioni, peraltro, è meno sorprendente del fatto che esse venissero superate e che l'alleanza riuscisse a funzionare così bene.

Data la cronica penuria d’organico che affliggeva le file britanniche, le unità di retrovia furono passate al setaccio in cerca di rimpiazzi per le assottigliate forze di fanteria. Alcuni di coloro che si trovarono, loro malgrado, a dover prendere servizio in una qualche compagnia di fucilieri non sarebbero mai stati arruolati per la prima linea all’inizio della guerra, ed erano spesso poco addestrati. «Molti fanno fatica a maneggiare le armi» riferiva un comandante di compagnia. «Ne conosco diversi che non sapevano neppure che una bomba a mano dev’essere prima innescata. Alcuni sottufficiali non sanno leggere le cartine, neanche quelle stradali.»[58] Se non passava settimana senza che gli americani schierassero nuove formazioni, nell’esercito britannico si smembravano battaglioni e perfino divisioni per andare a coprire le carenze d’organico di altre unità, esperienza quanto mai dolorosa per le persone coinvolte, considerato il fortissimo senso di fedeltà

alimentato nei soldati dal sistema reggimentale di Sua Maestà, ma anche motivo di preoccupazione per i vertici di comando, che vedevano restringersi a vista d'occhio lo schieramento di battaglia britannico. «È estremamente difficile comprendere un tale sminuzzamento di unità di prima scelta» si lagnava stizzosamente Churchill con Montgomery.[59] Particolarmente difficili da sostituire erano i comandanti di plotone, nei quali si concentrava la quasi totalità delle perdite tra gli ufficiali. Alla fine di ottobre, il 21° Gruppo di armate inviava all'aiutante generale il seguente messaggio: «Penuria di ufficiali di fanteria ormai tale da pregiudicare seriamente operazioni future».[60] Al che si replicava senza mezzi termini che non v'era possibilità alcuna di trovare dei sostituti senza demolire le unità esistenti.

Abissale era il divario tra la vita del combattente di prima linea e quella di centinaia di soldati di rincalzo impiegati nelle batterie d'artiglieria, nei magazzini sussistenza, negli uffici postali, nelle lavanderie mobili, nei quartier generali, nelle stazioni radio, negli ospedali da campo, che non correvano quasi nessun pericolo e pativano disagi molto più contenuti. Il sergente di stato maggiore Harold Fennema, del Wisconsin, assegnato al 66° Battaglione radiotelegrafisti, scriveva alla moglie: «Non penso che la mia unità verrà mai a trovarsi in una situazione pericolosa. La cosa naturalmente non mi dispiace: vorrei tornare a casa tutto intero».[61] Stan Proctor, marconista di comando di brigata con la 43ª Divisione (Wessex), scriveva nel suo diario mentre i combattimenti infuriavano in una zona molto più avanzata: «Giornata piacevolissima. Di turno la mattina, pomeriggio di relax con le giovani Heynen … vendute 250 sigarette per 25 fiorini … per andarmi a vedere *La mia via* con Bing Crosby». Proctor rimase sconcertato nell'apprendere che i suoi servigi erano stati richiesti da un battaglione di fanteria. Protestò animatamente, facendo notare di aver già prestato servizio in un'unità di prima linea, mentre altri non avevano ancora mai lasciato le sedi di comando dopo lo sbarco in Normandia: «Ormai avevo perso ogni desiderio di cameratismo tra soldati … Il mio periodo di servizio alla brigata era caduto in una delle fasi più tranquille. Ma ora la situazione stava tornando a essere calda, e mi toccava tornare. Protestai, provai perfino a rinunciare ai miei galloni, ma fu tutto inutile».[62]

Quando i soldati di prima linea riuscivano a procurarsi qualche ora di requie, i loro desideri erano perlopiù pateticamente semplici. I soldati parlano molto di donne, ma sul campo di battaglia le loro brame personali sono raramente di tipo sessuale. Un ufficiale britannico descriveva le priorità dei

suoi uomini come segue: «cucchiaino, forchetta, pellicola e cuscino»,[63] ossia prendere il tè, mangiare, guardare un film e dormire. «Più che le ragazze, sognavamo roba da mangiare e un bel letto» commentava Edwin Bramall.[64] Durante le licenze, peraltro, donne e alcol diventavano ovviamente degli irresistibili poli d'attrazione. Una capatina al bordello presentava le più realistiche prospettive di un rapporto sessuale. Un rapporto dell'esercito americano sulle difficoltà disciplinari di contenere i casi di stupro, risalente all'immediato dopoguerra, deplorava il fatto che l'accesso alle case di tolleranza fosse ufficialmente vietato ai soldati. Le stesse strutture che avevano servito l'esercito tedesco durante l'occupazione accolsero ora gli Alleati. Croci verdi di giorno e luci verdi la notte indicavano ai soldati gli spacci di preservativi, che tuttavia non impedirono alla III Armata americana di raggiungere una media mensile di casi di malattie veneree del 12,41 per mille, ampiamente superata dal 54,6 dell'esercito canadese. In un bell'esercizio di ipocrisia ufficiale da parte dell'esercito britannico, si pensò di assegnare agli ufficiali medici la fin troppo virtuosa mansione di visitare le prostitute. L'incidenza delle malattie veneree tra i soldati si accrebbe vertiginosamente dopo la liberazione di Francia e Belgio, dove, ironizzava un rapporto disciplinare, «la popolazione civile ha dato all'esercito un esauriente benvenuto».

Via via che le piogge torrenziali dell'autunno cedevano il passo al gelo e alla neve dell'inverno, per gli ufficiali britannici e i loro uomini era difficile sottrarsi allo sconforto. Lungi dal vedere la guerra concludersi nel 1944, c'era ora il timore che i tedeschi fossero in grado di prolungare la resistenza per tutto il 1945, una prospettiva sconvolgente. «Si respira aria di ottimismo al Comando supremo» scriveva Montgomery a Brooke il 21 novembre «ma non c'è ragione di essere ottimisti.»[65] Il 24 novembre una cupa valutazione del 21° Gruppo di armate dava risalto all'afflusso continuo di rinforzi tedeschi, e alla naturale difficoltà che presentava la battaglia in terreno ostile: «Prepariamoci dunque a una situazione in cui il nemico diventi ogni giorno più forte. Le sue riserve strategiche sono assai limitate, e non ha ben chiaro dove cominciare a impiegarle». Due giorni dopo, lo stato maggiore di Montgomery valutava le forze tedesche sul Fronte occidentale a 61 divisioni debilitate, equivalenti a 35 formazioni a pieni ranghi: «Si tratta di una mole ben più vasta di quella che abbiamo dovuto affrontare da parecchio tempo a questa parte».[66] Parecchi soldati sbarcati in Francia il 6 giugno e nelle settimane seguenti erano permeati da un senso di missione, quasi di crociata.

Ma a questo entusiamo era ormai subentrata una ben più prosaica consapevolezza: quella di avere un lavoraccio da completare, uscendone possibilmente vivi.

VI

GERMANIA SOTTO ASSEDIO

Ombre di disfatta

La maggioranza del popolo tedesco non aveva voluto la guerra nel 1939, ma trasse più soddisfazione del previsto dai primi anni di vittorie. Il tenente Leopold Goesse, giovane ufficiale di cavalleria austriaco, visse con grande diletto la campagna di Norvegia nel 1940, in cui vide finalmente i soldati britannici ripiegare in fuga sulle loro navi.[1] Heinz Knoke, pilota di caccia della Luftwaffe, rimase «estasiato» da un incontro col suo vittorioso Führer nel dicembre 1941. Nel giugno 1941, quando cominciò a circolare voce di un'imminente invasione tedesca della Russia, Knoke annotava nel suo diario: «L'idea mi attira. Il comunismo è il nemico mortale dell'Europa e della civiltà europea».[2] Eleonore Burgsdorf e la sua famiglia si riempirono la cantina di casa, in Prussia orientale, di bottiglie di whisky, cognac e champagne portate loro in dono dagli eroi delle campagne militari in occidente.[3] A Parigi molti soldati tedeschi avevano passato notti di bagordi nelle sere di libera uscita, e ora si crogiolavano al pensiero di poter fare la stessa cosa a Mosca.

Ma tutte le illusioni crollarono a Stalingrado. Nell'inverno del '44, la realtà della guerra penetrò praticamente in ogni angolo del Reich. A poche famiglie fu risparmiato qualche personale sacrificio alle folli ambizioni di Adolf Hitler. Tra le famiglie tedesche che avevano perso un figlio in guerra, era usanza distribuire tra gli amici un biglietto listato di nero con una foto e un breve ricordo dello scomparso. Milioni di questi souvenir di morte campeggiavano ormai sui caminetti di milioni di case. Katharina Minniger, una ragazza di 22 anni di Hausach, piccolo villaggio nello Schwarzwald, perse il fratello Ludwig poco dopo Stalingrado. I genitori distribuirono i

consueti biglietti di commemorazione. Nei due anni seguenti, con sua grande pena, Katharina si vide recapitare una lunga serie di quelle cartoline finemente stampate, annuncio della dipartita di tanti suoi ex compagni di scuola: «Joseph Mehrfeld – Stalingrado»; «Victor Mehrfeld – Stalingrado»; «Willi Enders – disperso su una nave diretta in Africa»; «Willi Webers – caduto sul Fronte orientale a 19 anni e mezzo», e tanti altri ancora.[4] Il tenente Helmut Schmidt, ufficiale di contraerea della Luftwaffe, si era convinto che, una volta che gli Alleati avessero portato a termine il loro trionfo, tutti i tedeschi in età da lavoro sarebbero stati deportati in Russia come schiavi.[5] Il diciottenne Klaus Salzer, di Kaliningrad, il classico giovanotto alto, serio e di bell'aspetto della media borghesia tedesca, fu arruolato suo malgrado nei paracadutisti nell'ottobre 1944. Nell'accingersi a partire, sostò nell'ingresso di casa, fissandone il massiccio mobilio a lui tanto familiare. «Perché guardi tutto in questo modo?» gli chiese sua madre. «Perché non lo rivedrò più» rispose lui, tristemente.[6] In effetti non lo avrebbe più rivisto: Klaus restò ucciso in combattimento pochi mesi dopo.

«La vana speranza che la guerra finisse prima di Natale si dileguò nel corso dell'autunno» scriveva Paul von Stemann, corrispondente danese da Berlino. Il razionamento si inasprì: «Le massaie contavano le patate come fossero pepite d'oro». L'uniforme del grosso facchino dell'Hotel Esplanade, lussuoso albergo della città, ora gli pendeva floscia sul corpo rinsecchito, facendolo assomigliare a un clown da circo. Nell'alta società si beveva parecchio, dato che restava poco altro: niente libri da comprare, niente cinema, niente teatri, niente programmi radiofonici né vita sociale. I privilegiati trascorrevano il fine settimana in campagna. Ma anche nelle case altolocate la conversazione familiare era ben poco allegra. Quando von Stemann raggiunse alcuni amici in Baviera e chiese alla padrona di casa come le andavano le cose, si sentì rispondere concisamente: «L'altro giorno hanno impiccato mio zio».[7] Lo zio in questione era il conte Wolf Heinrich von Helldorff, capo della polizia di Berlino, uno dei partecipanti alla congiura di luglio contro Hitler.[*] «Missi» Vasil'čikova, una giovane aristocratica bielorussa che tenne un diario del tempo di guerra a Berlino, scandalizzò Martha, la sua anziana cuoca, sistemandosi per la notte sul sofà del salotto, mentre su un altro dormiva un uomo. «Nella mia gioventù, non sarebbe potuto accadere, ma questo 20 luglio ha messo tutto sottosopra» singhiozzava Martha.[8] Lo stesso valeva per Missi Vasil'čikova: alcuni dei suoi più cari amici erano già stati passati per le armi.

Anche davanti all’incombere della catastrofe, in Germania la popolazione civile si concentrava sulle piccole cose quotidiane, poiché tale è la natura umana. Per Maria Hustreiter, figlioletta quattordicenne di un piccolo agricoltore di Landshut, una cinquantina di chilometri a nordest di Monaco, il problema principale era quello di procurarsi le scarpe. Da mangiare, in campagna, ce n’era a sufficienza. La casa di Maria riceveva un flusso continuo di visitatori dalla città, disposti a camminare per chilometri fino a una fattoria nella speranza di barattare i propri beni di famiglia in cambio di qualche genere alimentare. Gli abitanti di Landshut conoscevano tutti l’unico ebreo del paese, un venditore di pentole. In quell’isolata comunità rurale, l’uomo fu lasciato in pace e sopravvisse alla guerra, il che divenne in seguito motivo di sollievo e di orgoglio per i suoi compaesani. I due fratelli maggiori di Maria erano entrambi nell’esercito. Sua madre pregava notte e giorno la Madonna che li scampasse alla morte, ma nessuno dei due fece ritorno.

Ogni domenica c’erano la messa e le inevitabili processioni scolastiche naziste, ma niente feste né balli. In quella umile comunità, in quei tempi sobri, Maria era troppo giovane per pensare ai ragazzi. Due prigionieri francesi, giovanotti garbati entrambi, vivevano con la sua famiglia e l’aiutavano a coltivare i suoi 32 ettari di terra. In casa si sapeva molto poco di ciò che accadeva al di fuori del suo minuscolo mondo. «Capivo che la guerra non era una cosa buona, ma la vita andava avanti.» Era la vista dei lontani bagliori di Monaco, Ratisbona, Norimberga incendiate dalle bombe a darle la consapevolezza più immediata del conflitto. A volte trovavano i campi cosparsi di carta stagnola, lanciata dagli aerei alleati per eludere i radar tedeschi. La linea ferroviaria fu interrotta a seguito di una pesante incursione aerea che fu all’origine di un’esperienza terribile. Un treno carico di bestiame diretto al mattatoio di Monaco fu costretto a sostare per giorni sul binario proprio accanto alla fattoria degli Hustreiter. Le strida dei maiali, il muggito disperato dei bovini lasciarono sconvolta anche una ragazza di campagna come Maria, pur abituata alla sofferenza degli animali.[9]

Le campagne pullulavano di profughi dalle città bombardate. La piccola Jutta Dietze, di 10 anni, trascorse oltre un anno con la madre e tre fratelli in una fattoria della Sassonia dopo la distruzione della loro casa di Lipsia. Data la scarsa benevolenza dei contadini del luogo per quegli ospiti indesiderati, dovettero lavorare duramente nei campi. Ogni giorno mangiavano a una grande tavola a cui sedeva anche un eterogeneo assembramento di prigionieri di guerra francesi, provenienti dal vicino campo di prigionia, e di braccianti

russi che dormivano sopra le stalle. Il bagno della fattoria era stipato di oggetti preziosi di ogni genere, dai tappeti agli orologi del nonno, ceduti in cambio di cibo dagli abitanti della vicina Chemnitz trascinatisi fin lì. Alle nuove circostanze, come sempre, i bambini si adattavano più facilmente degli adulti. Nelle foto d'epoca della famiglia Dietze si vedono i più piccini sorridere allegramente in posa tra gli animali del loro idillio campestre, proprio mentre la Germania sprofondava nell'abisso finale.[10]

Le città non toccate fino a quel momento dalle incursioni aeree avevano ormai cominciato a conoscere i terribili bombardamenti cui la Germania occidentale era già adusa. I ritmi di distruzione erano in continuo aumento. «Questa ormai è una città morta» scriveva al marito al fronte una casalinga di Darmstadt dopo che, il 12 settembre, un'incursione del 5° Gruppo della RAF aveva scatenato una tempesta di fuoco uccidendo 12.000 persone.[11] «Tredici allarmi veri e propri e diciotto minacce d'allarme la scorsa settimana» riferiva un'altra da Wiesbaden. «Abbiamo tutti i nervi a pezzi. In un rifugio sono rimaste uccise tredici persone.» Il 23 novembre Emmy Suppanz scriveva da Marburgo al figlio: «Ieri ho dovuto attraversare mio malgrado una parte della città. È stato terribile, Sepp. Per fortuna non sono dovuta passare dal quartiere della stazione: dicono che lì sia molto peggio … Si fa un gran parlare delle nuove armi: ne parla sempre anche Karl-Ludwig, di solito riservatissimo. Allora forse è vero che arriveranno presto. E tu, ci credi ancora?».

La prima volta che Melany Borck, una sedicenne sfollata nello Schleswig-Holstein, vide la scia luminosa dei bombardieri britannici attraversare il cielo notturno alla volta di Amburgo, una ventina di chilometri più avanti, si limitò a osservarla incuriosita, senza particolare emozione. Quando videro un aereo britannico in fiamme precipitare in mare, poco lontano, lei e i suoi genitori provarono un moto d'orrore scevro di qualsiasi compiacimento di parte. «Ci venne solo da esclamare: "Oh mio Dio".» Le loro condizioni, tuttavia, peggioravano con il passare dei mesi. Scoprirono che l'esperienza della guerra eliminava ogni preoccupazione per il futuro. Proprio come i soldati al fronte, si pensava solo alle esigenze del momento: come procurarsi cibo per il prossimo pasto, bende per il prossimo treno di feriti da ricoverare nell'ospedale locale, energia elettrica per cucinare, spazio per dormire nella stessa casa con altri 22 profughi. Con l'accrescersi degli orrori, nel piccolo mondo di Melany, come nel resto della Germania, tutti levavano la stessa ardente invocazione: «Ti prego, mio Dio: fai finire tutto questo!». Si registrava un'unica significativa variante di un tal desiderio: alcuni tedeschi

bramavano la pace a ogni costo; altri anelavano alla vittoria, ritenendola ancora possibile.

Sulle radio domestiche fabbricate in Germania durante la guerra era stampigliata un'intimazione: «non sintonizzatevi sulle emittenti straniere!». Molti, tuttavia, lo facevano. La madre del quattordicenne Eggert Stolten era una nazista fervente. Pur non impedendo al figlio di ascoltare la BBC e Radio Svizzera, non risparmiava sdegnosi commenti sui dati britannici relativi alle presunte distanze dell'avanzata alleata e al numero di prigionieri catturati. «Sono bugie, tutte bugie!» sbottava Frau Stolten. «Le cifre giuste sono le nostre!» Era enormemente orgogliosa del fatto di aver preso la tessera del partito prima del 1933. «Volevamo cambiare le cose» diceva al figlio. «Le bombe non servirono a fiaccare il morale di nessuno. La gente pensava solo: "Quei bastardi assassini!"» osservava Eggert Stolten. Ma nel loro rifugio di Düsseldorf, durante un allarme aereo, quando la gente pensava più a Dio che al Führer, c'era chi mal tollerava la presenza del manifesto di Adolf Hitler sulla parete, osservando con malanimo: «Non ce lo vogliamo quaggiù!». Una delle prime grandi incursioni della RAF nella Ruhr rase al suolo la nuova casa degli Stolten, costringendoli a trasferirsi nella più sperduta campagna turingia. Ma il fatto di essere «dedomiciliati» – come definì l'esperienza delle famiglie tedesche Lord Cherwell, apostolo del bombardamento a tappeto – non attenuò minimamente l'incrollabile fede di Frau Stolten nella vittoria.[12]

A esser degno di nota non è il fatto che tanta gente giudicasse la guerra una cosa terribile, ma che – specie fra gli strati più umili della società – tanti continuassero a trovar la vita sopportabile fin quasi alla fine. Regina Krakowitz perse tutto nel 1943, quando il suo appartamento di Berlino andò distrutto in un bombardamento, ma lei e suo marito conservarono un'incredibile capacità di godersi la vita. Johannes faceva il sarto, ed era stato giudicato inabile al servizio militare per una carenza di midollo spinale. I due coniugi lo ritenevano un meraviglioso colpo di fortuna benché la cosa – tenuto conto che Johannes era alto, belloccio e dall'aria perfettamente sana – avesse provocato qualche velenoso commento in chi ignorava la sua situazione sanitaria. Marito e moglie andavano regolarmente a teatro e al cinema, fintanto che ne rimase aperto qualcuno. Continuarono sin quasi alla fine, e con grande entusiasmo, a ricevere ospiti. Mettevano da parte razioni per settimane in modo da organizzare delle feste nelle quali la sorella di Johannes, Louise, suonava la fisarmonica e gli invitati si presentavano con la loro piccola provvista di *Schnaps*. Fino alle prime settimane del 1945, grazie

anche a un piccolo orto familiare che coltivavano in periferia, ci fu sempre cibo a sufficienza. «Non sapevamo nulla di politica» ricordava Regina, all'epoca venticinquenne, «ma continuavamo a sperare nella vittoria, perché non riuscivamo neanche a immaginare cosa sarebbe accaduto alla Germania se avessimo perso.»[13]

Lo stato di carenza era endemico. Mancava il lucido da scarpe, e c'era ben poco da leggere. Scarseggiava il vestiario, sia civile che militare. Oltre 300.000 volontari, in 60.000 centri di raccolta sparsi per il paese, ricevevano offerte di indumenti per soldati e profughi. «Il "sacrificio del popolo" esige la consegna di tutto ciò di cui non facciamo quotidianamente uso» sollecitava una circolare ufficiale. «Non è sufficiente regalare abiti vecchi o qualche straccio.» E tuttavia, anche dopo la pressoché generalizzata messa al bando dei libri da parte di Goebbels quale misura economica, la propaganda nazista continuò a sfornare una gran massa di materiale. Gli uomini della 9ª Divisione di fanteria americana restarono sconcertati trovando in una casa tedesca un libro per bambini nuovo di zecca intitolato *Mamma, raccontami di Hitler*, che si dilungava entusiasticamente sulle SS e su «quella bellissima uniforme nera che ci è tanto cara». «Devoti al Führer, fedeli fino alla morte» si esortava a cantare. «Egli un giorno ci libererà da queste ambasce.» L'operato degli ecclesiastici tedeschi durante l'era nazista fu quanto meno irrilevante, e tuttavia era alquanto improbabile che un sacerdote potesse intonare la *Preghiera dell'esercito tedesco*, autentica irrisione del cristianesimo:

> La tua mano, o Signore, regna su tutti gli imperi e le nazioni della terra.
> Nella tua potenza e nella tua bontà, benedici la nazione tedesca
> E infondi nei nostri cuori l'amore per la Patria.
> Che la nostra possa essere una generazione di eroi …
> E soprattutto benedici il nostro Führer nei numerosi compiti che gli sono assegnati.

A seguito della congiura contro Hitler sfociata nell'attentato del luglio 1944, il tradimento, vero o presunto, era diventato un'autentica ossessione nel Terzo Reich. I cittadini, sia a casa che al fronte, non vedevano modo di scampare al proprio destino. Ma i diplomatici tedeschi di stanza in paesi neutrali, spesso con le loro famiglie, godevano della rara opportunità di esprimere il proprio dissenso. Nel novembre 1944 Himmler inviò uno sdegnoso appunto al ministro degli Esteri von Ribbentrop deplorando le «tendenze negative» all'interno del suo ministero: «Con sempre maggior frequenza ci vengono notificati casi di alto tradimento».[14] C'era il dottor

Zechlin dell’ambasciata di Madrid, noto antinazista che, disatteso l’ordine di fare ritorno in patria, si era a quanto pare rifugiato in un monastero spagnolo. In aperta sfida all’autorità centrale, lo stesso ambasciatore tedesco a Madrid, von Deberlein, sposato con una spagnola, si rifiutò di tornare a Berlino. Stando alle cronache, il console tedesco a Losanna, Schwinner, aveva dichiarato pubblicamente che l’Unione Sovietica era un paese pacifico ingiustificatamente invaso dalla Germania. Da allora se ne erano perse le tracce. Analogamente il console tedesco a Ginevra, Krauel, confidava in una lettera di non avere «nessuna intenzione di tornare nella fossa dei leoni». Richiamato a Berlino, Krauel riparò in un sanatorio svizzero. Himmler faceva notare che il ministero della Propaganda definiva addirittura «moribonda» la politica estera tedesca.

È interessante notare, nella propaganda nazista di quell’inverno, l’uso ricorrente del lemma «fanatico» – termine peggiorativo agli occhi di americani e inglesi – in un’accezione favorevole da parte dell’intera piramide gerarchica del Terzo Reich. «Un tale uso massiccio, un simile concentrato di “fanatico” e di “fanatismo” … non si sono mai incontrati prima. La parola compare più volte in ogni articolo» osservava a ottobre Victor Klemperer, leggendo il giornale della domenica che si pubblicava a Dresda.[15] In un proclama alla popolazione di una città minacciata di imminente invasione alleata, un Gauleiter esortava:

> Quando il nemico raggiungerà le posizioni tedesche sul Fronte occidentale, gli sia opposta la nostra più fanatica resistenza … Gli occhi dei nostri figli, che vogliono vedere un futuro, ci implorano di resistere fino all’ultimo respiro … Nelle nostre orecchie riverbera l’urlo di centinaia di migliaia di morti, caduti sul campo di battaglia per l’onore e la libertà della Patria, o che hanno perso la vita nelle ignobili incursioni aeree del nemico. Lo spirito di coloro che, nella nostra lunga e gloriosa storia, hanno combattuto per la libertà, ci chiede ora di non dare prova di debolezza e di viltà in questo decisivo momento della nostra lotta per la sopravvivenza.[16]

Ogni maschio tra i 16 e i 60 anni di età era tenuto a presentarsi a rapporto per essere assegnato a lavori di scavo e di approntamento delle difese, mentre il resto della popolazione cittadina doveva essere evacuato.

Oltre alle mansioni espletate nottetempo durante le incursioni aeree, milioni di ragazzi e di anziani dedicavano adesso sei ore alla settimana all’addestramento nelle rispettive unità del Volkssturm, l’esercito popolare, perlopiù all’interno di baracche e depositi gelidi. Imparavano a valutare le distanze, a schierarsi in ordine sparso e qualche rudimento di tattica militare. Ma tutto aveva poco senso, considerata la generalizzata penuria di strumenti

bellici. «Ciò che manca è la familiarità con le armi» scriveva malinconicamente al figlio soldato un padre arruolato nel Volkssturm. A tale carenza non sarebbe mai stato posto pienamente rimedio. Tra le persone anziane non c'era alcuna voglia di morire nell'inutile difesa della propria città o villaggio. Quelli più a rischio erano i bambini, la cui vita cosciente era trascorsa interamente sotto il nazismo. Con l'ultima generazione di tedeschi il lavoro di Goebbels aveva dato risultati sin troppo buoni. Un numero incredibilmente elevato di giovanissimi era disposto a sacrificarsi, tenendo in mano un vecchio fucile o un Panzerfaust, in un rito iniziatico abbracciato con il più genuino entusiasmo.

L'adolescente Helmut Fromm, arruolato come telefonista in una batteria di contraerea alle porte di Heidelberg, una volta andò al cinema con alcuni compagni d'armi. Nel bel mezzo del film, intitolato *Der Katzensteg* (da un romanzo di Hermann Sudermann), all'estremità della loro fila apparve il direttore del locale, che ordinò loro di uscire. «Questo non è un film per ragazzi» disse severamente. Tornati alla batteria, i soldatini attaccarono al loro cannone da 88 millimetri un cartellino con su scritto: «Questa non è roba per ragazzi». Fromm, che era già rimasto ferito di striscio dall'esplosione di una bomba britannica, faceva notare che era tipico dei nazisti lasciarti morire per la patria a 16 anni ma proibirti di andare a vedere un film vietato ai minori. Un amico del suo ex preside di scuola, ufficiale di stato maggiore, gli fece notare bruscamente: «Dovresti pensare agli esami, non andare al fronte». E invece, di lì a breve l'occhialuto Helmut si ritrovò assegnato a un reggimento di fanteria in Polonia.[17]

Per la famiglia media tedesca, il costo della vita era aumentato di circa il 13 per cento dal 1939. In campagna si pativa di rado la fame, ma per chi abitava in città era diventato difficile procurarsi un assortimento sempre più vasto di prodotti, fossero previsti o meno dalla tessera di razionamento. Le quote di pane rimasero pressoché invariate per l'intera durata della guerra, fino all'aprile 1945. Ma i 400 grammi della razione settimanale di carne del giugno 1941 erano scesi a 362 nel 1944, per poi precipitare a 156 nel gennaio 1945. Al medesimo quantitativo settimanale era scesa nel febbraio dello stesso anno la razione di grassi, che nel giugno 1941 ammontava a 269 grammi.[18] «Ebbene, mio caro Hans» scriveva a ottobre Julius Legmann dalla cittadina sassone di Zittau a un amico sottufficiale che si trovava al fronte «ci ha fatto molto piacere saperti in buona salute, e che tu e tutti i tuoi bravi compagni d'armi siate ben nutriti e non vi tocchi la dieta monotona con cui

tiriamo avanti in patria … Qui da noi, tanto lavoro e poco da mettere sotto i denti … Almeno una volta ci piacerebbe mangiare qualcosa di condito, invece delle solite patate senza nulla.»[19]

Come ministro degli Armamenti, Albert Speer riusciva ancora a fare miracoli. Per ogni carro armato e pezzo semovente costruiti nel gennaio 1942, la Germania ne sfornava più di cinque nell'ottobre 1944. La produzione conobbe persino ulteriore incremento verso la fine della guerra, quando le intemperie invernali ostacolarono i bombardamenti alleati. A conflitto terminato, peraltro, in un'orgia di automortificazione, Speer riconosceva la sconsideratezza delle sue previsioni, specie quelle relative alla produzione di aerei. Vedeva un che di grottesco nei suoi tentativi di convincere i subalterni, negli ultimi mesi di guerra, che nuovi sforzi industriali potessero ancora rovesciare il corso degli eventi.[20] Distrutte le fabbriche a opera dei bombardamenti, cadute progressivamente in mano russa le fonti di materie prime, la produzione sarebbe inesorabilmente calata. Fu uno dei paradossi della seconda guerra mondiale che, mentre Speer guidava la produzione industriale con straordinaria efficienza, l'economia di guerra tedesca era incomparabilmente meno valida di quella degli Alleati, Russia compresa. Gli sforzi messi in campo da alcuni brillanti imprenditori e industriali, i caparbi risultati ottenuti dalla loro forza lavoro, furono vanificati dalle gravissime lacune dell'indirizzo politico generale. Impresa ancor più straordinaria del superare le difficoltà create dai bombardamenti alleati e dalla penuria di materie prime fu, riguardo a Speer, quella di sormontare le follie di Hitler, Himmler e Göring. Contrariamente a un mito largamente diffuso, l'economia di guerra tedesca era un disastro. Né si osa pensare quali sarebbero state le conseguenze se fosse stato altrimenti.

Il Grande Reich tedesco creato da Hitler racchiudeva una popolazione di 116 milioni di abitanti e un'area di 555.000 chilometri quadrati che, oltre all'Alsazia-Lorena, comprendeva gran parte della Polonia e della Cecoslovacchia. Ciononostante, l'industria tedesca aveva sviluppato una pesante dipendenza dalla manodopera straniera: i 28.600.000 operai tedeschi – 14.100.000 uomini, 14.500.000 donne – avevano bisogno ora dell'aiuto di 7.800.000 milioni di stranieri, senza peraltro coprire il fabbisogno di forza lavoro a torni e catene di montaggio (né fa meraviglia, se si pensa che, per tenere alto il morale sul Fronte interno, i nazisti incoraggiavano la popolazione a mantenere la servitù domestica: fino all'ultimo, 1.500.000 persone continuarono a lavorare come personale di servizio in case private).

Parte della manodopera straniera si componeva di volontari, venuti in Germania in cerca di salari più alti di quelli che potevano sperare di portare a casa nei loro paesi occupati. Ma i più erano lavoratori coatti, rastrellati a decine di migliaia dalle truppe tedesche in Francia, Polonia, Russia e in ogni altro Stato caduto sotto la dominazione nazista, e inviati in Germania sotto sorveglianza. La scelta di trattarli come semplici bestie da soma senza sfruttarne le capacità individuali (le persone più sane e robuste, per esempio, venivano mandate in miniera), fu uno degli errori più gravi dell'economia di guerra hitleriana.[21]

Se tutti i lavoratori pativano la fame, l'intensità delle loro sofferenze variava enormemente. Gli europei occidentali venivano trattati molto meglio della gente dell'est, delle cui condizioni ci occuperemo più oltre. Inoltre, industria e agricoltura tedesche erano sostenute da 1.800.000 prigionieri di guerra.[22] Complessivamente, nel 1945 la manodopera «d'importazione» costituiva un quinto dell'intera forza lavoro civile tedesca. Non c'era in pratica comunità o fattoria che non disponesse della sua quota di nemici stranieri, alcuni dei quali rassegnati alla propria sorte, molti trattati né più né meno che come schiavi. Senza di essi, l'economia di guerra tedesca sarebbe crollata molto prima. I tedeschi si curavano assai poco di proteggere prigionieri di guerra e manodopera straniera dalle incursioni aeree, e migliaia di essi perirono sotto le bombe alleate. Tra le ottomila vittime del catastrofico bombardamento su Darmstadt compiuto dalle forze della RAF nel settembre 1944, una specifica elencava 936 militari, 1766 civili maschi, 2742 donne, 2129 bambini, 368 prigionieri di guerra e 492 braccianti stranieri.[23] Più o meno le stesse proporzioni si presentarono in ogni altra città bombardata. Il leggendario attacco dei Dambuster della RAF, nel 1943, uccise 147 tedeschi insieme ad altri 712 prigionieri di guerra e operai stranieri, tra cui 493 donne ucraine. Delle 720 vittime di una tipica incursione della RAF su Berlino, 249 erano lavoratori coatti cui non era consentito l'accesso ai rifugi.[24]

Soprattutto, la Germania fronteggiava una gravissima emergenza energetica. La perdita dei bacini petroliferi orientali per mano dei russi, unitamente ai bombardamenti americani, avevano sprofondato l'impero hitleriano in una crisi che iniziava a pregiudicare l'addestramento dei piloti, lo schieramento degli eserciti e perfino il movimento dei carri armati sui campi di battaglia. In tutto il paese, con l'eccezione delle forze armate e della burocrazia nazista, automobili, camion e bus a carbone, oltre a cavalli e carretti, avevano preso il posto dei mezzi di trasporto a benzina. A causa

degli attacchi alleati alle vie di comunicazione, i treni erano costantemente in ritardo. E tuttavia, strano a dirsi, la rete ferroviaria era talmente fitta che fino alla primavera del 1945, sia pure a costo di interruzioni, deviazioni e, a volte, di incursioni aeree, fu possibile viaggiare in treno per tutto il paese. I soldati tedeschi continuarono a ricevere razioni di viveri e posta anche nelle circostanze più drammatiche. «Si stenta a credere, ma quasi fino alla fine il sistema logistico funzionò meravigliosamente bene» ricordava il tenente Rolf-Helmut Schröder.[25]

Uno dei pochi vantaggi della drastica riduzione delle distanze era che adesso i soldati ricevevano la posta da casa dopo appena una settimana dall'invio anziché dopo un mese e più, come accadeva nei giorni in cui le frontiere del Terzo Reich si estendevano fino ai Balcani e alla Crimea. Qualunque giovamento potesse arrecare al morale degli uomini la corrispondenza era annullato, peraltro, dal tipo di notizie che i difensori della Germania ricevevano dai propri cari. Il caporale Rudolf Pauli riceveva una lettera della fidanzata, inviata da Hornburg il 5 ottobre: «Dentro di me avevo sempre sperato che la guerra finisse entro quest'anno, ma ormai non ci credo più. Sembra che non finirà mai: non ci sarà pace fino a quando non avranno distrutto ogni cosa».[26]

Anche in regioni ormai in procinto di essere invase dall'Armata Rossa, come la Prussia orientale o la Slesia, molti civili stentavano a comprendere che tutto il loro mondo si trovava sull'orlo dell'estinzione, che le strade in cui facevano la spesa, le fattorie in cui mungevano le mucche, le comunità in cui avevano trascorso la propria esistenza, sarebbero state distrutte per sempre nel giro di pochi mesi. Per una persona comune era molto difficile scoprire la verità. E poi qual era la verità? Un numero preoccupante di tedeschi sperava ancora che le «armi portentose» promesse dal Führer potessero sventare la disfatta; che le divisioni tra gli Alleati disarmassero gli oppressori del Reich. Per molti era inconcepibile che gli Alleati occidentali, concittadini di un mondo civilizzato, potessero lasciare il loro paese nelle grinfie delle orde barbariche di Stalin. Pochi civili, in Germania, provavano un senso di colpa o di vergogna per ciò che la loro nazione aveva fatto all'Europa. Al contrario, oltre un decennio di cultura propagandistica tra le più sapientemente orchestrate nella storia dell'umanità aveva infuso in tutti o quasi, grandi e piccini, un profondo rancore verso i nemici e gli invasori del paese, un odio feroce contro tutti gli eserciti e le forze aeree alleati. I nemici della Germania stavano distruggendo a suon di bombe secoli di cultura, aiutando al contempo

l'Armata Rossa a raggiungere le frontiere stesse del Reich. Quanto ai campi di concentramento, alla sorte degli ebrei e finanche degli operai coatti che lavoravano nelle fabbriche sotto gli occhi della forza lavoro civile, si tendeva a liquidarli con una scrollata di spalle come il deplorevole ordine delle cose cui la Germania era stata costretta dai suoi persecutori.

«Non c'era alcun senso di colpa per ciò che la Germania aveva fatto al mondo, se non appena un'ombra, proprio alla fine» osservava Götz Bergander, adolescente di Dresda divenuto storico nel dopoguerra. «Dicevano: "Chi ha cominciato questa guerra? La Germania si è limitata a difendersi".» Nell'ultima fase del conflitto, la condotta tedesca era improntata a un'autocommiserazione collettiva che abbracciava l'intera popolazione, da Adolf Hitler al più umile cittadino. Bergander, giovane di particolare assennatezza, fece notare un giorno a un amico che, ovunque i tedeschi avessero messo piede in Europa, lo avevano fatto senza invito. «Questa è la guerra» replicò l'interlocutore, alzando le spalle. «Erano tutti convinti che fossimo circondati di nemici» osservava in seguito Bergander. In casa, a rischio e pericolo di tutta la famiglia, si ascoltava avidamente la BBC. Il giovane Götz era ghiotto delle celebri trasmissioni di «propaganda nera» del giornalista britannico Sefton Delmer, e – con ben altra efficacia dal punto di vista alleato – di Glenn Miller e Benny Goodman. Per il giovane Bergander, la musica americana aveva il valore di una sacra scrittura. Chi è in grado di creare una musica così, pensava, deve per forza vincere la guerra.[27] Nell'inverno del '44 la vita culturale che tanto aveva significato per quell'adolescente di Dresda si andava spegnendo col passare dei mesi. I teatri d'opera e le compagnie di ballo chiudevano i battenti via via che gli artisti venivano reclutati per qualche servizio civile. In quasi tutti gli alberghi erano scomparse le orchestre. Viceversa prosperavano i caffè, dove, fino a una fase molto avanzata, continuarono a tenersi recital di pianoforte e di poesia.

Il 12 gennaio 1945, tra la sorpresa della sua cerchia, Hitler lasciò la Cancelleria del Reich per recarsi a prendere il tè dai Goebbels, nella loro abitazione al numero 20 della Hermann Göring Strasse. Goebbels, stando alla testimonianza del suo assistente Rudolf Semmler, «si mise sull'attenti col braccio levato e dritto come un fuso». I bambini, abbigliati per l'occasione in lunghi camici di stoffa per tendaggi, si esibirono in un grazioso inchino. Il Führer si congratulò con la madre per come erano cresciuti. Offrì a Frau Goebbels un mazzolino di mughetti, osservando umilmente che di meglio non era riuscito a procurarsi, dato che suo marito aveva fatto chiudere tutti i

fiorai di Berlino. Semmler notò un thermos far capolino dalla sua borsa con incisa una grande «F» bianca, e capì che Hitler, ormai in preda all'ossessione di essere avvelenato, si era portato il rinfresco da casa. Ma la circostanza fu un grande successo, e mandò in brodo di giuggiole gli anfitrioni. «Non sarebbe mai andato dai Göring» osservò compiaciuta Magda Goebbels. Fu uno degli ultimi episodi, nell'esistenza di questa donna di sconfinata stoltezza, a procurarle un'autentica soddisfazione.

Soldati

Dopo il fallito attentato dinamitardo di luglio, erano pochi gli ufficiali (per non parlare dei semplici soldati) a meditare la rivolta contro Hitler. «In Germania si rendevano conto quasi tutti che era necessario mettere fine alla guerra, ma non erano ancora disposti a perderla» rileva uno storico tedesco. «La congiura di luglio aveva fatto sembrare Hitler immortale. Paradossalmente, invece di indebolirne l'autorità, l'aveva addirittura accresciuta.»[28] Opinione condivisa dal dottor Karl-Ludwig Mahlo, ventinovenne medico della Luftwaffe: «Dopo il 20 luglio pensammo che fosse destino che Hitler dovesse sopravvivere. Credevamo veramente in lui. Hitler ha fatto molto per me. Ho avuto una giovinezza meravigliosa. Eravamo giovani, completamente imbevuti di propaganda, indottrinati da anni di proclami trionfali. Dopo hanno detto: "Ma come avete potuto credere in quest'uomo?". Eppure ci abbiamo creduto, e nel modo più assoluto». Mahlo restò comunque turbato quando alcuni compagni della Luftwaffe, di ritorno da una cerimonia di consegna di onorificenze presenziata da Hitler nel 1944, riferirono laconicamente: «Ha un aspetto terribile».[29]

Nella divisione Grossdeutschland, unità di primissima scelta, ufficiali e truppa riflettevano un ampio spettro politico. «C'erano alcuni nazisti convinti, specie quelli che avevano frequentato le scuole Adolf Hitler» diceva il tenente Tony Saurma. La maggior parte, tuttavia, non si curava molto di politica, ma solo della sopravvivenza della Germania, e ovviamente della propria. Dopo l'attentato di luglio, Saurma, rampollo di una famiglia aristocratica della Slesia, fu messo sull'avviso dal suo ufficiale in comando: «Voialtri di sangue blu farete bene a stare in campana da ora in poi, se non volete trovarvi nei guai». Lo zio di Saurma era già stato messo in prigione come presunto membro della Resistenza antinazista. «Penso faresti meglio a

scrivere una lettera al dottor Goebbels» gli consigliò premurosamente il colonnello Willy Lankeit. E il giovane ufficiale scrisse davvero al ministro della Propaganda, che conosceva vagamente il comandante della Grossdeutschland, assicurandogli la sua fedeltà ai governanti della Germania.[30]

«Ci facevamo ancora qualche illusione» ricordava il tenente Rolf-Helmut Schröder, del 18° Volksgrenadier. «Ci sembrava impossibile che gli americani permettessero ai russi di dilagare in Europa. Dopo avere sconfitto noi, pensavamo, avrebbero dato addosso a loro. Ed eravamo convinti di dover fare tutto il possibile per impedire alla Russia di invadere il nostro paese.»[31] Schröder era figlio di un ufficiale a riposo, noto antinazista, morto nel 1935. Sosteneva, inoltre, che perfino le Waffen-SS fossero motivate più da patriottismo che da ideologia: «Gli uomini del 12° Panzer-SS sono sempre stati definiti dei "giovani nazisti fanatici", ma non era vero. Io li conoscevo bene. Combattevano per la Germania, non per Hitler». Heinz Knoke, asso dell'aviazione tedesca, restò inorridito dall'attentato di luglio: «I comuni combattenti tedeschi considerano questa fallita congiura alla stregua del più infame dei tradimenti».[32] Il maggiore Karl-Günther von Hase proveniva da un'antica dinastia di ufficiali della Pomerania. Era entrato nell'esercito nel 1936, «convinto di poter portare avanti una carriera militare senza occuparmi di politica». Dopo la congiura di luglio, si accorse che non era possibile. I nazisti impiccarono suo zio, comandante militare di Berlino, come complice di primo piano nell'attentato. Ma anche dopo questo terribile episodio, Hase ritenne suo dovere combattere fino alla fine in difesa della Germania. Per le Waffen-SS nutriva un profondo rispetto professionale: «Ci faceva sempre piacere averle al nostro fianco, perché ci era ben noto il loro valore».[33]

Rispetto ai civili, la condizione dei soldati tedeschi era peggiore per un importante aspetto. Erano più informati. Gli uomini schierati a difesa dei 3000 chilometri lungo cui si snodava il Fronte orientale, e degli oltre 1000 di quello occidentale, conoscevano ormai per esperienza personale la schiacciante superiorità delle forze alleate. Tutti, nazisti irriducibili a parte, si rendevano conto che il proprio paese serbava ben poche speranze di vittoria militare. Oltre a ciò, chiunque avesse combattuto sul Fronte orientale sapeva ciò che la Germania aveva fatto all'Unione Sovietica, e che genere di nemici fossero i russi. I soldati tedeschi erano in grado di prevedere il castigo che si sarebbe abbattuto sulla propria *Heimat*, sulla patria, sulle loro famiglie e sui loro cari, se l'Armata Rossa li avesse raggiunti. L'impegno alleato a non

accettare nulla di meno della resa incondizionata del nemico, rifiutando patteggiamenti di sorta, oltre alla rivelazione dello statunitense Piano Morgenthau per la ruralizzazione della Germania – volto a ridurre la nazione di Hitler a un popolo di contadini, privo di capacità industriale – aveva fornito a Goebbels un'autentica cuccagna propagandistica. «L'ebreo Morgenthau» si inveiva da Radio Berlino «intona la stessa canzone degli ebrei del Cremlino.» Con tipico fatalismo germanico, certi di un annientamento ormai irreversibile, tanti soldati tedeschi si convinsero che non c'era altra alternativa che combattere sino alla morte, o se fortunati, di cadere prigionieri dagli anglo-americani.

Il sergente di fanteria Wilhelm Pritz trascorse l'autunno del '44 in un ospedale militare in Germania, pregando di non dover fare ritorno sul Fronte orientale. Era andato in Russia per la prima volta nell'aprile 1942, restando ferito da alcune schegge di mortaio durante l'assedio di Sebastopoli. Dopo qualche mese di ospedale, si era ricongiunto alla sua unità sul Volga nel marzo 1943: «Praticamente tutti quelli che conoscevo erano stati uccisi. Erano estremamente a corto di uomini». In trincea fu colto da sintomi di congelamento, il che gli valse altri due mesi di ospedale, seguiti da un breve periodo di servizio quale istruttore in un centro di addestramento fanteria. Nell'autunno del '43 fu spedito in Ucraina. Figlio di un operaio di Coblenza, aveva già perso uno dei tre fratelli in Russia, mentre un altro, disperso, non avrebbe più fatto ritorno a casa: «I miei genitori pregavano notte e giorno che non dovessi tornare nuovamente a combattere a est». Nell'ottobre 1943, si trovava insieme alle forze tedesche accerchiate e isolate nella testa di ponte sull'ansa del Dnepr. Pritz manovrava un pezzo anticarro quando, contro lo scudo, esplose una bomba a mano russa. Una scheggia gli fece saltar via due denti. Mentre fuggiva verso il fiume, altre schegge lo ferirono alla schiena. Il suo colonnello, un irriducibile combattente, restava in piedi in mezzo a quella carneficina sbraitando: «Perché fuggite, miserabili vigliacchi? Dove sono i vostri fucili?». I russi, invasa la sua posizione, lo uccisero a bastonate.[34]

Pritz e centinaia di altri guadarono a nuoto il Dnepr sotto il fuoco sovietico, in un'acqua rossa di sangue. Sulla sponda occidentale camminò per tre ore sotto una pioggia di granate nemiche insieme ad altre centinaia di soldati in condizioni analoghe, prima di raggiungere un ospedale da campo. Le sue ferite non erano gravi, e di lì a breve riprese servizio. Il 1° novembre, tuttavia, un cecchino russo lo colpì al cuoio capelluto costringendolo in ospedale fino a gennaio. Quindi fu inviato in Polonia meridionale, dove

trascorse mesi d’inferno tra combattimenti corpo a corpo e ritirate precipitose, in mezzo a soldati sconosciuti col morale a terra. Il 19 agosto 1944, nel pieno di un attacco nemico, Pritz alzò la mano al di sopra dell’orlo della sua trincea per prendere il fucile: proprio in quel momento una bomba a mano gli esplose accanto, aprendogli uno squarcio nel braccio.

Un commilitone usò la sua sciarpa come un laccio emostatico. Continuando a perdere sangue, Pritz si trascinò carponi lungo un immenso campo di girasoli, decapitati sopra la sua testa dal fuoco delle mitragliatrici. Trovò un passaggio su un camion di munizioni fino alla zona mensa del battaglione, dove alcuni uomini se ne stavano seduti davanti a un piatto di gulasch. Barcollando, prese posto tra loro e cominciò a mangiare. Dopodiché, fucili e mortai riscatenarono l’inferno: i russi gli erano nuovamente addosso. Pritz, ormai inebetito, fu fatto salire su un carretto insieme ai cuochi. Avrebbe serbato solo vaghi ricordi delle ore seguenti, mentre una lunga colonna di profughi e di soldati in rotta arrancava verso est sotto un incessante fuoco nemico. A un certo punto, i Nebelwerfer tedeschi aprirono sistematicamente un varco tra i profughi per far passare le truppe. Infine, il ferito perse conoscenza e si risvegliò in ospedale.

Quando fu dimesso, le sue preghiere di evitare il Fronte orientale furono esaudite. Nell’ottobre 1944 venne assegnato a un’unità mortai pesanti schierata contro gli americani nella Saar. Dopo la Russia, la nuova destinazione fu «come una vacanza». Se non si considera il fatto che sopravvisse, l’esperienza di Pritz è comunque rappresentativa di quella del soldato tedesco dell’epoca. Privo di aspirazioni eroiche, si limitò a continuare a obbedire agli ordini, come aveva imparato a fare sin da ragazzo nella Gioventù hitleriana. Nell’autunno del 1944, le frontiere della Germania erano difese da qualche centinaio di migliaia di veri fanatici nazisti e da milioni di altri come Wilhelm Pritz. Veterano ventiduenne, dopo aver conosciuto orrori che nessuno dovrebbe mai vedere, aveva ormai un unico desiderio: sopravvivere.

Tuttavia, malgrado la ferrea disciplina e le punizioni draconiane, nell’esercito tedesco imperversava sempre più grave il problema delle diserzioni. Un ordine del 20 novembre, emanato dalla 708ª Divisione di stanza in Alsazia, ammoniva che ogni unità che avesse notificato dopo una battaglia quote di «dispersi» superiori al 25 per cento sarebbe stata messa sotto inchiesta.[35] Molti alsaziani arruolati nella Wehrmacht approfittarono dell’opportunità di trovarsi vicino a casa per svignarsela. Fece grande

clamore il caso di un comandante di compagnia della 352ª Divisione Volksgrenadier il quale, scrivendo alle famiglie di sei uomini dispersi che riteneva prigionieri degli Alleati, osservava: «Gli americani sono stati avversari corretti, hanno riservato un buon trattamento ai prigionieri tedeschi, nutrendoli adeguatamente. Se vostro marito è un prigioniero di guerra, è probabile che riceverete sue notizie dalla Croce Rossa». L'insinuazione che lo stato di prigionia potesse costituire una tollerabile eventualità per i soldati tedeschi mandò su tutte le furie l'ufficiale politico nazionalsocialista della divisione. «Il contenuto di questa lettera avrà un effetto demoralizzante» scriveva il funzionario «poiché da casa i soldati potrebbero essere influenzati in tal senso. I comandanti di unità sono tenuti ad assicurarsi che tali informazioni tendenziose non abbiano corso.»[36] Un rapporto dei servizi segreti americani informava in data 5 dicembre: «Un prigioniero di guerra della 353ª Divisione catturato a grosshau era stato condannato a morte per viltà di fronte al nemico e … riteneva che questo gli desse diritto alla nostra gratitudine».[37] Negli ultimi mesi di guerra, si registrò un drastico aumento di condanne per diserzione da parte della corte marziale. Oltre alle 15.000 esecuzioni messe agli atti – e a quelle, ben più numerose, di cui non si è serbata memoria ufficiale –, decine di migliaia di uomini furono inviati nei battaglioni penali, dove le possibilità di sopravvivenza non erano più elevate rispetto ai loro equivalenti sovietici. Nel solo mese di ottobre furono mandati sotto processo la bellezza di 44.955 uomini, molti dei quali condannati a lunghe detenzioni in campi di lavoro.[38] Per le forze hitleriane, insomma, la diserzione divenne un problema molto serio nell'ultima fase del conflitto.

Fuggendo verso le retrovie nel pieno di un attacco russo, i demoralizzati soldati della Wehrmacht urlavano rabbiosamente agli uomini della divisione Grossdeutschland, fermi nelle proprie posizioni in paziente attesa del nemico: «State solo prolungando la guerra, idioti fottuti!».[39] Eppure, ancora nell'inverno del '44 la Germania disponeva di alcune straordinarie unità di combattimento. «Sapevamo di essere ancora validi» diceva con orgoglio il sergente Max Wind, del 17° Panzergrenadier-SS. «L'importante, in guerra, non è l'equipaggiamento, ma la persona che lo adopera. Il più grave errore degli Alleati è stata l'idea della "resa incondizionata". Se avessero ventilato la possibilità di un accordo, saremmo stati al gioco. Hitler non aveva il ruolo che pensa la gente. Era solo il nostro capo. La questione vera era la Germania. Tutti sapevano quel che avrebbe fatto il nemico in caso di vittoria

(e che poi fece davvero). E, sapendolo, non ci restava che combattere.»[40]

Walter Schäfer-Kehnert, ventiseienne capitano della 9ª Divisione Panzer aveva patito molte tribolazioni durante la guerra. Suo padre, fiero veterano della prima guerra mondiale e proprietario terriero, lo aveva spinto ad arruolarsi volontario «perché è così che si diventa uomini». Schäfer-Kehnert fu ferito una prima volta in Francia nel 1940, poi altre due volte in Russia, dove sopravvisse anche al tifo. Aveva conosciuto l'euforia di marciare verso un'apparente vittoria, quando nel 1941 gli uomini della sua batteria lanciavano granate contro il Cremlino «esultando come scolaretti». Aveva provato l'amarezza della ritirata negli anni che seguirono. Kursk, il titanico scontro tra carri armati del 1943, aveva rappresentato un punto di svolta per lui, come per molte altre migliaia di soldati tedeschi. Una notte, prima dell'inizio della battaglia, il suo ufficiale in comando gli chiese: «Pensa che possiamo ancora vincere la guerra?». Contemplando le imponenti forze corazzate che la Germania aveva messo insieme, Schäfer-Kehnert rispose: «Se non ci riusciamo con ciò che abbiamo qui, allora è l'inizio della fine». A Kursk i panzer non «ci riuscirono». Pure, l'artigliere rimase sconvolto dalla cospirazione ordita contro Hitler da alcuni ufficiali tedeschi nel luglio 1944. Lo considerava un «atto riprovevole», e per molti anni non cambiò idea.

Nell'autunno del 1944 «eravamo consapevoli dell'inevitabilità della sconfitta, ma dovevamo tener conto di quanto ci imponeva il nostro onore di soldati. Dovevamo rimanere uniti». Restò inorridito dal tracollo di disciplina cui assistette durante la ritirata dalla Francia: «Uomini che fuggivano carichi di bottino, violentavano ragazze, guidavano auto civili confiscate… era già uno sfacelo». Una batteria del suo reggimento, non disponendo di un numero sufficiente di pezzi da 105 millimetri, aveva ora in dotazione alcuni mortai russi strappati al nemico. E tuttavia, affrontare la III Armata americana in Lorena fu per lui un'esperienza decisamente più accettabile rispetto al Fronte orientale. «Combattevi contro esseri umani che condividevano all'incirca la tua stessa filosofia di vita. Una volta concordammo una tregua per portare via i morti e i feriti dal campo di battaglia. Uno dei nostri portò un ferito americano dalla terra di nessuno fino alle loro linee, e tornò carico di cioccolata e sigarette regalategli dagli yankee. A est non sarebbe mai potuta accadere una cosa simile.» Per Schäfer-Kehnert non c'erano dubbi di sorta: «Dovevamo andare avanti fino alla fine, qualunque cosa ciò potesse significare».[41]

Il tenente Helmut Schmidt esprimeva un parere largamente condiviso:

«Sapevo di essere contro i nazisti, ma non sapevo *per chi* ero. Come la maggioranza dei soldati tedeschi, pensavo che fosse mio dovere combattere, e di giorno combattevamo. Ma la notte pregavamo che la guerra finisse. Personalmente non ho mai provato un senso di vergogna. Una volta, vedendo un treno carico di prigionieri russi, sentii come una fitta di compassione. Ma subito dopo pensai: "Questa è la guerra". Non sapevo che ci fosse una "Resistenza tedesca". Leggevo Marco Aurelio. Da lui imparai che non ha senso combattere ciò che non puoi cambiare».[42] «Se c'è una cosa che mi manda fuori dai gangheri» sbottava il sergente Otto Cranz «è quando la gente mi chiede perché non ci unimmo all'eroica resistenza contro Hitler. Ma non si poteva fare nulla.»[43]

«Mi domando cosa stia pensando Hitler in questo momento» meditava il generale Weiknecht, caduto prigioniero dei russi. Il generale Friedrich von Paulus, sconfitto comandante di Stalingrado, osservava furibondo: «Starà cercando di escogitare un modo per estorcere nuovi sacrifici alla nazione. Mai nella storia la menzogna è assurta a ruolo così fondamentale quale strumento politico e diplomatico. Noi tedeschi siamo stati letteralmente turlupinati da questo usurpatore». «Perché il Signore era così arrabbiato con la Germania da mandarle Hitler?» si interrogava il colonnello generale Strecker. «I tedeschi sono forse un popolo tanto abietto da meritarsi un tale castigo?»[44]

La banalità di Hitler e della cricca di delinquenti di cui si componevano i vertici del Terzo Reich ha destato lo sconcerto dei posteri. Non fa meraviglia che nell'ultimo anno di guerra cercassero rifugio nella fantasticheria, politica e militare, votandosi a lottare fino alla fine. Quasi tutti erano tacitamente consapevoli di non avere scampo, ed erano pertanto indifferenti alla sorte degli altri. Negli ultimi mesi di guerra, molti funzionari nazisti, agenti della Gestapo e uomini delle SS si mostrarono smaniosi di procurare la morte del maggior numero possibile di nemici del Terzo Reich prima che venisse il loro turno. Il 19 settembre Berija riferiva a Stalin della scoperta di un campo di concentramento nei pressi di Tallinn, in Estonia, dove, alla vigilia della sua liberazione da parte dell'Armata Rossa, era stata inviata in tutta fretta una squadra di 60 SS che nel giro di poche ore aveva trucidato 1600 ebrei – «perlopiù medici, artisti e scienziati» – oltre a 260 prigionieri di guerra russi, lasciando solo un'ottantina di superstiti.[45] Azioni simili erano all'ordine del giorno. Nella primavera del '45 si registrò un'autentica corsa a uccidere gli antinazisti che il regime si trovava ancora a portata di mano, prima che gli

Alleati venissero a liberarli.

Rispetto alla condotta degli alti papaveri del nazismo, ben più difficile è comprendere quella di generali come Guderian o von Rundstedt, uomini di grande intelligenza, profonda competenza militare e decisamente inclini a rivendicare il proprio onore di soldati. Parecchi alti comandanti tedeschi erano stati estromessi dai rispettivi incarichi dopo essere stati sconfitti sul campo, salvo vedersi reintegrati dopo che i loro successori si erano rivelati incapaci di far meglio. I generali si lagnavano continuamente delle umiliazioni loro inflitte, affermavano di disprezzare Hitler, e in privato ammettevano che la guerra era perduta. E tuttavia, un mese dopo l’altro, presenziavano ai vertici militari del Führer, si sorbivano i suoi farneticamenti sulle «armi portentose», le sue tirate su Wallenstein e Federico il Grande, per poi tornare nei rispettivi quartier generali a dirigere la sua rovinosa guerra.

Torna utile confrontare la struttura di comando tedesca con quella degli Alleati. Il sistema russo funzionò mirabilmente a partire dal 1942, una volta che Stalin accettò di delegare a comandanti esperti la guida delle operazioni. Pur condividendo la monomania e la paranoia di Hitler, il dittatore sovietico fu capace di acquisire un assai migliore discernimento strategico. I capi di stato maggiore americani dirigevano le proprie forze con grandi capacità gestionali, benché la loro efficienza fosse ostacolata da qualche rivalità interna. Roosevelt non mostrò le propensioni di condottiero che aveva Churchill, né volle mai far pesare la propria autorità sui responsabili delle decisioni militari, se non riguardo alle questioni di portata più ampia. I generali britannici si lagnavano sovente delle assurdità militari, delle stranezze e dell’egocentrismo di Churchill. Sulle questioni di poco conto, il primo ministro poteva talora mostrarsi arrogante e stizzoso; ma su quelle importanti, per quanto potesse protestare, finiva sempre per accettare le decisioni dei militari di professione. Il suo istinto per la guerra aveva dello straordinario. Il binomio Brooke-Churchill creò il più efficiente meccanismo di conduzione bellica tra tutti i paesi belligeranti, per quanto non sempre ineccepibile nelle valutazioni e via via sempre meno in condizione di far valere il proprio punto di vista.

Viceversa, a dispetto della genialità tattica di cui diedero prova sul campo di battaglia, i soldati tedeschi non potevano sottrarsi alle conseguenze di agire sotto il comando di un uomo estraneo a ogni buon senso. Hitler si riteneva dotato di capacità e di intuito militari superiori a quelli di tutti i suoi consiglieri professionisti. Faceva perdere ore e ore di tempo prezioso ai suoi

comandanti, invischiandoli in una palude di dettagli su progettazioni di nuove armi o movimenti di trascurabili quantitativi di uomini e carri armati. Lasciò Göring, compagno politico della prima ora, a capo della Luftwaffe anche quando ne era ormai evidente il tracollo, causato da madornali errori di programmazione e di gestione. Assegnò a Himmler un comando militare che procurò al gran cerimoniere dello sterminio di massa un esaurimento nervoso. Il suo incaponirsi a presidiare massicciamente fino all'ultimo alcune «fortezze» tedesche nelle isole della Manica, in Scandinavia e nel mar Egeo per semplici ragioni di prestigio, sottrasse al Reich enormi quantità di uomini, armi ed equipaggiamento che, se fossero state riportate in Germania in tempo, avrebbero potuto incidere in maniera significativa sulle battaglie del 1945.

Una delle più grandi follie hitleriane negli ultimi anni di guerra fu l'investimento di un colossale impegno scientifico e industriale alla causa delle *Vergeltungswaffen*, le cosiddette «armi di ritorsione». La V-1 era un piccolo velivolo senza pilota a pulsoreattore, catapultato da rampe di lancio situate in centinaia di località olandesi dopo la perdita di quelle in Francia e Belgio. Il primo fu lanciato contro l'Inghilterra il 13 giugno 1944, e altri 2451 gli tennero dietro nelle settimane seguenti. Circa i due terzi si schiantarono al suolo prima di giungere a destinazione, furono messi fuori uso dai caccia britannici (che misero a punto un'abile manovra, consistente nell'affiancarsi alla bomba dandole con l'estremità alare un leggero colpo sotto l'aletta) o abbattuti dalla contraerea. Buona parte del resto si abbatté sulla zona di Londra e nei dintorni, arrecando nuove sofferenze a una popolazione già stremata da anni di bombardamenti e di privazioni. La più rovinosa esplosione prodotta da una V-1 fu quella contro la Guards Chapel, una chiesa vicino a Buckingham Palace, dove si stava celebrando la messa: morirono in 121. Nel marzo 1945 erano state lanciate oltre 10.000 «bombe volanti» V-1, che avevano causato la morte o il ferimento di 24.000 persone in Inghilterra e più ancora in Belgio.

Il V-2 fu il primo missile balistico al mondo, alimentato da una miscela di alcol e ossigeno liquido. La sua velocità supersonica ne rendeva impossibile l'intercettazione e la distruzione. Il primo V-2 si abbatté su Chiswick, quartiere occidentale di Londra, l'8 settembre 1944, uccidendo 3 persone e ferendone 17. Al 27 marzo 1945 si erano abbattuti sull'Inghilterra circa 1050 missili che avevano ucciso 2700 londinesi. Un'altra «arma portentosa», il V-3, cannone a lunga gittata ideato per colpire Londra, fu impiegato solo per un

breve periodo nell’inverno del ’44 contro Anversa e Lussemburgo, con scarsi risultati. Le armi «V» crearono grande apprensione e sofferenza tra la popolazione civile di Inghilterra e Belgio, ma ai governanti tedeschi sarebbe dovuto risultare evidente che buttare a caso contro il nemico piccole cariche di esplosivo non poteva in alcun modo giustificare il lavoro coatto, la richiesta di materiali, l’utilizzo di personale altamente qualificato e l’assetto tecnologico necessario a mettere a punto i sistemi di lancio. La tecnologia era estremamente avanzata ma inutile, come lo stesso Hitler sembrò comprendere negli ultimi mesi di guerra. La notte del 17 dicembre, un V-2 andò a schiantarsi sul cinema Rex di Anversa mentre la sala era piena di gente. Quando Hitler fu informato che 1100 persone, tra cui 700 soldati, erano state uccise o ferite, con tipica ironia si mostrò riluttante a prestar fede alla notizia. «Sarebbe il primo lancio riuscito» osservava sarcastico «ma sono troppo scettico per credere alle fiabe. Chi è l’informatore? Uno pagato dalla squadra di lancio?»[46]

Se Hitler avesse rinunciato al ritorno propagandistico di tempestare l’Inghilterra di armi «V» – con risultati militarmente e industrialmente esigui – per concentrare la sua potenza di fuoco sui porti della Manica, le conseguenze per le forze alleate sarebbero state serie. Viceversa, non vi fu mai la benché minima possibilità che le «armi portentose» cambiassero l’esito della guerra. Nel progetto dell’unico ordigno che ci sarebbe potuto riuscire, la bomba atomica, i tedeschi non avevano fatto progressi di rilievo. L’assurdità di insistere sul programma delle armi «V», che prosciugò le sempre più sparute risorse della Germania al solo scopo di far soffrire la popolazione civile nemica, sottolinea la natura irrazionale della condotta nazista davanti al profilarsi della sconfitta.

Tre componenti determinarono la capacità della Germania di portare avanti la guerra. La prima fu lo straordinario talento organizzativo di Speer. Non è senza ironia che il più acculturato esponente dell’alta gerarchia nazista, nonché l’unico a mostrare concreta sollecitudine per la sorte del popolo tedesco nel caos della disfatta, fosse anche il solo a fornire i mezzi che consentirono a Hitler di combattere fino al maggio 1945. Il secondo fattore fu l’efficienza del sistema repressivo interno, che faceva capo a Himmler. Una delle più fosche lezioni impartite dalla storia moderna è che, mentre le dittature blande sono propense a crollare, quelle disposte a seguire una linea di condotta all’insegna della più implacabile ferocia, trucidando tutti gli avversari, veri o presunti, sopravvivono spesso fino alla morte fisica o alla

sconfitta militare del loro capo. Il compito di Himmler fu facilitato dal fatto che centinaia di migliaia di suoi agenti sapevano di essere irrimediabilmente coinvolti per i propri crimini. Decisivo fu anche il contributo di Goebbels. Il suo programma di indottrinamento nazionale, portato avanti per oltre un decennio, riuscì a stravolgere il modo di ragionare di una delle società più istruite e raffinate del mondo. E qui si situa un'importante differenza fra la tirannide tedesca e quella sovietica. A prescindere dalla dedizione dei russi alla causa bellica, in privato molti guardavano con cinismo al regime di Stalin. Viceversa, una percentuale incredibilmente alta di sudditi di Hitler continuava a credere nella sua linea di condotta. Le illusioni del popolo tedesco vennero a cadere solo quando l'edificio della propria struttura sociale gli crollò letteralmente addosso.

Il terzo fattore che consentì a Hitler di portare avanti la guerra fu il sostegno dell'esercito. Gli unici a sapere senza ombra di dubbio che il destino della Germania era segnato, e ad avere anche il potere di fare qualcosa, erano i suoi generali. A parte il timido tentativo del luglio 1944, essi mancarono di agire sulla base di ciò che sapevano per salvare il popolo tedesco da Hitler. E meritano per questo il disprezzo della storia. Il 10 settembre, due mesi dopo essere stato destituito dall'incarico di comandante supremo delle forze occidentali, il feldmaresciallo Gerd von Rundstedt fu richiamato alla presenza di Hitler e invitato a riprendere il suo posto. von Rundstedt aveva 68 anni: su di lui cominciavano a farsi sentire la vecchiaia, lo stress e un'eccessiva inclinazione all'alcol. Quando giunse la convocazione di Hitler, si trovava a Bad Tölz per una cura termale. Lo smilzo, coriaceo veterano accettò laconicamente di riassumere l'incarico, osservando più tardi di averlo considerato suo dovere di soldato. Parole come «dovere» e «onore» erano presenza costante in bocca ai generali della Wehrmacht, sia allora che in seguito. Le rivendicazioni di von Rundstedt, tuttavia, furono inficiate dalla sua presenza nel cosiddetto Tribunale d'Onore, che decretò la radiazione dall'esercito di parecchi ufficiali per il loro coinvolgimento nell'attentato dinamitardo di luglio, in molti casi semplice preludio alla loro esecuzione. Riguardo a von Manstein, che nei primi anni del dopoguerra era stato ritenuto, oltre che un abilissimo comandante, anche un galantuomo, la recente storiografia ha messo in luce sue gravissime responsabilità nei massacri di ebrei e di prigionieri di guerra perpetrati sul Fronte orientale. Accettò tranquillamente da Hitler generose elargizioni in contanti che, ancora nell'ottobre 1944, in un momento di sublime ottimismo, impiegò per

acquistare una tenuta in Prussia orientale. Se von Manstein, von Kluge, von Rundstedt e altri avessero seguito fedelmente le istruzioni di Hitler nella seconda metà della guerra, quest'ultima sarebbe finita molto prima. Invece, elusero ripetutamente i folli ordini del Führer, esercitando al meglio il proprio discernimento professionale.

La morte di 5 milioni di tedeschi, e quella di ben più numerosi nemici e prigionieri di guerra, è da imputarsi a siffatti «uomini d'onore» – che continuarono a dare il proprio sostegno a Hitler e a guidarne gli eserciti in battaglia – non meno che ai vertici nazisti. von Rundstedt sembrava la caricatura del classico ufficiale di stato maggiore prussiano di nobile schiatta, distaccato e impassibile. Nell'ultimo anno di guerra, Hitler gli concesse scarsa libertà di manovra. Con triste sarcasmo, il feldmaresciallo osservava che gli unici soldati che fosse libero di schierare erano quelli di guardia davanti al suo quartier generale. Pure, continuò a dimostrare straordinarie capacità di comando, guidando la difesa della Germania occidentale contro forze irresistibili, tra le quali gli interventi del suo Führer figuravano in prima posizione. In von Rundstedt non c'era nulla da amare, ma le sue capacità professionali imponevano il rispetto di subalterni e nemici.

Sul piano militare, nell'inverno del '44 i generali tedeschi non potevano sottrarsi a un fatale dilemma. Anche se le decisioni di Hitler erano folli e il suo rifiuto di autorizzare le ritirate condannò a morte centinaia di migliaia di uomini, quale strategia alternativa poteva essere considerata ragionevole a parte la resa? Un ripiegamento scaglionato per accorciare il fronte e impedire l'accerchiamento delle proprie forze, invocato a ogni piè sospinto dai comandanti in capo, per quanto logico militarmente, non presentava alcuna realistica prospettiva di modificare l'esito della guerra. Gli Alleati approfittavano perlomeno quanto la Wehrmacht di ogni ritirata nemica da un saliente o dell'abbandono di una «fortezza» assediata. Guderian, von Rundstedt, Model e altri loro sciagurati colleghi come von Manstein sapevano che qualsiasi linea d'azione poteva solo ritardare l'inevitabile. Non fa meraviglia che esaurimenti nervosi e suicidi fioccassero tra gli alti comandi della Wehrmacht negli ultimi mesi di guerra. La tensione di sovrintendere a una carneficina che, lungi dal salvare la Germania, poteva servire unicamente a procrastinare la resa dei conti per i governanti nazisti, si rivelò intollerabile per molti ufficiali, a parte quelli di più gelida ferocia come Schörner. Gran parte dei comandanti militari, che continuarono a servire Hitler fino alla fine, si giustificò sostenendo di aver voluto salvare il popolo

tedesco dalla vendetta sovietica. Ma affermazioni simili non collimano con l'ingegnosità e la determinazione impiegate anche nella difesa del Fronte occidentale.

Con la sua distorta concezione dell'onore, l'esercito tedesco tradì il proprio popolo, e il mondo intero, serbandosi fedele a Hitler. Per il resto delle loro vite, i militari accamparono il proprio giuramento di fedeltà al Führer a giustificazione della scelta di continuare a combattere. Anche dopo il 1945, molti veterani rifiutarono di ammettere che un giuramento di devozione a un uomo che aveva creato una tirannide criminale era privo di valore. Più pragmaticamente, i vertici militari si appigliarono alla minaccia sovietica per legittimare la continuazione del conflitto, mentre da qualsiasi analisi razionale risultava chiaramente che la guerra doveva cessare a ogni costo. Continuare a opporsi all'avanzata russa avrebbe avuto senso solo se, contestualmente, si fosse dato libero ingresso nel paese agli Alleati occidentali. Nel suo impietoso ritratto della Wehrmacht durante la guerra, lo storico americano Omer Bartov sostiene che la sua condotta fu dettata da un'adesione all'ideologia nazista molto più profonda di quanto fossero disposti ad ammettere i suoi ufficiali, allora e in seguito. «Significativamente» scrive «anche gli ufficiali che non avevano motivo alcuno di farsi incantare da Hitler e dal suo regime, spesso condividevano molti pregiudizi del Führer.»[47] Secondo Bartov, parecchi comandanti tedeschi aderivano ai folli progetti hitleriani di conquista, grandezza, genocidio e supremazia mondiale germanica, unitamente al suo odio maniacale per comunisti ed ebrei. La tesi è forse eccessiva, ma ha una parte di verità.

I generali di Hitler, fossero ufficiali delle SS o anziani aristocratici prussiani, accettarono supinamente di adempiere al proprio dovere in uno pneumatico vuoto morale. Rinunciarono a qualsiasi ragionevole considerazione sul futuro limitandosi all'immediato esercizio delle funzioni militari a loro ben note. Il radicato luogo comune sulla mentalità da robot del soldato tedesco è infondato. Sul campo, la Wehrmacht mostrò un'energia e una versatilità tattica di gran lunga superiori a quelle avversarie. Ma negli ultimi mesi di guerra i generali del Reich si comportarono davvero come automi, tra le mattane e le ossessioni del loro infame comandante. I più si ribellarono contro Hitler non perché finalmente persuasi della sua malvagità, ma perché consapevoli che stava perdendo la guerra.

Durante il conflitto, parecchi soldati tedeschi si abbrutirono. Non è vero

che le stragi di massa furono perpetrate solo dalle SS. Sul Fronte orientale, la Wehrmacht fu spesso coinvolta nello sterminio di civili e prigionieri. I suoi uomini erano stati sottoposti sin dall'infanzia a un condizionamento di straordinaria intensità, specie riguardo alla natura subumana di ebrei e slavi. Il monumentale studio dell'Istituto di storia militare di Potsdam sulla Germania tra il 1939 e il 1945 ha dimostrato, una volta per tutte, la complicità della Wehrmacht nell'«operazione Barbarossa», che nel ridurre alla fame milioni di ucraini non vedeva un infortunio di guerra bensì uno specifico obiettivo militare, effetto del dirottamento in Germania del grano locale.[48]

I soldati tedeschi si consideravano individui infinitamente più civilizzati dei loro nemici sovietici. E in certe abitudini quotidiane, come i modi da tenere a tavola, effettivamente lo erano. Le buone maniere e, a volte, la straordinaria padronanza dell'inglese di certi prigionieri indussero alcuni ufficiali anglo-americani, specie dopo la guerra, a considerare i combattenti tedeschi non solo abilissimi avversari ma anche uomini non diversi da loro. I piloti dei caccia britannici, per esempio, facevano a gara a stringere la mano a colleghi come Galland, Knoke, e altri «cavalieri dell'aria» della Luftwaffe. Un tale sentimentalismo non teneva conto del fatto che queste persone erano ferventi nazisti, i quali avevano entusiasticamente sottoscritto i crimini di Hitler. Analogamente, parecchi ufficiali e soldati semplici della Wehrmacht furono complici delle azioni e delle linee di condotta, specie nei confronti dei partigiani, che li collocarono ben al di sotto della soglia di civiltà e tradirono quegli stessi valori che essi professavano di mantenere alti contro i sovietici.

Ormai, quei tedeschi coraggiosi che avevano osato opporsi a Hitler erano perlopiù morti o in attesa di esecuzione in una cella: il loro decoro, la loro dignità innanzi alla morte contribuirono a redimere il popolo tedesco agli occhi dei posteri più di qualsiasi impresa avesse realizzato la Wehrmacht sul campo di battaglia. «Un anno straordinario volge per me al termine» scriveva a dicembre Helmut von Moltke alla moglie Freya dalla sua prigione di Tegel, dove era stato rinchiuso per la parte avuta nella Resistenza antihitleriana.

> L'ho trascorso in prevalenza tra persone che si preparavano a una morte violenta, e molte di esse l'hanno avuta nel frattempo … Ho convissuto con tutti costoro, ho preso parte al loro destino, li ho ascoltati mentre venivano condotti agli interrogatori, o semplicemente portati via per non fare più ritorno; con quasi tutti ho parlato dei loro casi, vedendo come affrontavano la propria sorte … qui a Tegel, già una decina di persone del mio gruppo è stata giustiziata … Queste barbare esecuzioni sono diventate un fatto talmente comune che ho finito per accettare la continua scomparsa di individui come un evento triste ma naturale. E ora, dico a me stesso, tocca a me.

In totale, nel 1944 furono passati per le armi come membri della

Resistenza 5764 tedeschi, e altri 5684 nel 1945. Di questi, appena un centinaio erano direttamente implicati nella congiura di luglio. Così von Moltke terminava la sua ultima lettera prima di essere impiccato dai nazisti: «La grazia del Signore Nostro Gesù Cristo e l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi. Amen».[49]

* Il 20 luglio 1944, il colonnello Klaus von Stauffenberg piazzò una bomba in una valigetta durante una riunione presso il quartier generale del Führer, prima di fare ritorno a Berlino e prendere parte a un abborracciato golpe militare. Nell'esplosione Hitler riportò un forte trauma ma solo ferite superficiali, e il tentativo di colpo di Stato fu rapidamente soffocato nel sangue. Indagini, purghe, processi ed esecuzioni a carico dei veri o presunti congiurati proseguirono fino al termine della guerra.

VII

INFERNO NELL'HÜRTGEN

Battaglia nella foresta

Migliaia di americani stavano combattendo ormai all’interno dei confini della Germania. Contemplando le macerie di Aquisgrana, Sir Alan Brooke annotava nel suo diario: «È stato un sollievo, dopo tante case distrutte in Francia, Italia, Belgio e Gran Bretagna, vederne finalmente anche di tedesche!».[1] I primi incontri con il popolo di Hitler in casa sua lasciò piuttosto sconcertati gli occupanti. I civili tedeschi di entrambi i sessi non avevano l’aria di sentirsi responsabili delle condizioni in cui ora si trovavano. Gli Affari civili, vasto apparato burocratico militare il cui personale si attestava su diversi livelli di competenza, entusiasmo e integrità personale, tennero dietro all’avanzata degli eserciti con l’incarico di sovrintendere alla sconfitta popolazione tedesca. Nei pressi di Hürtgen, l’ufficiale per gli Affari civili della 30ª Divisione americana fu convocato nella residenza di una certa Frau von Reventlow, moglie di un colonnello della Luftwaffe, la quale protestò vivacemente per l’ingresso abusivo di profughi nella sua proprietà privata. L’ufficiale americano si permise di osservare che, avendo la Germania dato inizio alla guerra, non era irragionevole che anche lei, come altri tedeschi, dovesse accettare la sua parte di responsabilità verso ciò che ne rappresentava una delle conseguenze.[2]

I russi erano gli unici a possedere una ben definita linea di condotta riguardo ai territori occupati. Tra le forze anglo-americane, dal più umile fante allo statista, permasero profonde incertezze in merito al fatto se si dovesse trattare la Germania come una nazione di criminali, una minaccia per la pace mondiale da estirpare una volta per tutte – come sosteneva il ministro del Tesoro americano Henry Morgenthau – o se fosse da sottoscrivere

l’opinione di Churchill, secondo cui non era possibile incriminare un intero popolo. Il primo ministro britannico preferiva rimandare le grandi decisioni sulla condotta da tenere con i tedeschi a dopo la loro sconfitta, una volta mitigate le passioni della guerra: «È un errore sforzarsi di mettere per scritto adesso quali saranno i sentimenti di un mondo fremente e sdegnato nell’immediato dopoguerra, quando agli ardori della lotta sarà seguito l’inevitabile raffreddamento» scriveva al suo ministro degli Esteri, Anthony Eden.[3]

Tra le forze alleate che avevano fatto il loro ingresso nei domini hitleriani vigeva una spontanea indifferenza verso la proprietà tedesca, rispecchiata in ogni azione, dal bombardamento sistematico al saccheggio. «Uno dei vantaggi di essere in Germania è poter sgraffignare qualunque cosa di cui si abbia bisogno» scriveva alla moglie, nel Wisconsin, il sergente di stato maggiore Harold Fennema, del 66° Battaglione segnalatori. «Dicevi che ti serve una macchina da cucire: be’, qui ce n’è un bel po’ da fregare. Le lavatrici sono più difficili a trovarsi, ma spero di riuscire presto a procurarmene una.»[4] Le forze anglo-americane avevano rigide consegne di non fraternizzare con il nemico. Per i soldati americani che infrangevano la regola era prevista una multa di 65 dollari (e ci si interrogava su quali estrose basi fosse stata determinata la cifra). I regolamenti, ad ogni modo, si badava più a trasgredirli che a rispettarli. Parecchi soldati diedero prova di compassione e fin di generosità verso singoli civili tedeschi. Fosse stato altrimenti, i valori per cui si combatteva sarebbero andati perduti.

Numerosi soldati americani assegnati agli Affari civili erano a loro volta ex profughi, assunti per la padronanza della lingua. Il caporale Werner Kleeman era nato in Baviera venticinque anni prima. Ebreo, aveva trascorso alcuni mesi nel campo di concentramento di Dachau prima di riuscire a ottenere l’incredibile fortuna di un passaporto per l’Inghilterra e, da lì, per l’America. L’addestramento militare era stato un periodo duro: «I sottufficiali erano quasi tutti gente rozza, convinta che gli ebrei avessero le corna. Non ne avevano mai visti. Uno dei loro ordini preferiti era: “Il profugo a pulire i cessi”».[5] Ma poi, grazie alla sua conoscenza del tedesco, fu assegnato agli Affari civili. Aveva la piacevole sensazione di dare il suo piccolo contributo personale all’abbattimento del regime hitleriano. Una volta, l’ex profugo si trovò a interrogare un pilota della Luftwaffe, il cui aereo era stato abbattuto, proveniente da un villaggio bavarese distante appena 5 chilometri dal suo. Ma a volte i superiori si aspettavano da lui più di quanto potesse dare. Il

colonnello Charles Lanham, pomposo ufficiale in comando del 22° Fanteria, disse un giorno all'interprete: «Adesso siamo in Germania: basta con i guanti di velluto. Quelle mucche sulla strada intralciano i miei veicoli». Kleeman si domandò se voleva che apostrofasse le mucche in tedesco.

Uno dei suoi colleghi era il sergente J.D. Salinger. «All'epoca era normalissimo» diceva Kleeman dello scrittore «a parte il fatto che non voleva assolutamente che qualcuno mettesse il naso nelle lettere che spediva a casa, al punto di falsificare regolarmente la firma di un funzionario della censura.» A volte Salinger se ne usciva dicendo: «Andiamo a fare una visitina a papà». E se ne andavano all'accampamento stampa dove era andato a sistemarsi Ernest Hemingway, per sottrarsi, diceva, alle grinfie della moglie Martha Gellhorn. Entrambi i coniugi lavoravano come corrispondenti di guerra. Jim Gavin, dell'82ª Aviotrasportata, trovò anche il modo di intrattenere una breve relazione con miss Gellhorn, il che comportò giocare parecchie partite di ramino a letto. Salinger e Kleeman ammiravano l'incrollabile entusiasmo di Hemingway per la prima linea. Il romanziere si era legato di intima amicizia con il colonnello Lanham, del 22° Fanteria, figura volubile, dalle pose studiatamente eroiche cui non dispiaceva affatto ritrovarsi oggetto dell'ammirazione a mezzo stampa di Hemingway. Lanham, che «guidava i suoi uomini dalla prima linea, rasentando l'avventatezza», sarebbe stato precipitato di lì a breve con il suo reggimento – e insieme a una parte consistente della I Armata americana – nei combattimenti più aspri che avessero conosciuto dai tempi dello sbarco in Normandia.

«La stagnazione della guerra risulta molto pesante» annotava nel suo diario il 2 novembre il professore ebreo di Dresda Victor Klemperer. «Un altro inverno è una prospettiva atroce.»[6] Così la pensavano anche i generali alleati. Alla conferenza sulla programmazione strategica presieduta da Eisenhower a Bruxelles il 18 ottobre 1944, fu riconosciuto che i britannici non sarebbero stati in grado di lanciare una massiccia offensiva in Germania prima dell'inverno. Le speranze di Montgomery di fare da punta avanzata di uno sfondamento erano crollate ad Arnhem e sulla Schelda. Ormai, se doveva esserci una clamorosa avanzata, potevano realizzarla unicamente gli uomini di Bradley. Fu convenuto che la I Armata di Hodges avrebbe puntato su Colonia, mentre la IX avrebbe attaccato sulla sinistra, tra Hodges e gli inglesi. La III Armata di Patton fu schierata all'estremità meridionale della fila con incarichi di rinforzo e di rifornimento. «Non mi piace come si presenta l'imminente offensiva» annotava malinconicamente nel suo diario

Alan Brooke l’8 novembre «e dubito che riusciremo anche solo a raggiungere il Reno; quanto a passare dall’altra parte, è altamente improbabile che ci si riesca prima della fine dell’anno.»[7] Il ruvido quanto astuto generale nordirlandese era talmente smanioso di veder silurare Eisenhower (il quale, inveiva, «passa il tempo per conto suo sui campi da golf di Reims insieme alla sua autista»[8]) da essere ormai disposto ad accettare Bradley al Comando supremo delle forze terrestri, con Montgomery a guidare la totalità delle forze alleate a nord delle Ardenne, e Patton quelle a sud. «[Eisenhower] *perfettamente* negato per la strategia … Tra l’altro, scoperto che Ike ha ormai rinunciato alla speranza di varcare il Reno prima di maggio!!!»[9] Tale il malinconico pessimismo di alcuni comandanti alleati dopo le euforiche previsioni di due mesi prima.

Qualche chilometro entro il territorio tedesco, a sudest di Aquisgrana, si snoda una vasta distesa di boscose colline collettivamente note con il nome di foresta di Hürtgen. I crinali, occupati dalla 275ª Divisione tedesca, erano stati disboscati per incrementare il controllo sui boschi sottostanti. Quelle della 275ª erano truppe di modesto livello che – al pari della guarnigione di Aquisgrana – non costituivano alcuna verosimile minaccia per i fianchi di un’avanzata americana verso il Rur. Tuttavia, fu stranamente deciso che, prima di sferrare un nuovo attacco in forze a est, si dovesse ripulire l’Hürtgen dai tedeschi. «Il modo migliore di rendere l’Hürtgen una minaccia per l’esercito statunitense» ha giustamente osservato lo storico americano Russell Weigley «era quello di attaccare inoltrandosi al suo interno. Un esercito che ha nella mobilità, nella potenza di fuoco e nella tecnologia i suoi punti di forza non dovrebbe mai dare deliberatamente battaglia in condizioni che mettano in ombra questi vantaggi; la foresta di Hürtgen rappresentava esattamente queste condizioni.»[10]

A ottobre, mentre Aquisgrana era ancora in mano dei tedeschi, la 9ª Divisione americana aveva già sofferto parecchio nei suoi primi tentativi di attraversare l’Hürtgen. Il 16 ottobre aveva subìto 4500 perdite per avanzare di appena 3 chilometri. All’inizio di novembre subentrava nell’incarico la 28ª Divisione del V Corpo d’armata. Alcuni successi iniziali allarmarono i tedeschi, inducendoli a rinforzare massicciamente l’area. Quando il gagliardo 18° Fanteria americano fu spedito all’assalto, l’8 novembre, i suoi battaglioni persero 500 uomini in cinque giorni. «Siamo ancora un’unità di prim’ordine» scriveva il comandante in seconda di un reggimento della 28ª Divisione «ma

certo molto meno buona rispetto ai giorni dello sbarco. Adesso dobbiamo darci molto più di sprone.»[11] In quelle zone fittamente boscose dove le piste erano diventate acquitrini, potevano volerci anche sei-otto ore per spostare viveri e munizioni di 2 o 3 chilometri. Il 121° Fanteria incriminò 11 uomini per essersi rifiutati di tornare in prima linea – primo caso annoverato nel V Corpo d'armata. «Prendiamo tre alberi al giorno, ma ognuno ci costa più o meno un centinaio di uomini» osservava desolato un ufficiale americano.[12]

Invece di prendere atto dell'assurdità di attaccare su un terreno così palesemente favorevole ai tedeschi, Courtney Hodges perseverò nell'errore. Gli americani continuarono a riversare uomini in una lunga serie di battaglie note a coloro che vi parteciparono come «l'inferno della foresta di Hürtgen». Quel reticolato di boschi, largo una trentina di chilometri e profondo più di 12, pressoché inagibile per i carri armati, finì per costare agli attaccanti la bellezza di 25.000 perdite. Il tipo di terreno non consentiva agli americani di impiegare adeguatamente la propria potenza di fuoco. Le armi dei difensori erano in grado di coprire la più angusta via d'accesso con effetti devastanti per l'avanzata dei fanti americani. «Gli alberi erano così fitti che sembrava nuvolo anche quando splendeva il sole» scriveva il tenente William Devitt del 330° Fanteria. «Nell'Hürtgen, mi colpì prima di tutto il fragore continuo dell'artiglieria: come un temporale che non voleva saperne di finire.»[13]

Devitt era un riflessivo ragazzo di 20 anni del Minnesota, assegnato come rimpiazzo all'83ª Divisione nel mese di dicembre. «Fino a quel momento, la guerra per me non aveva avuto nulla di particolarmente reale o terribile … Ero ansioso di sapere che cosa volesse dire combattere. Ci tenevo a fare questa esperienza, magari per poterla raccontare dopo essere tornato a casa.»[14] Mentre conduceva il suo plotone in prima linea, restò inorridito alla vista degli uomini della 4ª Divisione cui la sua unità veniva a dare il cambio, con i volti e le mimetiche incrostati di melma giallastra: «Sembravano un'accolita di fantasmi … sinistri figuri con le occhiaie scavate dal tambureggiamento continuo dell'artiglieria e dalla paura di una morte che poteva coglierli in qualsiasi momento». [15]

Intorno alle loro posizioni, parecchi alberi erano stati decapitati dalle granate nemiche. Il terreno era disseminato ovunque di crateri e di tronchi abbattuti, oltre a cadaveri di tedeschi che gli americani erano restii a rimuovere per il timore delle trappole esplosive. Data la difficoltà di far pervenire cibi caldi nelle posizioni avanzate, gli uomini si cibavano quasi

esclusivamente di «razioni K»: carne in scatola, formaggio, uova sode, cracker, frutta secca. Una volta il comandante di compagnia invitò Devitt a colazione, pensando di far cosa gradita al giovane ufficiale offrendogli un pasto caldo, ma il tenente maledisse in cuor suo il capitano per averlo costretto ad affrontare il rischiosissimo viaggio fino al posto di comando. In mezzo agli alberi, le radio scr536 funzionavano solo a intermittenza. La riparazione delle linee telefoniche interrotte richiedeva continui e spericolati interventi. Devitt maturò un'autentica ossessione per la carta igienica, date le umiliazioni che la sua mancanza gli infliggeva quando, al pari di tanti altri, incorreva in una crisi di «mal di soldato», la diarrea cronica. Per ogni evenienza si teneva una piccola scorta di carta nell'elmetto, e un'altra nel taschino della camicia.

Oberato dai suoi impegni di ufficiale, ringraziava il cielo di avere meno tempo di pensare alla paura in confronto ai suoi uomini. Agli ufficiali inferiori dell'esercito americano, a differenza di quelli dell'esercito britannico, non era consentito avere attendenti personali, in quanto si riteneva umiliante imporre un simile compito a uomini di leva. Tra quanti deploravano gli scrupoli americani in questo ambito c'era anche Omar Bradley, il quale giudicava militarmente assennato il sistema inglese poiché, non dovendo preoccuparsi di scavare le proprie buche di appostamento e di prepararsi da mangiare, i già tartassati ufficiali potevano far meglio il loro lavoro.

Al pari di tanti giovani ufficiali, anche Devitt imparò molto dai propri veterani. Il suo portaordini, un ventenne dell'Indiana di nome Ernie Elliott, ferito in Normandia, lo mise in guardia contro i lavativi: «Fossi in lei, tenente, non sarei troppo tenero con quel tizio… è sempre stato uno scansafatiche e farà di tutto per evitare il lavoro vero». Per Devitt, tuttavia, fu tutt'altro che facile imparare a tenere uniti gli uomini sotto il logorio del fuoco di sbarramento nemico. Una volta, mentre sugli alberi attorno alle buche di appostamento del suo plotone si abbattevano le granate tedesche, si sentì chiamare da un soldato:

«Tenente, può venire qui?»

«Sì, che c'è?»

«Si tratta di Smith. Gli può parlare lei?»

«Okay, un attimo.»

Trovò l'uomo raggomitolato in una buca di appostamento, in preda a una crisi di pianto.

«Smith, calmati! Va tutto bene.»

«Non ce la faccio più, tenente. Devo andarmene da qui.»

«Be', Smith, tutti vogliamo andarcene da qui, ma non possiamo. Presto sarà finita.»

In capo a una mezz'ora l'uomo si riprese, e non diede altri problemi. Poi una granata colpì due uomini del suo plotone, e Devitt vide aperto sul torace di uno un enorme squarcio, fumante nell'aria gelida, da cui veniva un afrore terribile di carne bruciata. Mentre cercava disperatamente di bendare la lesione, sentì la voce dell'altro ferito: «È spacciato, tenente. Venga ad aiutarmi». Qualche attimo dopo, come c'era da attendersi, quando i barellieri sollevarono la cassa toracica, l'uomo ebbe un fremito e spirò.

Un nuovo ufficiale era subentrato al comando di un plotone vicino: il suo sergente, Haney, gli consigliò di scavare più in profondità la sua buca di appostamento. Il tenente ignorò il suggerimento. Poco dopo, uno Shrapnel lo ferì lievemente a una mano. L'ufficiale balzò in piedi, urlando al sergente: «Guarda, Haney, il mio biglietto di ritorno a casa! Se esistono ferite da un milione di dollari, questa è una. Chiama una della sanità per farmela benedire, e poi tanti saluti: io passo nelle retrovie. Ne ho abbastanza di questo posto».[16] Nell'Hürtgen, la compagnia di Devitt perse 36 uomini in una sola settimana senza conseguire alcunché di rilevante.

Il pomeriggio del 16 novembre, con il tentativo di muovere verso est da una linea di partenza a nord dell'Hürtgen, lungo il cosiddetto Corridoio Hamich, nella direzione di Colonia, prendeva il via una massiccia offensiva americana. Nulla contribuì a rafforzare l'incerto morale delle forze d'attacco americane più della vista dei propri cacciabombardieri che davano addosso ai tedeschi. «Per noi è stato uno spettacolo meraviglioso» scriveva un soldato americano che aveva assistito a un'incursione di P-47. «Si vedevano i traccianti rimbalzare sugli obiettivi: si conficcavano a terra e rilasciavano le bombe. Per un paio di secondi, sembrava che avessero fatto cilecca: ma poi esplodeva un geyser grigiastro di terra e di fumo.»[17] Inevitabilmente, tuttavia, non mancarono gli errori. E in guerra gli errori costano vite umane. Specie nel caos della foresta, gli aerei alleati bombardarono ripetutamente le loro stesse posizioni, causando una profonda rabbia e, soprattutto, ledendo la fiducia di molte unità colpite, da allora in poi restie a ricorrere nuovamente alla copertura aerea. Nessuno dei due schieramenti aveva esattamente idea di dove si trovasse il nemico, se non durante un attacco. Durante il mese di novembre, nella foresta dell'Hürtgen il 28° Artiglieria da campo americano

sparò 7421 salve di proiettili da 105 millimetri. Il reggimento riconobbe tuttavia che la maggior parte delle granate (6520 per la precisione) erano stata scagliate alla cieca passando inosservate.

L'offensiva lungo il Corridoio Hamich era già in pieno svolgimento, ma il 26° Fanteria continuava a portare il suo sventurato attacco nell'Hürtgen. Tra gli alberi, gli americani incontrarono terribili quanto comuni difficoltà per avanzare di qualche centinaio di metri. Nel corridoio, dove si registrò un'avanzata consistente, l'avanguardia si trovò sotto il fuoco nemico sparato da avamposti posizionati in altura su entrambi i fianchi. Dopo i primi due giorni di combattimento, il battaglione di prima linea del 16° Fanteria era ridotto a una media di 60 fucilieri a compagnia, meno della metà del suo organico originario.

Ai superstiti del 109° Reggimento americano, impegnato nei boschi e ritenuto ormai prossimo al tracollo, fu ordinato di ritirarsi. Il 121° Fanteria era talmente disastrato che una compagnia si sparpagliò dandosi alla fuga sotto il fuoco dell'artiglieria. Il 24 novembre, sia il comandante di compagnia che il suo superiore di battaglione furono sostituiti. Nei quattro giorni seguenti furono sollevati dall'incarico altri due comandanti di compagnia e un comandante di battaglione. Due giorni dopo, veniva rimpiazzato anche il comandante del reggimento, e con lui quello dell'intera 8ª Divisione, il maggiore generale Donald Stroh. Non si poteva certo accusare l'esercito americano di tollerare inadempienze nei propri ufficiali. L'ira del Comando supremo era comprensibile se si pensa che il 121° aveva avuto 60 morti accertati in un attacco finito letteralmente nel nulla, senza che fosse stato guadagnato neppure un metro. Il soldato semplice Robert McCall, bracciante agricolo del Connecticut, fu assegnato al 121° come rimpiazzo. Mentre, insieme ad altri frastornati compagni, attendeva di sapere a quale compagnia lo avessero destinato, vide alcuni cingolati portar via dei feriti. McCall rifletté che forse avrebbe preso la stessa strada di lì a breve. Il primo morto che vide fu un sergente, rimasto ucciso nell'esplosione di una bomba a mano sgusciatagli dalla sua stessa cintura mentre si tuffava dentro una trincea, all'inizio di un bombardamento.

McCall prese parte al suo primo attacco il 28 novembre. Quando scorse un elmetto tedesco, fece fuoco, e fu premiato dalla vista di un soldato nemico terrorizzato quanto lui, che emergeva da una buca tutto tremante con le mani in alto. Gli americani uscirono dalla foresta e presero ad avanzare in campo aperto verso il loro obiettivo, ma furono fermati dal nutrito fuoco nemico.

«Restare dov'eravamo sarebbe stato un suicidio, così l'intera unità tornò precipitosamente indietro.» McCall si trascinò carponi fino a una buca di appostamento da poco abbandonata dai tedeschi, e restò sbalordito nell'udire qualcuno dalla trincea accanto gridare «*Kamerad!*». Vide un elmetto tedesco, e fece fuoco. Esaminando il cadavere del primo uomo che avesse mai ucciso, McCall gli tolse orologio e portafoglio. Il giorno dopo, mentre la sua unità si inoltrava nell'Hürtgen, udì lo strido di una granata in arrivo. «Un momento dopo, sentii come se qualcuno mi avesse dato una mazzata nel fondoschiena.» Due uomini lo trascinarono sul ciglio della strada in attesa dei soldati della sanità. Qualche giorno più tardi fu rispedito a casa, nel Connecticut. Dopo un anno di addestramento, la carriera in servizio attivo di McCall si era conclusa dopo appena dieci giorni al fronte. Molti lo giudicarono fortunato, e certo lui per primo si reputò tale.[18]

Le perdite totali del 121° furono circa 600 su un organico di 3000 uomini, ma si trattava per la maggior parte di casi di stress da combattimento. La valutazione conclusiva dei suoi comandanti fu che il reggimento aveva ceduto troppo facilmente alle tribolazioni dell'Hürtgen. Era viceversa impressionante ciò che le migliori truppe americane erano in grado di ottenere anche con le prestazioni dei loro uomini meno validi. «Le forze d'attacco erano ostacolate da fango, pioggia e nevischio» scriveva il sergente Forrest Pogue, del V Corpo d'armata. «Le truppe nemiche non erano di alto profilo: erano costituite principalmente da reggimenti di varie unità che erano state smembrate in Francia. Molti Kampfgruppe erano formati da gente giovanissima oppure molto anziana. La scarsa visibilità impediva un adeguato impiego dell'artiglieria da parte americana.»[19] Dopo vari inutili tentativi di prendere una cima chiamata Vetta del Castello, il 7 dicembre l'incarico fu affidato a un battaglione di Ranger che aveva fatto miracoli durante lo sbarco in Normandia. Presa d'assalto la collina, una massiccia copertura d'artiglieria gli consentì di resistere ai furibondi contrattacchi tedeschi. Al termine della giornata, nelle due compagnie di Ranger restavano in azione solo 25 uomini.

Il tenente Tony Moody fu assegnato al 112° Fanteria nell'Hürtgen alla fine di novembre. «Faceva un freddo cane, pioveva in continuazione e io avevo perduto il mio materassino.» Conobbe il suo comandante di compagnia nel pieno di un tiro di sbarramento nemico che lo spaventò notevolmente. Quindi, fu accompagnato al suo plotone. «Il morale degli uomini era a terra. Sono certo che i tedeschi non avevano subìto meno perdite di quelle che

avevano inflitto a noi, ma non avevano l’aria di essere altrettanto abbattuti. Molti di noi furono messi fuori causa dallo stress da combattimento.» Moody era un ventunenne del Missouri, neolaureato in architettura, e nutriva ambizioni da artista. Le sue capacità di comando, a suo dire, furono messe per la prima volta alla prova quando un uomo di ritorno dalle latrine non udì l’altolà e fu ucciso da una sentinella americana. Nella lettera che scrisse alla moglie della vittima, Moody si sforzò di trovare le parole per far sembrare meno assurda e inutile la morte del marito.[20]

Mansioni assai poco attraenti erano esposte a grandi pericoli. Caso eminente era quello del guardafili. Era di fondamentale importanza mantenere le comunicazioni tra l’avanguardia e la sede di comando dell’unità. Le linee telefoniche erano continuamente interrotte dal fuoco delle armi. I guardafili dovevano individuare le rotture e ripararle, spesso in pieno bombardamento. «In ogni battaglia i guardafili delle linee telefoniche erano sempre i primi a morire» ricordava il capitano Karl Godau del 10° Panzer-ss.[21] Una notte il soldato semplice Ralph Gordon del 18° Fanteria statunitense fu mandato fuori alle 3 del mattino: «Era buio pesto, da non riuscire neanche a vederti la mano: a darmi un qualche orientamento era solo il filo delle comunicazioni, che seguivo fino ai punti di rottura. Sarò caduto una decina di volte. A un certo punto, mentre mi calavo in una trincea, mi cadde anche la pistola. Passai un quarto d’ora a cercarla a tastoni imprecando contro chi aveva cominciato quella dannata guerra».[22]

Dall’esperienza dell’Hürtgen Gordon e la sua unità uscirono profondamente traumatizzati: «Ringraziammo il cielo di essere ancora vivi, ma per quanto ancora? … Il giorno dopo, alcuni non avevano retto alla tensione: c’era chi urlava, chi correva sbraitando come un pazzo. Fecero in modo di portarli via il più presto possibile, perché la loro presenza influiva negativamente sul morale degli altri».[23] Nell’Hürtgen, il diciottenne Wilmer Pruett, proveniente dalle foreste del North Carolina e assegnato al 281° Genieri d’assalto, non faceva che ripetere: «Se scoppia un’altra guerra, per prendermi di nuovo dovranno bruciare il bosco e passare al setaccio le ceneri».

Stress da combattimento

Sia le armate americane che quelle britanniche si lambiccavano il cervello

sul problema della nevrosi da combattimento, causa di ingenti perdite di combattenti, specie in fanteria. In alcune unità impegnate nella battaglia dell'Hürtgen, il fenomeno raggiunse proporzioni epidemiche. Un rapporto dei servizi di sanità dell'esercito britannico concludeva che «l'atto di marcar visita, di darsi per vinto, è un fenomeno senza vie di mezzo, e nocivo al temperamento». Quasi tutti i pazienti, proseguiva, risultavano combattenti meno validi una volta ripreso servizio (il che capitava in oltre il 50 per cento dei casi). Il medesimo rapporto si soffermava inoltre sul paradosso che un soldato datosi alla fuga sul campo di battaglia fosse trattato come un criminale e severamente punito, mentre si faceva buon viso a chi marcava visita per stress da combattimento, benché «la fuga concreta dei disertori e quella psicologica degli isterici siano espressioni del medesimo impulso». Nel rapporto si faceva notare che il problema risultava decisamente più contenuto nell'esercito tedesco «per quanto ovviamente più forte sia il trauma cui è sottoposto il nemico», una maniera elegante di dire che il soldato tedesco, consapevole della sconfitta imminente, combatteva una guerra più dura della sua trionfante controparte alleata. Il rapporto, tuttavia, mancava di rilevare un piccolo ma decisivo particolare: che nella Wehrmacht i sospetti simulatori venivano passati per le armi. Per quanto la nevrosi da combattimento fosse ammessa solo con la massima riluttanza nell'esercito tedesco, e addirittura per niente nelle armate di Stalin, non ci sono ragioni valide per ritenere che sui soldati tedeschi o russi il trauma della battaglia si facesse sentire di meno rispetto agli altri combattenti. Semplicemente, era loro negata quella solidarietà riconosciuta ai pazienti anglo-americani.

«I casi di esaurimento» rilevava in conclusione un'analisi britannica «hanno riguardato principalmente uomini mediocri, che durante l'addestramento avevano ripetutamente commesso dei piccoli reati.»[24] L'esercito americano respingeva questa tesi, sostenendo che molti uomini di valore potevano incorrere nello stress da combattimento, da cui era peraltro possibile riprendersi per poi tornare in servizio. Nel corso della campagna in Europa nordoccidentale, nella II Armata britannica si registrarono 12 ricoveri in ospedale per ragioni psiconeurotiche ogni mille uomini. Il corrispettivo americano nel teatro operativo europeo era di 52 uomini su mille, per un totale di 102.989 casi.[25] Circa l'8,9 per cento di tutti gli arruolati nell'esercito americano durante la seconda guerra mondiale soffrì di una qualche forma di stress da combattimento. Soffermandosi sull'«enorme quantità di infortuni psichiatrici» patiti in guerra dall'esercito americano, Martin van Creveld

sostiene che il soldato comune tanto quanto i suoi superiori lo consideravano «un disturbo legittimo, e quasi comune».[26] Il problema si presentava con particolare frequenza tra i nuovi rimpiazzi. Benché l'esercito tedesco fosse assai meno propenso a diagnosticare lo stress da combattimento, il consulente psichiatrico della II Armata Panzer individuava nel 1943 la sua notevole incidenza «tra quanti non hanno avuto il tempo di allacciare saldi vincoli di cameratismo con i compagni». Insieme al piede da trincea, i cui casi erano invariabilmente più numerosi nelle unità il cui morale era basso, la nevrosi da combattimento costituì un pesante salasso di forze combattenti per il fronte alleato. Il 26 per cento di tutti coloro che prestarono servizio in unità operative in Europa tra giugno e novembre 1944, chi prima chi dopo, marcò visita in tali termini. «Lo stress da combattimento fu una delle prime cause di scarso rendimento fra le truppe d'assalto» concludeva un rapporto dell'esercito americano nell'immediato dopoguerra. «Tra i soldati era circolata voce che era possibile sottrarsi, almeno temporaneamente, ai fastidi del servizio attivo ricorrendo ai canali di evacuazione sanitaria. Nel caos del combattimento, era molto difficile distinguere tra casi di simulazione e leggere forme di esaurimento.»[27]

Di solito, gli ufficiali che vi incappavano erano trattati più generosamente degli uomini di leva. Il tenente colonnello Ferdinand Chesarek, comandante del 28° Artiglieria da campo, sollevò dall'incarico un maggiore inviandolo nelle retrovie con una nota in cui raccomandava semplicemente di non impiegarlo, in futuro, in una posizione più avanzata di un quartier generale di corpo d'armata: «Le tensioni che si vivono al posto di comando di un'unità d'artiglieria superano le sue capacità di resistenza, impedendogli un rendimento adeguato … quando la situazione si fa difficile, egli si riduce in un tale stato da non essere più in condizione di assolvere i propri incarichi».[28]

Nell'inverno del '44, il potenziale di combattimento alleato fu ulteriormente intaccato da migliaia di casi di diserzione. «Si registravano segnali sempre più numerosi di crollo del morale» scrive Carlo d'Este «evidenti nell'impennata delle diserzioni, fenomeno di tale gravità che Eisenhower … divenne il primo [comandante statunitense], dopo Lincoln nella guerra civile, a ordinare la fucilazione di un soldato americano per diserzione.»[29] Mancano dati attendibili sulle perdite complessive provocate da diserzioni e assenze ingiustificate, ma Martin van Creveld parla di «varie centinaia di migliaia» di casi, di cui appena 2854 andati sotto processo.[30] Le statistiche disponibili indicano che il tasso di diserzione nelle armate

statunitensi in Europa raggiunse il 45,2 per mille nel 1944 e il 63 per mille l'anno seguente.[31] Il 1° gennaio 1945 il comandante della polizia militare riferiva che sul teatro operativo europeo vagavano più di 18.000 disertori americani.[32] L'esercito britannico stimava i propri a oltre 10.000 (mentre su altrettanti pesava l'accusa meno grave di assenza ingiustificata).[33]

Al pari dello stress da combattimento, anche la diserzione, né fa meraviglia, era un problema che riguardava quasi esclusivamente le unità operative. Da un campione di casi tra le file dell'esercito britannico in Europa nordoccidentale risulta che oltre l'80 per cento dei disertori era fuggito da compagnie di fucilieri.[34] Il che costituiva una grave emorragia di forze combattenti. I dati lasciano intendere che le armate di Eisenhower furono spogliate dell'equivalente di varie divisioni, uomini che scomparvero dalle proprie unità per darsi a una vita di espedienti e di criminalità, diventando i classici sbandati che popolano ogni area urbana dell'Europa occidentale. Quest'orda brulicante alimentava un imponente traffico di refurtiva militare: razioni di viveri, carburante, equipaggiamento e persino mezzi di trasporto, che affluivano sul mercato nero delle impoverite Francia, Belgio… e Gran Bretagna. A Bruxelles, nel dicembre 1944, veniva in media denunciata la scomparsa di una settantina di jeep *al giorno*.[35]

Una parte considerevole dei rifornimenti destinati alle armate veniva dirottata in mani civili. Anziché scegliere di disertare, più di un elemento della logistica del generale Lee e della sua controparte britannica diede il proprio contributo allo sforzo bellico vendendo scorte che avrebbe dovuto spedire al fronte. In quei giorni, vennero accumulate in questo modo autentiche fortune. Nell'esercito britannico il problema del saccheggio organizzato, del furto e dello smercio clandestino di equipaggiamento militare aveva assunto proporzioni tali da indurre il comando a porre un tetto ai vaglia postali che i soldati potevano inviare a casa.[36] Questioni disciplinari di vario genere costituivano un problema serio. Eisenhower arrivò al punto di ventilare la pubblica esecuzione degli uomini riconosciuti colpevoli di stupro.[37]

In Europa nordoccidentale l'esercito americano pagò a caro prezzo l'errore programmatico, commesso in precedenza, di non accordare priorità all'esigenza di rifornire di uomini le unità di fanteria e provvedere al rimpiazzo delle perdite.[38] «Ci accingiamo a invadere il continente» scriveva nel maggio 1944 il generale Marshall al ministro della Guerra americano

Stimson «puntando tutto sulla nostra superiorità aerea, sulla preponderanza numerica dei sovietici, sull'alto livello delle nostre unità operative di terra.»[39] E, avrebbe potuto aggiungere, sulla disponibilità sovietica a farsi carico del grosso delle perdite. Che poi il capo di stato maggiore si fosse davvero prodigato per garantire l'alto livello delle forze combattenti è alquanto opinabile. La convinzione dell'esercito americano secondo cui gli uomini migliori non dovevano andare sprecati in unità di fanteria è facilmente dimostrata dalle modalità di distribuzione delle reclute dopo il test attitudinale. Solo il 27,4 per cento dei soldati di fanteria americani vi aveva raggiunto il grado I o II, mentre il 29 era al III, e il 43 per cento ai gradi IV e V, che denotavano «scarsa intelligenza e limitata idoneità all'addestramento».[40] Il livello culturale degli uomini assegnati alle unità di combattimento era molto più basso rispetto a quello di chi veniva destinato a incarichi amministrativi. L'89,4 per cento dei soldati assegnati al dipartimento finanziario dell'esercito, per esempio, aveva raggiunto i gradi I o II, e lo stesso valeva per il 35,3 per cento degli arruolati nella polizia militare. Molti soldati di fanteria americani si sentivano abbandonati da Dio e dal loro stesso paese. L'unità di Charles Felix apprese con profondo sdegno dalle pagine di «Stars & Stripes» che agli uomini condannati a pene detentive per violazioni disciplinari commesse nelle retrovie veniva offerto in alternativa il trasferimento in un'unità di fanteria: «Così è questo ciò che pensano veramente di noi!»[41], un po' sul genere di *Quella sporca dozzina*. A dirla schietta, la fanteria – anima della forza di scontro di ogni esercito – era l'ultimo pensiero del ministero della Guerra americano. E per quanti si trovarono a dover combattere per l'America in Europa, il costo di questo madornale errore di valutazione fu estremamente doloroso.

«I rimpiazzi … non sono soddisfacenti, e non lo sono mai stati» scriveva il tenente colonnello C. Ware, G-1 della 1ª Divisione americana. «A quanto pare, la fanteria viene considerata l'ultima cosa di cui occuparsi.»[42] All'ordine di destinare uomini alla fanteria altri comandi rispondevano con spudorato cinismo. Di un'infornata di 514 uomini consegnati all'esercito dall'USAAF, si scoprì che 231 erano stati condannati da una corte marziale. Secondo lo storico ufficiale americano, i comandanti «vedevano nel programma di riqualificazione d'emergenza l'opportunità di sbarazzare le proprie unità da disadattati e indesiderabili».[43] Gli ufficiali superiori non mancavano di sottolineare l'assurdità di tenere in servizio nelle forze americane in Europa nordoccidentale ben 198 unità di contraerea, quando la

Luftwaffe era poco meno che moribonda. E rende bene l’idea dello spreco di potenziale umano il fatto che anche una modesta riduzione a 146 battaglioni rendesse disponibili al trasferimento in fanteria ben 38.000 uomini. Sarebbero occorse iniziative ben più drastiche per ridurre l’assurda lunghezza della catena di sostentamento e rinforzare le unità di fanteria. L’esercito britannico ricavò un certo giovamento dal fatto che, a differenza dell’alleato americano, i suoi migliori reggimenti di fanteria godevano di un prestigio che consentiva loro di reclutare uomini di alto profilo. Nel complesso, tuttavia, la linea britannica non era più estrosa di quella adottata dal Pentagono. In un raggelante memorandum destinato al suo ministero della Guerra, un comandante di divisione britannico deplorava il fatto che parecchi alti ufficiali considerassero la fanteria alla stregua di «una legittima discarica delle forme di vita militare più scadenti».[44]

Pure, la causa principale della cronica penuria di effettivi di Eisenhower era da ravvisare in una precedente decisione della Casa Bianca. Gli Stati Uniti avevano creato un esercito di terra decisamente più piccolo rispetto a quel che avrebbe consentito la popolazione del paese, perché il ministero della Guerra aveva tragicamente sottovalutato la mole di forze necessaria a sconfiggere Hitler. Milioni di potenziali reclute furono scartate dalle commissioni sanitarie, cui era stata data consegna di fissare un livello alto. Indubbiamente, l’America aveva bisogno di una marina molto più grande di quella tedesca. La straordinaria prova della US Navy ne fece probabilmente l’arma più fenomenale delle tre forze schierate in guerra dagli Stati Uniti. La decisione di creare un’imponente flotta aerea costituiva il logico corollario dell’avanguardia tecnologica americana. Ma rimane incomprensibile come solo 89 divisioni dell’esercito venissero destinate al servizio attivo. Si può forse sostenere che il coinvolgimento di altri soldati non avrebbe fatto che aggravare le difficoltà di rifornire le armate statunitensi in Europa. Ma è certo che soltanto 2 dei 5 milioni di uomini arruolati nell’esercito americano furono assegnati a incarichi di combattimento, nel senso più lato dell’espressione. Perfino nel 1945, ad affrontare il fuoco tedesco in Europa nordoccidentale nelle varie compagnie di fucilieri e unità corazzate erano schierati a malapena 300.000 uomini. Non è stato ancora dato sufficiente risalto al fatto che, se le perdite complessive riportate sul Fronte occidentale nel 1944-45 furono enormemente più contenute rispetto a quelle della prima guerra mondiale, le possibilità di un fuciliere di arrivare indenne alla fine della campagna bellica non erano molto più numerose di quelle che aveva avuto suo padre nelle

Fiandre. La guerra avrebbe potuto essere vinta molto prima, e le forze alleate avrebbero potuto avanzare molto più a est, se ad Eisenhower fossero stati concessi più soldati, in particolare di fanteria.[45]

Impantanati

In ogni dettaglio, l'esperienza della battaglia dell'Hürtgen non fu meno spiacevole per il soldato tedesco che per quello americano. «È domenica, mio Dio, è domenica» scriveva un ufficiale medico del 1058° Reggimento di fanteria tedesco. «Alle prime luci del giorno, su tutto il nostro fronte si abbatte il fuoco di sbarramento. La terra trema. Le scosse ci tolgono il respiro … Avanziamo per lanciare un contrattacco. Lo guida il capitano in persona. Impossibile andare lontano. I nostri cadono a terra come mosche stremate. D'improvviso riattacca il canto orrendo dell'artiglieria … Se solo avessimo le munizioni e l'artiglieria pesante degli americani, li avremmo spediti all'inferno da un bel pezzo.»

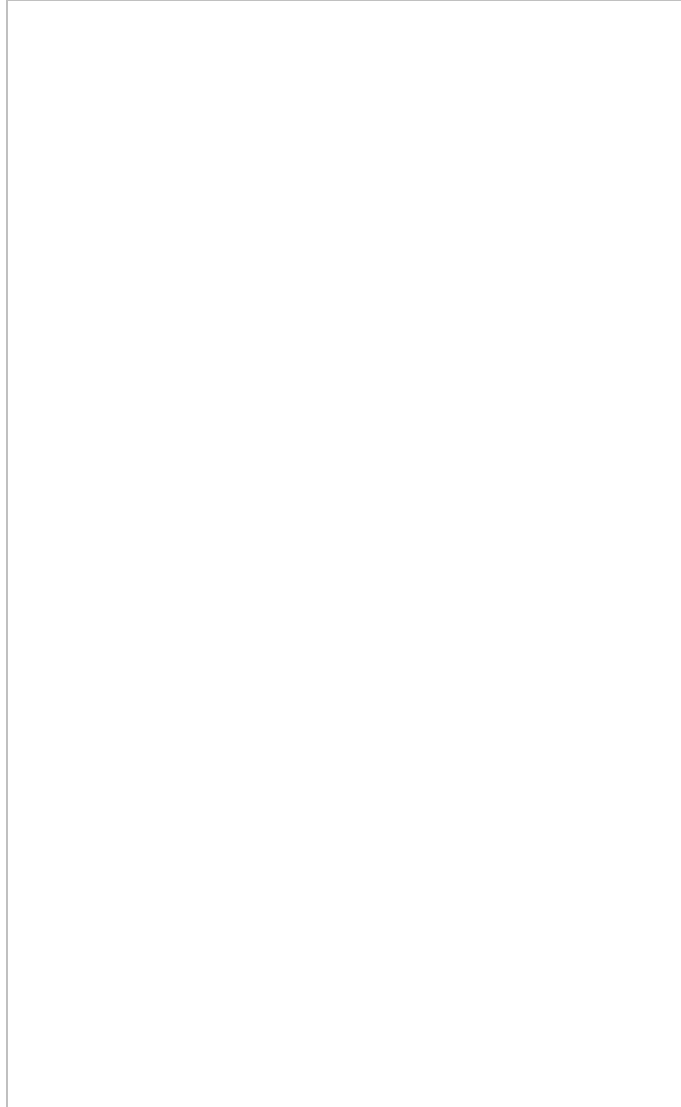
Lo stesso ufficiale annotava il 26 febbraio, nei pressi di Grosshau: «Mi portano in trincea due feriti, uno con un braccio mezzo staccato, l'altro senza più le mani. Mi chiedo se sia il caso di amputare il resto del braccio. Glielo lascio. Che coraggio quei due. Spero che tutto questo non passi inosservato agli occhi di Dio. La prossima volta che gli yankee ci daranno sotto sul serio, sfonderanno per forza. Secondo me non è possibile resistere ancora per molto. Molti dei nostri sono appena scappati, non li troviamo più, e dobbiamo tener duro con i pochi rimasti».[46] Tra il 16 novembre e il 3 dicembre il 22° Fanteria americana registrava la cattura di 764 tedeschi, di contro a 37 suoi uomini fatti prigionieri dal nemico, dati che evidenziavano la scarsa inclinazione di tanti difensori a combattere alla morte.

Il diciottenne Willi Pusch, della 3ª Divisione paracadutisti tedesca, in Normandia aveva visto la sua compagnia ridursi da 80 a 15 uomini, esperienza che lo aveva definitivamente convinto che la guerra era perduta. Dopo due mesi di ricovero in Olanda, il 22 novembre la sua unità si trovò impegnata nelle ultime fasi della battaglia nella foresta dell'Hürtgen. Pusch, un omone giulivo con grosse mani da contadino, vide ancora una volta la sua compagnia fatta a pezzi. «La foresta era un posto davvero terribile» ricordava. Furono fatti indietreggiare e aggregati a un improvvisato gruppo operativo, cui fu dato il sostegno di un unico carro armato per imbastire un

contrattacco. Mentre avanzavano verso la linea di partenza sotto il fuoco incessante dell'artiglieria americana, in una sbandata il tank uscì di strada andando a piantarsi nel fango e nella neve. I soldati non nascosero il proprio sollievo. «Per noi è andata!» convennero tutti, e ripiegarono alla spicciolata verso le retrovie.[47]

Qualche giorno dopo, l'11 dicembre, si trovavano in un villaggio quando giunse notizia di truppe americane in avvicinamento. La decimata unità di Pusch ebbe ordine di respingere il nemico. Gli uomini, la maggiore parte dei quali si conoscevano a malapena tra loro, arrancarono penosamente in avanti, occupando le prime case del paese proprio nel momento in cui gli americani, ormai vicini, aprivano il fuoco. I tedeschi videro una ventina abbondante di Sherman. Un tenentino disse a Pusch: «Prendi un Panzerfaust». Di fronte alle esitazioni del paracadutista, l'ufficiale andò personalmente a cercarne uno, fece fuoco incendiando il primo carro armato della colonna, per poi tornare indietro barcollando verso la veranda della casa, ferito alle gambe. Gli altri lo trascinarono dentro, dopodiché smisero di sparare e scesero a rifugiarsi in cantina.

Udivano gli americani farsi sotto da ogni parte. Due tedeschi salirono cautamente le scale, andando loro incontro con le mani in alto. Dal pianterreno la luce di una torcia sovrastò Pusch e i pochi compagni che erano con lui. La voce di un americano intimò loro di venir fuori. Deposte le armi, salirono la scala e si consegnarono al nemico. Solo l'ufficiale, benché ferito, continuava a impugnare la sua Schmeisser, caparbiamente deciso a non arrendersi. Gli altri tedeschi gli tolsero di mano la pistola e lo trasportarono fuori usando una porta a mo' di barella. Pusch restò commosso dalla premura con cui un ufficiale medico americano medicò un suo amico di Amburgo, Werner Mittelstrauss, gravemente ferito alle gambe. Ora intorno a loro piovevano le granate tedesche. Le schegge ferirono lievemente il paracadutista alle labbra e a un occhio. Ma non intaccarono la felicità di sapere che per lui, ormai, la guerra era finita: «Come essere guarito dal cancro». I due anni di prigionia che trascorse in seguito, lavorando inizialmente in una fabbrica di fertilizzanti a Norfolk, in Virginia, furono tra i più felici della sua vita: «Mi sentivo in paradiso. In America non trovai alcuna ostilità». La storia di Pusch è significativa nel sottolineare l'esperienza di un soldato tedesco tanto poco assetato di gloria quanto la maggior parte delle sue controparti alleate, e che colse al volo l'opportunità di sottrarsi alla guerra.

Ai primi di dicembre, gli americani cominciarono finalmente a emergere dalla foresta dell’Hürtgen. Avevano vinto la loro battaglia, ma a un prezzo spaventoso. La 4ª Divisione aveva subìto perdite enormi: 4053 uomini caduti o feriti in battaglia, più altri 2000 casi di piede da trincea e stress da combattimento. Alcune compagnie erano ridotte a una cinquantina di uomini. «I soldati del reggimento non si arresero» scrive Robert Sterling Rush del 22° Fanteria «ma alla fine avevano perso ogni aggressività. L’anima del reggimento era venuta meno con la perdita dei suoi elementi più esperti: i comandanti di compagnia, i sottufficiali, gli ufficiali di plotone … L’afflusso costante di rimpiazzi aveva mantenuto l’unità a oltre il 75 per cento del suo organico ma, una volta scomparsi tutti i suoi veterani, il rendimento calò vertiginosamente.»[48] Frattanto la 1ª Divisione, la famosa «Big Red One», aveva subìto 3993 perdite (1479 delle quali nel solo 26° Reggimento di fanteria) per avanzare poco più di 6 chilometri. Il 29 novembre, in un tentativo di prendere la cittadina di Merode, nell’immediato nordest della foresta dell’Hürtgen, due compagnie del reggimento furono isolate e praticamente sterminate.

La strada verso la piana del Rur sembrava finalmente aperta. Ma in cima al fiume si trovavano le famose dighe, che davano ai tedeschi l’opportunità di inondare a piacimento l’area sottostante. Il controllo delle dighe rappresentava un aspetto la cui decisiva importanza era stata colta dai servizi di intelligence alleati fin dall’inizio di ottobre. La soluzione più ovvia era bombardarle e distruggerle prima che fossero raggiunte dalle armate. Il compito fu affidato alla RAF, che già l’anno prima si era distinta per la precisione degli attacchi che avevano fatto saltare gli sbarramenti sul Meno e sull’Eder. Tre diversi tentativi del Comando bombardieri andarono a vuoto, dopodiché la RAF rinunciò all’operazione. Le dighe sul Rur restavano temibili minacce in mano ai tedeschi. Fino alla loro conquista, nessuna forza terrestre alleata avrebbe potuto avanzare nella pianura.

Alle dighe si poteva giungere passando dal cosiddetto Corridoio

Monschau, un’angusta fascia di terreno scoperto appena a sud dell’Hürtgen che l’abbondanza di forre, ruscelli e casematte rendeva assai disagevole per una forza d’attacco. La sua conquista non poteva che essere affidata alla fanteria. Tra ottobre e novembre, gli americani si erano convinti di non poter avanzare lungo il Corridoio Monschau con la minaccia delle forze tedesche annidate nella foresta di fianco a loro. Tra gli alberi, tuttavia, il nemico non schierava unità mobili d’élite ma semplici squadre di fanteria che, per spostarsi, potevano contare solo sulle proprie gambe e su qualche carro a cavalli.

Quando gli americani si decisero finalmente a imboccare il Corridoio, nel mese di dicembre, sulle prime il V Corpo d’armata di Gerow procedette con straordinaria rapidità. Il 13 le sue nuove divisioni, la 78ª in particolare, sfruttarono un provvidenziale banco di nebbia per avanzare senza il ricorso al fuoco preparatorio dell’artiglieria. La 2ª Divisione impiegò molto più tempo per aver ragione della foresta di Monschau. Per quanto «temprata dalla battaglia» – per dirla con uno dei più abusati luoghi comuni di guerra –, la 2ª era anche estremamente provata dalla fatica. Il suo 9° Reggimento di fanteria aveva perso 400 uomini per sintomi di assideramento o piede da trincea, oltre a un più limitato quantitativo di caduti e feriti in battaglia. «Quasi fino all’ultimo l’esercito tedesco avvicendò le unità al fronte con maggiore frequenza e regolarità di quello statunitense» rileva uno storico americano. «Il risultato fu quello di erodere per pura e semplice stanchezza il bagaglio di esperienza di una forte divisione americana.»[49] La mattina del 16 dicembre, l’attacco sul Corridoio Monschau era bloccato. A ciò si aggiungeva un’incombente sensazione di minaccia. La 78ª Divisione fronteggiava la 272ª Divisione tedesca, ma tutto lasciava intendere che alle spalle di quest’ultima si trovassero schierate altre forze nemiche con intenti più ambiziosi del porre un semplice freno alla marcia del V Corpo d’armata.

Più a sud, in Lorena, la III Armata lanciò un nuovo attacco l’8 novembre lungo un fronte di quasi 100 chilometri. Un assalto su una linea di tale larghezza comportava una dispersione di forze che destò non poco sconcerto tra gli ammiratori di Patton, noto per il grande rilievo che accordava di solito alla concentrazione dell’attacco. Le condizioni erano terribili. Fu allora che Patton ricorse all’aiuto del colonnello James O’Neill, cappellano militare della III Armata: «Ce l’ha una preghiera efficace per il bel tempo? Dobbiamo fare qualcosa con questa pioggia se vogliamo vincere la guerra … Dobbiamo chiedere a Dio di farla smettere». La richiesta servì probabilmente a

consolidare il diffuso convincimento che Patton non fosse completamente sano di mente, ma in compenso ispirò a O'Neill una preghiera che fu in seguito distribuita a ogni soldato della III Armata con gli auguri natalizi del comandante: «Onnipotente, misericordioso Padre nostro, noi umilmente Ti supplichiamo nella Tua immensa bontà di cambiare questo tempo orribile contro il quale siamo indifesi, e di darci un tempo favorevole».[50] Sulla risposta divina le interpretazioni si divisero quando, poco dopo, cominciò a nevicare.

Molto prima di diventare una leggenda negli Stati Uniti come disegnatore di fumetti, il sergente Bill Mauldin lo era già nell'esercito americano come creatore di Willie e Joe, i celeberrimi fantaccini di «Stars & Stripes», personaggi che Patton aborriva di tutto cuore, giudicando «sovversivi» i loro modi ruvidi e la loro assenza di eroismo, tanto da convocare il loro creatore per rimproverarlo personalmente. In seguito Mauldin abbozzò uno dei più vivaci ritratti del comandante della III Armata:

> Era là in persona, seduto alla scrivania … Capelli argentei, volto rosa, colletto e spalle sfolgoranti di un'innumerevole quantità di stellette, le dita luccicanti di anelli, e un'incredibile massa di nastri che, dal livello del tavolo, gli si riversavano addosso sul torace fino in cima alla spalla, come preparandosi a marciargli anche sulla schiena. Il volto era scabro, dalla sagoma stranamente deforme; una luce biliosa gli balenava dagli occhi smorti, quasi incolori. La bocca, piccola e serrata, si piegava bruscamente in basso agli angoli, e il labbro inferiore ricordava una via di mezzo tra un bimbo imbronciato e uno sbrigativo caporale. Era il suo benvenuto, l'apice della sua umanità. Accanto, accovacciato su una seggiolona, c'era Willie, il suo pit bull. Mai vi fu cane più adeguato al padrone. Avevano la stessa espressione: a Willie mancavano solo i nastri e le stellette. Io me ne stavo in piedi su quella soglia, fissando le due paia d'occhi più cattivi che avessi mai visto.[51]

«Ho sempre ammirato Patton» osservava Mauldin. «Be', certo, quello stupido bastardo era matto. Da legare. Pensava di vivere nel Medio Evo. Per lui i soldati erano come servi della gleba. Quell'atteggiamento non mi piaceva, ma le sue teorie e le tecniche che usava per tirar fuori gli uomini dalle trincee avevano tutto il mio rispetto.»[52] Ma malgrado la spacconaggine di Patton, nella Francia sudorientale la III Armata stava ancora arrancando. I tedeschi avevano fittamente disseminato le proprie posizioni di mine al plastico e in legno di nuova concezione, irrintracciabili dai rivelatori americani. Il 25 novembre, se pure in ritardo, Patton faceva il suo trionfale ingresso a Metz. Il comandante del locale corpo d'armata tedesco inviò un messaggio agli uomini che ancora occupavano le ultime fortezze ormai accerchiate, intimando loro che, se avessero abbassato le armi, «non si sarebbero arresi a truppe combattenti … ma con ogni probabilità a soldati di

colore».[53] Le ultime piazzeforti non alzarono bandiera bianca fino al 13 dicembre. Gli ufficiali tedeschi non mancarono di punzecchiare gli uomini che li avevano catturati sottolineando l'esilità delle proprie guarnigioni: tra di esse, fecero notare orgogliosamente, non c'era alcun fanatico delle SS ma solo un miscuglio di vecchi e di giovanissimi rimpiazzi, nella solita accozzaglia di unità.

Il 22 novembre, a Nancy, un generale delle SS irritò Patton, che lo stava interrogando personalmente, affermando: «L'efficienza operativa delle truppe impegnate sul Fronte orientale è ben altra rispetto a quella di questo settore».[54] Al che Patton chiese come mai, in tal caso, avesse tradito i suoi compagni restando vivo. Il comandante della III Armata insinuò che non era affatto detto che, se il generale tedesco era illeso, dovesse continuare a esserlo anche in futuro. Al che l'alto ufficiale rispose freddamente di essere un prigioniero di guerra degli americani. «Quando ho a che fare con le vipere» disse Patton «non sto a dannarmi l'anima con idee ridicole.» In un'altra occasione, il comandante della III Armata domandò a un colonnello della Wehrmacht come mai i suoi uomini si dessero ancora pena di combattere. «Continueranno a combattere» rispose l'ufficiale «fin quando non riceveranno ordine di deporre le armi … È il timore della Russia che ci ha obbligato a ricorrere a qualunque uomo sia in grado di tenere in mano un'arma.» Aggiunse quindi che sperava di essere destinato a un campo di prigionia negli Stati Uniti piuttosto che in Gran Bretagna. Patton disse che la cosa era probabile.

Negli ultimi giorni di novembre, l'offensiva della III Armata esaurì lo slancio. Dopo qualche difficoltà iniziale, le forze di Patton avevano raggiunto il Vallo occidentale sfondando in alcuni punti. Il 1° dicembre, le truppe americane varcavano il Saar. I tedeschi rinunciarono a mantenere la posizione sulla sponda ovest, e ripiegarono sul fronte del XX Corpo d'armata americano. Sintomi di assideramento e piede da trincea avevano imposto un duro dazio tra gli uomini di tutte le unità americane impegnate nell'avanzata. I reggimenti di fanteria di Patton erano tutti gravemente a corto di soldati. Gli uomini erano stremati, il morale basso. Il fango impediva a entrambi gli schieramenti di impiegare i carri armati fuori strada, il che riduceva drasticamente le opportunità di iniziative audaci. Più a sud, in Alsazia, il 6° Gruppo d'armate di Devers aveva la meglio sulla debole resistenza opposta dai tedeschi; attraversati i Vosgi, prendeva Strasburgo il 26 novembre. Patton fece pressione affinché almeno una parte delle forze di Devers si spingesse

ulteriormente a est e, varcato l'alto Reno, minacciasse di aggirare sul fianco la I Armata tedesca. Ma Eisenhower, convinto che non avesse scopo attraversare il Reno così a sud, bocciò la proposta. L'idea era che le divisioni di Devers, come quelle di Patton, dovessero convergere verso nord. A metà dicembre le loro avanguardie avevano cominciato ad attaccare le posizioni nemiche della vecchia Linea Maginot, ora difesa da dietro. Pressoché ovunque, dalle Ardenne in giù, le forze americane e francesi incombevano ormai a ranghi serrati sui confini della Germania. Ma proprio per Patton, massimo sostenitore della velocità e dello slancio, le battaglie di ottobre e novembre erano state quanto mai deludenti. Con l'arrivo dei rigori invernali, cadeva ogni speranza di mettere a segno avanzate clamorose. Dopo dieci settimane di penoso arrancare, nulla di diverso sembrava profilarsi all'orizzonte.

Alcuni soldati crollarono. Il sergente di stato maggiore Bill Getman, del 254° Fanteria, passò 31 giorni nei Vosgi prima che la sua unità cominciasse l'avanzata verso la pianura alsaziana. Un giorno, durante un attacco, date le spalle al nemico, Getman fuggì urlando attraverso un campo in fiamme. Un soldato della sanità gli fece un'iniezione di morfina e lo accompagnò nelle retrovie. Si accorse di aver perso l'uso della parola. Dopo i primi esami, fu ricoverato nell'ospedale neuro-psichiatrico del 682°, dove gli fecero altre analisi. Nei mesi seguenti, fu sottoposto a narcosintesi, narcoanalisi e somministrazioni di sodio pentotal. Ricominciò a parlare, balbettando, e riacquistò almeno in parte la memoria. Aveva un unico desiderio: lasciare l'esercito. E, dopo un'altra serie di esami, riuscì a spuntarla. Un medico notò «il mio stato miserando, le mie sofferenze, i miei tremori, la mia balbuzie. Fu allora che udii le parole: "Sergente, il suo servizio – limitato o meno – è terminato"». All'inizio del 1945 Getman se ne tornò a casa.[55]

«Qui molti sono rassegnati a un inverno di stasi» scriveva il 22 novembre il colonnello Chester Hansen, aiutante di Bradley, «il che è difficile da capire … La Germania ormai è a terra ma continua a opporre una resistenza furibonda. Se uscisse un po' di sole, potremmo sfondare con l'aiuto dei cacciabombardieri, ma pare proprio che il tempo non voglia saperne di collaborare.»[56] Il 30 novembre una delegazione di industriali americani chiese a Bradley in persona se, a suo avviso, c'era la possibilità che le armate si trovassero a combattere sullo stesso terreno per altri sei mesi. «Lo ritengo assolutamente possibile» rispose il comandante del 12° Gruppo d'armate «a meno di non poter disporre di ben più abbondanti quantitativi di munizioni ed

equipaggiamento.»

«In media, il soldato di fanteria era quasi sempre convinto che ogni altro plotone tranne il suo avesse smesso di combattere» scriveva il sergente Forrest Pogue del V Corpo d'armata americano. «Sapevano se il fuoco veniva da destra o da sinistra, quante erano le perdite, ma non avevano la minima nozione del tempo, né di dove si trovassero.» In merito all'uggiosa fase di ristagno instauratasi verso la fine di novembre, Pogue osservava:

> Tali periodi erano immancabilmente segnati, nella truppa, da un incalzare di dubbi e perplessità sul senso della guerra. Una sera, come capitava spesso, si discuteva dell'indolenza del soldato americano e della sua prevalente ignoranza di ciò per cui stava combattendo. Alcuni sostenevano che il nostro intervento non avesse alcuna giustificazione, e che tutto quanto serviva agli Stati Uniti era un'imponente flotta da guerra. Io, per me, dubitavo che saremmo riusciti a far capire la ragione: l'unica era vedere il nostro paese invaso. Dissi che nel 1942, all'indomani di Pearl Harbor, molti avevano l'aria di sapere perché combattevano, ma che con il passare del tempo diventava sempre più difficile farglielo capire.[57]

Alla fine della battaglia dell'Hürtgen, 24.000 americani erano stati uccisi o feriti in combattimento, mentre altri 5000 avevano pagato dazio a malattie respiratorie, piede da trincea e stress da combattimento. Complessivamente, le perdite americane di quell'autunno ammontavano a 127.000 (di cui 57.000 in combattimento), senza che si fossero fatti passi avanti di un qualche rilievo, per quanto gli americani potessero sostenere a buon diritto di aver inflitto al nemico perdite notevoli. Queste cifre celavano una realtà ben più dura per quelle unità che avevano sofferto maggiormente. Una compagnia del 22° Fanteria, 4ª Divisione, era sbarcata nel D-Day con un organico complessivo di 229 uomini. Il 16 novembre ne restavano in prima linea appena 54, cui si erano aggiunti 275 rimpiazzi. Su 500 soldati in tutto, 70 erano stati uccisi, 41 risultavano dispersi o catturati, 235 erano rimasti feriti e 91 ricoverati per qualche ragione (perlopiù piede da trincea e nevrosi da combattimento) – benché, di questi ultimi, la maggior parte avesse poi ripreso servizio.[58] Tra il 16 novembre e il 4 dicembre, il 59,4 per cento degli ufficiali del 22° furono uccisi, feriti, dichiarati dispersi o ammalati, insieme al 53,9 per cento dei loro uomini.

Carlo D'Este ha definito l'Hürtgen «la più maldestra serie di battaglie di tutta la campagna occidentale».[59] Valutazione da cui è arduo dissentire. Una fatale miscela di prosaiche decisioni da parte di Bradley e Hodges e di mediocre rendimento da parte di alcune unità operative consentì ai tedeschi di infliggere agli Alleati patimenti superiori a quelli sofferti. Mentre gli inglesi

annaspavano in Olanda, il 12° Gruppo d'armate americano andava quasi letteralmente a perdersi nel bosco. Secondo una tesi invalsa, compiere avanzate di rilievo nei mesi invernali su un terreno come quello dei confini tedeschi non era cosa fattibile, ma i panzer di Hitler dovevano di lì a breve dimostrare il contrario. «Non facciamo mai nulla di audace» deplorava a una riunione al vertice Bedell Smith, capo di stato maggiore di Eisenhower. «Ci sono almeno 17 persone con cui bisogna trattare, per cui è giocoforza venire a un compromesso, e i compromessi non sono mai audaci.»[60]

«Se i nostri nemici fossero gente ragionevole» scriveva il 6 dicembre 1944 Chester Hansen, aiutante di Bradley, «si sarebbero arresi già da parecchio. Ma questa non è gente ragionevole. Non vedono nessuna ragione di mollare.» E cinque giorni dopo aggiungeva: «Penso sia stato un gravissimo errore psicologico, frutto di compiacimento, annunciare un programma volto alla resa incondizionata: è servito solo a tirare acqua al mulino della propaganda tedesca per alimentare una fanatica adesione alla difesa a oltranza … Le nostre richieste non fanno nulla per indurli a comprendere l'assurdità di prolungare la lotta, poiché non danno alcun buon motivo per deporre le armi».[61]

Le perplessità di Hansen sull'ostinazione tedesca rispecchiavano in parte l'assenza di un profondo odio per il nemico da parte americana. La sconfitta della Germania era inevitabile. Nessun azzardo hitleriano avrebbe potuto impedire agli Alleati di portare a compimento la distruzione del suo impero. Che i capi nazisti rifiutassero la resa era facilmente comprensibile, considerato che ad attenderli c'era solo il patibolo. Ma perché i soldati comuni, nonché i loro comandanti militari, continuarono a combattere tenacemente con la sola conseguenza di aggiungere altre centinaia di migliaia di nomi all'elenco dei morti, e provocare la distruzione di aree del paese fino ad allora sopravvissute ai bombardamenti alleati? Le devastazioni portate in Germania nel 1945 da combattimenti e incursioni aeree superarono quelle inflitte nell'intero arco della guerra fino al dicembre 1944.

Il colonnello Hansen aveva indubbiamente ragione a dire che l'insistenza degli Alleati sulla resa incondizionata del nemico aveva rafforzato la determinazione tedesca. Facendogli eco, alcuni storici l'hanno giudicata una decisione erronea. Pure, è difficile immaginare che Roosevelt o Churchill potessero offrire condizioni negoziabili a una qualche fazione interna, militare o civile che fosse, della nazione germanica. Sappiamo che Churchill fu colto di sorpresa dall'imprevista asserzione della linea di resa

incondizionata fatta da Roosevelt alla conferenza di Casablanca, nel 1943. Il premier britannico avrebbe quasi certamente evitato l'uso esplicito di questi termini. Il suo privato propugnare clemenza per il popolo tedesco, una volta sconfitto, rispecchiava conformemente la sua magnanimità. Dopo il maggio 1945, gli Alleati occidentali usarono nei riguardi dei tedeschi una generosità molto maggiore di quella che essi stessi pensavano di esercitare a guerra ancora in corso. Se i generali tedeschi avessero potuto dare una sbirciatina al futuro della propria nazione, probabilmente molti avrebbero giudicato allettante l'ipotesi di arrendersi subito ad Eisenhower.

Ma mentre ancora si stava combattendo, per gli Alleati occidentali sarebbe stato inconcepibile porgere un ramo d'ulivo. La motivazione del soldato comune anglo-americano sarebbe stata gravemente intaccata dal sentirsi dire di punto in bianco che quei tedeschi contro cui gli si chiedeva di combattere a costo della vita erano solo anime perse cadute per loro disgrazia nelle mani di governanti malvagi. Ambiguità del genere da parte di Washington o Londra avrebbero altresì provocato una crisi con Mosca. Per offrire clemenza bisognava necessariamente attendere che la Germania fosse stata militarmente annientata. Washington commise un errore madornale lasciando trapelare la notizia del Piano Morgenthau, che prevedeva di ridurre la Germania a una nazione di contadini. Stimson, in qualità di ministro della Guerra, avversò questa assurdità fin dall'inizio. «In questa guerra sono responsabile del dicastero che si occupa di ammazzare, eppure sembra che sia anche l'unico a mostrare pietà per la parte avversa» osservava sardonico a una riunione tenuta a Washington il 5 settembre per discutere il piano. Fu certo deplorevole che Washington non accantonasse ufficialmente l'assurdità di Morgenthau fino alla conferenza di Potsdam del luglio 1945. Tuttavia, considerate le inaudite sofferenze che la nazione tedesca aveva inflitto al mondo, nulla di meno della resa incondizionata poteva essere accettabile. Ed è sorprendente che alcuni storici abbiano ipotizzato altrimenti.

Il 7 dicembre, a Maastricht, Eisenhower si incontrava con Montgomery, Tedder e Bradley per un consulto strategico. Nelle settimane precedenti, Monty aveva ricominciato il consueto bombardamento scritto e verbale in merito alla necessità di concentrare gli sforzi alleati su una massiccia offensiva nella Ruhr, «unico obiettivo degno di nota del Fronte occidentale». Dopo la Normandia, sosteneva, le iniziative alleate erano fallite per via dell'assenza di un comandante unico delle forze terrestri. Proponeva quindi che il 21° Gruppo di armate, con un esercito americano di perlomeno 10

divisioni sotto il suo comando, andasse all’attacco varcando il Reno in un punto tra Nimega e Wesel. Eisenhower, tuttavia, rifiutò di avallare l’opinione britannica che vedeva un fallimento nella campagna autunnale. Nel caso poteva esserlo, osservò, in confronto alla Normandia. Ma le forze tedesche erano state fortemente «ridimensionate», onde creare le condizioni di uno sfondamento decisivo. Ipotesi quanto mai velleitaria. Ma tale era la proposta di Montgomery. Gli eventi dell’autunno avevano gravemente intaccato la credibilità strategica del comandante britannico. Da giugno si era reso talmente odioso agli americani da guadagnarsi la cordiale avversione di gran parte degli alti ufficiali statunitensi.

In qualità di comandante supremo, Eisenhower continuò a esercitare una pazienza e una discrezione esemplari nello sforzo di evitare una rottura con il feldmaresciallo britannico. Dato che i rapporti fra i due furono in qualche modo mantenuti, è facile dimenticare che Montgomery diede ad Eisenhower parecchie ragioni di chiederne l’esautoramento. Ma questo avrebbe avuto conseguenze catastrofiche. Il comandante del 21° Gruppo di armate era un eroe nazionale. Inoltre, nonostante Anversa e Arnhem, era anche di gran lunga il miglior professionista di cui disponeva l’esercito di Sua Maestà. Più tardi, nella primavera del ’45, gli eccessi di Montgomery fecero seriamente temere a Brooke che gli americani potessero insistere per una sua sostituzione con Alexander, unica alternativa credibile. Prediletto da Churchill e dagli americani, Alexander era uno squisito soldato-gentiluomo, un autentico eroe della prima guerra mondiale dotato di bella presenza, fascino, amabilità e raffinato gusto nel vestire. Questi meriti, tuttavia, celavano indolenza e modeste doti intellettive. Brooke lo liquidava come «un omino piccolo piccolo incapace di pensare in grande».[62]

Per il bene della causa alleata era fondamentale che Montgomery conservasse il posto. Eisenhower era probabilmente l’unica persona con le qualità diplomatiche per riuscire nell’impresa, malgrado le continue provocazioni di Monty all’indirizzo degli americani in generale e del comandante supremo in particolare. A dicembre, le speranze di por fine alla guerra in tempi brevi, sotto qualsiasi comandante e con qualsivoglia strategia, si erano dileguate. Dall’Alsazia all’Olanda, gli stanchi uomini delle stanche armate alleate fronteggiavano ormai una difesa tedesca massicciamente rafforzata. Il tempo invernale rese il movimento fuori strada praticamente impossibile, e paralizzò le forze d’aviazione. Alla conferenza di Maastricht, Montgomery strappò ad Eisenhower l’autorizzazione a puntare sul Reno ai

primi di gennaio, con l’appoggio della IX Armata di Simpson sulla destra. Ma ciò non sarebbe andato a detrimento di altre operazioni alleate più a sud, la cosiddetta «strategia del fronte allargato». Questa, ormai, era l’unica opzione strategica credibile. Davanti a un’offensiva su un fronte ristretto, i tedeschi non avrebbero fatto altro che trasferire le truppe da un settore tranquillo a quello minacciato. La relativa passività di cui avevano dato prova i britannici dal mese di settembre aveva già consentito al nemico di spostare dall’Olanda contingenti verso sud per far fronte all’avanzata americana. E c’erano tutte le ragioni di credere che avrebbe fatto lo stesso ogni volta che gli fosse stato concesso un po’ di respiro. Agli occhi degli americani, a partire dal D-Day, Montgomery si era fatto la reputazione di uno che prometteva regolarmente più di quanto lui e le sue armate fossero in grado di mantenere sul campo di battaglia. Da settembre in poi, erano stati indiscutibilmente gli americani – al di là degli insuccessi e delle battute d’arresto riportate nelle loro operazioni terrestri – a sostenere il peso della battaglia.

Secondo i parametri degli Alleati occidentali, se non su quelli di russi o tedeschi, gli americani si erano fatti carico di un gravoso quantitativo di perdite. Fra il 1° settembre e il 16 dicembre 1944, la I Armata americana ebbe un salasso di oltre 45.000 uomini: 7024 uccisi, 35.155 feriti e 4860 dispersi o catturati; nel corso della sua breve esistenza, la IX Armata riportò complessivamente 10.056 perdite, mentre 53.182 furono quelle della III. Si dovevano poi aggiungere altre 113.742 perdite «non operative» dovute perlopiù a piede da trincea e stress da combattimento. Furono, inoltre, perduti circa un migliaio di carri armati, alcuni dei quali recuperabili, e tutti facilmente sostituibili. Le tre armate avevano fatto complessivamente 190.000 prigionieri.

Ma «a dirla schietta» scriveva Bradley anni dopo «il mio piano di sfondamento verso il Reno e di accerchiamento della Ruhr era fallito … Il nemico occupava stabilmente ogni metro quadro del territorio che separava il nostro fronte dal Reno e non avrebbe ceduto. La temperatura diventava ogni giorno più rigida, e le condizioni delle nostre truppe sempre più miserande. Ci trovavamo impantanati in una squallida guerra di logoramento».[63] A Maastricht Eisenhower si pronunciò in favore della medesima linea: continuare la lenta, caparbia avanzata attraverso il fronte. La I Armata di Hodges avrebbe proseguito l’avanzata sulla piana del Rur; la VII Armata di Patch avrebbe continuato a dare sostegno a Patton, incaricato di lanciare il 19 dicembre una nuova offensiva in cui il comandante della III Armata riponeva

grandi speranze. Nessuno dei grandi uomini che si riunirono a Maastricht, per non parlare degli umili fanti che arrancavano nella neve e nel fango di metà dicembre tra pendii e foreste, sospettava minimamente che Hitler potesse avere un suo piano.

VIII

LE ARDENNE: UN’EPOPEA AMERICANA

«Tenebre, nebbia e neve»

Come si è detto, molti soldati tedeschi dichiaravano nel 1944 (e continuarono sempre ad affermare in seguito) che a sostenere la loro determinazione a combattere fino all’ultimo era il timore della vendetta sovietica. Non è senza ironia, pertanto, che la fase seguente della titanica battaglia per la Germania – l’offensiva invernale lanciata da Hitler sulle Ardenne – infliggesse una grave battuta d’arresto all’avanzata alleata sul Fronte occidentale indebolendo pesantemente le capacità di resistenza della Wehrmacht contro i russi a est. È vero che le zone d’occupazione alleata erano ormai stabilite, ma non si era posto alcun limite all’avanzata degli eserciti. Se gli anglo-americani fossero stati in grado di proseguire a maggior velocità, a molti tedeschi sarebbe stata risparmiata la furia devastatrice dell’Armata Rossa negli ultimi giorni di guerra.

Ma queste cose, ovviamente, non erano del benché minimo interesse per Hitler, che non aveva alcuna intenzione di restare tra i vivi in caso di sconfitta della Germania. Già ad agosto, quando l’assalto dei suoi panzer a Mortain era stato sgominato dai cacciabombardieri alleati, aveva maturato l’idea di un contrattacco in forze sul Fronte occidentale. Comunicò dunque a Keitel (capo di stato maggiore dell’OKW, le forze armate tedesche), Jodl (capo dello stato maggiore operativo) e Speer che a novembre, stagione di «tenebre, nebbia e neve», intendeva attaccare gli Alleati approfittando della loro impossibilità di ricorrere all’aviazione. Il 16 settembre, presso la Tana del Lupo, il suo quartier generale in Prussia orientale, informò il proprio stato maggiore operativo che l’attacco avrebbe avuto luogo nelle Ardenne, nome in codice «Wacht am Rhein» (Guarda sul Reno). L’idea era compiere un affondo di un

centinaio di chilometri in Belgio e Lussemburgo; conquistare Anversa, fondamentale base di rifornimento alleata; e interporre un cuneo fra americani da una parte e britannici e canadesi dall'altra. Pur senza illudersi di riuscire a scacciare le forze alleate dal continente, Hitler era tuttavia convinto di poter infliggere un colpo sufficientemente duro da rompere l'alleanza anglo-americana, guadagnare tempo per riorganizzare la difesa contro i russi, e consentire ai suoi ricchi arsenali di armi «V» di cambiare il corso della guerra. Pensava che una sonora sconfitta potesse indurre gli Alleati occidentali, da lui tenuti in scarsa considerazione, a scendere a patti. Viceversa, era consapevole che nessun rovescio militare avrebbe mai ammansito i sovietici.

Neppure per un istante i generali di Hitler condivisero le sue illusioni. È vero che nel 1944 gli americani avevano seguito le orme francesi di quattro anni prima, schierando sulle Ardenne solo un'esile cortina di forze che un assalto vigoroso avrebbe potuto perforare agevolmente. Ma nella seconda guerra mondiale l'esito di un'offensiva contro un nemico formidabile non fu quasi mai decisa dagli eventi delle prime ore, e neanche dei primi giorni. Stava all'abilità delle forze d'attacco mantenere lo slancio con un continuo afflusso di forze fresche a rimpiazzare quelle esauste e di vasti rifornimenti di munizioni e carburante necessari a tenere alta la pressione offensiva, mentre i difensori facevano accorrere precipitosamente uomini, aerei e carri armati sul campo. Nell'inverno del '44, anche dopo aver trasferito da est imponenti forze corazzate durante una fase di relativa quiescenza del Fronte russo, i tedeschi non possedevano più i mezzi per fare una cosa del genere. Anzi, a meno di non riuscire a impadronirsi per via di abbondanti scorte di carburante, non ne avevano neppure per far arrivare i propri carri armati ad Anversa. Ogni tank tedesco andò alla battaglia delle Ardenne con meno di 700 litri di nafta, sufficienti per fare poco più di 200 chilometri, pari a due o tre giorni di combattimento. Una volta finiti quelli, i panzer sarebbero stati nelle mani di Dio, o del diavolo. Non che i generali tedeschi dubitassero di poter far passare agli americani qualcosa di più di un brutto quarto d'ora, colpendo duro in un loro punto debole, ma prevedevano anche che, una volta esauritasi l'offensiva contro la sempre più robusta barriera della resistenza alleata, la Germania avrebbe speso la sua ultima riserva strategica di mezzi blindati per il gusto di guadagnare qualche centinaio di metri quadri di campi e boschi innevati.

Model e von Rundstedt – tenuto deliberatamente all'oscuro del piano di

Hitler fino a dicembre – proponevano viceversa un'operazione limitata, intesa a ridurre a malpartito le divisioni americane che presidiavano il Fronte delle Ardenne e intralciare i preparativi alleati di attraversare il Rur. Il Führer respinse il progetto su due piedi, decretando che l'attacco doveva essere imbastito su scala più vasta possibile: 200.000 uomini della V Panzer, VI Panzer-SS e VII Armata avrebbero attaccato un settore in cui gli americani schieravano solo 83.000 soldati. Riassumendo con le celebri parole di Sepp Dietrich, ex autista del Führer e ora comandante della VI Armata Panzer-SS: «Hitler mi chiede semplicemente di attraversare un fiume, prendere Bruxelles, e poi proseguire alla conquista di Anversa. E tutto questo passando per le Ardenne nel peggior periodo dell'anno, quando la neve ti arriva alla cintola e non c'è spazio per tenere affiancati quattro tank, per non parlare di divisioni corazzate; quando non fa luce fino alle otto e torna a essere buio alle quattro; con divisioni ricostituite composte perlopiù di ragazzi e vecchi malati – e a Natale».

«[Hitler] era incapace di rendersi conto che l'esercito di cui era a capo non era più quello del 1939-40» osservava il generale Hasso von Manteuffel, piccolo, brillante quarantasettenne prussiano rapidamente asceso al comando della V Armata Panzer.[1] Era adorato dai suoi uomini per la costante presenza in prima linea. Una volta, durante una battaglia sul Fronte orientale, un giovane comandante di tank udì un colpo al portello della torretta. Pensò si trattasse di uno Shrapnel russo. Invece era il bastone di von Manteuffel, venuto personalmente a impartire nuovi ordini ai suoi mezzi corazzati.[2] Tra le ambizioni di Hitler e le capacità del suo esercito, scriveva il generale, c'era ormai uno iato: «Non che i suoi soldati mancassero di determinazione o di grinta; ciò che mancava erano le armi e ogni sorta di equipaggiamento». von Manteuffel si soffermava altresì sullo scarso addestramento della fanteria tedesca. Con lui conveniva il tenente Rolf-Helmut Schröder, aiutante del 18° Volksgrenadier, che riponeva grande fiducia nel valore degli ufficiali della sua unità, ma non in quello della truppa: «Alcuni uomini erano completamente privi di esperienza, e ne pagarono lo scotto».[3] Schröder aveva un profondo rispetto per le Waffen-SS, ma il fatto che il miglior equipaggiamento disponibile fosse sempre assegnato a loro a spese della Wehrmacht destava la sua giusta irritazione. Anche i nuovi fucili d'assalto assegnati alla sua unità in vista dell'offensiva delle Ardenne furono ritirati qualche giorno dopo perché riservati esclusivamente alle SS.

L'11 dicembre von Manteuffel e altri generali si presentarono a rapporto al

quartier generale del Führer presso Ziegenburg, in Assia, per ricevere nuove istruzioni. L'aspetto di Hitler li turbò profondamente. «Una figura curva dal volto cereo e gonfio, ingobbita sulla sedia, le mani tremanti, il braccio sinistro preda di un violento spasmo che faceva di tutto per nascondere, un uomo malato visibilmente oppresso dal peso delle sue responsabilità. Camminava trascinando una gamba … parlava con voce flebile e incerta.»[4]

Rispetto ai comandanti, tuttavia, la truppa si mostrava molto più disposta a credere nell'offensiva delle Ardenne. «Nebbia d'autunno», nuovo nome in codice dell'operazione, riaccese brevemente, ma con sorprendente intensità, le speranze degli uomini: «La gran massa dei soldati credeva ancora in Adolf Hitler» scriveva von Manteuffel. «In un modo o nell'altro, pensavano, si sarebbe cavato d'impaccio: vuoi con le armi portentose e i nuovi sottomarini che aveva promesso, vuoi in qualche altra maniera. Loro compito era fargli guadagnar tempo.»[5] Il colonnello Gerhard Lemcke, comandante dell'89° Volksgrenadier, ricordava: «Io e i miei compagni ci disponemmo alla battaglia con grande fiducia».[6]

La mancata previsione dell'offensiva hitleriana fu il più clamoroso flop dei servizi di intelligence alleati nell'intero conflitto. A provocarlo fu soprattutto un peccato di presunzione. Da anni, grazie alle straordinarie attività di decodifica dell'Ultra, intenzioni e spiegamenti di forze nemici erano noti ai congiunti stati maggiori alleati prima ancora che gli ordini raggiungessero l'avanguardia tedesca. I comandanti anglo-americani erano ormai arrivati al punto di dare per scontato un tale straordinario livello informativo, e a volte – come nel caso di Montgomery – di pretendere che la conoscenza che ne derivava, lungi dall'esser frutto di privilegiata visione delle carte del nemico, scaturisse da semplice intuizione personale. Gli agenti dei servizi segreti alleati si scervellavano alquanto sulla dislocazione di alcune forze tedesche. Un rapporto riassuntivo del 13 dicembre si chiedeva «per quanto ancora la VI Armata Panzer [SS] possa restar fuori dalla battaglia … Il nemico ha molto da guadagnare a tenere in serbo queste formidabili unità, e molto da perdere a schierarle in campo prematuramente».[7]

Ma i riscontri informativi sulla dislocazione delle forze nemiche erano diminuiti con la ritirata tedesca attraverso l'Europa, dato il maggior ricorso a linee telefoniche fisse, non intercettabili. Inoltre, Hitler impose rigorose misure di segretezza sui preparativi di Nebbia d'autunno, compreso il silenzio radio. I servizi di ricognizione aerea alleati, comunque intralciati dalle turbolenze invernali, non erano in grado di penetrare la vasta calotta di

vegetazione della foresta delle Ardenne, sotto la quale si andavano radunando i carri armati. Agli ufficiali delle unità corazzate tedesche fu dato ordine di indossare uniformi di fanteria durante la perlustrazione del settore d'attacco, peraltro autorizzata solo in rarissimi casi. Con una trovata da guerre napoleoniche, gli zoccoli dei cavalli che trasportavano le bocche da fuoco furono infagottati nella paglia. Per cucinare, ai soldati fu distribuita della carbonella onde impedire che il fumo della legna bruciata rivelasse la loro presenza.

L'errore più grave degli Alleati fu quello di attendersi dal nemico una razionale condotta strategica. Le comunicazioni intercettate, tra cui quelle provenienti dall'ambasciata giapponese di Berlino, indicavano chiaramente che si preparava una nuova offensiva. I dati logistici forniti dall'Ultra davano per certa la presenza di un accumulo di munizioni e di carburante dietro il tranquillo settore delle Ardenne, mentre altre zone militarmente sotto pressione ne erano gravemente a corto. Pure, questi indizi furono ignorati ritenendo assurda l'ipotesi di un'offensiva nemica. Eisenhower, Bradley, Montgomery e i rispettivi stati maggiori fecero la stessa valutazione dei generali tedeschi. In quei cinque anni di guerra, tuttavia, gli Alleati avevano avuto abbondantemente modo di conoscere l'inclinazione hitleriana per le titaniche stravaganze, di contro al parere dei suoi vertici militari. Di una delle più eclatanti gli anglo-americani avevano approfittato appena cinque mesi prima, quando il Führer, oppostosi a un graduale ripiegamento delle forze occidentali, aveva costretto il Gruppo di armate B a dar battaglia in Normandia fino a essere praticamente annientato. Nell'inverno del '44, tuttavia, alcuni ufficiali dello stato maggiore alleato sospettavano persino che il dittatore tedesco stesse perdendo il controllo della situazione. Hobart Gay, capo di stato maggiore di Patton presso la III Armata, annotava nel suo diario il 16 novembre di essere convinto che Hitler non avesse più in mano le redini della Germania.[8]

Esito di tutte le illusioni che allignavano tra i vertici militari anglo-americani fu che, quando i tedeschi lanciarono l'attacco il 16 dicembre, gli Alleati furono presi completamente alla sprovvista. «La pazzia» scrisse Winston Churchill «è … un male che in guerra reca con sé il vantaggio della sorpreSA.»[9] Più a sud, da Basilea il 6° Gruppo di armate americano era risalito lungo l'alto Reno verso la frontiera tedesca: unica roccaforte residua rimasta in mano al nemico era la sacca di Colmar. La III Armata aveva sfondato in più punti la Linea Sigfrido, e si apprestava a un nuovo assalto in forze. La I

Armata era ormai nelle vicinanze delle rive del Rur, e si accingeva ad attaccarne le dighe. La IX Armata e il 21° Gruppo di armate di Montgomery stavano ancora lottando nell’est dell’Olanda. Secondo le stime dei servizi segreti del Comando supremo, sul Fronte occidentale i tedeschi disponevano di 74 divisioni nominali, pari a una quarantina scarsa di formazioni a pieno rango. Gli alleati ne schieravano 57.

Le tre armate tedesche attaccarono gli americani una cinquantina di chilometri a sud del settore del Rur, sul quale si incentrava l’attenzione di Bradley. Nelle Ardenne, tre divisioni americane di fanteria – la 4ª, la 28ª e la 106ª – erano allungate su un fronte di 120 chilometri, con il sostegno dell’inesperta 4ª Divisione corazzata. La 2ª e la 99ª Divisione affrontarono l’ala nord dell’attacco tedesco. Dopo le tribolazioni patite nell’Hürtgen, 4ª e 28ª erano stremate e depauperate di uomini. La 106ª era appena arrivata e priva di esperienza. Componente essenziale di una difesa efficace è la presenza di ostacoli sotto copertura di fuoco. Ma dato che gli americani non si aspettavano di essere attaccati, non si erano preoccupati di approntare reticolati di filo spinato e campi minati né di scavare profondi bunker. Occuparono qualche casamatta strappata ai tedeschi, ma senza darsi pensiero di demolire ponti e gallerie di drenaggio. Tradizionalmente, l’esercito americano aveva riservato sempre scarsa attenzione alla difesa, e vedeva ben poca ragione di farlo nel dicembre 1944. Quando i soldati americani arrestarono l’avanzata trincerandosi, lo fecero solo per sostare prima di lanciare l’attacco successivo. «Né la 99ª né la 106ª Divisione si erano trincerate né adeguatamente rifornite per contrastare un assalto nemico» scriveva a battaglia iniziata il sergente Forrest Pogue del V Corpo d’armata. «Non si è passata la notte a posar mine come nella 2ª Divisione.»[10] In alcuni punti, i soldati non disponevano neppure di adeguate buche di appostamento, poiché il terreno, congelato, era impenetrabile agli attrezzi da scavo senza l’ausilio di una carica di esplosivo.

Pattugliamenti americani vagamente abulici, e testimonianze di civili locali, indicavano una fervente attività dietro le linee tedesche, ma la cosa non fu presa sul serio. Avendo notato che quasi tutte le unità americane lasciavano sguarniti gli avamposti durante la notte, i tedeschi approfittarono della loro assenza. Anche dopo che la 106ª Divisione udì spostamenti di mezzi e di carri armati, la notte del 14 dicembre, nessuno pensò di indagare. Per ogni soldato americano di stanza in Belgio e Lussemburgo prima dello

scatenarsi della tempesta, il nemico principale non era la Germania, ma il freddo, un freddo che penetrava nell'anima non meno che nel corpo, si insinuava in ogni anfratto di tende e trincee, rovinava case e veicoli, dove tremolavano i falò e le sentinelle battevano i piedi nella gelida oscurità. C'era un'assai poco americana penuria di alcolici, che mise seriamente in crisi gli autisti di tempra delicata. Alcuni uomini non avevano ancora ricevuto un adeguato vestiario invernale. In alcune formazioni il piede da trincea imperversava in misura preoccupante. Si escogitavano estremi rimedi. Un compagno del soldato semplice Eugene Gagliardi, del 7° Reggimento di fanteria corazzata, cercava di riscaldarsi le mani con il suo accendino Zippo.[11] «Non c'era verso di dormire, così ci toglievamo le scarpe e, a turno, tenevamo i piedi sotto le ascelle del compagno» ricordava Jack Picket, del 393° Fanteria. Il soldato semplice «Red» Thompson avrebbe voluto disperatamente indossare il cappotto, ma per quanti sforzi facesse non riusciva a infilarselo. Alla fine tagliò via dalla parte inferiore una trentina di centimetri di tessuto, il che gli valse una sgridata da parte dell'indignato comandante di plotone.[12] Qualche ora dopo, gli ufficiali avevano cose più urgenti a cui pensare.

La sera del 15, i tedeschi che dovevano andare all'attacco l'indomani ricevettero una bottiglia di *Schnaps* e un pasto caldo a testa. Ai genieri della 12ª Divisione Volksgrenadier furono servite perfino pesche al riso: «un vero banchetto» lo definiva il soldato semplice Helmut Stiegeler.[13] Dopodiché gli uomini cominciarono ad avanzare silenziosamente nell'oscurità, in formazione da «passo dell'oca» – a fila unica. I riflessi sulla neve consentivano a ognuno di vedere chiaramente chi gli stava davanti. Le continue verifiche del percorso da parte degli ufficiali imponevano intermittenti fermate. «Attraversammo villaggi addormentati nella notte decembrina» scriveva Stiegeler. «Ogni tanto un cane abbaiava qua o là; qualcuno parlottava sbirciando il passaggio dei soldati. Da un finestra male oscurata filtrava una luce fioca. Davanti a tutto questo, i nostri pensieri andavano a casa, a quanto ci sarebbe piaciuto starcene al caldo con la nostra famiglia.» Improvvisamente, un bagliore striò il cielo notturno. I tedeschi avevano acceso i riflettori puntandoli verso l'alto per guidare l'avanzata della 3ª Divisione paracadutisti, attraverso percorsi disboscati dai genieri. Sulle posizioni americane si riversò un breve ma intensissimo bombardamento. Alle 5.30 del mattino i mezzi corazzati e la fanteria lanciarono l'attacco.

Quando la prima colonna di tank tedeschi uscì dal bosco nei pressi di

Losheim, il comandante dell’avamposto americano chiese l’intervento dell’artiglieria. Non accadde nulla. Cannoni e mortai, in parecchi settori, non erano pronti a far fuoco davanti alle proprie posizioni. Quando i tedeschi si fecero sotto, incontrarono sacche di valorosa e accanita resistenza. Ma le loro punte avanzate riuscirono a sfondare in parecchi punti. Gli americani erano troppo pochi per poter presidiare una linea ininterrotta. Sul fronte del 394° Fanteria erano schierati da una settimana i pezzi anticarro, ma i loro artiglieri non si erano dati pensiero di approntare le postazioni di tiro. Quando cominciarono a piovere le granate tedesche, le squadre ripiegarono verso le linee della fanteria. Due artiglieri anticarro strapparono via la calotta di una trincea della Compagnia K, e furono immediatamente freddati dai suoi occupanti. I soldati della Compagnia B del 394° videro davanti alle proprie posizioni un addetto alla sanità tedesco impegnato a curare diligentemente i feriti della sua unità. Alzò gli occhi solo una volta, agitando il pugno contro gli americani. Poco dopo, i superstiti della compagnia legarono una maglietta bianca a uno scovolo per mitragliatrici e lo levarono in alto. Cessato il fuoco, furono catturati e scortati nelle retrovie.

Il primo giorno 28ª e 106ª Divisione, che occupavano il centro del fronte, tennero in gran parte le rispettive posizioni perché i tedeschi si accontentarono di aggirarle riservandosi di bonificarle in un secondo momento. La 28ª Divisione, comunque, inflisse qualche duro colpo alle mediocri formazioni della fanteria tedesca. Ad aggravare le difficoltà degli attaccanti aveva contribuito il divieto, fatto ad alcune unità per ragioni di sicurezza, di svolgere le operazioni di ricognizione. «Non ho mai preso parte a un attacco che fosse stato preparato peggio di così» ricordava il colonnello Wilhelm Osterhold, della 12ª Divisione Volksgrenadier.[14] Alcuni suoi uomini recisero i fili del telefono della loro artiglieria, scambiandoli per i cavi di qualche ordigno americano. A causa di questo black-out di comunicazioni, le granate tedesche cominciarono a cadere tra i Volksgrenadier, provocando gravi perdite e intralciando l’avanzata del reggimento.

Fin dall’inizio, nelle file tedesche si registrò un enorme divario tra il rendimento delle unità corazzate e quello della fanteria. I panzer, e le SS in particolare, attaccarono con l’energia e l’aggressività che erano loro consuete. La fanteria denotò una mancanza di foga, di abilità e di addestramento che indignò i suoi ufficiali e contribuì in misura notevole all’insuccesso dell’operazione. Di sicuro, non era più la Wehrmacht del 1940. Le testimonianze degli ufficiali ricordano da vicino le tristi storie di tanti

resoconti di operazioni d’attacco alleate.

Presto o tardi, una volta che i panzer fossero penetrati negli interstizi del fronte, le posizioni avanzate degli americani erano destinate a cadere. Prima che l’offensiva avesse inizio, una direttiva della VI Armata Panzer-SS sottolineava l’importanza di una simile tattica: «Essere pronti a cogliere ogni opportunità di fiancheggiamento. Aggirare i capisaldi nemici e i centri abitati di rilievo».[15] E così fecero i tedeschi, penetrando ogni punto debole del fronte alleato, e lasciando ai contingenti successivi il compito di travolgere le isolate sacche di difesa.

Il plotone del soldato semplice Donald Doubek, della 106ª Divisione, era giunto al fronte il 15 dicembre, senza sapere bene dove dovesse andare e con quale incarico. I soldati ebbero ordine di deporre zaini e cappotti in un piccolo villaggio di nome Eigelscheid. Nelle prime ore del mattino seguente si trovarono sotto il fuoco dell’artiglieria nemica e fu loro ordinato di ritirarsi, il che ne accrebbe vieppiù lo sconcerto e il disorientamento. Allestirono la difesa nella propaggine sudoccidentale del villaggio di Winterspelt, passando svegli l’intera nottata ad ascoltare gli spari in lontananza e a osservare le vampate di fuoco. Risuonavano esplosioni nelle vicinanze. Ray Ahrens, esploratore del plotone, sgattaiolò rapido nella porta di una casa e si ritrovò in un gabinetto. Sentendosi più al sicuro, ci rimase per un po’. La mattina dopo, 17 dicembre, il fuoco dell’artiglieria nemica si fece più intenso. Il comandante di compagnia fu ucciso. Il suo sostituto annunciò alla truppa: «Vado a cercare aiuto» e scomparve. Non lo videro mai più. Gli uomini cominciarono a squagliarsela verso le retrovie «non feriti, ma in stato confusionale, vagando senza meta». All’alba, nel plotone di Doubek erano rimasti in sedici. Quando i tedeschi catturarono i superstiti, erano scesi a quattro. Doubek, colpito al fianco da schegge di granata, fu caricato su un furgone portaarmi e trasportato in un campo di prigionia. La madre camminava per la via principale di El Dorado, Kansas, dove si era recata per acquistare una partita di tessuti per il suo negozio di modista, quando si vide consegnare un telegramma che dava il figlio per disperso. Svenne e dovettero ricoverarla in ospedale.[16]

Molti vennero a conoscenza dell’attacco tedesco a proprie spese. Il tenente Feinsilver, addetto all’approvvigionamento del 2/12° Fanteria, si stava recando a bordo della sua jeep a ritirare la biancheria a Berdorf, nel settore della 4ª Divisione, quando vide improvvisamente dei soldati tedeschi avanzare su un campo adiacente alla strada. La jeep fece un’immediata

inversione di marcia sotto il fuoco nemico, che ferì l'autista. Afferrato il volante, Feinsilver si precipitò al comando di divisione di Consdorf, con il compagno accasciato accanto a lui. Poco dopo, sopraggiungeva l'ufficiale in comando della 12ª Compagnia artiglieri, fuggito da Berdorf dopo un aspro scontro a fuoco. La sede di comando del battaglione era nei pressi della chiesa, dove si trovava una gran folla di civili, radunati per un duplice matrimonio. Dopo la cerimonia civile nell'ufficio del borgomastro, le due coppie di sposi si stavano recando in chiesa per il rito religioso. «Per l'amor di Dio!» disse un ufficiale americano. «Facciamola finita e dite a quei tizi di andarsene dritti a casa. Se necessario li sposo io.» Qualche minuto dopo, cominciarono a piovere le granate tedesche.

Giunse ordine di evacuare l'intera popolazione civile del paese, circa 800 abitanti. Ma molti, tra lo sconcerto degli americani, preferirono restarsene nella cantina di casa. A Lussemburgo, dietro la linea del fronte, «la tensione era al culmine» ricordava un ufficiale americano «la si vedeva stampata sui volti della gente». L'offensiva tedesca destò in un primo tempo l'irritazione del soldato semplice Murray Mendelsohn, un geniere d'assalto di New York, che aveva lasciato da sviluppare a un farmacista di Ettelbruck, uno dei primi villaggi a finire distrutti, alcune foto della sua unità a cui teneva molto. Quando venne a sapere che i tedeschi stavano convergendo su Bastogne, si accorse che quel nome gli era familiare. Solo una o due settimane prima ci aveva comprato un profumo per sua madre.[17]

Sul campo di battaglia della 28ª Divisione, un giovane ufficiale del 28° Fanteria, il tenente James Christy, si trovò a dover lottare per convincere due tank e un plotone composto di nuovi riluttanti rimpiazzi a entrare in azione. Quando Christy comunicò al sergente maggiore Stanislaus Wieszcyk che da quel momento era sergente di plotone, il sottufficiale gli rispose inorridito: «Senta, tenente, mi hanno dato i galloni per gestire una mensa unificata a Camp Fannin, in Texas!». Sulla strada per Fouhren, all'estremità meridionale del fronte, al calar delle tenebre i carri armati si rifiutarono di proseguire senza la guida della fanteria. Quando il tenente ordinò a Wieszcyk di condurre una squadra nel punto in questione, si sentì rispondere: «Per oggi i ragazzi hanno fatto la loro parte. Non si muoveranno». Al che Christy si inoltrò caparbiamente per strada, mettendosi da solo alla testa dei tank. Dopo qualche minuto fu raggiunto dal sergente e da un gruppo di uomini. «Va bene, tenente» disse Wieszcyk con rassegnazione «ha vinto lei.» Andarono avanti. La 28ª inflisse danni notevoli all'avanzante VII Armata, composta

prevalentemente da forze di fanteria, benché le posizioni della divisione americana venissero travolte una per una nei giorni seguenti. Prima della fine della battaglia, il 110° Fanteria perse 2750 uomini, praticamente la totalità dei suoi effettivi.[18]

Più a nord, nel settore della 99ª Divisione, l'avamposto del 394° Reggimento del tenente Lyle Bouck, prospiciente la breccia di Losheim, fu protagonista di una delle più strenue difese del primo giorno fino a quando, verso sera, Bouck non fu ferito e la sua postazione travolta. Bouck trascorse la sua prima notte da prigioniero tra una folla di tedeschi in un caffè di Lanzerath. Improvvisamente si udì sulla strada il rombo di un King Tiger che venne a fermarsi lì davanti. Un gruppo di ufficiali entrò nel locale con aria tronfia. Tirarono fuori una cartina, la attaccarono al muro con un paio di baionette e presero a sgridare i comandanti di fanteria locali per la loro inerzia. Capo dei carristi era il colonnello Joachim Peiper, comandante di un gruppo operativo del 1° Panzer-SS designato a fare da punta avanzata della VI Armata Panzer-SS. Peiper aveva appena 29 anni: insignito della Croce di cavaliere, era il classico esempio dell'impavido e talentuoso comandante di Waffen-SS. Sul Fronte orientale aveva dato tali prove di ferocia da guadagnarsi il rispetto anche negli ambienti della Schutzstaffel. Il battaglione di Peiper aveva ucciso 2500 russi durante un'unica avanzata, facendo solo tre prigionieri. In quel primo giorno di attacco nelle Ardenne, tale era la foga di quel giovane ufficiale dal naso adunco da non farsi scrupolo di ordinare ai semicingolati di avanzare sui campi minati, accettando senza battere ciglio di perderne addirittura sei pur di aprire un varco ai suoi tank. Per Peiper, i semicingolati – come quasi tutto il resto nella sua barbara ma efficace esistenza – erano cose sacrificabili. Ora chiese un contingente di fanteria per scortare i suoi mezzi corazzati. Il colonnello Helmut von Hoffman, comandante del 9° Reggimento paracadutisti, acconsentì solo dopo un violento alterco. «Avevo la nauseante sensazione che tutto il fronte, invece di combattere, se ne fosse andato a letto» scriveva in seguito Peiper.[19]

Infine, il colonnello delle SS e i suoi uomini tornarono a bordo dei propri carri armati e, nell'oscurità del primo mattino, partirono sferragliando con i paracadutisti aggrappati allo scafo dei Tiger, lasciando il caffè di Lanzerath a un pugno di risentiti soldati tedeschi e ai loro prigionieri americani. Il tenente Bouck, ovviamente, non aveva capito nulla dell'alterco a cui aveva assistito, se non che le SS erano estremamente adirate. Poco prima dell'alba, il giovane americano si rese conto che il suo sergente di plotone, gravemente ferito,

stava per morire. Gli depose sul petto la Bibbia e la foto della fidanzata e mormorò una breve preghiera. Gli promise poi che, se anche dovevano separarsi, si sarebbero ritrovati negli Stati Uniti. La mano dell'uomo strinse quella di Bouck. Poi il sergente spirò.

Al di là del caos provocato al fronte dall'irruente avanzata dei panzer tra gli alberi innevati, in quasi tutti i quartier generali americani regnava lo scompiglio. Psicologicamente, l'offensiva delle Ardenne inferse al comando alleato un colpo perlomeno altrettanto duro del danno tattico inflitto al suo fronte. Il bombardamento tedesco aveva fatto saltare parecchie linee telefoniche, soprattutto quelle che mettevano in collegamento le posizioni avanzate con l'artiglieria. Alle comunicazioni via radio erano d'ostacolo il disturbo nemico e le pessime condizioni ambientali.

Tra i generali americani in Europa, Courtney Hodges, il taciturno cinquantasettenne nativo della Georgia che comandava la I Armata, era uno dei meno stimati. Aveva cominciato la carriera militare da soldato semplice, non essendo riuscito a superare gli esami a West Point. Il suo coraggio non era in discussione, ed era notoriamente molto attento al benessere dei suoi uomini. Bradley gli portava un grande rispetto. Pure, mancava di energia e di presenza. Parecchi alti ufficiali americani affermavano sprezzantemente che la I Armata era diretta dal suo capo di stato maggiore, il poco amato maggiore generale William Kean. Nei primi giorni dell'attacco tedesco, il quartier generale della I Armata scivolò in uno stato quasi catatonico che lasciò esterrefatti quanti dovevano averci a che fare. Tre piloti americani decollati con i loro aerei da ricognizione l-4 da Büllingen, a poche centinaia di metri dalle punte avanzate di Peiper, si presentarono a rapporto il 17 dicembre presso il comando della I Armata per riferire quanto avevano visto. Furono calmati da un ufficiale di stato maggiore il quale assicurò loro che, in base ai rapporti della 2ª Divisione, andava tutto bene; considerato che i tre avevano poca esperienza di combattimento, si erano «probabilmente lasciati spaventare». Perché non se ne andavano in mensa a mangiare qualcosa?

Per tutto il primo giorno, Hodges rifiutò di annullare il progettato attacco alle dighe del Rur. Poi fu preso dal panico. Un ufficiale recatosi di prima mattina nel suo quartier generale di Spa, il 19 dicembre, rimase interdetto trovandoci il tavolo apparecchiato per la colazione, un albero di Natale, telefoni e carte sparpagliate per gli uffici, e una solitaria civile a occupare il tutto. Hodges aveva trasferito il suo posto di comando nel timore di vederlo isolato dal nemico.[20] Nelle prime ore del 20 dicembre, un ufficiale di

collegamento britannico riferiva a Montgomery che «era evidente che il comandante della [I] Armata non teneva in mano le redini della situazione. Il suo capo di stato maggiore sapeva decisamente più cose di lui, ma era troppo guardingo e poco aggiornato. Nessuno dei due sembrava rendersi conto della gravità del momento».[21]

All'inizio le informazioni furono così scarse e confuse che, la sera del 16, Bradley era ancora convinto che i tedeschi stessero intraprendendo un semplice contrattacco su scala locale, e non era più incline di Hodges a modificare i piani del suo attacco imminente dirottandone gli spiegamenti di forze. «Fino a quando non avremo maggiori informazioni riguardo alla nuova iniziativa nemica» scriveva quella prima notte un frastornato ufficiale di intelligence «è probabilmente poco saggio fare ipotesi sulla sua portata … Non vi sono obiettivi immediati di particolare importanza, né sarebbe giustificata da un avanzamento inteso unicamente a guadagnare un po' di terreno. Se l'idea è quella di penetrare, il nemico punta più oltre.»[22] In questo delicatissimo momento, si rivelò provvidenziale l'istintiva cautela di Eisenhower. Il comandante supremo ordinò alla 7ª Divisione corazzata della IX Armata e alla 10ª corazzata della III Armata di Patton di intervenire, rispettivamente da nord e da sud, a proteggere i fianchi del settore minacciato, nell'eventualità che l'operazione tedesca si rivelasse qualcosa di serio. Patton, convinto di essere ormai prossimo a penetrare nella Saar, protestò vivamente, ma dovette chinare il capo.

Via via che le nuove testimonianze, unitamente a vari documenti sottratti al nemico, venivano chiarendo che i tedeschi avevano messo in campo un'operazione in grande stile, cresceva lo sconcerto tra i comandanti alleati. «Scusate i termini, ma penso che la situazione li giustifichi: da dove cazzo hanno tirato fuori tanta forza questi figli di puttana?» sbottava Omar Bradley. «Be', Brad,» gli rispondeva Bedell Smith, capo di stato maggiore di Eisenhower, «dicevi sempre che avresti voluto un contrattacco… Eccolo.» E Bradley: «Sì, ma non di questa portata».[23] La sera del 17 dicembre, un ufficiale dei servizi segreti alleati scriveva: «Grandi attrezzature in campo … Se l'impresa è disperata, è anche organizzata molto bene».[24] Gli ufficiali tedeschi avrebbero avuto da ridire sulla seconda parte della frase, ma non fa meraviglia che in uno scosso quartier generale alleato si vedessero le cose in questo modo venendo a sapere che l'avanguardia dei panzer aveva già sfondato di una trentina di chilometri il fronte americano. In due giorni le forze di Model erano avanzate più di quanto fossero riusciti a fare gli uomini

di Eisenhower in tre mesi, dimostrando così che né condizioni del terreno né meteorologia ponevano ostacoli insormontabili a uno sfondamento – benché entrambi i fattori cominciassero a esercitare la loro nefasta influenza.

È impossibile non ravvisare un'incarognita soddisfazione nei primi commenti di Montgomery a Brooke. Il feldmaresciallo britannico vedeva ora confermate tutte le aspre critiche che aveva sempre mosso all'indirizzo di Eisenhower:

> Alla fine rischiamo di dover pagare a caro prezzo questa linea di attendismo, questa mancanza di controllo sulle operazioni, che sono stati tratti distintivi degli ultimi tre mesi … L'attuale propensione americana è quella di far scendere in campo le riserve a spizzichi, man mano che arrivano. Ho messo in guardia contro un simile modo di procedere. Non ho avuto ordini né richieste di alcun genere. La mia opinione è che, complessivamente, sia una brutta situazione: le forze americane sono state spaccate in due, e i tedeschi sono in grado di raggiungere la Mosa a Namur senza incontrare alcuna resistenza.[25]

Si trattava di una compiaciuta esagerazione. L'indecisione di cui diedero prova alcuni vertici militari americani fu riscattata dalla condotta lucida e professionale dei comandanti operativi. Già a mezzodì del primo giorno, Gerow, comandante del V Corpo d'armata dislocato all'estremità settentrionale dell'offensiva nemica, si era reso conto che i tedeschi facevano sul serio, e si affrettò a revocare l'imminente attacco a cui si stavano accingendo le sue formazioni. Fece arretrare di 6 chilometri la 2ª Divisione sotto un violento fuoco nemico, per andare a parare la minaccia portata al fianco sinistro alleato insieme alla 99ª. Al comando della 30ª Divisione di fanteria americana, lo stato maggiore era completamente assorbito dal piano d'attacco per varcare il Rur. Il G-3 interruppe la riunione per annunciare a Hobbs, il comandante: «Generale, corre voce che sia in corso un attacco tedesco nel settore dell'VIII Corpo d'armata. Ma ancora non sappiamo nulla di preciso».[26] Il comando della 30ª, peraltro, non tardò ad avere notizie, quando i suoi avamposti tra Malmédy e Stavelot furono travolti dall'avanzata nemica. Venuta inconfutabilmente alla luce la gravità del momento, giunta notizia della disfatta di uno dei suoi reggimenti, il 119°, Hobbs si rivolse al suo assistente in comando, il brigadier generale William Harrison: «Che cosa posso fare?» chiese.[27] Harrison sollecitò l'immediata sostituzione del comandante locale, e si mise in viaggio per assumere personalmente la difesa a nord di Stoumont.

Anche a nord, il comandante del VII Corpo d'armata, Collins, mise in stato di allerta la 1ª Divisione già alle 11 antimeridiane del primo giorno di attacco, molto prima che gli alti comandi dell'esercito alleato avessero compreso la

piena portata dell’offensiva tedesca. La «Big Red One» avanzò verso la zona calda durante la notte, ingaggiando battaglia la mattina seguente. Il maggiore James Woolnough, comandante del 16° Reggimento fanteria, definiva l’avanzata verso il fronte «la cosa più terrificante che si possa immaginare: informazioni zero, voci incontrollate di paracadutisti falciati dalle mitragliatrici nemiche, buio pesto, un disordinato corri-corri generale».[28] Eisenhower mobilitò la sua riserva strategica, il Corpo d’armata aviotrasportato, dalle basi di Reims. L’82ª Divisione andò a nord, per allinearsi alla destra della 30ª Divisione; la 101ª fu spedita a sud, a coprire il vitale crocevia di Bastogne, dove la sua avanguardia giunse alla mezzanotte del 18 dicembre. La 6ª Aviotrasportata britannica decollò in tutta fretta dalle proprie basi in Inghilterra per unirsi al 21° Gruppo di armate.

Frattanto i tedeschi stavano guadagnando terreno, facendo migliaia di prigionieri americani nelle zone avanzate. Nel solo villaggio di Honsfeld, area di sosta della 99ª Divisione, gli uomini di Peiper si impadronirono di una cinquantina di veicoli da ricognizione americani, tra cui alcuni semicingolati. I tedeschi si impossessarono altresì di preziosi quantitativi di carburante, e misero i prigionieri a travasarlo nei loro panzer. «Il nemico era nel caos più assoluto» osservava il capitano Werner Sternebecke, comandante della squadra di ricognizione di Peiper, ricordando il loro arrivo a Büllingen. «Non c’era il benché minimo indizio di resistenza organizzata.»[29] Da un certo punto di vista, le speranze di Hitler furono esaudite: nella prima interminabile settimana, le cattive condizioni del tempo impedirono agli Alleati di utilizzare gli aerei. Nelle retrovie, decine di migliaia di soldati sbandati, numerose unità logistiche e di supporto, e orde di civili in fuga dall’offensiva tedesca intasavano strade e villaggi scappando in preda al terrore.

Alcune unità corazzate americane non diedero gran prova di sé. Anche in condizioni di assoluta emergenza, i carristi si dimostrarono assai poco propensi a muoversi di notte. Nei primi giorni di battaglia nei dintorni di Echternach, il 276° Volksgrenadier, con l’appoggio di appena sette pezzi semoventi, riuscì a tenere in scacco 102 Sherman della 10ª Divisione corazzata. Lo storico americano, nonché reduce delle Ardenne, Charles MacDonald non lesinava parole di fuoco nei riguardi di 9ª e 10ª Divisione corazzata, restie a sostenere energicamente la fanteria della 4ª pur avendo subìto perdite trascurabili nelle prime fasi di scontro. Verso i loro carri armati, scrive MacDonald, sembravano avere lo stesso atteggiamento

protettivo che poteva avere verso la propria cavalcatura un cavalleggero dei tempi andati.[30] Molti carristi americani fecero personalmente l'esperienza toccata al sergente Jones del 743° Battaglione corazzato. Un capitano di fanteria gli notificò un tank tedesco in avvicinamento. Jones lo scorse, fece fuoco, ma la granata rimbalzò sullo scafo. «Hai visto che roba?» risuonò alla radio la voce sbigottita dell'ufficiale.

In pace o in guerra, gli esseri umani sono in genere disorientati nel trovarsi vittime dell'imprevisto: si tratti di un incidente automobilistico, di una rapina in banca o – nel dicembre 1944 – dell'arrivo dei tedeschi in luoghi in cui gli americani non si aspettavano minimamente di trovarli. Uomini istruiti e addestrati per un'operazione militare, che sanno cosa stanno facendo e dove stanno andando, godono di un immenso vantaggio su chi viene colto di sorpresa. Nei primi due giorni dell'offensiva delle Ardenne, decine di migliaia di americani si trovarono in situazioni alle quali non erano né psicologicamente né militarmente preparati. «Fu un vero schifo arrendersi così» scriveva un soldato del 394° Fanteria, catturato a Honsfeld dagli uomini di Joachim Peiper, «ma immagino fosse la cosa migliore da fare. Se avessimo cominciato a sparare, ci avrebbero massacrati come tanti animali.»[31]

Lungo il fronte, l'impatto dell'improvvisa apparizione dei mezzi corazzati nemici, unitamente a una contagiosa febbre di ritirata, vennero aggravati dalle voci che circolavano sulle attività dei commando del colonnello Otto Skorzeny travestiti con l'uniforme americana. Anche alcuni paracadutisti tedeschi furono lanciati nelle retrovie alleate. Pur senza incidere direttamente sull'esito della battaglia, provocarono una violenta sindrome paranoica da quinta colonna. Nell'aria gelida e limpida, i suoni riverberavano per chilometri e chilometri. Gli spari sembravano spesso più vicini di quanto non fossero. Il colonnello Pete Heffer del VI Corpo d'armata annotava con disgusto l'indecorosa condotta di un ufficiale cui era stato affidato il controllo di un deposito di carburante, il quale, colto dal panico all'infondata notizia di truppe tedesche in avvicinamento, spaccò personalmente a colpi d'ascia 4000 fusti di carburante: «Enormi quantità di materiale bellico e di equipaggiamento furono prematuramente distrutte».[32]

Il 23 dicembre, il rapporto mattutino della Compagnia G del 112° Fanteria elencava una lunga lista di «dispersi in azione – perdite in battaglia ignote all'ospedale da campo. Circostanze: posizione invasa dai tedeschi». Qui, tra le vittime di stress da combattimento c'erano due sergenti maggiori, sei sergenti di stato maggiore, tre sergenti, due elementi del personale tecnico e

altri 34 uomini di vario grado. L’ufficiale operativo di un battaglione, pur sopravvissuto allo scontro, morì d’infarto qualche giorno dopo. Molte altre unità incorsero in perdite analoghe. La notte del 17 dicembre, l’ufficiale in comando del 2/394° Fanteria veniva descritto come «un omaccione grande e grosso che tremava come una foglia».[33]

Il secondo giorno di offensiva si diffuse una collera furibonda tra le file americane alla notizia che le unità di Panzer-SS uccidevano i prigionieri: 19 a Honsfeld, 50 a Büllingen, 86 nel «massacro di Malmédy» a opera di uomini della 1ª Divisione SS panzer, la famosa Leibstandarte. Durante l’attacco delle Ardenne, i tedeschi uccisero parecchi prigionieri e, cosa ancor più spregevole, trucidarono a sangue freddo oltre un centinaio di civili belgi. È tuttavia assurdo sostenere – come fecero all’epoca la propaganda alleata e, in seguito, gli avvocati dell’accusa ai processi per crimini di guerra – che l’uccisione dei prigionieri fosse una procedura unicamente tedesca. Alcune formazioni americane erano tristemente note per la consuetudine di regolare sbrigativamente i conti con i nemici catturati. Nella 90ª Divisione circolava una barzelletta: un ufficiale chiedeva che ne era stato dei 19 prigionieri mandati nelle retrovie, e si sentiva rispondere che era tutto a posto: cinque avevano raggiunto il campo di prigionia.[34] Dalla base ai vertici dell’esercito americano, il massacro di Malmédy incrementò la riluttanza a far prigionieri tra le SS. Bradley non nascose la sua sorpresa, la vigilia di Natale, venendo a sapere che quattro prigionieri della 12ª Panzer-SS erano giunti vivi al campo. «Ce ne serviva qualcuno» si giustificò un ufficiale. «Non ne abbiamo presi altri, signore.»[35]

Un soldato del 22° Fanteria sottolineava le enormi difficoltà di scortare i prigionieri nelle retrovie in mezzo al fuoco dell’artiglieria durante la battaglia dell’Hürtgen: «Cercare di portarli via significava rischiare la pelle due volte. La prima all’andata, per scortarli. Quindi, se la sfangavi e non ti facevi ammazzare, c’era da tornare al fronte dopo esserti sbarazzato di loro. Per cui non era un’abitudine molto praticata».[36] Il soldato semplice William True, della 101ª Aviotrasportata, rimase inorridito vedendo un sergente avvicinarsi a un tedesco ferito riverso in un fosso, scambiare qualche parola con lui, quindi scaricargli due colpi in petto e andarsene.[37]

Scriveva il sergente Forrest Pogue, del V Corpo d’armata:

> Dopo la battaglia dell’Hürtgen il problema dell’uccisione dei prigionieri fu sempre al centro dei miei pensieri. A riguardo, mi tornavano in mente le brutte storie che circolavano su una certa unità …

[Durante la battaglia delle Ardenne] mi recai a un posto di comando sulla strada per Malmédy, dove venni a sapere che un cecchino tedesco aveva appena ucciso uno dei loro uomini a un avamposto. Ora lo stavano cercando dicendo che, se lo avessero catturato, lo avrebbero fatto fuori. Un tenente di fanteria corazzata, notando il mio stupore, disse che la sua unità aveva recentemente catturato dei soldati nemici: dopo averne presi un paio per interrogarli, avevano eliminato gli altri. Essendo la sua un'unità di carristi, mi fece notare a mo' di giustificazione, non era possibile occuparsi del resto. Altri dicevano di aprire il fuoco sui soldati nemici che sembravano in procinto di arrendersi, in modo da risparmiarsi la briga di doverli fucilare in seguito … Un massacro come quello di Malmédy si distingue solo per le proporzioni, e per il deliberato intento di seminare il terrore.[38]

Al fronte, peraltro, erano in pochi ad avere l'accademica oggettività di Pogue riguardo a tali questioni. Il massacro di Malmédy mise a fuoco tutte le paure, le perdite e le umiliazioni dei primi giorni della ritirata americana, creando un senso di sdegno che, su un piano razionale, mal si giustificava in quella sentina di brutalità che, da una parte e dall'altra, variava solo per dimensioni ma non qualitativamente. E tuttavia, l'indignazione fu di grande aiuto alla causa americana in quel delicatissimo momento, suscitando tra i soldati un odio per il nemico rimasto vistosamente assente per gran parte della campagna nel nordovest dell'Europa. In quei decisivi giorni di dicembre, infuse più motivazione in tanti combattenti, rendendoli meno inclini alla pietà. «Fu l'unica volta che vidi soldati americani uccidere dei tedeschi che volevano arrendersi» scriveva il soldato semplice Donald Schoo dell'80ª Divisione di fanteria. «Se portavano le uniformi nere delle SS, venivano ammazzati.»[39] Al pari di molti altri, non sapeva che i carristi tedeschi vestivano tutti di nero.

Per tutto il campo di battaglia, gruppi di americani isolati dalle rispettive unità si sforzavano di ricompattarsi e venire a capo di uno stato di incertezza cronica riguardo al corso degli eventi. Più di ogni altra cosa, in quei primi giorni, fu l'ignoranza a intaccare il morale del soldato comune. «Eravamo nel caos, senza nessuno che ci guidasse veramente» ricordava il caporale Max Lehmann del 394° Fanteria, 99ª Divisione.[40] E il geniere d'assalto Murray Mendelsohn rincarava: «Non avevamo la benché minima idea di cosa stesse accadendo nel villaggio accanto, figuriamoci del quadro generale».[41] Il maggiore Melvin Zais andò a rifugiarsi in una cantina insieme a due altri ufficiali. Quello più alto in grado, trovate delle patate, le affettò e si mise a cuocerle su una candela. «Se è questo che deve toccare a un colonnello, meglio lasciar perdere l'esercito» pensava con amaro disappunto Zais.[42] Il 20 dicembre, presso il V Corpo d'armata, il sergente Pogue scribacchiava nel suo diario:

> È incredibile quanto poco si sappia della situazione: gli alti ufficiali si barcamenano tra voci incontrollate. Non si riesce a credere che quasi nessuno si aspettasse un contrattacco. Eppure, era l'unico modo con cui la Germania potesse alleggerire la pressione, ridare un po' di speranza al suo popolo, prevenire disordini, mandare all'aria i nostri piani e rinviare una guerra di logoramento. Una volta respinto l'attacco, ad avere abbastanza benzina per star loro con il fiato sul collo, sarà possibile raggiungere il Reno e superarlo più velocemente che in circostanze diverse.[43]

Stalin concordava. «Un vera stupidaggine» osservò alla notizia dell'offensiva hitleriana.[44] L'esercito tedesco la pensava già allo stesso modo.

Fermare l'onda

Nelle file della Wehrmacht, i primi giorni dell'offensiva produssero una breve impennata di speranza e di euforia. «Il morale del nemico non era mai stato così alto» si leggeva in un rapporto dell'esercito americano a guerra conclusa.[45] Un certo tenente Rockhammer, di una non meglio identificata unità carristi ma, a quanto risulta, fervente nazista, scriveva alla moglie il 22 dicembre:

> Per una volta, ce le passiamo mille volte meglio di voi a casa. Non puoi immaginare che momenti, che giorni meravigliosi stiamo vivendo. Gli americani non sono in grado di opporre resistenza alla nostra furia. Oggi abbiamo raggiunto una colonna nemica che batteva in ritirata, falciandola … l'abbiamo aggirata passandole di fianco tra i boschi; poi, come se facessimo le manovre, ci siamo appostati lungo la strada con 60 Panther. Era una colonna lunghissima: ci venivano incontro con i veicoli affiancati, mozzo a mozzo, stracolmi di uomini. Gli abbiamo scaricato addosso il fuoco di 60 cannoni e di 120 mitragliatrici. Uno splendido bagno di sangue, a vendicare la nostra povera patria devastata. I nostri hanno ritrovato la grinta di un tempo … La vittoria non è mai sembrata così vicina. Il momento decisivo è a portata di mano. Ributteremo a mare queste scimmie arroganti dalla lingua lunga, venute dal Nuovo Mondo. Non metteranno piede nella nostra Germania … Se vogliamo salvare tutte le cose belle che ci stanno a cuore, non dobbiamo mostrare misericordia in quest'ora decisiva della battaglia.[46]

Da tutt'altra parte, sul Fronte italiano, truppe alleate trovarono sul tavolo di cucina di una casa recentemente occupata dai tedeschi una lettera indirizzata «ai soldati inglesi». «Caro *Kamerad*» vi si leggeva «sul Fronte occidentale le truppe tedesche stanno attaccando le linee americane. I carri armati tedeschi hanno ucciso mucchi di soldati nemici. La nuova Luftwaffe è tornata in forze sul Fronte occidentale. La guerra è entrata in una nuova fase, e finirà con la vittoria della Germania. I tedeschi stanno combattendo per la propria vita. Gli inglesi combattono per gli ebrei. UN SOLDATO TEDESCO.»[47]

«Le strade sono cosparse di rottami di veicoli e di carri armati americani» gongolava il 19 dicembre nel suo diario il tenente Belmen, del 1818°

Artiglieria della Wehrmacht. «Passa un'altra colonna di prigionieri. Saranno più di un migliaio. Poco più in là ce n'è un'altra ancora, questa di 1500 uomini, tra cui una cinquantina di ufficiali, compreso un tenente colonnello che aveva chiesto la resa.»[48]

I tedeschi avevano dato agli americani una straordinaria dimostrazione tattica di come lanciare un attacco su terreno difficile, ricorrendo a infiltrazione e accerchiamento e senza impuntarsi su sacche di resistenza, come le forze alleate si ostinavano a fare. Nei primi cinque giorni della battaglia delle Ardenne, i tedeschi distrussero 300 carri armati americani e fecero 25.000 prigionieri. Negli Stati Uniti, alcuni storici hanno cercato di sostenere che a darsi alla fuga furono solo truppe di rincalzo o individui isolati. «Si è affermata da tempo l'idea che, innanzi all'attacco tedesco, alcune unità americane batterono disordinatamente in ritirata» scrive Charles MacDonald. «Ciò è completamente falso. Nessuna unità di prima linea lasciò il campo senza combattere.»[49] Ma una tale affermazione non può essere accolta: troppe le testimonianze dirette a dar conto del panico che imperversò in certe unità e delle clamorose inadempienze tattiche di cui altre diedero prova. Quando il 1° Panzer-SS attaccò Stoumont, per esempio, otto pezzi anticarro americani furono presi dal nemico senza neanche aver sparato un colpo, dopo essere stati abbandonati dalla compagnia di fanteria che avrebbe dovuto difenderli. Il primo giorno, il 394° Reggimento registrò 959 perdite, tra cui solo 34 caduti e ben 701 «dispersi». Nessuno di questi episodi, peraltro, presenta ragioni valide per essere bollato come una vergogna nazionale. In tutti gli eserciti gli uomini si danno alla fuga se le proprie linee vengono infrante, o quando si trovano accerchiati da forze superiori. Capitò di frequente agli inglesi, ai russi e ai tedeschi. Se bisogna parlare di colpa e di vergogna, queste riguardarono le alte sfere del comando americano.

Un aspetto delicato è il fatto che i vari episodi di scompiglio nelle file americane, gli esempi di uomini datisi istericamente alla fuga, hanno creato un'immagine fuorviante della battaglia delle Ardenne. Qualunque soldato che cada in preda al panico vedendo 17 divisioni nemiche piombargli addosso senza preavviso ha diritto a una certa indulgenza. Ma se si allarga la prospettiva, la realtà è che sin dal primo giorno il mal congegnato assalto tedesco si rivelò fallimentare quanto la sventurata offensiva lanciata dai britannici su Arnhem tre mesi prima. Molto si è detto riguardo alla cecità alleata per le potenzialità offensive dei boschi delle Ardenne. Bradley non si era preoccupato di presidiare in forze l'area, considerandola terreno assai

poco adatto al passaggio di masse ingenti di uomini e di veicoli. Le cose, in effetti, stavano proprio così. Sin dalle prime ore del 16 dicembre, al di qua del fronte si vennero a creare mastodontici ingorghi di mezzi tedeschi, costretti ad avanzare su anguste vie d'accesso, mentre i genieri andavano a rilento nel munire di ponti fiumi e torrenti.

Su quelle strette, scoscese e contorte stradine di montagna, i mezzi tedeschi patirono difficoltà enormi. Certi tornanti imponevano l'uso dell'argano per far passare i pezzi d'artiglieria. Il 17 dicembre von Manteuffel e Model dovettero venirsi incontro a piedi, dopo essere stati entrambi costretti ad abbandonare i propri mezzi di trasporto. Peiper, a capo di una squadra operativa del 1° Panzer-SS, dovette farsi dieci chilometri a piedi quando i suoi tank restarono bloccati. Durante la ritirata di novembre, la Wehrmacht aveva bloccato la strada fra Dasburg e il fiume Clerf abbattendo degli alberi. Questi si rivelarono ora esasperanti ostacoli all'avanzata tedesca. La Panzer Lehr accumulò un grave ritardo prima di riuscire ad attraversare il fiume Our. von Manteuffel definì il mancato rispetto della tabella di marcia di quei primi giorni «un inconveniente gravissimo».[50] Nel 1940 le armate di Hitler avevano sfondato attraverso le Ardenne durante l'estate e contro un nemico debole. Ma, nel dicembre 1944, guidare tank e trasportare cannoni ed equipaggiamento su carri a cavalli lungo viottoli e sentieri che si trasformavano seduta stante in acquitrini si rivelò un incubo. Ben più della resistenza opposta dai difensori, fu l'impraticabilità del terreno a ostacolare lo spiegamento di forze tedesco nei primi, decisivi giorni dell'attacco. E tutto questo, ovviamente, prima che le condizioni del tempo consentissero all'aviazione alleata di intervenire.

Mentre le unità blindate tedesche mettevano in mostra la loro consueta abilità, il rendimento della fanteria di rincalzo – e in particolare della VII Armata, sul fianco meridionale – corrispose, per inefficienza, alle tristi previsioni di von Manteuffel. Rimpiazzi male addestrati, alcuni dei quali freschi di trasferimento dalla marina o dall'aviazione, si ritrovarono smarriti sul campo di battaglia, rivelandosi del tutto privi delle capacità indispensabili per avere il sopravvento. Gli americani rimasero stupefatti nel vedere soldati nemici avanzare incerti e raggruppati come pecore e rintanarsi con la stessa viltà spesso deprecata nei fanti alleati. Giovani nazisti ferocemente brutali come Peiper e Skorzeny erano esasperati dalla scadente prestazione della fanteria. Inoltrarsi in territorio nemico con i tank senza l'efficace sostegno della fanteria era quanto inutile tanto per i tedeschi che per gli Alleati. I

panzer avevano sfondato su un fronte di 60 chilometri e si stavano dirigendo a ovest. Ma la fanteria, annotava amaramente von Manteuffel, si era dimostrata «incapace di effettuare l'attacco con il necessario vigore».[51] Gli ufficiali erano nauseati nel vedere i propri uomini attardarsi a saccheggiare le enormi quantità di materiali e viveri abbandonati dagli americani. Nel dicembre 1944 la disciplina della Wehrmacht non aveva più nulla a che vedere con quella dell'esercito tedesco andato a immolarsi in Russia. L'offensiva mancava del *continuum* di energia necessario a raggiungere i suoi obiettivi.

La cosa fu evidente ai comandanti alleati sin dal secondo o terzo giorno, quando Rundstedt scongiurò invano Hitler di annullare l'operazione. Le forze americane stavano tenendo la posizione su entrambi i fianchi, e nuovi rinforzi stavano arrivando a puntellare i margini del fronte impedendo così ai tedeschi di allargare la breccia. Il Kampfgruppe di Peiper non approfittò di una ghiotta opportunità dopo aver preso Büllingen. Se i suoi carri armati avessero proseguito verso Wirtsfeld e Krinkelt-Rocherath, avrebbero potuto aggirare i fianchi di due divisioni americane, la 2ª e la 99ª. «Il nemico aveva in mano la carta per vincere, ma non se n'è accorto» osservava in seguito il maggiore generale Lauer, della 99ª. Il rilievo è senz'altro eccessivo, ma non c'è dubbio che Peiper sarebbe stato in grado di dare parecchie noie agli americani. Nella battaglia delle Ardenne, al di là delle affermazioni tedesche a livello di reggimenti e di singole unità, furono le alte sfere di comando a non rivelarsi all'altezza. Comandanti d'armata e di corpo d'armata, obnubilati da scarsità di comunicazioni e da giudizi errati, si lasciarono ripetutamente sfuggire un gran numero di occasioni. Büllingen ne fu un esempio eminente. Se, invece di attenersi rigorosamente al piano previsto prima dell'inizio dell'operazione, Peiper fosse stato autorizzato a sfruttare la situazione favorevole venutasi a creare in quel punto, avrebbe potuto ottenere ben altri risultati. Invece, gli americani impiegarono quell'attimo di tregua per tappare un pericoloso buco. Il 17 dicembre, al calar della sera, su un pendio tra Büllingen e Dom, il tenente colonnello Derrill M. Daniel del 2/26° Fanteria metteva in chiaro con i suoi comandanti di compagnia che nessuno doveva pensare che il proprio battaglione si fosse prefisso di emulare quelli che avevano battuto in ritirata. «Noi combatteremo e moriremo qui» disse. La prestazione data dagli uomini di Daniel nei giorni seguenti fu tra le più straordinarie dell'intera battaglia.

Da allora in poi, le indebolite unità tedesche cominciarono a incontrare sulla propria strada poderose formazioni americane perfettamente schierate,

gettate in battaglia con la consapevolezza di dover combattere per la propria salvezza. Il tenente Rolf-Helmut Schröder del 18° Volksgrenadier, fresco reduce dal Fronte orientale, rimase tristemente impressionato dalle ottime condizioni fisiche dei prigionieri americani: «Un mucchio di omoni grandi e grossi, sani e ben nutriti». In difesa, l'oscurità invernale era di inestimabile aiuto per consentire ai tedeschi di rifornire e modificare lo schieramento delle proprie unità al riparo dalle incursioni aeree alleate. Ma in attacco, le forze di Model furono gravemente menomate dalle poche ore di luce dei giorni di dicembre, data la difficoltà di spostare i carri armati durante la notte. Sin dalla Normandia, i comandanti alleati si erano lagnati dell'alto numero di tank perduti in battaglia. «Attaccare il nemico con i carri armati» osservava il generale «Pip» Roberts dell'11ª Divisione corazzata «significa andare incontro a forti perdite. Le perdite le infliggi quando è il nemico ad attaccarti.»[52] Ora toccava ai tedeschi apprendere a proprie spese questa dura realtà, e disponendo di riserve infinitamente più limitate di quelle alleate.

La Panzer Lehr, divisione un tempo poderosa, andò alla battaglia delle Ardenne con appena 57 tank – sì e no la dotazione di un battaglione corazzato americano – e cominciò ben presto a perderli. Con il protrarsi dell'avanzata verso ovest, le sacche di resistenza in villaggi e strade trasversali costituirono ostacoli sempre più gravosi. A St-Vith, Stavelot e svariati altri paesi del Belgio, lo slancio tedesco fu bloccato per ore, e a volte anche per giorni, da unità americane sostenute da Sherman e pezzi anticarro. Perfino il poco efficiente cannone da 57 millimetri impose il suo dazio. Una volta ripristinate le comunicazioni e riorganizzata l'attività di ricognizione venuta meno nelle prime fasi della battaglia, l'artiglieria, arma per eccellenza delle forze americane, cominciò a seminare lo scompiglio tra le colonne tedesche. Un battaglione sparò 10.000 colpi di obice da 105 millimetri in un solo giorno.

A nord, l'avanzata tedesca incontrò nella 7ª Divisione corazzata uno degli ostacoli più duri. Il 17 dicembre, la 1ª Divisione Panzer-ss era in vista del decisivo nodo stradale di St-Vith, proprio al centro del fronte d'attacco tedesco, distante una quindicina di chilometri dalla sua linea di partenza. Più oltre si trovava un tratto di aperta campagna verso la Mosa e la pianura belga e, verso nordovest, gli enormi depositi di carburante americani di Stavelot, di cui i tank tedeschi avevano disperatamente bisogno. La storia dei panzer di Peiper tenuti alla larga dai depositi grazie a un muro di fuoco acceso con la benzina dai difensori è pura leggenda. I tedeschi non arrivarono neanche

vicino a quel tesoro di 12 milioni di litri. Le sentinelle belghe levarono in effetti una cortina di fuoco, ma questa servì solo a ritardare l'avanzata della 30ª Divisione americana diretta al fronte. Gli americani ordinarono di spegnere le fiamme. Le prime formazioni della 7ª Corazzata giunsero appena in tempo per bloccare i tedeschi. Sotto la guida del brigadier generale Bruce Clarke, per otto giorni l'unità operativa B della 7ª oppose una resistenza tanto audace e decisiva quanto quella messa in campo nella difesa di Bastogne. St-Vith fu in seguito abbandonata per un certo periodo, ma la sua difesa ottenne uno scopo fondamentale: guadagnare tempo. Uno storico americano ravvisa qui una tardiva consolazione alle sofferenze patite a novembre nella battaglia della foresta di Hürtgen. Se le forze americane non si fossero preoccupate di tenere l'Hürtgen e i villaggi circostanti, sarebbe stato più difficile presentare una «spalla robusta» al fianco destro dell'attacco tedesco.[53]

Nella battaglia delle Ardenne molte furono le imprese compiute da unità americane improvvisate, che combatterono sulla falsariga di quei gruppi operativi comuni nell'esercito tedesco ma sconosciuti tra le file alleate. Un battaglione di genieri d'assalto venne assegnato alla difesa di Wiltz il 17 dicembre, con il sostegno di sei carri armati, quattro cannoni semoventi, quattro pezzi anticarro da 7,5 centimetri, una batteria di artiglieri e un assortimento di bandisti, cuochi e impiegati d'ufficio del quartier generale della 28ª Divisione. Dopo tre giorni e tre notti di battaglia, un terzo dei superstiti fu segnalato per la Stella d'argento o di bronzo. Due sottufficiali, Garland Hartsig e Eugene Baker, furono promossi ufficiali per meriti sul campo.

I «villaggi gemelli» di Krinkelt e Rocherath furono teatro di uno dei combattimenti più aspri. Gli ufficiali della 12ª Panzer-SS erano già furibondi per via degli intasamenti di veicoli in cui si era arenata buona parte della divisione, al di qua del Vallo occidentale, mentre le punte avanzate cercavano disperatamente di sfondare. I tedeschi andarono incontro a gravi perdite di mezzi corazzati nel tentativo di espugnare i villaggi senza un adeguato sostegno della fanteria. Le loro squadre di soccorso fecero i consueti miracoli nel rimettere in sesto nel giro di poche ore carri armati e pezzi anticarro danneggiati. Diversi tank, irrimediabilmente bloccati, furono provvisti di nuovi effettivi e impiegati come casematte. Ma nulla di tutto questo valeva ad attenuare le difficoltà dei panzer, quando si trovavano impantanati nell'assedio di un villaggio. «Sul volto del nostro comandante di battaglione» scriveva il tenente Willi Engel, comandante di un plotone di Panther a

Rocherath «erano disegnati l'abbattimento e la rassegnazione. Il fallimento dell'attacco e le enormi perdite gli avevano inflitto un duro colpo, è ovvio. Tutti quei panzer fuori uso erano una vista sconfortante. In quel momento, un panzer si stava dirigendo da solo verso il posto di comando. Di colpo, quando gli restavano solo un centinaio di metri, divenne una palla di fuoco … In seguito fu stabilito che a sparare il colpo era stato uno Sherman, immobile ma per il resto funzionante … Si combatté accanitamente da entrambe le parti.»[54]

«In prossimità della chiesa [di Rocherath]» ricordava il tenente Willi Fischer «mi attendeva una scena raccapricciante. Beuthauser si scaraventò fuori … Il suo addetto al caricamento fu colpito a morte mentre usciva … Il carro armato di Brodel mi stava accanto, in fiamme. Lui era seduto sulla torretta, privo di vita. Davanti a me, altri panzer erano stati messi fuori uso e bruciavano ancora.»[55] Il V Corpo d'armata americano aveva subìto gravi perdite, ma era in grado di farsene carico molto meglio dei tedeschi. Aveva inoltre impartito una dura lezione a una delle migliori unità delle armate di Hitler. Nell'osservare l'avanzata dei rinforzi, un ufficiale di stato maggiore del 12° Gruppo di armate provava un insolito slancio di rispetto e di solidarietà verso il soldato di fanteria americano: «Si respira ovunque un senso di umiltà – la sua battaglia è indubbiamente l'unica vera battaglia di questa guerra».[56]

In molte delle azioni che salvarono il fronte americano si rispecchiava un'abile professionalità. Sull'estremo fianco settentrionale dell'offensiva tedesca, il 38° Squadrone di cavalleria da ricognizione collocò davanti alle proprie posizioni un'ottantina di carichi di filo spinato, fittamente collegato a segnali luminosi e ordigni esplosivi. Nessuno dei suoi uomini cercò di ingaggiare il combattimento dagli edifici, che garantivano spesso una protezione più apparente che reale. A colpi di vanga o di cariche di esplosivo, i difensori crearono delle trincee nel terreno gelato. Lo squadrone perse solo 15 uomini. Il suo colonnello, Robert O'Brien, ricordava in seguito: «L'intera azione non fu un esempio di eroismo, ma di ciò che può fare una difesa attiva ed efficiente. Non c'erano molti ordini da dare: gli uomini non ne avevano bisogno».[57] I soldati di O'Brien non dovettero resistere alla pressione offensiva abbattutasi sulle unità che si trovavano più a sud ma, quando le forze americane cominciarono a ritrovare il proprio equilibrio, i tedeschi incontrarono una resistenza sempre più rabbiosa. Il 37° Artiglieria da campo era schierato in appoggio al 1/23° Fanteria della 2ª Divisione. Gli americani osservavano la fanteria tedesca avanzare verso le loro posizioni nei pressi di

Mürringen. Ciò che seguì fu una manovra da manuale. Gli artiglieri lanciarono una salva a destra, una a sinistra, una corta e una al di là delle linee grigie in avvicinamento. Dopodiché, la vedetta appostata sulla torre campanaria della chiesa, il capitano Charles Stockwell, chiamò: «Fuoco d'effetto!». «Ogni colpo andava dritto a bersaglio» scriveva il tenente colonnello John Hightower, comandante del 1/23°. «Charles ordinò altre due volte la concentrazione di fuoco. Quindi disse: "Perfetto. La fanteria vi ringrazia, e io con lei".» I tedeschi batterono in fuga nei boschi da cui erano venuti. Quando, serrate nuovamente le file, attaccarono di nuovo, patirono la stessa sorte.

Sul campo di battaglia, molti ufficiali americani dimostrarono più lucidità di quelli che lavoravano al Comando supremo. «Il quartier generale continua a essere un manicomio» annotava Hansen il 20 dicembre, presso il comando del 12° Gruppo di armate di Bradley. «Un frenetico andirivieni di gente, i telefoni che squillano in continuazione. Anche il traffico è caotico, con l'arrivo delle nuove divisioni di rinforzo … ma perlomeno sono servite a mitigare un allarmismo che era palpabile ancora ieri.»[58] Quando gli ufficiali delle unità di rinforzo chiedevano informazioni ai comandi locali, si sentivano rispondere invariabilmente: «Il fronte è fluido». I piloti dei tank alleati che procedevano incolonnati nottetempo per raggiungere il fronte dovevano penare per tenere la strada tra neve e ghiaccio, avendo come unica guida un fioco faro anteriore e il minuscolo catarifrangente sulla coda del veicolo davanti. Tra l'incessante rombo del motore del suo Sherman, il tenente Joseph Couri, del 743° Battaglione corazzato, vide levarsi in lontananza i fuochi di segnalazione e scorse la scia delle V-1 tedesche dirette su Liegi: «Avevo gli occhi rossi, gonfi e irritati dalla sporcizia e dalla polvere che mi riversava addosso il tank che avevo davanti, dovendo stargli attaccato e sempre in piedi con la torretta aperta».[59] Manovrare un tank in battaglia in pieno inverno era duro quasi quanto vivere in trincea. La presa d'aria degli Sherman aspirava nella torretta una ventata continua di aria gelida, causa di non poche tribolazioni per il comandante e il suo artigliere. I periscopi si coprivano di brina. A causa della condensa, si formavano dei ghiaccioli all'interno dello scafo. Mettere in moto non era impresa di poco conto, e gli equipaggi dovevano ricorrere a generatori portatili per tenere le batterie cariche quando il motore era spento. Gli apprensivi soldati di fanteria erano ben lieti di avere il sostegno delle unità corazzate, ma si lagnavano del rumore dei tank a distanza ravvicinata, temendo che attirasse il fuoco tedesco.

La mattina del 19 dicembre, la Panzer Lehr si portò a meno di 3 chilometri di distanza dal nodo viario di Bastogne, punto strategico sul lato meridionale della penetrazione tedesca, la cui forma a bernoccolo stava già guadagnando alla battaglia, da parte degli Alleati, la denominazione poi invalsa di «Bulge». Solo poche ore prima, la 101ª Aviotrasportata aveva fatto il suo arrivo nella cittadina dopo una precipitosa avanzata notturna di 150 chilometri dalla sua base di Reims. Molti dei suoi uomini erano privi di indumenti invernali, di armi e di munizioni. Recandosi in azione, scroccarono le armi ai fuggitivi e depredarono le unità ripiegate su Bastogne dalla vecchia linea del fronte. La 101ª aveva armi e uomini quanto bastava, oltre a una ricca dose del buon vecchio fegato, per chiudere la strada alla Panzer Lehr. La formazione tedesca era ormai l’ombra di quella che era stata prima dello sbarco in Normandia, ma restava pur sempre una temibile minaccia per le armi leggere dei paracadutisti. Il brigadier generale Anthony McAuliffe, comandante della 101ª, ebbe la fortuna di poter contare sull’appoggio di una quarantina di tank e dei servigi del 705° Battaglione d’artiglieria anticarro.

Il maggiore William Desobry, al comando di una quindicina di Sherman della 10ª Divisione corazzata a Noville, a nordest di Bastogne, continuava a incontrare soldati sbandati «che ci raccontavano inorriditi di come le loro unità fossero state travolte». Cercò di convincerli a unirsi alla sua squadra «ma le loro condizioni psicofisiche erano tali che sarebbero stati più di peso che altro». Li lasciò quindi proseguire faticosamente verso le retrovie. Un’unità di genieri d’assalto accorpata all’unità di Desobry fu più d’ostacolo che d’aiuto: «Semplicemente, non erano in grado di combattere». Un po’ più utile, viceversa, si rivelò l’inserimento di un plotone di fanteria corazzata della 9ª Divisione.

Alle 4.00 antimeridiane del 19 dicembre, Desobry udì il rumore di una sparatoria provenire dalla strada. Uscì fuori e rimase in ascolto presso la chiesa di Noville. Gli uomini dal suo avamposto fecero ritorno in città guidati da un sottufficiale ferito alla bocca, il quale riferì che stavano arrivando i cingolati tedeschi. Udendo il rumore dei motori, la squadra di ricognizione aveva pensato si trattasse di soldati americani in ripiegamento. Solo quando i tedeschi aprirono il fuoco a distanza ravvicinata si resero conto di come stavano le cose. A Noville ci fu un intervallo di silenzio durante il quale gli americani si adagiarono sulle loro armi in trepidante attesa. Poi, nella fitta nebbia del primo mattino, udirono lo sferragliamento di mezzi corazzati. «Diavolo!» pensò Desobry. «Laggiù c’è qualcosa di veramente grosso!»

All’apparire delle prime unità della 2ª Divisione Panzer di von Manteuffel, gli americani aprirono il fuoco, colpendo i primi due semicingolati della colonna. Mentre i tedeschi erano impegnati a schierarsi lungo il proprio fronte, Desobry spedì avanti alcuni uomini del genio con l’incarico di sistemare cariche di esplosivo sui veicoli neutralizzati, onde assicurarsi che restassero fermi dov’erano, ostruendo la strada. Un’unità anticarro, frattanto, accorreva a rinforzo da Bastogne.

Ora i tedeschi occupavano i crinali sovrastanti Noville, da cui cannoneggiavano furiosamente il villaggio. Desobry si rendeva conto che era essenziale riprendere il controllo di quelle alture. Giunse allora il 1/506° Battaglione della 101º Aviotrasportata, preparandosi ad attaccare: alcuni uomini si procurarono le armi nel bel mezzo delle attività di schieramento, chiedendole agli americani di stanza in città. Ma proprio nel momento in cui l’aviotrasportata si lanciava in avanti, i tedeschi facevano lo stesso. Il cozzo delle due forze d’attacco innescò due ore di battaglia furibonda. Vedendo scortare nelle retrovie alcuni prigionieri tedeschi, Desobry non riusciva a liberarsi da una sensazione di irrealtà: «Questi tizi sembrano più comici che altro». Quando uno di loro fece il saluto a Hitler, il maggiore pensò: «Sembra un film di Charlie Chaplin».

Gli americani non avevano forze sufficienti per guadagnare terreno contro lo Schwerpunkt – la principale concentrazione di forze – di una divisione Panzer. L’aviotrasportata rinunciò dunque all’assalto del crinale. «Pensammo: “D’accordo, ci abbiamo provato… ma ora ripieghiamo in paese”.» Proprio mentre i paracadutisti si stavano riorganizzando, un carro attrezzi americano entrava a Noville andandosi a fermare davanti al comando di Desobry. I tedeschi lo videro e immediatamente lanciarono un fuoco d’artiglieria terribilmente preciso, che inflisse gravi perdite. Lo stesso Desobry fu ferito alle mani dalle schegge. Mentre lo trasportavano nelle retrovie su una jeep furono fermati dai tedeschi, ma vedendo i feriti sulle barelle i Panzergrenadier fecero segno di proseguire. L’autista perse la strada. Dei quattro feriti che viaggiavano sulla jeep, Desobry fu l’unico ad arrivare vivo all’ospedale da campo, benché poi venisse fatto prigioniero. Un contrattacco sferrato l’indomani, 20 dicembre, dalla 101ª, consentì agli americani accerchiati a Noville di ritirarsi nel perimetro di Bastogne. La vigorosa difesa della cittadina aveva imposto all’avanzata della 2ª Panzer un decisivo ritardo di ventiquattr’ore.[60]

La resistenza della 101ª Aviotrasportata a Bastogne divenne una delle

leggende americane della seconda guerra mondiale. Giusta lode è stata profusa all’impresa delle Screaming Eagles. Meno si è parlato dell’accozzaglia di sbandati e superstiti di unità di ogni tipo che, volenti o nolenti, si trovarono a partecipare agli otto giorni d’assedio della città. Il sergente di stato maggiore Charles Skelnar, un fornaio di Omaha, nel Nebraska, in servizio come cuoco presso il 482° Reggimento di contraerea, sentì parlare per la prima volta di Bastogne mentre maneggiava terrorizzato una mitragliatrice calibro 50 sul camion cucina della sua unità, sulla strada per Longvilly, in mezzo al «caos più assoluto».[61] Fino al 16 dicembre, lui e i suoi compagni di formazione non avevano quasi sentito sparare un colpo. Ora, di punto in bianco venne loro ordinato di abbandonare i semicingolati su cui viaggiavano e di ripiegare su Bastogne. Circa una metà della sua batteria ci riuscì. Il resto si perse per strada.

Il dottor Henry Hills faceva parte di una delle sei équipe di chirurghi da campo atterrate in aliante alle porte di Bastogne il 26 dicembre per alleviare la gravissima penuria di assistenza medica. In tre furono uccisi dal fuoco tedesco prima dell’atterraggio, e tutti gli alianti furono colpiti in volo. Dopo lo schianto a terra, i medici si precipitarono fuori dai rottami e corsero dentro la città. Furono accompagnati in un garage.

Sollevato il paracadute che serviva da tenda, ci investì un afrore di cancrena. Alcune donne cercavano di essere d’aiuto, portando ai feriti acqua o altro. [Gli uomini] morivano come mosche. Erano lì da dieci giorni. L’unica luce veniva dal lato opposto, dove i meccanici facevano le riparazioni. C’era un fornello da campo con il caffè sul fuoco e quattro tavoli di fortuna: barelle poggiate su cavalletti. Dopo ogni operazione, immergevamo tutti gli strumenti in una grande vasca piena di alcol. Ovviamente non c’erano né camici né mascherine. A pianterreno giacevano 400 feriti gravi, al primo piano ce n’erano altri 400, in grado di camminare, di cui non ci occupammo.

I medici avevano perduto quasi 3 litri di plasma nel drammatico atterraggio. C’erano i sulfamidici, ma niente penicillina. Mentre si trovavano al lavoro, entrò un colonnello di fanteria. Disse di aver ricevuto lagnanze per il numero eccessivo di amputazioni: «Sento dire che qui dentro si fa un gran tagliare». «Sì, quando è necessario» convenne Hills. «Be’, non sono sicuro che sia proprio indispensabile» osservò il colonnello. Al che Hills raccolse un arto amputato e glielo porse. Il colonnello impallidì, e se ne andò senza dire una parola.

Cinquanta ore dopo il loro arrivo, i medici ricevevano il cambio. L'ultimo paziente di Hills aveva una semplice frattura scomposta all'avambraccio. Gli anestesisti erano tutti impegnati, così il dottore dovette insegnare a un cuoco a iniettare progressivamente una siringa di pentotal. A operazione terminata, il cuciniere disse: «Ora ho fatto veramente tutto, nell'esercito».[62]

Circondata Bastogne, i tedeschi proseguirono oltre St-Hubert, a soli 30 chilometri dalla Mosa. Ma trovandosi con la 101ª alle spalle, era terribilmente difficile per i panzer sfruttare la propria avanzata. A dire di von Manteuffel, uno degli errori più gravi di tutta la battaglia fu quello di lasciare la Panzer Lehr ad assediare Bastogne mandando avanti senza forze d'appoggio la 2ª Divisione corazzata. Prese separatamente, le formazioni erano troppo deboli per adempiere ai rispettivi compiti.

Frattanto, sul fianco settentrionale, nelle prime ore del 21 dicembre la 12ª Panzer-SS sferrava l'attacco più robusto fino a quel momento contro le posizioni occupate dal 2/26° Fanteria a nord di Büllingen. Artiglieria e mortai tedeschi diedero inizio al bombardamento molto prima dell'alba. I genieri americani avevano minato la via d'accesso al fronte del colonnello Daniel, il quale ordinò un «anello d'acciaio» dell'artiglieria a sostenere i fanti. Dodici battaglioni di obici da 105 millimetri, prelevati da tre divisioni, furono messi a disposizione per la necessaria copertura di fuoco. Gli americani restarono profondamente colpiti dal coraggio suicida dell'avanzante fanteria tedesca. Un coraggio inutile. L'artiglieria li spazzò via in una tempesta di fumo e di esplosioni. Sul fronte americano, uno degli eroi della battaglia fu il caporale Henry F. Warner, che manovrò un pezzo anticarro da 57 millimetri fino a quando non restò mortalmente ferito dalla mitragliatrice di un Mark IV che aveva messo fuori uso. I mezzi corazzati tedeschi realizzarono un effimero sfondamento sul fianco destro del 2/26°, cominciando a investire i soldati nemici nelle loro trincee. Ma nella mischia intervenne un pezzo semovente anticarro americano che colpì ben sette tank tedeschi uno dietro l'altro. Altri cinque continuarono ad avanzare: due vennero abbattuti da un paio di Sherman, a loro volta messi fuori combattimento poco dopo.

I tedeschi superstiti cominciarono a indirizzare i colpi contro la villa che dava ricetto al posto di comando di Daniel. Per il comandante la situazione cominciava a farsi disperata, quando sopraggiunse un plotone americano di pezzi semoventi da 90 millimetri che, sotto la copertura di una cortina fumogena, colpirono due dei tre tank tedeschi. Il terzo, indenne, si ritirò. Svariate centinaia di tedeschi erano rimasti sul campo; il nemico aveva perso

47 tra tank e pezzi semoventi anticarro. Duecentocinquanta furono le perdite americane. Ormai, il contingente di Daniel era così indebolito che il colonnello cominciò a prendere in considerazione l’ipotesi di ritirarsi. Ma l’arrivo di un’altra compagnia di rinforzi lo convinse a tener duro. E aveva ragione. I tedeschi erano stremati. Il 2/26° aveva realizzato un’impresa memorabile, nel novero di quelle che decisero l’esito finale della battaglia. La fenomenale prestazione del reggimento fece sì che il comandante della 12ª Panzer-ss indicasse in quel 21 dicembre «il giorno più triste della mia vita». Su insistenza di Hitler, gli uomini di Sepp Dietrich continuarono a premere contro la cresta di Elsenborn per altri quattro giorni. Ma il momento propizio era ormai trascorso. Model si rese conto che, se da qualche parte si voleva sfondare, occorreva farlo a sud con la V Armata Panzer e non a nord con la VI.

Il 20 dicembre, malgrado le accese proteste di Bradley, Eisenhower assegnava a Montgomery il comando delle operazioni sull’intero fianco settentrionale dell’offensiva del Bulge, mettendo ai suoi ordini gran parte della I Armata di Hodges e della IX di Simpson. Con questa scelta assennata il comandante supremo giustificava ogni rivendicazione alla propria autorità. Montgomery, si è detto, era oggetto di profonda avversione tra i suoi pari grado americani. Sarebbe stato dunque comprensibile se Eisenhower non se la fosse sentita di attribuire autorità sulle forze americane al feldmaresciallo britannico. In quel momento delicato, tuttavia, egli diede una dimostrazione della propria saggezza politica e fu ricompensato da una magistrale prestazione da parte di Montgomery. Ora che i tedeschi avevano rotto il silenzio radio, Bletchley Park stava decodificando una marea di comunicazioni su schieramenti e intenti del nemico. Monty, pertanto, godeva di vantaggi che nei primi giorni furono negati alle sue controparti americane. Altri generali, peraltro, che pure avevano accesso agli stessi dati di intelligence, restarono scombussolati dalla proiezione offensiva tedesca. E mentre al quartier generale della I Armata regnava lo scompiglio, se non il panico, il piccolo scaltro feldmaresciallo britannico mantenne il suo sangue freddo, mettendosi a rischierare tranquillamente le forze anglo-americane per opporre un robusto fronte all’avanzata tedesca sul fianco nord.

Il XXX Corpo d’armata britannico di stanza a Dinant fu spostato a bloccare gli ultimi chilometri che lo separavano dalla Mosa, senza peraltro essere chiamato a contribuire direttamente allo scontro: le Ardenne furono una battaglia americana. Ma Montgomery dimostrò di avere la qualità

fondamentale per un comandante in una fase delicata: polso. Molti, anche tra quegli americani che gli riservavano una cordiale antipatia, fecero plauso al suo contributo alla difesa contro l'offensiva invernale tedesca. «Ecco un uomo che sa veramente quello che fa» pensò il brigadier generale William Harrison incontrando il comandante del 21° Gruppo di armate.[63] E von Manteuffel riconobbe in seguito che la reazione alleata all'offensiva delle Ardenne era organizzata molto meglio dell'attacco tedesco nella sua forma originaria.[64]

Tuttavia, anche in quest'occasione Montgomery non riuscì a comportarsi con garbo. A una riunione con Hodges e Simpson, che stavano confabulando davanti a una cartina spiegata sul cofano della sua Humber, invece di invitare i due americani a ragguagliarlo sulla situazione, il comandante britannico si rivolse al suo giovane ufficiale di collegamento, il maggiore Carol Mather, chiedendogli: «Come stanno le cose?». «I nostri amici americani … restarono malissimo per quell'ingiustificato affronto» scrisse in seguito l'ufficiale britannico.[65] Riguardo ai modi tenuti verso Hodges, Nigel Hamilton, biografo ufficiale di Montgomery, scrive: «Procurò di umiliare il più schivo … dei generali americani proprio nel suo momento di ignominia».[66] Bill Simpson, per fortuna, sembrò impenetrabile alle sue villanie. Lo smilzo, dinoccolato e modesto comandante della IX Armata era stato compagno di classe di Patton a West Point, ed era uscito dall'Accademia con il penultimo punteggio del suo corso. Figlio di un allevatore di bestiame del Texas, pluridecorato nella prima guerra mondiale, Simpson si rivelò uno dei più gradevoli e competenti ufficiali americani in Europa. Non ultime tra le sue virtù erano una pazienza e una benevolenza verso gli inglesi in generale, e Montgomery in particolare, che avrebbero meritato di essere più generosamente ricambiate.

Fin dall'inizio della battaglia, risultò evidente che Montgomery intendeva sfruttare la crisi a beneficio della sua ormai notissima istanza: la nomina di un comandante unico delle forze terrestri. Lo stesso giorno in cui Eisenhower assegnava al feldmaresciallo il comando delle operazioni sul fianco settentrionale del Bulge, Brooke si sentiva in dovere di spedire a Monty una lettera in cui lo invitava senza mezzi termini, e con malcelata stanchezza, a mettere da parte le illusioni di poter assumere il comando delle armate anglo-americane: «Secondo me, ci devi pensare bene prima di fare cenno dell'argomento con Eisenhower… Specie ora, con tutti i problemi che ha per la testa». L'indomani, Brooke irrobustiva le raccomandazioni: «Vorrei metterti sull'avviso. I recenti sviluppi dell'azione nemica hanno imposto ad

Eisenhower l’allestimento di un sistema di comando più efficiente … Bisogna che tu ti astenga nel modo più assoluto dall’insistere su questo argomento inopportuno con qualsiasi esponente del Comando supremo. Qualunque cosa tu dica è destinata presto o tardi a giungere alle orecchie di Eisenhower».[67]

La battaglia delle Ardenne ebbe inizio in una fase in cui l’entusiasmo americano per i britannici era in ribasso. James Byrnes, direttore del Dipartimento per la mobilitazione bellica ma noto, talora, come «vice» di Roosevelt, osservava che, già prima degli eventi di metà dicembre, l’indolenza del 21° Gruppo di armate di Montgomery era oggetto di deplorazione da parte dei generali americani in Francia. Gli Stati Uniti non avevano risparmiato feroci critiche all’intervento militare britannico contro i comunisti in Grecia, in cui si vedeva riflettersi non solo l’imperialismo di Churchill ma anche l’intento di imporlo stornando le truppe britanniche dal teatro di guerra occidentale, accrescendo così l’onere che gravava sulle spalle degli americani.[68] Roosevelt confessò a Stimson senza peli sulla lingua di essere «arcistufo» degli inglesi. «Qualcosa di molto simile a una crisi traspare, sotto la superficie, nei rapporti tra gli Alleati che combattono questa guerra» scriveva l’8 dicembre 1944 sul «Washington Post» l’editorialista Marquis Childs. «Sono convinto che, riflettendo su un tale scenario, tanti americani siano profondamente turbati dalla piega che stanno prendendo gli eventi nell’Europa occupata.» «Gli Stati Uniti» denunciava al Congresso il deputato Barry di New York «non hanno subìto oltre mezzo milione di perdite per lasciare che Russia e Gran Bretagna si spartiscano l’Europa.» «I rapporti anglo-americani» rilevava il «Manchester Guardian» con considerevole *understatement* «sembrano attraversare una fase poco felice.» Ora che alle tensioni esistenti era venuto ad aggiungersi il trauma dell’offensiva tedesca nelle Ardenne, non era proprio il caso che un comandante britannico andasse a stuzzicare l’alleato d’oltreoceano.

Il 22 dicembre, tuttavia, in una lettera a Brooke il feldmaresciallo dava voce a quella vanagloria e a quelle illusioni di cui avrebbe fatto pubblicamente mostra in seguito: «Sul fronte settentrionale sono ormai a buon punto: abbiamo riportato ordine nel caos e disponiamo di due armate americane organizzate come si deve. Ma vedo all’orizzonte un bel po’ di intoppi, né capisco da cosa sia motivato l’ottimismo che sembra animare Eisenhower. Rundstedt si sta battendo molto bene». «Non penso» insinuava lo stesso Montgomery l’indomani «che la III Armata americana sia in

condizione di fare ciò che deve. E se le mie previsioni dovessero essere esatte, mi toccherà affrontare da solo V e VI Armata Panzer. Penso di potercela fare, ma sarà un osso duro.»[69]

Patton, cui era stato assegnato il compito di ripristinare il fronte meridionale dopo la penetrazione tedesca, assolse l'incarico con una capacità di comando e un acume organizzativo che gli valsero l'ammirazione della storia: con tre divisioni della III Armata realizzò una conversione di 90 gradi in 72 ore, lanciando un attacco a nord su Bastogne e oltre. Montgomery non dovette «affrontare da solo» – come del resto era poco probabile che gli toccasse fare – la V e la VI Armata Panzer. Il 22 dicembre l'emergenza Ardenne poteva dirsi superata, benché all'orizzonte si profilassero ancora molti giorni di aspri combattimenti. Il feldmaresciallo dimostrò una professionalità ammirevole nella riorganizzazione del fronte settentrionale, ma né allora né in seguito si distinse per una particolare brillantezza strategica.

Inoltre, la sua propensione oratoria lo privò anche della gratitudine di chi sarebbe stato viceversa disposto a concedergliela. Il 28 dicembre riferiva compiaciuto a Brooke riguardo a un incontro con Eisenhower:

> Ho detto che se lui avesse avuto il suo bel da fare a dar conto delle vere ragioni del brutto quarto d'ora che ci avevano fatto passare i tedeschi, questo non sarebbe stato nulla in confronto al problema di far digerire un altro fiasco nell'avanzata verso il Reno … [Eisenhower] era di umore piuttosto dimesso, e si rendeva perfettamente conto che non ci saremmo trovati in questi guai se, invece di dar retta ai generali americani, avesse seguito i nostri consigli.[70]

Una volta superata la crisi iniziale della battaglia, alcune unità americane continuarono a incorrere malamente nei furibondi e inveleniti colpi di coda tedeschi. «La nostra compagnia fu sgominata» ammetteva francamente il soldato semplice John Capano, del 120° Fanteria, 30ª Divisione. Le prime avvisaglie che i tedeschi si stavano muovendo vennero da alcune civili belghe che, accorse alla spicciolata alle loro postazioni, situate lungo la strada Longueville-Malmédy, nelle prime ore del 21 dicembre, annunciarono a gran voce che il nemico era vicino. «L'inferno si scatenò che non avevamo neanche fatto in tempo a scavare le trincee. Di colpo, ci vedemmo cadere addosso le bombe della Luftwaffe. Meno male che dovevano averla fatta fuori… Quando udimmo il rombo dei carri armati, scappammo tutti in cerca di riparo. Non sapevamo da che parte andare; sparavamo in direzione del bosco. L'unica era fare più rumore possibile. Pensavamo: "Qui qualcuno ha fatto un gran casino". Furono i carristi a salvarci la pelle: ce ne andammo via

abbarbicati sui loro tank.»[71] Va detto che, in realtà, benché il 120° fosse ridotto a malpartito dalla 150ª Brigata panzer (guidata dagli uomini di Otto Skorzeny, in uniformi e veicoli americani), in un secondo tempo il reggimento si riprese.

Una notte il tenente William Devitt del 330° Fanteria fu colpito da alcune schegge di mortaio che uccisero anche il suo sergente di plotone. «La mia prima reazione fu di paura. Pensai che stavo per morire. E insieme alla paura mi venne alla bocca una preghiera, qualcosa del tipo: "Dio, aiutami!". Ma fu proprio allora che dissi a me stesso: "Niente panico. Cerca aiuto".» Chiese sommessamente l'intervento di un medico. Il portaferiti gli rispose di aver perduto la torcia elettrica, ma in capo a dieci minuti i barellieri portarono Devitt nelle retrovie, con ferite da Shrapnel a una mano e all'addome. Qualche giorno dopo si trovava in un ospedale del Galles dove divideva la stanza con un giovane ufficiale che aveva perso una gamba. «Non me ne frega più nulla ormai» diceva il suo compagno di camera. «Come farò a giocare a tennis? Avevo una borsa di studio per il football che mi aspettava alla Texas Christian. Non voglio vivere così.» Fu accontentato: morì di setticemia. Devitt, che un mese prima non vedeva l'ora di calcare il campo di battaglia, ringraziò il cielo di non doverne più sapere.[72]

Il maggiore Hal McCown, comandante del 2/119° Fanteria, 30ª Divisione, fu catturato il 21 dicembre insieme al suo marconista e al suo attendente durante un'ispezione della prima linea. Condotto alla presenza di Joachim Peiper, conversò con l'ufficiale delle SS con l'ausilio di un interprete tedesco che aveva passato sedici anni a Chicago. «Malgrado le durissime condizioni, il morale dei tedeschi era alto» ricordava in seguito McCown. Trascorse a colloquio con Peiper gran parte della nottata. «In vita mia ho incontrato poche persone che mi abbiano tanto colpito in così breve tempo come quell'ufficiale tedesco. Era incrollabilmente certo che la Germania fosse in grado di sconfiggere gli alleati.»[73] Davanti al prigioniero americano Peiper si lanciò in un estatico monologo su V-2, sottomarini di nuova concezione e forze fresche. Nei due giorni che seguirono, un nutrito fuoco di artiglieria americana si abbatté intorno al posto di comando di Peiper, uccidendo un prigioniero americano e una sentinella. Il pomeriggio del 23 dicembre, McCown fu accompagnato nuovamente da Peiper. I suoi panzer avevano finito il carburante. Pertanto, avrebbe proseguito la ritirata a piedi, lasciandosi dietro i prigionieri feriti ma portando con sé il maggiore americano. Nelle prime ore del mattino seguente, 800 tedeschi penetravano silenziosamente nei

boschi. Due ore dopo, i fuggitivi udivano le prime esplosioni delle cariche di dinamite apposte sui loro tank abbandonati. Per tutto il giorno dopo, i tedeschi andarono in cerca di una via di fuga, incorrendo una volta nel «chi va là» di una sentinella americana. Peiper e il suo stato maggiore scomparvero. Gli altri tedeschi proseguirono il cammino portandosi dietro i feriti, fino a quando, quella notte, la colonna non incappò nelle posizioni nemiche. Nel susseguente scontro a fuoco, il maggiore McCown riuscì a riguadagnare le proprie linee, dove raccontò la sua storia agli uomini dell'82ª Aviotrasportata.

Il 23 dicembre il cielo era sereno. «Il campo di battaglia offriva uno spettacolo di una bellezza irreale a coloro che avevano modo e tempo di osservarlo» scriveva il corrispondente di guerra australiano Alan Moorehead.

> Quando oltrepassavi i canali ghiacciati e i bambini che giocavano con gli slittini e raggiungevi le cime delle Ardenne, appariva il sole e il paesaggio assumeva l'aspetto di un palcoscenico illuminato: chilometri e chilometri di campi di neve immacolata sotto la luce chiara e fredda del sole invernale. Se volgevi le spalle ai villaggi diroccati e dimenticavi per un momento la guerra, avevi l'impressione di essere solo in questo mondo radioso dove tutto era ridotto a una gamma di bianchi e di azzurri: il bianco accecante, scintillante della neve fra gli alberi gelati, l'azzurro cupo delle ombre nelle vallate e quello gelido, inviolato del cielo.[74]

Per gli Alleati che quella mattina videro splendere il sole, la bellezza stava nel fatto di poter ricorrere agli aerei. Su Bastogne furono effettuati numerosi lanci di rifornimenti. Finalmente, i cacciabombardieri potevano piombare al gran completo sul campo di battaglia. «Non sarà uno scherzo» pensò tristemente il tenente Rolf-Helmut Schröder vedendo le prime incursioni abbattersi sulla sua decimata unità del 18° Volksgrenadier, a St-Vith. Reduce dal Fronte orientale, Schröder non aveva ancora mai subìto un attacco aereo in forze. Il suo ufficiale in comando era rimasto ferito. Cominciarono a ripiegare agli ordini di un colonnello appena arrivato dalla Norvegia che, notò con smarrimento Schröder, indossava un'uniforme del tutto priva di onorificenze di guerra. I suoi timori furono confermati durante un contrattacco americano. Il colonnello si chiamò fuori, dicendo: «Schröder, ho paura di essermi fatto male a un piede».[75] Non bisogna credere che gli ufficiali della Wehrmacht fossero tutti dei cuor di leone.

Lentamente ma inesorabilmente gli americani ripresero il controllo del campo di battaglia. Il 24 dicembre i carri armati tedeschi raggiungevano il punto più lontano della loro avanzata, a poco meno di un centinaio di chilometri dalla loro linea di partenza, e qualche chilometro prima di

giungere alla Mosa. La carica dei panzer si era esaurita. Quasi tutte le unità corazzate nemiche avevano finito il carburante, e si trovavano ora in balia degli aerei e del fuoco concentrato dell'artiglieria alleata. Lo straordinario talento americano per i movimenti di truppe aveva già permesso di raddoppiare le forze di fanteria e di triplicare il potenziale di mezzi blindati nell'area di battaglia. Sulla cartina lo sfondamento tedesco presentava una mole allarmante, ma aveva ormai smesso di costituire una minaccia strategica. «Il fatto che i crucchi abbiano messo fuori la testa» scriveva Tedder, presso il Comando supremo, fin dal 22 dicembre, «è la cosa migliore che potesse accadere per farla finita il prima possibile. Questo potrebbe significare mesi di differenza.»[76] Il tempo era sempre dalla parte degli Alleati, e contro i tedeschi. Le armate di Hitler avevano perduto la gara.

Matthew Ridgway, comandante del XVII Corpo d'armata aviotrasportato, si trovava in Inghilterra quando i tedeschi sferrarono la loro offensiva. Gavin, dell'82ª, fece meravigliosamente le sue veci nei primi giorni, facendo ritorno alla propria divisione dopo il suo rientro. La straordinaria personalità di Ridgway risalta in ogni riga della sua corrispondenza, in ogni testimonianza delle sue parole. Dopo giorni che videro fior di alti ufficiali cadere deplorevolmente preda del panico, fanno uno stridente contrasto le considerazioni esposte da Ridgway ai suoi comandanti di divisione la vigilia di Natale: «La situazione è nella norma e perfettamente soddisfacente. Il nemico ha dato fondo alle sue residue riserve mobili: questa è la sua ultima operazione d'attacco su vasta scala, non ce ne saranno altre. Il nostro corpo d'armata la fermerà, per poi passare all'attacco e infliggere il colpo di grazia … Voglio vedere riflessa in ogni atto o parola di ciascuno di voi la più assoluta fiducia verso i vostri subalterni e collaboratori».[77] «Mi rendo conto che i tuoi uomini siano stanchi dopo il magnifico lavoro che hanno fatto» scriveva Ridgway a Gavin. «Ora serve che tu vada a ridargli un po' di carica. Non conosco nessuno che possa farlo meglio di te. Farai intendere il messaggio?»

Ridgway inviò una lettera pungente all'ufficiale in comando della 75ª Divisione del suo corpo d'armata, deplorandone la biasimevole condotta sul campo: «Voglio che ciascuno abbia ben chiaro in mente quanto sia fortunato a trovarsi qui, dove si decideranno le sorti di questa guerra, e dove potrà contribuire con tutto se stesso a far sì che la 75ª figuri accanto alle migliori divisioni del nostro esercito. Questa ascensione comincia oggi».[78]

Perlomeno uno dei componenti della 75ª Divisione cui si rivolgeva Ridgway, Harold Lindstrom, ventiduenne bracciante agricolo di Alexandria, Minnesota, non si sentiva affatto «fortunato a trovarsi qui». Fuciliere assegnato alla compagnia F del 2/289° Fanteria, l'occhialuto Lindstrom era arrivato in Francia il 15 dicembre, e da allora il suo abbattimento non aveva fatto che crescere. Per cominciare, il sergente di stato maggiore che era stato nella sua compagnia fin dall'addestramento, un tipo coriaceo e rispettato, cadde vittima di stress da combattimento già al sesto giorno in zona di guerra, senza aver fatto in tempo a udire uno sparo. Lo stesso Lindstrom si stava curando un brutto raffreddore. Passò di lì il cappellano militare dell'unità, di cui non si era minimamente occupato fino a quel momento. Con sua meraviglia, il soldato si accorse di essere felice di vederlo: «Le cose erano cambiate: adesso ero pronto a starlo a sentire. Il futuro mi spaventava e anelavo disperatamente a ogni tipo di aiuto».

Tra freddo, stanchezza, fame e sete, la sua compagnia si trascinò avanti. Gli uomini passavano accanto a jeep cariche di feriti, veicoli distrutti ridotti a un ammasso di lamiere contorte e vetri rotti, camion con le gomme che ancora bruciavano. Ovunque giacevano uniformi e attrezzature abbandonate: «Era terribile vedere tutto quell'equipaggiamento, identico al mio, appartenuto sicuramente a ragazzi come me … La vista di quel caos mi mise addosso una paura terribile dei carri armati tedeschi, e penso che anche per gli altri fosse lo stesso». Poco lontano, i loro commilitoni della Compagnia K furono mitragliati a volo radente dai p-38 americani. La mattina di Natale, il 289° si schierava con tre battaglioni allineati per lanciarsi in attacco nella direzione del villaggio belga di Grandmenil, avvolto dalle fiamme. I proiettili traccianti striavano l'aria verso di loro. Mentre il mortaista del plotone di Lindstrom approntava la bocca da fuoco, una salva tedesca andava a rimbalzare sulla piattaforma d'appoggio, in uno sprizzare di scintille. Per ore gli uomini giacquero a terra immobili mentre il fuoco delle mitragliatrici tedesche sventagliava monotono su e giù per la linea del fronte, facendo qualche ferito. Lindstrom sentiva la neve sciogliersi sotto di lui. Si fece buio, e finalmente il suo comandante di plotone, un trentacinquenne di nome Lavern Ivens, urlò: «Ragazzi, non possiamo restare qui tutta la notte ad aspettare di essere colpiti. Cominciamo a strisciare su per la collina, verso quel folto di alberi». Felici di ricevere ordini, gli uomini cominciarono prudentemente a muoversi. Poco dopo udirono accendersi un motore, qualcuno parlare in tedesco, gente che rideva. Si fermarono di nuovo. Rollie

Combs chiamò Roy Mitchell: «Mitch, Mitch, come mi devo mettere? Di faccia o di piedi rispetto a loro?». Poi qualcuno gridò: «Togliamo il culo da qui prima che comincino a bombardarci». Ridiscesero faticosamente il pendio, alla spicciolata. Un ferito implorò Lindstrom di dargli il suo cappotto, ma lui aveva troppo freddo. Un altro acconsentì e lo fece sentire in colpa: «Sono sicuro che gli avrei dato il mio. Dovevo solo abituarmi all'idea. Immagino di averci fatto una figuraccia». Raggiunta una cucina da campo, i soldati ringraziarono il cielo e si sedettero a mangiare il rancio. Quella notte, il loro comandante di battaglione fu sollevato dall'incarico.

La mattina seguente fu annunciato di tenersi pronti per un nuovo attacco. «La notizia mi gettò nella disperazione … Non avevo mai avuto tanta paura come la sera prima, e ora bisognava ricominciare. Chiesi aiuto a Dio.» L'ufficiale di ricognizione della Compagnia F venne in cerca di volontari per un servizio di pattugliamento. All'inizio non si mosse nessuno; alla fine, qualcuno si fece avanti. Quando cominciarono ad avanzare, le granate americane si misero a cadere a un passo da loro. Il fronte si spezzò e gli uomini fuggirono verso le retrovie. Lindstrom guardò inorridito un uomo con un occhio che gli penzolava fuori; un altro senza più le gambe che fumava una sigaretta sotto un albero; uno scarpone isolato con il piede dentro; un sergente urlare disperatamente mentre i barellieri lo portavano via. Notò che dalla vita in giù il corpo del sottufficiale era una poltiglia sanguinolenta, e si domandò se avesse perduto anche il pene e i testicoli.

Trascorsero i quattro giorni seguenti acquattati nelle trincee sotto il bombardamento dell'artiglieria. Non avevano idea di dove fossero, né di stare partecipando alla «Battaglia delle Ardenne». «Per la maggior parte del tempo» scriveva Lindstrom «mi limitavo a eseguire ordini da cane, tipo "muovetevi", "fermatevi", "abbassate la testa". Non facevo altro che pensare a quanto avevo freddo.» Quando vide i primi tedeschi morti, sentì un moto di invidia: «Per loro la guerra era finita. Ormai non sentivano più freddo».[79] In un famoso film di propaganda del governo americano, proiettato alle truppe, la guerra era qualcosa che si combatteva per il bene della tipica famiglia americana e del suo cane Fido. E ora i soldati si dicevano l'un l'altro: «Ricordati che lo stiamo facendo per Fido».

Nell'esperienza di Lindstrom, con tutto il disagio, lo smarrimento e la paura da lui descritti, la maggioranza di coloro che parteciparono alla seconda guerra mondiale potevano riconoscersi molto più che nei ricordi di quanti si guadagnarono una medaglia al valore. Se a quel ragazzo del Minnesota e ai

suoi compagni di trincea avessero detto che, per il semplice fatto di aver tenuto la posizione e di essere rimasti vivi, avevano contribuito a vincere una grande battaglia, non ci avrebbero creduto. Pure, la realtà era proprio questa. Con il sopraggiungere di rinforzi sceltissimi come la 1ª e la 2ª Divisione corazzata americana e due formazioni aviotrasportate, le posizioni alleate erano ormai divenute impenetrabili ai tedeschi, cui non restava altro che cercare di procurarsi un attimo di respiro per organizzare la ritirata. I ponti sull’Ourthe erano stati fatti saltare prima dell’arrivo della 116ª Panzer e, di fatto, a ogni piè sospinto i sabotaggi americani impedivano al nemico l’attraversamento dei fiumi. Joachim Peiper era furibondo contro «quei maledetti genieri». Solo in una fase molto avanzata della battaglia, quando le unità americane cominciarono a impadronirsi di grandi quantità di panzer tedeschi abbandonati con i serbatoi vuoti, i comandanti alleati cominciarono a rendersi conto delle enormi difficoltà energetiche del nemico. Quando il 743° Battaglione corazzato americano fece il suo ingresso a La Gleize, ci trovò una trentina di Tiger e Panther perfettamente funzionanti, ma senza più un goccio di benzina. Per un attimo gli americani si rallegrarono delle loro prede d’acciaio, ma le difficoltà di manutenzione si rivelarono presto insuperabili.[80]

Alle 16.50 del 26 dicembre, alcune unità della 4ª Divisione corazzata di Patton si aprirono un varco fino alla 101ª Aviotrasportata. Il brigadier generale Anthony McAuliffe volle andare incontro ai carristi. «Come sta, generale?» gli chiese il capitano William A. Dwight dopo il saluto di prammatica. «Accidenti!» rispose McAuliffe. «Sono dannatamente felice di vedervi.» La 101ª Aviotrasportata aveva riportato 1641 perdite, la 10ª Corazzata 503, la 4ª Corazzata 1400; più o meno analoghe, in proporzione, le perdite delle altre unità. Intorno a Bastogne si continuava a combattere, e i collegamenti tra la città e il principale fronte americano restavano precari. Ma sul fatto di riuscire a tenere la posizione non vi erano ormai più dubbi.

La crisi delle Ardenne innescò un precipitoso setacciamento delle retrovie in cerca di personale di servizio con cui rimpiazzare le gravi perdite di fanteria. L’artigliere Charles Felix fu preso dalla disperazione quando, alla fine di dicembre, gli venne annunciato il suo trasferimento a un’unità di fanteria. Arruolato suo malgrado, Felix era stato ben lieto di veder apporre al suo incartamento il timbro «Servizio limitato» in ragione di una forte miopia. L’idea che lo mandassero oltremare, quindi, lo aveva profondamente abbattuto. Giunto al suo battaglione, segnalò un’inesistente esperienza in

campo radio e, con suo grande sollievo, invece che a una compagnia di fucilieri fu assegnato al posto di comando dell'unità.[81] Omar Bradley raccontava spesso la storia di un tizio che telefonava in continuazione alla sede parigina di «Stars & Stripes» chiedendo notizie sull'andamento della battaglia. Dopo varie telefonate, gli fu chiesto per conto di quale comandante stava chiamando. «Non rappresento nessun generale» rispose malinconicamente l'uomo. «Sono uno dei Com-Z in lista per il trasferimento in fanteria.»[82] A un certo punto, durante questa frenetica ricerca di rinforzi Eisenhower chiese a Washington che gli fossero messi a disposizione 100.000 Marines, gesto con il quale ammetteva smaccatamente la gravità della situazione. La richiesta fu respinta.

A nord, negli ultimi giorni di dicembre, la 2ª Divisione corazzata della I Armata di Hodges si scontrava con la sua controparte tedesca, la 2ª Divisione Panzer, a ovest di Dinant, distruggendo praticamente tutti i carri armati di von Manteuffel che non fossero già rimasti a secco. Dei 116 tra tank e cannoni semoventi con cui la 2ª Panzer cominciò la battaglia, non rimase alla fine praticamente nulla. Molto più a sud, di fronte alla VII Armata di Patch, il Gruppo di armate G lanciò una seconda offensiva nella Saar, nell'intento di accrescere la pressione sugli Alleati e rendere più gravoso per Eisenhower il compito di portare rinforzi nelle Ardenne. L'assalto iniziale guadagnò un po' di terreno, riaccendendo le speranze di Hitler. Ma anche quest'ultimo attacco finiva per esaurire lo slancio, spegnendosi nei primi giorni del 1945.

Il 27 dicembre i servizi segreti del Comando supremo alleato annotavano: «Il ritmo delle operazioni nemiche si è ridotto quasi a zero». Il caporale gallese Iolo Lewis, marconista di uno degli Sherman di Montgomery, in attesa dei tedeschi a nord della Mosa insieme al XXX Corpo d'armata, guardava i tank nemici avanzare in ordine sparso tra le sue forze di fanteria. I britannici si sentivano tranquilli e fiduciosi nella loro schiacciante superiorità di mezzi blindati, schierati in linea a sostegno del fronte americano. «Quando uscì il sole, capimmo che per i tedeschi era finita» diceva Lewis. «All'arrivo dei Typhoon, si videro gli equipaggi dei tank saltar fuori dai carri prima ancora di essere colpiti.»[83] Il giorno di Capodanno del 1945, la Luftwaffe compiva la sua ultima operazione in forze sul Fronte occidentale. In una serie di attacchi a sorpresa a volo radente sui campi d'aviazione alleati, i suoi caccia distrussero 140 velivoli fermi a terra, compreso quello impiegato da Montgomery per i suoi trasferimenti. Ma se gli Alleati reintegrarono rapidamente le proprie perdite, ben più gravi e definitive furono quelle inflitte

ai piloti tedeschi.

Fin dal 24 dicembre Guderian si era reso conto che l’offensiva delle Ardenne era fallita, e scongiurò invano Hitler di far ripiegare le divisioni Panzer verso est in tempo per contrastare il furibondo assalto sovietico che l’OKH, il Comando supremo dell’esercito, sapeva essere ormai vicino.[84] Ad appoggiare la battaglia delle Ardenne fu solo la personale follia di Hitler, con il sostegno di Jodl, il quale lo convinse che tenere alta la pressione a ovest avrebbe intralciato i piani offensivi anglo-americani. Fu anzi lo stesso Jodl a ordinare in questo periodo l’attacco supplementare in Alsazia-Lorena, in barba alle proteste di Guderian, che indicava ormai sul Fronte della Vistola la priorità assoluta. Solo il 3 gennaio Hitler si decise finalmente ad autorizzare la ritirata.

Rastrellamento

Sin dai primi giorni dell’offensiva delle Ardenne, l’esuberante Patton esortò a lasciare che i panzer puntassero pure su Parigi, se ne avevano voglia, convinto com’era che, più tedeschi si fossero spinti a ovest, meno ne sarebbero tornati a casa. «A condizione che i due “cardini” tengano» annotava nel suo diario Alan Brooke il 21 dicembre «c’è la possibilità di far fuori una buona parte del gregge che ha sfondato. Purché gli americani siano all’altezza del compito.»[85] Sul piano strategico, gli Alleati vantavano una schiacciante superiorità. La cosa più naturale, una volta esaurito lo slancio dei tedeschi, era attaccarne il saliente alla base bloccando la via della ritirata. A partire dal 29 dicembre, von Manteuffel e gli altri generali in comando richiamavano insistentemente l’attenzione dell’OKW sul pericolo che incombeva sui loro schieramenti, stremati e gravemente esposti. Ma invece di approfittare di quella situazione favorevole, Eisenhower, Bradley e Montgomery si accontentarono di accompagnare pazientemente la ritirata nemica verso est, non mancando di colpire dai cieli a ogni occasione e distruggendo grandi quantità di mezzi di trasporto, corazzati e non, ma senza fare alcun serio tentativo di chiudere ai tedeschi una via di fuga. Patton fu l’unico a perorare la più estrosa soluzione di accerchiare il nemico, ormai allo stremo delle forze.

La sensazionale ascesa della III Armata su Bastogne aveva riempito le prime pagine di tutti i giornali d’America. Il 1° gennaio 1945 Hobart Gay,

capo di stato maggiore di Patton, rifletteva nel suo diario sull'ironia di vedere nuovamente il proprio capo salire agli onori della glorificazione nazionale esattamente un anno dopo l'ignominia della destituzione dal comando della VII Armata, in seguito ai famigerati «schiaffi siciliani»: «Che mondo volubile … È vergognoso che i giornalisti, specie quelli di livello modesto, possano assumersi il compito non solo di infangare una persona, ma anche di reagire in modo sfavorevole al successo dello sforzo bellico di una grande nazione».[86]

Gli appelli di Patton a colpire il saliente tedesco alla base furono respinti. Gay aveva ragione a dire che il suo capo era diventato nuovamente un eroe nazionale: l'attivissimo apparato pubblicitario della III Armata aveva procacciato gli allori alla fulminea avanzata verso nord dei soldati di Patton. E tuttavia, questa storia elettrizzante che l'America era quanto mai desiderosa di ascoltare dopo le umiliazioni dei giorni passati, celava qualche verità imbarazzante sul ruolo della III Armata. Indubbiamente, Patton aveva dato prova di un talento organizzativo e di una grinta eccezionali nell'adempiere in capo a quarantott'ore alla richiesta di Eisenhower di inviare due corpi d'armata a sostegno della I Armata. In seguito, tuttavia, l'impiego frammentario di formazioni su un fronte allargato costò ai suoi uomini sofferenze notevoli e perdite elevate. Il 3 gennaio, Patton faceva tristemente notare al suo stato maggiore riguardo alla VII Armata tedesca: «Sono più deboli di noi, hanno più freddo e più fame di noi, poco ma sicuro. Eppure combattono ancora alla grande». È stato detto che i tedeschi avevano il vantaggio di alcune formidabili difese naturali, e tuttavia queste non si erano rivelate decisive in mano americana due settimane prima. Anche lo scarso rispetto del silenzio radio nelle file della III Armata aveva fornito ai servizi di intercettazione tedeschi abbondanti ragguagli su intenzioni e movimenti delle sue unità.

Ancora una volta, Patton si era dimostrato abilissimo nel sospingere le sue forze in azione e nel prendersi il merito dei loro risultati. Ma si rivelò meno bravo nel condurre una battaglia tenace e compatta sul fianco meridionale. Gli americani prevalsero, ma non sgominarono il nemico nella misura paventata come inevitabile da von Rundstedt e Model. Pur invocando a gran voce un'azione decisiva, Patton contribuì non poco all'impossibilità di attuarla. Verso la fine della guerra, «Lightning Joe» Collins, illustre comandante di corpo d'armata americano, osservava con la sua tipica aggressività: «Sono sicuro che fra cinquant'anni la gente penserà che è stato

Georgie Patton a vincere la guerra … ma in realtà non è degno neanche di lustrare le scarpe a Bradley».[87] Collins parlava da fedele subalterno del comandante del 12° Gruppo di armate: di fatto, non c'è dubbio che Patton fosse un guerriero assai più estroso. Ma le parole di Collins rispecchiavano l'opinione di molti capaci ufficiali americani secondo cui, quando il gioco si faceva duro, Patton era uno più bravo a parole che a fatti.

Gli Alleati decisero di ricacciare indietro lo sfondamento tedesco con una pressione lenta e costante, in una poco spettacolare serie di operazioni che si prolungarono fino a metà gennaio. Era una storia già vista, molto simile a quella della breccia di Falaise nell'agosto 1944: gli Alleati si accontentavano del risultato. Fino alle ultime settimane di guerra, non perseguirono mai seriamente né misero a segno alcuna vittoria trionfale. Anche il tardivo accerchiamento realizzato da Bradley nella Ruhr, tre mesi dopo le Ardenne, risultò di scarsa rilevanza. Gli Alleati sapevano con quale foga erano in grado di combattere i soldati tedeschi, specie quando si trattava di rompere un accerchiamento. Fu dunque ritenuto sufficiente annientare il nemico un po' alla volta, senza affrontare i rischi di braccare la tigre ferita nella foresta.

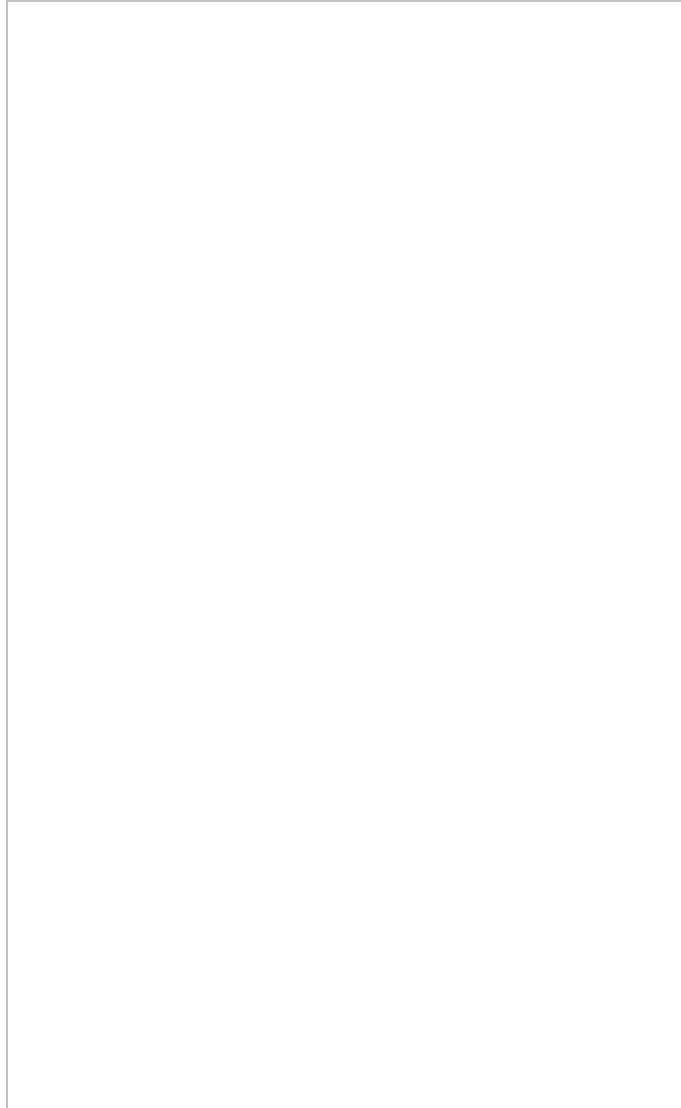
Il mondo venne a sapere solo il 5 gennaio che Montgomery aveva assunto temporaneamente, nel corso della battaglia, il comando delle forze americane sul fronte settentrionale del Bulge. Il 7 gennaio il feldmaresciallo tenne presso il suo quartier generale una conferenza stampa passata alla storia come una delle pagine più deplorevoli della sua carriera. Qualsiasi ufficiale britannico con un minimo di buon senso sapeva perfettamente che gli americani si sentivano avviliti, e quasi umiliati dalla batosta inflitta loro dai tedeschi nei primi giorni della battaglia. Alcuni ufficiali statunitensi eccedevano addirittura in tale abbattimento, dimenticando che sul campo di battaglia vince chi resta in piedi alla fine del decimo round. E in questo caso, non sarebbero stati certo i tedeschi. Soldati e aviatori americani avevano inflitto una sonora sconfitta alle forze di von Rundstedt. I britannici si erano limitati a fare da secondi a bordo ring. Da giorni e giorni, tuttavia, i giornali inglesi – letti da parecchi americani in Belgio – proclamavano con spudorato compiacimento che l'esercito britannico era stato chiamato a cavar le castagne dal fuoco agli americani. «La stampa inglese» scriveva il 1° gennaio Chester Hansen, aiutante di Bradley, «sta alimentando tra i nostri soldati un inesauribile serbatoio di risentimento, un'incancellabile sfiducia.»[88]

Ma, il 7 gennaio, sulle tensioni americane Montgomery versava una tanica di benzina, ricorrendo al pronome personale per darle fuoco. «Appena ho

visto cosa stava succedendo nelle Ardenne» disse ai vari corrispondenti di guerra riuniti al suo quartier generale «ho adottato personalmente alcune misure per far sì che i tedeschi, se anche fossero arrivati alla Mosa, di sicuro non fossero in grado di attraversarla. … Ora avete un'idea dell'intervento delle truppe britanniche, chiamate a combattere su entrambi i fianchi delle forze americane dopo il duro colpo che hanno subìto … È stata una battaglia di grande interesse; probabilmente una delle più interessanti e complesse che mi sia capitato di affrontare.»

Ancora oggi, a sessant'anni di distanza, si stenta a credere che un uomo di così grande intelligenza, capace di raggiungere la vetta del comando, potesse dar prova di siffatta rodomontesca stoltezza. Le parole di Montgomery suscitarono il disgusto di ogni americano, da Eisenhower in giù. A parte l'assurdità del rilievo assegnato alla partecipazione britannica, che nella battaglia delle Ardenne Montgomery potesse indicare un eminente esempio di magistero strategico ha dello sconcertante. In realtà, era stato uno scontro combattuto da uomini in carri armati, aerei e trincee con ben poche alzate d'ingegno da parte dei loro comandanti. Al nemico sconfitto fu consentito di ritirarsi in buon ordine – proprio come aveva potuto fare Rommel dopo la battaglia di el-Alamein nel novembre 1942. Il 10 gennaio un ufficiale dei servizi segreti britannici segnalava con riluttante ammirazione: «Senza alcuna fretta e nel più perfetto ordine, oggi il nemico ha ultimato un'altra fase della sua ritirata, lasciando una cortina di neve e di campi minati a frenare l'inseguimento alleato».[89] Žukov non avrebbe mai accordato ai tedeschi, incontrovertibilmente battuti nelle Ardenne, la libertà che Eisenhower, Bradley e Montgomery lasciarono loro.

«Monty fece un buon lavoro, ma penso che avrebbe potuto sbrigarsela più rapidamente» ammetteva il maggiore Tom Bigland, uno dei suoi ufficiali di stato maggiore. «In seguito Monty riconobbe privatamente di aver sottovalutato le capacità di recupero statunitensi. Bisogna tener presente che gli americani avevano forze fresche e attrezzature di prim'ordine, mentre noi eravamo stremati da cinque lunghi anni di guerra.»[90] Montgomery rappresentava l'esempio più eclatante di una presunzione da cui era pervaso un po' tutto l'esercito del suo paese: l'idea che gli americani, essendo entrati in guerra in una fase avanzata e solo perché costretti dai giapponesi ma non per una questione di principio, fossero soldati meno competenti dei britannici. Convinto che avrebbe potuto e dovuto essere lui a occupare il posto di comandante supremo delle forze alleate in Europa, Alan Brooke

nutriva un sano disprezzo per Eisenhower e una mera condiscendenza per Marshall. «Il trittico Arnold-King-Marshall rappresenta una delle più stupide combinazioni strategiche che si siano mai viste» confidava Churchill a Brooke nel luglio 1944 «ma sono bravi ragazzi e non è il caso di dirglielo.»[91] In un'altra occasione lo stesso primo ministro britannico definiva Spaatz, comandante in capo delle forze strategiche aeronautiche in Europa, «uomo di limitata intelligenza». Al che Sir Arthur Harris, generale di armata aerea, rincarava: «Mi pare un complimento eccessivo».[92]

I britannici hanno sempre considerato boriosi gli americani. Ma vero è che durante la seconda guerra mondiale il popolo di Churchill, punto dal rammarico di fronte al tramonto della sua potenza nazionale, ebbe parole e comportamenti decisamente meno affabili nei confronti del suo alleato d'oltreoceano. «Più mi soffermo sulle opinioni correnti e sull'attuale

andamento delle cose» scriveva il segretario privato di Churchill «e più mi rattristo al pensiero di quanto sarà più facile perdonare ai nostri nemici di oggi nelle terribili condizioni di miseria e sofferenza che li attendono, che non rassegnarsi alle passate rivendicazioni e alle future richieste dei nostri due grandi Alleati. Gli americani sono diventati assai impopolari in Inghilterra.» Eisenhower era uomo più duro e meno gioviale di quel che lasciasse intendere il personaggio pubblico. Pure, quell'ex ragazzo di Abilene cresciuto in un'umile famiglia della provincia rurale americana, quel pokerista appassionato di romanzetti western, tenne sempre in pubblico una condotta da perfetto gentiluomo. Montgomery, figlio di un pastore anglicano, educato a Saint Paul e a Sandhurst, non lo fece mai. Era un uomo più scaltro nonché un militare molto più preparato del suo comandante supremo, ma i modi grossolani da lui tenuti con i pari grado costituirono un fatale impedimento alla sua grandezza.

Quanto a energia, peraltro, nessun generale alleato del Fronte occidentale poteva reggere il confronto con Žukov e i suoi colleghi di maresciallato nell'est. I tedeschi restarono immancabilmente sorpresi dall'inerzia dimostrata dagli anglo-americani in attacco, specie innanzi a una piega degli eventi ad essi favorevole come all'indomani del tracollo dell'offensiva tedesca sulle Ardenne. Si può tuttavia affermare che i generali alleati realizzarono quel tanto (o quel poco) che consentiva il rendimento dei loro soldati. Per comandanti agguerriti come Ridgway o Gavin era motivo di continuo sconforto l'incapacità delle truppe americane di essere all'altezza delle loro prorompenti ambizioni. Dopo il fallimento di un attacco, il 13 gennaio, Ridgway interrogò bruscamente il comandante della 30ª Divisione, Leland Hobbs, chiedendogli conto della «figuraccia del 119° Fanteria». Hobbs si giustificò adducendo l'infelice rimpiazzo di uno dei suoi comandanti di battaglione. Ridgway fece notare che l'assenza di capacità direttive aveva riguardato l'intero reggimento. Quando gli vennero notificate le perdite, andò su tutte le furie alla notizia che il numero degli effettivi si era ridotto complessivamente di appena 58 uomini. «Questo» disse in seguito «confermava la mia idea che la resistenza nemica era stata insignificante.»[93]

Gavin deplorava regolarmente i limiti dei contingenti al cui fianco dovevano combattere i suoi paracadutisti. «Addestriamo i nostri uomini a manovrare personalmente carri armati e pezzi semoventi, dato che gli effettivi delle forze blindate d'appoggio abbandonano spesso i propri mezzi se si trovano in pericolo» annotava nel suo diario il 18 gennaio.

Se la nostra fanteria avesse combattuto sul serio, la guerra ormai sarebbe finita. Sul fronte attuale, abbiamo due reggimenti tedeschi ridotti all'osso che tengono in scacco le quattro divisioni del XVIII Corpo d'armata. Lo sanno tutti, tutti lo ammettono, ma nessuno fa qualcosa. Il punto è che la fanteria americana non vuole saperne di darci sotto. Nessuno vuol farsi ammazzare … Abbiamo un'artiglieria straordinaria, e un'aviazione niente male. Ma la fanteria regolare … è un disastro. Vogliono tutti arrivare a un'età veneranda. Gli basta vedere un pugno di tedeschi per andarsi a rannicchiare nelle trincee. Invece di essere divorati dalla smania di andare addosso al nemico e prenderlo alla gola, lo evitano accuratamente se non lo sanno già steso dall'artiglieria.[94]

Nella seconda settimana di gennaio, anche la propaganda tedesca fu costretta ad ammettere che l'offensiva era fallita. Alla radio, la «Battaglia d'Inverno», come era stato battezzato l'assalto nelle Ardenne, divenne ora «la battaglia di contenimento». Gli ascoltatori tedeschi venivano esortati a rivolgere le loro speranze all'Alsazia. Gli esperti di Berlino davano risalto al «miracolo» della prolungata resistenza tedesca. Dopo l'impennata registrata a metà dicembre nel morale della Wehrmacht, molti ora cedettero nuovamente alla disperazione. «Se solo questa stupida guerra finisse!» scriveva tristemente nel suo diario il soldato semplice Heinz Trammler, nelle Ardenne. «Perché combattere? Solo per salvare la pelle ai nazisti. La superiorità del nemico è schiacciante; inutile continuare a lottare.»[95]

Il 7 gennaio, nei pressi di Bastogne, un comandante di battaglione della 9ª Divisione Panzer-SS scriveva all'amico Otto Skorzeny, deplorando astiosamente la qualità dei rimpiazzi che gli stavano arrivando:

Quasi tutti ucraini che non parlano una parola di tedesco. Manca tutto, è vero, ma ciò che conta qui sono gli uomini. Ho imparato ciò che significa, per esempio, dover attaccare senza armi pesanti perché mancano i mezzi di trasporto per portare in prima linea mortai e pezzi anticarro. Dobbiamo coricarci all'aperto sulla terra gelata, a far da bersaglio ai cacciabombardieri nemici. E tuttavia, per gli americani le cose non vanno meglio. Se solo potessimo avere una divisione, una sola, ma addestrata, equipaggiata e dotata di quello slancio che sia io che te abbiamo visto nel 1939 … quanto tempo! Ma dobbiamo vincere e vinceremo. Ti saluto affettuosamente. *Heil Hitler!* [96]

Il maggiore William DePuy, comandante del 1/357° Fanteria, era dell'avviso che, alla fine della battaglia delle Ardenne «più che scoraggiarsi» i tedeschi «si sfilacciarono sul piano organizzativo. Si erano allungati oltre il proprio limite di elasticità, e finirono per sgretolarsi».[97] Per il tenente Rolf-Helmut Schröder, subentrato al comando di un battaglione ridotto ad appena un'ottantina di uomini, le illusioni erano ormai venute meno. «È finita, abbiamo perduto la guerra» pensava.[98] Pure, ancora il 13 gennaio i servizi di intelligence della II Armata britannica annotavano rispettosamente: «Il nemico può vantare di aver strappato l'iniziativa agli Alleati … Ha

somministrato al suo popolo un’iniezione di fiducia di cui aveva disperatamente bisogno, distraendolo per almeno una settimana dalla fosca situazione al termine di un anno disastroso … ha guadagnato tempo … Per un tal risultato, tuttavia, ha dovuto pagare un costo esorbitante».[99]

Ripresa l’avanzata, gli Alleati dovettero fare i conti con la profusione di mine che i tedeschi si lasciavano regolarmente dietro durante il ripiegamento. A metà gennaio, il 743° Battaglione corazzato perse in questo modo 15 carri armati in due giorni. I mezzi blindati attraversavano lande che erano state teatro di scontri furibondi. Il soldato semplice Ashley Camp trasalì inorridito quando si accorse che il tumulo di neve su cui si era seduto a mangiare il rancio era fatto di corpi. Il cingolo del tank del sergente Cockperry Kelly investì il piede di un cadavere congelato, che spuntava dritto e irrigidito da terra. Dalla sua postazione nei pressi di Bellevaux, il tenente Joseph Couri scriveva il 14 gennaio: «È stata la notte più fredda che abbia mai passato in tutta la guerra. Ho attraversato la foresta con la torretta aperta e la neve che cadeva già dagli alberi: alla fine ero completamente zuppo. Il tank … era un frigorifero, e dovevamo cercare di dormirci. Comunque un lusso rispetto alla fanteria, data l’impossibilità di scavare trincee … I soldati ci chiedevano il permesso di sistemarsi per la notte sotto i carri armati, e così hanno fatto. Ma non si è dormito molto. Il fuoco dell’artiglieria era continuo da entrambe le parti».[100]

I tedeschi continuavano a perdere terreno, ma non mostravano segni di un autentico tracollo. Le azioni sconsiderate venivano punite dai soldati di Model con la stessa inesorabilità di sempre. Un pomeriggio dei primi di gennaio, il 13° Paracadutisti britannico stava discendendo un nudo pendio alla volta del villaggio belga di Bure, quando i tedeschi, vedendolo arrivare, scatenarono un fitto bombardamento di mortai e di artiglieria. Nell’arco di soli quindici minuti, l’unità riportò 160 perdite, tra cui 65 morti. Durante un combattimento a Diekirch, il 25 gennaio, gli uomini del 3/2° Fanteria catturarono 37 tedeschi. Durante la consueta incombenza di disarmare e perquisire i prigionieri, grande fu la loro sorpresa nel trovare tra di essi una donna. «Ce ne accorgemmo solo quando si tolse l’elmetto rivelando una cascata di riccioli, dato che non aveva molto seno» riferiva laconicamente il sergente Clifford Laski.[101] L’ultimo ricordo di Bastogne, dopo la sua liberazione, del sergente di stato maggiore Charles Skelnar era quello di un sergente della 101ª Aviotrasportata impegnato a scortare i prigionieri al campo: ogni volta che vedeva un tedesco indossare degli scarponi americani,

gli dava il calcio del fucile sui piedi.[102] «Hanno combattuto fino all'ultimo, e sono ancora arroganti» riferiva malignamente un rapporto dei servizi informativi alleati, il 29 dicembre, in merito all'interrogatorio dei prigionieri della 1ª Panzer-SS. Pure, il soldato semplice George Sheppard, del 319° Fanteria, godeva enormemente a vederli abbassare le penne dopo la cattura: «Che soddisfazione! Eccolo l'esercito della Razza Padrona: vengono avanti con le mani in alto urlando "*Kamerad!*", si inginocchiano implorando di non essere uccisi».[103] È interessante rilevare che, secondo uno studioso britannico delle Waffen-SS, Joachim Peiper, simbolo della brutalità e del fanatismo di cui diedero prova i tedeschi nelle Ardenne, sarebbe incorso in una sorta di esaurimento psicofisico in seguito al fallimento dell'operazione.[104] Il nome di Peiper, in effetti, scompare da tutti gli stati di servizio delle Waffen-SS per riaffiorare solo alla fine del febbraio 1945 in Ungheria. Se vero, il fatto rispecchia una propensione all'isteria tutt'altro che insolita tra i giovani e ferventi guerrieri nazisti. Non pochi, come Heinz von Westernhagen del 501° Battaglione Panzer, incapaci di resistere all'onta della sconfitta, decisero di uccidersi. Non senza ragione, gli americani passarono per le armi 18 uomini di Otto Skorzeny, catturati con indosso l'uniforme americana. La notte prima della loro esecuzione, consentirono ad alcune infermiere tedesche, anch'esse prigioniere, di intonare dei canti religiosi nelle celle dei condannati.

A dire di «Lightning Joe» Collins, la battaglia delle Ardenne anticipò di sei mesi la fine della guerra. Ma è una valutazione difficilmente sottoscrivibile, per quanto rilievo si voglia accordare al drastico depauperamento di forze della V e VI Armata Panzer. Ai vertici di comando americani, l'effetto principale della battaglia fu un abbattimento che si protrasse anche una volta acclarato senza possibilità di dubbio il collasso tedesco. «Ai vertici si parlò seriamente di starsene buoni fino alla primavera» ricordava il colonnello Chester Hansen, aiutante di Bradley.[105] Durante la poco convinta offensiva tedesca in Alsazia, il Comando supremo americano ventilò la possibilità di far ripiegare nei Vosgi il 6° Gruppo di armate.[106] La battaglia provocò un rigurgito di cautela tra i comandanti dei servizi segreti alleati. Secondo Alan Brooke, le Ardenne «ritardarono in misura considerevole la sconfitta della Germania».[107] I vincitori si rendevano conto che la battaglia aveva distrutto il grosso delle riserve corazzate hitleriane, ma non capirono fino a che punto tale disfatta avesse reso disperata la situazione del Terzo Reich, e mancarono pertanto di approfittarne energicamente. Al Comando supremo si temeva che,

a meno di non riuscire a chiudere il conflitto in tempi brevi, nuove armi tedesche (in particolare gli aviogetti) consentissero al nemico di protrarre la guerra per tutta l’estate del ’45. «Alla fine della campagna delle Ardenne» si leggeva nel rapporto ufficiale dell’esercito americano sull’operazione, nell’immediato dopoguerra, «fu ritenuto che, quanto a forze terrestri, gli Alleati non vantassero una spiccata superiorità sul nemico.»[108] Una simile affermazione avrebbe scatenato una gioia incontenibile in qualsiasi quartier generale tedesco. Il Comando supremo alleato decise di attestare le proprie armate su «forti posizioni difensive» lungo quasi tutto il fronte «sì da renderne altre pronte ad attaccare … Alla fine di gennaio, il potenziale di combattimento del nemico non era ancora considerato nettamente inferiore a quello degli Alleati».[109]

L’offensiva delle Ardenne costò ai tedeschi tra le 80.000 e le 100.000 perdite. Fra il 16 dicembre e il 2 gennaio gli americani persero oltre 40.000 uomini, di cui 4138 caduti, 20.231 feriti e 16.946 catturati o dispersi. Nella seconda fase della battaglia, dal 3 al 28 gennaio, le perdite americane si incrementavano di 6138 morti, 27.262 feriti e 6272 catturati o dispersi. In totale, la neutralizzazione dell’offensiva invernale di Hitler venne pertanto a costare agli Stati Uniti 80.987 perdite, il che fece delle Ardenne la più dispendiosa battaglia combattuta dagli americani in Europa nordoccidentale, benché «il conto del macellaio» fosse comunque molto più contenuto rispetto a quello di ogni scontro di rilievo del Fronte orientale. I dati di gennaio indicano chiaramente con quale foga i tedeschi continuarono a combattere, anche mentre venivano ricacciati indietro dopo il fallimento dell’operazione, senza più un goccio di carburante e sotto costante attacco aereo.

Lo scontro delle Ardenne rese Eisenhower più che mai restio a correre rischi. Il suo sangue freddo era stato gravemente scosso. Sul campo, i migliori comandanti di corpo d’armata e di divisione americani avevano dimostrato più grinta e maggior controllo della situazione dei loro superiori del 12° Gruppo di armate e del Comando supremo. Hodges avrebbe dovuto essere sollevato dal comando della I Armata, date le sue scarse prestazioni. Ma a metà gennaio, lo stato d’animo prevalente tra gli americani propendeva più a celebrare eroi che a dare il benservito a capri espiatori. Gli Alleati occidentali non rilanciarono autonomamente nuove operazioni offensive di peso fino alla metà di febbraio. Le armate di Eisenhower impiegarono sette settimane a ritrovare l’equilibrio dopo il trauma delle Ardenne.

E tuttavia, sin dall’inizio era difficile immaginare lo scenario di un

successo tedesco. Le armate di von Rundstedt non avevano forza sufficiente a mandare in porto un'operazione così ambiziosa di contro alla schiacciante superiorità del nemico. Un fattore decisivo fu rappresentato dalla mobilità americana. I movimenti della Wehrmacht furono ostacolati dalle difficoltà del terreno e dalla penuria di carburante. Si può dire, anzi, che quest'ultima contribuì a neutralizzare i panzer in misura perlomeno analoga alla resistenza alleata, prima ancora che scendesse in campo l'aviazione. Nel 1944-45, le armate di Hitler compirono gesta straordinarie in posizione trincerata, potendo esibire una fenomenale capacità di nascondersi e di tenersi al riparo. Ma furono ridotte regolarmente a malpartito negli spostamenti, che le costringevano a mostrare il fianco alle incursioni aeree, come accadde a dicembre e a gennaio. Gli Alleati, viceversa, poterono accorrere liberamente al campo di battaglia forti di un vasto assortimento di veicoli e di una scorta di carburante pressoché inesauribile, lasciati poco meno che indisturbati dalla Luftwaffe. Sul piano tattico, per i tedeschi le Ardenne furono una delle battaglie peggio organizzate nell'intero conflitto, forse a rispecchiare la completa sfiducia che nel suo esito riponevano i generali in comando. Le pene che soffrirono inizialmente i soldati americani, incapaci di opporre resistenza ai panzer tedeschi, furono riscattate dai trionfi dei loro compagni d'armi che infine li sconfissero.

Principali beneficiari della battaglia delle Ardenne furono i russi. La VII Armata tedesca non vantava grandi precedenti, ma la V e la VI Armata Panzer-SS erano due delle forze più temibili di cui disponesse Hitler a dicembre. La loro assenza dal Fronte orientale, nel momento in cui Stalin lanciava l'offensiva sulla Vistola, fu di grande importanza per le armate sovietiche. E anche quando i contingenti corazzati vennero finalmente trasferiti a est alla fine di gennaio, i recenti trascorsi in Belgio e Lussemburgo li avevano ormai ridotti all'ombra di se stessi. È poco probabile che i carri armati di Dietrich e von Manteuffel avrebbero potuto modificare l'esito dello scontro a est, ma certo la loro presenza avrebbe reso molto più gravoso il compito di Žukov e colleghi. La gravissima penuria di carburante in cui versavano i tedeschi stava letteralmente mettendo in ginocchio l'impero hitleriano, quasi a prescindere dai rivolgimenti sul campo di battaglia. Ma nel giro di poche settimane l'attacco delle Ardenne impose alle forze corazzate tedesche un livello di logoramento che, qualora fossero state schierate in difesa, non sarebbe stato raggiunto prima di alcuni mesi. Stalin mantenne sempre un atteggiamento sprezzante verso il contributo militare dei suoi

Alleati statunitensi, ma contrasse perlomeno un debito di gratitudine per la disfatta che gli americani inflissero ai tedeschi nel dicembre 1944. E meglio avrebbe potuto apprezzare la loro impresa, se la sua natura gli avesse consentito una maggior sollecitudine per le vite delle decine di migliaia di russi salvate dal fallimento di «Nebbia d’autunno».

IX

L’OFFENSIVA DI STALIN

Scoppia la tempesta

Nell’Armata Rossa circolava un detto: «Dove c’è Žukov, là è la vittoria». Figlio di un calzolaio di un villaggio 150 chilometri a sud di Mosca, Georgij Žukov, che nella prima guerra mondiale aveva combattuto nella cavalleria zarista, aveva allora 48 anni. Era salito alla ribalta nel conflitto russo-giapponese del 1939 in Mongolia, ancora oggi praticamente ignoto in Occidente. Ebbe un ruolo di primo piano nelle riunioni del Comando supremo sovietico sin dai primi giorni di guerra, nel giugno 1941. Secondo i critici, fortuna ed errori madornali dei tedeschi contribuirono ai suoi trionfi di Mosca e Leningrado non meno delle sue personali capacità di comando, ma la critica pare francamente ingenerosa. Nel 1943 gli veniva conferita la stella di maresciallo. Le sue indiscriminate esecuzioni di uomini sospettati di codardia o diserzione dimostravano una ferocia che non gli rese certo un cattivo servizio agli occhi di Stalin. Durante la difesa di Leningrado, ordinò che venisse passato per le armi chiunque avesse abbandonato il proprio posto senza un ordine scritto. Era solito schierare i tank alle spalle della prima linea non per puntarli contro i tedeschi ma per falciare senza pietà qualunque russo avesse tentato di fuggire. La sua notevole intelligenza, la sua padronanza di tutte le questioni militari, abbinata a una sobrietà poco usuale tra gli alti ufficiali sovietici, erano generalmente riconosciute. Alla guida di vaste armate vantava un’esperienza superiore a quella di ogni altro comandante alleato. Nel 1941, mentre Žukov organizzava la difesa di Leningrado, Eisenhower era ancora capo di stato maggiore della III Armata in Louisiana, da poco promosso generale di brigata. Non che i russi le imbroccassero tutte giuste: anzi, la mole di certi loro errori fu altrettanto esorbitante di qualunque

altro aspetto relativo al Fronte orientale. Ma negli ultimi due anni di guerra, i generali sovietici seppero guidare forze immani con una padronanza di gran lunga superiore alle loro controparti americane e britanniche.

Il perfezionismo, la meticolosità del lavoro organizzativo e i pochissimi scrupoli a destituire qualsiasi ufficiale non si dimostrasse all'altezza dei suoi parametri facevano di Žukov un comandante estremamente arcigno e severo. Ancora più arcigno, tuttavia, era l'uomo di cui era egli stesso servo. Una volta, nel 1941, scoppiò in lacrime dopo aver ricevuto una lavata di capo da Stalin. A leggere i ricordi dei comandanti russi, si può essere indotti a credere che costoro abitassero un mondo ragionevole, in cui americani ed europei occidentali potevano riconoscersi. Non era così. Dal primo all'ultimo giorno di guerra, essi vissero e combatterono in un universo più terribile di quello dei comandanti di Hitler. Sotto Stalin, fallimento significava morte. Neppure il più grande maresciallo era al riparo da degradazione, tortura e condanna a morte. Un giorno del 1941, il capo dell'aviazione russa alzò un po' troppo il gomito, lasciandosi andare a una protesta con il suo generalissimo: «Gli aerei che ci date sono bare volanti». «Non avresti dovuto dire una cosa simile» replicò Stalin, tranquillo. Il generale, Pavel Ryčagov, venne fucilato insieme a buona parte degli alti comandi dell'aviazione sovietica. I subalterni militari di Stalin vivevano in un perpetuo stato di terrore. Non è facile guardare la malvagità o procedere a un confronto tra mostruosità antagoniste, ma è un fatto che, fino alla disfatta finale, gli alti ufficiali agli ordini di Adolf Hitler godevano di aspettative di sopravvivenza decisamente migliori rispetto ai sottoposti di Stalin.

Per un uomo come Žukov la più spietata ferocia rappresentava un aspetto pressoché inevitabile. Pure, egli destava l'entusiasmo dei suoi soldati per una ragione che lo accomuna ad altri grandi condottieri della storia: era un vincente. «Žukov era popolarissimo, molto più di Stalin» ricordava il caporale Anatolij Osminov.[1] La rigida, austera presenza del maresciallo dominava completamente il suo quartier generale. «Era un tipo ostico» diceva di lui uno dei suoi ufficiali di stato maggiore d'artiglieria «era lento, ostinato, di poche parole. Ed era difficile, se non impossibile, fargli cambiare idea.» Il suo ufficio era studiatamente austero: un tavolo di metallo, cartine, un thermos per l'acqua con sopra la scritta «acqua potabile», e una tazza di latta legata al recipiente da una catenella. Una volta, nel pieno della battaglia, diede una strigliata terribile a un ufficiale colto a lavorare nella sala operativa con indosso un cappotto di pelliccia. Il tenente d'artiglieria Vasilij

Filimonenko tremava ogni volta che Žukov si presentava al suo posto avanzato di osservazione, restando un'ora e mezzo a scrutare le linee tedesche dal suo periscopio. «Devo rendermi conto personalmente» diceva il maresciallo, sottoponendo frattanto il giovane ufficiale a un fuoco di fila di domande sulle sue condizioni di vita e sui piani di copertura di fuoco.[2] Nessun calore umano; solo una ferrea, intransigente professionalità di prim'ordine. «Erano tutti terrorizzati da lui» ricordava il tenente Evsej Igol'nik. «Notoriamente, non disdegnava neppure di prendere personalmente a vergate i suoi ufficiali di stato maggiore.»[3] Una volta spedì un suo comandante di divisione in un battaglione penale per non aver dimostrato sufficiente energia sul campo. In una parola, Žukov fu il comandante militare più efficiente della seconda guerra mondiale.

Tuttavia, nella grande avanzata sovietica dalla Vistola in Prussia orientale, la gloria non era destinata a nessuno dei marescialli. Per oltre due anni, Stalin aveva delegato in misura ragguardevole la conduzione della guerra ai propri comandanti subalterni. E ne fu ricompensato da una lunga serie di vittorie. Ma il suo risentimento verso la fama e la popolarità di Žukov erano cresciuti fino a divorargli l'anima, se di anima si può parlare. Nei confronti dei compagni di talento il dittatore russo nutrì per tutta la vita un misto di ammirazione e di invidia che lo indusse, prima o dopo, a eliminarne una gran parte. Sebbene le battaglie fondamentali fossero materia di competenza dei suoi ufficiali, con Žukov a fare da protagonista sul Fronte della Vistola, Stalin era deciso a far sì che agli occhi del popolo russo e della storia l'offensiva di gennaio dell'Armata Rossa fosse vista come un suo successo personale.

Tra gli uomini dell'Armata Rossa, vari e complessi erano gli atteggiamenti verso il leader della nazione. Molti nutrivano per lui un rispetto inferiore a quello tributato a Žukov. «Stalin ha vinto la guerra, ma è stato responsabile di una quantità innumerevole di morti» osservava il caporale Nikolaj Ponomarev della 374ª Divisione fucilieri.[4] Ammiratore incondizionato del suo leader era invece, né fa meraviglia, il maggiore dell'NKVD Fëdor Romanovskij: «Ha salvato lo Stato sovietico. Era un uomo assennato, e sapeva scegliere le persone giuste. In Inghilterra e in America i governanti non hanno dovuto combattere la guerra con una serpe in seno. Noi sì. Ma Stalin ha eliminato tutti i traditori. Eravamo comunisti veri, a quell'epoca».[5] Ma per ogni fanatico di partito come Romanovskij c'erano centinaia di uomini le cui famiglie avevano gravemente sofferto per mano di Stalin.

Nikolaj Senkevič, un ufficiale medico dell'Armata Rossa, si domandava spesso: «Non c'è nessuno che possa liberarci da questo cannibale?».[6] Il padre, un contadino bielorusso analfabeta, arrestato per aver fatto incetta di semi di lino, era morto in un gulag. Il fratello aveva passato dieci anni in un campo di lavoro per «crimini politici». Mai e poi mai, in ogni caso, Senkevič avrebbe osato esprimere ad alta voce un giudizio severo sul dittatore. «Combattevamo per il nostro paese, non per Stalin» osservava il caporale Anna Nikjunas.[7] «Devi ubbidire a Stalin non per quello che è» disse al maggiore Jurij Rjachovskij suo padre «ma perché è il capo della nostra nazione.» E lo stesso Rjachovskij riconosceva: «Stalin ci sembrava un dio».[8]

Nonostante gli sforzi del partito, comunque, la religione cristiana continuava a penetrare nei cuori di parecchi soldati sovietici. Uomini e donne in imminente pericolo di morte si rivolgevano a un ente divino che assicurasse l'esistenza di un aldilà, piuttosto che a un leader nazionale intenzionato a spedirceli. «Pregavo spesso Dio che venisse a liberarmi» rammentava Nikolaj Ponomarev, che portò al collo il crocifisso durante l'intero periodo di servizio in prima linea.[9] Il caporale Anatolij Osminov aveva con sé un'icona che gli aveva dato la madre. Sapeva che, se la cosa fosse giunta alle orecchie di un funzionario politico, lo avrebbero cacciato dal partito, «ma erano in molti a farsi di nascosto il segno della croce, e a pregare per la propria vita. In un angolo di se stessi, quasi tutti serbavano un po' di fede religiosa».[10] Gli uomini del tenente Aleksandr Sergeev tenevano a mente un detto russo: «Siamo tutti sotto la mano di Dio».[11] Alla diciassettenne Julija Pozdnjakova nessuno aveva mai insegnato le parole di una preghiera, ma quando si trovò in mezzo a un bombardamento ne inventò una.[12]

Hitler era sempre stato contrario alle fortificazioni fisse, asserendo che scoraggiavano quello spirito aggressivo che egli pretendeva dai suoi eserciti. Ma nelle settimane precedenti l'attacco sovietico sulla Vistola, 1.500.000 civili tedeschi arrancavano nella neve conficcando vanghe e picconi nel terreno gelato del Reich, dal Reno a Kaliningrad, per aprire fossati anticarro e trincee contro l'imminente valanga alleata. Nella sola Prussia orientale, 65.000 persone di entrambi i sessi, di ogni età e condizione, furono impegnate nell'allestimento di opere difensive, quasi tutte inutili. Hitler bocciò senz'appello la proposta di Guderian di far ripiegare il grosso delle forze tedesche, in Polonia, dalla zona di difesa avanzata (la Hauptkampflinie) a posizioni più arretrate (la Grosskampflinie), oltre la portata degli iniziali

bombardamenti sovietici. Quando fu avanzata l’ipotesi, il capo supremo dell’esercito tedesco andò su tutte le furie, dicendo che non avrebbe mai accettato di sacrificare 20 chilometri senza dar battaglia.[13] Secondo i desideri del Führer, la Grosskampflinie venne dunque situata solo 3 chilometri al di qua del fronte, entro il raggio immediato dell’artiglieria sovietica, in totale contrasto con ogni dettame della dottrina militare tedesca, e a scongiurare prima ancora dell’inizio della battaglia qualsiasi possibilità di contrattacco efficace.

Peggio ancora, Hitler trasferì in Ungheria due delle 14 divisioni e mezzo di Panzer e Panzergrenadier di cui disponeva per affrontare i russi sui 1200 chilometri di fronte che dal Baltico attraversavano la Polonia, in ragione delle sue ossessive inquietudini per i giacimenti petroliferi del lago Balaton. «Se capita qualcosa laggiù, è finita» disse a Guderian. «Quello è il punto più delicato. Da qualunque altra parte possiamo improvvisare, ma non lì. Non si può improvvisare nulla senza carburante. E disgraziatamente non posso attaccare un generatore a un panzer [per alimentarlo elettricamente].»[14] I russi non poterono che rallegrarsi di una simile follia. «Un ordine molto stupido» commentò Stalin quando fu informato del trasferimento di forze germaniche in Ungheria.[15] Il 1° gennaio 1945 l’unica imponente riserva corazzata tedesca del Fronte orientale fu assegnata all’«operazione Konrad», volta a soccorrere le forze hitleriane assediate a Budapest. Il contrattacco giunse in vista della capitale ungherese, ma il 13 gennaio venne fermato. L’ossessione di Hitler per l’Ungheria fece sì che, delle 18 divisioni Panzer presenti a est, ben 7 venissero schierate in territorio magiaro, mentre 4 si trovavano in Prussia orientale, 2 in Curlandia e appena 5 a fronteggiare Žukov e Konev. Nel mese di gennaio, sul Fronte orientale i tedeschi disponevano solo di 4800 carri armati contro i 14.000 dell’Armata Rossa, e di 1500 aerei da guerra contro 15.000.

All’inizio di gennaio, una notte dopo l’altra, gli altoparlanti della propaganda sovietica sparavano musica a tutto volume verso le linee tedesche per coprire il fragore dei carri armati e dei pezzi d’artiglieria, impegnati a guadagnare le linee di partenza sulla riva orientale, o a prepararsi per lanciare l’attacco dalla testa di sbarco già stabilita a Sandomierz. Alcuni degli uomini che occupavano i posti d’ascolto oltre le linee russe, giacevano proni tutto il giorno nella neve a scrutare i tedeschi. Solo al calar delle tenebre potevano alzarsi e ricevere il cambio, scuotendo le membra intorpidite. Il sergente Nikolaj Timošenko, capo di una delle superaddestrate squadre di ricognizione

dell’Armata Rossa, trascorse la vigilia del capodanno russo, il 7 gennaio, a strisciare per ore nel ghiaccio di un fiume gelato per raggiungere le posizioni tedesche sulla riva opposta. Come sempre prima di un attacco, l’Armata Rossa aveva bisogno di prigionieri. La sua pattuglia prese d’assalto una casa in cui era stata individuata una postazione di tiro tedesca, uccise tre uomini, ne catturò altrettanti e rifece la strada a ritroso prima dell’alba.[16] Nei primi giorni di gennaio, lungo il fronte che dalla Prussia orientale giungeva fino in Iugoslavia furono compiute migliaia di operazioni analoghe.

Fino alla vigilia stessa dell’offensiva di Stalin, Keitel e Jodl, servili cortigiani militari di Hitler, continuarono ad alimentare nel Führer la convinzione che la minaccia sovietica non fosse altro che un bluff. A sostegno di una simile illusione c’erano ben pochi argomenti. Un flusso costante di testimonianze di prigionieri e disertori (per quanto strano possa sembrare che in quegli ultimi mesi ci fossero soldati dell’Armata Rossa disposti a passare alla Wehrmacht) confermava la mole dei preparativi russi in corso. «Un disertore della CXVIII Armata guardie a Baranov afferma che l’attacco sovietico sarà sferrato fra tre giorni con l’obiettivo di raggiungere d’un sol balzo il confine tedesco, e investirà Cracovia» si leggeva in un rapporto della Wehrmacht inviato a Berlino il 9 gennaio.[17] Un prigioniero della 13ª Divisione guardie dichiarava analogamente che l’attacco sarebbe cominciato di lì a tre giorni, e che primo obiettivo della sua unità era il fiume Nida. Un altro prigioniero della 370ª Divisione guardie disse che tutta la compagnia era stata lieta di apprendere che il suo assalto sarebbe stato preceduto dall’«assalto di ricognizione» di un battaglione penale. All’OKH affluirono altresì notizie di sminamenti, di costruzione di ponti e di rinforzi su vasta scala da parte sovietica.

La valanga di attrezzature straniere riversatasi sull’Armata Rossa creò alcune difficoltà a chi doveva farne uso, specie le radio americane. La segnalatrice Julija Pozdnjakova si scervellò disperatamente sui manuali di istruzioni e sulle etichette di comandi e quadranti – tutti rigorosamente in inglese – degli apparecchi che avrebbe dovuto adoperare. A complicare ulteriormente le cose, era stata assegnata a un’unità polacca dell’Armata Rossa i cui uomini avevano quasi tutti scarse nozioni di russo. Con suo scandalo, le fu ordinato di indossare l’uniforme polacca. La famiglia di Julija discendeva dall’antica nobiltà russa: all’avvento del bolscevismo i nonni erano fuggiti per non fare mai più ritorno. Il padre era morto nel 1930. Lei aveva vissuto con la madre e il patrigno fino al loro arresto, per «crimini

politici», nel 1940. Dopodiché, si era ritrovata da sola a Mosca insieme alle due sorelle.

Allo scoppio della guerra, pur avendo solo 15 anni, si arruolò nell'Armata Rossa dichiarando di averne 17. Nell'esercito scoprì un cameratismo che era mancato del tutto nella sua solitaria infanzia domestica. «Mi ero sempre sentita un'orfana, ma non si è mai completamente soli quando dividi la stessa pentola di minestra con un mucchio di altre persone.» I soldati la chiamavano la «bimba dell'asilo». Era dotata di un buon orecchio musicale, di un senso del ritmo e della tonalità che si rivelarono preziosi per le ricetrasmissioni in alfabeto Morse. Ma per una ragazza di 17 anni la guerra era pur sempre un'esperienza disagevole, piena di terrore e di smarrimento. «Non era vera vita. Ci limitavamo a sopravvivere, e a fare un lavoro che doveva essere fatto.»[18] Il caporale Ponomarev osservava: «Nel gennaio 1945 la fine della guerra era ormai in vista, e non ci sembrava vero». Ponomarev era sotto le armi dal 1940 e aveva combattuto in momenti diversi con tutti e tre i Fronti del Baltico, restando ferito due volte. Ora desiderava solo farla finita e tornarsene a casa, a Omsk, per coronare il suo sogno: diventare medico.[19]

Benché nel 1944 i sistemi di rifornimento dell'Armata Rossa fossero infinitamente migliorati rispetto alla prima fase del conflitto, la carenza di materiali si manteneva su livelli endemici. L'unità del tenente Valentin Krulik, a corto di lubrificanti per le armi, provò a sostituirli con l'olio di girasole. Non fu una grande idea: tutti i mitra si incepparono.[20] Corpi scelti come le divisioni di Guardie erano in genere ben riforniti, ma le formazioni sovietiche di minor prestigio dovevano arrabattarsi sistematicamente per procurarsi attrezzature, mezzi di trasporto e soprattutto viveri. All'inizio del 1945 alcune unità furono anticipatamente avvisate di doversi occupare del raccolto in territorio tedesco, all'arrivo dell'estate, onde ridurre il fabbisogno di farina dalla Russia. Per quanto possibile, l'Armata Rossa viveva dei frutti della terra, alla maniera degli eserciti europei dei secoli passati.

I suoi nemici, comunque, versavano in condizioni molto peggiori. L'11 gennaio un rapporto dell'OKW sulla situazione delle forze tedesche segnalava morale a terra in parecchie unità. Su tutti i fronti c'era penuria di indumenti, di mitragliatrici, di pneumatici e di autocarri. Il Gruppo di armate E aveva ammesso di essere stato costretto a distruggere gran parte dei propri pezzi d'artiglieria mancando dei veicoli per trasportarli; «le capacità di marcia degli uomini sono menomate dall'enorme quantità di scarponi fuori uso».[21] La XV Armata segnalava addirittura scarsità di gavette e di cavalli.

Tutte le unità erano a corto di uomini, e particolarmente di sottufficiali addestrati. Il Gruppo di armate Centro denunciò l'inadeguata preparazione nell'uso delle armi e l'inidoneità fisica di numerosi rimpiazzi. In una lettera ai familiari, un paracadutista diciottenne, Klaus Salzer, raccontava di essere stato invitato da un contadino del luogo, insieme ad alcuni suoi compagni, a un cenone di Natale – di fatto l'ultimo della sua giovinezza – con pollo, maiale e patate arrosto: «Dopo secoli senza un pasto decente, a trovarsi davanti tutto quel ben di Dio è difficile non ingozzarsi» scriveva ai genitori. «Risultato: il giorno dopo siamo stati quasi tutti malissimo.»[22]

Dopo una violenta discussione sullo schieramento delle riserve, Hitler, calmatosi improvvisamente, lasciò di stuccò Guderian dichiarando in tono conciliante di rispettare le apprensioni del suo capo di stato maggiore riguardo al rafforzamento del Fronte polacco. «Lo scacchiere orientale è come un edificio fatto di carte da gioco» affermava senza mezzi termini Guderian. «Se il fronte viene sbrecciato in un sol punto, crolla tutto.»[23] Il 12 gennaio i servizi segreti della marina britannica inviavano un messaggio da Londra a Stoccolma, illustrando le ultime informazioni dei propri agenti sullo stato d'animo che regnava in Germania. Tra la popolazione civile, si leggeva nel rapporto, il morale era un po' più alto. C'era molto ottimismo per l'arrivo dei nuovi aviogetti. Non si prevedeva un nuovo attacco alleato da ovest prima dell'inizio dell'estate, mentre ci si attendeva da un momento all'altro un'offensiva dei russi in Polonia centrale e meridionale: «I tedeschi, che fino ad ora si erano augurati di poter venire a patti con i russi, hanno ormai rinunciato a questa speranza».[24] Si trattava di una prudente concessione alla realtà. Di fatto, l'Unione Sovietica non aveva il benché minimo interesse ad aprire negoziati con un referente qualsiasi all'interno della Germania. Vendetta, annientamento di Hitler e bottino di guerra erano gli obiettivi dei folti eserciti sguinzagliati da Stalin. Agli Alleati occidentali il dittatore sovietico disse di aver anticipato la data dell'assalto per alleviare le loro difficoltà nella battaglia delle Ardenne. In realtà, il calendario dell'offensiva era stato stilato compiutamente già a novembre. Churchill non mancò comunque di esprimere la gratitudine alleata. «Che la fortuna assista la vostra nobile impresa» telegrafò a Stalin. «… I rinforzi tedeschi verranno stritolati nella morsa infuocata dei nostri due fronti.»[25]

L'offensiva sovietica ebbe inizio con un assalto del 1° Fronte ucraino di Konev, lanciato dalla testa di sbarco sulla sponda occidentale della Vistola, poco meno di 200 chilometri a sud di Varsavia. Il freddo era ancora più

feroce che nelle Ardenne. La visibilità era drasticamente ridotta dalla nebbia e da episodiche bufere di neve. Nei punti chiave, 300 pezzi d'artiglieria vennero dislocati lungo un unico chilometro di fronte. Il bombardamento, indirizzato contro le posizioni della IV Armata Panzer, ebbe inizio alle 4.35 del 12 gennaio. Il terreno gelato si squarciò in mille punti diversi. Le case furono ridotte ad ammassi di macerie. I bunker crollarono sui loro occupanti. I superstiti giacevano a terra storditi e traumatizzati dall'inferno scatenato dai sovietici. L'attacco cominciò alle 5 del mattino con la puntata offensiva dei «battaglioni avanzati» sovietici (le unità penali), incaricati di saggiare il fronte tedesco, aggirare i capisaldi e avanzare fin quasi a un chilometro oltre la prima linea. Si trattava, peraltro, di semplice ricognizione, prima che un nuovo tiro di sbarramento, iniziato alle 10 antimeridiane, prendesse a bombardare le difese nemiche per una profondità di 10 chilometri. Questa fase durò quasi due ore. Secondo le stime tedesche, quella pioggia di fuoco costò loro il 60 per cento dell'artiglieria e il 25 per cento degli uomini, oltre alla distruzione del quartier generale della IV Armata Panzer.

L'attacco vero e proprio della fanteria russa ebbe inizio nella tarda mattinata, e alle 17 aveva già coperto una ventina di chilometri di paesaggio innevato. I tedeschi pagarono subito e a carissimo prezzo l'ostinazione hitleriana a schierare in avanti, ampiamente alla portata dei cannoni russi, buona parte delle riserve corazzate. Un'unità di Tiger venne distrutta durante le operazioni di rifornimento. Il comandante della 17ª Divisione Panzer fu ferito e catturato. Il secondo giorno, le avanguardie sovietiche penetrarono tra i 20 e i 40 chilometri lungo un fronte di 60. Il LXVIII Corpo d'armata Panzer fu annientato, e la fanteria tedesca ripiegò come meglio poté sotto la copertura dei carri armati superstiti della 16ª e della 17ª Divisione corazzata. Il LXII Corpo d'armata, vedendosi aggirato, batté in ritirata a piedi abbandonando tutti i mezzi pesanti.

«Era giunto il momento di pagare lo scotto della nostra lenta ritirata dal massiccio saliente che, alla fine, sarebbe stato perduto comunque» scriveva von Manteuffel, deplorando il tardivo trasferimento delle sue formazioni dalle Ardenne al Fronte della Vistola. «Le nostre truppe erano ancora più stanche del previsto, e non erano né fisicamente né mentalmente in grado di affrontare un nemico agguerrito, ben equipaggiato e ben nutrito. I rimpiazzi ricevuti a gennaio erano inadeguati sia per qualità che per quantità: quasi tutti anziani o semiriformati, perlopiù privi di vero addestramento.»[26]

Il 14 gennaio, a quarantott'ore di distanza da Konev, il 1° Fronte

bielorusso di Žukov sferrava la principale stoccata dell'intera offensiva, riversandosi all'attacco dalle sue due piccole teste di ponte a ovest della Vistola. Il primo giorno, i suoi uomini coprirono i 20 chilometri che li separavano dalle posizioni della IX Armata tedesca. La sera del 15, i russi avevano raggiunto il fiume Pilica, che si affrettarono a varcare prima che il nemico potesse attestarsi sulla sponda opposta. La superficie ghiacciata poté essere attraversata dalla fanteria, ma si rivelò troppo sottile per reggere il peso dei veicoli. Fortunatamente i genieri scoprirono un guado, e si aprirono la strada squarciando il ghiaccio con l'esplosivo. Sei carri armati e due pezzi semoventi furono abbandonati nel fiume perché l'acqua era entrata nei motori, ma una ventina abbondante di tank riuscì a guadagnare la riva ovest. Al calar della sera del 15 gennaio, le teste di ponte sovietiche a ovest della Vistola si congiungevano lungo un fronte di oltre 500 chilometri. Le avanguardie corazzate e di fanteria di Žukov avevano percorso un centinaio di chilometri dalle loro linee di partenza. Il Gruppo di armate A di Hitler era in sfacelo.

I tedeschi lanciarono ripetuti contrattacchi con carri armati, cannoni semoventi e fanteria. Ma fallirono tutti. È impossibile non mettere a confronto la facilità con cui i russi respinsero i tentativi di risposta tedeschi con gli ostacoli davanti ai quali si fermarono gli anglo-americani in circostanze analoghe. I tedeschi consideravano assurda la preoccupazione degli Alleati occidentali per i loro fianchi. Sul fronte ovest, i contrattacchi locali comportavano la continua interruzione degli assalti in corso. È pur vero che l'aggressività dei russi fu a volte punita dall'accerchiamento delle loro punte avanzate, ma le forze sovietiche si abituarono a questa condizione restandone relativamente imperturbate. Gli uomini si gloriavano di essere sopravvissuti a due, tre, quattro accerchiamenti. Presto o tardi, o le truppe isolate riuscivano a fendere la cortina nemica e a riprendere contatto con le principali posizioni sovietiche, oppure un altro contingente, accorso in aiuto, riusciva ad aprirsi un varco e a congiungersi con la punta avanzata. Nei primi giorni dell'offensiva della Vistola, le cattive condizioni del tempo imposero ai russi un limitato uso della copertura aerea. Ma l'intera operazione dimostrò il loro straordinario talento per le operazioni d'attacco studiate a tavolino, con quale slancio sapessero sfruttare le situazioni favorevoli e con quale fermezza liquidare i contrattacchi.

In questa fase Aleksandr Sergeev, uno degli ufficiali d'artiglieria di Žukov, ravvisava nelle file dell'Armata Rossa uno stato d'animo del tutto diverso da

quello degli anni di lotta per la salvezza della patria o della lunga tregua invernale in Polonia. «In trincea ci conoscevamo tutti alla perfezione. Eravamo insieme da tanto tempo. Adesso era un andirivieni continuo di gente. Una volta ci mandarono un nuovo comandante di batteria: lo ammazzarono prima che riuscissi a incontrarlo. Il suo sostituto fu ucciso da un cecchino qualche ora dopo essere arrivato. Io stesso persi dieci nuovi artiglieri in un'unica mattina. In quella fase della guerra, l'addestramento dei rimpiazzi era il più delle volte assai precario.»[27] E tuttavia, ricordava il tenente Gennadij Klimenko, impegnato più a nord con il 2° Fronte ucraino, «il morale era alle stelle».[28]

«I russi hanno sfondato» ammetteva sin dal 15 gennaio il diario di guerra dell'OKH «e c'è da temere che in capo a due giorni raggiungano il confine con l'Alta Slesia. Le forze del Gruppo di armate A sono irrimediabilmente inadeguate alla situazione … le divisioni che il Führer ha richiamato il 13 gennaio dal Fronte occidentale non arriveranno prima del 19, quando sarà ormai troppo tardi.»[29] «Nel saliente della Vistola» riferiva il Gruppo di armate A «la battaglia infuria con immutata intensità, minacciando una crisi gravissima … 16ª e 17ª Divisione Panzer, perduta la totalità dei tank, si sono disgregate … Le forze disponibili sono state gravemente indebolite. Ci stiamo ritirando un po' alla volta su posizioni più sicure. Tali ripiegamenti sono ancora in corso, e non vi sono notizie più dettagliate in proposito.»[30] Ma i dettagli non erano necessari. La verità sostanziale era una: ciò che restava delle armate del Terzo Reich sulla Vistola stava battendo disordinatamente in ritirata. Il 15 Hitler si decise a puntellare il vacillante Fronte polacco inviando a sud, dalla Prussia orientale, due divisioni scelte della Grossdeutschland. La decisione suscitò lo sconcerto di Guderian, essendo ormai chiaro che una massiccia offensiva russa era imminente anche in quel settore. I rinforzi, peraltro, non raggiunsero mai la destinazione prevista – schierarsi davanti al 1° Fronte ucraino –, ma rimasero impegolati nel marasma creato da Žukov. I convogli ferroviari su cui viaggiava la Grossdeutschland si fermarono nei pressi di Łódz´ il 18 gennaio, in mezzo a una gran calca di civili della comunità tedesca in fuga. I suoi carri armati coprirono la ritirata della IX Armata prima di ripiegare attraverso la sterminata pianura innevata dove il nerofumo dei mezzi abbandonati e delle case distrutte costituivano gli unici punti di riferimento. L'assenza della VI Panzer-SS, spedita in Ungheria, aveva mandato su tutte le furie Guderian, che avrebbe voluto destinare le formazioni delle Ardenne a un contrattacco strategico in Polonia. Ma Hitler

rifiutò di impegnare ulteriori forze contro Žukov, limitandosi a sostituire il comandante della Wehrmacht sul Fronte polacco, Josef Harpe, con un brutale nazista, il feldmaresciallo Ferdinand Schörner.

Il primo rapporto di Schörner all'OKH era un lungo elenco di sventure: «Nella regione di Litzmanstadt [Łódz´] migliaia di soldati sono in fuga: in particolare contingenti d'appoggio, polizia militare e unità amministrative. Numerosi veicoli – compresi quelli corazzati – vengono abbandonati. Fino ad ora, tutte le misure volte ad arginare questo deflusso incontrollato si sono rivelate inutili … Devo pertanto richiedere urgentemente assistenza per riportare ordine nelle retrovie. Lo sfondamento nemico può essere fermato solo radunando tutti gli uomini in uniforme che stanno fuggendo».[31]

Walter Nehring, famoso generale del XXIV Corpo d'armata Panzer, fu protagonista di una delle imprese più insigni della campagna polacca. Fece ripiegare le sue forze in una serie di marce notturne interrotte da aspri scontri localizzati con le truppe sovietiche. Gli uomini di Nehring si trovarono di fronte a scene agghiaccianti: le colonne russe si erano abbattute sulle orde di profughi in marcia, lasciandosi dietro una lunghissima scia di cadaveri e di mezzi abbandonati. Giunti al fiume Pilica, trovarono solo un ponticello, che rinforzarono con dei tronchi d'albero, sì da renderlo agibile agli autocarri e ai mezzi blindati leggeri. Quindi, fecero scendere in acqua due carri armati per sostenere il ponte al passaggio dei Panzer IV. Molti veicoli furono abbandonati per mancanza di carburante, ma il 22 gennaio l'avanguardia delle forze di Nehring raggiungeva il fiume Warta, posizione relativamente sicura, dopo aver percorso 230 chilometri in undici giorni. A essa si univano via via altre unità nei giorni seguenti. Sangue freddo, buona sorte e una fenomenale sagacia nella lettura delle carte da parte del loro comandante aveva consentito di schivare il grosso delle forze russe. Infine, le unità di Nehring riuscirono a riattraversare l'Oder all'altezza di Głogów.

Ormai i russi stavano avanzando a una media di 60 chilometri al giorno, superando le più ottimistiche previsioni dello Stavka. Ma anche nell'euforia di quella trionfale avanzata, mentre il nemico batteva in rotta, la morte continuava a sopraggiungere inaspettata. In Polonia, il tenente Vasilij Kudrjašov procedeva a tutta forza su una lunga strada deserta in una colonna di tank, dietro il suo comandante di compagnia, Viktor Prasolov. Per ore, non avevano visto né sentito fuoco né alcuna traccia del nemico. Kudrjašov se ne stava appoggiato al portello della torretta a fumare. Prasolov cantava a squarciagola seduto in cima al suo T-34 – benché nessuno, compreso lui,

potesse distinguere le parole nel fragore dei motori. La colonna uscì da un folto di vegetazione ritrovandosi in una piana scoperta da entrambi i lati della strada. Nascosto dietro un pagliaio a qualche centinaio di metri, un carro armato tedesco sparò un unico colpo che si abbatté sul tank di Prasolov. Una scheggia di Shrapnel tagliò di netto la testa al comandante. Inorridito, Kudrjašov la vide capitombolare per terra tra i frammenti di granata.[32]

Una mattina il capitano Abram Skuratovskij, ufficiale segnalatore, dopo aver sovrinteso all'installazione di una ventina di chilometri di cavi telefonici dietro le linee del fronte, si accingeva a fare ritorno al comando di corpo d'armata. Un gruppo di graziose soldatesse chiese un passaggio. Il vicefunzionario politico dell'unità disse in tono perentorio: «Le ragazze vengono con me. Tu prendi gli uomini e fai strada». Erano appena partiti quando la Luftwaffe fece una delle sue rare apparizioni. Quattro aerei tedeschi mitragliarono a bassa quota la piccola colonna di veicoli. Skuratovskij e i suoi uomini saltarono giù dai camion cercando disperatamente riparo nei campi. Una bomba andò a schiantarsi proprio sull'auto del commissario. Dopodiché, gli aerei scomparvero. Sconvolto, Skuratovskij stava in piedi a contemplare lo spaventoso ammasso di macerie sulla strada, fumando una sigaretta, quando giunse improvvisamente il comandante di divisione. «Fanculo!» urlò saltando fuori dalla macchina. «È così che intendi il ruolo di ufficiale? Non restare lì a guardare questo casino e fai sgomberare la strada!» I segnalatori estrassero i corpi del funzionario politico, del suo autista e delle sei ragazze seppellendoli in una fossa comune, e spinsero i rottami nel fosso.[33] Poi i sopravvissuti guidarono adagio verso il comando di corpo d'armata.

Un singolare episodio di questo periodo riguardò un generale sovietico di nome Michajlov. Era un uomo sulla quarantina e aveva sposato una donna molto più giovane. Tornato a Mosca senza preavviso, la trovò che viveva con un giovane capitano e il loro figlioletto appena nato. Disperato, tornò alla sua divisione dove, una notte, fu udito sbraitare tra i fumi dell'alcol: «Che puttana! Preferisce un capitano a un generale!». Qualche giorno dopo, Michajlov guidò personalmente un assalto suicida contro le linee tedesche. Restò gravemente ferito, ma sopravvisse e divenne un eroe sovietico.[34] «A far buon uso di tutti i futili atti di eroismo che si son visti, avremmo potuto vincere non una ma cinque guerre» rifletteva beffardo il maggiore Jurij Rjachovskij.[35]

Konev prese Cracovia il 19 gennaio, prima che i tedeschi avessero il tempo

di distruggerla. L’indomani, i primi soldati russi varcarono il confine tedesco a est di Breslavia, e puntarono sulla città. Sul fianco meridionale, in Alta Slesia, la XVII Armata tedesca disponeva solo di sette gracili divisioni, pari a 100.000 uomini, a difesa di un fronte di 120 chilometri in un’area industriale dove si concentravano le miniere e le fabbriche più importanti rimaste all’impero hitleriano. Konev aveva ricevuto ordine da Stalin di fare tutto il possibile per conquistare la regione intatta. Il maresciallo lanciò le sue forze in una grandiosa opera di accerchiamento, incalzando al contempo i tedeschi frontalmente. Schörner riconobbe che l’Alta Slesia era indifendibile. Ordinò dunque una ritirata generale. Il feldmaresciallo telefonò a Hitler e gli disse: «Se non ci ritiriamo perderemo l’intero esercito… Ripieghiamo sull’Oder». Hitler accondiscese senza protestare, lasciando sbalordito il suo stato maggiore. Sapeva che, se il più ciecamente devoto dei suoi comandanti affermava che non era possibile tenere la posizione, doveva essere proprio così. Il 29 gennaio, i russi avevano ormai invaso l’Alta Slesia. Anche il campo di Auschwitz era stato liberato.

Julija Pozdnjakova, marconista dell’Armata Rossa, fu tra coloro che furono inviati ad assistere i medici per curare i 7600 superstiti del più vasto campo di sterminio dell’impero hitleriano. I forni erano inattivi da dieci giorni, ma l’afrore di morte persisteva, benché in un primo momento la ragazza non avesse capito a quale uso fossero destinati. Fissava gli ammassi di scarpe da bambini, le montagne di capelli umani, la gran massa di incartamenti e di scartoffie degli uffici del campo, e non riusciva a credere che i tedeschi si fossero lasciati dietro quella gigantesca mole di documentazione e di prove dei crimini indicibili che vi avevano perpetrato, tra cui 348.820 completi da uomo e 836.255 tra soprabiti e indumenti femminili. «Mentre smistavo abiti e carte mi sentivo quasi in colpa a toccare quelle cose. I fantasmi dei morti erano ovunque intorno a noi. Era molto difficile dormire di notte. In seguito, per settimane non sono riuscita a sopportare l’odore della carne arrostita.» Ogni sera, quando tornavano nei loro alloggi, scaldavano l’acqua e si strofinavano disperatamente per lavarsi di dosso il senso di infezione del genocidio.[36]

Curiosamente, benché informato di ciò che i suoi uomini avevano trovato ad Auschwitz, Konev non si curò di recarvisi personalmente. Dopo la guerra, il maresciallo disse che i suoi doveri sul campo di battaglia non gli consentivano di «abbandonarsi alle emozioni personali». È tuttavia più ragionevole ritenere che un russo che aveva conosciuto le stragi di massa di

Stalin fosse incapace di commuoversi troppo davanti a quelle perpetrate da Hitler. Mosca non fece parola di Auschwitz, né di quello che vi era stato trovato, fino a dopo la fine della guerra.

Il 14 gennaio, Guderian ordinava la mobilitazione del Volkssturm lungo l'intero arco del Fronte orientale. Il valore militare di un simile provvedimento era praticamente pari a zero. Nelle posizioni avanzate si fece immediatamente sentire la necessità di aggiungere unità dell'esercito regolare. «Se impiegato da solo, [il Volkssturm] ha un'efficienza militare assai limitata e può essere sgominato rapidamente» riconosceva lo stesso Hitler in una direttiva generale, il 27 gennaio.[37] Le conseguenze della mobilitazione dell'esercito popolare sortirono poi un effetto disastroso sulla produzione industriale tedesca, privando intere fabbriche della loro manodopera, provocando una valanga di rimostranze da parte dei Gauleiter regionali, e dando un altro colpo di vanga alla fossa in cui stava sprofondando la produzione di armamenti di Speer. Keitel fece presente a tutti i comandi che il Volkssturm andava impiegato solo in presenza di minaccia immediata a livello locale. Continuò peraltro a insistere sulle virtù combattenti della popolazione civile: «Il VS si compone di uomini di tutte le età impegnati nella difesa del Reich, molti dei quali incorsi in gravi sofferenze a causa dei bombardamenti, e quasi tutti dotati di lunga esperienza nel campo delle opere belliche. Essi sono stati mobilitati per dare il loro contributo alla difesa del Reich nella sua ora più drammatica».[38] A onor del vero, va detto che i nazisti impegnarono il Volkssturm esattamente nelle medesime circostanze per le quali i britannici addestrarono e predisposero la propria Home Guard nell'eventualità di un'invasione tedesca nel 1940. L'efficienza militare dell'esercito popolare tedesco si rivelò modesta, anche in ragione della scarsa disponibilità di armi. Nella battaglia per la Germania, alcuni adolescenti diedero prova di straordinario coraggio. Ma gran parte degli anziani non volle prendere parte allo scontro, e sgattaiolò a casa non appena ebbe il coraggio di farlo.

Il fronte stava crollando sotto l'urto terribile dell'assalto sovietico, e tuttavia la tenace resistenza di alcuni tedeschi continuava a far colpo sull'Armata Rossa. Un polacco ricordava le parole di un prigioniero della Wehrmacht: «Meglio una fine terribile di un terrore senza fine». «Molti tedeschi credono ancora fanaticamente nella vittoria» si leggeva in un rapporto del 1° Fronte bielorusso recapitato a Berija. Lo stesso documento deplorava che la resistenza nemica venisse incoraggiata dall'incontrollata

propensione di alcune unità sovietiche a trucidare i prigionieri:

> Particolarmente noti per la ferocia usata verso i tedeschi sono i soldati della I Armata polacca. Capita spesso che costoro non conducano ai punti di raccolta soldati e ufficiali tedeschi catturati, ma li uccidano lungo la strada. In un caso, per esempio, di un'ottantina di prigionieri tedeschi solo in due hanno raggiunto il punto di raccolta dei prigionieri. Il resto è stato fucilato. Il comandante del reggimento ha interrogato i due superstiti, per poi consegnarli al vicecapo dei servizi di ricognizione, il quale ha fatto fucilare anche loro. Il tenente-colonnello Urbanovič, vice ufficiale politico della 4ª Divisione fanteria, ha ucciso nove prigionieri che avevano volontariamente disertato per unirsi a noi, alla presenza di un ufficiale dei servizi informativi di divisione.[39]

Le obiezioni dell'NKVD all'uccisione dei prigionieri erano di ordine più pragmatico che morale ma è chiaro che, per suscitare l'invio di una protesta a Mosca, il fenomeno doveva aver raggiunto proporzioni epidemiche.

Elena Kogan parlava correntemente il tedesco, e faceva spesso da interprete negli interrogatori:

> Per chiunque altro, un tedesco era solo un nemico con cui era impossibile stabilire un contatto umano. Ma io potevo parlarci. Si chiedevano se li avrebbero fucilati, e io vedevo dipinta nei loro occhi quella terribile incertezza. I giovani erano soldati di professione. Ma i più anziani avevano famiglia, un lavoro civile, e conoscevano un po' il mondo. Cercavo di trovare un comun denominatore tra i fascisti, ma non ci sono praticamente mai riuscita. Mi sembravano solo vittime della follia del loro paese. In tutta la guerra conobbi solo un vero fascista. Fu nell'estate del '42. Era un ufficiale di rotta catapultatosi dal suo Heinkel, colpito mentre ci bombardava. Gli chiesi: «Non ti faceva orrore sganciare bombe su donne indifese?». «Era divertente» rispose lui scrollando le spalle.[40]

Dopo aver cominciato la guerra con aerei penosamente primitivi, nel gennaio 1945 l'aviazione sovietica era divenuta una formidabile arma di copertura, dotata di macchinari validi quanto quelli nemici. Mentre le squadriglie della Luftwaffe declinavano precipitosamente sia in quantità che in qualità, quelle russe avevano conosciuto un fenomenale incremento. Pure, l'addestramento dei piloti non si attestò mai sui livelli di cui godevano gli equipaggi britannici e americani, che volavano per un anno o più prima di venire impegnati in combattimento. L'addestramento di Aleksandr Markov, un ventunenne del Caucaso dall'aria fanciullesca, di stanza a Grozny insieme ad altri 800 cadetti dell'aeronautica, durò tre anni e mezzo a causa della totale assenza di aerei disponibili. Dopo un'eternità di noia e di frustrazione – «volevamo partire alla conquista della Germania, ma ci facevano studiare solo la teoria» – ottenne un posto alla scuola di volo entrando nella banda musicale dell'istituto: la sua bravura con la balalaika gli guadagnò le simpatie del suo ufficiale in comando. Ma, ancora nel 1944, dovevano far pratica su aerei antidiluviani che li tradivano costantemente. «A volte c'erano anche tre

funerali alla settimana.» Il 47 per cento delle perdite di velivoli sovietici nell'intero conflitto fu conseguenza di guasti tecnici più che di errori del pilota o di azione nemica. I cadetti non imparavano quasi nulla della tattica dei caccia; non erano autorizzati neanche a fare il cerchio della morte: «Ci insegnavano solo a disegnar figure per aria». Markov ottenne il brevetto nel maggio 1944 dopo appena cento ore di volo, solitario e in coppia. Quando venne finalmente assegnato a una squadriglia, dovette imparare a combattere al di sopra delle linee tedesche.

L'Unione Sovietica dedicò sempre poca attenzione al bombardamento strategico. La sua aeronautica militare era una branca dell'esercito, e in quanto tale impiegata quasi esclusivamente in operazioni tattiche. Le unità russe non ricevettero mai dai propri caccia quella serrata copertura in successione di cui disponevano gli Alleati occidentali, mancando di sofisticati radiocollegamenti terra-aria. Ma nel 1944-45, i sovietici godevano di una schiacciante superiorità aerea, ed erano in grado di proteggere l'avanzata dei loro eserciti dalle devastazioni che la Luftwaffe aveva inflitto loro tra il 1941 e il 1943. Gran parte delle operazioni dei bombardieri russi fu eseguita di giorno da formazioni di Iljušin-2 e di Boston di fabbricazione americana, che muovevano all'attacco con fitta scorta di caccia. «Mettevo alla prova le mie capacità fino al limite estremo» ricordava Aleksandr Markov dei suoi giorni da pilota. «Fino alla fine i tedeschi hanno avuto ottimi aviatori. A volte facevamo anche quattro missioni al giorno, dalla mezz'ora alle due ore ciascuna. Nessuno veniva a chiederci se potevamo farcela. Chi era stanco aveva semplicemente più probabilità di morire.» A differenza dei piloti anglo-americani, che alla fine di un «giro» venivano sempre fatti riposare, gli equipaggi russi volarono fino alla morte, o alla vittoria finale. A terra, la cura degli aerei era affidata quasi esclusivamente a donne, adibite a mansioni di ogni tipo: armare e caricare di bombe i velivoli, curare le comunicazioni, lavare gli indumenti dei piloti. Uno stormo di bombardieri russi era composto interamente da donne: di queste, 23 divennero Eroi dell'Unione Sovietica.

Markov si innamorò dell'ufficiale meteorologico della sua unità, la ventiseienne Lidija Fëdorovna. Era sposata, ma il marito, che combatteva sul Fronte di Leningrado, un giorno le scrisse chiedendole la separazione: «Aveva trovato un'altra, ovviamente». Markov sposò Lidija alla fine della guerra.[41] Al loro campo d'aviazione, dietro il Fronte polacco, i piloti facevano festa tutte le notti. Per molti aspetti, tuttavia, la loro guerra era

improntata a una maggiore austerità rispetto a quella dei loro colleghi anglo-americani. Nessuno scarabocchiava nomi o disegni sul proprio aeroplano più che su un carro armato. Avevano cibo a sufficienza e pressoché illimitate scorte di alcol. Ma le comodità erano poche, e semplicemente inesistenti le licenze. C'era solo la guerra, e il cameratismo della propria unità.

Lo sfondamento sull'Oder

Alla fine di gennaio i russi si impadronivano di alcune teste di ponte lungo l'alto corso dell'Oder, a monte e a valle di Breslavia. I tedeschi si accorsero del loro arrivo quando un piroscafo, che procedeva avventatamente dalla cittadina, fu affondato dal fuoco dei tank sovietici. Designata da Hitler come roccaforte, Breslavia fu accanitamente difesa per parecchie settimane. Ma l'offensiva meridionale di Konev aveva ormai raggiunto il suo obiettivo principale: spianare la strada verso il cuore della Germania aprendo una breccia nell'ultima grande barriera fluviale. La perdita dell'Alta Slesia indusse Albert Speer a inviare un appunto a Hitler e, per conoscenza, a Guderian: senza le fabbriche della regione, affermava senza mezzi termini il ministro degli Armamenti, la guerra doveva considerarsi perduta.

Frattanto, più a nord, il 19 gennaio il generale Vasilij Čujkov aveva conquistato Łódz´ senza quasi incontrare resistenza. Bandiere sovietiche e polacche infioravano l'intera città. I russi avevano accerchiato Varsavia. Le guarnigioni tedesche, se così si potevano ancora definire, fuggirono senza dar battaglia. Le forze occupanti scoprirono che i tedeschi avevano sistematicamente distrutto gli edifici di rilievo: la cattedrale di San Giovanni, il Palazzo reale, la Biblioteca nazionale, il Teatro dell'Opera. Una devastazione senza alcuno scopo militare, puro riflesso del nichilismo hitleriano. Il capitano Abram Skuratovskij, ufficiale segnalatore sovietico, ed ebreo, andò a fare un giro tra le rovine del ghetto di Varsavia. Al pari di molti altri russi che avevano già visto un così orribile spettacolo di distruzione, provò tristezza, ma nessuna emozione particolare. Per Skuratovskij, era «solo un'altra cruenta pagina nella storia della guerra». Gli uomini di Berija stavano già arrestando gli ebrei polacchi. Fin dal dicembre 1944, il capo dell'NKVD aveva comunicato a Stalin l'arresto di un gruppo di lublinesi artefici di un'organizzazione nata con l'intento di inviare negli Stati Uniti una delegazione al previsto Congresso degli ebrei polacchi. Berija affermava di

avere le prove che il capo degli ebrei di Lublino fosse un agente britannico.[42]

Secondo le stime sovietiche, fra i due terzi e i tre quarti degli edifici di Varsavia erano stati distrutti. Gran parte degli abitanti, cacciati dai tedeschi, vagavano come animali in cerca di cibo nella campagna circostante, in un raggio di 20 chilometri. «Per riportare l'ordine a Varsavia» riferiva a Berija il comandante locale dei servizi segreti russi «abbiamo formato un esecutivo composto da esponenti del ministero della Sicurezza e dell'NKVD, con l'ordine di individuare e di arrestare i membri dell'Armia Krajowa e di altre compagini politiche clandestine. Per porre in atto tali misure è stato trasferito a Varsavia il 2° Reggimento guardie di frontiera dell'NKVD.»[43] A Poznań, l'nkvd comunicava che un terzo delle abitazioni e il 50 per cento degli stabilimenti industriali della città erano stati distrutti e che oltre la metà delle 250.000 persone che ci abitavano prima della guerra era fuggita. Prima di battere in ritirata, i tedeschi fecero saltare tutti i ponti. La rapidità della presa sovietica di Łódz´ colse di sorpresa tanto i comandi nazisti quanto la popolazione locale, per quanto «tutti gli esponenti del governo cittadino fossero fuggiti in Germania». Non erano state ordinate demolizioni e, dei 700.000 abitanti che vi risiedevano prima della guerra, ne restavano 450.000. Di questi, quasi la metà erano polacchi, circa 100.000 ucraini, russi e bielorussi, e 50.000 tedeschi. I russi si accinsero immediatamente all'immane lavoro di spedire le decine di migliaia di componenti di ogni gruppo etnico alle patrie adottive che Mosca riteneva più adatte a loro.

Anche mentre l'Armata Rossa si lanciava verso l'Oder, nelle retrovie continuava indefessa la sua campagna volta a epurare i nuovi territori occupati dagli «elementi ostili». Tali operazioni richiedevano lo spiegamento di migliaia di uomini dell'NKVD. A gennaio, un rapporto di Berija a Stalin si soffermava su un'operazione del 256° Reggimento di scorta, inviato a sgominare una banda di partigiani di circa 200 elementi: 104 erano stati uccisi e 25 catturati, tra cui il capo dell'organizzazione.[44] L'esito di un altro intervento fu di 87 morti e 23 prigionieri. Tra i morti c'erano cinque tedeschi; un altro sbandato della Wehrmacht venne catturato. Un treno blindato fu spedito a occuparsi di un altro gruppo analogo, nel quale si raccoglievano renitenti alla leva e «banditi». Un'altra operazione ancora vide la cattura di sette «banditi» e di 252 disertori. Di questi, scriveva Berija, alcuni indossavano l'uniforme delle SS. Un ufficiale della Wehrmacht fatto prigioniero si era rivelato un bielorusso che, dopo aver lasciato il suo paese nel 1918, aveva lavorato come agente segreto per i cosacchi di Vlasov.[*] La

validità delle affermazioni di Berija è, naturalmente, assai dubbia. Ma dai suoi rapporti emerge un vivido ritratto del sanguinario caos che si prolungò per parecchi mesi nei territori riconquistati dall'Armata Rossa.

Il 24 gennaio Berija riferiva che 110.000 persone, tra cui 16.000 bambini, erano già state rispedite in Russia dai territori occupati. Di queste, 53.610 erano state mandate a casa; 7068 arruolate nell'esercito; 43.000 inviate nei campi dell'NKVD per «ulteriori accertamenti»; erano già stati individuati 194 «collaborazionisti e traditori della patria».[45] Stalin ordinò che tutti gli ufficiali dell'Armata Rossa fatti prigionieri e poi liberati sulla cui condotta pesasse anche il minimo dubbio dovevano essere spediti nei battaglioni penali. «Al quartier generale del Fronte bisognava stare con gli occhi aperti» ricordava il maggiore dell'NKVD Fëdor Romanovskij. «C'erano nazionalisti di tutte le fogge, bielorussi che spingevano gli uomini a disertare assicurando che avrebbero ricevuto un buon trattamento dai tedeschi.» E aggiungeva solennemente: «Non condannavamo mai persone innocenti. Ogni caso veniva esaminato attentamente».[46] Fu l'acuta consapevolezza di cosa volesse dire per i popoli dell'Europa orientale – e per i polacchi in particolare – l'invasione sovietica a dar ragione di uno strano biglietto d'auguri di Churchill a un amico per festeggiare «il nuovo, schifoso anno». E certo poteva sembrare irragionevole che, mentre Stalin passava da un trionfo all'altro, Jack Colville, uno dei segretari privati di Churchill, osservasse: «La prospettiva della fine della guerra e i problemi che porterà con sé sono motivo di abbattimento per il primo ministro».[47] «Stai pur certo» disse Churchill a Colville «che tutti i Balcani, Grecia a parte, saranno bolscevizzati; e non c'è assolutamente nulla che possa fare per impedirlo. Né posso fare alcunché per quel paese disgraziato che è la Polonia.»[48]

Roosevelt sollevò timidamente la questione polacca al vertice di Jalta, dove i leader della Grande Alleanza si incontrarono nel febbraio 1945, facendo presente a Stalin che gli Stati Uniti avevano 7 milioni di abitanti di origine polacca. Quale leader nazionale eletto, il presidente era tenuto a tener conto delle loro inquietudini. Stalin rigettò questa rivendicazione con un'alzata di spalle: di quei 7 milioni di polacchi, disse, solo 7000 avevano diritto di voto. Un giovane ministro britannico, H.G. Strauss, rassegnò le dimissioni dal governo Churchill subito dopo Jalta, giudicando «inaccettabile il trattamento riservato al popolo polacco dalla conferenza in Crimea». Alle rimostranze del primo ministro neozelandese per l'abbandono dei polacchi nelle mani di Stalin, Churchill rispose: «Gran Bretagna e Commonwealth

sono militarmente molto più deboli della Russia sovietica, e non hanno alcun modo, a parte un’altra guerra mondiale, di far valere il proprio punto di vista. Né possiamo ignorare la posizione di Washington. Non possiamo aiutare la Polonia più di quanto siano disposti o si lascino convincere a fare gli Stati Uniti. Non ci resta che fare del nostro meglio».[49] Il destino della Polonia era segnato: passare dalle mani sanguinarie di un tiranno in quelle di un altro, con il benestare delle democrazie.

Quando Hitler seppe della caduta di Varsavia, ordinò che venissero arrestati e interrogati dalle SS tre alti ufficiali di stato maggiore dell’OKH ritenuti collusi in quest’atto di debolezza. In segno di solidarietà, Guderian volle condividere il cimento dei suoi subalterni. Nel pieno di una delle battaglie cruciali del Terzo Reich, i suoi vertici militari furono costretti a dedicare alcune ore a questa lugubre farsa. Alla fine, Guderian fu a malincuore autorizzato a riprendere il suo posto. Il capo delle operazioni dell’OKH fu inviato in un campo di concentramento. Un altro dei tre ufficiali di stato maggiore venne fucilato.

«Il governo della Germania sta affrontando la sfida più ardua di tutta la guerra» ammetteva il 22 gennaio un comunicato radiofonico da Berlino. «Non sono più possibili ritirate né sganciamenti, dato che le nostre armate stanno ormai resistendo per territori di vitale importanza per l’industria bellica tedesca … A ogni cittadino, uomo o donna che sia, si richiede il massimo impegno. Il popolo tedesco risponderà prontamente all’appello, ben sapendo che il nostro leader ha sempre saputo risolvere ogni situazione a dispetto delle difficoltà.» Lo stesso giorno il colonnello Hansen, aiutante di Bradley, annotava nel suo diario: «È incredibile osservare l’avanzata del Fronte russo e accorgersi di quanto l’Europa orientale sia improvvisamente assurta al centro dell’attenzione americana e alleata».[50] Ora che, dopo tanti mesi di sostanziale indifferenza per gli eventi del Fronte orientale, i comandanti alleati studiavano attentamente sulle loro cartine il rapido avanzare del Fronte sovietico su Berlino, i movimenti dell’Armata Rossa gettavano una lunga ombra sulle operazioni anglo-americane.

Per gli Alleati occidentali, le difficoltà di comunicazione con i russi in merito a problemi militari di ordine pratico, come i metodi di bombardamento, non erano diminuite. Stalin respinse fino all’ultimo ogni richiesta di accogliere ufficiali di collegamento presso il quartier generale operativo sovietico, esattamente come accadeva per gli ufficiali russi di stanza presso il comando supremo anglo-americano, insistendo affinché i

contatti venissero condotti esclusivamente attraverso Mosca. Oltre a negare il rifornimento agli aerei alleati venuti a portare aiuto ai polacchi, i russi non consentirono l'atterraggio nei loro campi di volo avanzati ai velivoli della RAF e dell'aviazione americana danneggiati nelle operazioni dei bombardieri. Una missione paracadutata del Secret Operations Executive (SOE) britannico in soccorso dell'Armia Krajowa, guidata da un colonnello a pieno titolo, fu fermata, disarmata, interrogata, umiliata, imprigionata e infine inviata a Mosca. I russi erano seriamente tentati di fucilarne i componenti, avendolo già fatto in Ungheria con altro personale del SOE. Solo due mesi dopo, l'ambasciata britannica a Mosca riuscì a ottenere un visto per il colonnello e i suoi uomini.[51] I comandanti alleati, cui era ben nota la gran quantità di veicoli, equipaggiamento e vettovaglie consegnati all'Unione Sovietica, erano sempre più esasperati dall'ostinazione russa. Pure, dal punto di vista di Stalin, una simile linea di condotta era perfettamente logica. Consentire a ufficiali di collegamento alleati di osservare di prima mano la condotta dell'Armata Rossa in Europa orientale, e di darne notizia a Washington e Londra, avrebbe creato una situazione di inopportuno imbarazzo.

Un ufficiale americano che riuscì a dare una fuggevole occhiata all'Armata Rossa in movimento rimase sbalordito dallo spettacolo di quell'orda brulicante, in cui convivevano aspetti moderni e medievali, composta da un centinaio di razze diverse, stracarica di attrezzature e di ogni sorta di bottino, accompagnata da carri a cavalli, mezzi civili, biciclette, camion di ogni forma e dimensione frammisti a tank e pezzi semoventi: «Non dimenticherò mai quelle colonne russe e la merda che si portavano dietro. Santo cielo, c'era da chiedersi come avessero fatto a fare tanta strada con la roba che avevano».[52] Un medico neozelandese liberato dai sovietici poté assistere all'avanzata degli uomini di Žukov in Polonia, alla fine di gennaio:

> Che tumultuosa calca! Congestione terribile e caos assoluto … In tutte le otto settimane che sono stato ospite dell'URSS non ho visto la benché minima parvenza di organizzazione sanitaria … Prima di lasciare un ospedale polacco, udii del trambusto giù in strada. Andai alla finestra e vidi portare su per i gradini una barella con un ufficiale tedesco ferito. Me ne stavo lì a guardare, quando un ufficiale cosacco raggiunse correndo i barellieri, estrasse la rivoltella e freddò il tedesco con un colpo in testa. Fu una cosa orribile, ma ancora più nauseante, qualche minuto più tardi, fu la vista dei bambini polacchi che si accalcavano sul cadavere a terra per portargli via i vestiti.

Perfino dopo le sue recenti esperienze nelle mani dei nazisti, il medico non poté trattenere un moto di compassione quando, alla stazione di Odessa, il treno su cui viaggiava si fermò accanto a un convoglio di prigionieri tedeschi

diretti in Siberia: «Era difficile non provare pietà per quei disgraziati».[53]

«[Nei russi] sembrava esserci ben poca differenza nella maniera di trattare liberati e vinti» scriveva Peter Kemp, membro della già ricordata missione del SOE, che poté osservare la condotta dell'Armata Rossa con gli abitanti di un palazzo requisito per impiantarvi la sede di comando del corpo d'armata:

> I soldati … si comportavano con deliberata brutalità e disprezzo. Fracassavano i mobili per farne legna da ardere, rubavano ogni oggetto di valore e rompevano o imbrattavano tutto quello che non si curavano di portar via; urinavano e defecavano in ogni stanza … l'ingresso, le scale, i corridoi erano cosparsi di mucchi di escrementi, muri e pavimenti erano inzaccherati di liquami, sputi e vomito. Tutto l'edificio puzzava come una latrina a cielo aperto. È un peccato che i comunisti che dicevano di voler accogliere come liberatori i soldati dell'Armata Rossa non li abbiano mai visti concretamente all'opera.[54]

La disciplina, in effetti, era assai frammentaria. Una notte Pëtr Mitrofanov, quarantacinquenne pilota del T-34 di Vasilij Kudrjašov, fu trovato a dormire nel suo carro armato durante il turno di guardia. «Razza di traditore!» lo strigliò Kudrjašov. «Lo sai che potresti essere fucilato per questo?» Tremando come una foglia, Mitrofanov si inginocchiò davanti al tenente, implorando grazia. Fu seccamente perdonato. L'indomani il pilota chiese: «Compagno comandante, potresti scrivere alla mia famiglia per me?». Come tanti soldati dell'Armata Rossa, Mitrofanov era analfabeta. Di rimando, Kudrjašov disse per scherzo: «Va bene… Possiamo raccontare di come sei venuto meno al tuo dovere!». «No, no, no!» urlò Mitrofanov, impallidendo nuovamente. «Piuttosto mandatemi in Siberia! Ditegli tutto ma non questo!»[55] L'esercito sovietico era un groviglio di contraddizioni: il coacervo di terrore e nobili sentimenti, di cameratismo e crudeltà, di senso del dovere e sfrenata indisciplina sconcertava i suoi stessi uomini, per non parlare del resto del mondo. Mitrofanov restò ucciso in combattimento tre giorni più tardi.

Affidare armi a milioni di giovani significava che gli incidenti mortali erano quotidiani. Un giorno, un soldato dell'unità di Valentin Krulik, della VI Armata guardie corazzate, indossò per scherzo camicia ed elmetto tedeschi, e fece irruzione nel bunker del suo reparto imbracciando uno Schmeisser e urlando: «*Hände hoch!*» (Mani in alto!). Lo trovarono tutti molto buffo. Ma uno dei suoi compagni gli sparò a morte prima di riconoscerlo.[56]

Žukov distaccò varie divisioni a nord onde rafforzare il fianco contro le forze tedesche schierate in Pomerania. Ma ora che sul cammino del 1° Fronte bielorusso era venuta meno ogni parvenza di resistenza organizzata,

l'esultante maresciallo cominciò a ritenere di poter avanzare su Berlino «a spron battuto». Era indubbiamente questo il timore dei servizi segreti tedeschi, che riferivano all'OKH il 20 gennaio: «Sulla base della sua condotta e dei rapporti ricevuti, il nemico punta a completare rapidamente le operazioni senza consentire pause. C'è dunque motivo di ritenere che, a differenza del suo abituale modo di procedere, egli continuerà a spingere avanti senza darsi pensiero delle minacce a breve termine portate ai suoi fianchi».[57]

Tutto sembrava dipendere dal fatto che Žukov riuscisse o meno ad attestarsi al di là dell'Oder nell'area di Berlino prima che i tedeschi potessero stringere nuovamente i ranghi. Negli ultimi giorni di gennaio l'avanzata russa verso il fiume rallentò, frenata da nuove linee di resistenza tedesche. Pur non essendo gran cosa, ciascuna di esse causò un certo ritardo e alcune perdite. Il 30 gennaio, sul fianco settentrionale, un contingente della V Armata d'assalto raggiungeva l'Oder. La mattina seguente, un ufficiale e alcuni uomini attraversavano a piedi la superficie gelata del fiume prendendo possesso, senza incontrare resistenza, della cittadina di Kienitz. Sulla riva occidentale i tedeschi non erano in condizione di agire con la rapidità e l'efficacia necessarie a neutralizzare questo allarmante sviluppo. Quando agli alti comandi giunse notizia dell'attraversamento, i russi si erano ormai saldamente attestati. Alla leggendaria capacità di sfruttare le occasioni e reagire a minacce inattese dimostrata in passato dalla Wehrmacht, si opponeva ora una grave crisi di risorse, comunicazioni e competenza. Benché forze tedesche affluissero precipitosamente su Kienitz, gli uomini di Žukov riuscirono a rafforzare il proprio punto d'appoggio sulla sponda occidentale del fiume. La notte del 2 febbraio, la 301ª Divisione fucilieri sovietica consolidava la testa di ponte attraversando il letto ghiacciato dell'Oder sotto il nutrito fuoco tedesco. Più a est, a Francoforte e Kostrzyn, la Wehrmacht continuava a tenere il campo. Ma altrove, i russi si erano già assicurati una decisiva base d'appoggio sulla sponda occidentale. Era l'ultimo traguardo di un'operazione che, nel giro di tre settimane, aveva travolto gran parte del residuo territorio di Hitler. Il 2 febbraio, lo Stavka dichiarò ufficialmente conclusa l'operazione Vistola-Oder del 1° Fronte bielorusso.

Il balzo di Žukov fino all'Oder indusse i tedeschi a un ultimo sforzo erculeo. Le attuali difficoltà della Wehrmacht superavano di gran lunga quelle in cui versava nel settembre 1944 quando, dopo l'impetuosa avanzata anglo-americana attraverso la Francia, erano state allestite nuove difese sul

Fronte occidentale. Uomini, armi, aerei, carburante erano drasticamente diminuiti. E tuttavia la reazione tedesca fu sufficientemente efficace da frantumare le speranze di Žukov – per un attimo condivise dallo Stavka staliniano – di un attacco immediato su Berlino. Il 19 febbraio, al comandante d'artiglieria del 1° Fronte bielorusso fu comunicato di tenersi pronto a puntare seduta stante sulla capitale hitleriana. Ma l'ordine fu quasi immediatamente revocato alla luce dei vasti movimenti di forze tedesche sul fianco nord segnalati dai servizi informativi: «Il comandante del Fronte prese la decisione di liquidare le forze nemiche in Pomerania prima di dare inizio all'attacco su Berlino».[58] In realtà, com'è ovvio, la decisione fu presa da Stalin. I russi si ritennero obbligati a rinviare di quasi due mesi l'assalto conclusivo, aumentando enormemente il prezzo che si trovarono a dover pagare per la conquista della capitale. A febbraio, con l'Armata Rossa a meno di 100 chilometri, la città si trovava praticamente indifesa. Ad aprile, quando avvenne lo scontro decisivo, centinaia di migliaia di uomini erano stati richiamati da ogni angolo di ciò che restava del Reich per combattere l'ultima battaglia.

Non sapremo mai come sarebbe andata se a febbraio le avanguardie russe avessero proseguito la loro avanzata. Čujkov, l'eroe di Stalingrado, era adesso al comando dell'VIII Armata guardie, che aveva coperto oltre 300 chilometri in 14 giorni. Fino al giorno della sua morte, continuò ad affermare a gran voce, di contro al parere opposto dei suoi pari grado sovietici, che la capitale hitleriana avrebbe potuto essere conquistata a febbraio. La I e la II Armata guardie corazzate avrebbero potuto quasi certamente arrivare a Berlino. Ma anche i sovietici, di solito incuranti di esporre i propri fianchi, temevano che, una volta penetrati con un profondo saliente nelle linee nemiche, fosse troppo pericoloso proseguire oltre lasciandosi dietro vaste forze tedesche sia a nord, in Pomerania, che a sud, in Ungheria. Lo Stavka staliniano giudicava azzardato rischiare il disastro dopo aver ottenuto un successo schiacciante. Gli uomini di Žukov e di Konev erano stanchi, e i problemi di rifornimento erano infinitamente più gravi di quelli che avevano conosciuto gli anglo-americani in Francia nel mese di settembre. Le distanze erano maggiori, peggiori le strade e limitati i trasporti. Gli Alleati occidentali erano ancora lontani, e non sembravano poter minacciare in alcun modo di togliere a Stalin il suo trionfo berlinese. Fu dunque deciso di rinviare l'assalto finale al ricongiungimento delle armate sovietiche da nord e da sud, una volta che le forze nemiche fossero state ulteriormente indebolite e ci fosse stato il

tempo di far avanzare nuove riserve di uomini, artiglieria e munizioni.

Come sempre, i tedeschi approfittarono della tregua loro concessa, e prodigarono tutte le loro forze per rendere difendibile la linea dell'Oder. Negli ultimi giorni di gennaio si usò ogni mezzo per cercare di rompere la superficie ghiacciata del fiume: bombardamenti aerei, cariche di esplosivo e seghe a motore. Poi ci si mise la mano della provvidenza. La notte del 1° febbraio cominciò a piovere. Nei giorni seguenti, una precoce avvisaglia di primavera portò il disgelo. La neve si sciolse, e con lei il ghiaccio dell'Oder. Hitler poteva disporre di un fossato difensivo. Inoltre, come sempre a quell'appuntamento stagionale, le condizioni delle strade dell'Europa orientale peggiorarono drasticamente. Il compito di rifornire quotidianamente le armate di Žukov e Konev si complicò in misura sconfortante, considerato che dallo scalo ferroviario più vicino ogni tonnellata di materiale doveva proseguire sui camion per 450 chilometri di fango e più.

A rinforzare le difese anticarro davanti a Berlino i tedeschi fecero convergere da ogni angolo del Reich i pezzi da 88 millimetri di artiglieria antiaerea. Praticamente tutto il potenziale residuo della Luftwaffe fu ora riversato sul Fronte orientale. I tedeschi riuscirono a lanciare qualche efficace attacco aereo contro le posizioni sovietiche. Il giorno di San Valentino, contro il fronte di Žukov vennero schierate 14 divisioni tedesche. A febbraio, mentre sul Fronte occidentale venivano inviati, tra nuovi e riparati, appena 67 tank, ben 1675 erano quelli spediti a est. I contrattacchi della Wehrmacht contro le posizioni sovietiche a ovest dell'Oder fallirono. Con progressione lenta ma inesorabile, i russi allargarono le proprie teste di ponte. L'esito dell'imminente scontro per Berlino era ormai scontato. Pure, ogni giorno di tregua concesso ai tedeschi aumentò il prezzo che i sovietici avrebbero pagato per la vittoria finale.

In Polonia, frattanto, dietro il fronte di Žukov proseguiva senza requie il durissimo scontro tra comunisti e «polacchi di Londra». La notte del 19 febbraio, alcuni uomini dell'Armia Krajowa presero d'assalto la prigione comunista di Lublino e, dopo aver ucciso due guardie carcerarie, liberarono 11 detenuti appartenenti all'AK, portandosi dietro anche una dozzina di secondini passati dalla loro parte. Dei prigionieri, sette erano in attesa di esecuzione per «crimini politici».[59] Il 2 marzo, l'ufficiale in comando del 28° Reggimento della 9ª Divisione polacca dell'Armata Rossa convinse 380 uomini a disertare durante l'avanzata al fronte. I più si misero in viaggio verso casa, inseguiti dai distaccamenti dell'NKVD. Il 7 marzo, un ufficiale

subalterno della scuola forze corazzate polacca di Holm, agente segreto dell'Armia Krajowa – nome in codice «Kunin» –, convinse 70 cadetti ad abbandonare le armi e a unirsi alla Resistenza antisovietica. Nei giorni che seguirono, i disertori furono implacabilmente braccati dall'NKVD, finendo quasi tutti catturati o uccisi. Tale era l'allarme suscitato nell'NKVD dalla minaccia politica che fu emanato l'ordine draconiano di sequestrare tutte le radio personali ai componenti delle unità polacche dell'Armata Rossa, onde impedire che ascoltassero le trasmissioni da Londra. La misura venne poco dopo allargata all'intera popolazione civile polacca.[60] I russi avevano ormai «liberato» quasi tutta la Polonia. Ma le condizioni di gran parte dei suoi abitanti erano, se possibile, addirittura peggiorate rispetto al dominio nazista. Berija fu autorizzato da Stalin a rinforzare massicciamente i contingenti dell'NKVD in Polonia.

Mentre Žukov era fermo all'Oder, più a sud Konev rinnovava la sua imponente operazione volta alla conquista della Germania sudorientale. In primo luogo, i suoi uomini puntarono sull'antica città di Breslavia, capoluogo della Slesia. Alle 6.00 dell'8 febbraio, i russi cominciavano la loro avanzata – all'inizio lenta, a causa del fango creato dal disgelo – dalle proprie teste di ponte sull'alto Oder. Solo il primo giorno, di contro alla debole resistenza di ciò che restava della IV Armata Panzer, gli attaccanti progredirono di quasi 60 chilometri. Il 15 febbraio, a Breslavia, 35.000 soldati e 80.000 civili si trovarono accerchiati dalle armate di Konev. Il 14 la XVII Armata tedesca aveva tentato un contrattacco, respinto dallo strapotere delle forze russe. Unica conseguenza dell'iniziativa tedesca fu di ritardare un po' l'avanzata di Konev, intervallo di cui il maresciallo approfittò per far riposare e riequipaggiare i suoi uomini. Al pari di Žukov, suo grande rivale, anche Konev aveva accarezzato la speranza di raggiungere Berlino d'un sol balzo. E anche lui fu ora costretto ad ammettere che la cosa era irrealizzabile.

A sud, la notte del 1° marzo il XXIV Corpo d'armata Panzer di Nehring sferrò un ambizioso contrattacco che colse i russi di sorpresa infliggendo loro perdite notevoli prima di esaurire lo slancio: Konev perse 162 carri armati contro i 10 tedeschi. Goebbels si unì a Schörner per sfilare nella riconquistata città di Lubań l'8 marzo, ricevendo nell'occasione le scandalose adulazioni del feldmaresciallo, fervente nazista. L'indomani, sotto la neve, partiva un nuovo contrattacco tedesco che riconquistava la città di Strzegom, situata una sessantina di chilometri a est. Le rivelazioni sulle atrocità perpetrate dai russi durante la loro breve occupazione contribuirono probabilmente a rafforzare la

risolutezza dei soldati di Schörner. Durante queste operazioni i russi non fecero una gran figura sul piano militare: colti alla sprovvista per eccesso di presunzione, batterono disordinatamente in ritirata.

I servizi segreti tedeschi si stavano ancora facendo in quattro per raccogliere informazioni dalle retrovie del fronte russo. Sotto la guida di un ex sergente dell'Armata Rossa, la notte del 27 febbraio quattro ucraini furono paracadutati da uno Ju 88 con una radio e 206.000 rubli. Furono immediatamente catturati. La notte del 4 marzo, soldati del 1° Fronte ucraino si imbatterono in una pattuglia tedesca di 22 uomini, una quindicina di chilometri al di là dell'Oder. Dopo un prolungato scontro a fuoco in cui rimasero uccisi 13 tedeschi e 5 russi, i superstiti risultarono far parte del Gruppo 306 dell'Abwehr, guidato da tre disertori dell'Armata Rossa. E ha dello straordinario che perfino il leggendario Reinhard Gehlen, capo dei servizi segreti tedeschi per il Fronte orientale, continuasse a considerare praticabili e proficue operazioni del genere, benché non più tardi del primo dell'anno due spie tedesche fossero sbarcate sulla costa del Maine da un sottomarino per condurre mal delineate operazioni di intelligence contro gli Stati Uniti.[61]

I contrattacchi tedeschi sembravano non avere molto senso. Era assurdo sacrificare vite umane e insostituibili quantità di equipaggiamento per riconquistare fazzoletti di territorio del Reich destinati comunque a essere perduti di nuovo nel giro di pochi giorni. «Sotto il peso terribile della tensione e del logoramento» riferiva mestamente dall'Ungheria il Gruppo di armate Balck il 5 febbraio «il morale e il rendimento della truppa non lasciano intravedere miglioramenti di sorta. La superiorità numerica del nemico, abbinata alla consapevolezza che si combatte ormai in territorio tedesco, ha sortito un effetto assai demoralizzante sugli uomini. Loro unico nutrimento è una fetta di pane con un po' di carne di cavallo. Movimenti di qualsiasi genere sono ostacolati dalla loro debolezza fisica.» Al termine di questa deprimente rassegna, l'ufficiale di stato maggiore concludeva con un certo stupore: «Malgrado tutto ciò, e nonostante la promessa di rimpiazzi sia rimasta lettera morta da sei settimane, gli uomini combattono ancora accanitamente e ubbidiscono agli ordini».[62] Ma per quanto ancora?

Entro il territorio tedesco, i contrattacchi furono imbastiti in settori poco presidiati dai russi, senza avere la forza per conseguire nulla di più di qualche successo circoscritto. Certo non influenzarono in alcun modo l'ultima grande offensiva di Konev contro i tedeschi arroccati nelle propaggini orientali

dell'Alta Slesia. Era questa l'ultima importante area industriale dell'est ancora in mano ai tedeschi. Konev attaccò il 15 marzo. La notte seguente, i suoi uomini attraversavano il Neisse. I rinforzi cominciarono ad allestirvi un ponte di barche. Il 31 marzo, i russi avevano occupato Racibórz e Kietrz, vantando l'uccisione di 40.000 soldati tedeschi e la cattura di altri 15.000. Il grosso delle forze hitleriane nella regione, in particolare la I Armata Panzer, riuscì a ripiegare indenne. Ma il fianco sinistro di Konev era ormai definitivamente al sicuro.

Fra il 12 gennaio e il 3 febbraio, l'attacco sull'Oder costò 77.342 perdite al 1° Fronte bielorusso, e 115.783 al 1° Fronte ucraino, più del doppio di quelle patite dagli americani nel mese di battaglia delle Ardenne.[63] Sul Fronte orientale, per i mesi di gennaio e febbraio l'OKH notificava 77.000 caduti, 334.000 feriti e 192.000 dispersi, per un totale di 603.000 perdite, pari ad almeno il quintuplo di quelle subite dai tedeschi nelle Ardenne. Le forze sovietiche in Ungheria si trovavano a 120 chilometri da Vienna. Konev era a poco meno di 200 chilometri da Praga e le avanguardie di Žukov a 70 chilometri da Berlino.

Tuttavia, mentre gli sguardi del mondo erano concentrati sull'avvicinamento delle forze alleate alla capitale hitleriana, più a nord si consumava un'enorme tragedia umana. L'avanzata sovietica in Prussia orientale, asse settentrionale dell'attacco di Stalin alla Germania, doveva costare la vita a un milione di persone, aprendo nella coscienza del popolo tedesco una ferita mai rimarginata.

[*] Ufficiale di grande abilità e vasta esperienza, tra gli eroi della battaglia di Mosca, il generale Andrej Vlasov era stato catturato dai tedeschi nel luglio 1942. Esasperato da quello che considerava il tradimento di Mosca ai danni del suo esercito, e allettato dal trattamento avvedutamente umano dei tedeschi, accettò di mettersi a capo di un piccolo esercito antistalinista di prigionieri russi. Riuscì a mettere insieme varie divisioni di fanteria, i cui componenti preferivano combattere con i tedeschi piuttosto che languire e, probabilmente, crepare in un campo di prigionia. Famigerati per l'indisciplina e la brutalità dimostrate in Italia e Iugoslavia, alcuni combatterono con feroce determinazione nell'ultima fase del conflitto, sapendo quale sorte li avrebbe attesi se fossero caduti in mano sovietica. Vlasov finì impiccato nel 1946, a 46 anni. La maggior parte dei suoi uomini, che avevano operato con l'uniforme della Wehrmacht, fu giustiziata per vie sommarie o perì nei gulag.

X

SANGUE E GHIACCIO: LA PRUSSIA ORIENTALE

Fine di un idillio

Questo libro segue le tracce di una catabasi all'inferno. La prima parte si è soffermata prevalentemente sulla sorte dei soldati e sulle terribili esperienze di alcuni di essi. Da che il Terzo Reich accelerò il suo tracollo, tuttavia, le sofferenze della popolazione civile tedesca conobbero un'impennata, cominciando a eclissare anche le ormai consuete tribolazioni provocate dai bombardamenti aerei. Lasciando per il momento da parte considerazioni di colpa, di necessità militare e di giusto castigo, importa qui osservare unicamente che, nel 1945, oltre 100 milioni di persone, che si trovavano entro le frontiere di Hitler per esserci nate o perché costrette, entrarono in un tenebroso tunnel nel quale si trovarono ad affrontare orrori che travalicarono di gran lunga quelli conosciuti dalle società occidentali nella seconda guerra mondiale.

Le grandi pianure della Prussia orientale si estendevano a sud del Baltico, tra i porti di Danzica e di Klaipėda. Nel corso dei secoli su di esse avevano regnato prussiani, polacchi, e perfino svedesi, ma nel 1945 la popolazione era composta quasi esclusivamente di abitanti di ceppo tedesco. A essi – circa 2.400.000 persone – si dovevano aggiungere 200.000 lavoratori coatti e prigionieri alleati, e parecchie migliaia di profughi tedeschi dagli stati baltici. Nel 1919 il Trattato di Versailles aveva separato la Prussia orientale dal resto del Reich, concedendo alla Polonia un corridoio di accesso al mare a Danzica, seguito di lì a poco dal trasferimento della provincia di Poznań sotto il governo di Varsavia. Nel settembre 1939, l'invasione hitleriana della Polonia ristabiliva il collegamento territoriale con la Germania fra il tripudio della popolazione.

Il carattere regionale era fortemente influenzato dai suoi grandi casati aristocratici. «Nel quadro tedesco, la Prussia orientale costituiva una decisa anomalia» osservava Helmut Schmidt. «Grande e piccola nobiltà la facevano da padrone, e la gente comune era costituita quasi interamente da mezzadri e fittavoli. Era una società particolare: sopra, una crosta sottilissima di conti, baroni e principi, e sotto centinaia di migliaia di persone che avevano a malapena di che vivere.»[1] «In Prussia orientale» ricordava Henner Pflug, che ci lavorò come insegnante, «i nazisti sembravano occupare solo il secondo posto: al vertice c'era sempre l'aristocrazia.» Il ceto medio, per quel che valeva, si concentrava principalmente attorno al capoluogo di Kaliningrad. I grandi proprietari abitavano sontuose residenze di campagna, in un rapporto semifeudale con i contadini che ne lavoravano i campi. Da secoli, prima dell'avvento dei nazisti, i tedeschi della Prussia orientale consideravano se stessi alla stregua di missionari, depositari di un mandato di civiltà e di salvaguardia dei valori cristiani tra i barbari dell'Europa orientale. *Heimat* – patria – è parola importante in tedesco. E particolare significato aveva per i prussiani orientali.

Hans von Lehndorff, il medico autore di una delle più toccanti narrazioni di quanto accadde alla propria *Heimat* nel 1945, scriveva della sua «misteriosa magnificenza. A chi visse quegli ultimi mesi, con sensi svegli, parve che mai la luce fosse stata così vivida, il cielo così sublime, e la solitudine così possente».[2] Dopo il 1939, la Prussia orientale era rimasta una specie di isola felice, in gran parte riparata dall'impatto della conflagrazione mondiale. «Era tutto incredibilmente tranquillo» rammentava Ursula Salzer, figlia di un funzionario delle ferrovie di Kaliningrad. «Non ci rendevamo nemmeno conto che ci fosse la guerra, e di roba da mangiare ce n'era in abbondanza.»[3]

Le cose cominciarono a cambiare nella tarda estate del '44. Kaliningrad, fino ad allora saltuariamente bombardata dai russi, fu attaccata dal Comando bombardieri della RAF. I primi aerei arrivarono la notte del 26 agosto, ma buona parte di essi non riuscì a individuare la città. Tre notti più tardi, tuttavia, 189 Lancaster del 5° Gruppo andarono a segno con effetti devastanti. Nell'incursione, stando ai dati del Comando bombardieri, il 41 per cento degli edifici abitativi e il 20 per cento delle industrie locali furono distrutti. La presenza inaspettatamente massiccia di caccia tedeschi causò l'abbattimento di ben 15 Lancaster, il 7,9 per cento della forza d'attacco. Ma per la gente di Kaliningrad era un'assai magra consolazione. A un pilota fatto

prigioniero e scortato per le strade della città semidistrutta dopo essersi catapultato dal suo Lancaster, una ragazza gridò ferocemente in inglese: «Sarai soddisfatto adesso!».[4]

Si chiamava Elfriede Kowitz. Il caseificio e la casa di famiglia, a Neuer-Graben, erano stati completamente rasi al suolo nell'attacco. Uscita dal rifugio al termine dell'incursione, restò a fissare inorridita le rovine della sua abitazione. Vide un uomo con l'elmetto. Era suo padre. Caddero l'uno nelle braccia dell'altra, singhiozzando disperati. «I miei genitori erano completamente distrutti» ricordava «avevano perduto il frutto di un'intera vita di lavoro.» Il padre riuscì a salvare solo la radio. Il resto se n'era andato. La rabbia di Elfriede non si attenuò mai: «Quel bombardamento fu talmente inutile… Non fece nulla per accelerare la fine della guerra». Fino al maggio 1945 Elfi non si tolse più i vestiti per andare a letto. Cominciava a tremare appena udiva le sirene.

Sotto le bombe alleate, certuni condividevano il terrore comune ma negli aerei alleati vedevano anche un simbolo di speranza. Michael Wieck, un sedicenne di Kaliningrad, non aveva accesso ai rifugi antiaerei della città, essendo ebreo. In caso di incursione, cercava riparo in una carbonaia. Ascoltava il lontano ronzio degli aerei crescere fino a diventare un rombo fragoroso, e poi il rabbioso latrato della contraerea. Era ancora allo scoperto, quando i pirotecnici traccianti «ad albero di Natale» della RAF iniziarono a striare il cielo notturno. «All'epoca i bombardamenti non mi sembravano così vergognosi come cominciai a considerarli dopo la guerra» ricordava Wieck. «Sapevamo che solo una vittoria degli Alleati poteva salvarci, e le bombe sembravano esserne una componente necessaria.» Pure, anche per Wieck e i suoi genitori la seconda incursione aerea parve una catastrofe. «Libri di scuola, tende, rottami di ogni genere piovevano mezzo bruciati dal cielo. Il calore era così intenso che molti non potevano lasciare le cantine. Tutto era a fuoco. Alcuni cercarono rifugio dalle fiamme gettandosi nel fiume. Quando finì, lo scenario ricordava quello di un'esplosione atomica.»[5] Altrettanto inorridito, ma da un punto di vista un po' diverso, era Hans Siwik, capo della locale Gioventù hitleriana ed ex membro del corpo di guardia personale del Führer. Siwik era nauseato dall'«immoralità» dell'assalto britannico: «Era folle pensare di distruggere un posto simile. Gli abitanti di Kaliningrad non erano abituati agli attacchi aerei. Avevamo pochi mezzi di contraerea. L'idea di un atto così vandalico mi sconvolse».[6] Ma il peggio, e molto peggio, doveva ancora arrivare.

Nei gelidi giorni d’autunno del 1944, Hans von Lehndorff guardava le cicogne accingersi alla consueta migrazione verso sud. E immaginava che, alla loro vista, gli abitanti del luogo condividessero un istintivo pensiero: «Sì, voi ora volate via! E poi? Che ne sarà di noi e della nostra terra?».[7] I prussiani orientali sapevano di essere condannati a conoscere per primi la terribile esperienza dell’attacco di terra, essendo i più vicini all’incalzante avanzata dell’Armata Rossa.

Erich Koch, Gauleiter della regione, era uno dei più detestati burocrati del Terzo Reich. In una precedente fase della guerra, in qualità di commissario del Reich in Ucraina, Koch aveva pronunciato un discorso famigerato anche nel quadro dei parametri della retorica nazista: «Noi siamo una razza padrona. Dobbiamo sempre tenere a mente che il più umile bracciante tedesco è, da un punto di vista razziale e biologico, mille volte più prezioso di tutta la popolazione locale… Non sono venuto a portare gioia … La gente di qui deve lavorare, lavorare e ancora lavorare … Non siamo venuti qui a distribuire la manna. Siamo venuti qui per creare le basi della vittoria».[8]

Nel corso del 1944, mentre un’ombra rossa si allungava sui confini della Prussia orientale, in un fuoco di fila di pompose allocuzioni Koch sottolineava in maniera sempre più esagitata l’impegno del governo a difendere la regione dai sovietici. Si oppose decisamente a qualsiasi forma di evacuazione della popolazione civile: autorizzare una simile fuga avrebbe voluto dire riconoscere la possibilità della sconfitta tedesca. Viceversa, affermava Koch, era dovere di ogni cittadino aggrapparsi a ogni centimetro quadrato della propria terra e proteggerla dalle mostruose orde venute dall’est. Né erano solo i nazisti a dare particolare rilievo alla difesa della Prussia orientale. Ogni tedesco sapeva ormai che, se la sua nazione fosse stata sconfitta, per mutuo consenso tra l’Unione Sovietica e gli Alleati occidentali la regione sarebbe stata ceduta alla Polonia per compensare l’inevitabile accorpamento delle sue contrade orientali all’Unione Sovietica.

Fra i «Tre Grandi» era stata concordata la deportazione di circa 16 milioni di persone di etnia tedesca dall’Europa orientale – sia emigrati recentemente stabilitisi negli insediamenti coloniali di Hitler sia residenti di vecchia data – all’interno delle nuove frontiere della Germania postbellica. Si sarebbe trattato di una colossale transumanza di popolazioni, un evento di proporzioni storiche accolto dagli Alleati occidentali con un’incredibile povertà di dibattito e senza esitazioni da entrambe le sponde dell’Atlantico. «Il presidente ha detto che, secondo lui, dobbiamo organizzarci per far sloggiare

i prussiani dalla Prussia orientale esattamente come i greci furono cacciati dalla Turchia dopo l'ultima guerra» annotava Harry Hopkins nel 1943. «È un brutale modo di procedere, ma non c'è altra via di mantenere la pace e … a ogni modo, è impossibile fidarsi dei prussiani.»[9] Il 5 dicembre 1944 Churchill rivendicava la legittimità di questo pionieristico esercizio di «epurazione etnica» alla Camera dei Comuni. «Si farà un repulisti» disse. «Non sono allarmato dalla prospettiva di una tale disarticolazione, né da così vasti trasferimenti di uomini, oggi decisamente più agevoli che in passato. La separazione di popolazioni fra Grecia e Turchia all'indomani dell'ultimo conflitto … fu per molti versi un successo.»

Scopo di questa vasta migrazione coercitiva era togliere ai tedeschi ogni motivo di agire aggressivamente negli interessi delle proprie minoranze etniche in Europa orientale, confinandoli tutti nel loro paese. La Prussia, nucleo storico del militarismo tedesco, sarebbe stata smembrata. Non sarebbero mai più esistite minoranze tedesche in paesi terzi. Tale iniziativa alleata avrebbe inoltre riparato con gli interessi al trattamento riservato da Hitler alle regioni della Polonia annesse al Reich nel 1939, da cui era stato espulso quasi un milione di polacchi.

I generali tedeschi prigionieri dei sovietici, di cui l'nkvd registrava le conversazioni, inveivano contro l'enorme ingiustizia che vedevano incombere sul proprio paese. «Vogliono portarci via la Prussia orientale» diceva von Paulus, lo sconfitto comandante di Stalingrado. «Non possiamo dirgli semplicemente: "Eccola. Prendetevela". Da questo punto di vista, i nazisti sono migliori di noi. Combattono per difendere la nostra patria. Se cederanno territorio tedesco alla Polonia, ci sarà un'altra guerra.» Il generale Strecker era d'accordo: «Portarci via la Prussia orientale significa che ci sarà un'altra guerra, e naturalmente si darà di nuovo la colpa ai tedeschi – questa volta ingiustamente».[10]

Le prime incursioni russe in Prussia orientale avvennero il 22 ottobre 1944 con la presa di Nemmersdorf e di vari altri villaggi di confine da parte dell'XI Armata della guardia. Cinque giorni più tardi, la IV Armata tedesca del generale Friedrich Hossbach li riconquistava. Tra la popolazione civile non vi furono praticamente superstiti. Le donne erano state inchiodate a portoni e carretti, o stritolate dai cingoli dei tank dopo essere state stuprate. I loro bambini erano stati uccisi. Una quarantina di prigionieri di guerra francesi impiegati nelle fattorie locali erano stati fucilati, al pari degli abitanti notoriamente comunisti. Il comportamento dell'Armata Rossa non

rispecchiava una brutalità saltuaria, bensì un sistematico sadismo che rivaleggiava con quello di marca nazista. «Nel cortile c'era un carro a cui diverse donne nude erano state inchiodate per le mani in una posizione cruciforme» ricordava un soldato del Volkssturm, Karl Potrek, entrato a Nemmersdorf con la Wehrmacht. «A ciascuna delle due porte di un granaio nei pressi del "Roter Kurg", una grande locanda, c'era una donna crocifissa. Nelle case trovammo complessivamente 72 persone, donne e bambini più un vecchio, tutti morti … e tutti uccisi barbaramente, meno qualcuno con il buco di un proiettile in testa. C'erano neonati con la testa sfondata.»[11] In seguito, perfino i russi tradirono un certo imbarazzo per quanto era successo. La linea ufficiale della «grande guerra patriottica» propugnata da Mosca, di solito assai reticente riguardo a simili faccende, ammise: «Non tutti i soldati sovietici hanno recepito correttamente come dovevano comportarsi in Germania … Nei primi giorni di scontri in Prussia orientale si registrarono alcune isolate violazioni delle giuste norme di condotta». In realtà, com'è ovvio, quanto accadde in ottobre in Prussia orientale fu solo un assaggio della barbarie di cui l'Armata Rossa avrebbe dato prova in Polonia e Germania nei terribili mesi a venire.

Koch e Goebbels trasformarono la tragedia di Nemmersdorf in un'orgia di propaganda. Fotografi e corrispondenti furono inviati a documentare ogni dettaglio delle atrocità russe. La radio diede enorme risalto all'episodio quale esempio della barbarie sovietica, sì da incitare alla resistenza civile in Prussia orientale. Manifesti con immagini delle vittime furono distribuiti da un capo all'altro della regione, cinegiornali proiettati in ogni cinema. Dopo averli visti, parecchie donne si procurarono del veleno per cautelarsi da un'eventuale cattura. E in seguito, più di una ne fece uso.

Quanto a Koch, al pari di tanti alti papaveri nazisti, viveva nel lusso, se non nell'eleganza. Risiedeva in una tenuta fuori Kaliningrad, chiamata Gross-Friedrich, in cui campeggiava un'enorme villa di moderna fattura per la quale era riuscito in qualche modo a procurarsi cose allora introvabili come i mattoni. Piccolo, tarchiato, baffuto, e incline a tremende esplosioni di collera, Koch condivideva la povertà di grazie fisiche comune a quasi tutta l'alta gerarchia nazista. Ma i suoi accoliti si crogiolavano nel mecenatismo del capo, partecipando a feste, proiezioni private e presenziando nel palco che il Gauleiter teneva riservato a suo nome nel teatro di Kaliningrad. Koch possedeva la stessa monumentale capacità di illudersi del suo leader. Quando la RAF bombardò Kaliningrad, la caduta di alcune bombe vaganti su Gross-

Friedrich lo mandò su tutte le furie. «*Questo* non dovrà più accadere» lo udirono ringhiare a denti stretti, mentre sovrintendeva ai lavori di bonifica. Ai timori manifestati da alcune sue collaboratrici in seguito ai fatti di Nemmersdorf, Koch rispose in tono perentorio: «Non andranno più lontano di così. Sapremo fermarli là dove si trovano». Le donne quasi ci credevano, tanto lo trovavano convincente. Una delle segretarie di Koch, Lise-Lotte Küssner, prussiana di 23 anni, batté a macchina una nota congiunta di Koch e Robert Ley, capo del Fronte del Lavoro, in merito al contributo della Prussia orientale al programma delle «armi portentose». Ancora nell'inverno del '44, la ragazza trovava esaltante evadere corrispondenza per il suo Führer sulla speciale macchina da scrivere a caratteri maggiorati per venire incontro ai suoi problemi di vista: «Ero così giovane. Credevo nelle armi portentose; che il nostro esercito ci avrebbe protetto; che fosse possibile fermare i russi. Avevo fede».[12]

Koch continuò a vietare qualsiasi evacuazione civile se non nelle zone di frontiera, dove alcuni villaggi vennero fortificati contro l'assalto. In ogni paese furono attaccati manifesti nei quali si ammoniva che chiunque avesse cercato di abbandonare la propria casa sarebbe stato giustiziato come traditore. «Sappiamo tutti» diceva il Gauleiter nel messaggio natalizio inviato ai soldati prussiani al fronte «che se vogliamo salvare la nostra nazione, la nostra libertà, il nostro pane quotidiano, il nostro spazio vitale e il futuro dei nostri figli, l'esito di questa battaglia – per noi questione di vita o di morte – deve essere e sarà uno solo: la vittoria.» Koch rendeva i consueti onori alla prestazione del Volkssturm, e dava risalto ai «bestiali crimini» perpetrati a Nemmersdorf, Tutteln e Teichof. Per poi concludere serenamente: «La *Heimat* augura a voi tutti un buon Natale».

«Per noi prussiani» scriveva il generale Heinz Guderian «si trattava del suolo natio, della patria d'origine con tanta fatica conquistata e, in tanti secoli di lavoro, fecondata dalla cultura cristiana occidentale; della terra dov'erano le tombe dei nostri avi e che noi amavamo. … Temevamo il peggio per i suoi abitanti, dopo il tremendo esempio di Gołdap e Nemmersdorf.»[13] Molti tedeschi, e in particolare le famiglie aristocratiche di Prussia e Slesia, consideravano le contrade orientali della propria nazione un po' come i coloni della Confederazione guardavano al vecchio Sud durante la guerra civile americana: una visione, ben nota ai lettori di *Via col vento*, impregnata di un senso di romantico idillio agreste, che ne teneva interamente avvinti pensieri e devozione.

In Prussia orientale, il primo a fuggire fu il bestiame. Mandrie enormi di bovini accompagnavano la valanga di profughi provenienti dagli Stati baltici. Gli animali vagavano smarriti per la campagna innevata, messaggeri dell'ondata di terrore in avvicinamento. Le forze a difesa della regione non si facevano illusioni sull'enormità del compito che le attendeva. Il 5 gennaio un rapporto della Wehrmacht da Kaliningrad osservava che la città avrebbe dovuto essere presidiata da formazioni in ripiegamento dal campo di battaglia principale, sul quale erano destinate a subire gravi perdite, specie di mezzi corazzati.[14] Fu agevole per il Gauleiter Koch mobilitare novanta battaglioni del Volkssturm locale, ma per armarli servivano 22.800 fucili e 2000 mitragliatrici – quasi tutti inesistenti, benché alla regione fosse stata accordata la precedenza nella fornitura di armi.

L'offensiva sovietica in Prussia orientale e nel nord della Polonia era, ovviamente, subordinata agli assalti di Žukov e Konev più a sud. Era tuttavia di vitale importanza mettere sotto pressione i tedeschi in quel punto onde impedir loro sia di spostare contingenti sul fronte di Žukov sia di sferrare contrattacchi contro il fianco esposto del 1° Fronte bielorusso. Benché i russi tenessero in dispregio la strategia del «fronte allargato» adottata da Eisenhower, non potevano lasciare che uno dei loro gruppi d'armata sopravanzasse drasticamente gli altri, pena fornire ai tedeschi l'occasione di mettere a segno uno dei loro rinomati accerchiamenti. Le armate russe destinate a invadere la Prussia orientale agli ordini di Černjachovskij e Rokossovskij vantavano una superiorità schiacciante: superavano i tedeschi di 10 a 1 nelle truppe regolari, di 7 a 1 nei carri armati, e di 20 a 1 nell'artiglieria. Ai primi di gennaio, 3800 tank e pezzi semoventi russi si concentrarono lungo il confine. I due comandanti sovietici dovevano addentrarsi in territorio tedesco, prendere Kaliningrad e isolare la Prussia orientale dal resto della Germania, per poi assumere il controllo dei grandi porti di Danzica e Stettino. Le armate di Rokossovskij erano incaricate, inoltre, di proteggere il fianco destro di Žukov. Ma tra le vaste distese di territorio da affrontare, come mantenere il contatto con Žukov continuando frattanto ad appoggiare Černjachovskij? All'inizio dell'offensiva, questo importante nodo non era ancora stato sciolto.

Stalin ebbe sempre ben chiaro in mente quale strenua resistenza dovessero attendersi le sue armate sul territorio del Reich. «I tedeschi combatteranno all'ultimo sangue per difendere la Prussia orientale» disse a Žukov. «C'è la possibilità di restare bloccati.» Il 3° Fronte bielorusso di Černjachovskij diede

inizio ai bombardamenti del settore nord la mattina del 13 gennaio, in una fitta nebbia, quando gli uomini di Konev avevano appena sferrato l'attacco in Polonia meridionale. Nell'aria gelida e immota il rimbombo dell'artiglieria sovietica, che effettuò 120.000 scariche in poche ore, si faceva sentire a 100 chilometri di distanza, fino a Kaliningrad. I vetri delle finestre di Hans von Lehndorff tremavano. «È un suono come se molte pesanti vetture stessero intorno all'edificio, immobili, con i motori accesi.»[15] In Prussia orientale, comunque, i tedeschi erano stati autorizzati a fare ciò che Hitler aveva vietato in Polonia: ritirare il grosso delle forze dalla prima linea oltre la portata del tiro di sbarramento sovietico. Quando i primi soldati russi si lanciarono in avanti, incontrarono un'accanita resistenza.

I tedeschi avevano collocato i propri capisaldi nelle cantine delle case poste davanti agli incroci stradali e nei principali punti strategici. Alcuni bunker erano dotati di torrette per i cannoni. Gli slogan della propaganda tedesca erano stati dipinti a grosse lettere su parecchi edifici: «la guerra è arrivata alle nostre porte, ma tilsit sopravvive al terrore»; «soldati! ora tutte le nostre speranze sono affidate a voi»; «il destino della patria è nelle vostre mani»; «possono mettere a tacere le nostre città, ma non i nostri cuori».

Un messaggio di analogo tenore era stato diramato ai soldati sovietici del 3° Fronte bielorusso:

> Compagni! Avete ormai raggiunto i confini della Prussia orientale, e vi accingete a calcare la terra che ha dato i natali ai mostri fascisti che hanno devastato le nostre case e le nostre città, massacrato i nostri figli e le nostre figlie, i nostri fratelli e sorelle, le nostre mogli e le nostre madri. Di questi briganti nazisti, i più incalliti provengono proprio dalla Prussia orientale. Hanno detenuto per anni il potere in Germania, ispirandone le invasioni e dirigendone i genocidi di popolazioni straniere.[16]

Poco prima che l'Armata Rossa varcasse il confine, gli ufficiali politici tennero delle riunioni volte esplicitamente a stimolare l'odio per il nemico, mettendo all'ordine del giorno temi quali: «Come vendicarmi dell'invasore tedesco?» e «Occhio per occhio».[17] Più tardi, quando da Mosca giunse ordine di adottare una linea meno efferata nei confronti del nemico, e di incoraggiarne la resa, era ormai troppo tardi per modificare un'abitudine coltivata in lunghi anni di lotta. «L'odio per il nemico era diventato la motivazione più importante per i nostri uomini» scrive una storica russa. «Praticamente ogni soldato sovietico aveva qualche motivo personale di cercare vendetta.»[18]

I primi dispacci inviati a Mosca dalle avanzanti forze sovietiche riferivano che la popolazione civile di Tilsit, Hurnbigger, Tallinn, Rognit e di altre

cittadine si era volatilizzata. Acqua ed elettricità erano state tagliate ma, per la gioia degli occupanti, parecchie case erano ancora ben rifornite di effetti personali. Agli inquisitori sovietici i prigionieri dissero che i civili erano stati evacuati dalle zone avanzate varie settimane prima. I soldati russi, che non avevano mai messo piede fuori dalla madrepatria, osservavano meravigliati l'aspetto florido dei villaggi e delle città della Prussia orientale. «Perché mai voler venire in Russia quando avevano tanto ben di Dio qui?» si chiedevano l'un l'altro. «I villaggi tedeschi» ricordava il tenente Gennadij Klimenko «sembravano il paradiso rispetto ai nostri. Era tutto curatissimo. Belle case ovunque. Avevano infinitamente di più rispetto a noi.»[19] Un'opinione condivisa da Vladimir Gormin: «Che paese meraviglioso! Così pulito e ordinato rispetto al nostro!».[20] L'entusiasmo suscitato dalla visione di tanta agiatezza sugli uomini dell'Armata Rossa non mancò di destare l'allarme degli uffici politici nei mesi seguenti: rischiava di smentire anni di propaganda riguardo al trionfo dell'economia socialista su quella del nazismo. Lo spettacolo dell'abbondanza tedesca denunciava il fallimento dell'impoverita Unione Sovietica. A dire di alcuni russi, la collera scatenata dalla ricchezza del nemico in confronto alla propria indigenza dopo decenni di sacrifici, contribuisce a dar conto della maniacale foga distruttiva verso oggetti d'arte e simboli del benessere di cui diedero prova i soldati sovietici durante la battaglia per la Germania.[21]

Per l'intera campagna del Fronte orientale, si ingaggiò una triste gara tra le armi propagandistiche delle due dittature: denunciare le reciproche atrocità. Addirittura, mentre i soldati di Černjachovskij e Rokossovskij si facevano strada in Prussia orientale a suon di omicidi e di stupri, l'nkvd trovava il tempo di notificare a Mosca la scoperta di una fossa comune, in un bosco un paio di chilometri a nordest di Kumehnen, con i resti di un centinaio di donne ebree, torturate e fucilate. Erano quasi tutte fra i 18 e i 35 anni, si leggeva nel rapporto, e ciascuna esibiva una stella gialla e un numero a cinque cifre. «Alla cintura tenevano legati una tazza e un cucchiaio di legno. Alcune avevano qualche patata in tasca. Erano tutte deperite.»[22]

Per rendere l'idea del deserto che gli si era parato davanti, un ufficiale sovietico ricordava che, quando la sua unità varcò il confine con la Prussia orientale, gli unici civili incontrati erano stati due vecchi che, aggiungeva incidentalmente, «i miei soldati si affrettarono a infilzare con le loro baionette».[23] Ci vollero una settimana e parecchie perdite prima che il maresciallo Černjachovskij riuscisse a sfondare le difese tedesche. Quando lo

fece, parecchi uomini del Volkssturm e delle divisioni di Volksgrenadier si diedero alla fuga. I soldati di Rokossovskij, il cui attacco era stato lanciato il 14 gennaio dalle teste di ponte sul Narew, stavano già procedendo a tutta velocità sulla sinistra di Černjachovskij. Il 23, le forze sovietiche avevano attraversato i fiumi Deime, Pregolja e Alle, ultime difese naturali che li separavano da Kaliningrad. Quattro giorni dopo avevano praticamente completato l'accerchiamento della città. I tedeschi conservavano solo uno stretto corridoio di accesso al mare.

In linea generale, la sprovvedutezza dei soldati russi era semplicemente immane. Nessuno aveva mai visto servizi igienici al coperto. Nikolaj Dubrovskij era un uomo intelligente e istruito ma, quando un suo amico contrasse una malattia venerea, fu assolutamente pronto a credere che ciò fosse opera di una speciale unità femminile tedesca incaricata, stando alla fola propalata al popolo di Stalin, di menomare il nemico attraverso rapporti sessuali infetti.[24] Il maggiore Jurij Rjachovskij non mise mai in dubbio l'attendibilità di una voce che circolava al suo comando di fronte, secondo cui gli americani, per pure ragioni capitalistiche, stavano vendendo mezzi di trasporto ai tedeschi.[25] La paranoia, elemento fondamentale della Russia stalinista, infettò milioni di soldati sovietici. Il caporale di Vladimir Gormin trascinò un bambino prussiano di 10 anni davanti al comandante di reggimento, affermando di averlo visto avvelenare un pozzo. Il colonnello, con insolita moderazione, disse al caporale di dargli uno scappellotto e di lasciarlo andare.

Sin dal primo giorno di invasione della Prussia orientale, i sovietici diedero inizio a una colossale opera di saccheggio. Nell'Armata Rossa era consuetudine istituzionalizzata, che consentiva a ciascuno di inviare a casa una quota mensile del proprio bottino. E in territorio tedesco gli invasori ne trovarono più di quanto si fossero mai sognati: cibo, bevande, mobilio, bestiame, indumenti, gioielli. Una volta il caporale Anatolij Osminov vide in una casa un soldato che strimpellava il piano con le dita dei piedi fissando imbambolato la propria immagine riflessa in una grande specchiera dorata sulla parete opposta.[26] Nelle loro bianche gabbane mimetiche, i soldati russi combattevano, morivano e saccheggiavano a un ritmo che solo il freddo terribile e le croniche difficoltà di movimento (si arrancava nella neve con una goffaggine da astronauti) valevano a rallentare.

Nel fissare la piatta, bianca pianura della campagna prussiana, il capitano Vasilij Krylov pensò che assomigliasse a un lenzuolo meravigliosamente

immacolato. «state entrando in Germania, terra maledetta!» recitava alla frontiera un cartello dell'Armata Rossa. «avanti verso Berlino!» Krylov era caporicognizione del suo reggimento. In precedenza, era rimasto gravemente ferito da una granata tedesca: il parabrezza del camion su cui viaggiava era esploso crivellandogli il viso di schegge di vetro. Il chirurgo impiegò sei mesi a estrargliele tutte. Assegnato a mansioni nelle retrovie, preferì tornare al fronte. Via via che si inoltrava nel paese, la lunga colonna di camion del suo reggimento veniva spesso rallentata dalla massa dei profughi. Mentre i veicoli russi cercavano di aprirsi un varco nella calca, gli uomini di Krylov cedevano con la stessa immediatezza di quelli di ogni altra unità a qualsiasi tentazione di saccheggio e di stupro. «Facevamo del nostro meglio per mantenere il controllo della situazione, ma era molto difficile.»[27] Tardivi interventi dei comandanti per limitare gli eccessi della truppa erano sprezzantemente trascurati. «I soldati non riuscivano a comprendere questo improvviso mutamento di rotta» diceva il poeta David Samoilov, che combatté con l'Armata Rossa. «Nelle condizioni emotive prevalenti all'epoca nei ranghi dell'esercito, gli uomini non erano in grado di accogliere il concetto di amnistia in favore della nazione che tante pene aveva inflitto alla Russia.»[28]

Se i civili erano tanto ingenui da protestare per i saccheggi, i soldati ne mettevano a fuoco le case. Alla sede di comando di Vasilij Krylov una volta si presentarono alcune lavoratrici coatte russe che cercarono di spiegare la differenza fra tedeschi buoni e quelli cattivi. «Non abbiamo tempo per classificare i nazisti» tagliò corto un ufficiale.[29] I livelli di saccheggio in Prussia orientale superavano di gran lunga la quota mensile di 15 chili riservata agli ufficiali: «Non bastavano neanche per spedire a casa una fisarmonica». L'attendente di Krylov riuscì però a inviare alla famiglia uno splendido servizio da tè, e quando, a guerra finita, lui stesso fece ritorno alla sua fattoria collettiva vicino Novgorod, trovò la madre e la sorella con indosso gli abiti che aveva spedito loro dalla Prussia orientale nel gennaio 1945.

In breve, gli invasori prendevano possesso del quartier generale della Tana del Lupo, a Rastenburg, il vasto complesso da cui Hitler aveva diretto le operazioni delle sue armate orientali. I soldati russi vagarono incuriositi tra gli edifici, impressionati dall'alta tecnologia delle fortificazioni e dei bunker. Stato maggiore e personale di guardia se n'erano andati da tempo, ma nell'ufficio del comandante gli occupanti trovarono un ordine datato 8

gennaio, nel quale si notificava a tutti i membri del personale di essere tenuti a un imperituro voto di silenzio in merito a qualsiasi aspetto riguardante le faccende del Führer. Armeggiando nel centralino telefonico del quartier generale, un soldato russo trovò anche l'interno di Hitler: l'«uno», ovviamente.[30]

I soldati del tenente Aleksandr Sergeev erano affascinati dall'aria spettrale dei villaggi prussiani, quasi tutti deserti. Sfondavano a calci le porte delle abitazioni, trovando stufe ancora calde, e cibo sui tavoli. Le uniche persone che incontravano erano lavoratori coatti stranieri lasciati nelle fattorie, in mezzo agli animali.[31] Unità speciali al seguito dei reparti avanzati avevano incarico di spedire il bestiame catturato in Russia, onde compensare l'enorme quantità di scorte vive perdute dal 1941 in poi. Erano incaricati altresì di spedire i lavoratori coatti «liberati» nei ranghi dell'Armata Rossa, nelle fabbriche, o – nel caso di centinaia di migliaia di «elementi sospetti» – nei campi dell'NKVD. I soldati diventarono più guardinghi nel saccheggio dopo aver conosciuto a proprie spese le trappole esplosive collegate a una preda allettante, abbondantemente disseminate dai tedeschi in ritirata. «I nostri ragazzi aprivano una porta, e noi sentivamo una forte esplosione, tutto qui» ricordava il tenente Aleksandr Markov. La sua unità di artiglieria cominciò a fissare alle porte un cavo telefonico prima di aprirle tenendosi a distanza di sicurezza. Ma tali precauzioni non tutelavano in alcun modo contro l'enorme vulnerabilità dei soldati all'alcol. In una stazione ferroviaria occupata dalla brigata di Markov, gli uomini trovarono un carro cisterna pieno di alcol puro. Molti vi si abbeverarono fino a sbronzarsi completamente, poco prima che i tedeschi lanciassero un contrattacco. Il disastro fu evitato per un pelo.[32]

Non sempre l'Armata Rossa dava prova di brutalità. Molti tedeschi, anzi, restarono stupiti dallo strano trattamento che si videro accordare. In un villaggio, gli abitanti si erano radunati in chiesa a pregare in attesa della propria fine, quando arrivarono i primi occupanti. Grande fu la loro meraviglia allorché un ufficiale sovietico offrì loro del pane. «È già una mezza giornata che sono arrivati i russi, e siamo ancora vivi!» osservava incredula una donna. Le avanguardie si comportavano spesso in maniera corretta, quasi gentile, ma avvisavano regolarmente gli abitanti: «Possiamo garantire per i nostri uomini, ma non per quelli che verranno dopo di noi», l'enorme orda barbarica che seguiva le punte avanzate. Fu in Prussia orientale che l'Armata Rossa cominciò a praticare lo stupro con una furia che trascendeva l'occasionale impulso sessuale per riflettere un'atavica smania di

violare un’intera società.

Sulle prime, sembrò che Kaliningrad fosse destinata a cadere immediatamente, che l’intero apparato difensivo della Prussia orientale dovesse crollare. Ma, ancora una volta, la Wehrmacht intraprese un’azione furibonda. La 372ª Divisione di fanteria, sostenuta da pezzi semoventi, venne schierata in fretta e furia a nord della città, e nel giro di pochi minuti fu in condizione di contrastare l’assalto sovietico, distruggendo una trentina di tank. Kaliningrad, unitamente a un piccolo tratto di costa, era ormai sotto assedio. Avrebbe resistito per due lunghi, terribili mesi. L’intervento della marina tedesca fu decisivo per consentire l’afflusso di rifornimenti e la copertura d’artiglieria per le unità terrestri, impegnate a combattere con le spalle al Baltico.

Migliaia di anziani e di ragazzi furono richiamati in servizio attivo nelle file del Volkssturm. Quando il diciassettenne Joseph Volmar si presentò all’appello mattutino della scuola aliantisti della Luftwaffe, fuori Kaliningrad, il 20 gennaio, lui e la sua classe furono scortati rapidamente alla stazione più vicina, 3 chilometri di cammino sotto la neve battente. Si aprirono faticosamente un varco tra una calca di civili terrorizzati per salire su un treno diretto in città. Arrivati a destinazione, furono passati in rassegna da uno smanioso capitano di fanteria, che annunciò: «Uomini, ragazzi, o qualunque cosa siate! Siete stati assegnati al mio comando per l’eroica difesa di Kaliningrad. Spero che, giunta l’ora di combattere, saprete farvi onore». A ciascuno venne consegnato un lungo fucile francese del 1914 e 25 cartucce. Un ragazzo ebbe una mitragliatrice cecoslovacca: per quest’ultima, tra la collera del loro sergente, si riuscirono a trovare solo munizioni polacche. Quindi furono fatti salire su un autobus cittadino, sotto la scorta di un responsabile della Gioventù hitleriana, e attraversarono lentamente la città. Un sottufficiale li convinse amabilmente a cantare e, dopo una certa esitazione, i ragazzi intonarono *Edelweiss*. Guardando fuori dai finestrini la moltitudine di profughi arrancare nella neve, al mattutino senso di avventura subentrò un crescente disagio, e poi la paura: «Passavamo accanto a centinaia di volti infreddoliti che alzavano gli occhi verso di noi. Ogni volto era uguale all’altro: un paio d’occhi stravolti che facevano capolino da sotto una sciarpa, e in cui si leggevano fame, stanchezza e paura. I bambini piccoli erano infagottati nelle slitte o appollaiati su carrozzine stracolme di indumenti e di oggetti di casa. Se ne vedevano tante abbandonate sul ciglio della strada».

Percorsero una cinquantina di chilometri. Cominciava a far buio.

Iniziarono a incrociare soldati che avanzavano faticosamente nella direzione opposta. Poi, di colpo, udirono il fuoco dell'artiglieria. L'autobus si fermò in un villaggio abbandonato. Ai ragazzi fu detto di sistemarsi per la notte in due case di fianco alla chiesa. «E di rancio non se ne parla?» chiese qualcuno al sottufficiale. «Oggi vi butta male» rispose quello con un'alzata di spalle. Vagarono per le strade fino a quando non videro un deposito viveri a cui era stato dato fuoco: riuscirono a trarre in salvo qualche forma di formaggio e delle bottiglie di vino. Quindi, avvolti nei cappotti, scivolarono in un sonno agitato.

Quattro ore più tardi furono svegliati dal sergente: «In piedi! Tutti fuori! Arrivano i russi!». In 90 furono scortati a un terrapieno davanti a un binario ferroviario, ai margini del paese. Avevano appena cominciato a scavare trincee nella neve, quando presero a piovere le salve dei mortai russi. Un ragazzo sdrucciolò giù dal terrapieno con un gemito, rotolando agonizzante incontro a Volmar. Immobile ai suoi piedi, mormorò: «Dite addio a mia madre» e spirò. Giungevano le urla degli altri feriti. Volmar cercò di caricare il fucile, ma l'otturatore era bloccato dal gelo. Tentò di applicare un laccio emostatico attorno alla gamba ferita del mitragliere della compagnia. Ovunque risuonavano le grida «*Sanitäter! Sanitäter!*» (Medico! Medico!). Il bombardamento russo era sempre più fitto. Il ragazzo si mise in cerca di munizioni, strisciando tra i compagni morti. Per quattro ore rimasero sdraiati a sparare come potevano contro il nemico, sempre più vicino. Finalmente il sottufficiale urlò: «Andiamocene da qui! Non possiamo tenere oltre! Attraversate tutti la ferrovia e correte verso il fiume! Trasportate i feriti, se potete».

Ma non era possibile. Si misero semplicemente a correre sotto il fuoco delle mitragliatrici russe, che continuavano a mietere vittime. Un ragazzo, colpito a una gamba e caduto a terra, urlò: «Aiutatemi ad attraversare la ferrovia! Non voglio essere fatto prigioniero!». Volmar iniziò a trascinarlo, quando vide improvvisamente a una cinquantina di metri un soldato russo con una mitragliatrice in mano. A quel punto, abbandonato il compagno malgrado le sue urla disperate, si rimise a correre buttando via elmetto, maschera antigas e, infine, la sua adorata macchina fotografica. Aveva appena superato il binario, quando udì un'esplosione e sentì un colpo terribile al braccio. Si trascinò penosamente al di là della superficie ghiacciata del fiume. Finalmente un soldato della sanità gli fasciò alla bell'e meglio la ferita, che gli martellava a più non posso. Gli fu dato un sorso di vino, e

subito dopo si addormentò. Qualcuno lo caricò su un camion. All’ospedale di Kaliningrad gli fu assegnato un letto appena liberato dal precedente occupante, portato all’obitorio. Gli tolsero dal braccio senza anestesia un proiettile da 7,65 millimetri. Venne a sapere in seguito che l’inutile resistenza della sua compagnia era costata la vita a 20 suoi compagni di corso, tutti adolescenti.[33]

Tra gli uomini al comando di unità della Gioventù hitleriana come quella di Volmar vi era anche il venticinquenne Hans Siwik. Berlinese – benché il padre fosse austriaco –, prima della guerra aveva fatto parte con immenso orgoglio della Leibstandarte, la guardia pretoriana di Hitler. Si crogiolava nel ricordo delle piccole attenzioni personali del Führer nei suoi riguardi, come scambiare due parole riguardo a una spada da samurai un pomeriggio che Siwik era di servizio nel suo alloggio privato. «Hitler poteva essere un gran tenerone» ricordava.[34] La sua carriera nelle SS, tuttavia, naufragò con la bocciatura al corso per allievi ufficiali di Bad Tölz. Lo inviarono quindi in Prussia orientale per guidare una sezione della Gioventù hitleriana.

Nei primi giorni del ’45, Erich Koch ordinò a Siwik di formare dei «gruppi di battaglia della Gioventù hitleriana»: «Lo faccia come ritiene più opportuno: basta che fermino i carri armati». Siwik organizzò i suoi sedicenni in compagnie di 200 elementi cadauna. Per fucili, furono distribuiti dei Mauser 98 della prima guerra mondiale. «Fanciulli, il più vecchio dei quali arrivava a malapena a 16 anni. Ma non mento dicendo che alcuni ne avevano appena 13» scriveva un soldato tedesco che vide uscire a passo di marcia uno dei reparti.

> Li avevano vestiti in fretta con uniformi usate, destinate a uomini, e armati con un fucile alto a volte come loro. Qualcosa di comico e di straziante nello stesso tempo. Si poteva leggere soltanto una inquietudine nei loro occhi: la stessa dei bambini al primo giorno di scuola. … Alcuni ridevano e facevano chiasso dimenticando completamente l’insegnamento militare, non assimilabile alla loro età … Particolari commoventi accentuavano il primo atto della tragedia nella quale stavano per essere trascinati quei fanciulli. Molti di loro portavano con sé la cartella, da poco vuotata del materiale scolastico e riempita con qualche alimento o con qualche indumento da una mano materna. Si scambiavano anche le caramelle alla saccarina, concesse dagli uffici annonari ai minori di 13 anni. … Che cosa si sarebbe potuto fare con quelle truppe? In quale posto ci si poteva aspettare qualcosa da loro? Come avrebbero potuto fare la guerra? … Demente o eroica Germania, chi potrà mai giudicare questo assoluto sacrificio?[35]

All’inizio, il gruppo di Siwik fu adibito a scavare fossati anticarro. Poi, la mattina del 20 gennaio, Siwik ebbe ordine di caricare una compagnia su dei camion e, con un unico pezzo anticarro, andare a prendere posizione una

cinquantina di chilometri a sudest di Kaliningrad. Gli autocarri procedevano nella neve alta; a bordo, i ragazzi erano più eccitati che impauriti. Si misero a scavare trincee di fianco a una strada incavata, e posizionarono il cannone. Dopo una lunga, trepidante attesa, videro la fanteria russa avanzare verso di loro, seguita da tre T-34. «Aprite il fuoco!» ordinò Siwik alla compagnia. I ragazzi ci diedero sotto con un certo entusiasmo, ma presto i vecchi Mauser cominciarono a incepparsi. Il comandante correva di trincea in trincea per cercare di rimetterli in sesto. I russi più vicini arrivarono a poco più di un centinaio di metri di distanza, prima di ritirarsi al crepuscolo, tra la sorpresa dei tedeschi. I ragazzi si addormentarono nei loro appostamenti innevati.

Nelle prime ore del mattino seguente, l'avanzata russa riprese, questa volta con l'inesorabile sostegno dei mortai. Siwik, che aveva confidato una volta al Führer che il suo più grande desiderio era quello di essere assegnato a una destinazione in cui potesse guadagnarsi una medaglia, si accorse che il suo interesse per le onorificenze era ormai sparito: «Il punto non era vincere, ma ritardare l'avanzata russa abbastanza da consentire alla gente di scappare». Non conosceva nessuno dei suoi ragazzi per nome; si rivolgeva loro semplicemente con un «tu». A metà mattinata, giunse un camion carico di Panzerfaust. Nessuno sapeva come utilizzarli. Ne spararono a vuoto una ventina, prima che un colpo fortunato si abbattesse su un T-34, incendiandolo. I mortai russi, frattanto, imponevano il loro dazio di sangue. Per fasciare le ferite non si poteva far altro che strappare qualche striscia di tessuto dalle camicie.

La sparatoria si protraeva da ore senza esito, quando i ragazzi udirono alle loro spalle un rombo sordo di mezzi corazzati. Un ufficiale smontò da un tank, guardando i bambini, inebetito. «Che diavolo è questa storia?» urlò con un certo disgusto. Disse a Siwik e alla sua compagnia di tagliare la corda. Riconoscenti, i ragazzi saltarono fuori dalle trincee arrancando verso le retrovie. C'erano stati 6 morti e 15 feriti. «I ragazzi erano traumatizzati. Il loro patriottismo si era volatilizzato» ricordava Siwik. Anche il suo entusiasmo per la guerra era venuto meno. Mentre si dirigevano a piedi verso la costa tra una moltitudine di profughi, ordinò alla compagnia di gettare le armi e di cercare di procurarsi degli abiti civili. «Non potevo mandarli a casa: le città da cui provenivano erano tutte cadute in mano ai russi.» Siwik tenne addosso l'uniforme, e insieme a un gruppo di ragazzi riuscì infine a imbarcarsi su un cargo della marina in partenza da Baltijsk. Presumibilmente, era riuscito a far valere la sua autorità di funzionario del partito. Dopo due

giorni di mare raggiunse Stettino, mettendosi almeno temporaneamente al sicuro.

Il più orribile viaggio del mondo

A partire dalla fine di gennaio, caduta in mano sovietica gran parte della Prussia orientale, l'esercito tedesco si sforzò prima di tutto di mantenere il possesso delle enclave residue (in particolare Kaliningrad e il vicino porto di Baltijsk) e poi di tenere aperta una linea di ritirata verso sudovest, lungo la costa, per consentire l'accesso in Germania a centinaia di migliaia di profughi. Le vicende del campo di battaglia, e delle precarie vie di fuga, conobbero violenti, e spesso tragici rivolgimenti nelle dieci settimane che seguirono. Il 30 gennaio un assalto russo alla linea ferroviaria che univa Kaliningrad a Baltijsk ebbe atroci conseguenze per un treno di fuggitivi. La motrice fu fermata da un T-34 fermo sui binari. Sotto il fuoco russo, i passeggeri saltarono giù dai vagoni. A quel punto i soldati sovietici si accinsero alla consueta orgia di saccheggi e di stupri. Forze principali a difesa di Kaliningrad erano la 5ª Divisione Panzer e la 1ª Divisione di fanteria prussiana. Alla metà di febbraio, la guarnigione e i reparti tedeschi di stanza nella penisola di Samland ingaggiarono un feroce contrattacco per riaprire le vie di collegamento con Baltijsk. L'obiettivo – impresa ragguardevole – fu raggiunto il 20. Ancora una volta, la gente riprese a fuggire dalla città verso il porto, riducendo un po' il quantitativo di bocche da sfamare tra gli assediati. Circa 100.000 persone presero la via della fuga durante questa fase di stasi. Il 26 febbraio, i russi decisero che per il momento non aveva senso impiegare ulteriori risorse per l'assedio di Kaliningrad. Le forze tedesche in città e nella penisola di Samland, a nordest, non potevano minacciare in alcun modo il grandioso piano sovietico. La XXXIX e la XL Armata di Černjachovskij ebbero ordine di tenere la posizione, bloccando il presidio tedesco fino al momento di potergli dedicare tempo e forze per finirlo.

A sud e a ovest, frattanto, il 2° Fronte bielorusso di Rokossovskij, la cui avanzata era partita il 14 gennaio, invadeva quasi tutto il resto della Prussia orientale, mentre Černjachovskij picchiava ancora alle porte del capoluogo. I distaccamenti stavano cedendo, e i comandanti tedeschi implorarono Berlino di autorizzare la IV Armata a ripiegare in forze onde evitare l'accerchiamento. Hitler, come c'era da attendersi, rifiutò. Il 19 la IV Armata

riferiva che una gravissima e generalizzata penuria di munizioni stava ormai compromettendo ogni possibilità di resistenza: «Ulteriori perdite, di qualsiasi natura, farebbero precipitare la situazione».[36] E tuttavia, la mattina del 21, Guderian comunicava al comandante del Gruppo di armate Nord, Hans Reinhardt, che la IV avrebbe dovuto mantenere la sua posizione attuale. «Ma è impossibile!» protestò il comandante. «Questo vuol dire che tutto sta per crollare.» «Sì, mio caro Reinhardt» osservò stancamente Guderian. Quando infine venne autorizzato un parziale ripiegamento, era ormai troppo tardi.

La mancata presa immediata di Kaliningrad da parte di Černjachovskij irritò Stalin. Informato dei lenti progressi del 3° Fronte bielorusso, il 20 gennaio ordinò alle armate del 2°, guidate da Rokossovskij, di deviare a nord, verso la costa baltica, e isolare la Prussia orientale dal resto del Reich. Il terribile impatto dei due fronti sovietici in Prussia e, da lì, in Pomerania seminò lo scompiglio tra milioni di soldati e di profughi tedeschi. Un tal risultato, però, fu ottenuto al prezzo di aprire un'ampia breccia tra Rokossovskij e Žukov, sgomento nel ritrovarsi col fianco destro scoperto – errore madornale che annullò definitivamente ogni sua speranza di raggiungere Berlino «a spron battuto» già a febbraio. Fu questa la peggiore decisione strategica dello Stavka nell'ultima fase della guerra; e lo Stavka, ovviamente, era Stalin. Le forze di Rokossovskij andarono a impelagarsi in una lunga serie di battaglie lungo la costa baltica, uscendone sempre vittoriose, sì, ma senza mai riportarne alcun vantaggio strategico. Una volta caduta Berlino, ci si sarebbe potuti occupare con comodo delle residue sacche di resistenza. Inviando Rokossovskij a nord, viceversa, Stalin indebolì notevolmente la spinta verso la capitale hitleriana. La vittoria finale non era ovviamente in discussione, ma una tale scelta ritardò probabilmente di un paio di mesi la fine delle ostilità.

I carri armati di Rokossovskij si abbatterono sul lungo fianco esposto della IV Armata attorno a Zalew Wiślany – la vasta laguna costiera ghiacciata a sudovest di Kaliningrad – e su centinaia di migliaia di profughi in marcia. Il 21 gennaio, le avanguardie sovietiche cominciarono a bombardare masse di civili che cercavano di fuggire verso il Reich passando per Elbląg. Il 22 gennaio i russi raggiungevano Olsztyn, travolgendo i rinforzi tedeschi giunti in treno da est. Il 23 gennaio, la V Armata corazzata della guardia faceva il suo ingresso a Elbląg, bloccando temporaneamente il cammino dei profughi. Incorsi in perdite considerevoli negli scontri con le forze difensive, armate di Panzerfaust, i russi furono costretti a ritirarsi. Per due settimane non

rientrarono in città, ma avevano ormai occupato quasi tutto il vicino litorale della Zalew Wiślany. Unico passaggio rimasto all'orda dei fuggitivi, a patto di riuscire a sospingere indietro di qualche chilometro le armate di Rokossovskij, era una sottile, sabbiosa lingua di terra fra la laguna e il mare, la Mierzeja Wiślana.

Dando prova di notevole coraggio, i comandanti tedeschi sul Baltico decisero di contravvenire agli ordini di Berlino per salvare i loro 400.000 soldati e la massa enorme di civili che vagava derelitta su migliaia di chilometri quadrati di campagna innevata cercando una strada che portasse a ovest. Il 26 gennaio, notte di luna piena, la IV Armata lanciò una controffensiva che ricacciò indietro la XLVIII Armata russa riuscendo a sfondare fino a Elbląg. La popolazione civile vedeva così riaprirsi una via di fuga. Reinhardt, a capo del Gruppo di armate Nord, fu esautorato dal comando per il suo atto di insubordinazione, al pari del comandante della IV Armata, Hossbach. Hitler non era minimamente interessato alla sorte del suo sofferente popolo. Se pure avevano perso il posto, i generali destituiti si erano comunque guadagnati la gratitudine di centinaia di migliaia di fuggitivi.

Per l'intero campo di battaglia dal Baltico alla Iugoslavia, carri armati, pezzi d'artiglieria, mitragliatrici e soldati degli opposti fronti stavano ormai conducendo la loro mortale contesa tra moltitudini di civili in fuga verso ovest, tra gli inesorabili rigori dell'inverno. Peggiori in assoluto erano le condizioni in cui versavano i profughi della Prussia orientale. Donne e bambini accalcati in colonne di carretti carichi di effetti personali, sagome che si trascinavano nella neve, seguite da fanciulli piangenti, divennero immancabili comparse nel dramma degli eserciti. Le sofferenze della popolazione, il cammino verso la fine di tutta quella disperata umanità, divennero per i combattenti una visione familiare quanto quella dei fiumi congelati, delle foreste coperte di neve e dei villaggi in fiamme nei quali trovarono la morte.

Nei confronti dei profughi, l'atteggiamento dei russi variava tra l'indifferenza e la studiata brutalità. Incontrando sulla loro strada una colonna di fuggitivi, i T-34 proseguivano la corsa abbattendovisi contro, come si fosse trattato di rottami inanimati. Artiglieria e mitragliatrici russe sventagliarono ripetutamente le proprie raffiche contro la popolazione in fuga, o fecero in modo di arrestarne il cammino. Gran numero di vittime mieterono anche il freddo e la fame. A tutt'oggi, i sopravvissuti prussiani indicano nel Gauleiter Koch, reo di non aver autorizzato la fuga prima dell'arrivo dei russi, il primo

colpevole della loro sorte. Pure, i cannoneggiamenti sovietici furono direttamente responsabili della morte di decine di migliaia di persone. Una tale linea di condotta aveva ben poco a che fare con considerazioni di necessità militare e molto con quella cultura di vendetta che da quasi quattro anni alimentavano nei ranghi dell'Armata Rossa esagitati propagandisti moscoviti come Il'ja Erenburg.

In Prussia orientale, una volta emersa la conclamata volontà sovietica di mettere la Germania a ferro e fuoco, l'esercito tedesco si prodigò in straordinari atti di coraggio e di sacrificio per mantenere aperte alla popolazione civile le vie di fuga verso la salvezza. La saga dell'inverno prussiano di sangue e ghiaccio è una delle pagine più terribili della seconda guerra mondiale. «Tenete a mente cosa ha fatto la Germania al nostro paese» dicevano i russi. Ed era senz'altro vero che per ogni tedesco ucciso dall'Armata Rossa si potevano contare tre, quattro o cinque soldati sovietici caduti per mano della Wehrmacht, della Luftwaffe e delle SS nei loro giorni di gloria. Ma è difficile oggi sottrarsi a un senso di nausea considerando la sorte della popolazione prussiana nei primi mesi del '45. Se si pensa che la cacciata dei tedeschi dalla Prussia orientale era già stata convenuta tra gli Alleati, non fa meraviglia che i russi fossero ben poco turbati dall'esodo di massa dei profughi. Pare strano tuttavia che, nel momento in cui lo spopolamento della regione dipendeva dalla linea dettata da Mosca, l'Armata Rossa tenesse una condotta brutale per ostacolare il passaggio a ovest di un popolo condannato comunque all'espulsione.

Waltraut Ptack aveva solo 13 anni ma, ai primi di gennaio, nella sua classe i discorsi vertevano unicamente sull'eventualità di suicidarsi quando fossero arrivati i russi. Correva voce che gli «Ivan» avrebbero usato i gas venefici. Waltraut era figlia di un calzolaio di Gyźicko che fabbricava scarponi per la Wehrmacht. La famiglia aveva passato un tristissimo Natale, senza neanche l'albero decorato che i bambini desideravano tanto. Il fratello maggiore, Günther, era morto nella battaglia di Aquisgrana. Il 23 gennaio abbandonarono la propria casa poche ore prima dell'arrivo dei russi, tirandosi dietro una slitta, su cui avevano caricato solo il minimo indispensabile: cibo e coperte. La bimba chiese disperatamente di poter prendere la sua bambola, ma il padre fu inflessibile. Ogni poche centinaia di metri, mentre camminavano verso la stazione più vicina, qualche tesoro di famiglia veniva abbandonato per alleggerire la slitta. Raggiunsero infine la ferrovia, ritrovandosi tra la consueta calca di gente isterica. Attesero per ore e ore. I

treni di passaggio trasportavano unicamente soldati: sani in una direzione, feriti nell'altra. Alla fine un soldato, mosso a compassione dalla vista dei figli del calzolaio, fece salire la famiglia su un treno merci, che avanzò lentamente parecchie ore per la campagna, con ripetute fermate. Quindi, si sparse la notizia che i russi erano a Elbląg. Il convoglio e il suo disperato carico umano fecero nuovamente rotta verso est. Dopo qualche chilometro, fu ordinato a tutti di scendere. Al buio, i passeggeri si trascinarono a piedi per i pochi chilometri che li separavano dalla riva della Zalew Wiślany. Trascorsero i giorni seguenti in cerca di cibo e di una via di salvezza, mentre il fragore dell'artiglieria russa si avvicinava inesorabile. La notte dormivano in fienili, stalle e case abbandonate.

Il 5 febbraio, a furia di implorazioni, il padre riuscì a far salire i figli e la madre ottantenne su un camion diretto dall'altra parte della laguna. Al posto di blocco della polizia militare ci fu una violenta discussione: i soldati volevano trattenere il sedicenne Horst Ptack per reclutarlo nel Volkssturm. «Mio padre sapeva che per mio fratello avrebbe voluto dire morte certa.» Herr Ptack la spuntò per il figlio, ma non per se stesso. A 57 anni, gli fu imposto di combattere per il suo paese. Lasciò la famiglia ai margini della superficie ghiacciata. Pioveva a dirotto e la neve si stava trasformando in poltiglia. Cominciavano a temere che il ghiaccio potesse cedere. Waltraut fissava incuriosita il cadavere congelato di un vecchio che le giaceva accanto. Attraversarono la laguna sani e salvi e, giunti alla riva opposta, si accalcarono in un affollatissimo rifugio per riposare un po': «Il calore dei corpi ci mantenne in vita». La mattina seguente il cielo era sereno, splendeva il sole e scese in campo l'aviazione russa. Videro le bombe sganciate dagli aerei attraversare l'aria, minuscole, per poi abbattersi in tremende esplosioni tutto intorno, aprendo voragini nel ghiaccio e uccidendo chi ci stava sopra. Gli aerei continuarono a fare la spola dall'alba al tramonto: «Tante, tantissime persone morirono quel giorno». Karl-Heinz, il fratellino undicenne di Waltraut, catturò un cavallo imbizzarrito e passò tutto il tempo in piedi a cercare di calmarlo, mentre tutti gli altri se ne stavano al riparo, prostrati e avvinti alla propria paura.

Si attardarono tre giorni a Baltijsk, pregando che il padre riuscisse a raggiungerli: «La gente vagava per le strade, pazza di dolore, in cerca dei propri cari». Ma il padre non arrivò. L'artiglieria russa si stava avvicinando di nuovo. Riuscirono faticosamente a salire a bordo di un mercantile trascorrendo terrorizzati su un giaciglio di paglia, nella stiva, la traversata

fino a Danzica, dove arrivarono il 20 febbraio. La famiglia passò il resto della guerra in una villa abbandonata in riva al mare, in Pomerania. Non ebbero mai più notizie del padre.[37]

La ventenne Eleonore Burgsdorff era tornata nella casa della madre in Prussia orientale nel dicembre 1944, dopo aver assolto i due anni di servizio civile obbligatorio. Vivevano in una bellissima villa barocca, Wildenhoff, di proprietà del patrigno, il conte von Schwerin. Tipico esponente dell'aristocrazia tedesca, von Schwerin aveva rifiutato di prendere parte al complotto di luglio contro Hitler. «Prima i russi, poi i nazisti» diceva. La famiglia trascorse il Natale con i venti domestici e l'accozzaglia di prigionieri di guerra russi, polacchi e francesi che lavoravano nella tenuta. Come regali, si scambiarono un po' di lana per fabbricare qualche indumento a maglia. «Ci rendevamo conto di vivere su un vulcano. I prigionieri russi sapevano che, per loro, l'arrivo dell'Armata Rossa significava morte.» Per l'ultima volta nella loro vita, i prigionieri intonarono i canti di Natale nel cortile. La roba da bere non mancava: negli anni dei trionfi tedeschi, gli ufficiali di passaggio a Wildenhoff ne avevano riempito le cantine di whisky scozzese, Grand Marnier e champagne.

Subito dopo la fine delle festività, von Schwerin partì per il fronte. I nazisti dubitavano della sua fedeltà, e quasi certamente a causa di questi sospetti, gli venne assegnato un compito ingrato: il comando di un'unità del Volkssturm. Indossava sempre una spilla d'oro a cui teneva moltissimo. Ma quando partì per il fronte, non la prese con sé. «So che non tornerò» disse. Il 16 gennaio, a Wildenhoff squillò il telefono; Eleonore andò a rispondere; la chiamata proveniva dall'unità del patrigno. La madre era andata a Kaliningrad il giorno prima. Eleonore prese il treno e andò a raggiungerla al Park Hotel, dove alloggiava. Entrò nella stanza e disse semplicemente: «Kaps è morto». La madre si accasciò sul letto, coprendosi la testa con il lenzuolo. Le due donne piansero insieme per un po'. Da allora, la quarantunenne vedova sembrò come pietrificata. Tra la disperazione della figlia, si disinteressò completamente di ogni problema pratico, soprattutto quello di fuggire. Tornate a Wildenhoff, la ragazza aveva paura di lasciare la madre da sola per timore che si togliesse la vita. Giorno dopo giorno, rimandavano la decisione di andarsene, pur sapendo di doverlo fare. Parecchi tesori conservati al museo di Kaliningrad erano stati portati a Wildenhoff. Il Gauleiter Koch aveva detto alla contessa von Schwerin che, se si fosse rivelato necessario evacuare la zona, avrebbe organizzato dei convogli ferroviari speciali per il trasporto

delle opere d'arte. Non accadde nulla di tutto questo.

All'avvicinarsi dell'Armata Rossa, le due von Schwerin murarono preziosi e documenti di famiglia nelle cantine e fecero una minuscola cernita di oggetti particolarmente cari da portare con sé. Eleonore passò in rassegna gli scaffali della biblioteca pieni di volumi pregiati, e alla fine scelse quelli dall'aria più antica e sontuosa, con i sigilli che pendevano dalle rilegature in pelle. Una storica dell'arte ucraina venne alloggiata in casa loro in veste di conservatrice delle opere d'arte, tra cui si trovava anche un'inestimabile quantità di icone russe, depredate dalla Wehrmacht a Kiev. La donna rifiutò di abbandonare quanto era stato affidato alle sue amorevoli cure. «Quando arriveranno i russi» disse «appiccherò il fuoco alla casa e a tutto quel che contiene.»

Anche gli inquilini e il personale di servizio della villa rifiutarono di andarsene. «Qui i russi li abbiamo già avuti nel 1914» dissero «e come sono venuti, se ne sono andati. Sarà lo stesso anche questa volta.» Eleonore chiese a un prigioniero francese di badare a Senta, l'adorato alano della famiglia. Alla fine, partirono per la stazione a bordo di un calesse. Dopo un commosso addio, il cocchiere riportò i cavalli a casa. Le due donne montarono su un treno diretto a Braunsberg, dove viveva un cugino. Di solito erano otto ore di viaggio, ma quella volta il treno ne impiegò dieci di più. Al loro arrivo, trovarono il cugino che si accingeva a sua volta a far fagotto. Le donne si arrampicarono su un carro. Le strade erano affollatissime e l'andatura, ostacolata dalla caotica calca di vivi e di morti, penosamente lenta. La visione più straziante erano i cadaveri dei bambini abbandonati nella neve. Il loro gruppo ebbe la fortuna di essere tra i primi ad attraversare il ghiaccio della Zalew Wiślany, il 24 gennaio. I soldati li aiutavano a trascinare i barrocci. A un certo punto fu sfiorata la catastrofe: una ruota sfondò la superficie ghiacciata e mancò poco che i cavalli scivolassero nell'acqua gelida. Comunque, viaggiando di notte e riposando di giorno, alla fine riuscirono a proseguire la marcia verso ovest e a raggiungere il territorio del Reich. Gli orrori della guerra non erano ancora finiti per loro, ma almeno si erano lasciate alle spalle l'incubo della Prussia orientale. Non rividero mai più Wildenhoff.[38] La storica dell'arte ucraina mantenne la sua terribile promessa: all'avvicinarsi dei russi, immolò la casa, il suo contenuto e se stessa in un'apocalittica conflagrazione che richiama alla mente l'incendio di Manderley nella *Rebecca* di Daphne du Maurier.

Il 21 gennaio il Gauleiter Koch, l'uomo personalmente responsabile di aver

impedito la tempestiva evacuazione della Prussia orientale, fece irruzione nell'ufficio della segretaria nella sua tenuta di Gross-Friedrich. «Devi andartene! In fretta… stanotte!» disse a Lise-Lotte Küssner. «Porta con te il resto degli abitanti del villaggio.» «Ma non posso» rispose lei d'istinto. «Ovunque ci sono manifesti che dicono che sarebbe alto tradimento.» Ce n'erano eccome, e redatti da Koch in persona. Che invece ora disse: «No, no… non vuol dir niente. Vattene e basta». Il Gauleiter era sconvolto. Due ore più tardi era radunato un piccolo convoglio di trattori e di rimorchi. C'erano tre prigionieri di guerra belgi, cinque donne, un vecchio, otto bambini piccoli e un ragazzo di 14 anni. Entrata nella casa per annunciare a Koch che erano pronti a partire, Lise-Lotte incontrò sua moglie, Lilo. «Che state facendo?» chiese Frau Koch.

«Ce ne andiamo» rispose la ragazza.

«Niente affatto.»

«Ordini del Gauleiter.»

«Voi restate qui.»

Visibilmente confusa, Frau Koch lo divenne anche di più quando apparve il marito che, confermati i propri ordini, aggiunse che sua moglie doveva restare. Un prigioniero russo implorò di potersi unire alla carovana insieme alla fidanzata polacca. «Ma vi stanno per liberare!» osservò Lise-Lotte. «No,» risposero i due «vogliamo andarcene.» Ma Koch rifiutò di lasciarli partire. Tolsero le catene da neve a un mezzo della Wehrmacht per applicarle a uno dei propri. Il piccolo convoglio di privilegiati aveva fatto appena una decina di chilometri quando uno dei trattori andò in panne. Lise-Lotte telefonò a Koch per chiedere istruzioni. «Andate avanti e spicciatevi!» rispose quello, furibondo. «I russi sono già a Elbląg!» A differenza di quasi tutte le strade della Prussia orientale, quella su cui si trovavano era stranamente deserta. Furono fermati da una pattuglia di ricognizione della Wehrmacht, che annunciò che più avanti la strada era chiusa dall'Armata Rossa. Indugiarono per ore in preda all'angoscia, quando giunse un contrordine. Le forze tedesche avevano riguadagnato un po' di terreno: si poteva proseguire. Il fragore dell'artiglieria russa li accompagnò ogni metro, ma alla fine riuscirono a raggiungere senza gravi incidenti il traghetto sulla Vistola. Qui la gente formava una lunghissima coda. Irma, una delle donne del gruppo, disse: «Fate urlare i bambini». Svegliarono quelli addormentati, e dissero loro di mettersi a strillare. Tutti quei guaiti convinsero i soldati a farli passare avanti, saltando la coda. I trattori avanzarono verso il traghetto,

accanto a lunghe file di profughi, muti e risentiti.

Mentre il gruppo di Lise-Lotte stava già attraversando la Vistola, sua madre telefonò a Koch dalla loro casa, una cinquantina di chilometri da Kaliningrad. «Dov'è mia figlia?» chiese. Mentendo, il Gauleiter le disse di averla fatta salire a bordo di una nave: «Le ho trovato un posto… sul *Wilhelm Gustloff*». Frau Küssner chiese istruzioni su come fuggire: la madre aveva una costola rotta. Koch fece andare a prendere le due donne da un'auto con due funzionari del partito in uniforme, che le accompagnarono a un campo d'aviazione da dove si imbarcarono su un aereo diretto a Breslavia. Perfino le appannate coscienze delle Küssner furono urtate dall'esperienza di sfilare a tutta velocità accanto a colonne di profughi che, per mettersi in salvo, potevano contare solo sulle proprie gambe.

A Stralsund, i trattori di Lise-Lotte finirono il gasolio. Ma al porto era di stanza un suo cugino marinaio, che si incaricò di trovarle del carburante in cambio di cibo. Alla fine di aprile, dopo fermate e ritardi a non finire, attraversarono l'Elba. Quasi tutti coloro che fuggivano dalla Prussia orientale in circostanze meno privilegiate avrebbero invidiato ogni istante della loro buona sorte. «So che Koch è stato responsabile di cose terribili» diceva Lise-Lotte Küssner «ma non è così che lo conoscevo.» Giustappunto. In seguito, tuttavia, si premurò di non dire a nessuno per chi aveva lavorato durante la guerra.[39]

Nel cuore della Germania, le notizie che giungevano da Prussia orientale e Slesia sembravano annunciare il tragico destino ormai imminente. «I primi sconvolgenti ragguagli su quanto stava accadendo arrivarono a Berlino insieme ai profughi» scriveva Paul von Stemann. «Si raccontava della gente morta calpestata sui binari nel pigia-pigia per salire sugli ultimi treni, di cadaveri scaricati in corsa da vagoni merci non riscaldati, di giovani madri impazzite che si ostinavano a portare in braccio le proprie creature morte ormai da tempo … Molte partorivano all'aperto, e in breve seguivano i loro neonati nella morte.»[40] Profughi sconvolti raccontavano di soldati tedeschi che avevano ucciso il loro bestiame e i loro cavalli, e perfino saccheggiato le loro case. Un grande proprietario terriero della Slesia narrava nauseato di come un presunto difensore della Germania avesse sparato un Panzerfaust contro una cassapanca barocca nell'ingresso della sua residenza. Accanto ai binari delle stazioni di Berlino furono allestite delle cucine da campo per dar da mangiare ai rifugiati, e si distribuivano vestiti in sostituzione di quelli perduti. Viene da chiedersi cosa avrebbe provato quella gente distrutta se

avesse saputo che molti degli indumenti che le furono consegnati erano stati prelevati dalle SS dagli armadi di ebrei trucidati nei campi di sterminio.

«I berlinesi ricevono il primo palpabile avvertimento che l'Armata Rossa si trova alle soglie del Reich» scriveva il 24 gennaio il corrispondente tedesco dello «Stockholms-Tidningen». «Colonne di camion carichi di profughi, bagagli, sacchi e valigie beccheggiano per le strade diretti a questa o quella stazione. Si tratta quasi sempre di tipici contadini tedeschi dell'est, e solo donne e bambini, niente uomini. Da sotto i foulard scrutano a occhi spalancati le strade in rovina della capitale, in cui non erano mai stati prima.»

Peraltro, la solidarietà dei berlinesi verso i loro connazionali dell'est non era particolarmente spiccata. Per quattro anni, la popolazione di Prussia orientale, Sassonia e Slesia aveva vissuto in una relativa tranquillità, mentre le città occidentali venivano rase al suolo a suon di bombe. Non pochi abitanti della capitale non furono affatto addolorati nel vedere i loro compiaciuti compatrioti orientali trascinati nella sofferenza comune. Secondo le stime della Wehrmacht, 3.500.000 persone di etnia tedesca erano già in fuga, un numero destinato ad aumentare drasticamente nelle settimane a venire. Alla metà di gennaio, riferiva Paul von Stemann, a Berlino «si attendevano i russi da un giorno all'altro. L'Est era come un'inondazione che aveva rotto tutti gli argini … Berlino si preparava con rassegnazione a subirla, sperando solo che fosse una cosa breve, per quanto violenta». I berlinesi cercavano addirittura di prendere sul ridere i racconti di stupro di massa riferiti dai profughi. «Sulla pancia preferisco un russo che una bomba» recitava una squallida freddura allora in circolazione.

Negli ultimi giorni di gennaio il diciassettenne Joseph Volmar, allievo pilota di aliante, si trovava in convalescenza in un ospedale di Kaliningrad dopo essere rimasto ferito a un braccio. Diceva con aria spavalda di voler raggiungere i suoi compagni e rendere la pariglia a «Ivan». La sua spacconaggine destò le insofferenze del suo compagno di stanza, un vecchio soldato: «Ascolta, ragazzo, perché non la smetti con queste sciocchezze da eroe? Sei stato fortunato a restare vivo: non tirare troppo la corda». Il 30 gennaio, quando le granate russe cominciarono a piover loro addosso, i feriti in grado di camminare ebbero ordine di mettersi rapidamente in viaggio per Baltijsk. «Che corte dei miracoli eravamo! Soldati con la testa fasciata, con il braccio al collo, e alcuni perfino con gamba ingessata e bastone che cercavano di fuggire. Qualsiasi cosa sembrava meglio che farsi prendere dai russi.» All'inizio, ogni volta che una granata gli cadeva vicino, Volmar

correva in cerca di riparo. «Non puoi farlo» gli fece notare un altro «perderai la nave: devi andare avanti.» Uno dei pochi autocarri ancora in circolazione li fece salire pietosamente a bordo per gli ultimi chilometri, portandoli fino alla piazza cittadina di Baltijsk. Il braccio gli faceva ancora molto male, ma un grassone di sergente volle a tutti i costi vedere la ferita sotto le bende prima di farlo entrare in coda per l'imbarco. Tra i feriti si nascondevano molti simulatori.

Il porto era un enorme caos di carri e barrocci abbandonati. Profughi e feriti si accalcavano a migliaia intorno a una piccola nave con un grosso, seghettato squarcio di bomba nella coperta di prua. La colonna di feriti fu fatta passare a forza nella calca: si arrampicò su bauli, ceste e valigie abbandonate e, infine, sulla passerella d'imbarco. La scala di boccaporto esalava un afrore di sangue, urina ed escrementi. Si adagiarono per terra, tremanti, e al calar della sera salparono. Tra conati di vomito raggiunsero Swinemünde, per poi proseguire in treno fino a Lubecca, dove le lastre rivelarono una frattura nel braccio ferito di Volmar. Ma ormai gli importava solo di aver abbandonato la Prussia orientale e di essersi guadagnato un mese di tregua.[41]

A lottare nel porto di Baltijsk c'era anche la ventenne Elfriede Kowitz. Guardava la gente sgomitare per salire sulle navi, talora perdere l'equilibrio e precipitare in acqua dalla banchina, o venire scaraventata fuori bordo dai passeggeri rivali. A intermittenza le navi russe bombardavano il porto. Elfi era quasi riuscita ad assicurarsi un posto su una nave piena di bare, ma rimase beffata all'ultimo momento. Infine, rinunciò alla lotta e fece ritorno all'unità della Luftwaffe alle porte di Kaliningrad, nei cui uffici aveva lavorato fino allora. Partì con un convoglio di camion attraversando il ghiaccio della Zalew Wiślany tra le consuete immagini di orrore. «Pensavo continuamente: "Siamo condannati". L'unica cosa importante era sfuggire alle grinfie dei russi. C'era una moltitudine di gente, me compresa, che lottava con le unghie per sopravvivere.» La temperatura era di –25 gradi. Le donne abbandonavano i loro bimbi nella neve. Un camion accanto a loro saltò in aria, preso in pieno da una granata. Il piccolo contingente era uno dei pochi convogli militari diretti a ovest. Un autocarro andò in panne e un altro dovette incaricarsi di rimorchiarlo.

Tra i profughi, patirono soprattutto giovanissimi e anziani. Una volta la polizia militare voleva far scendere Elfi dal camion della Luftwaffe per far posto a un vecchio. La ragazza non aveva alcuna voglia di sacrificarsi, e fu

grata al suo tenente quando lo sentì dire: «È una di noi». Nel vedersi circondati di morti e di moribondi, alcuni decisero di fare dietro front e tornare a casa, pensando: «Magari i russi non sono così malvagi come li dipingono», decisione di cui si pentirono amaramente in seguito. Raggiunto il traghetto sulla Vistola, Elfi Kowitz vide mandrie di mucche abbandonate dai proprietari che muggivano disperatamente, straziate dal proprio latte non munto: «Noi sapevamo cosa stava accadendo; quelle povere bestie no». Alla fine, il convoglio della Luftwaffe riuscì ad attraversare il fiume. L'unità venne assegnata a un nuovo campo d'aviazione nel Meclemburgo. La vita di Elfi Kowitz in Prussia orientale era finita per sempre «ma il ricordo fa ancora male. A volte sembra tutto un sogno». Da allora, e per il resto della sua vita, lo stridore di cingoli le divenne intollerabile a causa dei terribili ricordi che le evocava.[42]

«La Zalew Wiślany costituisce ormai l'unica strada aperta fra la guarnigione tedesca di Kaliningrad e il Brandeburgo» riferiva a Mosca il 1° Fronte del Baltico ai primi di febbraio 1945.

> Si trova ormai sotto il fuoco sistematico della nostra artiglieria, di mitragliatrici e mortai. Ma nei giorni di nebbia e di notte il nemico riesce ancora a far passare cibo e munizioni. In città [Kaliningrad], stando ai nostri servizi informativi, oltre alla guarnigione ci sono ancora un milione di civili, tra residenti e profughi. Questi comprendono parecchi esponenti fascisti di primo piano, proprietari terrieri, industriali e funzionari governativi con le rispettive famiglie. La gente vive in rifugi e cantine. Le vettovaglie sono agli sgoccioli … Il tifo imperversa. La città è piena di feriti e di malati. Alcuni si sono avventurati sul ghiaccio per raggiungere Baltijsk, ma sono affogati. Dopo tutti i nostri bombardamenti, il ghiaccio è ormai diventato sottilissimo. Ogni giorno, la Gestapo arresta e fucila centinaia di persone per saccheggio e furto dai magazzini viveri, e anche per istigazione alla resa. A detta dei prigionieri, la città è preparata a un lungo assedio.[43]

Davanti all'incessante bombardamento dell'artiglieria nemica, il presidio militare tedesco di Kaliningrad – cui i nazisti potevano offrire solo una salva di sogni – si faceva ben poche illusioni. In un discorso rivolto ai feriti di un ospedale cittadino alla fine di febbraio, un funzionario del ministero della Propaganda annunciò con spudorata mendacia che a Baltijsk erano appena sbarcati centinaia di nuovi tank, e che un'offensiva di unità corazzate tedesche partita da Breslavia stava puntando a nord verso Varsavia. Quelli che ora fuggivano dalla Prussia orientale, dicevano i nazisti, sarebbero tornati a casa «in tempo utile per le coltivazioni primaverili … Questo è il vasto piano del Führer: lasciar entrare i russi, per annientarli poi con maggior sicurezza». Un medico, reo di aver manifestato il suo scetticismo di fronte a una tale assurdità, fu redarguito dai colleghi per disfattismo, e per aver

rischiato la pelle. Soldati e civili venivano invitati ad assistere alla proiezione di *Kolberg*, ultima fatica propagandistica di Goebbels, programmato nel teatro cittadino. «Un violinista di caffè-concerto, in uniforme, suona un intero pomeriggio, con sei analoghi musicisti borghesi, canzoni dolciastre per i feriti.»[44] Tra le rovine gli sciacalli sgomitavano in cerca di bottino – per quanto strana potesse sembrare tanta avidità di beni, ora che l'ormai prossima fine di tutto svuotava di senso ogni idea di possesso. La polizia militare setacciava cantine e case diroccate in cerca di disertori. Ogni uomo o ragazzo in grado di imbracciare un'arma veniva arruolato senza complimenti nella guarnigione a presidio delle innevate fortificazioni cittadine.

Il dottor Hans von Lehndorff, cristiano devoto, si lasciava andare a un'irragionevole fatuità considerando la propria situazione nella città assediata: «Traccio la mia orma gravemente nel polverio della neve come se la città, col suo destino, appartenesse a me solo. Mentre procedo, innalzo un inno di lode a Dio, e la mia voce mi commuove fino a pianger di gioia. Quando il giudizio finale è prossimo, giungono gli atti supremi nella vita di un uomo. La sfera terrestre gira, come una palla, sotto i suoi piedi».[45]

Tra i pochissimi abitanti di Kaliningrad a pregare per l'arrivo dell'Armata Rossa c'erano il sedicenne Michael Wieck e la sua famiglia, musicisti dagli illustri precedenti artistici. La madre era ebrea e lui stesso era stato educato alla fede ebraica. Il vecchio padre, gentile, aveva sempre fieramente respinto ogni sollecitazione ufficiale a ripudiare la moglie. Durante l'infanzia Wieck aveva conosciuto la consueta escalation di umiliazioni inflitte dalla Germania nazista a tutta la sua razza. A metà degli anni Trenta, i genitori gli avevano detto di non rivolgere il saluto nazista agli insegnanti, la mattina, malgrado le insistenze del preside. Quando Hitler onorò la scuola di una sua visita personale, Wieck venne relegato in ultima fila nella schiera di benvenuto. Il divieto di far parte della Gioventù hitleriana lo ferì profondamente. Dopodiché fu espulso dalla scuola, e la famiglia sfrattata di casa. Il padre, direttore di una scuola privata di musica, perse il posto. Grazie al cielo la sorella di Michael, Maria, era fuggita in Scozia con un Kindertransport nel 1939, ma lui era stato giudicato troppo piccolo per seguirla. Una volta chiese tristemente alla madre: «Perché vengo trattato in modo diverso da tutti gli altri?». «È più onorevole far parte dei perseguitati che essere un persecutore» gli rispose lei. La sua fanciullezza, ricorda Wieck, terminò a 14 anni. Perfino al culmine dell'assedio di Kaliningrad, se era abbastanza incauto da camminare sul marciapiede con la stella gialla, c'era sempre qualche tedesco

– giovane, probabilmente – che gli imponeva di scendere nella canaletta di scolo. Fu mandato a lavorare dieci ore al giorno in un piccolo saponificio insieme a russi, zingari, omosessuali e altri reietti. Solo quattro persone su venti sopravvissero all'assedio. I suoi genitori aspettarono, aspettarono, e aspettarono ancora di essere deportati o uccisi. Nessuno aveva parlato loro delle camere a gas, ma sapevano che gli ebrei erano destinati allo sterminio. A Kaliningrad, all'insaputa dei Wieck, alla fine del 1944 era giunto ordine da Berlino di uccidere tutti gli ebrei, ma la direttiva fu applicata solo per quelli che erano già detenuti nei campi. I pochi che ancora dimoravano nelle comunità locali furono risparmiati per mera negligenza.

Il padre di Michael temeva che i tedeschi avrebbero ucciso gli ultimi ebrei appena prima dell'arrivo dei russi. Sessantaquattrenne, custodiva gelosamente in casa una piccola accetta: unica, patetica arma di difesa. «Se arrivano i russi e il portiere del palazzo ci manda a chiamare» diceva «è il momento di resistere.» Nel diluvio di bombe e granate sovietiche, si aggrapparono alla vita senza nutrire quasi più speranze di liberazione.[46]

«È stato il nostro olocausto, ma non gliene frega niente a nessuno»

Fra il 23 gennaio e l'8 maggio 1945, marina mercantile e militare tedesca, agli ordini dell'ammiraglio Oskar Kummetz, comandante in capo delle forze navali a est, evacuarono oltre 2 milioni di profughi dalla costa baltica. Si fece ricorso a qualsiasi mezzo: carghi, motolance, navi scorta e carboniere. Diverse navi passeggeri di grossa stazza erano inutilizzate da anni a causa del blocco alleato. Il *Wilhelm Gustloff* era un vascello di 27.000 tonnellate della flotta di imbarcazioni da crociera nazista di «Forza attraverso la Gioia», adibito dopo il 1940 a mansioni di nave deposito per sottomarini. Negli ultimi giorni di gennaio il suo vecchio capitano ebbe ordine di fare rifornimento di carburante e di prepararsi a imbarcare profughi dal porto di Gdynia, vicino a Danzica, e fare rotta verso ovest. Appena risaputa la notizia, si scatenò una lotta furiosa per procurarsi i permessi d'imbarco. Quasi tutte le cuccette furono immediatamente prenotate da potenti e facoltosi cittadini. La vicecomandante Wilhelmina Reitsch, cognata di Hanna, la collaudatrice di aerei prediletta da Hitler, chiese di imbarcare alcune delle 8000 ausiliarie di marina sotto il suo comando, di stanza nel porto. Erano tutte ragazze fra i 17 e i 25 anni, perfettamente consapevoli di cosa le avrebbe attese se fossero

cadute in mano ai russi. Solo 373 salirono a bordo, insieme a 918 uomini della marina e a 4224 profughi.

Per tre lunghi, tormentosi giorni restarono sugli affollati ponti passeggeri ad attendere il permesso di prendere il mare. Alcune donne erano agli ultimi giorni di gravidanza, e sul ponte da cui si poteva prendere il sole fu allestito uno speciale reparto maternità. Centosessantadue feriti di guerra, molti dei quali mutilati, furono portati a bordo su barelle e ricoverati in un ospedale d’emergenza. La notte del 27 gennaio ci fu un’incursione aerea e fu ordinato a tutti i passeggeri di scendere a terra. La gente passò ore terribili al gelo nelle baracche del porto, prima di risalire nuovamente a bordo all’alba. All’ultimo minuto, la suite del Führer sul Ponte B fu occupata da 13 familiari del borgomastro di Gdynia, insieme al Kreisleiter (governatore) della città, sua moglie, i cinque figli, la domestica e la cameriera. Alcuni funzionari nazisti protestarono vivacemente per il sovraffollamento della nave.

Altre scene drammatiche si verificarono il 30 gennaio, la mattina della partenza della nave: salì a bordo la polizia militare, setacciando la nave da cima a fondo in cerca di disertori. Quando finalmente il *Gustloff* levò l’ancora, alle 11 del mattino, gli si accalcò ai lati una flottiglia di imbarcazioni piene di profughi, madri con i bimbi in braccio che imploravano disperatamente di essere fatte salire. Gli uomini dell’equipaggio, mossi a pietà, calarono le reti per farli arrampicare. In tempo di pace, la capienza della nave era di 1900 persone tra passeggeri ed equipaggio. La nota di carico, il 30 gennaio, indicava oltre 6000 anime. E altre 2000 riuscirono presumibilmente a salire a bordo nell’assalto finale. Ci fu un’ulteriore fermata al largo, dove il *Gustloff* rimase all’ancora in attesa di una seconda nave, l’*Hansa*. Infine, le autorità portuali decisero che quell’attesa era troppo pericolosa. Scortato solo da una vecchia torpediniera, il transatlantico fece rotta verso ovest. Dal capitano dell’*Hansa* giunse il messaggio: «*Bon voyage*».

Un’ondata di sollievo si diffuse sui ponti del *Gustloff*. Finalmente, dopo le lunghe ore d’angoscia passate a terra, i passeggeri vedevano una speranza di salvezza. Un medico convinse una piccola orchestra a suonare per i soldati feriti. Il barbiere della nave fece ottimi affari tra i profughi cercando di migliorarne l’aspetto scarmigliato. Chi aveva denaro e influenza sulla nave riuscì a cenare come non faceva da molte settimane, con tanto di vino e carne. Ma sfortunatamente, il *Gustloff* non reggeva bene il mare, e cominciò a beccheggiare parecchio nelle onde del Baltico. Il ponte si ricoprì di ghiaccio.

Molti passeggeri, presumibilmente i più, caddero vittime di una nausea tremenda. Chi aveva mangiato si pentì di averlo fatto.

Poco prima delle 19, tra intermittenti raffiche di neve, il trentatreenne capitano di terza classe Aleksandr Marinesko del sottomarino sovietico S-13 avvistò con sua meraviglia una grossa nave che, per un atto di negligenza da parte tedesca, non andava a zig-zag e teneva accese le luci di bordo. Bevute e indisciplina erano all'ordine del giorno nelle forze armate sovietiche, ma per i suoi continui atti di sfrenatezza Marinesko si era già guadagnato il biasimo dell'NKVD, che lo sospettava di tendenze controrivoluzionarie. Era per mare da tre settimane con la sua pattuglia senza che gli si fosse mai presentato un bersaglio degno di nota. Ora, si diede da fare. L'S-13 cominciò ad avvicinarsi furtivamente al *Gustloff* in superficie, mettendosi tra nave e costa. Gli ci vollero due ore per superare il transatlantico e collocarsi in posizione di fuoco. Alle 21.04, alla distanza ravvicinata di 1000 metri, fece partire contemporaneamente una salva di siluri imbrattati dei consueti slogan: «Per la Patria», «Stalingrado», «Per il popolo sovietico». Ci furono tre terribili esplosioni. Il *Wilhelm Gustloff* si inclinò paurosamente, e cominciò ad affondare.

Quasi tutte le ausiliarie di marina ebbero la fortuna di morire all'istante, quando un siluro esplose proprio sotto il punto in cui erano alloggiate. Vecchi, malati e feriti non potevano muoversi, ma andarono incontro a una morte più lenta. Si udivano le urla della gente rimasta intrappolata dietro le paratie stagne, chiusesi immediatamente dopo l'inizio dell'attacco. Alcuni marinai fecero ricorso ai fucili per controllare la calca di passeggeri terrorizzati che saliva dal ponte di passeggiata. Un cameriere stava correndo lungo un corridoio di cabine quando udì uno sparo: aprì una porta e vide un ufficiale di marina con una pistola in mano chino su una donna e un bambino morti ai suoi piedi, e un altro bimbo terrorizzato che gli si stringeva a una gamba. «Vai via!» gli urlò l'uomo: il cameriere ubbidì, lasciando che il padre finisse il suo lavoro. Il suicidio era perfettamente sensato se si pensa che solo 12 delle 24 scialuppe di salvataggio della nave erano a bordo, quelle sulle gru non erano sollevate all'esterno e ad attendere i superstiti c'era solo il freddo mortale del Baltico.

Gran parte dell'equipaggio tenne una condotta vergognosa. Una scialuppa che poteva portare 50 persone si allontanò con a bordo solo il capitano e 12 marinai. Un'altra fu calata in modo così incauto che il suo carico di passeggeri fu rovesciato in mare. Molte altre non furono calate affatto. Presto

la nave si reclinò su un fianco; settanta minuti dopo l'inizio dell'attacco era stata completamente inghiottita dal mare. Prima di saltare in acqua, alcuni si strapparono via i vestiti – un gesto di assurda ragionevolezza in quel momento catastrofico. Molti non riuscirono a fuggire dagli alloggi interni. Sulla nave che colava a picco non c'era traccia di dignità, solo le immagini da incubo e le urla di migliaia di persone indifese che lottavano in preda al panico per salvarsi, o preferivano darsi una rapida morte con un colpo di pistola. L'SOS del *Gustloff* fu ricevuto dall'*Admiral Hipper*, un incrociatore che quella notte si dirigeva a sua volta verso ovest con 1377 profughi a bordo. La sua rotta passava proprio accanto alla tomba del transatlantico. Abbarbicandosi a quel barlume di speranza, i superstiti in acqua agitarono disperatamente le braccia. Le eliche dell'*Hipper* misero fine alle loro sofferenze. La grossa nave da guerra non poteva rischiare di fermarsi con un sottomarino nei pressi. Quella notte Aleksandr Marinesko si fece sfuggire un bersaglio molto più prezioso del *Gustloff*. Una volta lanciati i siluri, portò l's-13 alla massima profondità consentita dalle bassure del Baltico per sfuggire alle bombe di profondità. In questo modo non fece in tempo a vedere l'*Hipper*.

La torpediniera t-36 fu l'unica nave a portare immediatamente soccorso. Giunse sulla scena del disastro in tempo per raccogliere 252 superstiti. Anche tra quanti avevano trovato posto sulle scialuppe, molti morirono di freddo prima dell'arrivo degli altri soccorritori, all'alba. La mattina dopo, un sottufficiale di marina salito su una scialuppa carica di cadaveri, trovò un neonato: aveva la pelle bluastra per il gelo, ma respirava ancora. Lo adottò. Il bimbo divenne uno degli appena 949 sopravvissuti accertati del più grande disastro navale della storia: le sue 7000 vittime superano di gran lunga quelle del *Titanic*, del *Lusitania* o del *Laconia*. In un anno di tragedie come il 1945, tuttavia, gli orrori del *Wilhelm Gustloff* rimangono noti solo al popolo tedesco e ad alcuni storici.

Il contributo di Marinesko alla tragedia del Baltico non era ancora completo. Il 9 febbraio individuò e colpì un nuovo bersaglio. Il *General Steuben*, transatlantico di 17.500 tonnellate con a bordo 2000 feriti e 1000 profughi, colò rapidamente a picco. Appena 300 sopravvissuti raggiunsero Kolberg. Marinesko fece ritorno alla base da trionfatore. Ma questa ventata di celebrità durò poco. Il capitano si trovava già nel mirino dell'NKVD. Le sue pretese di aver affondato i due transatlantici furono respinte: probabilmente le navi erano state vittime di un attacco aereo. Inferocito, venne espulso dalla

marina sovietica qualche mese più tardi. Quindi, la propensione a straparlare dopo aver alzato il gomito gli valse una condanna a tre anni di detenzione in un campo di lavoro. Solo nel 1960 le sue rivendicazioni in merito al ruolo avuto nell'affondamento del *Gustloff* e dello *Steuben* furono accolte, e ripristinata la sua pensione d'anzianità.

Le ambasce dei fuggitivi del Baltico continuarono fino alla fine della guerra. Il 16 aprile la *Goya*, motonave di 5000 tonnellate, venne silurata una sessantina di miglia al largo delle coste della Pomerania con 7000 persone a bordo, tra profughi e personale di servizio, dal vetusto sottomarino posamine sovietico L-3. Furono tratti in salvo 183 superstiti. Il 3 maggio una squadriglia di Typhoon lanciarazzi della RAF affondava a Lubecca il *Cap Arkona*, 27.561 tonnellate di stazza. Quando i soldati britannici raggiunsero il porto, di lì a qualche giorno, le acque della rada erano ancora cosparse di cadaveri. Contrariamente all'opinione di molti tedeschi dal '45 a oggi, tutte le navi affondate erano bersagli legittimi, essendo almeno parzialmente adibite al trasporto di personale militare. Ma, per una tragica ironia, 5000 vittime del *Cap Arkona* erano ex detenuti di campi di concentramento, imbarcatisi dalla Polonia.[47]

La storia ha prestato poca attenzione alle imprese belliche della marina tedesca, al di là della guerra sottomarina e delle gesta delle sue poche navi ammiraglie. Ma negli ultimi mesi di guerra, a dispetto di difficoltà immani e di pesanti perdite, nelle acque del Baltico la Kriegsmarine diede prova di vigore e di ardimento, rifornendo le proprie guarnigioni sotto assedio ed evacuando i profughi. Malgrado gli orrori degli affondamenti sopra narrati, parecchie persone dovettero la vita ai marinai tedeschi i quali, in media, si comportarono molto meglio dell'equipaggio del *Wilhelm Gustloff*.

L'errore dello Stavka di Stalin, che ordinò alle armate di Rokossovskij di girare a nord puntando verso la costa baltica, con l'unico risultato di far strage di profughi, consentì a gran parte della II Armata tedesca, più a sud, di ripiegare al di qua del basso corso della Vistola, rinsaldando le proprie unità. Se, invece, Rokossovskij fosse rimasto a ridosso del fianco destro di Žukov, la quantità di soldati tedeschi in grado di rientrare in gioco sarebbe stata decisamente inferiore. Il 13 marzo i sovietici rivolsero la propria attenzione a distruggere la IV Armata tedesca nel «calderone di Heiligenbeil», la sacca sulla Zalew Wiślany a sudovest di Kaliningrad. I cannoni da 280 millimetri del *Lützow* e dell'*Admiral Scheer* appoggiarono gli sforzi di 15 dissestate divisioni tedesche che cercavano di sostenere la lotta sul Baltico. Contro di

esse il maresciallo Aleksandr Vasilevskij, subentrato al comando del 3° Fronte bielorusso, dopo la morte di Černjachovskij, ucciso da una granata il 18 febbraio, schierò 7 armate. Hitler rifiutò di autorizzare l'evacuazione di truppe e mezzi pesanti dal porto di Rosenburg. Qualche migliaio di tedeschi riuscì a fuggire dalla città negli ultimi giorni, ma i più perirono nella battaglia conclusasi il 28 marzo. Stando ai dati del Cremlino, i russi uccisero 93.000 soldati nemici e ne catturarono 46.448.

L'Armata Rossa poteva ora riprendere l'assalto su Kaliningrad. La città era cinta da una catena di 14 fortini distanti poco meno di un chilometro l'uno dall'altro, ciascuno largo 800 metri e circondato da un fossato pieno d'acqua. Le fortificazioni avevano mura di pietra, coperture di calcestruzzo spesse 4,5 metri, ed erano presidiate da circa 800 uomini ciascuna. Al di qua dei fossati e delle difese anticarro, era stato scavato un reticolato di trincee che giungeva fin dentro la città. Le cantine delle case erano state rinforzate con blocchi di cemento, a proteggerne le aperture sulla strada. Sui binari della ferrovia era stato posto un treno blindato dotato di batterie mobili d'artiglieria e di contraerea. Tali difese consentirono alla guarnigione di opporre una formidabile resistenza, pur nella consapevolezza di non poter sfuggire alla disfatta finale. All'inizio di febbraio, prigionieri e disertori facevano sapere ai russi che a Kaliningrad il morale era a terra. «Ora che l'evacuazione dei civili si è interrotta, regna il panico» osservava un rapporto dell'NKVD. «La razione di pane è scesa a 300 grammi per i soldati, e a 180 per i civili. Parte della popolazione è disposta ad arrendersi, ma molti sono spaventati dalla propaganda di Goebbels e temono l'arrivo dell'Armata Rossa. Il 6 febbraio, alla stazione nord della città sono stati esposti i cadaveri di un'ottantina di soldati tedeschi giustiziati per diserzione, con addosso un cartello che recitava: "Erano codardi, ma sono morti lo stesso".»[48]

Il generale Otto Lasch, abile comandante della guarnigione cittadina, forte di 35.000 uomini, doveva vedersela con enormi difficoltà sia politiche che militari. Il Gauleiter Koch, che faceva la spola a Kaliningrad a bordo del suo Storch, si intrometteva regolarmente nell'organizzazione della resistenza. Per piegarne le difese dai cieli, i russi impiegarono 1124 bombardieri, 470 aerei d'appoggio e 830 caccia. Mentre il fuoco sovietico imperversava incontrollato nelle strade, i profughi sfidarono l'artiglieria nemica continuando a fluire verso il porto di Baltijsk. Le truppe d'assalto russe dovettero combattere metro per metro attraverso le difese esterne di Kaliningrad, e molti soldati tedeschi misero in campo il coraggio della

disperazione.

«La battaglia di Kaliningrad fu veramente feroce» ricordava il caporale Anatolij Osminov, della XXXII Armata corazzata. «La fortezza era una noce terribilmente dura da rompere. Molti tedeschi tennero duro nelle loro trincee fino a farsi schiacciare dai nostri cingoli. Le nostre perdite furono terribilmente alte.»[49] Il tenente Aleksandr Sergeev, del 297° Reggimento di fanteria, restò sbigottito nel vedere, tra i soldati, anche numerosi civili sparare furiosamente contro di loro dalle linee tedesche. Sergeev era un giovane riflessivo e attraente; suo padre, direttore di una fattoria collettiva, aveva cavalcato con i cosacchi di Semën Budënnyj nella guerra civile. Aleksandr aveva portato a termine l'addestramento ed era stato assegnato al 3° Fronte bielorusso solo nell'estate del '44 ma, dopo la morte sul campo di due ufficiali del suo reggimento, si ritrovò al comando di una compagnia a soli 19 anni. Tra morti e feriti, perse oltre la metà del suo plotone mitraglieri. L'arrivo di 35 smarriti rimpiazzi fece risalire la sua compagnia a 60 effettivi. «Mai come a Kaliningrad ho visto una resistenza così accanita» diceva. Il suo comandante di divisione fu ferito alla testa mentre guidava personalmente un attacco. Il 28 marzo, con il nuovo assalto sferrato dalla V Armata, fu il turno di Sergeev. A causa del disgelo primaverile, il terreno era pressoché impraticabile per i carri armati, e il peso della battaglia ricadde interamente sulla fanteria. La mattina dell'attacco non arrivarono le razioni di cibo. Al pari dei suoi uomini, Sergeev si approssimò alla linea di partenza dopo aver mangiato solo un paio di biscotti americani. Il comandante di un plotone kazako fece cenno ai suoi: «Bene, è ora di andare!». I russi avanzarono in ordine sparso, tirandosi dietro mortai e mitragliatrici: «Gli uomini andavano avanti, poi cominciarono a crollare». Quando Sergeev vide i soldati addetti a una pesante mitragliatrice giacere morti lì accanto, prese possesso personalmente dell'arma. Qualche attimo dopo, un proiettile tedesco bucò la camicia di raffreddamento e l'acqua zampillò fuori.

Il fuoco dei Nebelwerfer cadeva tutto intorno, uccidendo molti degli uomini di Sergeev. Lui stesso fu colpito a un fianco da una scheggia che gli perforò lo stomaco. Accasciatosi sulla mitragliatrice, stordito e sanguinante, giacque a terra fissando con sguardo assente l'intersecarsi degli aerei nel cielo azzurro. «Che peccato morire in una così bella giornata» pensò proprio come il principe Andrej sul campo di Austerlitz in *Guerra e pace*. Poi fu assalito dal dolore: si mise a urlare imprecando a più non posso. «Tutto il fronte deve avermi sentito.» La ferita sul fianco sanguinava copiosamente. I

suoi uomini lo trascinarono nelle retrovie, dove fu messo su un carro a cavalli e trasportato in un ospedale da campo, senza che smettesse di urlare un solo istante. Gli strapparono i brandelli della giubba. Ora giaceva nudo su una barella fissando con ribrezzo un pila di arti amputati sul pavimento della tenda, mentre un'infermiera lo anestetizzava con un batuffolo imbevuto di etere, trattenendo il chirurgo: «No, no… non è ancora addormentato». A ferite come la sua ne sopravviveva uno su cento. E fu proprio lui. Durante la convalescenza si prese una polmonite: il resto della guerra lo passò in ospedale.[50]

A operazione conclusa, i rapporti sovietici sulla battaglia di Kaliningrad dipingevano un quadro di caos, improvvisazione ed errori spesso mortali da parte delle forze d'attacco. A ovest e a nordovest della città, i russi furono costretti a ricorrere a lanciafiamme e bottiglie molotov per appiccare il fuoco a edifici in cui i difensori si erano asserragliati con l'intento di combattere fino alla morte. Ci furono spaventevoli incidenti di «fuoco amico», in cui le vedette dell'artiglieria persero contatto con la truppa e chiamarono il fuoco dei cannoni sui propri uomini. Gli ammassi di macerie e i fossati scavati dai tedeschi imposero ai russi di far avanzare i cannoni sotto il fuoco nemico con la sola forza dei muscoli. La scarsità di radio disponibili ostacolò gravemente le comunicazioni. Qui non c'era spazio per raffinatezze tattiche, ma solo per un furibondo martellamento contro le posizioni tedesche, fino a farle cadere una a una.

Quando i russi raggiunsero le strade di Kaliningrad, dalle finestre in frantumi apparvero le prime bandiere bianche. Bombardamenti e fuoco d'artiglieria si fecero ancora più intensi. Un colpo andato a segno fece crollare dal soffitto le lampade della sala operatoria di un ospedale tedesco addosso al dottor Hans von Lehndorff. I soldati tedeschi battevano in ritirata tra le case, scaricando inutilmente i propri fucili contro gli aerei che mitragliavano a bassa quota. von Lehndorff, il cui ospedale si trovava ormai nella terra di nessuno, guardava i suoi compatrioti ricostituire una linea di difesa tra le rovine, dietro quello che un tempo era stato l'incantevole laghetto davanti al castello di Kaliningrad. «L'altra riva dello stagno sembra un campo carbonifero devastato» scriveva il 7 aprile.

Si pensa involontariamente alle immagini di Douaumont e delle altre fortezze distrutte a cannonate nella prima guerra mondiale, solo che quelle erano state costruite apposta per la guerra. La riva dello stagno del castello di Kaliningrad, sembrava dover custodire per sempre intatta la sua nobile e

civile maestà ma ora ha trionfato la violenza, in tutto e per tutto. Fra noi, i nervi cominciano a cedere. … Per contrastare il pericolo di una epidemia di suicidi, tengo nella sala operatoria una piccola allocuzione, cui serve di base la parola biblica: «Non abbiate paura di quelli che uccidono solo il corpo, ma che non possono uccidere l'anima. Temete però chi può rovinare il corpo e l'anima».[51]

Alla fine il generale Lasch, comandante della guarnigione, decise che non era possibile fare altro e il 10 aprile consegnò la città al nemico. Berlino chiese spiegazioni al comandante della IV Armata. Il generale Friedrich-Wilhelm Müller aveva raggiunto la notorietà quando, sei settimane prima, era stato promosso suo malgrado agli onori del comando dicendo al quartier generale del gruppo d'armata: «Sono un buon sottufficiale e so come si eseguono gli ordini, ma tattica e strategia vanno al di là delle mie forze. Ditemi solo quel che devo fare!». Ora Müller riferì: «Le ragioni della caduta di Kaliningrad, al di là della superiorità di uomini, di aerei e di mezzi blindati russi, sono da individuare nell'abbattimento del morale delle nostre truppe. La visione della città incendiata e disseminata di cadaveri insepolti ha inferto un colpo durissimo al morale dei difensori. Se a ciò si debbano aggiungere eventuali mancanze da parte del comandante non è possibile stabilirlo con certezza».[52] Ma a Hitler non interessavano ragioni o torti. Denunciato il tradimento di Lasch, fece arrestare la sua famiglia e lo condannò all'impiccagione in contumacia. A capitolazione già avvenuta, 120 uomini di polizia e delle SS continuarono a combattere fino alla morte nell'antico castello. Stando alle cifre dell'NKVD, 60.526 tra prigionieri e profughi uscirono fuori in lunghe, tristi colonne, sotto lo sguardo dei soldati russi che li spogliavano dei loro averi via via che passavano. Tra questi, riferiva Berija, c'erano 32.573 tedeschi, 13.054 cittadini sovietici – impiegati nel lavoro coatto – e 13.054 persone di altra nazionalità.[53] Alcuni componenti del Volkssturm in abiti civili vennero fucilati seduta stante come partigiani, esattamente come aveva fatto migliaia di volte la Wehrmacht in Russia. Come consuntivo dell'assedio, i russi parlarono di 42.000 tedeschi uccisi e 92.000 prigionieri, tra cui 1800 ufficiali, ma le cifre sono probabilmente eccessive. Berija comunicava a Stalin che otto gruppi dell'NKVD di 120 uomini ciascuno stavano rastrellando Kaliningrad in cerca di «spie, traditori e collaboratori». Erano già state fermate 14.901 persone, ma le operazioni erano ostacolate dalle montagne di macerie che ostruivano le strade. Otto reggimenti dell'NKVD avevano formato un cordone attorno alla città per

impedire la fuga ai superstiti.

Nella penisola di Samland, a nordest della città, la resistenza tedesca si prolungò per altre due settimane. L’ultima postazione a cadere, quella occupata dalla batteria Lemburg del maggiore Karl Henke, fu difesa fino all’ultimo uomo, cedendo solo alle 15.30 del 27 aprile. Dell’ultimo gruppo di persone fuggito da Baltijsk faceva parte il dottor Karl Ludwig Mahlo, ufficiale medico della Luftwaffe. Da mesi si adoperava tra enormi difficoltà per curare migliaia di feriti, sia civili che militari, ai quali aveva penosamente poco da offrire: «Ciò che potevamo fare era solo una goccia nel mare». Si rendeva conto di aver sviluppato una terribile assuefazione alla sofferenza, e un apocalittico fatalismo: «La Germania era distrutta. C’era la sensazione che, dopo di noi, non ci sarebbe stato più nulla». Mahlo riuscì a fuggire grazie a certi amici che aveva in marina. L’amarezza per ciò che accadde in Prussia orientale, sua terra d’origine, non si attenuò mai.[54]

Quando il capitano Abram Skuratovsky raggiunse il Baltico, a Baltijsk, insieme alla 168ª Unità segnalatori dell’Armata Rossa, immerse una bottiglia in mare e la riempì d’acqua come ricordo. «Eravamo su di giri.» Skuratovsky si era procurato da qualche parte un magnifico cavallo che aveva cavalcato fino a quando, una notte, non gli fu rubato da un gruppo di lituani. Guardava attonito il paesaggio deserto che avevano ereditato, con gli alberi da frutto che stavano mettendo i primi fiori, le case abbandonate e il bestiame che muggiva. «Le loro stalle erano più grandi delle nostre case in Russia» osservava. Skuratovsky era di Kiev. Il padre faceva il pescivendolo. Per i suoi uomini fu una rivelazione trovarsi in alloggi dotati di acqua corrente e vedere il bestiame recintato da chilometri di filo spinato, che fino a quel momento avevano visto impiegare unicamente sui campi di battaglia.[55]

L’unità del caporale Anatolij Osminov era sfinita dalla lunga, efferata campagna militare. I carri armati del reparto furono riuniti alle porte di Kaliningrad. Il pilota di Osminov, Boris, veterano con otto anni di esperienza in quella stessa unità e che per ben otto volte si era trovato a dover fuggire da un tank in fiamme, imbracciò il mitra e si incamminò in un bosco vicino in cerca di qualcosa di commestibile. Improvvisamente, si imbatté in un gruppo di uomini intenti a scavare trincee. Prendendoli per tedeschi, spianò il mitra urlando: «*Hände hoch!*». Ma erano russi. Il loro ufficiale lo uccise, ed è difficile fargliene una colpa. Portarono il corpo di Boris all’accampamento dei tank proprio nel momento in cui giungeva notizia della capitolazione di Kaliningrad. Il soldato era molto benvoluto nella sua unità. Gli uomini fecero

una colletta e inviarono alla vedova 36 orologi d’oro, bottino di guerra.[56]

Il trionfo sul Baltico ebbe costi elevatissimi anche per gli standard dell’Armata Rossa. Fra il 13 gennaio e il 25 aprile, il 2° Fronte bielorusso perse 159.490 uomini tra morti e feriti, mentre 421.763 furono le perdite del 3° Fronte bielorusso. Nei tre mesi di combattimenti in Prussia orientale, pertanto, l’Armata Rossa subì un numero di perdite di poco inferiore a quello registrato dalle armate anglo-americane nell’intera campagna bellica in Europa nordoccidentale.

Centinaia, se non migliaia, furono i casi di suicidio quando i russi presero Kaliningrad. La famiglia che viveva sopra l’appartamento di Margaret Mehl, composta da un direttore di banca con moglie e figlia, decise imperturbabilmente di togliersi la vita. Altri morirono in modo meno spettacolare. Le zie di Margaret, Helena ed Else, decisero di non andarsene e di attendere il ritorno dei mariti dalla guerra. Morirono semplicemente di fame. Il dottor Hans von Lehndorff assistette a scene terrificanti di saccheggio e di omicidio: «Ci riunimmo insieme, e attendemmo la fine, qualunque fosse. L’angoscia della morte … ora era completamente abolita da qualcosa di molto peggiore. Da ogni parte si udivano voci di donna gridare con disperazione: “Sparatemi, sparatemi!”. Ma quegli aguzzini preferivano un genere di lotta nel quale non dovevano usare le armi».[57] Alcune donne furono violentate nel reparto maternità dell’ospedale a pochi giorni dal parto.

La famiglia Wieck, ebrea, aveva trascorso in cantina l’assedio di Kaliningrad, abbarbicata a un filo di speranza. La loro prima immagine delle forze di liberazione fu un solitario soldato in bicicletta. Gli uomini dell’Armata Rossa erano sempre affascinati dall’opportunità di inforcare un velocipede. Poco dopo passò un T-34, da solo. Infine, un pezzo semovente si fermò proprio davanti al loro condominio. Le truppe sovietiche dilagarono per le strade. E le illusioni degli ebrei superstiti caddero bruscamente. «Fu l’inferno» ricordava Michael senza mezzi termini. «Volevamo accogliere i russi come liberatori, ma come potevamo? Uccidevano ogni uomo che gli veniva a tiro, stupravano ogni donna fra i 7 e i 70 anni. Da lontano, nella notte, giungevano urla e grida di aiuto. Chiudevano la gente in cantina e poi appiccavano il fuoco alle case soprastanti. Radunavano i civili sul campo di battaglia, fuori porta, per fucilarli o dargli fuoco.» Il giovane Wieck, cui avevano strappato a viva forza l’amato violino, e i suoi genitori furono scortati in un campo insieme a una folla di altra gente, in un primo tempo senza cibo né acqua.

«Mio padre aveva sempre condotto vita appartata e non era assolutamente in grado di far fronte a circostanze simili. Mia madre, di dieci anni più giovane, ci riuscì un po' meglio.» Scampò allo stupro, osservava Wieck, solo «perché i russi trovarono abbastanza donne più giovani di lei». I mongoli che li avevano catturati non avevano idea di cosa significasse la stella gialla che portavano sulla manica. Un fremito di speranza si accese quando i Wieck incontrarono un ufficiale russo ebreo, che parlava sia il tedesco sia l'yiddish. Ma il loro ottimismo andò immediatamente in frantumi. «Se foste veramente ebrei sareste morti» disse il militare con aria sprezzante «ma dato che siete vivi, vuol dire che avete fatto comunella coi tedeschi.» E così la famiglia si strappò di dosso la stella gialla e condivise la stessa sorte dei suoi compagni di prigionia.

Prima dell'assedio, a Kaliningrad vivevano 120.000 civili. I Wieck erano tra i 15.000 rimasti. Furono nuovamente accompagnati in città sotto sorveglianza per seppellire i morti. «Vidi le donne uccise, i cadaveri che giacevano nelle cantine da settimane» ricordava Michael. «Trovammo gente che si era impiccata nelle proprie case. Mettemmo tutti, cavalli e esseri umani, nei crateri che le bombe avevano aperto nelle strade, per poi interrarli con gli spazzaneve.» Le squadre di sepoltura erano spaventosamente denutrite. Malaria, dissenteria, polmonite e pidocchi erano all'ordine del giorno. Il padre di Wieck contrasse il tifo.

In mezzo a tanta sofferenza, per suprema ironia, i Wieck ritrovarono «una certa comunione con i tedeschi». Ad aprile, Michael fu condotto in un famigerato campo speciale gestito dall'NKVD, a Rothenstein, dove fu incarcerato anche il dottor Hans von Lehndorff. Le persone sotto inchiesta erano detenute in un grande scantinato, talmente pigiate da non potersi sdraiare né mettersi sedute. Restarono così, in piedi o in ginocchio, un'ora dopo l'altra, un giorno dopo l'altro. «Fummo contenti quando la gente cominciò a morire, perché ai vivi restava più spazio.» Una volta al giorno venivano fatti uscire per l'ora d'aria. La notte, al lume di una fiaccola, i russi scendevano a prendere i sospetti per interrogarli. Le vittime ritornavano sanguinanti, e a volte con qualche dente in meno. Un tisico tossiva in continuazione. Il cibo veniva dato solo a chi aveva un recipiente dove metterlo. Michael Wieck svitò dal soffitto il paralume di una lampada per metterci la sua razione di pane ammuffito. Chiese al tisico se voleva dividerlo con lui. «No, no» rispose l'uomo «stammi lontano: ti servirebbe solo a prendere la mia malattia.» Morì tre giorni dopo. «Quei 16 giorni nelle cantine

di Rothenstein non furono meno terribili di Auschwitz» ricordava Wieck. «Prima Hitler e i nazisti avevano cercato di sterminarci; ora era il turno dei russi. Non ce la facevo più, volevo morire. Cominciai a rifiutare acqua e cibo. Poi qualcuno mi convinse ad accettare un cucchiaino di zucchero. E sentii riaffiorare il desiderio di vivere.»[58]

Wieck, personalità sbarazzina e vivacissima, dotata di fascino non meno che di grande intelligenza, fu preso in simpatia da un ufficiale russo e, finalmente, rilasciato. A differenza di un suo compagno di prigionia che, persa ogni fiducia nel futuro, si gettò da un ponte annegando nel fiume dopo essere uscito da Rothenstein, Wieck sopravvisse. Per tre anni, dopo la caduta di Kaliningrad, sbarcò il lunario suonando il violino per gli occupanti russi, prima di fuggire in Germania Ovest nel 1948, dove divenne uno scrittore e un musicista di successo. Anche i genitori sopravvissero. Fu defraudato della sua infanzia? «Un'infanzia normale può essere altrettanto dannosa di un'infanzia difficile» faceva notare con un'alzata di spalle. La sua storia, la sua generosità morale, rappresentano un trionfo di umanità.

Il numero di coloro che morirono nella fuga dalla Prussia non sarà mai stabilito con certezza. Si ritiene che, alla fine della guerra, circa 8 milioni di persone fossero state scacciate dalle proprie case nelle contrade orientali del Grande Reich o le avessero abbandonate e che altrettante ne seguirono durante i primi anni di dominazione sovietica. È noto che 610.000 individui di etnia tedesca furono uccisi in Romania, Polonia, Cecoslovacchia e Iugoslavia. Ben oltre un milione di persone scomparvero e, presumibilmente, morirono, fuggendo da Prussia orientale, Slesia e dalle altre regioni orientali dell'impero hitleriano. Stenti, fame, freddo e artiglieria russa ne causarono la morte. Una rabbia profonda sussiste a tutt'oggi in Germania all'idea che un mondo ancora ossessionato dagli eventi della seconda guerra mondiale tanto poco sappia, e ancor meno si curi, degli orrori che furono perpetrati nell'est nel 1945. «Il grosso di coloro che fuggirono e che sono morti non era il tipo di gente in grado di scrivere libri, e neppure di raccontare la propria storia» osserva Helmut Schmidt. «Erano persone molto semplici.»[59] La scelta lessicale di una superstite incontrerebbe ben poco favore al di là dei confini tedeschi, ma riflette un sentire comune tra i suoi compatrioti: «È stato il nostro olocausto, ma non gliene frega niente a nessuno».[60] Sia prima che dopo l'avvento della pace, la stampa occidentale fu decisamente parsimoniosa nel dar conto degli orrori avvenuti in Prussia orientale e Slesia, malgrado la moltitudine di testimoni presenti nei campi profughi della

Germania. Ancora fresche erano le rivelazioni sui campi di concentramento, sullo sterminio di ebrei, russi, zingari e sulle altre vittime della follia omicida di Hitler. I vincitori non erano nello stato d'animo di considerare i tedeschi povere vittime. Enormi responsabilità gravano sui Gauleiter nazisti di Prussia, Pomerania e Slesia per non aver consentito, e ancor meno agevolato, la fuga della popolazione prima dell'arrivo dell'Armata Rossa, ma a propria giustificazione essi accamparono inevitabilmente gli ordini superiori provenienti da Berlino. Attendersi la compassione dei nazisti per il proprio popolo era, com'è ovvio, una contraddizione in termini.

Per i vincitori americani e britannici era molto più difficile pronunciare una sentenza sulla condotta dei russi, e la situazione non è cambiata. «Naturalmente lei avrà letto Dostoevskij, no?» domandò Stalin a Milovan Gilas, quando il capo partigiano deplorò gli stupri di donne iugoslave a opera delle truppe di liberazione sovietiche.

> Lo vede che cosa complicata è l'anima umana, la psiche dell'uomo? Ebbene, immagini un uomo che ha combattuto da Stalingrado a Belgrado … percorrendo la sua patria devastata per migliaia di chilometri, in mezzo ai cadaveri dei suoi compagni e dei suoi cari. Come attendersi che reagisca in modo normale? E cosa c'è di così tremendo, dopo simili orrori, a divertirsi un po' con una donna? Lei si è immaginato l'Armata Rossa come un'entità ideale, ma non lo è, né potrebbe esserlo … L'importante è che combatta i tedeschi … Il resto non conta.[61]

Verso gli atti di barbarie perpetrati all'interno della propria società i russi hanno manifestato spesso un'indulgenza che non si estende a quelli commessi da stranieri ai danni del loro popolo. E perché dovrebbe essere diversamente? Hitler e le sue armate ambivano né più né meno che a ridurre in schiavitù il popolo russo. In Germania milioni di prigionieri russi erano già morti e milioni di altri – alcuni dei quali in Prussia orientale – erano diventati servi di famiglie, possidenti e industriali tedeschi. Il popolo di Stalin lo sapeva. L'Armata Rossa aveva compiuto gesta che sarebbero state inconcepibili per le truppe occidentali, e pagarono un prezzo che nessuna armata americana o britannica sarebbe stata disposta ad accettare. Durante la dolorosa avanzata verso ovest nel '43 e '44, ogni soldato vide con i propri occhi il lascito dell'occupazione tedesca: rovine annerite dal fuoco, civili massacrati, campagne devastate.

Nel 1945, agli occhi dei sovietici, era tempo di pagare il conto. Per la maggioranza dei soldati russi, ogni istinto di pietà e di misericordia era morto su uno dei cento campi di battaglia tra Mosca e Varsavia. Mezzo secolo prima, il grande Gor'kij aveva rilevato il paradosso dei russi:

individualmente, gente umana e per bene, ma capace di dar prova, se riuniti in branco, di atti di incredibile brutalità. Una cultura dell'odio e della ferocia era stata deliberatamente coltivata nelle file dell'Armata Rossa. Ma sarebbe errato liquidare i soldati sovietici come semplici selvaggi. Benché molti fossero gli uomini rozzi, non mancavano tuttavia le persone colte e riflessive, la cui umanità si è cercato di portare alla luce in queste pagine. È tuttavia indiscutibile che nel 1945 l'Armata Rossa riteneva di essersi guadagnata una sorta di licenza di barbarie da esercitare in territorio tedesco, e i suoi uomini ne fecero pienamente uso. Per gli orrori che erano stati inflitti all'Unione Sovietica dispensarono un castigo simile a quello cui facevano ricorso i conquistatori romani, che si ritenevano a loro volta un popolo civilizzato.

Dwight Eisenhower si guadagnò una spiacevole fama di ingenuità descrivendo come segue il soldato russo nelle sue memorie del dopoguerra: «Nei suoi istinti generosi, nel suo amore per il riso, nella sua fedeltà a un compagno e nella sua sana e diretta visione delle questioni della vita di ogni giorno, il russo medio mi sembra avere una notevole somiglianza con quello che chiamiamo "l'americano medio"».[62] Se nel 1948 (data di pubblicazione del libro) i dettagli di ciò che avvenne in Prussia orientale erano ancora ignoti al comandante supremo del corpo di spedizione alleato, pure non gli poteva mancare un'idea generale di quel Terrore Rosso che deturpò la vittoria alleata sulla Germania. La sua osservazione deve essere considerata un esempio particolarmente infelice di diplomazia politica.

A tutt'oggi molti russi – e il governo di Mosca *in primis* – negano che l'Armata Rossa avrebbe dato prova di particolari efferatezze in Prussia orientale e Slesia, e in seguito al di là dell'Oder. Il soldato semplice Vitold Kubaševskij, per esempio, pronto a parlare a cuore aperto di ogni altro aspetto della sua esperienza con il 3° Fronte bielorusso, è ancora reticente in merito a ciò che vide in Prussia orientale.[63] Pure, le testimonianze oculari sono schiaccianti. «Tutti lo sapevamo benissimo: se le ragazze erano tedesche si potevano violentare e dopo fucilare, e sarebbe stato quasi un merito bellico» scrive Aleksandr Solženicyn, che combatté in Prussia orientale come ufficiale d'artiglieria.[64] È indicativo che ad attestare gli orrori di cui si macchiarono i russi vi sia anche un uomo come Michael Wieck, il giovane ebreo di Kaliningrad che li accolse come salvatori. Lo stesso professor John Erickson, autore di una monumentale storia dell'Armata Rossa giustamente celebrata dagli storici occidentali, non manca di denunciarne la condotta in Prussia orientale: «Velocità, frenesia e ferocia caratterizzarono l'avanzata …

Villaggi e cittadine bruciavano, mentre i soldati sovietici stupravano a volontà e perpetravano un'atavica vendetta … le famiglie si accalcavano nei fossi o ai margini della strada, i padri intenti a uccidere i figli o in penosa attesa che quella collera di Dio si placasse … erano uomini che non provavano pietà per nessuno».[65]

Gli stessi russi, naturalmente, pagarono a carissimo prezzo quella politica di ferro e fuoco. In gran parte dell'esercito tedesco sul Fronte orientale si fece strada la convinzione che non avesse senso sopravvivere a una vittoria dei sovietici. Le enormi perdite patite dalla nazione di Stalin durante l'avanzata in Germania rispecchiavano in misura considerevole il fatto che l'unica alternativa offerta dai vincitori agli sconfitti era quella tra la morte e un'inimmaginabile sofferenza. Ancora a sessant'anni di distanza, è difficile estendere al popolo tedesco la pietà dovuta alle vittime innocenti della tirannide nazista. Per quanto amaramente i tedeschi potessero essersene pentiti nel 1945, Hitler e il nazismo furono creazioni della loro società. Gli orrori che i nazisti inflissero all'Europa richiesero la complicità di milioni di cittadini comuni, se non altro per soddisfare le esigenze logistiche della dittatura e dello sterminio di massa. Ma ora assaporavano il primo fiele del castigo.

«Fummo costretti ad abbandonare la terra dove generazioni di nostri antenati avevano visto la luce, dove erano vissuti e morti, che avevano amato, coltivato e, sì, difeso contro tanti nemici» scriveva il conte Franz Rosenburg, latifondista prussiano, esprimendo l'amarezza di tutti i suoi corregionali. «In una sola notte perdemmo tutto ciò che amavamo!»[66] L'Armata Rossa fu responsabile di una massiccia distruzione di opere d'arte, compresa quasi certamente la Sala d'Ambra di Pietro il Grande – benché il misfatto, come molti altri, venisse in seguito imputato ai nazisti. Presso la sua postazione sulla costa, a Baltijsk, il soldato semplice Vitold Kubaševskij osservava incuriosito il salire della marea, che ogni volta portava con sé una messe di cadaveri tedeschi, fuggitivi sfortunati che dondolavano sulle onde di fianco alla loro adorata *Heimat*, ormai irrimediabilmente perduta al pari delle loro vite.[67]

A Jalta, la sera del 6 febbraio 1945, in un accesso di pietà Churchill diceva alla figlia Sarah: «Credo che mai il mondo abbia conosciuto nella sua storia uno strazio così enorme ed esteso. Mai come stasera il sole tramonta su tanto dolore nel mondo».[68] In quel momento Churchill era praticamente all'oscuro di ciò che stava accadendo in Prussia orientale. Ma la sorte dei suoi abitanti

costituisce parte non indifferente di questa fosca immagine.

XI

TEMPESTE DI FUOCO: LA GUERRA NEI CIELI

I baroni dell’aria

Nell’inverno del ’44 le operazioni di bombardamento dai cieli sulla Germania avevano raggiunto spaventosi picchi di distruzione. Il 14 ottobre le forze d’aviazione americane e britanniche lanciarono un’operazione congiunta, «Hurricane», intesa a dimostrare ai tedeschi – e anche ai capi di stato maggiore alleati – quale furia erano in grado di scatenare nell’arco di sole ventiquattr’ore. Cominciarono, durante il giorno, 1251 aerei dell’VIII Air Force americana che, scortati da 749 caccia, attaccarono le stazioni ferroviarie di Saarbrücken, Kaiserslautern e Colonia. Sei bombardieri e un aereo da caccia non fecero ritorno alla base. Frattanto, 519 Lancaster, 474 Halifax e 20 Mosquito del Comando bombardieri della RAF lanciavano un’incursione diurna su Duisburg con il sostegno dei caccia britannici. Scaricarono 4918 tonnellate di bombe, perdendo 13 Lancaster e un Halifax. Dopo il tramonto, altri 498 Lancaster, 468 Halifax e 39 Mosquito attaccarono nuovamente la città in due assalti successivi, a distanza di un paio d’ore l’uno dall’altro. Furono scaricate complessivamente 4540 tonnellate tra esplosivi e bombe incendiarie, di contro alla perdita di cinque Lancaster e due Halifax. Le perdite tedesche, benché non conteggiate, furono pesanti. Quella stessa notte, 233 Lancaster e sette Mosquito colpirono Brunswick. Solo un Lancaster non fece ritorno alla base. L’antica cittadina – distribuita su un’area di 370 ettari – fu completamente distrutta e 561 persone morirono. Il Comando bombardieri non ritenne necessario farvi ritorno.

Intanto – sempre nella notte del 14 ottobre – la RAF inviò 20 Mosquito ad Amburgo, 16 a Berlino, otto a Mannheim e due a Düsseldorf in azioni di disturbo volte a trascinare gli abitanti delle città nei rifugi e costringere le

guarnigioni difensive a lunghe e faticose ore di manovra dietro proiettori e cannoni di contraerea. Un Mosquito fu abbattuto sopra Berlino. Altri 141 bombardieri forniti di equipaggi che stavano completando l'addestramento operativo lanciarono un'azione diversiva sul Mare del Nord. Centotrentadue aerei della RAF imbastirono operazioni di radiomisura per ostacolare i radar e le comunicazioni tedesche. Quando l'ultimo aereo fece nuovamente rotta verso la base, erano state scaricate complessivamente sulla Germania 10.050 tonnellate di bombe: massimo assoluto dell'intero conflitto nell'arco di ventiquattr'ore.[1]

Ma a cosa era servito tutto questo? Quali i frutti di questo enorme sforzo, che tanta parte assorbì della potenza bellica degli Stati Uniti, e consumò una quota della capacità produttiva britannica analoga a quella impiegata per tutto il suo esercito? Il bombardamento della Germania distrusse quasi due milioni di case e uccise circa 600.000 tedeschi, molti dei quali negli ultimi mesi di guerra.[2] Complessivamente, per ogni soldato tedesco ucciso sul campo di battaglia, gli Alleati occidentali provocarono la morte di due-tre civili attraverso i bombardamenti. Ma questo abbreviò effettivamente la durata del conflitto o produsse soltanto enormi danni, in termini di vite umane e costi economici, a vincitori e vinti?

Fra il 1918 e il 1939, gli apostoli della guerra aerea avevano predicato il vangelo del bombardamento strategico sostenendo che, mediante la distruzione delle industrie indispensabili allo sforzo bellico di una nazione, esso avrebbe reso superflui i sanguinari scontri terrestri fra eserciti. Nei bombardamenti aerei gli aviatori americani e britannici vedevano anche l'arma vincente della propria lotta per affrancarsi dalla vecchia struttura delle forze armate, la prova che l'aeronautica militare costituiva molto più di una semplice appendice di eserciti e flotte navali. Prima della guerra, molti politici europei, per non parlare dell'opinione pubblica, furono profondamente allarmati dalla potenza evocativa dell'apocalisse dai cieli, e dai primi contributi degli stati totalitari a questa triste epopea, come la distruzione di Guernica e Nanchino, di Varsavia e Rotterdam.

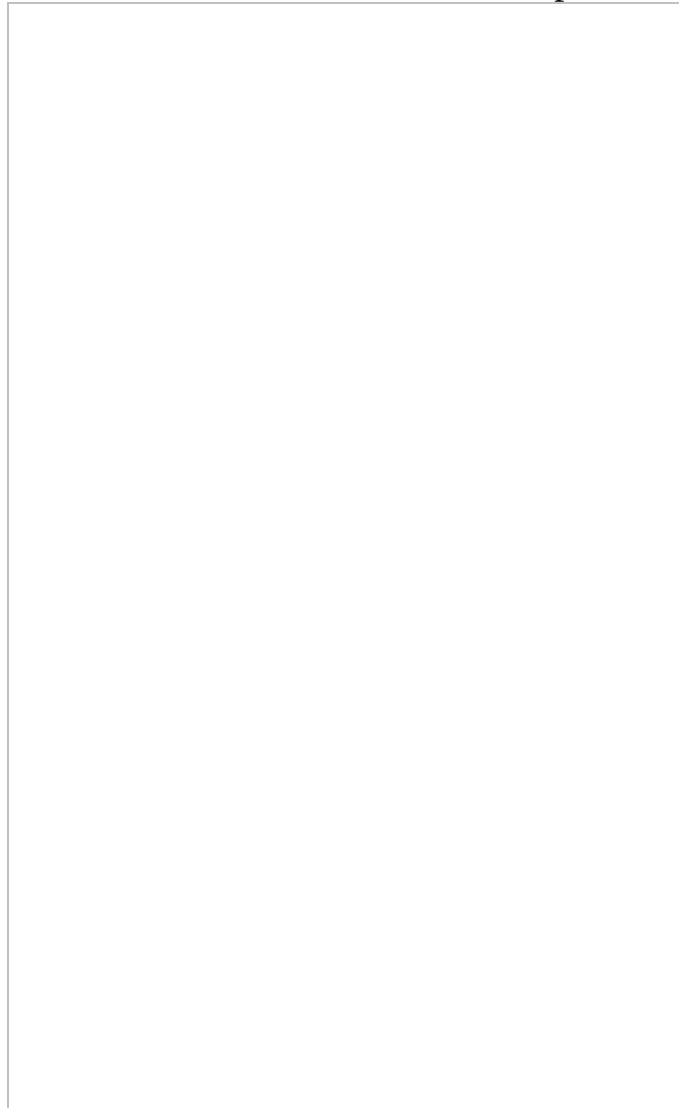
Dal 1940 in poi, tuttavia, i combattenti impararono a convivere con gli attacchi aerei e con le loro conseguenze. Scoprirono che i bombardamenti infliggevano sofferenze enormi, distruggevano brutalmente secoli di cultura, e provocavano danni gravissimi all'industria. Sarebbe assurdo insinuare che il popolo tedesco trovasse accettabile l'esperienza del bombardamento, o negare che sulla produzione bellica di Hitler pesarono non solo i danni agli

stabilimenti, ma anche l'assenteismo e i continui sconvolgimenti portati alla vita degli operai. Dopo il fallito tentativo della Luftwaffe di domare gli inglesi con le incursioni aeree del 1940-41, tuttavia, una visione più ragionevole e meno catastrofica dei bombardamenti prese il posto delle previsioni d'anteguerra, fra tutti, meno che fra i capi dell'aviazione alleata.

Gli aviatori restarono messianicamente devoti alla causa del bombardamento strategico. Negli Stati Uniti, l'Air Force sosteneva che il fallimento della Luftwaffe in Gran Bretagna era dovuto al fatto che i tedeschi non avevano rivolto sistematicamente l'attenzione contro gli obiettivi vitali per le infrastrutture nazionali, petrolio, collegamenti viari, rete energetica. La RAF era convinta che all'attacco tedesco in Gran Bretagna fosse semplicemente mancata la prolungata incisività necessaria a infliggere un colpo mortale. Nel 1941 Sir Charles Portal, capo di stato maggiore dell'aeronautica, chiese a Churchill l'impegno a creare un reparto di 4000 bombardieri pesanti, aspirazione che la forza congiunta sul teatro europeo delle squadriglie di RAF e USAAF lasciò inappagata perfino nel 1945. Le idee degli uomini dell'aviazione incontrarono sempre lo scetticismo di Churchill. «Tutto avanza sempre simultaneamente» scriveva il primo ministro a Portal nell'ottobre 1941. «Lo stato maggiore dell'aeronautica commetterebbe uno sbaglio ad avanzare richieste eccessive.»

Fino alla fine del '41, peraltro, le offensive dei bombardieri della RAF rappresentarono per la Gran Bretagna l'unico mezzo possibile per fare guerra alla Germania. E lo stesso primo ministro si adoperò per la creazione di una potente flotta aerea. Salvo riuscire a convincersi di poter sconfiggere Hitler con i soli attacchi aerei, quale alternativa si presentava ai britannici al di là del negoziato di pace? Anche nei sussulti di ottimismo, Churchill non pensò mai che le armate britanniche fossero in grado di sconfiggere l'Asse da sole. E non è privo di ironia il fatto che la RAF si accingesse a cercar di ottenere contro i tedeschi quello stesso obiettivo che la Luftwaffe aveva così clamorosamente fallito contro gli inglesi. E di aspetti ironici l'offensiva dei bombardieri doveva presentarne parecchi.

Nel 1942, anche se l'alleanza con Russia e Stati Uniti aveva rasserenato enormemente gli orizzonti della Gran Bretagna, i capi dello stato maggiore alleato concordavano sulla vitale importanza dei bombardamenti, osservando che la sola offensiva di terra delle truppe anglo-americane avrebbe potuto richiedere anni. A Whitehall i britannici furono segretamente costretti ad ammettere il fallimento degli attacchi notturni di precisione contro gli

obiettivi industriali tedeschi, per i quali la RAF non disponeva dei mezzi e dell’equipaggiamento necessari. Abbracciarono viceversa la linea del «bombardamento a tappeto» – un assalto sistematico alle città tedesche con una miscela di alti esplosivi e di bombe incendiarie, inteso a fiaccare il morale della forza lavoro industriale del nemico, e a distruggere i suoi mezzi di produzione. Per il resto della guerra questo tipo di offensiva acquistò slancio di pari passo con il potenziamento del Comando bombardieri della RAF, a dispetto delle gravi perdite umane – alla fine della guerra erano stati uccisi 56.000 uomini superaddestrati, quasi il doppio delle vittime tra gli equipaggi dei bombardieri americani nel teatro europeo.

L’VIII Air Force dell’USAAF fu assai lenta nell’allestire in Gran Bretagna le forze con cui lanciare i suoi bombardamenti di precisione. Nel 1942 si limitava perlopiù a muovere contro obiettivi di corto raggio in Francia. Nel

1943, quando formazioni di Fortezze volanti B-17 e di Liberator B-24 cominciarono ad attaccare la Germania, allarmante e, talora, spaventoso fu il numero di apparecchi abbattuti dai caccia tedeschi. Nel solo mese di ottobre 1943, il peggiore in assoluto, gli americani persero 186 bombardieri pesanti, ovvero il 6,6 per cento delle forze impiegate. Nel gennaio 1944, durante la cosiddetta «battaglia di Berlino» ingaggiata dalla RAF, il Comando bombardieri perse 314 apparecchi, pari a una media del 5 per cento delle proprie forze per ogni incursione. Considerato che il turno operativo di un equipaggio di bombardiere britannico era di 30 operazioni e quello americano di 25, non serve essere esperti di statistica per rendersi conto che un aviatore aveva più probabilità di morire che di sopravvivere sganciando bombe sulla Germania.

Ma nel 1944 le cose cambiarono radicalmente. Gli americani fecero un decisivo passo in avanti. La dottrina dell'autosufficienza difensiva del bombardiere, da essi predicata prima della guerra, si era rivelata insostenibile. Viceversa, i bombardieri divennero ora dipendenti dalla protezione dei caccia. Si era sempre ritenuto tecnicamente impossibile costruire un caccia dotato dell'autonomia necessaria a penetrare nel cuore della Germania e con prestazioni in grado di tener testa agli intercettori monoposto nemici, i Messerschmitt 109 e i Focke-Wulf 190. Ma con l'inserimento del motore Rolls-Royce britannico nel Mustang P-51 americano, il miracolo si realizzò. Dotato di serbatoi sganciabili, il Mustang era adesso in grado di scortare i bombardieri a Berlino e di tenere brillantemente testa alla Luftwaffe. Nell'estate del '44, dopo mesi trascorsi nel vano tentativo di distruggere la produzione aerea tedesca bombardando le fabbriche, i caccia dell'VIII Air Force smantellavano nei cieli la flotta aerea nemica, uccidendo piloti insostituibili e abbattendo i loro apparecchi. Fra il gennaio 1941 e il giugno 1944, la Luftwaffe aveva perduto 31.000 uomini di equipaggio; fra il giugno e l'ottobre 1944 ne perse la bellezza di 13.000. Quello stesso anno, nelle sole incursioni diurne sulla Germania la USAAF distrusse 3706 aerei nemici. Fu un risultato straordinario, che guadagnò agli Alleati il dominio assoluto sui cieli d'Europa.

Gli attacchi notturni della RAF, che già cominciavano ad avvalersi di una tecnologia più avanzata, approfittarono a loro volta del declino del potenziale aeronautico tedesco. Tra la primavera e le prime settimane dell'estate del '44, le forze aeree alleate si concentrarono su obiettivi in Francia e Paesi Bassi, a sostegno del D-Day. Quando, dopo lo sbarco alleato, i bombardieri fecero

ritorno in Germania, il nemico aveva perduto gran parte delle sue difese aeree costiere. Da luglio in poi, le perdite di bombardieri americani e britannici scesero enormemente. Certo non mancarono altri giorni e altre notti drammatiche. Ma la media delle perdite alleate superò di rado l'1,5 per cento, restando perlopiù al di sotto.

Pure, nella tarda estate del '44 l'entusiasmo per i bombardamenti si era alquanto affievolito tra i vertici alleati. Politici, generali e ammiragli erano stanchi delle assurde previsioni degli uomini dell'aeronautica. Sir Arthur Harris, capo del Comando bombardieri, doveva ricordare tutta la vita con imbarazzo quel giorno d'inverno del 1943 quando fece a Churchill solenne promessa che, in capo ad altre 15.000 sortite dei suoi Lancaster su Berlino, i tedeschi sarebbero stati costretti ad arrendersi entro il 1° aprile 1944. Harris raggiunse la quota, tra perdite spaventose, ma alla data indicata la Germania non dava ancora il benché minimo segno di tracollo. Solo due mesi prima del D-Day il generale Carl «Tooey» Spaatz, comandante in capo delle forze strategiche aeronautiche in Europa, osservò che l'ormai imminente trionfo dei bombardamenti rendeva superfluo uno sbarco in Normandia, consigliando un assalto meno rischioso in Norvegia. Esercito e marina britannica, in particolare, erano esacerbati dalle perdite sofferte nelle campagne terrestri e nella battaglia dell'Atlantico a causa dell'ossessione della RAF per i bombardamenti strategici, che ne avevano gravemente ridotto la capacità di fornire copertura alle operazioni terrestri e marittime.

Tutto stava a indicare che, malgrado l'enorme impegno prodigato dagli Alleati nei bombardamenti, la Germania continuava a fare miracoli nella produzione industriale. Politicamente, Churchill si era servito dell'offensiva strategica aerea nella sua lunga battaglia per giustificare con Stalin la rinviata apertura del secondo fronte. Ma ormai era acqua passata. L'attenzione dei vertici politico-militari su entrambe le sponde dell'Atlantico era concentrata sulla campagna terrestre in Europa nordoccidentale. L'importanza della copertura aerea per gli eserciti era fuori discussione. Ma nessuno si curava più granché di ciò che il Comando bombardieri e l'VIII Air Force, con il sostegno della XV dall'Italia, riuscivano o meno a fare all'impero di Hitler. Gli sviscerati sostenitori della potenza aerea, sia americani che britannici, erano ormai screditati agli occhi dei colleghi. La «guerra nuova» aveva chiaramente fallito nell'intento di distruggere l'edificio hitleriano, e i fanti erano costretti ad aprirsi faticosamente un varco in Germania alla solita «vecchia» maniera.

Ma adesso c’era un nuovo aspetto ironico. Dopo aver gravemente danneggiato la propria reputazione a furia di rodomontate, nella primavera del 1944 l’aeronautica americana aveva effettivamente ravvisato il decisivo punto debole della Germania: il petrolio. Per Hitler la prosecuzione della guerra dipendeva in misura preponderante dalla produzione di carburante sintetico. I tedeschi non riuscivano a capire come mai, fino al maggio 1944, le forze aeree alleate non avessero fatto alcun sistematico tentativo di colpire i loro stabilimenti petroliferi. Quando l’VIII Air Force – con il sostegno della XV, che decollava dall’Italia – cominciò a farlo, i risultati furono straordinari. Da 927.000 tonnellate nel marzo 1944, la quantità di petrolio disponibile in Germania calava a 715.000 a maggio e a 472.000 a giugno. Le scorte di carburante della Luftwaffe crollarono da 180.000 tonnellate ad aprile a 50.000 a giugno e a 10.000 ad agosto. Per combattere, la Germania aveva bisogno di 300.000 tonnellate di carburante al mese, in settembre le scorte disponibili potevano garantirne solo la metà. E senza carburante, gli spettacolari risultati di Speer nella produzione aeronautica diventavano del tutto inutili. Queste cifre erano ovviamente ignote ai vertici alleati, ma dall’Ultra giungevano indizi significativi. Benché, a maggio, le prime incursioni dell’USAAF avessero sortito effetti limitati, le intercettazioni radio indicavano chiaramente quanto gli attacchi avessero allarmato il nemico. Ma così intaccata era la credibilità dei «baroni dei bombardieri» che nessuna figura eminente a Washington come a Londra si convinse che l’aeronautica fosse finalmente riuscita a scovare il tallone d’Achille di Hitler, la scorciatoia verso la fine della guerra. Durante l’avanzata di terra in Germania, RAF e USAAF implorarono il Comando supremo di far presente ai corrispondenti della stampa che alla devastazione incontrata dagli eserciti alleati avevano contribuito molto di più le forze aeree che non i mezzi di artiglieria.[3] Pure, Chester Hansen, aiutante di Bradley, scriveva il 7 dicembre: «Le pompose rivendicazioni dell’aeronautica sul proprio decisivo contributo alla vittoria non sono tenute in considerazione dalle nostre forze di terra».[4] Nell’ottobre 1944 Marshall e i capi di stato maggiore americani erano talmente stanchi delle promesse non mantenute dall’aeronautica, da prendere seriamente in considerazione di ordinare all’USAAF di abbandonare tutte le operazioni strategiche che non dessero immediata garanzia di diminuire il potenziale di combattimento tedesco.

Dalla fine di maggio e per tutto il mese di giugno, gli attacchi aerei agli stabilimenti petroliferi ottennero risultati straordinari. Furono quindi interrotti

per garantire la necessaria copertura all’invasione estiva, ma gli aviatori americani erano ormai certi della loro fondamentale importanza, e alla fine dell’estate vi dedicarono nuovamente sforzi enormi. Con l’arrivo dell’inverno, le condizioni meteo consentirono ai tedeschi, tra un bombardamento di precisione e l’altro, attimi di tregua sufficienti per rifornire le proprie armate. Quasi ogni raffineria si rivelò in grado di riprendere la produzione dopo due o tre settimane dall’attacco. Ripetute incursioni sugli obiettivi erano dunque indispensabili. E quando non avvenivano a causa del cielo coperto o per temporanea mancanza di mezzi, un sottile rigagnolo di carburante riprendeva a fluire verso le forze tedesche.

Grande attenzione gli americani rivolsero, inoltre, agli obiettivi viari, come raccomandato dal vicecomandante supremo dello SHAEF, il generale d’armata aerea Arthur Tedder, e dai suoi consiglieri tecnici. Negli ultimi mesi di guerra, finalmente l’aeronautica militare americana poteva affermare che stava svolgendo un ruolo decisivo nello strozzamento della Wehrmacht. E aveva, anzi, dello straordinario che una produzione tedesca esistesse ancora. Non bisogna dimenticare che, malgrado tutto l’impegno prodigato dalle forze aeree, fino al maggio 1945 le forze hitleriane continuarono a ricevere abbastanza munizioni per continuare a combattere. Ma dalla fine del ’44 in poi, la perdita di importantissime fabbriche e materie prime, cadute in mano ai russi, i danni ai collegamenti ferroviari, unitamente alla gravissima penuria di petrolio, crearono immense difficoltà alla produzione tedesca di armamenti e a un loro efficace utilizzo in battaglia. La Luftwaffe, già menomata da disastrosi errori di gestione e di progettazione degli apparecchi, fu ora pressoché paralizzata dalla mancanza di carburante sia per addestrare nuovi piloti che per far decollare gli aerei operativi.

Un tale esaltante risultato, tra le rovine della Germania e l’imminente vittoria alleata, non guadagnò all’USAAF e ai suoi vertici il giusto riconoscimento. Le imprese militari possono essere giudicate solo nel quadro più ampio della strategia complessiva. Se per esempio il Comando bombardieri della RAF fosse riuscito ad affondare la corazzata *Tirpitz* nel 1941, nel 1942 o anche nel 1943, l’incidenza dell’impresa sarebbe stata considerevole. Ma quando la nave fu effettivamente distrutta, nel novembre 1944, il suo affondamento era ormai diventato irrilevante sul piano strategico, un semplice numero d’abilità. Allo stesso modo, ma con conseguenze ben più importanti, se le forze aeree alleate avessero rivolto prima la propria attenzione contro il sistema energetico tedesco, è probabile che si sarebbero

prese il merito di aver accelerato drasticamente la fine della guerra. Viceversa, quando gli americani identificarono le arterie vitali della macchina bellica hitleriana, le armate di terra avevano ormai in vista la vittoria finale senza sentire il bisogno di riconoscere il contributo dei bombardieri.

Il successo dell'USAAF avrebbe potuto essere più rapido e più completo se anche i britannici si fossero dedicati con decisione al medesimo obiettivo. Nell'autunno del '44 alcuni alti esponenti dell'aeronautica militare britannica, compreso il capo di stato maggiore dell'aviazione e il responsabile operativo dei bombardieri, si convinsero che la RAF dovesse abbandonare la distruzione delle città per dare addosso agli stabilimenti petroliferi. Sir Charles Portal era a sua volta persuaso dei meriti del «Piano viario» di Tedder: colpire ferrovie, strade e collegamenti idrici della Germania. Ma entrambe le linee programmatiche naufragarono contro il medesimo scoglio: l'ossessiva determinazione del capo del Comando bombardieri, Sir Arthur Harris, di portare a termine il programma di distruzione delle città tedesche iniziato nel marzo 1942. Nell'autunno del '44 giungeva infine a compimento il programma di costruzioni aeree varato dalla Gran Bretagna nel 1941. Dalle linee di produzione uscì una gran quantità di bombardieri pesanti, che fornirono a Harris una forza d'attacco di inaudita potenza. Le sue squadriglie potevano contare su sistemi di navigazione radar e congegni di mira sempre più sofisticati. Le difese tedesche stavano crollando. La capacità di Harris di devastare le città del nemico raggiunse il suo culmine proprio nel momento in cui gli strateghi più attenti si erano resi conto che esistevano maniere molto più proficue di utilizzare il potenziale aereo alleato. Fin dal 1942 quell'avveduto consigliere tecnico che era Sir Henry Tizard, se pure pronto a riconoscere che il Comando bombardieri avrebbe finito per infliggere danni *catastrofici* alla Germania, dubitava tuttavia che tali danni potessero rivelarsi *decisivi*. Alla fine del 1944, nei corridoi del potere alleato circolava ormai un diffuso scetticismo sugli effetti risolutivi della distruzione sistematica dei beni immobiliari tedeschi.

È pur vero che, fra un'incursione su una città e l'altra, il Comando bombardieri si dedicava a qualche obiettivo viario ed energetico. Nelle accese divergenze instauratesi fra Harris e il ministero dell'Aviazione nell'inverno del '44, il capo del Comando bombardieri tenne a bada i suoi critici facendo qualche superficiale concessione alle loro richieste. Pure, non fece mai mistero della propria determinazione a impiegare il grosso delle sue forze dove le voleva lui. Fra luglio e settembre, circa l'11 per cento delle missioni

britanniche fu diretto contro obiettivi energetici e il 20 contro città. Fra ottobre e dicembre, le percentuali erano passate rispettivamente a 14 e 58. Le ripetute sollecitazioni da parte del ministero dell'Aviazione a concentrare maggiormente gli attacchi sugli impianti petroliferi scomparivano in men che non si dica nel cestino della carta straccia di Harris. In una lettera a Portal del 1° novembre 1944, il capo del Comando bombardieri deplorava la dispersività d'impiego delle sue risorse che gli veniva sollecitata, insistendo sull'importanza dell'assalto contro i centri abitati:

> Negli ultimi 18 mesi, il Comando bombardieri ha praticamente distrutto 45 delle 60 principali città tedesche. Malgrado lo storno di forze dovuto all'invasione di terra, siamo riusciti finora a mantenere e perfino a superare la media di due città e mezzo devastate ogni mese … I centri abitati industriali ancora intatti non sono molti. Vogliamo dunque abbandonare questa grandiosa impresa, in cui da tempo gli stessi tedeschi ravvisano la loro più dolorosa spina nel fianco, proprio ora che stiamo per portarla a termine?

Per completare il suo grande progetto, diceva Harris, restava solo la distruzione di Magdeburgo, Halle, Lipsia, Dresda, Chemnitz, Norimberga, Monaco, Coblenza, Karlsruhe e di alcune aree ancora intatte di Berlino e Hannover. Nella sua opposizione ad attaccare contro impianti petroliferi e reti viarie – e, di fatto, qualsiasi cosa che non fossero le città tedesche – Harris non tradì mai il minimo tentennamento. Né mancava di mettere in ridicolo i campioni di tali «insulse» linee di condotta. «Nelle ultime settimane» scriveva sprezzantemente a Portal il 25 ottobre 1944 «venditori di panacea e sapientoni – a molti dei quali si sperava di aver dato il colpo di grazia in passato – hanno alzato nuovamente la testa.»[5]

«A rischio di essere da lei bollato come "un altro venditore di panacea"» rispondeva Portal il 5 novembre «sono convinto che le più fondate speranze di una vittoria finale nei prossimi mesi siano legate all'offensiva aerea contro gli impianti petroliferi.» Il 12 novembre il capo di stato maggiore dell'aviazione ritornava alla carica, respingendo i motivi addotti da Harris a sostegno del completamento della distruzione delle città tedesche: «So che lei vede da tempo in questo progetto la maniera più efficace di ottenere il tracollo della Germania … Se nell'attacco contro gli impianti petroliferi sapesse riversare la stessa devozione con la quale si è occupato dei bombardamenti delle città, non avrei di che preoccuparmi».

A novembre, il 24,6 per cento delle missioni del Comando bombardieri fu rivolto contro gli stabilimenti petroliferi, con una quantità di bombe scaricate superiore a quella dell'VIII Air Force americana. Portal scriveva nuovamente

a Harris l’8 gennaio 1945, sollecitando un impegno ancora maggiore. Nella lettera faceva notare senza mezzi termini che, non fosse stato per la «favorevole situazione aerea» che gli americani erano riusciti a creare, con ogni probabilità gli attacchi del Comando bombardieri non sarebbero più stati sostenibili. Se si pensa che proveniva dal capo della RAF, era un’ammissione davvero straordinaria: solo il successo della linea perseguita dall’aviazione americana aveva salvato quella britannica da un umiliante fallimento. Nessuno di questi rilievi, tuttavia, servì a smuovere Harris, uomo di passioni primordiali. Dopo la guerra, Churchill definiva «comandante di notevoli qualità» il capo del Comando bombardieri, salvo soffermarsi subito dopo su «una sua certa qual rozzezza».[6] Harris comunicò spavaldamente a Portal che, se lo stato maggiore dell’aeronautica non aveva più fiducia nella sua gestione dei bombardieri, lui era pronto a dimettersi.

Di fronte a tanta testardaggine, il capo di stato maggiore dell’aviazione fece marcia indietro. «Accolgo di buon grado la sua assicurazione di continuare a fare tutto il possibile per portare a compimento con successo il programma fissato» scriveva a Harris il 20 gennaio 1945. «Sono molto dispiaciuto che lei non vi riponga fede, ma non ha senso continuare a chiedere l’impossibile. Dovremo attendere la fine della guerra per sapere con certezza chi aveva ragione.» La lettera, se si pensa che era scritta dal capo della Royal Air Force a un comandante subalterno, era incredibilmente blanda. Ma la propaganda britannica aveva fatto di «Bomber» Harris uno dei più celebrati condottieri del paese. Con la fine della guerra prevista ormai di lì a qualche mese, a Portal mancò il coraggio di affrontare l’enorme baruffa che avrebbe immancabilmente accompagnato la destituzione di Harris. Era poi quanto mai improbabile che il primo ministro, se anche favorevole, sarebbe stato contento di veder esautorare il capo del Comando bombardieri a così breve distanza dalla vittoria finale. Harris avrebbe dovuto essere mandato a casa nell’inverno del ’44 per essersi opposto alla linea approvata dallo stato maggiore congiunto, e per la sua insubordinazione verso Portal. Contrariamente a un’opinione diffusa, non fu Harris a inventare i bombardamenti a tappeto. La pratica era già in vigore prima che egli assumesse la sua carica. E tuttavia lo zelo cromwelliano con cui la mise in atto fece sì che il suo nome venisse identificato con la distruzione delle città tedesche nella seconda guerra mondiale.

Nell’ultima fase della guerra, l’USAAF concentrò i propri attacchi contro petrolio e vie di comunicazione. «Non possiamo permettere che la storia ci

giudichi colpevoli di aver rivolto i bombardieri strategici contro l’uomo della strada» dichiarava nel gennaio 1945 il generale Ira Eaker, comandante dell’VIII Air Force.7 Ma i tedeschi che subivano i suoi assalti non sapevano che farsene di queste moraleggianti osservazioni. Gli attacchi americani erano effettivamente rivolti contro snodi ferroviari, ponti e simili, più che contro i centri abitati. Ma, considerato il margine medio di errore, moltissime bombe americane andarono a finire su aree residenziali civili anziché sugli obiettivi infrastrutturali cui erano destinate. Quando, come capitava spesso, il cielo era coperto ed era necessario ricorrere al radar, le distruzioni provocate dall’USAAF erano quasi altrettanto casuali e disordinate di quelle causate dai bombardamenti a tappeto della RAF. Agli inglesi tornava comodo negare pubblicamente che le incursioni aeree sui centri abitati comportassero un qualche problema di ordine etico. Gli americani riconoscevano la questione morale, ma uccisero comunque parecchi civili. Nulla lascia presumere che i tedeschi, allora o in seguito, facessero distinzione tra le sofferenze loro inflitte dalle distinte forze aeronautiche. Soprattutto negli ultimi mesi di guerra, i comandanti dell’aviazione furono lasciati straordinariamente liberi di seguire l’indirizzo che ritenevano più opportuno. Sul fronte americano, scrive lo storico Michael Sherry, «dopo il settembre 1944 nessuna figura esterna all’aeronautica militare esaminò attentamente i suoi metodi di bombardamento. Se sganciare bombe sulle fabbriche, minare le rotte marittime o radere al suolo le città, erano decisioni lasciate prevalentemente al generale Arnold e ai suoi sottoposti … Dirigenti e tecnici dell’aviazione americana erano divorati dal fanatismo tecnologico».[7]

È importante stabilire lo scenario in cui avvenne l’ultima fase dell’offensiva dei bombardieri, considerato che questa si rivelò di gran lunga la più catastrofica. Fra il settembre 1944 e l’aprile 1945, gli Alleati occidentali sganciarono sulla Germania oltre 800.000 tonnellate di bombe, pari al 60 per cento della quantità totale scaricata fra il 1939 e il 1945. La produzione industriale tedesca raggiunse il suo culmine nel settembre 1944, dopodiché calò inesorabilmente con la perdita degli stabilimenti e delle materie prime dei territori d’occupazione. Nel gennaio 1945, dando prova di notevole coraggio, Speer informò Hitler che solo poche settimane separavano l’economia tedesca dal tracollo. Dal punto di vista alleato, c’erano tutte le ragioni di insistere a bombardare stabilimenti petroliferi e vie di comunicazione. Sarebbe stato assurdo far rompere le righe al Comando bombardieri e all’VIII e XV Air Force mentre, sul campo di battaglia, i

tedeschi continuavano a opporre un’accanita resistenza agli assalti alleati. Si fa fatica a immaginare, tuttavia, che da una prolungata distruzione dei centri urbani ci si potesse ragionevolmente attendere l’assolvimento di un qualche scopo strategico. Eppure, i bombardamenti continuarono, e con un’intensità di gran lunga superiore a qualsiasi fase precedente. Nell’agosto 1943, il mese più fervido di attività di quell’anno, il Comando bombardieri scaricò sulla Germania 20.149 tonnellate di bombe, e l’VIII Air Force 3999. Nell’ottobre 1944 il Comando bombardieri ne sganciava 61.204, e l’VIII Air Force 38.961. Nel febbraio 1945, rispettivamente 45.889 e 46.088; a marzo, 67.637 e 65.962. In tutto, nei primi quattro mesi del 1945, gli inglesi sganciarono sulla Germania 181.740 tonnellate di bombe, e gli americani 188.573. In tutto il 1943 i britannici ne avevano scaricate solo 157.362. Tali cifre mettono in risalto quale tasso di distruzione si abbattesse sulle città tedesche in una fase del conflitto in cui lo «sloggiamento» della popolazione civile si era ormai svuotato di senso per chiunque meno che per gli sventurati cittadini tedeschi.

Il vescovo Bell di Chichester, uno dei principali critici britannici dei bombardamenti a tappeto, aveva rivolto una violenta rampogna nel febbraio 1944:

> Desidero contestare il governo in merito alla scelta di bombardare con l’attuale intensità le città nemiche, con speciale riguardo ai civili non-combattenti … È cosa di suprema importanza che la forza di cui facciamo uso, in quanto liberatori dell’Europa, rispetti sempre i principi di giustizia. Ed è proprio perché l’attuale bombardamento delle città nemiche – il cosiddetto “bombardamento a tappeto” – solleva la questione del bombardamento indiscriminato che le linee di condotta e gli atti del governo di Sua Maestà assumono una così enorme importanza.

Che simili affermazioni potessero essere fatte, e pubblicamente dibattute, nel pieno di una guerra mondiale va senz’altro a onore del sussistere della democrazia in Gran Bretagna, anche se, dopo anni di sofferenze per mano della Luftwaffe, solo una piccola parte dell’uditorio del vescovo era ormai disposto a dargli retta.

Quasi tutti pensavano che il popolo tedesco meritasse la propria sorte. È però discutibile che il miglior modo di utilizzare gli aerei alleati fosse quello di infliggere un tardivo castigo alla popolazione germanica, invece di concentrarsi sull’azione di comprometterne le possibilità strategiche di continuare a combattere. Nell’offensiva dei bombardieri si possono distinguere più fasi. Dal 1940 al 1942 procurò danni trascurabili ai tedeschi, ma costituì un eroico pegno della resistenza britannica. Nel 1943 l’impatto dell’intensificarsi dei bombardamenti fu mitigato da un’accresciuta

produzione industriale, ma le incursioni aeree costrinsero i nazisti ad affrontare seriamente il problema della difesa del Reich. Dalla primavera del ’44 in poi, l’offensiva dei bombardieri giungeva alla sua piena e terribile maturità, intaccando sempre più gravemente la capacità industriale tedesca e mettendo in ginocchio la Luftwaffe. Richard Overy, tra gli altri, ha giustamente sottolineato l’importanza dei bombardamenti nel costringere Hitler a dedicare risorse considerevoli – in primo luogo 10.000 dei suoi eccellenti cannoni da 88 millimetri – alla difesa interna del Reich, quando tali armi formidabili avrebbero potuto essere impiegate sui fronti di combattimento a scapito delle armate alleate.[8] Questo salasso di armamenti dai campi di battaglia avrebbe potuto essere anche maggiore se non fosse stato per l’indifferenza, e finanche la soddisfazione, di Hitler di fronte agli effetti distruttivi dei bombardamenti: «In realtà fanno il nostro gioco, poiché creano una massa di gente senza più nulla da perdere, e che quindi combatterà con il più ardente fanatismo».[9]

Fino al 1945 l’offensiva dei bombardieri poteva dirsi sia militarmente sia moralmente giustificabile, fatto non meno auspicabile che necessario. In guerra, i combattenti sono immancabilmente tenuti a pagare il prezzo morale delle proprie azioni militari, ed è giocoforza accettare scelte dolorose. Prima del D-Day, Churchill si era tormentato sull’inevitabile morte di migliaia di civili francesi che il bombardamento dei collegamenti ferroviari avrebbe comportato. Alla fine concluse a malincuore che occorreva mettere al primo posto lo scopo più importante – il successo dell’invasione – e aveva sicuramente ragione. Durante la guerra, in America e Gran Bretagna la gente non si dava molto pensiero della sorte del popolo tedesco. E in effetti, considerate le immani sofferenze che i tedeschi avevano arrecato al mondo, perché avrebbe dovuto?

Pure, nei primi mesi del ’45, le osservazioni mosse dal vescovo Bell un anno prima acquistarono nuova pregnanza. In quest’ultima fase, il costo morale di uccidere un’inaudita quantità di civili tedeschi andò al di là di ogni possibile vantaggio strategico. La totale distruzione di alcune grandi città, Dresda *in primis*, avrebbe potuto essere evitata sia pure proseguendo gli attacchi ai centri ferroviari cittadini. Ironicamente, e anche se i vertici dell’USAAF si guardarono sempre dall’ammetterlo, nelle ultime settimane di guerra gli aerei di Spaatz presero parte a parecchi bombardamenti a tappeto, essendo ormai a corto di identificabili bersagli di precisione. Le prestazioni delle forze aeree strategiche, in quel periodo, furono un caos criminale e

pressoché inutile. «Avevo la sensazione che i nostri sforzi fossero nuovamente disorganici» scriveva Tedder, vice di Eisenhower. «Attaccavamo più o meno simultaneamente impianti petroliferi, città, depositi, scali di manovra, canali e fabbriche. In tutto questo non riuscivo a vedere un utilizzo né sano né economico delle nostre soverchianti forze aeree.»[10] Churchill o Portal avrebbero dovuto mettere fine al maniacale assalto di Harris contro le superstiti città tedesche, ma nessuno dei due lo fece. Churchill perché aveva altro a cui pensare, Portal perché mancava della fermezza indispensabile ai grandi comandanti.

Nella conquista della supremazia aerea in Europa e nella paralisi della produzione petrolifera e dei collegamenti viari tedeschi, l'offensiva strategica dell'USAAF riportò un successo formidabile. Viceversa, l'ultima fase dell'offensiva aerea contro le città tedesche contribuì assai poco alla sconfitta dei nazisti, e gettò sulla vittoria alleata un'ombra che non è più stata tolta. Le guerre, è vero, non si possono combattere in modo totalmente umano. Sotto molti aspetti, gli Alleati occidentali diedero prova di una lodevole moderazione nel modo di affrontare la guerra totale contro un nemico orbato di ogni senso di umanità. L'offensiva aerea, però, costituì l'eccezione alla regola, una linea di condotta incompatibile con lo spirito altrove dimostrato nello sforzo bellico anglo-americano. Agli occhi dei vertici politici e dei comandanti militari occidentali, per non parlare degli equipaggi di volo, la distanza dai bombardamenti rese tollerabili azioni che avrebbero suscitato disgusto e probabilmente un deciso rifiuto se gli Alleati avessero potuto vederne da vicino le conseguenze. Nel corso delle varie battaglie per conquistare cittadine e villaggi tedeschi, ai soldati di Eisenhower capitò spesso di uccidere abitanti inermi. Ma sarebbero certo inorriditi all'idea di trucidare sistematicamente la popolazione civile a suon di artiglieria e di mitragliatrici. Nondimeno, ciò è quanto fecero le forze aeree alleate, protette dalla singolare assoluzione che fornivano qualche migliaio di metri di altitudine e la pragmatica considerazione dell'impossibilità di colpire dall'alto obiettivi militari senza infliggere quelli che oggi vengono definiti «danni collaterali».

È giusto riconoscere, tuttavia, che è molto più facile dare simili giudizi nella relativa tranquillità del XXI secolo che nel 1945, quando la nazione di Hitler si stava impegnando allo stremo, con ogni mezzo in suo potere, per uccidere inglesi e americani oltre a milioni di prigionieri in mano dei nazisti. Riguardo al bombardamento delle loro città, alcuni tedeschi parlano oggi di

crimine di guerra. La scelta lessicale sembra francamente malaccorta. È possibile deplorare gli eccessi di Harris senza ammettere una definizione così aspra. Pur con tutte le sue follie e i suoi tragici errori di valutazione, l'offensiva strategica aerea fu un'operazione militare volta ad accelerare il crollo della capacità bellica tedesca. Cessò non appena Hitler smise di combattere. Quasi tutti i massacri tedeschi, viceversa, furono perpetrati ai danni di persone indifese, prive della benché minima facoltà di nuocere all'impero hitleriano. Persone che furono assassinate per ragioni ideologiche, senza alcuno scopo militare.

Lancaster, Liberator e Fortezze volanti

Gli esecutori materiali dei bombardamenti aerei alleati non si consideravano i carnefici di donne e bambini innocenti. Erano giovani, e troppo preoccupati della propria vulnerabilità per avere tempo di rammaricarsi per le pene del nemico. Tra gli equipaggi di volo dei bombardieri di Gran Bretagna e Stati Uniti, il tasso di perdite fu quasi altrettanto spaventoso di quello patito dagli equipaggi dei sottomarini di Hitler. Per un aviatore alleato, i cieli d'Europa rappresentavano un ambiente irto di mortali pericoli. Fuoco di contraerea, caccia nemici, imprevisti del tempo, collisioni e guasti meccanici rendevano l'esperienza di bombardare la Germania uno degli incarichi più rischiosi della guerra. I piloti dei bombardieri non videro mai le conseguenze umane delle loro azioni. Sapevano solo che stavano lottando, a loro enorme rischio personale, per menomare il potenziale industriale e militare dell'impero di Hitler.

Se volare in formazione con l'VIII e la XV Air Force americane fosse da preferire alla solitudine degli equipaggi incaricati di eseguire gli attacchi notturni del Comando bombardieri della RAF era oggetto di opinioni contrastanti tra gli aviatori. Volare durante il giorno e osservare a distanza ravvicinata la morte dei propri compagni era per alcuni un'esperienza terribilmente crudele. Gli americani di stanza in Inghilterra si sentivano lontanissimi da casa. Nelle baracche sulle loro spoglie piste di decollo nel Norfolk e nel Suffolk, si alzavano per il briefing alle 4 del mattino, più o meno l'ora in cui i loro colleghi della RAF andavano a dormire. Sulle desolate piazzole dove erano sparpagliati i bombardieri, i piloti attendevano che il cielo venisse rigato dal verde segnale luminoso che indicava l'ordine di

accendere i motori. In una lunga processione, *Four of a Kind*, *Little Audrey*, *Piccadilly Commando*, *Miss Carriage*, *Liberty Belle* e il resto dell'esoticamente battezzata comunità argentea sfilava lungo la pista di rullaggio, accingendosi al decollo. Uno a uno, Lancaster e Liberator prendevano rumorosamente il volo assumendo poi l'assetto in formazione rigidamente previsto dalla dottrina tattica americana. Il posto meno amato era quello del fanalino di coda, il cosiddetto «angolo della medaglia al valore», primo bersaglio dei caccia tedeschi. Gli equipaggi aprivano l'ossigeno a 2400 metri, e avvistavano solitamente la costa nemica verso le 10 del mattino. I mitraglieri laterali toglievano i portelli, lasciando entrare nella fusoliera una ventata di aria gelida che intirizziva l'intero equipaggio, a dispetto delle tute riscaldate. Il sergente maggiore John Romine si soffermava sulla particolare solitudine del mitragliere di coda: «I pochi metri che ci separavano anche solo dai mitraglieri laterali sembravano una distanza infinita». Prima di entrare nello spazio aereo nemico l'equipaggio verificava l'efficienza delle 13 bocche da fuoco, dopodiché intraprendeva il lungo volo di avvicinamento al bersaglio.

Nelle sei-dieci ore successive, ogni aviatore che facesse bene il suo lavoro era tenuto a un enorme sforzo di concentrazione. «La luce del sole era accecante, e anche a usare gli occhiali scuri ci si stancavano gli occhi a furia di tenerli socchiusi» scriveva Carl Fyler, aviere del Kansas che decollava con il suo B-17 da Molesworth, nel Cambridgeshire.[11] Nei giorni nuvolosi, quando erano costretti a ricorrere alla strumentazione di bordo, gli equipaggi vivevano nel terrore di una collisione. In queste ultime fasi della guerra, l'interferenza della Luftwaffe si era drasticamente ridotta malgrado l'entrata in scena dello sparuto manipolo di Me 262, gli aerei a reazione di Göring. I caccia tedeschi erano numericamente sovrastati, anche con un rapporto di 40 a 1. «Ogni volta che abbasso la calotta prima del decollo» scriveva cupamente un giovane pilota della Luftwaffe «mi sembra di chiudere il coperchio della bara.»[12] Ma nelle giornatacce, Fortezze e Liberator ingaggiavano lunghe battaglie contro i Focke-Wulf e i Messerschmitt per centinaia di miglia di cielo. La contraerea continuò a essere un mortale pericolo fino agli ultimi giorni, e per sottrarvisi non c'era altro da fare che sperare nella buona sorte. Gli aerei americani avevano una struttura più robusta di quelli britannici, che dovevano fare assegnamento sulla protezione dell'oscurità. La pesante blindatura dei velivoli dell'USAAF imponeva carichi di bombe più contenuti rispetto ai Lancaster e agli Halifax della RAF, ma li

rendeva anche più resistenti ai colpi nemici. Accadde ripetutamente che, a dispetto dei danni terribili patiti da un aereo americano, parte del suo equipaggio riuscisse comunque a sopravvivere. Un mitragliere della squadriglia di Carl Fyler fu colpito da uno Shrapnel che gli staccò di netto il braccio sinistro e gli procurò mortali ferite interne. Il morituro si trascinò avanti verso i mitraglieri laterali, che avevano le braccia rotte. Agganciò loro il paracadute e li aiutò a lanciarsi fuori, poi precipitò a terra insieme all'aereo. Per quella dimostrazione di coraggio e di spirito di sacrificio, spesso richiesti all'equipaggio di un bombardiere, gli fu conferita una medaglia al valore postuma.

Il volo in formazione era disciplina estremamente impegnativa, che richiedeva l'indefessa attenzione dei piloti e, soprattutto, dell'aereo capofila. Di ritorno dal bombardamento di alcune raffinerie in Romania, il 13 settembre 1944, la squadriglia di Arthur Miller si accorse con terrore che stava dirigendosi contro il fianco di una montagna. Gli aerei fecero una brusca cabrata, e i piloti proruppero in una sequela di ingiurie via radio, rivolte contro il loro comandante. «Bastardo fottuto!» urlò uno. «Vuoi ammazzarci tutti per farti bello?» Dopo uno sconcertato silenzio, il colonnello al comando della formazione disse: «Qui parla Red Leader. L'aereo che ha parlato si identifichi, *adesso*!». Ci fu ancora qualche attimo di silenzio, poi si udirono risate e sogghigni, accompagnati da un profluvio di battute fra l'irato e il provocatorio: «Red Leader, perché non te ne vai a trastullarti in un angolino e a lucidarti le palline, se ce l'hai?»; «Brutto figlio di puttana mangiamerda, sei andato vicino alla resa dei conti»; «Se oggi fossi andato a marciare e avessi l'uniforme in ordine, non andresti a sbattere contro le montagne, stronzo succhiacazzi!». Finalmente atterrarono in Italia per fare rifornimento. Miller fu piuttosto meravigliato di vedere solo cinque aerei sparare i razzi di segnalazione che indicavano perdite a bordo: meno di quel che pensava, considerato l'intenso e preciso fuoco di contraerea che avevano incontrato sopra l'obiettivo. Mentre rullavano sulla pista, con loro grande sorpresa udirono la voce del vicecomandante: «Chiedo scusa a tutti. C'è mancato poco che ammazzassi l'intera squadriglia. Non dovevo abbassare la guardia fino all'atterraggio. Mi dispiace».[13]

Il diciannovenne sergente maggiore Delbert Lambson, mitragliere di bordo, era un piccolo coltivatore del New Mexico. Profondamente religioso, era sposato con una ragazza di 17 anni, e aveva già un bambino. Una volta, a mensa, diede un pugno a un commilitone che aveva detto che le donne erano

tutte inaffidabili. Provava compassione per chi non riusciva a sopportare le durezze di quella vita, compreso il suo mitragliere di torretta: «La vita militare e, soprattutto, il combattimento non riusciva proprio a digerirli. Prima di ogni missione, anche nelle fredde mattine d’inverno, la faccia gli s’imperlava di sudore. Mi piaceva perché era un ragazzo semplice, onesto, e faceva poche domande. Sembrava felice di stare con me, e questo mi faceva sentire bene». In una missione, Lambson dovette prendere il posto di un mitragliere giudicato psicologicamente inabile a volare.

Sul cielo di Ratisbona, insieme al 390° Stormo bombardieri, il suo aereo fu gravemente colpito e una granata si abbatté sulla torretta di Lambson: «Strisce di fuoco mi trapassarono la testa. Mi portai le mani al viso. Il sangue mi colava tra le dita e sul petto. Avevo la gamba sinistra intorpidita e sentivo un dolore terribile alla spalla, come fosse infilzata da un ferro rovente. Tutta la parte sinistra della mia tenuta di volo imbottita era ridotta a brandelli, e si stava inzuppando del sangue che mi colava dalle ferite». Uscendo dalla torretta, fece l’allarmante scoperta che il resto dell’equipaggio aveva già abbandonato l’apparecchio senza di lui. Si lanciò a sua volta, tirando la corda di strappo del paracadute a 1500 metri di altitudine, con la paura di morire dissanguato prima di toccare terra. Perse coscienza e, quando si risvegliò, si trovò circondato da un gruppo di soldati tedeschi dall’aria poco amichevole, che lo fissavano. Aveva perduto un occhio, e restò in coma per una settimana. Durante le missioni, Lambson non si era mai soffermato sulla natura del compito che lui e i suoi compagni stavano eseguendo. Ma in ospedale fu curato con amorevole premura da un’infermiera tedesca, Marie. Un giorno la ragazza prese una licenza per andare a trovare la madre a Berlino e rimase uccisa sul treno da un’incursione di caccia alleati. Lambson ne fu sconvolto.[14]

Mentre i bombardieri pesanti decollavano dall’Inghilterra, le loro controparti medie si levavano in volo dalle piste francesi, dove non c’era neppure l’ombra delle comodità di cui godevano gli equipaggi dei caccia e dei bombardieri di stanza Oltremanica. Gli alloggi offerti dalle piste di decollo francesi, costituite da tavole perforate sistemate su campi erbosi, non erano meno freddi e sporchi di quelli delle truppe terrestri di retroguardia. Il tenente Robert Burger, ufficiale di rotta di un b-26 di base presso Cambrai, considerava comunque il suo lavoro negli ultimi mesi di guerra quasi ordinaria amministrazione: «Ormai vado in missione pensando a cosa mangeremo a cena».[15] «Ogni volta che sentivo qualcuno lamentarsi del cibo

o delle condizioni di vita» ricordava il maggiore Jack Ilfrey «gli facevo sempre notare che lì se la passavano molto meglio di tanti altri ragazzi in altre parti del mondo. Non era come stare a casa, ovvio, ma non era neppure l'Africa, o come dormire in tenda in Italia, o come combattere nel Pacifico. Avevamo tutti un bel mucchio di cose di cui ringraziare il cielo.» Ma la vita nei padiglioni accanto alle piste francesi era immancabilmente all'insegna della noia e del freddo. Robert Burger sentì una fitta di invidia atterrando un giorno in una base di caccia vicino a Bruxelles: trovò i piloti seduti a mangiare «su sedie imbottite, davanti a tavole apparecchiate e caraffe di limonata, con ragazze belghe che servivano ai tavoli. Si ordinavano cocktail a un bar lì accanto mentre un quartetto d'archi suonava musica dolce. Roba da non credere… il paradiso in terra per noi!».[16]

Quasi tutte le operazioni a corto raggio dei bombardieri di media portata venivano eseguite su richiesta dei comandanti dell'esercito. Ogni giorno gli equipaggi si tenevano pronti, a disposizione dei generali. «Bella giornata, ma niente per noi. Giocato ai ferri di cavallo tutto il pomeriggio. La sera, lunga chiacchierata intorno al fuoco» annotava nel suo diario un tipico giorno d'autunno del 1944 il capitano Marvin Schulze, del 397° Stormo bombardieri. Con il peggiorare delle condizioni del tempo, aumentavano i giorni in cui non era possibile volare: «Smontati presto di servizio. Grossa rissa tra sbronzi durata fino alle ore piccole. Il maggiore Hamilton ne è uscito con due costole rotte … Nebbia tutto il giorno. Segato legna per circa tre ore. Sbucciato patate da fare fritte. È da una settimana che non arriva la posta … Bella incursione stamattina. Bersaglio, un ponte ferroviario a Prayen, in Germania. Niente contraerea, niente caccia. Volato in quarta posizione».[17] Ma poi c'erano i giorni in cui interveniva il nemico, talora con furia terribile. Il 23 novembre «due aerei sono esplosi prima di giungere sul bersaglio … altri due sono caduti vittima dei caccia. L'intero stormo del capitano Stephenson è stato abbattuto, con l'eccezione del tenente Neu, che ha fatto atterrare l'aereo più crivellato di colpi che abbia mai visto … Morale piuttosto basso stasera». Lo stormo di b-26 di Schulze perse 51 uomini in due giorni. Il quadro complessivo della schiacciante supremazia alleata dissimulava una realtà nascosta, quella dei giorni difficili che mantenevano alto il livello della paura.

Si parla solitamente di «uomini» per definire coloro che combattono una guerra. Ma a dire il vero, indipendentemente dall'età, quasi tutti gli individui impegnati in combattimenti si comportavano, pensavano e parlavano come

ragazzi, tra esuberanza commovente e sconsiderata ingenuità. Harry Conley, un pilota del 95° Stormo bombardieri, scriveva in una lettera a casa:

> Cara mamma, nessuna delle battaglie aeree che si vedono al cinema si avvicina all'emozionante spettacolo della realtà. Durano di rado più di mezz'ora, ma in quel breve lasso di tempo si concentrano le emozioni di una vita intera. È una reazione strana. Sto seduto a pilotare il mio aereo e sento sparare tutte le mitragliatrici dei miei ragazzi. I soli aerei nemici che vedo sono quelli che mi arrivano dal davanti o dai lati, e vedo tutti i pezzi di artiglieria antiaerea che appaiono in zona. Te ne stai seduto lì tranquillamente a guardare il fuoco della contraerea esploderti intorno in piccoli sbuffi di fumo nero… come fosse un film. Poi, un paio d'ore dopo che sei tornato alla base, cominci a renderti conto, ed è in quel momento che ti viene veramente paura. I ragazzi tedeschi sono piloti straordinari e hanno fegato da vendere.[18]

Il 4 novembre 1944 gli equipaggi della Squadriglia 408 della Royal Canadian Air Force si preparavano a decollare da Linton-on-Ouse, nello Yorkshire, per una delle grandi incursioni notturne del Comando bombardieri contro le città tedesche. Una forza di 384 Halifax, 336 Lancaster e 29 Mosquito doveva attaccare Bochum. Il decollo della Squadriglia 408 era previsto alle 16.00, ma le cattive condizioni del tempo provocarono ripetuti rinvii, tra l'esasperazione degli equipaggi. In quello di David Sokoloff la tensione era particolarmente alta, trattandosi del tredicesimo viaggio del loro turno di servizio. «Ce ne stavamo a bighellonare attorno all'Halifax *F-Freddie*, controllando e ricontrollando giusto per fare qualcosa, fumando una sigaretta dopo l'altra nella vischiosa semioscurità della sera d'inverno inglese» scriveva Alan Stables, diciannovenne puntatore della Columbia Britannica. Il mitragliere di coda, Dave Hardy, di Saskatoon, era nervoso e depresso. Jon Sargent, l'ufficiale di rotta, ragioniere della Columbia Britannica, disse: «Perché diavolo non mandano tutto a monte con questo tempo, quei bastardi?». Una visita amichevole del cappellano militare della base li abbacchiò ulteriormente.

Finalmente, gli aerei decollarono alle 19.30, con a bordo 14 tonnellate tra bombe e carburante, scivolando poco a poco nella consueta routine: «Chiudere le valvole di regolazione – sistemare il beccheggio sulla parte destra all'esterno – sollevare e bloccare il carrello – sincronizzare i motori – regolare i correttori d'assetto – togliere gas se sale la pressione di alimentazione». «Sok», il pilota, aveva sempre paura che la sua tavoletta di cioccolata andasse a finire troppo vicino alla bocca del riscaldamento, sciogliendosi. Aveva 24 anni ed era nato a Londra. Nel 1939 si era iscritto ad architettura a Yale, poi era andato a Montréal ad arruolarsi: per questo ora capitanava un equipaggio canadese. Si accorse con sgomento che l'aereo

faticava a raggiungere l'altitudine operativa, tipico inconveniente degli Halifax, la cui quota di tangenza era di 600 metri inferiore a quella dei Lancaster. Sok disse a Stables di scaricare parte del carico di bombe, pratica comune in certe squadriglie, benché mandasse su tutte le furie gli alti ufficiali del Comando bombardieri.

F-Freddie salì di altri 300 metri, ma l'aereo si trovava ancora 1500 metri al di sotto dell'altitudine designata e a novanta minuti dal bersaglio, quando dalla torretta posteriore Hardy urlò: «Caccia a sinistra! Vai!». E si lanciarono in una violenta picchiata in spirale per sottrarsi allo scontro. Quando ripresero la rotta, il mitragliere disse di aver visto uno Ju 88, ma se n'era andato. «Quanti motori aveva?» chiese dall'interfono una voce tra il nervoso e il faceto. «Chiudete il becco» tagliò corto Sok. Attorno a loro videro altri aerei prendere fuoco e precipitare. Un tracciante striò il cielo nella direzione di *F-Freddie* e andò a colpirne un'ala. Stables, a prua, chiuse gli occhi e mormorò una preghiera. Il motorista di bordo urlò: «Motore di sinistra a fuoco! Tagliamo la corda! Leviamo il culo da qui!». Sok disse con calma: «Allineamento del portello all'interno. Premi i dispositivi Graviner antincendio, Dick, aziona il sistema antincendio. State tutti pronti ad abbandonare l'aereo. Portelli aperti. Scarica le bombe, puntatore!». Il sistema antincendio sprigionò anidride carbonica sui motori, ma non servì a spegnere le fiamme. L'equipaggio lasciò le proprie postazioni e andò ai portelli. Sok lanciò l'aereo in una picchiata vertiginosa per cercare di spegnere il fuoco. Era una manovra terribilmente azzardata. A volte riusciva, ma più spesso creava un effetto fiamma ossidrica che scioglieva letteralmente l'ala dell'aereo. Ai sette dell'*F-Freddie* andò bene. Ripreso l'assetto orizzontale a 1200 metri, videro che l'incendio era spento.

L'equipaggio tornò alle rispettive postazioni. Tutti meno Hardy, il mitragliere di coda. La sua torretta era vuota e spostata di traverso. Hardy si era catapultato fuori, mossa avveduta, essendo notoriamente difficile per i mitraglieri di coda fuggire da un aereo colpito. Fecero rotta verso la base, ostacolati dalla perdita delle cartine e della documentazione di bordo, risucchiata nella scia dell'elica dalla violentissima corrente d'aria penetrata nella fusoliera quando erano stati mollati i portelli. Il pannello comandi principale era stato distrutto dal fuoco tedesco. Indicatori del carburante e radar erano fuori uso. Ci fu un nuovo istante di terrore quando il mitragliere laterale annunciò altri due caccia in vista, inducendo Sokoloff a una nuova picchiata a vite.

A partire dalla fine del ’44, gli equipaggi dei bombardieri avevano un enorme vantaggio: in caso di grave danneggiamento dell’aereo, non erano più costretti a riattraversare il Mare del Nord, dove tanti avevano trovato la morte in precedenza. L’*F-Freddie* fece un atterraggio di fortuna sulle luci di pista di Bruxelles, senza flap e senza freni. L’impatto fu così violento che il carrello d’atterraggio si schiantò completamente. L’aereo slittò raschiando sul ventre e finì in un fossato oltre il termine della pista. La fusoliera fu inondata da un mare di terra, penetrata dal muso squarciato. L’*F-Freddie* si era fermato ad appena una settantina di metri da un gruppetto di case. Ci fu un indiavolato parapiglia per saltar fuori dall’apparecchio prima che prendesse fuoco, ma per fortuna non accadde. Contarono un centinaio di buchi nella struttura. Più tardi, la madre di Sok chiese preoccupata se il pilota era tenuto a pagare i danni.[19]

Gli sfiniti e sconvolti componenti dell’equipaggio furono accompagnati in camion all’hotel Imperial di Bruxelles. Quella notte, oltre al loro apparecchio, il Comando bombardieri ne aveva persi altri 29. A Bochum morirono un migliaio di persone; le sue acciaierie erano state devastate. Dopo tre settimane di licenza, l’equipaggio di David Sokoloff riprese servizio da Linton svolgendo altre ventitré missioni. Nel corso della guerra, per ogni 100 equipaggi del Comando bombardieri della RAF, 51 morirono in azione, 9 in incidenti in Inghilterra, 3 riportarono ferite gravi, 12 caddero prigionieri, uno fu abbattuto ma sfuggì alla cattura, e solo 24 completarono il proprio turno di operazioni. Una notte, poco prima di partire per una nuova missione, l’equipaggio di Sok pescò il nuovo mitragliere di coda a bere birra. Se ci avesse provato un’altra volta, gli dissero, lo avrebbero ucciso con le loro mani. Sopravvivere era, sì, questione di fortuna, ma anche di attenzione spasmodica in ogni istante delle lunghe ore in cui gli uomini sfidavano lo spazio aereo tedesco.

A partire dall’autunno del ’44, parallelamente agli attacchi notturni, il Comando bombardieri condusse un numero sempre più elevato di operazioni diurne. Con il declinare delle forze della Luftwaffe, e ora che Francia e Belgio erano passati in mano alleata, attaccare alla luce del giorno consentiva una maggiore precisione nei bombardamenti e comportava minori perdite. In un primo tempo, tali incursioni furono limitate a bersagli agevoli. E, perlopiù, se ne assegnava l’esecuzione agli equipaggi meno esperti. Questo, tuttavia, destò il risentimento di quanti continuavano a svolgere lunghe e pericolose missioni notturne in Germania orientale. Eddie Lovejoy, ufficiale di rotta

della Squadriglia 75 della RAF, apparteneva a un equipaggio impegnato nel secondo turno di servizio. Gli uomini di Lovejoy non facevano mistero della propria esasperazione nel vedere altri accumulare punti per raggiungere la quota di trenta operazioni in brevi e tranquille missioni diurne, mentre a loro toccava volare di notte per nove-dieci ore verso obiettivi come Stettino. A settembre, il loro pilota inoltrò una protesta formale all'ufficiale in comando, il quale assegnò opportunamente all'equipaggio alcune missioni diurne contro alcune basi tedesche di armi «V» in Olanda. «Fu così che per la prima volta vidi avvicinarsi la costa nemica alla luce del giorno» scriveva Lovejoy, riandando alla meraviglia di quell'istante. Dopo aver tanto sorvolato l'Europa al buio, ora gli sembrava strano farlo alla luce del sole, e ancora più grande fu il suo stupore quando vide un caccia a reazione nemico Me 262 sfrecciargli accanto. Alla fine di ottobre, il suo equipaggio prese parte a un'incursione tattica contro alcune postazioni di artiglieria tedesche vicino a Flushing. Il Lancaster che li affiancava era a un'apertura alare di distanza quando Lovejoy, in cupola, vide una granata da 105 millimetri colpire il suo vano bombe. La risultante esplosione fece impennare l'intero stormo. Lo spostamento d'aria scaraventò Lovejoy contro il fianco della cupola: «Vidi con sgomento dei frammenti scuri precipitare a terra … Volando di notte, ci eravamo sempre persi orrendi spettacoli come questo, ma assistervi da vicino era un'esperienza da farti rabbrividire fino alla punta delle scarpe … Fu un silenzioso e malinconico ritorno a casa».[20]

Per tutti gli equipaggi di bombardieri era una ben strana esperienza, nonché causa di una singolare forma di tensione, trovarsi a bere la sera in qualche pub nelle campagne del Lincolnshire o del Norfolk e, l'indomani, essere scaraventati in una battaglia che poteva concludersi in un campo di prigionia o nella morte. In genere si sviluppava un fortissimo attaccamento verso i propri compagni di equipaggio. «Gli altri uomini della squadriglia erano solo conoscenti» ricordava il sergente William Winter, marconista di un Lancaster. «Il tuo equipaggio era tutto. Si dormiva insieme, si beveva insieme, si mangiava insieme, si andava in licenza insieme – e si combatteva insieme. La mia paura più grande era che mi mandassero a coprire un buco in qualche equipaggio di estranei.»[21] A terra, gli equipaggi non avevano praticamente altre incombenze che quella di riposarsi, presenziare ai briefing e sottoporre le attrezzature ai dovuti controlli di efficienza. Forti malumori serpeggiarono nella Squadriglia 106 di Winter quando, durante un periodo di relativa inattività a causa delle cattive condizioni del tempo, gli equipaggi

ebbero ordine di presentarsi in adunata per una corsetta mattutina intorno alla pista di rullaggio. La rabbia si accrebbe ulteriormente quando si videro consegnare dei badili per spalare la neve dalle piste di decollo. Ritenevano, e non a torto, che per quanto facevano sui cieli della Germania si meritassero un po' di indulgenza a terra.

Se qualcosa accomunava quella generazione di giovani, fossero americani, britannici, tedeschi o russi, era la passione per il volo. Tutti erano affascinati dalla romantica idea della fuga dalla terra. E l'aeronautica era stata la prima scelta di destinazione per milioni di arruolati, poi finiti loro malgrado in fanteria o nelle unità corazzate e d'artiglieria. Per Richard Burt, un ragazzo dello Utah, mitragliere di Liberator, volare sopra le nuvole «ti dava come la sensazione che avessero ripulito la terra … mi faceva sentire in pace, mi rischiarava i pensieri».[22] Fino al momento di incontrare il nemico, Burt si beava della pura e semplice bellezza del cielo.

«Pensavo spesso ai ragazzi dell'esercito, giù a terra» ricordava un altro mitragliere di b-24, Ira Wells. «Noi avevamo tutta la gloria, ed ero consapevole della fortuna che avevamo a essere per aria.»[23] Figlio di un dentista di Staten Island, Wells si era arruolato volontario in aviazione nel 1943, ma durante l'addestramento sui Piper Cub capì che non sarebbe riuscito a diventare pilota. Il suo equipaggio, formatosi a Lincoln, nel Nebraska, costituiva un perfetto assortimento di americani in guerra. C'erano due ebrei, due cattolici e cinque protestanti. Il pilota veniva dal Michigan, il puntatore dall'Iowa, il mitragliere di testa dall'Illinois, quelli laterali da Oklahoma e Massachusetts, quello di coda dall'Ohio; gli altri tre erano di New York. «Eravamo la generazione di Lindbergh» osservava Harold Dorfman, l'ufficiale di rotta. «Volevo volare per sapere che effetto faceva.»[24] L'unico a non essere proprio entusiasta del loro Liberator era il pilota. Prima di essere richiamato, faceva il collaudatore su una linea di produzione di b-24. «Conosco tutte le magagne di questi apparecchi» annunciò tristemente. «Ne ho più paura io di chiunque di voi.»

Nel settembre 1944 raggiunsero il 448° Stormo bombardieri a Seething, uno sperduto campo d'aviazione nel Norfolk. Due equipaggi furono mandati a dormire in una baracca Nissen: si accomodarono nei letti di uomini il cui aereo era stato abbattuto il giorno prima. I compagni di camerata superstiti avevano fatto quindici missioni. Quando i nuovi arrivati chiesero com'era lassù, si sentirono rispondere: «Fa paura». In tempo di guerra, gli equipaggi di bombardiere erano semplici ospiti di passaggio nelle basi, dove restavano

per i pochi mesi del proprio turno di servizio, in mezzo a una vasta popolazione permanente di personale di terra e di addetti alla manutenzione. Unica eccezione, a Seething, era George, un cuoco che lavorava lì da quando era stata costruita la base, e che di punto in bianco aveva chiesto di essere riclassificato mitragliere di bordo. George si sentiva ormai talmente a casa che passava tutte le ore libere nel cottage di una famiglia che viveva proprio alla fine della pista di decollo, e di cui aveva messo «leggermente incinta» la figlia Dafne.

L'equipaggio di Wells e Dorfman fece la sua prima missione il 13 settembre, un'operazione di routine su uno scalo di smistamento. La seconda fu più pericolosa. Sorvolarono Arnhem a 60 metri di altitudine scaricando rifornimenti agli assediati paracadutisti britannici, tra l'agitar di mani degli olandesi e le frustate dei traccianti tedeschi. «Scaricammo i rifornimenti nel posto giusto» ricordava Harold Dorfman. «Giusto sui tedeschi, ovviamente.» Appassionato fotografo dilettante, durante il suo giro di operazioni Dorfman realizzò alcuni straordinari scatti dalla cabina di pilotaggio, immortalando anche la distruzione in volo di alcuni Liberator. «Stavo al finestrino e fotografavo piangendo la fine del nostro gregario.» Al suo equipaggio, invece, andò bene. Si fidavano l'uno dell'altro. «Penso a volte che eravamo troppo giovani per essere impauriti quanto avremmo dovuto» osservava il caporale Wells. Quanto a lui, non provava un'animosità particolare verso i tedeschi che stava bombardando. «Sapevamo che la Germania era alleata del Giappone, e tanto bastava. In quel periodo, la gente era animata da un puro fervore patriottico. Non ci veniva da chiederci se quello che stavamo facendo era giusto.» Ma per Harold Dorfman le cose erano un po' diverse: «Io sono ebreo, e sapevo quello che stava succedendo. Di compassione i tedeschi non me ne facevano neanche un po'». E Bill Winter, della RAF, osservava in modo analogo: «Non pensavamo mai a quel che succedeva là sotto. Se vedevi fuoco dappertutto, pensavi: "Gli abbiamo dato una bella bastosta, stanotte". Tutto lì».[25]

Il sergente Jack Brennan, marconista/mitragliere di un B-17 del 200° Stormo, faceva parte di un equipaggio sfortunato. I suoi componenti non nutrivano né fiducia né simpatia per il proprio pilota: «Un tipo fasullo … C'era un vero problema di temperamento. Praticamente non c'era missione in cui non venivamo colpiti. Il più delle volte, ce la siamo cavata grazie alla competenza dell'ufficiale di rotta. Nessuno di noi aveva la stoffa dell'eroe».[26] Il ventiduenne Brennan era figlio di un fornaio di Staten Island: quando si

arruolò volontario nel 1942, i suoi andarono su tutte le furie. Confidavano di fargli ottenere un rinvio. Con il suo pilota che commetteva una sciocchezza dietro l'altra nei cieli tedeschi, non passò praticamente giorno senza che rimpiangesse la sua decisione. A consolarlo c'era solo la consapevolezza di quanto se la passavano meglio alla base di Royston, nell'Hertfordshire, rispetto ai soldati di fanteria che combattevano in Germania.

Durante la loro ventiquattresima missione, sul cielo di Berlino furono colpiti a mezza nave dal fuoco di contraerea. Tra la ripugnanza di parte dell'equipaggio, il pilota fece rotta verso la neutrale Svezia, destinazione prediletta dagli aviatori alleati che ne avevano abbastanza della guerra. «Avevamo sempre saputo che, se fosse capitato qualcosa, non ci sarebbe stato da contare sul pilota, e in effetti fu così.» Giunti nei cieli svedesi, sette membri dell'equipaggio si lanciarono con il paracadute. Solo Brennan, l'ufficiale di rotta e il bombardiere sopravvissero. Un messo diplomatico americano venuto da Stoccolma a visitare Brennan nell'ospedale svedese dove era stato ricoverato con ferite a braccia e gambe, gli disse con aria apprensiva: «Non dica nulla di brutto sul conto del pilota». «Gli serviva pensare che fossimo tutti eroi» osservava stancamente il mitragliere di bordo.

Durante il volo, attaccando in formazione, gli addetti alle bombe americani facevano raramente uso dei congegni di puntamento Norden, limitandosi a premere gli interruttori per sganciare gli ordigni all'unisono con il capofila. Uno storico chiese a ciascun componente dell'equipaggio di Wells a cosa avesse pensato avvicinandosi al bersaglio durante la prima missione. Il pilota rispose: a sua moglie; il copilota: a suo figlio appena nato; Dorfman, il navigatore, disse che era troppo occupato a stare attento alla rotta per pensare a qualcosa. Alla fine del '44, la scorta di caccia al seguito dei bombardieri sbaragliò il più delle volte le sempre più deboli resistenze opposte dalla Luftwaffe. Wells non si trovò mai a scaricare affannosamente la sua mitragliatrice. Occasionalmente, scorse di lontano qualche jet tedesco, ma erano troppo lontani e troppo veloci per costituire un bersaglio. Essendo ebreo, al pari del suo ufficiale di rotta, Wells ebbe sempre una paura terribile di doversi lanciare con il paracadute. Ma sosteneva di averne avuta di più quando andò a trovare la sua ragazza a Londra durante un'incursione di V-2.

Nel 1945, ogni bombardiere pesante trasportava uno straordinario carico di alta tecnologia e personale qualificato. Un Liberator b-24 era composto da 1.550.000 parti distinte. I Lancaster britannici avevano equipaggi di sette persone, Fortress e Liberator americani di nove o dieci. Le funzioni del

pilota, dell’ufficiale di rotta e dell’ingegnere di volo erano lapalissiane. Meno ovvia era, talora, la reale necessità di un coscienzioso marconista. L’addetto alle bombe, o puntatore, era un semplice passeggero salvo nei cinque-dieci minuti di una serie di sganciamenti, benché dovesse occuparsi in qualche caso di un apparecchio radar. Nelle formazioni americane, dove gli aerei si limitavano a scaricare gli ordigni quando lo faceva il capofila, erano in molti a interrogarsi sull’utilità di un puntatore in ogni equipaggio. I bombardieri pesanti britannici volavano con tre torrette e due esperti mitraglieri. Fin dalle prime fasi della guerra appresero che il modesto calibro delle loro mitragliatrici aveva assai scarse probabilità di abbattere i caccia notturni tedeschi, robustamente corazzati. Alcuni critici auspicavano l’eliminazione delle torrette di prua e alto-laterali ad alimentazione idraulica per migliorare la parte superiore degli aerei. La presenza delle mitragliatrici, peraltro, era ritenuta essenziale alla tranquillità dell’equipaggio. Le funzioni principali dei mitraglieri erano di semplice vedetta: avvistare i caccia nemici e innescare la manovra di disimpegno del pilota. «I nostri mitraglieri non hanno mai sparato con rabbia» diceva Bill Winter. «L’unica volta che ci hanno bucato per bene, non riuscimmo neanche a vedere il caccia che ci aveva fatto il servizio.»[27]

Fare il mitragliere comportava tensioni quasi analoghe a quelle che dovevano affrontare piloti e tecnici, dato che c’era meno da fare e più tempo per pensare. Quando una formazione diurna americana si trovava sotto attacco, i mitraglieri avevano il compito di contribuire a un fuoco di sbarramento geometricamente calcolato e interdipendente tra i vari aerei dello stormo, e con cui doveva fare i conti un eventuale attacco della Luftwaffe. Era di fondamentale importanza esplodere raffiche brevi e ripetute, senza tenere costantemente premuto il grilletto. Se impiegato per più di otto secondi consecutivi, il tamburo di una mitragliatrice calibro 50 si surriscaldava, deformandosi. Malgrado tutte le loro vanterie, solo pochissimi mitraglieri colpirono veramente qualche aereo tedesco. Negli ultimi mesi di guerra, la difesa era sostanzialmente assicurata dalla scorta dei caccia. Dei due mitraglieri laterali, se non altro, si sarebbe potuto fare a meno. Ma il fuoco di sbarramento garantito dalle calibro 50 di Fortress e Liberator era ritenuto proficuo per il morale. Fino alla fine della guerra, pertanto, i bombardieri conservarono i loro folti equipaggi. Non passò tuttavia inosservato che l’apparecchio britannico più efficiente di tutto il conflitto fu il Mosquito, un bimotore che, impiegato come bombardiere, era privo di mitragliatrici e faceva assegnamento solo su agilità e velocità. Le sue perdite su intervento

nemico, specie verso la fine della guerra, furono trascurabili. Con due sole persone di equipaggio, il «Mossie» era in grado di trasportare un formidabile carico di bombe.

Ora che le forze soverchianti dei caccia alleati dominavano i cieli tedeschi, gli equipaggi temevano la contraerea molto più della Luftwaffe. Ogni granata, esplodendo, lasciava in aria una specie di Y rovesciata di fumo alta circa tre metri, che si piegava in varie direzioni. Le formazioni zigzagavano per disorientare il fuoco antiaereo fino al momento di raggiungere il «PI», il «punto iniziale» davanti al bersaglio. Da allora in poi, erano tenuti a volare dritto e orizzontalmente per i 10 minuti della serie di lanci, ignorando le grandinate di Shrapnel che si abbattevano sulla fusoliera, potendo solo pregare che le operazioni di sganciamento finissero il prima possibile. «In quegli attimi ti dimenticavi di respirare, al punto di sentirti esplodere i polmoni» scriveva un membro dell'equipaggio. «A volte ti sembrava che gli occhi vedessero più di quanto potessero guardare. Avevi la sensazione irreale di sentirti bagnato fradicio dappertutto, e poi … ti sentivi la bocca come imbottita di cotone … ti si bloccava la mascella e non eri in grado di proferire parola.»[28]

Non mancavano peraltro le giornatacce in cui, a dispetto del suo inarrestabile declino, la Luftwaffe riusciva a impegnare un numero considerevole di caccia. L'11 settembre 1944, un'incursione contro la raffineria di Ruhland, sul confine ceco, si scontrò con una cinquantina di Focke-Wulf e Bf 109. Nei 2000 chilometri della missione, fra andata e ritorno, l'VIII Air Force perse 47 bombardieri e 21 Mustang della loro scorta. Dei 36 aerei che costituivano il 100° Stormo bombardieri, 14 non fecero rientro alla base. Capitava spesso che, una volta intaccata la compattezza di una formazione, il nemico riuscisse via via ad abbattere anche gli aerei superstiti. Durante l'attacco di Ruhland, sui monti Metalliferi, precipitarono 10 apparecchi americani in un raggio di 10 chilometri.

Il 31 dicembre 1944, 37 aerei del 100° Stormo bombardieri attaccarono Amburgo. I bersagli costieri erano considerati di solito molto meno pericolosi degli obiettivi dell'entroterra. Dopo essere penetrata a sud del confine danese, la formazione piegò a sudovest lungo l'Elba a un'altitudine di 7500 metri. «Il fuoco di contraerea era violentissimo. Volammo tra nuvole di granate e frammenti d'aereo per circa un'ora» ricordava il tenente William Leek, dello stato di Washington, alla ventiduesima missione del suo turno di servizio.[29] I caccia della Luftwaffe attaccarono lo stormo nel momento in cui si

allontanava dal bersaglio, lottando contro un forte vento contrario. Nel giro di pochi minuti furono abbattuti 10 aerei americani. Il primo pilota di Leek, il tenente Glenn RohJohn, di Greenock, in Pennsylvania, stava cercando di tamponare un buco lasciato dalla scomparsa di un aereo vicino, quando ci fu un impatto terribile. Avevano subìto un incidente unico nel suo genere. Un altro B-17, pilotato dal tenente James Macnab, stava volando immediatamente sotto quello di RohJohn. Improvvisamente aveva sbandato verso l'alto, agganciandosi al Fortress che gli stava sopra perforando il ventre della fusoliera del B-17 di RohJohn con la torretta di prua. «Eravamo come due libellule in amore» diceva Leek. Il mitragliere dell'aereo di Macnab aprì manualmente la torretta fino a sgusciare nella fusoliera. L'aereo cominciò a prendere fuoco. RohJohn tentò invano di divincolare il proprio apparecchio dando gas ai motori. Nell'aereo sottostante, tre motori su quattro erano ancora funzionanti. Ora RohJohn si allineò alla rotta di volo e diede il segnale di evacuazione. Il suo mitragliere di torretta recitava un'avemaria all'interfono: per lui non c'era via di fuga, e sapeva di non avere scampo. «Non potevo aiutarlo» ricordava Leek «e avevo come la sensazione di usurpargli il diritto di essere solo.»

Con il propagarsi delle fiamme dall'aereo sottostante le munizioni cominciarono a esplodere. RohJohn disse a Leek di lanciarsi, ma il copilota rifiutò sapendo che il collega, da solo, non poteva controllare il B-17. Poco prima delle 13.00, andarono a schiantarsi in un campo a Tettens, non lontano da Wilhelmshaven. Nell'impatto, l'aereo di RohJohn riuscì finalmente a staccarsi da quello di Macnab, concludendo la sua folle corsa sull'erba quando l'ala andò a cozzare contro una baracca di legno che ospitava un comando militare. Sia RohJohn che Leek sopravvissero miracolosamente allo schianto. Si trascinarono fuori, riversandosi sull'ala, e da lì nelle mani di un soldato tedesco. «Tutto ciò che restava della Fortezza volante era il muso, la cabina di pilotaggio e i nostri due sedili» rammentava Leek. Dall'aereo di Macnab uscirono vivi in quattro. Quel giorno, il 100° Stormo perse complessivamente 12 aerei.[30]

Bombardare la Germania non fu mai un'attività sicura. Fino agli ultimissimi giorni di guerra, alcune missioni conobbero esperienze terribili. Ma nel complesso, il tasso di logoramento era fortemente calato rispetto ai tragici giorni del 1943, quando l'equipaggio di un bombardiere aveva più probabilità di morire che di sopravvivere. Per tutta la guerra, RAF e USAAF variarono periodicamente il numero delle operazioni che un equipaggio

doveva completare prima di ricevere il cambio. Nei giorni più duri, gli aviatori americani erano tenuti a svolgere 25 missioni. Nell’inverno del ’44, con il progressivo tracollo delle difese tedesche, la quota era salita a 35. Durante l’intero conflitto, peraltro, gli aviatori di stanza in Inghilterra erano coccolati dai loro comandanti, come si conveniva a uomini chiamati ad assolvere un compito estremamente arduo e ad affrontare tensioni terribili. Dopo sette missioni, l’equipaggio di Wells fu mandato per una settimana a godersi i piaceri della «flak house», sontuosa residenza nella campagna di Salisbury adibita appositamente alla ricreazione degli equipaggi dei bombardieri americani. Sentivano di averne bisogno.

In precedenza, le squadriglie avevano avuto parecchi casi di «Classe A», stress da combattimento. Ma a Seething non ne soffrì nessuno negli ultimi mesi, benché una volta un pilota, caduto in preda al panico, si fosse catapultato fuori dall’apparecchio in territorio tedesco, lasciando il resto dell’equipaggio ad arrangiarsi per riportare l’aereo alla base. Wells e Dorfman compirono la loro ultima missione nel marzo 1945 su Berlino, impressionati dall’enorme flotta di cui facevano parte. Bersagli designati erano solitamente ponti e scali di smistamento, ma quel giorno fu esplicitamente ordinato loro di colpire il centro della capitale hitleriana. Al ritorno, sorvolarono a bassa quota la torre di controllo di Seething per festeggiare la propria sopravvivenza. Il pilota fu l’unico membro dell’equipaggio a offrirsi volontario per un’altra serie di operazioni. Tutti gli altri, ringraziando il cielo, se ne tornarono a casa.

A volte, negli ultimi mesi di guerra, la procedura delle operazioni di bombardamento aereo pareva avere qualcosa di singolarmente incruento. Nei cieli di Germania, gli aviatori raggiungevano quota 6400 metri di altitudine e giravano la chiavetta, e poi chi non era incappato in incidenti o attacchi nemici se ne tornava a casa a vedere il film che proiettavano quella sera o faceva rotta verso il proprio ritrovo preferito, la grande sala da ballo allestita all’interno del Covent Garden, a Londra. Frattanto, sotto di loro, fuoco e morte inghiottivano la zona prescelta del sempre più ristretto impero di Hitler. «Volevamo solo farla finita» ricordava con una scrollata di spalle Ira Wells. «Se sganciare bombe sulla Germania poteva servire ad accelerare la fine, per noi andava bene. Eravamo ragazzi.»[31] Non è senza ironia che gli equipaggi superstiti facessero ritorno dai propri cari senza mai aver visto da vicino la terra che avevano tanto devastato.

Caccia

Assolvere le operazioni di combattimento presentava significative sfumature di piacere e sofferenza a seconda del tipo di aereo. Tanto nell'aviazione americana che in quella britannica, i piloti dei caccia compativano i propri colleghi dei bombardieri pesanti, con la stessa aria di superiorità di chi sfreccia accanto a un camion al volante di un'auto sportiva. Non pochi piloti di caccia trassero vero piacere dall'esperienza della guerra, un piacere perlopiù ignoto agli equipaggi di bombardiere. Pure, nei caccia come nei bombardieri, molto dipendeva dalla sorte di vedersi assegnato tale o tal altro incarico. Gli attacchi di terra erano infinitamente più pericolosi di qualsiasi missione di scorta aerea. In entrambi, peraltro, si continuò a morire fino alla fine. Nello stormo di Typhoon della RAF del caposquadriglia Tony Mann, due comandanti di squadriglia furono abbattuti e uccisi nei cieli d'Olanda nell'ultima settimana di guerra. Non tutti i piloti erano tagliati per le operazioni dei caccia. Un compagno di stormo di Marvin Bledisloe abbandonò dopo tre missioni, preferendo l'umiliazione di vedersi togliere il distintivo di pilota piuttosto che continuare. C'era poi chi accampava guasti meccanici per abortire un'operazione in corso.

Prima di essere assegnato, alla fine del 1944, a una squadriglia di Thunderbolt P-47 in Inghilterra, Bledisloe aveva fatto per quasi due anni l'istruttore di volo in California.[32] Ciò ne faceva un pilota straordinariamente esperto, e quindi con maggiori probabilità di sopravvivere. Ma, ormai trentenne e già sposato, raggiunse la sua destinazione senza alcun ideale eroico, ma con la sola determinazione di coprire le 300 ore di volo operativo necessarie a completare un turno di servizio, e tornare dalla sua famiglia. All'inizio gli fu insegnato che compito di un pilota di caccia non era quello di cercare di abbattere i caccia della Luftwaffe, ma di restare vicino ai bombardieri. Durante la sua prima missione, Bledisloe rimase sconvolto vedendo uno dei piloti più esperti del suo stormo abbattuto dal fuoco della contraerea. Per sopravvivere, la fortuna assolveva un ruolo altrettanto decisivo dell'abilità del pilota. Il Thunderbolt era un aereo molto più pesante e robusto del Mustang, ma anche decisamente meno agile.

Il più grave misfatto, per un «fantino» di caccia, era quello di tenere occupata la radio, da impiegarsi tassativamente per fulminei ragguagli sull'attività nemica. Un giorno, un pilota nuovo si lanciò di punto in bianco in un monologo via etere: «Ehi, qui parla Jerry! Il refrigerante è andato. Ho

l’indicatore sul rosso. Che devo fare? Quest’affare rischia di piantarmi in asso da un momento all’altro. Dove siamo? Che faccio se i motori mollano?». Al rientro alla base, «Jerry» si prese una bella lavata di capo dall’intero stormo. Nel combattimento aereo, a velocità di collisione con gli aerei nemici di 1100 o 1300 chilometri orari, i secondi erano di vitale importanza. La tensione di intraprendere lunghe e solitarie missioni sui cieli di Germania si faceva sentire spesso. In autunno, dichiarò Bledisloe, verso la fine del turno di servizio «avevo i nervi a pezzi, ero agitatissimo, mangiavo poco e non dormivo a sufficienza. Avevo il didietro martoriato a furia di star seduto sul duro. Avevo le occhiaie, ed ero sfinito dagli attacchi di diarrea che mi prendevano regolarmente dopo ogni briefing. Dai miei 73 chili abituali ero calato a 59». A mezza strada dalla Germania, durante la sua ultima missione, gli fu ordinato di interrompere il viaggio e di scortare alla base un aereo con dei problemi meccanici. Fece ritorno in California dopo aver svolto settanta missioni in 103 giorni.

Il maggiore Jack Ilfrey, della Squadriglia 79, era comunque dell’avviso che tra i piloti di caccia il morale fosse regolarmente più alto che tra gli equipaggi dei bombardieri. Le perdite erano più contenute «e avevamo un contatto meno ravvicinato con la morte. Quando un caccia veniva abbattuto, il pilota semplicemente non ritornava a casa. Ma capitava spesso che bombardieri menomati facessero ritorno alla base con una o due vittime a bordo, imponendo una visione di prima mano della morte».[33] La guerra di Ilfrey, ventiquattrenne del Texas, fu straordinaria ed eroica sotto ogni profilo. Aveva cominciato pilotando i Lightning p-38 in Nord Africa. Quindi era stato trasferito in Inghilterra, impegnato in missioni di scorta a bombardieri della durata di quattro-cinque ore. Nell’estate del ’44 assunse il comando di una squadriglia di copertura ad azioni di terra. L’11 giugno si catapultò fuori dal suo apparecchio al di là delle linee tedesche dopo essere stato colpito, ma riuscì a evitare la cattura e a ricongiungersi con la sua squadriglia nove giorni dopo, salvo essere temporaneamente degradato per gli sfrenati festeggiamenti che seguirono.

Il 20 novembre, il gregario di Ilfrey, Duane Kelso, fu colpito mentre stavano attaccando le posizioni nemiche vicino a Maastricht. Kelso adagiò il suo velivolo su una pista di decollo tedesca, tra un intenso fuoco di contraerea. In una frazione di secondo, Ilfrey prese una decisione: «Pensai a tutte le volte che i miei compagni mi avevano salvato la vita». Fece atterrare il suo Mustang accanto all’apparecchio danneggiato di Kelso, si fermò,

smontò sull'ala, gettò fuori paracadute e canottino di bordo, e fece salire a forza Kelso. Quindi, seduto in grembo al suo compagno, mandò a tutta i motori per il decollo prima che i tedeschi, colti alla sprovvista, potessero reagire. Con quattro gambe nella cabina di pilotaggio, Ilfrey non era in grado di manovrare il timone; per cui accavallò le sue e lasciò a Kelso il controllo della pedaliera. L'altro pilota era comprensibilmente scosso. «Per l'amor di Dio, Kelso, non fartelo venire duro, altrimenti sfondo la calotta!» esclamò Ilfrey. Atterrarono sani e salvi in Inghilterra. Un mese dopo, dopo 142 missioni operative, Ilfrey fu rimandato negli Stati Uniti.

Volgendo lo sguardo sui campi di battaglia della Germania dal loro abitacolo, i piloti erano generalmente convinti che la loro sorte fosse decisamente invidiabile in confronto a quella dei soldati che combattevano là sotto. «Il paesaggio era tale e quale Passchendaele» scriveva Richard Hough, un pilota di Typhoon della Squadriglia 197 della RAF, contemplando il Reichswald all'inizio del 1945 «tra alberi schiantati e innumerevoli crateri di granata, l'infinito zigzagare delle trincee, le lunghe colonne di camion che serpeggiavano verso la linea del fronte, e le fiammate dell'artiglieria da est.»[34]

I piloti di Typhoon della RAF erano tenuti a due missioni al giorno di un'ora ciascuna, benché in casi di emergenza si potesse arrivare anche a quattro. In genere, erano previste un centinaio di operazioni prima di ricevere il cambio, benché un aviatore che desse gravi segni di tensione potesse essere richiamato a terra anche prima. In un vasto assortimento di missioni d'attacco terrestre dai fantasiosi nomi in codice (Bacchetta, Laguna, Jim Crows, Rada, Rabarbaro…), di norma i loro apparecchi avevano a bordo due bombe da 500 o anche da 1000 libbre, oltre alla bocca da fuoco. Negli ultimi mesi di guerra «qualunque cosa si muovesse sulla strada era preda consentita, dato che di benzina ne aveva solo l'esercito. Ma a volte il traffico militare si confondeva con i carri a cavallo su cui viaggiavano i profughi. Vedevo autocarri scoperti carichi di soldati, davanti o dietro ai quali procedevano innocenti calessi trainati da buoi. Naturalmente ammazzammo anche dei civili… era inevitabile». Al pari di tanti suoi colleghi, Hough riconosceva che era molto più semplice superare gli scrupoli se non si vedevano le conseguenze delle proprie azioni. «Negli attacchi a volo radente poteva capitare di vedere troppo. Allo stesso tempo, con l'istinto del cacciatore, il cuore ti balzava in petto alla vista di un bersaglio sottostante, e nelle vene il sangue ti scorreva veloce quando spingevi giù la cloche, spalancavi il gas, facevi un rapido

calcolo di intercettamento, inserivi il mirino e toglievi lo schermo dal pulsante della mitragliatrice.»[35] I piloti degli attacchi di terra nutrivano per gli uomini della contraerea un odio mortale e, una volta bombardato l'obiettivo designato, si sottoponevano a rischi enormi pur di scaricargli addosso qualche colpo.

In Francia, nei giorni innocenti del 1940 – ad anni luce di distanza – un pilota di caccia britannico era rimasto inorridito vedendo i «cavalieri dell'aria» della Luftwaffe scaricare le mitragliatrici sui profughi per la strada. «In definitiva, sono *veramente* degli stronzi» osservava costernato e sconvolto Paul Richey alla mensa ufficiali.[36] Ma nel 1945, pochi comandanti delle forze aeree americane e britanniche trovarono motivo di turbamento negli ordini relativi all'«operazione Clarion», un attacco contro le linee di comunicazione nemiche sferrato il 22 febbraio. Sulla carta, l'operazione avrebbe dovuto infliggere il colpo di grazia a ciò che restava della rete viaria tedesca, lanciando contro un'area la più vasta possibile la bellezza di novemila tra bombardieri e caccia anglo-americani. Come sempre, i bombardieri furono impiegati contro ponti e ferrovie, ma le loro incursioni interessarono anche parecchie cittadine. Gli ideatori di Clarion non facevano mistero del fatto che, al di là degli obiettivi presi a pretesto, il vero scopo dell'operazione era apertamente terroristico: dimostrare la capacità degli Alleati di colpire a proprio piacimento in ogni angolo del Reich. Il generale Ira Eaker, dell'VIII Air Force, manifestò la preoccupazione che Clarion dimostrasse ai tedeschi «che siamo i barbari che dicono, poiché risulterebbe loro perfettamente evidente che questo è in sostanza un attacco su vasta scala contro la popolazione civile, come di fatto intende essere».[37] Il generale Charles Cabell, consigliere del generale Arnold, annotava risentito a margine di una copia del progetto: «È lo stesso vecchio piano infanticida di quegli psicologi faciloni, con un altro vestitino addosso». A ogni modo, Clarion andò avanti. I caccia alleati avevano ordine di aggredire qualsiasi cosa si muovesse sulle strade. «CLARION colpì persone che non erano mai state bombardate prima» osserva uno storico tedesco. «L'impatto psicologico fu enorme.»[38] Le perdite civili inflitte dall'operazione, benché mai ufficialmente documentate, furono sicuramente nell'ordine delle migliaia. Per il resto della guerra, i piloti alleati attaccarono i civili e i militari tedeschi con crescente promiscuità. E se si pensa alla linea di condotta impartita loro dai vertici, come fargliene una colpa?

I piloti dei cacciabombardieri alleati, al pari di quelli della Luftwaffe nel

1940, erano giovanissimi. Per quasi tutti, la scarica di adrenalina del volo operativo superava il più delle volte le loro paure: «Vedevo i colpi di mitragliatrice danzare lungo la strada, come la frenetica corsa di una miccia verso il punto di detonazione» scriveva Richard Hough. «L'auto era piena di passeggeri – dentro ci saranno state cinque o sei persone –, e nessuno che avesse il buon senso di guardare fuori dal finestrino. L'immagine che ebbi di quella gente, viva, intatta, che magari chiacchierava e fumava tranquillamente, fu come il fotogramma di un film, tremolante come la sequenza della scalinata di Odessa nella *Corazzata Potëmkin* di Ejzenštejn. Il fotogramma seguente, dopo lo sconquasso portato dalle mie granate, fu solo fuoco e sangue.»[39] Nella primavera del '45, perfino in una regione rurale come la Sassonia, la popolazione civile cominciò a evitare di uscire a fare la spesa temendo le incursioni a bassa quota dei cacciabombardieri di passaggio. La gente aveva imparato a buttarsi a terra all'avvicinarsi di un aereo. Per un giovanotto annoiato era la cosa più facile del mondo premere il pulsante delle mitragliatrici per rompere la monotonia di un volo di ricognizione. «A volte pensavamo che i piloti alleati giocherellassero con noi» diceva Helmut Lott, allora quindicenne, stanco di buttare la bicicletta in un fosso per correre al rifugio più vicino non appena un bombardiere si lanciava in un'incursione.[40]

«Durante un affondo in picchiata a 1000 chilometri all'ora» scriveva il tenente Jack Pitts del 371° Stormo caccia «hai l'impressione di pilotare le bocche da fuoco, non l'aereo. Vedi dove colpiscono i proiettili, e fai qualche piccolo aggiustamento con i comandi per "indirizzare il flusso" sul bersaglio.» La sua squadriglia di Thunderbolt faceva anche tre missioni al giorno, dalle proprie basi in Francia, trascorrendo ogni volta una trentina di minuti oltre le linee nemiche. Il 19 dicembre, Pitts e la sua squadriglia erano in cerca di qualche «bersaglio utile» al di là del Reno. Nell'occasione sparò circa 2400 colpi. Quindi annotava nel suo diario: «Mi sono veramente divertito in questa missione. È probabile che abbia ucciso un bel po' di civili. Scalogna. *C'est la guerre*». Anni dopo ricordava:

> Avevo appena 22 anni: ero ancora immaturo, probabilmente, e non prendevo nulla sul serio a parte quando stavo volando … Era divertente. Alla maggior parte dei ragazzini piace rompere le cose; coi giocattoli, la cosa più bella non è costruire un mulino a vento, ma farlo a pezzi. Be', noi ormai eravamo dei ragazzoni, ma ci piaceva ancora fare a pezzi le cose, anche perché era quello che ci chiedevano di fare. Era bellissimo guardare una locomotiva saltare in aria, o veder esplodere un camion pieno di munizioni, coi pezzi che volavano per aria.[41]

Le perdite della squadriglia di Pitts furono assai modeste. Anche quando ebbe a che fare con i pochi Focke-Wulf che restavano ai tedeschi, non ebbe molta paura. «Sono stato addestrato per questo» pensava «sono migliore di loro, e lo è anche il mio aereo. Andiamo a spassarcela un po'!» A volte si metteva a canticchiare nell'abitacolo:

> Può essere nella valle, dove si celano tanti pericoli,
> può essere nella luce del sole che io sopporto in pace.
> Se Gesù è con me andrò dovunque!

In quegli ultimi mesi il caposquadriglia della RAF Tony Mann, pilota di ricognizione di un Typhoon, si accorse di provare addirittura compassione per le condizioni della Luftwaffe. «L'aeronautica tedesca mi faceva pena, tradita com'era dai suoi comandanti e dall'industria. Quando smisero di farsi vedere, cominciammo a pensare che i crucchi avessero paura o qualcosa del genere. Solo in seguito ci rendemmo conto che non erano semplicemente in grado di volare.»[42]

L'incoscienza di certi piloti perdurava anche a terra. Jack Pitts e i suoi compagni di squadriglia usavano il carburante degli aerei quasi per ogni cosa, lavaggio degli indumenti compreso. Una volta, il fornello a benzina che si trovava nella casa in cui erano alloggiati esplose, uccidendo un pilota e ustionandone gravemente altri. La casa fu distrutta dal fuoco. Verso la fine della guerra, comunque, al pari di Tony Mann, anche i giovani aviatori più incalliti cominciarono ad avvertire qualche accenno di misericordia per il nemico sconfitto. «C'erano quattro uomini che scaricavano della roba da un cassone» scriveva Jack Pitts nel suo diario il 18 marzo 1945. «Devono avermi sentito appena prima che facessi fuoco, perché si sono voltati tutti insieme, con un'aria stupita. Ho schiacciato il grilletto e quei quattro si sono praticamente disintegrati. Il cassone era in fiamme e i cavalli stramazzati al suolo … In un colpo solo ho fatto fuori un camion, quattordici cavalli e sei tedeschi. Fa quasi schifo: questi poveri diavoli non hanno modo di difendersi. Be', ma in fondo sono stati loro a cominciare.»[43]

L'aiutante di Bradley, Chester Hansen, prendeva nota di una conversazione tra gli alti comandi americani in cui il suo capo suggerì

> che sarebbe bene combattere senza quartiere i tedeschi fino a Berlino, onde dar loro una lezione per il fardello di morte e di distruzione che hanno imposto al mondo. Sono tutti perfettamente d'accordo. Ho suggerito a Bull [G-3 presso lo SHAEF] di bombardare ogni centro abitato lungo il nostro cammino, ma «Pinky» ha osservato che questo non è il nostro modo di combattere. Al che Patton ha detto che, se per bombardare servivano degli obiettivi militari, avrebbe dichiarato tale ogni centralino

telefonico. La necessità di imporre un duro trattamento alla Germania è oggi più evidente che mai.[44]

Bersagli

Molti dei cittadini del Terzo Reich, a prescindere dalla loro condizione, nutrirono un senso di sdegno per gli attacchi aerei alleati. Guderian ricorse alla radio per rivolgere quello che definì «un appello al senso cavalleresco dei nostri avversari. Nel mio appello indicai anche il terrorismo dei bombardieri anglosassoni. Purtroppo il mio grido non ebbe alcun risultato. In quei mesi il senso umanitario e il senso cavalleresco erano spenti».[45] Anche i tedeschi che non amavano Hitler e desideravano che la guerra finisse, nutrivano un aspro risentimento verso le forze aeree alleate. Il tenente Helmut Schmidt, futuro cancelliere tedesco, assistette alla distruzione di Amburgo. «Il cielo si annerì, il sole scomparve. La cosa più terribile era il fetore, come trovarsi nella cucina di un McDonald's … un odore di carne arrostita … ma la carne era la gente.» Nei bombardamenti, Schmidt perse genitori, nonni, suoceri e casa. «Fu una cosa assolutamente ingiustificata, e ingiustificabile» denunciava con fervore molti anni dopo.[46]

Pochi tedeschi erano pronti a riconoscere come fondato il ruolo di complicità in un immane misfatto che gli Alleati avevano assegnato loro, e che li relegava al di sotto della soglia di civiltà e di ogni diritto di grazia. Al contrario, quasi tutti si consideravano vittime di una grande ingiustizia. Dimentichi dei campi di concentramento e delle stragi perpetrate, avevano occhi solo per le proprie ligie, operose e civilizzate comunità ridotte in macerie dalla barbara vendetta dei nemici della Germania. Nel 1944-45, attacchi aerei e relative conseguenze divennero la realtà dominante nell'esistenza della popolazione tedesca. «Era una guerra di disperazione e di angosce sempre più gravi» scriveva Paul von Stemann, corrispondente danese da Berlino. «Non c'era alcun segno che i bombardamenti potessero portare al tracollo. Non si riusciva a capire come la gente riuscisse a tirare avanti … ma sembrava non esserci un punto di rottura. Fu il grande errore della guerra pensare di spezzarne la resistenza con i bombardamenti convenzionali.»[47]

«Cercherò di descriverti che aspetto ha oggi la tua città» scriveva tristemente al marito al fronte una donna di Heuchelheim:

Il centro di Ludwigshafen è raso al suolo, e la Ludwigstrasse è un cumulo di macerie. Solo la

Bürgerhaus resta in piedi. La Bismarckstrasse è quasi completamente carbonizzata. Schiller, See Krak e Neidermann sono sparite del tutto. Ludwig è arrivato in licenza stamattina. Questa notte ha avuto un'esperienza terribile: bombe incendiarie sulla casa. È riuscito a spegnerle, ma intorno è tutto distrutto … si è procurato delle orribili ustioni alla mano sinistra. È tutto un susseguirsi di orrori. La scorsa settimana è stata la volta di Frankenthal e di Opal Oppau. Mannheim e Ludwigshafen sono città morenti. Helene Kruck non ce la fa più … non ha neanche un letto, e quindi passa la notte da me, così almeno la notte può riposare. Ogni nuovo attacco è peggiore del precedente. Orrore e paura percorrono ogni strada.[48]

Frau Rothmeier scriveva al marito da Idstein: «La maggior parte del tempo lo passiamo nei rifugi. La nostra bimba dorme un quarto d'ora, e poi devo farla alzare di nuovo … Oggi a mezzogiorno è stata particolarmente dura. Prima una squadriglia di bombardieri dietro l'altra, dopodiché sono arrivati i caccia a mitragliare le case della gente. Volano così bassi da poterli quasi toccare».[49]

Il 1° dicembre 1944, il soldato semplice Heinz Trammler tornava a casa in licenza. «Alle quattro sono arrivato ad Amburgo» annotava nel suo diario.

Alle cinque e mezzo camminavo tra le macerie di casa mia. Mi si è fermato il cuore. Qui avevo vissuto serenamente con mia moglie e i miei figli. Chi ha la colpa di tutto questo? Gli inglesi? Gli americani? O i nazisti? Se non fosse arrivato Hitler, non ci sarebbe stata la guerra. Se i nazisti non le avessero sparate così grosse, se non avessero sollevato tutto quel polverone di minacce, oggi saremmo in pace con i nostri nemici attuali. Se in Germania avessimo conservato la democrazia, saremmo in accordo con Inghilterra e Stati Uniti. Me ne stavo davanti alla mia casa distrutta rimuginando questi pensieri.[50]

Pochi tedeschi denotavano la lucidità del soldato Trammler. Ma l'insolita contrizione dei suoi ragionamenti non gli servì a molto. Il diario fu trovato sul suo cadavere dai soldati americani nei pressi di Hennamont, il 13 gennaio 1945.

Il dottor Marcus Scaff-Howie rimase sconvolto nel vedere nei pressi della sua casa, in Baviera, dei compaesani rovistare tra le macerie di un Liberator abbattuto, frugando nelle tasche degli aviatori morti in cerca di sigarette e cioccolata. «Era terribile che perfino quella brava gente di campagna avesse perduto ogni rispetto di fronte alla morte» scriveva nel suo diario. Con lui concordava il Comitato congiunto dei servizi segreti britannici, i cui membri, in un rapporto stilato nell'autunno del '44, osservavano che la sensibilità emotiva del popolo tedesco era come intorpidita dalle orribili esperienze che toccava loro vivere in continuazione:

Tutti sono convinti che nessuna forma di opposizione possa impedire alla tragedia del popolo tedesco di compiersi inesorabilmente … perfino i bombardamenti non sembrano influire in alcun modo sul morale della gente. Li si accetta come un destino inevitabile. E tuttavia, ci si preoccupa molto più

delle bombe che dei rivolgimenti sul campo di battaglia, e non perché si pensi che le bombe possano affrettare la fine della guerra, ma perché queste incidono direttamente sulla vita del singolo. «Quando toccherà a me?» Questo l'interrogativo che occupa oggi la mente di ogni tedesco.[51]

«Molto si discuteva del perché i tedeschi continuassero a combattere» scriveva Paul von Stemann.

Non eravamo in grado di dare una risposta soddisfacente. Dicevamo che era perché erano diventati abulici, perché erano stanchi, perché erano ormai privi di ardore civile e di ogni senso di iniziativa. Erano mentalmente sfiniti, e non avevano la forza di porre fine alla guerra. Quando tornai in Danimarca, mi fu chiesto cosa pensava la gente a Berlino. Risposi che di un'opinione pubblica, quale che fosse, non si poteva parlare. Gli eventi della guerra non suscitavano reazioni visibili. Quando l'esercito provò a sbarazzarsi di Hitler e fallì nell'intento, ci fu la stessa reazione che ci sarebbe stata se avessero detto loro che la luna era fatta di formaggio. Ormai, non li toccava più nulla.[52]

Marija «Missi» Vasil'čikova, autrice di un diario berlinese, si soffermava sul paradossale fascino che le incursioni dei bombardieri esercitavano sulla gente, ipnotizzata dalla loro terribile bellezza non meno che dalle devastazioni che causavano. Se non si trovavano nei rifugi, i civili restavano a guardare quegli aerei scintillanti sfilare nel cielo in formazione perfetta, incidervi la loro scia di condensazione, e sganciare le bombe, spesso chiaramente visibili.[53]

L'oscuramento era una realtà pressoché costante. «Vivevamo in un mondo oscuro» ricordava Klaus Fischer, che viveva a Jena, nella Germania centrale. «I finestrini dei tram erano verniciati di nero e non vedevi neppure di giorno dove stavi andando. Di notte capitava di vedere qualcuno per la strada che cercava di leggere il giornale alla luce della luna.»[54] Il primo allarme suonava quando gli aerei nemici si trovavano a 200 chilometri di distanza, all'incirca quaranta minuti di volo. Non appena si udivano le sirene, la gente sapeva che era il momento di accendere la radio, riempire la vasca d'acqua e spegnere il gas. Le famiglie controllavano di avere pronti nell'ingresso bagagli, thermos e maschere antigas, e vestivano i bambini. Nei cinema, una grossa V appariva sullo schermo. Lo strepito di un secondo allarme indicava che i bombardieri erano molto più vicini. Sugli schermi dei cinema comparivano le parole «Flieger Alarm». Il film si interrompeva fino al segnale di cessato allarme. Era tempo di scendere nei rifugi, dove si passava il tempo cercando di leggere, ascoltando in silenzio il cupo fragore sopra le proprie teste, o chiacchierando a voce bassa e tesa con conoscenti e vicini. Ad Amburgo, Mathilde Wolff-Monckeberg annotava nel febbraio 1945 che nell'arco di ventiquattr'ore «in questo periodo di angoscia senza fine, di morte certa»[55]

c’erano stati cinque preallarmi e tre allarmi veri e propri.

Benché le cifre della produzione tedesca di armamenti continuassero a salire per gran parte del 1944, queste sarebbero state sicuramente molto più alte se non fosse stato per le conseguenze dei bombardamenti su impianti e manodopera. In quell’anno, lo stabilimento Ford di Colonia denunciava un assenteismo del 25 per cento, e la BMW di Monaco del 20, cifre che tradivano un grave dissesto dei turni di lavoro e della produzione ordinaria. Chiunque dicesse di non aver paura dei bombardamenti era un bugiardo o un pazzo. Un soffiatore di vetro di Jena si rifiutò sempre di scendere nei rifugi durante le incursioni: «O ti tocca o non ti tocca» osservava l’uomo con rassegnato fatalismo. E alla fine gli «toccò», come a tanta altra gente, nel marzo 1945. Spesso gli incendi continuavano a divampare per giorni e giorni, perché non c’erano abbastanza autopompe per occuparsi delle centinaia di conflagrazioni provocate da un attacco in forze.

Sarebbe un errore credere che i rifugi antiaerei fossero luoghi sicuri. In quelle tenebre sotterranee molte persone morirono asfissiate; altre restarono uccise dal calore sprigionato dagli incendi. A volte si finiva bolliti o annegati nell’esplosione di caldaie e condutture idriche. Durante ogni attacco, si registravano scene di terrore. Ad Amburgo, la dodicenne Vilda Geertz, come molti altri bambini, visse le prime incursioni come un gioco. Ma con l’intensificarsi degli attacchi, vide il panico percorrere inequivocabilmente le strade al risuonare di un allarme, gli adulti in lacrime, la gente sgomitare selvaggiamente per accedere ai rifugi. Una volta dentro, quando cominciavano a cadere le bombe, il mondo intero sembrava sul punto di crollare. La claustrofobia colpiva praticamente tutti, chi più chi meno. «La realtà era così orribile che mi rifugiavo nel mondo immaginario dei miei libri.»[56]

«I tram sono fermi» scriveva una donna di Colonia, Frau Husle, al marito, caporale nell’esercito di Model, «e il Neumarkt sembra un campo arato. Siamo senz’acqua e senza luce; di gas ce n’è pochissimo. Le candele saranno romantiche a Natale, o se si è in due, ma da sola mi fanno tanta tristezza. Ho i nervi completamente a pezzi. Un giorno mi rivedrai, ma è meglio non pensarci. Non importa se mi saranno venuti i capelli bianchi – oppure sì???»[57] Durante le prime fasi della guerra aerea, le autorità invitarono gli abitanti delle città a spedire un baule pieno di indumenti e di effetti personali a qualche amico o parente che risiedesse in una zona meno vulnerabile. In questo modo, se la loro casa veniva distrutta, avrebbero avuto almeno lo

stretto necessario per tirare avanti. Fuggita da Breslavia verso ovest con i suoi tre bambini nel gennaio 1945, Joyce Kuhns giunse dopo molte peripezie a casa di un'amica a Halle. Ringraziando il cielo, portò su dalla cantina con l'aiuto del portinaio un baule di vestiti che aveva spedito lì tre mesi prima. La notte seguente, ci fu un'incursione aerea. Quando lei e i suoi bambini tornarono dal rifugio, casa e baule non c'erano più. Restava solo il cadavere del portinaio.[58]

Quando gli equipaggi alleati vedevano gli sbuffi neri del fuoco di contraerea butterare il cielo intorno a loro, provavano paura e spesso odio per chi manovrava i cannoni a terra. Ma gran parte di quei detestati artiglieri di contraerea erano adolescenti, troppo giovani per poter volare. Hans Moser, 16 anni, di Norimberga, figlio di un funzionario governativo, era addetto al funzionamento di un pezzo da 105 millimetri, chiamato «Bertha», presso una raffineria in Alta Slesia. Fra un attacco e l'altro, lui e i suoi compagni facevano i compiti, e frequentavano perfino qualche lezione scolastica nelle baracche della batteria. I piccoli artiglieri avrebbero dovuto ricevere mezzo litro di latte al giorno per irrobustirsi, ma non videro mai questo «salario». Moser, soprannominato «Mosè», andava in chiesa tutte le domeniche con un amico di nome Georg, che voleva farsi prete dopo la guerra. Sedevano sulle panche, in mezzo a una congregazione di gagliardi contadini locali. «Eravamo troppo giovani per riflettere profondamente sulle cose» ricordava Moser. «Pensavamo semplicemente che quella era la vita e andava accettata.»[59]

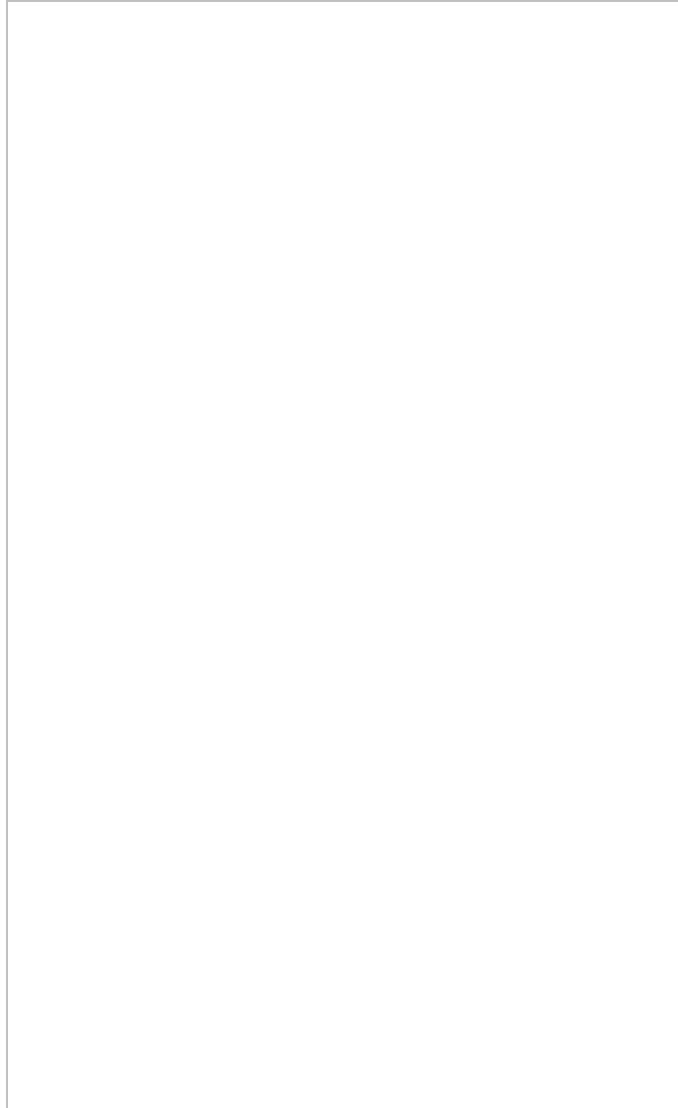
Nelle gelide baracche dove passavano il tempo quando non erano di turno, i loro pensieri non erano mai rivolti alle ragazze. Parlavano di scuola, giocavano a scacchi e leggevano i romanzi western di Karl May. Dormivano molto e, avendo un'età in cui si ha sempre appetito, cercavano di contrastare la fame. Il più delle volte, il loro peggior nemico era la noia. C'era un'incursione più o meno ogni tre settimane. La permanenza ai cannoni comportava lunghe, trepidanti attese. I fumogeni cominciavano a diffondere dense colonne di fumo oleoso per celare la presenza dello stabilimento, e confondere i puntatori nemici. Il medico dell'unità ammoniva severamente i ragazzi ad andare di corpo prima di un attacco onde facilitare le cure qualora una scheggia avesse bucato loro l'intestino. All'inizio di un attacco, mentre sudavano a caricare i Bertha e a far fuoco, scrutavano i vasti stormi argentei che rigavano il cielo, pieni di odio per quella che consideravano l'arrogante sicurezza dei loro equipaggi, baldanzosamente certi di scaricare i propri

carichi di distruzione e tornare a casa per cena.

Quando vedevano un aereo seminare improvvisamente una cortina di fumo nero e precipitare a terra, gli addetti ai cannoni si lasciavano andare a fragorose grida di esultanza. Una volta, un aviatore americano toccò terra con il paracadute proprio accanto alla loro batteria. Aveva perso una gamba, ma era ancora cosciente. I ragazzi gli si assieparono intorno, incuriositi, e restarono meravigliati di sentirlo parlare correntemente il tedesco. Si chiamava Richard Radlinger. «Perché vieni ad attaccarci?» gli chiesero i giovani artiglieri. Per tutta risposta, l'aviere disse con disinvoltura: «Dopo la guerra ci faremo una birra insieme». Dopodiché, fu portato in un ospedale militare. Dopo ogni incursione, la raffineria era un ammasso di rottami e di lamiere contorte. I ragazzi non riuscivano a credere che in capo a due o tre giorni riuscisse sempre a riprendere la produzione.

Per tutta la guerra aerea, ci furono parecchi casi di vendetta sommaria ai danni degli aviatori abbattuti. Quando Richard Burt, un mitragliere di Liberator originario dello Utah, fu scortato per le strade di Vienna dopo essere stato fatto prigioniero, fu aggredito da un vecchio che lo prese a ombrellate imprecando contro di lui, prima di essere fermato dal soldato di guardia. Quando Carl Fyler fu portato alla stazione di Brema dopo essersi catapultato dal suo B-17, i civili lo ingiuriarono con epiteti come: «*Terrorflieger! Schweinhund!* [Terrorista aereo! Porco!] Gangster yankee!». Ma a volte, la rabbia dei tedeschi aveva conseguenze ben più micidiali. Il tenente Henry Docherty, copilota di un B-17, fu picchiato selvaggiamente davanti al sindaco di Spandau.[60] Docherty riferì di aver visto quattro aviatori della RAF impiccati ai pali del telegrafo. Recatosi in una casa dove era tenuto prigioniero un pilota britannico, un nazista delle SA chiese: «Dov'è il porco?». L'aviere giaceva a terra, con il volto sanguinante. Il tedesco gli sparò nello stomaco, e disse a una delle guardie di dargli il colpo di grazia. Ordine prontamente eseguito.

Il 28 febbraio 1945, due Spitfire colpiti dall'artiglieria antiaerea fecero un atterraggio di fortuna quasi fianco a fianco, a nord del villaggio di Bohmte. I piloti, il capitano Tulor e il sergente Cuthbertson, erano indenni. Furono accompagnati sotto scorta alla locanda del paese. Poco dopo, arrivarono due funzionari delle SA, Norbert Mueller e Fritz Buchning. Chiesero di vedere i prigionieri. Buchning si lanciò in una furibonda invettiva, definendoli «assassini di donne e bambini innocenti». Dopodiché, i due furono portati in un bosco vicino e fucilati. Le SA dissero di aver agito conformemente a un

ordine emanato due giorni prima dal locale Kreisleiter: passare per le armi tutti i piloti che mitragliavano a bassa quota. Un membro del plotone d'esecuzione, interrogato in seguito, affermò: «Ero a conoscenza dell'ordine, e ho ritenuto che il capogruppo stesse facendo la cosa giusta».[61] Molti altri casi analoghi sono presenti negli archivi d'inchiesta sui crimini di guerra. Al di là delle privazioni sofferte, nell'atmosfera di isterismo che imperversava in Germania nel 1945, sotto le bombe, gli aviatori rinchiusi nei campi di prigionia poterono ritenersi fortunati a sopravvivere.

Non è privo di amara ironia, ovviamente, il fatto che nell'ultima fase della guerra cadessero vittime dei bombardamenti aerei anche molti prigionieri di guerra. Un gran numero di prigionieri polacchi restò ucciso durante un'incursione della RAF su Lubecca. La mattina dopo, i superstiti si ritrovarono oggetto della collera furibonda degli abitanti: «Una folla rabbiosa

di civili si radunò fuori dal campo a lanciarci ingiurie» scriveva Pëtr Tareczynski, ufficiale d'artiglieria polacco in prigionia dal 5 settembre 1939. «A torto o a ragione, ci davano la colpa delle loro disgrazie. Alcuni si erano portati dietro delle mazze. Fu l'unica volta che ci fece piacere essere circondati dal filo spinato.» Le nuvole coprivano il cielo di Coblenza durante un'incursione notturna, il 2 dicembre 1944. I marker della RAF deviarono malamente sullo Stalag XIIA, 40 chilometri a est. Numerosi prigionieri e il personale medico restarono uccisi dalle bombe vaganti, oltre a parecchi civili del vicino villaggio di Diez. A Bud Lindsey, un diciannovenne del Texas catturato sui Vosgi nel novembre 1944, venne il voltastomaco nel vedersi preso di mira dalle mitragliatrici di un Thunderbolt americano mentre veniva scortato nelle retrovie. Era incappato nelle linee tedesche durante un servizio di ricognizione pochi giorni dopo essere stato trasferito nella 100ª Divisione fanteria, senza aver mai sparato un colpo con rabbia. Il caccia americano sorprese il suo gruppo di prigionieri poche centinaia di metri al di qua del fronte, mentre il fuoco di contraerea mandava scintille da una casa vicina: «Non so proprio perché il pilota decidesse improvvisamente di dare addosso a un gruppetto di uomini, cinque dei quali erano prigionieri americani» scriveva amaramente Lindsey. «Forse aveva avuto una giornata vuota.»[62]

Subito dopo una grande incursione, nei centri urbani si vedevano spesso prigionieri di guerra e lavoratori coatti impegnati nelle opere di soccorso, a pompare aria tra le rovine dove si riteneva ci fossero superstiti rimasti intrappolati tra le macerie. Gli abitanti delle città tedesche si abituarono ad andare al lavoro facendo scricchiolare a ogni passo i cocci delle innumerevoli finestre distrutte. Gli edifici diroccati recavano scritte a gesso per comunicare a parenti e amici le nuove dimore dei sopravvissuti. Mezza Europa, in quei giorni, sembrava in cerca dei propri cari. Alcuni erano solo temporaneamente dispersi. Altri se n'erano andati per sempre. E il peggio, molto peggio, doveva ancora venire.

Dopo l'attacco aereo condotto su Berlino dall'USAAF il 3 febbraio 1945, in città si diceva che fossero morte 15.000 persone, benché alla prova dei fatti il numero si rivelasse decisamente inferiore. «Che tutto stesse ormai scivolando nel caos» scriveva Paul von Stemann «mi divenne chiaro mentre camminavo indisturbato per i locali disastrati del ministero degli Esteri. Il complesso era stato pesantemente colpito dalle bombe, e tutte le porte erano aperte, consentendomi di andare liberamente a spasso negli uffici. Carte, documenti e libri giacevano al suolo, ricoperti di polvere, calcinacci, cocci di vetro e

inchiostro che colava dai contenitori rotti. Tra la folla c’era Ribbentrop in persona, azzimato come un cadetto nella sua linda uniforme, ma con la faccia stravolta.»[63] A Berlino, per alcune settimane la neve aveva trasformato chilometri di rovine in un paesaggio incredibilmente suggestivo. Ma ora, il disgelo di febbraio le faceva apparire grigie e squallide. La gente vagava per le strade invase dal fango in cui la pioggia aveva trasformato la polvere e i detriti che si trovavano dappertutto.

A volte, Stemann prendeva la macchina e percorreva i 200 chilometri che separavano Berlino da Dresda, per assaporarne la deliziosa tranquillità dopo gli attacchi aerei che martoriavano incessantemente la capitale. Andava ad alloggiare all’Hotel Bellevue. «Tutto, all’intorno, era bellezza» scriveva «quella bellezza creata dalla mano dell’uomo di cui eravamo tanto assetati: il castello di Augusto il Forte, lo Zwinger, la barocca Hofkirche, i musei con le loro vaste collezioni di porcellane, avori, sculture e dipinti, e più oltre l’Altstadt, con le sue sinuose stradine e i numerosi antiquari, ben forniti e ansiosi di vendere.»[64]

Götz Bergander era un ragazzo di Dresda. Aveva 12 anni quando scoppiò la guerra. Suo padre, assegnato a un’unità di artiglieria antiaerea della Luftwaffe in Francia, nei primi tempi tornava regolarmente carico di oggetti lussuosi. Pieno di entusiasmo, il ragazzo gli chiedeva sempre quanti aerei britannici aveva abbattuto. Nel 1941 rimase sorpreso nel vedere la madre scoppiare in lacrime quando la radio annunciò l’invasione della Russia, ma il suo passatempo preferito restava quello di raffigurare fosche scene di battaglia sul suo album da disegno. A scuola, lui e i suoi compagni consideravano le esercitazioni antiaeree un gioco. Appallottolavano dei fogli e poi gli davano fuoco per simulare le bombe incendiarie ed esercitarsi a spegnerle. Osservavano le foto delle città bombardate. Fino al 1945, tuttavia, Dresda rimase un bersaglio remoto e di bassa priorità per gli aerei alleati. «Avevo molta immaginazione, ma non abbastanza da concepire cosa potesse significare per noi un attacco aereo.»[65] Quando lo stesso Bergander venne richiamato per far parte di una locale batteria antiaerea, le sue romantiche idee sulla guerra andarono rapidamente in frantumi. Il lavoro era duro, il trantran quotidiano immancabilmente tedioso. Ogni tanto, qualche bomba vagante andava a finire per sbaglio su Dresda, ma i cannoni spararono di rado. In una notte fredda e limpida, videro il lontano chiarore delle fiamme che avvolgevano Lipsia. Ma a Dresda si continuava a credere che il grande patrimonio culturale della città la rendesse immune dalle devastazioni alleate.

Con l’avvicinarsi della linea del fronte e l’incombere della disfatta, altre voci sostenevano che Dresda sarebbe stata risparmiata per fungere da capitale d’occupazione degli Alleati.

Il padre di Götz, Emil Bergander, era stato congedato dalla sua unità di contraerea per dirigere la Bramsch, rinomata ditta di superalcolici che aveva una distilleria accanto alla loro casa. Quando l’adolescente se ne stava a disegnare in camera sua e udiva alla radio l’avviso di un imminente attacco aereo, appendeva un asciugamani fuori dalla finestra per segnalare al padre di fermare la produzione negli stabilimenti. Cercavano di farlo proprio all’ultimo istante, perché il lievito andava a male se si arrestavano i macchinari. Nel tardo pomeriggio del 13 febbraio 1945, il ragazzo si trovava con la madre alla stazione di Dresda a guardare l’enorme moltitudine di soldati, viaggiatori e profughi. Alle nove di sera presero il tram per tornare a casa. Abitavano in una zona semiperiferica. Erano rientrati da poco, quando suonò l’allarme. L’edificio era di proprietà della ditta del padre, che aveva gli uffici a pianterreno. L’amministratore delegato aveva ordinato di rinforzare le cantine con serrande d’acciaio e guarnizioni di gomma per farle servire da rifugio: c’era anche una linea telefonica. La famiglia andò a cercarvi riparo, e ci rimase per l’intera fragorosa tempesta che seguì. Erano passati appena venticinque minuti dall’inizio dell’incursione, quando gli aerei se ne andarono. I Bergander uscirono fuori nell’oscurità e videro che la loro zona non era stata bombardata, ma un grande bagliore roseo colorava il cielo sopra la città. Götz salì sul tetto della fabbrica e spense con la sabbia qualche bomba incendiaria che ci era caduta sopra. Da lì, il punto di riferimento principale era un grosso tabacchificio, sormontato da minareti e da una cupola che lo facevano assomigliare a una moschea. Da un capo all’altro dell’orizzonte, ogni cosa stava bruciando. Götz rimase a guardare affascinato la bellezza delle fiamme, riflesse nel vetro giallo della cupola. Era impressionato, e impaurito. Questo primo attacco era stato condotto da 244 Lancaster del 5° Stormo della RAF, che avevano scaricato oltre 800 tonnellate di bombe.

Anche a distanza di sicurezza dall’immensa conflagrazione che stava divorando la città, l’adolescente poteva sentire il suo calore. Scese nuovamente in strada, e vide avvicinarsi il primo gruppetto di fuggitivi terrorizzati. «Va tutto a fuoco!» urlavano. Avevano i cappotti coperti di cenere, e molti erano scossi da violenti colpi di tosse a causa del fumo inalato. Alcuni portavano delle valigie cariche di effetti personali. Una

piccola folla allibita si riunì davanti alla casa dei Bergander a commentare l'incubo. Di colpo qualcuno urlò: «Ancora l'allarme!». Si guardarono l'un l'altro, increduli. «Impossibile!» disse un uomo. «Criminali!» urlò Götz, furioso, rivolto al cielo. Sembrava tutto così totalmente ingiusto. Ridiscesero nuovamente in cantina, ascoltando inorriditi le esplosioni, che sembravano ora molto più vicine e violente rispetto alla prima ondata di bombardamenti. Ed era proprio così. Cinquecentoventinove Lancaster della RAF sganciarono con straordinaria precisione oltre 1800 tonnellate di bombe. Ne furono abbattuti solo sei. L'impatto su Dresda fu catastrofico.

Dopo quaranta minuti, l'attacco cessò. Usciti dal rifugio, i Bergander videro che la loro casa e la fabbrica erano praticamente gli unici edifici del quartiere rimasti illesi. Il ragazzo tornò sul tetto, ma ridiscese subito dicendo ai genitori che non si vedeva altro che una bianca muraglia di fiamme. Le bombe ad azione ritardata facevano udire ancora qualche sporadica esplosione. Il fondo della via stava bruciando. La folla di fuggitivi aumentava costantemente. Alla fine, sfinito da quell'orribile spettacolo, Götz Bergander si addormentò, esausto.

La mattina dopo, gli abitanti di Dresda uscirono timidamente nelle strade a guardare lo sfacelo della propria città. Victor Klemperer, sessantatreenne professore ebreo, desiderava quanto ogni altro cittadino d'Europa la disfatta dei nazisti, ma lo spettacolo che gli si parò davanti agli occhi lo lasciò inorridito:

camminammo lentamente perché io portavo … [due] borse e le membra mi dolevano. Una casa dopo l'altra erano tutte rovine in fiamme. Là sotto, al fiume, dove si muovevano o si erano accampate diverse persone, nel terreno smosso erano incastrati gli involucri angolari delle bombe incendiarie. Da molte case, lungo la strada sopra di noi, continuavano a sprigionarsi le fiamme. A volte sul cammino giacevano, sparsi qua e là, dei cadaveri: piccoli fagotti, nient'altro che abiti ammassati. Uno aveva il cranio fracassato e la parte superiore della testa era una scodella di un rosso cupo. C'era un braccio con una mano pallida, non brutta, come quegli arti modellati con la cera che si vedono nelle vetrine dei parrucchieri. Le persone … portavano con sé, caricata sui carri, biancheria da letto o altro, oppure se ne stavano sedute sopra le casse o le balle. Fra l'una e l'altra di queste isole, accanto ai cadaveri e ai rottami delle automobili, continuava a fluire, in su e in giù, il traffico lungo l'Elba, un corteo silenzioso e agitato.[66]

In quel giorno terribile, un'altra famiglia ebrea di Dresda fece un pellegrinaggio particolare, per accertarsi che anche la sede della Gestapo fosse stata distrutta. «Era terribile… i corpi, la città in fiamme…» ricordava Henni Brenner «ma da lontano vedemmo che [anche] quello stava bruciando. Be', allora provammo una certa soddisfazione.» Anche la casa di Klemperer fu distrutta. Lui e sua moglie si strapparono la stella gialla dagli abiti, perché

sapevano che solo come ariani avrebbero avuto la possibilità di ottenere cibo, riparo e misericordia. Quando udirono nuovamente il rombo lontano degli aerei, e si gettarono a terra tra le esplosioni e i nugoli di polvere che le macerie riversavano loro addosso, Klemperer pregò ardentemente: «Purché non debba anche crepare dopo tutto questo!».[67]

Avventurandosi lungo la strada, Götz Bergander incontrò una moltitudine di persone in fuga dalla città che chiedeva disperatamente acqua. Curiosamente, arrivò un operaio in bicicletta. «Che sei venuto a fare?» chiese il ragazzo. «Volevo vedere se questo posto era ancora in piedi» rispose l'uomo, uno dei loro impiegati più scrupolosi, nel suo forte accento sassone. Avevano tutti i nervi a pezzi: «Non riuscivamo a renderci davvero conto di quanto ci era accaduto. Non provavo odio per gli aviatori, solo un'enorme rabbia. Li consideravo dei vigliacchi. Perché non venivano ad affrontarci a viso aperto?».

Quando suonarono di nuovo le sirene, si guardarono l'un l'altro con aria assente. «Ma non è rimasto più nulla da bombardare…» osservò qualcuno. Un centinaio di persone, in gran parte isteriche, si affollarono nel loro rifugio mentre, nello stesso momento, Victor Klemperer giaceva in strada aggrappato alla sua paura. Trecentoundici Fortress dell'USAAF erano venuti a portare a termine ciò che i Lancaster della RAF avevano cominciato: scaricarono su Dresda altre 771 tonnellate di bombe. I Bergander udirono cadere i primi ordigni, vicinissimi. Era come trovarsi sotto un ponte ferroviario al passare del treno. La luce andò via. Quando accesero le torce, videro che una densa nube di polvere bianca aveva invaso la cantina. Per un attimo, un improvviso spostamento d'aria fece mancare il respiro a tutti. Erano troppo storditi perfino per urlare. La famiglia Bergander si gettò a terra. Quella cantina rinforzata fu la loro salvezza. Una serie di bombe da 500 libbre si era abbattuta a pochi metri dalla casa. Incredibilmente, sia il palazzo che la fabbrica adiacente restarono pressoché illesi, eccezion fatta per i vetri delle finestre e gran parte delle tegole del tetto.

Quando uscirono, un forte vento da ovest stava alimentando le fiamme in quasi tutti gli edifici circostanti. I Bergander corsero fra le case con delle coperte bagnate per spegnere i detriti ardenti che avevano vagato per aria prima di cadere al suolo. Ringraziarono la loro buona sorte per aver salvato non solo la pelle e la proprietà, ma anche una provvista di patate che costituì il loro unico nutrimento nei giorni che seguirono. Cominciarono a trasportare acqua all'ospedale vicino, che ne era privo. Si misero al lavoro per

ripristinare l’energia elettrica nella fabbrica, aiutando al contempo come potevano la marea di profughi. Götz Bergander aveva una macchina fotografica, e immortalò ogni cosa gli capitasse sotto gli occhi, a futura memoria. Il padre era furibondo: «Perché butti via il tempo in questo modo? E poi è vietato!». Nelle settimane seguenti, ebbero poco tempo non solo per parlare ma anche per riflettere su quanto era accaduto. Erano troppo impegnati a sopravvivere. Alla madre venne anche un infarto. Aveva appena 44 anni.

Nell’arco di sole ventiquattr’ore, Dresda aveva subìto una devastazione più radicale di quella di ogni altra grande città tedesca, a parte Amburgo e Berlino. Vi perirono non meno di 35.000 abitanti. Per una tipica ironia, i collegamenti ferroviari della città, pretesto al bombardamento alleato, ne uscirono relativamente indenni. Nel giro di qualche giorno, i treni attraversarono nuovamente la città. «Il bombardamento di Dresda fu un puro e semplice spreco» osservava Bergander quasi sessant’anni dopo, con un distacco da storico assai poco comune fra i tedeschi della sua generazione.

> Anche in guerra, i fini devono essere equiparati ai mezzi impiegati. Ma in quel caso i mezzi sembravano completamente sproporzionati ai fini. Non voglio dire che Dresda non dovesse essere bombardata – era uno snodo ferroviario, e in quanto tale obiettivo di primo piano – né che costituisse un caso eccezionale rispetto ad altre città tedesche. Ma non capisco perché farlo su così vasta scala. L’unica risposta, suppongo, è che la politica di bombardamenti alleata avesse sviluppato una dinamica propria.[68]

Dopo il 1945 gli storici si sono interrogati a lungo sulle ragioni che indussero gli Alleati a distruggere Dresda. Per molti studiosi, in particolare quelli tedeschi, non è facile capirle, perché la città non aveva alcuna importanza particolare nella mente degli strateghi alleati: era solo una di quelle dieci (o poco più) aree urbane sulla lista dei bersagli di Sir Arthur Harris a High Wycombe rimaste ancora indenni: il suo famigerato elenco delle cose che ancora restavano da fare in Germania. Questa «spuntatura» era essenziale al completamento del trionfo dell’aeronautica quale egli lo concepiva. Alla vigilia della conferenza di Jalta, Harris fu esplicitamente incoraggiato da Churchill a occuparsi di obiettivi situati in Germania orientale. Il primo ministro era ansioso di dimostrare ai russi la potenza dell’aviazione alleata. A Dresda le anomale condizioni meteorologiche crearono un *firestorm* – una muraglia di fuoco alimentata dallo spostamento d’aria delle esplosioni – quale il Comando bombardieri avrebbe voluto provocare ogni notte della sua offensiva. Ma vi riuscì solo in tre occasioni: ad

Amburgo nel 1943, a Darmstadt nel 1944 e a Dresda nel 1945.

Svolgendo un quarto di secolo fa alcune ricerche sull'offensiva dei bombardieri, l'autore si imbatté e portò alla luce per la prima volta le istruzioni che la RAF aveva fornito alle squadriglie che attaccarono Dresda. Vi si leggeva:

In pieno inverno, tra il massiccio flusso di profughi in fuga da est e i soldati da far riposare, i tetti sono un bene assai ricercato … Dresda è diventata un centro industriale di primo piano … La quantità di linee telefoniche e di impianti ferroviari è di enorme importanza per controllare la difesa di quella parte del fronte ora minacciato dall'offensiva del maresciallo Konev … Intento dell'attacco è colpire il nemico nel suo punto più sensibile, al di qua di una linea del fronte già in parte crollata … e, incidentalmente, mostrare ai russi, al loro arrivo, che cosa è in grado di fare il Comando bombardieri.

La banalità di questo documento dà la misura esatta dello spirito poco meno che casuale con cui fu sferrato l'attacco su Dresda. In guerra i grandi orrori non sono sempre, e neppure spesso, il prodotto di una commisurata riflessione di coloro che li scatenano. Lo stesso Churchill si rammaricò della distruzione di Dresda, una volta preso atto delle sue implicazioni culturali. Ma, nell'incalzare delle esigenze belliche, per il primo ministro come per Harris Dresda era solo un nome su una cartina fino al giorno dell'attacco. Dopo, naturalmente, non fu quasi neanche quello.

«Questo scempio deve finire» scriveva dolorosamente nel suo diario il sottufficiale della Luftwaffe Erich Schudak, dopo un'incursione aerea, il 5 marzo. «Come è stata ridotta la nostra bella Germania?» Schudak, peraltro, non era ancora disposto ad ammettere che ci fosse solo un modo per arrestare lo «scempio». «Gran parte della mia squadriglia è convinta che la guerra sia ormai perduta» scriveva il 18 marzo. «A questo mi viene da rispondere una cosa sola: "Smidollati!". Le cose non vanno bene e le speranze sono ridotte al lumicino, me ne rendo conto, ma sono certo che possiamo ancora ribaltare la situazione.» Sir Arthur Harris avrebbe potuto dire che, fintanto che sussisteva un tale stato d'animo tra i difensori della Germania, il suo assalto contro la popolazione tedesca doveva continuare. E così fu.

Henry Kissinger, forse stranamente, considerate le origini ebraiche e la successiva carriera politica del personaggio, è tra quanti ritengono che il bombardamento a tappeto della Germania fu una scelta sbagliata: «Pure, una nazione che aveva tollerato lo sterminio di tanta gente non poteva dirsi molto degna di compassione».[69] Si può star certi che il tema sarà argomento di discussione per generazioni e generazioni di tedeschi.

Il bombardamento delle città e dei centri industriali del Reich continuò fino alla fine, distruggendo alcuni obiettivi utili allo sforzo bellico nazista, e altri che non lo erano. Lunedì 12 marzo 1945, una massiccia incursione dell'USAAF rase al suolo il glorioso teatro dell'opera di Vienna. Nel rogo

andarono distrutti 160.000 costumi, e scenari di 120 allestimenti. Duecentosettanta persone morirono solo nella cantina del Jockey Club, colpito in pieno dagli ordigni. I soccorritori impiegarono due settimane ad aprirsi un varco tra le macerie per recuperare i corpi. «L’odore è nauseante e ti si attacca alle narici per giorni e giorni» scriveva Missi Vasil’čikova, che aveva lasciato Berlino per andare a lavorare in un ospedale viennese.[70] L’ultimo spettacolo andato in scena al teatro dell’opera era stato *Il crepuscolo degli dei* di Wagner.

XII

MARCIA SUL RENO

Verso il fiume

Prima che gli anglo-americani, conclusa la battaglia delle Ardenne, potessero lanciare nuovamente un'operazione ideata da loro, si era arrivati alla fine del gennaio 1945. L'offensiva di Hitler e le sue conseguenze avevano già fatto ritardare di sei settimane l'avanzata verso la Germania. Molto prima che l'attacco tedesco fosse rintuzzato, comunque, Montgomery sollecitava nuovamente presso Eisenhower un attacco in forze sulla Ruhr da nord, condotto dal suo 21° Gruppo di armate e con la IX Armata americana di Simpson a disposizione. Bradley era nauseato. A una riunione al vertice presso il Comando supremo, il 31 gennaio, disse a Eisenhower che, dopo l'offensiva delle Ardenne e tutta la pubblicità che si era fatta Montgomery, «ogni stretta e amichevole collaborazione fra lui e il feldmaresciallo era fuori questione. Sottolineò vigorosamente l'importanza politica per gli Stati Uniti di affidare la grande offensiva finale a un comandante americano. I suoi soldati, e in certa misura anche le loro famiglie, gli serbavano ormai una fedeltà svogliata o vedevano gravemente intaccata la propria fiducia nei vertici di comando. Nessuno dei due atteggiamenti, disse, era salutare».[1]

Russell Weigley ha osservato che, se pure Eisenhower non aderì mai di tutto cuore all'asse settentrionale caldeggiato da Montgomery, gli si mostrò comunque più favorevole di quanto il comandante britannico fosse disposto ad ammettere o di quel che ritenessero ragionevole i comandanti americani. «Se nel riconoscere questo fatto il feldmaresciallo fosse stato meno avaro di comprensione e di tolleranza verso Ike, avrebbe potuto sfruttarlo a suo vantaggio.»[2] Subito dopo le Ardenne, Eisenhower si sentì in dovere di offrire a Montgomery l'opportunità di lanciare un grande assalto. Tra il furore di

Bradley, accettò di porre la IX Armata sotto il comando britannico fino al passaggio del Reno. Ma insistette affinché l'offensiva di Montgomery non partisse prima della seconda settimana di febbraio, per dare al 12° Gruppo di armate di Bradley la possibilità di riguadagnare terreno nelle Ardenne prima che si muovessero gli inglesi.

La cosa destò l'irritazione di Montgomery. Su quello che era stato il campo di battaglia delle Ardenne, e dove ora campeggiava la I Armata, i tedeschi non erano più in grado di andare da nessuna parte se non indietro. «Per quel che posso giudicare» scriveva sprezzantemente Montgomery a Brooke il 22 gennaio «la battaglia delle Ardenne viene portata avanti per la sola ragione di tenere impegnato Bradley in azioni offensive. Non vengo minimamente consultato per i piani d'azione al centro o al sud, né su quelli relativi all'intero arco del fronte, e non ho la minima idea di quale sia il piano a lungo termine … Il problema vero è che c'è la più totale assenza di controllo e i tre gruppi di armate badano ciascuno ai fatti propri.»[3] I capi di stato maggiore britannici condividevano con Montgomery l'idea che le armate di Eisenhower disponessero di risorse sufficienti solo a una grande offensiva immediata, da sferrare nel settore del 21° Gruppo di armate, sul confine tra Germania e Danimarca. Nella primavera del 1945, le inadeguatezze dei rifornimenti erano ancora all'origine di enormi difficoltà. Ogni mese, a partire dal dicembre 1944, lo sbarco di merci dai porti alleati fu del 15-20 per cento al di sotto della capacità stimata. I britannici sostennero ancora una volta che si dovesse dare priorità all'asse settentrionale.

Alla riunione congiunta dei capi di stato maggiore tenutasi a Malta alla fine di gennaio, poco prima della conferenza di Jalta, questo problema provocò alcuni dei più aspri litigi della guerra. Marshall minacciò le dimissioni qualora gli inglesi non si fossero allineati a Eisenhower. Il primo soldato d'America «uscì impetuosamente dalla stanza travolgendo ogni cosa» scriveva con ammirazione Stimson.[4] Dopo anni di guerra, stanchezza e irritabilità si facevano sentire in tutti, a prescindere dal grado. La pazienza degli americani verso i loro alleati si stava esaurendo. Strategia e orgoglio nazionale a parte, la condotta personale di Montgomery alla vigilia dell'offensiva delle Ardenne era stata così scandalosa da compromettere definitivamente ogni possibilità di veder esaudite le sue aspirazioni. In Europa nordoccidentale, per ogni soldato britannico ve n'erano tre americani. Il predominio americano cresceva ogni giorno. Non è esagerato affermare che, dopo la battaglia delle Ardenne, gli americani riservarono al

feldmaresciallo e a qualsiasi proposta venisse da lui un sommo disprezzo. Malta diede a Marshall l’opportunità «di esprimere la sua totale avversione e antipatia per Montgomery».[5] Le pubbliche manifestazioni di cortesia dell’alleanza furono mantenute, ma in privato Eisenhower e i suoi colleghi ne avevano ormai abbastanza del comandante del 21° Gruppo di armate e delle pretese britanniche.

A Malta la delegazione britannica lo capì, sia pur con afflizione e amarezza. «Incontro insoddisfacente con gli americani che non portò da nessuna parte e si risolse nelle più insipide conclusioni» scriveva Brooke dopo la guerra. «Non approvavo le valutazioni e i piani di Ike, ma la forza delle circostanze mi imponeva di accettarli… avevamo a che fare con una forza prevalentemente americana, ed era quindi naturale che, in merito alle decisioni sul suo impiego, gli statunitensi volessero detenere la quota di maggioranza. Inoltre, c’era il fatto che Marshall non capiva palesemente nulla di strategia.»[6] Churchill avanzò d’impulso la proposta di nominare Alexander, il suo generale preferito – decisamente meglio attrezzato di Montgomery per andare d’accordo con gli americani –, vicecomandante supremo al posto di Tedder. Il primo ministro era stranamente convinto che Alexander avrebbe mostrato maggior nerbo riguardo alla campagna terrestre – cosa francamente improbabile, tenuto conto della rinomata indolenza del generale. La posterità deve essere obbligata ai capi di stato maggiore americani per aver lasciato cadere una simile assurdità. Per quanto insoddisfacente potesse essere, visti anche gli avvelenati rapporti tra Montgomery e gli americani, la struttura di comando sarebbe rimasta immutata fino alla fine.

I grandi condottieri della storia hanno sempre avuto coscienza delle possibili mosse del nemico, ma si sono concentrati soprattutto sulle proprie intenzioni. Uno degli aspetti più singolari della campagna in Europa nordoccidentale è che, anche dopo essere state messe in ginocchio, le armate di Hitler mantennero una sorta di supremazia psicologica sul campo. La più funesta conseguenza della battaglia delle Ardenne fu quella di consolidare i timori di Eisenhower riguardo ai contrattacchi tedeschi. «Dobbiamo accertarci» disse a Montgomery il 17 gennaio «che, al riparo di una robusta linea difensiva, [i tedeschi] non siano in condizione di organizzare improvvise incursioni nelle nostre linee di comunicazione. A mio modo di vedere, non ci possiamo affatto permettere quel vasto impianto difensivo che risulterebbe necessario se lasciassimo ai tedeschi l’opportunità di tenere nelle

nostre linee delle vaste piazzeforti mentre cerchiamo di invadere il loro paese.»[7] In altre parole, Eisenhower voleva che le sue armate proseguissero l'avanzata verso il Reno su un prudente fronte allargato.

Nei primi anni di guerra, l'esercito germanico condusse offensive di straordinaria audacia: contro britannici e francesi nel 1940; contro i britannici e, in seguito, gli americani nel deserto nordafricano; contro i russi nel 1941-42. I generali tedeschi si sentivano liberi di lasciare impunemente esposti i propri fianchi, trovandosi di fronte avversari privi dell'abilità e dell'immaginazione necessarie a sfruttare le occasioni favorevoli. Sul Fronte orientale, dopo Stalingrado e dopo che altri drammatici accerchiamenti avevano dimostrato che i russi avevano perfettamente imparato la lezione, la Wehrmacht si trovò costretta a cambiare atteggiamento. A ovest, viceversa, i tedeschi poterono ripiegare con tutto comodo dalle Ardenne, dato che gli Alleati non fecero nulla per tagliar loro la ritirata. I comandanti alleati continuarono a temere di esporre i propri fianchi in attacco, anche quando i tedeschi non possedevano più le risorse né le capacità di movimento per intervenire in modo incisivo. Le armate di Eisenhower si erano trovate in gravi difficoltà nella battaglia delle Ardenne, e il comandante supremo non aveva intenzione di mandarle incontro ad altri rovesci. Dopo il clamoroso flop dei servizi di intelligence nelle Ardenne, Eisenhower non era minimamente attratto dall'idea di tenere una condotta aggressiva sulla base delle ultime valutazioni dello SHAEF, secondo cui l'esercito tedesco aveva ormai sparato tutte le cartucce sul Fronte occidentale. Rifiutò di ammettere che le armate di von Rundstedt fossero davvero finalmente alle corde. Continuò a scrivere, parlare e comportarsi come se la Wehrmacht fosse ancora lo stesso nemico incontrato in Normandia.

Le sollecitazioni a un maggiore ardimento avanzate da Montgomery avrebbero meritato maggiore rispetto dalla storia se le armate britanniche o quelle americane avessero dimostrato la determinazione e le capacità di combattimento per attuare le sue idee. Ma a partire dal mese di settembre, molti comandanti alleati avevano denunciato con sgomento la scarsa aggressività delle proprie truppe, con l'eccezione di reparti scelti come le divisioni aviotrasportate o i Ranger. Dopo aver contrattaccato nelle Ardenne, gli Alleati avevano clamorosamente mancato l'opportunità di tradurre la sconfitta delle forze tedesche nella loro definitiva resa. «I tedeschi hanno l'aria di essere letteralmente stremati» annotava Gavin nel suo diario il 3 febbraio. «Disponendo di truppe migliori, non vedo ragione di non

approfittarne per finirli. L'opinione pubblica non sarà mai in grado di capire o di apprezzare una cosa simile. Sul piano individuale, l'esercito americano è animato da buone intenzioni e ce la mette tutta, ma non è l'esercito di cui si legge sui giornali. È un esercito male addestrato e del tutto inefficiente … la nostra fanteria manca indubbiamente di coraggio e di slancio.»[8]

Del pari sprezzante era l'atteggiamento di Gavin in merito alle proporzioni epidemiche a cui si erano lasciati arrivare i casi di «piede da trincea». Pur riconoscendone l'effettiva patologia, sosteneva che si potesse prevenire attraverso un'opportuna disciplina di reparto, esame podologico e ricambio frequente dei calzini. Il problema, in realtà, era da imputare principalmente alla difettosa calzatura invernale in dotazione. In alcune formazioni, peraltro, il piede da trincea era diventato indubbiamente una comoda alternativa allo stress da combattimento per sottrarsi al servizio in prima linea. «La scarsa disciplina era rispecchiata da un tasso elevato di piede da trincea» si leggeva in un rapporto del dopoguerra dell'esercito americano «non meno che dal tasso di malattie veneree, di casi di corte marziale e di assenze ingiustificate.»[9] Nell'inverno del 1944-45 diversi ufficiali furono sollevati dal comando per non aver saputo affrontare adeguatamente il problema. Fra l'ottobre 1944 e l'aprile 1945 nelle armate di Bradley furono denunciati 46.107 casi di piede da trincea, pari al 9,25 per cento delle perdite complessive, l'equivalente di tre divisioni operative perdute da Eisenhower. In contrasto con queste cifre, come il Pentagono fu costretto a rilevare con un certo imbarazzo, nella prima guerra mondiale l'esercito francese aveva conosciuto solo il 3 per cento di casi, e in condizioni di combattimento ben peggiori.

All'inizio del 1945, Eisenhower comandava 73 divisioni in Europa nordoccidentale: 49 di fanteria, 20 corazzate e quattro aviotrasportate; 49 erano americane, 12 britanniche, tre canadesi, una polacca e otto francesi. Altre sette divisioni americane, perlopiù sbarcate direttamente dagli Stati Uniti, raggiunsero il fronte a febbraio. Sul fronte opposto, la Germania schierava 76 divisioni in Europa nordoccidentale, altre 24 in Italia, 17 in Scandinavia, 10 in Iugoslavia e 133 sul Fronte orientale. Tale teorico ordine di battaglia non corrispondeva naturalmente alla realtà dei fatti. Ormai, una divisione corazzata tedesca si riduceva in media a una quarantina di carri armati e pezzi semoventi, di contro ai quasi 300 dispiegati dalle equivalenti formazioni anglo-americane. Il 6 febbraio, la Wehrmacht denunciava un disavanzo complessivo di potenziale di 460.000 effettivi.[10] Nell'esercito

alleato, parecchi soldati tedeschi sarebbero stati dispensati dal servizio per ragioni sanitarie. E anche ricorrendo a adolescenti e invalidi, quasi tutte le unità della Wehrmacht riuscivano a mettere insieme meno della metà degli uomini delle loro controparti statunitensi e britanniche. Alla profusione di equipaggiamento degli Alleati faceva riscontro, sul fronte tedesco, la più drammatica penuria di materiali di prima necessità. Gli sforzi di Speer fecero pervenire alla Luftwaffe un ultimo considerevole afflusso di nuovi aerei ma, in assenza di piloti addestrati e di carburante per farli volare, l'impresa era priva di significato. Tank e mezzi di trasporto della Wehrmacht avevano continui problemi di ingolfamento a filtri e carburatori a causa del «petrolio della Mosella», violacea miscela di benzina e alcol da cui ormai dipendevano, che costringeva i carristi a preriscaldare i collettori di scarico con il cannello ossiacetilenico, a grave rischio di incendio. I tank tedeschi erano messi a punto per avere cinque ore di autonomia, requisito indispensabile sul campo di battaglia, ma era un risultato che pochissime unità corazzate erano ormai in grado di ottenere. «La nostra batteria era ancora perfettamente equipaggiata, e le scorte di munizioni continuavano ad affluire» ricordava Karl Godau, ufficiale d'artiglieria della 10ª Panzer-SS. «Il problema era la benzina, sempre la benzina…»[11]

L'unità di Godau approfittava del fatto che le Waffen-SS erano sempre le prime sulla lista per ogni tipo di armi e di munizioni ancora disponibile. Nella Wehrmacht la penuria di granate era ormai cronica. Unico discutibile vantaggio, per i tedeschi, era l'accorciarsi delle linee di comunicazione. Malgrado tutti gli sforzi dell'aviazione alleata, i collegamenti ferroviari sul territorio del Reich restarono in piedi, bene o male, fino alla fine. Ma la circolazione era enormemente ridotta, e movimenti di truppe che non avrebbero comportato più di qualche ora di viaggio richiedevano ora giorni e giorni, tra deviazioni e interruzioni continue. La Divisione Panzer Lehr si trovò arenata a Mönchengladbach per mancanza di carburante.[12] L'unico modo di raggiungere il fronte era trasportare ciascun veicolo dell'unità su pianali ferroviari, sistema che richiedeva un'enorme quantità di tempo. Al momento di prendere in consegna a Memmingen alcuni carri armati freschi di fabbrica, un sergente maggiore della 12ª Panzer-SS si accorse con sgomento che non c'era una goccia di carburante con cui guidarli in battaglia. «Ci toccò farli saltare senza che avessero sparato un colpo.»[13] I tedeschi erano così a corto di mezzi di trasporto che capitava di vedere un carro armato rimorchiarne un altro. Alcune unità si trovavano costrette a recarsi in

battaglia a bordo di un’accozzaglia di mezzi requisiti, veicoli a carbone, carri a cavalli e – il più delle volte – a piedi.

«Era una “guerra di sussistenza”» osservava il sergente Georg Schwemmer della 10ª Panzer-ss. «Armi e munizioni si rimediavano alla bell’e meglio. L’abbondanza degli americani ci rendeva verdi d’invidia.»[14] Per spronare i demoralizzati difensori della Germania si faceva ricorso a misure sempre più disperate. Model promise razioni extra a ogni unità che avesse abbattuto un aereo nemico impegnato in un attacco di terra, e dieci giorni di licenza speciale per chiunque avesse compiuto tale impresa con le sole armi leggere. Il rovescio della medaglia era rispecchiato da un monito lanciato il 14 febbraio dal comandante della 7ª Divisione paracadutisti: «Saranno presi i più severi provvedimenti contro ogni ulteriore ripiegamento non autorizzato verso le retrovie da parte di singoli o di piccole unità, quali si sono verificati negli ultimi due giorni».

Il sergente Schwemmer prese parte a uno degli innumerevoli disperati contrattacchi lanciati alla fine di gennaio sul fronte della III Armata americana. I suoi uomini lasciarono con il più profondo rammarico le proprie trincee, accuratamente mimetizzate, e cominciarono ad avanzare in campo aperto. Il fuoco devastante delle armi automatiche americane ne falcidiò i ranghi. «Questo è un suicidio» disse il comandante di compagnia, un tipo affabile, figlio di un albergatore austriaco. Fu ucciso qualche minuto più tardi. Gli subentrò Schwemmer che, radunati i superstiti, trovò momentaneamente riparo nel cratere aperto da una granata. Poi ci fu una tregua nella sparatoria, e iniziarono a ripiegare. Ma le granate americane tornarono ad abbattersi su di loro, costringendoli a cercare rifugio dove potevano. Il freddo era terribile. Al calare delle tenebre proseguirono a tentoni verso le retrovie, salvo imbattersi in un maggiore che, dopo una solenne sgridata, ordinò loro di riproiettarsi in avanti. Per tutta la notte cercarono disperatamente di guadagnare terreno, fino a quando scivolarono tremanti in un fosso, dove rimasero fino all’alba. Schwemmer trascorse il mese seguente in ospedale con forti sintomi da congelamento.

Per lanciare l’offensiva delle Ardenne, Hitler aveva ordinato un temporaneo trasferimento di forze da est a ovest durante una fase di relativa immobilità sul fronte russo. L’operazione fu fatta in senso inverso quando Stalin sferrò l’attacco sulla Vistola. Allora le formazioni tedesche si precipitarono verso est. «È di fondamentale importanza che il nostro mutamento di priorità rimanga celato al nemico il più a lungo possibile»

segnalava Keitel a von Rundstedt il 22 gennaio. «Ogni giorno è decisivo. L'OKW ha a disposizione una serie di finte e di diversivi per dare al nemico l'impressione che i contingenti rimossi [in particolare la VI Armata Panzer-SS] saranno rischierati in Olanda.»[15] In realtà, naturalmente, i servizi informativi dell'Ultra diedero rapidamente notizia del nuovo spiegamento di forze tedesco ai comandi anglo-americani.

Un disertore della 12ª Panzer-SS disse ai militari che lo catturarono il 16 gennaio: «Volendo, potreste arrivare tranquillamente a Colonia. La strada è libera, nulla vi può fermare». Di ritorno da una licenza, lo stesso mese, il tenente Helmut Schmidt scriveva: «Quando mi sono presentato nuovamente a rapporto dal mio comandante, nell'Eifel, era chiaro a tutti che la fine della guerra era ormai imminente. Dissi: "Capitano, sarebbe più sensato trasferire tutto a est contro i russi, e lasciar avanzare gli americani a ovest". "Farò finta di non aver sentito" mi rispose. Ci conoscevamo appena, ma non tutti gli ufficiali erano nazisti, e non mi fece rapporto».[16] La IX Armata americana mise le mani su un rapporto relativo a due sentinelle nemiche condannate a morte in contumacia per abbandono del posto di guardia e probabile diserzione. Nel documento si leggeva che i due erano stati anche banditi dalla Wehrmacht e privati dei diritti civili. «La sentenza sarà eseguita» dichiarava ottimisticamente la XV Armata tedesca «non appena i due disertori faranno ritorno dalla prigionia.» Il generale von Rothkirch, comandante del LIII Corpo d'armata, fu fatto prigioniero. Durante un interrogatorio, Patton gli rivolse la solita domanda: «Perché la Wehrmacht continua a combattere?» e ricevette la solita risposta: «Siamo agli ordini del Comando supremo, e dobbiamo fare il nostro dovere di soldati indipendentemente dalle nostre opinioni personali». Un ufficiale di stato maggiore della 331ª Divisione Volksgrenadier disse con un certo disprezzo agli inquisitori americani che, secondo i suoi compagni, gli Alleati avrebbero semplicemente continuato a logorare la resistenza tedesca con la loro schiacciante superiorità di fuoco «piuttosto che tentare qualche brillante e ardita azione tattica».

Nelle armate alleate era sempre meno tollerata l'idea di rischiare la vita ora che la guerra era alle sue battute finali. Il tenente Howard Randall prese servizio nella 76ª Divisione americana come sostituto comandante di plotone alla fine di gennaio. La sua prima esperienza di sangue gli fu data da un uomo che una notte si sparò in una gamba per evitare di andare all'attacco l'indomani mattina. «Alla luce della mia torcia elettrica, vidi il polpaccio tumefatto con lo squarcio ricolmo di una poltiglia sanguinolenta mista a lustri

frammenti d’osso. Il sangue sgorgava vivido dalla ferita, esalando vapore … mi alzai in piedi e mi sentii mancare le gambe. Mio Dio, pensai tra me, se una ferita da nulla mi fa tanto effetto, come farò a resistere quando la vista del sangue sarà all’ordine del giorno?»[17] Eppure, il tenente Tony Moody della 28ª Divisione era meravigliato dalla forza d’animo con cui alcuni uomini sopportavano ferite raccapriccianti. Durante una ricognizione notturna a Colmar, un rimpiazzo arrivato di recente, un ragazzo di 19 anni del Michigan di nome Dennis Wills, finì sopra una mina. Non mandò un grido, e non fiatò neppure mentre lo adagiavano su una barella di fortuna e lo riportavano verso le linee americane arrancando nella neve. Solo, disse con rassegnazione: «Immagino che non andrò più a ballare».[18]

In un monastero alle porte di Eindhoven, un’unità maxillofacciale britannica trattava le ustioni e le ferite da esplosione e da scheggia. «I feriti erano incredibilmente stoici» scriveva Brenda McBryde, una suora.

Quelli che non potevano parlare, come un soldato delle Guardie reali tenuto in vita inoculandogli zabaione dalla cannula nasale, mi porgevano dei bigliettini: «Bistecca e patatine stasera, sorella? O proviamo l’anatra all’arancia?» … Un giorno, portarono dentro un sergente della 51ª divisione Highland, legato a una barella con delle coperte per tenerlo in posizione verticale. «Se si sdraia è spacciato» aveva avvisato i barellieri l’ufficiale medico. Una grossa scheggia di mortaio gli aveva portato via di netto la mascella inferiore, ed era stato sottoposto a una tracheotomia d’urgenza. Dopo la rianimazione, aveva passato due ore e mezzo sul tavolo operatorio mentre i chirurghi ripulivano da terra, sabbia e brandelli di uniforme la melma polposa che era tutto quanto gli restava sotto il labbro superiore.

Più tardi, mentre gli fasciava le ferite, sorella McBryde notò sul comodino «la foto di un bel soldato in abito scozzese che cingeva intorno alla vita una ragazza sorridente … Se questo era il nostro sergente, la sua fidanzata era destinata a ricevere un duro colpo».[19]

Portandosi verso il Reno, a febbraio, le truppe alleate dovevano avanzare lungo un fronte di circa 400 chilometri. Da Strasburgo al confine svizzero, le divisioni francesi avrebbero mantenuto la posizione sull’alto corso del fiume. Più a nord, le forze di Bradley e di Montgomery, insieme alla VII Armata di Patch, avrebbero serrato i ranghi sul Reno con una serie di assalti. La III Armata di Patton era quella che aveva più strada da fare – circa 130 chilometri. Simpson e Hodges, unitamente a britannici e canadesi, dovevano percorrerne poco più di 50. Pur sapendo che era estremamente probabile che i

tedeschi facessero saltare tutti i ponti sul Reno, speravano in un colpo di fortuna: incappare almeno in un passaggio fluviale ancora intatto che consentisse di proseguire l'avanzata in Germania senza interruzioni.

A seguito delle operazioni per la battaglia delle Ardenne, 21 delle 47 divisioni americane schierate sul Fronte occidentale erano concentrate tra la foresta di Hürtgen e la Mosella. La I Armata diede inizio all'attacco su un fronte largo una quindicina di chilometri, a sud dell'Hürtgen e delle dighe sul Rur. Le sue unità procedettero a fatica nelle fitte foreste dell'Eifel, prima di uscire in campo aperto. Alla vigilia della nuova offensiva, Bradley si oppose a una sconsiderata proposta avanzata all'ultimo minuto da Eisenhower: trasferire varie divisioni più a sud per dare il colpo di grazia alla sacca di Colmar. La piazzaforte che vi detenevano i tedeschi non era rassicurante sulla cartina, ma era irrilevante sul piano strategico. Quando lo SHAEF gli comunicò il piano per telefono, Bradley, che si trovava in riunione con Hodges e Patton, andò su tutte le furie. «Digli che vadano all'inferno e che diamo le dimissioni tutti e tre: guiderò io la processione» disse Patton.[20] Eisenhower fece marcia indietro. I francesi, con il sostegno dei mezzi corazzati americani chiusero finalmente la sacca di Colmar il 9 febbraio.

L'attacco di Bradley cominciò bene, malgrado il freddo glaciale. Alla sua testa c'erano le divisioni aviotrasportate di Ridgway, che dimostrarono tutta l'aggressività per cui andavano famose. Il 4 febbraio, gli americani si trovavano già ampiamente al di là delle prime difese del Vallo occidentale. Sulla destra, l'VIII Corpo d'armata americano fu ostacolato in un primo tempo dalla 9ª Divisione Panzer, ma riacquistò slancio in seguito. I contrattacchi tedeschi, pur ritardando l'avanzata, non avevano la forza sufficiente a fermarla. Il 12 febbraio, gli americani avevano preso la città di Prüm, e convergevano sul fiume omonimo.

L'assalto per attraversare il Sauer, iniziato la notte del 6 febbraio, si rivelò una spiacevole esperienza. Lo stesso precoce disgelo che i tedeschi avevano ben accolto sull'Oder aveva gonfiato quel modesto corso d'acqua facendolo diventare un impetuoso e infido torrente largo una cinquantina di metri. Sotto il violento fuoco tedesco, le imbarcazioni d'assalto furono trascinate via dalla corrente o affondarono. Molte furono le perdite. Gli uomini del genio lavoravano giorno e notte per impiantare dei ponti di barche: di questi, una dozzina furono distrutti. La notte del 6 febbraio, il soldato semplice Charles Felix si trovava presso un comando di battaglione con il suo colonnello, cui riservava una sincera ammirazione, quando il VII Corpo d'armata cominciò

le operazioni di attraversamento. Marconista, Felix registrò la conversazione via radio tra l'ufficiale in comando e uno dei comandanti di plotone alle prese con le enormi difficoltà di mettere in acqua le lance sotto il fuoco dei mortai nemici:

«Tenente, siete già passati dall'altra parte?»

«Abbiamo dovuto ripiegare. Eravamo sotto il fuoco nemico.»

«Dove vi trovate adesso?»

«Siamo nel bosco.»

«Tenente, deve assolutamente far muovere i suoi uomini. State ritardando l'avanzata.»

«Gli uomini sono stremati, signore! Non faranno un passo, che sia io a chiederglielo o chiunque altro! Le ho provate tutte! Non si muovono!»

«Tenente, lo so che è dura laggiù, ma adesso dovete andare avanti. Più a lungo restate fermi, e peggio sarà… Ora basta grattarsi le palle!»

Dopo un altro diverbio, sia pure controvoglia, il plotone si rimise in marcia. Ma fu una notte di disastri lungo l'intero fronte dell'avanzata. Il colonnello di Felix, Rudd, andò su tutte le furie venendo a sapere che gli uomini facevano a gara ad afferrare i manici delle barelle per trasportare i feriti e avere così una buona scusa per tornare nelle retrovie. Escluse quindi tutti i fucilieri dal trasporto lettighe. Chiese la corte marziale per tre uomini sospettati di atti di autolesionismo e si infuriò quando il loro comandante di compagnia riferì che, mancando i testimoni, non c'erano prove per accusarli. Lo stesso comandante di compagnia deplorò la condotta dei suoi recenti rimpiazzi: «Se ne stanno a testa bassa senza mai alzare lo sguardo. Pensano che, a stare rannicchiati a quel modo, i *kartoffeln* non li possano vedere. Si fanno ammazzare senza neanche sparare un colpo».[21] Nella compagnia del soldato semplice George Sheppard, del 319° Fanteria, un uomo si suicidò per sottrarsi al combattimento. «Quando si dice strafare…» commentava laconicamente Sheppard. «Alcuni pensavano davvero che fosse più facile morire che andare avanti.»[22] Dopo il primo fallito tentativo di attraversare il corso del Sauer, Patton diede una personale lavata di capo al generale in comando della 94ª Divisione, non lesinando feroci commenti sul fatto che le perdite per infortunio delle sue unità fossero superiori a quelle riportate in battaglia.

Il maggiore William DePuy istruì personalmente ogni comandante di plotone e di compagnia del suo battaglione del 357° Fanteria per l'attraversamento del Sauer. DePuy aveva ricevuto l'incarico qualche

settimana prima, quando il suo predecessore si era presentato al posto di comando annunciando di non essere più in grado di assolvere l'incarico. Poco prima che scoccasse l'ora X, passò a ispezionare ogni sottounità: «Alcuni ci toccò farli salire sulle lance con la pistola puntata, una tecnica di comando un po' fuori ordinanza, suppongo».[23] Quando le imbarcazioni raggiunsero la sponda opposta con il primo scaglione di soldati «molti genieri le abbandonarono rifiutandosi di rifare il percorso all'indietro. Così, nel cuore della notte i miei ragazzi dovettero agganciare le lance e trascinarle su per la riva di traverso alle casematte. Quei genieri non erano molto in gamba. Probabilmente pensavano di essere finiti con un branco di pazzi».

È importante, tuttavia, controbilanciare le storie di chi cedette alla paura con quelle di chi tenne duro. Il tenente William Devitt, del 330° Fanteria, vide il suo sergente ruotare su se stesso e cadere al suolo, colpito da una raffica di mitragliatrice. Tra lo stupore dell'ufficiale, l'uomo si rialzò poco dopo, esibì l'elmetto indicando incredulo due fori e corse avanti. Devitt pensò che nel plotone nessuno gli avrebbe fatto una colpa se avesse detto: «Ora basta. Fine. Io me ne vado. Ci vediamo alla fine della guerra».[24]

La compagnia del sergente Tony Carullo, del 2° Fanteria, attraversò il Sauer senza danni, salvo ritrovarsi nei guai tra le postazioni tedesche sulla riva opposta. Si trovavano bloccati quando il comandante di plotone di Carullo, un californiano di nome Marvin Shipp, venne avanti carponi e disse: «Su, in piedi, raggiungiamo i binari della ferrovia». Gli uomini lo seguirono a malincuore, ma il tenente Shipp fu colpito a morte qualche minuto più tardi. «Non fece neanche in tempo a sapere che lo avevano promosso capitano» ricordava tristemente Carullo. Il plotone era inferocito. «Tutti fuori! Mani in alto!» urlarono in tedesco all'indirizzo della postazione. Un soldato fece timidamente capolino. In men che non si dica Johnny Komer, un ragazzo della Pennsylvania, lo fece secco: «Eravamo furibondi perché avevano ammazzato il nostro tenente».[25]

Ci vollero tre giorni per rendere sicuro il passaggio sul Sauer. Ma nonostante le difficoltà incontrate, gli americani proseguirono l'avanzata senza interruzioni. Hitler manifestò il proprio disappunto alla solita maniera, esautorando il comandante della VII Armata il 20 febbraio. Non si capisce peraltro cosa avrebbe potuto fare di meglio o di diverso qualsiasi altro generale tedesco per opporsi a forze di così schiacciante superiorità. La notte del 24 febbraio la 5ª Divisione americana attraversò il Prüm incontrando scarsa resistenza. Per la prima volta, parecchi tedeschi sembravano disposti

ad arrendersi senza dar battaglia. Le truppe di Patton penetrarono al di là del Vallo occidentale su un fronte di circa 40 chilometri, e stavano avanzando a ritmo sostenuto anche più a sud. Il comandante del XX Corpo d'armata, Walker, mise in atto un'estrosa operazione la notte del 23 febbraio quando, prima di un attacco della 94ª Divisione, incaricò il 5° Battaglione Ranger di bloccare le strade intorno a Zerf per impedire l'intervento di rinforzi tedeschi. I Ranger eseguirono il compito con il vigore e l'efficacia consueti. Quando una delle solite squadre tedesche composte da un carro armato, un cannone da 88 millimetri e un pugno di soldati armati di faust tese un agguato alla 94ª Divisione bloccandone l'avanzata, i Ranger fecero dietro front e attaccarono il nemico alle spalle, costringendolo a ripiegare. Il 1° marzo gli uomini di Patton occuparono Treviri, prendendo intatto un prezioso ponte sulla Mosella. Il suo XII Corpo d'armata iniziò a incidere un profondo saliente nella VII Armata tedesca. La grande offensiva d'inseguimento stava finalmente acquisendo il passo e la grinta auspicati dal comandante americano.

La notte del 9 febbraio, dopo giorni di aspri combattimenti e alcune gravi perdite e battute d'arresto, la I Armata di Hodges riuscì finalmente a impadronirsi delle dighe sul Rur, da cinque mesi fulcro di tante apprensioni. A differenza di quanto si era temuto, i tedeschi non avevano demolito le strutture, limitandosi ad aprire le valvole di scarico per sprigionare una valanga d'acqua che aveva inondato la valle per due settimane. Il che ritardò l'inizio dell'attacco di Simpson, l'«operazione Grenade», fino al ritirarsi delle acque che ostavano all'avanzata dei suoi uomini.

Un fatto era evidente: lungo l'intero fronte alleato la resistenza tedesca non era mai stata così debole. Ormai, numerosi soldati nemici si arrendevano senza dar battaglia alle avanzanti unità americane. Quando la 90ª Divisione americana si impossessò di sei mortai da 120 millimetri, alcuni prigionieri del corpo paracadutisti furono dispostissimi a insegnare ai soldati americani come impiegarli nel modo più efficace contro la propria gente.[26] L'aggressività di alcuni reparti statunitensi fu grandemente ricompensata, specie sul fronte della III Armata. In piedi lungo la strada, facendo mostra dell'istrionismo e delle sfuriate che lo contraddistinguevano, Patton incitava personalmente i suoi uomini. Quando due divisioni corazzate si aggrovigliarono a un incrocio stradale provocando, nell'ingorgo che ne seguì, la morte di un soldato della polizia militare, Patton costrinse il comandante di corpo d'armata responsabile a dirigere personalmente il traffico dei veicoli

per nove ore filate, sì da non incorrere più nello stesso errore. Storie del genere alimentarono la leggenda di Patton, nonché qualche sospetto di pazzia a suo carico. «C'era un che di inquietante in Patton» osservava il figlio di Eisenhower, John. «Per mostrare un simile amore per la guerra, bisognava avere qualche rotella fuori posto.»[27]

Trovandosi davanti scarsa resistenza, la 4ª Divisione corazzata decise di precipitarsi verso nordest. In questo modo, percorse d'un sol balzo 40 chilometri, facendo 5000 prigionieri e uccidendo varie centinaia di tedeschi a fronte della perdita di 111 uomini, prima di raggiungere le alture sul Reno. Magari anche altri avessero fatto lo stesso… «Per essere un esercito vittorioso» osservava il 22 febbraio il tenente Glavin, G-3 della 6ª Divisione corazzata, «le nostre divisioni si danno eccessivamente pensiero dei propri fianchi … conseguenza di questa pavidità è impedirci di sfruttare le momentanee debolezze del nemico: nessuno fa un passo, a meno che l'intera armata non avanzi compatta su un fronte allargato.»[28] Se tutte le formazioni americane avessero dimostrato la grinta e l'entusiasmo delle migliori unità di Patton, gli Alleati avrebbero potuto attestarsi molto prima sul Reno. Una ghiotta opportunità andò perduta sul fronte di Hodges a causa dell'impegno che Eisenhower si era assunto con Montgomery. Il VII Corpo d'armata di Collins stava avanzando a tutta velocità verso Colonia quando arrivò l'ordine di fermarsi, essendo giunto il momento di passare il testimone – e il necessario sostegno logistico – a Montgomery, in accordo con le promesse fatte da Eisenhower ai britannici. Un comandante dotato di maggior flessibilità e ricchezza d'immaginazione – o semplicemente libero dai lacci della diplomazia interalleata – avrebbe lasciato arrivare al fiume le forze di Hodges rinviando di qualche giorno, come necessario, l'intervento di Montgomery.

Invece, la grande offensiva del 21° Gruppo di armate da Nimega verso sudest – forze canadesi in testa – fu lanciata come previsto l'8 febbraio. «Veritable», nome in codice dell'attacco, era un classico esempio di operazione studiata a tavolino da Montgomery. Cominciò con un gigantesco fuoco di sbarramento, eseguito per cinque ore da 1034 pezzi d'artiglieria, il più violento mai scatenato sul Fronte occidentale in tutta la guerra. Cinque divisioni di fanteria, forti dell'appoggio di tre brigate corazzate, avanzarono su un fronte di 12 chilometri, tenendosi sulla sinistra il Reno e sulla destra la Mosa. I tedeschi avevano inondato gran parte della campagna e infittito di fortificazioni la zona. Per contrastare l'attacco diedero fondo alle proprie

riserve, schierando cinque divisioni e ciò che restava della Panzer Lehr. «Fu un’operazione detestata da tutti» ricordava il brigadier generale Michael Carver. Per i britannici furono combattimenti aspri e dolorosi dall’inizio alla fine.[29]

Ad affrontare la IX Armata americana quando, il 19 febbraio, scattò l’operazione Grenade, erano rimasti teoricamente solo 30.000 tedeschi con l’appoggio di 7000 carri armati. L’attacco ebbe inizio con il passaggio del Rur su un fronte di oltre 20 chilometri. C’era un pezzo d’artiglieria d’appoggio ogni 30 metri. Sui punti di attraversamento fu creata una vasta cortina fumogena che raggiunse i 600 metri d’altezza. Ma quando gli americani cominciarono a muoversi, si ritrovarono ad annaspare nell’enorme pantano lasciato dalle inondazioni. Quando raggiunsero il fiume vero e proprio, le imbarcazioni venivano continuamente trascinate via da una corrente di cinque nodi. Il soldato semplice David Williams, del 104° Genio operativo, stava armeggiando con una lancia d’assalto quando ci fu un’esplosione a pochi metri di distanza. Sentì intirizzirsi una gamba: le schegge gli avevano aperto uno squarcio nella parte alta della coscia. Il suo amico Ray, accanto a lui, urlò: «Dave, Dave, Dave… oddio, oddio…». Se lo caricò in spalla e lo portò nelle retrovie.[30]

Nel corso dell’avanzata, gli Alleati diventavano più audaci nello sfruttamento dell’oscurità. La 30ª Divisione americana mise in atto un trionfale attacco notturno su Altdorf, espugnata senza quasi subire perdite. Ma quando tentarono un’altra operazione analoga, il 26 febbraio, due carri armati cappottarono all’improvviso in due crateri, all’interno di quello che si rivelò essere un campo minato. Quindi, il fuoco tedesco fece esplodere due Sherman, e le fiamme illuminarono a giorno le forze d’attacco. Gli artiglieri americani scorsero dei mezzi blindati in movimento sul fianco sinistro e misero fuori causa quattro tank: erano mezzi da sminamento britannici aggregati all’assalto, che il buio aveva mandato fuori strada. L’attacco alla cittadina di Königshafen, il 27 febbraio, costò a un reggimento americano ben nove carri armati in un solo giorno di combattimenti.

Molti, soldati e ufficiali, erano letteralmente stremati. «Sono stati giorni terribilmente duri» annotava il 2 marzo nel suo diario il tenente colonnello George Turner-Cain. «Abbiamo combattuto giorno e notte … sono stanco morto e ho i nervi a pezzi.» E qualche giorno dopo aggiungeva: «È ormai tempo che lasci il comando: non sono più in grado di condurre operazioni impegnative».[31] Anche in ritirata, i tedeschi mantenevano un certo

scetticismo sulla tattica alleata. «L’avanzata della fanteria nemica manca di energia» si leggeva in un rapporto del Gruppo di armate B. «Si limitano a tener dietro alle forze corazzate e a occupare terreno. Dopo aver conseguito l’obiettivo di un determinato attacco si prendono sempre lunghe pause. Sono estremamente guardinghi nel lasciar esposti i fianchi.»

Quando il 92° Squadrone ricognitori della 12ª Divisione corazzata fece il suo ingresso nella piccola città di Linderburgerhof, nei pressi di Treviri, nel giro di pochi istanti la guarnigione tedesca colpì tre autoblinde leggere che guidavano la colonna, incendiandole. Il soldato Frank Rumph schizzò fuori dal veicolo disastrato, e cercò riparo nella casa più vicina. Uno Sherman avanzò rumoreggiando, ma fu messo fuori uso in men che non si dica. Il suo comandante, unico superstite, si acquattò dietro lo scafo. Rumph gli urlò di raggiungerlo. I due americani si rifugiarono in cantina dove trovarono qualche carota rinsecchita da mettere sotto i denti. In serata altre autoblinde americane giunsero in soccorso dei superstiti dell’unità corazzata. L’indomani, come tanto spesso doveva rivelarsi necessario, la fanteria bonificò il paese strada per strada.[32]

Particolarmente penosa fu per gli inglesi l’avanzata nella foresta del Reichswald. «Il Reichswald fu la battaglia più dura che avessimo combattuto dai tempi della Normandia» ricordava il tenente Edwin Bramall.[33] I tedeschi avevano imbastito cinque linee difensive in successione, presidiate prevalentemente da paracadutisti. La presenza di terreno alluvionato su entrambi i fianchi costrinse britannici e canadesi ad avanzare su un fronte ristretto. Il terreno fittamente boscoso era pressoché impenetrabile ai carri armati. Il fogliame ostacolava il brandeggio delle torrette. E comunque, gli Sherman non erano in grado di utilizzare il proprio armamento in maniera efficace – impossibile usare le granate ad alto esplosivo, che rischiavano di colpire gli alberi soprastanti la fanteria alleata. La fitta vegetazione rendeva poi i tank particolarmente esposti agli agguati dei faust. Il tenente Kingsley Field, al comando di un plotone dei King’s Own Scottish Borderers (KOSB), andò su tutte le furie quando un soldato britannico, scambiando il suo carro armato per un mezzo tedesco, gli scaricò addosso un PIAT. Field saltò giù dalla torretta e prese personalmente a calci il responsabile. La volta degli alberi aggravava gli effetti delle schegge di granata. Freddo e fango rendevano un vero incubo il trasporto dei rifornimenti. E la pioggia non diede praticamente mai tregua.

Gli Sherman del 7° Reggimento Somersets britannico lasciarono Nimega

la sera del 9 febbraio, sotto un violento acquazzone. Il cielo era illuminato dalle fiamme di una breve quanto insolita incursione aerea nemica sulla città olandese. I soldati stavano aggrappati allo scafo dei tank, bagnati fradici, con la paura di perdere l'appiglio e di farsi investire dall'autoblindo che seguiva. La pioggia era interrotta solo dal nevischio. Nelle prime ore del mattino dopo, il convoglio si fermò per consentire agli uomini di trangugiare un po' di minestra in scatola. Il soldato semplice Len Stokes aveva mani e piedi completamente intirizziti «all'ultimo stadio prima del congelamento».[34] Proseguirono il loro scomodo viaggio per tutto il giorno, e raggiunsero il Reichswald a notte fonda. Varcarono la linea di partenza alle quattro del pomeriggio dell'11 febbraio, con l'ordine di espugnare il villaggio di Hau. L'attacco si arrestò temporaneamente quando la compagnia di testa raggiunse un incrocio che si trovava sotto un pesante fuoco d'artiglieria. «Erano tutti esausti» scriveva Stokes nel suo diario. «Le condizioni erano terribili: freddo, acqua, nevischio, e buio pesto tra una fattoria e l'altra.» Alla fine si addormentarono tutti sul pavimento di una casa colonica. Il battaglione raggiunse il suo obiettivo, ma trascorse il giorno e la notte seguenti sotto un continuo cannoneggiamento. La sera del 14, furono attaccati da tre carri armati tedeschi con fanteria al seguito. Gli inglesi avevano visto il nemico allinearsi, ma non riuscirono a stabilire il contatto radio con la propria artiglieria d'appoggio. Stokes fu inviato nelle retrovie come staffetta a comunicare oralmente le coordinate topografiche. Aveva percorso appena una sessantina di metri sotto il fuoco tedesco, quando incontrò il comandante di battaglione avanzare a bordo di un Bren Carrier per rendersi conto personalmente di come stavano le cose. Sceso dal cingolato, il colonnello scattò avanti, ispezionò le postazioni, tornò di corsa alla radio e ordinò un violentissimo fuoco d'artiglieria che sgominò seduta stante l'avanzata tedesca. Fu questa una tipica azione da singola unità combattuta in Germania nel febbraio 1945.

Il mese di combattimenti trascorso dal 21° Gruppo di armate nel Reichswald risultò un'esperienza altrettanto orribile di quella sofferta dagli americani nell'Hürtgen. Notando il volto livido di un compagno al termine di un cannoneggiamento nemico, Dai Evans, soldato semplice della 53ª Divisione (Welsh), esclamò: «Che hai, Frank? Sei stato colpito?». «No. Mi sono cacato addosso» rispose quello semplicemente. I compagni lo aiutarono a togliersi i calzoni, e lo strofinarono come meglio potevano con un po' d'erba, una manifestazione insolitamente vivida di cameratismo. E non erano

solo i soldati semplici a veder sopraffatte dalla paura le proprie funzioni corporali. Poco dopo, durante l'avanzata, il comandante di plotone cadde a terra, apparentemente ferito, sotto gli occhi sgomenti di Evans. «È la caviglia» disse. Evans diede un'occhiata alla gamba del tenente, ma non vide traccia di sangue. «Devo essermi slogato una caviglia» ripeté l'ufficiale. «Non posso proseguire.» Evans si rese conto «di colpo che quell'uomo era ridotto a un fascio di nervi, praticamente pazzo di paura». «Meglio che resti qui, tenente» disse il soldato. «Dirò ai barellieri dove si trova.» E continuò ad avanzare con il resto del plotone, orbato della sua guida. Evans fu anche abbastanza onesto da annotare, come di rado capitava nei registri operativi delle unità, di quando il suo plotone batté semplicemente in ritirata. Erano nel pieno di un attacco nel Reichswald, quando si accorse improvvisamente di essere rimasto solo. Chiamò per nome qualche compagno di squadra. Nessuna risposta. «Alla fine smisi di cercare: fui costretto ad ammettere che se l'erano squagliata…»[35]

Il 14 febbraio, Montgomery comunicava a Brooke di trovarsi di fronte ai ranghi più o meno completi di quattro divisioni di paracadutisti, tre di fanteria e due di panzer o Panzergrenadier: «Una bella comitiva». Tre settimane più tardi, doveva ammettere a denti stretti: «È una gara dura. Anche dopo aver finito le munizioni, molti paracadutisti nemici rifiutano di arrendersi e tocca ucciderli».[36] Spesso i combattenti alleati provavano autentico rispetto per il valore dei tedeschi. Una notte, una pattuglia germanica attraversò un fiume davanti al 6° Reggimento Cameronians. I tedeschi furono costretti a battere in ritirata sotto il fuoco britannico, lasciando un ferito sulla riva nemica. Alle prime luci del giorno, gli inglesi rimasero strabiliati nel vedere un soldato tedesco scendere di corsa la riva opposta, mettere in acqua un canotto, pagaiare furiosamente sotto il fuoco delle mitragliatrici, caricare il ferito e tornare sano e salvo dall'altra parte. «Fu l'azione più eroica che avessi mai visto» ricordava con ammirazione il tenente Cliff Pettit.[37] «Ogni notte continuavamo a chiederci quand'è che i tedeschi l'avrebbero piantata» osservava il capitano John Langdon, del 3° Royal Tanks. «Non posso dire che fossimo dispiaciuti per loro: il nostro compito era ucciderli e il loro uccidere noi. Ma combattevano lealmente.»[38]

Nelle città devastate dai bombardamenti, le macerie costituivano un sempre più gravoso impedimento per i mezzi corazzati alleati. La città di Cleve, per esempio, divenne un ostacolo assai più difficile dopo essere stata visitata dalle forze aeree anglo-americane. Per errore vi erano state sganciate

1384 tonnellate di alti esplosivi invece delle bombe incendiarie richieste dall'esercito. «Era pieno di crateri e di alberi caduti» annotava un ufficiale britannico. «I crateri aperti dalle bombe erano così vicini tra loro che la terra di uno si ammucchiava contro il bordo di quello accanto in un pietoso cumulo di macerie, tetti e radiatori. Non era rimasta una sola casa intatta. Un'assurda accozzaglia di mobili fracassati, abiti, libri per bambini, giocattoli, vecchie foto e frutta sciroppata, estratti dai pericolanti scheletri delle abitazioni, si trovava accatastata nei giardini.»[39] Per i tedeschi ancora vivi, le rovine costituivano postazioni difensive migliori rispetto agli edifici intatti. Un plotone del 7° Somersets vide un Panther avanzare risolutamente verso le sue posizioni. Un operatore di PIAT, il soldato Hipple, avanzò carponi fino al bordo di un cratere e si accingeva a far fuoco contro il mostro d'acciaio da una distanza di 25 metri quando il cannone del Panther sparò. L'esplosione, a distanza così ravvicinata, catapultò il povero soldatino in fondo al cratere. Incredibilmente, Hipple si riprese arrampicandosi nuovamente in cima alla buca con il suo PIAT. Sparò diverse granate che andarono a segno, ma senza sortire effetti decisivi. Gli occupanti del Panther, tuttavia, furono sufficientemente impauriti da battere in ritirata.

Complessivamente, le statistiche indicavano che le perdite alleate erano contenute. Ma per chi ebbe la sfortuna di combattere in prima linea, ci furono giorni terribili. Il 26 febbraio, il reggimento canadese dei Cameron Highlanders conduceva un'operazione d'attacco in Renania fra Calcar e Udem. L'assalto ebbe inizio tra fango e oscurità. Presto i «Camerons», nei loro veicoli, si trovarono sotto il nutrito fuoco nemico. Un comandante di compagnia, il maggiore David Rodgers, saltò giù dal suo Kangaroo (uno Sherman senza torretta impiegato per il trasporto truppa) e corse verso la casa più vicina difesa dai paracadutisti tedeschi, procurando di liberarla da solo prima di essere raggiunto dai suoi uomini. Fece lo stesso con una seconda casa, uccidendo quattro soldati nemici e catturandone una dozzina. Presentatosi a rapporto al suo comando di battaglione, trovò il comandante morto, il suo ufficiale di intelligence gravemente ferito e l'edificio crivellato dalle armi automatiche tedesche. Rodgers, accompagnato solo dal suo attendente, corse a perdifiato in campo aperto verso una casa da cui stavano sparando i tedeschi, spalancò la porta con un calcio e schiacciò il dito sul grilletto del mitra. Ma l'arma fece cilecca: il caricatore era vuoto. Afferrò la pistola e cominciò a sparare, ferendo due tedeschi e provocando la resa degli altri occupanti. Continuò a liberare il resto della casa una stanza alla volta,

uccidendo o ferendo 9 tedeschi e catturandone 12. Dopodiché tornò indietro per assumere temporaneamente il comando del battaglione e, prima di cedere le redini al comandante in seconda dell’unità, fece a piedi il giro delle postazioni della sua compagnia per accertarsi della loro sicurezza. Per le imprese di quella mattina Rodgers fu segnalato per una Croce della Regina Vittoria, ma ricevette solo un’immediata DSO (Distinguished Service Order). L’episodio dimostrava una volta di più quanto la condotta risoluta di un singolo potesse influenzare l’esito di una battaglia, se era abbastanza fortunato da restare vivo per concludere il lavoro. Resta memorabile ciò che disse una volta «Bomber» Harris: «Qualunque atto meritevole della Victoria Cross è, per sua natura, inadatto a essere ripetuto come operazione bellica».[40]

Esito meno felice, qualche giorno più tardi, aveva un’offensiva della 156ª Brigata della 52ª Divisione britannica (Lowland). Il 7 marzo, gli Scots dovevano attaccare Alpon, un villaggio a pochi chilometri da Wesel, ultima sacca di resistenza nemica a ovest del Reno. I battaglioni d’assalto britannici trascorsero la vigilia dell’attacco sotto il cannoneggiamento tedesco. La mattina dopo, l’unità incaricata di attaccare il villaggio, il 4/5° Royal Scots Fusiliers, si trovò bloccata tra le case dalla furiosa resistenza di truppe della I Armata paracadutisti, sostenute da due pezzi semoventi. Il 6° Cameronians cominciò la battaglia in un certo scompiglio. L’ufficiale in comando era stato proiettato fuori dalla sua jeep per la seconda volta in una settimana e non era in condizione di guidare l’assalto. Il suo rimpiazzo era menomato dalla malaria, ma volle lo stesso condurre l’operazione. Gli ufficiali del battaglione erano assai poco lieti di dover lanciare un attacco senza aver potuto svolgere alcuna attività di ricognizione, e all’oscuro della quantità di forze nemiche presenti. I Cameronians ebbero ordine di convergere su Alpon in aggiramento, ma già dopo le prime ore due plotoni si trovarono invischiati in duri combattimenti all’interno del villaggio, perdendo vari uomini prima di essere costretti a ripiegare.

A un paio di chilometri di distanza, uomini del 4° KOSB stavano avanzando per unirsi all’attacco dei Cameronians. «Come al solito, sulla carta il piano nudo e crudo sembrava meravigliosamente semplice e privo di intoppi» scriveva Peter White, uno dei comandanti di plotone. «Un’idea alimentata dalla tipica illusione che … di lì alla nostra entrata in battaglia, i tedeschi si sarebbero già ritirati al di là del fiume. Un tempo da cani accresceva l’abbattimento dei plotoni che arrancavano lungo la strada ed eravamo zuppi di pioggia. Mi chiedevo se qualche giornalista ci avrebbe descritto

“scalpitanti e ansiosi di affrontare il nemico, e ritemprati nel morale”.»[41] La perseveranza dei tedeschi incuteva profondo rispetto negli Scots. Quando i KOSB raggiunsero il loro obiettivo, trovarono «in una trincea un giovane soldato tedesco con la mandibola asportata, che, in piedi sul cadavere di un compagno, sparava ancora disperatamente con il suo mg».[42]

Quella notte, l’attacco su Alpon fu ripreso con il favore delle tenebre. Alle tre compagnie operative del 6° Cameronians furono assegnati obiettivi molto distanti l’uno dall’altro. La Compagnia D raggiunse la propria destinazione senza incontrare resistenza, trincerandosi. La A si ritrovò in guai seri su un terrapieno della ferrovia, sotto il tiro delle mitragliatrici tedesche. A un certo punto, una raffica portò via la cartina dalle mani del comandante. Infine, perduto il contatto radio con il comando di battaglione, ed essendo ormai prossimo il programmato bombardamento britannico dell’area, la compagnia si ritirò.

La Compagnia C superò di slancio i binari della ferrovia, ma si fermò al di qua di una strada che, stando alle informazioni ricevute dal suo comandante, costituiva la linea di demarcazione con la IX Armata americana, incaricata, a quanto pare, di condurre un attacco parallelo. Ma degli americani non c’era traccia: colpa di un black-out nelle comunicazioni. E ora la compagnia C si trovava in zona esposta, a circa 400 metri dal fronte tedesco, con appena 45 minuti di tempo per trincerarsi prima del sorgere del sole. Era il 9 marzo. Non c’era tempo per allestire trincee efficaci. Si cominciavano a vedere tedeschi, compresa una camionetta Volkswagen che gli Scots crivellarono di colpi. Un carro armato prese ad avanzare sferragliando verso di loro. I Cameronians scagliarono un paio di granate PIAT, che rimbalzarono sullo scafo. Sostenuti dal fuoco dei tank, i paracadutisti tedeschi presero d’assalto le postazioni britanniche neutralizzandole una alla volta. Alle 10 del mattino per la Compagnia C era finita. Aveva perduto 27 uomini, tra morti e feriti. Gli altri 60 si arresero.

Al comando della 156ª Brigata regnava il caos. Apparve il comandante di divisione, furente. Data l’incertezza sulla posizione della IX Armata americana, si decise di vietare l’appoggio dell’artiglieria sul fianco meridionale, per paura che le granate potessero abbattersi inavvertitamente sugli americani. Con tutte le compagnie dei Cameronians era stato perduto il contatto radio. Le cattive condizioni del tempo rendevano impossibile il ricorso alla copertura aerea. Una richiesta di mezzi corazzati fu declinata, per via della situazione estremamente confusa. Tra gli alti ufficiali coinvolti

cominciava ad affiorare tensione: di fatto, avevano perduto il controllo dell’attacco. Il comandante di brigata camminava penosamente avanti e indietro, dicendo al suo stato maggiore che il comandante di divisione si era lasciato sfuggire di mano la battaglia. Come se non bastasse, il giornale radio delle nove della BBC annunciò che l’esercito americano aveva preso Alpon, quando in realtà i britannici stavano ancora lottando senza alcun aiuto per impadronirsene.

Frattanto, la Compagnia B dei Cameronians aveva lanciato il suo attacco. Un plotone riuscì a percorrere i 200 metri in campo aperto che lo separavano dal suo obiettivo: una fabbrica. Ma non appena i soldati scozzesi entrarono nella corte, i tedeschi aprirono il fuoco, ferendo gravemente il comandante del plotone. I suoi uomini passarono il resto della giornata bloccati nelle latrine scoperte della fabbrica. Quando un secondo plotone seguì i passi del primo in campo aperto, i tedeschi erano in agguato. I due reparti arretrati e il comando di plotone furono quasi completamente spazzati via dal fuoco delle mitragliatrici. Il comandante del plotone, il diciannovenne Cliff Pettit, si trovò bloccato in un canalone con altri dodici superstiti più una dozzina di prigionieri tedeschi. «Eravamo completamente circondati» ricordava. Nel tentare di mettersi al riparo, diversi prigionieri e sei Cameronians furono impallinati. Pettit rimase con appena sei dei trenta uomini con cui aveva cominciato la giornata.

Alle sette di sera, i tedeschi ebbero ordine di ritirarsi. Hitler si era finalmente reso conto che non era possibile difendere oltre la riva occidentale del Reno. Alpon fu l’ultima significativa azione britannica al di qua del fiume. Quella notte, gli Alleati udirono delle forti esplosioni: i tedeschi stavano facendo saltare in aria il ponte davanti a loro. Il 6° Cameronians aveva perduto quattro ufficiali e 157 uomini. L’indomani, 10 marzo, il battaglione perlustrò il campo di battaglia in cerca dei suoi caduti. Trovarono un ufficiale della Compagnia C, il tenente Ken Clancey, ancora vivo ma mortalmente ferito. Con lui, i suoi genitori perdevano il terzo figlio nella seconda guerra mondiale. A Bill Killpatrick, sergente di plotone di Cliff Pettit, fu conferita una medaglia al valore per aver continuato a battersi dopo essere stato ferito tre volte.

Cliff Pettit rifletteva in seguito che la prima azione seria aveva messo in risalto l’inadeguatezza del suo addestramento. Gli era stato insegnato come trattare operazioni studiate a tavolino ma, venendo meno la catena gerarchica e lasciato a se stesso, non sapeva che pesci prendere. «Non avevo la minima

idea di come operare con i tank. Non sapevo far funzionare una radio. Sentivo quanto poco flessibile fosse la tattica militare britannica. Non ci avevano insegnato quasi niente su come affrontare le situazioni di emergenza.» Lo stesso, a quel che pare, valeva per i suoi ufficiali superiori. Il comandante di brigata fu destituito dopo la battaglia. Il 6° Cameronians accolse con grande sollievo il rientro del suo ufficiale in comando, vista l'incompetenza dimostrata dal suo temporaneo sostituto. Gli uomini del 4° KOSB, impegnati in aspri combattimenti sul fianco dei Cameronians, andarono su tutte le furie ascoltando la BBC definire la resistenza nemica ad Alpon come «mera azione di disturbo».[43] In realtà, quella piccola battaglia per conquistare un oscuro paesino tedesco mise in evidenza la consueta energia e determinazione dei difensori, oltre alle note manchevolezze degli attaccanti. Qui, gli Alleati si rivelarono per l'ennesima volta incapaci di sfruttare l'enorme superiorità teorica della loro potenza di fuoco. Scorciatoie per aggiudicarsi l'ultimo atto della guerra non ce n'erano, ma pasticci come quelli verificatisi ad Alpon fra l'8 e il 9 marzo 1945 contribuirono enormemente alle difficoltà alleate.[44]

Tedeschi

Con l'addentrarsi in Germania delle armate anglo-americane, molti soldati inorridirono davanti alla desolazione cui si trovarono di fronte. «Tutta questa devastazione, tutta questa sofferenza mi dà veramente la nausea» scriveva il 15 marzo in una lettera a casa il capitano David Fraser.

> Mi rendo conto di non essere perfettamente tagliato per la guerra. Non riesco a sopportare le sofferenze di vecchi e bambini, qualunque sia la loro nazionalità. Odiare è possibile solo da lontano. Si può esultare all'idea che un migliaio di bombardieri ci abbiano dato sotto da qualche parte, ma quando si vedono gli effetti con i propri occhi si prova unicamente dolore. So benissimo che sono stati i tedeschi a incominciare, non fraintendermi… Se lo meritano, e probabilmente non è un male impartirgli una lezione simile… ma non si può gioire delle sofferenze della popolazione civile.[45]

Verrebbe da chiedersi se il giovane ufficiale britannico avrebbe ritenuto degna di compassione Maria Brauwers. Per questa venticinquenne, già fervente nazista, era più dura accettare l'imminente sconfitta. Era cresciuta in un villaggio vicino al confine olandese. La famiglia aveva conosciuto una modesta prosperità sotto Hitler, dopo le lunghe tribolazioni degli anni Venti. Dal '41 al '43, Maria aveva lavorato per i servizi di propaganda del partito in

Polonia. Era quindi tornata in patria, dove aveva sposato un contabile d'azienda di quindici anni più anziano. Dall'unione era nato un figlio. Nel dicembre 1944 la famigliola viveva nei pressi di Jünkerath, sulla Mosella, una cinquantina di chilometri a ovest di Francoforte. «Ero molto abbattuta» ricordava. «Ero così piena di ideali… Avevo creduto veramente in Hitler. E ormai si poteva solo pregare.» La guerra si faceva ogni giorno più vicina. A dicembre, le colonne corazzate tedesche erano passate di lì, speranzosamente dirette a nord per partecipare all'offensiva delle Ardenne. Dopodiché presero a cadere le prime bombe sulle città; una rase al suolo la casa accanto alla loro. Un giorno, mentre il marito August stava tornando a casa in bicicletta, un caccia americano mitragliò la strada a bassa quota. August trovò riparo nella foresta; fece ritorno a casa imprecando contro la crudeltà e l'ingiustizia di una simile condotta. Sapendo che il peggio doveva ancora venire, come tanti loro vicini si scavarono un rifugio nel bosco. Alla fine di dicembre, ci trascorrevano quasi tutte le notti. Quando cominciarono a farsi udire le prime granate americane, quella buca divenne la loro casa. Il marito di Maria usciva dalla foresta solo per andare in cerca di cibo.

Una notte, udirono nel buio qualcuno gridare ripetutamente: «August! August!». «Non rispondere. Vogliono arruolarti di nuovo» fece Maria. Si strinsero l'uno all'altro con il loro bambino, spaventatissimi. Poi furono abbagliati dalla luce di una torcia e una voce turbata esclamò: «Maria!». Era suo fratello Berndt. La sua unità stava attraversando la zona in ritirata e il pastore del villaggio gli aveva detto dove si nascondeva la sorella. Ora si mise a piangere. Non sapeva neppure che Maria avesse avuto un bambino. La vista dei suoi cari rannicchiati in una buca sotto una coltre di neve lo fece crollare. Il suo reparto era fermo per mancanza di carburante. «Dovete andarvene, passare dall'altra parte del Reno» disse. «Questa è zona di guerra!» Berndt rimase due giorni con loro. Trafugò due fusti di benzina alla Wehrmacht per consentire alla famiglia di comprarsi un passaggio al di là del fiume. Ma una notte qualcuno rubò il carburante rubato. Berndt passò dormendo la maggior parte delle ore trascorse con la sorella. Infine, venuto il momento di separarsi, le disse con aria assente: «La guerra è perduta. Non ci vedremo più». E scomparve, ritornando al suo reparto, con cui combatté fino all'ultimo nella difesa di Berlino.

La famiglia rimase accampata nei boschi gelati fino a febbraio, strappando le lenzuola per farne pannolini per il piccolo Hermann, e lavandosi nella neve. Il fuoco dell'artiglieria cresceva d'intensità. Alla fine un contadino,

mosso a pietà, li fece dormire nella sua cantina. Dava a Maria anche un po' di latte appena munto. Gruppi di soldati, luridi e sfiniti, occuparono alcune postazioni lì vicino, e portarono i pidocchi. Un giorno Maria si accorse con sgomento che il suo bimbo ne era pieno. Maledicevano gli americani: «Che sono venuti a fare qui, quando a casa loro hanno tutto lo spazio che vogliono?». Alcuni condannavano Hitler. Maria continuava a dare la colpa al Trattato di Versailles. Venne a sapere che una bomba aveva centrato in pieno casa sua riducendola a un cumulo di macerie.

Finalmente, il 6 marzo, mentre saliva i gradini della cantina per andare al gabinetto, udì uno sferragliare di cingoli. Fu un tale sollievo che ridiscese in tutta fretta le scale, gridando: «È finita, è finita!». «Può darsi che siano arrivati gli americani, ma la guerra non è finita» osservò più cautamente August. Dall'alto la voce brusca di un americano intimò loro di venire fuori. Uscirono alla luce del giorno, attanagliati dalla paura. Un ufficiale americano sollevò il lembo dello scialle in cui era avvolto il bambino e disse qualcosa con aria gentile. Maria ne fu rinfrancata. In seguito, tuttavia, restò scandalizzata dalla mancanza di riguardi usata dai soldati americani nelle loro case. Dopo averli visti orinare nei lavandini, chiese al loro sergente: «È così che si comportano dei gentiluomini?», sentendosi rispondere con una risata: «Così si comportano dei soldati». Dopo queste peripezie, suo figlio Hermann contrasse la tubercolosi, e risentì per anni delle conseguenze della denutrizione.

Molti tedeschi rimasero sconvolti dalla brutalità dei loro stessi soldati verso abitazioni e proprietà civili. L'ufficiale in comando del 17° Reggimento d'artiglieria SS sentì l'obbligo di diramare un ordine con cui ricordava ai propri uomini che ora non si trovavano più a combattere nei territori d'occupazione, dove tutto era permesso: «La reputazione delle Waffen-SS non può tollerare che si pratichi la confisca di biciclette e carri a cavalli sotto la minaccia delle armi. A quanto pare, vi sono soldati e sottufficiali che non si sono ancora accorti di trovarsi di nuovo nel proprio paese».[46] Per i civili fu uno scandalo vedere le proprie forze bombardare, senza pietà, cittadine e villaggi tedeschi occupati dagli anglo-americani.

La ventiduenne Katharina Minniger trascorse sette giorni nella cantina di casa, nel villaggio di Hausbach, mentre all'esterno infuriava la battaglia. Poco lontano si trovava schierata una batteria di Nebelwerfer della Wehrmacht, che attirava il fuoco di rimessa e gli attacchi aerei degli americani. Durante una tregua, Katharina si avventurò fuori per chiedere a un

ufficiale cosa stava accadendo, e capì che la fine era vicina. Le squadre di artiglieri stavano smobilitando tutto, pronte ad andarsene. Un soldato acquartierato in casa Minniger le diede un malinconico addio. Gli artiglieri non riuscirono a tirarsi dietro un mortaio, e lo abbandonarono nel suo giardino. I soldati in fuga cominciavano ad affluire alla spicciolata nel villaggio, chi ferito, chi in lacrime, qualcuno a cavallo. Molti erano ragazzini terrorizzati. Strano a dirsi, i civili si ritrovarono a confortare i soldati. La sorella maggiore di Katharina giocò a dama con un adolescente in cantina. La strada era cosparsa di cavi telefonici, recisi dalle granate. Gli americani ripresero a bombardare. Trascinandosi dietro un ferito, Katharina ritornò nello scantinato.

Restarono lì per tutta la notte, tendendo l'orecchio allo strepito intermittente delle granate e delle urla. Poi udirono un tramestio sopra le loro teste. Andarono a dare un'occhiata, pensando che fossero gli americani. Due soldatini dal volto cinereo, acquartierati nella casa, cercavano disperatamente riparo. «È stata una cosa terribile qui fuori, mai visto niente di peggio» disse uno di loro. «Non è rimasto granché.» Ridiscesero tutti in cantina, rannicchiandosi, scossi da brividi di paura. Qualche ora più tardi, il 21 marzo, arrivarono gli americani. I soldati uscirono in fila dal seminterrato con una bandiera bianca, e furono portati via. I vetri delle finestre di casa Minniger erano andati in frantumi per effetto delle esplosioni, ma la struttura della casa era ancora in piedi. Katharina chiese e ottenne il permesso di dar da mangiare alle bestie. La mucca era ancora viva, ma i campi erano letteralmente disseminati di cadaveri di uomini e animali. Altri civili, emersi dai loro rifugi, si trascinavano qua e là in atterrito silenzio. L'afrore di morte era terribile, e quasi tutti tenevano un fazzoletto su bocca e naso. Il boschetto vicino, che tanto amavano, era annerito e spogliato del fogliame, molti alberi lacerati fino al ceppo. Katharina restò inorridita vedendo penzolare da un ramo dei resti umani. Sulla palizzata attorno a casa era accasciato un soldato senza testa. Ma su tutto, dentro di lei, prevaleva un senso di sollievo.[47]

A metà febbraio, le truppe tedesche in ritirata attraversavano il piccolo villaggio di Dorweiler, pochi chilometri a est della Mosella, non lontano dal confine con il Lussemburgo. Una ragazza di 22 anni di nome Hildegarde Platten li guardava sgomenta: «Erano in condizioni pietose; un bue rimorchiava penosamente un cannone». Dal 1940, scomparsa l'intera gioventù maschile e venuta meno ogni attività sociale, la vita nel paese era stata desolatamente triste. Il padre di Hildegarde aveva sempre detto che la

guerra sarebbe «finita in lacrime». Dalle città bombardate arrivavano profughi nella speranza di barattare i residui averi in cambio di cibo, o in cerca di riparo. Era una zona povera. Hildegarde era la figlia unica di un coltivatore che possedeva qualche mucca, dei maiali, un po' di galline e un aratro a buoi per i suoi tre campicelli. Una mattina passò di lì un soldato. «Ci stiamo ritirando. È meglio che andiate a nascondervi nei boschi» disse. Inizialmente, furono restii ad abbandonare le bestie, e affrontarono le prime episodiche granate americane – sparate da una decina di chilometri di distanza dalla sponda opposta della Mosella – riparando in cantina. Cattolici ferventi, passavano la giornata a pregare. Alla fine, seguirono gran parte del vicinato in una vicina cava d'ardesia, dove si rifugiavano durante la notte per poi tornare a mungere le mucche all'alba. Una mattina, Hildegarde trovò tutte le finestre di casa rotte. L'impasto per il pane che aveva lasciato a lievitare sul davanzale di cucina era ricoperto di cocci. In un'altra occasione, scoprì un terrorizzato disertore tedesco di appena 16 anni, rannicchiato in cantina. Tornando alla cava, fece la terribile esperienza di trovarsi sotto il bombardamento di una batteria guidata da un Piper Cub. Andò a rifugiarsi in un cratere, perché qualcuno le aveva detto che lo stesso punto non veniva mai colpito due volte.

Poi, una mattina, un abitante del villaggio giunse alla cava annunciando: «Sono arrivati gli yankee». Avanzarono circospetti verso il paese, preceduti da un uomo con una bandiera bianca. Non si sparava, ma l'attività ferveva: gli americani piantavano tende, lavavano e cucinavano. Con suo sommo scandalo, Hildegarde trovò in casa un soldato americano impegnato a prepararsi delle uova fritte con il suo coltello da dolci in argento, prezioso cimelio di famiglia. Un altro aveva indosso il suo scialle preferito. «Quello è mio» disse. «No, è mio» rispose l'uomo con tutta calma. «Sono solo i primi» disse il padre stancamente «né verranno molti di più. Lascia stare.» Dopodichè uscì di casa, si mise a sedere e scoppiò in lacrime. «Così è per questo che ho lavorato tutta la vita» esclamò con voce rotta. «Per perdere tutto…»[48]

Quando gli americani se ne andarono, non avevano danneggiato nulla a bella posta, ma si erano portati via tutti gli oggetti di valore trasportabili, specie macchine fotografiche e orologi. Con il tempo, tuttavia, gli abitanti di Dorweiler capirono di essere stati fortunati. Perlomeno non c'erano stati combattimenti tra le case. Nella vicina Buchholz, un gruppo di Waffen-SS aveva dato battaglia fino all'ultimo per difendere gli sbarramenti stradali su

entrambi i lati del paese. A Beltheim, un ufficiale e un manipolo di uomini avevano tenuto duro fino a quando l'artiglieria americana aveva raso al suolo ogni cosa. «Assurdo… assurdo» commentava Hildegarde Platten. Ma in seguito, venendo a sapere cosa era accaduto a est, la famiglia ringraziò la sua buona sorte.

Per alcuni soldati alleati, i primi contatti con la popolazione civile tedesca furono semplice motivo di sconcerto, per altri di ripugnanza. Poco dopo che Dai Evans e alcuni uomini della 53ª Divisione (Welsh) avevano preso alloggio nell'abitazione di un contadino «il padrone di casa se ne uscì con una tiritera che ci sarebbe stata propinata in continuazione nei mesi a venire: ci disse quanto odiava il regime di Hitler e di non aver mai aderito alle idee naziste. Accennò anche ai pericoli che avevano corso lui e sua moglie per la loro aperta ostilità verso i funzionari nazisti del luogo. Presto imparammo a considerare simili dichiarazioni allo stesso modo di quelle dei francesi che millantavano trascorsi nella Resistenza».[49]

Gli Alleati si ingegnavano di trovare un sistema per distinguere i nazisti dal resto della popolazione civile. Un esempio rimarchevole dei rischi legati all'arruolamento di psicologi nei ranghi dell'esercito è ravvisabile in una circolare dei servizi segreti, inviata a tutti i comandi britannici, ove si elencava una serie di identificabili tratti nazisti: «Incondizionato riconoscimento dell'autorità dei genitori, con conseguente sottomissione ai superiori e preteso diritto al dominio sui subalterni; ritegno e goffaggine particolarmente marcati in merito alle dimostrazioni di affetto tra genitori e figli … sopravvalutazione dell'amicizia fra maschi e della virilità unitamente allo svilimento sociale del sesso femminile … forte tendenza inconscia a interpretare le azioni altrui alla luce di moventi e caratteristiche personali, propensione a ricercare capri espiatori».[50]

A 21 anni, il sergente maggiore Henry Kissinger, dei servizi di controspionaggio militare americano, batteva le strade di Krefeld per arrestare agenti della Gestapo e funzionari nazisti. Benché cresciuto in Germania «fu quella la prima volta che mi sentii completamente americano. Pensai addirittura di aver perduto il mio accento». Pure, era ben deciso a non concedere spazio al risentimento: «Avevo visto cosa voleva dire essere discriminati, e mi sembrava terribilmente sbagliato tornare lì per fare ai tedeschi quello che loro avevano fatto a noi».[51]

Praticamente ogni tentativo da parte tedesca di schierare gruppi di *Werwölfe*, i «lupi mannari», e di ingaggiare operazioni di guerriglia nel

proprio territorio contro gli Alleati occidentali fallì miseramente. Alla piccola Jutta Dietze, 10 anni, e ai suoi compagni di scuola, in Sassonia, fu detto di non avvicinarsi a una certa foresta perché vi si annidavano i lupi mannari, ma all'arrivo delle forze americane non ci fu alcuna resistenza. Lo stesso accadde un po' in tutto il resto della Germania. Helmut Lott, quindicenne caposquadra della Gioventù hitleriana di Griessen, vicino a Francoforte, fu arruolato nel Volkssturm a gennaio. In un primo tempo era eccitato all'idea di usare armi da guerra, e lo fu anche di più quando fu nominato istruttore di un gruppo di ottanta uomini nel quale si trovava anche suo nonno. La realtà doveva deluderlo. L'unità possedeva unicamente qualche faust, un solo mg42 e due pistole mitragliatrici. «Per la prima volta, avvertii tutta l'assurdità di quello che stavamo facendo.» Il padre, un capitano di fanteria che era anche iscritto al Partito nazista, fu ricoverato in ospedale dopo essere rimasto ferito in Curlandia. Quando suo figlio andò a trovarlo, sfoggiando orgogliosamente l'uniforme, e descrisse i preparativi in corso per contrastare le forze alleate, l'uomo sbottò: «Adesso sono veramente certo che abbiamo perso la guerra! È una cosa assurda. Stanne lontano per quanto puoi». Il ragazzo ne fu sconvolto: «Pensavo ancora che potevamo vincere». La sua unità del Volkssturm non fu mai mobilitata a causa della mancanza di armi con cui equipaggiare gli uomini «e dubito comunque che siffatti soldati avrebbero risposto a una chiamata al combattimento». Quando arrivarono gli americani, Helmut ringraziò il cielo di essere sopravvissuto indenne insieme alla sua famiglia.[52]

Praticamente unico successo concreto dei lupi mannari fu l'assassinio del nuovo sindaco di Aquisgrana, nominato dalle forze americane, la Domenica delle Palme 1945. Si registrò poi qualche altro tentativo isolato. Il 16 marzo il dottor Alfred Meyer, Gauleiter della Vestfalia, chiedeva al comandante delle SA locali di «selezionare alcuni uomini dai 17 anni in su … nazisti fanatici che non esiteranno di fronte al sacrificio supremo della vita. Riserbo più assoluto anche con le loro famiglie. Esigo che ogni capozona designi tre uomini che soddisfino i suddetti requisiti. Gli uomini prescelti devono essere dotati di indumenti resistenti all'uso, scarpe robuste, un cambio di biancheria, utensili da cucina, buoni viveri e documenti d'identità. *Heil Hitler!*».[53] Non ci sono riscontri sulla risposta a tale appello. Il concetto di guerriglia era estraneo alla tradizione militare germanica. Solo un pugno di adolescenti esaudì le speranze di Berlino. Peter Carrington, delle Guardie corazzate, requisì una casa colonica per la sede di comando del suo squadrone e relegò

in cantina i proprietari. L'indomani mattina, al risveglio «guardai fuori dalla finestra e vidi il figlio che tentava di fissare una carica di esplosivo alla mia jeep. Decisi di commettere un'atrocità. Diedi alla famiglia cinque minuti per sgomberare, ordinai al mio sergente maggiore di innaffiare la casa con 40 litri di benzina, e ci buttai un fiammifero acceso». Incarnazione della cortesia aristocratica britannica, Carrington ricordava con una caduta di stile, ma senza evidente rammarico: «Il fuoco si spense».[54]

La ritirata tedesca proseguiva quotidianamente, un chilometro dopo l'altro. Un malinconico artigliere della Vestfalia agli ordini del capitano Karl Godau, della 10ª Panzer-SS, osservò: «Alla fine mi troverò a difendere la mia conigliera in fondo al giardino di casa».[55] Un parente di Heinrich Himmler, ufficiale presso un comando di corpo d'armata sul Fronte occidentale, continuava a proclamare a destra e a manca: «Bisogna colpire implacabilmente ogni segno di debolezza!».[56] Ma alla fine il suo comandante, stanco di queste proteste, lo fece trasferire. Negli ultimi mesi, anche in una divisione scelta come la Grossdeutschland, il morale scese ai minimi termini. L'addetto alle munizioni del tenente Tony Saurma saltò giù dal suo tank in piena azione, apparentemente per pulire la bocca da fuoco. Ma una volta a terra, scomparve misteriosamente. Si udiva un altoparlante della propaganda russa urlare le sue blandizie: «Vieni da questa parte, compagno! La libertà è qui». Saurma pensò che l'uomo avesse approfittato dell'occasione per disertare. Il suo sergente di fanteria, originario del Meclemburgo, spesso lo stuzzicava: «Non hai paura di morire?». Anni dopo Saurma ricordava: «Se un soldato aveva tempo per pensare, cominciava a rimuginare di casa sua, meditava perfino di ammazzarsi. Per evitarlo cercavo sempre di tenere occupati i miei uomini. Parlavo con loro in continuazione. A volte si capiva che avevano i nervi a pezzi. Qualcuno diceva di volersi sparare un colpo in testa».[57]

Una volta, nei frenetici spostamenti degli ultimi mesi, i tank della Grossdeutschland si trovarono ad affrontare i russi dai pianali ferroviari a bordo dei quali avevano raggiunto il campo di battaglia. La notte, quando i carri armati ripiegarono per le operazioni di manutenzione e di riarmo, gli equipaggi dovettero provvedere da soli alla propria difesa, non avendo a disposizione Panzergrenadier cui delegare il compito. I viveri scarseggiavano e, in mancanza d'altro, gli uomini furono costretti a cibarsi del nauseabondo formaggio che passava l'esercito. Certi giorni non si mangiava altro che pane.

Una volta Saurma ebbe la netta sensazione che i suoi uomini, reduci da una

notte di bisboccia, fossero sull’orlo dell’ammutinamento. «Per l’amor di Dio, diamoci un taglio» dicevano. Il giovane ufficiale, radunati gli equipaggi dei suoi tank, tenne loro un accorato discorso: «Siete venuti al mondo, e prima o poi morirete. In mezzo c’è la parabola della vita, con i suoi momenti felici e quelli tristi. Non è a voi che dovete pensare, ma a quelli che da voi dipendono. Non potete mollare». Lo sa il cielo cosa pensarono i suoi uomini di questi nobili sentimenti: fatto sta che continuarono a combattere. Tra il 15 gennaio e il 22 aprile 1945, la divisione del tenente Saurma subì la bellezza di 16.988 perdite, pari al 170 per cento del suo organico. Nei tre anni della sua esistenza, la Grossdeutschland perse 50.000 uomini e 1500 ufficiali.

«La maggioranza dei soldati tedeschi si rende conto che la situazione del proprio paese è ormai senza speranza» si leggeva in un rapporto dei servizi segreti sovietici, in data 2 marzo, «ma alcuni continuano a dirsi certi della vittoria. Il morale delle forze nemiche non dà segni di cedimento. I tedeschi continuano a combattere con accanimento e disciplina indomita, e alcuni prigionieri ne menano vanto. “Resisteremo fino all’ultimo uomo” affermava un comandante di compagnia, recentemente catturato. Un soldato di nome Viktor Schubert ha detto: “La guerra finirà quest’anno, e saremo noi a vincerla”.»[58] Non si può non provare stupore ma anche rispetto per dei tedeschi capaci di rivolgersi in questi termini agli inquisitori sovietici nella primavera del 1945.

Le Ardenne furono l’ultima operazione di forze corazzate su vasta scala che le armate di Hitler ingaggiarono sul Fronte occidentale. Da allora, la Wehrmacht fu costretta a combattere contro gli anglo-americani potendo ricorrere quasi esclusivamente a forze di fanteria dotate di armi anticarro portatili. Non c’erano più margini per grandi imprese strategiche: la Germania non era più in grado di scegliere come e dove combattere. Alcuni ufficiali stavano già dicendo prudentemente ai propri uomini di andare a casa, e il loro numero aumentava ogni settimana. L’ordine di combattere fino all’ultimo colpo veniva spesso e volentieri interpretato dai comandanti come relativo all’ultima granata d’artiglieria. Anche ove sussistessero bocche da fuoco e munizioni, la mancanza di personale addestrato e di carburante era un insormontabile impedimento all’impiego dei pezzi di grosso calibro. Le nuove unità, composte in prevalenza da rimpiazzi inesperti, mancavano delle cognizioni tattiche necessarie a lanciare un contrattacco. L’incompetenza era tale che, al momento di prendere in consegna dei tank appena usciti di fabbrica, certi equipaggi di primo pelo riuscivano a sfasciarli o a mandarli in

un fosso prima ancora di raggiungere il fronte.

«Dispongo di quattro divisioni per fronteggiarne ventidue sovietiche più due di riserva» riferiva il 12 marzo all'OKH l'ufficiale in comando del Corpo d'armata paracadutisti Hermann Göring. «Le nostre divisioni occupano un fronte di 10 chilometri ciascuna. Ho 41 carri armati e cannoni semoventi da opporre a quattro corpi corazzati; 58 pezzi d'artiglieria contro 700. Nei primi due mesi dell'anno il Corpo d'armata ha perduto 37.000 uomini; su 106 compagnie di granatieri, 45 sono guidate da sottufficiali, il resto da giovani ufficiali inesperti. In media gli effettivi di una compagnia cambiano completamente ogni nove-dodici giorni.»[59]

Il 13 marzo, la 6ª Luftflotte della Luftwaffe comunicava di avere carburante sufficiente a una sola missione per ciascuno dei suoi apparecchi, e implorava l'invio di nuovi rifornimenti prima che fosse lanciata una nuova offensiva sovietica. Era impossibile, dichiarava il suo comandante, intraprendere azioni di sorta contro le teste di ponte nemiche sull'Oder senza altro carburante: «In questo sesto anno di guerra, la Luftwaffe richiede l'appoggio e la collaborazione dell'esercito in materia di approvvigionamenti».[60]

Pur di chiamarsi fuori dalla guerra, a questo punto, parecchi soldati erano solo in attesa di un'occasione propizia per arrendersi. Il 17 marzo, il caporale Henry Metelmann, 22 anni, era accovacciato sul suo vecchio fucile e osservava stupito la VII Armata americana avanzare verso Speyer. «Che razza di esercito… Sembrava una comitiva in gita scolastica. La fanteria procedeva sparpagliata in linea con i carri armati.» Nato da una famiglia operaia di Amburgo, Metelmann era un fervente nazista quando fu arruolato dalla Wehrmacht per la campagna di Russia, nel 1941. Tre anni dopo, di tanto idealismo non era rimasto più nulla. Suo unico desiderio, ormai, era quello di restare vivo. Dopo essere rimasto ferito sul Fronte orientale, lo avevano trasferito in un'improvvisata unità a ovest. Il reparto aveva fatto sosta a Speyer. Le donne del villaggio scongiurarono i soldati di non dare battaglia in paese. Metelmann aveva appoggiato al muro il suo faust. Quando si voltò per riprenderlo, era scomparso. Le donne del vicinato gli risero in faccia quando pregò che glielo restituissero. I soldati si consultarono sul da farsi, e alla fine decisero di arrendersi alla prima occasione.

Udito il fragore dei tank americani sull'acciottolato, a pochi isolati da lì, si rifugiarono nello scantinato della casa più vicina e, tirate fuori le carte da gioco, cominciarono la prima di una lunga serie di partite a Skat. A un certo

punto arrivò il figlio dei proprietari della casa, sgranocchiando allegramente una tavoletta di cioccolata ricevuta da un soldato americano. Decisero che era giunto il momento. Uscirono timidamente in strada. Mentre passavano, un garrulo crocchio di donnine disse ridacchiando qualcosa riguardo all'«ultima speranza di Hitler». Legato un asciugamano bianco a un manico di scopa, i fanti avanzarono circospetti fino a incappare in due soldati americani che gli si facevano tranquillamente incontro con le mani in tasca. «Ci arrendiamo! Ci arrendiamo!» disse Metelmann. Ma con suo grande sconcerto, i due nemici fecero dietro front dandosi alla fuga. Cinque minuti dopo, apparvero alcune autoblinde scortate da truppe di fanteria. Fu intimato a Metelmann di gettare la scopa, dopodiché i compiacenti prigionieri furono portati via. La prima volta che misero sotto i denti le razioni americane, quegli uomini mezzo morti di fame giunsero alla conclusione «che con cibo e bevande di tale qualità e quantità, avremmo potuto conquistare il mondo».[61]

«Dopo la diramazione del comunicato di Jalta» si leggeva in un rapporto dei servizi informativi della II Armata, datato 22 febbraio, «il crollo di ogni speranza e il durissimo destino che attende la Germania alla fine della guerra possono figurare tra le ragioni per prolungare una lotta ogni giorno più disperata. La morte è meglio della schiavitù. Meglio vedere le proprie città distrutte che consegnate ai polacchi o occupate dagli Alleati.»[62] Un comandante di compagnia tedesco, il tenente Patteer, così si rivolgeva ai suoi uomini nei pressi di Opole: «Amici! Ormai non si tratta più delle nostre vite, ma del destino della Germania. È giunto il momento di dimostrare di essere dei veri tedeschi. Immaginate a cosa andrebbero incontro le nostre famiglie se cadessero nelle mani dei russi. Sarebbe morte certa per tutti». Toni analoghi impiegava il tenente Hummel: «Uomini! Dobbiamo combattere fino alla fine, o moriremo comunque. Pensate a ciò che stanno facendo i bolscevichi in Prussia orientale!».[63] Nell'esercito britannico, una marcata divisione di classe influenzava l'atteggiamento verso la vindice ondata sovietica che stava travolgendo la Germania. Propaganda nazionale e un senso piuttosto alla moda di solidarietà socialista avevano inculcato nella truppa un certo entusiasmo verso i russi e lo «zio Joe». Ma parecchi ufficiali non la pensavano allo stesso modo. David Fraser, venticinquenne capitano dei granatieri, scriveva alla famiglia il 25 febbraio ora che la Conferenza di Jalta gli aveva definitivamente aperto gli occhi: «Il mio cuore è colmo di tristezza … La Polonia è stata venduta: ce lo dovevamo aspettare, ma è comunque disgustoso e umiliante vederlo accadere sul serio … e con la benedizione di

tutti. Ma non era proprio contro queste cose che … eravamo entrati in guerra?».[64]

Fraser non nutriva particolare animosità verso i tedeschi, mentre odiava i sovietici dal profondo del cuore: «Non riesco a credere che questa guerra possa risolversi in un semplice verdetto militare altrettanto insignificante della vittoria in una guerra dinastica. Il male vero continua a imperare: tutti lo sanno ma nessuno ha il coraggio di dirlo. Sventurata Europa!». Fraser non riuscì mai a togliersi dalla mente l'idea – perfettamente giusta, ma nel 1945 ancora oggetto di accese dispute – che a sterminare migliaia di ufficiali polacchi a Katyn' nel 1940 non fossero stati i nazisti ma i russi. «Per la maggioranza [dei miei colleghi]» scriveva «il solo ventilare una simile ipotesi – per non parlare del giudicarla attendibile – era considerato quasi come un atto di tradimento verso la causa alleata. A riguardo litigai furiosamente con alcuni compagni, peraltro niente affatto stupidi, ma fermamente decisi a pensare solo bene di coloro che combattevano i nostri stessi nemici.»

Tra gli alti comandi nazisti, i sogni tenevano ancora banco. A uno dei summit convocati da Hitler, a febbraio, Speer prese da parte Dönitz cercando di fargli capire che la situazione militare era senza speranza, e che bisognava fare qualcosa per mitigare la catastrofe che attendeva la Germania. «Qui io devo soltanto rappresentare la marina» gli rispose secco il grand'ammiraglio. «Il resto non è affar mio. Il Führer saprà bene quel che fa.»[65] Ma anche tra i ranghi meno elevati della gerarchia nazionale si continuavano a nutrire le illusioni più assurde. Dopo la caduta di Colonia, il sergente Otto Cranz del 190° Fanteria rimase di stucco sentendo un suo commilitone ripetere meccanicamente, ma con la più ferma convinzione: «Il mio Führer deve avere un piano. La sconfitta è impossibile!». E a febbraio il dottor Hans von Lehndorff annotava nel suo diario come, perfino in pieno assedio, a Kaliningrad «ci si culla sempre più nell'idea che il Führer segua un piano prestabilito sulla condotta della guerra, e che il momento sia giunto. Il fatto che i russi siano già all'Oder, e che noi si viva ancora come in un'isola lontana, ha dell'inverosimile, non sembra quasi realtà».[66]

Il generale von Thadden, comandante del pochissimo che restava della 1ª Divisione in Prussia orientale, incontrò un artista locale che gli manifestò tutto il proprio diletto per le straordinarie scene che la catastrofe in corso gli dava modo di dipingere. von Thadden gli domandò dove si trovassero i suoi familiari. Erano ancora a casa e stavano tutti bene, rispose tranquillo l'artista.

«Ma non piovono un po' troppe granate dalle vostre parti? I russi saranno a

non più di mille metri da casa vostra.»

«È vero. I piani superiori sono stati colpiti una o due volte. Ma noi viviamo a pianterreno.»

Il generale gli consigliò di portare via i suoi cari.

«Lo ritiene proprio necessario, Herr General?»

«Necessario? Be', dipende… dai sentimenti che nutre per la sua famiglia.»

A un tale stravolgimento del buon senso il nazismo aveva condotto un'intera generazione di tedeschi.

Remagen e Wesel

Ragioni di vanità non meno che di necessità militare fecero sì che Montgomery prodigasse attenzioni e risorse straordinarie all'attraversamento del Reno. Era evidente che si sarebbe trattato dell'ultima grande operazione pianificata dell'intera campagna bellica, e il comandante del 21° Gruppo di armate era deciso a farne un monumento adeguato alla sua grandezza. Non meno di 37.000 genieri britannici e di 22.000 americani furono impiegati per organizzare la traversata del fiume. La II Armata britannica raccolse 118.000 tonnellate di rifornimenti per l'assalto, e altre 138.000 ne mise insieme la IX Armata americana. Mezzi da sbarco e gran profusione di carri anfibi (DUKW e Buffalo) furono portati nei punti di attraversamento a Wesel. Due divisioni paracadutisti, una americana e l'altra britannica, dovevano dare il proprio contributo alla conquista della sponda orientale, ma questa volta si sarebbero lanciate ad appena 2000 metri oltre la linea del fronte, e non a 100 chilometri, come era accaduto ad Arnhem.

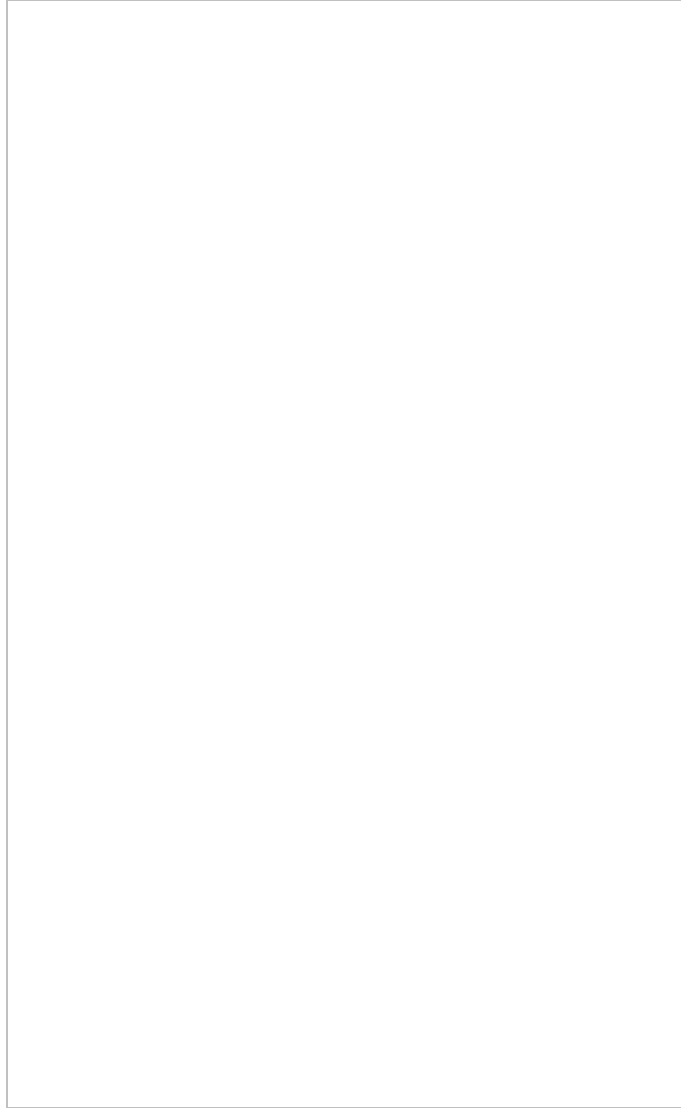
Un'operazione di questa portata, e di tale complessità, richiedeva una laboriosa preparazione. Alcuni sottufficiali dei servizi segreti militari britannici stavano prendendo tranquillamente il tè nella confortevole casa colonica in cui erano acquartierati quando, con loro disappunto, ricevettero la visita di un ufficiale d'artiglieria il quale annunciò che l'indomani una batteria si sarebbe trincerata con le sue bocche da fuoco proprio lì fuori. «"Se volete restare siete i benvenuti, intendiamoci" ci disse affabilmente l'artigliere. "Purché siate disposti a stringervi un po'. Naturalmente lo spostamento d'aria farà esplodere le finestre, e ci perderemo con ogni probabilità una buona parte del tetto."»[67]

Raggiunta la sponda occidentale del fiume il 10 marzo, il 21° Gruppo di

armate fissò il 24 come data per passare all’azione insieme alla IX Armata americana, ai suoi comandi. Per due settimane, le forze di Montgomery pianificarono, comunicarono istruzioni e accumularono equipaggiamento bellico. Forse era inevitabile. Ma, con la Wehrmacht in sfacelo, molti americani all’epoca – e la storia in seguito – trovarono increscioso che tanti uomini perdessero tutto quel tempo a gingillarsi. Fin dal 7 marzo, quando Collins, del VII Corpo d’armata, si incontrò con Hodges sulle rive del Reno tra le rovine appena conquistate di Colonia, disse al comandante della I Armata che sperava che gli Alleati non sarebbero rimasti con le mani in mano davanti al fiume, lasciando ai tedeschi il tempo di riorganizzarsi. Bill Simpson sollecitò Montgomery a far passare rapidamente dall’altra parte la IX Armata all’altezza di Uerdingen, dove c’erano poche truppe tedesche. Il feldmaresciallo rifiutò senza mezzi termini.

Ma il 7 marzo gli eventi avevano preso una piega favorevole. Mentre dirigeva su Remagen, a sud di Bonn, la 9ª Divisione corazzata venne a sapere che il ponte ferroviario Ludendorff, che attraversava il fiume tra una bassa dorsale a ovest e uno scosceso dirupo a est, era ancora intatto. Poco prima delle 13, il comandante del plotone d’avanguardia americano raggiunse un’altura panoramica da cui vide le truppe tedesche che si stavano ancora ritirando attraverso il ponte, possente struttura ad arco sostenuta da quattro piloni di pietra, segnata a ciascuna delle due estremità da due scure torri in stile medievale. Sulla doppia fila di binari erano state distese delle tavole di legno per facilitare il passaggio dei soldati. Due ore dopo, il comandante della 9ª Corazzata decise di rischiare: ordinò di assaltare il ponte, pur sapendo che il nemico poteva riuscire a farlo esplodere con i suoi uomini sopra. Un civile tedesco consigliò loro di sbrigarsi: aveva saputo che le cariche sarebbero state fatte saltare alle quattro del pomeriggio in punto. Gli americani pensavano di avere un’ora a disposizione.

Ma erano già le quattro quando gli uomini del 27° Fanteria corazzata, guidati dal tenente Karl Timmerman, raggiunsero l’accesso al ponte sotto il fuoco di armi leggere proveniente dalle torri. Ci fu una tremenda esplosione. Quando fumo e polvere si diradarono, gli americani videro che il ponte aveva qualche squarcio qua e là, ma era rimasto in piedi. Timmerman ordinò ai suoi di attraversarlo. I Pershing fornivano la copertura di fuoco, mentre tre genieri tenevano dietro alla fanteria di testa tagliando tutti i fili che vedevano. In breve, e tra difficoltà incredibilmente contenute, la compagnia di Timmerman attraversò i 350 metri della campata. Due plotoni si schierarono a protezione

dell’accesso orientale del ponte, mentre un altro cominciò ad arrampicarsi su per la ripida falesia sovrastante il fiume. Ignorando l’ordine di trasferire il grosso delle sue forze verso un altro ponte sull’Ahr, il comandante della 9ª Divisione portò al di là del Reno a Remagen il resto della sua fanteria corazzata. Quando, alle 16.30, il III Corpo d’armata seppe della conquista del ponte, la 9ª ricevette ufficialmente ordine di sfruttare l’opportunità.

Ma non tutti si rallegrarono. Il generale Harold «Pinky» Bull, G-3 di Eisenhower al Comando supremo, ufficiale di discutibile levatura, si trovava in visita da Bradley quando le notizie da Remagen giunsero al 12° Gruppo di armate. Ricordando uno studio strategico da cui risultava che un passaggio sul Reno tra Coblenza e Colonia offriva magre opportunità di sfruttamento sul Fronte orientale, Bull pensò bene di dirlo, obiettando bruscamente che Remagen non era il punto adatto per portare la I Armata dall’altra parte del

fiume. Al che Bradley sbottò: «E che diavolo vorresti che facessimo: tornare indietro e farlo saltare?». Una telefonata al comandante supremo fruttò ordini più assennati per il 12° Gruppo di armate: «Vai avanti così, Brad. Porta dall'altra parte tutto quel che ti serve … ma procura di conservare la testa di ponte». Eisenhower suggerì di impegnare quattro o cinque divisioni. Ma anche mentre gli americani attraversavano esultanti il ponte pericolante di Remagen, Bull insisteva caparbiamente con le sue obiezioni, denotando quella mentalità che rese tanto guardinga l'avanzata alleata in Europa. Perfino con le forze statunitensi già impegnate a convergere in forze su Remagen, Eisenhower chiarì l'intenzione di fermare le sue armate presso il fiume prima di consentire a tutti gli effetti il prosieguo delle operazioni sulla sponda orientale. Continuava a temere che, fintanto che sussistevano forze tedesche sul lato occidentale del Reno, ci fosse il rischio di un'altra sgradita sorpresa: un contrattacco su un fianco scoperto degli americani. L'ipotesi sarebbe stata tenuta nel più assoluto dispregio da qualsiasi alto ufficiale tedesco. Ma per lo SHAEF era una minaccia da prendere terribilmente sul serio.

Al quartier generale di Hitler a Berlino, l'atmosfera era sempre più frenetica. Come esausti prestigiatori, i comandanti tedeschi si sforzavano disperatamente di far accorrere contingenti armati lungo il Fronte occidentale. Il 2 marzo, Hitler inveiva malignamente contro la proposta, avanzata da von Rundstedt, di trasferire le truppe a sud del settore del 21° Gruppo di armate: «Vuol dire semplicemente spostare la catastrofe da un posto a un altro».[68]

Alla notizia dell'attraversamento del ponte di Remagen il Führer rispose alla sua solita maniera, destituendo von Rundstedt dal comando del Fronte occidentale. Al posto di quel vecchio altero fu messo Kesselring, il «sorridente Albert», improbabile ex ufficiale di aeronautica promosso generale, capace peraltro di condurre per diciotto mesi una caparbia difesa in Italia. Kesselring si trovò ora a concludere la sua carriera militare sovrintendendo impotente a una catastrofe. Suo compito iniziale fu quello di schierare ogni uomo disponibile contro la testa di ponte di Remagen. Nelle prime ventiquattr'ore, gli americani avevano portato dall'altra parte del Reno 8000 uomini, sostenuti da tank e cannoni antiaerei. In seguito, con l'accresciuto afflusso di unità verso il ponte sotto il fuoco dell'artiglieria tedesca, si vennero a creare grossi intasamenti sulla riva occidentale. Il 13 marzo, gli uomini del genio sollecitavano la chiusura completa del Ludendorff onde riparare i gravi danni strutturali inflitti al ponte dalle cariche

di esplosivo tedesche. I soldati continuarono ad attraversare il fiume nelle vicinanze, a bordo di gommoni e mezzi da sbarco. I tedeschi, dal canto loro, attaccarono ripetutamente durante le ore notturne con ciò che restava della flotta della Luftwaffe e perfino con degli uomini rana, ma furono puntualmente neutralizzati da proiettori e bocche da fuoco americane.

Il 15 marzo, il malandato ponte Ludendorff crollò improvvisamente nel fiume con un tremendo boato, uccidendo 28 genieri che ci stavano lavorando e ferendone parecchi altri. Peraltro, la sua perdita era ormai priva di conseguenze. Il 21 marzo, a Remagen erano agibili cinque ponti di barche. Reparti di nove divisioni tedesche furono concentrati a nord delle postazioni americane sulla sponda orientale. Ma si trattava di contingenti assai deboli, e schierati in modo frammentario. Uomini come il capitano Walter Schäfer-Kehnert, del 9° Panzer, erano pronti ad ammettere che «ciò che facevamo non era più combattere nel senso propriamente militare della parola».[69] La sua unità era in grado di spostarsi unicamente di notte. Le incursioni aeree avevano distrutto gran parte dei mezzi di trasporto e ucciso sia tutti i radiotelegrafisti sia i telefonisti della sua batteria. Lui e i suoi uomini si ritirarono al di qua del Reno a Düsseldorf proprio mentre la I Armata americana attraversava il fiume a Remagen. Il reggimento di Schäfer-Kehnert ebbe ordine di procedere verso Francoforte, ma dopo pochi chilometri di strada fu urgentemente dirottato a sostenere un contrattacco attraverso le colline contro la testa di ponte americana. Disperatamente a corto di carburante, i tedeschi erano costretti a mendicare qualche litro di benzina ai cancelli delle fabbriche che incontravano lungo la strada. In qualche modo riuscirono a raggiungere il campo di battaglia di Remagen e, collocati i cannoni nelle cave a qualche migliaio di metri dal fiume, aprirono il fuoco il 10 marzo. Giunse anche Model in persona. Il piccolo, tarchiato feldmaresciallo misurava a grandi passi le postazioni dietro la linea del fronte, sovrintendendo alla battaglia con sempre più visibile disperazione. I tedeschi si stavano impegnando al massimo, ma il loro comandante sapeva che non era abbastanza: la testa di ponte americana era invulnerabile per gli indeboliti reparti di Model.

Frattanto, più a sud, il 13 marzo Patton attraversava la Mosella lanciando il suo attacco a sudest. Quattro giorni dopo, la III Armata aveva marciato su ciò che restava della I e della VII Armata tedesche. I mezzi corazzati americani superarono la fanteria dando inizio a una sensazionale penetrazione nella Saar. Mentre la VII Armata americana di Patch attaccava verso nord,

attraverso l’ultimo settore del Vallo occidentale ancora in mano nemica, gli uomini di Patton si stavano già inoltrando ben al di là del fronte tedesco. Contro gli attaccanti si ingaggiavano qua e là mere azioni di disturbo, in grado tutt’al più di ritardare l’avanzata ma non certo di respingerla. Il 23 marzo, per esempio, muovendo a est di Neustadt verso Speyer, l’avanguardia della 10ª Divisione corazzata incontrò un Panther, di cui fece saltare prontamente la torretta.

Un giovane ufficiale del genio corazzato americano corse da solo davanti ai tank, cercando un modo per aggirare le barricate che bloccavano la strada. Il carro armato di testa attraversò un sottopassaggio prima di essere colpito. Gli americani individuarono due Panzerjäger, sostenuti dalla fanteria, appostati accanto a un edificio vicino. Uno Sherman li prese di mira e fece fuoco, ma mancò il bersaglio. Andò meglio con la granata seguente, che colpì uno dei mezzi corazzati all’attaccatura tra scudo e cannone, inceppando il meccanismo di rinculo. Il tank cercò di ripiegare, ma un’altra granata gli fece saltare un cingolo. Il Panzerjäger si scontrò con il suo compagno, incastrandolo contro il muro. Entrambi gli equipaggi saltarono fuori dandosi alla fuga, eccetto un pilota che, stordito dal primo colpo andato a segno, era rimasto dentro. Mentre le mitragliatrici degli Sherman si occupavano della fanteria tedesca, il comandante del cingolato di testa americano si accasciò sulla sua torretta, colpito da un fuciliere. Il tank si accostò al lato della strada per consentire a quello seguente di prendere il suo posto e andare avanti. Questo piccolo scontro a fuoco era durato appena quattro minuti. Gli americani entrarono a Speyer in una fitta nebbia che riduceva la visibilità a un centinaio di metri, incorrendo in una serie contenuta ma continua di perdite prima di assumere definitivamente il controllo della cittadina.

Piccoli scontri del genere si ripeterono più volte al giorno lungo l’arco del fronte, complicando notevolmente la vita alle avanguardie alleate. Pure, era evidente che la resistenza organizzata stava crollando. Le punte avanzate di Patton procedevano a un ritmo di 25-40 chilometri al giorno. Durante le operazioni in Saar e Palatinato, la III Armata catturò 68.000 prigionieri e la VII 22.000. I contingenti di Patton subirono 5000 perdite, quelli di Patch circa 12.000, un prezzo ragionevole per mettere in rotta il grosso delle forze residue poste a difesa della Germania centrale.

Circolavano poche barzellette durante i combattimenti in Europa nordoccidentale, e in effetti è sempre stato tutt’altro che facile essere spiritosi su questioni di vita o di morte. Ma l’esercito americano si gustò un mondo lo

spettacolo delle forze di Montgomery che ancora si preparavano ad allestire una parata militare sul Reno in grande stile oltre due settimane dopo che i propri soldati lo avevano attraversato un centinaio di chilometri più a sud. Era pur vero che la testa di ponte di Remagen non rendeva meno necessario, per le forze alleate, attraversare massicciamente e in più punti il fiume a nord della Ruhr. La montgomeriana «operazione Plunder» non era diventata superflua. Pure, la spettacolare impresa degli americani la spogliò di fascino e di gloria.

A pestare la coda di Montgomery ci si mise anche Patton, che lanciò a sua volta un assalto al di là del Reno, attraversando il fiume a metà del suo corso a Nierstein e Oppenheim, nelle immediate propaggini sudoccidentali di Francoforte, la notte del 22 marzo, ventiquattr’ore prima del grande momento di Monty. La 5ª Divisione della III Armata incontrò ben poca resistenza. La mattina del 23, Patton telefonò al 12° Gruppo di armate annunciando trionfalmente: «Non dirlo a nessuno, Brad, ma sono dall’altra parte … Stanotte ci ho fatto sgattaiolare una divisione. Ma ci sono talmente pochi *Kartoffeln* in giro che ancora non lo sanno neppure. Per cui non fare annunci». Il comunicato di Patton irrideva vieppiù ai britannici sottolineando come le sue forze avessero attraversato il Reno «senza bisogno di bombardamenti aerei, cortine fumogene, preparazione d’artiglieria o assistenza di truppe aviotrasportate», tutte cose cui il 21° Gruppo di armate stava facendo abbondantemente ricorso.

Nei dieci giorni precedenti l’attraversamento delle forze di Montgomery, la sponda alleata del fiume all’altezza di Wesel fu avvolta da una cortina di fumo onde celare i movimenti di truppe e di veicoli alle vedette dell’artiglieria tedesca. L’ora X fu preceduta da un massiccio bombardamento. Alle nove di sera del 23 marzo, la 51ª Divisione (Highland) metteva in atto un’azione diversiva nei pressi di Rees: i soldati scozzesi attraversarono il fiume in soli sette minuti e si attestarono saldamente sulla riva orientale senza incontrare forti resistenze. Alle due di mattina del giorno 24, a nordovest di Xanten aveva inizio l’attacco principale, guidato dalla 15ª Divisione (Scottish), nello stesso momento in cui il primo scaglione della IX Armata americana di Simpson, che comprendeva in tutto 120.000 uomini, metteva in acqua i propri mezzi da sbarco. Le scie dei traccianti indicavano la direzione giusta alle imbarcazioni d’assalto, ostacolate dalla forte corrente. Nell’attraversare il grande corso d’acqua che tante speranze e tanti timori aveva destato tra gli Alleati, 30ª e 79ª Divisione americane subirono appena

una trentina di perdite. Di fronte alla schiacciante superiorità di fuoco nemica i tedeschi avevano rinunciato a ogni tentativo di difendere la riva del Reno, trasferendo nel perimetro di Remagen gran parte del contingente accampato a Wesel.

A questo facile successo, tuttavia, doveva seguire per Montgomery un non meno spettacolare rovescio. Parallelamente all'assalto anfibio sul Reno, il comandante del 21° Gruppo di armate aveva stabilito un intervento dei paracadutisti alleati. Oltre alla 6ª Aviotrasportata britannica, già distintasi in Normandia, Eisenhower gli mise a disposizione anche una divisione del XVIII Corpo d'armata aviotrasportato americano di Ridgway. Loro compito era occupare l'immediato entroterra del Reno e prendere possesso di sei ponti sul fiume Issel. Per evitare che lo sbarco aviotrasportato interferisse con la preparazione d'artiglieria, paracadutisti e aliantisti scesero in campo solo alle 9 di mattina del 24 marzo, una volta portata a termine la traversata del fiume. Fu l'ultima grande operazione aviotrasportata della seconda guerra mondiale.

Per quante brutte sorprese gli Alleati avessero saputo dare ai tedeschi in altri punti del Reno, erano settimane che i difensori si aspettavano l'attraversamento di Montgomery a Wesel. Il trasferimento di forze tedesche a Remagen avvantaggiò enormemente le unità anfibie alleate. Ma oltre la riva del fiume, praticamente fuori dalla portata dei bombardamenti britannici, i tedeschi avevano collocato un formidabile schieramento di contraerea. Erano state identificate ben 357 postazioni d'artiglieria antiaerea, pari a circa un migliaio di bocche da fuoco. Durante l'intera durata dell'attacco, quattro stormi di Typhoon della RAF operarono una continua ricognizione anti-flak. Ma quando l'enorme flotta aviotrasportata stava convergendo sul punto designato per dare inizio all'«operazione Varsity», si scatenò un terrificante fuoco di contraerea. A soffrirne furono soprattutto gli alianti britannici. Ed è una triste ironia che, malgrado le trascurabili perdite riportate dalle divisioni di fanteria nella traversata del fiume, il 24 marzo la 17ª Aviotrasportata americana ne subisse ben 1500, di cui 159 fatali. Gli inglesi persero 1400 uomini, tra cui un quarto dei propri aliantisti, su 7220 portati a terra. 44 aerei da trasporto furono abbattuti e 332 danneggiati. Dei 72 C-46 impiegati, 22 non fecero ritorno alla base. «Le perdite riportate tra gli aliantisti e i loro passeggeri, benché tutt'altro che modeste, non sono state tali da incidere sull'andamento della battaglia, malgrado la grave perdita di attrezzature» concludeva in toni consolatori un rapporto britannico a operazione conclusa.[70] Resta il fatto che circa la metà degli alianti nel settore statunitense

e il 60 per cento di quelli in zona britannica furono danneggiati dal fuoco di contraerea. Per i partecipanti fu un'esperienza terribile, e ad accrescere il loro risentimento si aggiunse il fatto di vederle accordata così poca attenzione dalla posterità.

La 17ª Aviotrasportata americana, impegnata nel suo primo lancio operativo, aveva il compito di occupare la foresta di Diersfordter, da cui si temeva che i tedeschi potessero aprire il fuoco sui punti di traversata. Originariamente, il piano prevedeva anche l'intervento della 13ª Aviotrasportata americana, ma l'idea non fu messa in atto per mancanza di aerei. Gli uomini della 17ª decollarono da dodici campi d'aviazione nei dintorni di Parigi dopo una vigorosa colazione antelucana a base di bistecca, uova e torta di mele. I loro stormi si incontrarono con quelli della 6ª Aviotrasportata britannica sopra Bruxelles, quindi puntarono verso nordest per coprire gli ultimi 160 chilometri che li separavano dal fiume, dove Eisenhower, Churchill, Brooke e una schiera di altri insigni esponenti del fronte alleato erano in attesa di assistere all'ultimo grande show della campagna anglo-americana.

Il giorno prima di imbarcarsi sull'aliante che doveva portarlo al di là del Reno, il soldato Patrick Devlin, uno dei Royal Ulster Rifles della 6ª Aviotrasportata, andò a messa. Reduce dallo sbarco in Normandia, era appena tornato da una licenza nella contea di Galway. La madre lo aveva implorato di restare nascosto in Irlanda «ma era una grande avventura che non avevo alcuna intenzione di perdermi». Devlin era un cecchino, ma per questa operazione preferì imbracciare un mitra. Sulla pista di Rivenhall, vicino a Colchester, fece una partitina a calcio con i suoi compagni prima del decollo. Dopodiché sonnecchiò beatamente per le tre ore e mezzo di volo fino in Germania.

Il dottor David Tibbs, del 13° Paracadutisti, era commosso dalla «meravigliosa condizione di spirito degli uomini».[71] Ma non tutti erano impazienti di entrare in azione. La notte prima dell'assalto, il dottore fu svegliato due volte per occuparsi di casi di autolesionismo. Dovette anche prestare soccorso a un soldato irlandese che lamentava una suppurazione uretrale, asserendo di avere una malattia venerea. Tibbs era sicuro che l'uomo avesse simulato i sintomi con un po' di dentifricio. «Eccoti le pasticche» disse bruscamente al suo paziente «domani salterai come un grillo!» Fu assicurato ai paracadutisti che la resistenza sarebbe stata prostrata dalle percussioni di artiglieria e aviazione, salvo far sapere alle unità mediche di

attendersi una gran mole di lavoro.

Al campo d’aviazione, Tibbs e i suoi compagni vennero a sapere con un certo scoramento che i loro piloti americani non avevano mai trasportato paracadutisti prima di allora. Gli aviatori chiesero candidamente cosa fossero quei lunghi cilindri collegati ai sacchi dei paracadute e attaccati sotto la fusoliera: «È roba esplosiva?». Altro che, risposero gli inglesi, sono tubi Bangalore. In quel preciso istante, tutto il piano alare si sollevò e si udì un tonfo fortissimo: i Bangalore erano stati scaricati sull’asfalto. Dalla cabina di pilotaggio si sporse una testa: «Stavo solo verificando i ganci!» urlò allegramente il pilota. Il medico, spaventatissimo, fece un gestaccio all’americano e aiutò l’ufficiale segnalatore a riagganciare quel delicato carico. Quasi tutto il plotone del tenente Peter Downward si trovava già a bordo del suo Dakota, quando a un soldatino saltarono improvvisamente i nervi e annunciò che non ce la faceva ad andare. Downward lo prese da parte e gli fece notare che, lanciandosi insieme ad altri 8000 uomini della 6ª Aviotrasportata, le probabilità di farcela erano molto alte. «E poi, se avesse compiuto questo atto di viltà, avrebbe odiato se stesso ripensandoci. Doveva pensare alla sua famiglia. Come l’avrebbero presa nel veder bollato come vigliacco il proprio figlio da una corte marziale?»[72] Il ragazzo salì a bordo, saltò, sopravvisse, e più tardi ringraziò il suo ufficiale, poco più anziano di lui.

Porrill, uno degli uomini di Downward, alleviò la monotonia del viaggio allietando i passeggeri con la sua armonica. Il C-47 di David Tibbs era ormai prossimo alla zona di lancio, quando il medico restò inorridito vedendo dal portello una lunga fila di paracadutisti discendere in una fitta foresta. L’operatore di lancio fece segno all’unità di saltare. Il sergente di Tibbs, primo della fila davanti al portello, scosse violentemente la testa indicando gli alberi e una fila di tralicci. Il tratto di foresta finì, e gli uomini si lanciarono nel vuoto. Il medico osservò incuriosito una batteria tedesca sotto di lui caricare un pezzo da 88 e fare fuoco. Toccò terra a circa duecento metri dall’unità antiaerea. Vedendo due paracadutisti lì vicino, indicò loro i cannoni nemici. Appesantiti dall’equipaggiamento, i soldati avanzarono nella direzione indicata con penosa lentezza. Ma gli occhi dei tedeschi erano tutti rivolti al cielo, e i britannici liquidarono la batteria con qualche bomba a mano.

Il colonnello Edson Raff e i 700 uomini del 507° americano furono lanciati 3 chilometri fuori bersaglio per un errore dei piloti, ingannati dalla foschia.

Mentre avanzava nel bosco verso il punto di ritrovo, l'ufficiale si imbatté in un'unità d'artiglieria tedesca, immediatamente assaltata dai suoi «Ruffians», che ne uccisero gran parte dei componenti. Alle due del pomeriggio, gli uomini di Raff avevano raggiunto tutti gli obiettivi indicati. Anche il brigadier generale William Miley, comandante della 17ª Aviotrasportata, toccò terra a qualche chilometro dal punto previsto, trovandosi separato dal suo stato maggiore. In un primo momento, anzi, tutto ciò che vide furono tre soldati e una cassa che, stando all'etichetta, conteneva una mitragliatrice calibro 30. Il generale prese arma e uomini in consegna e iniziò a combattere in veste di capobatteria, aprendo un fuoco nutrito contro le postazioni nemiche.

Ma se almeno una parte del 507° era atterrata nel punto giusto, l'intero 513° Fanteria paracadutata del colonnello James Coutts incappò in una disavventura dietro l'altra. Per cominciare, ancora durante il volo, i suoi C-46 da trasporto truppe si trovarono a sorvolare un'intera fascia di contraerea nemica. Ventidue aerei americani furono abbattuti, anche se tutti i paracadutisti riuscirono fortunatamente a saltare prima che gli apparecchi si schiantassero al suolo. I C-46 rimasti indenni lanciarono i propri uomini non sul punto designato, ma nella zona riservata all'atterraggio degli alianti della 6ª Aviotrasportata, a Hammelkiln, sotto il nutrito fuoco tedesco. I paracadutisti americani si trovarono ad affrontare le postazioni d'artiglieria nemiche tra un caotico atterrare di alianti. Ridgway restò talmente sgomento dalla velocità con cui avevano preso fuoco i C-46, che diede ordine di non adibire mai più quel tipo d'aereo al trasporto operativo di truppe di lancio.

Per gli alianti, fu questa la più ambiziosa operazione di tutta la guerra. Gli Hamilcar britannici trasportavano carichi di otto tonnellate. Solo gli alianti della 6ª Aviotrasportata depositarono oltre il Reno 4844 uomini (tra vivi e morti), 342 jeep, 348 carri-rimorchio, 3 rimorchi d'artiglieria, 7 tank Locust, 14 autocarri, 2 bulldozer, 11 Bren Carrier, 19 vetture leggere, 59 motocicli portatili, 127 motociclette pesanti, 68 biciclette, 20 motofurgoni, 10 mortai da 10,5 centimetri, 2 cannoni da 75 millimetri, 50 pezzi anticarro da 6 libbre, 12 da 17 libbre e 2 da 25 libbre.

Il tenente Jack Curtis Goldman pilotava un aliante americano con a bordo l'unità chirurgica operativa della 17ª Aviotrasportata. Nei pressi della zona di atterraggio, riusciva a scorgere a malapena la terra nelle poche aperture della vasta cortina fumogena che correva lungo il fiume. Mollato il cavo di rimorchio, giunsero indenni sopra il punto designato «ma a non più di due

metri dal suolo fu come se una gigantesca macchina da popcorn fosse esplosa sul retro dell’aliante: le mitragliatrici avevano ridotto letteralmente a brandelli la fusoliera».[73] Le ruote urtarono contro i corpi dei paracadutisti morti, tra la nausea del pilota. Alla fine il velivolo si fermò, barcollando. Gli occupanti saltarono fuori e corsero a rifugiarsi in un folto d’alberi. Goldman era talmente scosso che, una volta giunto nel bosco, si accorse di stringere in mano, invece del mitra, un grosso barattolo di frutta sciroppata. Non avendo nient’altro di meglio da fare, si mise seduto a mangiarsela. Passarono due ore prima che il fuoco nemico si placasse abbastanza da consentirgli di tornare all’aliante a recuperare armi ed equipaggiamento. Vide riversi tra i rottami i corpi di tanti uomini che conosceva bene. A uno di loro staccò il paracadute di riserva e, in seguito, spedì la seta a una ragazza di Brownfield, nel Texas. Lei la considerò una proposta di matrimonio.

Un plotone britannico si schierò attorno ai rottami dell’aliante da cui era appena sbarcato e aprì il fuoco. Subito da un altoparlante risuonò un annuncio: «Siete in territorio amico… cessate il fuoco… siete atterrati fuori bersaglio». L’aliante di Harry Pegg, dei Royal Ulster Rifles, ebbe un impatto disastroso. Su 32 passeggeri a bordo, lui fu uno dei tre rimasti incolumi. I medici americani accorsi in loro aiuto riferirono di aver trovato tra le macerie sedici gambe mozzate. «Era il caos» ricordava Pegg.[74] Dato che quasi tutto il suo plotone era morto, si ritrovò a fare da guardia del corpo al comandante di battaglione. Rimase sotto shock per il resto della giornata. Lo spettacolo dei morti e feriti sparpagliati tra le macerie degli alianti lasciò inorridito il soldato semplice Harry Clarke, del 2° Ox & Bucks: «Un aereo stava bruciando: sul davanti vidi il pilota. Aveva la cuffia ancora indosso e le braccia distese: sembrava un crocifisso in fiamme».

L’aliante di Pat Devlin fu uno dei cinque del suo battaglione ad atterrare illeso. Il suo carico di passeggeri saltò a terra: avevano centrato la zona d’atterraggio, ma si trovavano a un centinaio di metri dal loro obiettivo, un bivio subito a ovest di Hammelkiln. Avvistati alcuni tedeschi nei pressi di una fattoria, Devlin si buttò a terra con il mitra, ma non fece in tempo a prenderli di mira. Qualcuno gridò: «Carri armati!». Due grossi semicingolati carichi di tedeschi stavano avanzando. Devlin sparò una lunga raffica: tra le urla, le teste scomparvero dietro gli scafi. I veicoli passarono a tutta velocità davanti ai britannici, lasciando il ragazzo irlandese in un piacevole stato di euforia. Dall’atterraggio, aveva già vuotato 17 caricatori da venti colpi. Qualunque cosa dovesse accadere in seguito, sentiva di aver contribuito nel

suo piccolo ad assottigliare l'esercito tedesco. Gridò al suo sergente, un protestante di Belfast: «Geordie, sarebbe meglio puntare sull'obiettivo, adesso». Raccolse il suo mitra, inceppatosi per il surriscaldamento, una manciata di caricatori vuoti e corse avanti. Partì una scarica di fucileria. Sentì un colpo improvviso: lanciò un urlo, gettò il mitra e cadde a terra. Lo avevano colpito al fianco e al braccio destro. «Era come se qualcuno mi avesse dato una gran bastonata nel fondoschiena. Il dolore era sopportabile, come un fastidioso mal di denti, ma non potevo muovermi.» Si prese però un bello spavento nel sentirsi la coscia fradicia. Sarebbe morto dissanguato? Ma poi si accorse che un proiettile aveva trapassato due scatolette di latte condensato che teneva nella sacca a tracolla. Un pilota d'aliante gli passò accanto carponi. Devlin lo pregò di trascinarlo in un fosso, ma quello andò avanti senza dargli retta. Quindi apparve un suo compagno di plotone, McCrea, che lo portò al riparo osservando: «Questo si merita chi vuol giocare a fare il soldatino». Devlin era volontario: in Irlanda non c'era l'arruolamento obbligatorio.

Qualcuno urlò di nuovo: «Carri armati!». McCrea scomparve di colpo. Passarono due autoblinde tedesche con gli scafi coperti di feriti. Una andò a sbattere contro i rottami di un aliante e gli inglesi la finirono di colpi. Un ufficiale tedesco sgattaiolò nel fosso accovacciandosi accanto a Devlin, sconvolto e con la testa tra le mani, mormorando ripetutamente: «*Deutschland kaputt*». Altri due tedeschi si fecero avanti con le mani in alto. Riapparve McCrea, il quale si scusò con Devlin per averlo abbandonato dicendo: «Meglio non farsi vedere quando c'è un carro armato in giro». Lo portarono quindi a un posto di pronto soccorso.

David Tibbs, ufficiale medico del 13° Paracadutisti, si ritrovò a circa 400 metri da quello che avrebbe dovuto essere il suo punto d'atterraggio. Attraversò il campo verso il punto di ritrovo, guardando inorridito gli alianti sfasciati e i cadaveri sparpagliati a decine. Più tardi trovò 24 uomini del suo battaglione che penzolavano morti nelle loro imbracature nella foresta in cui li avevano lanciati per sbaglio. L'ufficiale in comando del 1° Battaglione paracadutisti canadese fu ucciso dai tedeschi, al pari dei compagni di Tibbs, mentre dondolava da un albero prigioniero della sua imbracatura. Furibondi, i canadesi assaltarono il vicino paese di Schnappenburg, facendo pochi complimenti con i tedeschi che incontravano – benché, a dire il vero, non avesse più senso attendersi clemenza per un paracadutista in transito che per un equipaggio di tank in fuga. La guerra non consiste nel dare delle

possibilità al nemico, ma nel fare di tutto per non concedergliene nessuna.

Tibbs si imbatté nel cadavere di un sergente maggiore a cui era molto legato, rigirò il corpo dell'uomo e vide con orrore un insetto fuoriuscire da una narice. Questa è la realtà della guerra, pensò. Tibbs aveva appena cominciato a curare i feriti inglesi quando un alto e distinto ufficiale medico dell'esercito tedesco si presentò con uno scattante saluto militare. «Buongiorno» disse l'uomo in inglese. «Perché ci avete messo tanto? È da ieri che vi stiamo aspettando.» Per alcune ore, le unità mediche britanniche e tedesche lavorarono fianco a fianco: «C'era una buona intesa. In queste occasioni i tedeschi erano sempre impeccabili». «La zona d'atterraggio era uno spettacolo orripilante. Gli uomini erano sconvolti: circa un terzo dei passeggeri degli alianti erano morti o feriti.»

Peter Downward restò sopraffatto dalla vista di tutte quelle migliaia di paracadute che riempivano l'aria, di colore diverso a seconda che portassero uomini, munizioni o scorte mediche.[75] I comandanti di compagnia del 13° Paracadutisti avevano in dotazione un corno da caccia: al momento di toccar terra ciascuno di essi doveva suonare una particolare sequenza in alfabeto Morse per radunare i propri uomini. Un sottufficiale di Downward gli chiese se stava bene, e solo allora si accorse che il tenente perdeva sangue: una piccola scheggia di Shrapnel lo aveva colpito al naso durante il lancio. Stava disteso tra i suoi uomini, scrutando cautamente oltre l'orlo di un crinale per individuare la sua posizione, quando fu distratto dalla vista del suo colonnello, Peter Luard, che cavalcava verso di lui al piccolo galoppo un grosso cavallo da tiro sottratto a una fattoria. «Per amor di Dio, Downward… il tuo obiettivo è laggiù!» indicò Luard. «Prendilo!» Con questa imbeccata, il giovane ufficiale saltò in piedi e, insieme al suo plotone, raggiunse di corsa un granaio che trovò già occupato da uomini del battaglione. «In mezzo a quel caos assoluto, le cose cominciavano lentamente ad assumere un disegno logico.» Mentre si trovava al pronto soccorso del reggimento, Downward vide tra i feriti un ufficiale canadese molto amato che giaceva immobile su una barella. Quando manifestò tutto il suo rammarico per la morte del ragazzo, dalla lettiga giunse un grido rabbioso: «Cazzo, non sono mica morto! Mi hanno colpito e non riesco a muovere un cazzo di niente…». Sarebbe rimasto paralizzato per il resto della sua vita.

La terza unità americana della 17ª Aviotrasportata, il 194° Glider Infantry, atterrò nel posto giusto, ma al prezzo di dodici C-47 di traino abbattuti e del danneggiamento di quasi tutti gli alianti. Gli uomini, guidati dal

quarantacinquenne colonnello James Pierce, relativamente anziano per quel tipo di operazione, fuoriuscirono dai rottami del velivolo impegnando subito il combattimento con l'artiglieria antiaerea tedesca, che aveva abbassato il tiro delle armi sui soldati a terra. Al termine dello scontro, il 194° aveva catturato 42 bocche da fuoco, 10 carri armati, due cingolati portacannoni e cinque pezzi semoventi.

Tra i carichi più singolari degli alianti della 6ª Aviotrasportata c'era una squadra del SOE, i servizi segreti britannici.[76] Due ufficiali inglesi atterrarono con un gruppo di agenti, perlopiù polacchi, incaricati di infiltrarsi nelle linee nemiche e raccogliere informazioni spingendosi il più avanti possibile. Il maggiore Arthur Winslow riferì di aver condotto un uomo fino alle posizioni avanzate britanniche affidandolo al locale comandante di compagnia, con l'ordine di insinuarsi per quanto poteva entro le linee tedesche: «Non posso dire che nutrissi grandi speranze sulle sue possibilità». Lasciò altri tre polacchi su una strada nei pressi di Osnabrück. «Avevano manifestato una certa perplessità all'idea di andarsene» ricordava. Ma alla fine ogni agente baciò a turno su entrambe le guance l'ufficiale britannico e si incamminò verso l'ultimo brandello dell'impero hitleriano. Winslow restò a guardare quelle «tre figure derelitte scomparire all'orizzonte». Non se ne seppe più nulla.

Il generale Matthew Ridgway, che da par suo aveva deciso di lanciarsi con la 17ª Aviotrasportata, fu praticamente l'ultimo ferito dell'operazione renana. Nella tarda notte del 24, dopo una riunione con i britannici, due jeep con a bordo Ridgway e i suoi aiutanti stavano riguadagnando le posizioni americane. Improvvisamente, videro dei tedeschi davanti a loro. I paracadutisti fermarono le auto in tutta fretta e saltarono a terra. Ci fu un violento scontro a fuoco, durante il quale piombò tra gli americani una bomba a mano. A farne le spese fu soprattutto la jeep di Ridgway, ma una scheggia ferì il generale al braccio e alla spalla. I tedeschi si ritirarono, sicuramente non meno sorpresi e scossi dei loro avversari. Gli americani si stiparono nella jeep rimasta, e raggiunsero illesi il comando della 17ª. Ridgway aveva bisogno di essere operato al braccio, ma obiettò di essere troppo occupato per farsi togliere la scheggia fino alla fine della guerra. E nelle settimane seguenti ne fu gravemente infastidito. Comandare una divisione aviotrasportata non era una sinecura.

Se l'operazione renana di Montgomery fu laboriosa e «soprassicurata», le truppe di terra che attraversarono il fiume poterono ringraziare il cielo di aver

raggiunto i propri obiettivi a costi contenuti. Decisamente sproporzionate rispetto al suo contributo furono, viceversa, le perdite in cui incorse l'offensiva aviotrasportata. Gli alianti non vennero mai più impiegati in guerra. L'operazione Varsity fu una follia che costò la vita a oltre mille uomini – poco meno di quelli perduti dalla 1ª Aviotrasportata ad Arnhem. Ancora una volta, si era lasciato che una realtà funesta indirizzasse gli eventi: le divisioni aviotrasportate esistevano, e consumavano viveri, per cui bisognava usarle. Ma nelle ultime settimane i paracadutisti anglo-americani combatterono come semplici truppe di fanteria.

Alan Brooke fu molto sollevato quando riportò a casa sano e salvo Churchill, dopo aver assistito all'attraversamento del Reno a Wesel. L'impazienza del vecchio statista di esporsi al fuoco tedesco, il suo giubilo nel veder piombare una granata non lontano da lui, avevano destato l'allarme del capo di stato maggiore britannico. «Sono sinceramente convinto che gli sarebbe piaciuto morire al fronte in questo momento di gloria» annotava Brooke nel suo diario. «Più volte mi aveva confessato che la maniera migliore di andare all'altro mondo era quella di morire in battaglia, quando sei furibondo e non senti niente.»[77] Ma se Churchill aveva raggiunto una fase della vita in cui la sopravvivenza personale pareva ormai priva di importanza, i più giovani non potevano condividere questa indifferenza. Dall'altra parte del Reno, le operazioni anglo-americane andarono terribilmente a rilento. Ancora una volta, gli Alleati si trovarono impegnati in aspri combattimenti contro rimasugli di schieramenti tedeschi come la 116ª Panzer. Una città dopo l'altra, un villaggio dopo l'altro, gli Alleati occuparono le residue roccaforti del Reich, fermandosi dove incontravano resistenza, bombardando le guarnigioni difensive fino alla resa ogni volta che era possibile. L'efficacia della resistenza tedesca sul Fronte occidentale era ogni giorno più debole, ma sembravano esserci sempre uomini e armi a sufficienza per allestire una qualche azione di difesa. «Con il senno di poi» osservava assennatamente Kurt von Tippelskirch «una volta sfondata la linea del Reno, ultimo ostacolo simbolico e militare del Fronte occidentale, non si riesce a capire che senso potesse avere continuare a combattere. Ma la guerra andò avanti perché non c'era nessuno che volesse o potesse farla finire, fintanto che l'uomo che le aveva dato inizio restava al suo posto.»[78]

Pochi, pochissimi soldati alleati vissero con piacere l'esperienza bellica in Germania. «Io ho combattuto solo con i vincitori» osservava il capitano John Langdon, ufficiale ventitreenne del 3° Royal Tanks. «Potrà sembrare brutto

da dire, ma io trovavo tutto terribilmente eccitante. Mi piaceva da matti.»[79] La maggior parte dei suoi compagni non la pensava allo stesso modo. «Circolava un'impazienza, o per meglio dire una brama furibonda di farla finita» ricordava il maggiore John Denison, della 214ª Brigata.[80] «La liberazione della Germania è da vedere» scriveva George Turner-Cain. «Praticamente non c'è muro che sia rimasto in piedi, mobili portati fuori e dati alle fiamme, cocci di vasi e di bottiglie ovunque. Non mi piace vedere azioni di questo genere, e non incoraggio i miei uomini ad abbandonarvisi. Sono canadesi e yankee a voler fare questo scempio.»[81] Ogni soldato era convinto che le intemperanze fossero sempre prerogativa di qualche altro esercito.

Tutti odiavano i combattimenti urbani. L'artiglieria d'appoggio, tanto efficace in campo aperto, diventava qui pressoché irrilevante. Le radio tattiche, inaffidabili nel migliore dei casi, cessavano completamente di funzionare tra gli edifici. I carri armati erano vulnerabili a bombe a mano e molotov se lanciate dall'alto sulle torrette, da sempre il loro punto debole. Tutto il peso dell'azione ricadeva sulla fanteria. «Bonificare una città è un lavoro improbo che non può essere fatto in fretta» osservava una nota di istruzioni britannica. Gli uomini avevano ordine di non portarsi dietro gli zaini, che rischiavano di restare impigliati alle finestre, e li si informava che i paracadutisti tedeschi occupavano di solito il pianterreno e la cantina degli edifici. Per liberare una strada, le squadre di fanteria si coprivano a vicenda correndo da una casa all'altra, a volte gettando bombe a mano e mitragliando ogni stanza prima di farvi irruzione. Era un lavoro ingrato, reso ancor più pesante dalla necessità di ripetere la stessa procedura in tutte quelle città e villaggi in cui si incontrava resistenza.

La guerra di Wilhelm Pritz era stata terribile: aveva passato due anni in fanteria sul Fronte orientale, dove era rimasto ferito tre volte prima di essere trasferito nella Saar come sottufficiale d'artiglieria pesante nel 766° Reggimento, e gli era sembrata una liberazione. Dopo aver sparato le ultime granate, nel marzo 1945 gli uomini della sua unità ripiegarono al di qua del Reno a nord di Heidelberg, sentendosi rivolgere gli aspri rimproveri della popolazione civile a ovest del fiume: «Ve ne andate… e ci lasciate soli ad affrontare il nemico». A un agente della polizia militare – che voleva accorparlo a un gruppo operativo sulla riva orientale, Pritz disse semplicemente: «Tu prova a fermarmi e ti ammazzo». Per proteggersi da altri poliziotti militari si mise in gruppo con un'altra quindicina di sbandati, e si

incamminò verso Heidelberg. All'inizio, si portavano dietro un cannone da 37 millimetri trainato da un cavallo, ma poi, stanchi di quella zavorra, li abbandonarono entrambi in un capannone. A Schlecheim, una piccola città, furono accolti dagli abitanti e trovarono rifugio in una cantina. Avevano deciso di arrendersi. Ma arrendersi poteva essere molto pericoloso.

Nelle prime ore del mattino seguente, 1° aprile, inviarono un ragazzino in città a dare un'occhiata. Quando tornò, disse che i soldati americani stavano già perquisendo le case. I civili che erano con loro vollero che i soldati ammucchiassero le loro armi in un'altra stanza; e così fecero. Erano impauriti «ma nulla in confronto a quello che sarebbe stato se avessimo avuto a che fare con i russi». Alla fine, dall'alto della scala un americano urlò: «*Kamerad! Kommen!*». Uscirono in fila dalla cantina con le mani in alto. Un soldato americano tolse loro energicamente orologi e medaglie. Un ufficiale americano chiese in perfetto tedesco: «Allora, ragazzi, cosa dobbiamo fare al vostro Hitler e al vostro Himmler?». «Per quanto mi riguarda, potete fargli quello che volete» rispose Pritz stancamente. Finalmente la sua guerra era finita.[82]

Nelle ultime settimane di guerra si registrò una drastica impennata nell'incidenza distruttiva dei faust. Se l'arma leggera anticarro tedesca aveva provocato appena il 6 per cento delle perdite corazzate britanniche in Normandia, salite al 9 in Belgio e Olanda, e ridiscese al 7 in Germania occidentale, la quota era schizzata a un impressionante 34 per cento a est del Reno.[83] Più o meno le stesse cifre valevano per le unità blindate americane. Gli equipaggi dei tank erano ridotti ai sistemi più disperati per proteggere i loro veicoli, come ripararli con sacchi di sabbia e fascine di legna legate con il fil di ferro. Quando la 3ª Divisione americana occupò una fabbrica di cemento a Stolberg, gli equipaggi foderarono di calcestruzzo la parte anteriore dei loro Sherman, con il rischio di sovraccaricare gli scafi e rompere le sospensioni. «Era tale la voglia di sopravvivere che ci si aggrappava a ogni pagliuzza» scriveva un ufficiale del corpo corazzato.[84]

Nel febbraio 1945 entravano tardivamente in servizio nuovi carri armati in grado di reggere il confronto con quelli tedeschi. Il Comet britannico e il Pershing americano erano armi formidabili, dotate di una più robusta corazza protettiva e di cannoni più grandi. Le truppe di fanteria furono avvisate di stare alla larga dal cannone da 90 millimetri ad alta velocità del Pershing, a causa del terribile spostamento d'aria sviluppato dal freno di volata durante lo sparo. I Pershing entrarono per la prima volta in azione nella battaglia di

Colonia, e sorpresero i tedeschi per la capacità di far fuoco in movimento grazie ai congegni di mira girostabilizzati.

Pure, fino all'ultimo il sapiente impiego dei mezzi corazzati nemici seppe infliggere una portentosa quantità di danni alla macchina bellica alleata. Il 30 marzo, un plotone di King Tiger proveniente da una scuola di mezzi corazzati tedesca incontrò una colonna di Sherman che avanzava lungo la strada con vari semicingolati carichi di uomini, più tre pezzi semoventi anticarro. Gli americani si avvicinavano a un bivio, mentre i Tiger incrociavano lungolinea nella direzione opposta. «Chi c'era disse che sembrava più uno scontro navale che una battaglia di terra.»[85] Uno Sherman colpì un Tiger sulla sottile corazza del vano motore, e un altro equipaggio tedesco, centrato da una granata fumogena al fosforo bianco, si catapultò fuori pensando che il tank stesse andando a fuoco. Ma le perdite americane furono impressionanti: nel giro di pochi minuti furono messi fuori uso 17 Sherman, 17 semicingolati, tre camion, due jeep e un pezzo semovente.

Quanto alla disponibilità di uomini, le forze anglo-americane stavano ormai grattando il fondo del barile, e le lagnanze sulla qualità dei rimpiazzi di fanteria divennero coro nelle ultime settimane di guerra. Il tenente Jack M. Brown, comandante di una compagnia di fucilieri americani, deplorava l'inadeguatezza dei soldati che gli mandavano: «Sono tutti dei novellini… Gente incapace di rispondere al fuoco nemico. Sia fisicamente che mentalmente inidonea».[86] E raccontava di un sottufficiale tornato da una ricognizione riferendo che i suoi uomini si erano gettati a terra rifiutando di muoversi al solo sentire il fuoco della propria artiglieria passare sulle loro teste. «Ultimamente, un soldato si è presentato dal sergente maggiore lamentando una dispepsia nervosa. Voleva marcar visita, e di conseguenza è stato evacuato. Quando gli ho parlato, mi ha detto che il brusio della nostra artiglieria lo rendeva nervoso … In prima linea parecchi uomini soffrono improvvisamente di nevralgie e dolori vari, e chiedono di essere sostituiti.»

La qualità dei rimpiazzi era motivo di analoga esasperazione nelle unità britanniche. David Tibbs confrontava mestamente i paracadutisti volontari che aveva conosciuto in Normandia con i nuovi arrivi del 1945: «Non è infrequente vederli crollare in condizioni di stress».[87] «Verso la fine della guerra» ricordava il tenente Roy Dixon «c'era una certa riluttanza a fare cose emozionanti.»[88] E il maggiore Bill Deedes: «La forza d'animo per affrontare il fuoco nemico si affievolì con il passare del tempo. Di uomini "temprati" se ne vedeva sempre meno. Un comandante di tank con cui avevamo lavorato

era fuggito dal suo mezzo in fiamme per ben tre volte. Con il tempo si diventa più fragili di nervi, è inevitabile. Nel 1945 il valore degli uomini non era neppur lontanamente paragonabile a quello del ’44».[89] La drammatica penuria di rimpiazzi britannici impose di smembrare parecchie unità e di inviare i loro effettivi in altri reggimenti, creando unioni poco felici. Il 6° Cameronians menava vanto del proprio lignaggio scozzese e calvinista, e non fece buon viso all’invio di trenta rimpiazzi cattolici. I fucilieri protestanti sfilarono dietro il vessillo orangista, intonando l’inno di intolleranza *The Sash My Father Wore* (La fascia che portava mio padre). Dietro le linee divampò una violenta rissa per motivi settari. Quando un giovane ufficiale cercò di intervenire, fu allontanato da un uomo che gli disse semplicemente: «Si tolga dalle palle. Queste non sono cose che la riguardano».

Data l’urgente necessità di soldati, l’esercito americano si affrettò a estendere alle funzioni di combattimento l’impiego degli afroamericani. La loro condotta dava spazio a incoraggianti rilievi nei rapporti dei comandanti di campo. «Il loro rendimento è molto buono» riferiva il maggiore Roderick R. Allen. «Non ci sono stati casi di fuga, e si è registrato qualche atto di eroismo individuale decorato con la Stella di bronzo.»[90] Ma altri restavano scettici. «Alcuni di loro hanno problemi di disciplina in campo sessuale» scriveva in un rapporto un alto ufficiale della 12ª Divisione corazzata, il brigadiere generale Fred Ennis, «e sarebbe decisamente utile aver mano libera per togliere di mezzo i disturbatori.» Il tenente colonnello Wells, comandante del 66° Fanteria corazzata, osservava: «Finora i soldati di colore non possono certo dirsi combattenti di prima linea, ma hanno fornito buone prestazioni in incarichi di vedetta e di ricognizione. Sono molto vigili, sempre pronti a sparare a qualsiasi cosa ma, mi pare, anche meno saldi di nervi rispetto ai soldati bianchi». Dopo secoli di angherie e perfino di brutalità da parte dell’esercito americano, non fa meraviglia che gli afroamericani avessero qualche problema nelle funzioni di combattimento.

Negli ultimi giorni di marzo, a Osnabrück, mentre i britannici erano impegnati a piegare l’accanita resistenza nemica, il sergente di un’unità medica andò in avanscoperta per prestare soccorso a un soldato tedesco e venne immediatamente colpito. Poco dopo, gli assediati inviarono un messaggio alle linee britanniche scusandosi per l’errore, dicendo che l’uomo era stato ricoverato nell’ospedale della città. David Tibbs salì su una jeep con il cappellano di battaglione, un autista e una vistosa bandiera con la croce rossa. Attraversarono senza ostacoli le linee tedesche ed entrarono in città,

aprendosi un varco a suon di clacson tra un'enorme calca di profughi. «La devastazione era immensa.» In una corsia dell'ospedale trovarono una decina di feriti inglesi, quasi tutti – come gli fece notare con bieca soddisfazione un ufficiale tedesco – catturati dopo essere caduti vittime del fuoco d'artiglieria britannico. William Webster, l'uomo che erano venuti a trovare, era stato colpito al collo, e giaceva a letto paralizzato. Secondo il chirurgo tedesco che lo aveva in cura, c'erano possibilità di guarigione, e così sarebbe stato. I visitatori britannici bevvero un bicchiere di *Schnaps* con la madre superiora e il colonnello in comando, brindando alla fine della guerra. Dopodiché riguadagnarono senza incidenti le linee britanniche tra gli intermittenti boati provenienti dai depositi di munizioni, che i tedeschi stavano facendo saltare prima di ritirarsi.

Entrando a Osnabrück, un ufficiale del reggimento di fanteria leggera Highland disse a un uomo di scortare un giovane prigioniero tedesco nelle retrovie. Poco dopo udì uno sparo. Quando chiese chi era stato, lo stesso soldato rispose: «Sono stato io, signore. Quello continuava a dire: "Muoio per il mio Führer, muoio per il mio Führer"… be', ora lo stronzo è morto. Eh sì…». Rassegnato, l'ufficiale gli ordinò di riprendere il suo posto.[91]

I tedeschi stavano crollando su tutti i fronti, e negli Alleati cresceva la consapevolezza della vittoria. Attaccando un villaggio ancora in mano al nemico alla testa di un plotone di tank lanciafiamme Crocodile, il tenente Andrew Wilson si sentiva in preda a uno «spietato furore»:

> Cercava posti dove poteva ancora nascondersi il nemico. La fiamma investì un capannone facendo volar via la struttura di legno in una massa infuocata: tra le macerie c'era la sagoma di una Spandau … Il mitragliere mise il dito sul grilletto e, ruotando la torretta davanti al villaggio in fiamme, cominciò a far cantare il suo 65 a distanza ravvicinata. Ma dove diavolo era la fanteria? Perse la cognizione del tempo, come sempre durante l'azione. Fuoco, fumo e segni di distruzione ovunque girasse la torretta … Poi, all'improvviso era tutto finito. Presso il granaio apparve un gruppo di tedeschi impolverati, senza armi né elmetto, che agitava un'asta con attaccato un lenzuolo. Ordinò il cessate il fuoco e aprì i portelli. L'aria trasudava fuliggine e un odore dolciastro di benzina. Fece segno ai tedeschi di uscire allo scoperto. Si mossero lentamente. All'inizio erano una decina; poi diventarono trenta o quaranta. Nel silenzio di quel momento provò una grande euforia; se gliel'avessero ordinato, avrebbe attraversato l'intero villaggio in fiamme, puntando direttamente sul comando di divisione nemico. Nulla poteva fermarlo: si sentiva invulnerabile. Poi la fanteria prese a sciamare nel villaggio, schivando le granate che i mortai nemici avevano cominciato a lanciare. Nel caos, i tedeschi iniziarono a portare fuori i feriti, accecati, ustionati, fasciati alla bell'e meglio sotto le uniformi carbonizzate. Alcuni guardavano il Crocodile. A cosa pensavano? Tornò indietro per fare scorta di carburante, e ripensò alle lettere che aveva ricevuto. Una era di sua madre. Diceva: «Siamo orgogliosi di te».[92]

Complessivamente, le perdite riportate dal 21° Gruppo di armate tra febbraio e marzo ammontarono a 5180 caduti, 21.170 feriti e 2850 dispersi,

cifre che, rispetto ai parametri del conflitto europeo, non indicavano combattimenti particolarmente intensi. Pure, equivalevano all'eliminazione di 35-40 battaglioni di fanteria dallo schieramento britannico. La preponderanza degli americani era sempre più schiacciante. Il 15 dicembre 1944 le armate di Eisenhower in Europa contavano 3.240.000 uomini, tra cui 1.965.601 americani, 810.584 britannici, 293.411 francesi e 116.411 canadesi. Il 4 febbraio 1945 le forze alleate erano salite complessivamente a 3.380.000 soldati. Alla fine di marzo si trovavano agli ordini di Eisenhower 4 milioni di uomini in uniforme, di cui 2.550.037 erano americani e 866.575 britannici. Nelle ultime settimane di guerra il divario di effettivi tra gli Alleati occidentali e i sovietici cominciava finalmente a restringersi. Churchill, paventando che il mondo dimenticasse in fretta l'entità del sacrificio britannico, scriveva alla presidenza del Consiglio: «Procuratemi i migliori dati disponibili sulle perdite subite dagli inglesi nel conflitto … Un altro conteggio dovrebbe essere fatto solo relativamente ai londinesi. Sarebbe legittimo affermare che la popolazione di Londra, militare e civile, ci ha rimesso più di tutto l'impero britannico?».

In risposta, il primo ministro riceveva una documentazione con le statistiche di mortalità relativa tra le nazioni occidentali alleate nella seconda guerra mondiale: ad aprile 1945 erano morti un inglese su 165, un londinese su 130, un australiano su 385, un canadese su 385, un neozelandese su 175 e un americano su 775.[93] Gli Alleati occidentali non avevano idea di quanti russi fossero stati uccisi, ed era poco probabile che qualcuno da Mosca venisse a dirglielo. Di morire non si era ancora smesso, ma finalmente gli uomini degli eserciti alleati osavano finalmente cominciare a sperare di poter sopravvivere. «La sensazione di poter riuscire, con un po' di fortuna, a vedere la fine di tutto questo divenne un pensiero dominante» diceva il capitano David Fraser; nell'aprile 1945 queste parole valevano per milioni di suoi compagni.[94]

XIII

PRIGIONIERI DEL REICH

Quanti erano coinvolti nell’apocalittica battaglia per la Germania si dividevano in tre categorie. In primo luogo, c’erano circa 19 milioni di partecipanti attivi, impegnati a combattere con l’uniforme di questo o quell’esercito. Soggetti agli ordini dei superiori ed esposti alle sorti efferate del campo di battaglia, costoro furono tuttavia i protagonisti principali nel determinare il destino d’Europa. Poi c’erano gli spettatori, la popolazione civile tedesca. Volontariamente o meno, essa aveva contribuito a infliggere al mondo immani sventure, salvo ritrovarsi passiva, impotente, e come ipnotizzata con l’abbattersi della catastrofe. Il terzo gruppo erano le vittime, i prigionieri di numerose nazioni asserviti a Hitler e ai suoi sgherri, impossibilitati a influire sul proprio destino se non nello sforzo di sopravvivere. Il che, per i più, era impresa già abbastanza ardua. È difficile colmare l’abisso tra l’ethos manierato, confortevole, ben nutrito e impeccabilmente abbigliato del quartier generale di Eisenhower, da cui veniva diretta la liberazione d’Europa, e le condizioni di animalesca abiezione in cui milioni di prigionieri di Hitler attendevano l’arrivo dei soldati di Eisenhower. Fino all’ultimo, i nazisti continuarono a infliggere sofferenze e morte a persone innocenti come se il Reich millenario fosse rimasto una prospettiva realistica.

Nella Germania del 1945, la detenzione, lo sfruttamento e l’omicidio dei prigionieri erano divenute le attività principali oltre alla lotta militare. Sul piano dei riscontri numerici, è impossibile distinguere esattamente tra lavoratori volontari e lavoratori coatti: si può ripiegare unicamente su stime approssimative. Anche dopo lo sterminio di 9 milioni di prigionieri tedeschi a partire dal 1939, restavano nei domini di Hitler tra gli 8 e i 10 milioni di uomini, donne e bambini stranieri, a un grado variabile di vicinanza alla

morte. Tale cifra non tiene conto di intere popolazioni ancora in balia dei nazisti, come gli olandesi. Da ogni paese caduto sotto il dominio di Hitler dopo il 1939, i nazisti deportarono una gran massa di uomini e donne nei territori del Grande Reich. Le condizioni del loro servaggio variavano enormemente. Per cominciare, c'erano i prigionieri di guerra americani e britannici. Pur soffrendo la fame e qualche episodica violenza, la maggior parte venne trattata nel rispetto della Convenzione di Ginevra. La loro prigionia fu improntata a una relativa umanità fino agli ultimi mesi di guerra quando, per impedirne la liberazione, i tedeschi costrinsero parecchi di essi a mettersi in marcia per centinaia di chilometri in condizioni spaventose, provocandone in molti casi la morte.

A seguire, nella piramide gerarchica, venivano i prigionieri di guerra francesi, polacchi e italiani, trattati meno bene. Molti furono inviati a lavorare nelle fabbriche e nelle aziende agricole tedesche in condizioni che andavano dal tollerabile al barbarico. Circa 1.800.000 prigionieri di guerra furono impiegati direttamente nell'economia bellica tedesca. Oltre a questi, 7.800.000 lavoratori, retribuiti o coatti, provenienti da tutta Europa sostentavano l'industria germanica in assenza di una manodopera decimata o impiegata al fronte. Circa mezzo milione di donne ucraine, per esempio, fu deportato in Germania fra il 1942 e il 1944 per rinfoltire i ranghi della servitù domestica e sollevare così il morale della popolazione civile. L'ansia dei giovani di sfuggire alla deportazione e al lavoro coatto costituì il principale impulso alla nascita dei movimenti resistenziali di tutta l'Europa occupata. Molti di quanti erano stati portati a forza in Germania furono trattati come schiavi, e morirono in centinaia di migliaia. Trattamento particolarmente duro fu riservato ai 600.000 «internati militari» italiani, correi nel tradimento perpetrato dall'Italia ai danni del Reich con la resa del '43.

Seguivano quindi le ultime categorie: ebrei e, con loro, prigionieri politici e russi. Gli ebrei erano specificatamente destinati allo sterminio, il che ne faceva un caso a sé. Nell'ultimo anno di guerra, il ritmo dell'eccidio si fece più rapido. Chi sopravvisse, lo fece per caso grazie alle inceppature nell'ingranaggio di morte nazista provocate dal dissesto e dagli intralci amministrativi causati dalla disfatta. Ma considerando la schiavitù nazista come mero fenomeno, è doveroso ricordare che la Germania presiedette anche allo sterminio di una massa enorme di individui che ebrei non erano. Perlomeno 3 milioni di russi e centinaia di migliaia di altri nemici di Hitler morirono in prigionia. Solo ad Auschwitz, oltre a 2 milioni di ebrei,

trovarono la morte 2 milioni di prigionieri sovietici, polacchi, zingari e altri «elementi antisociali». Molte vittime non furono deliberatamente gassate ma semplicemente lasciate morire all'interno del sistema dei campi di concentramento. Ogni prigioniero occidentale che ebbe occasione di intravedere un campo di russi non poté fare a meno di riconoscere quanto fosse fortunato in confronto. La scusa accampata dai tedeschi era che, non essendo l'Unione Sovietica tra i firmatari della Convenzione di Ginevra, i soldati di Stalin non potevano appellarsi alla sua tutela. Ogni giorno, in ogni campo di prigionia popolato da russi, si moriva di fame, di malattia o di mera barbarie.

Costituisce un singolare risvolto della psiche nazista il fatto che Hitler avesse preferito tenere milioni di russi tra la vita e la morte invece di fucilarli o mandarli alla camera a gas. L'immensa rete di campi di concentramento del Terzo Reich richiedeva un personale di servizio e di sorveglianza di decine di migliaia di uomini, che avrebbero potuto combattere al fronte. Le SS impiegarono direttamente circa 300.000 prigionieri nella produzione di beni di consumo da destinare al commercio e in quella di piccole quantità di munizioni, ma l'organizzazione di tali attività – tra la disperazione di Speer – era all'insegna di un'inefficienza e di una corruzione tali da non arrecare alcun vantaggio all'economia di guerra tedesca.[1] A centinaia di migliaia di prigionieri furono assegnate mansioni improduttive per la semplice ragione di tenerli occupati. Con il drammatico aggravarsi della penuria di manodopera, era piuttosto ragionevole servirsi dei prigionieri per sostenere l'industria del Reich. Resta un mistero, tuttavia, per quale motivo lo stesso governo nazista disposto a uccidere senza scrupoli milioni di persone ne lasciasse milioni di altre stentatamente in vita. Tra miseri compensi e spaventosi castighi, la gerarchia delle sofferenze mantenne intatta fino all'ultimo, in Germania, una struttura irrigidita in tutte le sue sfumature.

Nel 1945, milioni di individui languenti nei campi del Terzo Reich sapevano di essere condannati se qualcuno non fosse venuto presto a liberarli. Quando gli ufficiali di stato maggiore delle armate di Montgomery, Bradley, Žukov o Rokossovskij si chiedevano che bisogno c'era di affrettarsi per portare a termine il crollo dell'impero hitleriano, qualunque uomo o donna confinato dietro il filo metallico che cingeva un migliaio di caserme naziste avrebbe potuto dare una risposta. «Potevano far prima» osservava Nikolaj Maslennikov, rimasto per tre anni nei campi di concentramento. «Gli Alleati occidentali cominciarono a combattere solo quando i tedeschi erano

praticamente sconfitti. Furono dannatamente lenti: e per un sacco di gente fu un ritardo fatale.»[2]

I privilegiati

I più fortunati o meno sfortunati tra i prigionieri della Germania – benché difficilmente potessero considerare in tal modo la loro condizione – erano i soldati, i marinai e gli aviatori di Gran Bretagna e Stati Uniti. Stando ai termini della Convenzione di Ginevra, gli ufficiali erano esentati dal lavoro, a differenza di sottufficiali e truppa. E non è senza ironia che il privilegio dell'ozio provocasse in parecchi ufficiali un più forte logoramento psicologico rispetto a chi era costretto a lavorare. Durante la prigionia, il soldato semplice Ron Graydon lavorò senza rancore in una miniera di carbone. «Lo accettavi e basta.»[3] Un suo compagno, un omone delle Guardie chiamato «Chalky» White, riuscì anche ad avere una storia con la padrona di un bar del posto. La situazione di Graydon peggiorò quando fu trasferito in una raffineria di benzina alle porte di Chemnitz, piena di lavoratori coatti.

Tra quanti erano destinati a mansioni agricole, alcuni furono trattati in maniera brutale dai coltivatori tedeschi. Altri, invece, strinsero rapporti sorprendentemente calorosi con le famiglie cui li avevano destinati. Tom Barker, ventiduenne di Eastbourne, nel Sussex, un soldato del genio britannico, era stato catturato in Francia nel 1940.[4] Tutti i giorni, dal suo campo di prigionia in Polonia, veniva mandato a lavorare presso la fattoria di un colono tedesco, Hugo Otto. All'inizio era solo un impacciato ragazzo di città. Ma in capo a qualche mese sapeva governare l'aratro a cavalli, falciare il grano, macellare i maiali come se non avesse fatto altro in vita sua. Si affezionò a Laura, la giumenta, e alla sua puledra Lorchen. La tenuta era coltivata a patate e segale, una certa quantità d'orzo e d'avena, radici per gli animali e un po' di piselli. Barker imparò il tedesco, e mangiava insieme alla famiglia: «Per me è sempre stato un mistero come riuscissero sempre a preparare i piatti più deliziosi con i pochi ingredienti essenziali che avevano». Ogni tanto il padrone di casa gli offriva un bicchierino di *Schnaps*. Gerda, la figlia adolescente, divenne una sua intima amica, benché la madre, piuttosto severa, volesse che il prigioniero non le camminasse a fianco ma alle spalle. A volte la sera, prima di tornare al campo a dormire, Tom accompagnava il canto della ragazza alla fisarmonica mentre un altro prigioniero suonava il

violino. Imparò a ferrare i cavalli, e anche un po’ a lavorare il ferro in fucina.

Questa fu la vita del giovane soldato per oltre tre anni, simile a quella di centinaia di migliaia di altri. Ma sarebbe assurdo affermare che tutti i prigionieri stabilirono con i loro carcerieri un rapporto altrettanto gratificante. Del resto la sua vita in prigione non fu un idillio. Come ogni altro prigioniero di guerra, Barker subì una lunga interruzione della sua giovinezza. Ma l’esperienza fu in certa misura riscattata e resa tollerabile dal contatto con una semplice famiglia di contadini. «Forse potrete pensare che il racconto della mia vita da prigioniero non corrisponda a ciò che si legge sui libri o si vede al cinema» scriveva Barker. «Eravamo trattati meglio dei francesi (cosa abbastanza strana, considerato che loro avevano fatto la pace con la Germania) e meglio dei polacchi … la brutalità usata con i russi era indescrivibile.» I sorveglianti del campo di prigionia erano quasi tutti ucraini. L’unica interruzione di quel regime permissivo avvenne una notte, quando un prigioniero cercò di indulgere alla consuetudine di sgattaiolare attraverso il reticolato di cinta per andare a trovare la fidanzata polacca. Le sentinelle gli spararono, e lui restò appeso alla recinzione, urlando, fino a quando morì. Da allora, nessun altro prigioniero cercò di mettere alla prova la benevolenza dei carcerieri.

Nel 1944 non c’era praticamente fattoria in Germania che non dipendesse da prigionieri di guerra o lavoratori coatti per sostituire i braccianti andati in guerra. Stanislas Domoradzki, polacco, appartiene al novero di coloro che furono trattati con minore umanità rispetto a Tom Barker. La prima famiglia per cui lavorò, vicino a Kitzingen, sul fiume Meno, lo considerava un semplice schiavo. «Stan» aveva appena 14 anni quando incappò in un sommario rastrellamento vicino a casa: fu caricato su un treno e deportato in Germania. Gli misero una fascia al braccio con una «P» gialla, e lo spedirono in una tenuta agricola dove subiva senza sosta le percosse e le angherie del suo anziano padrone, Herr Schmitt, e della nuora. «Sei qui per rimpiazzare i miei figli che sono in guerra» diceva stizzosamente il contadino. Stan non era abbastanza robusto per il lavoro pesante, e alla fine fu rimandato nell’ufficio del sindaco, non valendo il costo del suo mantenimento. Se la passò un po’ meglio con il datore di lavoro successivo. Il padrone di casa era un autentico aguzzino, ma sua figlia Gertraud, diciottenne, aiutava Stan e gli fece conoscere anche le prime gioie del sesso.[5]

Come ufficiale, il capitano John Killick non era tenuto a lavorare, e trascorse la prigionia in una stanza con altri tre uomini catturati ad Arnhem.[6]

L’aiutante del 1° Paracadutisti non faceva praticamente altro che lucidarsi gli stivali, o così almeno pareva a Killick. Quanto a lui, suonava la chitarra nella banda del campo. Al loro arrivo, i paracadutisti erano eccezionalmente in forma, e ci vollero diversi mesi prima che la fame cominciasse a intaccarne seriamente la resistenza. Erano orripilati dallo stato mentale di alcuni compagni, caduti prigionieri già da quattro o cinque anni. «Molti si erano chiusi in se stessi. Alcuni erano letteralmente impazziti.» Quando Richard Burt, mitragliere di un Liberator, fece il suo arrivo allo Stalag IV B dopo essere stato abbattuto nel novembre 1944, «le guardie ci dissero di non badare ai nostri compagni di prigionia, perché molti si trovavano lì da parecchio tempo, e si comportavano in maniera un po’ eccentrica. Se li vedevamo far navigare le loro barchette di carta sul laghetto, non dovevamo prenderli in giro. Prima che fosse finita, probabilmente saremmo diventati tutti un po’ eccentrici».[7]

Pure, toccava spesso ai prigionieri di vecchia data sostenere gli straniti e traumatizzati nuovi arrivi. Allo Stalag IV B, i britannici restarono inorriditi dalle condizioni di alcuni americani, che li avevano raggiunti dopo la battaglia delle Ardenne: «Avevano il morale completamente a terra. Erano stravolti, terrorizzati, tutti con sintomi di congelamento»,[8] bisognosi di aiuto e di guida. In ogni campo, le figure più improbabili cercavano di tenere alto il morale e di coltivare uno spirito di aggregazione fra i prigionieri. Nello Stalag IV B, il faro nella notte era un ufficiale medico odontoiatra, quarantenne, prigioniero dal 1940. Un altro veterano, il sergente maggiore Andy Samuels, si guadagnò l’imperitura ammirazione dei detenuti per il carisma e le doti organizzative di cui diede prova negli ultimi mesi di guerra.

In un campo di prigionia il tedio era spaventoso, rotto soltanto da periodici incidenti che enfatizzavano le condizioni degli internati. Nel 1944, allo Stalag IV B vennero fucilati tre prigionieri: uno era stato colto sul fatto a rubare carbone; un altro aveva varcato le recinzioni; un terzo aveva infranto il coprifuoco. Secondo Charles Becker, ventenne di Pittsburg, mitragliere di un Liberator, i sorveglianti del suo campo di prigionia in Pomerania, lo Stalag IV, si comportavano abbastanza bene fintanto che i detenuti erano ligi alle regole: non varcare il filo d’allarme, assicurarsi di sprangare le finestre e rispettare l’oscuramento notturno: «Pensavo che facessero del loro meglio, date le circostanze».[9] Anche Becker risentì della consueta, cronica malnutrizione. I denti gli ballavano in bocca. La dieta a base di fecola, pane e patate provocava un continuo stato di stipsi, che poteva prolungarsi anche per

otto-dieci giorni di seguito. I prigionieri trascorrevano gran parte del giorno a camminare avanti e indietro nel cortile recintato chiacchierando tra loro, oppure a sbrigare semplici lavoretti che assumevano enorme importanza in un ambiente in cui c'era così poco da fare.

Lo stato di segregazione intaccava gravemente l'amor proprio, e quello di alcuni prigionieri venne meno del tutto. «Ho visto uomini abbassarsi al punto di mendicare un mozzicone di sigaretta fumato da una guardia» scriveva il sergente Robert Harding. «Ho visto uomini vendersi gli abiti che avevano indosso per una misera cicca.»[10] Il caporale Denis Thomas osservava: «Mi sento dire: "Va be', sei stato dentro solo per sei mesi". Ma sono stati i sei mesi più orribili della mia vita».[11] Molti si sentivano reietti, esclusi dai propri simili, la loro vita orbata di scopo e di dignità. Rancori e frustrazioni portavano a comportamenti ossessivi. In assenza di una sfera di privacy, ci si rifugiava nell'occultamento di qualche oggetto, prevalentemente cibo. «Anche uomini ragionevoli passavano ore e ore a dar la testa contro il muro in puerili manifestazioni di insofferenza» scriveva il caposquadriglia Peter Campbell, ufficiale della RAF detenuto a Żagań. I fatti più insignificanti assumevano un'importanza enorme. Un giorno, nell'autunno del '44, alcuni prigionieri furono autorizzati a uscire dall'area recintata sotto scorta per fare una passeggiata. Per Campbell fu «una sensazione travolgente». I nuovi arrivi venivano letteralmente tempestati di domande sui fatti del mondo: «Come stiamo andando? Londra è ancora in piedi?». In certi campi di prigionia, la propagazione di notizie ricevute da radio tenute nascoste aveva raggiunto alti livelli di organizzazione. Durante la sua prima mattina di permanenza allo Stalag XX A, Richard Feltham, ufficiale medico neozelandese, rimase di stucco quando un sergente maggiore delle Guardie gli porse con un saluto scattante due fogli ciclostilati, annunciando: «Il "Times", signore!».[12]

Nel 1944 il morale migliorò. Quando al campo di prigionia di Tom Barker giunse notizia del D-Day, un londinese grande e grosso di nome Bob, che cercava di coltivare pomodori con scarsi risultati, corse felice al suo orticello e si mise a strappar via le piante, gridando: «Ormai questi dannati affari non mi servono più!».[13] Tanta allegria era prematura, ma in seguito, certe notti, i prigionieri potevano vedere all'orizzonte i bagliori di guerra e udire il brontolio delle esplosioni sul Fronte orientale. «Non eravamo mai soddisfatti, a meno di non sapere che gli Alleati avanzavano a tutta forza» scriveva Peter Campbell «e bruciavamo di insofferenza se si fermavano.»[14]

Alcuni cominciarono a interessarsi a un piano di evasione, non perché

avessero una ragionevole speranza di riacquistare la libertà, ma in quanto le fantasie di fuga fornivano un obiettivo a esistenze per il resto prive di scopo. Solo un'esigua quantità di prigionieri alleati riuscì effettivamente a fuggire, o quanto meno ci provò. Anche ad avere fortuna e a saper parlare bene il tedesco, le difficoltà erano enormi. Peter Campbell ringraziò il cielo che una ferita alla gamba, subita quando si era paracadutato nella Manica dal suo Spitfire nell'aprile 1942, gli avesse impedito di prendere parte alla «Grande Fuga» da Żagań, nel 1943, conclusasi con la fucilazione di 50 ufficiali, ricatturati dopo l'evasione. In seguito i tedeschi affissero nel campo un cartello con scritto: «l'evasione non è più un pasSAtempo». «All'inizio si fantastica la fuga, poi il prigioniero si ambienta e diventa parte dell'istituzione» scriveva Campbell, che al campo lavorava al reparto costumi del teatro e frequentava lezioni di spagnolo.[15] Tutti avevano fame, e le cose peggiorarono drasticamente negli ultimi mesi di guerra. Campbell perse oltre 18 chili. Jerome Alexis, soldato semplice del 110° Fanteria americano, catturato nella foresta di Hürtgen nel novembre 1944, faceva parte di un gruppo di militari di leva che lavorava nel campo ufficiali di Altburgund, l'Oflag LXIV. Qui si tenevano corsi d'ogni genere. Alexis studiava il francese e il tedesco, ma senza riuscire comunque a sottrarsi alla noia.

John Killick aveva una difficoltà in più: il suo matrimonio andava male. E si trovò ora a rimuginare sui suoi problemi personali in circostanze tutt'altro che promettenti. «Ma scoprii nuove risorse dentro di me. Lessi tanto Dickens, e scrissi il mio diario di Arnhem.»[16] È sconfortante rilevare quante mogli non si facessero il minimo scrupolo a informare i mariti prigionieri in Germania di averli traditi o addirittura di aspettare un figlio da un altro uomo, aggiungendo tormentose angosce a una situazione già abbastanza disgraziata. L'ufficiale britannico George Millar, innamoratissimo della moglie, era ossessionato dall'idea di tornare a casa. Fece tre tentativi di fuga prima di riuscire miracolosamente a evadere dallo Stalag VII A nel 1944. «L'unica cosa che farebbe finire tutto» disse Millar alla moglie quando si trovarono finalmente riuniti nel loro appartamento a Londra «sarebbe se ti fossi innamorata di un altro…» «Forse è così» rispose lei, fredda. «Cominciò allora a desiderare di non essere tornato a casa» scriveva Millar di se stesso. Sconvolto, il giovane ufficiale si offrì volontario per paracadutarsi nuovamente in Europa come agente segreto.[17]

La più grande tribolazione, nell'inverno del '44, era il freddo e, per combatterlo, i prigionieri trascorrevano parecchie ore a letto. Killick

cominciò a fumare – «dicevano che aiutava» – arrotolandosi sigarette con un'improbabile miscela a base di foglie secche. All'inizio della prigionia pesava 85 chili, quando fu liberato era sceso a 63. Alcune tensioni tra le forze alleate permanevano anche nei campi di prigionia. In linea generale, i prigionieri anglo-americani compativano i russi, disprezzavano i francesi e giudicavano i polacchi degli squilibrati. Al momento della sua liberazione lo Stalag VII A di Moosburg, vicino a Monaco, raccoglieva in un'area di 34 ettari 80.000 prigionieri, di cui 38.000 francesi, 8000 britannici, 6000 americani e 14.000 russi. L'americano Bud Lindsey, diciannovenne, detestava cordialmente i tre sottufficiali britannici a capo della Baracca 53: «Era gente presuntuosa, piena di arie. Ti davano l'impressione di considerare gli americani soldati di serie B, il che non andava molto a genio al nostro gruppo … e a me in particolare, il miglior barista del Texas centrale».[18]

Lindsey e compagni valutavano prontamente le fluttuazioni della guerra dalla condotta dei loro carcerieri. A dicembre, l'offensiva delle Ardenne provocò fra i tedeschi una fiammata di esultanza, soppiantata due mesi più tardi da un'inedita brama di amicizia con gli Alleati. Una guardia portò in un caffè di Monaco il gruppetto di lavoro di Lindsey e offrì a tutti un giro di birre: si rendeva conto, è chiaro, che presto i ruoli si sarebbero invertiti. Un'ultima impennata di giubilo si registrò sul fronte tedesco alla notizia della morte di Roosevelt, che alcuni carcerieri, al pari del loro Führer, si illudevano avrebbe provocato la rottura della Grande Alleanza. I carcerieri si sforzarono di mantenere la propria autorità fino all'ultimo. Il 3 aprile Lindsey fu condannato a trenta giorni di punizione per aver rubato un pacco della Croce Rossa, e un ufficiale tedesco gli garantì la corte marziale non appena fosse finita la guerra.

All'inizio del '45, quando i russi presero a dilagare nei territori del Grande Reich, Hitler accarezzò l'idea di uccidere tutti i prigionieri di guerra prima che potessero essere liberati. I resoconti di soldati tedeschi che si arrendevano a frotte agli Alleati occidentali – cosa che imputava «alla sciocca Convenzione di Ginevra … Dobbiamo liberarci subito di questa idiozia!» – lo avevano mandato su tutte le furie.[19] Se i nazisti avessero ucciso i loro prigionieri, sosteneva, il nemico avrebbe smesso di riservare un trattamento umano ai propri, e in tal modo sarebbe venuta meno tra i soldati tedeschi la tentazione di mancare al proprio dovere. Jodl e Guderian penarono non poco per dissuadere Hitler da siffatta linea d'azione. Pure, i vertici nazisti restarono ben decisi a impedire la liberazione dei prigionieri alleati. A una riunione del

27 gennaio, Göring fece notare a Hitler che a Żagań – proprio sulla strada dell'Armata Rossa – si trovavano 10.000 aviatori alleati. Il capo della Luftwaffe era fermamente contrario alla ventilata ipotesi di abbandonarli ai russi, facendo loro un simile regalo di forze addestrate. «Devono andarsene» convenne Hitler «anche a costo di sloggiare a piedi. Uccidere chiunque tenti di fuggire. Bisogna farlo a ogni costo.» «Potremmo togliergli scarpe e pantaloni, così non possono camminare nella neve» suggerì allegramente Göring.[20]

Centinaia di migliaia di prigionieri trovarono sufficientemente duro camminare nella neve anche conservando scarpe e pantaloni. Non solo da Żagań, ma da innumerevoli altri campi disseminati nei territori orientali del Reich, nelle prime settimane del 1945 masse di detenuti furono fatte marciare verso ovest per settimane e mesi, fra terribili sofferenze. Trascinandosi i loro miseri averi, scortati da guardie in condizioni di poco migliori delle loro, arrancavano nella neve alta tra le interminabili colonne di profughi che già intasavano le strade. Praticamente ogni via di comunicazione che dalla Polonia correva verso occidente era affollata da una dolente umanità, e cosparsa di oggetti abbandonati. Non meno di 750.000 internati dei campi di concentramento furono sospinti verso ovest. Ne morì più di un terzo. Molti furono sbrigativamente fucilati dalle guardie, stanche delle difficoltà di far muovere a piedi nudi nella neve quegli esausti e affamati scheletri umani. Altri morirono di fame o di freddo, altri ancora rimasero vittime delle incursioni aeree, dal momento che i piloti alleati erano spesso incapaci di distinguere tra soldati nemici, profughi e prigionieri sulle strade che balenavano fugaci sotto di loro.

Durante queste marce forzate, i prigionieri di guerra soffrirono meno degli internati dei campi di concentramento. Pure, gli ultimi mesi del conflitto costituirono la fase peggiore della loro prigionia. Una mattina dei primi di gennaio 1945, il campo di Tom Barker fu allertato per l'evacuazione. Il giovane soldato britannico si incamminò per l'ultima volta verso la fattoria degli Otto, dove aveva lavorato per tre anni. Anche loro si stavano preparando per fuggire dai russi. Frau Otto teneva Laura, la cavalla, mentre Hugo la ferrava, prima di aggiogarla al calesse. La figlia Gerda stava cuocendo il pane. «Gli altri bambini lo vivevano come un gioco divertente, ma Gerda era abbastanza grande da capire che era una tragedia, e lo mostrava in volto.» Barker le regalò la sua fisarmonica, e lei lo ricambiò con due pagnotte e un pezzo di pancetta. Si fece prestare la slitta di famiglia nella

speranza che i prigionieri potessero impiegarla per portarsi dietro parte delle cose accumulate dal 1941.

E ora era giunto il momento di salutarsi. Potrà sembrare strano che un addio tra presunti nemici potesse essere una cosa tanto difficile, ma fu proprio così. Ero ormai da tempo … uno della famiglia. Avrei voluto abbracciarli tutti, ma per tanti motivi non ebbi il coraggio di farlo, e ne serbo il rimpianto da allora. Avevo ancora davanti agli occhi le sofferenze terribili dei profughi in Francia e Belgio nel 1940. E sapevo che questa gente avrebbe dovuto affrontare condizioni quasi intollerabili in quel gelido inverno.[21]

E così il soldatino britannico e i fuggitivi tedeschi si separarono, per affrontare ciascuno il proprio ruolo nel lungo viaggio verso ovest. Nei mesi a venire Barker avrebbe vissuto esperienze di gran lunga più terrificanti di qualunque cosa avesse sofferto nei tre anni passati in Polonia.

Lo Stalag IV B fu evacuato a febbraio: tra quanti si misero in marcia c’era anche l’aviere americano Richard Burt. Ben presto, la fame ridusse i prigionieri allo stremo delle forze. L’interruzione più gradita fu quando la colonna venne mitragliata da alcuni caccia della RAF. Le raffiche uccisero i cavalli aggiogati al carro dei viveri. Gli affamati prigionieri macellarono gli animali e si godettero il primo pasto solido da settimane. Per il resto, coglievano e bollivano denti di leone, trituravano un po’ di cereali e si preparavano una zuppa. Furono tre mesi terribili di marcia per l’Europa orientale, passati a setacciare la strada in cerca di cibo un chilometro dopo l’altro. Burt ringraziò il cielo di essere stato un boy-scout: «Per alcuni ragazzi di città fu molto più dura». Non si lavavano mai, ed erano letteralmente invasi da acari e pidocchi: «Provavo vergogna per essermi ridotto in uno stato simile. Eravamo deboli, fradici, affamati, e in genere erano poche le cose di cui ci importasse». Il fatto stesso di camminare divenne intollerabile. Odiavano soprattutto l’acciottolato delle vie cittadine. Nessuno sapeva che ne era stato di tutti coloro che si erano accasciati sul ciglio della strada durante una tempesta di neve o erano crollati in seguito, distrutti dalla stanchezza e dalla fame. La fine della guerra era troppo vicina per darsi la pena di scappare. C’era, anzi, la paura di restare indietro e di ritrovarsi soli alla mercé di una popolazione ostile. Quando attraversavano un centro abitato, i prigionieri erano spesso oggetto di scherno e di maledizioni da parte della popolazione locale, e perfino bersaglio delle sassate dei bambini, aizzati dai genitori. «Abbiamo avuto veramente paura di finire linciati quando hanno scoperto che eravamo *Americanische Luftwaffe*» scriveva Burt. Quando, a

maggio, i prigionieri incontrarono finalmente le truppe alleate, Burt, come tanti suoi compagni, fu costretto a passare una settimana in ospedale prima di essere in condizione di passare in un semplice campo di transito.[22]

William Bampton, soldato dell'East Surreys catturato nel 1940, si mise in marcia con la sua colonna dallo Stalag XX B, nei pressi di Danzica, il 24 gennaio. Per un po' si era parlato di nascondersi nei boschi e aspettare i russi «ma io preferii restare con gli altri, una decisione di cui in seguito mi pentii». Erano in 500, francesi e britannici, divisi da un acceso nazionalismo. I civili polacchi incontrati nella prima parte del tragitto erano gentili, ma il freddo era implacabile: «Con la nostra slitta, non potevo fare a meno di pensare alla spedizione polare di Scott». In genere trascorrevano la notte in qualche fienile.

Ci fu un momento difficile quando si scoprì che qualcuno aveva sottratto della carne in scatola dalle scorte del convoglio. Il comandante passò in rassegna tutti e 500 gli uomini, e annunciò che se i responsabili non avessero confessato sarebbe stata definitivamente sospesa la distribuzione dei pacchi della Croce Rossa. Ci fu un lungo silenzio. Poi alcuni prigionieri invitarono il colpevole a farsi avanti: «Sii degno del tuo paese! Dimostra di avere fegato britannico!». A quel punto alcuni fecero stentatamente un passo avanti, e in qualche caso denunciarono i complici. La disperazione cresceva ogni giorno di più. Bampton rimase scandalizzato vedendo i compagni rubarsi il pane dagli zaini: «Che cosa vergognosa… Non ho potuto fare a meno di imparare un'altra lezione sulla natura umana. Gli inglesi sono gente gradevole in circostanze gradevoli, ma in caso contrario…». «Detesto come si comportano i nostri» annotava in seguito nel suo diario. «Si danno strattoni, si spintonano, dimenticando completamente di essere soldati britannici.» Lo spettacolo dei parapiglia che si scatenavano per la conquista di un pacco della Croce Rossa lo disgustava: «Come animali selvaggi… Una vera indecenza!».[23]

Il dottor Helmut Hugel, ingegnere petrolifero tedesco e nazista fervente, stava percorrendo a piedi una strada dietro la linea del fronte quando si imbatté in un convoglio di prigionieri americani scortati in fretta e furia nelle retrovie per impedirne la liberazione. «Chi non è in grado di andare avanti sarà fucilato!» urlò una guardia. Hugel restò inorridito. «Pensammo che fosse una minaccia a vuoto» scriveva in seguito nel suo diario «ma presto vedemmo veramente dei prigionieri uccisi nel fosso accanto alla strada. Che propaganda potranno ricavarne gli americani se lo vengono a sapere?»[24]

Nell'ultima settimana di gennaio, i detenuti dell'Oflag LXIV cominciarono

la propria marcia verso ovest, in direzione opposta al lontano brontolio dell’artiglieria sovietica. I prigionieri erano guidati dal colonnello Paul Goode, comandante di reggimento catturato in Normandia, che aveva organizzato il campo con ferrea disciplina ed era accompagnato dal suo portaordini, il soldato Jerome Alexis. Il primo giorno, gli americani percorsero 18 chilometri. I sorveglianti più anziani erano così malandati che i prigionieri a volte portavano le armi per loro. Presto scoppiò un’epidemia di dissenteria a causa dell’acqua. Una mattina, quasi tutti i sorveglianti scomparvero. Il comandante tedesco, colonnello Schneider, si arrese al colonnello Goode, che inviò una pattuglia in cerca dei russi. Ma prima che facesse ritorno, riapparvero alcune guardie accompagnate da un distaccamento di SS lettoni. Il colonnello Schneider riassunse il comando, e i prigionieri ripresero la loro marcia, proseguendo con penosa lentezza verso ovest tra la calca dei profughi. Alexis era comunque dell’avviso che i prigionieri americani fossero trattati meglio di quelli dei convogli britannici che incontrarono, nei quali le guardie ricorrevano senza complimenti al calcio del fucile. Quanto ai prigionieri russi, quelli che mendicarono una sigaretta ai soldati americani furono uccisi sul posto.

Agli americani si unirono quattro prigionieri britannici sbandati. Uno era uno scozzese che suonava la cornamusa, e il colonnello Goode lo incaricò di fare da battistrada del convoglio a suon di musica. Apparve un carico di pacchi della Croce Rossa, tra la gioia dei prigionieri. Attraversarono l’Oder con altri profughi a bordo di un traghetto nei pressi di Swinemünde il 28 febbraio, dopodiché furono portati in treno – e ha francamente dello straordinario che ancora in questa fase i tedeschi disponessero a tale scopo di materiale rotabile – all’Oflag XIIIB a Hammelburg. Erano partiti dalla Polonia in 1300, ma solo 400 arrivarono a destinazione. Il resto perlopiù sopravvisse, ma dopo aver vagato penosamente su e giù per la Germania.

Il colonnello Goode restò orripilato dall’abbattimento e dal tracollo di disciplina che regnavano nel nuovo campo: «Era pieno di sudiciume ovunque, gli uomini erano sporchi e trascurati. Da ogni angolo trasudava un’atmosfera di demoralizzazione profonda». Fremente di sdegno, Goode cercò di prendere in mano la situazione. «Il colonnello infuse nuovamente negli uomini un po’ di amor proprio, e lentamente le cose cominciarono a migliorare» scriveva il suo attendente. «Fece notare a tutti che essere fatti prigionieri non era una cosa disonorevole, a meno che all’origine non vi fosse stato un atto di vigliaccheria o la deliberata volontà di farsi catturare.» Ma i

tedeschi dicevano di non avere viveri, e quelli Goode non era in grado di tirarli fuori dal cilindro.

Il 26 marzo, tra i prigionieri circolò voce che le forze americane erano vicine. Ciò che seguì fu una delle più incredibili e tragiche farse dell'intera campagna in Europa nordoccidentale. L'indomani, verso mezzogiorno, i prigionieri di Hammelburg udirono il fragore di un cannoneggiamento. Uno Sherman aveva aperto il fuoco contro le torri di sorveglianza del campo. I tedeschi risposero. Le sentinelle spararono a scopo intimidatorio all'indirizzo dei detenuti, che si rifugiarono nelle baracche. Gli Sherman uccisero per errore alcuni prigionieri iugoslavi, scambiati per tedeschi. Improvvisamente apparvero tre prigionieri americani, tra cui il colonnello John Knight Waters, comandante in seconda di Goode, che vennero avanti portando una bandiera bianca. Erano stati inviati dal comandante del campo a negoziare con le forze americane. Scossa dalla tensione, una sentinella alzò il fucile e sparò, ferendo Waters. Al che divampò una violenta sparatoria tra liberatori americani e guardie tedesche. Il colonnello ferito fu portato in infermeria. Poco dopo i cancelli si aprirono, e i soldati della III Armata affluirono nel campo a bordo di jeep e semicingolati. Il colonnello Goode andò a conferire con i comandi del contingente di liberazione, il capitano Abraham Baum e il maggiore Alex Stiller, che si qualificò come aiutante del generale Patton. Stiller sostenne di aver accompagnato il convoglio «in veste di osservatore».

Baum disse di non avere mezzi sufficienti per portare via tutti i 1291 prigionieri americani, ma che avrebbe comunque evacuato tutti quelli che poteva. Il retroscena dell'arrivo del contingente americano ha dell'incredibile. Hammelburg si trovava una cinquantina di chilometri oltre il fronte alleato, in territorio ancora difeso da elementi di tre divisioni tedesche. Baum era stato inviato su ordine personale di Patton, di contro alle energiche obiezioni dei comandanti di corpo d'armata e di divisione responsabili. «Farò rimpiazzare ogni uomo o veicolo che perderete» assicurò Patton. La «task force» Baum partì con 294 uomini a bordo di 16 tank, 27 semicingolati e mezzi d'appoggio assortiti. Fatto sta che il colonnello John Waters, comandante in seconda di Goode, era il genero di Patton. Il comandante della III Armata sostenne in seguito che suo intento era stato semplicemente quello di liberare i prigionieri americani del campo, non disponendo di alcun dato attendibile sulla presenza di Waters a Hammelburg. Ma tutti i riscontri indicano chiaramente che Patton mentiva. Unico obiettivo dell'incursione di Hammelburg era la liberazione del marito di sua figlia.

Il convoglio di Baum ripartì a notte inoltrata verso le linee alleate, con tutti i mezzi di trasporto stipati di prigionieri. Jerome Alexis viaggiò sullo scafo del terzo Sherman della colonna.[25] Dopo essere passati accanto ad alcuni soldati tedeschi che li ignorarono, cominciarono a rallegrarsi. Ma dopo mezz'ora di strada incontrarono la prima sacca di resistenza: una compagnia di fanteria tedesca armata di Panzerfaust, che danneggiò in maniera non grave uno Sherman. Tanto bastò per convincere Baum a fronteggiare una battaglia. Arrestò il convoglio e conferì nuovamente con Goode, spiegando di non poter combattere con i prigionieri a bordo: non c'erano armi né spazio a sufficienza. Così, con loro somma delusione, la maggior parte ebbe ordine di fare dietro front e dirigersi nuovamente verso il campo, seguiti di lì a breve da un flusso crescente di feriti e sbandati del convoglio di Baum, bloccato nel combattimento con le forze tedesche. L'infermeria di Hammelburg era stracolma, le scorte di medicinali praticamente esaurite. Alle tre del pomeriggio seguente, i tedeschi scortarono tutti i prigionieri incolumi alla stazione ferroviaria sfollandoli allo Stalag Luft III, trasferito da Żagań a Norimberga. Vennero infine liberati a Moosburg il 29 aprile, dopo un breve scontro a fuoco tra la 14ª Divisione corazzata americana e le sentinelle tedesche. Il colonnello Waters e altri ottanta prigionieri feriti restarono a Hammelburg fino al 6 aprile, quando furono liberati. Quindi, Patton inviò il suo medico personale e due aerei Piper Cub per occuparsi del trasporto del genero in un ospedale di Francoforte. Sia Baum che il maggiore Stiller, sopravvissuti allo scontro con i tedeschi ma fatti prigionieri a loro volta, erano profondamente amareggiati. Né valse a mitigare tanta amarezza la visita di Patton al capezzale di Baum, dopo la sua liberazione, per conferire allo sventurato ufficiale una Croce al valor militare.

Solo 15 uomini del contingente di liberazione di Baum fecero ritorno sani e salvi alle linee alleate, oltre a 25 prigionieri di Hammelburg che vi giunsero attraversando la campagna. Il resto venne ucciso o catturato. Il tenente Robert Harrison, della 101ª Aviotrasportata, catturato durante la battaglia delle Ardenne e detenuto a Hammelburg, si mise in marcia per riguadagnare le posizioni americane. Ai tempi del D-Day, Harrison si era reso caro ai suoi uomini anticipando di tasca sua 35 dollari a testa, onde rimediare al mancato invio dei fondi della diaria. Molti furono uccisi prima di poterglieli restituire. Ora, Harrison si fece quasi cento chilometri a piedi prima di raggiungere un fiume. Il ponte era presidiato dai tedeschi. Cercò di guadarlo a nuoto e fu colpito a morte nell'acqua. Mancava appena un mese alla fine della guerra.

Ha francamente dell’incredibile che Patton non venisse sottoposto ad azione disciplinare per questo atto di egocentrismo non mitigato da alcun beneficio in termini militari. «Sto malissimo» scriveva il generale alla moglie il 6 aprile. «Ho fatto di tutto per cercare di salvarlo [John Waters] e ora c’è il rischio che muoia per causa mia.»[26] Alla notizia che il genero era rimasto gravemente ferito in conseguenza della sua iniziativa, scoppiò in lacrime. Cercò di imporre una generalizzata censura sull’episodio, ma la notizia finì inevitabilmente per trapelare alla stampa. Marshall, a Washington, ne rimase sdegnato. Eisenhower scusava così il suo generale: «[Patton] è un bambino difficile, ma per braccare il nemico e sfruttare la situazione sul campo è un grandissimo comandante». Il rilievo era giusto, ma è anche vero che l’azione di Patton a Hammelburg era francamente assai meno giustificabile dei famigerati «schiaffi siciliani», che gli erano costati l’esautoramento dal comando. Dell’episodio è doveroso tener conto per dimensionare correttamente la statura di Patton. Impossibile immaginarsi un altro alto ufficiale della campagna alleata incorrere in una così egoistica e sconsiderata follia o essere perdonato per le morti che essa provocò. Mentre tutta l’Europa era in ginocchio, con la Germania ridotta a un girone dantesco di umanità dolente, il comandante di un’armata alleata commetteva un atto che denotava attaccamento solo per il suo «particulare».

I dannati

I prigionieri delle armate occidentali ebbero spesso occasione di scorgere i loro colleghi russi nei campi confinanti. Gli stessi sorveglianti tedeschi che distribuivano pacchi della Croce Rossa e qualche briciola di umanità agli anglo-americani, perpetravano indicibili abusi contro i detenuti sovietici poche centinaia di metri più in là. I tedeschi consideravano gli Alleati occidentali concittadini dello stesso pianeta, ma negavano questo privilegio al popolo di Stalin. Un prigioniero americano detenuto a Thjorn rimase inorridito vedendo al di là della recinzione gli amputati russi trascinarsi nella neve alta con i moncherini legati in tela da sacchi. Morirono a migliaia, come in ogni altro campo di prigionia nazista riservato ai sovietici. I morti venivano sepolti in una fossa comune al di là dei cancelli. «Ogni giorno una specie di carretto attraversava rumorosamente l’ingresso con il suo carico di cadaveri nudi, e li scaricava senza cerimonie in una buca.»[27] Un russo

raccontava che, se un uomo moriva durante la notte, gli altri cercavano di sorreggerlo sul letto fino a dopo l’appello per prendersi la sua razione di cibo. Nello Stalag XI B, il caporale Denis Thomas vide nel recinto accanto una sentinella tedesca che, senza alcun motivo, passando accanto a un prigioniero russo impegnato a cuocersi delle patate, sferrò un calcio alla sua gavetta rovesciandola per terra.[28]

I prigionieri anglo-americani sapevano di potersi considerare fortunati rispetto ai russi. Nel corso della guerra, i tedeschi catturarono oltre 5.700.000 soldati dell’Armata Rossa: di questi, 3.300.000, il 58 per cento, morirono. Circa 600.000 furono uccisi per vie sommarie sul campo di battaglia o nelle sue vicinanze; gli altri perirono nei campi di Germania e Polonia. La storia di uno di questi uomini, Michail Petrovič Devjataev, è una tra le più straordinarie della seconda guerra mondiale.[29] Devjataev era il tredicesimo figlio di un maniscalco moldavo. La sua famiglia aveva patito atroci sofferenze durante e subito dopo la guerra civile. Quando era bambino, un aereo aveva fatto un atterraggio di fortuna accanto a casa sua. Fu allora che prese la decisione di diventare pilota di caccia, e nel 1941 coronò il suo sogno. «Mi innamorai degli aerei e di tutto quanto riguardava il volo» diceva. Aveva 27 anni e duecento missioni operative alle spalle quando, un giorno del luglio 1944, il suo Yak-7 fu aggredito dagli fw-190 tedeschi. Lanciatosi con il paracadute dall’aereo in fiamme, perse coscienza. Si risvegliò ai piedi di un soldato tedesco. Aveva una gamba rotta e varie ustioni in tutto il corpo. Trascorse alcuni mesi nel rozzo ospedale del suo campo di prigionia, serbando imperitura gratitudine ai prigionieri britannici del vicino campo di raccolta, che lo rifornirono generosamente di cibo e gli procurarono perfino qualche medicinale. Durante il trasferimento verso un altro campo nei pressi di Kaliningrad, alla fine del ’44, cambiò i suoi documenti di identità con quelli di un soldato morto dell’Armata Rossa, dato che i tedeschi riservavano un trattamento particolarmente brutale ai piloti sovietici. All’inizio del ’45 fu inviato su un’isola del Baltico, a Peenemünde, dove venivano costruite e testate le «armi portentose» di Hitler.

Sua destinazione era un campo di lavoro. Qui, sotto lo sferzare del vento gelido che soffiava dal mare, circa 4000 russi venivano impiegati in condizioni disumane per la riparazione delle piste di lancio e il disinnesco delle bombe britanniche inesplose. I prigionieri morivano di fame poco a poco. Non era mai scappato nessuno. Venivano picchiati in continuazione, spesso fino alla morte. Uno di loro, che aveva cercato di guadagnare la libertà

a nuoto, fu riacciuffato e dilaniato dai cani dei sorveglianti davanti agli altri detenuti. Devjataev vide un aviatore britannico, catapultatosi dal suo bombardiere, finire sbranato dai cani nel lago in cui era atterrato il suo paracadute. Presto o tardi gran parte delle squadre di lavoro perivano nell'esplosione di uno degli ordigni che stavano rimuovendo. I forni crematori non avevano mai tempo di raffreddarsi.

All'inizio del febbraio 1945 i tedeschi erano in uno stato d'animo visibilmente pericoloso. Devjataev giunse alla conclusione che, restando dov'erano, i prigionieri non avevano alcuna speranza di sopravvivere: li avrebbero fucilati o sarebbero morti di fame. Disse agli altri nove uomini della sua squadra che dovevano scappare. «In che modo?» chiesero. «Vi porterò via in aereo» rispose lui. Gli ci vollero alcuni giorni per convincerli che sarebbe stato in grado di farlo, essendo gli altri del tutto all'oscuro delle sue credenziali di pilota. Finalmente, la mattina dell'8 febbraio, mentre era ancora buio e la sua squadra stava lavorando sulla pista di decollo, Ivan Krivonogov colpì violentemente il sorvegliante con un piede di porco uccidendolo sul colpo. Petjor Kutergun gli sfilò in fretta l'uniforme e la indossò. I temutissimi cani del campo erano stati portati via qualche giorno prima per essere addestrati all'attacco dei tank con cariche d'esplosivo. La loro assenza faceva sembrare la fuga di poco più facile. La squadra, apparentemente scortata da un sorvegliante, avanzò barcollando per 1500 metri lungo la pista d'atterraggio fino all'Heinkel personale del comandante del campo. Aprirono il portello posteriore e sgattaiolarono all'interno della fusoliera. Devjataev trovò il vano della batteria, e lo aprì. Quando vide che era vuoto, fu preso dalla disperazione.

Gli ci volle un interminabile quarto d'ora per trovare una batteria a carrello e collegarla. Altri minuti preziosi se ne andarono prima che il pilota riuscisse a far partire il motore. Ormai era giorno fatto. Ora bisognava rullare davanti a una fila di altri aerei, sui quali i meccanici tedeschi erano già al lavoro. Devjataev si strappò di dosso la giubba a strisce, pensando che la vista di un pilota seminudo in pieno inverno avrebbe allertato i tedeschi meno rapidamente di un uomo che indossava il ben noto abbigliamento da prigioniero. In effetti, i meccanici della Luftwaffe guardarono incuriositi la cabina di pilotaggio dell'Heinkel, ma non intervennero. Devjataev cercava disperatamente di impratichirsi con lo sconosciuto quadro di comando. Premendo pulsanti e alzando levette, disse a Krivonogov di sedergli accanto. Gli altri otto erano accalcati nella fusoliera. L'aereo imboccò la pista di

lancio. Il pilota diede gas ai motori e mollò i freni. Quando l'aereo si alzò in volo, i passeggeri intonarono in coro l'*Internazionale*. Più che volare, traballavano per aria. Devjataev, che non aveva mai pilotato un bimotore, non riusciva a capire come manovrare il carrello. Erano appena decollati, quando l'aereo cadde in una picchiata vertiginosa, con forte rischio di stallo. Il pilota pesava appena 45 chili e non aveva forza sufficiente per azionare la leva dell'ipersostentatore. L'intero gruppo di disperati ci riversò sopra il proprio peso appena in tempo per richiamare l'aereo. Dopo un'ora di volo sul Baltico in direzione nordest, girarono verso la costa e videro lunghe colonne di civili in fuga dall'Armata Rossa. Il fuoco della contraerea striò il cielo, danneggiando lievemente un'ala.

Devjataev moriva di freddo, e chiese a Krivonogov di rimettergli addosso la giubba a strisce: «Io ero troppo concentrato a pilotare l'aereo». Proseguì lungocosta verso nord. Rischiò di perdere quota quando, improvvisamente, vide un ponte. Era presidiato da soldati russi. Con una conversione, sorvolò la terraferma affrontando nuovamente il fuoco antiaereo. Quando l'Heinkel toccò la neve ghiacciata, il carrello cedette. Solcò violentemente il terreno fradicio fino a fermarsi. L'impatto proiettò un ammasso di corpi nella cabina di pilotaggio. Ma erano tutti vivi e illesi. Uscirono zoppicando dall'aereo, percorsero qualche metro con i loro zoccoli di legno, ma poi si sentirono troppo deboli per proseguire e si rifugiarono nuovamente all'interno della fusoliera. Non avevano idea di dove fossero finiti. Dopo mezz'ora arrivò con fare circospetto un pattuglia di cavalleria della LXI Armata. I fuggitivi raccontarono la loro avventura ai soldati increduli. «Siete scappati da una base missilistica?» Per qualche ora furono trattati come eroi. I soccorritori si congratularono con loro precipitandosi a portare cibo e vestiti.

Poi arrivò l'NKDV. I prigionieri furono interrogati senza sosta, un'ora dopo l'altra, un giorno dopo l'altro. Alla fine gli inquisitori emisero il verdetto: «Ciò che dite di aver fatto è assolutamente impossibile. Non può che trattarsi di una macchinazione tedesca». I nove compagni di squadra di Devjataev furono nutriti per qualche settimana e poi spediti nei battaglioni penali. Cinque morirono nelle ultime settimane di guerra sui campi minati tedeschi durante l'attraversamento dell'Oder. Il pilota fu arrestato e passò un anno in isolamento. Una volta fu portato a Peenemünde per ripetere la sua versione dei fatti all'interno della base missilistica, nel frattempo occupata dai russi. Dopodiché fu rimandato in cella. Non gli fu detto nulla della vittoria e della fine della guerra, e il 20 maggio fu trasferito nell'ex campo di

concentramento nazista di Sachsenhausen, vicino a Berlino. Un anno dopo, a seguito della testimonianza di prigionieri tedeschi e superstiti russi del campo di lavoro, l'nkvd riconobbe a malincuore che nella storia di Devjataev poteva esserci qualcosa di vero. Il detenuto uscì di prigione e fu congedato dalle forze armate. Ma la sua condizione di ex prigioniero, dichiarata sui documenti, gli impedì per mesi di trovare un lavoro. Visse in condizioni di terribile povertà: «Anche i miei vecchi compagni di scuola mi voltarono le spalle … Per me il sole tornò a splendere solo con la morte di Stalin». Infine, nel 1957 la sua straordinaria impresa venne ufficialmente riconosciuta, e Michail Devjataev fu nominato Eroe dell'Unione Sovietica.

Prima di essere deportati nei campi di concentramento, parecchi ebrei trascorsero mesi o anni imprigionati nei ghetti delle proprie città d'origine, in drammatiche condizioni. «Di solito si associa la noia all'ozio dei ricchi» scriveva laconicamente Jerzy Herszburg, in riferimento al periodo trascorso nel ghetto di Łódz´, «ma esisteva anche nel ghetto e perfino nei campi.»[30] Nel luglio 1944, lui e gli altri reclusi furono radunati per la deportazione ad Auschwitz. «Immagino non sia una cosa facile da capire … ma quel rastrellamento avvenne in un'atmosfera quasi amichevole.» Tutti erano stati enormemente rincuorati dallo sbarco alleato in Normandia. Erano convinti che la guerra sarebbe finita presto. Alla stazione, la polizia ebraica procedette a una scrupolosa etichettatura dei bagagli. Solo qualcuno, diffidando di quell'atmosfera di concordia, preferì nascondersi, e sopravvisse. Herszburg, allora sedicenne, osservava anni dopo che, perlomeno, le assurde illusioni dei passeggeri conferirono un falso ottimismo ai loro ultimi giorni. Suo zio, che tanta benevolenza gli aveva dimostrato nel ghetto, salì sul treno per Auschwitz «in pace e speranza».

Il sogno finì con l'arrivo al campo. Le valigie furono abbandonate accanto ai binari: nessuno le avrebbe mai più riviste. I kapò – «affidabili» reclutati tra i prigionieri – scortarono i deportati al campo, dove oltre metà passò immediatamente nelle camere a gas. I superstiti, cui furono lasciate solo scarpe e cintura, risero nervosamente tra loro osservando il proprio drastico mutamento d'aspetto dopo essere stati rapati a zero. Le prime ore passarono «in una strana miscela di attese interminabili e improvvise fiammate di attività». Insieme ad altri, Herszburg fu mandato al vicino campo di Birkenau, dove venne messo in un casermone con un migliaio di prigionieri in transito per i campi di lavoro o per la camera a gas. Durante l'intero periodo trascorso al campo, soffrì terribilmente la solitudine. Alla fine si fece

qualche amico. Ma, uno alla volta, morirono tutti.

Nei dieci mesi seguenti Herszburg ebbe modo di approfondire la conoscenza del sistema dei campi di concentramento nazisti, e fa un certo effetto sentirlo ridimensionare le brutture di Auschwitz-Birkenau rispetto a quelle di altri campi come Bergen-Belsen. «Eravamo in condizioni igieniche ragionevoli. Non era un campo di lavoro. Ci abbronzavamo addirittura, e dormivamo a sufficienza. Percosse ne subivo di rado, e difficilmente qualcuno mi rivolgeva la parola. Una volta vidi il cadavere di un uomo che aveva deciso di darsi la morte attaccandosi ai cavi elettrici che cingevano il campo … ma i suicidi erano pochi. Eravamo troppo occupati a cercare di sopravvivere. Non vidi né impiccagioni né fucilazioni. Non vidi mai nessuno morire.» Il che rientrava nella genialità perversa del sistema di Birkenau: mantenere i detenuti in uno stato di docilità sottraendo alla loro vista lo spettacolo della morte. Ogni detenuto conosceva peraltro il significato delle «selezioni» che avvenivano la mattina presto o a tarda notte. A volte, la scelta degli uomini era fatta in base alle visibili condizioni di salute, per esempio facendoli passare sotto una sbarra orizzontale: quelli che arrivavano a toccarla restavano vivi, quelli troppo bassi o troppo curvi erano condannati. I selezionati spesso si illudevano di lasciare Birkenau per andare a lavorare in Germania, ma in realtà andavano a morire. Altre volte venivano effettivamente inviati nei campi di lavoro. Dopo una selezione «riuscivamo in qualche modo a cancellarla dalla mente … e a tirare avanti con il solito trantran». Herszburg non vide casi di esaurimento nervoso, «forse perché non eravamo chiamati a prendere decisioni».

Dopo dieci settimane a Birkenau, fu inviato a Brunswick con un gruppetto di altri. Il viaggio, che alimentò un fremito di speranza, durò due giorni. La destinazione finale, tuttavia, si rivelò la peggiore in cui fosse mai vissuto. I prigionieri lavoravano sette giorni la settimana in una fabbrica di automobili con turni di dodici ore. Molti morirono di stenti. «Alcuni esperti di campi di concentramento affermano senza esitazione che, per resistere, dovevo aver avuto un’enorme volontà di vivere. Per il semplice fatto di non essere morto ho una certa difficoltà a dimostrare il contrario. Malgrado le loro conoscenze, penso si tratti di una teoria sbagliata … a quel tempo avevo toccato il fondo.» Notava che i superstiti erano in gran parte piccoli e tarchiati come lui. Le uniche doti che si riconosceva erano «un’obbedienza assoluta ai nostri padroni e la capacità di fare a meno di mangiare per periodi abbastanza lunghi». L’unico momento di sollievo e il solo barlume di speranza, in quei

giorni terribili, coincidevano con le incursioni aeree: «L’urlo delle sirene mi riempiva di gioia, e lo stesso accadeva per tutti gli altri prigionieri … Quei valorosi piloti … probabilmente non si sono mai resi conto di quanto ci hanno sollevato il morale nell’inverno del ’44».

All’inizio del 1945, dopo cinque mesi a Brunswick, Herszburg fu trasferito al vicino campo di Watenstedt. Ogni giorno lasciava il complesso per andare a lavorare alla catena di montaggio per la produzione di V-2 alle fabbriche Hermann Göring. Lo stabilimento era stato così danneggiato dai bombardamenti che, il più delle volte, lo sgombero delle macerie costituiva l’unica attività possibile. «Lì andò molto meglio.» Con l’avvicinarsi delle armate alleate, i prigionieri furono nuovamente caricati sui treni. Viaggiarono per tre giorni nei territori sempre più ristretti del Reich, fino a Ravensbrück. Fu lì che, per la prima volta da che era entrato nel ghetto di Łódz´, Herszburg vide una guardia rivolgersi a loro come esseri umani. Al campo, fu ordinato agli ebrei di fare un passo avanti. Rimasero di stucco nel vedersi consegnare dei pacchi della Croce Rossa. Ormai, la paura del castigo imminente spingeva perfino certe SS a uno snaturato accenno di generosità. L’indomani, dopo aver ricevuto altri pacchi della Croce Rossa, i prigionieri ebrei vennero nuovamente caricati su un treno. Il 25 aprile furono fatti scendere a Wöbbelin, nel Meclemburgo, e portati in una caserma: «La nostra baracca era piena di cadaveri… vivi e morti condividevano il pavimento umido fianco a fianco». Fino all’ultimo, lo sparuto gruppo di superstiti rispose all’appello mattutino.

È interessante mettere a confronto le linee di condotta adottate nei riguardi dei prigionieri dalle tirannidi rivali di Stalin e Hitler. Benché entrambe indifferenti a questioni umanitarie, la prima mostrava un atteggiamento molto più pragmatico. I sovietici si rendevano conto di non poter affamare eccessivamente i prigionieri se volevano impiegarli in maniera utile. Perfino Berija era pronto a riconoscere che, se i detenuti tedeschi non mangiavano, non potevano neanche lavorare. Nel settembre 1944, nei campi dell’NKVD morirono di fame 2895 prigionieri di guerra tedeschi; altri 1366 perirono nei primi dieci giorni di ottobre. L’indice di mortalità portò i russi a soffermarsi sulla necessità di una piccola modifica nei criteri di razionamento. «Abbiamo preso provvedimenti per migliorare il vitto dei prigionieri di guerra» riferiva Berija a Stalin «sì da aumentarne la produttività sul lavoro, dando priorità assoluta all’industria carbonifera.»[31]

I seguaci di Hitler, viceversa, erano disposti a lasciar morire di fame i

propri schiavi. Il capitano Vasilij Legun pesava 85 chili quando il suo Yak-4 fu abbattuto oltre le linee tedesche in Ucraina nel settembre 1943; un anno dopo ne pesava 42. Fu imprigionato in un campo vicino a Mühlberg con altri 2000 aviatori sovietici. Era convinto che ci sarebbe morto, come toccò a molti. Ventisette anni, figlio di contadini siberiani, Legun aveva una grave infezione a una gamba. Il medico russo del campo voleva amputarla. Ma un giorno, accanto al letto, il pilota trovò due prigionieri americani del campo di raccolta confinante: uno era ufficiale di rotta di un B-17. Avevano con sé una coperta chiusa a fagotto. L'aprirono, e apparve una profusione di meraviglie: cioccolata, latte condensato, marmellata. Legun avrebbe voluto ingurgitare tutto immediatamente, ma il medico lo ammonì: «Anche il cibo può essere tuo nemico». Nelle settimane seguenti gli fu data una piccola razione quotidiana di quel ben di dio. Riprese un po' di peso, e la gamba guarì.

Nel campo, russi e americani avevano una sola cosa in comune: non erano liberi di andarsene. Legun e i suoi compagni erano vestiti di stracci, e per coprirsi erano spesso costretti a togliere gli indumenti ai morti. Gli americani avevano conservato le proprie uniformi, ricevevano i pacchi della Croce Rossa e la posta da casa, e non lavoravano. I russi venivano impiegati come spaccapietre ed erano privati di qualsiasi contatto con il proprio paese. Disperati, pensarono di evadere scavando un tunnel, ed erano avanzati già di una trentina di metri verso le recinzioni quando l'arrivo del disgelo primaverile provocò il crollo della galleria. Nel febbraio 1945 fuggì un folto gruppo di russi. La maggior parte fu riacciuffata e passata per le armi davanti agli altri detenuti. Dopodiché, i superstiti attesero passivamente la morte o la liberazione.

«In genere, nei campi non si moriva di fame ma di disperazione» osservava Nikolaj Maslennikov.[32] Era stato catturato nel 1942 vicino al Peterhof, alle porte di Leningrado, a 17 anni, dopo un'infanzia bollata dalla fatale etichetta riservata alle figure politicamente sospette, apposta sui documenti di famiglia: «Persone di seconda categoria». Il padre di Maslennikov aveva fatto a suo tempo un viaggio in Inghilterra, dove aveva acquistato un paio di vestiti. Di conseguenza, il giovane Nikolaj non fu autorizzato a far parte del Komsomol, il movimento comunista giovanile, e non poté coronare l'ambizione di studiare aerodinamica.

La sua partecipazione alla difesa di Leningrado, come quella di tante altre giovani reclute dell'Armata Rossa, fu intralciata dalla drammatica penuria di armi. Gran parte della sua unità fu uccisa senza neanche aver avuto il modo

di sparare un colpo. Decise di fuggire e di raggiungere i genitori. Ma i tedeschi occuparono il loro villaggio e portarono via tutti i ragazzi in età da richiamo. Maslennikov cominciò la sua carriera di prigioniero dei nazisti lavorando in una fabbrica che produceva componenti di aerei. Preso in antipatia dai suoi carcerieri, fu inviato nel campo di concentramento di Gross Rosen, in Polonia, che raccoglieva 60.000 detenuti tra polacchi, francesi, russi e criminali politici. Imparò presto alcune regole per sopravvivere: non spostarsi mai da soli ma sempre in gruppo, evitare di guardare i sorveglianti negli occhi. L’amicizia era un lusso pericoloso. Non c’era quasi detenuto che non fosse disposto a denunciare un compagno per una crosta di pane. Cercava deliberatamente di soffocare ogni impulso emotivo: «Sapevo che, se avessi dato sfogo ai sentimenti, sarebbe stata la mia fine». Attirò su di sé l’attenzione dei sorveglianti solo una volta, quando non si tolse il berretto abbastanza in fretta. Una donna delle SS lo colpì con il pugno guantato, rompendogli tre costole. Tutti i suoi pensieri ruotavano intorno al cibo: «Non pensavamo mai alle donne o alle nostre famiglie, ma solo a come cavare il pezzettino di formaggio dalla trappola». Ogni giorno c’era chi moriva di stenti o di percosse. Dell’andamento della guerra si sapeva pochissimo, a parte che Stalingrado aveva messo in lutto i tedeschi. «Dopo di allora, i russi furono trattati un pochino meglio… non peggio dei soldati di nazionalità diversa.» Maslennikov era animato dalla ferma, incrollabile convinzione che in qualche modo sarebbe tutto finito in breve tempo.

Gross Rosen non era una struttura ideata per lo sterminio di massa. Come la maggior parte dei campi di concentramento nazisti, era solo un posto in cui la gente moriva, in genere entro sei mesi. Non era centro di sofisticati esperimenti medici, ma a volte i prigionieri venivano impiegati per qualche studio grossolano, come collaudare scarponi militari marciando per ore e ore intorno ai campi con pesanti carichi sulle spalle. Uccisioni su vasta scala avvenivano solo occasionalmente. Un giorno, dopo essere rientrato dalla cava di pietra insieme agli altri, Maslennikov vide dalla finestra della sua baracca una fila di vagoni carichi di donne, vecchi e bambini, avanzare sferragliando sulla ferrovia a scartamento ridotto in direzione del forno crematorio. «Ciascuno aveva negli occhi un’espressione diversa» ricordava. «Li avrei sempre rivisti in sogno.» Nell’inverno del ’44 ci fu un tentativo di evasione al blocco 20, dove erano rinchiusi i prigionieri politici. Un gruppo di detenuti uccise una guardia, gettò delle coperte sul filo spinato, scavalcò il recinto e si diede alla fuga. Quasi tutti furono rapidamente ricatturati e uccisi, in qualche

caso immersi nell’acqua fredda fino al congelamento. I due successivi scaglioni di detenuti politici giunti al campo furono uccisi seduta stante, forse nel timore che anch’essi potessero covare ambizioni di libertà.

All’inizio del 1945, quando il campo fu evacuato, Maslennikov fu trasferito a Nordhausen. Qui le regole erano semplici. Chi non era in grado di lavorare non veniva nutrito affatto. Il lavoro di Maslennikov era di portar via i cadaveri dalle baracche e allestire grandi pire su cui darli alle fiamme: «Si sistemava uno strato di legna, uno di corpi, un altro di legna, e in cima si versava dell’olio di scarto». Un giorno fu annunciato che si cercavano radiotecnici. Maslennikov si fece avanti senza pensarci due volte, certo che qualsiasi azzardo fosse preferibile a Nordhausen. La sua unica possibilità, come per la maggioranza dei prigionieri nelle grinfie dei nazisti, era quella di dimostrarsi utile. Fu trasferito a Sachsenhausen, dove avrebbe dovuto occuparsi dell’assemblaggio di mine a detonazione radiocomandata. Ma, quando il suo gruppo di lavoro arrivò a destinazione, la fabbrica era stata distrutta dalle bombe americane. Allora, i prigionieri furono divisi in squadre e inviati nella capitale a disinnescare gli ordigni inesplosi. L’incarico, estremamente pericoloso, offriva tuttavia ghiotte opportunità di procurarsi viveri nelle case diroccate. A volte intere squadre non si ripresentavano all’appello, avendo avuto poca fortuna con le bombe. Nel campo le esecuzioni erano all’ordine del giorno, e aumentarono nelle ultime settimane di guerra. Rispetto a Gross Rosen e Nordhausen, tuttavia, Maslennikov non lo trovava «nient’affatto male».

Zinaida Michajlova passò tre anni a Ravensbrück per essersi rifiutata di lavorare alla Mauser, la fabbrica di armamenti, dopo essere stata deportata dal suo villaggio, nei pressi di Leningrado. Era nata in una famiglia di otto figli. Il padre, contadino, era stato ucciso nel 1934 dall’NKVD per ragioni ignote; la madre lavorava alla stazione ferroviaria del paese. A 15 anni, nel 1938, Zinaida lasciò la scuola e trovò lavoro alla biglietteria della stazione di Mosca. Ebbe la sfortuna di tornare a casa per il fine settimana in cui il suo villaggio fu invaso dai tedeschi. Dai documenti risultò essere iscritta al partito, il che la destinava automaticamente ai lavori forzati, come tutti i suoi pari. Ma, mentre alcuni deportati sopravvissero alla guerra, così non fu per quanti rimasero in paese: presto o tardi furono tutti uccisi dai tedeschi.

Diverse donne del gruppo di Zinaida rifiutarono di lavorare nella fabbrica di munizioni e pertanto vennero accompagnate a Ravensbrück, dove nel corso della guerra morirono 92.000 prigionieri. La sua esperienza è in aperto

contrasto con l'opinione condivisa da tanti detenuti maschi dei campi, secondo cui per sopravvivere era necessario diventare un'isola e non fidarsi di nessuno. Al contrario, Zinaida era convinta che amicizia e profonda lealtà di gruppo le fossero state di enorme aiuto. Ogni notte, quando i sorveglianti lasciavano il blocco, un gruppetto di donne che recavano sugli abiti la «R» cerchiata di rosso dei prigionieri russi si riuniva a chiacchierare o a cantar canzoni. «Era una cosa molto importante per noi. Imparai l'importanza di fare amicizia, di andare d'accordo con le persone.» Parlavano di casa, e piangevano. Scambiavano informazioni con i prigionieri maschi del blocco adiacente gettando bigliettini oltre le recinzioni.

In un campo di concentramento il calendario assumeva una valenza unica, ove a fare da punti di riferimento erano i diversi tipi di incontro con la morte. Un giorno si distingueva dall'altro perché una donna era stata picchiata a morte, o perché avevano visto impiccare cinque uomini. Chi possedeva un libro lo faceva a rischio della frusta. Una volta Zinaida venne fustigata e mandata in isolamento dopo essere stata denunciata da una detenuta polacca perché scriveva poesie. «Gli ebrei, comunque, se la passavano tutti molto peggio di noi» ammetteva Zinaida, né fa meraviglia. La giornata, per le prigioniere, cominciava con il cosiddetto «tè sudicio», un torbido intruglio a base di foglie. All'appello, venivano contate in file di dieci, dopodiché Zinaida andava a lavorare come donna delle pulizie. A mezzogiorno mangiavano un po' di minestra con una fetta di pane, e ancora minestra la sera. La domenica preparavano una specie di farinata.

«Ho sempre sperato» ricordava «perché senza speranza non potevi sopravvivere. Ero iscritta al partito, ma credevo anche in Dio. In famiglia eravamo tutti praticanti. Sognavo casa, roba da mangiare, e Michail, il mio ragazzo.» Michail era stato ucciso in battaglia, ma Zinaida non lo sapeva, come né lei né altri sapevano nulla sull'andamento della guerra. Nell'autunno del '44, tuttavia, erano quanto meno consapevoli che gli Alleati stavano convergendo sulla Germania, il che aumentò vieppiù le loro angosce, sembrando inevitabile che i tedeschi li avrebbero uccisi prima dell'arrivo dei liberatori.[33]

Edith Gabor condivise con Zinaida Michajlova l'esperienza di Ravensbrück, benché le due donne non si conoscessero. Come tanti altri ebrei, Edith attraversò un turbine di orrori che toccò il punto più raccapricciante negli ultimi mesi di guerra. Il padre era un ricco grossista di diamanti di Budapest. Lei studiava per diventare pellicciaia, dato che la

madre era convinta che ogni ragazza dovesse avere un mestiere. Portò a termine il suo apprendistato proprio quando i tedeschi occuparono l’Ungheria, nel marzo 1944. Aveva 18 anni. Come gran parte della comunità ebraica di Budapest, la famiglia aveva sempre avuto stretti legami con la Germania; in casa si parlava addirittura tedesco. Ervin, il suo ragazzo, era stato accettato nel 1939 al conservatorio di Francoforte per studiare canto, ma non visse abbastanza per entrarci. All’arrivo dei nazisti, i Gabor giunsero alla conclusione che, per avere una speranza di salvezza, la cosa migliore da fare era rendersi utili. Il padre cominciò a riparare orologi per gli ufficiali delle SS. Edith andò a lavorare in una fabbrica che produceva indumenti per la Wehrmacht. Gli operai erano tutti ebrei. Tagliavano e cucivano quattordici ore al giorno, e ben presto si trovarono allo stremo delle forze. «Vivevamo come animali» rammentava Edith. «Ogni giorno pensavamo: “Che cosa potrebbe andare peggio, oggi?”.» Il padre nutriva un patetico barlume di speranza: «“Passerà anche questa. La guerra finirà presto” diceva». Ogni tanto veniva precettato per i lavori forzati, ma aveva il permesso di tornare a casa la sera. Edith dormiva in fabbrica, dividendo il materasso con un donnone che quasi la stritolava tutte le volte che si girava nel sonno. Nei fine settimana poteva tornare a casa per qualche ora, muovendosi furtivamente per le strade come un criminale braccato. La famiglia viveva ormai confinata in un’unica stanza del suo grande appartamento. Un giorno, Edith venne a sapere che Ervin era stato assegnato all’«Unità di lavori forzati numero 101». Scomparve senza lasciare traccia.

Poi toccò al padre. Affidò a un amico cristiano un grosso involto di diamanti. «Sono per voi, figli miei» disse a Edith e a suo fratello. «Vi renderanno ricchi.» Ma di quei diamanti non si seppe più nulla, e neppure del padre, la cui ultima destinazione conosciuta era stata un campo di lavoro sul confine austriaco. Quando Edith tornò a trovare la madre, tutti i mobili e le porcellane di famiglia erano spariti. Poi, all’improvviso, una luce di speranza apparve all’orizzonte. Nell’ottobre 1944 l’ammiraglio Miklós Horthy, reggente d’Ungheria, annunciò che il paese abbandonava la guerra. La madre di Edith scoppiò in un pianto di gioia, abbracciò la figlia e disse: «Stasera mangiamo pollo». Ma qualche ora più tardi Horthy veniva deposto dai nazisti. Il dominio tedesco sull’Ungheria divenne assoluto. La signora Gabor, di nuovo in lacrime, disse a Edith di tornare subito alla fabbrica. «Ero sopraffatta dalla paura e dalla tristezza. Avevo un terribile presentimento.»

Di lì a breve anche la madre e il fratellino Georg, di 6 anni, furono spediti

alla sua fabbrica. Dormivano tutti insieme in un unico letto. La magra razione di Edith doveva bastare per tutti e tre, dato che la madre era troppo debole per lavorare. Quando un giorno le SS vennero a separare le donne fra i 16 e i 40 anni dalle altre, la madre sembrava ormai completamente rassegnata. Disse a Edith: «Vai, e abbi cura di te. Se non sopravvivo…». «No, no! Tu devi sopravvivere…!» la interruppe la figlia, in lacrime. «Se non sopravvivo, devi fare tre cose: occuparti di Georg: dargli una buona educazione e fargli imparare le lingue; curare la tomba di tua sorella [morta in tenera età] e andare a trovare la mia amica Ilona.» Quindi si separarono per sempre. «Sii forte!» le urlò da lontano. In ogni angolo della fabbrica la gente piangeva e si diceva addio. Il fratellino di Edith fu spinto nel gruppo della mamma.

Le donne furono scortate alla stazione dalle SS ungheresi e fatte salire su vagoni merci. Stranamente, gli operatori della Croce Rossa furono autorizzati a dar loro un po' d'acqua e una grossa scatola di pomodori. Cominciarono quindi un viaggio terribile di giorni e giorni, pigiate le une alle altre senz'aria né luce, senza sapere dove stessero andando. Alla fine giunsero a una stazione che recava l'insegna RAVENSBRÜCK. Kapò polacchi e sorveglianti con i cani al guinzaglio le condussero al campo. «Dove siamo?» chiese Edith, frastornata. «Sei in un campo di sterminio, mia cara» le rispose un'altra, semplicemente. Rimase stupita dalla presenza di un panificio, ma poi le spiegarono che era il forno crematorio. Entrarono in una tenda, dove ebbero ordine di spogliarsi. Edith si tolse le scarpe rumene fatte a mano, il soprabito con le guarnizioni d'angora, la camicetta e la gonna confezionate su misura. Depose il suo portacipria preferito e la borsetta di coccodrillo. «Non ne avrai più bisogno» le fece notare con disprezzo una donna delle SS. Era il dicembre 1944. Furono fatte camminare nude fino a un altro edificio a prendere zoccoli e casacche, su cui ebbero ordine di affiggere il proprio numero. Quindi passarono alle docce dove, invece del sapone, per lavarsi dovettero usare la candeggina. «Di più! Di più! Sporche ebree…!» urlò una sorvegliante delle SS. I soldati ridevano. Nel gruppo si trovavano perlopiù giovani donne di estrazione borghese, distinte, istruite, che non erano mai state viste nude da nessuno se non dalle loro famiglie. Furono rapate a zero. «Che cosa dirà mio marito?» gridò una di loro.

Lavoravano nei campi, sforzandosi penosamente di conficcare le vanghe nel terreno gelato. Una mattina, all'appello, una donna delle SS gettò una secchiata d'acqua addosso a Edith per il gusto di vederle le ciglia congelare e farsi di piombo nel giro di pochi istanti. Ogni volta che una guardia delle SS

le rivolgeva la parola, era convinta che fosse giunta la sua ultima ora. Per un certo periodo smise di mangiare. Le amiche le ficcavano il pane in gola a forza. Con il loro gruppo si trovavano anche nove bambini, ma furono portati via tutti. La madre di un bimbo di 9 anni morì di crepacuore qualche giorno dopo. Dopo un mese, furono chiamate a un'altra visita medica, ancora una volta nude, per farsi esaminare mani e bocca. Una donna delle SS disse: «Voglio vedere se le ebree sono abbastanza in gamba da sopportare questo senza fiatare». E le passò in rassegna una a una ficcando una bacchetta nelle loro parti intime. Kathy, un'amica di Edith, gridò: «Ma sono vergine!», il che servì solo ad aumentare le risate delle guardie.

Un giorno, dopo un'ispezione, un ufficiale delle SS disse: «Chi sa parlare correntemente il tedesco faccia un passo avanti». Avanzarono in diverse. Un civile che si trovava accanto all'ufficiale ne indicò due: una era Edith. Due giorni dopo la ragazza salì nuovamente su un treno insieme a 200 donne. «Era impossibile sentirsi sollevate, perché nessuna aveva idea di dove ci stessero portando.» Dopo due giorni di viaggio scesero nella piccola città di Penig, vicino a Magdeburgo, e furono condotte in una caserma. Era il campo di concentramento di Ebensee. Un'SS annunciò: «Domani lavorate». Si ritrovarono tra polacchi, russi e italiani in una fabbrica che produceva componenti di aerei. I turni erano di dodici ore, spesso di notte. Ogni giorno dovevano farsi 6 chilometri a piedi per andare e tornare dalla catena di montaggio. Le guardie non potevano entrare in fabbrica. Le razioni erano sempre al limite della sopravvivenza. Le donne soffrivano di ogni sorta di infiammazioni e disturbi. Ma erano vive.

Edith era debolissima, faceva molta fatica a lavorare, e viveva nel terrore di essere prima o poi destinata all'eliminazione. Fu salvata da un civile tedesco, il loro supervisore: Herr Kaiser. In quelle terribili circostanze, in un mondo che aveva messo al bando quasi ogni parvenza di umanità, ricevette da costui una quota infinitesimale di benevolenza, appena sufficiente a tenerla in vita. A volte Kaiser le diceva: «Se ti senti troppo stanca per lavorare, puoi andare a dormire un po'»; portava alle ragazze qualcosa da mangiare; le lasciava rovistare tra i rifiuti in cerca di qualche patata. «Era un brav'uomo.» Nel valutare gli atti abominevoli dell'era nazista, è doveroso contrapporre la carità dimostrata da un pugno di uomini come Kaiser alle mostruosità dei loro connazionali. Nella Germania hitleriana ci voleva coraggio anche per serbare simili briciole di umanità.

Verso la fine, le condizioni di Edith peggiorarono drasticamente: «Non

avevo più forza. Mi lasciai andare. Sapevo di non essere più in grado di resistere». Kaiser procurò di nasconderla in ospedale, dove il medico le accordò tre giorni di riposo. Appena qualche mese prima, il suo tracollo sarebbe equivalso a una condanna a morte. Ma all'inizio di aprile 1945 «le ss avevano la paura dipinta in faccia. Non erano più severe; avevano smesso di urlare». Edith si rendeva conto di essere arrivata sull'orlo della fossa in cui milioni di altre vittime dei nazisti erano precipitate. Ma lei fu trattenuta all'ultimo momento. E sopravvisse.[34] Vale forse la pena di riflettere sulla sorte di Edith Gabor leggendo il promemoria di un funzionario del ministero degli Esteri britannico, Arminius Dew. Il 1° settembre 1944, nel pieno dell'infuocato dibattito in merito alla linea di condotta alleata alla luce delle incipienti rivelazioni sull'Olocausto, questi scriveva: «A mio avviso, il ministero sta sprecando un'indebita quantità di tempo a occuparsi dei lamenti di questi ebrei».[35]

È arduo cogliere a quale logica fosse improntata la scelta nazista di deportare i bambini insieme ai genitori nei campi di lavoro dell'impero hitleriano, per poi lasciarne alcuni in vita e inviarne centinaia di migliaia di altri alle camere a gas. Gli inconvenienti amministrativi, per non parlare dei costi di nutrimento (per quanto scarso) dei piccoli, dovevano superare in misura rilevante l'utilità produttiva delle madri. Gennadij Trofimov aveva 8 anni quando, insieme alla sorellina Anna, appena nata, da Novgorod venne deportato in Lettonia con la madre e la nonna nell'autunno del '43. Il padre era andato in guerra nel giugno 1941. La madre, che faceva l'operaia in una fabbrica locale di porcellane, ricordava in seguito che, alla vista di suo marito e di centinaia di altri come lui che salivano sul treno per raggiungere l'Armata Rossa, le era venuta in mente la falciatura del grano. Ripeteva in continuazione: «Non importa in che condizioni me lo rimandano, anche mutilato… voglio solo che torni a casa». Ma Grigorij Trofimov fu ucciso in uno dei primi scontri, combattendo senza alcuna preparazione, senza neanche saper tenere il fucile in mano.

Per due anni di occupazione tedesca, i membri superstiti della famiglia vissero quasi esclusivamente di patate. Il viaggio in Lettonia, tra una calca di altri contadini del luogo, fu un incubo lungo una settimana, interrotto da interminabili fermate dovute alla manomissione dei binari a opera dei partigiani. Nei pressi di Riga, le famiglie furono separate. «Gli anziani, si venne a sapere in seguito, furono immediatamente riciclati in sapone» raccontava Gennadij Trofimov. «I bambini divennero donatori di sangue. Le

madri lavoravano nei campi.» Furono asserviti ai coloni del luogo, che li nutrivano a loro capriccio. Gennadij si guadagnò la prima paga, una pagnotta, per una giornata di lavoro passata a governare un cavallo che metteva in moto un telaio per la produzione della fibra di lino. «Neanche ci rendevamo conto di cosa significasse la parola infelicità» ricordava. «Avevamo sempre fame: più di questo non si sapeva. Trovare qualcosa da mangiare coincideva con un attimo di gioia.»

Nell'autunno del '44, quando la Lettonia fu invasa dall'Armata Rossa, furono trasferiti in una caserma di Riga. «Vivevamo come animali» ricordava Gennadij. «Si dormiva per terra, si rovistava nell'immondizia in cerca di cibo.» La nonna badava alla piccola Anna mentre la madre scavava trincee per i tedeschi. I russi stavano già bombardando il porto. A soli 3 anni, Anna era già in grado di distinguere per esperienza personale la differenza tra una bomba d'aereo e una granata d'artiglieria. La famiglia si inginocchiava a pregare per tutta la durata delle incursioni aeree. Santificavano immancabilmente ogni festa religiosa. La nonna si rivelò una persona di enorme forza interiore, nonché di grandi doti. Benché analfabeta, aveva lavorato per gran parte della sua vita come bambinaia presso famiglie ricche. Possedeva un inesauribile repertorio di proverbi, fiabe e barzellette che furono tutto il loro svago per quasi quattro anni. «Fu un miracolo se siamo sopravvissuti» osservava Gennadij. Passava le giornate vagando per la città in cerca di cibo. A 10 anni non aveva giocattoli, non era mai andato a scuola, e non sapeva né leggere né scrivere, a parte riconoscere qualche parola sulle insegne dei negozi. Per decine di sventurati ragazzini come lui, l'unico divertimento era quello di accovacciarsi a turno all'interno di un copertone e rotolarsi a vicenda lungo la strada. Nell'inverno del '44 la famiglia fu mandata in un'altra fattoria, nel sud della Lettonia, dove trascorse il resto della guerra. «Ricordo la vita di quel tempo solo come una lotta» osservava Gennadij. «Mia madre sembrava una persona comune, e invece fu eroica, perché riuscì a farci sopravvivere.»[36]

Viktor Mamontov aveva 16 anni quando fu catturato dai tedeschi, nel 1942.[37] Era sopravvissuto all'assedio di Leningrado, in cui suo padre era morto di stenti, mentre lui lavorava dodici ore al giorno in una fabbrica di granate. Il fratello maggiore era stato ucciso in una delle prime battaglie, combattendo armato di una vanga perché non c'erano abbastanza fucili. Sfollato in una cittadina vicino al mar Nero, Mamontov si trovava in ospedale a curarsi una polmonite quando i tedeschi invasero la zona. Si diede alla fuga

insieme ad altre migliaia di soldatini terrorizzati che gettavano armi e uniformi. Ferito da una scheggia, fu fatto prigioniero. Ma riuscì a fuggire, e vagò per un certo periodo in Crimea fino a quando non fu pescato senza documenti su un treno tedesco e spedito in un campo di concentramento vicino a Brema insieme a un carico di ebrei, partigiani e altri «elementi antisociali».

In un primo tempo lavorò con altre 800 persone in una fabbrica di conserve, dormendo sul cemento e soffrendo la fame. Poi fu trasferito a caricare ghiaia sui treni e a rimuovere macerie e bombe inesplose. Alla fine del ’43 un gruppo di prigionieri fu denunciato per un progetto di evasione: tra questi c’era anche Mamontov. Gli uomini incriminati vennero trasferiti in una prigione a Wissemünde, e poi al 21° Campo di punizione vicino Brunswick. Fu la sua peggiore esperienza fino a quel momento. Ovunque avessero ordine di andare, i 400 prigionieri dovevano farlo a passo di corsa. Ad amministrare il campo, interamente occupato da polacchi e russi, erano «fiduciari» polacchi. Ed erano quasi sempre questi ultimi – più delle SS – a picchiare i detenuti. I prigionieri erano impiegati nella rimozione dei rifiuti di uno stabilimento metallurgico, da riciclare in materiale per costruzioni viarie.

Mamontov era troppo debole per camminare quando lasciò il 21° Campo di punizione, dopo aver scontato le otto settimane di pena. Per un breve periodo, fu mandato in un campo di transito vicino a Lipsia, e da lì a Buchenwald. Qui si lavorava poco. I prigionieri tiravano avanti a stento, sempre in bilico tra la vita e la morte. Dopo qualche mese, fu trasferito a Dora, una stazione avanzata di Buchenwald, da cui i detenuti si recavano a piedi ogni mattina in una fabbrica posta in altura, dove si assemblavano i razzi V-2. «Quel posto era top secret, e pensavamo che non ci avrebbero mai lasciati andare via vivi.»

Erano un’incredibile accozzaglia di gente. C’erano prigionieri francesi e anche qualche britannico. Due amici russi di Mamontov, Pavel Ostrovskij e Sergej Formičev, ci erano finiti per aver tentato la fuga. Morirono entrambi. Sopravvisse invece Josef Ardginskij, un uzbeco, sospettato di aver dato aiuto ai partigiani. Si scambiarono tutti i rispettivi indirizzi poco dopo il loro arrivo, in modo che i superstiti potessero informare le famiglie degli altri in merito alla loro sorte. C’era poi qualche prigioniero politico tedesco, e alcuni possedevano una radio, il che li teneva informati sull’andamento della guerra. Dopo la rivolta di Varsavia ci fu una notevole affluenza di polacchi. I casi di indisciplina, vera o presunta, erano puniti con 25 frustate. Il comportamento

dei tedeschi peggiorò sensibilmente quando si scoprì che alcuni prigionieri sabotavano componenti dei razzi. Le razioni furono dimezzate. I prigionieri sospettati di sabotaggio furono giustiziati con procedura sommaria, talora impiccati nelle officine davanti agli altri schiavi.

Nel 1945 «le condizioni diventarono spaventose» ricordava Mamontov. Certi giorni non c’era pane, solo qualche patata lessa. Il campo aveva un piccolo forno crematorio, ma c’erano ormai troppi cadaveri da bruciare quotidianamente. Ogni mattina, andando a lavorare, i prigionieri passavano accanto ai morti accatastati all’aperto. Mamontov attribuiva la propria sopravvivenza a una certa forza interiore: «Non cedetti mai al panico. Chi perdeva la testa a pensare che tanto sarebbe morto, moriva davvero». Ma, in quei primi mesi del ’45, anche lui fu lì lì per abbandonarsi alla disperazione. Una notte, a marzo, suonò l’allarme e i prigionieri furono fatti salire in fretta su un treno che sostava nei pressi. «Non avevamo idea di dove ci stessero portando. Nelle stazioni, sporgevamo una brocca tra le assi del vagone e a volte un operaio delle ferrovie ce la riempiva d’acqua.» Ci volle una settimana d’inferno per fare meno di 100 chilometri. Quando il treno si fermò, furono condotti a piedi per 5 chilometri fino al campo a cui erano destinati. Chi non reggeva il passo e si accasciava lungo la strada veniva ucciso. La loro nuova casa era Bergen-belsen. Quando ci arrivarono, il 4 aprile, l’amministrazione del campo era ormai al tracollo. I prigionieri non erano nutriti affatto, i blocchi erano cosparsi di morti, nelle baracche si dormiva in mezzo ai cadaveri. «Il tanfo era indescrivibile … Non so proprio come ho fatto a sopravvivere.»

Georgij Semenjak era un giovane artigliere di Leningrado, catturato nel luglio 1941 dopo aver camminato per tre settimane verso est nel tentativo di non farsi raggiungere dagli invasori. Ciò che visse in seguito fu un’odissea attraverso l’escalation di sofferenze imposte dall’industria penale nazista. Trascorse i primi due anni di prigionia in campi polacchi. Nel novembre 1943 un informatore denunciò una gran quantità di prigionieri per aver festeggiato l’anniversario della Rivoluzione. Ottantaquattro uomini furono spediti nei campi di lavoro di Stutthof, nei pressi di Danzica, dove 12.000 prigionieri tra russi, polacchi, lituani, lettoni e francesi venivano letteralmente ammazzati di lavoro. «Ovviamente ai tedeschi non importava nulla che restassimo vivi o meno. Pensavamo di essere condannati.» Ogni mattina uno squillo di tromba li chiamava all’appello da una delle torrette di guardia. Si cibavano quasi esclusivamente di minestra di barbabietola. Il lavoro era assolutamente

inutile: scavare buche e riempirle di nuovo. Serviva solo a tenere occupati i detenuti. Semenjak rilevava una grottesca ironia: se nei campi di prigionia era vietato cantare, i dannati di Stutthof avevano questo privilegio. «Tutti ricevevano un trattamento orribile ma, se non si contano gli ebrei e gli zingari, i russi erano quelli trattati peggio in assoluto.»

Tranne quelli russi, i prigionieri avevano diritto a spedire una cartolina al mese, da scrivere tassativamente in tedesco. Semenjak, che conosceva la lingua, ne scrisse tantissime per i compagni di prigionia stranieri: «Cari mamma e papà, qui mi trovo bene. Abbiamo da bere e da mangiare a sufficienza. Tuttavia, potreste mandarmi un po' di pane…». Quando i russi invasero la Prussia orientale, i prigionieri vennero evacuati da Stutthof e scortati a piedi verso ovest, lontano dall'Armata Rossa. Nell'aprile 1945 i loro carcerieri non sapevano più dove portarli. Semenjak fu uno delle migliaia di prigionieri di Stutthof che i tedeschi decisero di spostare via mare. Furono caricati a bordo di chiatte e quindi trainati da un rimorchiatore da un estuario all'altro, nella vana ricerca di una via d'accesso al Reich che non fosse ancora caduta in mano ai sovietici.

Sulla chiatta di Semenjak c'erano 600 uomini, ammassati nella stiva e sul ponte. Erano terrorizzati all'idea di finire in acqua. Se il mare si faceva grosso, chi stava sul ponte si accalcava nella stiva. Si cominciò a morire. I cadaveri venivano semplicemente scaraventati fuori bordo. Cibo non ce n'era, e alcuni cominciarono a bere l'acqua di mare. Sembrava poco probabile che i tedeschi potessero lasciarli in vita: si erano dati non poca pena per evacuare Stutthof e impedire la liberazione dei detenuti da parte dell'Armata Rossa «perché avevano paura che potessimo raccontare cosa ci avevano fatto». Un giorno dopo l'altro, le chiatte vagavano per il mare, lasciandosi dietro una scia sempre più lunga di cadaveri. «Disperati? Lo eravamo sempre. Ognuno di noi cercava di convincersi in qualche modo che sarebbe stato l'unico a sopravvivere. Ma per me quelle chiatte furono l'esperienza peggiore in assoluto.» Una sera, al decimo giorno di navigazione, si incagliarono in un banco di sabbia. Abbandonata la ricerca di un approdo, il rimorchiatore sganciò i cavi e si allontanò nell'oscurità. Alle 6 del mattino seguente, furono avvistati da una nave della marina tedesca che calò le scialuppe di salvataggio.

I marinai tedeschi accolsero pietosamente a bordo i sopravvissuti, sbarcandoli su un'isola vicina. Delle varie migliaia di prigionieri saliti sulle chiatte ne restavano appena 400. La guerra stava per esalare l'ultimo respiro.

E lo stesso poteva dirsi di milioni di prigionieri come gli straziati superstiti di Stutthof.

Una nazione alla fame

Fino all'ultimo giorno di guerra, intere nazioni e vaste comunità rimasero prigioniere dei tedeschi: Norvegia, Danimarca, Italia settentrionale, Iugoslavia settentrionale, gran parte della Cecoslovacchia, le isole della Manica e quasi tutta la popolazione dell'Olanda. Di tutte, l'esperienza olandese fu forse la peggiore. Tra il novembre 1944 e il maggio 1945, circa 4.500.000 persone vissero non solo sull'orlo della morte per fame, ma nel pieno delle sue fatali conseguenze. Nel corso di quei mesi, in Olanda il tasso di mortalità infantile raddoppiò, quello dei neonati triplicò addirittura. Dodicimila persone morirono di fame, altre 23.000 in conseguenza delle incursioni aeree alleate contro le basi missilistiche tedesche, 5000 nei campi di prigionia e 30.000 nei campi di lavoro. Dei 2800 olandesi uccisi a sangue freddo dai tedeschi, 1560 perirono nell'inverno del 1944-45.

Per gli olandesi, la vita peggiorò in modo tanto repentino quanto spaventoso. Nel 1939, come nel 1914, l'Olanda aveva cercato di sottrarsi al conflitto con il suo potente vicino mediante una dichiarazione di neutralità. L'invasione hitleriana dei Paesi Bassi nel maggio 1940 pose fine a quel pio desiderio. Tuttavia, dopo il rapido tracollo militare e la fuga in esilio della famiglia reale e del governo, molti olandesi ritrovarono un'esistenza sorprendentemente normale. Le correnti antitedesche erano poco diffuse in Olanda prima del '39. Ora, gran parte della burocrazia e delle istituzioni del paese accettò l'autorità nazista, tanto quanto detestava il governatore che Hitler aveva posto a guida dell'Olanda, l'austriaco Arthur Seyss-Inquart. I coraggiosi membri del piccolo movimento di resistenza locale organizzarono un percorso di fuga per gli aviatori alleati. Ma il terreno pianeggiante e scoperto del piccolo paese non si prestava alla guerriglia. I servizi segreti tedeschi si infiltrarono nella rete olandese del SOE britannico con conseguenze micidiali. «Presto la gente si rese conto che operare nella Resistenza era molto, molto pericoloso» osservava Ted van Meurs, allora ventiduenne, che patì grandi tribolazioni nelle mani dei tedeschi prima di riuscire a scappare. «I giovani avventurosi preferivano tentare la fuga dal paese.»[38]

Benché Anna Frank, come noto, riuscisse a tenersi a lungo al riparo dalle

grinfie dei nazisti, la realtà comune fu che praticamente tutti gli ebrei olandesi vennero identificati, deportati e uccisi. Dei 117.000 spediti a est, ne tornarono 5500. Solo 20.000 ebrei olandesi sopravvissero alla guerra. «Quando cominciarono a rastrellare gli ebrei» osservava un giovane olandese «la gente diceva: “Non è possibile, non possono fare una cosa del genere”. Ma dopo un po’ di tempo ci fecero l’abitudine.»[39] «Per la maggior parte della popolazione la vita proseguiva in maniera incredibilmente normale» ricordava Hans Cramer, ventiduenne dell’Aia, figlio di un ebreo. «D’accordo, non c’era caffè, non c’era tè, e alcuni si trovavano in grande pericolo, ma un sacco di altra gente continuava a giocare a tennis. Alcuni di noi restarono sorpresi dalla disponibilità delle autorità nazionali a collaborare con i tedeschi.»[40] Gli olandesi che imbracciarono le armi per Hitler – circa 25.000, di cui 10.000 caduti sul campo – furono più numerosi di quelli che indossarono l’uniforme cachi delle forze di Olanda Libera.

Entrambi gli eserciti rivali trovavano l’Olanda un posto sconcertante, pieno di contraddizioni. Se alcuni olandesi diedero prova di straordinario coraggio nell’assistere i fuggitivi e le forze alleate, altri – specie quelli che abitavano vicino al confine tedesco – sembravano nutrire maggior simpatia per la Wehrmacht che per i loro liberatori alleati. Fritz Hauff, ufficiale del 712° Battaglione fucilieri, annotava nel diario il 21 ottobre la conversazione che aveva avuto con un civile olandese: «Il suo è un atteggiamento assolutamente tipico. Non gli importa di chi vincerà la guerra, purché finisca presto».[41] Gli faceva eco il britannico George Turner-Cain, colonnello di un battaglione alloggiato presso civili olandesi nell’inverno del ’44, che scriveva: «La nostra presenza desta assai poco entusiasmo. In certi casi si nota anzi un’aperta ostilità».[42] I rapporti inviati al ministero della Guerra dalle zone liberate dell’Olanda si soffermavano sulla necessità di evacuare forzatamente alcuni centri abitati «essendoci seri dubbi sull’affidabilità di alcuni elementi della popolazione».[43] E ancora: «La scoperta che la liberazione avrebbe aumentato le privazioni e le difficoltà è stata una grande delusione per i lavoratori, e ha creato in linea di massima un certo malcontento».[44]

Fino all’inverno del ’44, quando la liberazione sembrava ormai vicinissima, gran parte della popolazione olandese accettò a malincuore la propria sorte. L’Olanda era forse la società borghese più istintivamente ordinata d’Europa. «Certi tedeschi, sia ufficiali che di truppa, erano molto gentili» ricordava Cas Tromp, allora dodicenne, figlio di un funzionario del

tribunale di Amsterdam.[45] Una volta che suo fratello fu colpito alla testa da un sasso, un'unità sanitaria tedesca gli applicò delle bende e un soldato lo riaccompagnò a casa in macchina. Il padre di Tromp stava ben attento a evitare impicci con gli occupanti: «Era un uomo ligio alle leggi. E aveva tre figli da mantenere». Il padre di Bert Egbertus, un arredatore di Amsterdam, riuscì a fuggire da un campo di lavoro in Germania e a fare ritorno a casa. «Noi olandesi non ce la passavamo troppo male, nulla a che vedere con quello che dovevano subire i russi o i polacchi. Benché ci fosse la guerra, per noi la situazione fu a lungo sopportabile.»[46] Il coprifuoco delle 20 era un semplice fastidio, ma nulla più. Se quanti tentarono di opporsi alle forze d'occupazione ne pagarono duramente il fio, per gran parte della guerra i tedeschi trattarono in maniera civile chi piegava il capo. Bertha Schonfeld, ventisettenne dell'Aia, inciampò per strada e fu profondamente irritata quando due soldati tedeschi l'aiutarono a rialzarsi. In un'altra occasione, su un treno, si mise quasi a litigare con un nazista olandese in uniforme che le voleva a tutti i costi cedere il posto.

Sarebbe errato, tuttavia, confondere l'acquiescenza degli olandesi con un genuino entusiasmo. Fritz van Den Broek, medico di Dordrecht, non permetteva ai figli di andare al cinema perché non voleva esporli alla propaganda tedesca. Così, l'unico film che il suo figliolo dodicenne avesse visto, qualche settimana prima dell'inizio dell'occupazione, nel 1940, era *Biancaneve e i sette nani*. Nel corso della guerra, circa 7000 giovani olandesi cercarono di unirsi alle forze alleate percorrendo le lunghe, perigliose rotte attraverso il Mare del Nord o i Pirenei. Solo 1700 riuscirono nell'impresa. Ted van Meurs, studente di medicina, fuggì più volte durante la deportazione nei campi di lavoro. Si ferì gravemente saltando da un treno. Rimesso in piedi, fu mandato in un campo di lavoro nei pressi del lago di Costanza. Sfidando l'acqua gelata e i riflettori tedeschi, Van Meurs attraversò il lago a nuoto fino in Svizzera, e infine divenne ufficiale medico con le forze di liberazione olandesi.[47] Quando le autorità tedesche in Olanda imposero a tutti gli studenti universitari di sottoscrivere un giuramento di fedeltà al regime nazista, solo un'esigua minoranza acconsentì; il resto fu costretto ad abbandonare gli studi.

In linea generale, quando la liberazione dall'oppressore sembrò a portata di mano, la popolazione olandese esultò con lo stesso entusiasmo del resto d'Europa. Con scelta precipitosa, per non dire irresponsabile, il 3 settembre 1944 Eisenhower annunciava per radio al popolo olandese: «L'ora della

vostra liberazione è ormai vicinissima». Incoraggiare festeggiamenti – per non parlare di resistenza attiva, in un paese così poco adatto alla guerriglia – era francamente sconsiderato. Nei primi sei giorni di settembre, i tedeschi passarono per le armi 133 prigionieri. Il 17, giorno del lancio di Arnhem, 28.000 dei 30.000 ferrovieri olandesi incrociarono le braccia in uno sciopero generale. Ora che il rimbombo dell'artiglieria alleata si faceva ogni giorno più vicino, spuntavano ovunque bandiere e distintivi orangisti. La nazione si preparava a festeggiare. Ma con il fallimento dell'operazione aviotrasportata di Arnhem e la stasi del fronte alleato, i tedeschi diedero un feroce giro di vite alla propria occupazione. I capi dello sciopero furono imprigionati, e alcuni morirono. Seimila tedeschi diedero inizio alla distruzione di Rotterdam. Alle attività partigiane si rispose con esecuzioni sommarie. Per ritorsione contro il ferimento di 10 soldati tedeschi a opera degli insorti di Putten, fu appiccato il fuoco a 87 delle 600 case del paese. «Nelle abitazioni non si vedeva un'anima» scriveva un giovane olandese recatosi a Putten il 4 ottobre, in cerca dei genitori. «Bandiere bianche e lenzuoli sventolavano ovunque, come se il villaggio si fosse arreso dopo una battaglia disperata, tra rovine fumanti e un silenzio di morte.»[48] Tre olandesi furono fucilati a Rotterdam il 6 ottobre, altri quattro il 24. A seguito dell'omicidio di un alto ufficiale dei servizi segreti della Wehrmacht, avvenuto il 23 ottobre ad Amsterdam, 29 ostaggi furono uccisi. Il 4 novembre, i tedeschi fecero saltare il municipio gotico di Heusden, provocando la morte di 134 profughi che si trovavano al suo interno.

Era tipico delle contraddizioni della condotta tedesca il fatto che i comandi nazisti, convinti del proprio onore e della propria rettitudine anche mentre riducevano in schiavitù un'intera nazione, si aggrappassero a qualche parvenza di rispettabilità. Il 30 settembre, a Haarlem, un'auto di stato maggiore tedesca svoltò bruscamente l'angolo costringendo un ciclista di passaggio a buttarsi sul marciapiede. L'olandese lanciò un'imprecazione all'autista. L'ufficiale nell'auto rispose gettandogli addosso una bomba a mano che, lasciando illeso il ciclista, ferì gravemente un passante e una ragazzina di 13 anni. Qualche giorno dopo, in un'aspra reprimenda, il generale von Blaskowitz, comandante in capo del contingente tedesco in Olanda, intimò a ufficiali e truppa il rispetto del codice della strada: «È inaccettabile che la cattiva condotta delle forze tedesche vada a provocare gratuitamente la popolazione civile».[49]

Le privazioni del popolo olandese, isolato da qualunque importazione di

generi alimentari, peggiorarono rapidamente con l’approssimarsi dell’inverno. Ad Amsterdam c’era gas solo per novanta minuti al giorno. Niente tram, né telefono, né elettricità. I bambini giocavano a pallone per le strade, prive di veicoli a parte quelli dell’esercito tedesco. Delle 100.000 automobili che circolavano in Olanda, 66.000 erano state confiscate e portate in Germania; lo stesso valeva per 3800 dei 4500 autobus, oltre a 2 milioni di biciclette su 4. I mezzi a motore restanti, peraltro, non avevano carburante. Per qualsiasi bazzecola si facevano code interminabili. All’Aia, le mense comunali davano da mangiare a 350.000 persone al giorno con ciò che riuscivano a procurarsi. Gli abitanti della capitale avevano ordine di consegnare coperte e indumenti ai tedeschi. Si preferivano evitare le lunghe camminate per non consumare le scarpe, articolo pressoché introvabile. Con sua grande gioia, il piccolo Roelof Olderman, 8 anni, si vide regalare un bellissimo paio di scarpe nere, nuove di zecca. Ma il primo giorno di pioggia, le suole gli si sfaldarono completamente sotto i piedini: solo allora si accorse che erano di cartone.[50] Per il riscaldamento di case, uffici e scuole non c’era alcuna fonte di energia regolare. Durante quel gelido inverno si abbatterono alberi, si divelsero staccionate. Si rubavano perfino le traversine dalle rotaie dei tram. Nella disperata ricerca di combustibile non vennero risparmiati neanche i cimiteri: non per derubare i morti, ma per fare legna da ardere delle loro bare. Cas Tromp veniva mandato quasi quotidianamente in cerca di legna nei dintorni del campo d’aviazione di Schiphol, vicino a casa. Una volta, invece, trovò una bomba inesplosa. Privo di senso del pericolo come tutti i bambini, ballò intorno alla carcassa, saltandoci perfino sopra.[51]

I tedeschi avevano bisogno di altri schiavi, sia in Olanda sia nel Reich. Quando chiesero manodopera per scavare trincee a Venlo, nessuno rispose all’appello. Di conseguenza, 20 ostaggi locali vennero fucilati. Altri 10 patirono la stessa sorte ad Apeldoorn. Simili precedenti provocarono uno stentato afflusso di lavoratori. Ma soprattutto c’era bisogno di operai per l’industria. Cinquantamila abitanti di Rotterdam furono rastrellati e spediti in Germania. Pur di veder risparmiato il proprio uomo, le donne offrivano ai loro dominatori burro, cioccolata, brandy e persino il proprio corpo. Si dormiva nel terrore di essere svegliati nel cuore della notte dal trapestio degli scarponi tedeschi sull’acciottolato, e dall’urlo «*Aufmachen! Aufmachen!*» (Aprite! Aprite!), che annunciava il sequestro di mariti e figli. Complessivamente, furono deportati circa 300.000 olandesi.

Un giorno, la madre di Bert Egbertus venne fermata dai tedeschi durante

un rastrellamento e trattenuta per dieci ore. Erano già le due del mattino quando finalmente tornò a casa. Il figlio l'aveva aspettata a letto (unico posto possibile, in assenza di luce e di riscaldamento) dalle otto di sera, in preda a un'ansia spaventosa.[52] Il padre era tornato illegalmente da un campo di lavoro, e viveva già nel terrore di essere scoperto. Come altri 300.000 olandesi, Egbertus era un «sommerso». Ufficialmente – in termini di razionamento – non esisteva. Nella stessa situazione erano Jan e Tom Wempe, figli di un funzionario governativo di Apeldoorn. Quando non risposero alla chiamata per il lavoro coatto, i tedeschi braccarono il padre. I ragazzi, invece, passarono mesi e mesi nascosti in soffitta dietro un muro posticcio. «Non preoccupatevi. Preghiamo, e andrà tutto bene» disse il padre. E andò proprio così. I Wempe non furono mai scoperti. Altri non ebbero la stessa fortuna. Anche per i «sommersi», il tedio mortale dell'isolamento sembrava pena bastante. I giovani Wempe, di 20 e 24 anni, rilessero all'infinito gli stessi cinque o sei libri. Il fratello Theodore si riteneva fortunato a lavorare per la Resistenza. «La tensione di quella vita nuoceva enormemente ai rapporti familiari» diceva. «Far dormire due persone nello stesso letto, nascondere la loro presenza in casa… non sono cose piacevoli.»[53]

A novembre, in Olanda la razione settimanale di cibo era scesa a 300 grammi di patate, 200 grammi di pane (cinque fette), 28 grammi di legumi, 5 di carne e altrettanti di formaggio, complessivamente circa un quarto del normale fabbisogno umano. «Troppo per morire, ma troppo poco per viverci» si osservava tristemente. Un simile razionamento forniva appena 900 calorie, contro le 2500 dei britannici, già abbastanza sacrificati. Si mangiava minestra di ortiche, pane di pula e di segale. La madre di Willem van Den Broek, incinta, mangiava l'amido che usava per stirare nel disperato tentativo di rinvigorirsi un po'.[54] Cani e gatti scomparvero dalla circolazione, divorati dai padroni o da chiunque fosse riuscito a catturarli. «Mia madre piangeva in continuazione» rammentava Hans Cramer «non aveva la forza di mangiare neanche quando il cibo c'era. Le nostre energie erano interamente rivolte a sopravvivere.»[55] «Il velo è stato strappato via» proclamava il 7 ottobre Radio Oranje, stazione radiofonica di Olanda Libera. «Il sangue, lo strazio dell'Olanda sono sotto gli occhi del mondo.»

Dall'esilio, il primo ministro olandese supplicò il capo di stato maggiore di Eisenhower, Bedell-Smith, di liberare il suo paese entro il 1° dicembre, prima dell'arrivo dell'inverno. Il principe Bernardo d'Olanda, genero della regina e

capo delle forze di Olanda Libera, rivolse agli Alleati un fervente appello per affrettare la liberazione. Eisenhower rispose freddamente che la strategia alleata doveva essere guidata «da criteri militari, non da considerazioni politiche». Si udivano, inconfondibili, gli echi di Varsavia. In Olanda la politica alleata fu causa di pena e risentimento particolarmente acuti, considerato che, a negare il proprio aiuto, erano le armate delle democrazie e non gli implacabili sovietici.

A partire da settembre, più o meno com'era successo in Francia dopo il D-Day, tra i giovani olandesi si registrò una leggera crescita di arruolamenti nelle file della Resistenza. Quell'inverno, l'Olanda annoverava circa 5000 partigiani e 4000 informatori, più altre 25.000 persone impegnate nell'editoria clandestina e nell'organizzazione delle reti di fuga. Fra il settembre 1944 e l'aprile 1945, gli aerei anglo-americani paracadutarono in Olanda 20.000 armi. Ma i benefici arrecati alla dignità degli olandesi reggono male il confronto con l'inutilità militare e il tragico sacrificio dei civili in armi. Fino all'ultimo, oltre a innumerevoli ostaggi, i tedeschi uccisero senza pietà chiunque fosse sospettato di collaborare con la Resistenza. Per tutto l'inverno, nelle piazze e agli angoli delle strade, la pubblica strage di civili olandesi andò avanti al fine di scoraggiare l'opposizione armata. A Rotterdam furono fucilati 100 ostaggi, ad Amsterdam 200. Quando a marzo la Resistenza uccise un alto funzionario nazista, Himmler ordinò per rappresaglia la morte di 500 persone, salvo accontentarsi poi di 250 cadaveri, 26 dei quali erano ragazzi fucilati in una discarica nel centro di Amsterdam. Lo stato d'animo dei tedeschi era ormai all'insegna di una tensione continua, motivo di ulteriore pericolo. Da anni gli olandesi si erano abituati a udire le unità della Wehrmacht marciare per le strade intonando i propri inni. Ma nell'inverno del '44 nessuno cantava più.

I partigiani diedero prove di straordinario coraggio. Un giorno di gennaio, una madre ebrea e i suoi due figli si avventurarono alla disperata ricerca di cibo fuori dalla casa di Zeist in cui avevano vissuto nascosti tra mille difficoltà. I loro lineamenti semiti colpirono l'attenzione di alcuni tedeschi: furono arrestati e rinchiusi nella centrale di polizia del paese con altri sette ebrei, in attesa che le SS venissero a prenderli. Il capofamiglia chiese aiuto alla Resistenza. I partigiani decisero che un tentativo si poteva fare, ma servivano figure ignote alla polizia locale. Un ex poliziotto di nome Henny Idenburg si procurò l'aiuto, volente o nolente, di un disertore della Luftwaffe cui i partigiani avevano dato rifugio. Un meccanico del paese accettò di

«prestare» per un'oretta un camion tedesco che aveva in riparazione e di chiudere un occhio. Il 23 gennaio, indossate entrambi le loro vecchie uniformi, Idenburg e il caporale della Luftwaffe si recarono alla centrale di polizia di Zeist. Avevano falsificato un ordine di consegna con il quale richiesero i detenuti, che furono debitamente consegnati e caricati sull'autocarro con le urla e i maltrattamenti del caso. Quando il camion si fermò in una foresta vicino a Driebergen, i traumatizzati prigionieri pensarono che fosse giunta la loro ultima ora. Invece furono accompagnati in una chiesa, dove rimasero nascosti prima di essere trasferiti in luogo sicuro. Sopravvissero.

«Chiediamo aiuto al mondo libero» comunicavano a Londra le forze della Resistenza il 13 febbraio. «Una nazione di antica civiltà è minacciata di distruzione dalla barbarie tedesca. Che il mondo libero alzi la sua voce… Resisteremo.» Ma l'Europa era piena di gente che chiedeva di essere salvata, e gli Alleati, che già stentavano a rendersi conto del caso unico degli ebrei, rivolsero ben poca attenzione a quello olandese. Tutto – sostenevano unanimi Churchill, Roosevelt e Eisenhower – doveva dipendere dalla sconfitta della Germania, fonte di ogni male. I vertici alleati erano convinti che distrarsi dall'obiettivo primario per portare soccorso a una specifica categoria di vittime del nazismo, qualunque essa fosse, avrebbe fatto solo il gioco di Hitler. Probabilmente avevano ragione. Ma per chi stava morendo poco a poco, era una cosa molto più difficile da ammettere.

L'irraggiungibile vicinanza dei liberatori era un vero supplizio. Un mese dopo l'altro si udiva il boato dell'artiglieria alleata, distante appena pochi chilometri da città e villaggi ancora oppressi dal feroce giogo tedesco. Quasi quotidianamente i cacciabombardieri britannici mitragliavano i treni e le strade olandesi. Quali che fossero i limiti della politica di bombardamento alleata – e il suo costo di vittime civili –, ogni passaggio di Fortress, Liberator e Lancaster infondeva nelle popolazioni sottostanti una speranza e un'emozione che non sarebbe giusto sottovalutare. Theodore Wempe fremeva d'entusiasmo ogni volta che vedeva un aereo, dicendo a se stesso: «Stanno arrivando! Stanno arrivando!».[56] La gente saliva sui tetti della case e si sbracciava, spesso rivolgendo un moto d'invidia ai piloti alleati, liberi di tornare alla base per il pranzo. In quei giorni, l'Olanda era un paese fortemente attaccato alla monarchia. Si continuava a discutere con accanimento se la regina avesse fatto bene a scegliere la via dell'esilio nel 1940 o non sarebbe invece dovuta restare a condividere le sofferenze del suo

popolo. Ma gli olandesi rimasero assai commossi quando gli aerei alleati gettarono volantini con le foto delle principessine, in esilio con il resto della famiglia reale. Per il compleanno della regina Guglielmina, alcuni disposero il bucato nei colori nazionali olandesi, costringendo i tedeschi a battere furiosamente le strade e a strapparlo via.

Su tutto sovrastava la fame, la fame di una nazione. In ogni comunità, collaboratori e venditori al mercato nero erano facilmente riconoscibili, essendo gli unici a non deperire. Il comandante tedesco del campo di concentramento di Amersfoort festeggiò il giorno di Natale del 1944 annullando la razione giornaliera dei detenuti, e ordinando sull'innevata piazza d'armi un appello che durò dalle 7 di mattina alle 13.30. A irrisione dei prigionieri, i sorveglianti appesero le oche del pranzo di Natale ai fili delle recinzioni, prima di farle scomparire nelle cucine. La Croce Rossa internazionale inviava in Olanda delle scorte di viveri, ma le autorità naziste ne ostacolavano regolarmente la distribuzione. Gli olandesi ricordavano che, nel 1918, quando Germania e Austria erano ridotte alla fame dopo la sconfitta, molti bambini tedeschi e austriaci erano stati mandati in Olanda per ricevere cure e nutrimento. E chi sa che tra i persecutori del 1945, si pensava, non vi fosse qualche piccolo profugo di allora.

Gli espedienti erano diventati uno stile di vita: rubare rape e carote dagli orti, cercare di dar a intendere al negoziante di avergli già consegnato il buono di razionamento. In città, le famiglie aspettavano settimane il proprio turno per noleggiare un carretto a mano. Dopodiché partivano a piedi per la campagna nelle cosiddette *Hongertochten* («le marce della fame»), facendosi chilometri e chilometri in cerca di qualche fattoria a cui chiedere cibo in cambio di mobili, coperte e indumenti. Certi contadini non seppero resistere alla tentazione di approfittarne, accordando una manciata di patate per un anello d'oro, e si guadagnarono così l'imperituro odio degli abitanti di città, arricchendosi in mezzo alle atroci privazioni della propria nazione.

A gennaio, la razione quotidiana era scesa a 460 calorie. «Chi ha fame grida» osservava amaramente il 30 gennaio un giornale olandese «ma chi muore di fame tace.» Sull'Olanda era calato un profondo silenzio: la gente si chiudeva in casa evitando ogni attività che non fosse strettamente necessaria, per conservare le energie. Le scuole erano chiuse per mancanza di riscaldamento. Industria e commercio erano fermi. Solo i tedeschi, oltre a qualche collaborazionista olandese, continuavano a usare i veicoli a motore. Nelle strade si formavano cumuli di spazzatura brulicanti di topi, non

essendoci alcun mezzo per rimuoverli. Una volta esaurite le scorte di polpa di barbabietola, la popolazione cominciò a nutrirsi di bulbi di tulipano: quell'inverno ne furono consumati 140 milioni. «Prendete un litro d'acqua» consigliava una ricetta locale «una cipolla, quattro-sei bulbi, sale, condimento, un cucchiaino d'olio e surrogato di curry. Rosolate la cipolla nell'olio con il curry, aggiungete l'acqua, portate a ebollizione, quindi grattugiateci i bulbi dopo averli puliti.»[57] Il risultato era disgustoso, ma serbava qualche traccia di valore nutrizionale. Jan de Boer, uno dei nove figli di un docente universitario dell'Aia, notò una mattina dalla finestra di casa un cavallo macilento defecare nella neve. Poco dopo restò sbigottito nel vedere un passante scendere dalla bicicletta, accovacciarsi e rovistare nello sterco fumante in cerca di qualche granaglia non digerita, che si ficcava direttamente in bocca.[58] Qualcuno osservò di aver imparato, quell'inverno, che gli esseri umani «sono solo stomaco più qualche istinto».[59] Il dodicenne Willem van Den Broek non sognava avventure esotiche o oggetti lussuosi, ma pane, carne, formaggio e caramelle.[60]

A risentire maggiormente delle privazioni alimentari, secondo la ricerca medica, furono i bambini fra i 10 e i 14 anni. In Olanda, un quattordicenne pesava in media 41 chili nel 1940, ma solo 37 nel 1945, e si era abbassato di 2 centimetri. Le ragazze della stessa età erano addirittura di 7 chili più magre e di 6 centimetri più basse. Spuntavano ovunque focolai di tifo e di difterite. Alle donne si era interrotto il ciclo mestruale. Gli uomini diventavano temporaneamente impotenti. I cadaveri giacevano nelle chiese in attesa di sepoltura. Una casa di riposo di Amsterdam riferì che il numero di decessi tra i ricoverati era raddoppiato. Qualcuno descriveva così la visita a un cimitero: «I corpi avvizziti giacevano uno accanto all'altro, le cosce e i polpacci ridotti all'osso. Quasi tutti avevano le braccia e le gambe piegate, le mani strette, come se quei poveri diavoli continuassero a implorare cibo».[61] Il 17 marzo, un uomo politico olandese inviava a Londra una nuova richiesta d'aiuto: «L'espressione "morire di fame" è stata talmente usata in senso metaforico che si stenta a rendersi conto che la gente sta letteralmente morendo per strada … E se mi si chiede: "Ma come fanno a resistere?", io rispondo che non possono farlo, e stanno crollando letteralmente a pezzi».[62]

Tutte queste sofferenze erano aggravate dai bombardamenti alleati. Bertha Schonfeld si sentiva irragionevolmente al sicuro in casa e, quando le bombe le cadevano a un passo, si limitava a nascondersi la testa tra le mani. Invece di scendere al rifugio, lei e la madre si proteggevano mettendosi una pentola

in capo.[63] Una volta, una vicina si ritrovò sul letto l'involucro di una granata esplosa. Dall'Olanda i tedeschi lanciavano i V-2 sulla Gran Bretagna. Depositi e basi di lancio erano stati posti deliberatamente nelle vicinanze di centri abitati. Tutte le finestre dell'appartamento degli Schonfeld andarono in frantumi per la prematura esplosione di qualcuno di quei giganti di 13 metri. Negli ultimi mesi di guerra 2724 civili inglesi restarono uccisi dai razzi tedeschi. Ma molto più numerose delle vittime dei V-2 furono quelle causate dalle forze aeree alleate nel tentativo di neutralizzarli. Sabato 3 marzo, 57 bombardieri Boston e Mitchell della Second Tactical Air Force della RAF, invece delle basi di lancio sull'Haagsche Bosch, nei pressi dell'Aia, bombardarono una zona residenziale. I tedeschi impedirono ai vigili del fuoco l'accesso alle strade colpite, affermando che bisognava «dare un'idea della guerra a questi stupidi olandesi». L'incursione uccise 511 persone e distrusse 3250 case, tra cui l'abitazione del capo della Resistenza locale, Henri Koot, che perse tutti i suoi averi. Dodicimila persone, già terribilmente infreddolite e affamate, si ritrovarono ora anche senza tetto. Questa carneficina mandò Churchill su tutte le furie. Il ministero degli Esteri britannico comunicò all'ambasciatore olandese che l'ufficiale responsabile aveva scambiato le coordinate verticali e orizzontali dell'obiettivo e per questo era stato mandato davanti alla corte marziale.[64] In realtà, non risulta che venissero presi provvedimenti disciplinari contro chicchessia, ma all'interno della RAF correva voce che fosse stato commesso un disastroso errore di puntamento. Altre incursioni, pur comportando sbagli meno clamorosi, provocarono tuttavia un flusso costante di vittime civili. Nei paesi dell'Europa occupata morirono molte più persone a causa degli errori dei bombardieri alleati di quante non ne uccise l'attacco della Luftwaffe sulla Gran Bretagna.

Il risentimento degli olandesi verso gli Alleati, non meno che contro i tedeschi, era enormemente cresciuto. Se i mesi di carestia non lasciarono tracce permanenti su Antoinette Hamminga, un'adolescente di un paese vicino all'Aia, le rimase impressa per sempre l'esperienza vissuta su un treno mitragliato a bassa quota dai cacciabombardieri britannici: la ragazza che le sedeva accanto rimase uccisa, e un'altra era zuppa del sangue di una donna ferita.[65] «La gente era furibonda» ricordava Theodore Wempe. «Non facevamo che chiederci: "Ma perché non arrivano? Sarà questione di un paio di giorni? Di una settimana?".» Il 14 marzo Churchill si soffermava sulla situazione dell'Olanda in un discorso alla Camera dei Comuni, ma ancora il

27, in risposta agli interrogativi che gli venivano da Washington, Eisenhower affermava che il modo migliore di aiutare gli olandesi restava quello di «portare rapidamente a termine le nostre operazioni principali». Solo che, davanti all'inesorabile disfacimento di un paese e al pauroso deperimento di tutto un popolo, queste «operazioni principali» sembravano interminabili.

In Olanda, fino agli ultimi giorni precedenti la sospirata liberazione, i tedeschi continuarono a uccidere. I seguaci di Hitler sembravano voler trascinare con sé nella tomba del Terzo Reich ogni innocente che venisse loro a tiro. L'8 marzo, 263 partigiani furono uccisi per rappresaglia a un attentato contro il generale Rauter, alto ufficiale delle SS in Olanda. Il 1° aprile i canadesi liberarono la grande cittadina orientale di Enschede. La notte precedente il loro arrivo, la Gestapo passò per le armi 10 persone, e altre 2 appena un'ora prima della comparsa dei tank canadesi. Nel fare il loro ingresso a Zutphen, il 6 aprile, le forze di liberazione trovarono i cadaveri ancora caldi di 10 civili, alcuni dei quali erano stati torturati. Ancora il 7 aprile, il generale von Blaskowitz, comandante dei 120.000 soldati tedeschi che rimanevano nei Paesi Bassi, era impegnatissimo a ordinare opere di distruzione e a organizzare un'ultima resistenza nelle province di Noord-Holland, di Zuid-Holland e di Utrecht, designate come «Fortezza Olanda». Il 15 aprile ad Amsterdam furono trucidate 34 persone. Due giorni più tardi, i tedeschi facevano saltare la grande diga a salvaguardia del polder di Wieringen, il granaio dell'Olanda occidentale, inondando 20.250 ettari di terra, che andarono ad aggiungersi ai 230.000 ettari di territorio già sott'acqua. Uscito dal suo rifugio per salvare moglie e figli dall'inondazione, A.C. De Graaf, vicecapo della Resistenza locale, venne catturato e ucciso.

Uno dei più straordinari episodi della guerra, a tutt'oggi poco noto, ebbe inizio il 4 aprile 1945 sull'isola di Texel, al largo della costa olandese. Nella sua guarnigione, l'882° Battaglione della Wehrmacht, si trovavano 550 georgiani catturati sul Fronte orientale. Ammutinatisi, si diedero a uccidere ogni tedesco che incontravano. Un capo partigiano del luogo, consultatosi con i georgiani, si imbarcò con tre di essi su una lancia di salvataggio nel tentativo di raggiungere la costa britannica e chiedere aiuto. Sbarcarono a Cromer, nel Norfolk, il 6 aprile, ma furono accolti con poco entusiasmo. Dopo aver subìto sei giorni di interrogatori, i georgiani furono spediti in un campo di prigionia. Non fu presa alcuna iniziativa per soccorrere gli ammutinati di Texel e la popolazione locale.

Anche in quelle ultime settimane di guerra, i tedeschi sedarono

l'ammutinamento con enorme ferocia. Hitler richiese personalmente «una punizione esemplare per i ribelli».[66] Circa 3600 uomini della Wehrmacht furono impegnati in una battaglia che si protrasse per oltre due settimane. «Scontri estremamente duri da un caposaldo all'altro» riferiva a Berlino il 17 aprile il comandante in capo delle forze germaniche in Olanda. «Successo possibile unicamente con il ricorso a tutta l'artiglieria e al resto delle armi pesanti ancora disponibili.»[67] Metro dopo metro, gli ammutinati furono respinti. Entrato nell'ospedale locale alla testa di un gruppo di soldati, un ufficiale tedesco uccise 5 georgiani gravemente feriti sotto gli occhi di un'infermiera olandese. Gli ultimi 57 ribelli capitolarono il 20 aprile: «Eravamo insorti contro la tirannide di Hitler a prezzo di grandi sacrifici» scriveva mestamente uno dei pochi superstiti «ma invece di ricevere aiuto, siamo stati traditi e abbandonati al nostro destino». I prigionieri vennero denudati, costretti a scavarsi la fossa e poi uccisi. Gli ultimi quattro furono tenuti in vita il tempo sufficiente per ricoprire le buche. Nella battaglia di Texel, passata – allora come in seguito – completamente inosservata fuori dai confini dell'Olanda, perirono in totale 117 civili olandesi, 550 georgiani e 800 tedeschi. Un bagno di sangue consumatosi appena una settimana prima della morte di Hitler.

L'agonia dell'Olanda fu alleviata dalla resa delle forze di von Blaskowitz, il 5 maggio, ma ci vollero mesi per risollevare la nazione dall'abisso della fame con il contributo di massicci lanci di viveri: l'«operazione Manna». Se anche gli olandesi non erano imprigionati dietro il filo spinato, le loro sofferenze non furono inferiori a quelle di tanti prigionieri di guerra. Incredibilmente, gli occupanti continuarono a trucidare civili olandesi non solo dopo la morte di Hitler ma, trascinati dalla rabbia e dal livore, perfino dopo la fine della guerra in Europa. Prima dell'arrivo delle forze di liberazione canadesi, i tedeschi si abbandonarono a un'orgia di massacri e di saccheggi. L'8 maggio la ventenne Elsa Caspers protestava contro un'ss in piedi davanti a tre cadaveri – «terroristi», a suo dire. «Non lo sai che la guerra è finita?» gli disse Elsa, che aveva fatto da corriere per la Resistenza. «Lo abbiamo fatto solo per divertimento» sogghignò il tedesco.[68] Annie van Beek, che nel 1945 aveva 23 anni, serbò rancore ai tedeschi per il resto della sua esistenza: «Mi portarono via i migliori anni della mia vita. Ci inflissero quell'orribile ultimo inverno. Il mio fidanzato visse tre anni da prigioniero di guerra. Mio fratello minore morì in uno dei loro orribili campi».[69] Se si fosse applicata la legge nei confronti di tutti i tedeschi che si macchiarono di

crimini contro l’umanità nei paesi occupati da Hitler, sarebbe stato necessario un numero di esecuzioni capitali su scala sovietica. L’esperienza bellica degli olandesi nell’inverno del 1944-45 fu atroce quanto quella di ogni altra nazione dell’Europa occidentale. Fino all’ultimo, i tedeschi non mostrarono alcuna misericordia per i milioni di persone che si trovavano nella morsa nazista.

XIV

TRACOLLO A OVEST

La decisione di Eisenhower

La conquista del ponte di Remagen, uno degli episodi più eclatanti della campagna alleata, fu seguita da una progressione verso la vittoria che si concluse, per ragioni ineluttabili, in tono minore. Le forze di Bradley lanciarono l'attacco dalla testa di ponte di Remagen il 25 marzo, quasi tre settimane dopo la presa del viadotto. Ancora una volta era prevalsa la cautela. Dopo una partenza lenta, di 6-7 chilometri al giorno, il ritmo dell'avanzata accelerò. La resistenza tedesca era debole. Bradley, che non aveva mai messo a segno un accerchiamento, si dedicò ora anima e corpo a una manovra per isolare le forze tedesche nella Ruhr e realizzare finalmente ciò che alle sue armate non era mai riuscito sin dallo sbarco in Normandia. Il piano era di far avanzare da sud la I Armata americana fino al congiungimento con la IX di Simpson, che avrebbe piegato a sudest da Wesel. Considerato che dal giugno 1944 in poi Eisenhower non aveva fatto altro che indicare in Berlino il punto focale di tutte le speranze e ambizioni alleate, alcuni osservatori trovarono strano che gli americani investissero ora forze ingenti in un'operazione di portata limitata ad appena 400 chilometri dalla capitale. L'importanza strategica e industriale della Ruhr derivava dalla sua produzione di acciaio grezzo più che da quella di armamenti pronti per l'uso. E giunti a questo stadio del conflitto, era poco probabile che le materie prime potessero essere convertite in armi in tempo per essere impiegate dalla Wehrmacht. Russell Weigley è uno dei critici più implacabili della decisione di Bradley di concentrare le forze nella Ruhr, «il cui rilievo strategico era … sostanzialmente nullo».[1] Ma Bradley era dell'avviso che la cattura di ciò che restava del Gruppo di armate B, suo antagonista sin dagli scontri in

Normandia, costituisse l’obiettivo più importante per le sue armate. Alla luce di quanto accadde in seguito, può darsi che avesse ragione lui.

Localmente, alcune unità alleate incontrarono un’ostinata resistenza. Un triste episodio si verificò il 30 marzo: la 3ª Divisione corazzata americana procedeva baldanzosa verso est, quando venne attaccata dai carri armati della scuola d’addestramento Panzer-ss di Paderborn. Un Tiger travolse la jeep del comandante di divisione, Maurice Rose, figura molto ammirata. Il generale rimase intrappolato sulla strada. Allungò una mano alla vita, presumibilmente per slacciarsi la cintura della pistola e arrendersi, ma un tedesco lo freddò. Si è voluto sostenere in seguito che Rose fosse stato ucciso deliberatamente perché ebreo, e figlio di rabbino, per di più. In realtà, fu semplicemente vittima del caso che domina in battaglia.

Nei giorni seguenti, gli americani ingaggiarono alcune furibonde scaramucce con i tedeschi decisi a sottrarsi alla cattura, ma la loro avanzata non incontrò seri ostacoli. Al di là della resistenza opposta a qualche reparto d’assalto, le perdite statunitensi furono tutto sommato contenute, e i convogli corazzati divorarono letteralmente la strada verso est. Nei primi giorni d’aprile, Bradley affidava a 18 divisioni americane il compito di stringere il cappio della Ruhr attorno a 317.000 tedeschi, ciò che restava del Gruppo di armate B. Il cerchio americano si stringeva, incontrando tuttavia un’ostinata resistenza. Ridgway inviò uno dei suoi ufficiali al quartier generale di Model per invitarlo alla resa. Model rifiutò affermando che il giuramento prestato al Führer gli imponeva di combattere fino alla fine. Al colonnello tedesco che portò il messaggio al suo comando Ridgway disse che era libero di tornare alle proprie linee. Ma l’ufficiale rispose prudentemente che preferiva consegnarsi prigioniero.[2] Al tenente Rolf-Helmut Schröder, ufficiale di stato maggiore presso il quartier generale di Model, toccò il compito di recare nuovi ordini d’attacco ai comandanti di corpo d’armata. «È una cosa assurda! Una follia!» sbottò un generale. «Non sono io a prendere le decisioni» si giustificò Schröder scrollando le spalle «mi limito a trasmetterle dal quartier generale.» L’altro comandante di corpo d’armata prese gli ordini operativi e li gettò direttamente nel cestino.[3]

Quando, il 18 aprile, i tedeschi asserragliati nella sacca della Ruhr abbandonarono finalmente la lotta, l’impegno principale per gli americani fu quello di scortare i soldati nemici nei campi di prigionia. Il 25 aprile, sorvolando il campo di battaglia con il suo b-26, il tenente Robert Burger vide sotto di sé «una specie di scuro campo arato … Invece erano ettari di umanità

ammassata … non credevo ai miei occhi. Saranno stati centinaia di migliaia di prigionieri tedeschi pigiati più di una mandria di mucche. Come avranno fatto a dargli da mangiare e a tenerli in condizioni decenti è un mistero … Quando gli passammo sopra, alzarono tutti la testa: penso di non aver mai avuto un pubblico così numeroso. Tra loro doveva esserci sicuramente qualcuno che ci aveva sparato addosso».[4]

Da quando era stato lanciato l'attacco dalla testa di ponte di Remagen, c'era voluto un mese per completare la manovra di accerchiamento della Ruhr. La IX Armata subì 2500 perdite di vario genere; la I tre volte tante. Il 21 aprile il comandante del Gruppo di armate B, Model, si inoltrò a piedi in un bosco e si sparò.

Il volto cordiale che Dwight Eisenhower mostrava regolarmente al mondo indusse perfino i suoi alti collaboratori a sottovalutare le pressioni che gravavano su di lui, lo stato di incessante tensione in cui doveva lavorare. A metà marzo, parte del suo stato maggiore temeva che fosse vicino a un esaurimento nervoso, situazione solo leggermente migliorata da quarantott'ore di riposo nel Sud della Francia. Quando il figlio di Ike, John, arrivò in Europa con l'incarico di guidare un plotone di fanteria, Bradley volle a tutti i costi che gli fosse invece assegnato un lavoro d'ufficio. L'autunno precedente, il figlio del generale «Sandy» Patch, che prestava servizio nella VII Armata del padre, era rimasto ucciso in combattimento. La perdita aveva sconvolto Patch, rendendolo per un certo periodo quasi incapace di assolvere i suoi incarichi. Ora i subalterni di Eisenhower volevano essere certi di risparmiare al comandante supremo un simile strazio emotivo. Così, con suo profondo imbarazzo, John Eisenhower fu tenuto fuori dalla mischia.[5] Le decisioni che il padre si accingeva a prendere erano le più importanti e delicate dal giorno dello sbarco in Normandia.

Il 27 marzo Montgomery comunicò di punto in bianco allo SHAEF la sua intenzione di puntare verso l'Elba con la II Armata britannica, sull'ala sinistra, a lambire Amburgo, e la IX Armata americana, sulla destra, a toccare Magdeburgo: «Il mio quartier generale seguirà l'itinerario Wesel-Münster-Wiedenbrück-Herford-Hannover, e da lì fino a Berlino in *Autobahn* [autostrada], spero». Il messaggio mandò Eisenhower su tutte le furie. L'indomani, al quartier generale di Reims giungeva da Washington un comunicato di Marshall in cui si sottolineava l'importanza di stabilire chiaramente le linee di demarcazione con i russi, per evitare il rischio di imbarazzanti, e finanche pericolose collisioni al congiungersi dei due fronti

alleati. I due comunicati costrinsero Eisenhower a prendere qualche decisione immediata. Per prima cosa si occupò del feldmaresciallo britannico. Oltre al fatto di arrogarsi l'autorità di scelte strategiche che spettavano al comandante supremo, era intollerabile che Montgomery desse per scontato che la IX Armata americana sarebbe rimasta sotto il suo comando. Eisenhower fece sapere pertanto al 21° Gruppo di armate che, completate le operazioni di attraversamento del Reno, la IX Armata sarebbe tornata sotto la giurisdizione del 12° il 2 aprile. Omar Bradley si trovava così a capo di 1.300.000 uomini, divisi in quattro armate. E a queste Eisenhower decise di assegnare l'asse principale dell'avanzata verso est, relegando il 21° Gruppo alla subalterna funzione di copertura del fianco sinistro degli americani, mentre il 6° Gruppo di armate di Devers avrebbe fatto lo stesso sulla destra. È poco probabile che al comandante supremo piangesse il cuore all'idea di dare un dolore a Montgomery.

L'azione seguente di Eisenhower destò le ire di Churchill e ha suscitato sessant'anni di controversie. Senza consultare i propri superiori politici e militari, Ike inviò di sua iniziativa a Stalin un messaggio personale in cui affermava che le sue armate non avevano intenzione di marciare su Berlino. Era speranza dello SHAEF, scrisse, che gli anglo-americani si incontrassero con i russi lungo l'asse Erfurt-Lipsia-Dresda – vale a dire all'altezza dell'Elba, a non meno di 60 chilometri a ovest di Berlino. Quindi, inviava per conoscenza il testo del telegramma ai capi dello stato maggiore congiunto.

Churchill telefonò personalmente a Eisenhower il 29 marzo dicendosi costernato che un comandante operativo avesse comunicato una decisione di tale importanza direttamente a Stalin senza essersi prima consultato con i vertici anglo-americani. Il primo ministro rivendicò fermamente l'importanza di Berlino quale destinazione finale delle forze alleate occidentali. Ma ormai il comandante supremo americano non si sentiva più tenuto a mostrare a Churchill quella deferenza che riteneva adeguata uno o due anni prima. Il premier britannico era visibilmente stanco e scontroso. Eisenhower sapeva perfettamente che i desiderata del governo britannico non esercitavano più influenza decisiva nella stanza dei bottoni, a Washington. «Il primo ministro è sempre più irritante. Crede di essere un esperto di tattica militare» diceva Eisenhower a Bradley.[6] «C'è solo una cosa peggiore del dover combattere con gli Alleati» sbottava Churchill con Brooke «ed è combattere senza di loro.»

Su una frase del messaggio inviato da Eisenhower ai capi di stato maggiore

congiunto si sono incentrati aspri dibattiti dal 1945 in poi: quella in cui sosteneva in tono anodino che «Berlino ha perduto gran parte della sua importanza militare». Ike affermava chiaramente di non aver intenzione di dare l'assalto alla capitale tedesca, salvo ordini diversi. «Sono il primo a riconoscere che una guerra si combatte nel perseguimento di obiettivi politici» scriveva il 7 aprile «e, se i capi di stato maggiore dovessero decidere che lo sforzo alleato necessario a prendere Berlino trascende ragioni di ordine strettamente militare, sarei ben lieto di rivedere i miei piani e il mio punto di vista e di eseguire l'operazione.» Ma una tale decisione non ci sarebbe stata. Marshall avallò la linea di Eisenhower, ignorando le rimostranze britanniche. Roosevelt, ormai morente, non intervenne.

Nel novembre 1943 il presidente americano aveva dichiarato che si sarebbe ingaggiata senz'altro una corsa per Berlino: «Dovremo far entrare le nostre divisioni nella capitale tedesca il più presto possibile».[7] Nel piano di occupazione abbozzato da Roosevelt per il dopoguerra, Berlino si trovava in zona americana. Ma nell'aprile 1945 l'idea era venuta meno. Questo era riflesso a un tempo della scarsa inclinazione del presidente a intervenire su questioni di strategia militare, se non di larghissima portata; delle sue ormai gravissime condizioni di salute; delle nuove circostanze venutesi a creare sul campo di battaglia tedesco, del tutto imprevedibili sei mesi prima, con i russi in posizione molto più avanzata di quanto ci si potesse attendere; della riluttanza dei capi di stato maggiore americani a prendere decisioni militari per scopi politici; e del desiderio del Dipartimento di Stato di accattivarsi le simpatie di Mosca.

Quando il comandante supremo spediva i suoi messaggi a Londra e Washington, peraltro, Bradley era altrettanto all'oscuro di Montgomery della sua decisione – presa praticamente in solitudine – di rinunciare all'idea di occupare la capitale hitleriana. Ancora il 3 aprile, il comandante del 12° Gruppo di armate comunicava ai suoi generali che, per l'ultima grande avanzata della guerra, la IX Armata avrebbe puntato su Berlino mentre la I avrebbe attaccato a sudest prendendo Lipsia. L'indomani, Simpson ebbe ordine di «sfruttare ogni opportunità per guadagnare una testa di ponte sull'Elba, e tenersi pronto a proseguire l'avanzata su Berlino o verso nordest». Ancora l'8 aprile, Eisenhower andava a trovare il maggiore generale Alexander Bolling, comandante dell'84ª Divisione a Hannover, chiedendogli quale fosse il suo prossimo obiettivo. «La strada per Berlino è aperta, generale. Nulla ci può fermare» rispose Bolling. «Vada avanti così» lo

incoraggiò Eisenhower, mettendogli una mano sulla spalla. «Le faccio tutti i miei auguri: non si faccia fermare da nessuno.» Col senno di poi, pare eccessivo interpretare queste parole, come fece all'epoca Bolling, alla stregua di un mandato tattico a puntare sulla capitale hitleriana; si trattava solo dell'indefinita manifestazione di incoraggiamento di un comandante a un subalterno. La conversazione rifletteva, oltre alla tipica vaghezza di Eisenhower su ogni tematica strettamente militare, quella sorta di noncuranza con cui era solito affrontare la «questione Berlino» davanti ai suoi generali.

Più di uno storico ha avanzato l'ipotesi che, se a occupare il fianco sinistro alleato, versante naturale di un attacco su Berlino, ci fossero stati gli americani invece dei britannici, Eisenhower li avrebbe sguinzagliati all'assalto della capitale.[8] Viceversa, così profonda era diventata la sua avversione per Montgomery, tale la sua determinazione a vanificarne l'«accanimento nel dimostrare che gli americani – e io, in particolare – non avevano alcun merito»,[9] che egli si oppose decisamente a qualsiasi linea d'azione che consentisse a Montgomery di condurre una marcia trionfale su Berlino. Stephen Ambrose, biografo del comandante supremo, ipotizza che, se Bradley avesse esercitato le sue funzioni di comando a nord, «molto probabilmente Eisenhower lo avrebbe mandato a Berlino».[10] Pure, è poco realistico ritenere che l'ultima grande decisione di Eisenhower in guerra si fondasse su una personale animosità, per quanto autentica. Il comandante supremo era ancora molto preoccupato dalla possibilità che il nemico ingaggiasse un'ultima disperata resistenza in Germania meridionale, presso il mitico «ridotto alpino» che tante apprensioni destava nei servizi segreti dello SHAEF.

C'era una questione molto più sostanziale. Se i tedeschi avessero difeso Berlino con l'accanimento di cui già altre volte avevano dato prova, le perdite alleate sarebbero state enormi. Quando Eisenhower chiese a Bradley una previsione delle perdite americane in un eventuale attacco a Berlino, il comandante del 12° Gruppo di armate ventilò la cifra di 100.000 uomini, stima tutt'altro che irrealistica, di fatto pari ad appena un terzo di quelle che avrebbero effettivamente patito i russi. Vero è che ai primi di aprile gli americani sopravvalutavano le residue capacità di combattimento della Germania. Resta nondimeno sorprendente che, di fronte alla disorganizzata ma spesso fanatica resistenza tedesca, le perdite subite dagli americani ad aprile fossero solo di poco inferiori a quelle di febbraio. Si può pensare che a un assalto anglo-americano i soldati tedeschi avrebbero opposto assai più

blanda resistenza che a quello sovietico. Ma sarebbe stato avventato da parte di Eisenhower (e lo è del pari per il giudizio storiografico) avanzare ipotesi del genere mentre Hitler era ancora vivo.

Con le forze russe ad appena 50 chilometri dalla città, e gli americani più vicini a una distanza quattro volte superiore, che senso aveva impegnarsi a concludere la campagna alleata occidentale con un bagno di sangue? Berlino si trovava oltre 150 chilometri all'interno della designata, intoccabile zona d'occupazione sovietica in Germania. Che cosa avrebbe detto Eisenhower alla madre o alla moglie di un soldato americano o britannico ucciso per conquistare la capitale di Hitler che, nella migliore delle ipotesi, avrebbe procacciato agli Alleati occidentali un trionfo puramente simbolico? Si potevano sacrificare decine di migliaia di vite per un simbolo? Così, scriveva dopo la guerra nelle sue memorie, «decisi che [Berlino] non era l'obiettivo logico, né il più opportuno per le forze degli Alleati occidentali».[11]

La decisione di Eisenhower suscitò all'epoca le ire dei suoi comandanti subalterni e, alla luce della guerra fredda, il biasimo dei posteri. Robert E. Murphy, influente diplomatico americano, consigliere di Eisenhower e della Commissione di controllo in Germania, esprimeva il proprio sgomento a Washington il 14 aprile: «Evidentemente» scriveva «da parte di alcuni nostri ufficiali non c'è un particolare desiderio di occupare prima di tutto Berlino … Una delle ragioni sarebbe il rischio che ciò che resta della capitale venga strenuamente difeso casa per casa, mattone per mattone. Ho fatto notare che, secondo la mia modesta opinione, la conquista di Berlino dovrebbe avere una certa utilità politica, per quanto insignificante possa essere quella militare».[12] Per dirla schietta – cosa che, stranamente, non fece nessuno degli anglo-americani coinvolti all'epoca nel dibattito – qualcuno doveva prendersi la responsabilità di catturare o uccidere Adolf Hitler e di conquistare la sua capitale. Sul piano militare, il destino del Führer era un aspetto meramente secondario della sconfitta tedesca, ma certo non gli si poteva permettere di andarsene in pensione a Buenos Aires. Ancora una volta, l'unico a sapere esattamente cosa voleva era Stalin: prendere vivo Hitler, per allestire il più memorabile dei processi-spettacolo.

Al di là delle incertezze su cosa sarebbe accaduto in seguito, non c'è dubbio che gli anglo-americani avrebbero potuto raggiungere rapidamente la zona di Berlino. La decisione di Eisenhower segnò per i suoi critici il punto più basso di un'avanzata all'insegna della più cauta e prosaica guida strategica da quando gli era stato assegnato il comando delle forze di terra, il

1° settembre 1944. La scelta comportò per americani e britannici una conclusione in minore della più grande campagna bellica di tutti i tempi. L'occupazione di Brema e Amburgo, di Monaco e Stoccarda non poteva offrire il fascino ineguagliabile di espugnare la capitale di Hitler e di sfilare per le sue strade.

La rabbia di Churchill per la rinuncia forzata a Berlino rifletteva un'afflizione più profonda che gli avvelenò gli ultimi mesi di guerra: veder subentrare al dominio di Hitler in Europa orientale quello di Stalin. Ma il governo di Washington rifiutò di accogliere la russofobia del primo ministro. Affermava cinquant'anni più tardi l'ex sergente maggiore Henry Kissinger:

> Guardando al mondo in termini geopolitici, gli errori erano evitabili. Ma a considerarlo dal punto di vista americano nel 1945, quando gli Stati Uniti cercavano di sottrarsi alla storia, diventano più comprensibili. L'America era decisa a non fare ciò che le altre nazioni avevano sempre fatto dopo aver vinto una guerra: arraffare tutto il possibile. Il modo in cui Roosevelt trattò Churchill non ha giustificazioni. Roosevelt era ingenuo. Ma bisogna concedere delle attenuanti allo spirito del tempo. Se il presidente si fosse opposto alle richieste sovietiche, una bella fetta dell'intellighenzia americana lo avrebbe accusato di provocare Stalin.[13]

Se già all'inizio del '44 gli Alleati avessero individuato come obiettivi primari la conquista di Berlino e la liberazione anglo-americana di ampie fasce di territorio in Europa orientale, sarebbe stato necessario che il governo statunitense e quello britannico ordinassero a Eisenhower di condurre l'avanzata in Europa nordoccidentale con spirito del tutto diverso, e con ben altra premura. Washington e Londra avrebbero dovuto stilare un'agenda politica per gli ultimi mesi del conflitto. Invece, dall'inizio alla fine, gli ordini del comandante supremo dello SHAEF furono di carattere schiettamente militare e volti alla distruzione del regime nazista. Alla base dei sospetti, o per meglio dire della paranoia di Stalin riguardo alle intenzioni americane, c'era l'incapacità di credere che una grande nazione potesse fare una guerra senza nutrire ambizioni politiche, laddove quelle dell'Unione Sovietica ne egemonizzavano ormai la strategia militare.

Ma, prima ancora che le condizioni di salute di Roosevelt peggiorassero drasticamente, la conduzione americana della guerra fu determinata prevalentemente dai suoi capi di stato maggiore, vale a dire da militari. Nelle ultime settimane del conflitto era impossibile sollecitare di punto in bianco i comandanti operativi dell'esercito a adottare un diverso ordine di priorità. E chi poteva farlo nelle ultime settimane di vita di un presidente moribondo, o nei primi giorni di mandato di un successore fresco d'insediamento? Nessuna

azione militare intrapresa dagli anglo-americani nella primavera del ’45 avrebbe potuto annullare le decisioni delle conferenze di Teheran e Jalta sulla zona d’occupazione sovietica in Germania, cui Churchill aveva aderito. Nessuna impresa militare in extremis avrebbe potuto strappare le nazioni dell’Europa orientale alla tirannide comunista, dato che i russi le stavano già occupando. È vero che a Jalta non erano stati convenuti limiti territoriali per le operazioni militari alleate, dato che nessuno poteva prevedere a febbraio dove potessero arrivare le avanzate dei rispettivi eserciti. Per questo Eisenhower si sentì tenuto a comunicare a Stalin le proprie intenzioni alla fine di marzo. Ma perché mai sacrificare vite americane e britanniche per la conquista di un territorio destinato a cadere sotto l’egida dell’Armata Rossa? Milioni di tedeschi stavano fuggendo disperatamente dai russi, pregando di ritrovarsi sotto occupazione occidentale. Ma questo era un problema più per gli sconfitti che per i vincitori.

Gli Alleati avevano tacitamente – e, in misura notevole, anche in modo esplicito – accolto le rivendicazioni di Stalin a un risarcimento come riconoscimento del sacrificio della Russia. Anche nell’ultimo anno di guerra, l’Armata Rossa si era fatta carico di un numero di perdite infinitamente superiore a quelle anglo-americane, onde portare a termine la distruzione del Terzo Reich. Se gli Alleati occidentali avessero accelerato il passo per arrivare a Berlino, i russi avrebbero fatto sicuramente in modo di precederli: Stalin non sarebbe certo rimasto a guardare gli anglo-americani occupare indisturbati la capitale hitleriana. Žukov e Konev erano attestati sull’Oder dalla fine di gennaio, quando gli statunitensi stavano ancora lottando per attraversare il Rur. Se gli anglo-americani avessero ingaggiato una corsa per Berlino, c’era il rischio che si verificasse quella caotica e, con ogni probabilità, politicamente disastrosa collisione con i russi paventata da Marshall. L’ultima grande decisione bellica presa da Eisenhower era priva di ogni pattoniana «brama di gloria», ma fu sicuramente quella giusta. Nessuna azione militare intrapresa dalle forze occidentali nell’aprile 1945 avrebbe potuto modificare l’assetto del dopoguerra. Il modo anodino con cui Eisenhower lasciò trapelare questa fatidica decisione tra i suoi comandanti, quasi fosse un ripensamento, non rispecchiava la condotta di un uomo che avesse maturato una sofferta e ponderata decisione, conscio di avere puntati addosso gli occhi della storia. E tuttavia, la sua longanime rinuncia a Berlino ne mise in risalto il buon senso politico, oltre a una rara inclinazione a farsi carico delle proprie responsabilità – troppo spesso data per scontata in un

uomo che in meno di tre anni era salito dal grado di colonnello a quello di generale a cinque stelle.

«L'America non produce grandi generali» osservava il sergente maggiore Henry Kissinger. «Eisenhower era il manager di un'alleanza. Se a guidare le armate alleate ci fosse stato Rommel, probabilmente sarebbe arrivato a Berlino d'un sol balzo. Ma ad avere tanta fretta cosa c'era da guadagnare?»[14] È impossibile condividere l'opinione, formulata da Cornelius Ryan e da altri, che nell'aprile 1945 Eisenhower commise un errore madornale rinunciando a puntare su Berlino. Il dado era tratto. L'angoscia di Churchill per le sorti dell'Europa orientale lo fece aggrappare a speranze ormai irrealistiche. Benché il primo ministro britannico possedesse una lungimiranza storica di cui i vertici politici e militari americani dell'epoca erano privi, fu proprio Churchill e non Eisenhower a dar prova di ingenuità riguardo alle possibilità che si offrivano alle forze occidentali per soffocare l'imperialismo sovietico, a meno di non essere disposte a entrare in guerra contro Stalin.

Tra le ultime grandi decisioni operative di Eisenhower in qualità di comandante supremo, una aveva carattere effettivamente politico. Montgomery ebbe ordine di abbandonare il compito precedente – coprire il fianco sinistro americano – e dirigere rapidamente sulla costa baltica, a Lubecca, per «isolare la penisola danese». C'erano fondati timori che i sovietici aspirassero a impadronirsi della Danimarca. La IX Armata americana, guidata da Simpson, avrebbe puntato a est verso l'Elba. Il resto delle armate americane avrebbe piegato a sud per occuparsi del «ridotto alpino» di Hitler, dove si diceva si stessero radunando vaste forze nemiche, tra cui parecchi fanatici delle SS. Quella del «ridotto» era ovviamente una leggenda, e ha dell'incredibile che i servizi segreti dello SHAEF le avessero dato credito. Pure, non si può affermare che il puntare degli Alleati verso sud incidesse negativamente sugli ultimi giorni di guerra: ciò che restava dell'esercito tedesco si sgretolò sulla loro strada. La VII Armata americana si spinse a sud giungendo fino a Monaco e al passo del Brennero. La III di Patton avanzò per un'ampia parabola che toccò Chemnitz, la Cecoslovacchia occidentale e il nord dell'Austria. La I di Hodges attaccò a sud dei monti Harz, verso Halle e Lipsia, mentre la IX di Simpson imboccò una linea orientale che, passando da Brunswick e Magdeburgo, la portò infine allo storico congiungimento con i russi.

Verso l'Elba

Nel tardo pomeriggio dell'11 aprile, dopo aver coperto quasi 100

chilometri in un solo giorno, il 67° Reggimento corazzato fu la prima unità americana a raggiungere l’Elba. I suoi componenti attraversarono sparando le strade di Schönebeck, a sudest di Magdeburgo, mentre altri elementi della 2ª Divisione corazzata liquidavano le saltuarie sacche di resistenza nella periferia occidentale della città. Nel giro di poche ore, gli americani avevano gettato un ponte sul fiume e si erano attestati sulla riva orientale. Il colonnello di un reggimento americano, dimentico delle intenzioni di Eisenhower, annunciò esultante ai suoi uomini: «Ragazzi, si va a Berlino!». Parecchi alti ufficiali nutrivano ancora la stessa speranza, e il comandante supremo non sembrava aver fretta di disilluderli. Solo il 12 aprile informò Patton della sua decisione: le armate alleate dovevano fermarsi all’Elba, salvo avanzare qualche altro chilometro per locali ragioni tattiche. La III Armata si sarebbe arrestata lungo una linea nord-sud parallela al fiume in Cecoslovacchia occidentale e nel nord dell’Austria.

Ma, benché gli americani si fossero rapidamente impadroniti di vari ponti sull’Elba, i tedeschi continuavano incredibilmente ad attaccare. Ancora il 14 aprile, la IX Armata si vide costretta a ripiegare da una delle sue teste di ponte sotto la furibonda pressione nemica, dopo aver subìto oltre 300 perdite. Eisenhower controllò ripetutamente la scorribanda della III Armata di Patton per assicurarsi che, fino alla fine, le sue forze conservassero un fronte più o meno rettilineo. A sud, il Gruppo di armate G tedesco si disintegrò semplicemente davanti al 6° Gruppo di armate di Devers.

«Ci fu ben poco di allegro o di entusiasmante nelle ultime fasi della guerra» scriveva Sir Arthur Tedder, generale d’armata aerea presso il comando supremo.[15] L’ultima offensiva anglo-americana in territorio tedesco offrì sparuti momenti di gloria, e molte insensate scaramucce che sacrificarono vite in modo ancor più doloroso di quanto sempre accade in guerra. Quando, per esempio, i tank della 12ª Divisione corazzata americana fecero il loro ingresso nella cittadina di Boxberg il 12 aprile, sulle prime incontrarono solo qualche cecchino. Ma quando la colonna raggiunse la metà della via principale, truppe nemiche armate di Panzerfaust e di mitra cominciarono a far fuoco dai piani superiori degli edifici. Era un battaglione di allievi ufficiali: «Gente giovane, dura e in gamba» riferiva il colonnello Richard Gordon. Gli americani batterono in ritirata. «Dopodiché concentrammo sulla città il fuoco di carri armati, artiglieria e fanteria, fino a raderla al suolo.»

Sull’intero arco del fronte anglo-americano era stata adottata una

procedura standard. I convogli di mezzi corazzati sferragliavano per la campagna fino alle vicinanze di un centro abitato. Quindi si fermavano e gli ufficiali mettevano mano al binocolo. Ogni segno di movimento comportava un ordine via radio: «Infilare la finestra». Una fitta sequela di granate e di obici si abbatteva sugli edifici, alzando una cortina di fumo e di polvere. A quel punto le forze di liberazione avanzavano, a meno che la cittadina non avesse la sventura di essere difesa dalle SS o dalla Gioventù hitleriana, nel qual caso seguiva una totale devastazione. Parecchie comunità implorarono i combattenti di entrambi gli eserciti di essere risparmiate dalla distruzione. Gli ufficiali alleati ricorrevano spesso ai servigi dei borgomastri locali per telefonare al villaggio che seguiva lungo la strada, e avvisare gli abitanti di esporre le bandiere bianche se non volevano pagare di persona.[16] Solo i nazisti fanatici restavano incuranti di tutto, né si facevano scrupolo di sacrificare la propria gente.

«Prima o dopo, il cingolato di testa veniva sempre messo fuori uso. Per questo nessuno gradiva "l'onore" di guidare il reggimento» osservava stancamente il tenente colonnello Tony Leakey, del 5° Royal Tanks britannico.[17] Una volta, tutti e quattro i carri armati del suo plotone avanzato furono colpiti mentre si avvicinavano a un caposaldo tedesco. Gli uomini si catapultarono fuori dagli Sherman e vennero radunati dal loro tenente; dopodiché presero d'assalto la postazione nemica armi in pugno. Il fatto che nessuno ricevesse una «patacca» per questa ragguardevole prova di determinazione destò forti risentimenti nell'unità. Quando i tank di Leakey furono nelle vicinanze di Brema «identica prassi: proseguire fino a quando il mezzo di testa non veniva colpito, andando a fuoco. Una volta si trattò di un blindato da ricognizione: morì tutto l'equipaggio, compreso un giovane ufficiale entrato nel reparto da appena tre mesi». La strada era minata, e il nemico era appostato su entrambi i lati: «La fanteria si beccò una bella batosta, perse diversi uomini e fu costretta alla ritirata. Il carro armato di testa finì su una mina: l'equipaggio restò ucciso. In questa fase della guerra, non c'era molta voglia di guadagnarsi medaglie».

Per chi era sopravvissuto ad anni di battaglie, l'idea di morire ora sembrava particolarmente crudele. L'intero plotone del tenente Kingsley Field, dei King's Own Scottish Borderers, fu distrutto da un unico tank tedesco nel giro di pochi minuti, nei pressi di Goch. «A questo punto sembrava proprio stupido morire» scriveva il capitano della RAF Richard Hough, pilota di Typhoon.[18] A Berlino, l'OKH comunicava a tutti i gruppi di

armate il 18 aprile: «Sul fronte dell'Elba un nostro plotone d'assalto, benché in precarie condizioni, ha catturato senza sforzo 40 soldati americani, che si sono arresi perché non avevano alcuna intenzione di farsi uccidere con la fine della guerra ormai alle porte. È importante notificare questo fatto ai soldati … le azioni tedesche devono dimostrare [agli americani] che la loro avanzata in Germania non è una gita di piacere».[19]

In quest'ultima fase di combattimenti sul Fronte occidentale, lo scontro tra uomini ragionevoli che ambivano a comportarsi ragionevolmente e uomini e ragazzi irragionevoli, e spesso isterici, bramosi solo di morte, divenne più doloroso che mai. Nella storia della seconda guerra mondiale, molto si è scritto riguardo al «fanatismo» del soldato giapponese. E tuttavia il Giappone si arrese prima di ingaggiare battaglia per difendere la sua nazione. Furono i tedeschi a combattere fino all'ultimo tra le macerie delle proprie città e villaggi, e alcuni soldati di Hitler diedero prova di un fanatismo pari e forse superiore a quello delle armate nipponiche. Il 18 aprile Kesselring inviava un raggelante messaggio all'LXXXII Corpo d'armata, sostenendo che la resistenza di quest'ultimo attorno a Norimberga era stata menomata da «assenza di guida, di iniziativa e di risorse la cui responsabilità è da imputare a certi individui»:[20] motivazione tipicamente usata dai vertici nazisti quando, dopo un rovescio militare, intendevano mandare davanti al plotone di esecuzione qualche capro espiatorio.

Tra le forze alleate, perfino in quei giorni di vittoria nessuno poteva dirsi al sicuro. Il soldato semplice Ralph Gordon del 18° Fanteria, I Armata, provò un enorme sollievo quando, dopo l'incubo della foresta di Hürtgen, fu trasferito insieme al suo amico Pete da una compagnia di fucilieri al convoglio approvvigionamenti dell'unità. Il 31 marzo Pete si mise al volante di una jeep carica di munizioni senza preoccuparsi di indossare l'elmetto. Fu colpito alla testa da una scheggia e morì in ospedale due settimane dopo. «Avrei avuto voglia di far fuori tutti i tedeschi rimasti nel paese» ricordava Gordon. Andy, amico di entrambi, lo rabbonì sfrattando dalle case attorno alle loro postazioni i civili che le abitavano, dicendo loro di andare a dormire nei campi. Quindici giorni dopo, Gordon vide la sua vecchia compagnia fucilieri avanzare in colonna lungo la strada e fare il suo ingresso nella cittadina di Hochstadt. Tra gli uomini riconobbe un vecchio amico, di nome Ben. «Prenditela comoda, ragazzo» gli urlò dietro. La Compagnia C si scontrò con i tedeschi, e Ben fu mortalmente ferito al petto. Mancavano appena tre settimane alla fine della guerra.[21] Nel battaglione del tenente

Howard Randall, del 417° Fanteria, un collega appena arrivato rifiutò di rischiare la pelle andando in avanscoperta negli ultimi giorni: venne quindi trasferito agli Affari civili. Un altro tenente cercò di minimizzare i rischi della ricognizione facendo precedere i propri fucilieri da civili tedeschi nelle vicinanze di centri abitati.[22]

Nel penetrare in città e villaggi fino a quel momento risparmiati dalla guerra, alcuni soldati, più sensibili di altri, vivevano con un certo disagio l'intrusione in comunità così simili alle loro, abitate da persone che non sembravano affatto diverse da quelle tra cui avevano vissuto e lavorato. Osservava in un rapporto un ufficiale degli Affari civili accorpato alla 30ª Divisione americana:

> Non si è mostrato alcun riguardo per vecchi, malati e madri con bambini piccoli. Sembrava che la linea adottata dal comando fosse quella … di insegnare a questa gente cos'è la guerra, di farle vivere sulla propria pelle ciò che i loro soldati hanno fatto ad altri. Sono stati denunciati molti casi di saccheggio, e alcuni episodi di stupro … La confisca di effetti personali imperversava liberamente. La consegna di armi, macchine fotografiche, ecc. è stata condotta, a mio modo di vedere, in maniera assolutamente indecorosa e caotica.[23]

Una donna tedesca porse al caporale Werner Kleeman la piastrina di riconoscimento di un soldato americano che l'aveva violentata, per denunciarlo. Kleeman la buttò via: «Non volevo mettere quel ragazzo nei guai».[24]

Un giorno, gli uomini del 7° Somersets britannico penetrarono in una corte sotto un intermittente fuoco nemico, armi puntate e bombe a mano in pugno. Un sergente maggiore sfondò a calci una porta, e si trovò davanti una quarantina di bambini tedeschi con due insegnanti. Stavano tutti sull'attenti, le mani in alto, lo sguardo fisso davanti a sé, senza una lacrima sui volti impietriti. Dopo il primo momento di sorpresa, soldati e bambini restarono a guardarsi in silenzio per qualche istante. Poi i vincitori se ne andarono.[25] Il tenente colonnello Ferdinand Chesarek, del 28° Artiglieria da campo, giunse a un campo d'aviazione dove i tedeschi si affrettavano da un aereo all'altro gettando bombe incendiarie nelle cabine di pilotaggio. «Dio onnipotente, che gran casino… tutti quei carri, cannoni, soldati, camion e quant'altro… I soldati tedeschi che si mescolavano ai nostri… Una scena pazzesca.»[26] Una notte, una sentinella britannica svegliò il capitano Andrew Wilson, dei Buffs (il Royal East Kent Regiment), annunciandogli la cattura di un soldato nemico finito nel loro accampamento. Il fascio di luce di una torcia rivelò un sergente maggiore tedesco che protestava animatamente per essere stato

trattenuto, essendo in licenza.[27]

Un rapporto britannico dell'epoca imputava la lentezza dell'avanzata a tre diverse ragioni: resistenza nemica; difficoltà di rifornimenti e di riparazioni; e «il desiderio della truppa di godersi "i frutti della vittoria"».[28] Una mattina scomparve anche Bing, uno dei cani alsaziani del 13° Paracadutisti lanciati sul Reno con una speciale imbracatura: lo ritrovarono ubriaco fradicio in una cantina. Per alcuni uomini il saccheggio era diventato il primo pensiero. «Ce l'ha una Luger? Ce l'ha una Luger?» chiese un capitano del battaglione di Charles Felix, quasi saltando per l'eccitazione, quando venne a sapere che i suoi uomini avevano catturato un ufficiale tedesco.[29]

Il comandante di compagnia del tenente Howard Randall gli ordinò di recarsi nella città vicina. La trovarono immersa in un mortale silenzio, le finestre delle case drappeggiate di bandiere bianche. Lasciato un uomo a guardia della jeep davanti al municipio, gli altri quattro americani entrarono nell'edificio di legno, pistole in pugno, dirigendosi verso l'ufficio del sindaco. Incontrarono due uomini canuti e una vecchia, che indicarono nervosamente un enorme ammasso di macchine fotografiche, binocoli e armi, chiaramente raccolti dalla popolazione locale. Continuando a puntare le pistole contro i tre anziani, che mantenevano una calma glaciale, gli americani rovistavano nel mucchio con la mano libera. «A un tratto il capitano scorse una magnifica Leica e si tuffò letteralmente per afferrarla … Poi io vidi una bella pistola blu notte … e mi ci avventai sopra. Feci lo stesso con qualche bel coltello. Afferrai tutto ficcandomelo alla svelta nelle tasche del giaccone. La situazione era diventata ridicola, con quei tre tedeschi impassibili che non dicevano una parola e noi quattro a rotolarci per terra.» Quando gli americani se ne andarono, passò un'altra settimana prima che il villaggio venisse occupato ufficialmente. Al loro ritorno, scoprirono che le SS avevano impiccato il sindaco per aver esibito le bandiere bianche.[30]

Una terrorizzata donna tedesca si avvicinò alle linee britanniche con una graziosa fanciulla e disse a un ufficiale: «La prego, non permetta che i suoi uomini violentino mia figlia». Il dottor David Tibbs si tirò su nel classico atteggiamento dell'inglese sdegnato e disse con tono austero: «Signora, questi sono soldati britannici».[31] Ma, se sul Fronte occidentale non si verificò nulla di lontanamente paragonabile alla sfrenata orgia russa, molti combattenti alleati approfittarono dell'occasione per un po' di sesso facile, vuoi con la violenza bella e buona, vuoi con qualche tipo di accordo poco meno brutale. Durante i combattimenti per le strade di Brema, un giovane

ufficiale del KOSB perse di vista due uomini del suo plotone. Li trovò comodamente sdraiati sui letti di un rifugio vicino alla stazione, brulicante di civili tedeschi: «Come se non bastasse, ciascuno aveva accanto il suo fucile… e una *Fräulein*. Non è chiaro se fosse stata la paura, la cioccolata o le sigarette a indurle a donarsi».[32]

«I tedeschi morivano di fame. Le ragazze si offrivano ai miei fucilieri per una scatoletta di sardine» osservava il maggiore Bill Deedes.[33] Un ufficiale della 52ª Divisione (Lowland) restò indignato sorprendendo due ragazze tedesche «che si facevano scopare a turno dai soldati americani». Un rapporto dell'esercito americano sulla disciplina militare, stilato a guerra finita, affermava in conclusione che in Europa nordoccidentale «la violenza carnale è diventata un problema di primo piano … Una percentuale considerevole di casi è imputabile direttamente a manchevolezze di comando … [Il corso di orientamento bellico] comprendeva una propaganda di odio verso i tedeschi. Ciò ha permesso ai soldati di giustificare facilmente saccheggi, aggressioni, furti, angherie e perfino stupri. Il principio era che il soldato combattente deve odiare il nemico … La sua applicazione ha complicato non poco il problema della giustizia militare».[34] Va a imbarazzante discredito dell'amministrazione della giustizia nel 1944-45 il fatto che oltre il 40 per cento di tutte le condanne a morte comminate nel teatro operativo europeo fossero ai danni di soldati afroamericani, a dispetto della loro esigua presenza all'interno del contingente americano.

Il sergente Colin McInnes fissava sbigottito lo sfacelo prodotto dalle truppe d'occupazione in un'abitazione tedesca. «Allo stesso tempo si restava colpiti dalla tremenda energia fisica dei saccheggiatori» scriveva.

I mobili erano stati rovesciati e si ammassavano qua e là: passare da una stanza all'altra era impervio come una scalata. Qualunque cosa di vetro era in frantumi, la carta da parati era stata strappata dai muri o inzaccherata di inchiostro, credenze e tavoli erano stati fatti a pezzi, l'imbottitura di sedie, braccioli e sofà sventrata, le tende strappate e ridotte a brandelli. Tutto sembrava esprimere un odio per la vita organizzata, il desiderio di ristabilire quanto più possibile una sorta di caos primordiale.[35]

Una mattina, un corrispondente di guerra britannico udì un gran baccano provenire da un casa. Incuriosito, entrò, e vide un gruppo di uomini che, con incredibile foga, stava fracassando un pianoforte a coda a colpi d'ascia.[36]

Nel plotone di «Red» Thompson, del 346° Fanteria americano, l'ultima vittima della guerra fu provocata da un proiettile di mortaio che si abbatté

sulla testa del più coscienzioso sciacallo, un uomo che vuotava i cassetti di ogni abitazione in cui metteva piede.[37] Alcuni rifiutavano di darsi al saccheggio, non per ragioni morali, ma per paura delle trappole esplosive. Altri depredavano con criterio, concentrando l'attenzione sugli oggetti di valore. Nella Germania del 1945, uomini sufficientemente freddi e avidi da scegliere con giudizio il proprio bottino, e dotati del grado o dei mezzi di trasporto per portarselo via, accumularono autentiche fortune. Approfittando della libertà di movimento loro concessa, negli ultimi giorni di guerra alcuni gruppi dei Servizi speciali aerei britannici si dedicarono sistematicamente a forzare casseforti con l'esplosivo. La maggior parte dei soldati, peraltro, si limitava ad arraffare gli oggetti più vari e a portarli via a mano, nella più consolidata tradizione del saccheggio di guerra, brancolando in cerca di una tangibile ricompensa per aver rischiato la vita, crogiolandosi nella sfrenatezza cui li autorizzava l'esenzione dalle consuete leggi a tutela della proprietà. Benché di gran lunga meno brutali dei russi, gli anglo-americani si impossessarono degli averi nemici con quasi identica intemperanza.

Un giovane ufficiale restò inorridito vedendo uno dei suoi uomini strappare a viva forza una coperta dalle mani di una vecchia dicendo: «Tanto non te ne mancheranno altre, signora», quindi arraffare un piumino e un orologio. Il giovane comandante di plotone voleva intervenire, ma il suo sergente osservò risolutamente: «L'attendono al comando di compagnia, signore. Mi occupo io di questa faccenda». «Me ne andai … sforzandomi di non credere a ciò che avevo visto» scriveva l'ufficiale. «Quegli uomini si stavano comportando come avevo sempre pensato si comportassero i soldati tedeschi, non secondo quell'immagine di gentilezza, tolleranza, sensibilità, riguardo per le persone anziane e particolare bontà con i bambini a cui associavo l'uomo d'armi inglese. Questo contrasto tra retorica e realtà mi sconcertava. La mia innocenza aveva subìto un altro duro colpo.»[38]

In Germania l'esercito francese, e in particolare le sue truppe coloniali, tennero una condotta deprecabile, macchiandosi talora di eccessi quasi degni dei sovietici. I francesi venivano in certa misura assecondati, giudicando comprensibile la loro sete di vendetta contro i tedeschi. Il generale de Gaulle aveva accanitamente insistito sul diritto dei francesi di penetrare in Germania in armi, e Churchill aveva convinto Stalin ad accogliere le richieste di una zona d'occupazione francese avanzate da de Gaulle. Le truppe francesi recitarono fino in fondo la parte dei vincitori con una crudeltà che destò lo sgomento di alcuni loro alleati.

Americani e britannici si comportarono meglio di tanti eserciti vittoriosi del passato, ma comunque meno bene di quanto lascino intendere gli atti ufficiali. Lo stupro, seppure molto meno diffuso rispetto al Fronte orientale, fu nondimeno tutt'altro che ignoto. Il saccheggio era pratica comune, temperata solo da qualche soprassalto di coscienza borghese da parte dei ladri. «Nella casa abitava una signora di mezza età dall'aspetto miserando» annotava il 26 aprile nel suo diario Stan Procter, caporale della 43ª Divisione (Wessex), descrivendo il suo alloggio, «e trovammo un giovanotto nascosto in ciò che restava della soffitta. Era suo figlio: aveva disertato da un'unità della Gioventù hitleriana. Ci toccò consegnarlo alla nostra polizia. Era un ragazzo tranquillo e di bell'aspetto. In casa c'era una sua foto con l'uniforme della Gioventù hitleriana. Me la portai via come memento di ciò che può fare alla gente uno come Hitler. Prendemmo anche due belle radio. Immagino le considerassimo bottino di guerra, ma la padrona di casa ne fu sconvolta. Provai vergogna di quel gesto.»[39] Per l'intera campagna bellica europea, nel 21° Gruppo di armate andarono incontro a sanzioni disciplinari per saccheggio appena 72 uomini, di contro a 2792 provvedimenti per abbigliamento fuori ordinanza.[40]

Prima ancora di raggiungere i campi di concentramento, gli uomini delle forze di liberazione misero alla prova il proprio stomaco incontrando qualche vittima straniera dei nazisti, scheletri umani che si trascinavano in cerca di cibo per la campagna tedesca. «I contadini e le loro fattorie sono in ottime condizioni» scriveva un ufficiale britannico «ma i loro schiavi sono terribilmente denutriti e coperti di stracci.»[41] Un giorno un pilota canadese evaso da un campo di prigionia raggiunse il 2° Reparto carristi Fife & Forfar. Portava in spalla un lavoratore coatto che aveva incontrato, vestito con un paio di sacchi e talmente debole da avere appena la forza di mormorare: «*Polski*». I medici britannici non riuscirono a fargli ingerire nulla. L'uomo rimase su una barella, gemente, fino a quando non fu caricato su un'ambulanza, già occupata da un prigioniero tedesco, un ufficiale che aveva perso un piede. Quando quest'ultimo sputò addosso al polacco, gli inglesi scaricarono il tedesco in un fosso.[42]

Un manipolo di SS ingaggiò una disperata resistenza alle porte di Büdingen, vicino a Francoforte, ma gli americani ne ebbero rapidamente ragione. I funzionari nazisti locali si diedero alla fuga. Il nonno di Helmut Lott, un giovane sfollato che viveva in città, tornò a casa con una giubba bruna da funzionario del partito e relativi calzoni al ginocchio, per conservarli

come souvenir. La nonna gli diede un'occhiata e gettò l'uniforme nel fuoco, esclamando: «Ma sei impazzito?». Piovvero granate d'artiglieria per tutta la notte, e gli abitanti, terrorizzati, si rifugiarono nelle cantine. Ma la mattina dopo si riversò una gran folla sulle strade ad accogliere ossequiosamente le forze d'occupazione. «Indossavano tutti l'abito buono, a ostentare la purezza della propria coscienza» osservava sarcastico Lott. Il primo veicolo ad apparire sulla via principale, tuttavia, non fu un carro armato ma un'auto sportiva rossa piena di gozzoviglianti soldati americani. La gente di Büdingen lo trovò ridicolo, e leggermente umiliante. «Pensammo: che storia è questa?» ricordava Lott. «Dovrebbero venire a occuparci, e invece hanno l'aria di fare una gita al mare.»[43]

A loro volta, gli Alleati erano sconcertati dal comportamento dei tedeschi. L'intera nazione sembrava non volersi addossare responsabilità di sorta per la guerra e per i crimini nazisti. «I civili mostrano un tipico atteggiamento da razza padrona» si leggeva in un rapporto del 2° Battaglione del reggimento Warwickshire. «Sembra si aspettino di essere trattati coi guanti. A guardarli, si direbbe che siano loro ad aver vinto la guerra. Solo una volta messo in chiaro che facevamo sul serio, hanno cominciato a mostrare un po' di rispetto.»[44] Motivo di analogo sconcerto fu, per alcuni americani, notare che i tedeschi delle città occupate, benché non ostili, mal tolleravano le ingerenze degli Alleati nella loro vita quotidiana. Perfino mentre si continuava a sparare, non si lesinavano le proteste. «Ti senti proprio uno stupido ad acquattarti o zigzagare cercando di beccare un cecchino, importunato da un civile in bicicletta che vuol venderti qualcosa o da una donna che ti viene dietro insieme a un bambino giusto per godersi lo spettacolo» osservava il tenente Darrigo, di Novotan Heights, Connecticut.[45]

Il soldato semplice Denis Christian, del 6° Reparto truppe speciali, non si capacitava che il proprietario della casa in cui era stato alloggiato fosse venuto a dargli una lavata di testa per non aver pulito il bagno. L'interprete tedesco della sua unità tenne una conferenza ai britannici sul fatto che «la Germania aveva perso la guerra solo per mancanza di petrolio».[46] Una ragazzina di Graven, che parlava correntemente l'inglese, ammonì con balda sicumera gli uomini del 13° Paracadutisti che la Wehrmacht avrebbe presto riconquistato la zona, e che il Führer avrebbe punito gli Alleati per aver osato invadere la patria. Pur rispettando l'ardire della fanciulla, i soldati inglesi non poterono fare a meno di rilevare con orrore quanto a fondo fosse penetrato l'indottrinamento nazista. Il colonnello del battaglione, Peter Luard, annunciò

seccamente che la sua unità non avrebbe fatto prigionieri tra le SS. In effetti, quando furono catturate due Waffen-SS, un ufficiale non fece altro che portarle dietro a un carro armato e ucciderle. «Col senno di poi, sembra una cosa infame» osservava il tenente Peter Downward «ma le SS erano veramente terribili.»[47]

«La proprietaria di una casa dov'ero acquartierato è entrata nella stanza e, vedendo tutto a pezzi, è scoppiata in lacrime dicendo: "È tutto finito ed era così bello"» riferiva al suo comando di divisione il capitano David Chudleigh all'inizio di aprile, con più ripugnanza che compassione.

Anche dopo averle diligentemente spiegato che c'era una guerra, e che le sue sofferenze erano ben poca cosa rispetto a quelle che i suoi connazionali avevano inflitto al mondo per cinque anni, la sua unica reazione è stata un pianto dirotto. Non credo proprio che le mie parole siano servite ad ampliare il suo punto di vista. Qualche minuto dopo, costei ha indicato il cadavere di un soldato tedesco riverso nel giardino, mi ha chiesto di toglierlo di lì e di seppellirlo, ma non nel suo giardino. Considerato che era una donna (per così dire), era sorprendente tanta indifferenza per il destino di un connazionale. Qui serve chiaramente un programma di rieducazione a lungo termine.[48]

Il sergente Robert Brookshire, del 609° Battaglione mezzi anticarro, era al volante di una jeep quando una donna tedesca in lacrime gli fece segno di fermarsi agitando un fazzoletto. Era un'insegnante. «Dei miei scolari si sono asserragliati con i fucili in una baita sulla collina» raccontò ai soldati, con la voce rotta dal pianto «e hanno giurato di resistere fino alla morte. Per favore non sparate, sono solo ragazzi … Venite con me, invece, e cerchiamo di convincerli ad arrendersi.» Insieme, l'insegnante e il sottufficiale americano persuasero gli impacciati quattordicenni a uscire disarmati. Brookshire non era uno dal grilletto facile. Circa nello stesso periodo, si trovò davanti all'improvviso sei soldati tedeschi. Si sentì gelare il sangue, pensando che fosse giunta la sua ora. Poi i tedeschi deposero le armi. «Perché non li hai ammazzati?» gli chiese un amico. «Perché ho sentito che, se lo avessi fatto, non avrei più rivisto la mia bambina» rispose Brookshire.[49]

Il 743° Battaglione corazzato americano stava bonificando la zona di Lemgo, quando si trovò davanti a una scena singolare: di fronte a una grande casa si trovava un generale tedesco alla testa di 500 uomini «in riga e sull'attenti, con le armi ammucchiate in un angolo del cortile e, in un altro, il resto delle attrezzature in bell'ordine». L'ultima vittima dell'unità americana cadde nella battaglia di Magdeburgo, il 17 aprile. Un Panzerfaust colpì la torretta di uno Sherman, uccidendo il mitragliere di bordo, e ferendo il comandante e il caricatore. Il colpo era stato sparato da una donna.

Aschaffenburg si guadagnò la fama di una delle pochissime città (un’altra fu Hameln) i cui abitanti opposero strenua resistenza alla III Armata. «Laggiù ci fu uno degli scontri più aspri di tutta la guerra» annotava un ufficiale americano. «Hitler aveva detto che ogni uomo, donna o bambino doveva combattere … quella città fu l’unico posto in cui lo fecero davvero. Tutti, letteralmente, diedero addosso agli americani.»[50] Tra le rovine di Aschaffenburg, gli uomini del XV Corpo d’armata trovarono i corpi di fanciulli di 12-13 anni, ragazzini che avevano scelto di morire per il loro Führer.

Era giunta notizia che il 12 aprile, a Friesoythe, un civile aveva ucciso l’ufficiale in comando degli Argyll & Sutherland Highlanders of Canada, sparandogli alle spalle. Il comandante della divisione canadese, Christopher Vokes, già infuriato per altri attentati ai suoi uomini da parte della popolazione civile, ordinò di radere al suolo la città per rappresaglia. Solo a distruzione ultimata si venne a sapere che il colonnello degli Argyll, in realtà, era stato ucciso da un soldato tedesco con uno Schmeisser.

Il 21° Gruppo di armate affrontò momenti di durissimo scontro. Il 2° Reparto carristi Fife & Forfar combatté una delle centinaia di analoghe scaramucce il 5 aprile, a Glissen. Alla guida del battaglione c’era il tenente Frank Fuller. Ancora nelle vicinanze della città non si vedeva traccia di difese nemiche. «Niente bucato» riferì laconicamente per radio il suo marconista. Poi fu avvistata la fanteria nemica, nascosta nelle trincee. I carri armati si scostarono dalla strada cedendo il passo alla fanteria. Un Panzerfaust colpì il tank di Fuller. Il giovane ufficiale riuscì a catapultarsi fuori, ma fu colpito subito dopo dal fuoco delle mitragliatrici, al pari del suo artigliere. Alla radio il marconista annunciò con voce sconvolta che restava in torretta. Il resto dell’equipaggio era morto. Dopo un’ora di battaglia, i tedeschi superstiti alzavano le mani in segno di resa. Solo allora si vide che erano tutti giovanissimi della 12ª Panzer-SS. Furono scortati nelle retrovie. Gli inglesi avevano particolarmente in odio la divisione Hitler Jugend. «Il fanatismo è una brutta bestia» affermava il capitano «Dim» Robbins.[51] Per dirla con le parole del caporale Patrick Hennessy: «Erano proprio dei gran bastardi, incredibilmente arroganti perfino da prigionieri».[52] In questa occasione, tuttavia, un ufficiale britannico osservò con astio che i giovani prigionieri «piagnucolavano». Il loro gesto non era servito a niente, se non a ritardare di un’ora l’avanzata alleata e a uccidere un ufficiale e tre uomini di truppa. Passandogli accanto, un suo compagno notò il corpo di Fuller riverso in un

fosso, «appena riconoscibile», e gli venne in mente che il tenente si era appena sposato.[53]

Due giorni dopo, in un villaggio tedesco il maggiore William Steel-Brownlie guidava il suo tank a 45 chilometri orari quando, svoltando un angolo, andò a cozzare in pieno contro un cassettone che una famiglia stava cercando di trarre in salvo da una casa in fiamme. «Indumenti e biancheria andarono a finire nei cingoli.» Il suo mitragliere falciò un gruppetto di soldati tedeschi in fuga: «Si giudicherà crudele colpire degli uomini in ritirata … Ma c'era sempre il timore che potessero riorganizzarsi e tenderci un agguato il giorno dopo o quello dopo ancora, e poi c'era il pensiero di Frank Fuller e di tanti altri come lui. Non lontano da lì c'era un'altra famiglia impegnata a salvare i mobili dalle fiamme ma, in quelle circostanze, le nostre reazioni non andavano al di là di un semplice: e allora?».[54]

«Una volta entrati in Germania, potevamo fare di tutto, demolire qualsiasi cosa» ricordava il capitano David Fraser. «C'erano pochissime inibizioni. "Se occorre appiccare il fuoco a un villaggio, fatelo!" queste erano le direttive.»[55] In un rapporto del 12 aprile, il capo dei servizi segreti militari britannici si soffermava sullo stato d'animo della popolazione civile incontrata dalle forze alleate: «Il bombardamento di obiettivi di scarso rilievo militare suscita un'ira sempre più evidente. La popolazione tedesca ci diffida dal nominare borgomastri ebrei: [a loro modo di vedere] un errore psicologico che può solo ostacolare la cooperazione della gente».[56]

Con il rapido progredire dell'avanzata, l'euforia – almeno per alcuni – sopravanzò la paura. Attraversando la Germania con il suo Sherman, Charles Farrell,[57] comandante di uno squadrone di Guardie scozzesi, pensava a un celeberrimo verso di Christopher Marlowe: «Non è piuttosto bello essere re, e cavalcare in trionfo per Persepoli?».[*] A Rathau, sul fiume Aller, l'ufficiale in comando del 5° Royal Tanks si inoltrò a piedi in paese per fare un sopralluogo prima di dare il via libera al resto del reparto. Incontrò uno dei suoi ufficiali, un gallese grande e grosso di nome John Gwilliam, futuro capitano della nazionale di rugby, «che portava un soldatino tedesco per la collottola: sembravano gatto e topo». «Perché non gli hai sparato?» chiese il colonnello. «Oh no, signore! È *troooppo* piccolo» rispose Gwilliam con il suo vocione gallese.

Il comandante di un tank britannico aveva visto muoversi delle figure ai margini di un bosco da cui era appena uscito un semicingolato tedesco, a 700-800 metri di distanza. A qualche salva ad alto esplosivo fece seguire una

lunga raffica di mitragliatrice Besa. Gli alberi presero fuoco. Dopodiché vide i superstiti avanzare verso i tank con le mani in alto. «Mi accorsi con orrore che erano civili» scriveva William Steel-Brownlie «seguiti da un carretto a cavalli con ammassati sopra i mobili di casa. Erano bambini, un maschio e una femmina: correvano più veloce che potevano sul terreno arato, tenendo le mani in alto. Vennero proprio sotto il mio tank, mi guardarono, e il ragazzo disse in inglese: "Avete ammazzato mio padre". Ero senza parole.»[58]

Il 14 aprile le forze canadesi conquistavano finalmente Arnhem, la città olandese che tanti dolori aveva dato agli Alleati sei mesi prima. Ma fra i tristemente noti fiumi e canali d'Olanda, la I Armata canadese procedeva ancora a rilento per la tenace resistenza tedesca. Lo SHAEF ordinò inaspettatamente a Montgomery, che stava puntando a nordest per isolare la Danimarca dai russi, di affrettare il passo. L'8 aprile il XII Corpo d'armata britannico ingaggiava intorno a Lüneburg una battaglia che si protrasse per quattro giorni. Gli uomini di Ritchie raggiunsero finalmente l'Elba il 19 aprile e, soltanto il 23, Amburgo: qui rimasero a fissare allibiti l'immenso porto cittadino ridotto in macerie dai bombardamenti alleati. Dopo una serie di violenti scontri, infine, il XXX Corpo d'armata conquistava Brema il 26 aprile. Eisenhower non si congratulò con il 21° Gruppo di armate. Riteneva, e non a torto, che i britannici non si fossero dati molto da fare in quest'ultima fase della guerra. «In Germania ce la prendemmo comoda, decisamente comoda» osservava il tenente Roy Dixon. «Nessuno voleva farsi ammazzare all'ultimo minuto, per cui tutti si guardavano bene dal correre rischi inutili.»[59] «La guerra è un'esperienza davvero spossante» diceva Bill Deedes. «Mina senza sosta il sistema nervoso. Alla fine, eravamo tutti terribilmente stanchi. A Hannover mi resi conto di non avere più la forza di punire i miei uomini per una sbronza.»[60]

La sera del 14 aprile, gli inglesi giunsero in vista del campo di concentramento di Bergen-Belsen. Le guardie appesero lenzuoli alle torri di guardia in segno di resa. I detenuti li videro, e mirarono con esultanza il cielo notturno rischiarato dal fuoco dell'artiglieria. Viktor Mamontov, diciottenne di Leningrado sopravvissuto a due anni trascorsi in alcuni dei peggiori campi tedeschi, si riteneva ormai condannato. Ora fu tra quanti si riversarono esultanti fuori dalle baracche. Dalle torrette d'osservazione le sentinelle aprirono il fuoco sui prigionieri. Mamontov cadde a terra, colpito a una gamba. Vedendo che le guardie continuavano a sparare sui feriti che si muovevano, restò immobile nel punto in cui era stato ferito, un'ora dopo

l’altra. «Fino all’ultimo ho pensato di morire.» Finalmente, la mattina dopo giunsero i carri armati britannici. In attesa dell’arrivo delle squadre sanitarie, i prigionieri dovettero curarsi a vicenda per diverse ore. Chi era ancora in grado di camminare sfondò la porta del deposito viveri. Mamontov contrasse il tifo, e passò i sei mesi seguenti in ospedale. Perse tutti i capelli, pesava appena 40 chili. Non si capacitava che gli inglesi avessero giustiziato solo 7 tedeschi del personale di Bergen-Belsen.[61]

Ed Murrow, leggendario giornalista radiofonico americano, rilevava lo stridente contrasto fra i tedeschi sani e pasciuti che aveva visto arare i campi vicini a Buchenwald e gli scheletri umani liberati dalla III Armata americana. Descriveva gli ammassi di cadaveri, l’immobilità dei quasi morti. «Ho raccontato quello che ho visto e sentito, ma solo in parte: per il resto non ci sono parole» diceva il grande reporter. «Di fronte a un corpo umano deformato fino a risultare irriconoscibile, fino a essere letteralmente indistinguibile da un cadavere» scriveva da Bergen-Belsen R.W. Thompson del «Sunday Times» «ci si accorge di aver superato, oltre ai parametri dell’orrore, anche quelli dell’indignazione.» In un incontrollato impeto di collera, le forze di liberazione americane giustiziarono per via sommaria 21 guardie del campo di Dachau, tra cui 17 SS.

A Bergen-Belsen gli inglesi diedero sepoltura a 23.000 corpi ed evacuarono altre 28.900 persone: di queste, 2006 erano già morte. Il dottor A.R. Horwell, uno degli ufficiali medici giunti al campo in uniforme britannica, era un ebreo nato in Germania. «L’espressione “per cosa stiamo combattendo” non ha mai avuto senso più profondo per me» scriveva alla moglie. Horwell vide riempire ogni fossa comune, su cui poi veniva conficcato un cartello: «Fossa numero 8, 1000 corpi. 30 aprile 1945». Qualche giorno dopo, in una mensa ufficiali britannica, si sentì profondamente commosso di ritrovarsi in mezzo a gente «tra cui non c’era traccia di discriminazione, e dove i cappellani ebrei erano gli ospiti più onorati. Mi ha fatto capire una volta di più quanto valesse la pena partecipare a questa guerra, e quale enorme onore e privilegio sia indossare questa uniforme». Alle angosce della moglie, preoccupata per la sua incolumità tra i tedeschi, rispondeva: «Tesoro mio, devo controllarmi per non lasciarmi travolgere dalle emozioni. Ma è più forte di me, cara. È bellissimo essere di nuovo qui dopo tutti questi anni … e dopo tutte queste enormi sofferenze inflitte al nostro popolo, essere qui insieme ai vincitori … Stanotte sono felicissimo, e triste allo stesso tempo, perché sono uno dei pochi, pochissimi

rimasti».[62] «A Bergen-Belsen provai uno strano senso di euforia» ricordava il dottor David Tibbs. «Di fronte a tutte quelle cose terribili, pensavo: "Ecco per cosa è stata combattuta questa guerra, per cosa sono morti tanti nostri soldati … Questa la giustificazione per tutto ciò che abbiamo passato".»[63]

Alle 16.40 del 25 aprile, un gruppo di ricognizione della 69ª Divisione americana si incontrava con un reparto della 58ª Divisione guardie sovietica a Torgau, sull'Elba. Le scene di festosa accoglienza reciproca tra Alleati, filmate da una schiera di operatori e proiettate in tutti i cinema del mondo occidentale, celavano una ben più cruda realtà. «Non sia presa alcuna iniziativa per organizzare comitati di accoglienza» recitava inflessibilmente un ordine diramato a tutte le unità dai comandanti del Fronte sovietico. «Ove gli incontri con le forze occidentali avvengano, tenere una condotta amichevole, ma informare immediatamente le autorità in comando e non dare alcuna informazione su piani operativi e obiettivi dell'unità.»[64] Un comandante di corpo d'armata americano tentò invano di convincere un collega russo, desideroso di fare un brindisi alle armate di Roosevelt, che il presidente era morto. Gli uomini di Berija cominciarono ben presto a riferire casi di «osservazioni sospette» da parte degli americani, tra cui alcuni «irriguardosi» commenti di un ufficiale americano nei confronti della competenza degli artiglieri sovietici. Un ufficiale inglese si lagnò con i russi per il trattamento di alcuni prigionieri britannici liberati dall'Armata Rossa, sottoposti a pesanti interrogatori e quindi rinchiusi in un porcile insieme ai soldati tedeschi. I russi risposero gelidi che la lettera era «estremamente scortese e che a ulteriori comunicazioni di analogo tenore non sarà data risposta».[65]

La ragion di Stato imponeva tuttavia un'immagine più nobile del congiungimento tra i crociati della libertà e gli agenti della tirannide. «Dopo lunghe distanze, dopo lunga schiera di tribolazioni e di vittorie sui fatali campi di battaglia per terra e per mare, le armate della Grande Alleanza hanno attraversato la Germania e si sono strette la mano» annunciava Churchill alla radio quella sera. «La distruzione delle residue sacche di resistenza tedesca, lo sradicamento del potere nazista e l'assoggettamento finale del Reich hitleriano è quanto adesso resta loro da fare.»[66] Contemplando le rovine del suo paese dalla cella della sua prigione sovietica, il feldmaresciallo von Paulus osservava sprezzante: «Se inglesi e americani non avessero perso tanto tempo a gingillarsi, avremmo potuto farla finita

molto prima».[67]

In extremis

Fra l'Elba e l'Oder la popolazione dei ridimensionati domini hitleriani attendeva il proprio destino in un singolare stato di sottomissione, e perfino di paralisi. «Berlino non mi era mai sembrata così tranquilla come nei giorni d'aprile precedenti l'inizio della battaglia» scriveva Paul von Stemann, il giornalista danese. «Ragazze in abiti primaverili, pochissime cose ormai rimaste da fare, le strade deserte di veicoli.»[68] Robert Ley, capo del Fronte del Lavoro, decantava sulle pagine di «Der Angriff» le virtù di una società liberatasi di averi e di preoccupazioni, non più ingombra di tutti i meschini affanni della vita in tempo di pace e delle vane angosce della proprietà. «Spogliati di ogni inutile zavorra» scriveva Ley «liberi dal gravoso fardello del materialismo, ci dirigiamo sicuri verso la vittoria.» I piloti sovietici che sorvolarono Berlino descrivevano una quiete soprannaturale sul lato orientale della città: treni e tram immobili, le ciminiere delle fabbriche spente. Dalla periferia opposta, viceversa, un flusso interminabile di macchine, carri e pedoni muoveva verso ovest.

Hans Siwik, dirigente della Gioventù hitleriana fuggito dalla Prussia orientale, era passato dalla Cancelleria del Reich per andare a trovare qualche vecchio collega dei tempi in cui faceva parte della guardia pretoriana di Hitler. Otto Günsche, aiutante SS del Führer, azzardò con il vecchio compagno una rimarchevole banalità: «Le cose non vanno troppo bene». Quando vide Hitler, cui tanto a lungo aveva riservato la più profonda venerazione, Siwik rimase allibito dalla figura senile e devastata che si trovò davanti. Gli fu accordata una stretta di mano di circostanza, e notò sgradevolmente che il capo del Reich aveva la mano gelata. Per tutta la Cancelleria e nel bunker regnava un'atmosfera febbrile; ovunque si udivano parole di sfiducia, acredine e recriminazione. La fine era evidentemente vicina. «Sembrava tutto così ingiusto» ricordava Siwik, uno dei tanti tedeschi ancora incapaci di rendersi conto delle sventure che il Terzo Reich, di cui era stato una piccola ma zelante rotella, aveva procurato al mondo.

Perfino alcuni tedeschi raffinati mantennero fino all'ultimo un'incredibile ingenuità riguardo a ciò che li attendeva. Molti che avrebbero potuto fuggire, non lo fecero. «Dopo tutti quegli anni di dolore e di umiliazione, adesso

sentivamo l'esigenza di assistere alla distruzione finale e definitiva del male» annotava von Stemann. «Ad animarci era forse l'orgoglio futile e un po' infantile di dimostrare che potevamo farcela. Forse avevamo qualche altra illusione ancor meno realistica. Nessuno di noi si aspettava che sarebbe finita come di fatto finì. Penso che la nostra idea fosse quella di una pittoresca e ordinata parata in stile Cecil B. De Mille, con i comandi alleati a sfilare in corteo davanti alla Siegessäule e attraverso la porta di Brandeburgo.»[69]

Kerzendorf, splendida residenza a sud di Berlino di proprietà di Freddy Horstmann, un corpulento e baffuto ex diplomatico, era stata distrutta dai bombardamenti. Il padrone di casa era rimasto nel cottage del giardiniere, stipato di tutte le preziose opere d'arte tratte in salvo dalla villa. Attendeva serenamente l'arrivo degli anglo-americani, fidando nella protezione di illustri conoscenze tra gli Alleati. «Sono tutti amici miei» dichiarava con fare esuberante. Ex ambasciatore a Lisbona e Bruxelles, Horstmann aveva rinunciato a funzioni di governo quando gli fu comunicato che la sua promozione gli avrebbe imposto di divorziare dalla moglie Lally, mezza ebrea. Uomo di indolente raffinatezza, abituato a vivere nel lusso grazie al ricco patrimonio familiare, frutto della proprietà di alcuni giornali, aveva affrontato la guerra semplicemente facendo finta che non esistesse. Horstmann e i suoi amici avevano solennemente convenuto che a Berlino non poteva esserci battaglia, mancando ormai i mezzi per difendere la città. Un amico che lo andò a trovare nella primavera del '45 si scusò per non avergli potuto portare un Camembert: purtroppo c'era stata un'incursione aerea e il formaggio era rimasto sul treno. «*Ach*, un Camembert… Che peccato» fece Horstmann con profondo rammarico. «Chissà quando avrò il bene di mangiarne ancora…» Non doveva toccargli mai più. Morì in un campo di lavoro russo.

Fino a pochi giorni prima dell'arrivo dei russi, nelle grandi residenze della campagna intorno a Berlino c'erano ancora domestici in livrea, vini d'annata e cene a lume di candela ai tavoli della condannata nobiltà prussiana. La ghiaia dei vialetti era rastrellata, i giardini curati da folti gruppi di prigionieri, in sostituzione dei servitori di casa andati al fronte. «I commensali avevano l'aria di dare tutto per scontato, si comportavano come se dovessero vivere a quel modo per sempre» scriveva Paul von Stemann. «Queste famiglie erano vissute del proprio patrimonio per centinaia di anni, ma di lì a breve si sarebbero aggregate alla fiumana dei profughi, lasciandosi alle spalle i propri sfarzi, destinati al saccheggio e alla distruzione.»[70] Una sera, a una grande

festa tenuta in casa della figlia sposata, il generale Geyr von Schweppenburg, ex comandante di Panzergruppe in Normandia, andò su tutte le furie inveendo contro la sconsiderata frivolezza di ballare mentre la Germania si trovava sull'orlo della catastrofe. Ignorando quello scatto d'ira, i giovani invitati rimasero a gozzovigliare fino a tarda notte. Nella stessa Berlino, osservava von Stemann, «i balli erano sfrenati, si beveva per ubriacarsi, non per diletto. L'amore era diventato puro sesso». Molti, ragazzi e ragazze, maturarono la ferma decisione di non arrivare vergini all'ultimo atto.

C'era un'orchestra da ballo cubana, spuntata fuori da non si sa dove e diventata molto di moda, che suonava tutte le notti nel seminterrato di un edificio diroccato del Tiergarten. Di colpo il denaro aveva perduto ogni importanza, soppiantato dal baratto. Venivano alla luce inattese scorte di caffè, di sigarette, di cognac. Per mezzo chilo di caffè si potevano avere 20 litri di benzina. C'era un intenso traffico di documenti falsi e di targhe automobilistiche contraffatte. Fatalismo e apatia crescevano ovunque al di fuori dei ranghi dei pochi soldati che si accingevano a combattere la loro ultima battaglia. Prigionieri di guerra incaricati di ripulire la città dalle macerie sedevano oziosi accanto a qualche falò acceso tra le case in rovina, senza nessuno che li sorvegliasse. Soldati disarmati e disertori si aggiravano per le strade sotto gli occhi quasi sempre indifferenti della polizia militare. La morsa terribile del Terzo Reich si stava allentando, la sua linfa vitale defluiva nel suolo fradicio d'orrore della Germania. Squadre di lavoro cominciarono a erigere barricate difensive nei sobborghi della città. La gente di Berlino diceva che i russi sarebbero rimasti bloccati esattamente per 65 minuti: un'ora passata a ridere, seguita da cinque minuti per spazzar via quei patetici impedimenti.

«I berlinesi tiravano avanti con la forza della paura» scriveva von Stemann. «Avevano paura di tutto: della loro polizia segreta, dei bombardieri, dei russi, della vendetta di milioni di lavoratori coatti, e del proprio passato, perché sapevano che sarebbe venuto a cercarli.» Ma malgrado tutti i preparativi, tra gli abitanti correvano voci confortanti che la capitale non sarebbe stata difesa affatto. Per qualche breve settimana, mentre in altre zone della Germania milioni di persone erano in fuga, i berlinesi si ritennero fortunati.

La venticinquenne Ilse Bayer, figlia di un imprenditore di trasporti di Berlino, era sposata con un sottufficiale di marina di stanza a Swinemünde, sulla costa baltica. Per tutto gennaio e febbraio, un flusso costante di profughi dalla Prussia orientale aveva bussato alla porta del suo alloggio. Ora toccò a

lei prendere la via della fuga. Il pomeriggio del 12 marzo, un segretario del comando della marina corse lungo la strada annunciando un imminente attacco aereo. Frau Bayer prese in braccio i due bambini più piccoli, mentre il figlio maggiore la precedeva di corsa nel rifugio. Il bombardamento sembrò durare un'eternità. A un certo punto apparve un ammiraglio che voleva far sloggiare tutti i civili, dicendo che il rifugio era proprietà della Kriegsmarine. Nessuno gli diede retta.

Alla fine i Bayer uscirono. C'erano fiamme ovunque, la loro casa era distrutta, le navi agli ormeggi erano divorate dal fuoco. Ilse era convinta che Walter, il marito, si trovasse per mare, quando di colpo se lo vide davanti. «Lo strinsi fin quasi a stritolarlo per essere certa che non fosse una visione.» L'ufficiale in comando del suo cacciatorpediniere, figura di inconsueta umanità, aveva mandato Bayer a terra su una motolancia per permettergli di recuperare la sua famiglia. Poco dopo, tra i beccheggiamenti della motolancia, Ilse si sforzava disperatamente di far salire i suoi sconvolti bambini sul cacciatorpediniere. Il pomeriggio dell'indomani, la flotta sbarcò i profughi tra le rovine di Kiel. I Bayer ebbero la fortuna di trovare accoglienza presso una coppia di anziani di un villaggio pochi chilometri fuori città, dove i bambini, dopo un lungo pianto, finirono per addormentarsi. Nei giorni seguenti vi furono altri lampi di terrore: le strade vennero mitragliate a bassa quota da cacciabombardieri di passaggio «che fecero parecchie vittime». Ma i Bayer poterono rallegrarsi della loro buona sorte. Sopravvissero tutti.[71]

Eleonore von Joest, che a gennaio aveva percorso a piedi la strada dalla Prussia orientale a Berlino, ad aprile si trovò nuovamente in fuga insieme alla madre, sette figli, una domestica e un bracciante polacco di nome Miron. Mentre i loro carretti arrancavano lentamente verso Holstein, il fuoco dell'artiglieria si udiva sia da est che da ovest. Speravano con tutto il cuore che gli anglo-americani fossero più vicini. Questo secondo viaggio si rivelò ancor più spaventoso del primo dalla Prussia orientale, in ragione dei continui attacchi a volo radente degli aerei alleati. La strada era disseminata di cavalli morti, carri sfasciati, cadaveri umani, mentre uno splendido sole primaverile sembrava farsi beffe di tanto orrore. Finalmente, dopo quasi 300 chilometri di strada, il 5 maggio raggiunsero Holstein.[72]

Passando insieme alla madre davanti al vecchio ponte Lamsdorfer di Jena, un giorno d'aprile, Klaus Fischer vide dei soldati impegnati a lavorarci, disponendo dei cavi all'interno di una traccia che ricoprivano poi accuratamente di ciottoli. Si accingevano a far saltare il ponte, cosa che

avvenne puntualmente poche ore prima dell’arrivo dei russi. Prima dell’esplosione, dando prova di meticolosa efficienza anche in pieno disastro, le autorità municipali procurarono di dividere equamente sui due lati del fiume i tram cittadini. Ci si preparava alla fine ciascuno a suo modo. Henner Pflug si mise a chiacchierare su un treno con un ragazzo delle Waffen-SS. «C’è poco da fare: ormai è finita» diceva Pflug. Al che il soldato replicò con aria di sfida: «Ma facciamo ancora in tempo a fare il culo ai russi!», salvo poi chiedere istintivamente al suo interlocutore se non volesse prendersi le due magliette di ricambio che aveva con sé. «Non ne avrò più bisogno ormai.» Pflug accettò, e i due si salutarono.[73]

Per un breve periodo il tenente Rolf-Helmut Schröder svolse servizio presso lo stato maggiore del generale Walter Botsch, comandante del LIII Corpo d’armata, vicino a Bonn. Giorno dopo giorno, il suo compito principale era cambiare di posto agli spilli sulla cartina a indicare un’avanzata alleata che le forze tedesche non erano più in grado di arrestare. Guardava i prigionieri russi scavare piazzole di appostamento per pezzi d’artiglieria che erano stati distrutti da tempo a ovest del Reno. Un giorno Schröder si precipitò nel bunker di comando incalzato da uno sbarramento di granate, con una scheggia nella nuca. «Sono arrivati gli americani» annunciò laconico. In una stanza adiacente alla centrale operativa scorse un gruppo di persone: funzionari di partito, poliziotti e poliziotte, tutti ubriachi fradici, «un brutto ricordo». Il suo generale indossò rapidamente il soprabito a rovescio, per nascondere i risvolti rossi del comando supremo. Distrutte le attrezzature radio, gli uomini dello stato maggiore se la svignarono. Nel giro di pochi istanti, il bunker era praticamente vuoto. Con sua grande sorpresa, il giovane ufficiale vide entrare un civile. Era il direttore del museo locale e, guarda caso, anche lo zio della sua fidanzata. «Herr Schröder! Che cosa ci fa qui?» esclamò il visitatore. «Aspetto di morire» rispose il tenente con un’alzata di spalle. «Ma lo sa che il suo generale ha fatto fagotto?»

Schröder scappò a piedi fino alla casa dei genitori in Vestfalia. Sotto l’alzaia di un tratto di ferrovia alle porte di Hagen, il suo paese natale, si imbatté in due tank tedeschi in attesa delle forze americane. «Abbiamo una trentina di salve in tutto» disse uno dei due comandanti. «Sparate quelle, per noi è finita.» Tra la costernazione della madre, Schröder arrivò a casa con un collega ufficiale, l’autista e l’attendente. Indossarono tutti e quattro degli abiti civili, e Schröder seppellì la pistola. Ma presto si rese conto che fuggire era impossibile. Vestì nuovamente l’uniforme e si consegnò a due sottufficiali

americani. «Non perdiamo tempo con queste stronzate… lasciamolo andare» disse uno. Ma l'altro insistette per arrestarlo: gli strappò la Croce di Ferro e lo spedì in un campo di prigionia.[74]

Alla fine di marzo, dopo che la sua unità era stata sgominata, invece di lasciarsi catturare Helmut Schmidt decise di provare a fare ritorno dalla moglie ad Amburgo. Insieme ad altri due uomini si allontanò dal fronte americano in direzione est, camminando di notte e nascondendosi di giorno. All'inizio poterono contare sull'aiuto dei contadini tedeschi ma, con l'avvicinarsi delle pianure settentrionali, la popolazione era sempre più restia a dare riparo a soldati fuggitivi, nel timore di rappresaglie. Così, passarono diverse notti all'addiaccio, raggomitolati sotto qualche cespuglio. Alla fine, Schmidt raggiunse la sua famiglia.[75]

Una volta dimesso dall'ospedale in cui era stato ricoverato a febbraio con sintomi di congelamento, il sergente Georg Schwemmer, della 10ª Panzer-SS, fu inviato a comandare un plotone di un reparto operativo a nordest di Stettino. Ogni parvenza di disciplina stava ormai andando a rotoli. Sempre più aspre e frequenti erano le liti tra i fanatici, decisi a combattere fino alla fine, e quanti volevano mollare, ormai certi che fosse tutto inutile. Di punto in bianco, furono fatti salire a bordo di un treno merci scoperto e portati in Sassonia, agli ordini dell'implacabile feldmaresciallo Schörner, soprannominato «l'artiglio dei soldati» in ragione della sua disponibilità ad arrestare personalmente gli sbandati e a ricondurli in battaglia. Ogni giorno venivano fucilati dei disertori – in una sola settimana Schörner aveva fatto giustiziare ben tre comandanti di battaglione per presunta inadempienza del dovere – ma a metà aprile Schwemmer decise di correre il rischio. Sapeva che gli americani avevano già occupato Blankenburg, dove viveva sua moglie. Il sergente sgattaiolò alla chetichella dall'altra parte dell'Oder insieme a qualche altro compagno. I fuggitivi marciavano allineati per dare l'impressione di seguire degli ordini, chiedendo ospitalità per la notte nelle case che incontravano. Una volta tentarono di arrendersi, avanzando con le mani in alto verso un contingente americano avvistato nei pressi di Linz. Ma il gesto provocò solo il fuoco delle mitragliatrici: un soldatino di 12 anni restò ucciso. Dopodiché, Schwemmer si mise a vagare per la campagna come altre decine di migliaia di sbandati. Cammina cammina, divenne il primo soldato di Blankenburg a tornare a casa, primato di cui fu enormemente felice.[76]

Sulla traiettoria delle armate di Konev, Helmut Fromm, un caporale di 16

anni di Heidelberg, giocava agli indiani. Nelle postazioni della sua unità manovrava un periscopio accanto a un cecchino, alzando ogni tanto oltre il parapetto un bastone con un elmetto in cima per attirare il fuoco dei russi. Per avere diritto alla licenza concessa a chi uccideva almeno 20 uomini, un cecchino aveva bisogno di una controfirma sul proprio «segnapunti». Una volta, per rompere la monotonia, fecero partire una scarica proprio davanti a un cavallo, per il gusto di farlo imbizzarrire. In un'altra occasione, si divertirono a fare il pelo a un russo in bicicletta che, dopo essere caduto, se la diede a gambe con la bici in spalla.[77] Se può sembrare incredibile che dei soldati tedeschi si comportassero in maniera così infantile pochi giorni prima che il Reich hitleriano ingaggiasse la sua battaglia finale, si tenga presente che parecchi di questi «uomini» erano in effetti bambini che ridevano di cose da bambini, adulti solo per la loro candidatura alla morte.

Il 5 aprile Victor Klemperer sedeva al buio in un treno diretto a Monaco, ascoltando la conversazione dei suoi compagni di viaggio. Un giovanotto diceva che anche suo padre, dopo aver sempre creduto nella vittoria, si era ormai rassegnato. «Il bolscevismo e l'ebraismo internazionale vincono…» sbuffava. Una giovane donna il cui marito combatteva a Breslavia disse di avere ancora fiducia nel Führer e di credere nella vittoria.[78]

Una delegazione di diplomatici dell'ambasciata giapponese a Berlino andò a trovare von Ribbentrop, ministro degli Esteri di Hitler, per sapere quali misure intendesse prendere per garantire la loro sicurezza. Ricevettero scarsa soddisfazione. I britannici intercettarono un messaggio del plenipotenziario nipponico a Lisbona, che avanzava un piano piuttosto ambizioso per il suo paese: «È mia opinione che, di fronte alla crisi senza precedenti in cui versa il Giappone, l'unico mezzo per operare una svolta positiva sia un radicale riorientamento della sua politica verso l'Unione Sovietica. È ormai indubbio che il tracollo dell'esercito tedesco è solo questione di tempo». Il diplomatico consigliava di rivolgere tutti gli sforzi verso la stipula di un trattato bilaterale con Stalin.[79]

Il capitano Walter Schäfer-Kehnert della 9ª Divisione Panzer trascorse gli ultimi giorni di guerra a dare manforte a un'unità di Volksgrenadier, «poveri disperati» rilevava con professionale disprezzo. Una mattina attraversò un'intera colonna di mezzi corazzati americani a bordo di una jeep sottratta al nemico. «Mio Dio» pensò «tutto il nostro esercito non mette insieme tanti carri armati…» L'autista accelerò sotto gli occhi dei soldati americani, stupiti dalle loro uniformi grigie. Alla fine, i tedeschi abbandonarono la jeep

riuscendo a riguadagnare la batteria a piedi. «È una sciocchezza dire che combattemmo fino alla fine per paura delle SS» diceva. «Lo facemmo perché dei veri soldati sanno di dover rimanere uniti.» Ancora nel mese di aprile, l'ufficiale d'artiglieria andava orgoglioso del fatto che alcuni uomini andati in licenza anche in regioni lontane come la Slesia fossero tornati all'unità per sostenere le ultime battaglie.[80]

In Slesia, i russi avevano circondato la raffineria in cui il sedicenne Hans Moser aveva prestato servizio in una batteria di contraerea alla fine di gennaio. Moser e i suoi giovani compagni erano rimasti a guardare i sottufficiali far saltare i loro cannoni. Una grossa trave di legno si era levata in aria e per un pelo non gli era ripiombata addosso: pensò che fosse suonata la sua ora. Poi i ragazzi ebbero tre minuti per mettersi nello zaino una razione di viveri e una bottiglia d'acqua a testa prima di mettersi in marcia per la lontana stazione ferroviaria sotto la neve battente. Ben presto uomini e ragazzi cominciarono a soccombere al freddo terribile. Moser rimediò un inizio di congelamento. A Nysa, la moglie di un fornaio gli fece mettere i piedi nella stufa. «Stanno arrivando i russi?» chiese impaurita. «No, no» rispose gagliardamente il ragazzo, non avendo il coraggio di dirle la verità. Quindi si rimise faticosamente in marcia. Accanto a una chiesa lungo la strada, vide un'elegante palizzata con un cartello che diceva: «Qui riposa Joseph Eichendorff». Il grande poeta lirico dell'Ottocento era un idolo di Moser. Il ragazzo avrebbe tanto desiderato fare un pellegrinaggio sulla sua tomba, ma non osò fermarsi.

In una notte gelida, il sempre più sparuto gruppo di adolescenti fece un orribile incontro. Passò loro accanto una lunga fila di uomini deperiti con indosso vestiti a strisce, scortati da SS con torce e cani. «Chi sono queste persone?» chiese Moser a una guardia. «Ebrei e banditi» rispose quello, conciso. Più tardi udì degli spari e si imbatté nel cadavere di qualche prigioniero riverso sulla strada, già coperto da uno spesso strato di neve. Per alcune ore, passarono accanto ai corpi senza vita di prigionieri e profughi, in gran parte anziani. Il volto di un morto avrebbe infestato i suoi sogni per mesi e mesi, quello di un uomo alto a cui avevano sparato alla nuca. La pallottola gli aveva allargato le mandibole, e il cadavere ora fissava il cielo con bocca e occhi spalancati, in un'espressione assente. Una volta, gli artiglieri videro due anziani civili trascinare su una slitta il prigioniero di un campo di concentramento che era caduto. Un giovanotto della Luftwaffe si rivolse ai due in malo modo chiedendo: «Perché vi preoccupate di aiutare questo

delinquente?». Moser non disse nulla, né provò nulla. «Eravamo troppo immersi nei nostri guai. Volevamo solo tornare a casa.»

Quando entrarono in Cecoslovacchia, la tensione e perfino l'odio della popolazione locale erano palpabili. «I cechi soffiavano sul fuoco.» Pattuglie di polizia militare fermavano in continuazione tutti i viandanti maschi in cerca di disertori. Nel gruppo di Moser c'era un unico ordine di movimento per tutti, per cui pensarono bene di restare uniti. A Praga riuscirono a salire su un treno diretto a ovest. Finalmente, dopo settimane di viaggio, Moser fece ritorno nella sua casa di Norimberga. Dato ufficialmente per disperso dopo che i russi avevano travolto la sua postazione, quando picchiò il battente di casa nella sua bianca giubba da neve, la madre andò ad aprire e cacciò un urlo. L'aveva preso per un fantasma.[81]

Anche divisioni scelte come la Grossdeutschland non volevano più saperne di combattere. Il capitano Mackert, uno dei suoi comandanti di battaglione, puntò invano la pistola contro i suoi stessi uomini per impedir loro di fuggire davanti ai sovietici: «Ogni tentativo di tenere unita la compagnia fallì … Piuttosto che mantenere la posizione, gli uomini erano disposti anche a farsi ammazzare». Mackert rimase solo con un sottufficiale, due marconisti e un portadispacci. Non rivide mai più i suoi soldati.[82]

Il protrarsi della distribuzione di armi e munizioni a determinate unità – e in particolare alle privilegiate SS – trova un fenomenale esempio nel fatto che ancora il 13 aprile, a Wiener Neustadt, la 1ª Panzer-SS ricevesse in consegna 10 carri armati Mark IV nuovi di zecca. Ufficialmente, l'organico della divisione prima delle sue battaglie finali ammontava a 10.552 uomini. Ma quanto a morale, le cose non andavano meglio rispetto alla Grossdeutschland. «Si respirava un'aria di autentica disperazione» ricordava Werner Sternebeck. «L'emanazione degli ordini era lenta, incoerente e priva di convinzione … Affrontavamo la nostra ultima battaglia con appena 17 Panzer IV e Panzer V, giusto di che ritardare per un po' l'inevitabile tracollo.»[83]

Nell'ospedale di fortuna allestito nella scuola di un paesino dello Schleswig-Holstein, dove la sedicenne Melany Borck lavorava come infermiera, gli ultimi giorni furono terribili. I medici scarseggiavano. I pazienti erano invasi dalle pulci. Chi aveva famiglia nella Germania orientale era alla disperata ricerca di notizie. I medicinali erano finiti. Unico farmaco disponibile era un rudimentale antisettico preparato bollendo della corteccia di betulla. Melany somministrava l'anestetico premendo sulla bocca del

paziente un batuffolo inzuppato di etere. Una volta, nella sua penosa ignoranza, esagerò la dose lasciando il paziente privo di sensi per otto ore. I feriti erano sistemati in file di paglericci nelle aule e nei corridoi; altri erano rimasti ammassati sul treno ospedale con cui erano arrivati, non essendoci altro posto. All'inizio, la ragazza aveva trovato gratificante il suo lavoro. Era la prima volta che si sentiva trattata come una persona adulta. Ma non dimenticò mai la tragedia dell'assedio di Baltijsk, che rivisse nel delirio notturno di un moribondo a cui teneva la mano. Ancora dopo parecchi mesi passati nelle corsie, le era quasi insostenibile la vista delle membra maciullate, miseri resti di tanta gioventù.[84]

«Ci ritiriamo ancora, ma nessuno sa dove» annotava nel suo diario il 19 aprile il caporale Helmut Fromm, della IX Armata, fronteggiando i tank di Konev una cinquantina di chilometri a sudest di Berlino. «Colonne di uomini si trascinano per le strade polverose, con i cavalli a trainare i lanciabombe. La fanteria in ritirata ci è passata accanto mentre eravamo ancora in azione. I nostri tank si trovano sulla stessa strada … Per il momento, almeno, gli aerei non attaccano. In compenso piovono granate dappertutto. Sono più sudicio di un maiale, non c'è niente di caldo da mangiare, sto fumando la mia ultima sigaretta. Quanto può durare ancora tutto questo?»

La colonna di prigionieri di Pëtr Tareczynski, trentaduenne ufficiale d'artiglieria polacco, attraversò l'Oder nottetempo su un ponte che si accingevano a far saltare. Una ventina di chilometri più a nord, Stettino era sotto i bombardamenti. «Sulla città sembrava sospesa una specie di coperta rosata.» L'indomani, passando tra fattorie ancora fiorenti e ben tenute, Tareczynski rifletteva sul probabile destino dei loro abitanti: «Il momento della resa dei conti si stava avvicinando. La vendetta avrebbe presto bussato alla porta. Quei contadini ci guardavano ancora come nemici, benché riuscissimo a malapena a camminare. Avevano paura di noi. Per loro eravamo la prova vivente dei crimini contro l'umanità di cui si era macchiata la Germania».[85] Ancora negli ultimi giorni di guerra, le incursioni alleate provocarono parecchie morti. Il convoglio di prigionieri adiacente a quello di Trevor Peacock, un aviatore britannico, fu attaccato dai Typhoon della RAF: tra morti e feriti, le loro bocche da fuoco fecero un'ottantina di vittime. Il tenente Philip Dark, ufficiale di marina inglese catturato a St-Nazaire, osservò inorridito e impotente una squadriglia di Tempest della RAF abbattersi sul suo gruppo. «Dopo quei tre anni, avevamo perso molto del nostro sangue freddo. Era stata una vita nella bambagia. Mi alzai di botto mettendomi a

correre e in quel momento notai un corpo accasciato in un fosso … “Maledetti idioti del cazzo!” pensai. Essere fatti fuori dal proprio esercito, che ironia della sorte!»[86]

Nelle ultime settimane, i campi di concentramento conobbero una tardiva furia di stragi. Paventando che i nemici del Terzo Reich potessero sopravvivere alla sua fine, i nazisti si affrettarono a eliminarli. Johann Georg Elser, il comunista che aveva cercato di assassinare Hitler nel novembre 1939, fu giustiziato a Dachau il 9 aprile. Lo stesso giorno, a Flossenbürg, salivano sul patibolo Dietrich Bonhoeffer, l’ammiraglio Canaris e il suo capo di stato maggiore, il generale Hans Oster, al pari di Hans von Dohnányi a Sachsenhausen. Allo stesso modo morirono molti altri nomi meno famosi.

Le differenze tra il Fronte orientale e quello occidentale non erano mai state così evidenti. Nell’imminenza dell’ultimo atto della battaglia per la Germania, le forze anglo-americane incontrarono solo saltuaria resistenza, subirono poche perdite, e sapevano che la loro missione era quasi compiuta. In linea generale, anche una volta messi di fronte alla sconvolgente realtà dei campi di concentramento, i soldati di Eisenhower non nutrirono mai propositi di vendetta. Desideravano solo sopravvivere e tornarsene a casa. Gli Alleati occidentali stavano portando a termine la guerra nella maniera in cui l’avevano cominciata. La rabbia albergava solo nei cuori di chi aveva qualche ragione particolare di covarla. I più provavano una certa pietà per gli sconfitti, soccombendo alla collera solo di fronte ai nazisti più feroci e incalliti.

A est, viceversa, 6 milioni di soldati russi si stavano preparando al giorno di trionfo e di castigo che era stato promesso loro da tempo. La vittoria era certa, ma proprio in quei giorni essi affrontarono alcuni degli scontri più atroci dell’intero conflitto. Sul Fronte orientale, l’ultimo atto della guerra fu tra i più terribili, ora che i russi si trovavano davanti forze pronte a combattere con il fanatismo della disperazione, nel quadro di una società che stava sprofondando nella psicosi. Dopo aver condotto una delle società più raffinate e istruite del mondo in un abisso morale, politico e militare, Adolf Hitler cercò ora di fare in modo che il maggior numero possibile di connazionali lo seguisse nel baratro.

* Christopher Marlowe, *Tamerlano il Grande*, Milano, Adelphi, 1989, p. 40. (*NdT*)

XV

«LA TERRA TREMERÀ QUANDO USCIREMO DI SCENA»

L'abisso

Ancora ad aprile, mentre americani e britannici avanzavano verso est, e mentre Žukov e Konev schieravano le proprie forze sull'Oder, le armate sovietiche ingaggiavano altrove battaglie titaniche lungo un fronte di quasi 1500 chilometri. A ovest, i tedeschi si stavano arrendendo; a est morivano a decine di migliaia. La testimonianza dei soldati della Wehrmacht sopravvissuti alla guerra non è rappresentativa dell'esperienza delle forze hitleriane che si scontrarono con i russi nelle ultime settimane, considerato che, di queste ultime, ben pochi furono i superstiti. Il destino di alcune unità, specie quelle delle Waffen-SS, si è perso nelle fiamme, poiché nessun testimone ha potuto dar conto della loro distruzione. Tanti giovani soldati, figli del Terzo Reich, non mostrarono alcun interesse a sopravvivere al suo tracollo. Qualsiasi tentazione di rendere onore al loro coraggio viene meno di fronte alla comprensione della sua vanità, e della guasta mentalità di cui era il riflesso.

Lo stesso Hitler, è ovvio, era indifferente e consumato dall'autocommiserazione. «Se dovessimo perdere la guerra» disse in una delle sue più tristemente memorabili sentenze «allora anche la nazione sarebbe perduta … Non vale la pena salvaguardare i requisiti essenziali di cui ha bisogno un popolo per condurre un'esistenza primitiva. Al contrario, è meglio distruggerli, dal momento che questa nazione si sarà rivelata più debole e il futuro apparterrà esclusivamente al più forte popolo dell'est. Del resto, coloro che restano vivi alla fine della battaglia possono essere solo

individui inferiori, poiché i migliori sono caduti.» Il Terzo Reich era sempre stato innamorato della morte. Ora, questa passione avrebbe raggiunto il suo coronamento finale.

Lo zio del maggiore Karl-Günther von Hase, Paul, comandante militare di Berlino, era stato impiccato per la sua partecipazione alla congiura di luglio. Il nipote fu richiamato dall'Italia per essere interrogato. Pur avendo dimostrato la sua innocenza, fu licenziato dallo stato maggiore generale e nominato a metà gennaio ufficiale operativo di Schneidemühl, in Pomerania orientale, uno dei progettati ridotti hitleriani. Malgrado le sofferenze patite dalla sua famiglia per mano di Hitler, l'idea di continuare non gli poneva alcun dilemma: «Ero un professionista: dovevo fare il mio dovere. La guerra era chiaramente perduta, ma avevamo il dovere di difendere la Germania, e c'era una netta differenza tra combattere i russi e gli Alleati occidentali. Nel 1945 la condotta della Germania rispecchiava la ferma volontà di non ripetere l'esperienza del 1918, quando l'esercito tedesco non fu sconfitto ma si arrese».

Mentre von Hase si dirigeva in auto sotto la neve verso la sua nuova destinazione, un gatto nero attraversò la strada. Giunto alla «fortezza», non trovò nulla che scoraggiasse la superstizione. Il suo comandante era un abile ufficiale di carriera, di poco più anziano di lui, il colonnello Remlinger. La guarnigione, tuttavia, era in condizioni pietose. Oltre a poche truppe regolari della Wehrmacht, Schneidemühl era presidiata da 6000 uomini del Volkssturm, dai giovanissimi cadetti di un'accademia sottufficiali e da qualche pezzo semovente di una scuola d'artiglieria del luogo. Non c'erano carri armati. L'intera popolazione civile della città era stata reclutata a scavare trincee e allestire fortificazioni. In breve furono accerchiati dai russi, e persero la loro pista d'atterraggio all'inizio di febbraio. In seguito ricevettero solo qualche lancio aereo di viveri. Ogni richiesta di poter rompere l'accerchiamento fu immancabilmente respinta. Presto la guarnigione di Schneidemühl si ritrovò una cinquantina di chilometri al di là del fronte.

Gli uomini di Remlinger si difesero con vigore, ricorrendo alla sortita di un treno blindato per salvare dai cannoni russi un carico di munizioni e rifornimenti. In previsione di un lungo assedio era stato applicato un rigoroso razionamento, con la conseguenza che gran parte dei viveri andarono a finire in mano ai sovietici. A scarseggiare erano le munizioni: a metà febbraio le scorte erano praticamente esaurite. I russi mantenevano un fitto e costante tiro

di sbarramento con i mortai, e bombardavano gli assediati di notte. La sorte dei cadetti, ragazzini di 14-15 anni, suscitava lo sgomento di von Hase: «Era terribile. Si impegnavano allo spasimo per mostrarsi coraggiosi. Quando servivano volontari per una ricognizione o per una rischiosa azione d'attacco, si facevano sempre avanti. Dovevamo recuperare un po' di terreno … per cui ce ne servimmo». Per il suo ruolo di comando nei contrattacchi von Hase fu insignito della Croce di cavaliere, appuntatagli da Remlinger. «La disciplina rimase stupefacente fino all'ultimo.»

La situazione era sempre più disperata, e von Hase volgeva il pensiero a Renate, la sua fidanzata, che prestava servizio come infermiera in Turingia. La Wehrmacht aveva adottato da tempo un sistema di matrimonio per procura per i soldati che si trovavano al fronte. Le linee telefoniche con Schneidemühl erano state tagliate, ma il maggiore riuscì a inviare la sua proposta di matrimonio via radio. Renate accettò. Il 13 febbraio, secondo le regole, la fidanzata si recò dall'ufficiale di stato civile pronunciando le promesse matrimoniali tenendo la mano su un elmetto, a simboleggiare lo sposo assente. Risultò impossibile, tuttavia, comunicare a Karl-Günther che la cerimonia era stata celebrata. In seguito, quando gli inquisitori russi gli domandarono se era sposato, rispose: «Non lo so». Era ormai evidente che la «fortezza» non era più difendibile, e il 22 febbraio Remlinger decise di disubbidire agli ordini. Rotto l'accerchiamento, i superstiti della guarnigione si sparpagliarono in piccoli gruppi cercando di darsi alla fuga. Dopo tre giorni di cammino, Remlinger, von Hase e un'altra dozzina di uomini furono catturati dai russi. Remlinger morì in un campo di prigionia.[1]

Dopo la caduta di Budapest, il 14 febbraio, le forze sovietiche si attendevano un'avanzata relativamente tranquilla nel resto dell'Ungheria e fino a Vienna. Invece, il 6 marzo Hitler ordinò alla VI Armata Panzer-SS, reduce dalle Ardenne, un sensazionale contrattacco a nord e a sud del lago Balaton, per salvare i giacimenti petroliferi magiari. Anche la II Armata Panzer fu incaricata di attaccare a est, verso il Danubio. In un mare di fango, i tedeschi lanciarono la loro offensiva e, cogliendo di sorpresa i russi, riuscirono in un primo tempo a guadagnare terreno. In Ungheria, i sovietici non disponevano di ingenti mezzi corazzati e dovettero sostenere l'urto dell'offensiva tedesca con fanteria e pezzi anticarro. L'unità di fanteria motorizzata del tenente Valentin Krulik, della VI Armata guardie corazzate, ebbe ordine di prendere posizioni difensive in un villaggio vicino al confine ceco. Stavano scavando trincee a più non posso, terrorizzati all'idea di dover

affrontare dei tank con qualche granata anticarro, quando improvvisamente Krulik vide rimorchiare un cannone anticarro da 85 millimetri. Fece cenno all'autista e supplicò il sottufficiale responsabile del pezzo d'artiglieria di restare a dar loro man forte. Gentilmente, il sergente accettò. Krulik notò con piacere una fila di medaglie sul petto dell'uomo, segno che era un veterano. Nascosero il cannone trascinandolo dietro la staccionata di un orto. Gli artiglieri erano solo due, per cui anche i soldati di fanteria aiutarono a smistare i proiettili perforanti. Dopodiché restarono in attesa. Finalmente apparvero tre Mark IV tedeschi: avanzavano lentamente verso di loro, seguiti dalla fanteria. «Oh, ma sono solo quelle vecchie carcasse!» disse con noncuranza il sergente d'artiglieria. I russi attesero un minuto dopo l'altro, lasciando avvicinare il nemico. Poi il sergente ordinò: «Giù il recinto!». Buttata a terra la staccionata, il cannone fece fuoco. Un tank andò in fiamme. Gli altri due cominciarono a sparare granate che caddero a vuoto intorno ai russi. Gli uomini di Krulik falcidiarono la fanteria tedesca con le armi automatiche. Dopo qualche minuto, tank e soldati superstiti battevano in ritirata. Non era più l'esercito tedesco del '41 o del '42. Erano gli ultimi spasimi di uomini alla disperazione. Krulik, profondamente sollevato, disse agli artiglieri: «È la prima volta che abbiamo avuto la nostra artiglieria d'appoggio personale. Buona serata, sergente».[2]

Ripresisi dallo shock dell'offensiva tedesca sul lago Balaton, i sovietici sterminarono senza pietà le forze che li avevano attaccati. Tank e mezzi di trasporto tedeschi, peraltro, si stavano arenando su tutto il campo di battaglia per mancanza di benzina. I tedeschi conclusero la battaglia con meno di 400 carri armati e cannoni semoventi operativi, di contro ai 900 con cui erano partiti. Gli uomini del 1° Corpo d'armata Panzer-SS erano a pezzi. «Eravamo allo stremo delle forze» osservava il caporale Martin Glade, ricordando quell'ennesima ritirata, a metà marzo, sotto la pressione della rinnovata offensiva sovietica.

> A ogni fermata d'orientamento, qualcuno si accasciava a terra … [Il nostro ufficiale] dispose la compagnia lungo un crinale, al buio. «Trincerarsi! Trincerarsi!» urlava in continuazione. … Ci scavammo delle buche superficiali. La mia era profonda non più di una vanga. Poi mi addormentai, sopraffatto dalla stanchezza. Al risveglio, non riuscivo neanche a mettermi in piedi. Ero intirizzito da cima a fondo. A est il cielo stava diventando rosso … Con le dita congelate frugai nella bisaccia in cerca di una crosta di pane secco e un pezzetto di salsiccia.[3]

I russi aprirono il fuoco su quell'anonima collina priva di vegetazione: «L'effetto fu devastante… ovunque intorno a me giacevano corpi immobili,

silenziosi, rannicchiati in una posizione strana, penso più di metà della compagnia. La notte prima, eravamo arrivati su quel dannato crinale in quarantotto».

I tedeschi abbandonarono l'attacco, cominciando a ripiegare il 16 marzo. I russi ripresero l'avanzata verso Vienna, giungendo alle porte della città il 4 aprile. Due giorni più tardi, Valentin Krulik veniva inviato con una pattuglia di ricognizione nel cuore della capitale austriaca. Il glorioso passato della città gli faceva poco effetto: «Non ci badammo gran che. Per noi era un campo di battaglia come un altro». Aleksandr Vostruchin raggiunse la periferia di Vienna con un battaglione di T-34 della stessa brigata di Krulik. «La città appariva meravigliosamente inviolata dalla guerra, calma e serena, senza nemmeno un incendio in vista.»

Krulik entrò con i propri uomini da ovest a bordo di un paio di camion, senza incontrare resistenza. Pur avvistando delle truppe tedesche, non incapparono in una difesa organizzata. Rimasero stupiti di trovarsi a seguire per qualche minuto una colonna di mezzi della Wehrmacht. «C'era un silenzio che dava i brividi.» Ma al calar delle tenebre, benché Krulik avesse segnalato il via libera, il comandante del reggimento non se la sentì di penetrare nella città senza rinforzi, e preferì ripiegare nei sobborghi. Passarono diversi giorni prima che i russi fossero pronti a invadere Vienna in forze. Nel frattempo, i tedeschi si riorganizzarono. Per una settimana i Panzergrenadier-SS ingaggiarono feroci combattimenti nelle strade cittadine. Tra di essi c'era anche Otto Skorzeny, prediletto agente operativo di Hitler. Ma, il 10 aprile, perfino lui aveva perso le speranze. «La situazione è senza via d'uscita» riferiva a Berlino. «Mancano gli apparati difensivi e il morale è completamente a terra. Ogni forma di organizzazione è saltata … Le truppe sono frastornate e prive di iniziativa. Ho ordinato di non fucilare tre ufficiali accusati di tradimento, ma di impiccarli al ponte Floridsdorf. Per la sua ritirata la Luftwaffe sta sottraendo carburante ai carri armati e alle truppe combattenti, e portandosi dietro soltanto donne e mobili.»[4]

Coprire la strada che gli uomini di Valentin Krulik avevano percorso tanto agevolmente all'inizio costò all'Armata Rossa una settimana di sanguinosi scontri. «Nel 1945» ricordava Krulik «il nostro problema era che andavamo sempre di fretta, ci rifornivamo in marcia, eravamo estremamente a corto di ufficiali esperti e pieni di rimpiazzi giovanissimi o piuttosto anziani. Spesso non avevamo idea di dove dovessimo andare. Ci chinavamo sulla cartina e dicevamo: "Bene, siamo stati qui e qui. Ora dove si va? E dopo?".»[5] La

capitale austriaca cadde definitivamente in mano sovietica solo il 14 aprile. Quel giorno, la VI Armata Panzer inviava un ultimo messaggio a Berlino: «La guarnigione di Vienna ha cessato di esistere. Malgrado la spossatezza, le truppe combattenti danno prova di un coraggio esemplare».[6] I bombardamenti avevano ridotto in macerie gran parte delle bellezze della capitale austriaca. Gli occupanti sovietici si trascinavano per una città dai viali in fiamme, disseminata di cadaveri, di rottami di numerosi tank e pezzi semoventi distrutti nei combattimenti urbani.

Dopo aver conquistato tutta la Prussia orientale con l'eccezione di qualche roccaforte tedesca, a marzo le armate di Rokossovskij avevano piegato verso ovest, penetrando in Prussia occidentale e Pomerania. Profughi civili e soldati della Wehrmacht in egual misura erano sospinti dalla pressione nemica lungo la costa baltica. In centinaia di migliaia si affollarono a Danzica, difesa da ciò che restava della II Armata tedesca: dietro le sue postazioni si accalcavano 1.500.000 profughi, provenienti in gran parte dalla Prussia orientale, oltre a 100.000 feriti che stipavano gli ospedali. Il 12 marzo il comando venne affidato al coriaceo ed efficiente generale Dietrich von Saucken. «Era un figlio della Prussia orientale» lo esaltavano i suoi ammiratori. «Solo una cosa contava per lui … salvare quella brulicante massa di profughi dalle grinfie dei russi.»[7] «Credo ancora in qualche miracolo» scriveva il Gauleiter di Danzica, Albert Forster «credo ancora in Dio onnipotente, che ci ha dato il nostro Führer … Rimane solo da augurarsi che l'Occidente capisca chi sono i suoi veri nemici.»[8]

Invece, l'isteria stava travolgendo il popolo di Forster. Il 12 marzo i russi trovarono 16 componenti di tre famiglie, tra cui donne e bambini tra i 2 e i 15 anni, in una baracca a pochi chilometri da Danzica, tutti con la gola o i polsi tagliati a opera di un certo Irwin Schwartz, esponente di spicco del nazismo locale, che disse di averlo fatto su loro richiesta. Alcuni erano ancora vivi, ma si opposero fermamente all'intervento di un medico dell'Armata Rossa che voleva salvarli. Schwartz, sopravvissuto al taglio dei polsi, disse di aver ucciso la moglie e i tre figli, per poi offrire i medesimi servigi ai suoi vicini. «È meglio morire che vivere con i russi» disse ai suoi inquisitori.[9] Cinquantotto persone tra donne e adolescenti si uccisero tagliandosi i polsi nella città di Mednitz, nel settore del 1° Fronte ucraino. Lo stesso giorno, il quartier generale di Konev riferiva a Mosca: «Nelle zone da noi occupate molti tedeschi stanno morendo di fame».[10]

Il 15 marzo, sei armate russe lanciarono simultaneamente l'attacco a

Danzica. Le unità pesanti superstiti della flotta di superficie tedesca, che così scarso contributo avevano dato alla guerra hitleriana, trovarono finalmente un ruolo da svolgere. Al largo della costa, la vecchia corazzata *Schleisen* e gli incrociatori *Prinz Eugen* e *Leipzig* rivolsero le loro potenti bocche da fuoco contro i russi, facendo tremare la terraferma. I tedeschi rimasero come sempre fedeli alla dottrina della difesa attiva. Per quattro giorni, la linea tenne. Il 19 marzo, sotto la furibonda pressione sovietica, le posizioni di Saucken cominciarono a cedere. Il 22, i primi carri armati russi raggiungevano il Baltico a nord di Danzica. Il centro cittadino si trovava ora alla portata dell'artiglieria nemica. Ebbe inizio un terribile bombardamento. La popolazione riparò nelle cantine, da cui non uscì per diversi giorni. Il fuoco sovietico non risparmiava neanche le navi in rada che tentavano ancora di evacuare i civili. Un soldato russo osservava con soddisfazione che, una volta che gli artiglieri ebbero aggiustato il tiro per passare dai consueti bersagli di terra a quelli di mare, gli effetti furono devastanti: «Il cannone sparava, si udiva l'esplosione della granata, e un'altra imbarcazione si ribaltava colando a picco con il suo carico di fascisti».[11]

Per il tenente Gennadij Ivanov, comandante di un plotone di tank Stalin, la battaglia di Danzica fu la più feroce cui avesse partecipato in tre anni di guerra: «I tedeschi combatterono accanitamente fino all'ultimo, dando prova di grande abilità». L'unità di Ivanov era stata suddivisa in compagnie per sostenere l'avanzata della fanteria della LXV Armata. «Non ho mai visto un campo di battaglia più infernale… Il fango era alto quasi da non potersi muovere.» A differenza di tanti altri, il ventunenne Ivanov, un ragazzo cordiale ed esuberante di Kazan, in Tartaria, aveva avuto un'infanzia tranquilla, essendo figlio di un alto burocrate sovietico. Il fratello maggiore era morto in guerra tempo prima, la famiglia non seppe mai quando né dove. Appassionato di foto, Ivanov aveva messo le mani su una Leica che portò con sé dappertutto durante la trionfale avanzata dell'Armata Rossa.

Il 19 marzo la sua compagnia si trovava appena a nord di Danzica a scrutare il prossimo obiettivo, una fabbrica di mattoni circondata da una pineta, distante meno di un chilometro. Quando cessò il tiro di sbarramento dell'artiglieria d'appoggio, tra la sorpresa e la costernazione di Ivanov, il suo comandante di compagnia, Cernjavskij – il cui discernimento teneva in scarsa stima –, ordinò ai tank di avanzare senza la fanteria. Gli Stalin si misero pesantemente in marcia affondando il ventre sul terreno molle, con il plotone di testa a un'ottantina di metri da quello di Ivanov. In mancanza di un

bersaglio identificabile, i tank puntavano con scarsa convinzione contro lo stabilimento. Improvvisamente, un Panther tedesco uscì dal bosco vicino, fece partire un colpo solo a una distanza di 600 metri e scomparve nuovamente tra gli alberi. Ripeté la stessa operazione tre volte in altrettanti minuti. Risultato: tre Stalin in fiamme con i rispettivi equipaggi in fuga, e il resto della compagnia in ripiegamento scomposto.

Smontati dai tank, gli ufficiali russi stavano discutendo sulla prossima mossa da fare quando apparve lo zoppicante comandante di divisione, costretto a camminare con il bastone da quando era rimasto ferito. Era furibondo. «Da quanto tempo è al comando di un'unità blindata?» chiese al comandante di compagnia. «È questa la sua idea di battaglia corazzata? Qual è la portata dei suoi cannoni? Millecento metri? E allora perché non la sfrutta?» Cominciò a percuotere furiosamente Černjavskij con il bastone. «Ora si dia da fare!» Risalirono tutti a bordo dei tank e ripresero ad avanzare. Qualche minuto dopo, la granata di un Panther colpì il carro armato di Černjavskij, incendiandolo e uccidendo l'intero equipaggio: «Il che risparmiò al nostro comandante la corte marziale» commentava laconico Ivanov.

I russi impiegarono due giorni ad attraversare quel campo aperto e a raggiungere l'obiettivo. La fanteria d'appoggio si trascinò ventre a terra un metro dopo l'altro verso il bosco dov'erano trincerate le forze e i pezzi anticarro tedeschi, che colpivano d'infilata gli attaccanti. Quando alla fine seguirono i tank «trovammo fucilieri morti a mucchi». Due fratelli, Nikolaj e Pëtr Oleinik, erano rispettivamente mitragliere e pilota del medesimo tank quando esso fu colpito. Ne uscirono vivi, ma Nikolaj scomparve durante la fuga sotto il fuoco nemico. Pëtr, sconvolto, vagò disperatamente per ore alla ricerca del fratello, ma non riuscì mai a trovarne neanche il corpo.

Il 27 marzo, il reggimento ebbe ordine di tagliare la ferrovia a nord di Danzica. Gli uomini si misero in marcia prima dell'alba, e si fermarono una volta convinti di aver raggiunto l'obiettivo. Ma quando fece giorno, si accorsero di trovarsi su una linea tramviaria. Alla radio, il comandante di reggimento annunciò con voce tetra al plotone di punta: «Ho già informato il comando di divisione che siamo sulla ferrovia». Ora gli toccò riferire che si era trattato di uno sbaglio. In uno sbotto d'ira tipico dei comandanti russi, il generale Panov, comandante del I Corpo d'armata guardie corazzate, rispose personalmente allo sventurato colonnello berciando al microfono: «Vi aspetta la corte marziale, ma farò in modo di ammazzarvi con le mie mani prima che si riuniscano i giudici». I tank ripresero l'avanzata fino a un ponte ferroviario

che era stato fatto saltare, con due treni sospinti deliberatamente nello squarcio a creare un ammasso di lamiere su cui erano puntate le mitragliatrici tedesche. I genieri russi corsero avanti. Persero molti uomini ma, alla fine, riuscirono a sistemare le cariche di esplosivo tra i rottami. L'esplosione aprì una breccia larga abbastanza per i pezzi semoventi, ma non per i carri armati. «Ci furono medaglie per tutti» ricordava Ivanov. Ma con un'azione analoga a un centinaio di altre combattute in quei giorni in altrettante località, i tedeschi erano riusciti a bloccarli fin quasi a sera.

Il convoglio corazzato di Ivanov, distante ancora 3 chilometri dal centro di Danzica, riprese l'avanzata alle prime luci dell'alba. Al momento di inoltrarsi tra le case lasciandosi la campagna alle spalle, i russi incontrarono un gruppo della Gioventù hitleriana dietro l'altro a seminare lo scompiglio, armati di Panzerfaust e bottiglie molotov. Negli scontri che seguirono, il reggimento perse non meno di 15 tank a opera delle armi portatili nemiche. Lo Stalin di Ivanov fu colpito nella Höhenstrasse la mattina del 30 marzo. La tuta ignifuga che indossava poteva ben poco per proteggerlo dalle ardenti vampate di benzina che lo investirono. Rimase cosciente, guardando i suoi adorati stivali tedeschi bruciargli ai piedi. Si accasciò nella torretta, urlando di dolore. Il suo equipaggio lo tirò fuori ancora in fiamme dal portello inferiore, e lo buttò in una grossa pozza di neve sciolta sul ciglio della strada. «Sono al sicuro e sto benissimo» scriveva allegramente Ivanov ai genitori per rassicurarli, al pari di molti altri commilitoni. «Qui in Germania c'è un tempo bellissimo.» In realtà trascorse ventidue giorni in un ospedale da campo. A Danzica il suo reggimento perse 40 carri armati su 57. Tutti i comandanti di compagnia restarono uccisi.

Tra i carristi russi circolava una macabra canzoncina. Un verso diceva: «Abbiamo perso le gambe e i nostri volti sono in fiamme!». A Vladimir Dobroradov, amico e collega in comando di Ivanov, che guidava il convoglio a Danzica, fu amputata una gamba dopo la battaglia. Era un ragazzo straordinariamente bello, gran patito del ballo. Quando si risvegliò dall'anestesia, non resse alla disperazione: prese la pistola e si sparò un colpo in testa. Ivanov era convinto che a Dobroradov fosse stata fatta pagare la storiella che aveva avuto qualche settimana prima con la «moglie da campo» del suo comandante di brigata, durante una libera uscita. L'ufficiale, poco divertito, ordinò all'insolente rivale di occupare la posizione più avanzata nell'attacco di Danzica. In seguito, a Ivanov veniva sempre in mente la parabola biblica di Uria l'Ittita. In quei giorni morì anche il loro comandante

di reggimento, che aveva scatenato l'ira di Panov. Una tedesca gli si era avvicinata a piedi e, estratta una pistola, gli aveva sparato a sangue freddo per vendicarsi delle violenze subite dai soldati sovietici. «Erano cose che accadevano» ricordava Ivanov con un'alzata di spalle. «Rokossovskij lo permetteva alla sua marmaglia.» La donna ebbe appena il tempo di spiegare le ragioni del suo gesto prima di essere infilzata da una baionetta.[12]

Negli ultimi giorni d'assedio, per le strade di Danzica SS e polizia militare impiccarono decine di uomini rei di aver abbandonato le proprie unità. L'aviazione sovietica attaccò le colonne di soldati e di veicoli tedeschi in ritirata fino alla completa distruzione. Il 25 marzo un certo colonnello Christern attraversò Danzica per assumere il comando della 4ª Divisione Panzer. Data l'urgenza della sua designazione, l'ufficiale segnalatore rimase stupito quando il nuovo comandante si fermò accanto a una delle poche chiese superstiti della città.

Il colonnello si guardò intorno con occhi curiosi, e il volto segnato dalla battaglia gli si illuminò di un delicato sorriso. Con un'occhiata mi ordinò di sedermi su una panca, quindi si inerpicò insieme all'autista per una ripida scala, fino alla cantoria … Mi sentivo un po' a disagio, seduto lì mentre da fuori giungeva il brontolio della battaglia. D'un tratto ebbi un sussulto… l'organo aveva preso prepotentemente vita … Sapevo che il colonnello era un patito di musica … ma quella era la prima volta che lo sentivo all'organo, e suonava meravigliosamente.[13]

Von Saucken ordinò l'evacuazione finale del poco che restava della città, divenuta indifendibile, la notte del 27 marzo. Le superstiti forze tedesche nell'area si trovavano ormai intrappolate nella penisola di Mierzeja Helska, dove alcuni soldati rimasero fino alla fine della guerra, e sull'altopiano costiero dell'Oxhofter Kampe, da cui von Saucken riuscì a evacuare diverse unità via mare nella settimana seguente alla caduta di Danzica. Fino all'ultimo giorno di guerra, soldati e profughi continuarono a essere portati in salvo via mare dalle paludi del delta della Vistola.

Il quattordicenne Erich Pusch, che aveva perduto i genitori sul ghiaccio della Zalew Wiślany, si trovava in una cantina di Danzica insieme al fratellino e a una decina di altri terrorizzati compagni di sventura, perlopiù donne e bambini. Il primo russo entrò nel loro rifugio nelle prime ore del 31 marzo. L'uomo chiese se c'erano soldati tedeschi. Accertatosi del contrario, raccolse tutti gli anelli e gli orologi e se ne andò. Con cautela, il piccolo Erich fece capolino in strada e vide qualche giovanissimo soldato russo in piedi

accanto ai carri armati. Ogni tanto si udiva ancora l'esplosione di qualche granata proveniente dalle navi tedesche. Il ragazzo fece ritorno in cantina dagli altri, tutti paralizzati dal terrore che il peggio dovesse ancora arrivare. I russi che arrivarono dopo erano ubriachi fradici. Portarono le donne nella stanza accanto e le stuprarono, malgrado le loro gementi suppliche. Al ritorno, i russi notarono disteso sul pavimento un giovane prigioniero russo che aveva perso una gamba prima della cattura. Un soldato lo colpì con la baionetta e, alle urla del poveretto, gli sparò: alle truppe dell'Armata Rossa era stato scrupolosamente inculcato il concetto che i connazionali che si erano arresi ai fascisti erano traditori. Dopodiché i soldati ordinarono ai presenti di consegnare le scarpe, le raccolsero in un sacco e se ne andarono. Le donne furono lasciate lì a singhiozzare. Quella notte arrivarono i mongoli, che violentarono una ragazzina di 15 anni. Quindi, altri russi si presentarono a gruppi per il resto della nottata, dedicandosi alla medesima occupazione. Ignorarono i vecchi e i bambini, ma stuprarono ripetutamente le donne.[14]

Il mattino dopo, i giovani Pusch e i loro compagni uscirono stravolti dalla cantina e trovarono la città in fiamme. La gente usciva urlando dalle case stringendo fra le braccia le cose che era in grado di portare. Erich vide dei soldati tedeschi impiccati ai piloni del tram, giustiziati come disertori. L'enorme colonna di profughi si trascinava per le strade sotto gli occhi di una moltitudine di soldati russi. I sovietici cominciarono a prelevare degli uomini dalla fila per interrogarli. Alcuni, presumibilmente sospettati di essere soldati in abiti civili, furono passati per le armi. Poi passarono a selezionare le ragazze. Una o due consegnarono a compagne più anziane i figlioletti che avevano in braccio e andarono incontro al proprio destino tra le lacrime. La venticinquenne Frieda Engler, cugina di Elfi Kowitz, fu stuprata diciotto volte dai soldati russi poco fuori Danzica.[15]

I fratelli Pusch camminarono senza sosta verso ovest, lasciandosi alle spalle la città e i suoi sobborghi. Erano sfiniti dalla stanchezza e dalla fame. Quella notte dormirono in un fosso. L'indomani, una donna, mossa a pietà da quei due ragazzini scalzi, li portò a casa sua. Aveva due figlie adolescenti che teneva nascoste nell'armadio della camera da letto. Trascorsero qui i terribili mesi che seguirono, procurandosi un po' di cibo alla meno peggio.

Sorte analoga toccò ad Anita Bartsch, una bambina di 11 anni. I russi fecero irruzione nel rifugio antiaereo dove si trovava con la sua famiglia, chiedendo come di consueto orologi e donne: «*Uri! Uri! Frau! Frau!*». Dopo essere stati alleggeriti degli orologi, i fuggitivi uscirono in strada, trovandola

cosparsa di cadaveri. Maria, la sorella maggiore di Anita, fu stuprata e poi spedita in un campo di prigionia russo insieme alla madre e al fratello adolescente. Anita si ritrovò a vivere da sola con il fratellino di 4 anni e un nipote di 3 in un appartamento abbandonato. Nelle settimane seguenti, tra furtarelli e disperate ricerche tra le macerie, riuscì a procurarsi giusto i bocconi di cibo sufficienti per non morire di fame: «Vivevamo come animaletti». La città distrutta era un luogo spaventoso per i superstiti, qualunque fosse la loro età. Una volta Anita incappò in una secca del fiume piena di cadaveri gonfi e putrefatti di soldati tedeschi. Dopo sei settimane i russi liberarono il resto della famiglia. Maria, la sorella di Anita, trovò per miracolo i suoi familiari: «Era in condizioni spaventose, e tutti noi eravamo terribilmente denutriti. Mia madre era letteralmente pelle e ossa». Poco dopo, i russi cominciarono a evacuare tutti i tedeschi da Danzica per fare posto ai nuovi occupanti polacchi. I traumatizzati superstiti della famiglia Bartsch arrivarono a Berlino a bordo di un vagone merci scoperto, passando quindi in un campo profughi dove trascorsero i tre anni seguenti. «Mia madre non si riprese più: morì cinque anni dopo a soli 50 anni» ricordava Anita Bartsch. «Mio padre era molto malato quando ci trovammo finalmente riuniti. Non lavorò più.» Le foto di famiglia dell'epoca mostrano volti segnati da imperituro dolore.[16]

Nelle strade di Danzica, il capitano Vasilij Krylov osservava il furioso saccheggio dei negozi abbandonati. «C'era puzza di cadavere ovunque.» Vide dei soldati esultare dopo aver scoperto un vagone cisterna pieno di alcol. Gli scaricarono addosso le armi fino a quando il liquido non prese a sgorgare da un centinaio di buchi, dopodiché si misero a bocca aperta sotto quella fontana alcolica. Molti, ricordava Krylov, si erano infuriati vedendo in quale agiatezza, in quali ricche abitazioni avevano vissuto i tedeschi. «Il rancore per ciò che ci avevano fatto aumentò nel vedere come se la passava a casa sua il popolo di Hitler.»[17] «Durante l'avanzata in Germania era estremamente difficile mantenere l'ordine» ammetteva il maggiore Fëdor Romanovskij, dell'NKVD.[18] Notevole confusione vigeva tra gli alti comandi dell'Armata Rossa in merito ai limiti tollerabili di condotta. Un giorno, a Poznań, un'unità polacca denunciò all'ufficiale in comando di Elena Kogan due russi rei di aver stuprato una donna del posto. «Fucilateli!» ordinò l'ufficiale sovietico. «Questa posizione non era più al passo coi tempi» osservava ironicamente Kogan. «Il nostro colonnello non sapeva cosa stava facendo in Germania il resto dell'esercito.»[19]

L’antica città fortificata di Kolberg, sulla costa pomerana, venne isolata dai russi il 4 marzo. La sua guarnigione consisteva di soli 3300 uomini, perlopiù sbandati e combattenti del Volkssturm, agli ordini di un anziano veterano dell’Africa sudoccidentale tedesca, il colonnello Fritz Fullriede. Potevano contare sull’appoggio di quattro tank in panne, rimorchiati in combattimento dai camion, e sui cannoni di due cacciatorpediniere al largo della costa. Fullriede doveva anche farsi carico di 68.000 civili. L’attacco russo ebbe inizio il 13 marzo. Le richieste di consegnare la città incontrarono il fermo rifiuto del comandante tedesco. Durante tutto l’assedio, le navi da guerra proseguirono le operazioni di evacuazione trasportando profughi a Swinemünde, un lavoro penosamente lento. Disperando della fuga, alcune famiglie preferirono togliersi la vita. Ma, seppure al prezzo di quasi metà dei suoi componenti, la guarnigione di Fullriede riuscì a sostenere l’assalto nemico fino a quando tutti i civili ebbero abbandonato la fortezza, il 16 marzo. A quel punto, il colonnello riuscì a compiere un piccolo miracolo sovrintendendo all’evacuazione dei soldati, nelle prime ore del 18 marzo, da una striscia di costa lunga 1500 metri e profonda 400. Per quello che fu, a tutti gli effetti, l’adempimento di un fine umanitario, Fullriede fu insignito della Croce di cavaliere.

Fin quasi alla fine di marzo, 105.000 uomini della III Armata Panzer conservarono un avamposto di rilievo a est dell’Oder – una striscia di fronte lunga 100 chilometri, la cosiddetta testa di ponte di Altdamm – sotto il comando di Hasso von Manteuffel. Qui i russi attaccarono il 14 marzo. Il giorno dopo Hitler cominciava a smantellare sistematicamente la III Armata Panzer per rafforzare le difese di Berlino. Preso atto che la sua posizione non poteva essere mantenuta oltre, von Manteuffel ripiegava con le forze superstiti al di là dell’Oder la notte seguente, facendo saltare i ponti sul fiume. Il 21 marzo, i russi rastrellarono i sopravvissuti nella città di Altdamm, impossessandosi di notevoli quantità di attrezzature e mezzi corazzati abbandonati dal nemico.

I generali tedeschi rimasero sbalorditi quando, alla fine di gennaio, Hitler nominò Heinrich Himmler – il cui talento si esprimeva unicamente nel campo dello sterminio di massa – comandante del Fronte della Vistola. Per Guderian quell’incarico era «una madornale cantonata … Usai tutta la mia eloquenza per evitare all’infelice Fronte orientale il peso di tanta insensatezza, ma fu inutile».[20] Una volta arrivato al suo quartier generale, il Reichsführer-SS si rivelò del tutto inetto a funzioni di comando, anche con l’assistenza, in veste

di capo di stato maggiore, di un altro assassino consumato quale il generale delle SS Heinz Lammerding, i cui uomini avevano perpetrato il massacro di Oradour in Francia. Secondo le previsioni della Wehrmacht, Himmler diede disastrosa prova di sé. Il 18 marzo Guderian scoprì che il capo delle SS aveva abbandonato il suo quartier generale per andarsi a curare – stando alle voci ufficiali – un brutto raffreddore in un sanatorio di Hohenlychen. In realtà, gli era venuto un esaurimento nervoso. Guderian non ebbe troppe difficoltà a convincere Himmler a chiedere la rimozione dall'incarico, né Hitler vi si oppose.

Il 22 marzo il generale Gotthard Heinrici, comandante della I Armata Panzer nei Carpazi, un vecchio soldatino coriaceo, andò a trovare Guderian al suo quartier generale di Zossen, un complesso di bassi edifici di cemento ricoperti di vernice mimetica, centro nevralgico dello sforzo bellico tedesco. Guderian gli disse che era allo studio un massiccio contrattacco dalla testa di ponte di Francoforte sull'Oder, a sventare l'offensiva russa su Kostrzyn. Questa fortezza, già prigione di Federico il Grande, si trovava su un'isola dell'Oder, un'ottantina di chilometri a est di Berlino. I russi ne avevano violato le difese a febbraio, ma dopo qualche giorno avevano dovuto ritirarsi.

Ora, Hitler pretese che di lì a due giorni partisse un'azione per portare rinforzi a Kostrzyn. E il compito era toccato al povero Heinrici. Ma prima che si facesse in tempo a lanciare l'attacco, quella stessa mattina del 22 marzo, furono i russi a muoversi. Il contrattacco tedesco, sferrato l'indomani, fu stroncato sul nascere dall'artiglieria sovietica. Heinrici esortò Hitler ad abbandonare la fortezza, ormai isolata. Come al solito, il Führer non ne volle sapere, e ordinò nuovi contrattacchi. L'assalto lanciato da tre divisioni della IX Armata il 27 marzo colse i russi talmente di sorpresa da portare l'avanguardia corazzata tedesca nelle vicinanze di Kostrzyn. Ma qui le forze tedesche si fermarono e furono sterminate senza pietà. «È stato un massacro» osservava tetramente Heinrici. Ottomila uomini erano morti per niente. L'indomani Hitler licenziò Guderian, sostenendo che le sue condizioni di salute richiedevano immediatamente una licenza di convalescenza di sei settimane. Nelle vesti di capo di stato maggiore, l'ultimo dei grandi comandanti tedeschi fu sostituito il 29 marzo dal generale Hans Krebs. Lo stesso giorno, i russi lanciavano un fitto bombardamento su Kostrzyn. Quella notte, la guarnigione si diede alla fuga di propria iniziativa, a parte alcuni superstiti che decisero di morire combattendo i russi ormai penetrati nella fortezza. Non appena guadagnate le linee tedesche, il comandante di

Kostrzyn fu immediatamente imprigionato da Hitler.

Breslavia, capoluogo della Slesia, sostenne epicamente 67 giorni di assedio, capitolando solo una settimana dopo la morte di Hitler. La città era circondata sin dal 16 febbraio. I russi impiegarono due settimane per avanzare di 2 chilometri scarsi nella periferia meridionale, aprendosi un varco contro l'accanita resistenza nemica. La guarnigione, forte di 50.000 uomini, sperava ancora di ricevere manforte dal Gruppo di armate Centro di Schörner. Dopo la tragica fuga verso ovest di molti abitanti della Slesia, morti a migliaia di fame e di freddo, a Breslavia restavano ancora 80.000 civili. Dietro la linea del fronte, decine e decine di case erano state distrutte dai difensori per aprire una zona di fuoco. Vigili del fuoco, operai, personale di servizio si consacrarono alla difesa della città con un coraggio degno di miglior causa. Le fabbriche continuavano a produrre munizioni, sigarette (600.000 al giorno) e bombe per mortai pesanti. Il presidio costruì perfino un treno blindato. I voli notturni della Luftwaffe continuavano a recapitare la posta e alcuni rifornimenti.

Il Gauleiter, Karl Hanke, era uno dei funzionari più ripugnanti di tutto il Terzo Reich. Tra l'altro, fece impiccare il borgomastro di Breslavia per aver insinuato che la città non poteva essere difesa. L'esuberanza dei rapporti che inviava quotidianamente a Berlino aveva destato il compiacimento di Goebbels, il quale osservava che «se tutti i nostri Gauleiter fossero come lui … non ci troveremmo in questa situazione».[21] E parole d'ammirazione («quel ragazzo ha il fuoco addosso») gli riservava lo stesso Hitler. Pure, gli interventi di Hanke nella gestione militare della difesa di Breslavia furono disastrosi. Sollecitava continuamente un'azione di contrattacco per congiungersi alle forze di Schörner, ipotesi decisamente respinta dal comandante militare della città, dato che una simile iniziativa avrebbe richiesto varie divisioni. Su ordine di Hanke, migliaia di abitanti, uomini e donne, furono costretti ad ammazzarsi di lavoro per costruire una nuova pista d'atterraggio.

Il Gauleiter stabilì il suo quartier generale nello scantinato della biblioteca universitaria. Propose anche di demolire l'edificio soprastante, per rendere inespugnabile la sua base sotto le macerie, e solo il timore che il rogo si potesse propagare al resto della città lo dissuase dal proposito di mandare in fumo mezzo milione di libri. Il 1° aprile i russi bombardavano Breslavia con bocche da fuoco fino a 280 millimetri di calibro. La torre della cattedrale crollò, l'orto botanico era in fiamme, e vaste aree cittadine a sud e a ovest

divennero inabitabili. Metro dopo metro, l’Armata Rossa costrinse i difensori a ripiegare nel centro della città.

Lungo l’intero Fronte orientale, le forze tedesche erano ormai isolate, o si sfilacciavano indietreggiando verso gli ultimi bastioni del Reich. Quando ai superstiti della 10ª Panzer-ss fu negata l’autorizzazione a rompere l’accerchiamento, il 19 aprile, «la considerammo una condanna a morte» ricordava il capitano d’artiglieria Karl Godau. Questi disponeva ancora della sua batteria, ma non aveva carburante per farla muovere. Comandi e controllo erano venuti meno. Il 20 spararono l’ultimo colpo, dopodiché, con i russi già in vista, fecero saltare cannoni e camion: «Fu una cosa orribile… come restare nudi». Qualcuno tentò la fuga. Il comandante di battaglione di Godau, uno stimato ufficiale di nome Harry Jops, attraversò l’Elba a nuoto per non consegnarsi prigioniero. Il resto degli uomini si arrese. All’inizio, con loro meraviglia, i russi li trattarono abbastanza bene. Fu in seguito, durante la lunga marcia verso i campi di prigionia in Slesia e poi in Russia, che le loro sofferenze si accrebbero enormemente: i ritardatari venivano fucilati e molti morirono di fame o in preda alla disperazione.[22]

Le armate tedesche stavano crollando una a una. A ovest era praticamente cessata ogni forma di resistenza. A est, gli uomini occupavano le postazioni consapevoli che perfino sopravvivere costituiva una speranza irragionevole. I nazisti fanatici aspiravano unicamente a farla finita in armonia con la loro folle, eroica visione del Terzo Reich. Ma ogni sacca di resistenza risultava ormai insignificante rispetto a quella che si andava raccogliendo nella capitale tedesca. Tutti sapevano che qui si sarebbe consumato l’ultimo atto di quel tragico dramma. Ora, gli occhi del mondo erano volti alle macerie e alla disperazione delle strade di Berlino.

«Hitler kaputt! Hitler kaputt!»

È tipico della guerra che la gente rifiuti di ammettere la realtà degli orrori cui sta assistendo, la distruzione di un ambiente familiare. Come può il cuore accettare i messaggi del cervello, per quanto forti e indiscutibili, che un universo noto – in cui il tagliacarte si trova sulla scrivania dove è sempre stato, il sofà nel salotto, il negozio all’angolo della strada – è sul punto di scomparire per sempre? Se questo fenomeno vale per i comuni mortali, non può sorprendere che i vertici nazisti – con l’importante eccezione di Speer –

si rifugiassero nei sogni anche mentre le armate alleate li stavano stringendo in una morsa. Il regime che aveva corrotto una nazione e cercato di conquistare il mondo tenne in piedi fino all'ultimo il suo gigantesco castello di illusioni. Il grand'ammiraglio Karl Dönitz aveva diretto le operazioni tedesche nell'Atlantico con una certa abilità, benché priva di estro. Ora, con insensata devozione alla causa che aveva supinamente servito, continuò a sbrigare le faccende della marina militare e a fare progetti come se l'egemonia nazista dovesse durare per altri decenni. Il 14 aprile offrì spontaneamente al Führer i servigi di 3000 giovani marinai da impiegare in azioni di guerriglia nella retroguardia nemica sul Fronte occidentale, dimentico della loro assoluta mancanza di addestramento. Quattro giorni dopo, una sua circolare faceva plauso a un sottufficiale dell'incrociatore *Cormoran*, che languiva in campo di prigionia. Questa figura esemplare, diceva il grand'ammiraglio, aveva ucciso tutti i compagni di prigionia che avessero mostrato inclinazioni filocomuniste. «Le gesta e la determinazione di quest'uomo esemplare» annunciava il grand'ammiraglio «gli valgono il mio più grande apprezzamento. Intendo promuoverlo … al suo ritorno.»[23]

Le strigliate di Hitler all'indirizzo dei suoi subalterni erano sempre più violente. Guderian descriveva una di queste scenate, protrattasi per ben due ore: «Con i pomelli arrossati dall'ira e i pugni levati, Hitler stava di fronte a me, scosso da un tremito in tutto il corpo … Dopo ogni esplosione d'ira, camminava in su e in giù sul bordo del tappeto, poi si fermava di nuovo vicinissimo al mio viso e mi scaraventava addosso il successivo rimprovero. Strillava oltre ogni dire, gli occhi gli uscivano quasi fuori dalle orbite e le vene delle tempie gli si gonfiavano». Poco dopo, Keitel, la più spregevole tra le creature militari di Hitler, si avvicinò a Guderian e gli chiese: «Come hai potuto contraddire il Führer a quel modo? Non vedevi com'era agitato? Che ne sarebbe di noi se gli prendesse un colpo?».[24] Dopo che gli Alleati ebbero occupato Remagen, alla richiesta hitleriana di rinforzi fu risposto che gli unici pezzi semoventi anticarro disponibili erano cinque automobili che si trovavano in riparazione a Sennelager. L'attenzione del padrone della Germania, del signore degli eserciti che un tempo avevano dilagato in lungo e in largo in Europa, fu assorbita per qualche minuto dallo spiegamento di cinque Jagdtiger in panne. Fino alla fine, rimase fermamente deciso a votare il popolo tedesco alla distruzione piuttosto che lasciargli una via di salvezza attraverso la resa. «Nessuna città tedesca dovrà essere dichiarata aperta» recitava il 15 aprile un comunicato da Berlino al Gruppo di armate Centro.

«Ogni città o villaggio sarà tenuto e difeso da tutti gli uomini disponibili. I tedeschi che dovessero sottrarsi a questo naturale e manifesto dovere moriranno nel disonore.»[25]

La spaventosa penuria di mezzi costrinse Hitler a spogliare di armi e di equipaggiamento le unità restie a combattere per armare e vestire quelle più volenterose. Centrali di polizia, compartimenti doganali e magazzini della marina furono svuotati di stivali, uniformi e perfino di biancheria intima da passare alla Wehrmacht. Anche tra le formazioni ancora dotate di un buon numero di tank e del carburante per farli andare, i veicoli erano in buona parte fermi a causa di guasti meccanici o della mancanza di pezzi di ricambio. Dall'ultimo ordine di battaglia per il Fronte orientale che ci sia rimasto, in data 15 marzo, risulta per esempio che la 2ª Panzer-SS aveva in dotazione 27 Panther, 17 dei quali operativi, e 26 cannoni semoventi, di cui appena 7 effettivamente tali; analogamente, la 9ª Panzer-SS disponeva di 11 pezzi semoventi operativi su 25, e di 20 Panther funzionanti su 35. La divisione Grossdeutschland Panzergrenadier era ridotta ad appena 2 cannoni semoventi, entrambi in avaria, 5 Panther, di cui solo uno operativo, e 6 Tiger. Questa, in totale, la dotazione corazzata di un'unità i cui effettivi ammontavano a 16.000 uomini.

Hitler andò su tutte le furie venendo a sapere che migliaia di armi leggere erano ancora nelle mani della Legione indiana, formata da prigionieri che avevano combattuto nelle file britanniche. La loro unità, osservò il Führer, era «una cosa ridicola … Piuttosto che ammazzare un pidocchio, questi indiani si farebbero mangiare vivi. Figuriamoci ammazzare gli inglesi». Analogo scetticismo manifestava riguardo al rendimento degli estoni che indossavano l'uniforme della Wehrmacht: «Ditemi voi: per che cosa dovrebbero combattere? Non hanno più neanche una patria».[26] «Se si pensa che anche tra noi ci sono tanti pusillanimi, non vedo come chiedere prove di dedizione a questa gente» si giustificava il generale Wilhelm Burgdorf. È abbastanza singolare che nel 1945, alla luce della drammatica penuria di prodotti della tecnologia bellica novecentesca, i generali tedeschi si trovassero anche a deplorare la mancanza di cavalli. Il 16 aprile, uno degli ultimi messaggi inviati all'OKH dal generale von Hoffmann, della 101ª Divisione paracadutisti, denunciava un 60 per cento di animali in meno rispetto alla quantità indispensabile alla sua unità: «In mancanza di cavalli da aggiogare ai cannoni, i miei uomini sono stati costretti a trascinare l'artiglieria per quasi 20 chilometri».[27]

Il tenente Tony Saurma, della divisione Grossdeutschland, fu uno dei superstiti dell'assediata guarnigione di Samland, sul Baltico: evacuato con un sottomarino, ebbe dunque l'incarico di addestrare uomini per la difesa di Berlino. Con sua costernazione, fu chiamato a comandare un plotone di Mark IV trincerato nei pressi della stazione Larter. «Mi trovai al comando di uomini di 60 o anche 70 anni. E i russi erano ad appena 50 chilometri!» Dopo qualche giorno, Saurma si guadagnò la gratitudine dei più vecchi dicendo loro: «Tornate a casa. Non abbiamo bisogno di voi. E se qualcuno volesse denunciarmi, lo faccia pure». Con suo grande sollievo, il tenente fu riassegnato nello Schleswig-Holstein prima che a Berlino avesse inizio la battaglia.[28]

In uno dei suoi rari momenti di lucidità, Hitler respinse l'ipotesi di abbandonare la capitale per presiedere alla difesa del Reich da sud: «Nell'ignominiosa veste di fuggiasco, non potrei vantare alcuna autorità né a nord né a sud, e ancora meno a Berchtesgaden».[29] In qualche punto del contorto dedalo della sua mente, si rendeva conto che la fine era vicina, e nell'idea di combattere fino all'ultimo per la difesa di Berlino scorgeva una dignità che la fuga gli avrebbe negato. La sua dipartita avrebbe potuto meritargli adeguata grandezza se accompagnata dalla morte di qualche migliaio di comuni mortali. «Oggi ciascuno ha la possibilità di scegliere che parte recitare nel film tra cent'anni» disse Goebbels il 17 aprile in un'allocuzione ai dipendenti del ministero della Propaganda. «Posso assicurarvi che sarà un film meraviglioso e di grande elevazione spirituale … Tenete duro oggi per non essere fischiati fra cent'anni al vostro apparire sullo schermo.»[30]

Stalin non aveva prestato fede alla sincera mancanza di ambizioni di Eisenhower su Berlino, e si guardò bene dal ricambiarla. Il dittatore sovietico non poteva credere che il comandante supremo volesse rinunciare a così ghiotto traguardo ora che il fronte tedesco stava visibilmente crollando davanti alle forze anglo-americane. E anzi, Stalin era profondamente irritato che il nemico avesse opposto così scarsa resistenza alla penetrazione degli Alleati occidentali. Il che andò ad alimentare tutte le sue paranoie sulla naturale collusione tra capitaliste società borghesi. Il generalissimo sovietico era ben deciso a mettere le mani sulla capitale hitleriana, condividendo con il suo omologo tedesco la più assoluta indifferenza per il costo umano delle sue decisioni. I due più eminenti mostri della storia novecentesca si accinsero all'ultimo scontro con analoghe aspirazioni a una titanica resa dei conti.

Il 1° aprile, in una decisiva riunione con Žukov e Konev nel suo studio del Cremlino, Stalin si disse convinto che gli anglo-americani puntassero sulla capitale tedesca. Formulò quindi la famosa domanda: «Chi prenderà Berlino, noi o gli Alleati?». Prontamente, Konev diede a Stalin la risposta che voleva: «Lo faremo noi, e ci arriveremo prima degli Alleati». «Così è di questa pasta che sei fatto, eh?» osservò Stalin con un sorrisetto. Non è chiaro se i russi temessero realmente un’offensiva occidentale su Berlino o se Stalin avesse ventilato una tale minaccia solo per spronare i suoi marescialli, ma è probabile che paventasse davvero di essere preceduto.

A Mosca, fece notare a Žukov e Konev che praticamente tutte le forze militari residue della Germania si trovavano ormai concentrate sull’Oder. Žukov disse che, stando ai suoi rapporti di intelligence, i tedeschi avevano schierato contro di lui una novantina di divisioni in quattro armate, oltre a 1500 carri armati, 3500 aerei e 10.000 pezzi d’artiglieria. Una valutazione semplicemente assurda. Le divisioni tedesche erano l’ombra di se stesse, e quasi completamente prive di equipaggiamento. Erano ormai anni che la Luftwaffe non disponeva di 3500 apparecchi operativi. Rispetto ai circa 300.000 uomini messi in campo dalla Germania, Žukov poteva contare su forze infinitamente superiori. Ma era vero che Hitler aveva schierato sulle linee del fronte a est di Berlino praticamente chiunque fosse in grado di tenere in mano un’arma e ogni veicolo da combattimento che Wehrmacht e SS fossero riuscite e portare sull’Oder. «Penso che sarà battaglia vera» disse Stalin. Nel corso degli anni, Žukov aveva imparato a evincere lo stato d’animo del generalissimo sovietico da piccoli dettagli di comportamento: la giubba che indossava, se si accarezzava i baffi o meno, se si accendeva la pipa Dunhill. Nell’occasione fece proprio questo, un buon segno, di solito. Figure possenti alla testa dei loro eserciti, in presenza del loro terribile padrone Žukov e Konev si riducevano al rango di utili pedine alla mercé dei suoi capricci.

Stalin comunicò ad Eisenhower di convenire con gli americani sul fatto che Berlino avesse cessato di costituire un obiettivo importante, e che la Russia ci avrebbe investito solo un limitato quantitativo di forze. In realtà, per l’assalto alla capitale hitleriana furono schierati 2.500.000 uomini e 6250 carri armati. Žukov e il suo 1° Fronte bielorusso avrebbero avuto il discutibile onore di sferrare l’attacco. Il 1° Fronte ucraino di Konev avrebbe attaccato da sud, puntando in un primo tempo a ovest, a sud della capitale, per poi convergere verso la città solo nel caso in cui le forze corazzate di Žukov non

fossero riuscite ad aprirsi un varco. «Chi sfonda per primo si prende Berlino» disse Stalin, tracciando sulla riva dell’Oder la linea da cui far partire la corsa finale dei suoi due marescialli. Le forze di Rokossovskij stavano ancora rastrellando il nordest della Germania, ma si sarebbero unite all’attacco appena possibile. Il piano per la conquista della città fu anticipato al 22 aprile, anniversario della nascita di Lenin.

Sarebbe assurdo ritenere che nelle file dell’Armata Rossa accogliessero tutti di buon grado la gloriosa opportunità di attraversare l’Oder e di espugnare Berlino. La maggior parte dei soldati russi combatteva ormai da moltissimo tempo. Con il profilarsi della vittoria, al pari dei loro colleghi anglo-americani, anch’essi cominciarono ad accarezzare la concreta speranza di sopravvivere e di tornare a casa. «Negli ultimi giorni di guerra» scriveva Gabriel Temkin, in servizio con la XXVII Armata vicino al lago Balaton, «si pensava molto di più alla vita e alla morte, la propria.»[31] «Ne avevamo abbastanza» ricordava il caporale Nikolaj Ponomarev, della 374ª Divisione fucilieri. Rimasto ferito due volte, temeva di essere spedito in Estremo Oriente a combattere i giapponesi una volta terminato il conflitto con i tedeschi.[32] «Specialmente l’ultimo mese si sentiva una gran voglia di tornare a casa vivi» osservava Vladimir Gormin del 3° Fronte ucraino.[33] Ad aumentare la loro solitudine c’era il fatto che l’avanzata dell’Armata Rossa era progredita al punto da rendere impossibile sintonizzarsi sulle stazioni radiofoniche russe.

Nei preparativi per la battaglia, Žukov e Konev epurarono di ogni presenza civile una zona a ridosso dei rispettivi fronti, profonda oltre 20 chilometri. Gravi difficoltà furono create dal largo afflusso di nuovi rimpiazzi, alcuni dei quali raggiunsero le rispettive assegnazioni dopo appena una settimana di addestramento. «In azione molti hanno dato prova di instabilità, quando non di pura e semplice codardia» si leggeva in un rapporto del 1° Fronte ucraino, il 7 aprile. «Ci sono stati casi di autolesionismo. Un battaglione di fucilieri con il 75 per cento di rimpiazzi ha rotto le file dandosi alla fuga. I suoi ufficiali hanno fucilato sul posto cinque uomini per riportare l’ordine.»[34] Di casi di ammutinamento – per certi versi sorprendenti date le fatali conseguenze di un simile gesto – riferiva lo stato maggiore di Konev. Il 6 aprile, i soldati semplici Tarasyuk e Cheburko «rifiutarono categoricamente di pronunciare il giuramento militare, dicendo di essere mormoni». «Io seguo le orme di Cristo: non imbraccerò mai un’arma, né la rivolgerò contro nessuno» si era giustificato Cheburko. I due furono mandati immediatamente

davanti alla corte marziale. Un altro soldato venne fucilato davanti al resto della sua unità per essersi deliberatamente ferito prima della battaglia. Ma l'ufficio politico continuava a registrare singolari casi di dissenso. Un soldato di nome Kalešov, ex prigioniero dei tedeschi, ebbe la sfrontatezza di dire: «I governanti russi ci hanno tradito nel 1941 e ci tradiranno ancora oggi … Me la passavo meglio in quel campo di prigionia».[35] Lo stato maggiore di Konev denunciava una drammatica penuria di uniformi e di equipaggiamento per i rimpiazzi. Sessantacinquemila divise ordinate a gennaio dovevano ancora essere consegnate, e i soldatini sfilavano in parata con gli scarponi rotti, senza giubba e perfino senza biancheria: «Non sembrano neanche soldati».[36]

Ma, fortunatamente per l'Armata Rossa, alcuni avevano ancora sete di gloria. L'ufficiale in comando del 136° Reggimento indipendente d'artiglieria, cui apparteneva il tenente Nikolaj Dubrovskij, si precipitò a ubbidire all'ordine di portare la sua unità dalla Prussia orientale fino al fronte di Žukov. Il colonnello aveva una voglia matta di guadagnarsi i titoli per una medaglia partecipando all'offensiva finale. Quanto a Dubrovskij, benché arruolato nel 1942 a 16 anni, fino ad allora aveva avuto la fortuna di non essere mai impegnato in combattimento. Rispetto ad altri, il suo coinvolgimento emotivo era decisamente inferiore: «Volevo combattere perché lo facevano tutti gli altri, ma non provavo odio per i tedeschi. Ero troppo giovane per essere invelenito».[37] Il giovane ufficiale aveva avuto due grandi fortune: intanto di provenire dalla Russia orientale, mai raggiunta dall'offensiva tedesca del 1941-42; e poi di essere stato assegnato a un'unità di artiglieria pesante, dove i rischi erano contenuti. Dalla centrale di controllo della sua brigata, Dubrovskij era incaricato di chiamare il fuoco degli obici da 152 millimetri sulla capitale hitleriana da una distanza di una ventina di chilometri.

Nell'ultima fase della guerra, la reputazione di crudeltà costò cara ai sovietici. A ovest, i soldati tedeschi accoglievano a braccia aperte la prigionia. A parte i più devoti fanatici del nazismo, tutti sapevano che, a saper cogliere il momento giusto per arrendersi, c'erano buone probabilità di restare vivi e di essere trattati umanamente. Sul Fronte orientale, viceversa, al di là di una generalizzata paura riguardo alla condotta russa verso la Germania, c'era quella individuale di non sopravvivere alla prigionia. «Evidentemente molti tedeschi pensavano che sarebbero morti comunque, per cui tanto valeva morire combattendo» ammetteva il tenente Pavel Nikiforov, ufficiale di ricognizione sovietico.[38] Non fosse stato per la sua

feroce combattività, l'Armata Rossa non si sarebbe trovata alle porte di Berlino nell'aprile 1945. Ma le spaventose perdite delle ultime battaglie avrebbero potuto essere molto inferiori se i tedeschi non avessero combattuto con il coraggio della disperazione. Lo Stavka sembrava prenderne tardivamente atto, invitando il 20 aprile a «mutare condotta nei confronti di prigionieri e civili. Bisogna trattar meglio i tedeschi. I maltrattamenti comportano nel nemico una maggiore ostinazione a combattere e il rifiuto di arrendersi, creando una situazione a noi sfavorevole».[39] Ma era decisamente troppo tardi per modificare l'abito mentale di 6 milioni di uomini, incoraggiato in quattro anni di lotta senza quartiere.

Gli assalti di Žukov e Konev al di là dell'Oder ebbero inizio nottetempo nelle prime ore del 16 aprile. Quarantaduemila cannoni avviarono un massiccio bombardamento che si prolungò per giorni e giorni. Era stata accumulata una riserva di 7 milioni di granate. C'era poco margine per qualche mossa a sorpresa, tenuto conto che gli alberi erano completamente spogli e che il terreno era troppo fangoso per scavare in profondità. Non c'era tedesco che non sapesse dove stavano dirigendo i russi, quando le forze di Stalin cominciarono a convergere su Berlino lungo un arco d'avanzata lungo 350 chilometri. Gli aerei sovietici lanciarono la prima di 6500 sortite contro le postazioni tedesche oltre la gittata dell'artiglieria. Razzi di segnalazione di ogni colore diedero il via all'attraversamento notturno del fiume. I russi accesero degli enormi riflettori per illuminare l'assalto e, come c'era da aspettarsi, i tedeschi aprirono furiosamente il fuoco contro le luci. «Non perdonerò mai a Žukov quella follia» esclamava il maggiore Jurij Rjachovskij. «Tutti lo avevamo avvisato di cosa sarebbe successo, e lo implorammo di non usare i riflettori. Ma lui non faceva che ripetere come un disco: "Ho detto a Stalin che l'avremmo fatto".»[40] A manovrare i proiettori c'erano delle donne. Rjachovskij vide con ribrezzo i loro corpi maciullati attorno alle incastellature di sostegno.

Solo pochi privilegiati disponevano di imbarcazioni per attraversare il fiume. Il resto doveva arrangiarsi. I più affrontarono le acque gelide, su cui galleggiavano ancora grossi frammenti di ghiaccio, a bordo di rudimentali zattere. Il tenente Vasilij Filimonenko, ufficiale d'artiglieria addetto alla ricognizione, passò dall'altra parte nei pressi di Seelow aggrappato, insieme agli altri cinque uomini della sua squadra segnalatori, a un improbabile sostegno ricavato da porte e paletti di staccionata. «Pensavo proprio di non farcela» ricordava l'artigliere. Il suo gruppo stava per colare a picco, ma per

fortuna intervennero alcuni uomini del genio, che li rimorchiarono con la loro barca. Sull’acqua saettava furiosamente il fuoco tedesco. La notte era rischiarata da lampi e fiammate improvvise. Il fiume brulicava di rottami d’imbarcazione. Mortai e pezzi d’artiglieria bersagliavano i genieri, disperatamente intenti a costruire un ponte. Filimonenko vide saltare in aria una sezione del ponte di barche, colpita in pieno da una granata. Ma il lavoro proseguiva. L’ufficiale d’artiglieria rimase in acqua mezz’ora prima di arrancare sulla riva ovest scosso da brividi incontrollabili. Un segnalatore, ferito, si era staccato dal gruppo. Ma in compenso erano riusciti a tenere asciutto il carico più prezioso: la radio. Iniziarono a prendere i rilevamenti delle bocche da fuoco nemiche e a darne comunicazione alla propria artiglieria.[41]

La cosa non ha avuto adeguato risalto a occidente, ma l’assalto di Žukov al di là dell’Oder fu un massacro, un’operazione degna dei giorni più tristi dell’Armata Rossa, non certo del suo trionfo finale. Gli archivi sovietici sono pieni di rapporti postoperativi che rivelano la rabbia e la frustrazione di tanti partecipanti, testimoni impotenti di quell’assurdo sacrificio di vite. Il bombardamento preparatorio si abbatté in prevalenza sulle postazioni avanzate, ormai prive di presenza nemica, intaccando ben poco le principali difese tedesche. Molti di coloro che avevano partecipato all’attacco sulla Vistola misero assai sfavorevolmente a confronto i modesti effetti della preparazione d’artiglieria sull’Oder con la devastazione di quattro mesi prima. L’attacco russo si trovò a fronteggiare i colpi precisi di cannoni e mortai tedeschi, specie dalle batterie di Francoforte sull’Oder. Violente proteste levò la fanteria per la scarsa copertura dei mezzi corazzati, attardatisi nelle retrovie o bloccati in qualche grosso ingorgo alle spalle dell’avanzata. Un certo sergente Safronov riferiva di aver visto un carro armato sovietico avanzare sulle postazioni della propria fanteria schiacciando i soldati sotto i cingoli.[42] Il capitano Shimkov, della 68ª Brigata guardie, raccontava di una massa di tank e pezzi semoventi aggrovigliatisi in un canalone, da cui avevano fatto fuoco alla cieca contro il nemico «non avendo nessuna esperienza di combattimento notturno. Si prendeva la mira seguendo l’istinto». I nuovi rimpiazzi, privi di esperienza, si rivelarono penosamente inetti, un’unità riferiva di tre mitragliatrici rimaste inceppate perché i moldavi che le manovravano non avevano idea di come sbloccarle. Dopo la battaglia, i funzionari politici stilarono un poco edificante elenco di ufficiali che avevano dato prova di codardia o di incapacità.

Peggio di tutto, alcuni campi minati sovietici non erano stati adeguatamente bonificati dai genieri. Centinaia di uomini morirono prima ancora di sopravanzare le rispettive postazioni. Dei 22 tank dell'89° Reggimento, otto furono messi fuori uso dalle mine russe. Nella sola 347ª Divisione di fanteria saltarono in aria 30 uomini. «Il tenente colonnello Lomov, capo geniere della divisione e membro del partito, e il colonnello Lebedev, comandante di brigata e anch'egli iscritto al partito, erano troppo impegnati a bere prima dell'attacco per fare il proprio lavoro» denunciava ferocemente un rapporto postoperativo. «Il colonnello Lomov era troppo ubriaco anche solo per presentarsi a rapporto dal comandante di divisione.»[43] Fu alla luce di episodi del genere che, il 17 aprile, Žukov ordinò di eliminare la fornitura di vodka a diverse unità fino a nuovo ordine.

Quando la luce del giorno rischiarò la riva occidentale, una cappa di polvere e fumo sovrastava le distrutte difese tedesche. Esuli stormi di uccelli volteggiavano nel cielo. Gli uomini cercavano di proteggere i timpani dal boato incessante dei bombardamenti, ora addentratisi più in profondità nelle posizioni tedesche. All'iniziale ottimismo di Žukov di fronte al buon esito dell'assalto sull'Oder subentrò ora lo sgomento nel vedere le sue forze percuotere invano la principale linea difensiva. «Più si andava avanti, e più la resistenza era tenace» ricordava Vasilij Filimonenko.[44] Il grosso delle difese tedesche, sulle colline di Seelow, si trovava ben oltre la portata del bombardamento preliminare sovietico. Anche dopo essersi attestati sulla riva occidentale dell'Oder, dopo aver allestito i ponti di barche e mandato avanti i primi tank, gli uomini di Žukov si accorsero di riuscire a fare poca strada. I campi minati tedeschi costituivano un serissimo ostacolo, data la cronica scarsità di rilevatori di mine in dotazione all'Armata Rossa. Il terreno umido era terribilmente insidioso per i mezzi corazzati, che si impantanarono a decine. I difensori combattevano con accanimento. Žukov si trovò alle prese con la più dura battaglia che le sue armate avessero sostenuto dal 1943.

Il pomeriggio del 16 aprile, la diciannovenne Helga Braunschweig, che lavorava in un ufficio del telegrafo nella capitale, era andata in cerca di patate nella campagna a est di Berlino con l'amica Regina. La ferrovia era danneggiata al punto che furono costrette a scendere dal treno e proseguire a piedi. Poco dopo furono fermate dalla polizia militare a un posto di blocco. «Da questa parte non c'è nulla per voi, ragazze» disse un agente. Rimediarono allora un passaggio su un camion che saliva per una strada secondaria e si ritrovarono nelle postazioni della Wehrmacht, su un'altura.

Qui, benché udissero il boato dei cannoni e, con l'attenuarsi della luce pomeridiana, vedessero in lontananza le continue vampate degli scoppi, si attardarono a chiacchierare e a civettare con i soldati. Chiamati a entrare in azione, questi salirono precipitosamente sui camion e, insieme alle due visitatrici, partirono in direzione delle colline di Seelow. Dopo un po' si fermarono, indicarono alle ragazze una casa dove comprare delle patate, e le lasciarono sulla strada. Helga e la sua amica riempirono le sporte, poi rimasero a guardare le fiamme baluginare all'orizzonte, strette da un senso di incredulità. Era così tanto che Berlino aspettava l'Armata Rossa che, giunto infine il momento, stentavano a comprenderne le conseguenze.

La madre di Helga era in preda a un'ansia terribile ma, quando finalmente le due ragazze rientrarono a casa, una villetta alla periferia nordorientale della città, si rallegrò alla vista delle patate. Nei giorni a venire, mentre un'orda di profughi fluiva verso ovest, le donne rimasero nella villetta. Quasi tutti i loro vicini se n'erano andati. Una pattuglia di SS venne a domandare come mai non erano fuggite. «Non sapete che i russi violentano tutte le tedesche?» «Non è che la propaganda di Goebbels» rispose la madre di Helga scrollando le spalle. «Eravamo completamente all'oscuro di ciò che era accaduto a est» ricordava Helga. Wolfgang, il suo ragazzo, marconista nella Luftwaffe, un giorno era riuscito a sgattaiolare via dalla guerra convincendo l'equipaggio del suo aereo, durante una missione, a fare rotta sulla Svezia, dove furono internati. In seguito sposò una ragazza svedese. Il padre di Helga era stato fatto prigioniero dagli inglesi. Anche per lei, come per ogni berlinese, l'esperienza dei bombardamenti aerei era stata spaventosa e debilitante. Ora che i russi erano vicini, con assurda ingenuità pensava: «Grazie a Dio stanno arrivando, finalmente. Presto sarà tutto finito».[45]

Il pomeriggio del 16 aprile, Stalin mostrava chiari segni di impazienza di fronte al ritardo di Žukov. «A quanto pare, hai sottovalutato il nemico sull'asse di Berlino» osservò stizzito quando il maresciallo gli riferì la situazione al telefono. «Konev se la sta cavando meglio.» Il 1° Fronte ucraino aveva lanciato l'assalto dalle sue teste di ponte e stava ora convergendo a nord verso la capitale tedesca. Alle stoccate di Stalin, Žukov reagì, come suo solito, con inesorabile brutalità. Ordinò ai comandanti di formazione di guidare personalmente gli attacchi contro le difese di Seelow, minacciando l'esonero immediato in caso di ulteriori fallimenti. Con misura estrema, fece scendere in campo le divisioni corazzate prima che la fanteria fosse riuscita a sfondare. Queste scelte, lungi dal denotare sagacia tattica o l'estro del grande

condottiero, si riassumevano in uno sgraziato ariete scagliato a ripetizione e a costi spaventevoli contro le difese tedesche: Žukov sfogava così le proprie frustrazioni sulla pelle dei suoi uomini. «Le prestazioni peggiori sono state quelle della LXIX Armata, e della I e II Armata guardie corazzate» dichiarava furibondo in una circolare a tutti i comandanti. «Per due giorni, malgrado il loro straordinario potenziale, questi contingenti hanno combattuto in modo maldestro e irresoluto. Invece di seguire dappresso l'andamento degli scontri, i comandanti d'armata se ne stanno imboscati a una decina di chilometri dal fronte.» Ordinava quindi a tutti i comandanti d'armata di trasferire le proprie sedi di comando nei quartieri generali di corpo d'armata e, analogamente, ai titolari di questi ultimi di andare a dirigere le operazioni da un comando di divisione o di brigata. «Chi non si dimostri in grado di assolvere degnamente le sue mansioni di comando sarà sostituito da qualcuno di maggiore competenza e coraggio» inveiva il maresciallo il 18 aprile. «Mezzi corazzati e fanteria non possono attendersi che i tedeschi muoiano tutti per mano dell'artiglieria! Non abbiate pietà. Non dovete fermarvi un attimo, giorno e notte!»[46] Il comandante della IX Armata guardie corazzate, aspramente ripreso per la debolezza del suo comando e formalmente redarguito, si sentì dire: «Entro la sera del 19 aprile dovrai aver occupato a ogni costo l'area di Freudenberg».

Era in gioco l'ego di due marescialli ferocemente ambiziosi, stuzzicati e spronati a furibonda rivalità reciproca dal loro comune padrone di Mosca, sempre incline a sfruttare ogni umana debolezza per raggiungere i suoi scopi. Qualunque critica si potesse muovere alla vanità di Montgomery, è certo che il comandante britannico non avrebbe ucciso nessuno per soddisfarla. Alle porte di Berlino, viceversa, migliaia di soldati russi morirono per compiacere a sollecitazioni motivate non da ragioni tattiche ma da pura e semplice vanagloria. Žukov inviò pattuglie in ricognizione non per individuare forze nemiche ma solo per sapere dov'erano arrivati gli uomini di Konev. Questi, a sua volta, aizzava i propri carristi: «Le truppe del maresciallo Žukov si trovano a 10 chilometri dalla periferia orientale di Berlino. Stanotte voi dovete essere i primi a penetrare in città: è un ordine!».[47]

I morti russi giacevano ammassati davanti alle fortificazioni, riproponendo i più orribili scenari del precedente conflitto mondiale. Gli esigui servizi sanitari sovietici erano soverchiati di lavoro, e i feriti restarono per ore privi di soccorsi sul campo di battaglia. Dal quartier generale di Žukov giunse ordine di precettare prigionieri e civili per togliere di mezzo i morti, insepolti

da giorni, per evitare che agli orrori della battaglia si aggiungesse anche qualche epidemia. Ripetutamente si verificarono incidenti di fuoco amico a opera di aerei sovietici che, nel caos generale, bersagliarono per errore le proprie unità. Il problema doveva presto aggravarsi con l'intersezione del fuoco d'artiglieria delle forze di Žukov e Konev. Comandi e controllo si allentavano fin quasi a venir meno quando i comandanti russi perdevano di vista i propri uomini.

L'Armata Rossa fiaccò gli esausti difensori con il semplice strapotere del numero e della potenza di fuoco. I tedeschi cominciavano a essere a corto di munizioni. La sera del 19 aprile, il 1° Fronte bielorusso aveva penetrato tutte le fortificazioni esterne e stava serrando i ranghi su Berlino. L'indomani, l'artiglieria di Žukov cominciò a bombardare la città. La conquista delle colline di Seelow era costata ai russi 30.000 morti, di contro ai 12.000 caduti tedeschi. A nord, le armate di Rokossovskij stavano incalzando le forze nemiche sul basso corso dell'Oder. Raggiunto il fiume Sprea, Konev occupava infine il quartier generale dell'OKH a Zossen. I suoi uomini trovarono le telescriventi ancora in funzione, a crepitar messaggi dai residui frammenti delle armate hitleriane. Esultante, Konev chiese a Mosca l'autorizzazione a convergere verso nord, sulla capitale, con le sue due armate corazzate. Stalin acconsentì.

A quel punto Žukov temeva seriamente di essere sconfitto dal rivale nella corsa per Berlino. «La fanteria ha percorso 25 chilometri in tre giorni» gli riferiva uno dei comandanti di unità corazzata «e per tutto questo tempo i carri armati le si sono trascinati dietro.»[48] I suoi ufficiali andarono su tutte le furie venendo a sapere che gli indugi di alcune formazioni erano dovuti al fatto che gli uomini si attardavano nelle opere di saccheggio. Nelle unità d'appoggio i soldati rei di infrazioni gravi furono trasferiti seduta stante nelle compagnie di fucilieri. La sera del 20 aprile, Žukov spronava i comandanti delle sue due armate di Guardie corazzate a un «compito di portata storica: entrare a Berlino per primi e levare in alto lo stendardo della vittoria». Le brigate corazzate fecero il loro ingresso nella periferia della capitale la sera seguente, il 21. Per aizzarle, Žukov fece ricorso al medesimo pungolo che Stalin aveva usato con lui e con Konev: «Gli Alleati occidentali sono vicini: se non ci muoviamo, arriveranno prima di noi».[49] Nelle zone abitate, tuttavia, come già era successo alle loro controparti occidentali, i tank sovietici si trovarono pericolosamente esposti ai Panzerfaust degli adolescenti tedeschi. Žukov mandò avanti le «squadre di ricognizione da combattimento» ovvero

le compagnie penali, benché ormai ridotte a organici di 15-20 uomini ciascuna dalle azioni suicide lanciate sull'Oder.

Per molti berlinesi, anche una volta iniziato il cannoneggiamento delle strade, più della paura poté la fame. Lunghe code continuavano a formarsi davanti ai negozi mentre all'intorno piovevano le granate. «A Wilmersdorf, la situazione è peggiorata drasticamente verso il 20 di aprile, un venerdì» scriveva una casalinga di Berlino. «Nel fine settimana i colpi dell'artiglieria si sono fatti più vicini. Le strade erano deserte, a parte le donne ostinatamente in coda per le razioni di cibo, e qualche carro armato tedesco che andava in cerca di qualche avamposto russo o cercava di allontanarsene. Lunedì, il bigliettaio della stazione è rimasto ucciso mentre era in coda per le sigarette. Martedì mattina una granata mi è passata sulla testa mentre attraversavo un ponte abbattendosi sul negozio di un fornaio: diverse persone sono morte.»[50] Il ministero degli Esteri tedesco comunicava alle proprie ambasciate straniere: «Data la gravità della situazione e, soprattutto, in ragione di difficoltà amministrative, molti uffici del ministero sono stati trasferiti in altra sede». Veniva quindi richiesto alle ambasciate di limitare le comunicazioni future alle questioni di massima urgenza.[51]

A partire dalla sera del 21 aprile, i tank di Žukov avanzarono lentamente una strada alla volta, pagando dazio a ogni incrocio. Gruppi d'attacco misti, composti da carri armati, truppe di fanteria e pezzi semoventi, operavano in tandem, ciascuno sostenuto dai rispettivi plotoni di genieri e lanciafiamme. I cannoni erano incaricati di abbattere gli edifici in cui erano stati individuati nuclei di resistenza. Dopodiché, toccava alla fanteria occupare le macerie e procedere al rastrellamento. Nelle strade di Berlino non era possibile prevalere con la sola potenza di fuoco. I soldati tedeschi trincerati tra le rovine potevano essere neutralizzati solo da una pallottola in fronte. Per andare avanti non era possibile sottrarsi al combattimento ravvicinato. Le perdite furono spaventose da entrambe le parti. «Il primo ferito grave che ho visto» scriveva una casalinga tedesca che prestava servizio presso un rifugio della Croce Rossa «è stato un ragazzo che mi veniva incontro correndo come un pazzo lungo la strada: al posto dell'intera metà inferiore del viso aveva un vuoto sanguinolento, non gli restava nulla con cui gridare, ma il suo sguardo era ancora consapevole e stravolto dall'orrore.»[52]

Frattanto, gli uomini del 2° Fronte bielorusso di Rokossovskij stavano dirigendo su Berlino da nord. Sul fronte meridionale, Konev sferzava i suoi. «La III Armata guardie corazzate si sta comportando come il verme solitario»

deplorava il 20 aprile. «Una brigata combatte e tutte le altre le vengono dietro strisciando.»[53] Il suo comandante ebbe ordine di attaccare su un fronte più esteso. «Il suo contingente ha sistematicamente disubbidito agli ordini» disse Konev il 21 aprile al comandante del XXXVIII Corpo d'armata. «Sembra quasi che lei abbia paura di attaccare: sopravvaluta la forza del nemico e sottovaluta la sua; affronta ogni fazzoletto di terra come un ostacolo insormontabile. Se non è in grado di far meglio di così, la farò esonerare.» A questo brutale ritornello faceva eco Žukov. «Continua a essermi riferito che le operazioni sono organizzate in maniera penosa, che le unità non sono schierate adeguatamente per operare in un centro abitato» comunicava il 22 aprile ai comandanti dei reparti avanzati. «Combattete senza sosta giorno e notte! Usate i riflettori!»[54]

A questo punto si rischiava davvero che gli uomini di Konev e quelli di Žukov finissero per spararsi addosso. Partiti dal fiume Nysa, i tank del 1° Fronte ucraino si stavano aprendo un varco alla periferia meridionale di Berlino, dopo aver percorso oltre 150 chilometri in sei giorni. Per evitare che si creassero delle interferenze, Stalin impose delle linee di demarcazione. Konev ebbe ordine di avanzare verso la stazione ferroviaria di Anhalter, fermandosi a 150 metri dal Reichstag e dal bunker di Hitler. In conclusione, sarebbe toccato a Žukov il privilegio – pagato a caro prezzo dai suoi soldati – di conquistare i simbolici baluardi del Terzo Reich. La decisione suscitò profonda amarezza tra gli ufficiali di Konev. Incontrando finalmente Čujkov, braccio destro di Žukov, uno di costoro lo accusò di aver violato il settore del 1° Fronte ucraino: «Questa è zona nostra!». Al che Čujkov replicò con un'alzata di spalle: «Spiacente, ho i miei ordini». Così la cacofonia di un tal cozzare di egoismi contendeva con quella dei cannoni nelle strade di Berlino.

Sporcizia, fetore e pessimismo crescevano nel frattempo di ora in ora nei rifugi, con l'esaurirsi delle scorte d'acqua. I generatori fornivano luce solo per qualche ora, quando andava bene. In uno dei rifugi più ampi, quello dell'Anhalter Bahnhof, accanto alla stazione centrale, trovarono riparo per diversi giorni consecutivi 12.000 persone, costrette a stare immobili e a tenersi i bisogni tanto erano pigiate. Anche andare a prendere l'acqua era estremamente rischioso, essendo la stazione tra i principali bersagli dei cannoni sovietici. Nel piccolo rifugio di una zona residenziale, una donna con la fortuna di avere qualche scorta di viveri preparava il caffè o, per dirla con le sue parole, la «sbobba» in un angolo; in un altro la gente urinava e defecava, essendo impensabile affrontare l'inferno delle strade soprastanti per

esigenze fisiologiche. Tra le donne che curavano i feriti in un rifugio della Croce Rossa c'era anche la moglie britannica di un berlinese. La sera del 27 aprile, un maggiore delle SS arrivò alla testa di varie centinaia di uomini, ordinando di evacuare gli occupanti per allestire nel rifugio una postazione difensiva. La donna cercò disperatamente di opporsi, terrorizzata all'idea che qualcuno gridasse: «È un'inglese!».[55] Alla fine l'ufficiale cedette e se ne andò. Poco dopo, mentre la tempesta delle granate infuriava senza requie sopra le loro teste, una delle sue degenti, una ragazza ucraina, entrò in travaglio. Il bimbo nacque alle 8.05 del 28 aprile. Fu chiamato Piotr e disteso nel cassetto di uno schedario da ufficio. Poi entrò un giardiniere della zona con sei buchi nella schiena, «uno grande come la sua mano». Mentre si affannavano a bendargli le ferite, raccontò la sua storia. Per proteggersi dal tiro di sbarramento, lui e sua moglie avevano cercato rifugio nel capanno attrezzi dell'orto, quando una granata caduta a un passo portò via l'intera struttura, riducendogli il vestito a brandelli, e le schegge gli aprirono delle orrende ferite. La moglie era morta seduta stante d'infarto. L'uomo teneva stretta in mano l'unica cosa che gli era rimasta, un cravattino a farfalla scarlatto. «Adoro questa cravatta» disse, fissandola con meraviglia mentre il mondo crollava «ma ora che sono in lutto devo darla via.» A volte i proiettili saettavano per chilometri nell'aria fino a trovare alloggio nella carne o nel cemento in qualche punto della città lontano dalla zona di scontro. Rimbalzando sul muro, un colpo sparato a più di 2 chilometri di distanza andò a uccidere una donna tranquillamente seduta sul letto accanto al marito. Una strada dopo l'altra, la battaglia si insinuava inesorabilmente nei più segreti recessi della città, avvolgendola in una coltre di polvere e fumo.

«Il nemico sa che sono qui» delirava Hitler il 23 aprile. «Questa potrebbe essere un'ottima occasione per attirarlo in una trappola… Voglio che tutti si diano da fare!» Hans Krebs, capo di stato maggiore dell'esercito, disse: «Secondo me ci restano ancora quattro giorni». «In quattro giorni sarà stata presa una decisione» rispose Hitler.[56] Il 25 aprile Berlino era completamente circondata. Per l'ultimo atto della guerra i russi avevano schierato 464.000 soldati con l'appoggio di 12.700 pezzi d'artiglieria, 1500 carri armati e 21.000 supporti di lancio per i katiuscia. Il 27, il perimetro tedesco si era ridotto a un'area di circa 15 chilometri per 5, da cui si innalzavano grandi volute di fumo. Ormai i berlinesi chiamavano la loro città *Reichsscheiterhaufen*, il «rogo funebre del Reich». Gli uomini di Žukov assicurarono un importante trionfo tattico al loro comandante precedendo i

tank di Konev sul Canale Landwehr, davanti al Tiergarten. Tra il profondo disappunto di Konev e dei suoi ufficiali, il 1° Fronte ucraino fece una conversione per andare a rastrellare il lato occidentale della città. Così, Žukov poté completare in solitudine la distruzione di quegli ultimi metri quadri di strade, monumenti e palazzi pubblici in rovina che restavano dell'impero di Hitler.

Circa 45.000 soldati tedeschi sostennero la difesa della capitale, insieme a 40.000 uomini del Volkssturm e a 3000 ragazzini della Gioventù hitleriana. Tra questi disperati si segnalavano i reparti di SS straniere che presidiavano il bunker, i palazzi governativi della Wilhelmstrasse e la Cancelleria del Reich. Baltici, francesi, scandinavi e valloni con le rune di Himmler in bella mostra sulle divise, sapevano di costituire una legione di morti, cui era negata ogni speranza di misericordia. La loro volontà di resistere era rafforzata altresì dalle squadre di SS che pattugliavano le strade, impiccando ai lampioni chiunque cercasse di abbandonare la lotta. Per i difensori di Berlino, la consapevole alternativa era quella fra combattere fino alla morte o morire impiccati.

Hitler passò in bianco la notte del 26 aprile, scossa dal boato continuo delle granate e delle bombe. Al consulto militare della mattina dopo, disse: «Oggi voglio riposare un po' meglio. Svegliatemi solo se c'è un carro armato russo davanti alla mia camera, per avere il tempo di prepararmi».[57] In cima alla lista dei preparativi, com'è noto, c'era il matrimonio con Eva Braun. Una squadra dell'NKVD espressamente inviata a Berlino per ricercare Hitler o il suo cadavere giunse in città il 29 aprile, pensando che non avrebbe avuto molto lavoro da fare. I russi erano convinti che il Führer sarebbe fuggito prima che l'Armata Rossa stringesse d'assedio il bunker, e anzi, che probabilmente lo avesse già fatto. Mentre la squadra russa percorreva in auto le strade devastate e immerse nell'oscurità, diretta al comando tattico dell'Armata Rossa, il primo pensiero di Yelena Kogan, interprete della delegazione, fu che le trincee anticarro erano assolutamente identiche a quelle che decine di migliaia di russi, lei compresa, avevano scavato intorno a Mosca tre anni prima. «Lo scenario era apocalittico» ricordava. «Il fragore continuo dei cannoni, i riflettori che esploravano il cielo, edifici in fiamme con le travi crollate...»[58] Al quartier generale, il gruppo dell'NKVD rimase ad attendere pazientemente il risultato della battaglia. Per sedersi Yelena non riuscì a procurarsi niente di meglio di un bidone di benzina, su cui trascorse parecchie delle ore che seguirono.

I primi fragili ragguagli su Hitler arrivarono in maniera inattesa con l’arresto di un civile, tecnico della ventilazione, che disse di essere stato chiamato a riparare un guasto nel sistema di aerazione del bunker. L’uomo era accigliato, come inebetito, e parlava a monosillabi. Pazientemente, i russi lo interrogarono. «C’è stato un matrimonio ieri» dichiarò improvvisamente. «Il Führer ha sposato Eva Braun.» Lo guardarono come si guarda un pazzo. Come si poteva pensare a sposarsi in mezzo a quell’inferno? Gli uomini dell’NKVD non credettero a una sola parola.

Anche nel pieno di quella battaglia decisiva, l’abuso di alcol, autentica dannazione dell’Armata Rossa, provocò obbrobriosi incidenti. Stando a un episodio annotato il 27 aprile dal procuratore militare di Žukov, il comandante dell’LXXXV Corpo d’armata corazzato, ubriaco fradicio, aveva ordinato di farsi portare delle donne tedesche che poi aveva violentato. Scambiando per tedeschi dei soldati russi che si stavano dirigendo al suo posto di comando, ordinò a un pezzo semovente di aprire il fuoco, con il risultato di uccidere quattro uomini e ferirne altri sei. Il caso venne tuttavia archiviato, ufficialmente per «mancanza di prove». Dall’alto si facevano sforzi notevoli per arginare eccessi di indisciplina che minacciavano seriamente le operazioni militari, ma tali faccende continuavano a non destare preoccupazione tra i corpi combattenti. Il quartier generale di Žukov riferiva che «i comandanti stanno prendendo serie iniziative volte a mettere un freno ai casi di “cattiva condotta”, ma alcuni continuano a illudersi di avere la situazione sotto controllo».[59] A Berlino, la scalmana dell’Armata Rossa cominciò a scatenarsi molto prima che la battaglia fosse finita.

Il soldato semplice Bruno Bochum apparteneva al novero dei tedeschi che proprio non avevano voglia di una morte eroica. Manovrava insieme ad altri un cannone da 105 millimetri installato sulla torretta di un tank presso il campo d’aviazione di Tegel, alla periferia nordoccidentale di Berlino. «Era una cosa folle! Non c’era nessuno a guidarci, eravamo lasciati a noi stessi.» Avevano solo dieci salve da sparare. Ne usarono una contro un aereo sceso a mitragliare la pista a bassa quota. Il 26 aprile, un tank russo carico di uomini armati di mitra passò dietro alla loro postazione. I tedeschi avrebbero potuto aprire il fuoco ma decisero che era meglio essere prudenti, se volevano sopravvivere. Decisero così di darsi appuntamento nel Grünewald, il bosco a ovest della città, e di dividersi. Bochum se ne andò insieme a un commilitone: attraversarono le strade deserte, alternando scatti di corsa a caute fermate, tendendo l’orecchio al fuoco dell’artiglieria. Raggiunsero lo

stadio Olimpico, dove trovarono molti altri sbandati. Esausti, si sdraiarono sulle gradinate e si addormentarono. Alle prime luci dell'alba si rimisero in marcia. Dopo aver incontrato qualche pattuglia di ricognizione sovietica, si imbatterono in una sede di comando della Wehrmacht. Bochum fu portato alla presenza di un generale, che se ne stava assorto nella lettura di Tito Livio tra l'infuriare dello sbarramento d'artiglieria. Dopo avergli fatto qualche domanda sul suo stato di servizio, il generale lo decorò sul campo con la Croce di Ferro di seconda classe, affidandogli il comando di 36 uomini nella parte meridionale del loro esiguo perimetro.

«Che cavolo di senso può avere una simile assurdità?» pensò Bochum. Ma, come tanti altri soldati tedeschi avevano fatto per anni, ubbidì agli ordini. Cominciarono a scavare. Poi Bochum si addormentò. Al risveglio, la mattina seguente, nella sua unità erano rimasti due uomini in tutto a difendere una linea di 600 metri. Da ogni parte si udiva il crepitare delle armi leggere; i russi li avevano ampiamente superati. Una salva di katiuscia si abbatté poco lontano. Una scheggia di Shrapnel andò a conficcarsi nel portamonete di Bochum, un'altra lo colpì al collo. Trovò qualcuno per farsi bendare la ferita, dopodiché fece ritorno in postazione dove, ad attenderlo, erano rimasti i due uomini della sua svuotata unità. «Gettate le armi» disse loro «è finita.»

Adesso, il problema era trovare qualcuno a cui arrendersi. Incrociò un russo a bordo di una Harley-Davidson, ma quello fece finta di non vederlo. Bochum andò avanti con cautela fino a che, svoltato un angolo, vide un T-34 circondato dai membri dell'equipaggio, ovviamente tutti ubriachi fradici. Tirò fuori il fazzoletto bianco che dal 6 giugno 1944 teneva in serbo per quel momento, e avanzò con le mani in alto, sventolando il suo simbolo di resa. Rimase esterrefatto quando il russo più vicino gli diede un caloroso abbraccio prima di levargli l'orologio. «*Wonia kaputt!*» annunciò allegramente. «La guerra è finita!» L'affermazione era ovviamente prematura. Ma a quei soldati russi bastava sapere di aver fatto la loro parte. Bochum fu condotto a un posto di comando dove un altro russo gli porse una scatola di sigari per poi accompagnarlo da un ufficiale impegnato ad arrostire un pollo. Fu sbrigativamente interrogato da un soldato ebreo che parlava perfettamente tedesco, quindi portato in una stanza piena di ufficiali prigionieri, dove trascorse la notte. La mattina dopo si unì a una lunghissima colonna di commilitoni, scortati verso il campo di prigionia. Era solo profondamente sollevato di essere ancora vivo, che la sua guerra fosse finita. «Per la prima volta dopo settimane mi feci una bella dormita, finalmente libero dalla

paura.»[60]

Dopo il 20 aprile, compleanno di Hitler, Johannes e Regina Krakowitz lasciarono di rado il seminterrato del loro condominio, al numero 5 della Höhenstrasse, nella zona orientale di Berlino. Insieme a loro ci saranno stati una cinquantina di occupanti, uniti nella paura e nella pena. Per loro buona sorte, a pianterreno si trovava una macelleria a cui arrivò miracolosamente una partita di carne in piena battaglia. Rischiando il tutto per tutto, gli abitanti del rifugio si unirono alla coda. Anche se un uomo restò ferito da una scheggia, riuscirono a procurarsi qualcosa da mangiare e si ritennero fortunati. Quando proprio non potevano farne a meno, i Krakowitz salivano nel loro appartamento per andare in bagno o lavarsi, finché c'era ancora l'acqua. Per il resto «ce ne stavamo in quella cantina come pietrificati». Le sedie erano poche, e bisognava fare a turno. C'erano i dirimpettai dei Krakowitz, Frau Bloch e suo figlio. Il ragazzo aveva 20 anni, e nessuno sapeva spiegarsi come avesse fatto a sottrarsi al servizio militare. C'era Herr Wendt, proprietario di un negozietto di sapone, un ometto con una moglie comicamente molto più grossa di lui. Giocavano continuamente a ramino, un'ora dopo l'altra, un giorno dopo l'altro. Herr Scalimper, titolare di una latteria, era stato reclutato suo malgrado nel Volkssturm, ma la moglie e la madre si trovavano nella cantina a condividere lo sgomento degli altri. Se si parlava – il che succedeva di rado – si discorreva di cose banali, tipo quali derrate fosse possibile procurarsi con i buoni di razionamento. Il boato dell'artiglieria e le esplosioni si facevano ogni ora più vicini, fino a quando qualcuno scese dabbasso annunciando che i russi si trovavano alla stazione della Prenzlauer Allee, ad appena 200 metri da lì.[61] Quel pomeriggio, 30 aprile, Hitler ed Eva Braun si suicidarono. I corpi furono bruciati da Otto Günsche, aiutante personale del Führer.

In ogni angolo della città, relitti umani imploravano misericordia, alcuni meno meritevoli di altri. Una deputazione di diplomatici dell'ambasciata giapponese, la cui nazione non era in guerra con la Russia, si presentò a un posto di comando sovietico chiedendo protezione e la restituzione dei beni saccheggiati, fra cui tre auto.[62] Un gruppo di donne ucraine vide un uomo del Volkssturm sollevare una bandiera bianca, ed essere immediatamente ucciso dal suo stesso comandante. Un ufficiale della Wehrmacht uscì da un tunnel per trattare il passaggio di 1100 civili che vi avevano trovato riparo. Dopo averli dati in custodia ai mitraglieri sovietici, annunciò di voler fare ritorno dai suoi uomini in osservanza del proprio giuramento di soldato. Al che, un

ufficiale russo estrasse la pistola e lo freddò.[63]

La mattina del 30 aprile, dal seminterrato del condominio dei Krakowitz un ardimentoso si avventurò ai piani superiori per ascoltare la radio. Al ritorno, l'uomo dichiarò solennemente, ma con voce stranamente piatta, che i russi presidiavano la strada. Regina Krakowitz pensò solo: «Niente più bombe né granate, grazie a Dio».[64] Con cautela, salirono lentamente le scale del rifugio e videro che la battaglia era ormai agli sgoccioli. Frau Krakowitz ringraziò il cielo tutta la vita per non essere stata violentata. «Ci andò decisamente bene» fu il suo stringato commento. Per altri non fu così. Tre russi tirarono fuori Margrit Hug dal sotterraneo in cui era rimasta nascosta per una settimana e la portarono nella cantina di una farmacia: «Dopo avermi sbattuto per terra, mi hanno strappato di dosso i vestiti» scriveva nel diario «quindi si sono retti il lume a vicenda. Non ho ancora 18 anni».[65]

Per l'intera giornata di quel 30 aprile, le truppe russe avanzarono un metro dopo l'altro verso il Reichstag e il teatro Kroll tra una tempesta di fuoco tedesco. Sul campo di battaglia, il fumo e la polvere avevano ridotto la visibilità a qualche centinaio di metri. I soldati russi rimasti uccisi in campo aperto erano talmente numerosi da disperare che si potesse mettere a segno uno sfondamento decisivo. Si continuavano a mandare avanti tank e pezzi semoventi. A difendere il residuo perimetro tedesco restavano forse 10.000 uomini. Ed era estremamente difficile uccidere combattenti trincerati tra le macerie e le case diroccate. Nella tarda serata, due uomini del 756° Reggimento, Michail Egorov e Meliton Kantaria, si avventurarono a rischio della vita sulla bucherellata e pericolante cupola del Reichstag per inalberare la bandiera rossa della vittoria. Nelle prime ore del 1° maggio, il generale Krebs, subentrato a Guderian nel ruolo di capo di stato maggiore dell'esercito, si recò dai russi con l'intenzione di trattare le condizioni di resa con il comandante dell'VIII Armata guardie, già combattente a Stalingrado. Incredibilmente, il generale tedesco si illudeva che, una volta morto Hitler, gli Alleati fossero disposti a negoziare con un altro regime. Previa consultazione con Stalin e Žukov, si procurò di fargli sapere senza riguardi che unica condizione accettabile era la completa capitolazione. Krebs fece ritorno al suo quartier generale. Quella sera, i russi lanciarono un nuovo, devastante tiro di sbarramento contro la residua piazzaforte tedesca. L'indomani mattina, il comandante del LVI Corpo d'armata Panzer chiedeva una tregua. Alle tre di pomeriggio del 2 maggio, le armi russe tacquero. Nella battaglia erano caduti 125.000 berlinesi. Krebs si suicidò.

«I tedeschi che combatterono fino all'ultimo non erano i vecchi: quelli, generali o soldati, si arrendevano a migliaia» ricordava il maggiore Jurij Rjachovskij. «Erano i giovani a non darsi per vinti.» Il 30 aprile, a Berlino, gli fu detto che un ragazzino tedesco di 12 anni armato di Panzerfaust aveva distrutto la bellezza di 12 tank sovietici. «Non ci eravamo mai davvero resi conto di cosa fossero capaci i Panzerfaust. Ce n'erano dappertutto, a mucchi. I ragazzi facevano fuoco contro i T-34 a una distanza di due o tre metri. Andare dritti era impossibile: bisognava zigzagare sempre, fare continuamente avanti e indietro.»[66]

«Ora che la fine era così vicina, non si riusciva proprio a credere che quei ragazzi opponessero una resistenza così accanita» osservava il tenente Vasilij Filimonenko.[67] Quando fu veramente finita, vide i soldati nemici avanzare timidamente dalle loro postazioni con le mani in alto, gridando «*Hitler kaputt! Hitler kaputt!*» come uno slogan di abiura. L'ufficiale russo ripensava al passato, quando neppure la prigionia serviva ad attenuare l'arroganza dei soldati di Hitler, che dicevano beffardi a chi li aveva catturati: «Ora sarete contenti…».

Quando Jurij Rjachovskij raggiunse le rovine del Reichstag, non volle emulare le migliaia di soldati russi che avevano già scarabocchiato i loro nomi sulle pareti. «Non mi piaceva l'idea di comportarmi come un turista. Non eravamo mica lì in gita…»[68] Ma quando il capitano Vasilij Krylov riconobbe nella massa dei graffiti la firma di suo cugino Nikolaj, ci scrisse sotto: «E c'ero anch'io». «Guardando Berlino provavo una grande soddisfazione» ricordava Krylov. «Il giorno della vendetta era arrivato. E anche di fronte alle rovine di Dresda pensai che era giusto così.»[69] Filimonenko riandava al trionfo nella capitale hitleriana come al giorno più bello della sua vita: «Dal 1941 il mio sogno era quello di sopravvivere per arrivare a Berlino». Dei cento uomini con cui aveva seguito il corso di addestramento d'artiglieria nel 1940, festeggiarono la vittoria solo in tre.

Fra il 16 aprile e l'8 maggio, i fronti di Žukov, Konev e Rokossovskij persero 352.425 uomini (tra cui 100.000 caduti), di gran lunga il dazio di perdite più elevato dell'intera battaglia per la Germania.[*] La conquista di Berlino fece brillare l'estro di Konev, ma non quello di Žukov. Nella sua sete di gloria e nella sua disperata brama di soddisfare Stalin, il comandante del 1° Fronte bielorusso indusse all'obbedienza il nemico con la sola forza del numero (e dei morti), non certo dell'abilità di manovra. Stalin e l'Armata Rossa ebbero il loro simbolico trionfo, in una maniera e a un costo che non

potevano destare l'invidia di alcun alleato occidentale. Hitler voleva inghirlandare la propria morte nel sacrificio di centinaia di migliaia di comparse. Žukov lo esaudì, trasformando l'assedio di Berlino in uno scontro fra animali preistorici impegnati a incornarsi e a dimenarsi in un tumulto di sangue fino a che il più debole non si accasciasse al suolo, stroncato dalle ferite.

Una casalinga di Berlino, scesa nel suo rifugio il 25 aprile, ne uscì per la prima volta a mezzogiorno del 2 maggio. Si udiva ancora sparare in lontananza.

Pioveva e faceva molto freddo. Per la strada ci reggevamo a malapena sulle gambe. Berlino era un ammasso di rovine fumanti, a perdita d'occhio. Il terreno era disseminato di morti, e i vivi li scavalcavano portando biancheria e suppellettili. Tornammo a prendere le nostre cose al rifugio, dove era rimasta anche una ragazza ucraina con il suo bambino appena nato. La sua abitazione era stata distrutta, così l'avrei portata a casa mia. Sulla porta di casa c'era un tenente russo. «Ora la guerra è finita» disse. E noi: «Grazie a Dio».

La madre di Margrit e Karla Hug, entrambe ripetutamente violentate, la pensava in un altro modo. «*Mutti* decise di non volere altre umiliazioni per me e Karla» scriveva Margrit nel suo diario,

così, [il 1° maggio] ci ha portato a casa: abbiamo bevuto quattro coppe di Cinzano a testa (dopo che il farmacista non era riuscito a convincere la mamma che non era il momento di morire). Ho detto addio agli amici e a mio fratello Franzel … Siamo salite sul tetto e ci siamo sedute sul bordo con le gambe penzoloni nel vuoto. Il nostro palazzo è di sei piani. *Mutti* sedeva dietro di noi. Ci ha detto: «Saltate ragazze, coraggio». Mi domando come mai non lo feci. Lo volevo, ero così assonnata … Giù in strada vidi *Vati* [il fratello] che guardava in alto. Lo sentii urlare: «Non fatelo!». Il tetto della casa accanto era in fiamme. Frammenti di catrame ardente sono caduti sul vestito di Karla che, urlando, è corsa a mettersi al riparo. Poi è apparso un vicino, e ha convinto *Mutti* a non farci saltare.[70]

Ma molti, moltissimi altri preferirono uccidersi.

«Di Berlino resta ormai solo il ricordo» scriveva ai genitori il tenente Gennadij Ivanov, tra i più riflessivi ufficiali dell'Armata Rossa. «Non avrei mai creduto che una grande città potesse essere ridotta interamente in macerie. Dopo quattro anni di cannoneggiamenti, fa un effetto stranissimo non sentire più il rumore di uno sparo.»[71] È impossibile contestare la verità di una delle ultime frasi pronunciate da Goebbels poco prima di uccidere i propri figli e di suicidarsi insieme alla moglie: «La terra tremerà quando usciremo di scena».

[*] Il 1° Fronte bielorusso ebbe 179.490 perdite, il 2° Fronte 59.110; il 1° Fronte ucraino 113.825.

XVI

UN EPILOGO AMARO

Castigo

«La Germania che ci trovammo a percorrere alla fine di aprile» scriveva il corrispondente Alan Moorehead «offriva uno spettacolo che superava ogni immaginazione. … Attorno a noi cinquanta grandi città erano ridotte a un cumulo di rovine o quasi. Molte non avevano più luce elettrica, fonti di energia, gas, acqua corrente e un sistema coerente di governo. Come formiche in un formicaio, gli abitanti si aggiravano fra le macerie, infilandosi furtivamente nelle cantine e nei portoni in cerca di bottino. … Tutti erano in movimento: un'attività frenetica che faceva pensare appunto alle formiche. La vita era sordida, inutile, senza scopo.»[1]

Quasi tutte le ciminiere della più grande società industriale dell'Europa occidentale erano spente e silenziose; le aziende prive di lavoro (e che lavoro poteva esserci?); i treni fermi. I profughi si accalcavano in rovine sovraffollate, cibandosi di minestra, patate e disperazione. Le uniche imbarcazioni ad attraccare nei porti erano navi da guerra. Le strade erano piene di gente dai volti impietriti: soldati in uniformi lacere o in abiti civili fuori taglia che arrancavano verso casa; famiglie in fuga dai russi; prigionieri liberati ed ex lavoratori coatti che vagavano per la campagna in cerca di libertà, di vendetta o di bottino. Su tutto – finestre, mobili, auto, case, vivi e morti – si stendeva uno spesso strato di polvere, generata dalle innumerevoli esplosioni che avevano devastato la Germania da un capo all'altro. Sui volti dei tedeschi i vincitori vedevano impresso un concreto pallore di disfatta, un misto di fame, sfinimento e paura del futuro. Tra i giovani come tra i vecchi, la capacità di sorridere era ormai superflua.

L'orgia di distruzione, saccheggio e violenza che fece seguito al trionfo

dell’Armata Rossa a Berlino e nel resto della Germania orientale parve a Stalin giusta ricompensa alle fatiche dei suoi soldati, nonché appropriato castigo per il popolo tedesco. In Cina l’esercito nipponico teneva analoga condotta dal 1937. Un secolo e mezzo prima, i soldati di Napoleone avevano disonorato allo stesso modo il nome della Francia durante la campagna spagnola. Ma era dal XVII secolo che in Europa non si vedeva nulla di analogo al terrore seminato dai sovietici. «È stato doloroso apprendere che la propaganda di Goebbels era fondata ed esatta» scriveva il giornalista danese Paul von Stemann. «Non si trattava di soldati affamati di sesso che violentavano donne di cui si erano invaghiti. Era un distruttivo e indiscriminato gesto di vendetta, all’insegna del più puro odio. Età e aspetto fisico erano irrilevanti. La nonna era altrettanto minacciata della nipote, bruttezza e sporcizia facevano gioco quanto la più fresca e attraente giovinezza.» von Stemann andò anche a protestare da un ufficiale sovietico per tutti quegli episodi di violenza carnale. «Non si immischi» gli disse il militare con faccia arcigna «si faccia i fatti suoi. Sono cose che non la riguardano.»[2] In genere, sia allora sia in seguito, i russi tendevano a scusare l’accaduto. «C’era tanto odio da sfogare…» osservava Valentin Krulik scrollando le spalle.[3]

Ursula Siwik, moglie di Hans, ex membro della guardia pretoriana di Hitler, venne stuprata tre volte a Berlino dai russi. «Nessun soldato tedesco si sarebbe mai comportato in questo modo» denunciava sdegnosamente il marito, senza ombra di ironia.[4] La tredicenne Waltraut Ptack, fuggita dalla Prussia orientale con madre, fratello e sorella, aveva trovato rifugio insieme alla famiglia in una villa sul mare in Pomerania quando arrivò l’Armata Rossa. Dalle case vicine si sentivano delle donne urlare, poi due russi sfondarono la porta a calci. Uno parlava tedesco. «*Hitler kaputt!*» disse. Dopo di che, davanti a quello sparuto, tremante uditorio, attaccò una tirata sui crimini perpetrati dai tedeschi in Russia. «Era terribile dover stare a sentire tutte quelle cose, sapendo bene che non avevamo fatto nulla di male. Che c’entravamo noi?» diceva Waltraut. I russi stuprarono sua madre.

Nelle settimane seguenti, la famiglia visse in un continuo stato di terrore. Furono costretti a lavorare in una fattoria. Le donne non si toglievano mai i vestiti, ed evitavano di spostarsi da sole. Una volta furono radunati insieme ad altri in un granaio: pensarono che li volessero fucilare. Invece, nel quadro di un rudimentale programma di denazificazione, furono costretti ad assistere a un film di propaganda sovietico con Hitler e i suoi colleghi impersonati da

attori comici: «Avremmo dovuto trovarli ridicoli e metterci a ridere, ma invece ce ne stavamo seduti lì, paralizzati dalla paura».

La diciannovenne Helga Braunschweig trascorse i lunghi, terrificanti giorni della battaglia finale nella cantina di una casa in un villaggio alle porte di Berlino, con la madre e una ventina di altre donne. Finalmente, quando gli spari cessarono, uscirono sollevate dal rifugio trovando sulla strada dei soldati sovietici che festeggiavano la fine della guerra congratulandosi a vicenda. Poi i russi riattaccarono il solito disco: «*Uri! Uri!*». Le donne tedesche rimasero sconcertate e, sulle prime, incredule. Quindi chinarono il capo di fronte all'inevitabile, e consegnarono orologi e gioielli. Ora l'atteggiamento dei russi era diventato meno inibito e più minaccioso. Le donne ritornarono in cantina. Le più anziane invitavano le più giovani a lordarsi la faccia e perfino a ungersi col rosso d'uovo. Poi entrò un ufficiale sovietico, che indicò con il dito verso di loro: «Tu, tu e tu!». «Risparmia mia figlia. Prendi me!» lo implorò la madre di Helga. Ma fu ignorata. La ragazza era ancora vergine: lei e il suo ragazzo, Wolfgang, non erano ancora mai andati al di là di qualche bacio appassionato. Ora, suo malgrado, seguì il russo su per le scale: come ordinato, si spogliò e si mise a letto. «Pensai di non avere scelta.»

Nel villaggio, le donne avevano pensato che sarebbero state al sicuro se fossero rimaste unite. Capito lo sbaglio, una famiglia preferì togliersi la vita. Viceversa, una fervente nazista cercò di ingraziarsi i conquistatori offrendo spontaneamente il proprio corpo. «In una grande città come Berlino tutto restava, per così dire, anonimo. Ma in una piccola comunità come la nostra, le cose ti toccavano sempre in modo orribilmente personale.» Dopo la prima incursione russa, Helga e sua madre rimasero nascoste per dieci giorni in una soffitta. «Nelle prime settimane d'occupazione i soldati russi violentarono ogni donna fra i 12 e i 60 anni» riferiva un prigioniero di guerra britannico liberato in Pomerania. «Sembra un'esagerazione, ma è la pura verità. Le uniche eccezioni furono le ragazze che rimasero nascoste nei boschi, o che ebbero la presenza di spirito di fingere qualche malattia infettiva.»[5]

Nelle file dell'Armata Rossa, l'abuso di alcol continuava a provocare situazioni assurde. La notte del 2 maggio, il comandante militare russo di Łódz´, ubriaco fradicio, ordinò di accendere le sirene della città per festeggiare la caduta di Berlino, con il risultato di destare il panico generale. Pensando a un attacco dai cieli, l'artiglieria antiaerea aprì il fuoco, il che provocò a sua volta una fuga di civili. Alla vista di quell'orda di auto e di

gente che avanzava speditamente verso di loro, i soldati russi che presidiavano i blocchi stradali, pensando di essere attaccati, si misero a sparare uccidendo e ferendo decine di persone. Il comandante fu arrestato dall'NKVD.[6]

Parecchi russi trovati nelle file della Wehrmacht furono uccisi con procedura sommaria. «Gli uomini di Vlasov furono ammazzati a calci sul posto» ricordava Gennadij Ivanov. «Generalmente, si cercava di convincere gli uomini a non uccidere i prigionieri, ma era molto difficile. Vivevamo un'esistenza in cui la vita degli altri non aveva alcun valore. Contava solo salvare la propria e badare a se stessi.»[7] Uno o due giorni prima della fine della guerra, Valentin Krulik ebbe ordine di mettersi alla guida di un gruppo di 25 uomini per andare a prendere in consegna un folto gruppo di tedeschi che aveva fatto richiesta di arrendersi ed era in attesa a bordo di alcuni autocarri lungo la strada. Raggiunto il convoglio, Krulik rimase turbato nel trovarsi in mezzo a tanti soldati nemici armati di tutto punto. Fece segno alla colonna tedesca di seguirlo verso le linee russe e fece da battistrada fino a un posto di comando. «Cosa c'è nei camion?» gli chiese un ufficiale. «Tedeschi» rispose il tenente. «Allora falli scendere, e scortali nei campi per 500 metri.» Krulik non chiese cosa ne fu dei prigionieri, ma poteva immaginarselo.[8]

Angosciate proteste si levarono dai comunisti tedeschi che, andati ad abbracciare i loro liberatori, si videro trattare alla stessa stregua dei nazisti. Elena Kogan, interprete dell'NKVD a Berlino, vide un uomo con la moglie incinta urlare: «Evviva! Gli sporchi fascisti sono stati annientati dai lavoratori!». Al che gli ascoltatori sovietici gli avevano chiesto sprezzanti: «Dov'erano i lavoratori tedeschi quando la Germania invadeva la Russia?».[9] Vasilij Filimonenko non sentiva la minima pietà per i tedeschi. «Non ci sbagliamo: questa gente aveva attaccato il nostro paese, e meritava tutto ciò che ha avuto.» Figlio di contadini poverissimi e analfabeti di un villaggio vicino a Novgorod, Filimonenko veniva da quattro lunghi anni di combattimenti. Sua sorella Evdokija era morta a 17 anni facendo l'infermiera a Stalingrado. Parecchi anni dopo, restò scandalizzato dal fatto che alla Germania venisse consentito di erigere un monumento ai suoi caduti in Russia «sulla terra intrisa del nostro sangue. Non è questione di vendetta, ma di giustizia, la memoria del dolore terribile del nostro paese. Per tutti i nostri connazionali morti, i crimini di guerra tedeschi non potranno mai essere perdonati».[10]

«Ciò che l'Armata Rossa fece in Germania rappresentava la macchia più

scura dei suoi trascorsi bellici» commentava Yelena Kogan.[11] Quando tra gli Alleati occidentali cominciarono a trapelare le prime rivelazioni sulla condotta dei russi e sull'ondata di terrore che stava spazzando l'Europa orientale, parecchi soldati anglo-americani rimasero sconcertati. Dal 1941 in poi, erano stati invitati a rivolgere i più cari pensieri all'alleato «zio Joe». «All'epoca» rilevava non senza cinismo il capitano David Fraser «il popolo britannico restò sorpreso e turbato scoprendo che, in tante nazioni europee, il regime sovietico e l'Armata Rossa destavano orrore e allarme superiori a quelli risvegliati in passato dalla Germania nazista. Ogni solidarietà per le vittime dei bolscevichi … aveva un sentore di incipiente clemenza verso i tedeschi.»[12]

Dorothea Goesse, moglie di un ufficiale austriaco del corpo cosacchi della Wehrmacht, vide sfilare l'esercito britannico nella città di confine di Klagenfurt. Nello stesso momento, dalla parte opposta si avvicinava una colonna di partigiani comunisti iugoslavi: «Sembravano Alì Babà e i quaranta ladroni». Ricordò quel che le aveva detto suo padre tanto tempo prima, nel settembre 1939: «Sono in arrivo giorni terribili». Quasi sei anni dopo, erano arrivati. «La nostra famiglia viveva nello stesso castello da trecento anni» diceva Dorothea. «Per noi era la fine di un mondo.»[13]

Se la morte di Hitler garantiva che la guerra sarebbe presto finita, di per sé non pose termine all'agonia. I campi di battaglia tedeschi, cechi, olandesi, scandinavi, baltici e iugoslavi non tacquero all'unisono. I combattimenti cessarono progressivamente in un angolo d'Europa dopo l'altro nelle prime due settimane di maggio, via via che i comandanti di Hitler cedevano all'inevitabile. Nello stesso momento in cui i soldati russi che avevano trionfato a Berlino si dedicavano a raccogliere i frutti della vittoria, altrove i loro commilitoni erano costretti a combattere ferocemente contro un nemico che, lungi dall'aspirare alla vittoria, preferiva morire piuttosto che essere fatto prigioniero dai sovietici. Dopo la resa finale, furono disarmati in totale 3.404.950 soldati di Hitler, la maggior parte dei quali, presumibilmente, opponeva ancora una quanto meno simbolica resistenza agli Alleati dopo la caduta di Berlino.

La sera del 1° maggio, dal suo quartier generale di Plön, nella Germania settentrionale, il grand'ammiraglio Karl Dönitz annunciò alla radio tedesca la morte di Hitler e la propria designazione a successore del Führer:

> Tedeschi, tedesche, soldati delle forze armate germaniche! Il nostro Führer, Adolf Hitler, è caduto. Il popolo tedesco si inchina nel cordoglio e nell'ossequio più profondi. Egli seppe riconoscere per

primo gli spaventosi pericoli del bolscevismo dedicando l'intera sua esistenza a combatterli. A questa sua lotta, alla sua vita inconcussa ha posto fine una morte eroica nella capitale del Reich tedesco. La sua esistenza è stata interamente votata alla Germania. Nella battaglia contro l'orda bolscevica, il suo esempio resta valido per l'Europa e per tutto il mondo civilizzato. Il Führer ha nominato me quale suo successore. Consapevole delle responsabilità che mi attendono, assumo la guida del *Volk* tedesco in quest'ora fatidica.

Nella tragedia si inseriva così un aspetto tristemente farsesco. Invece di cogliere l'opportunità di offrire una capitolazione immediata e salvare così migliaia di vite, lo pseudo-governo di Dönitz lasciò che l'eccidio si protraesse per un'altra settimana. Mentre cercava la via del negoziato con gli Alleati occidentali, l'ammiraglio si sforzava di mantenere viva la resistenza contro i russi. Le pene capitali per diserzione e ammutinamento continuavano a essere eseguite. Sul Fronte orientale si insisteva a combattere, senza vedere un modo di farla finita.

«Non piansi Hitler» ricordava il capitano Karl Godau della 10ª Panzer-SS «ma per noi la sua morte voleva dire la fine di tutto. Proprio non riuscivamo a immaginare cosa sarebbe potuto accadere. Dopo tutte le minacce che gli Alleati avevano fatto alla Germania, era impossibile attendersi qualcosa di buono.»[14] Maria Brauwers, di Jünkerath, invece pianse alla notizia della morte di Hitler: «Non sapevo nulla dell'olocausto. Ma ricordavo che prima della guerra il Führer aveva fatto molte cose buone, specie per i giovani».[15]

Dopo la caduta della capitale e la morte di Hitler, il caporale Helmut Fromm, sedicenne soldatino di Heidelberg, condivise l'agonia della IX Armata, circondata nei campi e nelle foreste a sud di Berlino. Disperdendosi come una gigantesca folla di spettatori uscita dallo stadio, i suoi soldati si trascinarono verso ovest a migliaia, chi in gruppi organizzati chi in solitudine, combattendo i russi ovunque li incontrassero. Strade e campagne circostanti erano intasate di profughi civili di entrambi i sessi e di tutte le età, stretti ai loro miseri averi, sotto il costante attacco degli aerei sovietici. Ciò che restava dell'unità di Fromm era agli ordini di un giovane tenente della Luftwaffe, e comprendeva anche due donne in uniforme. Giunti su un sentiero che attraversava un bosco, i superstiti scorsero improvvisamente due carri armati sovietici che aprirono il fuoco. «Presto!» gridò l'ufficiale. «Attraversate prima che ricarichino!» Una delle donne si fermò di botto nel bel mezzo del sentiero, fissando il T-34 «come un coniglio paralizzato». «Muoviti, stupida!» le urlò l'ufficiale. Corse fuori e la trascinò tra gli alberi. Proseguirono la marcia. Nessuno pensava a combattere, solo a raggiungere le linee americane. Ma quando a Halle trovarono i russi, si sentirono perduti. Stava calando

l’oscurità e dappertutto piovevano granate. Vedendo un soldato russo che gli sparava addosso dal campanile di una chiesa, Fromm gli rivolse un’inutile sventagliata di mitra: «Sembrava che il mondo stesse per finire».

Raggiunse un gruppo di uomini al riparo di un Tiger in lenta avanzata, quando ci fu una tremenda esplosione. Stordito, allungò la mano verso il suo Schmeisser, ma lo trovò lordo delle viscere del compagno vicino. Gettò via l’arma, orripilato. Distesero sullo scafo un ragazzino gemente e si inoltrarono nella foresta. I cingoli del Tiger schiacciavano impassibili i feriti lungo la strada. Fromm era stupito dalla propria indifferenza per la loro sorte, svuotato di ogni sentimento eccetto la volontà di sopravvivere. Scortò un ufficiale che studiava una cartina alla luce di una torcia, abbandonò il lento arrancare del carro armato per tenergli dietro, essendoci buone probabilità che costui sapesse dove andare. Intorno era tutto un disordinato accalcarsi di soldati. Improvvisamente, un’ombra si profilò nel buio. Una decina di fucili le si levarono contro. «Se fate fuoco, siete tutti morti» disse quella figura senza volto. «Se invece proseguite su questa strada, siete salvi.»

Ma, alle prime ore del mattino, si trovarono nuovamente sotto il fuoco nemico. Fromm aveva raccolto un’altra arma, e ora si nascose meglio che poté dietro una catasta di tronchi. «Tira fuori le palle» gli disse in tono sprezzante un uomo delle SS. «Vai a metterti in un buon punto di mira.» La sabbia gli aveva inceppato il fucile, e Fromm lo buttò via. Alla fine si mossero, camminando come sonnambuli. Al calar della sera seguente, giunsero alle porte di un villaggio. «Correndo, possiamo farcela» disse una SS con cui Fromm aveva scoperto di avere un amico comune a Heidelberg. Ci fu un attimo da incubo quando un tedesco si imbatté in un enorme soldato russo che stava uscendo da un cottage. Entrambi cacciarono un urlo per lo spavento, fuggendo in direzioni opposte. Il mattino dopo, mentre riposava stanco morto sul ciglio della strada, Fromm vide sfrecciargli accanto una VW Schwimmwagen con a bordo un generale della Luftwaffe adorno di onorificenze. Si sentì invadere da una rabbia tremenda: ecco uno dei responsabili di tutta quella situazione, che si faceva scarrozzare comodamente mentre i soldati dovevano andare a piedi… Era troppo. Si alzò, rimettendosi faticosamente in marcia, stordito e barcollante.[16]

Per molti soldati alleati fu un’esperienza sconcertante trovarsi a combattere contro dei bambini negli ultimi giorni di guerra. Un fante britannico impegnato a sparare contro una casa difesa dalla Gioventù hitleriana teneva puntato il mitra su una porta laterale da cui gli occupanti, ormai alle corde,

avrebbero presto o tardi tentato la fuga. Qualche minuto dopo, una sagoma si precipitò fuori. Partì una raffica, e il tedesco cadde riverso sulla strada tra urla e fremiti. Quando il soldato inglese schiacciò di nuovo il grilletto, intravide il volto di un ragazzino irrigidirsi nella morte. «Da allora quei lineamenti mi restano impressi nella memoria» osservava. «Non ho fatto che chiedermi: se non avessi sparato la seconda raffica, da grande sarebbe diventato una brava persona?»

«I quattordicenni erano pericolosissimi, perché non si comportavano come gli adulti» faceva notare il maggiore Bill Deedes. «Erano capaci di tenersi nascosta una bomba a mano nella manica per gettarla dopo essere stati catturati.»[17] Il soldato semplice Walter Brown e il suo plotone della 90ª Divisione americana rimasero sconvolti scoprendo che il gruppo di tedeschi che aveva teso loro un agguato da una collina, nei pressi del confine ceco, era composto da 15 ragazzini: ne avevano uccisi 10. «Ci sentimmo dei macellai, ma è anche vero che quei proiettili ci avrebbero ammazzati tanto quanto quelli di qualsiasi SS.»[18] Il 2 maggio un giovanissimo prigioniero di guerra lanciò una granata «schiacciapatate» contro il colonnello degli Scots Greys. L'ufficiale britannico lo freddò con un colpo di pistola. «Negli ultimi giorni di guerra le regole del gioco erano saltate, perdemmo tre ufficiali per colpa di quei minisoldati» ricordava Deedes. «Fino a quel momento erano prevalsi i convenevoli, ma con la Gioventù hitleriana smettemmo di usarli. Diventai, se possibile, ancor più nervoso ed eccitabile di quanto non fossi in Normandia. Qui ti trovavi davanti a nemici che non uccidevano nel quadro di un organizzato piano di difesa militare, ma di propria iniziativa. La guerra divenne molto meno formale e organizzata e, di conseguenza, per certi versi ancor più pericolosa.»[19]

Spesso gli adolescenti continuavano a combattere in circostanze che i soldati adulti avrebbero considerato inammissibili. I britannici trovarono il campo d'aviazione di Wunstorf, nei pressi di Hannover, difeso da ragazzi della Gioventù hitleriana che manovravano pezzi di contraerea di 40 millimetri rivolgendoli contro il plotone avanzato del 13° Paracadutisti. Il sergente Scott, dei servizi sanitari del battaglione, andò avanti in motocicletta tenendo bene in vista una croce rossa. Un proiettile tedesco gli sfondò il cranio. Quando il dottor David Tibbs si portò avanti, un ferito gli disse: «La prego, signore, potrebbe levarmi dalla casacca il cervello del sergente Scott?». Con reverenza, Tibbs depose l'agghiacciante reliquia sul ciglio della strada. A togliere di mezzo i mitraglieri tedeschi ci pensò uno Sherman. Poco

dopo Tibbs si avvicinò a un nemico ferito per portargli le sue cure, ma l'adolescente gli sputò in faccia e si trascinò via. Si poteva parlare di un vero trionfo per Goebbels.

Il 6 maggio, un «losco figuro» con la fascia della Croce Rossa al braccio si presentò al posto di comando del 13/18° Ussari, dicendo di essere un profugo. Nella perquisizione gli fu trovata addosso una pistola. Ammise allora di essere un marine tedesco. «Dopo averne discusso un po'» scriveva l'ufficiale amministratore dell'unità «decidemmo che si trattava di un vero figlio di puttana, e lo mandammo davanti al plotone d'esecuzione nel garage.»[20] Molti erano sconcertati dall'atteggiamento di certi commilitoni di fronte a tali incombenze. Il soldato semplice Ron Gladman notava che diversi uomini della sua compagnia di Hampshires avevano l'aria di divertirsi a fucilare presunte spie e malfattori: «Indossavano sempre la loro uniforme migliore».[21]

Il feldmaresciallo von Manstein, forse il più brillante tra i comandanti di Hitler, dal 1944 caduto in disgrazia, si era ritirato nella sua casa nello Schleswig-Holstein in attesa della fine. Il 3 maggio aveva invitato il feldmaresciallo von Bock a prendere il tè da lui. L'aiutante di von Manstein si trovava fuori della villa del comandante quando vide dei caccia britannici mitragliare una strada vicina. Poco dopo, telefonarono da un ospedale. L'aereo aveva colpito l'auto di von Bock, uccidendone moglie e figlia e ferendo mortalmente l'anziano feldmaresciallo. Ricoperto di bende, visse abbastanza da mormorare al suo visitatore: «Von Manstein, salva la Germania!».[22]

Ancora il 3 maggio, le truppe tedesche combattevano accanitamente in Ungheria. Un episodio grottesco si verificò nell'unità di Valentin Krulik, della VI Armata guardie corazzate. Il comandante di compagnia stava preparando delle uova fritte per alcuni colleghi ufficiali quando, dalla finestra, vide degli uomini che fuggivano lungo la strada. Disse a Krulik di indagare. Il tenente fece ritorno riferendo che truppe tedesche stavano avanzando verso le loro postazioni. Mollata la padella, il comandante corse fuori per trattenere i soldati in fuga. Sparò una raffica di mitra in aria, e quelli si fermarono di colpo. «Ragazzi!» urlò. «Non sapete che giorno è oggi? La Giornata del prestito di Stato. Se non fate ritorno alle vostre postazioni, non avrete neanche un copeco!» Tutti ripresero posto al fronte. «Continuammo a subire perdite fino all'ultimo» ricordava Krulik. «Se non fossimo stati disposti a farlo, la guerra sarebbe durata molto di più. Volevamo farla finita.

Ormai avevamo tutti una voglia matta di tornare a casa.»[23]

In quei giorni, l'innocenza dell'infanzia pareva assumere una sfumatura di follia. A Niemegle, un villaggio lungo la strada dell'avanzata sovietica, un testimone vide dei soldati tedeschi trascinarsi con aria cupa lungo la via principale verso la linea del fronte, sotto gli occhi di bambini che ridevano e schiamazzavano allegramente con le labbra sporche di cioccolata. Una fabbrica di dolciumi del posto aveva aperto i cancelli e distribuito agli abitanti tutte le sue scorte prima che i russi potessero metterci le mani sopra.[24]

Gottfried Selzer, un giovane artigliere impegnato sul confine ceco, ringraziò il cielo che i russi avessero troppo da fare con Praga e Berlino per darsi pensiero della sua zona. Il 6 maggio, nella sua unità, come in buona parte della Wehrmacht all'epoca, corse voce che gli anglo-americani intendessero fornire armi ai tedeschi per combattere i russi. Due giorni dopo, al calar della sera, ci fu un'adunata generale. «Ragazzi, è finita» annunciò l'ufficiale in comando. «Da oggi ognuno per sé. Tornate a casa come potete.» Gli ufficiali se ne andarono a cavallo. I soldati si tolsero le mostrine e indossarono delle fasce bianche al braccio. Quindi si misero in marcia, insieme a migliaia di altri. Per Selzer fu un trauma «vedere la formidabile Wehrmacht andare a pezzi a quel modo». Attraversò il Neisse insieme a un gruppo di altri. Braccati dai polacchi, per un breve periodo furono imprigionati, dopodiché ebbero la fortuna di essere ignorati dai russi durante l'attraversamento dell'Elba. «Per fortuna finimmo nelle mani degli americani.» Quando arrivò a casa, scoprì che l'unico fratello che gli era rimasto, Alois, era morto nella battaglia di Berlino il 29 aprile. Nei genitori, al dolore per la morte di un figlio si abbinava il sollievo che almeno un altro fosse tornato a casa. «Semplicemente ringraziai il cielo di essere vivo.»[25]

La mattina del 4 maggio, una delegazione di ecclesiastici invitò il comandante militare di Breslavia a sollecitare la resa della città. Due giorni dopo, Hermann von Niehoff, comandante del presidio cittadino, andò a incontrare la controparte sovietica offrendo la capitolazione in cambio di garanzie per l'incolumità della guarnigione. Quella notte i cannoni tacquero. Circa 300.000 persone, un quarto degli abitanti di Breslavia, erano rimasti uccisi o feriti nell'assedio. Ma le perdite russe erano pari al doppio. Dell'antica città sopravvisse ben poco. Pur avendo l'opportunità di fuggire a bordo di uno Storch, von Niehoff preferì condividere la prigionia con i suoi uomini. Il Gauleiter Hanke, al contrario, fu ben lieto di approfittarne e si

diede alla fuga: nessuno ne seppe più nulla. Tra le rovine di Breslavia, le forze d'occupazione sovietiche si lasciarono andare a un'orgia di saccheggi e di violenze.

In Cecoslovacchia, il feldmaresciallo Schörner, nazista fervente, portò avanti la lotta in difesa dell'ultima importante regione industriale del Reich, alla guida di un milione di uomini del Gruppo di armate Centro. Sul suo Fronte occidentale, la III Armata di Patton si trovava già al confine con la Cecoslovacchia. Le armate russe del 2° e 4° Fronte ucraino incalzavano Schörner da nord e da est. Ma si continuava a combattere. Il 6 maggio, con le forze della Wehrmacht ridotte in una sacca sempre più ristretta, i partigiani cechi insorgevano a Praga e in altre città ancora in mano ai tedeschi. In questa iniziativa ottennero l'appoggio del generale Vlasov, l'ufficiale russo più alto in grado a essere entrato al servizio di Hitler alla testa di una delle sue divisioni, composta prevalentemente di soldati ucraini. In quegli ultimi giorni, gli uomini di Vlasov fecero un tardivo quanto inutile tentativo di sottrarsi alla vendetta sovietica volgendo le armi contro i tedeschi. La radio ceca esortò la nazione a levarsi in armi.

Ciò che seguì assomigliò per sostanza, se non per dimensioni, a quanto era accaduto in precedenza a Varsavia. I tedeschi, spinti in parte dall'istinto di autoconservazione in parte da quella cultura di massacro che signoreggiava ormai tra i fanatici morituri, trovarono il modo di sedare la rivolta con la stessa energia con cui avevano affrontato quelle di polacchi e slovacchi. Così, perfino dopo la morte di Hitler, si verificava un'ultima tragedia che causò la morte di 3000 cechi e danni spaventosi alla loro capitale. Le SS rastrellavano i civili dalle loro abitazioni e li trucidavano in strada. Un alto ufficiale della Wehrmacht annunciò di infischiarsene degli armistizi, e che i suoi uomini avrebbero continuato a combattere fino a quando non fosse stato loro accordato un passaggio a ovest. La radio tedesca di Praga continuò a trasmettere comunicati spavaldi e a minacciare draconiane misure di rappresaglia contro qualsiasi civile trovato in possesso di armi. Si confermava così la follia di incitare all'insurrezione civile contro truppe regolari. Attraverso la redazione ceca della BBC, gli Alleati avrebbero senz'altro dovuto cercare di dissuadere gli insorti invece di lasciare che si immolassero. La rivolta non aveva alcuna possibilità di influenzare gli eventi.

L'8 maggio i russi lanciarono un attacco su Praga, dove entrarono il giorno dopo, troppo tardi per un buon numero dei suoi abitanti. Per Churchill fu motivo di nuova costernazione vedere che anche la capitale ceca sarebbe

caduta sotto il giogo comunista. Il primo ministro britannico aveva sollevato la questione con Eisenhower due settimane prima. Il comandante supremo gli aveva fatto sapere che la capitale ceca non rivestiva alcun ruolo nei suoi piani militari. «Ho ritenuto che fosse troppo tardi per sottoporgli l'aspetto politico della faccenda» osservava tristemente Churchill con i suoi capi di stato maggiore.[26] Di fatto, era assai poco realistico supporre di poter modificare il destino politico del paese. L'esule governo ceco, sempre più isolato dopo il tradimento subito nel 1938 da Francia e Gran Bretagna, aveva già stabilito che il futuro della nazione sarebbe stato al fianco dell'Unione Sovietica.

Pure, una modesta iniziativa militare avrebbe potuto risparmiare ai cechi le sventure più immediate. Bradley era convinto che le formazioni di Patton avrebbero potuto raggiungere Praga in ventiquattr'ore, in tempo per sventare la tragedia. Probabilmente il comandante del 12° Gruppo di armate aveva ragione. Ma fu Marshall a dire ad Eisenhower di ignorare le sollecitazioni britanniche a puntare sulla capitale ceca. «Personalmente» disse il capo di stato maggiore americano «e mettendo da parte ogni considerazione logistica, tattica o strategica, sarei poco incline a mettere a repentaglio vite americane per scopi puramente politici.»

Il 10 maggio Schörner dichiarava la resa: dopodiché, cambiata l'uniforme con un abito bavarese, salì a bordo di uno Storch fuggendo verso ovest. In seguito venne catturato e imprigionato come criminale di guerra. Alcuni dei suoi uomini continuarono a combattere contro i russi anche dopo la capitolazione ufficiale. Solo tra il 6 e l'11 maggio, le forze sovietiche del 1°, 2° e 4° Fronte ucraino subirono rispettivamente 23.383, 14.436 e 11.529 perdite nell'assedio di Praga.

Anche se a est la lotta si protrasse più a lungo, l'8 maggio 1945 cessavano ufficialmente le ostilità tra la Germania e gli Alleati. Il feldmaresciallo Wilhelm Keitel, ex capo di stato maggiore dell'OKW e primo lacchè militare di Hitler, fu accompagnato poco prima di mezzanotte all'istituto tecnico di Karlshorst, uno dei pochi edifici di Berlino ancora in piedi, per ratificare la capitolazione già resa a Montgomery nella Brughiera di Lüneburg, e ad Eisenhower a Reims. Di fatto, la cerimonia di Karlshorst fu resa necessaria dall'ira sovietica per il fatto che Keitel si fosse già arreso senza condizioni allo SHAEF. L'8 maggio, ventiquattr'ore più tardi, i comandanti alleati erano in attesa, guidati da Žukov. Tedder, vice di Eisenhower, chiese: «Ha ricevuto la dichiarazione di resa incondizionata? È pronto a perfezionarne le disposizioni?». Aggiustatosi il monocolo all'occhio sinistro, Keitel tirò fuori

il documento concordato a Reims il giorno prima: «*Ja, in Ordnung*» (Sì, va bene). Oltre alle sue medaglie, il primo soldato di Hitler esibiva ancora il distintivo aureo del Partito nazionalsocialista. Il tenente colonnello Karl Brehm, suo aiutante, era in lacrime. Keitel si tolse un guanto, firmò l'atto di resa e disse con sarcasmo a Brehm: «Dopo la guerra, potrai fare la tua fortuna scrivendoci su un libro: "Con Keitel nell'accampamento russo"». I due tedeschi se ne tornarono nelle rispettive celle, e i russi apparecchiarono la tavola per uno dei loro luculliani banchetti, protrattosi fino alle 4 del mattino. «Con la loro uscita dalla stanza» osservava Andrej Vyšinskij, vicecommissario agli esteri sovietico «la Germania è stata cancellata dalle pagine della storia. Non perdoneremo e non dimenticheremo mai.» Quando il generale Johannes von Blaskowitz, comandante in capo del contingente tedesco in Olanda, si arrese alla I Armata canadese, i componenti della delegazione tedesca – scriveva un testimone – «sembravano quasi in trance: avevano un'aria intontita, trasognata, come non si rendessero conto che il loro mondo era completamente finito».[27] Dato il rifiuto sovietico di riconoscere la validità della precedente capitolazione di Reims, i russi festeggiarono il giorno della vittoria in Europa ventiquattr'ore dopo il resto del mondo.

Il comandante supremo dello SHAEF inviò un telegramma di mirabile sintesi allo stato maggiore congiunto: «La missione di questo Corpo di spedizione alleato è stata compiuta alle ore 02.41, ora locale, del 7 maggio 1945, firmato Eisenhower». Nella campagna in Europa nordoccidentale il capo delle forze alleate occidentali non si distinse per doti strategiche, ma si guadagnò la gratitudine della storia per la pazienza, il buon senso e la generosità d'animo con cui seppe guidare la marcia delle forze alleate verso la vittoria.

Winston Churchill, l'essere umano a cui più di ogni altro il mondo doveva la salvezza dalla dominazione nazista, annunciava via etere al popolo britannico:

> La guerra contro la Germania è dunque al termine … Dopo la caduta della valorosa nazione francese, noi, da quest'isola, dal nostro Impero unito, abbiamo portato avanti la lotta da soli per un anno intero prima di essere coadiuvati nel nostro sforzo dalla potenza militare della Russia sovietica e, in seguito, dal formidabile potenziale di mezzi e di risorse degli Stati Uniti. Alla fine, la quasi totalità del mondo era unita contro i malfattori che giacciono ora prostrati ai nostri piedi. Possiamo concederci un breve istante di giubilo.

Concluso il suo turno di servizio ai comandi di un Typhoon della RAF, il capitano Richard Hough se ne tornava a casa, sdraiato su un mucchio di zaini

nel ventre di un Dakota sul cielo della Manica, quando il portello della cabina di pilotaggio si aprì all'improvviso e un membro dell'equipaggio urlò verso il resto della fusoliera: «Cazzo! È finita!». I passeggeri si diedero alla pazza gioia, gettandosi addosso gli zaini in un'orgia di festeggiamenti. Uno dei passeggeri, un soldato del personale di terra della RAF, notò Hough che se ne restava immobile: «Andiamo, signore, la guerra è finita. Non è contento?».

«Chiusi gli occhi, deglutii a fatica e rimasi in silenzio.»[28]

Il tenente Vasilij Kudrjašov udì la notizia nel suo appartamentino di Leningrado, in cui aveva fatto ritorno dopo aver perso un piede nel suo T-34 qualche mese prima. «Provavo una grande tristezza a non trovarmi con la mia unità» ricordava. «Pensavo a tutto quello che avrei potuto fare e che non avevo fatto. Potevo fare tanto di più.» Suo padre, commissario ai viveri, era stato ucciso sul Fronte baltico nel 1944. Lui stesso aveva perduto quattro equipaggi in azione. La casa della sua famiglia era stata distrutta nell'assedio di Leningrado. «Provavo ancora una rabbia terribile verso i tedeschi» diceva.[29]

«È finita! L'Europa è in pace!» urlò un marconista alle due di mattina, dopo aver ricevuto un messaggio non criptato al posto di comando nei pressi di Berlino dove si trovava in servizio Julija Pozdnjakova. La ragazza festeggiò a latte condensato, dato che il suo caporale non voleva che una fanciulla di 17 anni bevesse alcolici. «Per me, la guerra era stata una specie di orribile fiaba. Ora, tra risa, lacrime di gioia e lettere a casa, dicevamo quanto era meraviglioso essere vivi.»

«Non festeggiammo la fine della guerra» ricordava il soldato semplice Ron Gladman del 1° Hampshires. «Era ricompensa sufficiente esserci arrivati vivi.»[30] L'8 maggio, nella campagna lettone «tre bellissimi soldati di una pattuglia di ricognizione dell'Armata Rossa» si presentarono alla fattoria dove il piccolo Gennadij Trofimov, 10 anni, aveva trascorso in schiavitù, tra fame e freddo, gli ultimi mesi della guerra insieme alla madre, alla nonna e alla sorella. «Chi siete?» chiesero sospettosi i militari. A ogni russo era stato insegnato che ogni connazionale trovato nelle mani dei tedeschi doveva essere considerato alla stregua di un effettivo o potenziale traditore. Nella zona i tedeschi avevano combattuto fino all'ultimo giorno. La famiglia, liberata, camminò fino al primo posto di comando sovietico e chiese come poteva tornare a casa. «Lo vede questo cavallo e questo carretto, buona donna?» disse un ufficiale. «Prendetevelo, e tornatevene a Novgorod.» E così fecero, affrontando un viaggio di 1600 chilometri. Al ritorno si trovarono

emarginati, i bimbi bollati come «crucchi» per il fatto di aver vissuto in mezzo ai tedeschi. Oltre al padre, Gennadij aveva perduto in guerra anche due zii. Una zia era stata impiccata in Lettonia dai tedeschi insieme alla figlia quindicenne nell'aprile 1945. In seguito ritrovarono vivo in un orfanotrofio un suo cuginetto di 7 anni, ignaro di chi fosse e di quanti anni avesse.[31] La città di Novgorod era un cumulo di macerie. Ma queste persone indomite sopravvissero.

Il tenente Gennadij Ivanov si trovava a Rostock con il suo battaglione corazzato quando ai radiotelegrafisti giunse notizia della capitolazione tedesca. Scaricò in aria il suo Mauser sottratto al nemico. Molti equipaggi saltarono a bordo dei loro tank, misero in moto e percorsero le poche centinaia di metri che li separavano dal mare per sparare qualche salva di festeggiamento. L'equipaggio di Ivanov teneva uno dei serbatoi esterni pieno di alcol puro diluito in acqua, e procurò di spillarlo immediatamente. Il suo amico Kazak si mise in smoking e cilindro e si mise a scorrazzare in motocicletta tra le varie postazioni. «Ci ubriacammo al punto che, se ai tedeschi fosse rimasto un po' di spirito combattivo, avrebbero potuto annientare l'intera brigata» ricordava allegramente Ivanov.[32] I suoi uomini notavano con disprezzo l'atterrito servilismo della popolazione locale, che si inchinava perfino davanti ai soldati semplici. Sembrava che il vocabolario dei tedeschi si fosse ridotto a due sole parole: «*Kamerad!*» e «*Gut!*». Alla sola vista di un soldato russo, civili di tutte le età e di entrambi i sessi levavano istintivamente le mani in alto.

Quando udì la notizia della capitolazione della Germania, Inge Stolten, una casalinga di Düsseldorf sfollata in Turingia, fracassò la radio di famiglia per la disperazione. Fervente nazista per l'intera sua vita adulta, vide ora la fine di tutti i suoi sogni. Benché non priva di cultura – parlava bene l'inglese e il francese –, era sinceramente convinta che al loro arrivo gli americani avrebbero sterminato l'intera popolazione tedesca.[33]

L'undicenne Jutta Dietze, evacuata in una fattoria della campagna sassone, scoppiò in lacrime venendo a sapere che la Germania aveva perso la guerra. «Eravamo talmente indottrinati da non aver mai neppure preso in considerazione un esito diverso dalla vittoria. Pensai: questa è la fine della Germania. Non canteremo mai più le nostre canzoni popolari. Non sentiremo mai più l'orgoglio di essere tedeschi.»[34] Dalla sua cella del carcere Butyrki di Mosca, il maggiore Karl-Günther von Hase udì il crepitare dei fuochi d'artificio all'esterno. «*Hitler kaputt!*» dissero stringatamente i suoi

secondini. Il maggiore sedette sul suo paglericcio, si mise la testa fra le mani e scoppiò in singhiozzi: «Pensavo a tutti i compagni che avevo perso in guerra. Mi sentii invadere da un'enorme tristezza per la sorte della Germania».[35] Dopo tre anni di prigionia, poté fare ritorno a casa e formalizzare la cerimonia nuziale con la fidanzata Renate, già celebrata per procura durante l'assedio di Schneidemühl nel febbraio 1945.

Per Eleonore von Joest, fuggita dalla Prussia orientale, furono momenti di esultanza. «Ora incomincia la vita!» pensava. Poi in famiglia cominciarono a chiedersi: «Chi altri è rimasto vivo?».[36] Il tenente Vladimir Gormin, del 3° Fronte ucraino, fece il saluto al suo ufficiale in comando e annunciò solennemente: «Colonnello, la guerra è finita!». Il colonnello, un uomo molto più anziano di lui che aveva perso un figlio in guerra, si protese in avanti e baciò tre volte il tenente.[37] La sera, i loro soldati fecero volare in alto i propri ufficiali sui lenzuoli, dando inizio a bagordi di bevute che nessuno riuscì a smaltire prima di tre giorni.

In Pomerania, i soldati russi (quasi tutti ubriachi fradici) ordinarono a Waltraut Ptack e alla sua famiglia di suonare ininterrottamente per diverse ore le campane della chiesa. «Non ci pesava, perché anche per noi era un giorno felice. Ma per tante donne tedesche del paese non lo fu affatto.»[38]

«Immagino che dovrei sentirmi euforico» scriveva ai genitori il tenente Christopher Cross del 2° Ox & Bucks «e invece sono stanco e nauseato. Per quanto mi lavi i denti, non riesco a togliermi dalla bocca e dal naso l'odore dei tedeschi. Disgusto, disprezzo e un pizzico di pietà fanno una brutta miscela. Mi domando: e adesso?»[39]

Il tenente Hans-Otto Polluhmer, ex ufficiale segnalatore della 10ª Panzer-SS, ebbe la notizia insieme ai suoi compagni in un campo di prigionia dell'Oklahoma. Alcuni furono invasi da una gioia incontenibile. Altri precipitarono nello sconforto: «Dunque tutto ciò per cui avevamo combattuto era stato inutile». Diversi prigionieri si suicidarono. Polluhmer ricordava quel giorno del 1933 quando Hitler era salito al potere: compiva 10 anni e la famiglia era riunita intorno alla radio. Suo padre aveva detto: «Ragazzo mio, questo è il più bel regalo di compleanno che potessi avere». Ora, Polluhmer venne a sapere che i suoi genitori erano stati trovati morti nel loro appartamento vicino a Potsdam. Non seppe mai se li avessero uccisi i russi o se si fossero suicidati.[40]

Chi aveva maggiormente motivo di rallegrarsi erano le popolazioni liberate

d’Europa. «Ogni giorno ci sembrava come una festa» ricordava Theodore Wempe, un partigiano olandese di Apeldoorn.[41] In un piccolo villaggio alle porte di Amsterdam, il ventunenne Bob Stompas vide un ebreo uscire dal nascondiglio in cui era rimasto per quattro anni, fermarsi nel mezzo della strada urlando verso il cielo: «Sono vivo! Sono vivo!».[42]

Dal giugno 1944, nell’intera campagna bellica in Europa nordoccidentale le forze americane avevano perduto 109.820 uomini caduti in battaglia e avuto 356.660 feriti. Le perdite delle formazioni britanniche, canadesi e polacche di Eisenhower ammontarono complessivamente a 42.180 morti e 131.420 feriti. Ben altre, rispetto a queste, furono le perdite subite sul Fronte orientale dall’Armata Rossa: solo fra l’ottobre 1944 e il maggio 1945 perirono 319.000 soldati russi, e oltre mezzo milione dal giorno dello sbarco in Normandia. «Rispetto al prezzo di sangue pagato da Germania e Russia, gli Alleati occidentali hanno sofferto pochissimo» faceva notare con fare suadente il feldmaresciallo Keitel ai suoi carcerieri sovietici.[43] Ma il «quadro generale» finisce per dissimulare l’enorme fardello di sventure abbattutosi sui soldati alleati. Al termine della guerra, il 2° Reggimento di fanteria americano, il cui organico era composto di 3000 effettivi, calcolava di aver subìto dal D-Day 3745 perdite operative e 3677 non operative; 714 uomini erano stati uccisi, 2736 feriti; i dispersi erano 215 e i prigionieri accertati un’ottantina. Tra il giugno 1944 e il maggio 1945, nella 4ª Divisione di fanteria americana morirono complessivamente 4834 soldati, oltre il 100 per cento delle sue forze fucilieri. Il soldato semplice Leon Stokes, del 7° Somersets, venne a sapere che dei 120 uomini di cui si componeva la compagnia di fanti con cui era sbarcato in Normandia nel giugno 1944, solo cinque militavano ancora nelle sue file il giorno della vittoria. Tra morti e feriti, la compagnia aveva perduto 105 uomini in Normandia, 24 in Belgio e Olanda, e 87 in Germania, circa il 180 per cento dei suoi effettivi.

Non fa meraviglia che, innanzi alla sconfitta, Hitler e altri nazisti di spicco scegliessero la via del suicidio. Più degno di nota è che a darsi la morte fossero anche tanti alti ufficiali e tedeschi comuni. Il suicidio come reazione alla sconfitta militare, tipico del Giappone, non fa parte della tradizione culturale germanica. All’indomani della precedente disfatta nazionale, nel 1918, ben pochi si erano suicidati. In tutta la prima guerra mondiale, 63 generali tedeschi morirono in servizio attivo, 103 per cause diverse. Nella seconda, 22 furono giustiziati da Hitler, 963 perirono in servizio o furono dati per dispersi, e ben 110 si tolsero la vita. Model, è noto, riteneva

«inconcepibile che un feldmaresciallo potesse lasciarsi catturare». Rommel si sentì obbligato ad accettare il veleno per risparmiare alla famiglia le conseguenze della convinzione hitleriana del suo tradimento. Le forze britanniche del 13° Paracadutisti occuparono per un breve periodo lo splendido castello di un anziano generale tedesco, confiscandogli tutte le armi personali meno una pistola. Poi subentrarono i russi, che fecero a pezzi ogni cosa: dipinti, mobilio, cimeli di famiglia. Il generale si servì dell'unica arma rimastagli per spararsi. A Lipsia, il borgomastro e il tesoriere della città, le rispettive mogli e figlie, e quattro uomini del Volkssturm si tolsero la vita con il veleno o con la pistola in diversi uffici del municipio. Il corpo del borgomastro fu trovato accasciato a terra, lo sguardo vitreo fisso su un ritratto di Hitler appeso alla parete. Il maggiore generale Georg Majewiski, comandante della guarnigione tedesca di Plzeň, si arrese alla III Armata americana con una breve cerimonia, al termine della quale si sparò un colpo in testa davanti al suo stato maggiore e a un ufficiale americano della 16ª Divisione corazzata.

A quanto risulta, la causa più comune di suicidio fu la disperazione, il vile desiderio di sottrarsi all'ammissione della disfatta della Germania e delle sue conseguenze. Il giovane sindaco di Barth si presentò ai cancelli di un campo di prigionia locale, chiedendo aiuto ai prigionieri anglo-americani affinché la sua cittadina venisse dichiarata città aperta e fosse risparmiata dalla distruzione. Quando gli fecero capire di non poter fare assolutamente nulla in merito, il sindaco se ne tornò a casa e si impiccò insieme alla moglie. Ci furono molti casi analoghi a quello del generale von Bothmer, suicidatosi dopo essere stato degradato e condannato a cinque anni di prigione per non aver tenuto Bonn. Alcuni funzionari scelsero di morire prevedendo di essere puniti per i crimini commessi in nome del nazismo. Un buon numero di persone decise che la scomparsa del Reich hitleriano comportava la fine dell'esistenza come essi la concepivano, o volevano concepire. Migliaia di civili si uccisero per paura dell'Armata Rossa, o dopo averne patito le violenze.

Due giorni prima della caduta di Berlino, un'insegnante di scuola disse alle ragazze della sua classe: «Se doveste essere violentate da un soldato russo, non vi resta altro che la morte». Ruth-Andreas Friedrich commentava nel suo diario il 6 maggio che metà delle allieve l'avevano presa in parola, in buona parte gettandosi nel più vicino specchio d'acqua. «Si tolgono la vita a centinaia. Un padre disperato aveva consegnato una corda alla figlia,

violentata dodici volte, dicendo: “Perduto l’onore, tutto è perduto”. E lei, ubbidiente, è andata a impiccarsi alla prima trave.»[44] La violenza carnale era probabilmente la più comprensibile ragione per togliersi la vita. Non esistono dati attendibili sulla quantità di suicidi verificatisi in Germania nel 1945, ma di certo si attestarono nell’ordine delle decine di migliaia. In ogni città occupata dai vincitori si vedevano cadaveri pendere dai travetti, o accasciati a terra uccisi dal veleno.

Ovunque, i servi sopravvissuti del Terzo Reich procuravano di sbarazzarsi delle loro insegne di fedeltà, che li ponevano ora in mortale pericolo. Un giorno un generale delle SS si presentò in un castello che ospitava due inglesi sposate a tedeschi. «Vogliate scusare questa orrenda uniforme, mie care signore» fece lui umilmente, affrettandosi a togliersela.[45] Léon Degrelle, capo delle SS belghe, chiese un sottomarino per fuggire in Spagna o in Giappone. Non fu accontentato, ma riuscì lo stesso a sottrarsi alla vendetta. Dal quartier generale della Kriegsmarine di Flensburg, Dönitz fornì uniformi della marina agli uomini delle SS, accogliendo l’ultimo consiglio di Heinrich Himmler ai suoi seguaci: «Cercate copertura nelle file della Wehrmacht».[46] Il 6 maggio Rudolf Höss, comandante di Auschwitz, veniva assegnato al comando navale dell’isola di Sylt sotto le mentite spoglie del nostromo Franz Lang. La condotta tenuta da Dönitz durante la sua breve, grottesca mascherata da ultimo Führer svuota di significato ogni interpretazione che lo voleva semplice ufficiale di marina, accidentale frequentatore di cattive compagnie. Fu fortunato a evitare il patibolo a Norimberga.

In alcuni casi, furono gli stessi tedeschi a smascherare alti funzionari nazisti. Martin Mutschmann, Gauleiter di Sassonia, fu arrestato nella casa di Annaburg, dove si era nascosto, grazie alla denuncia di un informatore. Il borgomastro costrinse il funzionario nazista a percorrere le strade della città in mutande fino alla piazza centrale, dove si trovava il monumento ai caduti, dopodiché lo consegnò ai russi. Un poco convinto tentativo di togliersi la vita tagliandosi i polsi non andò a buon fine.[47]

Il 7 maggio, tra le rovine di Dresda, gli abitanti udirono degli spari a nordovest. Una delegazione dell’ospedale cittadino si recò da Emil Bergander, implorandolo di distruggere le scorte di alcol della sua distilleria: «Se ci mettono le mani i russi, faranno cose orribili». «Ne faranno anche di peggio se si accorgono che ce ne siamo liberati apposta» rispose Bergander. Si piegò tuttavia a un compromesso: avrebbe svenduto le scorte all’ingresso della fabbrica a prezzi stracciati. «Noi e la distilleria siamo sopravvissuti alle

bombe; ora sopravviveremo ai russi» disse al figlio con ardente determinazione. Quella notte, stavano entrambi sul tetto dell'edificio guardando le poche case rimaste della Neustadt, sull'altro lato del fiume, in preda alle fiamme. Si udì una serie di fragorose esplosioni: la Wehrmacht stava facendo saltare i ponti. «I russi saranno qui domani» disse il padre con rassegnazione.

L'8 maggio era una bella giornata, iniziata con un volo radente di Sturmovik sulla città. I Bergander si recarono alla distilleria insieme ad Anna, la loro domestica russa, pronta a fare da interprete. Si udiva un fragore di motori, ma invece degli attesi carri armati, sulla strada si vide arrancare banalmente un unico soldatino russo che, giunto da loro, spianò il mitra. Anna, originaria di Smolensk, cominciò a spiegargli cos'era la distilleria. «Fatti una bevuta» lo invitò. Poco dopo arrivò un altro camion carico di russi che festeggiavano sparando in aria. Si affollarono tutti nell'ufficio della distilleria, facendo un brindisi dietro l'altro. La corte si riempì di prigionieri italiani e di ex schiavi russi informati dell'arrivo della truppe sovietiche. Ben presto, i russi furono completamente ubriachi, a differenza dei tedeschi, rimasti ansiosamente sobri. Dopo aver goduto della loro ospitalità, un soldato russo andò a sbattere con il suo camion contro un muro: l'autocarro venne rimosso con l'aiuto di un T-34. Infine, un giovane tenente giunse a bordo di una jeep a prendere formalmente possesso della distilleria. L'alcolica diplomazia dei Bergander aveva raggiunto lo scopo: se in altre zone di Dresda i sovietici si macchiarono di numerose atrocità, nel loro quartiere non ce ne fu nessuna. Quanto meno per un breve periodo, e di contro alla regola invalsa per le contrade orientali invase dall'Armata Rossa, regnò una strana armonia.[48]

Se le condizioni di Austria e Germania occidentale erano incomparabilmente meno disgraziate di quelle che vigevano a est, il caos risultava comunque abbastanza assoluto per chi ci viveva in mezzo. Ovunque le strade erano intasate da milioni di persone: soldati alleati in servizio; prigionieri liberati in cerca d'asilo o di vendetta; soldati tedeschi che cercavano di tornare a casa; civili in fuga dai russi. Scene nefande si verificavano ogni giorno nelle zone d'occupazione anglo-americane, pur mancando della formale ratifica che l'Armata Rossa aveva accordato al caos sistematico. La furia degli ex prigionieri dell'Europa orientale lasciò allibiti parecchi soldati alleati. «Nelle fattorie qui intorno non credo sia rimasta una sola ragazza sopra i 14 anni che non sia stata violentata» scriveva alla moglie

un ufficiale britannico ebreo, nato in Germania. «Il popolo tedesco non avrà certo diritto a una gran compassione, ma *questo* tipo di castigo, be'… come ha detto il colonnello Bird, è davvero *indecente*.»[49] Ron Graydon e alcuni suoi compagni di prigionia liberati dall'Armata Rossa da un campo di Mühlberg rimasero sconcertati quando delle donne vennero a supplicarli di accettare i loro servigi sessuali, semplicemente per salvarsi dagli occupanti russi.

Scriveva Alan Moorehead:

> I tedeschi si aspettavano di essere maltrattati. Avevano un profondo complesso non di colpa, ma di disfatta. Se i soldati alleati entravano in un negozio e lo saccheggiavano, il proprietario non si sognava di protestare. Se lo aspettava, perché aveva paura. Una paura tremenda. Si vedevano poche lacrime. Per i tedeschi la catastrofe aveva superato da un pezzo la fase del pianto. Le lacrime erano un'inutile protesta di fronte all'enormità delle cannonate e dei bombardamenti. E così eri sempre circondato da questi volti duri, legnosi.
>
> A volte la nostra macchina si impantanava. Bastava una parola e i tedeschi correvano a tirarla fuori. Una volta un tedesco si avvicinò al mio autista e disse: «I prigionieri russi mi stanno saccheggiando il negozio. Per favore, gli inglesi potrebbero venire a sorvegliare che facciano le cose per bene?».[50]

Un ufficiale tedesco dal volto cereo annunciò ai prigionieri britannici di un campo di detenzione che lui e i suoi uomini se ne sarebbero andati prima dell'arrivo dei russi, e consigliò loro di fare altrettanto. Gli inglesi rifiutarono, dicendo che i sovietici erano loro alleati. «Voi non sapete che bestie sono quelli» replicò il tedesco.[51] Ma alla fine solo il piccolo contingente polacco, che temeva i russi più di ogni altra cosa, se ne andò con le guardie del campo. La mattina dopo apparve un gruppo di scompigliati cavalleggeri in sella a dei pony irsuti, seguito da una non meno sgangherata marmaglia di soldati di fanteria. I prigionieri francesi si lanciarono all'assalto delle patate, diligentemente disposte a mucchi. I britannici erano troppo storditi dalla rapidità degli eventi per fare alcunché. I prigionieri russi del blocco accanto fuggirono in massa e fecero strage di bestiame in una fattoria vicina, dando inizio a una colossale orgia di saccheggi e di abbuffate. Dopo aver inviato alcune pattuglie in ricognizione, gli inglesi restarono così turbati dai disordini che imperversavano nelle campagne che ritennero più sicuro restare dov'erano. Quindi, senza che il loro numero fosse diminuito rispetto a qualche giorno prima, furono scortati dai russi in un paese distante una ventina di chilometri, dove, in preda alla fame, furono tenuti in custodia per lunghe, desolate settimane prima che i sovietici si decidessero di malavoglia a rimpatriarli.

Liberato dal suo campo di prigionia dalle forze statunitensi, il caporale

Harry Trinder si ritrovò a bordo di un camion diretto verso le retrovie insieme a una cinquantina di prigionieri tedeschi, una sensazione molto strana, che lo divenne ancora di più quando il soldato americano alla guida gli diede qualche breve ragguaglio sul funzionamento della mitragliatrice calibro 30 fissata sul tetto. Gli spiegò che doveva stare di guardia. «Dopo circa un'ora ci dovemmo fermare a causa di un ingorgo. Gran parte dei passeggeri saltò giù dal camion e si mise a correre per i campi. Non so cosa provassi in quel momento, fatto sta che girai di scatto la mitragliatrice e cominciai a fare fuoco senza sosta fino a quando i tedeschi rimasti sull'autocarro vennero a tirarmi via dalla postazione. Poi arrivò un ufficiale americano … disse che avevo ucciso o ferito quindici tedeschi e che ero agli arresti. Mi fece salire su una jeep. Poi raccontai la mia storia, e venni rilasciato.»[52] Viceversa, al soldato semplice Bill Bampton e ad altri ex prigionieri britannici furono offerte delle armi «per vendicarci un po' se ne avevamo voglia, ma eravamo troppo storditi e felici per pensare a una cosa simile».

Molti polacchi nutrivano implacabile rancore nei confronti dei tedeschi. Quelli che, al sopraggiungere della pace, si trovavano in Germania come prigionieri o lavoratori coatti, avevano eccezionali opportunità di vendicarsi. Nel campo di prigionia di Pëtr Tareczynski «ci dissero in via ufficiosa che, per le due settimane seguenti, chi aveva qualche conto personale da saldare con i tedeschi poteva farlo certo dell'immunità, a prescindere dal tipo di vendetta. Personalmente, non avevo conti in sospeso con nessuno, e volevo solo essere lasciato in pace». La moglie di un grosso proprietario terriero implorò un sergente britannico di fermare il saccheggio dei suoi adorati beni familiari. Il sottufficiale rispose di non poter fare nulla, non essendo autorizzato a interferire con i polacchi.[53]

Poco dopo la liberazione dal suo campo di prigionia, il texano Bud Lindsey ricevette una lettera commovente di un soldato indiano con cui aveva fatto amicizia dietro le sbarre. «L'unica cosa di cui sentirò la mancanza quando me ne sarò andato di qui» scriveva Armin Ghafur Dist, originario di Campbellpore, nel Punjab, «sarà il "mio carissimo americano". Quando sarò di nuovo a casa, dirò alla mia vecchia (mia madre) che il 29 aprile i carri armati americani mi hanno regalato il più bel giorno della mia vita. Libertà! Libertà! Dopo tante notti tristi senza nulla da mangiare … grazie America! Ora i crucchi sono *kaputt*!»[54] Per Klaus Fischer, che all'epoca aveva 6 anni, il principale ricordo dell'occupazione americana è legato agli odori. Tutto sembrava improvvisamente profumato: il caffè appena macinato, perfino la

gomma da masticare. «Erano anni che non si *annusava* nulla.»[55]

Ritorno a casa

L'odissea di Helmut Fromm, sedicenne caporale della IX Armata fuggito dall'accerchiamento di Berlino, proseguì a piedi e in bicicletta nei primi giorni di maggio. A volte viaggiava da solo, a volte con uno degli innumerevoli drappelli di disperati che affollavano le campagne. Si trovava insieme a un gruppo di fuggitivi quando, giunto a Magdeburgo, vide i ponti distrutti sull'Elba e gli americani sulla sponda opposta. Inforcata una bicicletta, risalì il fiume fino a un argine, in cerca di un passaggio. Fu fermato da una squadra della polizia militare che gli chiese il certificato medico di esonero. Il giovane sottufficiale fu abbastanza bravo da inventarsi qualcosa. Sulla riva dell'Elba c'era una gran folla. Fromm gettò nell'acqua bici e mitra. Un ufficiale d'artiglieria raggiunse la sponda opposta su una barchetta a remi salutando prontamente l'ufficiale americano che vi stazionava. Dopo qualche istante di conversazione, il tedesco urlò dall'altra parte del fiume: «Ragazzi! Ci fanno passare se non facciamo il saluto a Hitler!». «Se gli yankee vogliono che ci ficchiamo le dita nel culo non c'è problema» commentò qualcuno. Sulla riva opposta, Fromm incontrò il primo americano con una gomma da masticare in bocca. «Che ne sarà di noi?» chiese. «Andate a casa» rispose il nemico, affabile. «E ora in marcia, amici! Avanti!» Furono portati in un recinto sorvegliato da afroamericani, che parlavano allegramente dei tedeschi come «negri bianchi». L'unica umiliazione fu quando furono presi di mira dalla sassaiola di un gruppo di prigionieri alleati, appena liberati. Fromm inserì l'ultima annotazione del suo diario di guerra: «Signore, infinita è la tua misericordia».[56]

La famiglia del sedicenne Hans Moser, ex artigliere di contraerea della Luftwaffe, aveva la fortuna di possedere una piccola casa di campagna sulle colline poco fuori Neumarkt, in Baviera. Vi si erano rifugiati alla fine di aprile, in attesa della fine. Un gruppo di SS difese strenuamente la cittadina contro le avanzanti forze americane. Neumarkt cambiò di mano varie volte, e ne pagò lo scotto. Dalle colline, i Moser vedevano le fiamme levarsi dalle macerie. Alla fine gli spari cessarono. Lo zio di Moser, Hans, borgomastro del paese, indossò marsina e cilindro e uscì per dare ufficialmente il benvenuto agli americani. I primi soldati lo spinsero da parte senza

complimenti. Il giovane Hans era diventato troppo grande per entrare nei suoi abiti civili. L'unico indumento che aveva era la sua divisa della Luftwaffe. In base a questa, fu rinchiuso in un granaio sotto sorveglianza per alcuni giorni, insieme a uno stuolo di altri sbandati in uniforme e di funzionari del luogo. Il ragazzo rifiutò orgogliosamente una caramella offertagli da un soldato americano: «Loro erano il nemico. Non la consideravo una liberazione. Odiavo la nostra impotenza … il fatto che ormai gli americani potessero fare di noi ciò che più gli piaceva». Sua madre, fervente nazista, fu profondamente sconvolta dalla sconfitta tedesca, ma quando udì della morte di Hitler, come altre decine di milioni di sostenitori, non versò lacrime per la sua sorte. Chiese solo: «E ora che ne sarà della nostra famiglia?». Il padre di Hans, devoto cattolico, invalido della prima guerra mondiale, si limitò a ringraziare il cielo che fosse tutto finito.[57]

Il capitano della Wehrmacht Leopold Goesse osservava i mille uomini della sua unità di cosacchi sfilare nei pressi del confine austriaco ostentando orgogliosamente il loro stendardo blu e nero. Pronunciarono un nuovo giuramento di fedeltà alla bandiera, al posto di quello prestato a Hitler e morto con lui. Goesse, giovane nobiluomo austriaco, non si era mai sentito completamente a suo agio nei cosacchi. Malgrado l'idealizzazione di quelli impietosamente rispediti a Stalin, fattane da alcuni storici, i terribili trascorsi dei cosacchi della Wehrmacht in Italia settentrionale e Iugoslavia meriterebbero maggior attenzione di quanta ne abbiano ricevuta sin qui. Goesse era turbato dalla quantità di atti di saccheggio e di violenza carnale perpetrati dalla sua unità: «C'erano enormi problemi di disciplina … A differenza di altri ufficiali tedeschi, io non mi sentivo un cosacco». La consapevolezza di ciò che li attendeva se fossero rimasti in Iugoslavia li spinse ad attraversare precipitosamente il confine austriaco ai primi di maggio, tra schiere di soldati tedeschi che gettavano le armi. Passarono in Carinzia guadando il fiume, per evitare le attenzioni delle truppe bulgare che sorvegliavano i ponti. Gli ufficiali tedeschi si arresero alla prima unità britannica in cui incapparono.

Un ufficiale inglese li esortò a gettare le armi e ad arrendersi ai bulgari: «Sono nostri alleati». «Spiacente, signore, ma conosciamo i bulgari meglio di lei» rispose Goesse nell'ottimo inglese appreso prima della guerra dalle sue frequentazioni britanniche (il padre era stato in collegio in Inghilterra). L'ufficiale inglese andò a parlamentare con i bulgari. «Aveva ragione» gli disse quando fu di ritorno «non sono dei gentiluomini. Vogliono mettervi

tutti al muro.» I cosacchi si sistemarono al centro di un anello di tank britannici e di squadre della polizia militare. Nei giorni seguenti, tra tedeschi e cosacchi crebbero le apprensioni sulla sorte che li attendeva. Goesse riuscì ad approfittare delle sue funzioni di ufficiale di collegamento anglofono per fuggire nel castello di famiglia, distante poche ore di strada. Rimase nascosto nelle soffitte per qualche settimana per poi assumere – rivestito della mimetica inglese e della protettiva armatura sociale comune all’aristocrazia europea – il nuovo incarico di guida sportiva per gli ufficiali britannici delle forze d’occupazione. Il suo aiutante gli riportò a casa perfino il cavallo Bitomka, su cui la moglie imparò in seguito a montare in sella. I Goesse riuscirono a salvare alcuni cosacchi, prima accogliendoli nel loro castello e poi dando loro degli abiti civili e aiutandoli a scomparire: «Bruciammo le loro uniformi e quei bei colbacchi».[58] Gli altri, rimasti sotto custodia britannica, furono consegnati ai russi e passati per le armi. I loro ufficiali tedeschi trascorsero un decennio nei campi di prigionia sovietici.

«Quei tedeschi erano veramente dei fenomeni» meditava Bill Deedes, riandando a quella volta che un colonnello della Wehrmacht, fatto prigioniero, gli si era rivolto come a un subalterno. «Sembrava che il concetto di sconfitta fosse al di fuori delle sue capacità di intendimento.»[59] Perfino ora, molti sembravano dolersi unicamente di aver perso la guerra. L’ultimo ordine del giorno del comandante della 17ª Divisione Panzergrenadier, in data 6 maggio, dichiarava in tono spavaldo: «Tutti gli uomini della divisione devono volgere orgogliosamente lo sguardo al futuro. Se per costruire la nuova Germania i nostri soldati metteranno lo stesso ardore profuso combattendo per quella vecchia, la nostra nazione risorgerà ancora».

Il feldmaresciallo Schörner, che aveva spinto fino all’ultimo i suoi uomini a un’accanita resistenza, osservava malinconicamente dalla sua cella: «Le cose sarebbero andate diversamente se avessimo avuto a che fare solo con l’Inghilterra». E aggiungeva, non senza soddisfazione: «La Gran Bretagna ha perso il primato in Europa. Oggi la Russia domina la Germania. Presto sarà in grado di fare il passo seguente, al di là della Manica». Un altro ufficiale tedesco prigioniero dei russi parlava in tono sprezzante delle richieste di risarcimento sovietiche: «I russi tendono a dimenticare che anche la Germania ha patito danni enormi, soprattutto per mano degli anglo-americani. Noi non abbiamo mai sottratto attrezzature o materiali dal territorio russo. Questo è solo un tentativo di arricchirsi a nostre spese». E un generale tedesco rincarava: «Pensate quante strade e ferrovie abbiamo

costruito nei territori d'occupazione russi».[60] Secondo un medico della Wehrmacht, i russi dovevano considerare che «parte delle devastazioni è stata diretta conseguenza dei loro atti … le cifre sono prive di senso – non siamo in condizione di pagare comunque. Poveri russi! Parlano come se a casa loro vivessero in castelli. Non sanno neanche com'è fatto un castello!». «L'unico danno che ho fatto in Russia» diceva un tenente «è stato ammazzare un paio di maiali. Vorrei aver fatto fuori tutto il branco!» Alcuni prigionieri fecero qualche patetico tentativo di seminare zizzania tra gli Alleati. Göring, interrogato nella sua prigione americana da un ufficiale russo, «sussurrò all'interprete di avere una cosa importante da dire, quando non fossero stati presenti né inglesi né americani». Nessuno seppe mai di cosa si trattasse.[61]

Attraversando le rovine di Kassel, von Rundstedt rimbrottò irosamente l'ufficiale statunitense che gli faceva da scorta: come americano, non era scandalizzato dalle devastazioni causate dai bombardamenti alleati? Più volte durante il viaggio, riferiva il custode di von Rundstedt, il rude attempato veterano «scoppiò in lacrime di rabbia e di autocommiserazione» per la vergogna della sconfitta e della cattura.[62] Nei loro rapporti, i russi si soffermavano sui modi «estremamente insolenti» dei membri del comando supremo tedesco caduti nelle loro mani:

> Si dicevano indignati della loro separazione da americani e britannici. Sotto interrogatorio, il feldmaresciallo Keitel e altri generali hanno fornito solo risposte lapidarie … I negoziati tra il generale Žukov e gli Alleati sono andati bene, a parte due-tre ore di ritardo nella firma della capitolazione, dovute alla negligenza di un funzionario del ministero degli Esteri, Smirnov, che aveva omesso quattro righe dal testo del documento. La cosa è stata notata dagli Alleati, che hanno rifiutato di sottoscrivere la bozza … Durante la cena, Keitel ha detto che l'attuale governo tedesco aveva imparato la lezione, e che si augurava che in futuro la nazione tedesca rivelasse la stessa unità che aveva dimostrato di avere l'Unione Sovietica. Non aveva dubbi che la Germania sarebbe tornata a occupare il posto che le spettava nell'assetto mondiale, intrattenendo buoni rapporti con la Russia.[63]

Dopo aver firmato la resa delle sue forze in Olanda alla I Armata canadese, il generale Erich von Straube veniva riaccompagnato in auto alle linee tedesche dal brigadier generale James Roberts. I primi venti minuti di strada passarono in silenzio. A un certo punto l'aiutante di von Straube diede un colpetto sulla spalla di Roberts e disse che il suo comandante desiderava sapere qual era la sua attività prima della guerra: «Era un militare di carriera?». Lì per lì, Roberts rimase disorientato. In effetti, era sotto le armi da tanto di quel tempo che la sua vita precedente gli sembrava infinitamente lontana. Poi capì che il tedesco cercava solo qualche briciola di consolazione alla sconfitta. «No, non ero un soldato di professione» rispose a von Straube.

«In Canada ce ne sono pochissimi. Da civile facevo il gelataio.»[64]

I vincitori si accinsero al compito immane – durato un decennio – di smistare milioni di profughi per restituirli alle loro case e alla loro vita. Ogni soldato alleato che prestò servizio in Germania rimase impressionato dalla marea di umanità che rifluiva tra gli eserciti ora in pace. «I treni passavano lenti con migliaia di uomini precariamente aggrappati ai vagoni merci, con un fagotto di effetti personali nella mano libera» scriveva Carl Basham, un soldato semplice dell'Ohio assegnato alla stazione ferroviaria di Marburgo.

Dove andavano? Dov'erano le loro famiglie? Dov'erano le loro case? Erano quasi tutti silenziosi, torvi, accigliati, stravolti. Molti erano stati feriti, e avevano abbandonato barcollando il loro letto d'ospedale per paura dei russi. Malgrado gli abiti civili, era evidente che si trattava perlopiù di ex soldati che cercavano di salvarsi la pelle. Altri risultarono civili dei paesi alleati o dell'Asse costretti a combattere nell'esercito germanico. Altri ancora erano semplici profughi tedeschi che cercavano di dirigersi a ovest il più rapidamente possibile.[65]

I sovietici sovrintesero a questo enorme esodo di umanità con prevedibile efferatezza. Un rapporto dell'NKVD si soffermava sull'espulsione di migliaia di tedeschi dalla Cecoslovacchia dopo la fine della guerra, in ottemperanza a quella politica di trasferimento delle minoranze nelle loro «naturali sedi nazionali» convenuta tra le forze alleate. I tedeschi venivano sfrattati dalle loro case con quindici minuti di preavviso; erano autorizzati a portare con sé non più di cinque marchi a testa, lasciandosi alle spalle ogni altro bene. L'ufficiale in comando del 28° Reggimento fucilieri cechi dell'Armata Rossa fece sloggiare di propria iniziativa l'intera popolazione di etnia tedesca residente nella sua zona. «Li odio tutti» commentò laconico. Una simile azione unilaterale, deplorava l'nkvd, stava aggravando le difficoltà amministrative dell'occupazione: «In questa maniera ci ritroviamo con decine di migliaia di poveracci affamati in circolazione. Il tifo imperversa, e lo stesso vale per altre malattie infettive. Molti i casi di suicidio».[66] Un comandante locale ne segnalava ben 71 in un solo giorno. Il generale Hesleni, comandante della III Armata ungherese, che combatté i russi fino all'ultimo, si tagliò i polsi con un coccio di vetro della finestra della sua cella, lasciando un sintetico biglietto: «Mi sono ucciso per motivi di salute: con uno stomaco come il mio, non sopravvivrei alla prigione».[67]

Con loro grande sollievo, per l'intera avanzata in Germania, gli anglo-americani incontrarono ben poca resistenza da parte di quelle unità di «lupi

mannari» tanto strombazzate dalla propaganda nazista sin dall’inverno del ’44. A parte l’assassinio del borgomastro di Aquisgrana insediato dagli Alleati, non si registrarono attività ostili di rilievo al di qua del Fronte occidentale. A est, viceversa, era un’altra storia. Ancora settimane dopo la capitolazione tedesca, l’nkvd continuava a denunciare episodi di cecchinaggio contro soldati russi, perlopiù a opera di ragazzi di 16 o 17 anni, riflesso di un odio feroce per quanto vano.[68]

Alcuni fanatici delle SS erano convinti, probabilmente a ragione, che solo la morte li potesse attendere nelle mani dell’Armata Rossa, e continuarono a combattere per settimane dopo il giorno della vittoria alleata. Ancora il 20 maggio, in Ungheria gli uomini della divisione di Gennadij Klimenko furono attaccati da brigate di SS mentre attraversavano una foresta. «Ormai i nostri pensavano che fosse tutto finito, e non avevano messo nessuno di vedetta» commentava Klimenko. «Un bel po’ di soldati furono ammazzati così.»[69]

E poi c’erano i campi. Pëtr Tareczynski, ufficiale polacco, e il suo contingente di prigionieri videro finire la guerra insieme agli internati del campo di concentramento di Sandbostel.

All’inizio ci assalirono nella speranza di trovare qualcosa da mangiare. Quando scoprirono che non avevamo nulla, a poco a poco si allontanarono. Molti si misero seduti al sole, e parevano essersi assopiti. Diversi si accasciarono da un lato, chiaramente morti. Ci toccò rimuovere diverse centinaia di cadaveri. Non che fossimo sconvolti: eravamo solo sorpresi. La mente registrava ciò che vedeva senza grande emozione, e neanche orrore. A quel punto ci era giunta notizia dei campi di concentramento, e avevamo una vaga idea che in realtà fossero centri di sterminio. Vedendone uno dal vero, l’unica reazione era: «E così si tratta di questo…».[70]

Tareczynski parlava con il distacco di un uomo la cui sensibilità era stata appannata da sei anni di sofferenze. I soldati delle forze di liberazione rimasero sconvolti oltre ogni dire da quegli immani, tragici monumenti nazisti alla ferocia umana che deturpavano da un capo all’altro la Germania.

Quando videro entrare nel campo di Ravensbrück i primi soldati sovietici, Zinaida Michajlova e altre detenute russe scoppiarono in lacrime e cercarono di abbracciarli. Ma gli uomini respinsero con disgusto quei cenciosi scheletri umani. Zinaida viveva nel campo da tre anni. Alcune sue compagne erano ridotte in stato catatonico. «Diverse non erano neppure in grado di capire cosa volesse dire “liberazione”» ricordava. «La nostra lucidità mentale lasciava a desiderare.»[71] Ventitremila donne sopravvissero. Nei due anni precedenti, nel solo campo di Ravensbrück erano morti circa 115.000 prigionieri (tra cui l’agente britannico Violette Szabo).

Veta Kogakevič era detenuta in un campo polacco. Quando venne liberata dall'Armata Rossa, pensava di avere all'incirca 7 anni. Fu mandata in un orfanotrofio di Novgorod, dove le fu assegnata d'ufficio una data di nascita: il 28 ottobre. Passarono vent'anni prima che riuscisse a scoprire qualche indizio sulle sue origini bielorusse, essendo andata distrutta tutta la sua documentazione anagrafica. Fu la più giovane superstite del suo campo.[72]

Il 2 maggio l'82ª Divisione aviotrasportata liberava il campo di concentramento di Jerzy Herszburg, a Wöbbelin. «Eravamo troppo esausti per fare grandi festeggiamenti» osservava. Ma un suo amico mantenne una promessa fatta tanto tempo prima: baciare i piedi del primo soldato alleato che avesse visto. Più tardi, Herszburg, quando si sforzarono di farsi una ragione dell'incubo che avevano passato e del miracolo della loro sopravvivenza, commentava: «Penso sia stata una fortuna non avere psicologi né assistenti sociali ad aiutarci a venire a capo dei nostri problemi».[73]

Il tenente Dorothy Beavers faceva parte di un'unità sanitaria dell'esercito americano inviata a Ebensee. «Eravamo completamente impreparati ai campi» diceva. Con loro grande meraviglia, scoprirono che parecchie internate parlavano l'inglese. Si trattava di ebree ungheresi, giovani e colte, che fame e pidocchi avevano ridotto all'ultimo stadio prima della morte. Quando apparve un fotografo della rivista «Life», una di loro preferì scappare in un campo per non farsi ritrarre. «Mi guardi» disse a Dorothy tra i singhiozzi. «Ho vent'anni, e nessun uomo mi vorrà mai.» Si chiamava Edith Gabor. Molte compagne avevano contratto la tubercolosi, e tutte erano piene di piaghe. Mentre le infermiere le lavavano, e curavano delicatamente le loro ferite, Dorothy Beavers rimase sbalordita sentendole raccontare di viaggi a Londra e di visite al British Museum compiute prima della guerra. «Parlavamo di Shakespeare, di Dante, di Beethoven… e dei piatti che cucinavamo per le feste ebraiche.» A Ebensee l'infermiera passò sei settimane, facendo trasfusioni di sangue a uomini e donne in fin di vita, riabituandoli piano piano a un'alimentazione liquida. «Quei fienili pieni di cadaveri furono il più grande trauma della mia vita… Lo fu per tutti noi. Dopo due settimane, ce ne stavamo seduti in tondo con lo sguardo perso nel vuoto.»[74] Al campo cominciarono ad arrivare le squadre sanitarie per prelevare i propri connazionali. Un giorno si presentò un medico italiano. «Niente italiani qui?» chiese. «Sì, ce n'è uno» gli risposero «ma sta morendo.» «Se deve morire, morirà con noi» esclamò lui con ardore.[75]

Edith Gabor venne fotografata a Ebensee per «Life». Incontrò Clark Gable,

ma le fecero promettere di non dire nulla della sua presenza per evitare una sommossa nel campo. Parecchi mesi dopo tornò a Budapest. Nell'appartamento della sua famiglia vivevano ora degli estranei che, dopo averle domandato con volto ostile «tu chi sei?» le chiusero la porta in faccia. I Gabor avevano perso tutto, anche la vita di molti familiari. Per miracolo, tra la calca di disperati che battevano i paraggi in cerca di cibo, Edith riconobbe Georg, il fratellino di 8 anni. Venne a sapere così che la madre era stata uccisa poco dopo la sua deportazione a Ravensbrück.

Esaminando i prigionieri di un campo di concentramento, il sergente maggiore Henry Kissinger, del controspionaggio militare americano, fu preso letteralmente alla sprovvista quando un polacco gli sputò in faccia domandandogli con aria truce: «Perché ti occupi prima degli ebrei?». Quando c'erano i tedeschi, proseguì, gli ebrei occupavano il posto che spettava loro: l'ultimo di una piramide gerarchica al cui vertice stavano i criminali di professione.[76]

In genere, ovviamente, i tedeschi dichiaravano impetuosamente di essere sempre stati all'oscuro dell'esistenza dei campi. Ma anche dopo averli messi di fronte alla realtà, i soldati alleati ravvisavano una sostanziale indifferenza tra la popolazione. Un giovane ufficiale britannico, Cliff Pettit, notava con disgusto come tra i civili tedeschi precettati per dar sepoltura ai morti «non si ravvisasse la benché minima traccia di emozione: eravamo scioccati da questo atteggiamento di rifiuto, da questa totale assenza di qualsiasi senso di responsabilità collettiva». Sulle squadre tedesche addette alla sepoltura delle loro vittime Pettit tornava in una lettera ai genitori: «Lo fanno con la stessa noncuranza che si metterebbe a spazzare la casa e a gettar via scatolette vuote».[77]

Quando i tank sovietici fecero il loro ingresso nel campo di concentramento di Sachsenhausen, il 19 aprile, Nikolaj Maslennikov non era in grado di comprendere quanto stava accadendo. «Da sei settimane camminavo a stento, mi reggevo a malapena in piedi. Negli ultimi giorni, provavo solo un'assoluta indifferenza. Aspettavo di morire. Nulla sembrava avere più importanza.» Maslennikov trascorse sei mesi in un ospedale prima di fare ritorno a Leningrado, dove scoprì che i genitori erano morti, al pari della sua fidanzata, Lena.[78]

«A volte provavamo una vera disperazione per questi uomini» scriveva Brenda McBryde, una delle infermiere che si occuparono dei prigionieri dopo la liberazione. «Quale futuro li attendeva? Nessuno sapeva dove fossero le

loro famiglie, e loro stessi sembravano aver dimenticato di aver avuto moglie e figli. Gli interessava solo il carrello del cibo. Ogni istinto o emozione erano stati eliminati tranne la volontà di sopravvivere.»[79]

Adattarsi alle nuove circostanze non era meno disagevole per i bambini che per gli adulti. Una sera, il contadino presso cui avevano trovato rifugio Jutta Dietze e la sua famiglia, invitò dei soldati americani a cenare con loro. Un ragazzino del posto venne a cercare bambini per il servizio obbligatorio. «*Heil Hitler!*» disse istintivamente, entrando. Gli americani si misero a ridere, indulgenti. Ma qualche settimana dopo gli americani se ne andarono, e arrivarono i russi. Entrati in cucina, alcuni soldati mongoli videro una foto del padre di Jutta con l'uniforme della Wehrmacht, lasciata avventatamente sulla credenza. «Nazisti! Nazisti!» urlarono rabbiosamente i russi davanti ai bambini terrorizzati. La famiglia cercò di rabbonirli assicurando loro che il padre non era una persona importante.[80] A onor del vero, benché i tedeschi li trovassero terribilmente spietati, i russi si comportarono molto meglio di quanto si potesse temere. Una volta raffreddatisi gli ardori della battaglia, la brutalità cessò di essere un fenomeno universale.

Dalla battaglia, le menti dei soldati cominciarono finalmente a volgersi all'appagamento di desideri fino allora tenuti in sospeso. Harold Lindstrom, ventiduenne soldato semplice di Alexandria, Minnesota, decise che era venuto il momento di sbrigare una faccenda che gli frullava in testa da parecchi mesi. Era vergine. E con una gran paura delle malattie. Fece una passeggiata in un parco, dove incontrò una ragazza che portava a spasso un bassotto: «Era una brunetta magra, piuttosto carina ed elegante, con un vestito di tessuto liscio e calze bianche al ginocchio». La salutò, e lei rispose con un bel sorriso. «*Zig zig*?» chiese lui, timidamente. Lei lo prese per mano, lo condusse con passo sicuro in un luogo appartato del parco, e gli slacciò i pantaloni. La questione fu sistemata rapidamente. Lindstrom tirò fuori un pacchetto di Lucky Strike quasi pieno. Era sul punto di darglielo tutto, mai poi ci ripensò. «In fondo non me la sentivo di essere troppo gentile con una tedesca: era pur sempre il nemico.» Così, le diede solo quella che gli avevano detto essere la tariffa di prammatica: tre sigarette. Lei disse «*Zank you*» e scomparve.[81]

Il newyorkese Henry Williams, soldato del 273° Artiglieria da campo, venne a sapere che vicino al suo alloggio viveva una celebrità locale, Frau Winifried Wagner, nipote del compositore. In un pomeriggio di libera uscita, andò a bussare alla porta del piccolo chalet di Oberwarmensteinach. Venne

ad aprirgli una corpulenta quarantenne: parlava un inglese perfetto, e gli chiese gentilmente il suo aiuto per evitare che le requisissero casa e automobile. Il militare spiegò che era lì solo come turista. Senza alcun imbarazzo, Frau Wagner assecondò la curiosità del visitatore con qualche ricordo dei bei tempi: «Sa, signor Williams, il Führer veniva ogni anno al nostro festival. Amava enormemente la musica di Wagner. Povero, caro Führer. Lo rilassava tanto stare con noi … I bambini lo adoravano. A proposito, come sta il mio caro amico Henry Ford?».[82] Mentre il soldato Williams si concedeva quello strano pellegrinaggio culturale, il tenente sovietico Gennadij Klimenko ne faceva uno di altro genere, passeggiando per l'enorme cimitero cittadino di Vienna e guardando meravigliato i nomi famosi incisi sulle lapidi. Nel devastato teatro dell'opera gli fu indicata solennemente la porta del palco privato di Goebbels. Ma quando l'aprì, davanti a lui si parò solo la voragine aperta dalle bombe.

Victor Klemperer, per cui la fine del conflitto poneva termine a dodici anni di sofferenze e di mortali pericoli tra i nazisti, rimase sorpreso nel vedere con quale velocità le tribolazioni della pace cominciassero a provocargli quasi altrettanta angoscia di quelle della guerra. Scriveva il 13 maggio:

> Ma a che cosa serve la consapevolezza dello scampato pericolo – puoi lasciare la luce accesa, puoi stare a guardare gli aerei che passano ininterrottamente, non c'è nessuna Gestapo da temere, hai di nuovo gli stessi diritti (no, probabilmente ne hai di più) di coloro che ti circondano –, a che cosa serve tutto questo? I *guai* sono più fastidiosi della morte che ti sta vicina, e i *guai* ora si accumulano, e la nostra capacità di resistenza e la nostra pazienza sono molto scosse. Questo caldo spaventoso e, come se non bastasse, la piaga delle zanzare. Manca da bere – ora è finito il caffè anche alla locanda. La mancanza di biancheria, la situazione incredibilmente primitiva per tutto ciò che riguarda il mangiare: piatti, scodelle, tazze, cucchiai, coltelli, in parte (o perlopiù) mancano *completamente* … Lo so che tutto questo può suonare ridicolo e addirittura risultare immodesto con tutto quello che abbiamo sopportato prima; è solo la calamità del quotidiano. Ma in quanto tale è una terribile tortura.[83]

Dieci milioni di soldati tedeschi erano caduti prigionieri degli Alleati. A metà del maggio 1945 l'nkvd riferiva che, solo nei suoi campi di prigionia in Germania, erano tenuti in custodia 1.464.803 tedeschi, tra cui 93 generali, cui si dovevano aggiungere milioni di altri già deportati a est. Agli Alleati era quanto meno risparmiato un problema: non mancavano certo le strutture carcerarie per accogliere coloro che le avevano costruite. Il comandante di uno degli innumerevoli campi sparpagliati per la Russia in cui Stalin spediva i suoi prigionieri, invitò i 150 secondini a stabilire dei turni per picchiare i tedeschi. Ancora per parecchi mesi, i civili russi che passavano accanto ai recinti mantennero la rabbia sufficiente per urlare ingiurie ai prigionieri.

Ibragim Dominov, una guardia tartara di Kazan, a volte ci faceva due chiacchiere. Quando gli parlavano delle loro case, del bestiame, dei maiali, lui esclamava: «Dovevate essere fascisti per avere tanta roba».[84] I più infelici e disperati erano i detenuti cosacchi, cui era negato perfino il diritto di cantare andando al lavoro nelle miniere di carbone. Tutti gli anni si sentivano dire: «Probabilmente sarete rilasciati l'anno venturo». Ma non accadde mai.

Il tenente Tony Saurma, della divisione Grossdeutschland, riuscì a ritrovare rapidamente la libertà dicendo agli inglesi di essere un bracciante agricolo. Questa era una stiracchiata interpretazione degli immensi possedimenti fondiari, ormai perduti per sempre, che la famiglia deteneva in Slesia. Saurma camminò giorni e giorni per ricongiungersi ai familiari, trasferitisi in una casa nella campagna di Augusta. Una mattina, mentre percorreva stanco e impolverato un lungo viale fiancheggiato di meli, vide venirgli incontro un calesse tirato da un pony, con due donne sopra. Erano sua madre e sua sorella Dolly. «È Tony!» gridarono, fuori di sé dalla gioia. Il fratello maggiore di Saurma, Karl-Georg, ventiduenne ufficiale della 6ª Panzer, era morto carbonizzato nel suo carro armato sulla Mosella, senza lasciare neppure dei resti da seppellire. Ma almeno uno era tornato a casa, finalmente.[85]

Quando Ursula Salzer fuggì da Baltijsk a bordo di una nave ospedale nel marzo 1945, suo padre, un uomo di 57 anni, era rimasto per combattere nelle file del Volkssturm. «I russi sono solo esseri umani: non possono essere tanto cattivi» diceva con noncuranza. Fu catturato dai sovietici. Quando fece ritorno dalla prigionia, tre anni più tardi, Herr Salzer era irriconoscibile. Gli avevano fracassato i denti con il calcio del fucile per essere stato trovato a rovistare nella discarica del campo. Era terribilmente denutrito. Alla figlia disse semplicemente: «Grazie a Dio tu non c'eri, perché non ce l'avresti mai fatta».[86]

Grande scandalo ha destato il fatto che a tanti nazisti sia stato consentito di sottrarsi alla giustizia nel 1945. È senz'altro vero che trascuratezza o, peggio, deliberata condiscendenza permisero a mascalzoni di ogni risma di far perdere le proprie tracce nel sottobosco dell'Europa postbellica, in Sud America e perfino negli Stati Uniti. Ma si considerino le circostanze: alla fine del conflitto, quasi tutti coloro che vi avevano preso parte erano moralmente, mentalmente e fisicamente esauriti. Chi aveva combattuto nelle file anglo-americane non nutriva dubbi sulla giustezza della causa, ma molti si sentivano in certo modo compromessi dalla loro esperienza. È questo il

destino di tutti gli uomini coscienziosi che partecipino a una guerra. «C’è forse un posto su questa terra che è libero dal male?» meditava il romanziere Evelyn Waugh esprimendo il pensiero di un ufficiale britannico nell’Europa appena pacificata. «È troppo semplice dire che furono i nazisti a provocare questa guerra. … Perfino gli uomini buoni pensavano che il loro onore privato poteva essere rivendicato per mezzo della guerra. Essi avrebbero potuto ribadire la loro virilità, uccidendosi e facendosi uccidere. Essi avrebbero potuto sopportare tutte le durezze in cambio e come punizione di essere stati pigri ed egoisti. Il pericolo giustificava i privilegi.»[87]

Quella di Waugh era una visione elitaria che solo i soldati più colti potevano condividere. Per tutti gli altri si era trattato di un lavoro che andava fatto, e che ora ringraziavano il cielo di aver portato a termine. Nel corso della guerra, però, molti avevano finito per aderire a questa mancanza di fede nei principi morali assoluti. Pochi soldati di Eisenhower, se pur ce n’erano, si erano macchiati di atti di malvagità anche solo lontanamente paragonabili a quelli delle forze di Hitler. Ma il fatto che a quasi nessuno fosse stato risparmiato lo spettacolo dei prigionieri uccisi con noncuranza, delle città rase al suolo, dei civili ridotti in miseria li rendeva istintivamente restii a giudicare gli altri, anche se indossavano un’uniforme tedesca. La rabbia degli Alleati occidentali, la loro volontà di punire, erano riservate ai tedeschi coinvolti nel crimine più mostruoso di tutti: il sistema dei campi di concentramento e lo sterminio degli ebrei.

Solo i russi, sospinti dalle sofferenze patite e dall’insaziabile sete di vendetta di Stalin contro nemici veri e immaginari, adottarono linee di condotta all’insegna della più assoluta ferocia in tutte le regioni d’Europa da essi occupate. Paradossalmente, l’nkvd manifestò una certa indulgenza verso quegli ex nazisti disposti a dare il proprio contributo all’assoggettamento del loro paese ai nuovi padroni. Gli uomini di Berija riservarono il più brutale trattamento ai connazionali che si erano lasciati catturare dai tedeschi, a prescindere dal grado di colpevolezza. Gli eroi dell’aria abbattuti nel 1944 furono sottoposti alle stesse umiliazioni e alla stessa duratura infamia dei soldati che si erano arresi nel 1941 per mancanza di fucili con cui difendere la patria.

Dei 4.059.000 soldati russi catturati dai tedeschi, circa 1.680.000 fecero ritorno in Unione Sovietica nel 1945. Di questi, 930.287 si trovavano nei campi di prigionia, mentre gli altri 740.000 erano stati trovati altrove, impiegati nel lavoro coatto. Tali cifre non comprendono gli uomini catturati

nei ranghi delle forze hitleriane, molti dei quali furono passati per le armi seduta stante. Al 1953, erano stati restituiti alla patria riconoscente 5.457.856 cittadini sovietici, cifra che comprendeva una gran quantità di gente che, più che essere catturata in armi dai tedeschi, aveva tentato la fuga verso ovest. Secondo gli storici russi, il 20 per cento di tutti i rimpatriati venne giustiziato o condannato a scontare pene venticinquennali nei gulag. Ad altri 3 milioni di prigionieri furono comminate condanne più lievi. Un rapporto dell'NKVD in data 26 maggio elencava nel dettaglio 40.000 «uomini di Vlasov» consegnati dai britannici, tra cui 9000 loro familiari e un migliaio di soldati tedeschi. Ventinovemila furono mandati a lavorare nelle miniere di carbone di Prokopjevsk e Kenerova, i rimanenti al Campo 535 come «elementi pericolosi».[88] A quanto se ne sa, non sopravvisse nessuno.

La solidarietà occidentale per i russi rimpatriati che avevano militato nelle file della Wehrmacht è almeno in parte mal riposta. Russi, ucraini, cosacchi e baltici che combatterono agli ordini dei tedeschi in Italia settentrionale, Iugoslavia e Polonia (per non parlare dell'Unione Sovietica) si macchiarono di atrocità terrificanti. Migliaia di ucraini e di baltici che prestarono servizio come guardie nei campi di concentramento, per poi essere rispediti a Stalin, non possono comparire in alto nella graduatoria di chi merita pietà. Questa è da riservarsi a milioni di altri, sventurati prigionieri dei tedeschi, spesso vittime dei campi di concentramento, tornati sotto la giurisdizione sovietica per essere sottoposti alle stesse procedure di rimpatrio dei connazionali che avevano collaborato attivamente con i nazisti. Solo il 20 per cento poté fare ritorno alle proprie case. Tutti i cittadini di Stalin sopravvissuti alla prigionia furono marchiati per il resto della vita come individui sospetti, «socialmente pericolosi». Solo a pochi fu dato di risorgere e prosperare nel dopoguerra.

Genrikh Naumovič sopravvisse al campo di concentramento di Mauthausen dopo aver rifiutato di combattere al fianco dei tedeschi con le forze di Vlasov. Fu liberato dagli americani il 5 maggio, giorno del suo ventiduesimo compleanno, insieme a 68.267 detenuti ancora vivi. Altri 195.000 prigionieri erano morti. Per qualche settimana, alla fine della guerra, Naumovič fece l'autista per un'unità medica di una divisione dell'Armata Rossa. Stranamente, non portava rancore al popolo tedesco. «Gli uomini delle SS e della Gestapo erano animali. Ma i comuni soldati tedeschi soffrirono quanto noi.» Quando finalmente ritornò a casa, sua madre svenne: non aveva mai smesso di attenderlo, ma era completamente all'oscuro della sua sorte. Non gli toccò passare per i campi di smistamento dell'NKVD, ma i suoi

documenti recavano la stampigliatura indelebile dell' ex prigioniero. Non riusciva a trovare lavoro. Alla fine, disperato, andò dal capo della polizia locale chiedendogli come poteva fare per mantenersi. Quello rispose con un ghigno beffardo: «Considerato che sei stato prigioniero dei fascisti, sei già abbastanza fortunato a poter vivere in questa città. Puoi fare il lustrascarpe sulla Prospettiva Nevskij!». Infine, Naumovič trovò lavoro come meccanico. «Odiavo Stalin. Solo sentirne il nome mi dava la nausea. I tedeschi ci dicevano sempre: "Di voi possiamo fare assolutamente quello che ci pare e piace: Stalin di voi si è lavato le mani!". E avevano proprio ragione. Tutti gli ex prigionieri furono trattati ingiustamente al loro ritorno a casa. Era forse colpa loro se nel 1941 si trovarono a dover combattere senza fucili? Era colpa loro se l'artiglieria restò a corto di munizioni?»[89]

Liberato dal campo di Bergen-Belsen, il diciottenne Viktor Mamontov scoprì che la madre, una cucitrice, era l'unica superstite della sua intera famiglia allargata. Lui stesso fu «trattenuto» parecchi mesi in Bielorussia, continuamente interrogato dall'NKVD. Quando venne finalmente rilasciato, nel febbraio 1946, si vide rifiutare un documento d'identità e riuscì a trovare lavoro solo in un cantiere edile. La sua salute era minata per sempre. Molte persone che avevano patito la sua stessa esperienza, diceva, «cominciarono a odiare non solo i tedeschi, ma anche a odiarsi fra loro. Molti ex prigionieri diventarono alcolizzati all'ultimo stadio, fino a morirne. Dopo la guerra la vita fu veramente dura».[90]

Liberata in Germania dagli americani, la piccola Valja Brekeleva, 7 anni, fece ritorno a Novgorod insieme alla famiglia. Dopo la schiavitù sotto i tedeschi ora si videro ridotti al rango di cittadini di serie B. «Dei nostri concittadini, quelli che erano andati in Lettonia erano in gran parte sopravvissuti. Ma quelli spediti in Germania erano quasi tutti morti. E un continuo sospetto gravava sui superstiti.» Buona parte della sua famiglia era stata uccisa da una parte o dall'altra nel corso della guerra. La madre morì nel 1947, logorata dalla lotta quotidiana per sfamare le figlie. Aveva 36 anni. Il padre scontò la sua condanna per «crimini politici» e tornò a casa dagli Urali nel 1951, ridotto a un vecchio. Perfino dopo la laurea, quando Valja andò a cercare lavoro in un cantiere navale di Kazan negli anni Sessanta, il direttore, vedendo sui documenti che era stata prigioniera dei nazisti, le disse con volto truce: «Prima di ogni altra cosa, dobbiamo appurare se hai arrecato danni allo Stato».[91]

Georgij Semenjak, sopravvissuto all'odissea delle chiatte dei dannati sul

Baltico, fece finalmente ritorno a casa il 5 dicembre 1945. I genitori non ne avevano più notizie dal 1941. Gli sarebbe piaciuto lavorare per un certo periodo come sorvegliante dei prigionieri tedeschi, ma fu dichiarato inabile a ulteriori attività militari. Con sua costernazione venne a sapere che il fatto di essere stato prigioniero dei fascisti gli negava il diritto di frequentare l'università. Dopo non poche tribolazioni, trovò lavoro come elettricista, ma venne licenziato quando il principale scoprì che era un ex prigioniero. Per i quarantacinque anni seguenti, svolse mansioni umili in uno stabilimento industriale: nient'altro gli era consentito come «persona di seconda categoria».[92]

Svegliandosi una mattina nel campo di lavoro cecoslovacco in cui aveva trascorso le ultime settimane, il capitano Vasilij Legun, pilota di bombardiere da due anni prigioniero dei tedeschi, vide che i sorveglianti se n'erano andati. Fatta irruzione nell'armeria del campo, gli internati si impadronirono delle armi e occuparono il paese vicino, distante una ventina di chilometri da Praga. Quando incontrarono l'Armata Rossa, furono incaricati di rastrellare i tedeschi sbandati, compito che li coinvolse in alcuni scontri a fuoco, protrattisi fino al 17 maggio. Quindi, lui e altri andarono a unirsi ad altri 30.000 ex prigionieri in un campo di smistamento dell'NKVD in Ucraina. Furono sottoposti giorno e notte a settimane di violenti interrogatori in merito alla loro prigionia; una volta completamente nudi. «Era peggio dei campi tedeschi, perché non avevamo idea di cosa ci avrebbero fatto. Adesso eravamo prigionieri del paese per il quale avevamo combattuto, e considerati tutti dei traditori. Quell'esperienza annientò la nostra forza d'animo.» Alcuni agenti dell'NKVD si presentarono all'appartamento di Legun, a Mosca. Alla moglie era stato detto che il marito era morto, e ora tutti i suoi documenti e i suoi effetti personali furono requisiti. Dopo quattro mesi venne rilasciato, ma anche la sua carta d'identità recava la fatale indicazione sui suoi trascorsi di prigionia. Per molti anni non riuscì a trovare un lavoro decente. Divenne cercatore d'oro, sbarcando il lunario nelle desolate lande settentrionali della Russia. La tessera del partito gli fu restituita solo nel 1957.[93]

Passati sessant'anni, non si può non guardare con orrore alle conseguenze umane della catastrofe abbattutasi sulla popolazione tedesca negli ultimi mesi di guerra. Solo nel 1945, la battaglia per il Terzo Reich costò la vita a ben 400.000 tedeschi caduti in azione e per effetto dei bombardamenti aerei, più altri 2 milioni di persone morte nell'esodo dalle contrade orientali. I senzatetto erano 8 milioni. Pure, è difficile immaginare conclusione meno

spaventosa dell'incubo in cui Hitler e la sua nazione avevano precipitato il mondo. Fallendo nel progetto di spodestare il proprio leader, e facendo la scelta – consapevole o meno – di combattere a oltranza, i tedeschi condannarono la Germania al suo tragico destino. La resa del Giappone nell'agosto 1945, prima che gli Alleati fossero costretti a invaderne il territorio, risparmiò senza dubbio allo Stato nipponico un turbine di morte e distruzione analogo a quello avvenuto nel Reich. È il caso di notare che il numero di vittime provocate dalle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki, che affrettarono la capitolazione, fu di gran lunga inferiore a quello dei tedeschi deceduti nella lotta per difendere il proprio paese e nella fuga dagli invasori.

Nel 1918 il governo tedesco aveva alzato bandiera bianca mentre le sue armate stavano ancora combattendo esclusivamente in terra straniera. La popolazione stava morendo di fame, e 2 milioni di soldati del Kaiser erano caduti sul campo. Ma la struttura materiale del paese era rimasta praticamente intatta. Le fondamenta del nazionalsocialismo furono costruite sul mito che l'esercito tedesco non fosse mai stato sconfitto, e che la popolazione germanica fosse stata vittima della famigerata «pugnalata alla schiena» infertale da politici e rivoluzionari di sinistra. A tutt'oggi, molti tedeschi rifiutano di accettare responsabilità di sorta per gli orrori seminati in Europa dalla prima guerra mondiale, e imputano gli eventi successivi alla «grande ingiustizia» perpetrata ai loro danni dal Trattato di Versailles del 1919.

Nel 1945, viceversa, ogni uomo, donna o bambino tedesco fu messo di fronte alle conseguenze delle folli aspirazioni di grandezza cui Hitler aveva guidato il suo popolo, e che molti appoggiarono fino al loro manifesto fallimento. Un pugno di anime nobili, dello stampo di un Adam von Trott, individuò in Hitler un male assoluto fin dall'inizio. Ma quasi tutti i partecipanti all'attentato del luglio 1944 si erano ribellati al nazismo solo davanti all'evidenza che la Germania era irrimediabilmente destinata alla sconfitta. In tal senso, le responsabilità del corpo ufficiali della Wehrmacht sono solo di poco inferiori a quelle del Führer. Alla portata delle ambizioni di potere di Hitler corrispose la profondità della degradazione del suo paese nel maggio 1945. Agli occhi dei russi, giustizia era fatta. Per gli Alleati occidentali – che, oltre ad aver sofferto decisamente meno per mano dei nazisti, davano anche maggior valore al senso di umanità – lo spettacolo di tanta devastazione destò un insieme più complesso di emozioni. Nel pieno delle rivelazioni sui campi di concentramento, tra l'accumularsi di prove

delle brutalità naziste in ogni angolo dell'Europa occupata, era forse possibile provare pietà per alcuni tedeschi come individui, ma non per la società nel suo insieme.

La sorte della Germania innescò nella sua popolazione una violenta ripugnanza per il tradizionale militarismo tedesco, avversione che permane tutt'oggi. «Sono cresciuta in un mondo in cui l'unica cosa che importava alla gente era che non ci fossero mai più guerre» diceva Anita Bartsch, che da piccola aveva affrontato la fuga dalla Prussia orientale. «Non ero arrabbiata… solo triste. In fondo erano stati i tedeschi a impedirci di fuggire in tempo per salvarci.»[94] Si può inorridire di fronte alla condotta tenuta dall'Unione Sovietica in Europa orientale, e agli eccessi dei bombardamenti aerei anglo-americani, senza per questo trovare motivi per alleggerire il fardello di responsabilità di Hitler e di quanti lo misero in condizione di scatenare l'inferno in Europa.

Più di ogni altro conflitto nella storia dell'umanità, la seconda guerra mondiale è stato uno scontro tra le forze del bene e quelle del male. Dwight Eisenhower poteva a buon diritto intitolare le sue memorie *Crociata in Europa*. Pure, l'ingresso dei sovietici nella Grande Alleanza pose un dilemma morale ben più gravoso di quanto agli Alleati occidentali tornasse comodo ammettere all'epoca, e di quanto alcuni storici abbiano fin qui riconosciuto. Il male non si presta a facili confronti o misurazioni, ma Stalin non sembra francamente dotato di minori credenziali di Hitler al titolo di mostro del XX secolo. Se i crimini del dittatore sovietico si sono attirati una meno conclamata riprovazione popolare, ciò è dovuto solo al fatto che l'opinione pubblica occidentale ne è stata meno informata e che gli eccidi di massa sovietici non hanno ricevuto una copertura iconografica (foto, film) analoga a quella dei crimini nazisti. Sul versante anglo-americano, la vittoria alleata del 1945 fu il frutto di un pesante compromesso: accettare di dipendere da una dittatura per distruggerne un'altra. La questione, lungi dall'essere meramente morale o politica, era anche di natura militare. Le democrazie trovarono comodo, e forse essenziale, lasciare ai cittadini di Stalin il peso del sacrificio di sangue necessario a distruggere le armate naziste, peso che la sensibilità delle rispettive nazioni impediva loro di accollarsi. Lo stesso Marshall l'aveva dichiarato quasi esplicitamente a Stimson nel maggio 1944.

A partire dal 1941, gli Alleati occidentali assecondarono l'Unione Sovietica perché consapevoli di quanto il suo concorso fosse indispensabile alla causa della vittoria. I riguardi usati da Washington con Stalin negli ultimi

mesi di guerra riflettevano la convinzione – comprensibile, all’epoca – che, una volta sconfitta la Germania, dell’aiuto militare russo ci sarebbe stato ancora bisogno in Estremo Oriente per accelerare la sconfitta del Giappone. Anche tenuto conto delle esigenze della ragion di Stato, fa venire i brividi leggere le parole del tributo reso da Truman al dittatore sovietico nell’ora della vittoria. Stalin, disse il nuovo presidente della più grande democrazia del mondo, «aveva dimostrato che un popolo amante della pace, e dotato del più grande coraggio, era in grado di distruggere le forze malefiche della barbarie». Perlomeno altrettanto adulatorio fu Churchill. Riprendendo l’amaro rilievo di un moderno storico russo, il generale Dmitrij Volkogonov, Stalin aveva trasformato la tragedia della nazione in un trionfo personale.[95]

Anche dopo la fine della seconda guerra mondiale e l’inizio della guerra fredda, gran parte dell’intellighenzia britannica e statunitense tenne a freno le critiche alla condotta tenuta dai sovietici durante la guerra, poiché consapevole che i sacrifici russi avevano permesso di sconfiggere Hitler a costi relativamente contenuti in termini di vite inglesi e americane. A tutt’oggi, qualcuno stenta a credere che le forze armate di Gran Bretagna e Stati Uniti subirono meno di 300.000 morti ciascuna quale diretta conseguenza dell’azione nemica – all’incirca gli stessi di quelle iugoslave, e più o meno la metà dei soldati morti nella guerra civile americana. Per ogni caduto delle forze di Eisenhower, morirono trenta uomini di Stalin, molti provenienti dalle repubbliche da lui assoggettate.

Nessun generale anglo-americano del teatro operativo europeo rivelò somme doti di comando poiché, fra prudenza strategica e limiti delle truppe alleate, i pochi plausibili candidati alla grandezza non ebbero margini sufficienti per dimostrarla. Se Patton avesse guidato le formazioni delle Waffen-SS, per esempio, con la sua energia e genialità bellica avrebbe potuto realizzare gesta mirabolanti. Viceversa, vincolato alla natura dei militari di leva americani, mostrò, sì, dei lampi di ispirazione, ma la sua armata finì per arrancare tanto quanto le altre formazioni del Fronte occidentale. Montgomery fu un meticoloso pianificatore di operazioni (a parte il caso di Market Garden), ma i suoi soldati dimostrarono raramente l’energia tattica per realizzare azioni davvero brillanti e ringraziarono il cielo di tutto cuore che il proprio comandante non richiedesse loro i sacrifici richiesti dai trionfi sovietici. Il che contribuisce a dar conto del duraturo affetto votato a Monty da quanti furono ai suoi ordini. Per converso, se Manstein o Žukov avessero comandato truppe gravate dagli scrupoli e dai pudori delle democrazie, questi

straordinari comandanti avrebbero forse fatto la figura di banali comprimari. Nel corso delle epoche, molti implacabili condottieri seppero plasmare gli eserciti a propria immagine, alla maniera di un Gengis Khan. Ma a metà del XX secolo, le società civilizzate avevano imposto ai propri vertici militari imprescindibili parametri di umanità e di rispetto per la vita. Fu così che i combattenti meno civilizzati della seconda guerra mondiale compirono le più insigni azioni militari realizzate da uomini in carne e ossa, mentre spettò agli Alleati occidentali stupire il mondo con una brillante applicazione bellica della tecnologia e della potenza industriale.

In *Overlord* scrivevo che nessun piano militare è buono o cattivo in sé: deve essere valutato in base alle capacità delle forze disponibili a metterlo in esecuzione. Nell’autunno del ’44 le armate di Eisenhower non possedevano né la massa numerica né la forza d’urto necessarie a sconfiggere la Germania prima che mesi di bombardamenti e soprattutto di offensive russe riducessero le armate hitleriane sull’orlo del tracollo. Se i soldati alleati avessero avuto l’energia, la dedizione e lo spirito di sacrificio delle forze tedesche o russe, avrebbero potuto mettere a segno uno sfondamento decisivo. Ma i soldati anglo-americani non erano Panzergrenadier. E, da un punto di vista sociale e morale, dobbiamo ringraziare il cielo che così fosse. Se si accetta questo assunto, insinuare che gli Alleati avrebbero potuto vincere la guerra nel 1944 si risolve in un esercizio altrettanto futile del chiedersi come sarebbe potuta andare se gli antichi britanni avessero imparato a combattere come i legionari romani. Per conseguire una rapida vittoria, gli uomini di Eisenhower avrebbero dovuto essere persone diverse da quelle che erano. Se le forze anglo-americane del 1944-45 avessero uguagliato l’abilità militare delle armate hitleriane e fossero state imbevute della loro stessa mentalità guerriera, è poco probabile che riserveremmo oggi ai veterani del secondo conflitto mondiale il rispetto in cui sono tenuti. Essi combatterono con tutto l’impegno e il valore richiesto da una democrazia, compatibilmente con la doverosa salvaguardia, nei loro ranghi, dei valori della civiltà.

Ma la conseguenza di questo misurato approccio al compito di combattere i tedeschi, unitamente alla convinzione di parecchi soldati germanici che «onore» e «dovere» imponessero loro di combattere fino all’ultimo, fu che nel 1945 l’Europa orientale divenne bottino sovietico, trovandosi semplicemente a passare dalla dittatura di Hitler a quella di Stalin. I capi di stato maggiore americani si rendevano conto – come invece era restio a fare Churchill – che l’unico modo di negare ai sovietici il nuovo impero

sull’Europa orientale era quello di entrare in guerra con loro, cosa sia militarmente che politicamente inconcepibile. «Dopo la sconfitta del Giappone» osservavano «Stati Uniti e Unione Sovietica saranno le uniche potenze militari di prima grandezza … Se è vero che gli Stati Uniti sono in grado di proiettare la propria potenza militare in parecchie aree del mondo, resta comunque vero che la rispettiva forza e posizione geografica di queste due potenze precludono la sconfitta militare di una … da parte dell’altra, anche in caso di alleanza con l’impero britannico.»[96]

A uno dei primi matrimoni d’alto bordo celebratisi a Londra dopo l’avvento della pace, il deputato e diarista mondano Henry «Chips» Channon osservava compiaciuto l’ingioiellata moltitudine di invitati. «Ecco per cosa abbiamo combattuto» fece notare a Emerald Cunard. Al che, con folgorante finezza, Lady Cunard esclamò: «Cosa? Sono tutti polacchi?».[97] Ancora molto tempo dopo essersi spento nel resto d’Europa, lo strepito della battaglia continuava a infuriare in Polonia. Tra il regime comunista e i superstiti «polacchi di Londra», il cui unico crimine era un indomito desiderio di libertà, si protrasse per parecchi mesi una guerriglia di cui l’Occidente seppe ben poco. Molte furono le vittime, poiché gli anticomunisti combattevano con la disperazione di chi sapeva che cattura significava morte. «Gruppi di banditi dell’Armia Krajowa continuano a imperversare in numerose zone della Polonia» riferiva Berija a Stalin il 17 maggio 1945. «Assaltano prigioni, comandi della milizia territoriale, compartimenti dei servizi di sicurezza nazionale, organizzazioni affaristiche e democratiche.»[98] A suo dire, erano ancora attive 28 cellule dell’AK, per un totale di 6000 tra uomini e donne, più altri 4000 uomini dell’Armata patriottica ucraina. In conclusione, Berija sosteneva l’impossibilità di impiegare all’uopo le truppe comuniste polacche, giudicate inaffidabili. Viceversa, aveva adibito allo scopo cinque reggimenti dell’NKVD e un battaglione di fanteria motorizzata. Il governo comunista polacco aveva inoltre richiesto lo schieramento delle due migliori divisioni di fanteria disponibili per mansioni di sicurezza interna, e Berija proponeva l’impiego di altri tre reggimenti di Guardie di frontiera dell’NKVD. Il tutto inteso a completare la «liberazione» del popolo per la cui libertà le democrazie occidentali erano entrate in guerra con Hitler nel 1939.

La condotta dell’Armata Rossa in Europa e Germania orientale nel 1945 ebbe un’importante conseguenza storica e sociale su cui è il caso di soffermarsi. Essa servì a giustificare agli occhi dei soldati tedeschi la loro accanita resistenza. Per il resto della loro vita, essi restarono convinti di aver

agito giustamente e con onore nel tentativo di preservare i propri simili dalla barbarie sovietica. I più dimenticavano di chiedersi come mai i russi avevano agito in quel modo. Tralasciavano di considerare che era stata la ferocia tedesca a innescare quella russa, e di fatto a obbligare la dittatura di Stalin ed entrare in guerra. Avevano rimosso dalla propria coscienza i crimini di sangue perpetrati dalla Germania a est, che superavano di gran lunga qualunque misfatto compiuto in seguito nel Reich dall'Armata Rossa. Stravolgendo la realtà, parecchi tedeschi decisero di valutare la devastazione del proprio paese come un fenomeno unico, a sé stante, e di considerare la determinazione a sottrarsi alla vendetta per i crimini della propria nazione come giustificazione bastante a combattere sotto le insegne di Hitler – una logica non dissimile da quella dell'assassino che spera di veder applaudito il suo coraggio per il fatto di lottare con il boia che lo trascina al patibolo. Per Stalin sarebbe stato infinitamente più difficile consentire, e tanto meno giustificare, gli atti di barbarie dell'Armata Rossa in Germania nel 1945 qualora i tedeschi non avessero opposto resistenza fino alla fine. Prolungando la lotta a oltranza, lungi dal fare gli interessi della propria società, i soldati tedeschi le garantirono un destino molto peggiore di quello che sarebbe potuto essere altrimenti. Difendere l'est del paese fino all'ultimo uomo avrebbe avuto senso unicamente se nel frattempo fosse stato dato libero ingresso in Germania agli Alleati occidentali da ovest.

Per chi vive un'esistenza pacifica e ligia alle leggi è difficile capire cosa significhi tornare a una vita di civiltà dopo aver commesso crimini indicibili contro altri esseri umani. Chiunque prenda parte a una guerra si trova costretto a fare cose di cui, se è una brava persona, in seguito si pente. È il caso di tanti soldati americani e britannici, nonché di alcuni russi e tedeschi, dopo la seconda guerra mondiale. Più di uno rimase traumatizzato per anni dagli eventi cui aveva partecipato. Altri russi e tedeschi, viceversa, compresa la categoria dei criminali di guerra, non provarono dubbi né sensi di colpa: svilupparono un meccanismo di autogiustificazione e di rimozione che fece loro un ottimo servizio. In che altro modo questi assassini di massa, molti dei quali rimasti impuniti, avrebbero potuto continuare ad andare al lavoro, a prendere un caffè al bar, a fare la spesa al supermercato, a guardare la televisione, a dare il bacio della buonanotte a figli e nipoti fino a essere baciati dalla morte nei loro letti? È necessario che l'umanità sia capace di dimenticare e che le società sappiano perdonare. Ma il fatto che tanti individui macchiatisi di azioni nefande si siano sottratti al castigo non può

andare esente dal più profondo rammarico.

Gli Alleati occidentali furono costretti a terminare la seconda guerra mondiale con la liberazione dell'Europa occidentale dalla tirannide di Hitler ma accettando di cedere l'Europa orientale a quella di Stalin. C'era arrivato prima lui. Più di ogni altra forza combattente, gli Stati Uniti decisero di concentrare l'attenzione sull'obiettivo militare, la distruzione del regime di Hitler, mettendo in sottordine la questione del futuro politico, al di là di un generale impegno a sostenere l'autodeterminazione dei popoli. Voleva essere una scelta generosa, ma si rivelò anche ingenua. A guerra conclusa, i britannici vollero a torto imputare agli Stati Uniti lo scippo sovietico dell'Europa orientale. Considerata la lentezza della conduzione bellica alleata, di cui gli inglesi furono responsabili perlomeno quanto gli americani, non si capisce come lo si sarebbe potuto impedire. Ma per quanto gli apologeti di Roosevelt si siano affannati a sostenere che la sua condotta verso il dittatore sovietico rispecchiava una visione puramente pragmatica delle realtà strategiche, l'insieme dei riscontri indica che il presidente americano stentò effettivamente a ravvisare l'abisso di orrore e di crudeltà che Stalin rappresentava. Roosevelt trattò Churchill e i suoi timori riguardo all'Europa orientale con un'accondiscendenza consentitagli solo dallo strapotere americano, non da miglior discernimento. Il presidente riconobbe appieno la perfidia sovietica solo nelle ultime settimane di vita, quando Mosca infranse sistematicamente tutti gli impegni di Jalta a sostenere il pluralismo nella formazione dei governi dei paesi «liberati» dell'Europa orientale.

Churchill avrebbe potuto presenziare al funerale di Roosevelt, nell'aprile 1945. Le difficoltà logistiche, come ha osservato Roy Jenkins, non erano insormontabili.[99] Tuttavia, decise di non farlo. È difficile non vedere nell'assenza del primo ministro britannico il riflesso dell'allontanamento tra lui e il presidente americano, aggravatosi notevolmente negli ultimi mesi di vita di Roosevelt. Nel 1945, i russi si curavano ormai ben poco delle rimostranze britanniche, ma rispettavano la potenza degli americani. Il riconoscimento di Stalin che gli Stati Uniti non si sarebbero impegnati a contrastarne le mire sull'Europa orientale lo confermò nella certezza di avere campo libero in merito.

Sull'alleanza tra Gran Bretagna e Stati Uniti negli anni di guerra è stato profuso tanto di quel sentimentalismo – specie attraverso la retorica di Churchill – che è importante sottolineare come l'affetto non rivestisse il benché minimo ruolo nelle decisioni e negli atti di entrambi. A determinare la

linea di condotta americana e britannica furono immancabilmente faticosi negoziati e calcolo spregiudicato. È tutt'altro che certo che gli Stati Uniti sarebbero entrati in guerra contro la Germania entro un proficuo lasso di tempo se i giapponesi non avessero attaccato Pearl Harbor, e se Hitler non avesse di conseguenza dichiarato guerra all'America. Nel 1945 i rapporti tra Gran Bretagna e Stati Uniti erano divenuti estremamente tesi. Se l'impero britannico si era dissanguato per fare la propria parte nella sconfitta di Hitler, gli Stati Uniti emersero dalla guerra più ricchi che mai. Il profondo risentimento del popolo di Churchill per la ricchezza degli Stati Uniti di contro alla povertà britannica era uguagliato dall'esasperazione americana per le residue pretese britanniche a un ascendente e a un dominio assoluti. I vertici politici e militari degli Stati Uniti sapevano perfettamente che nell'assetto mondiale del dopoguerra avrebbero contato solo due potenze, e nessuna delle due era la Gran Bretagna. È su un tale sfondo che va valutata la grande impresa di Eisenhower, capace di tenere in piedi un'associazione militare tra alleati che erano stufi marci l'uno dell'altro, e di portarli a condividere la vittoria sotto l'apparenza di un'intatta unità.

La battaglia per la Germania, cominciata come il più imponente fatto d'armi del XX secolo, si concluse nella più grande tragedia umana del Novecento. A oltre mezzo secolo di distanza, possiamo rendere grazie al cielo che non sia servita un'altra guerra per annullare le sue peggiori conseguenze. Gli uomini che combatterono e morirono per la libertà dell'Europa hanno avuto la loro ricompensa finale con il crollo della dittatura sovietica, due generazioni dopo l'abbattimento del suo omologo nazista.

NOTE

Abbreviazioni

AMDR	Archivi del ministero della Difesa russo
ASR	Archivio di Stato russo
BA	Bundesarchiv
IWM	Imperial War Museum
LHA	Liddell Hart Archive
NA	US National Archive
PRO	Archivio di Stato di Londra, Public Record Office
RASA	Rapporti dei servizi informativi della II Armata britannica, di cui è conservata una raccolta completa tra le carte del generale Miles Dempsey, presso il Liddell Hart Archive del King's College di Londra
SA	Fondo manoscritti Stephen Ambrose, US National D-Day Museum, New Orleans, LA
USAMHI	Istituto di storia militare dell'esercito degli Stati Uniti, Caserma di Carlisle, PA

Introduzione

[1] Antony Beevor, *Berlino* 1945, trad. it. Milano, Rizzoli, 2002.

[2] Victor Klemperer, *Testimoniare fino all'ultimo: diari 1933-1945*, trad. it. Milano, Mondadori, 2000, p. 874.

I.Giorni di speranza

[1] È questo il titolo di un magnifico studio del compianto amico Christopher Thorne, testo di riferimento sui rapporti anglo-americani in tempo di guerra: *Allies of a Kind*, London, Hamish Hamilton, 1978.

[2] Cit. in Sir John Kennedy, *The Business of War*, London, Hutchinson, 1957, p. 147.

[3] Winston S. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, vol. III: *La grande alleanza: gennaio 1941-gennaio 1942*, t. 2: *La guerra investe l'America*, trad. it. Milano, Mondadori, 1950, p. 260.

[4] Nicholas Kafkalas, intervista dell'autore.

[5] Forrest C. Pogue, *Pogue's War*, Lexington, University of Kentucky Press, 2001, pp. 189-90.

[6] John Colville, *The Fringes of Power*, London, Hodder & Stoughton, 1985, annotazione del 20 marzo 1945.

[7] Lord Charles Wilson Moran, *Churchill: un duro a morire: dal diario del medico personale di Sir Winston Churchill: 1940-1965*, trad. it. Milano, Mondadori, 1966, 5 luglio 1954, p. 780.

[8] Recensione di John Grigg a Roy Jenkins, *Churchill*, Houndmills, Macmillan, 2001 («The Times», 3 ottobre 2001).

[9] Conrad Black, *Roosevelt*, London, Weidenfeld & Nicolson, 2003, p. 996.

[10] C. Thorne, *op. cit.*, p. 395.

[11] J. Kennedy, *op. cit.*, p. 299.

[12] Lord Peter A.R. Carrington, intervista dell'autore.

[13] Vitold Kubaševskij, intervista dell'autore.

[14] Cit. in Alexander Werth, *La Russia in guerra, 1941-1945*, trad. it. Milano, Mondadori, 1966, p. 867.

[15] Galya Vinogradova, intervista dell'autore.

[16] A. Werth, *op. cit.*, p. 833.

[17] Williamson Murray e Allan R. Millett, *A War to Be Won*, Cambridge, Harvard University Press, 2000, p. 451.

[18] Michel Sebastian, *Journals 1935-44*, Portsmouth, Heinemann, 2001, p. 618.

[19] *Ivi*, p. 611.

[20] *Ivi*, p. 610.

[21] Elena Senyavshaya, in «Journal Voenno-Istorichesky Archiv», 2, 26, 2000, p. 116.

[22] *Ibid.*

[23] *Ivi*, p. 119.

[24] Valentin Krulik, intervista dell'autore.

[25] Dmitrij Calafati, intervista dell'autore.

[26] Vladimir Gormin, intervista dell’autore.

[27] Julija Pozdnjakova, intervista dell’autore.

[28] 14 gennaio 1945. Archivi Stalin dell’ASR.

[29] Cit. in Walter Issacson e Evan Thomas, *The Wise Men*, London, Faber, 1986, p. 244.

[30] Franklin D. Roosevelt a Edward Stettinius, 17 marzo 1945.

[31] Jurij Rjachovskij, intervista dell’autore.

[32] Pavel Nikiforov, intervista dell’autore.

[33] Orlando Figes, *La danza di Nataša: storia della cultura russa, XVIII-XX secolo*, trad. it. Torino, Einaudi, 2004, p. 56.

[34] M. Sebastian, *op. cit.*, p. 618.

[35] Milovan Gilas, *Wartime*, London, Secker & Warburg, 1980, p. 391.

[36] John Erickson, *The Road to Berlin*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1983, p. 314.

[37] William F. Deedes, intervista dell’autore.

[38] Derek I.M. «Dim» Robbins, intervista dell’autore.

[39] Lettera di George Jackson all’autore, 10 agosto 2001.

[40] D.I.M. Robbins, intervista dell’autore.

[41] Diario di George Turner-Cain, LHA.

[42] John M. Thorpe, «A Soldier’s Tale», manoscritto inedito, Fondo George P.B. «Pip» Roberts, LHA.

[43] Fondo Michael Gow, IWM, scaff. Cons.

[44] Rudolf Lehmann e Ralf Tiemann, *The Leibstandarte Parts IV/1 e IV/2*, Winnipeg, J.J. Fedorowicz Publishing, 1993, p. 237.

[45] Fritz van Den Broek, intervista dell’autore.

[46] Theodore Wempe, intervista dell’autore.

[47] John S.W. Stone, manoscritto LHA.

[48] Fondo Chester Hansen, fald. 39[a], USAMHI.

[49] Herbert G. Nicholas (a cura di), *Washington Despatches 1941-45*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1981, p. 418.

[50] Frank S.V. Donnison, *Civil Affairs and Military Government: North-West Europe 1944-46*, HMSO, 1961, p. 72.

[51] F.C. Pogue, *op. cit.*, p. 189.

[52] Cit. in Francis H. Hinsley *et al.*, *British Intelligence in the Second World War*, HMSO, 1988, vol. III, parte 2, p. 179.

[53] *Ibid.*

[54] Diario di Chester Hansen, USAMHI.

[55] RASA.

[56] *Ibid*.

[57] Helmut Günther, intervista dell’autore.

[58] Paul von Stemann, manoscritto inedito, p. 182, IWM.

[59] *Ivi*, p. 185.

[60] raSA.

[61] *Ibid*.

[62] *Ibid*.

[63] *Ibid*.

[64] Hans Otto Polluhmer, intervista dell’autore.

[65] Eggert Stolten, intervista dell’autore.

[66] Cit. in Omer Bartov, *L’esercito di Hitler. Soldati, nazisti e guerra nel Terzo Reich*, trad. it. Milano, Swan Edizioni, 1996, p. 233.

[67] Cit. in Michael Reynolds, *Men of Steel*, Stroud, Spellmount, 2005, p. 39.

[68] Bruno Bochum, intervista dell’autore.

[69] Charles Richardson, *Send for Freddie*, London, Kimber, 1987, p. 164.

[70] Lionel F. Ellis, *Victory in the West*, vol. II, HMSO, 1968, p. 5.

[71] George P.B. «Pip» Roberts, *From the Desert to the Baltic*, London, Kimber, 1987, p. 212.

[72] Bernard Law Montgomery al *Commodore* William Hayes, cit. in Jeffrey Williams, *The Long Left Flank*, Barnsley, Leo Cooper, 1985, p. 22.

[73] Fondo Harry Crerar, cit. *ivi*, p. 35.

[74] *Ivi*, p. 38.

[75] Bernard Law Montgomery, *Memorie*, trad. it. Milano, Mondadori, 1959, pp. 361-62.

[76] C. Richardson, *op. cit.*, p. 161.

[77] *Ivi*, p. 166.

[78] RASA.

[79] W. Murray e A.R. Millett, *op. cit.*, p. 433.

[780] David Fletcher, *British Military Transport*, HMSO, 1956, p. 109.

[81] 23 gennaio 1945, NA, RG492-332, fald. 12.

[82] PRO, WO106/4348.

[83] Cit. in Carlo d’Este, *Patton: A Genius for War*, London, HarperCollins, 1995, p. 662.

[84] Ronald Ruppenthal, *The Logistical Support of the Armies*, Department of the Army, 1959, vol. II, p. 31.

[85] *Ivi*, p. 349.

[86] *Ivi*, p. 362.

[87] Charles P. Stacey, *A Date with History*, Ottawa, Deneau, 1984, p. 135.

[88] Goronwy Rees, *A Bundle of Sensations*, London, Chatto & Windus, 1960, p. 174.

[89] Roy Dixon, intervista dell’autore.

[90] Richard O’Connor, manoscritti 11/14, LHA.

[91] Thomas E.B. Howarth, comunicazione privata all’autore. Howarth, uno degli ufficiali di collegamento di Montgormery, ha pubblicato una raccolta di memorie personali sul feldmaresciallo, *Monty at Close Quarters*, Bransley, Lee Cooper, 1985. Mi ha narrato il sudetto episodio dicendosi dispiaciuto di averlo dovuto escludere dall’antologia «perché forse il mondo non era ancora pronto». Sono lieto di poter colmare la lacuna.

[92] Arthur Tedder, *With Prejudice*, London, Cassell, 1966, p. 586.

[93] C. Richardson, *op. cit.*, p. 163.

[94] Harry Butcher, *Tre anni con Eisenhower*, trad. it. Milano, Mondadori, 1948, p. 566.

[95] Lord Alan Brooke, *War Diaries 1939-1945*, London, Weidenfeld & Nicolson, 2001, p. 226.

[96] Edwin Bramall, intervista dell’autore.

[97] Ladislas Farago, *Patton: Ordeal and Triumph*, New York, Dell Books, 1979, p. 647.

[98] Walter Bedell-Smith a Dwight D. Eisenhower, 1° aprile 1948 (Fondo Smith), cit. in Carlo D’Este, *Eisenhower*, London, HarperCollins, 2003, p. 581.

[99] Diario di Hansen, cit.

[100] Diario di Turner-Cain, cit.

[101] Dwight D. Eisenhower a Bernard Law Montgomery, 20 settembre 1944 (Fondo Montgomery).

II. I ponti per Arnhem

[1] Winston S. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, vol. V: *La morsa si stringe*, t. 2: *Da Teheran a Roma*, trad. it. Milano, Mondadori, 1952.

[2] Diario di Hansen, cit.

[3] Diario di James Gavin, fald. 8, USAMHI.

[4] W.F. Deedes, intervista dell’autore.

[5] Charles B. MacDonald, *The Siegfried Line Campaign*, Office of the Chief of Military History, 1963, p. 122.

[6] Diario di Gavin, cit.

[7] John Killick, intervista dell’autore.

[8] Diario di Gavin, cit., 12 settembre 1944.

[9] C. Richardson, *op. cit.*, p. 164.

[10] David Fraser, intervista dell’autore.

[11] Bob Peatling, intervista dell’autore.

[12] Jack Reynolds, intervista dell’autore.

[13] Diario di Julius Neave, IWM, 98/23/1.

[14] J. Killick, intervista dell’autore.

[15] Jack Curtis Goldman, *Tales of a Combat Glider Pilot*, edizione fuori commercio, 2000, p. 94.

[16] *Ivi*, p. 97.

[17] Harry Trinder, manoscritto, IWM, 85/8/1.

[18] Devo molto a un eccellente studio di Robert Kershaw, *It Never Snows in September*, Marlborough, Crowood, 1990, ricco di testimonianze oculari e di illuminanti osservazioni sulla tattica di battaglia tedesca.

[19] Wolfgang Dombrowski, intervista dell’autore.

[20] Erwin Heck, intervista dell’autore.

[21] Cit. in R. Kershaw, *op. cit.*, p. 105.

[22] J. Killick, intervista dell’autore.

[23] B. Peatling, intervista dell’autore.

[24] J. Reynolds, intervista dell’autore.

[25] J. Killick, intervista dell’autore.

[26] Chester Wilmot, *La lotta per l’Europa*, trad. it. Milano, Mondadori, 1965 (1953), p. 480.

[27] D. Fraser, intervista dell’autore.

[28] Karl Godau, intervista dell’autore.

[29] J. Reynolds, intervista dell’autore.

[30] Ron Graydon, intervista dell’autore.

[31] B. Peatling, intervista dell’autore.

[32] James Gavin, «Beyond the Stars», manoscritto, p. 91, Fondo Gavin, USAMHI.

[33] Clay Blair, *Ridgway's Paratroopers*, New York, Dial Press, 1985, p. 341.

[34] Andy Cropper, *Dad's War*, Thurlstone, Anmas Publications, 1995.

[35] J.M. Thorpe, cit.

[36] Diario di Turner-Cain, cit.

[37] Ordine operativo in possesso del maggiore William F. Deedes.

[38] Nijenhuis L. Francis, manoscritto, IWM, 88/58/1.

[39] Diario di Neave, cit., 25 settembre 1944.

[40] Cit. in *The Brereton Diaries*, London, William Morrow, 1946, p. 371.

[41] RASA, 8 dicembre 1944.

[42] B. Peatling, intervista dell'autore.

[43] C. Wilmot, *op. cit.*, p. 528.

[44] Geoffrey Powell, *The Devil's Birthday*, London, Buchan & Enright, 1984, p. 252.

[45] E. Heck, intervista dell'autore.

[46] J. Killick, intervista dell'autore.

[47] J. Reynolds, intervista dell'autore.

[48] Denis Thomas, intervista dell'autore.

[49] James Gavin, *On to Berlin*, New York, Viking, 1978, p. 232.

[50] Lettera all'autore, 4 agosto 1977.

[51] RASA.

[52] Freddie de Guingand, «Arnhem. A Note for Posterity», manoscritto, cit. in C. Richardson, *op. cit.*, p. 166.

III. Le frontiere della Germania

[1] «Strategy of Campaign in North-West Europe 1944-45», rapporto del Comitato generale delle forze americane nell'ETO, USAMHI.

[2] NA, RG492-332, fald. 11.

[3] *Ibid.*

[4] Fondo D.K. Reimers, USAMHI.

[5] C. Wilmot, *op. cit.*, p. 491.

[6] NA, RG492-332, fald. 11.

[7] Fondo Hansen, fald. 39[a], USAMHI.

[8] Max Wind, intervista dell'autore.

[9] NA, RG492-332, fald. 2.

[10] NA, RG492-332, fald. 6.

[11] *Ibid.*

[12] E. Bramall, D. Fraser, Michael Carter, interviste dell'autore.

[13] Norman Craig, *The Broken Plume: A Platoon Commander's Story*, IWM, 1982, p. 33.

[14] Willie Knowlton, 31 dicembre 1944, cit. in Dan Bied, *Hell on Earth*, ed. fuori commercio, 1979.

[15] William E. DePuy, testimonianza orale, USAMHI.

[16] USAMHI, D769AZ, n. 15, c.4.

[17] Charles Felix, *Crossing the Sauer*, Springfield, Burford Books, 2000, p. 138.

[18] William L. Devitt, *Shavetail*, St. Cloud, NorthStar Press, 2001, p. 125.

[19] Ralph «Red» Thompson, intervista dell'autore.

[20] W.L. Devitt, *op. cit.*, p. 126.

[21] R. Thompson, intervista dell'autore.

[22] NA, RG492-332, fald. 12, rapporto dell'11 aprile 1945.

[23] Testimonianze orali, USAMHI, cit. in Robert Sterling Rush, *Hell in Huertgen Forest*, Lawrence, Kansas University Press, 2001, p. 323.

[24] PRO, WO106/4348.

[25] «Report of US Board on Organisation Equipment & Tactical Employment of Infantry Divisions», USAMHI, D769AZ, n. 15 c.4.

[26] NA, RG492-332, fald. 12.

[27] George S. Patton a Bad Nauheim, 20 novembre 1945, USAMHI, D769AZ, n. 15, c.4.

[28] F.C. Pogue, *op. cit.*, pp. 328, 333.

[29] NA, RG492-332, fald. 3, rapporto del 13 settembre 1944.

[30] PRO, WO205/1020, vol. I.

[31] Timothy Harrison Place, *Military Training in the British Army, 1940-44*, Abingdon, Frank Cass, 1997, p. 170.

[32] *Ibid.*

[33] PRO, WO231/8, 18 dicembre 1943.

[34] NA, RG492-332, fald. 10, rapporto del 7 maggio 1945.

[35] *Ibid.*

[36] David French, *Raising Churchill's Army*, Oxford, Oxford University Press, 2000, p. 285.

[37] W.E. DePuy, testimonianza orale, cit.

[38] Trotter, manoscritto inedito, cit. in R.S. Rush, *op. cit.*, p. 80.

[39] Wally Aux, intervista dell'autore.

[40] R. Dixon, intervista dell'autore.

[41] E. Bramall, intervista dell'autore.

[42] D. Fraser, intervista dell'autore.

[43] PRO, WO208/3111.

[44] Walter Schäfer-Kehnert, intervista dell'autore.

[45] Rolf Helmut Schröder, intervista dell'autore.

[46] H. Günther, intervista dell'autore.

[47] T. Harrison Place, *op. cit.*, p. 130.

[48] NA, RG492-332, fald. 12.

[49] Patrick Hennessy, intervista dell'autore.

[50] Rapporto del 22 febbraio 1945, NA, RG492-332, fald. 12.

[51] R. Dixon, intervista dell'autore.

[52] D.I.M. Robbins, intervista dell'autore.

[53] Cit. in Thomas L. Jentz (a cura di), *Panzertruppen*, 2 voll., Atglen, Schiffer, 1996.

[54] W.E. DePuy, testimonianza orale, cit.

[55] Per un approfondimento sul tema, si veda Max Hastings, *Overlord. Il D-Day e la battaglia di Normandia*, trad. it. Milano, Mondadori, 1985.

[56] Belton Cooper, *Death Traps*, Novato, Presidio, 1998, p. VIII.

[57] D. Fraser, intervista dell'autore.

[58] P. Hennessy, intervista dell'autore.

[59] NA, RG492-332, fald. 6.

[60] Henry Metelmann, *Through Hell for Hitler*, Stroud, Spellmount, 2001, p. 285.

[61] D.I.M. Robbins, intervista dell'autore.

[62] Otto Cranz, intervista dell'autore.

[63] Rapporto del 16 febbraio 1945, NA, RG492-332, fald. 12.

[64] RASA.

[65] NA, RG492-332, fald. 11.

[66] C. D’Este, *Patton*, cit., p. 700.

[67] Rapporto del 21 gennaio 1945, NA, RG492-332, fald. 12.

[68] David Tibbs, intervista dell’autore; diario di guerra del 13° Parà, proprietà di David Tibbs, cit. in un manoscritto autobiografico prestato all’autore.

[69] Tony Carullo, intervista dell’autore.

[70] Helmut Schmidt, intervista dell’autore.

[71] Iolo Lewis, intervista dell’autore.

[72] Henry Kissinger, intervista dell’autore.

[73] Arthur Meier Schlesinger, *Il mio secolo americano. Ricordi di una vita, 1917-1950*, trad. it. Milano, Rizzoli, 2001, p. 425.

[74] Reuben Cohen, intervista dell’autore.

[75] Roy Ferlazzo, intervista dell’autore.

[76] Diario di Hansen, cit., 22 gennaio 1945.

[77] Michael Carver, *Out of Step*, London, Hutchinson, 1989, p. 196.

[78] Lord P.A.R. Carrington, intervista dell’autore.

[79] T. Carullo, intervista dell’autore.

[80] R. Ferlazzo, intervista dell’autore.

[81] D.I.M. Robbins, intervista dell’autore.

[82] Reg Romain, manoscritto, IWM.

[83] James K. Woolnough, testimonianza orale, 1971, Fondo James K. Woolnough, fald. 1, USAMHI.

IV. I russi alla Vistola

[1] Winston S. Churchill, *The Dream*, «Sunday Telegraph», 30 dicembre 1966.

[2] Venne infine fucilata nel 1941. Simon Sebag Montefiore, *Gli uomini di Stalin. Un tiranno, i suoi complici e le sue vittime*, trad. it. Milano, Rizzoli, 2005, p. 317.

[3] M. Gilas, *op. cit.*, p. 386.

[4] O. Figes, *op. cit.*, p. 425.

[5] S. Sebag Montefiore, *op. cit.*, pp. 516-17.

[6] Si tratta di un’attendibile approssimazione per difetto, ma anche le più recenti ricerche ammettono la natura fortemente ipotetica delle cifre. Cfr. Anne Applebaum, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, trad. it. Milano, Mondadori, 2004.

[7] Cit. in T. Senyavshaya, *op. cit.*, p. 20.

[8] A. Applebaum, *op. cit.*, p. 605.

[9] ASR, 9401, OM.2, G.66, I, 1, pp. 430, 427.

[10] Hastings L. Ismay, *The Memoirs of General the Lord Ismay*, Portsmouth, Heinemann, 1960, p. 233.

[11] Hinsley *et al.*, *op. cit.*, p. 283.

[12] *Ibid.*

[13] Lettera a Marian Dorotycz-Malewicz, 31 agosto 1944, cit. in Norman Davies, *La rivolta*, trad. it. Milano, Rizzoli, 2004, pp. 395-96.

[14] AMDR, vol. XV, 3 (1), pp. 433, 436-37.

[15] *Ibid.*

[16] A. Werth, *op. cit.*, p. 847.

[17] Cfr. la versione ufficiale britannica in *The Mediterranean and the Middle East*, vol. VI, parte 3, HMSO, 1988 *passim* e app. 7; e informazione privata del professor Michael Howard, Croce di guerra.

[18] A. Werth, *op. cit.*, p. 848.

[19] Volantino rinvenuto dal Reggimento Algonquin, 27 ottobre 1944, cit. in Denis Whitaker e Shelagh Whitaker, *The Battle of the Scheldt*, London, Souvenir Press, 1984, pp. 208-09.

[20] Y. Senyavshaya, *op. cit.*, p. 115.

[21] N. Davies, *op. cit.* Ringrazio il professor Davies per avermi fatto leggere il suo libro prima della stampa.

[22] «Tribune», 1° settembre 1944.

[23] A. Werth, *op. cit.*, p. 848.

[24] Konstantin Rokossovskij, *A Soldier's Duty*, trad. ingl. Mosca, Progress, 1968.

[25] L'assenza di un tale trasporto accrebbe il suo astio nei riguardi dei polacchi, e non impedì all'Unione Sovietica di affermare nel proprio testo scolastico sulla seconda guerra mondiale, impiegato fino al 1985, che «il popolo polacco, languente da cinque anni sotto il giogo fascista, accolse festosamente i suoi liberatori. I patrioti polacchi istituirono un Comitato di Liberazione Nazionale. Contro di esso, le forze reazionarie interne decisero di organizzare una sollevazione a Varsavia» (I.V. Bekhin *et al.*, *Istoriya* SSSR, trad. ingl. Barnsley, Leo Cooper, 1976, p. 71).

[26] AMDR, vol. VX, 5/4, p. 269.

[27] *Ivi*, p. 283.

[28] Kazimierz Sztermal, intervista dell'autore.

[29] N. Davies, *op. cit.*, pp. 489-90.

[30] Menzionato in un telegramma di Winston S. Churchill a Franklin D. Roosevelt del 22 agosto 1944, cit. in Martin Gilbert, *Road to Victory*, Portsmouth, Heinemann, 1986, p. 925.

[31] N. Davies, *op. cit.*, pp. 537-39.

[32] M. Gilas, *op. cit.*, p. 416.

[33] Aleksandra Markov, intervista dell'autore.

[34] Elena Kogan, intervista dell'autore.

[35] Cit. in Y. Senyavshaya, *op. cit.*, p. 121.

[36] Anna Nikjunas, intervista dell'autore.

[37] Y. Rjachovskij, intervista dell'autore.

[38] P. Nikiforov, intervista dell'autore.

[39] Anatolij Osminov, intervista dell'autore.

[40] Nikolaj Timošenko, intervista dell'autore.

[41] Gennadij Klimenko, intervista dell'autore.

[42] N. Timošenko, intervista dell'autore.

[43] Cfr. AMDR, vol. XV, 5/4, *passim*; e i documenti raccolti in *The Great Patriotic War*, vol. III: *Liberation*, Nauka, 1999, Rapporto del comitato per la difesa dello Stato, Mosca.

[44] Vasilij Kudrjašov, intervista dell'autore.

[45] Cit. in O. Bartov, *op. cit.*, p. 210.

[46] *Ivi*, p. 272.

[47] N. Timošenko, intervista dell'autore.

[48] V. Krylov, intervista dell'autore.

[49] P. Nikiforov, intervista dell'autore.

[50] V. Kubaševskij, intervista dell'autore.

[51] Cit. in Y. Senyavshaya, *op. cit.*, p. 22.

[52] *Ivi*, p. 28.

[53] V. Kudrjašov, intervista dell'autore.

[54] O. Figes, *op. cit.*, p. 145.

[55] Hans von Lehndorff, *Arrivano i russi*, trad. it. Milano, Edizioni del Borghese, 1963, pp. 162-63.

[56] Rapporto del 1/24 Reggimento Panzer, cit. in T.L. Jentz (a cura di), *op. cit.*, p. 223.

[57] V. Krulik, intervista dell'autore.

[58] V. Gormin, intervista dell'autore.

[59] Tony Saurma, intervista dell'autore.

[60] R.H. Schröder, intervista dell'autore.

[61] Helmut Heiber e David M. Glantz (a cura di), *Hitler and his Generals*, Greenhill, 2002, riunione

militare del 9 gennaio 1945, p. 590.

[62] V. Kubaševskij, intervista dell’autore.

[63] Y. Rjachovskij, intervista dell’autore.

[64] N. Timošenko, intervista dell’autore.

[65] V. Krulik, intervista dell’autore.

[66] ASR, Archivi Stalin, scaff. 1-1, fald. 16.

[67] Gabriel Temkin, *My Just War*, Novato, Presidio, 1998, pp. 200-01.

[68] Cit. in T.L. Jentz, (a cura di), *op. cit.*, p. 221.

[69] Dmitrij Kalafati, intervista dell’autore.

[70] AMDR, vol. XV, 3 (1), p. 463.

[71] Grigorij F. Krivosheev (a cura di), *Grif Sekretnosti Sniat*, Mosca, Voenizdat, 1993.

[72] M. Gilas, *op. cit.*, p. 398.

[73] ARS, Archivi Stalin.

[74] *Ivi*, fald. 14/3.

[75] Alexander Klein, *Ulikbi Nevoli*, p. 396, cit. in A. Applebaum, *op. cit.*, p. 461.

[76] Ordine di Stalin dell’11 gennaio 1945, ASR, Archivi Stalin, scaff. 1-1, fald. 28.

[77] V. Krylov, intervista dell’autore.

[78] Y. Rjachovskij, intervista dell’autore.

[79] Particolarmente utili mi sono stati i rilievi di O. Figes, *op. cit.*, su cultura e pensiero russi.

[80] H. von Lehndorff, *op. cit.*, p. 163.

[81] V. Kubaševskij, intervista dell’autore.

[82] Leopold Goesse, intervista dell’autore.

[83] AMDR, vol. XV, 3 (1), p. 241.

[84] A. Osminov, intervista dell’autore.

[85] V. Gormin, intervista dell’autore.

[86] P. Nikiforov, intervista dell’autore.

[87] V. Kudrjašov, intervista dell’autore.

[88] *Ibid.*

[89] V. Gormin, intervista dell’autore.

[90] Aleksandr Sergeev, intervista dell’autore.

[91] G. Klimenko, intervista dell’autore.

[92] V. Gormin, intervista dell’autore.

[93] Senyavshaya, *op. cit.*, p. 18.

[94] *Ivi*, p. 37.

[95] G. Temkin, *op. cit.*, p. 202.

[96] Nikolaj Senkevič, intervista dell’autore.

[97] G. Klimenko, intervista dell’autore.

[98] V. Krylov, intervista dell’autore.

[99] A. Nikjunas, intervista dell’autore.

[100] V. Krylov, intervista dell’autore.

[101] Natalija Ivanova, intervista dell’autore.

[102] *Orders of the State Defence Committee of the* USSR, Mosca, 1997.

[103] Y. Rjachovskij, intervista dell’autore.

[104] A. Osminov, intervista dell’autore.

[105] V. Kubaševskij, intervista dell’autore.

[106] G. Temkin, *op. cit.*, p. 182.

[107] V. Kudrjašov, intervista dell’autore.

[108] N. Timošenko, N. Senkevič, interviste dell’autore.

V.Quartieri d’inverno

[1] A. Tedder, *op. cit.*, p. 600.

[2] D. Whitaker e S. Whitaker, *op. cit.*, p. 217.

[3] *Ivi*, p. 194.

[4] Cit. in J. Williams, *op. cit.*, p. 135.

[5] Will R. Bird, *North Shore Regiment*, Dublin, Brunswick Press, 1963, p. 446.

[6] Kenneth Pollitt, intervista dell’autore.

[7] Wilhelmina Helder, intervista dell’autore.

[8] Tony Leakey, «Nine Lives», manoscritto inedito, LHA.

[9] Diario di Turner-Cain, cit.

[10] G.P.B. Roberts, *op. cit.*, p. 214.

[11] William F. Deedes, informazione personale all’autore, basata su una conversazione con Bernard

Law Montgomery, 1965 circa.

[12] Diario di Turner-Cain, cit.

[13] Fondo Hansen, fald. 391, USAMHI.

[14] Diario di Hansen, cit., 31 ottobre 1944, USAMHI.

[15] C. Wilmot, *op. cit.*, p. 537.

[16] PRO, CAB106/1124, Diario di Bertram Ramsay.

[17] Cit. in Henri van der Zee, *The Hunger Winter*, London, Norman & Hobhouse, 1982, p. 68.

[18] D.I.M. Robbins, intervista dell’autore.

[19] R. Dixon, intervista dell’autore.

[20] D.I.M. Robbins, intervista dell’autore.

[21] D. Thomas, intervista dell’autore.

[22] W.F. Deedes, intervista dell’autore.

[23] R. Dixon, intervista dell’autore.

[24] E. Bramall, intervista dell’autore.

[25] Memoriale inedito del tenente Peter Downward gentilmente concesso in visione all’autore, p. 102.

[26] «Combat Fatigue», USAMHI, D769AZ, n. 91, c. 4.

[27] P. Downward, cit., p. 116.

[28] Stan Procter, *A Quiet Little Boy Goes to War*, Hants, RiteTime Publishing, 1996, p. 149.

[29] D. Tibbs, intervista dell’autore.

[30] Harold Fennema, «What did you do in the war, Daddy?», manoscritto inedito, SA.

[31] I. Lewis, intervista dell’autore.

[32] A. Cropper, *op. cit.*, p. 52.

[33] Carl Shilleto, *The Fighting 52nd Recce*, York, Eskdale Publishing, 2001, p. 45.

[34] B. Cooper, *op. cit.*, p. 243.

[35] R. Dixon, intervista dell’autore.

[36] William Steel-Brownlie, manoscritto IWM, 92/37/1.

[37] PRO, WO208/3111.

[38] PRO, WO106/43480.

[39] PRO, WO218/311, 17 gennaio 1945.

[40] P. Hennessy, intervista dell’autore.

[41] D.I.M. Robbins, intervista dell’autore.

[42] «Times Literary Supplement», 21 aprile 1978.

[43] PRO, WO106/4348.

[44] R. Ruppenthal, *op. cit.*

[45] J. Gavin, cit. , p. 91.

[46] Michael Carver, intervista dell'autore.

[47] A. Brooke, *op. cit.*, p. 646, 18 gennaio 1945.

[48] W.F. Deedes, intervista dell'autore.

[49] D.I.M. Robbins, intervista dell'autore.

[50] Lettera nel Fondo Bernard Law Montgomery, cit. in Nigel Hamilton, *Monty: The Field Marshal*, London, Hamish Hamilton, 1986, p. 278.

[51] John Denison, intervista dell'autore.

[52] George Taylor, *Infantry Colonel*, edizione fuori commercio, 1990, p. 61.

[53] Lord P.A.R. Carrington, intervista dell'autore.

[54] D. Fraser, intervista dell'autore.

[55] P. Hennessy, intervista dell'autore.

[56] E. Bramall, intervista dell'autore.

[57] Berlitz, manoscritto, collezione dell'autore.

[58] PRO, WO208/3111.

[59] *Ivi*, CAB106/1069.

[60] *Ivi*, WO205/152.

[61] H. Fennema, cit.

[62] S. Procter, *op. cit.*, p. 110.

[63] J. Denison, intervista dell'autore.

[64] E. Bramall, intervista dell'autore.

[65] PRO, CAB106/1068.

[66] Fondo Arch Dempsey, LHA.

VI. Germania sotto assedio

[1] L. Goesse, intervista dell'autore.

[2] Heinz Knoke, *I Flew for the Führer*, London, Evans, 1979, p. 44.

[3] Eleonore Burgsdorf, intervista dell’autore.

[4] Katherina Minniger, intervista dell’autore.

[5] H. Schmidt, intervista dell’autore.

[6] Lettera gentilmente concessa in visione all’autore da Ursula Salzer.

[7] P. von Stemann, cit.

[8] Marija Vasil’čikova, *I diari di Berlino (1940-45)*, trad. it. Milano, Rizzoli, 1990, p. 290.

[9] Maria Hustreiter, intervista dell’autore.

[10] Jutta Dietze, intervista dell’autore.

[11] RASA.

[12] E. Stolten, intervista dell’autore.

[13] Regina Krakowick, intervista dell’autore.

[14] A quanto risulta, il rapporto cadde in mano sovietica, e si trova in ASR 9401, OM.2, G.97.

[15] V. Klemperer, *op. cit.*, p. 885.

[16] Aquisgrana, 15 settembre 1944, RASA.

[17] Helmut Fromm, intervista dell’autore.

[18] *Statistiches Jahrbuch*, 1957, pp. 470-71.

[19] RASA.

[20] Albert Speer, *Memorie del Terzo Reich*, trad. it. Milano, Mondadori, 1971, p. 403.

[21] Alan Milward, *L’economia di guerra della Germania*, trad. it. Milano, F. Angeli, 1971, *passim.*

[22] Mark Harrison (a cura di), *The Economics of World War II*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, p. 158.

[23] US *Strategic Bombing Survey*, US Department of Defense, 1946.

[24] Cit. in Alexandra Richie, *Berlino. Storia di una metropoli*, trad. it. Milano, Mondadori, 2003, p. 578.

[25] R.H. Schröder, intervista dell’autore.

[26] RASA.

[27] Götz Bergander, intervista dell’autore.

[28] John Zimmermann, intervista dell’autore.

[29] Karl Ludwig Mahlo, intervista dell’autore.

[30] T. Saurma, intervista dell’autore.

[31] R.H. Schröder, intervista dell’autore.

[32] H. Knoke, *op. cit.*, p. 162.

[33] Karl Günther von Hase, intervista dell’autore.

[34] Wilhelm Pritz, intervista dell’autore.

[35] RASA.

[36] Rapporto dei servizi informativi della III Armata americana.

[37] RASA.

[38] A dire di un studioso tedesco, il maggiore John Zimmerman, molti storici hanno sottovalutato l’importanza di questo dato.

[39] T. Saurma, intervista dell’autore.

[40] M. Wind, intervista dell’autore.

[41] W. Schäfer-Kehnert, intervista dell’autore.

[42] H. Schmidt, intervista dell’autore.

[43] O. Cranz, intervista dell’autore.

[44] ASR, Archivi Stalin, scaff. 1-1, fald. 72.

[45] ASR 9401, OM.2, G.66, I, 1, p. 318.

[46] H. Heiber e D.M. Glantz, *op. cit.*, p. 587.

[47] O. Bartov, *op. cit.*, p. 205.

[48] Horst Boog *et al.*, *Germany and the Second World War*, vol. IV: *The Attack on the Soviet Union,* Oxford, Oxford University Press, 1998.

[49] Helmuth James von Moltke, *Futuro e resistenza. Dalle lettere degli anni 1926-1945*, trad. it. Brescia, Morcelliana, 1985, p. 212.

VII. Inferno nell’Hürtgen

[1] A. Brooke, *op. cit.*, p. 668, 3 marzo 1945.

[2] Werner Kleeman, intervista dell’autore.

[3] Appunto personale, 4 gennaio 1945, cit. in M. Gilbert, *op. cit.*, p. 1140.

[4] H. Fennema, cit.

[5] W. Kleeman, intervista dell’autore.

[6] V. Klemperer, *op. cit.*, p. 886.

[7] A. Brooke, *op. cit.*, p. 619, 8 novembre 1944.

[8] *Ivi*, p. 628, 24 novembre 1944.

[9] *Ivi*, pp. 634-35, 12 dicembre 1944.

[10] Russell F. Weigley, *Eisenhower's Lieutenants*, London, Sidgwick & Jackson, 1981, p. 365.

[11] NA, RG492-332, fald. 3.

[12] F.C. Pogue, *op. cit.*, p. 289.

[13] W.L. Devitt, *op. cit.*, p. 75.

[14] *Ivi*, p. 71.

[15] *Ivi*, p. 75.

[16] *Ivi*, pp. 76-84.

[17] *Ibid.*

[18] Robert McCall, manoscritto inedito, IWM, 81/15/1.

[19] F.C. Pogue, *op. cit.*, p. 273.

[20] Tony Moody, intervista dell'autore.

[21] K. Godau, intervista dell'autore.

[22] Ralph Gordon, *Infantryman*, edizione fuori commercio, 2000, p. 79.

[23] *Ivi*, p. 86.

[24] PRO, WO218/3111, 23 maggio 1945.

[25] US Army Medical Department, *Medical Statistics in World War II*, Washington DC, 1975, p. 43.

[26] Martin van Crefeld, *Fighting Power*, US Army War College, 1980, p. 114. Studio svolto per conto del Ministero della difesa americano.

[27] «Combat Fatigue», USAMHI, D769AZ, n. 91, c. 4.

[28] Fondo Ferdinand Chesarek, fald. 3, USAMHI.

[29] C. D'Este, *Eisenhower*, cit., p. 629.

[30] M. van Creveld, *op. cit.*, p. 116.

[31] Richard A. Gabriel e Paul L. Savage, *Crisis in Command: Mismanagement in the Army*, New York, Hill and Wang, 1978, tavola 1.

[32] Donald Thomas, *An Underworld at War*, London, John Murray, 2003, p. 220.

[33] Stephen F. Crozier, *History of the Royal Corps of Military Police*, London, Gale & Polden, 1951, p. 121.

[34] John Ellis, *The Sharp End*, London, Pimlico, 1993, p. 244.

[35] Cit. *ivi*, p. 233.

[36] Fondo W.J.F. Eassic, IWM, 75/55/1.

[37] C. D'Este, *Eisenhower*, cit., p. 629.

[38] Il tema è stato sviscerato da diversi autori, compreso M. Hastings, *op. cit.*

[39] Kent R. Greenfield, Bell Irvin Wiley e Robert R. Palmer, *The Organisation of Ground Combat Troops*, Department of the Army, 1947, p. 323.

[40] Robert R. Palmer, *The Procurement and Training of Ground Combat Forces*, Department of the Army, 1948, p. 17.

[41] C. Felix, *op. cit.*, p. 157.

[42] NA, RG492-332, fald. 3.

[43] R. Ruppenthal, *op. cit.*, p. 468.

[44] Maggiore generale John E. Utterson Kelson, PRO, WO199/725.

[45] Per un'analisi di più ampio respiro sugli interessanti dati statistici relativi alla disponibilità di forze combattenti, cfr. per esempio J. Ellis, *op. cit*.

[46] Rapporto di Intelligence della 4[a] Divisione americana, proprietà di Werner Kleeman.

[47] Willi Pusch, intervista dell'autore.

[48] R.S. Rush, *op. cit.*, p. 284.

[49] R.F. Weigley, *op. cit.*, p. 372.

[50] C. D'Este, *Patton*, cit., p. 685.

[51] Bill Mauldin, *The Brass Ring*, New York, W.W. Norton, 1971, cap. XV.

[52] Cit. in C. D'Este, *Patton*, cit., p. 694.

[53] Diario di Hobart Gay, USAMHI.

[54] *Ibid*.

[55] Bill Getman, manoscritto inedito, SA.

[56] Diario di Hansen, cit.

[57] F.C. Pogue, *op. cit.*, pp. 221, 266.

[58] Cit. in R.S. Rush, *op. cit.*, pp. 41, 328.

[59] D'Este, *Eisenhower*, cit., p. 627.

[60] Daniel K.R. Crosswell, *The Chief of Staff*, Westport, Greenwood Press, 1991, p. 135.

[61] Diario di Hansen, cit.

[62] A. Brooke, *op. cit.*, p. 473, 18 novembre 1943.

[63] Omar Bradley, *A General's Life*, New York, Simon & Schuster, 1983, p. 343.

VIII. *Le Ardenne: un'epopea americana*

[1] William Richardson e Seymour Friedlin (a cura di) *The Fatal Decisions*, London, Michael Joseph,

1956, p. 225.

[2] T. Saurma, intervista dell’autore.

[3] R.H. Schröder, intervista dell’autore.

[4] W. Richardson e S. Friedlin, *op. cit.*, pp. 231-32.

[5] *Ivi*, p. 228.

[6] Cit. Hans J. Wijers (a cura di), *The Battle of the Bulge*, trad. ingl. Giessen, Brunnen, 2001, p. 54.

[7] RASA.

[8] Diario di Gay, cit.

[9] W.S. Churchill, *op. cit.*, vol. III, t. 2, p. 256.

[10] F.C. Pogue, *op. cit.*

[11] Cit. in H.J. Wijers, *op. cit.*, p. 65.

[12] R. Thompson, intervista dell’autore.

[13] Cit. in H.J. Wijers, *op. cit.*, p. 58.

[14] *Ivi*, p. 93.

[15] VI Armata Panzer-SS, RASA.

[16] Donald Doubek, manoscritto, SA.

[17] Murray Mendelsohn, intervista dell’autore.

[18] Charles B. MacDonald, *The Battle of the Bulge*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1984, p. 151.

[19] Cit. in H.J. Wijers, *op. cit.*, p. 169.

[20] Tom Bigland, *Bigland’s War*, edizione fuori commercio, 1990, p. 81.

[21] Carol Mather, *When the Grass Stops Growing*, Barnsley, Leo Cooper, 1997, p. 287.

[22] rRASA.

[23] Fondo Hansen, fald. 42[a] USAMHI.

[24] RASA.

[25] PRO, CAB106/1071, B.L. Montgomery a A. Brooke, 17 dicembre e 19 dicembre 1944.

[26] William K. Harrison, testimonianza orale, USAMHI.

[27] *Ibid.*

[28] J. Woolnough, testimonianza orale, cit., USAMHI.

[29] Werner Sternebecke, intervista dell’autore.

[30] C.B. MacDonald, *op. cit.*, p. 369.

[31] H.J. Wijers, *op. cit.*, p. 190.

[32] NA, rg492-332, fald. 12.

[33] Ben Legare, cit. in C.B. MacDonald, *op. cit.*, p. 387.

[34] Fondo Reimers, USAMHI.

[35] Diario di Hansen, cit.

[36] Intervista a Morris L. Harvey, cit. in R.S. Rush, *op. cit.*, p. 317.

[37] William True, «The Cow Spoke French», manoscritto inedito, SA.

[38] F.C. Pogue, *op. cit.*, p. 297.

[39] Donald Shoo, manoscritto, SA.

[40] Cit. in H.J. Wijers, *op. cit.*, p. 38.

[41] M. Mendelsohn, intervista dell'autore.

[42] Melvin Zais, manoscritto, USAMHI.

[43] F.C. Pogue, *op. cit.*, p. 295.

[44] A. Tedder, *op. cit.*, p. 648.

[45] «Strategy in North-West Europe», rapporto del Consiglio generale delle forze armate americane, USAMHI.

[46] RASA.

[47] *Ibid*.

[48] Rapporto di intelligence della 7ª Divisione corazzata americana, cit. *ibid*.

[49] C.B. MacDonald, *op. cit.*, p. 618.

[50] W. Richardson e S. Friedlin, *op. cit.*, p. 241.

[51] *Ivi*, p. 236.

[52] G.P.B. Roberts, intervista dell'autore, 1983.

[53] R.S. Rush, *op. cit.*, p. 345.

[54] Hubert Meyer, *History of the 12th* SS *Division Hitlerjugend*, Winnipeg, J.J. Fedorwicz Publishing, 1994, p. 252.

[55] *Ibid*.

[56] Diario di Hansen, cit., 1° gennaio 1945.

[57] F.C. Pogue, *op. cit.*, p. 322.

[58] Diario di Hansen, cit.

[59] William B. Folkestad, *The View from the Turret*, Shippensburg, Burd Street Press, 2000, p. 69.

[60] William Desobry, testimonianza orale, USAMHI.

[61] Charles Skelnar, «My Days of Honor in World War II», manoscritto inedito, SA.

[62] Henry Hills, manoscritto, SA.

[63] William K. Harrison, testimonianza orale.

[64] W. Richardson e S. Friedlin, *op. cit.*, p. 249.

[65] C. Mather, *op. cit.*, p. 288.

[66] N. Hamilton, *op. cit.*, p. 250.

[67] PRO, CAB106/1069.

[68] H.G. Nicholas *op. cit.*, p. 481.

[69] PRO, CAB106/1071.

[70] *Ibid*.

[71] John Capano, intervista dell'autore.

[72] W.L. Devitt, *op. cit.*, p. 181.

[73] Hal McCown, intervista dell'autore.

[74] Alan Moorehead, *Operazione eclissi*, trad. it. Milano, Garzanti, 1969, p. 228.

[75] R.H. Schröder, intervista dell'autore.

[76] Cit. in A. Tedder, *op. cit.*, p. 629.

[77] Fondo Ridgway, fald. 5[a], USAMHI.

[78] *Ibid*.

[79] Harold Lindstrom, manoscritto, SA.

[80] W.B. Folkestad, *op. cit.*, p. 75.

[81] C. Felix, *op. cit.*

[82] Diario di Hansen, cit.

[83] I. Lewis, intervista dell'autore.

[84] Heinz Guderian, *Ricordi di un soldato*, trad. it. Milano, Baldini & Castoldi, 1962, p. 416.

[85] A. Brooke, *op. cit.*, p. 637, 21 dicembre 1944.

[86] Diario di Gay, cit.

[87] *Ivi*, p. 161.

[88] Diario di Hansen, cit.

[89] RASA.

[90] T. Bigland, *op. cit.*, pp. 82-83.

[91] Minuta personale del primo ministro, D.218/4, 6 luglio 1944, Fondo Churchill, 20/153, cit. in M.

Gilbert, *op. cit.*, p. 843.

[92] J. Colville, *op. cit.*, 23 febbraio 1945.

[93] Fondo Ridgway, fald. 5A, riunione del XVIII Corpo d’armata, 13 gennaio 1945, USAMHI.

[94] Diario di Gavin, cit.

[95] RASA, 17 gennaio 1945.

[96] *Ibid*.

[97] Fondo William E. DePuy.

[98] R.H. Schröder, intervista dell’autore.

[99] RASA.

[100] W.B. Folkestad, *op. cit.*, p. 84.

[101] NA, RG492-332, fald. 6.

[102] C. Skelnar, cit.

[103] George Sheppard, intervista dell’autore.

[104] M. Reynolds, *op. cit.*, p. 135.

[105] Fondo Hansen, fald. 40b USAMHI.

[106] A. Tedder, *op. cit.*, p. 633.

[107] A. Brooke, *op. cit.*, p. 677, 25 marzo 1945.

[108] «Strategy in North-West Europe», cit.

[109] «Strategy of the Campaign in Western Europe 1944-45», rapporto del Consiglio generale delle forze armate americane nel teatro operativo europeo, USAMHI.

IX. L’offensiva di Stalin

[1] A. Osminov, intervista dell’autore.

[2] Vasilij Filimonenko, intervista dell’autore.

[3] Evsej Igol’nik, intervista dell’autore.

[4] Nikolaj Ponomarev, intervista dell’autore.

[5] Fëdor Romanovskij, intervista dell’autore.

[6] N. Senkevič, intervista dell’autore.

[7] A. Nikjunas, intervista dell’autore.

[8] Y. Rjachovskij, intervista dell’autore.

[9] N. Ponomarev, intervista dell’autore.

[10] A. Osminov, intervista dell’autore.

[11] A. Sergeev, intervista dell’autore.

[12] Y. Pozdnjakova, intervista dell’autore.

[13] H. Guderian, *op. cit.*, p. 411.

[14] H. Heiber e D.M. Glantz, *op. cit.*, p. 651.

[15] A. Tedder, *op. cit.*, p. 647.

[16] N. Timošenko, intervista dell’autore.

[17] BA, RH2/319.

[18] Y. Pozdnjakova, intervista dell’autore.

[19] N. Ponomarev, intervista dell’autore.

[20] V. Krulik, intervista dell’autore.

[21] BA, RH2/331B.

[22] Lettera, per gentile concessione di Ursula Salzer.

[23] H. Guderian, *op. cit.*, p. 425.

[24] PRO, WO106/5924.

[25] 9 gennaio 1945, cit. in M. Gilbert, *op. cit.*, p. 1143.

[26] W. Richardson e S. Friedlin, *op. cit.*, p. 251.

[27] A. Sergeev, intervista dell’autore.

[28] G. Klimenko, intervista dell’autore.

[29] BA, RH2/319.

[30] *Ivi*, RH2/320.

[31] *Ivi*, RH2/331A.

[32] V. Kudrjašov, intervista dell’autore.

[33] Abram Skuratovskij, intervista dell’autore.

[34] G. Temkin, *op. cit.*, p. 216.

[35] Y. Rjachovskij, intervista dell’autore.

[36] Y. Pozdnjakova, intervista dell’autore.

[37] BA RH2/331A.

[38] *Ivi* RH2/331B.

[39] ASR 9401, om.2, g.93.

[40] Y. Kogan, intervista dell’autore.

[41] A. Markov, intervista dell’autore.

[42] ASR 9401, om.2, g.68, p. 449.

[43] ASR, Archivi Stalin.

[44] *Ivi*, fald. 14/3.

[45] ASR 9401, om.2, g.68, p. 448.

[46] F. Romanovskij, intervista dell’autore.

[47] J. Colville, *op. cit.*, 8 gennaio 1945.

[48] *Ivi*, 23 gennaio 1945.

[49] Telegramma di Winston S. Churchill a Peter Fraser, 24 febbraio 1945, cit. in M. Gilbert, *op. cit.*, p. 1231.

[50] Diario di Hansen, cit., 23 gennaio 1945.

[51] Peter Kemp, *The Thorns of Memory*, London, Sinclair-Stevenson, 1990, p. 265.

[52] Ferdinand Chesarek, testimonianza orale, USAMHI.

[53] Richard Feltham, cit. in Patricia Sewell, *Healers in World War II*, Jefferson, McFarland, 2001, p. 176.

[54] P. Kemp, *op. cit.*, p. 261.

[55] V. Kudrjašov, intervista dell’autore.

[56] V. Krulik, intervista dell’autore.

[57] BA RH2/328.

[58] Rapporto del 27 aprile 1945, AMDR, vol. XV, 5/4, p. 110.

[59] ASR 9410, om.2, g.93.

[60] ASR 9401, om.2, g.95, p. 252.

[61] *Ivi*, *9410*, om.2, g.93.

[62] BA, RH2/323.

[63] *Ivi*, RH2/8496.

X. Sangue e ghiaccio: Prussia orientale

[1] H. Schmidt, intervista dell’autore.

[2] H. von Lehndorff, *op. cit.*, p. 11.

[3] Ursula Salzer, intervista dell’autore.

[4] Elfriede Kowitz, intervista dell’autore.

[5] Michael Wieck, intervista dell’autore.

[6] Hans Siwik, intervista dell’autore.

[7] H. von Lehndorff, *op. cit.*, p. 12.

[8] Discorso di Erich Koch a Kiev, 1943.

[9] Robert Sherwood, *Roosevelt and Hopkins*, New York, Harper, 1948, p. 710.

[10] ASR, Archivi Stalin, scaff. 1-1, fald. 72.

[11] Cit. in Alfred M. De Zayas, *Nemesis at Potsdam*, London, Routledge & Kegan Paul, 1977, p. 63.

[12] Lise Lotte Küssner, intervista dell’autore.

[13] H. Guderian, *op. cit.*, p. 426.

[14] BA RH2/331B.

[15] H. von Lehndorff, *op. cit.*, p. 13.

[16] Cit. in Christopher Duffy, *Red Storm over the Reich*, London, Routledge & Kegan Paul, 1991, p. 285.

[17] Y. Senyavshaya, *op. cit.*, p. 28.

[18] *Ivi*, p. 25.

[19] G. Klimenko, intervista dell’autore.

[20] V. Gormin, intervista dell’autore.

[21] Y. Senyavshaya, *op. cit.*, p. 29.

[22] ASR, Archivi Stalin.

[23] Intervista dell’autore. L’ex ufficiale bisbigliò in russo al mio interprete: «Ma di questo non faccia parola all’*anglichiano*».

[24] Nikolaj Dubrovskij, intervista dell’autore.

[25] Y. Rjachovskij, intervista dell’autore.

[26] A. Osminov, intervista dell’autore.

[27] V. Krylov, intervista dell’autore.

[28] Y. Senyavshaya, *op. cit.*, p. 29.

[29] V. Krylov, intervista dell’autore.

[30] ASR, rapporto di Berija a Stalin, 27 gennaio 1945.

[31] A. Sergeev, intervista dell’autore.

[32] A. Markov, intervista dell’autore.

[33] Joe Volmar, *I Learned to Fly for Hitler*, Dundee, Kron Publications, 1999, p. 179.

[34] H. Siwik, intervista dell’autore.

[35] Guy Sajer, *Il soldato dimenticato*, trad. it. Milano, Sperling & Kupfer, 1972, p. 373.

[36] BA RH2/329.

[37] Waltraut Ptack, intervista dell’autore.

[38] E. Burgsdorff, intervista dell'autore.

[39] L.L. Küssner, intervista dell'autore.

[40] P. von Stemann, cit., p. 192.

[41] J. Volmar, *op. cit.*, p. 191.

[42] E. Kowitz, intervista dell'autore.

[43] ASR, Archivi Stalin.

[44] H. von Lehndorff, *op. cit.*, pp. 55-56.

[45] *Ivi*, p. 39.

[46] M. Wieck, intervista dell'autore.

[47] Christopher Dobson, John Miller e Ronald Payne, *The Cruellest Night*, London, Hodder & Stoughton, 1979.

[48] ASR 9401, om.2, g.83.

[49] A. Osminov, intervista dell'autore.

[50] A. Sergeev, intervista dell'autore.

[51] H. von Lehndorff, *op. cit.*, p. 77.

[52] BA RH2/336.

[53] ASR 9401, om.2, g.95, p. 237.

[54] K.L. Mahlo, intervista dell'autore.

[55] A. Skuratovskij, intervista dell'autore.

[56] A. Osminov, intervista dell'autore.

[57] H. von Lehndorff, *op. cit.*, p. 91.

[58] M. Wieck, intervista dell'autore.

[59] H. Schmidt, intervista dell'autore.

[60] Mantengo doverosamente riservato il nome di questa persona, sopravvissuta della Prussia orientale.

[61] M. Gilas, *op. cit.*, p. 435.

[62] Dwight D. Eisenhower, *Crociata in Europa*, trad. it. Milano, Mondadori, 1949, p. 581.

[63] V. Kubaševskij, intervista dell'autore.

[64] Aleksandr Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, trad. it. Milano, Mondadori, 1990, p. 38.

[65] J. Erickson, *op. cit.*, pp. 466-67.

[66] *Documents on the Expulsions of the German People East of the Oder-Neisse Rivers*, Ministero federale per gli Espulsi, i Profughi e le Vittime di Guerra, 1953.

[67] V. Kubaševskij, intervista dell'autore.

[68] Cit. in M. Gilbert, *op. cit.*, p. 1182.

XI.Tempeste di fuoco: guerra nei cieli

[1] Martin Middlebrook e Chris Everitt, *Bomber Command War Diaries*, New York, Viking, 1985, pp. 601-03.

[2] I dati statisitici sulle vittime dei bombardamenti variano enormemente, data la massiccia perdita di documentazione negli ultimi mesi di guerra: recenti fonti autorevoli presentano stime che vanno da un minimo di 305.000 a un massimo di 700.000. È tuttavia poco probabile che si giunga a una cifra definitiva e inoppugnabile.

[3] R.F. Weigley, *op. cit.*, p. 668.

[4] Diario di Hansen, cit.

[5] Cit. in A. Tedder, *op. cit.*, p. 613.

[6] Anthony Montague-Brown, *Long Sunset*, London, Cassell, 1995, p. 201.

[7] Ira Eaker a Carl Spatz, cit. in Wesley Frank Craven e James Lee Cate, *The Army Air Forces in World War II*, Chicago, University of Chicago Press, 7 voll., 1948-58, vol. III, p. 733.

[8] Michael Sherry, *The Rise of American Air Power*, New Haven, Yale University Press, 1987, pp. 221, 250.

[9] Cfr. Richard Overy, *War and Economy in the Third Reich*, Oxford, Oxford University Press, 1994 e Id., *Why the Allies Won*, London, Cape, 1995. L'analisi di Overy mi ha fatto modificare alcune opinioni presentate in un mio libro precedente, *Bomber Command*, in merito ai danni inferti dai bombadamenti all'economia tedesca tra il 1942 e il 1944.

[10] David Irving, *La guerra di Hitler*, trad. it. Roma, Settimo Sigillo, 2001.

[11] A. Tedder, *op. cit.*, p. 607.

[12] Carl Fyler, *Staying Alive*, Leavenworth, J.H. Johnson, 1995.

[13] H. Knoke, *op. cit.*, p. 164.

[14] Arthur M. Miller, manoscritto inedito, SA.

[15] Delbert D. Lambson, *When I Return in Spring*, s.l., Delzona Press, 1995.

[16] Robert Burger, manoscritto inedito, SA.

[17] Jack Ilfrey, intervista dell'autore.

[18] Marvin Schulze, manoscritto inedito, IWM, 92/26/1.

[19] Harry Conley e Stuart G. Whittelsey, «No Foxholes in the Sky», manoscritto inedito, SA.

[20] David Sokoloff, manoscritto inedito, SA.

[21] Eddie Lovejoy, *Better Born Lucky than Rich*, Media, 1986, pp. 85-86.

[22] Bill Winter, intervista dell'autore.

[23] Richard Burt, manoscritto inedito, SA.

[24] Ira Wells, intervista dell'autore.

[25] Harold Dorfman, intervista dell'autore.

[26] B. Winter, intervista dell'autore.

[27] Jack Brennan, intervista dell'autore.

[28] B. Winter, intervista dell'autore.

[29] Lloyd O. Krueger, *Trials and Tribulations of a Lady*, s.l., Canyon Lake, 2001, p. 37.

[30] William Leek, intervista dell'autore.

[31] Teresa K. Flatley, manoscritto inedito, SA.

[32] I. Wells, intervista dell'autore.

[33] Marvin Bledisloe, *Thunderbolt!*, New York, Van Nostrand Reinhold, 1982.

[34] Jack Ilfrey, *Happy Jack's Go Buggy*, Atglen, Schiffer, 1946.

[35] Richard Hough, *One Boy's War*, Portsmouth, Heinemann, 1975, p. 137.

[36] *Ivi*, p. 146.

[37] Paul Richey, *Fighter Pilot*, London, Guild Publishing, 1990, p. 108.

[38] Ira Eaker a Carl Spatz, 1° gennaio 1945, cit. in Ronald Schaffer, *American Military Ethics in World War II*, «Journal of American History», 67, settembre 1980, p. 328.

[39] J. Zimmermann, intervista dell'autore.

[40] R. Hough, *op. cit.*, p. 147.

[41] Helmut Lott, intervista dell'autore.

[42] Jack Pitts, *P-47 Pilot*, San Antonio, Pitts Enterprise, 1997, pp. 74, 86.

[43] Tony Mann, intervista dell'autore.

[44] J. Pitts, *op. cit.*, p. 88.

[45] Diario di Hansen, cit., 21 settembre 1944.

[46] H. Guderian, *op. cit.*, p. 468, 6 marzo 1945.

[47] H. Schmidt, intervista dell'autore.

[48] P. von Stemann, cit., p. 153.

[49] RASA.

[50] *Ibid*.

[51] *Ibid*.

[52] PRO WO106/5922.

[53] P. von Stemann, cit., p. 154.

[54] M. Vasil’čikova, *op. cit.*

[55] Klaus Fischer, intervista dell’autore.

[56] Mathilde Wolff-Monckeberg, *On the Other Side*, London, Pan, 1982, p. 119.

[57] Vilda Geertz, intervista dell’autore.

[58] RASA.

[59] Joyce Kuhns, intervista dell’autore.

[60] Hans Moser, intervista dell’autore.

[61] PRO WO309/1621, WO309/291.

[62] *Ivi*, WO309/106.

[63] Al Lindsey, *A Soda Jerk Goes to War*, edizione fuori commercio, 2001.

[64] P. von Stemann, cit.

[65] *Ivi*, p. 150.

[66] G. Bergander, intervista dell’autore.

[67] V. Klemperer, *op. cit.*, pp. 927-28.

[68] *Ivi*, p. 929.

[69] H. Kissinger, intervista dell’autore.

[70] M. Vasil’čikova, *op. cit.*, p. 315.

XII.Marcia sul Reno

[1] A. Tedder, *op. cit.*, p. 638.

[2] R.F. Weigley, *op. cit.*, p. 575.

[3] PRO CAB106/1070.

[4] Cit. in Forrest C. Pogue, *Marshal: Organizer of Victory*, New York, Viking, 1973, vol. III, p. 516.

[5] A. Brooke, *op. cit.*, p. 653, 1° febbraio 1945.

[6] *Ibid.*

[7] Alfred D. Chandler, *Papers of Eisenhower*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1970, vol. IV, p. 2438.

[8] Diario di Gavin, cit.

[9] «Trench Foot», USAMHI, D769AZ, n. 94, c.3.

[10] BA RH2/8496.

[11] K. Godau, intervista dell’autore.

[12] Helmut Ritgen, *Die Geschichte der Panzer Lehr Division im Western 1944-45*, Stuttgart, Motorbuch Verlag, 1979, p. 276.

[13] Helmut Günther, von *der Hitler-Jugend zur Waffen* SS, Coburg, Nation Europa Verlag, 2001, p. 252.

[14] Georg Schwemmer, intervista dell’autore.

[15] BA RH2/328.

[16] Helmut Schmidt, *Kindheit und Jugend unter Hitler*, Berlin, Siedler, 1992, p. 233.

[17] Howard M. Randall, *War Chronicle*, Austin (TX), Eakin Press, 2001, p. 7.

[18] T. Moody, intervista dell’autore.

[19] Brenda McBryde, *A Nurse’s War*, London, Chatto & Windus, 1979, pp. 149-50.

[20] Martin Blumenson, *The Patton Papers*, Boston, Houghton Mifflin, 1974, vol. II, p. 629.

[21] E. Felix, *op. cit.*, p. 65.

[22] Diario di Gay, cit., 1° febbraio 1945.

[23] W.E. DePuy, *op. cit.*

[24] W.L. Devitt, *op. cit.*, p. 128.

[25] T. Carullo, intervista dell’autore.

[26] NA RG492-332, fald. 10.

[27] Intervista a John S.D. Eisenhower, *World War II*, maggio 1994.

[28] NA RG492-332, fald. 10.

[29] M. Carver, intervista dell’autore.

[30] David Williams, manoscritto, IWM, 98/3/1.

[31] Diario di Turner-Cain, cit.

[32] Frank Rumph, manoscritto inedito, SA.

[33] E. Bramall, intervista dell’autore.

[34] Diario di Len Stokes, manoscritto IWM.

[35] Dai Evans, manoscritto, IWM, 92/37/1.

[36] PRO CAB106/1071.

[37] Cliff Pettit, intervista dell’autore.

[38] John Langdon, intervista dell’autore.

[39] Capitano J.L.J. Meredith, *The Story of the Seventh Battalion, the Somerset Light Infantry*, s.l., 1945, p. 132.

[40] Sir Arthur Harris all’autore, 7 agosto 1977.

[41] Peter White, *With the Jocks*, Stroud, Sutton, 2001, p. 199.

[42] *War History of the 4th Battalion, King’s Own Scottish Borderers*, Halle, 1946, p. 143.

[43] P. White, *op. cit.*, p. 219.

[44] C. Pettit, intervista dell’autore; e «The Regimental Journal of the Cameronians», 1997.

[45] Sir David Fraser, *Wars and Shadows*, London, Penguin, 2002, p. 250.

[46] NA RG492-332, fald. 4.

[47] K. Minniger, intervista dell’autore.

[48] H. Platten, intervista dell’autore.

[49] D. Evans, cit.

[50] PRO WO106/5924, CI bollettino n. 17.

[51] H. Kissinger, intervista dell’autore.

[52] H. Lott, intervista dell’autore.

[53] PRO WO106/5924.

[54] Lord P.A.R. Carrington, intervista dell’autore.

[55] K. Godau, intervista dell’autore.

[56] R.H. Schröder, intervista dell’autore.

[57] T. Saurma, intervista dell’autore.

[58] AMDR, vol. XV, 4/5, p. 28.

[59] BA RH2/333.

[60] *Ibid.*

[61] H. Metelmann, *op. Cit.*, pp. 185-86.

[62] RASA.

[63] AMDR, vol. XV, 4/5, p. 64.

[64] D. Fraser, *op. cit.*, pp. 248-49.

[65] A. Speer, *op. cit.*, p. 505.

[66] H. von Lehndorff, *op. cit.*, p. 63.

[67] Colin McInnes, *To the Victors the Spoils*, London, Penguin, 1966, p. 176.

[68] H. Heiber e D.M. Glantz, *op. cit.*, p. 681.

[69] W. Schäfer-Kehnert, intervista dell'autore.

[70] PRO WO106/4348.

[71] D. Tibbs, intervista dell'autore.

[72] P. Downward, cit., p. 107.

[73] J.C. Goldman, *op. cit.*, p. 124.

[74] Cit. in Denis Edwards, *The Devil's Own Luck*, Barnsley, Leo Cooper, 2001, p. 221.

[75] P. Downward, cit., pp. 109-10.

[76] IWM HS6/704.

[77] A. Brooke, *op. cit.*, p. 678, 26 marzo 1945.

[78] Kurt von Tippelskirch, *Geschichte des Zweiten Weltkriegs*, Bonn, Athenäum-Verlag, 1951, p. 558.

[79] J. Langdon, intervista dell'autore.

[80] J. Denison, intervista dell'autore.

[81] Diario di Turner-Cain, cit.

[82] W. Pritz, intervista dell'autore.

[83] PRO WO205/1164 ORC, rapporto n. 6, app. A.

[84] Cooper, *op. cit.*, p. 211.

[85] *Ivi*, p. 240.

[86] NA, RG492-332, fald. 12.

[87] D. Tibbs, intervista dell'autore.

[88] R. Dixon, intervista dell'autore.

[89] W.F. Deedes, intervista dell'autore.

[90] NA, RG492-332, fald. 12.

[91] Tom Flanagan, manoscritto inedito, IWM, 87/1911.

[92] Andrew Wilson, *Flamethrower*, London, Kimber, 1984, pp. 194-95.

[93] PRO cab106/1069.

[94] D. Fraser, intervista dell'autore.

XIII. Prigionieri del Reich

[1] Cfr. A. Milward, *op. cit.*

[2] Nikolaj Maslennikov, intervista dell’autore.

[3] R. Graydon, intervista dell’autore.

[4] Sono grato a Tom Barker per avermi dato in visione il suo avvincente memoriale di prigionia, consentendomi di farne uso nel libro.

[5] Stanislas Domoradzki, memoriale manoscritto, SA.

[6] J. Killick, intervista dell’autore.

[7] R. Burt, cit.

[8] Robert Harding, *Copper Wire*, Dublin, Chess Mail, 2001.

[9] Charles Becker, intervista dell’autore.

[10] R. Harding, *op. cit.*

[11] D. Thomas, intervista dell’autore.

[12] R. Feltham, cit. in P. Sewell, *op. cit.*

[13] T. Barker, cit.

[14] P. Campbell, manoscritto, IWM, 86/35/1.

[15] *Ibid*.

[16] J. Killick, intervista dell’autore.

[17] George Millar, *Horned Pigeon*, New York, Doubleday, 1946, p. 434.

[18] A. Lindsey, *op. cit.*

[19] H. Guderian, *op. cit.*, p. 480.

[20] H. Heiber e D.M. Glantz, *op. cit.*, p. 634.

[21] T. Barker, cit.

[22] R. Burt, cit.

[23] Bill Bampton, manoscritto, IWM.

[24] Diario di Helmut Hugel, IWM.

[25] Jerome Alexis, manoscritto inedito, SA.

[26] C. D’Este, *Patton*, cit., pp. 714-19.

[27] P. Sewell, *op. cit.*, p. 168.

[28] D. Thomas, intervista dell’autore.

[29] Michail Devyataev, intervista dell’autore.

[30] Jerzy Herszburg, manoscritto inedito, IWM, 86/89/1.

[31] ASR, Archivi Stalin, 1135/5, appunto di Berija del 24 ottobre 1944.

[32] N. Maslennikov, intervista dell'autore.

[33] Zinaida Michajlova, intervista dell'autore.

[34] Edith Gabor, intervista dell'autore.

[35] PRO, FO371/42817, WR993.

[36] Gennadij Trofimov, intervista dell'autore.

[37] Viktor Mamontov, intervista dell'autore.

[38] Ted van Meurs, intervista dell'autore.

[39] Bert Egbertus, intervista dell'autore.

[40] H. Cramer, intervista dell'autore.

[41] raSA.

[42] Diario di Turner-Cain, cit.

[43] PRO, WO219/3738.

[44] PRO, WO219/11.

[45] Cas Tromp, intervista dell'autore.

[46] B. Egbertus, intervista dell'autore.

[47] Ted van Meurs, intervista dell'autore.

[48] Cit. in H. Van der Zee, *op. cit.*, p. 46.

[49] RASA.

[50] Roelof Olderman, intervista dell'autore.

[51] Cas Tromp, intervista dell'autore.

[52] B. Egbertus, intervista dell'autore.

[53] Th. Wempe, intervista dell'autore.

[54] Willem van Den Broek, intervista dell'autore.

[55] Hans Cramer, intervista dell'autore.

[56] Th. Wempe, intervista dell'autore.

[57] H. van der Zee, *op. cit.*, p. 150.

[58] Lettera di Jan de Boer all'autore, 9 novembre 2002.

[59] H. van der Zee, *op. cit.*, p. 65.

[60] W. van der Broek, intervista dell'autore.

[61] H. van der Zee, *op. cit.*, p. 158.

[62] *Ivi*, p. 190.

[63] Bertha Schonfeld, intervista dell’autore.

[64] Norman Longmate, *Hitler’s Rockets*, London, Hutchinson, 1985, p. 320.

[65] Lettera di Antoinette Hamminga all’autore, 10 gennaio 2003.

[66] PRO, HW/1, 3709.

[67] *Ibid.*

[68] Elsa Caspers, *To Save a Life*, London, Macdonald, 1995, p. 134.

[69] Lettera di Annie van Beek all’autore, 18 novembre 2002.

XIV. Tracollo a ovest

[1] R.F. Weigley, *op. cit.*, p. 678.

[2] Gerald Devlin, *Paratrooper!*, New York, St. Martins Press, Robson, 1979, p. 633.

[3] R.H. Schröder, intervista dell’autore.

[4] R. Burger, cit.

[5] O. Bradley, *op. cit.*, p. 397.

[6] A. Brooke, *op. cit.*, p. 680, 1° aprile 1945.

[7] Cit. in C. D’Este, *Eisenhower*, cit., p. 691.

[8] R.F. Weigley, *op. cit.*, p. 687.

[9] Cornelius Ryan, *L’ultima battaglia*, trad. it. Milano, Garzanti, 1966, p. 191.

[10] Stephen Ambrose, *Eisenhower: The Soldier*, London, Allen & Unwin, 1984, p. 392.

[11] D. Eisenhower, *op. cit.*, p. 492.

[12] *Foreign Relations of the* US, vol. III, U.S. Government Printing Office, 1965, p. 229.

[13] H. Kissinger, intervista dell’autore.

[14] *Ibid.*

[15] A. Tedder, *op. cit.*, p. 688.

[16] NA, rg492-332, fald. 12.

[17] A.R. Leakey, cit.

[18] R. Hough, *op. cit.*, p. 169.

[19] PRO, HW1/3715, Ultra.

[20] *Ibid.*

[21] R. Gordon, *op. cit.*, p. 87.

[22] H.M. Randall, *op. cit.*, p. 134.

[23] Rapporto del maggiore G. Gatling, copia in possesso di Werner Kleeman.

[24] W. Kleeman, intervista dell'autore.

[25] Diario di L. Stokes, cit.

[26] F. Chesarek, testimonianza orale, USAMHI.

[27] A. Wilson, *op. cit.*, p. 199.

[28] PRO, WO106/4348, rapporto n. 32.

[29] C. Felix, *op. cit.*, p. 143.

[30] H.M. Randall, *op. cit.*, p. 128.

[31] D. Tibbs, intervista dell'autore.

[32] P. White, *op. cit.*, p. 434.

[33] W.F. Deedes, intervista dell'autore.

[34] «Military Offenders», USAMHI, D769AZ, n. 84.

[35] C. McInnes, *op. cit.*, p. 161.

[36] Macdonald Hastings del «Picture Post», comunicazione privata all'autore.

[37] R. Thompson, intervista dell'autore.

[38] T. Flanagan, cit.

[39] S. Procter, *op. cit.*, p. 128.

[40] *Report of the Army and Air Force Court Martial Committee*, CMD 7608, 1949.

[41] Diario di Turner-Cain, cit.

[42] W. Steel-Brownlie, cit.

[43] H. Lott, intervista dell'autore.

[44] PRO, wo205/622.

[45] Cit. in Rober Klee, *1945: The World We Fought for*, London, Hamish Hamilton, 1985, p. 210.

[46] Denis Christian, intervista dell'autore.

[47] P. Downward, cit.

[48] IWM, H56/704.

[49] Robert Brookshire, manoscritto inedito, SA.

[50] Fondo Hansen, fald. 45b, USAMHI.

[51] D.I.M. Robbins, intervista dell'autore.

[52] P. Hennessy, intervista dell'autore.

[53] W. Steel-Brownlie, cit.

[54] *Ibid.*

[55] D. Fraser, intervista dell'autore.

[56] PRO, wo106/5924.

[57] Charles Farrell, *Reflections*, Bishop Auckland, Pentland Press, 2000, p. 131.

[58] W. Steel-Brownlie, cit.

[59] R. Dixon, intervista dell'autore.

[60] W.F. Deedes, intervista dell'autore.

[61] V. Mamontov, intervista dell'autore.

[62] A.R. Horwell, manoscritto, IWM, 91/21/3.

[63] D. Tibbs, intervista dell'autore.

[64] AMDR, vol. XV, 5/4, p. 337, ordine del 24 aprile 1945.

[65] *Ivi*, pp. 353-54, corrispondenza tra Mosca e l'ammiraglio Archer, 15 maggio 1945.

[66] PRO, PREM 3/398/4, f. 276, cit. in M. Gilbert, *op. cit.*, p. 1312.

[67] ASR, 9401, om.2, g.97.

[68] P. von Stemann, cit.

[69] *Ibid.*

[70] *Ibid.*

[71] Ilse Bayer, «My Life in Germany», manoscritto inedito, IWM, 95/13/1.

[72] Eleonore von Joest, intervista dell'autore.

[73] Henner Pflug, intervista dell'autore.

[74] R.H. Schröder, intervista dell'autore.

[75] H. Schmidt, intervista dell'autore.

[76] G. Schwemmer, intervista dell'autore.

[77] H. Fromm, intervista dell'autore.

[78] V. Klemperer, *op. cit.*, p. 965.

[79] PRO, HW/1, 3715.

[80] W. Schäfer-Kehnert, intervista dell'autore.

[81] H. Moser, intervista dell'autore.

[82] Helmut Spaeter, *Die Geschichte des Panzerkorps Grossdeutschland*, Duisburg-Ruhrort, 1958, p. 665.

[83] R. Lehmann e R. Tiemann, *op. cit.*, pp. 277-78.

[84] Melany Borck, intervista dell’autore.

[85] Fleming, manoscritto, IWM.

[86] Philip Dark, manoscritto, IWM.

XV. «La terra tremerà quando usciremo di scena»

[1] K.G. von Hase, intervista dell’autore.

[2] V. Krulik, intervista dell’autore.

[3] H. Meyer, *op. cit.*, p. 302.

[4] BA, RH2/336.

[5] V. Krulik, intervista dell’autore.

[6] BA, RH2/336.

[7] Kurt Dieckert e Horst Grossman, *Der Kampf um Ostpreussen*, München, Gräfe und Unzer, 1960, p. 165.

[8] Cit. in Juergen Thorwald, *Es begann an der Weichsel*, Stuttgart, Steingrüber, 1950, p. 262.

[9] AMDR, vol. XV, 4/5, pp. 211-12, rapporto del 2° Fronte bielorusso, 12 marzo 1945.

[10] *Ivi*, p. 213, rapporto del 4 aprile 1945.

[11] Michail Efimovich Katukov, *Na Ostrie Glavnovo Udara*, Mosca, Voenizdat, 2ª ed., 1976, p. 386.

[12] Gennadij Ivanov, intervista dell’autore.

[13] Hans Schaufler, *1945… Panzer an der Weichsel*, Stuttgart, Motorbuch-Verlag, 1979, p. 102.

[14] Erich Pusch, intervista dell’autore.

[15] E. Kowitz, intervista dell’autore.

[16] Anita Bartsch, intervista dell’autore.

[17] Vasilij Kryov, intervista dell’autore.

[18] F. Romanovskij, intervista dell’autore.

[19] Y. Kogan, intervista dell’autore.

[20] H. Guderian, *op. cit.*, p. 447.

[21] H. Heiber e D.M. Glantz, *op. cit.*, p. 672.

[22] K.Godau, intervista dell'autore.

[23] Circolare del Comando del Baltico, n. 19, 19 aprile 1945, IWM.

[24] H. Guderian, *op. cit.*, pp. 462-63.

[25] BA, RH2/336.

[26] H. Heiber e D.M. Glantz, *op. cit.*, pp. 711-12.

[27] BA, rh2/336.

[28] T. Saurma, intervista dell'autore.

[29] H. Heiber e D.M. Glantz, *op. cit.*, p. 722.

[30] Rudolf Semmler, *Goebbels: The Man Next to Hitler*, London, Westhouse, 1947, p. 194.

[31] G. Temkin, *op. cit.*, p. 215.

[32] N. Ponomarev, intervista dell'autore.

[33] V. Gormin, intervista dell'autore.

[34] Vladimir Antonovič Zolotarev *et al.* (a cura di), *The Great Patriotic War*, Archivi del ministero della Difesa sovietico, 1995, vol. XV, 4/5, p. 152.

[35] *Ivi*, p. 153.

[36] *Ibid.*

[37] N. Dubrovskij, intervista dell'autore.

[38] P. Nikiforov, intervista dell'autore.

[39] AMDR, vol. XV, 4/5, p. 120.

[40] Y. Rjachovskij, intervista dell'autore.

[41] V. Filimonenko, intervista dell'autore.

[42] AMDR, vol. XV, 4/5, p. 95.

[43] *Ivi*, p. 89, rapporto dell'Ufficio politico, 18 aprile 1945.

[44] V. Filimonenko, intervista dell'autore.

[45] A differenza di tutti gli altri nomi citati nel testo, quello di Helga Braunschweig è uno pseudonimo, dettato dal pudore per l'esperienza di stupro patita dai russi, narrata più oltre.

[46] Cit. In AMDR, vol. XV, 4/5, p. 95.

[47] *Ivi*, p. 160, 20 aprile 1945.

[48] *Ivi*, p. 96.

[49] *Ivi*, p. 515.

[50] Fondo John S.W. Stone LHA.

[51] PRO,HW/13715 Ultra.

[52] Fondo Stone, LHA.

[53] RMDA, vol. XV, 5/4, p. 160.

[54] *Ivi*, p. 101.

[55] Fondo Stone LHA.

[56] H. Heiber e D.M. Glantz, *op. cit.*, pp. 718-19.

[57] *Ivi*, p. 730.

[58] Y. Kogan, intervista dell’autore.

[59] AMDR, vol. XV, 5/4, pp. 245-46, rapporto del 2 maggio 1945.

[60] B. Bochum, intervista dell’autore.

[61] R. Krakowitz, intervista dell’autore.

[62] ASR, 9401, om.2, g.95, I, 1, p. 283.

[63] AMDR, vol. XV, 5/4, p. 223, rapporto del 24 aprile 1945.

[64] R. Krakowitz, intervista dell’autore.

[65] Diario di Margrit Hug, per gentile concessione.

[66] Y. Rjachovskij, intervista dell’autore.

[67] V. Filimonenko, intervista dell’autore.

[68] Y. Rjachovskij, intervista dell’autore.

[69] V. Krylov, intervista dell’autore.

[70] Narrazione anonima, Fondo Stone LHA.

[71] Jeremy Noakes e Geoffrey Pridham (a cura di), *Nazism 1919-45*, Exeter, Exeter University Press, 1974, 4, doc. 1397, p. 667.

XVI. Un epilogo amaro

[1] A. Moorehead, *op. cit.*, p. 273.

[2] P. von Stemann, cit.

[3] V. Krulik, intervista dell’autore.

[4] H. Siwik, intervista dell’autore.

[5] *Congressional Record*, Senato, 4 dicembre 1945, p. 11.374.

[6] ASR, 9401, om.2, g.95, I, 1, p. 294.

[7] G. Ivanov, intervista dell’autore.

[8] V. Krulik, intervista dell’autore.

[9] Y. Kogan, intervista dell’autore.

[10] V. Filimonenko, intervista dell’autore.

[11] Y. Kogan, intervista dell’autore.

[12] D. Fraser, *op. cit.*, p. 257.

[13] L. Goesse, intervista dell’autore.

[14] K. Godau, intervista dell’autore.

[15] Maria Brauwers, intervista dell’autore.

[16] H. Fromm, intervista dell’autore.

[17] W.F. Deedes, intervista dell’autore.

[18] Walter L. Brown, *Up Front with* US, ed. fuori commercio, 1979, p. 490.

[19] W.F. Deedes, intervista dell’autore.

[20] Diario di Neave, cit.

[21] Ron Gladman, *Citizen Soldier*, Willinton, West Somerset Free Press, 1995, p. 63.

[22] Aleksandr Stahlberg, *Bounden Duty*, Washington, Brassey’s, 1990, p. 400.

[23] V. Krulik, intervista dell’autore.

[24] P. von Stemann, cit.

[25] Gottfried Selzer, intervista dell’autore.

[26] Verbali del primo ministro, D.121/5, 24 aprile 1945 (cit. in M. Gilbert, *op. cit.*, p. 1310).

[27] Diario di guerra, GSHQ, I Corpo d’armata canadese, app. 43.

[28] R. Hough, *op. cit.*, p. 150.

[29] V. Kudrjašov, intervista dell’autore.

[30] R. Gladman, *op. cit.*, p. 86.

[31] G. Trofimov, intervista dell’autore.

[32] G. Ivanov, intervista dell’autore.

[33] E. Stolten, intervista dell’autore.

[34] J. Dietze, intervista dell’autore.

[35] K.G. von Hase, intervista dell’autore.

[36] E. von Joest, intervista dell’autore.

[37] V. Gormin, intervista dell’autore.

[38] W. Ptack, intervista dell'autore.

[39] Fondo Christopher Cross, IWM, 91/8/1.

[40] H.O. Polluhmer, intervista dell'autore.

[41] Th. Wempe, intervista dell'autore.

[42] Bob Stompas, intervista dell'autore.

[43] ASR, 9401, om.2, g.96.

[44] Ruth-Andreas Friedrich, *Schauplatz Berlin*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1984, pp. 37-40.

[45] A.S.C. McVean, manoscritto, IWM.

[46] Peter Padfield, *Dönitz*, London, Cassell, 2001, p. 423.

[47] ASR, 9401, om.2, g.96.

[48] G. Bergander, intervista dell'autore.

[49] A.R. Horwell, cit.

[50] A. Moorehead, *op. cit.*, pp. 231-32.

[51] R. Harding, *op. cit.*

[52] H. Trinder, cit.

[53] Ann Villiers, manoscritto, IWM.

[54] A. Lindsey, *op. cit.*

[55] K. Fischer, intervista dell'autore.

[56] H. Fromm, intervista dell'autore.

[57] H. Moser, intervista dell'autore.

[58] L. Goesse, intervista dell'autore.

[59] W.F. Deedes, intervista dell'autore.

[60] ASR, 9401, om.2, g.99.

[61] *Ivi*, p.97.

[62] NA, rg492-332, fald. 12.

[63] ASR, 9401, om.2, g.96.

[64] J. Williams, *op. cit.*, p. 300.

[65] Carl Basham, manoscritto, SA.

[66] ASR, 9401, om.2, g.96.

[67] *Ibid.*

[68] ASR, 9401, om.2, g.97.

[69] G. Klimenko, intervista dell'autore.

[70] Pëtr Tareczynski, manoscritto, IWM.

[71] Z. Michajlova, intervista dell'autore.

[72] Veta Kogakevich, intervista dell'autore.

[73] J. Herszburg, cit.

[74] Dorothy Beavers, intervista dell'autore.

[75] David Pecora, intervista dell'autore.

[76] H. Kissinger, intervista dell'autore.

[77] C. Pettit, intervista dell'autore.

[78] N. Maslennikov, intervista dell'autore.

[79] B. McBryde, *op. cit.*, p. 169.

[80] J. Dietze, intervista dell'autore.

[81] H. Lindstrom, cit.

[82] Donald T. Peak, *Fire Mission*, Manhattan, Sunflower University Press, 2001, p. 189.

[83] V. Klemperer, *op. cit.*, p. 1003.

[84] Ibragim Dominov, intervista dell'autore.

[85] T. Saurma, intervista dell'autore.

[86] U. Salzer, intervista dell'autore.

[87] Evelyn Waugh, *Resa incondizionata*, trad. it. Milano, Bompiani, 1963, p. 383.

[88] ASR, 9401, om.2, g.96.

[89] Genrikh Naumovich, intervista dell'autore.

[90] V. Mamontov, intervista dell'autore.

[91] Valya Brekeleva, intervista dell'autore.

[92] Georgij Semenyak, intervista dell'autore.

[93] Vasilij Legun, intervista dell'autore.

[94] Anita Barsch, intervista dell'autore.

[95] Dmitrij Antonovic Volkogonov, *Trionfo e tragedia: il primo ritratto russo di Stalin*, trad. it. Milano, Mondadori, 1991.

[96] Cit. in Maurice Matloff, *Strategic Planning for Coalition Warfare 1943-44*, Department of the Army, 1959, pp. 533-34.

[97] Robert Rhodes James (a cura di). *«Chips»: The Diaries of Sir Henry Channon*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1967, p. 414.

[98] ASR, 9401, om.2, g.96.

[99] Roy Jenkins, *Churchill*, Houndlills, Macmillan, 2001, pp. 783-86.

FONTI

In un libro di questo genere, l’inserimento di una bibliografia sarebbe una mera ostentazione di muscoli. Sterminata è la letteratura in volume, e sono ormai quarant’anni che leggo opere sull’argomento. Un simile elenco raccoglierebbe centinaia di volumi che ho in casa, e molti altri ancora. Più utile e pertinente mi è parso invece indicare testi e fonti per passi specifici e ovviamente, ove sia opportuno, per le citazioni.

Le principali fonti documentarie sono: Archivio di Stato di Londra, (Public Record Office, PRO); Imperial War Museum (IWM); Liddell Hart Archive (LHA); Bundesarchiv tedesco (BA); US National Archive (NA); Istituto di storia militare dell’esercito degli Stati Uniti, Caserma di Carlisle, Pennsylvania (USAMHI); Fondo manoscritti Stephen Ambrose presso lo US National D-Day Museum di New Orleans, Louisiana (SA); quotidiani rapporti di intelligence della II Armata britannica, di cui è conservata una raccolta completa tra le carte del generale Miles Dempsey, presso il Liddell Hart Archive del King’s College di Londra (Rapporto dei servizi informativi della II Armata); Archivi del ministero della Difesa russo (AMDR); Archivio di Stato russo (ASR). Per quest’ultimo esiste una difficoltà particolare. Nella stragrande maggioranza dei casi, un ricercatore straniero può solo indicare il materiale richiesto e attendere che il personale dell’ASR proceda alla sua fotocopiatura. Di questo materiale Luba Vinogradova mi ha tradotto a voce molte centinaia di pagine. Alcuni di questi documenti recano la collocazione. Altri no, e me ne scuso con gli studiosi che volessero seguire le mie orme.

Vari documenti tedeschi citati nel testo, caduti all’epoca nelle mani dei sovietici, sono conservati oggi negli archivi di Mosca in traduzione russa. Questo materiale, sottoposto a un’ulteriore traduzione in inglese, presenta indubbiamente qualche eccentricità linguistica.

Nel testo sono presenti citazioni da varie opere a stampa tedesche e russe di cui non ho preso diretta visione, ma che sono riprodotte in altri lavori. In

questi casi, ho pensato tuttavia che fosse più utile agli studiosi disporre del richiamo ai testi originali.

È il caso di spendere una parola sulla fonte di alcune lettere civili di cui si pubblicano qui alcuni estratti. Nel corso della loro avanzata, specie negli ultimi mesi di guerra, le truppe alleate si impossessarono di grandi quantità di corrispondenza, destinata alla Wehrmacht o trovata sui corpi dei soldati tedeschi uccisi. Le lettere più interessanti furono tradotte e inserite in vari rapporti informativi delle armate americane e britanniche. Molte delle lettere che ho citato sono tratte da tali fonti. Non c'è ragione di dubitare della loro autenticità, al di là di qualche occasionale imprecisione o lacuna per quanto riguarda nomi e indirizzi.

È doveroso richiamare una particolare attenzione sul manoscritto del giornalista danese Paul von Stemann. Dopo la guerra, von Stemann sposò un'inglese e si stabilì in Gran Bretagna. Con sua somma delusione, non riuscì mai a trovare un editore disposto a pubblicare il suo memoriale del tempo di guerra, oggi depositato presso l'Imperial War Museum. Nel mio libro mi sono soffermato relativamente poco sulla battaglia di Berlino, episodio su cui molto è già stato scritto. Ma ho citato largamente dalla straordinaria testimonianza di von Stemann – finora, a quanto mi è dato sapere, mai utilizzata in sede storiografica – sulla sua vita nella capitale hitleriana. Alla vedova von Stemann va il mio ringraziamento per averne autorizzato l'impiego.

Gran parte delle citazioni presenti nel testo sono frutto di interviste condotte personalmente con i protagonisti. Il che solleva una questione vivamente dibattuta nell'odierno agone storiografico: quanto può essere considerata affidabile una testimonianza orale, specie se a fornirla sono uomini e donne ormai molto anziani? La mia risposta è che essa costituisce una parte affascinante e poco meno che indispensabile del puzzle, a patto di riconoscerne i limiti. Sarebbe assurdo rimettersi a riscontri orali per fatti e date. Le osservazioni di parecchi veterani russi sono ancora profondamente distorte dall'orgoglio nazionalistico. Permane poi una forte riluttanza ad affrontare questioni avvertite come vergogne nazionali. A tutti i reduci ebrei che ho incontrato in Russia, per esempio, avevo chiesto di parlarmi delle loro esperienze di antisemitismo nell'Armata Rossa. Tutti ne hanno negato l'esistenza, cosa francamente poco credibile. Allo stesso modo, non mi sentirei di giurare sulla veridicità testimoniale di alcuni veterani tedeschi con la coscienza sporca.

La funzione cui assolve per me, come scrittore, il ricordo personale, è quella di rivestire di carne e sangue le aride notazioni di verbali ufficiali e resoconti scritti. Nei casi migliori, le memorie dei singoli danno un'idea di cosa pensava e di come viveva la gente, forniscono marginali ragguagli di vita inevitabilmente trascurati in qualunque documentazione ufficiale: le scomodità di questo o quel carro armato, come si passava il tempo nella libera uscita, cosa si pensava degli Alleati e dei nemici, vivide istantanee di ricordi. Alcuni testimoni, è ovvio, tendono a infiorettare. Altri sono estremamente selettivi riguardo a ciò che scelgono di ricordare o di riferire. Con il tempo, un ricercatore sviluppa un certo istinto per queste cose, ma sarebbe ingenuo negare che qualche bugia potrebbe anche essere finita in stampa. Se così fosse, non ritengo siano tali da stravolgere il testo. Non faccio mai affidamento su testimonianze orali a supporto di questioni di sostanza.

Un punto chiave, mi pare, è l'errore di ritenere che i riscontri scritti siano dotati di un'intrinseca attendibilità assente nella testimonianza orale. Lo scienziato Solly Zuckerman mi raccontò una volta che, durante la redazione delle sue memorie, era andato all'Archivio di Stato di Londra per visionare i verbali di alcune importanti riunioni cui aveva presenziato in tempo di guerra. Questi documenti, mi disse, corrispondevano ben poco a quanto ricordava essere accaduto: riflettevano unicamente i personali pregiudizi dell'addetto alla stesura. Ora, non importa sapere se avesse ragione Zuckerman o le carte da lui deprecate. Il punto è che le «prove» scritte relative a questioni di vita o di morte – in cui consiste l'intero patrimonio documentario sulla seconda guerra mondiale – dovrebbero essere trattate perlomeno con la stessa cautela e lo stesso scetticismo riservati alle interviste ai testimoni. Nel corso degli anni ho ravvisato incredibili falsità all'interno di diari di guerra ufficiali, spesso volte a conseguire una razionalizzazione a posteriori di ciò che, per quanti vi avevano preso parte, era solo un «tremendo caos» in cui erano morte delle persone. Molti comandanti militari del tempo di guerra esercitarono una nefasta influenza sulla storiografia ufficiale del proprio paese dopo il 1945. Personalmente, sono uno sfegatato ammiratore di Winston Churchill, ma la sua storia della seconda guerra mondiale è completamente inattendibile. Il nocciolo di tutto questo, ovviamente, è sforzarsi di ottenere un giusto equilibrio di riscontri.

Le fonti del libro rispecchiano una commistione di atti ufficiali, testi a stampa, resoconti inediti e testimonianze orali, come di seguito esposto. I

rimandi riguardano tutto il materiale originale o inedito e le citazioni da volumi. Viceversa, per i dati di dominio pubblico e per frasi di personaggi famosi ampiamente note e più volte edite, ho ritenuto superfluo il richiamo.

RINGRAZIAMENTI

Primo mio debito di gratitudine è quello contratto con Ash Green di Knopf, a New York, e con Jeremy Trevathan di Macmillan, a Londra. Furono loro, nella primavera del 2001, a offrirmi il finanziamento che ha reso possibile la realizzazione di questo progetto. E c'è voluto un atto di fede, se si pensa che erano passati più di quindici anni da quando avevo scritto un'opera storica di un certo rilievo. Nell'intervallo mi ero goduto un lungo intermezzo sabbatico da direttore di un quotidiano. Ai miei longanimi agenti di Londra e New York, Michael Sissons e Peter Matson, va il merito di aver convinto i miei editori che fossi ancora capace di tenere la penna in mano. Michael ha anche letto un prima stesura del lavoro, muovendo utilissime osservazioni. Peter James ha raggiunto l'invidiabile nomea di uno dei più insigni redattori del mondo editoriale britannico. La mia esperienza con lui mi porta a rendere omaggio alle sue brillanti doti di cesellatore di prosa, di sfrondatore d'esuberi e di arbitro di grammatica e di buon senso. Se questo libro è intelligibile al lettore comune – a distinguerlo dal patito di storia militare –, il merito è di Peter. Il testo ha tratto enorme beneficio dal suo contributo.

Nel 2002 ho viaggiato in lungo e in largo nei paesi le cui esperienze formano il tema di questo libro. Devo molto alle persone di quelle cinque nazioni che hanno sopportato i miei interrogatori, spesso per diverse ore. Particolarmente grato sono a quanti mi hanno anche messo in contatto con amici e coetanei – come Elfriede Kowitz, oggi Johnson, che mi ha fatto conoscere altri testimoni diretti degli orrori avvenuti in Prussia orientale nel 1945.

Devo ad Antony Beevor, autore di mirabili studi sulla Russia nella seconda guerra mondiale, di avermi presentato la sua incantevole ricercatrice e traduttrice, la dottoresse Luba Vinogradova, la cui assistenza e la cui compagnia hanno rappresentato uno dei piaceri del mio lavoro. Il fascino di Luba, unitamente alla sua manifesta simpatia e ammirazione per i reduci della

Grande Guerra patriottica, ha costituto più e più volte la chiave risolutiva per vincere l'istintiva diffidenza di uomini anziani, residenti in sperdute contrade della Russia, verso uno scrittore straniero impegnato a indagare sui loro trascorsi. All'inizio, Luba mi pregò di non attenermi alla linea seguita da un giornalista della BBC, che chiedeva sistematicamente a ogni veterano: «Ha mai violentato nessuno?». Non è stato difficile esaudire i suoi desideri. Intervistare i reduci dell'Armata Rossa e altri cittadini russi, uomini e donne, sui loro ricordi di guerra è stata una delle esperienze più belle ed emozionanti della mia vita professionale.

In Germania, Nathalie Hillsmann si è occupata di rintracciare i reduci di guerra e di organizzare i miei spostamenti. Georgia Wimhöfer, Ingo Stinnes e Angelica von Hase si sono divisi l'onere del fare da interpreti nei miei vari viaggi di ricerca. Angelica si è occupata altresì delle ricerche e della traduzione di estratti di documenti conservati nell'archivio militare tedesco di Friburgo. All'inizio del mio lavoro ho ricevuto alcune utili indicazioni dal maggiore John Zimmermann, attualmente impegnato a redigere la sezione relativa alla Germania del volume sull'ultima fase della seconda guerra mondiale per il monumentale studio dell'Istituto di storia militare di Potsdam. In seguito ha avuto la generosità di leggere il manoscritto fornendomi preziose osservazioni.

Sono grato al mio vecchio amico e collega di giornalismo Henri van der Zee sia per il suo splendido libro sulla vita in Olanda nell'ultimo anno di guerra, *The Hunger Winter*, sia per l'aiuto nel procurarmi contatti nel suo paese. I passi relativi del mio libro devono molto al testo di Henri. Sul suo ex giornale, «De Telegraaf», apparve la mia richiesta di testimonianze olandesi dell'epoca, che ha fruttato un profluvio di lettere e di memorie personali, consentendomi di conoscere e intervistare alcuni importanti testimoni.

In Gran Bretagna, ho eseguito vaste ricerche nella strepitosa collezione di manoscritti del Liddell Hart Archive presso il King's College di Londra, del cui consiglio d'amministrazione ho il privilegio di essere membro. Alla direttrice, Patricia Methven, e ai suoi collaboratori vanno i miei ringraziamenti. Come anche a Stephen Walton e ai suoi colleghi dell'Imperial War Museum, la cui raccolta di manoscritti acquista ogni anno maggiore importanza, via via che scompaiono i testimoni diretti. L'Archivio di Stato di Londra rimane un delizioso luogo di lavoro e un'incomparabile fonte d'informazioni. Un grazie va al suo specialista di questioni militari, William Spencer, prodigo di consigli e di assistenza. Consulenza e ragguagli preziosi

ho ricevuto altresì dallo staff del Tank Museum di Bovington. Ho anche visitato l’interno di numerosi veicoli russi e tedeschi presenti nella loro collezione, e guidato uno Sherman e un Comet ancora funzionanti, ricavando inestimabile beneficio da questa esperienza per capire più concretamente cosa volesse dire combattere in un mezzo corazzato sessant’anni fa. La London Libray e la rusi Library di Whitehall costituiscono impareggiabili riserve di opere a stampa. Uno scambio di materiale con il professor Norman Davies, gravemente sbilanciato a mio favore in termini di arricchimento, mi è stato di grande aiuto. In cambio di una serie di documenti che mi ero procurato all’Archivio di Stato russo, da aggiungere alle sue vaste ricerche, ho avuto l’onore di leggere in anteprima il manoscritto del suo nuovo magistrale studio sulla Rivolta di Varsavia. Ringrazio anche Roger Moorhouse, assistente del professor Davies, per alcune traduzioni dal tedesco. Tra i veterani che ho intervistato, sento il dovere di menzionare il feldmaresciallo Lord Carver, amico di lunga data da poco scomparso, comandante di una brigata in Europa nordoccidentale, il cui giudizio di storico e i cui trascorsi di valoroso soldato hanno sempre destato in me profonda reverenza. Lo stesso dicasi per il generale David Fraser e per il feldmaresciallo Lord Bramall, le cui idee hanno influito in misura significativa sulle mie conclusioni.

Negli Stati Uniti, oltre alle interviste ai reduci, ho avuto per la prima volta il piacere di lavorare al Military History Institute dell’esercito americano presso la caserma di Carlisle, in Pennsylvania, il cui staff mi è stato di grande aiuto. La sua collezione è ovviamente una miniera di libri, documenti e interviste registrate. Gran parte della sua raccolta di testimonianze orali è stata sbobinata, e di inestimabile valore è il suo patrimonio di diari e di documenti personali di figure chiave dell’esercito americano in tempo di guerra. Sono grato inoltre a Tim Nenninger, dei National Archives di Washington dc. Dopo le tribolazioni patite un quarto di secolo fa svolgendo ricerche nei vecchi stabili di Suitland, nel Maryland, la nuova sede è stata una meravigliosa rivelazione. Negli ultimi due anni di vita il defunto dottor Stephen Ambrose divenne, malauguratamente, una figura controversa. Qui non posso far altro che esprimergli la mia riconoscenza per aver potuto attingere alla sua vasta collezione di manoscritti inediti e volumi fuori commercio di veterani della seconda guerra mondiale, fonti preziose per gli studiosi del periodo. Sono grato, inoltre, al dottor Williamson «Wick» Murray, di cui ammiro molto il lavoro di storico, per avermi fornito, all’inizio di questo progetto, un elenco di studi relativi alle imprese americane sul

campo di battaglia. Ho fatto tesoro di quasi tutti i suoi consigli.

Amici ed esperti di tre diversi paesi hanno avuto la gentilezza di leggere le bozze del libro e di onorarmi delle loro osservazioni: in Gran Bretagna, il professor Michael Howard, decano degli storici militari e Croce di guerra, e Don Berry, già mio collega al «Daily Telegraph», di cui ho sempre tenuto in altissima considerazione il giudizio editoriale; in Germania, Götz Bergander e il maggiore John Zimmermann; negli Stati Uniti, Wick Murray e il professor Russell Weigley, storico militare cui voto da trent'anni indefessa ammirazione, i cui libri (specialmente il suo monumentale *Eisenhower's Lieutenants*) si pongono, a mio avviso, nel novero dei massimi studi sulla campagna americana in Europa nordoccidentale. Nessuno di coloro che ho nominato è minimamente responsabile di quanto ho scritto, e men che meno dei miei errori. Essi sono stati invitati a esprimere una valutazione complessiva prima della consegna del manoscritto agli editori.

Devo ringraziare la mia segretaria, Rachel Turner, collaboratrice di tanti anni al «Daily Telegraph», che continua a fare tanto per me: senza di lei questo libro non avrebbe mai visto la luce. Concludere con un tributo alle consorti è divenuto per gli autori una sorta di cliché. Ma solo la famiglia di uno scrittore sa quanto sia duro vivere in una casa in cui sta nascendo un libro. La proverbiale supplica delle mogli – «In ricchezza e in povertà, ma ti prego, Dio, non a pranzo» – non è tenuta in alcun conto quando un autore passa notte e giorno a scrivere di argomenti che divengono, per forza di cose, ossessioni. Quando dico a mia moglie che non potrò mai saldare il debito di riconoscenza che ho con lei, Penny è propensa a mormorare: «Mi fa solo piacere che tu lo sappia».

Table of Contents

MAX HASTINGS
ARMAGEDDON
LA BATTAGLIA PER LA GERMANIA
1944-1945
«Un libro che tutti
dovrebbero leggere».
New York Times Book Review
SUPERBEAT